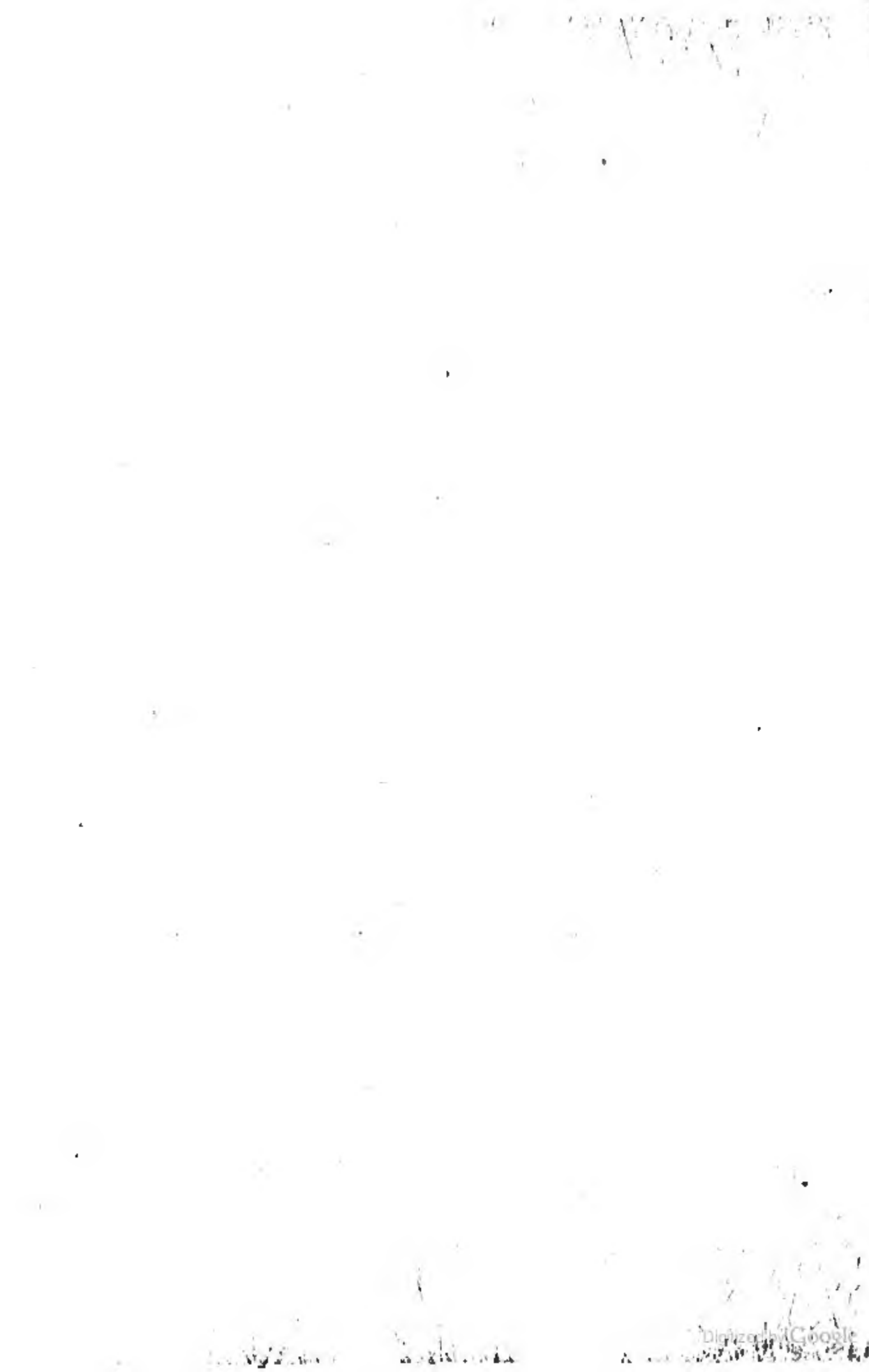
LA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI CON COMENTO COMPILATO SU TUTTI I...

Dante Alighieri, Raffaele Andreoli

LA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

LA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON COMENTO

COMPILATO SU TUTTI I MIGLIORI, E PARTICOLARMENTE
SU QUELLI DEL LOMBARDI,
DEL COSTA, DEL TOMMASEO E DEL BIANCHI

DA

RAFFAELE ANDREOLI

Prima Edizione Napoletana
fatta sull'ultima di Lemonnier

NAPOLI

GIOV. PEDONE LAURIEL | GABRIELE RONDINELLA
43, Vico Maiorani, p. p. | 8, S. Anna de' Lombardi.

coeditori

1856

IL COMENTATORE

La cura a me affidata di questa nuova edizione della Divina Commedia (*) a tre cose richiedeva che io attendessi; al testo, al comento, agli amminicoli.

Quant' è alla lezione del testo, ho generalmente seguita quella dell'ultima edizione fiorentina del Le Monnier, con tanto favore accolta in Italia: dove mi è sembrato dovermene scostare, ne ho data la ragione.

Il comento della Divina Commedia è un' opera da cinque secoli in qua, con più o men lunghi intervalli, continuata sempre: ogni sposizione famosa è stata come l' addentellato ad un' altra. L' ultima ad attirar l' attenzione degli studiosi è stata quella del Bianchi: ma per quanta lode si meritino le onorate fatiche di questo interpetre, egli non chiuse certamente l' adito a' venturi, nè mai per altri si chiuderà, finchè duri in Italia l' amore e lo studio del solo suo poeta veramente nazionale, e finchè continui questo dirci quasi cotidiano progredire delle filologiche ed istoriche discipline. La mia coscienza scrupolosamente interrogata mi ha dato a credere che, non ostanti le difficoltà di ogni genere, io potessi pur sempre aggiunger non poco al fatto finora: e dacchè l' ho creduto, me l'ho recato a dovere. Perocchè, come mi trovo aver già detto nel corso dell' opera, farà forse maraviglia a' tanti che di Dante non conoscono che un centinaio di versi, ma egli è pur certo che cinque secoli di comento non sono ancor bastati almeno a cessare gli assurdi. Io dunque offro al pubblico un comento, in cui profittando dell'opera di quanti mi precedettero, da Pietro figliuolo di Dante fino al Bianchi, e sapendone a tutti il debito grado, ho pure e nella sostan-

(*) *Commedia* semplicemente fu intitolata da Dante (ved. nota 128 al XVI dell' Inf.). L'aggiunto di *divina*, per quanto meritato, comincia a scomparire dal frontespizio delle più accurate edizioni.

za e nella forma posto tanto di mio, che ben posso quanto molti altri chiamarlo un nuovo comento.

Amminicoli della Divina Commedia sogliono essere una vita di Dante in principio, gli argomenti a ciascun canto, un indice in fine. Tra le tante Vite del fiorentino poeta, sola buona veramente è quella del Balbo; ma questa per la sua mole fa libro da sè. Non potendo metter la sola buona, avrei preferito non metterne alcuna: ma il rispetto pur dovuto ad una lunga ed innocua usanza mi ha indotto a scegliere fra' rimanenti biografi, e mi son tenuto al Boccaccio, il quale almeno ha sopra gli altri il vantaggio di quasi contemporaneo e di classico. Chi però voglia veramente conoscer la vita dell'Alighieri, e per essa il suo tempo, e nell'una e nell'altro il più del suo poema, non trasandi la lettura del Balbo.—Gli argomenti a'canti son necessari, e tutti li mettono: ma, quando altro non fosse, il bisogno evidente di un pieno accordo tra gli argomenti e le note è bastato a farmeli fare di nuovo. — Una indicazione delle cose più notabili nell' immortale poema, non copiosa in maniera da favorir la pigrizia, ma solo sufficiente ad aiutar la diligenza, darà fine al volume.

Delle mende a me sfuggite per la brevità del tempo concessomi a tanto lavoro, io lo forbirò ristampandolo, se tanta vita egli avrà: degli errori dipendenti da manco di giudizio o di sapere, aspetterò che altri m' avverta.

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

POETA FIORENTINO.

Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu riputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora a' presenti uomini chiara testimonianza della antica giustizia e della sua gravità; era, secondochè dicono alcuni, spesse volte usato di dire, ogni repubblica, siccome noi, andare e stare su due piedi, de' quali con matura gravità affermava essere il destro il non lasciare alcun difetto commesso impunito, e 'l sinistro ogni ben fatto remunerare: aggiugnendo che qualunque delle due cose già dette per vizio o per negligenza si sottraeva o meno che bene s' osservava, senza niun dubbio quella repubblica, che 'l faceva, conveniva andare sciancata, e da quel piede zoppicare; e se per isciagura si peccasse in amendue, quasi certissimo avere quella non potere stare in piede in alcun modo. Dalla quale laudevole sentenza, e apertissimamente vera, mossi alcuni così egregi come antichi popoli, alcuna volta di deità, altra volta di marmorea statua, e sovente di celebre sepoltura, e tal fiata di trionfale arco, e quando di laurea corona o d' altra spettabile cosa, secondo i meriti precedenti, onoravano i valorosi. Le pene per opposito a' colpevoli date non curo di raccontare. Per li quali onori e purgazioni l' assiria, la macedonica, la greca, ed ultimamente la romana repubblica aumentate, con l' opere le fini della terra, e con la fama toccarono le stelle; le vestigie delle quali in così alti esempli, non solamente da'successori presenti, e massimamente da' miei Fiorentini, sono male seguite, ma in tanto s' è disviato da esse, che ogni premio di virtù possiede l' ambizione. Perchè, siccom' io e ciascun altro che con occhio ragionevole vuol guardare, non senza grandissima afflizion d' animo possiamo vedere i malvagi e perversi uomini ai luoghi eccelsi e a' sommi offici e guiderdoni elevare, e i buoni scacciare, deprimere ed abbassare: alle quali cose qual fine serbi il giudicio d'Iddio, coloro il veggiano che il timone governa-

no di questa nave; perciocchè noi, più bassa turba, siamo trasportati dal fiotto della fortuna, ma non della colpa partefici. E comechè con infinite ingratitudini e dissolute perdonanze apparenti si potessino le predette cose verificare, per meno scoprire i nostri difetti, e per venire al mio principale intento, una sola mi fia assai avere raccontata: nè questa fia poca o picciola, raccontando lo esilio del chiarissimo uomo DANTE ALIGHIERI; il quale, antico cittadino, nè d' oscuri parenti nato, quanto per virtù e per iscienza e per buone operazioni meritasse, assai il mostrano e mostreranno le cose che da lui fatte appaiono, le quali se in una repubblica giusta fossero state operate, niuno dubbio c' è che a lui non gli avessino altissimi meriti apparecchiati. Oh scellerato pensiero! oh disonesta opera! oh miserabile esemplo e di futura rovina manifesto argomento! in luogo di quelli, ingiusta e furiosa dannazione, perpetuo sbandimento, alienazione de' paterni beni, e se fare si fosse potuto, maculazione della gloriosissima fama, con false colpe gli furono donate. Delle quali cose le recenti orme della sua fuga, e le ossa nelle altrui terre sepolte, e la sparta prole per l' altrui case, alquanto ancora ne fanno chiari. Se a tutte l' altre iniquità fiorentine fosse possibile il nascondersi agli occhi d' Iddio che veggono il tutto, non doverebbe questa una bastare a provocare sopra sè la sua ira? certo sì. Chi in contrario sia esaltato, giudico che sia onesto il tacere. Sicchè bene riguardando ciò solamente, è il presente mondo del sentiero uscito, del primo, del quale di sopra toccai; ma ha del tutto nel contrario volti i piedi. Perchè assai manifesto appare, che se noi e gli altri che in simil modo vivono contro alla sopra toccata sentenza di Solone, senza cadere stiamo in piedi, niuna altra cosa esser di ciò cagione, che o per lunga usanza la natura delle cose è mutata, come sovente veggiamo avvenire; o è speciale miracolo, nel quale per li meriti d'alcun nostro passato, Iddio, contro ad ogni umano avvedimento, ne sostiene; o è la sua pazienza, la quale il nostro riconoscimento attende, il quale se a lungo andare non seguirà, niuno dubiti che la sua ira, la quale con lento passo procede alla vendetta, non ci serbi tanto più grave tormento, che appieno supplisca la sua tardità. Ma perciocchè se impunite ci paiano le mal fatte cose, quelle non solamente dobbiamo fuggire, ma ancora, bene adoperando, d' ammendarle ingegnarci; conoscendo io me esser di quella medesima città, avvegnacchè picciola parte, della quale, considerati i meriti, la nobiltà e la virtù, DANTE ALIGHIERI fu grandissima, e per questo, siccome ciascun altro cittadino, a' suoi onori sia in solido obbligato; comechè io a tanta cosa non sia sufficiente, nondimeno secondo la mia picciola facoltà quello che essa dovea verso lui magnificamente fare, non avendolo fatto, mi ingegnerò di fare io, non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali appo noi è oggi spenta l' usanza, e non basterebbono a ciò le mie forze; ma con lettere povere a tanta impresa, di questo e di queste dirò, acciocchè egualmente, o in tutto o in parte, non si possa dire fra le nazioni strane, verso cotanto Poeta la sua patria essere stata ingrata. E scriverò in istilo assai umile e leggiero, perocchè più alto non me 'l presta l'ingegno, e nel nostro fiorentino idioma, acciocchè da quello che egli usò nella maggior parte delle sue opere non discordi, quelle cose le quali esso di sè onestamente tacette, cioè la nobiltà della sua origine, la vita, gli studi, i costumi; raccogliendo appresso in uno l' opere da

lui fatte, nelle quali esso si è sì chiaro renduto a' futuri, che forse non meno tenebre che splendore gli daranno le lettere mie, comechè ciò non sia di mio intendimento nè di mio volere, contento sempre in questo e in ciascuna altra cosa, da ciascuno più savio, là dove io difettosamente parlassi, essere corretto. Il che acciocchè non avvenga, umilmente priego Colui che lui trasse per così alta scala a veder sè, come sappiamo, che al presente aiuti e guidi l'ingegno mio e la mia debole mano.

Firenze, tra l'altre città italiane più nobile, secondochè le antiche storie e la comune opinione de' presenti pare che vogliano dire, ebbe inizio da Romani, la quale in processo di tempo aumentata, e di popolo e di chiari uomini piena, non solamente città, ma potente cominciò a ciascuno circostante apparire. Ma quale si fosse, o contraria fortuna o avverso cielo o i lor meriti, agli alti inizi di mutamento cagione, ci è incerto, ma certissimo abbiamo, essa non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de' Vandali e generale guastatore quasi di tutta Italia, uccisi prima e dispersi tutti o la maggior parte di quelli cittadini che in quella erano o per nobiltà di sangue o per qualunque altro stato d'alcuna fama, in cenere la ridusse ed in ruina, e in cotal maniera oltre al trecentesimo anno si crede che dimorasse. Dopo il qual termine, essendo, non senza cagione, di Grecia il romano imperio in Gallia traslatato, e alla imperiale altezza elevato Carlo Magno, allora clementissimo re de' Franceschi, più fatiche passate, credo da divino spirito mosso, alla reedificazione della desolata città l'imperiale animo dirizzò, e da quei medesimi che prima conditori n'erano stati, comechè in piccolo cerchio di mura la riducesse, in quanto potè, simile a Roma la fè redificare ed abitare, raccogliendovi nondimeno dentro quelle poche reliquie che vi si trovarono de' discendenti degli antichi scacciati. Ma intra gli altri novelli abitatori, forse ordinatore della redificazione, partitore delle abitazioni e delle strade, e datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondochè testimonia la fama, vi venne da Roma un nobilissimo giovane per ischiatta de' *Frangipani*, e nominato da tutti *Eliseo*; il quale per avventura, poichè ebbe la principal cosa, per la quale venuto v'era, fornita, o dall'amor della città da lui nuovamente ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel futuro il cielo dovere esser favorevole, o da altra cagione che si fosse, tratto, in quella divenne perpetuo cittadino, e dietro a sè dei figliuoli e de' discendenti lasciò non piccola nè poco laudevole schiatta; li quali, l'antico soprannome de' lor maggiori abbandonato, per soprannome presono il nome di colui che quivi loro avea dato cominciamento, e tutti insieme si chiamarono gli *Elisei*. De' quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse un cavaliere per arme e per senno ragguardevole e valoroso, il cui nome fu *Cacciaguida*, al quale nella sua giovinezza fu data dai suoi maggiori per isposa una donzella nata degli *Aldighieri* di Ferrara, così per bellezza e per costumi, come per nobiltà di sangue pregiata, con la quale più anni visse, e generò più figliuoli di lei, e comechè gli altri nominati si fossero, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi passati, e nominollo *Aldighieri*, comechè il vocabolo poi per detrazione di questa lettera *D* corrotto, rimanesse *Alighieri*. Il valore di costui fu cagione a quelli

che discesero di lui, di lasciare il titolo degli Elisei e di cognominarsi degli Alighieri, il che ancora dura infino a questo giorno; del quale, comechè alquanti figliuoli e nipoti e de' nipoti figliuoli discendessero, regnante Federigo secondo Imperadore, uno ne nacque, il cui nome fu Alighieri, il quale più per la futura prole, che per sè, doveva esser chiaro. la cui donna gravida, non guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide qual doveva essere il frutto del ventre suo, comechè ciò non fosse allora da lei conosciuto, nè da altrui, ed oggi per lo effetto seguito, manifestissimo sia a tutti. Pareva alla gentil donna, nel suo sonno, esser sotto ad uno altissimo alloro, sopra un verde prato, allato ad una grandissima fonte e quivi si sentia partorire un figliuolo, il quale in brevissimo tempo, nutricandosi solo dell' orbacche che dallo alloro cadeano. e dell' onde della chiara fonte, le pareva che divenisse un pastore. e s' ingegnasse a suo potere d' avere delle frondi dell' albero. il cui frutto l' avea nudricato; ed a ciò sforzandosi, le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo più. ma un pavone le parea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazione le giunse che ruppe il sonno; nè guari di tempo passò, che il termine debito al suo parto venne, e partorì un figliuolo, il quale di comune consentamento col padre di lui per nome chiamarono *Dante*: e meritamente, perciocchè ottimamente, siccome si vedrà, procedendo, seguì al nome l' effetto. Questi fu quel Dante del quale è il presente sermone. Questi fu quel Dante, che a' nostri secoli fu conceduto di speziale grazia da Iddio. Questi fu quel Dante, il qual primo dovea al ritorno delle Muse sbandite d' Italia aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata: per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata: per costui la morta poesia meritamente si può dire risuscitata. Le quali cose debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante potere degnamente avere, e debitamente avere avuto, dimostreremo.

Nacque questo singolare splendore italico nella nostra città, vacante il romano Imperio per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutifera incarnazione del Re dell' universo 1265. sedendo Urbano Papa quarto nella Cattedra di san Pietro, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora correa. Ma quale che ella si fosse, lasciando stare il ragionare della sua infanzia nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno, dico che dal principio della sua puerizia, avendo già i primi elementi delle lettere appresi, non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie ed agli ozi, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria la sua puerizia con istudio continuo diede alle liberali arti, ed in quelle mirabilmente venne esperto. E crescendo insieme con gli anni l' animo e l' ingegno, non ai lucrativi studi, a' quali generalmente corre oggi ciascuno, si dispose, ma da una laudevole vaghezza preso di perpetua fama, sprezzando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a volere aver piena notizia delle fizioni poetiche e dello artifizioso dimostramento di quelle: nel quale esercizio famigliarissimo divenne di Virgilio, di Orazio, di Ovidio e di Stazio e di ciascuno altro Poeta famoso; non solamente avendo caro il conoscergli, ma ancora altamente cantando s' ingegnò d' imitargli, come le sue opere dimostrano, delle quali a suo

tempo favelleremo. E avvedendosi le poetiche opere non esser vane o semplici favole o meraviglie, come molti estimano, ma sotto se dolcissimi frutti di verità istoriografe e filosofiche aver nascosti, per la qual cosa pienamente, senza le istorie e la morale e naturale filosofia, le poetiche intenzioni avere non si poteano intere; partendo i tempi debitamente, le istorie da se, e la filosofia sotto diversi dottori, s'argomentò non senza lungo affanno e studio di intendere. E preso dalla dolcezza di conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, niun'altra più cara che questa, trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede. Ed acciocchè nessuna parte di filosofia non veduta da lui rimanesse, nelle profondità altissime della Teologia con arguto ingegno si messe. Nè fu dalla intenzione l'effetto lontano: perciocchè, non curando nè caldo nè freddo nè vigilie nè digiuni nè niuno altro corporale disagio, con assiduo studio divenne a conoscere della divina essenzia e delle altre separate intelligenze quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere. E così come in varie etadi varie scienze da lui furono conosciute studiando, così in vari studi sotto vari dottori le comprese. Egli i primi inizi, siccome di sopra è dichiarato, prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo più fertile di tal cibo, ne andò a Bologna; e già vicino alla sua vecchiezza, ne andò a Parigi, dove con tanta gloria di se, disputando più volte, mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi se ne maravigliano gli uditori, e di tanti e sì fatti studi giustamente meritò altissimi titoli: perocchè alcuni il chiamavano sempre Poeta, alcuni Filosofo, e molti Teologo, mentre visse. Ma perciocchè tanto è la vittoria più gloriosa al vincitore quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico esser convenevole dimostrare di come fluttuoso e tempestoso mare costui, gittato ora in qua ora in là, vincendo l'onde e i venti parimente contrari, pervenisse al salutevole porto dei chiarissimi titoli già narrati.

Gli studi sogliono generalmente solitudine e remozione di sollecitudine e tranquillità d'animo desiderare, massimamente gli speculativi, a' quali il nostro Dante, siccome mostrato è, si diede tutto. In luogo della qual rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua vita infino all'ultimo della morte, Dante ebbe fierissima e incomportabile passion d'amore, moglie, cura familiare e pubblica, esilio e povertà; l'altre lasciando più particolari, le quali di necessità queste si traggono dietro, le quali, acciocchè più appaia della lor gravezza, particolarmente convenevole giudico di spiegare.

Nel tempo, nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati tra le verdi frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne, nella loro contrada ciascuno indistintamente e in distinte compagnie festeggiare. Per la qual cosa, infra gli altri per avventura Folco Portinari, uomo assai onorevole in que' tempi fra' cittadini, il primo dì di maggio aveva i circostanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare, fra' quali era il già nominato Alighieri; al quale, (siccome i fanciulli piccoli, spezialmente a luoghi festevoli, sogliono li padri seguitare) Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguitò, e quivi mescolato con gli altri della sua età, de' quali, così maschi come femmine, erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime men-

ne di ciò che la sua piccola età poteva operare, puerilmente con gli altri si diede a trastullare Era infra la turba de' giovinetti una figliuola del sopraddetto Folco, il cui nome era Bice (comechè egli sempre dal suo primitivo, cioè Beatrice la nominasse); la cui età era forse di otto anni, assai leggiadretta, secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo piccolo tempo non richiedeva. Ed oltre a questo, avea le fattezze del volto dilicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi una angioletta era riputata da molti. Costei adunque, tale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente a innamorare, agli occhi del nostro Dante ; il quale, ancorachè fanciullo fosse, con tanta affezione la bella immagine di lei ricevette nel cuore, che da quello giorno innanzi mai, mentrechè visse, non se ne dipartì. Quale ora questa si fosse, niuno il sa, ma o conformità di complessioni, o di costumi, o speziale influenza di cielo, che in ciò operasse ; o siccome noi per isperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza de' suoni, per la generale allegrezza, per la dilicatezza de' cibi e de' vini, gli animi eziandio degli uomini maturi, non che de' giovinetti, ampliarsi e divenire atti a poter leggiermente esser presi da qualunque cosa che piace ; è certo questo esserne divenuto, cioè Dante nella pargoletta età fatto d' amore ferventissimo servidore. Ma lasciando stare il ragionare de' puerili accidenti, dico che con l' età moltiplicarono l' amorose fiamme, e tanto, che niuna altra cosa gli era piacere, riposo o conforto, se non il veder costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciandone, sollecitissimo andava là dovunque credea poterla vedere, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attingere ogni suo bene ed intera consolazione. Oh insensato giudizio degli amanti ! chi altri, che essi, stimerebbe per aggiugnimento di stipa far minori le fiamme ? Quanti e quali fossero i pensieri, i sospiri, le lagrime e l' altre passioni gravissime poi, in più provetta età, da lui sostenute per questo amore, egli medesimo lo dimostra in parte nella sua *Vita Nuova*, e però più distesamente non curo di raccontarle. Tanto solamente non voglio che non detto trapassi, cioè che secondochè egli scrive, e che per altri, a cui fu noto il suo desio, si ragiona, fu onestissimo il suo amore ; nè mai apparve per isguardo o per parola o per cenno, alcuno libidinoso appetito nè nello amante nè nella cosa amata: non picciola maraviglia al mondo presente, del quale è sì fuggito ogni onesto piacere, ed abituatosi ad avere prima la cosa che piace conformata a la sua lascivia, che deliberato d' amarla, che in miracolo è divenuto, siccome cosa rarissima, chi amasse altrimenti. Se tanto amore e sì lungo puote il cibo, i sonni e ciascuna altra quiete impedire, quanto si dee potere stimare lui essere stato avversario ai santi studi e allo ingegno ? certo non poco ; comechè molti vogliano lui essere stato incitatore di quello, argomento a ciò prendendo dalle cose leggiadramente nel fiorentino idioma e in rima, e in laude della donna amata e acciocchè i suoi ardori e amorosi concetti esprimesse, già fatte da lui; ma certo io no 'l consento, se io non volessi già affermare l' ornato parlare essere sommissima parte d' ogni scienza, che non è vero

Come ciascun puote evidentemente vedere e conoscere, niuna cosa è stabile in questo mondo ; e se niuna ha leggiermente mutamento,

la nostra vita è quella. Un poco di soperchio freddo o di caldo che noi abbiamo, lasciando stare gli altri accidenti infiniti e possibili, da essere a non essere, senza difficoltà ci conduce alla morte; nè da questa, gentilezza, ricchezza e giovinezza nè altra mondana dignità è privilegiata; della quale comune legge la gravità convenne a Dante prima per l'altrui morte provare, che per la sua. Era quasi nella fine del suo ventiquattresimo anno la bellissima Beatrice, quando, siccome piacque a Colui che tutto puote, essa, lasciando di questo mondo l'angosce, n'andò a quella gloria che i suoi meriti le avevano apparecchiata. Della qual partenza Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase, che molti de' suoi più congiunti parenti ed amici niuna fine a quelli credettero altro che solamente la morte, e questa stimarono dover essere in breve, vedendo lui a niuno conforto, a niuna consolazione darsi: i giorni alle notti erano eguali, e a' giorni le notti, delle quali niuna si trapassava senza guai, senza sospiri e senza copiosa quantità di lagrime; e pareano i suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua sorgente, in tanto che più si meravigliavano onde tanto umore egli avesse, che al suo pianto bastasse. Ma, siccome noi veggiamo per lunga usanza le passioni venire agevoli a comportare, e similmente le cose diminuire e perire, addivenne che Dante infra alquanti mesi imparò a ricordarsi, senza lagrime, Beatrice esser morta; e con più diritto giudicio, dando alquanto il dolore luogo alla ragione, a conoscere i pianti e i sospiri nè alcuna altra cosa potergli rendere la perduta donna. Per la qual cosa con più pazienza s'acconciò a sostenere l'aver perduta la sua presenza; nè guari di tempo passò che, dopo le lasciate lagrime, i sospiri, i quali erano già vicini alla lor fine, cominciarono in gran parte a partirsi senza tornare. Egli era già, sì per lo lagrimare e sì per l'afflizione che al cuore sentiva dentro e sì per non aver di sè alcuna cura, di fuori divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare, magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti esser soleva, in tanto che 'l suo aspetto non che negli amici ma eziandio in ciascun altro, che 'l vedea, a forza di sè metteva compassione; comechè egli poco, mentrechè questa vita così lagrimosa durò, ad altri che ad amici vedere si lasciasse. Questa compassione, e dubitanza di peggio, faceva i suoi parenti stare attenti a' suoi conforti; i quali, come alquanto le lagrime cessate conobbero, e videro i cocenti sospiri alquanto dar sosta allo affaticato petto, con le consolazioni lungamente perdute cominciarono a riconsolare lo sconsolato; il quale, comechè insino a quell'ora avesse a tutte ostinatamente tenute le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltar volentieri ciò che intorno al suo conforto gli fosse detto. La qual cosa veggendo i suoi parenti, acciocchè del tutto non solamente di dolore il traessino, ma il recassino in allegrezza, ragionarono insieme di dovergli dar moglie, acciocchè come la perduta donna gli era stata di dolor cagione, così di letizia gli fosse la nuovamente acquistata. E trovato una giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni che più loro parvero induttive, la loro intenzione gli scoprirono. Ed acciocchè io particolarmente non tocchi ogni cosa, dopo lunga tenzone, senza mettere guari di tempo in mezzo, al ragionamento seguì l'effetto, e fu sposato.

Oh cieche menti, oh tenebrosi intelletti, oh argomenti vani di

molti mortali! Quante sono le riuscite in assai cose contrarie a' nostri avvisi, e non senza ragione le più volte! Chi sarebbe colui, che del dolce aere d'Italia, per soverchio caldo, menasse alcuno nelle cocenti arene di Libia a rinfrescarsi? o dell'isola di Cipri, per riscaldarsi, nelle eterne ombre dei monti Rodopei? Qual medico s'ingegnerà di cacciare l'acuta febbre col fuoco, o il freddo delle midolle dell'ossa col ghiaccio o con la neve? certo niuno altro se non colui il quale con nuova moglie crederà l'amorose tribulazioni mitigare. Non conoscono quelli, che ciò credon fare, la natura d'amore, nè quanto ogni altra passione aggiunga alla sua. Invano si porgono aiuti o consigli alle sue forze, se egli ha ferma radice presa nel cuor di colui che lungamente ha amato. Così come ne' principi ogni piccola resistenza è giovevole, così nel processo le grandi sogliono spesse volte esser dannose. Ma da tornare è al proposito, e conchiudere al presente che cose sono che possono per sè l'amorose fatiche fare obbliare. Che avrà fatto però chi per trarmi d'un pensiero noioso, mi metterà in mille molto maggiori e di più noia? certo niuna altra cosa, se non che per giunta del male che mi avrà fatto, mi farà desiderare di tornare in quello di che mi aveva tratto. Il che assai spesso veggiamo addivenire a' più, i quali, o per uscire o per esser tratti d'alcune fatiche, ciecamente o eglino si ammogliano, o sono da altrui ammogliati; nè prima si veggono d'un viluppo usciti, esser entrati in mille, che la pruova, senza potere pentendosi in dietro tornare, ne ha data sperienza. Dierono li parenti ed amici moglie a Dante perchè le lagrime cessassero di Beatrice. Non so se per questo, comechè le lagrime passassero, anzi forse erano passate, passò l'amorosa fiamma, che non lo credo: ma conceduto che si spegnesse, nuove cose ed assai poterono più faticose sopravvenire. Egli usato di vegghiare nei santi studi, quante volte gli era a grado con gl'imperadori, con re e con qualunque altri altissimi principi ragionava, disputava co' filosofi, e co' piacevoli poeti si dilettava; e l'altrui angosce ascoltando, mitigava le sue. Ora quanto alla nuova donna piace è con costoro, e quel tempo ch'ella vuole, tolto da così celebre compagnia; gli conviene i femminili ragionamenti ascoltare, e quelli, se non vuol crescere il suo dolore, contro al suo piacere non solamente acconsentire, ma lodare. Egli costumato, quante volte la vulgar turba gli rincresceva, di ritrarsi in alcuna solitaria parte, e quivi speculando vedere quale spirito muove il cielo, onde venga la vita agli animali che sono in terra, quali sieno le cagioni delle cose, o premeditare alcune invenzioni peregrine, o alcune cose comporre, le quali appo li futuri facessono lui morto vivere per fama; ora non solamente dalle dolci contemplazioni è tolto, quante volte voglia ne viene alla nuova donna, ma gli conviene essere accompagnato di compagnia male a così fatte cose disposta. Egli usato liberamente di ridere, di piangere, di cantare o di sospirare,[1] secondochè le passioni dolci od amare il pungevano; ora o egli non l'osa, o gli conviene non che delle maggiori cose ma d'ogni piccolo sospiro rendere alla donna ragione, mostrando chi il mosse, donde venne e dove andò, la letizia cagione dello altrui amore, la tristizia esser del suo odio stimando. Oh fatica inestimabile con sì sospettoso animale avere a vivere e conversare, ed ultimamente a invecchiare e a morire! Io voglio lasciare stare la sollecitudine nuova e gravissima la qual si conviene avere, e i non usati

pensieri, e massimamente nella nostra città, cioè onde vengano i vestimenti, gli ornamenti, le camere piene di superflue dilicatezze, le quali le donne si fanno a credere essere al ben vivere opportune, onde vengano le serve, i servi, le nutrici, le cameriere, onde vengano i conviti, i doni e i presenti che far si convengano a' parenti delle novelle spose, a quelli che vogliono che esse credano da loro esser amate. Ed appresso queste, altre cose assai prima non conosciute da' liberi uomini, e venire a cose che fuggire non si possono. Chi dubita che la sua donna se sia bella o non bella, non caggia nel giudicio del vulgo? Se bella sia reputata, chi dubita che essa subitamente non abbia mille amadori? de' quali alcuno con la sua bellezza, altri con la sua nobiltà, e tale con maravigliose lusinghe, e chi con doni, e quale con piacevolezza infestissimamente combatterà il non stabile animo? e quel che molti desiderano, da uno malagevolmente si difende, ed alla pudicizia delle donne non bisogna esser presa più che una volta a far divenire sè infami coi mariti dolorosi in perpetuo. Se per isciagura di chi a casa la si mena fia sozza, assai veggiamo chiaro le bellissime spesse volte, e tosto, increscere, che dunque delle altre pensar possiamo, se non che non solo esse, ma ancora ogni luogo nel quale esse siano credute trovare da coloro, a' quali sempre le conviene aver per loro, è avuto in odio? Donde poi le loro ire nascono, nè alcuna fiera è più nè tanto crudele, quanto la femmina adirata. Nè può viver sicuro di sè chi si commette ad alcuna alla quale paia con ragione esser corrucciata, il che a tutte pare. Che dirò de' lor costumi? Se io vorrò mostrare come e quanto sieno essi tutti contrari alla pace ed al riposo degli uomini, io entrerei in troppo lungo sermone; e però uno solo, quasi a tutte generale, basti averne detto. Esse immaginano che come suolesi nel bene adoperare ogni minimo servo nella casa ritenere, ed in contrario farli cacciare, così stimano, se ben fanno, non altra sorte esser la loro che d'un servo; perchè a lor pare, esse solamente esser donne quando, male adoperando, non vengano al fine che i fanti fanno. Ma perchè voglio andar particolarmente dimostrando quello che i più sanno? io giudico sia meglio il tacersi, che dispiacere parlando alle vaghe donne. Chi non sa che tutte l'altre cose si provano, primachè colui, da cui debbono esser comperate, le prenda? se non la moglie, acciocchè prima non dispiaccia che sia menata, a ciascuno che la prende la conviene avere non tale quale egli la vorrebbe, ma tale quale la fortuna gliela concede. E se le cose che di sopra son dette, son vere (che lo sa chi provato l'ha), possiamo pensare quanti dolori nascondano le camere, le quali di fuori da chi non ha occhi la cui perspicacia trapassa le mura, sono reputati diletti. Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute, che non lo so, comechè vero sia, che queste o simili cose a queste, od altre che ne fossono cagione, egli una volta partitosi da lei, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fosse volle venire, nè sofferse che dove egli fosse ella venisse giammai, con tutto che di più figliuoli egli insieme con lei fosse parente. Nè creda alcuno che io per le sopraddette parole voglia conchiudere gli uomini non dover tor moglie, anzi il lodo molto, ma non a ciascuno. Lascino i filosofanti sposarsi a' ricchi stolti, a' signori, e a' lavoratori; essi con la filosofia si dilettino, la quale molto è migliore sposa che alcun'altra.

Natura generale è delle cose temporali, l'una l'altra tirarsi di dietro; la familiar cura trasse Dante alla repubblica, nella quale tanto lo avvilupparono i vani onori che a' pubblici ufizi congiunti sono, che senza guardare donde s'era partito e dove andava, quasi al tutto con abbandonate redini al governo di quella si diede; e fugli in ciò tanto la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, nè niuna legge si fermava, a niuna si derogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica si prendeva, e, brevemente, niuna deliberazione, la quale alcun pondo portasse, si pigliava, se egli in ciò non dava la sua sentenza. In lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza, in lui sommariamente le cose divine ed umane pareano esser fermate. Ma la fortuna nemica de' nostri consigli e volgitrice d'ogni umano stato, comechè per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, assai diversa fine al principio recò a lui in lei fidantesi di soperchio.

Era al tempo di costui la fiorentina cittadinanza in due parti divisa perversamente, e con le operazioni de' sagacissimi ed avveduti principi di quelle, era ciascuna possente assai, in tanto che alcuna volta l'una, alcuna volta l'altra reggea, oltre al piacer della sottoposta. A volere ridurre in unità il partito corpo della sua repubblica, pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, mostrando ad ogni cittadino più savio come le gran cose per la discordia in breve tempo tornano a niente, e le picciole per la concordia crescono in infinito. Ma poichè vide vana essere la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori essere ostinati, credendolo giudicio di Dio, prima propose di lasciare del tutto ogni pubblico ufizio e viver seco privatamente; poi dalla dolcezza della gloria tirato e dal vano favore popolaresco, ed ancora per le persuasioni de' maggiori; credendo sè, oltre a questo, se tempo gli occorresse, molto più di bene operare per la sua città se nelle cose pubbliche fosse grande, che a sè privato e del tutto di quelle rimosso; oh stolta vaghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori che creder non può chi provato non l'ha! il maturo uomo nel seno della filosofia allevato, nutricato e ammaestrato, al quale erano davanti agli occhi i cadimenti dei Re antichi e de' moderni, le desolazioni de' regni, delle provincie e delle città, e i furiosi impeti della fortuna niuno altro cercanti che l'alte cose, non si seppe e non si potè dalla tua dolcezza guardare. Fermossi dunque Dante a voler seguire gli onori caduchi e la vana pompa de' pubblici ufizi; e vedendo che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiusta delle altre due abbattesse, tornandole a unità, con quella s'accostò, nella quale, secondo il suo giudizio, era più di ragione e di giustizia, operando continuamente ciò che salutevole alla sua patria e a' suoi cittadini conoscea. Ma gli umani consigli il più delle volte vengono vinti dalle forze del cielo. gli odî e le animositadi prese, ancorachè senza cagion giusta nati fossero, di giorno in giorno divenivan maggiori, in tanto che non senza grandissima confusione de' cittadini più volte si venne all'armi, con intendimento di por fine alle lor liti col fuoco e col ferro; sì accecati dall'ira, che non vedeano sè con quella miseramente perire. Ma poichè ciascuna delle due parti ebbe più volte fatta pruova delle sue forze, con vicendevoli danni dell'una e dell'altra, venuto il tempo che gli occulti consigli della minacciante

fortuna si dovevano scoprire; la fama, parimente del vero e del falso rapportatrice, annunziando gli avversari della parte presa da Dante di meravigliosi ed astuti consigli essere forti e di grandissima moltitudine d'armati, sì li principi de' collegati spaventò di Dante, che ogni consiglio, ogni avvedimento ed ogni argomento cacciò da loro, se non cercare con fuga la loro salute: co' quali insieme Dante in un momento prostrato, dalla sommità del reggimento della sua città non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella. Dopo questa cacciata non molti dì, essendo già stato dal popolazzo corso alle case dei cacciati, e furiosamente votate e rubate, poichè i vittoriosi ebbono la città riformata secondo il lor giudicio, furono tutti i principi de' lor avversari, e con loro non come minore ma quasi principale Dante, siccome capitali nimici della repubblica dannati a perpetuo esilio, e i loro stabili beni o in pubblico furon ridotti o alienati a' vincitori.

Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria. Questo merito riportò Dante dello affanno avuto in voler torre via le discordie cittadine. Questo merito riportò Dante dello avere con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la tranquillità de' suoi cittadini. Perchè, assai manifestamente appare quanto sieno vôti di verità i favori de' popoli, e quanta fidanza in essi si possa avere. Colui nel quale poco avanti pareva ogni pubblica speranza esser posta, ogni affezione cittadina, ogni refugio popolare, subitamente, senza cagione legittima, senza offesa, senza peccato, da quel romore, il quale per addietro s'era molte volte udito le sue lode portare sino alle stelle, è furiosamente mandato in irrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli ad eterna memoria della sua virtù; con queste lettere fu il suo nome conscritto tra quelli de' padri della patria, conscritti in tavole d'oro; con così favorevole romore gli furon rendute grazie de' suoi benefizi. Chi sarà dunque colui che, a queste cose guardando, non dica la nostra repubblica da questo piede andare sciancata? Oh vana fidanza de' mortali, da quanti esempli altissimi se' tu continuamente ripresa, ammonita e gastigata! Deh se Cammillo, Rutilio, Coriolano, e l'uno e l'altro Scipione e gli altri antichi valentuomini per la lunghezza del tempo interposto ti sono della memoria caduti, questo recente caso ti faccia con più temperate redini correre ne' tuoi piaceri. Niuna cosa ha meno stabilità che la popolesca grazia; niuna più pazza speranza, niuno più folle consiglio, che quello che a crederle conforta nessuno. Levinsi dunque gli animi al cielo, nella cui perpetua legge, ne' cui eterni splendori, nella cui vera bellezza si potrà, senza alcuna oscurità, conoscere la stabilità di Colui che lui e l'altre cose con ragione muove; acciocchè, siccome in termine fisso, lasciando le transitorie cose, in Lui si fermi ogni nostra speranza, se trovare non ci vogliamo ingannati.

Uscito dunque Dante in cotal maniera di quella città, della quale egli non solamente n'era cittadino, ma n'erano i suoi maggiori stati reedificatori, e lasciatavi la sua donna insieme con l'altra famiglia male per la piccola età alla fuga disposta (di lei non si curò, perchè di sanguinità la sapeva ad alcuno dei principi della parte avversa congiunta), di sè medesimo or qua or là incerto andava vagando per Toscana. Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna, col titolo delle sue doti, dalla cittadina rabbia con fatica stata difesa; de' frut-

ti della quale essa sè e li piccoli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva: per la qual cosa, povero, con industria disusata gli conveniva il sostentamento di sè stesso procacciare. Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, a lui più duri che morte a trapassare! promettendogli la speranza quelli dovere esser brevi, e prossima la ritornata. Egli oltre al suo stimare parecchi anni, tornato da Verona, dove nel primo fuggire a messere Alberto della Scala era di prima ito, dal quale benignamente era stato ricevuto, quando col Conte Salvatico in Casentino, quando col Marchese Morodlo in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicino ad Urbino, assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la loro possibilità, onorevolmente stette. Quindi poi se n' andò a Bologna, dove poco stato, se n' andò a Padova, e quivi da capo se ne tornò a Verona. Ma poichè egli vide da ogni parte chiudersi la via alla ritornata, e più di dì in dì venir vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come potè, se ne andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio della Teologia e della Filosofia, ritornando ancora in se delle altre scienze ciò che forse per altri impedimenti avuti sen' era partito: ed in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che, oltre al suo avviso, Arrigo conte di Luzinborgo, con volontà e mandato di Clemente Papa V, il quale allora sedea nella sedia di San Piero, fu eletto Re de' Romani e appresso coronato Imperadore. Il quale sentendo Dante, della Magna partito, presso a Italia alla sua Maestà in parte ribelle, e già con potentissimo braccio tener Brescia assediata; avvisando lui per molte ragioni essere vincitore, prese speranza con la sua forza e con la sua giustizia di potere in Firenze tornare, comechè a lui la sentisse contraria. Perchè ripassate l'Alpi con molti nemici de' Fiorentini, e di loro parte congiuntosi, e con ambascerie e con lettere s'ingegnarono di ritrarre l'Imperadore dallo assedio di Brescia, acciocchè a Firenze il ponesse, siccome principal membro de' suoi nimici; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o piccola, ad avere libera e spedita la possessione e 'l dominio di tutta Italia. E comechè a lui e agli altri a ciò tenenti venisse fatto il trarloci, non ebbe però la sua venuta il fine avvisato: le resistenze furono grandissime e assai maggiori che da loro avvisate non erano, perchè senza avere niuna notevole cosa operata, l'Imperadore partitosi quasi disperato, verso Roma dirizzò suo cammino. E comechè in una parte e in altra più cose facesse, assai ne ordinasse, e molte di farne proponesse, ogni cosa ruppe la troppa avacciata morte di lui. Per la qual morte ciascuno, che a lui generalmente attendeva, disperatosi, e massimamente Dante, senza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate l' Alpi d' Apennino, se ne andò in Romagna, là dove l' ultimo suo dì, che alle sue fatiche dovea por fine, l' aspettava.

Era in quel tempo Signor di Ravenna, famosissima ed antica città di Romagna, un nobil cavaliere, il cui nome era *Guido Novello da Polenta*, il quale ne' liberali studi ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per scienza gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuor d' ogni speranza essere in Romagna, avendo lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore, in tanta di lui disperazione si dispose di riceverlo e d' ono-

tario; nè aspettò da lui di ciò esser richiesto, ma con liberale animo, considerata quale sia a' valorosi la vergogna del domandare, con profferte gli si fe' davanti, richiedendo di speciale grazia a Dante quello che egli sapeva che Dante dovea a lui addomandare, cioè che seco gli piacesse dover essere. Concorrendo dunque i due voleri ad uno medesimo fine e dello addomandato e dello domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobil cavaliere, e dall' altra parte il bisogno strignendolo, senza aspettare più avanti inviti che 'l primo, se ne andò a Ravenna, dove onorevolmente dal signor di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi sino all' ultimo della vita di lui.

Non poterono gli amorosi desiri nè le dolenti lagrime nè la sollecitudine casalinga nè la lusinghevole gloria de' pubblici uffizi nè il miserabile esilio nè la intollerabile povertà giammai con le lor forze rimuovere il nostro Dante dal principale intento, cioè da' sacri studi. Perocchè, siccome si vedrà dove appresso partitamente dell' opere da lui fatte si farà menzione, egli nel mezzo di qualunque fu più fiera delle cagioni sopraddette, si troverà componendo essersi esercitato. E se inimicato da tanti e sì fatti avversarii, quanti e quali di sopra sono stati nominati, egli per forza d' ingegno e di perseveranza riuscì chiaro qual noi veggiamo, che si può sperare che esso fosse divenuto, avendo avuti altrettanti aiutatori, o almeno niuno contrario o pochissimi, come hanno molti? Certo io non so, ma se lecito fosse a dire, io direi che egli fosse in terra divenuto uno Iddio.

Abitò dunque Dante in Ravenna, tolta via ogni speranza del ritornar mai a Firenze, comechè tolto non fosse il disio, più anni sotto la protezione del grazioso Signore, e quivi con le dimostrazioni sue fece più scolari in poesia, e massimamente nella volgare, la quale, secondo mio giudicio, egli primo fra gli Italici esaltò e messe in pregio, non meno che la sua Omero fra' Greci, e Virgilio fra' Latini. Davanti da costui, comechè per poco spazio d' anni si creda che innanzi trovata fosse, niuno fu che sentimento o ardire avesse del numero delle sillabe, e, dalla consonanza delle parti streme in fuori, di farla essere strumento d' alcuna artificiosa materia, anzi solamente alle cose d' amore con essa si esercitavano. Costui mostrò con effetto, con essa ogni altra materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il vulgar nostro. Ma poichè la sua ora venne, segnata a ciascheduno, essendo egli già nel mezzo o presso del cinquantesimo sesto suo anno, infermato, e secondo la religione Cristiana ogni ecclesiastico sagramento umilmente e con divozione ricevuto, e a Dio, per contrizione d' ogni cosa commessa da lui contro al suo piacere, siccome da uomo, riconciliatosi, del mese di settembre negli anni della salutifera incarnazione del Nostro Signore Gesù Cristo 1321, nel dì che l' esaltazione della Santa Croce si celebra dalla Chiesa, non senza grandissimo dolore del sopraddetto Guido e generalmente di tutti gli altri cittadini ravegnani, al suo Creatore rendè l' affaticato spirito, il quale niuno dubbio è che ricevuto non fosse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, con la quale nel cospetto di Colui, che è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente vive in quella, alla cui felicità fine giammai non s' aspetta.

Fece il magnifico cavaliere il morto corpo di Dante d' ornamenti poetici sopra a un funebre letto adornare, e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni infino al luogo de' Frati Minori in Ravenna con quello onore che a sì fatto corpo degno stimava, infino a quivi quasi con pubblico pianto seguitolo, in un' arca lapidea, nella quale ancor giace, il fece porre. E tornato nella casa dove Dante era prima abitato, secondo il ravegnano costume esso medesimo, sì a commendazione dell' alta scienza e della virtù del defunto, e sì a consolazione de' suoi amici li quali egli aveva in amarissima vita lasciati, fece un ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita gli fosser durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcun altro suo merito non l' avesse memorevole renduto a' futuri, quella l' avrebbe fatto.

Questo lodevole proponimento infra brieve spazio di tempo fu manifesto ad alquanti, li quali in quel tempo erano in poesia solennissimi in Romagna; sì che ciascuno, sì per mostrare la sua sufficienza, sì per render testimonianza della portata benivolenza da loro al morto Poeta, sì per accattar la grazia, la benevolenza ed amore del Signore, il quale sapeano ciò desiderare; ciascuno per sè fece versi, i quali posti per epitaffio alla futura sepoltura con debite lodi facessero la posterità certa chi dentro d' essa giacesse, ed al magnifico Signore li mandarono: il quale, con gran peccato della fortuna, che non dopo molto tempo gli tolse lo stato, si morì a Bologna. Per la qual cosa a fare il sepolcro ed a porvi i mandati versi, si rimase: i quali versi stati a me mostrati poi più tempo appresso, e veggendo loro non avere avuto luogo per lo caso già dimostrato, pensando le presenti cose per me scritte, comechè sepoltura non siano corporale, ma sieno, siccome quella sarebbe stata, perpetua conservatrice della di lui memoria, immaginai non essere sconvenevole quelli aggiugnere a queste cose. Ma perciocchè più, che quelli che l'uno di coloro avesse fatti (che furono più), non si sarebbono ne'marmi intagliati, così solamente quelli d'uno qui stimai che fossero da scrivere: perchè, tutti meco esaminatoli, e per arte e per intendimento più degni stimai quattordici fattine da maestro Giovanni del Virgilio bolognese, allora famosissimo e gran Poeta, e di Dante stato singolarissimo amico, li quali son questi appresso scritti:

Teologus Dantes nullius dogmatis expers,
Quod foveat claro Philosophia sinu,
Gloria musarum, vulgo gratissimus auctor,
Hic jacet, et fama pulsat utrumque polum.
Qui loca defunctis gladiis regumque gemellis
Distribuit, loicis rethoricisque modis,
Pascua Pieriis demum resonabat avenis:
Atropos heu! laetum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
Exilium vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse Ducis.
Mille trecentenis ter septem Numinis annis,
Ad sua septembris idibus astra redit.

Oh ingrata Patria! qual demenza, qual trascuraggine ti tenea

quando tu il tuo carissimo cittadino, il tuo benefattor precipuo, il tuo unico poeta con crudeltà disusata mettesti in fuga, e poscia tenuto ti ha? Se forse per la comun furia del tempo, mal consigliata ti scusi, perchè tornata, cessate l'ire, la tranquillità dell'animo, e pentutati del fatto, no 'l revocasti? Deh, non t' incresca con meco, che tuo figliuolo sono, alquanto ragionare; e quello che giusta indignazione mi fa dire, come d' uomo che t' ammendi desidera, e non che tu sia punita, piglierai. Parti egli esser gloriosa di tanti titoli e di tali, che tu quell' uno, del quale non hai vicina città che del simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te cacciare? Deh, dimmi, di quali vittorie, di quali trionfi, di quali eccellenze, di quali valorosi cittadini se' tu splendente? Le tue ricchezze, cosa mobile ed incerta; le tue bellezze, cosa fragile e caduca; le tue dilicatezze, cosa vituperevole e femminile, ti fanno nota del falso giudicio de' popoli, il quale più ad apparenza che ad esistenza sempre riguarda. Deh, glorieraiti tu de' tuoi mercatanti e de' tuoi artefici, di che tu sei piena? Scioccamente farai. L' uno fa continuamente l' avarizia, operando il mestier servile; l'arte, la quale nobilitata fu un tempo dagli ingegni in tanto, che una seconda natura la fecero, dalla avarizia medesima è oggi corrotta, e niente vale. Glorieraiti tu della viltà e ignavia di coloro li quali, perciocchè di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro di te la nobiltà del principato ottenere, sempre con ruberie, con tradimenti e con falsità contra quella operanti? Vanagloria sarà la tua, e da coloro, le cui sentenze hanno fondamento debito e stabile fermezza, schernita. Ahi misera madre, apri gli occhi e guarda con alcuno rimordimento quello che tu facesti, e vergognati almeno, sendo reputata savia, come tu se', d' avere avuta nei falli tuoi falsa elezione! Deh se tu da te non avevi tanto consiglio, perchè non imitavi tu gli atti di quelle città, le quali ancora per le loro laudevoli opere sono famose? Atene, la quale fu l' uno degli occhi di Grecia, allora che in quella era la monarchia del mondo, per iscienza, per eloquenza e per milizia splendida parimente; Argo, ancora pomposa per li titoli dei suoi Re; Smirne, a noi in perpetuo reverenda per Nicolao suo Pastore; Pilos, notissima per lo suo Nestore; Chios e Colofon, città splendidissime per addietro, e tutte insieme qualora più gloriose furono, non si vergognarono nè dubitarono avere agra quistione dell' origine del divin Poeta Omero, affermando ciascuna lui di sè averla tratto; e sì ciascuna fece con argomenti forte la sua intenzione, che ancora la quistion vive, nè è certo d' onde egli si fosse: di che parimente di cotal cittadino così l'una come l' altra si gloria. E Mantova, nostra vicina, di quale altra cosa l' è più alcuna altra fama rimasa, che d' essere stato Virgilio mantovano? Il cui nome hanno ancora in tanta reverenza e sì appo tutti accettevole, che non solamente ne' pubblici luoghi, ma ancora ne' privati si vede la sua immagine effigiata; mostrando in ciò che non ostante che il padre di lui fosse lutifigolo, esso di tutti loro sia stato nobilitatore. E Sulmona d' Ovidio, Venosa d' Orazio, Aquino di Juvenale, e altre molte, ciascuna si gloria del suo, e di loro sufficienza fanno quistione. Lo esemplo di queste non t'era vergogna di seguitare, le quali non è verisimile senza cagione essere state vaghe e tenere di così fatti cittadini. Esse conobbero quello che tu medesima potevi conoscere, e puoi, cioè che le loro operazioni perpetue saranno ancora dopo la loro rovina ritenitrici eterne del nome loro,

così come al presente, divulgate per tutto il mondo, le fanno conoscere a coloro che non le videro mai. Tu sola, non so da quale cecità adombrata, hai voluto tenere altro cammino, e quasi molto da te lucente, di questo splendore non hai curato. Tu sola, quasi i Camilli, i Pubblicoli, i Torquati, i Fabrizi, i Catoni, i Fabi, gli Scipioni con le lor magnifiche opere ti facessero famosa, e in te fossero, avendoti lasciato il tuo antico cittadino Claudiano cadere delle mani, non hai avuto del presente Poeta cura, ma l'hai da te scacciato, sbanditolo, privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprannome. Io non posso fuggir di vergognarmene, in tuo servizio; ma ecco non la fortuna, ma il corso della natura delle cose è stato al tuo appetito disonesto favorevole in tanto, quanto quello che tu volentieri bestialmente avresti fatto, se nelle mani ti fosse venuto, cioè uccisolo, egli con la sua eterna legge l'ha operato. Morto è il tuo Dante Alighieri in quello esilio che tu ingiustamente, del suo gran valore invidiosa, gli desti. Oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcun suo figliuolo porti livore! Ora dunque se' di sollecitudine libera; ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste persecuzioni por fine. Egli non ti può far morto, quello che vivendo non ti aveva mai fatto: egli giace sotto altro cielo che sotto il tuo, nè più dei aspettare di vederlo giammai, se non in quel dì nel quale tutti i tuoi cittadini veder potrai, e le lor colpe dal giusto giudice esaminate e punite. Adunque se l'ire, gli odi e le nimicizie cessano per la morte di qualunque, comincia a tornare in te medesima, e nel tuo diritto conoscimento, comincia a vergognarti d'aver fatto contro la tua antica umanità, comincia a voler apparir madre e non più matrigna, concedi le tue lagrime al tuo figliuolo; concedi la materna pietà a colui il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo siccome sospetto, desidera almeno di riaverlo morto, rendi la tua cittadinanza, il tuo seno e la tua grazia alla sua memoria. In verità quantunque tu a lui ingrata e proterva fossi, egli sempre come figliuolo t'ebbe in reverenza, nè mai di quello onore, che per le sue opere seguir ti dovea, volle privarti, come tu l'hai della tua cittadinanza privato, sempre fiorentino, quantunque l'esilio fosse lungo, si nominò, e volle esser nominato, sempre ad ogni altra ti prepose, sempre t'amò; che dunque farai? starai sempre nella tua iniquità ostinata? Sarà in te meno umanità, che ne' barbari, li quali troviamo non solamente avere i corpi de' lor morti raddomandati, ma per riaverli, virilmente esser disposti a morire? Se tu vuoi che il mondo creda te esser nipote della famosa Troia, e figliuola di Roma, certo i figliuoli debbon essere a' padri e agli avoli somiglianti. Priamo nella sua miseria non solamente raddomandò il corpo morto del magnifico Ettore, ma quello con altrettanto oro ricomperò. I Romani, secondo alcuni credono, fecionno venire da Minturno l'ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. E comechè il fortissimo e illustre Ettore fosse difesa, con la sua forza, de' Troiani, e Scipione non solamente liberator di Roma, ma di tutta Italia, (delle quali due cose niuna forse propriamente si può dire di Dante), egli non è però da posporre, nè una volta fu mai, che l'armi non dessino luogo alla scienza. Se tu primieramente, e là dove sarebbe convenuto, in esemplo con le opere delle savie cittadi non imitasti, l'ammenda al presente, seguendole. Niuna delle città predette fu, che o vera o fittizia sepoltura non facesse ad Omero. E chi

dubita che i Mantovani, i quali ancora in Pietola onorano la povera casa e i campi che furon di Virgilio, non avrebbono a lui fatta onorevole sepoltura, se Ottaviano Augusto, il quale da Brandizio a Napoli le sue ossa aveva trasportate,non avesse comandato quel luogo,dove poste l'avea, voler esser loro perpetua requie? Sulmona niuna altra cosa pianse lungamente se non che l'isola di Ponto tenga incerto il suo Ovidio: e così di Persio Parma si rallegra tenendolo. Cerca tu dunque di voler esser del tuo Dante guardiana; raddomandalo: io son certo che non ti fia renduto; ma a un' ora ti sarai mostrata pietosa, e goderai, non riavendolo, della tua crudeltà. Ma a che ti conforto io? Appena s' io creda, se i corpi morti possano alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partir di là, dove è per dovere a te ritornare; egli giace con compagnia assai più piacevole e laudevole che quella che tu gli potessi dare: egli giace in Ravenna molto più, per età, veneranda di te; e comechè la sua vecchiezza alquanto la renda disforme, ella fu nella sua giovinezza troppo più florida che tu non se'; ella è quasi un general sepolcro di santissimi corpi, e nessuna parte in essa si calca, dove su per reverendissime ceneri non si vada. Chi dunque dovria desiderare di tornare a te, per dover giacere fra le tue, le quali si può credere che ancora serbino la rabbia e le iniquità avute nella vita? e male concordi insieme, si fugga l'una dall'altra, non altrimenti che facessero le fiamme de' due Tebani? E comechè Ravenna già quasi tutta del pietoso sangue di molti martiri si bagnasse, e oggi con reverenza serba le loro reliquie, e similmente i corpi di molti imperadori magnifici, e di altri uomini chiarissimi e per antichi avoli e per opere virtuose; ella si rallegra non poco d' essergli da Dio stato, oltre le sue doti, conceduto d' essere in perpetuo guardiana di così fatto tesoro, com' è il corpo di colui le cui opere tengono in ammirazione tutto 'l mondo, del quale tu non ti se' saputa far degna. Ma certo e' non è tanto l' allegrezza d' averlo, quanto è l' invidia che ella ti porta, che tu t' intitoli della sua origine, quasi sdegnando che là dov' ella sia per l' ultimo di di lui ricordata, tu allato a lei sia nominata per lo primo: e perciò con la tua ingratitudine ti rimarrai, e Ravenna si glorii de' tuoi onori tra' futuri.

Cotale, quale di sopra è dimostrato, fu a Dante la fine della vita affaticata da vari studii: e perciocchè assai convevolmente le sue fiamme e la sua familiar cura e la pubblica sollecitudine ed il miserabile esilio e la fine di lui mi pare avere secondo la mia promessa mostrato, giudico sia da pervenire a mostrare della statura del corpo, dell' abito generalmente e de' più notabili modi servati nella sua vita da lui; da quelli poi immediatamente venendo all' opere degne di nota, compilate da esso nel tempo suo, infestato da tanta turbine, quanta di sopra brevemente è dichiarata.

Fu adunque questo nostro Poeta di mezzana statura, e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andar grave e mansueto, di onestissimi panni sempre vestito, in quello abito che era alla sua matura età convenevole. il suo volto fu lungo, il naso aquilino, gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; il colore era bruno, i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno a Verona, essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quel-

la parte della sua Commedia la quale egli intitola Inferno, ed egli conosciuto da molti uomini e donne, e passando egli davanti a una porta dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era, non fosse udita, disse alle altre donne: Vedete voi colui che va per l'Inferno, e torna, quando a lui piace, e qua su reca novelle di quelli che là giù sono? Alla quale una di loro rispose semplicemente: In verità tu dei dire il vero; non vedi tu com'egli ha la barba crespa e il color bruno per lo caldo e per lo fumo che è là giù? Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli, e quasi contento che esse in cotale oppinione fossero, sorridendo alquanto passò avanti. Ne' costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato, e in tutti più che niuno altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo all'ore ordinate, e sì in non trapassare il segno della necessità, quello prendendo, nè alcuna golosità ebbe più in uno che in un altro. I dilicati lodava, e il più si pasceva de' grossi, oltre a modo biasimando coloro i quali gran parte del loro studio pongono in avere le cose elette, e quelle fare con somma diligenza apparecchiare; affermando questi cotali non mangiare per vivere, ma più tosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studii e in qualunque altra sollecitudine che il pugnesse, in tanto che più volte e la sua donna e la sua famiglia se ne dolsero, primachè a' suoi costumi usate ciò mettessino in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente, con voce convenevole alla materia di che parlava. Non per tanto eloquentissimo dove si richiedeva fu e facondo, con ottima e pronta prolazione.

Sommamente si dilettò in suoni ed in canti nella sua giovanezza; e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore e sonatore, fu amico, ed ebbe sua usanza; ed assai cose da questo diletto tirato, compose, le quali di piacevole e maestrevol nota a questi cotali faceva rivestire. Quanto ferventemente esso ad Amore fosse sottoposto, assai è chiaro e già dimostrato. Questo amore è ferma credenza di tutti che fosse movitore di tutto il suo ingegno a dover prima, imitando, divenire dicitore in volgare, poi per vaghezza di più solennemente mostrare le sue passioni, e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ciascun suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi, dietro a sè, n'ha fatti e farà vaghi d'essere esperti. Dilettossi similmente d'esser solitario e rimoto dalle genti, acciocchè le sue contemplazioni non gli fossero interrotte; e se pure alcuna, che molto piaciuta gli fosse, ne gli veniva, essendo egli tra gente, quantunque di alcuna cosa fosse egli stato domandato, giammai, insino a tanto che fermata o dannata avesse la sua immaginazione, non avrebbe risposto al domandante: il che molte volte essendo egli alla mensa, ed essendo in cammino con compagni, ed in altre parti, essendo egli domandato, gli avvenne. Ne' suoi studii fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità che s'udisse, da quelli il poteva rimuovere. E secondochè alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli, essendo una volta fra l'altre in Siena, e pervenuto per accidente a una bottega d'uno speziale, e quivi statogli recato davanti un libretto promessogli da valentuomini, molto famoso, nè giammai da lui stato

veduto, non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che avanti allo speziale era, si pose col petto, e messosi il libro davanti, quello cominciò a leggere e a vedere: e comechè poco appresso in quella contrada medesima, e dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi, si cominciasse da' gentiluomini e si facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori di circostanti, siccome in tali casi con istrumenti vari e con voci applaudenti suol farsi, ed altre cose assai vi avvenissono da dover tirare altrui a vedere, siccome balli di vaghe donne e giuochi di molti giovani, mai fu alcuno che muoverlo di quindi lo vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro; anzi, postovisi all' ora di nona, primachè fosse passato vespero tutto l' ebbe veduto, e quasi sommariamente compreso, e prima di ciò non levossi: affermando poi ad alcuni, che lo domandarono come s' era potuto tenere di non riguardare sì bella festa che avanti a lui s' era fatta, sè niente averne sentito; per lo che alla prima meraviglia non indebitamente la seconda s' aggiunse ai domandanti. Fu dunque questo Poeta di meravigliosa capacità e di memoria fermissima e di perspicace intelletto: in tanto che essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo una quistione *de quolibet*, che in una scuola di Teologi si faceva, quattordici quistioni da diversi valentuomini, e di diverse materie, con loro argomenti pro e contra fatti da' proponenti, senza metter tempo in mezzo raccolse, ed ordinatamente, come poste erano state, recitò; poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari: la qual cosa quasi miracolo da tutti i circostanti fu reputata. D' altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sue opere troppo più manifestano agli intendenti, che non potrebbono fare le mie lettere. Vaghissimo fu d' onore e di pompa, peravventura più che alla sua inclita virtù non si saria richiesto. Ma che? qual vita è tanto umile, che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? E per questa vaghezza credo che sopra ogni altro studio amasse la Poesia, veggendo, comechè la Filosofia ogni altra trapassi di nobiltà, la eccellenza di quella con pochi potersi comunicare, e divenirne per lo mondo famosi; e la Poesia esser più apparente e dilettevole a ciascuno, e li Poeti rarissimi. E però sperando per la Poesia allo inusitato e pomposo onore della coronazione dello alloro poter pervenire, tutto a lei si diede studiando e componendo. E certo il suo desiderio gli veniva intero, se in tanto gli fosse stata la fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella qual sola sopra le fonti di san Giovanni s' era disposto di coronare; acciocchè quivi, dove per lo Battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo, per la coronazione, prendesse il secondo. Ma così andò, che quantunque la sua sufficienza fosse molta, e per quella in ogni parte, ove piaciuto gli fosse, avesse potuto l' onore della laurea pigliare, la quale non accresce scienza ma è della acquistata certissimo testimonio e ornamento; pur quella tornata, che mai non dovea essere, aspettando, altrove pigliare non la volle: e così senza il molto desiderato onore si morì. Ma perciocchè spessa quistione si fa tra le genti e che cosa sia la Poesia e che cosa sia il Poeta, e donde sia questo nome venuto, e perchè di lauro sieno coronati i Poeti, e da pochi mi pare essere stato mostrato; mi piace qui di fare alcuna di-

gressione, nella quale io questo alquanto dichiari, tornando, come più tosto potrò, al proposito nostro.

La prima gente ne' primi secoli, comechè rozzissima e inculta fosse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio, siccome noi veggiamo ancora naturalmente desiderare a ciascuno. La quale veggendo il ciel muoversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene avere certo ordine, e diverse operazioni in diversi tempi, pensarono di necessità dover essere alcuna cosa dalla quale tutte queste cose dipendessono e procedessono, e che tutte l'altre ordinasse, siccome superiore potenza da nessuna altra potenziata. E seco questa investigazione diligentemente avuta, s'immaginarono quella, la quale divinità ovvero deità nominarono, con ogni coltivazione, con ogni onore e con più che umano servigio esser da venerare; e però ordinarono a riverenza di questa suprema potenza, amplissime case ed egregie, le quali ancora stimarono fossero da separare così di nome, come di forma separate erano, da quelle che generalmente per gli uomini s'abitano, e le nominarono Templi. E similmente ordinarono ministri, li quali fossero sacri e d'ogni altra mondana sollecitudine remoti, e solamente a' divini ufizi vacassero, e per maturità e per abito più che gli altri uomini reverendi; li quali appellarono Sacerdoti. Ed oltre a questo, in rappresentamento della immaginata essenza divina, fecero in varie forme magnifiche statue, e a' servigi di quelle vasellamenti d'oro e mense marmoree e purpurei vestimenti e altri assai apparati appartenenti a' sacrificj per loro stabiliti. Ed acciocchè a questa cotal potenza tanto onore quasi tacito non si facesse, parve loro che con parole d'alto suono essa fosse da umiliare, e nella loro necessità renderla propizia; e così, come essi stimavano questa eccedere ciascuna altra cosa di nobiltà, così vollero, che, da lungi ogni altro plebeo e pubblico stile di parlare, si trovassero parole degne di ragionare dinanzi alla divinità, con le quali le si porgessono sacrate lusinghe: ed oltre a questo, acciocchè queste parole paressero di avere più di efficacia, vollero che fossero sotto legge di certi numeri composte, per le quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia. E certo questo non in volgar forma o usitata, ma con artifiziosa, esquisita e nuova forma convenne che si facesse, la qual forma appellarono i Greci *Poetes*: laonde nacque che quello che in cotal forma fatto fosse, s'appellasse *Poesis*, e quelli che ciò facessero, si chiamassero *Poeti*. Questa dunque fu la prima origine dello inclito nome della poesia, e per conseguente de' Poeti, comechè altri ancora ne assegnino altre ragioni, forse buone; ma questa mi piace più. Questa buona e laudevole intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni, per lo mondo moltiplicate, per apparare; e dove i primi una sola deità onoravano, mostrarono i seguenti molte esserne, comechè quella una dicessero ottenere, oltre ad ogni altra, il principato. Le quali molti vollero che fossero il Sole, la Luna, Saturno, Giove e ciascuno degli altri sette Pianeti, da' loro effetti prendendo argomento alla loro deità. E da questi vennero a mostrare, ogni cosa utile agli uomini, quantunque terrena fosse, deità essere, siccome il fuoco, l'acqua, la terra e simiglianti, alle quali tutte e versi e onori e sacrificj ordinarono; e poi susseguentemente cominciarono diversi, in diversi luoghi, chi con uno ingegno e

chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine indotta della sua contrada maggiori, diffinendo le rozze quistioni non secondo scritta legge, chè non l'avevano ancora, ma secondo una naturale equità, della quale più uno che un altro era dotto, dando alla lor vita e a lor costumi ordine, dalla natura medesima più illuminati, resistendo con le loro corporali forze alle cose avverse, possibili ad avvenire, e a chiamarsi Re e mostrarsi alla plebe con servi e con ornamenti non usati sino a que' tempi dagli uomini, e a farsi obbedire, e ultimamente a farsi adorare. Il che, solo che fosse chi il presumesse, senza troppa difficoltà avvenia; perocchè a' rozzi popoli, così vedendoli, non uomini, ma Iddii parevano. Questi cotali, non fidandosi tanto delle lor forze, cominciarono ad aumentare le religioni, e con la fede a impaurire i suggetti, e astrignere con sacramenti alla loro obbedienza quelli li quali non si sarebbon potuti con forza costrignere. Ed oltre a questo, dierono opera a deificare li lor padri, i loro avoli e i loro maggiori, acciocchè fossero più temuti e avuti in riverenza dal volgo. Le quali cose non si poterono comodamente fare senza l'uffizio de' Poeti, li quali sì per ampliar la lor fama, e sì per compiacere a' principi, e sì per dilettare a' sudditi, e sì per persuadere a virtuosamente operare a ciascuno, quello che con aperto parlare sarebbe stato della loro intenzione contrario, con fizioni varie e maestrevoli, male da' grossi oggi non che a que' tempi intese, facevano credere quello che i principi volevano che si credesse; servando ne' nuovi Iddii e negli uomini, li quali degli Iddii nati fingevano, quello medesimo stile che nel vero Iddio solamente, e nel lusingar lui, avevano i primi usato. Da questo si venne ad adeguare i fatti de' forti uomini a quelli degli Dii, donde nacque il cantare con eccelso verso le battaglie e gli altri fatti notabili degli uomini, mescolatamente con quelli degl'Iddii; il qual fu ed è oggi, insieme con l'altre cose di sopra dette, uffizio ed esercizio di ciascun Poeta. E perciocchè molti non intendenti credono la Poesia niuna altra cosa essere che solamente un favoloso parlare, oltre al promesso mi piace brevemente quella esser Teologia dimostrare, prima che io venga a dire perchè di lauro si coronino i Poeti.

Se noi vorremo por giù gli animi, e con ragione riguardare, io mi credo che assai leggiermente potremo vedere gli antichi Poeti avere imitato, tanto quanto allo ingegno umano è possibile, dello Spirito Santo le vestigie; il quale, siccome nella Divina Scrittura veggiamo, per la bocca di molti i suoi altissimi segreti rivelò a' futuri, facendo loro sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, senza alcun velo, intendea di dimostrare. Imperciocchè essi, se noi riguarderemo bene le loro opere, acciocchè lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta d'alcune fizioni, quello che stato era, o che fosse a tal tempo presente, o che desideravano o che presumeano che nel futuro dovesse avvenire, descrissono; perchè, comecchè a uno fine l'una scrittura e l'altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare, al che più guarda al presente l'animo mio, ad amendue si potrebbe dare una medesima laude, usando di Gregorio le parole, il quale della Sacra Scrittura scrive ciò che della poetica facoltà dire si puote; cioè che essa in un medesimo sermone narrando, apre il testo ed il misterio a quel sottoposto, e così a un'ora coll'uno li savi esercita, e con l'altro li semplici riconforta, e ha in pubblico onde li pargoletti nutrichi, e in

occulto serva quello, onde essa le menti de' sublimi intenditori con ammirazione tenga sospese; perciocchè pare essere un fiume, acciocchè così io dica, piano e profondo, nel quale il piccoletto agnello con li piedi vada, e il grande elefante amplissimamente nuoti. Ma da procedere è al verificare delle cose proposte.

Intende la Divina Scrittura, la quale Teologia appelliamo, quando con figura d'alcuna storia, quando col senso di alcuna visione, quando con lo intendimento di alcun lamento, e in altre maniere assai, mostrarci l'alto misterio della Incarnazione del Verbo Divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la Resurrezione vittoriosa, l'ammirabile Ascensione, ed ogni altro suo atto, per lo quale noi ammaestrati possiamo a quella gloria pervenire, alla quale egli morendo e resurgendo ci aperse la strada lungamente stata serrata a noi per la colpa del primo uomo. Così i Poeti nelle loro opere, le quali noi chiamiamo Poesia, quando con finzioni di varj Iddii, quando con trasmutazioni d'uomini in varie forme, e quando con leggiadre persuasioni, ne dimostrano le ragioni delle cose, gli effetti delle virtù e de' vizj; che fuggir dobbiamo e che seguire, acciocchè venir possiamo, virtuosamente adoperando, a quel fine, il quale essi, che il vero Iddio debitamente non conoscevano, somma salute credevano. Volle lo Spirito Santo mostrare nel rubro verdissimo, nel quale Mosè vide quasi come una fiamma ardente Iddio, la verginità di colei che più che altra creatura fu pura, e che doveva essere abitazione e ricetto del Signore della Natura, non doversi nè per la concezione nè per lo parto del Verbo del Padre contaminare. Volle per la visione, veduta da Nabuccodonosor nella statua di più metalli abbattuta da una pietra convertita in monte, mostrare, tutte le preterite età dalla dottrina di Cristo, il qual fu ed è una viva pietra, doversi sommergere, e la Cristiana Religione, nata di questa pietra, divenire una cosa immobile e perpetua, siccome li monti veggiamo. Volle nelle Lamentazioni di Geremia lo eccidio futuro di Gerusalemme dichiarare. Similmente i nostri Poeti, fingendo Saturno aver molti figliuoli, e quelli, fuorchè quattro, divorar tutti, nessuna altra cosa vollono per tal finzione farci sentire, se non per Saturno il tempo nel quale ogni cosa si produce; e come ogni cosa in esso è prodotta, così esso è di tutte corrompitore, e tutte le riduce a niente. I quattro suoi figliuoli non divorati da lui, è l'uno Giove, cioè l'elemento del fuoco; il secondo è Giunone sposa e sorella di Giove, cioè l'aria, mediante la quale il fuoco quaggiù ne opera i suoi effetti; il terzo è Nettunno, Dio del mare, cioè lo elemento dell'acqua; ed il quarto ed ultimo è Plutone, Dio dello Inferno, cioè la terra bassa più che niuno altro elemento. Similmente fingono i nostri Poeti Ercole d'uomo in Dio esser trasformato, Licaone in lupo, moralmente volendo mostrarci che virtuosamente adoperando, come fece Ercole, l'uomo diventa Iddio, per partecipazione in cielo, e viziosamente adoperando, come Licaone fece, quantunque paia uomo, nel vero egli si può dir quella bestia, la quale si conosce da ciascuno per effetto più simile al suo difetto, siccome Licaone, per rapacità e per avarizia, le quali al lupo sono molto conformi, si finge in lupo esser mutato. Similmente fingono i nostri Poeti la bellezza de' campi Elisi, per la quale intendono la dolcezza del Paradiso, e la oscurità di Dite, per la quale prendono l'amaritudine dello Inferno; acciocchè noi tratti dal piacere del-

l'uno, e dalla noia dell' altro spaventati, seguitiamo le virtù, che in Eliso ci meneranno, e i vizi fuggiamo, che in Dite ci farebbono traruppare. Io lascio il trattare con più particolari sposizioni queste cose, perocchè se quanto si converrebbe e potrebbe le volessi chiarire, comechè esse più piacevoli ne divenissero e più facessero forte il mio argomento, dubito non mi tirassino più oltre molto che la principal materia non richiede, e che io non voglio andare. E certo, se più non se ne dicesse di quello che è detto, assai si doveria comprendere la Teologia e la Poesia convenirsi quanto nella forma dell' operare. Ma nel subbietto, dico quelle non solamente esser diverse molto, ma ancor avverse in alcuna parte; perciocchè il subbietto della Teologia è la divina verità, quello dell' antica Poesia sono gli Iddii de' Gentili e gli uomini. Avverse sono, in quanto la Teologia niuna cosa presuppone se non vera; la Poesia ne presuppone alcune per vere, che sono falsissime ed erronee e contra la Cristiana Religione. Ma perciocchè alcuni disensati si levano contro a' Poeti, dicendo, loro sconce favole e male a niuna verità convenevoli avere composte, e che in altra forma, che con favole, dovevano la loro sufficienza dimostrare, e al mondo dare la lor dottrina, voglio ancora alquanto più oltre procedere col presente ragionamento. Guardino dunque questi cotali le visioni di Daniello, quelle d' Isaia e quelle di Ezechiello e degli altri del vecchio Testamento, con divina penna scritte, e da Colui mostrate, al quale non fu principio nè sarà fine. Guardinsi ancora nel nuovo Testamento le visioni del Vangelista, piene agli intendenti di mirabil verità; e se niuna poetica favola si truovi tanto di lungi dal vero o dal verisimile, quanto nella corteccia appaiono queste in molte parti, concedasi che solamente i Poeti abbino detto favole da non poter dar diletto nè frutto. Senza dire alcuna cosa alla riprensione che fanno de' Poeti, in quanto la lor dottrina in favole ovvero sotto favole hanno mostrato, mi poteva passare; conoscendo che mentre essi mattamente li Poeti riprendono, di ciò incautamente caggiono in biasimare quello Spirito il quale niuna altra cosa è che *via, verità* e *vita*, ma pure alquanto intendo di soddisfarli. Manifesta cosa è, ogni cosa, che con fatica s'acquista, avere alquanto più di dolcezza che quella che viene senza affanno. La verità piana, perciocchè tosto compresa, con piccole forze diletta e passa nella memoria. Adunque acciocchè, con fatica acquistata, fosse più grata, e perciò meglio si conservasse, li Poeti sotto cose ad essa molto contrarie apparenti la nascosono; e perciò di favole la fecero più che di altro coperta, perchè la bellezza di quelle traesse coloro li quali nè le dimostrazioni filosofiche nè le persuasioni avevano potuto a sè trarre. Che dunque diremo de' Poeti? diremo che essi sieno stati uomini insensati, come li presenti disensati parlando, e non sapendo che eglino si giudicano? Certo no, anzi furono nelle loro operazioni di profondissimo sentimento, quanto nel frutto è nascoso, e di eccellentissima e di onorata eloquenza nelle cortecce e nelle frondi apparenti. Ma torniamo dove lasciammo. Dico che la Teologia e la Poesia quasi una cosa si possano dire, dove un medesimo sia il suggetto, anzi dico più, che la Teologia niun altra cosa è che una Poesia d'Iddio. E che altra cosa è che poetica finzione, nella Scrittura, dire Cristo ora esser leone ed ora agnello ed ora vermine e quando drago e quando pietra e in altre maniere molte, le quali volere tutte raccontare sareb-

be lunghissimo? Che altro suonano le parole del Salvatore nello Evangelio, se non un sermone dai sensi alieno? il qual parlare noi, con più usato vocabolo, chiamiamo allegoria? Dunque bene appare non solamente la Poesia esser Teologia, ma ancora la Teologia esser Poesia. E certo se le mie parole meritano poca fede in sì gran cosa, io non me ne turberò, ma credasi ad Aristotile, degnissimo testimonio ad ogni gran cosa, il quale afferma se aver trovati i Poeti essere stati li primi Teologanti. E questo basti quanto a questa parte, e torniamo a mostrare perchè ai Poeti solamente tra gli scienziati l'onore della corona dell'alloro conceduta fosse.

Tra l'altre nazioni, le quali sopra il circuito della terra sono molte, li Greci si crede che sieno quelli ai quali primieramente la Filosofia sè co' suoi segreti aprisse: da' tesori della quale essi trassono la dottrina militare, la vita filosofica e altre cose assai, per le quali essi ad ogni altra nazione divennero famosi e reverendi. Tra l'altre da loro tratte del costei tesoro, fu la sentenza di Solone nel principio posta di questa operetta; ed acciocchè la loro repubblica, la quale più che altra allora fioriva, diritta e andasse e stesse sopra due piedi, e le pene a' nocenti e i meriti a' valorosi magnificamente e ordinarono e osservarono. Ma intra gli altri meriti stabiliti da loro a chi bene operasse, fu questo principio, di coronare in pubblico e di pubblico consentimento di frondi d'alloro i Poeti, dopo la vittoria delle lor fatiche, e gl'Imperadori, li quali avessono vittoriosamente la repubblica aumentata; giudicando che eguale gloria si convenisse a colui per la cui virtù le cose umane erano conservate e aumentate, che a colui da cui le divine erano trattate. E comechè di questo onore i Greci fossero li primi inventori, esso poscia trapassò a' Latini, quando la gloria e l'armi parimente di tutto il mondo dierono luogo al romano nome; ed ancora, almeno nelle coronazioni de' Poeti, comechè rarissimamente avvenga, vi dura. Ma perchè a tal coronazione più il lauro che altra fronde eletto sia, non dovrà essere a vedere rincrescevole.

Sono alcuni li quali credono, perciocchè sanno Dafne amata da Febo e in lauro convertita, essendo Febo il primo autore e fautore dei Poeti stato, similmente trionfatore, per amore a quelle frondi portato, di quelle le sue cetere e i trionfi coronati avere; e quinci essere stato preso esempio dagli uomini, e per conseguente essere quello che fu da Febo prima fatto, cagione di tal coronazione, e di tali frondi, infino a questi giorni, a' Poeti e agl'Imperadori. E certo tale opinione non mi spiace, nè niego così poter essere stato; ma tuttavia mi muove altra ragione, la quale è questa. Secondochè voglion coloro li quali le virtù delle piante, ovvero la loro natura investigarono, il lauro, tra le altre più sue proprietà, n'ha tre lodevoli e notevoli molto: la prima si è, come noi veggiamo, che mai non perde verdezza nè fronda; la seconda, che non si truova mai questo albero essere stato fulminato, il che di niuno altro leggiamo essere avvenuto; la terza, che egli è odorifero molto, come noi veggiamo e sentiamo. Le quali tre proprietà stimarono gli antichi inventori di questo onore convenirsi con le vertudiose opere de' Poeti e de' vittoriosi Imperadori. E primieramente la perpetua viridità di queste frondi dissono dimostrare la fama delle costoro opere, cioè di coloro che di esse si coronavano o coronerebbono nel futuro, sempre dovere stare in vita. Appresso stimarono l'opere

di costoro essere state di tanta potenza, che nè 'l fuoco della invidia, nè la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni cosa consuma, dovesse mai queste poter fulminare; siccome quell' albero non si fulminava dalla celeste folgore. Ed oltre a questo dicono, quest' opere de' già detti per lunghezza di tempo mai non dover venire meno piacevoli e graziose a chi le udisse o leggesse, ma sempre dover essere accettevoli e odorose. Laonde meritamente si confacea la corona di tali frondi, più che altra, a cotali uomini, gli effetti delle quali, quanto veder possiamo, erano a lei conformi: e perciò non senza ragione il nostro Dante era ardentissimo desideratore di tale onore, ovvero di tale testimonianza di tanta virtù, quale è questa a coloro li quali degni si fanno di doversene ornare le tempie. Ma tempo è da tornare là donde, entrando in questo, ci dipartimmo.

Fu il nostro Poeta, oltre alle cose predette, d' animo altiero e sdegnoso molto, tantochè cercandosi per alcuno suo amico, il quale ad instanza de' suoi prieghi lo faceva, che egli potesse tornare in Firenze (il che egli, oltre ad ogni altra cosa, sommamente desiderava); non trovandosi a ciò alcun modo con coloro i quali il governo della repubblica allora avevano nelle mani, se non uno il quale era questo, che egli per certo spazio stesse in prigioni, e dopo quello in alcuna solennità pubblica fosse misericordievolmente alla nostra principal Chiesa offerto, e per conseguente libero e fuori d' ogni condannagione per addietro fatta di lui; la qual cosa parendogli convenirsi e usarsi a qualunque è depressi e infami uomini, e non in altri, contra al maggior suo desiderio, meglio elesse stare in esilio, anzichè per cotal via tornare in casa sua. Oh sdegno laudevole di magnanimo, quanto virilmente operasti, reprimendo lo ardente desio del ritornare per via meno che degna 'a uomo nel grembo di ogni santa filosofia nutricato! Molto simigliantemente presunse di sè, nè gli parve meno valere, secondochè i suoi contemporanei rapportano, che ei valesse: la qual cosa, tra le altre, apparve una volta notabilmente, mentrechè egli era con la sua setta nel colmo del reggimento della repubblica. Perchè, conciofossecosachè per coloro li quali erano depressi fosse chiamato, mediante Papa Bonifazio ottavo, a ridirizzar lo stato della nostra Città, un fratello o vero congiunto di Filippo, allora Re di Francia, il cui nome fu Carlo; ragunarono a un consiglio, per provvedere a questo fatto, tutti i principi della setta, con la quale esso teneva: e quivi, tra l' altre cose, provveduto che ambasciata si dovesse mandare al Papa, il quale allora era a Roma, per la quale si inducesse il detto Papa a dovere ostare alla venuta del detto Carlo, o vero lui di concordia della detta setta, la quale reggea, far venire; e venuto a deliberare chi dovesse esser principe di cotale legazione, fu per tutti detto che Dante fosse desso. Alla quale richiesta Dante, alquanto soprastato, disse: Se io vo, chi rimane, e se io rimango, chi va? quasi esso solo fosse colui che tra tutti valesse, e per cui tutti gli altri valessono. Questa parola fu intesa e raccolta, ma quello che di ciò seguisse, non fa al presente a proposito; e però, passando avanti, il lascio stare.

Oltre a tutte queste cose, fu questo valentuomo in tutte le sue avversità fortissimo: solo in una cosa, non so se io mel dica, fu impaziente ed animoso, cioè in opera appartenente alle parti, perchè in esilio fu troppo più che alla sua sufficienza non apparteneva, e che egli

per altrui non voleva che di lui si credesse. Ed acciocchè a qual parte fosse così animoso e pertinace appaia, mi par che sia da procedere alquanto più oltre scrivendo. Io credo che giusta ira d'Iddio permettesse, già è gran tempo, quasi tutta Toscana e Lombardia in due parti dividersi, delle quali, onde cotali nomi s'avessero non so, ma l'una si chiamò e chiama parte Guelfa, e l'altra fu Ghibellina chiamata; e di tanta efficacia e reverenza furono negli stolti animi di molti questi due nomi, che per difender quello, che alcuno avesse eletto per suo, contro al contrario, non gli era di perdere i suoi beni ed ultimamente la vita, se bisogno fosse stato, malagevole. E sotto questi titoli molte volte le città Italiche sostennero di grandissime oppressioni e mutamenti, e tra l'altre città la nostra, quasi capo dell'un nome e dell'altro, secondo il mutamento de' cittadini; in tanto che i maggiori di Dante per Guelfi due volte da' Ghibellini furono cacciati di casa loro, ed egli similmente, sotto titolo di Guelfo, tenne i freni della repubblica in Firenze, della quale cacciato, come mostrato è, non da Ghibellini ma da' Guelfi, e veggendo se non poter ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno più fiero Ghibellino, ed a' Guelfi avversario, fu come lui. E quello di che io più mi vergogno in servigio della sua memoria, è che pubblicissima cosa è in Romagna, ogni femminella, ogni picciolo fanciullo, ragionando di parte, e dannando la Ghibellina, lui avrebbe a tanta insania mosso, che a gittar le pietre lo avrebbe condotto, non avendo taciuto; e con questa animosità si visse sino alla morte. Certo io mi vergogno dovere con alcun difetto macular la fama di cotanto uomo, ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte lo richiede; perciocchè se nelle cose meno che laudevoli in lui mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. A lui medesimo adunque mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio da alta parte del cielo riguarda. Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico Poeta, trovò amplissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovani anni, ma ancora ne' maturi: il qual vizio, comechè naturale e comune e quasi necessario sia, nel vero, non che commendare, ma scusare non si può degnamente. Ma chi sarà tra' mortali giusto giudice a condannarlo? Non io.

Oh poca fermezza, oh bestiale appetito degli uomini! che cosa non possono in noi le femmine, se le vogliono? che eziandio non volendo possono gran cose. Esse hanno la vaghezza, la bellezza ed il naturale appetito, ed altre cose assai, continuamente per loro ne' cuori degli uomini procuranti. E che questo sia vero, lasciamo stare quello che Giove per Europa, Ercole per Iole, e Paride per Elena facessero; perciocchè poetiche cose sono, e molti di poco sentimento le direbbon favole; ma mostrisi per le cose non convenevoli ad alcuno di negare. Era ancora nel mondo più che una femmina, quando il nostro primo padre, lasciato il comandamento fatto gli dalla propria bocca d'Iddio, s'accostò alle proprie persuasioni di lei? Certo no. E David, non ostante che molte ne avesse, solamente veduta Bersabè, per lei dimenticò Iddio, il suo regno, sè e la sua onestà, e adultero prima, e poi omicida divenne. Che si dee credere che egli avesse fatto, se ella alcuna cosa avesse comandato? E Salomone, niuno al cui senno, dal figliuol d'Iddio in fuori, aggiunse, non abbandonò Colui che savio l'aveva fatto, e per

piacere a una femmina s' inginocchiò e adorò Balaam? Che fece Erode? che altri molti da niuna altra cosa tratti, che dal piacer loro? Adunque fra tanti e tali non è scusato, ma accusato con assai meno curva fronte (che solo può passare) il nostro Poeta. E questo basti dei suoi costumi più notabili aver raccontato.

Compose questo glorioso Poeta più opere ne' suoi giorni, delle quali ordinata memoria credo che sia convenevole fare, acciocchè nè alcuno delle sue si intitolasse, nè a lui fossero perayventura intitolate le altrui. Egli primieramente, durante ancora le lagrime della sua morta Beatrice, quasi nel suo ventesesimo anno, compose un suo volumetto, il quale egli intitolò *Vita Nuova*, di certe operette, siccome sono sonetti e canzoni, in diversi tempi davanti in rima fatte da lui, maravigliosamente belle, di sopra ciascuna partitamente ed ordinatamente scrivendo le cagioni che a quel fare l' avevan mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere; e comechè egli d' avere questo libretto fatto negli anni più maturi si vergognasse molto, nondimeno, considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole, e massimamente a' vulgari.

Appresso questa compilazione più anni, ragguardando egli dalla sommità del governo della repubblica sopra la quale stava, e vedendo in grandissima parte, siccome di sì fatti luoghi si vede, qual fosse la vita degli uomini, e quali fossero gli errori del vulgo, e come fossero pochi i disvianti da quello, e di quanti onori degni fossero, e quelli, che a quello s' accostassero, di quanta confusione, dannando gli studii di questi cotali, e molto più li suoi commendando, gli venne nell' animo un alto pensiero, per lo quale a una medesima ora, cioè in una medesima opera, propose, mostrando la sua sufficienza, di mordere con gravissime pene i viziosi, e con grandissimi premi i virtuosi e i valorosi onorare, ed a se perpetua gloria apparecchiare. E perciocchè, come è già dimostrato, egli aveva ad ogni studio preposto la Poesia, poetica opera stimò di comporre. E avendo molto davanti premeditato quello che far dovesse, nel suo trentacinquesimo anno si cominciò a dare al mandare ad effetto ciò che avanti premeditato aveva, cioè a volere secondo i meriti mordere e premiare, secondo la diversità della vita degli uomini, la quale perciocchè conobbe esser di tre maniere, cioè viziosa, o da' vizi partentesi e andante alla virtù, o virtuosa, quella in tre libri, da morder la viziosa cominciando, e finendo nel premiare la virtuosa, mirabilmente distese in un volume, il quale tutto intitolò *Commedia*. De' quali tre libri egli distinse ciascuno per canti, e i canti per ritimi, siccome chiaro si vede; e quelli in rima vulgare compose con tanta arte, con sì mirabil ordine, con sì bello, che niuno fu ancora che giustamente potesse quelli in alcuno atto riprendere. Quanto sottilmente egli in essi poetasse per tutto, coloro, a' quali è tanto ingegno prestato d' intenderlo, il possono vedere. Ma siccome noi veggiamo le gran cose non potersi in breve tempo comprendere, e per questo conoscer dobbiamo così alta, così grande, così recogitata impresa (come fu tutti gli atti degli uomini e i lor meriti poeticamente volere sotto versi vulgari e rimati racchiudere) non essere stato possibile in piccolo spazio avere al suo fine recata, e massimamente da uomo il quale da molti e varî casi della fortuna, pieni d' angoscia e di amaritudine venenati, sia stato agitato, come è stato di sopra mo-

strato che fu Dante; perchè dall' ora, che di sopra è detta, che egli a così allo lavorio si diede, insino allo stremo della sua vita (comechè altre opere, come apparirà, non ostante questa, componesse in questo mezzo) gli fu fatica continua. Nè fia di superchio in parte toccare d' alcuni accidenti intorno al principio ed alla fine di quella avvenuti. Dico che mentre che egli era più attento al glorioso lavoro, e già della prima parte di quello, la quale intitola Inferno, aveva composti sette canti, mirabilmente fingendo, e non mica come Gentile, ma come Cristianissimo poetando (cosa sotto questo titolo mai avanti non fatta); sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata o fuga che chiamar si convenga, per la quale egli e quella ed ogni altra cosa abbandonata, incerto di sè medesimo, più anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma come noi dobbiamo certissimamente credere, a quello che Iddio dispone niuna cosa contraria la fortuna potere operare, alla quale essa forse vi può porre indugio, ma non torla dal debito fine; avvenne che alcuno per alcuna sua scrittura, forse a lui opportuna, cercando fra le cose di Dante, e in certi forzieri stati fuggiti subitamente a luoghi sagri (nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe era, più vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa di Dante) trovò li detti sette canti stati da Dante composti, li quali con ammirazione, non sapendo che si fossero, lesse e piacendoli sommamente, e con ingegni sottrattili del luogo ove erano, gli portò ad un nostro cittadino, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi, in que' tempi famosissimo dicitore in rima in Firenze, e mostroglieli; i quali veggendo Dino, uomo di grande intelletto, non meno di colui che portati gli aveva si maravigliò, sì per lo bello, pulito ed ornato stile del dire, sì per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole gli pareva sentire nascoso, e sì ancora per lo luogo onde tratti gli avea, per le quali cose agevolmente, insieme con lo apportator di quelli, gli stimò essere, come erano, opera fatta da Dante; e dolendosi quella imperfetta essere rimasa, comechè essi non potessero presumere a qual fine fosse il termine suo, seco determinarono sentire dove Dante fosse, e quello che trovato avevano mandarli, acciocchè, se possibil fosse, a tanto principio desse lo immaginato fine. E sentendo, dopo alcuna investigazione, lui essere appresso il marchese Moroello, non a lui, ma al marchese scrissono il loro desiderio, e mandarono li sette canti; li quali poichè il marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti, e molto seco lodatoli, gli mostrò a Dante, e domandollo se esso sapea di cui opera stati fossero, li quali Dante riconosciuti, subito rispose che sua. Allora lo pregò il marchese, che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio. Certo, disse Dante, io mi credea nella rovina delle mie cose questi con altri miei libri aver perduti; e però sì per questa credenza, e sì per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto avea l' alta fantasia, sopra quest' opera presa, abbandonata; ma poichè la fortuna inopinatamente me gli ha ripinti dinanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ridurmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo che mi sia data la grazia. E reassunta, non senza fatica, dopo alquanto tempo la fantasia lasciata, seguì:

Io dico seguitando, che assai prima, ec.

Dove assai manifestamente, chi bene riguarda, può la reassunzione

dell' opera intermessa conoscere. Ricominciata dunque da Dante la magnifica opera, non forse, secondochè molti stimerebbono, senza più interromperla la produsse alla fine, anzi più volte, secondochè la gravità de' casi sopravvegnenti richiedea, quando mesi, quando anni, senza potere adoperare alcuna cosa, mise in mezzo; nè tanto si potè avacciare, che prima non lo sopraggiugnesse la morte, che egli tutta pubblicare la potesse. Egli era suo costume, qualora sei o otto o più o meno canti fatti n' aveva, quelli, primachè alcun altro gli vedesse, dovechè egli fosse, mandarli a messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro aveva in reverenza; e poichè da lui eran veduti, ne faceva copia a chi la ne volea: ed in così fatta maniera avendo egli tutti, fuor che gli ultimi tredici canti, mandatigli, e quelli avendo egli fatti e non ancor mandati, avvenne che senza avere alcuna memoria di lasciarli, si morì. E cercato da quelli che rimasono e figliuoli e discepoli più volte e in più mesi ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatto alcuna fine, nè trovandosi per alcun modo i canti residui; essendone generalmente ogni suo amico corruccioso che Iddio non l' aveva almeno al mondo tanto prestato, che egli 'l picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compire; dal più cercare, non trovandoli, si erano disperati rimasi. Eransi Jacopo e Piero figliuoli di Dante, dei quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasione d' alcuni loro amici messi a volere, quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera, acciocchè imperfetta non rimanesse; quando a Jacopo, il quale in ciò era più fervente che l' altro, apparve una mirabil visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero li tredici canti li quali alla divina commedia mancavano, e da loro non saputi ritrovare.

Raccontava un valentuomo ravegnano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente stato discepolo di Dante, che dopo l' ottavo mese dalla morte del suo maestro era una notte, vicino all' ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa sua il predetto Jacopo, e dettoli sè quella notte, poco avanti a quell' ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre vestito di candidissimi vestimenti, e d' una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui: al quale gli pareva domandare se egli viveva, e udir da lui per risposta di sì, ma della vera vita, non della nostra; perchè oltre a questo gli parea dippiù domandare, se egli avea ancora compiuta la sua opera anzi il suo passare alla vera vita, e se compiuta l' avea, dove fosse quello che vi mancava, da loro mai non potuto trovare. A questo gli pareva la seconda volta udire per risposta: sì, io la compie'; e quinci gli parea che lo prendesse per mano, e menassolo in quella camera, ove era uso di dormire quando in questa vita vivea, e toccando una parete di quella, diceva: egli è qui quello che voi tanto avete cercato; e questa parola detta, a un' ora Dante e 'l sonno gli pareva che si partissono: per la qual cosa affermava se non esser potuto stare senza venire a significarli ciò che veduto avea, acciocchè insieme andassero a cercare nel luogo mostrato a lui, il quale egli ottimamente avea segnato nella memoria, a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossonsi ed insieme vennero al dimostrato luogo, e quivi trovarono una stuoia confitta al muro, la quale leggiermente levatane, vidono nel muro una finestrella

da niuno di loro mai più veduta nè saputa che la vi fosse, ed in quella trovarono alquante scritture tutte per la umidità del muro muffate e vicine al corrompersi se guari più state vi fossero; e quelle pianamente dalla muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi, quelli riscritti, secondo l' usanza dello autore, prima gli mandarono a Messer Cane della Scala, e poi alla imperfetta opera li ricongiunsero siccome si conveniva. In cotal maniera l' opera compilata in molti anni si vide finita.

Muovono molti, e intra essi molti savi uomini, generalmente una quistione così fatta, che conciofossecosachè Dante fosse in iscienza solennissimo uomo, perchè a comporre sì grande e sì alta materia e così notabile libro, come è questa sua Commedia, nel fiorentino idioma si disponesse, e perchè non più tosto in versi latini, come gli altri Poeti precedenti hanno fatto. A così fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due tra le altre principali me ne occorrono. Delle quali la prima è, per fare utilità più comune ai suoi cittadini ed agli altri Italiani; conoscendo che se metricamente in latino, come gli altri Poeti precedenti, avesse scritto, solamente a' litterati avrebbe fatto utile: scrivendo in vulgare, fece opera mai più non fatta, e non tolse il non poter essere inteso da' litterati; e mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quello, diletto e intendimento di sè diede agli idioti, abbandonati per addietro da ciascuno. La seconda ragione che a questo il mosse, fu questa: vedendo egli i liberali studii del tutto abbandonati, e massimamente da' Principi e dagli altri grandi uomini, a quali si soleano le poetiche fatiche intitolare, e per questo, e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni Poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' più disprezzate; avendo egli cominciato, secondo l' altezza della materia, in questa guisa:

> Ultima regna canam fluido contermina mundo,
> Spiritibus quae lata patent, quae premia solvunt
> Pro meritis cuicumque suis, etc.

il lasciò stare; e immaginando, invano le croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte suggano, in istile atto a' moderni sensi ricominciò la sua opera e proseguilla in vulgare. Questo libro della Commedia, secondo il ragionare d' alcuno, intitolò egli a tre solennissimi Italiani, secondo la sua triplice divisione, a ciascuno la sua in questa guisa. La prima parte, cioè Inferno, titolò a Uguccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana era signore di Pisa mirabilmente glorioso. La seconda parte, cioè Purgatorio, intitolò al Marchese Moroello Malespina. La terza parte, cioè Paradiso, a Federigo terzo Re di Sicilia. Alcuni vogliono dire, lui averlo titolato tutto a Messer Cane della Scala; ma qual si sia l' una di queste due la verità, niuna cosa altra n' abbiamo, che solamente il volontario ragionare di diversi: nè egli è sì gran fatto, che solenne investigazione ne bisogni. Similmente questo egregio autore, nella venuta di Arrigo VII imperadore, fece un libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia*, il quale secondo tre quistioni, le quali in esso determina, in tre libri divise: nel primo, loicamente disputando, prova che al bene essere del mondo sia di necessità essere imperio, la quale è la prima quistione; nel se-

cendo, per argomenti istoriografi procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dell' imperio, che è la seconda quistione. Nel terzo per argomenti teologici prova l' autorità dell' imperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcun suo Vicario, come gli cherici pare che vogliano; e questa è la terza quistione. Questo libro più anni dopo la morte dell' autore fu dannato da Messer Beltramo Cardinale del Poggetto, e Legato del Papa nelle parti di Lombardia, sedente Papa Giovanni XXII. E la cagione fu, perciocchè Lodovico Duca di Baviera dagli Elettori di Lamagna eletto Re de' Romani, venendo per la sua coronazione a Roma, contra al piacer del detto Papa Giovanni, essendo in Roma, fece, contro agli ordinamenti ecclesiastici, uno Frate Minore, chiamato Frate Pietro della Corvara, Papa, e molti Cardinali e Vescovi; e quivi a questo Papa si fece coronare: e nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e i suoi seguaci, trovato questo libro a difensione di quella e di sè, molti degli argomenti in esso posti cominciarono ad usare; per la qual cosa il libro, il quale infino allora appena s' era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico in Lamagna, li suoi seguaci, e massimamente li cherici venuti al dichino, e dispersi, il detto Cardinale, non essendo chi a ciò si opponesse, avendo il detto libro, quello in pubblico, come cose eretiche contenente, dannò al fuoco, e 'l simigliante si sforzò di fare delle ossa dell' autore ad eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto uno valoroso e nobile Cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, ove ciò si trattava, si trovò, e con lui Messere Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del Cardinale di sopra detto. Oltre a ciò compose Dante due Egloghe assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui per risposta di certi versi mandatili da maestro Giovanni del Virgilio, del quale di sopra altre volte ho fatto menzione. Compose ancora un comento in prosa, in fiorentino idioma, sopra tre delle sue canzoni, e distese; comecchè egli appaia lui avere intendimento quando egli cominciò, a comentarle tutte, benchè poi, o per mutamento di proposito, o per mancamento di tempo che avvenisse, più comentate non sene truovano da lui: e questo intitolò *Convivio*, assai bella e laudevole operetta. Appresso, già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia*, dove intendeva di dar dottrina, a chi imprender la volesse, di dire in rima; e comecchè per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di dovere comporre in ciò quattro libri, o che più non ne facesse, dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che due solamente. Fece ancora questo valoroso Poeta molte pistole prosaiche in latino, delle quali ancora appariscono assai. Compose molte canzoni distese, sonetti e ballate assai d' amore e morali, oltre a quelle che nella sua Vita Nuova appariscono, delle quali cose non curo di fare spezial menzione al presente. In così fatte cose, quali di sopra sono dimostrate, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lagrime, alle sollecitudini pubbliche e private, ed a' vari fluttuamenti della iniqua fortuna potè imbolare: opere troppo più a Dio ed agli uomini accettevoli, che gl' 'nganni, le frodi, le menzogne, le rapine, i tradimenti; le quali la maggior parte degli uomini usano oggi, cercando per diverse vie un

medesimo termine, cioè divenir ricco, quasi in quello ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stia. Oh menti sciocche! una breve particella di un' ora, separato dal caduco corpo lo spirito, tutte queste vituperevoli fatiche annullerà: e il tempo, nel quale ogni cosa suole consumarsi, o annullerà prestamente la memoria del ricco, o quella per alcuno spazio, con vergogna di lui, serverà: che del nostro Poeta certo non avverrà; anzi, siccome noi veggiamo degli strumenti bellici avvenire, che per usarli diventano più chiari, così avverrà del suo nome: egli per essere stropicciato dal tempo, sempre diverrà più lucente. E però fatichi chi vuol le sue vanità, e bastigli l' essere lasciato fare, senza volere con riprensione da sè medesimo non intesa, l' altrui virtuoso operare andar mordendo.

Mostrato è sommariamente qual fosse l' origine, gli studi, la vita, i costumi, e quali sieno l' opere state dello splendido uomo Dante Alighieri Poeta chiarissimo, e con esso alcuna altra cosa, facendo trasgressione, secondo che m' ha conceduto Colui che d' ogni grazia è donatore. Ben so, per molti altri meglio e più discretamente si saria saputo mostrare, ma chi fa quel che sa, più non gli è richiesto. Il mio avere scritto, come io ho saputo, non toglie il poter dire a un altro, che meglio ciò creda di scrivere che io non ho fatto; anzi forse, se io in parte alcuna ho errato, darò materia ad altrui di scrivere, per dire il vero del nostro Dante, ove sino a qui niuno truovo averlo fatto. Ma la mia fatica ancora non è alla sua fine. Una particella nel processo promessa di questa operetta mi resta a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro Poeta, quando in lui era gravida veduto da lei: del quale io quanto più brevemente saprò e potrò, intendo di diliverarmi, e por fine al ragionare.

Vide la gentildonna nella sua gravidanza sè a piedi d' uno altissimo alloro, allato a una chiara fontana, partorire un figliuolo, il quale di sopra narrai, in breve tempo, pascendosi d'orbacche di quello alloro cadenti, e delle onde della fontana, divenire un gran pastore, e vago molto delle frondi di quello alloro, sotto il quale era; le quali egli mentre che avere si sforzava, gli pareva che cadesse: e subitamente non lui, ma di lui un bellissimo paone gli pareva vedere: della qual meraviglia la gentildonna commossa, ruppe, senza più avanti di lui vedere, il dolce sonno.

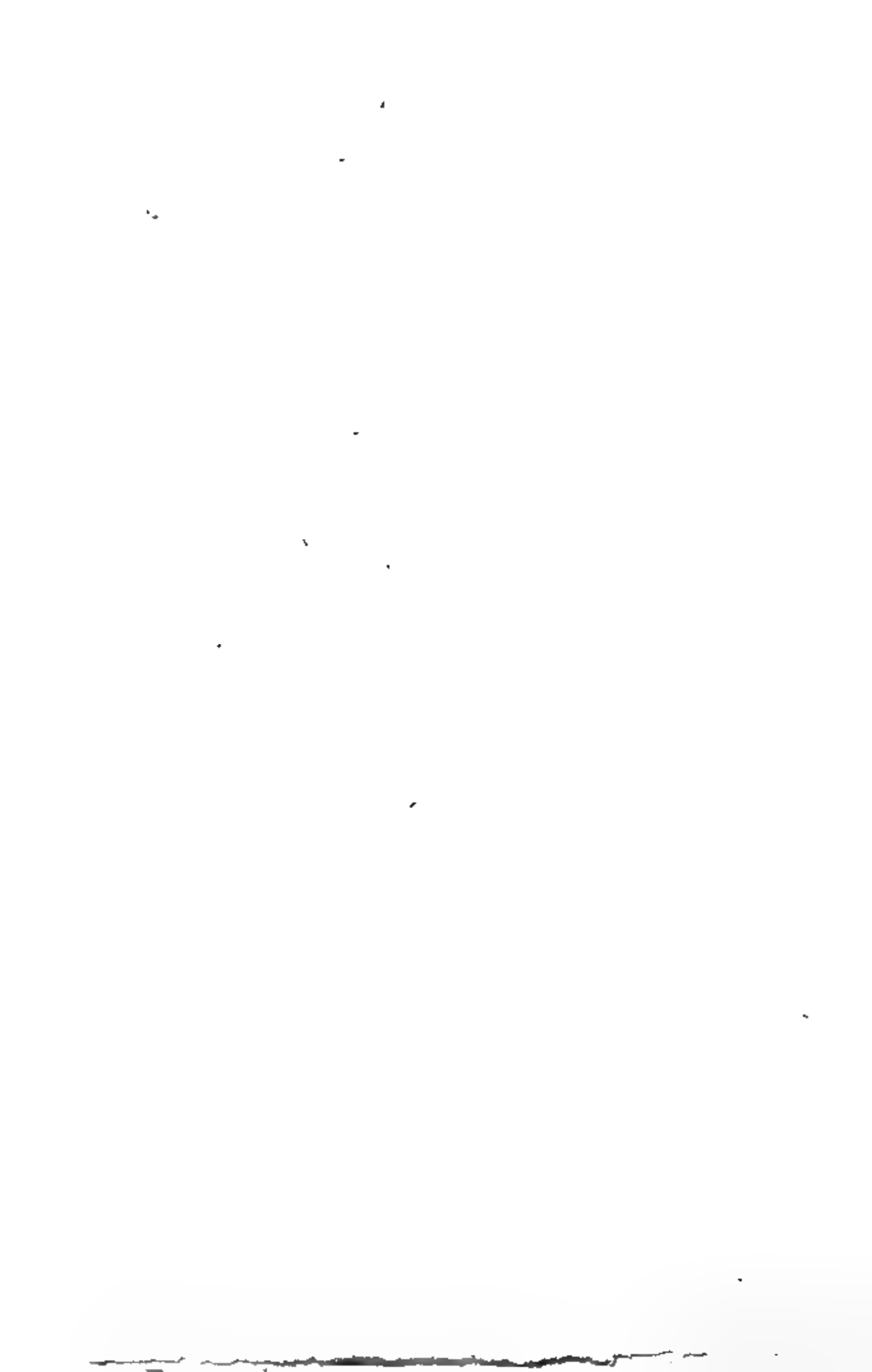
La divina bontà, la quale *ab aeterno*, siccome presente, previde ogni cosa futura, suole da sua benignità propria mossa, qualora la natura sua general ministra è per producere alcuno inusitato effetto intra' mortali, di quello con alcuna dimostrazione, o in sogno, o in alcuna altra maniera farci avveduti; acciocchè dalla predimostrazione esemplo prendiamo, ogni conoscenza consister nel Signore della natura producente ogni cosa: la quale predimostrazione, se bene si riguarda, ne fece nella venuta del Poeta, del quale di sopra tanto è parlato, nel mondo. Ed a qual persona la potea egli fare, che con tanta affezione e veduta e servata l' avesse, quanto colei che della cosa mostrata dovea esser madre, anzi già era? certo a niuna: mostrollo dunque a lei, e quello che a lei mostrasse ci è già manifesto per la scrittura di sopra; ma quello che egli intendesse, con più acuto occhio è da mostrare e da vedere. Parve dunque alla donna partorire un figliuolo, e certo così fece ella in piccol termine dalla veduta visione. Ma che vuol significare

l'alto alloro sotto il quale lo partorisce, è da vedere. Opinione è e d'a-
strologi e di molti naturali filosofi, per la virtù ed influenza de' corpi
superiori gli inferiori e producersi e nutricarsi e (se potentissima ra-
gione, da divina grazia illuminata, non resiste) guidarsi. Per la qual
cosa, veduto qual corpo superiore più possente nel grado, ch' è so-
pra l'Orizzonte, sale in quell' ora che alcuno nasce; secondo quello
cotale corpo più possente, anzi secondo le sue qualitadi, dicono del
tutto il nato disporsi. Perchè per lo alloro, sotto il quale alla donna
parea il nostro Dante dare al mondo, mi pare che sia da intendere la
disposizione del cielo, la quale fu nella sua natività, mostrante sè es-
ser tale, che magnanimità ed eloquenza poetica dimostrava: le quali
due cose significa l'alloro, albero di Febo, e delle cui frondi i Poeti so-
no usi di coronarsi, come di sopra è di già mostrato assai. L'orbacche,
dalle quali nutrimento prendeva il fanciullo nato, gli effetti di così fatta
disposizione di cielo, quale è di già dimostrata, proceduti intendo; li
quali sono i libri poetici e le loro dottrine, dai quali libri e dottrine fu
altissimamente nutricato, cioè ammaestrato il nostro Dante. Il fonte
chiarissimo, della cui acqua gli pareva che questi beesse, niuna altra
cosa giudico che sia da intendere, se non l'ubertà della filosofica dot-
trina morale e naturale, la quale siccome dall'ubertà nascosa nel ven-
tre della terra procede, così e queste dottrine dalle copiose ragioni di-
mostrative, che terrena ubertà si possono dire, prendono essenza e ca-
gione; senza le quali, così come il cibo non può bene disporre senza
bere negli stomachi di chi il prende, così non si può alcuna scienza be-
ne negli intelletti adattare di nessuno, se da filosofici dimostramenti non
è ordinata e disposta; perchè ottimamente possiamo lui dire, con le
chiare onde, cioè con la filosofia, disporre nel suo stomaco, cioè nel
suo intelletto. L'orbacche, delle quali si pasce, cioè la Poesia, la qua-
le, come è già detto, con tutta la sua sollecitudine studiava. Il divenire
subitamente pastore, ne dimostra l'eccellenza del suo ingegno, in-
quanto subitamente fu tanto e tale che in breve spazio di tempo com-
prese per istudio quello che opportuno era a divenir pastore, cioè da-
tore di pastura agli altri ingegni di ciò bisognosi. E siccome ciascuno
assai leggiermente può comprendere, due maniere sono di pastori, l'u-
na sono pastori corporali, l'altra spirituali: i corporali pastori sono di
due maniere, delle quali la prima è quella di coloro che volgarmente
sono chiamati pastori, cioè guardatori delle pecore o de' buoi o di qua-
lunque altro animale; la seconda maniera sono i padri delle famiglie,
dalla sollecitudine de' quali convengono esser pasciute, guardate e go-
vernate le greggi de' figliuoli, de' servidori e degli altri suggetti di
quelli. Gli spirituali pastori similmente si possono dire di due maniere,
delle quali l'una è quella di coloro li quali pascon l'anime de' viventi
della parola d'Iddio, e questi sono i prelati, i predicatori e sacerdoti,
alla cui custodia sono commesse l'anime labili di qualunque sotto il
governo a ciascuno ordinato dimora: l'altra è quella di coloro li quali
Coltuna dottrina, o leggendo quello che i passati hanno scritto, o scri-
vendo di nuovo quello che a lor pare non tanto chiaro mostrato o om-
messo, informano gli animi e gl'intelletti degli ascoltanti e delle gen-
ti, li quali generalmente dottori, in qualunque facultà si sia, si sono ap-
pellati. Di questa maniera di pastori subitamente, cioè in poco tempo,
divenne il nostro Poeta. E che ciò sia vero, lasciando l'altre opere da

lui compilate, ragguardisi la sua Commedia, la quale con la bellezza e dolcezza del testo pasce non solamente gli uomini, ma i fanciulli e le femmine; e con mirabil soavità de' profondissimi sensi sotto quella nascosi, poichè alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea e pasce li solenni intelletti. Lo sforzarsi d'aver quelle frondi, il frutto delle quali l'ha nutricato, niuna altra cosa dimostra che l'ardente desiderio avuto da lui, come di sopra si dice, della corona laurea, la quale per null'altro si desidera se non per dare testimonianza del frutto. Le quali fronde, mentre che egli più ardentemente desiderava, lui dice che vide cadere; il quale cadere niuna altra cosa fu se non quel cadimento che noi facciamo tutti, senza levarci, cioè il morire, il quale (se ben si ricorda ciò che di sopra è detto) gli avvenne quando più la sua laureazione desiderava. Seguentemente dice che di pastore subitamente si vide divenuto un paone; per lo qual mutamento assai bene la sua posterità comprender possiamo: la quale comechè nelle altre sue opere stia, sommamente vive nella sua Commedia, la quale, secondo il mio giudicio, ottimamente è conforme al paone, se le proprietà dell'uno e dell'altro si guarderanno. Il paone, tra l'altre sue proprietà, per quello che m'appaia, n'ha quattro naturali: la prima si è che egli ha penna angelica, e in quella ha cento occhi; la seconda, che egli ha sozzi i piedi e tacita andatura; la terza si è che egli ha voce molto orribile a udire; la quarta ed ultima si è che la carne sua è odorifera e incorruttibile. Queste quattro cose ha in sè la Commedia del nostro Poeta; ma perciocchè acconciamente l'ordine posto di quelle non si può seguire, come verranno più in concio, or l'una or l'altra le verrò adattando, e comincerommi dall'ultima. Dico che il senso della nostra Commedia è simigliante alla carne del paone, perciocchè esso, o morale o teologico che tu lo dica, a qual parte del libro più ti piace, è semplice e immutabile verità, la quale non solamente non può corruzione ricevere, ma quanto più si ricerca, maggiore odore della sua incorruttibile soavità porge a' riguardanti: e di ciò leggiermente molti esempli si dimostrerebbono se la presente materia il sostenesse; e però senza porne alcuno, lascio il cercarne agli intendenti. Angelica penna dissi che copria questa carne. Io dico angelica, non perchè io sappia se così o altrimenti gli Angeli ne abbiano alcuna, ma congetturando e immaginando a guisa de' mortali, credendo che gli Angeli volino, avviso loro aver penne; e non sappiendo alcuna fra questi uccelli più bella nè più pellegrina nè così come quella del paone, immagino loro così doverle aver fatte; e però non quelle da queste, ma queste da quelle denomino, perchè più nobile uccello è l'Angelo che il paone; per le quali penne, onde questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina storia che nella superficie della lettera della Commedia suona, siccome l'essere disceso in Inferno, e veduto l'abito del luogo, e le varie condizioni degli abitanti; esser ito su per la montagna del Purgatorio, udite le lagrime e i lamenti di coloro, che sperano esser santi; e quindi esser salito in Paradiso, e la ineffabil gloria dei Beati veduta. Istoria tanto bella e pellegrina, quanto mai da alcuno più non fu pensata, non che udita; distinta in cento canti, siccome alcuni voglion dire il paone nella coda cento occhi avere: li quali canti così provvedutamente distinguono la varietà del trattato opportuno, come gli occhi distinguono i colori, e la diversità delle cose obbiette. Dun-

que ben è d' angelica penna coperta la carne del nostro paone. Sono similmente a questo paone li piedi sozzi, e l' andatura quieta : le quali cose ottimamente alla Commedia del nostro autore si confanno ; perciocchè siccome sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, così prima pare che sopra il modo del parlare ogni opera e scrittura si sostenga, e il parlar vulgare, nel quale, e sopra il quale ogni giuntura della Commedia si sostiene, a rispetto dell' alto e maestrevole stile litterale, che usa ciascun altro Poeta, è sozzo, comechè egli sia più, che gli altri belli, a' moderni ingegni conforme. L'andarne quieto, significa la umiltà dello stile, il quale nelle Commedie di necessità si richiede, come coloro sanno che intendono quello che vuol dir Commedia. Ultimamente dico, che la voce del paone è orribile; la quale, comechè la soavità delle parole del nostro Poeta sia molta quanto alla prima apparenza, senza niuno fallo, chi bene la midolla dentro riguarda, ottimamente a lui si confà. Chi più orribilmente di lui grida quando con invenzione acerbissima morde le colpe de' viventi, e quelle de' preteriti castiga ? Qual voce è più orrida che quella del gastigante, a colui che è disposto a peccare? certo niuna. Egli a un' ora con le sue dimostrazioni spaventa i buoni e contrista i malvagi. Per la qual cosa quanto in questo adopera, tanto veramente orrida voce si può dire avere. Per la qual cosa e per l' altre di sopra toccate, assai appare colui che fu, vivendo, pastore, dopo la morte esser divenuto paone, siccome si può credere essere stato per divina spirazione nel sogno mostrato alla cara madre. Questa sposizione del sonno della madre del nostro Poeta, conosco essere stata superficialmente per me fatta, e questo per più cagioni. Primieramente, perchè forse la sufficienza che a tanta cosa si richiederebbe, non ci era : appresso, posto che stata ci fosse, la principale intenzione non lo pativa : ultimamente quando la sufficienza ci fosse stata, e la materia l' avesse patito, era ben fatto da me non esser più detto, che detto si sia, acciocchè ad altrui, più di me sufficiente e più vago, alcun luogo io lasciassi di dire. E però quello, che detto n'è, quanto a me, debbe convenevolmente bastare : e quello che manca, rimanga nella sollecitudine di chi segue.

La mia picciolette barca è pervenuta al porto, al quale ella dirizzò la prora partendosi dall' opposito lito: e comechè il pileggio sia stato piccolo, il mare, il quale ell'ha solcato, basso e tranquillo, nondimeno di ciò che senza impedimento è venuta, ne sono da render grazie a Colui che felice vento ha prestato alle sue vele. Al quale con quella umiltà, con quella devozione, con quella affezione che io posso maggiore, non quelle, nè così grandi come elle si converrieno, ma quelle ch' io posso rendo, benedicendo in eterno il suo nome e 'l suo valore. E così sia.

Qui finisce la vita di Dante scritta da M. Gio. Boccaccio.

INFERNO

DELL' INFERNO

CANTO PRIMO

Da un' orrida selva tentando il Poeta di partirsi su per un colle, tre belve gl' impediscono la salita. Gli si presenta l' ombra di Virgilio, il quale offre di trarlo a salvamento attraverso i regni de' morti: ed egli lo segue.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
  Mi ritrovai per una selva oscura,
  Chè la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
  Questa selva selvaggia ed aspra e forte, 5
  Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte:

1. *Nel mezzo del cammin ec.* Il mezzo della vita degli uomini *perfettamente naturali*, dice Dante nel Convito, è nel loro trentacinquesimo anno. Anche nel Salmo 89: *Dies annorum nostrorum septuaginta anni.* Da altri luoghi del poema si ha più particolarmente, ch' era la notte di venerdì santo, vegnente il dì 26 marzo del 1300.

2. *una selva oscura.* « Questa mia « opera (scrivea Dante a Can della « Scala) è polisensa, cioè di più sen« si: il primo senso è il letterale, il « secondo l'allegorico, ossia morale. » E la morale ha da intendersi nel pieno suo significato, cioè così la pubblica, come la privata. Letteralmente adunque, la selva è quale il Poeta ce la descrive. In un opuscolo testè scoperto il Galilei, conformandosi al Manetti e al Benivieni, mostra con ragioni geometriche desunte dal sito e dalle misure dell' Inferno di Dante, che questa selva è da lui finta nelle vicinanze di Cuma, dove appunto i greci e latini poeti, e particolarmente Virgilio conduttore del nostro, posero la discesa dell' Inferno. Nè osta che la lonza ed il leone, da Dante trovatevi, non sieno fiere di queste regioni; perciocchè questi non sono animali terrestri, ma mostri sbucati d' Inferno, come lo stesso Poeta espressamente dice della lupa (v. 110), la qual pure è nostrale. Moralmente, la selva rappresenta il disordine prodotto dalla corruzion de' costumi. Politicamente, la miseria e confusione dell' Italia afflitta dalle parti guelfa e ghibellina, ma (secondo Dante ghibellino) massimamente dalla guelfa.

3. *Chè la diritta via ec.*, stantechè, poichè la diritta via era stata da me smarrita (v. 12). Lo *sviamento* morale di Dante dopo la morte di Beatrice, gli è espressamente rimproverato da lei nel XXX del Purg., vv. 121-138. Quant' è al politico, si sa che Dante nel 1300 era ancor guelfo, o almeno non ancora quel fiero ghibellino che poi le persecuzioni de' guelfi lo fecero.

4. *Ahi quanto ec.*, ahi quanto è increscevole cosa a dire, a narrare, qual era ec.

5. *selva selvaggia*: simile al *nemorosae silvae* d' Ovidio, al *cavae cavernae* di Virgilio, ec. — *aspra*, irta di dumi. — *forte*, fortemente intralciata, difficile a passare.

7. *Tanto è amara ec.*, basti dire che quella selva è poco meno amara della morte. Eccles. VII, 27: *Inveni amariorem morte.*

Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.
I' non so ben ridir com' io v' entrai ; 10
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch' io fui appiè d' un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m' avea di paura il cor compunto, 15
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata 20
La notte ch' i' passai con tanta pièta.
E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata ;
Così l' animo mio, che ancor fuggiva, 25
Si volse indietro a rimirar lo passo,

8. *del ben ch' i' vi trovai.* Il bene fu l'occasione e la guida al gran viaggio, mediante il quale ci fu *di servo tratto a libertate* (Par. XXX, 85).

11. *pien di sonno:* allegoric., vaneggiante in morale e in politica. Purg. XVIII, 87: *Stava com' uom che sonnolento vana.*

12. *la verace via*, la *via diritta* di sopra.

13. *appiè d' un colle.* Il colle rappresenta un concetto opposto a quello della selva: la selva è mal costume ed anarchia, il colle virtù ed ordine. Ma nella cima di questo colle Dante figurava solamente quel tanto di bene che si può dagli uomini conseguire co' mezzi umani, senza il soccorso della grazia divina. *A te convien tenere altro viaggio*, gli dirà Virgilio, e lo condurrà agli antipodi.

15. *compunto*, angustiato.

17-18. *del pianeta Che mena ec.* Il *Sole corporale e sensibile* è figura del *Sole spirituale e intelligibile, ch' è Iddio*; perciocchè *nullo sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esemplo di Dio, che 'l Sole* (Conv. II, 12). E i raggi di questo Sole menano dritto l' uomo per ogni calle, anco per quelli della morale umana e della politica.

20. *lago del cor.* Così chiama anche in una canzone quella cavità del cuore, ch' è ricettacolo del sangue, e dove questo per la paura, rallentando nella sua circolazione, vien quasi a ristagnare. Similmente l'Harvey: *Sanguinis promptuarium et cisterna.*

21. *con tanta pièta*, in tanto pietoso, miserabile stato. *Pièta*, voce più prossima alla pronunzia del latino *pietas*, fu da Dante e dal Casa usata pure fuor di rima, e da' più antichi anco in prosa.

22. *lena affannata*, respirazione difficile e pur frequente; siccome lo stesso verso fa sentire.

24. *e guata*, per compiacimento del superato pericolo.

25. *che ancor fuggiva*, ancor trepidante per l' avuta paura.

26-27. *lo passo*, l' orribile selva da me trapassata, *Che non lasciò ec.*

Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.
Ed ecco quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coverta.
E non mi si partia dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino,
Ch' i' fui per ritornar più volte vôlto.
Temp' era dal principio del mattino;
E il Sol montava in su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle;
Sì che a bene sperar m' era cagione

« Vivere (dice nel Convito) nell' uomo è ragione usare; e da quell' uso partire, è partire da esser uomo, e così è esser morto. »

29. *diserta*, abbandonata, solitaria, perchè l' Italia non conosceva più da molto tempo quel *colle* felice.

30. *Sì che 'l piè fermo* ec. Questo verso ha dato molto da fare. Comunemente spiegavasi che Dante dipingesse la positura de' piedi di chi camminando sale: ma bene osservò il Magalotti, che ognuno può con la propria esperienza convincersi che il piè fermo è sempre il più basso per chi cammina in piano. A me pare che la migliore spiegazione ci sia data dall' Ariosto, dove descrivendo il furtivo procedere del Greco per la buia stanza della Fiammetta, egli dice:

Fa lunghi passi e *sempre in quel di dietro*
Tutto si ferma, e l' altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro,
Non che il terren abbia a calcar, ma l' uova.

Dante dunque vuol dire ch' egli procedeva per tanto deserto e pauroso luogo come uomo timido, riguardoso, incerto, il quale solleva e porta innanzi l' un piede, dubbioso fra il calarlo per proseguire, o raccoglierlo a sè per *tirarsi indietro*: sicchè il piè fermo, sicuro, era sempre il più basso, cioè quello indietro.

32. *Una lonza* ec. Moralmente l' invidia, spiegano alcuni, mossi principalmente da due luoghi dell' Inferno (VI, 74; XV, 68), dove l' invidia, la superbia e l' avarizia sono da Dante espressamente riunite; ma comunemente in questa lonza, ossia pantera, fu sempre veduta la lussuria. Politicamente è Firenze, leggera, mobile, e partita in Bianchi e Neri, appunto come quella fera ha pelle bianca macchiata di nero.

36. *Ch' i' fui per ritornar* ec., che io più volte mi voltai per tornare indietro. Le lascivie e le parti di Firenze lo ritraevano dal buon cammino.

37. *Temp' era* ec., l' ora del tempo (v. 43) era la prima del mattino.

38-40. *E il Sol montava* ec., ed essendo primavera, il Sole sorgeva in quello stesso segno di Ariete, nel qual egli era quando il Creatore diè moto a' bei corpi celesti, a *quelle cose belle Che porta il ciel* (C. XXXIV, 137). Non vuol dire, come comunemente s' intende, che Iddio creasse il mondo in primavera, perchè primavera in una parte del mondo suppone eziandio le altre stagioni nel resto; ma soltanto che il Sole cominciò suo corso nel segno di Ariete, ove la azione sua è perfetta (Par. I, 37-42).

Di quella fera la gaietta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che m' apparve d' un leone. 45
Questi parea che contro me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l'aer ne temesse:
Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza, 50
E molte genti fe' già viver gramo.
Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista, 55

42. *la gaietta pelle.* Sperava nel vederla così gaietta, che non volesse con lui venire agli estremi: e moralmente vuol dire ch'ei si lasciava lusingare dalla gaia sembianza de'piaceri; politicamente, che lo illudeva la material bellezza e prosperità di Firenze.

45. *un leone.* Moralmente, la superbia: politicamente, la casa di Francia, la quale ognun sa quanto in quel tempo s'intramettesse nelle cose d'Italia, e non certo per bene.

46. *venesse*, venisse, dall' antiquato *venère.*

49. *Ed una lupa*, sottint. *parea che contro me venesse* (v. 46). In questa lupa tutti moralmente veggono l'avarizia; politicamente, quasi tutti la Corte romana. Ma udiamo il Balbo: « Dante « non disse certo, non potè dire se« condo le proprie opinioni, che il « papato e la curia romana *morrebbe* « mai *di doglia* (v. 102); che sa« rebbe mai nè *rimessa in inferno* « (v. 110), nè che *indi l' invidia la* « *dipartisse* (v. 111); ed anche sup« ponendolo, contro le proprie pro« teste, acattolico, non avrebbe mai « detto ch'ella sarebbe *cacciata di* « *villa in villa* (v. 109), che non a« vrebbe senso storico nè geografi« co. Ancora, Dante abusa forse delle « allegorie polisense, significando con « un' allegoria più cose, una mora« le, una politica o storica; ma ei « non raffigura guari una cosa con « più allegorie. Ora la curia roma« na mal politicante, i papi se« condo lui cattivi, sono già da lui « raffigurati con altre allegorie, an« che più ostili, nel Purg. XXXII, « 149; ond'è certo che qui e altrove « *lupa lupi e lupicini* sono sempre « storicamente la parte guelfa e i « Guelfi. » Se dunque la romana Corte ha parte in questo simbolo, è solo inquantochè capo di parte guelfa.

50. *sembiava*, sembrava: voce antiquata, onde abbiamo ancora *sembianza* e *sembiante.* — *nella sua magrezza*, tanto era magra.

51. *E molte genti* ec. Moralmente, *Conv.* III, 12: « E che altro cotidianamente pericola e uccide le città, le contrade, le singulari persone, tanto quanto lo nuovo raunamento di avere? » Politicamente, la parte guelfa molte genti rovinò con gli esilii e le confische.

52. *mi porse tanto di gravezza*, mi cagionò sì grave turbamento.

53. *ch' uscia di sua vista*, che il suo aspetto cagionava.

54. *Ch' i' perdei* ec., ch'io disperai affatto di giungere alla cima del monte.

55. *E quale è quei* ec., e quale è colui, ch'è desideroso di guadagnare,

E giunge il tempo che perder lo face,
Che 'n tutti i suoi pensier piange e s' attrista ,
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l Sol tace. 60
Mentre ch' io rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui, 65
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Rispósemi : Non uom ; uomo già fui ;
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi, 70

ed a cui il tempo arrechi tali accidenti, ch' ei debba perdere il già acquistato, ec.

58. *Tal mi fece la bestia*, perchè anche a lui faceva perdere tutto il ben fatto , respingendolo nella selva. — *senza pace*, perchè insaziabile (v. 99).

60. *dove 'l Sol tace*, nella selva oscura. C. V, 27 : *In luogo d' ogni luce muto.*

63. *Chi per lungo silenzio parea fioco* Ma che sapeva egli della costui fiocaggine, se non ancora lo aveva udito? dimandano tutti. Dante non dice che costui *era* fioco , ma che *parea* ; cioè ch' egli dalle apparenze congetturava, costui dover esser fioco. — Allegoricamente si accenna al lungo silenzio dell' umana ragione ne' secoli della barbarie perocchè in Virgilio, che qui si mostra, Dante figura appunto tutto quel lume che la ragione umana può avere per sè stessa, senza la fede. *Quanto ragione umana vede* (dice Virgilio nel XVIII del Purg.) *Dir ti poss' io da indi in là t'aspetta Pur a Beatrice ; ch' è opra di fede.* In quanto all avere scelto un poeta a rappresentare il colmo dell'umana ragione', ciò prova primieramente quale idea avesse Dante della poesia : ma si può dire ancora, ch' ei fu mosso dalla comune credenza della universal dottrina di Virgilio (*O tu che onori ogni scienza ed arte* , C IV, 73 : *Savio gentil, che tutto seppe*, C. VII, 3) ; forse altresì dall' avere il latino poeta cantato le origini di quello stesso romano impero , nel cui ristabilimento l'Alighieri fondava tutte le sue politiche speranze,

65. *Miserere* , abbi misericordia. Anche il Petrarca . *Miserere del mio non degno affanno.*

66. *uomo certo*, cioè vero e vivo.

68-69. *li parenti miei ec.*, i miei genitori (lat. *parentes*) furono Lombardi, e particolarmente di Mantova. Nacque Virgilio propriamente in Andes, oggi Pietoli, villaggio poco distante da Mantova, nel consolato di Cn. Pompeo e M. Licinio Crasso, l'anno di Roma 684, 69 avanti G. C.

70. *sub Julio*, sotto Giulio Cesare, principe già, se non di nome, di fatto. Narra Svetonio che Cesare, fin dal suo consolato con Bibulo, « esso « solo governò la repubblica come a « lui parve , tantochè alcune persone « facete, quando si soscrivevano per « testimonii a qualche scritta o con- « tratto, dicevano tal cosa esser fatta « non al tempo di Cesare e di Bibu- « lo, ma di Giulio e di Cesare. » L' uso poi di frammetter voci o frasi latine fu comune agli italiani scrit

E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troia,
Poichè il superbo Ilion fu combusto. 75
Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
O! se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume? 80
Risposi lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e 'l grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore: 85
Tu se' solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi. 90
A te convien tenere altro viaggio,

tori, fino a che non sottentrò la smania per le straniere: e molti esempi ne avremo nel nostro. — *ancorchè fosse tardi*. Virgilio contava soli 25 anni, quando Cesare fu ammazzato.

71. *il buono Augusto*. Ariosto, XXXV, 26: *Non fu sì santo nè benigno Augusto, Come la tuba di Virgilio il suona; L'avere avuto in poesia buon gusto La proscrizione iniqua gli perdona*.

74. *Figliuol d'Anchise*, Enea, autore dell' Impero latino.

75. *il superbo Ilion*, la superba rocca di Troia, da' greci detta Ἴλιον. E *superbo* non è da intendere nel senso figurato di *magnifico*, come nel virgiliano *ceciditque superbum Ilium*, ma nel proprio. Ne' versi 61-63 del XII del Purg. rivedremo e Troia ed Ilione proposte ad esempio della punita superbia. — *combusto*, bruciato (lat. *combustum*).

76. *a tanta noia*, cioè alla noia, all' affanno della selva.

78. *di tutta gioia*, d' ogni gioia derivante dalla virtù e dall' ordine. Ma Virgilio qui non conforta veramente Dante a salire il Monte, perchè ben sapeva che a conseguire la vera perfezione conveniva tenere tutt'altro viaggio (v. 91), ed a mostrarglielo appunto era stato mandato. Vuol solamente fargli meglio sentire l' impotenza sua propria.

81. *lui*, a lui; come spesso negli antichi.

83. *Vagliami*, appo te, ad ottenere il tuo aiuto.

84. *cercar*, svolgere, aver sempre per le mani.

85. *lo mio maestro* di poetare, *e 'l mio autore* prediletto. *Maestro* corrisponde allo *studio*, autore all' *amore* del v. 83.

88. *la bestia*, la lupa.

91. *tenere altro viaggio*: allegoricamente, procedere alla perfezione per

Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via, 95
Ma tanto lo 'mpedisce che l' uccide;
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia, 100
E più saranno ancora, infin che il Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza ed amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. 105
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute:

mezzo della contemplazione della vita eterna e di Dio.

94. *gride*, gridi: terminazione frequente negli antichi.

100. *Molti son gli animali ec.* Moralmente, a molti vizi l'avarizia si accompagna: politicamente, a molti potentati la parte guelfa si collega contro i propri concittadini.

101. *il Veltro*, figuratamente, Uguccione della Faggiuola. — Tra le tante altre interpetrazioni di questo Veltro, sole tre son degne di seria confutazione. Alcuni intendono Cane della Scala: ma questi nello stesso 1308, quando è ormai riconosciuto che Dante finì di scriver l' Inferno, non oltrepassava il diciassettesimo anno. Alcuni l' imperatore Arrigo VII: ma questi, conosciuto appena di nome dagli Italiani Ghibellini in novembre del 1308, quando fu eletto all' Impero, non destò le loro speranze che nel 1311, quand' egli venne in Italia a coronarsi. Altri finalmente intendono un indeterminato attuatore de' principii politici del Poeta; ma questo, nel v. 105, ne determina egli stesso il luogo natio. L'opinione da noi preferita ha per sè due forti ragioni, l'essere stato Uguccione il più famoso Ghibellino d' Italia al tempo che Dante scriveva, e l' aver questi appunto a lui dedicato l' Inferno; e due nomi, che in fatto di erudizione dantesca valgono per argomenti, il Troya ed il Balbo.

103. *non ciberà terra nè peltro*: figuratamente, non sarà avido nè di territorio nè di danari. *Peltro* propriamente è stagno raffinato con argento vivo: qui sta per danaro in generale, come l' *aes* de' latini, l' *argent* de' Francesi, ec.

105. *E sua nazion ec.*, ed egli sarà nato tra' monti Feltri, sarà nativo della Faggiuola, vallata sedente infra gli alpestri dominii de' signori di Montefeltro.

106-108. *Di quell' umile Italia ec.*, questi sarà particolarmente salute di quella parte a lui nativa della bassa Italia, dell' Italia meridionale, per cui morirono combattendo gli eroi del mio poema. Il Lazio, la parte più nobile dell' Italia antica, era per Dante la più inferma della moderna. — *umile*. Reminiscenza dell' *humilemque videmus Italiam* della Eneide, III, 522, ma con altro significato. — *Ca-*

Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimessa nell' inferno, 110
Là onde invidia prima dipartilla.
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per loco eterno,
Ov' udirai le disperate strida, 115
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida;
E vederai color che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti. 120
Alle qua' poi se tu vorrai salire,
Anima fia a ciò di me più degna,
Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello Imperador, che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge, 125
Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge;

milla, guerriera figlia del re dei Volsci, alleata di *Turno*, il competitore di Enea. — *Eurialo* .. e *Niso*, prodi fratelli d' armi, seguaci di Enea.

109. *La caccerà per ogni villa*, le darà la caccia per ogni città dov' ella si ricoveri. *Villa* per città fu comune agli italiani antichi (ved. Vocab.), come tuttora è a' francesi; e gli uni e gli altri la tolsero dal basso latino. Nomaziano: *Nunc villae ingentes, oppida parva prius.*

111. *Là onde invidia ec.*, onde l' invidia, che il nemico dell' uman genere aveva della costui felicità, primieramente la mandò sulla terra.

112. *per lo tuo me'*, per il tuo meglio. Prima *mei*, poi più brevemente *me'*, furono dagli antichi usati anco in prosa. — *discerno*, giudico.

114. *di qui*, di questo *loco selvaggio* (v. 93). — *per loco eterno*, pe' regni dell' altra vita.

116. *gli antichi spiriti*. Non vedrai solo gli antichi, ma la vista di questi è più atta ad invogliarlo.

117. *Che la seconda morte ec.*, ciascuno de' quali invoca con gridi la morte ancora dell' anima. Apocalisse, IX, 6: *Desiderabunt mori, et fugiet mors ab eis.*

119. *Nel fuoco*, nelle pene del Purgatorio, una delle quali è il fuoco.

122. *Anima fia ec.*, altr' anima ti si offrirà per questo effetto, assai più degna di me. Accenna a Beatrice, la quale in fin del Purgatorio sottentrerà nella guida di Dante.

124. *quello Imperatore ec.*, Iddio. La terra, secondo i principii sviluppati altrove da Dante, dee specchiarsi nel cielo; un Imperatore quaggiù, come uno è lassù; una Roma terrena, com' una celeste. Purg. XXXII, 102: *Quella Roma, onde Cristo è romano.*

125. *ribellante*, qui sta semplicemente per *non seguace*.

126. *per me si vegna*, da me si venga, io venga.

127. *impera*, governa per mezzo delle cause seconde. — *regge*, governa immediatamente. Così in terra l' Imperatore avrebbe dovuto governar dapertutto mediante le potestà

Quivi è la sua cittade e l' alto seggio :
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui : Poeta, i' ti richieggio 130
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciocch' io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' io vegga la porta di San Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti. 135
Allor si mosse, ed io gli tenni dietro.

da lui costituite, e in Roma egli stesso.

129. *cu' ivi elegge*, ch' Egli elegge ad ivi abitare.

132. *Questo male*, la selva con le sue fiere; *e peggio*, e la morte, a cui mena.

133. *là dov' or dicesti*, all' Inferno e al Purgatorio, dove hai detto potermi solamente menare.

134. *La porta di S. Pietro*, la porta del Purgatorio, alla quale siede un angelo con le chiavi di Pietro (Purg. IX).

135. *E color che tu ec.*, e quelli che tu dici, descrivi disperati a segno da desiderare il nulla (v. 117); cioè, i dannati.

CANTO SECONDO

Dubbita Dante che le sue forze non sieno sufficienti al terribil viaggio : ma mostratogli da Virgilio com' ei gli è mandato da Beatrice, discesa a questo effetto dal cielo, si determina a seguirlo senz' altro pensiero.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro : ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino e sì della pietate, 5
Che ritrarrà la mente che non erra.
O Muse, o alto ingegno, or m' aiutate :
O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai : Poeta che mi guidi, 10

1. *Lo giorno se n' andava*. Tra le noie della selva e i discorsi con Virgilio, s' era fatto sera.

3. *io sol uno*. Virgilio non era degli *animai che sono in terra*.

4-5. *la guerra Sì del cammino ec*, la guerra che alle mie forze dovea fare tanto lungo e difficil cammino, ed all'animo mio la pietà di tanti dolori.

6. *Che ritrarrà*, la qual guerra sarà ritratta, raccontata dalla *mente che non erra*, perch' ella notò molto bene tutto ciò che io vidi (v. 8).

7. *o alto ingegno*. Parla dell' altezza dell' ingegno umano, non del suo proprio; in genere, non in ispecie. Par. XXII, 114 : *Qual che si sia il mio ingegno*.

8. *scrivesti*, nel *libro che il preterito rassegna*, com' ei chiama la memoria nel XXIII del Parad.

9. *si parrà*, si manifesterà.

Guarda la mia virtù s' ella è possente,
Prima che all' alto passo tu mi fidi.
Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente. 15
Però, se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale;
Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero 20
Nell' empireo Ciel per padre eletto.
La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per quest' andata, onde gli dai tu vanto, 25
Intese cose che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.
Andovvi poi lo Vas d' elezione,
Per recarne conforto a quella fede,

12. *mi fidi*, mi arrischi. Eccl. XXXII, 25: *Ne credas te viae laboriosae.*

13. *Tu dici*, nel sesto della tua Eneide. — *di Silvio lo parente*, Enea, genitore (lat. *parens*) di Silvio.

14 *ad immortale Secolo*, a' regni della vita eterna, al mondo degli spiriti.

15. *sensibilmente*, non in ispirito.

16. *l'avversario d'ogni male*, Iddio.

17. *L'alto effetto*, l'Impero romano.

18. *il chi*, il popolo romano, *e 'l quale*, signore del mondo.

22. *La quale e il quale*, Roma e l'Impero.

23. *Fur stabiliti ec.* Di questa spiegazione della causa finale della grandezza di Roma, affinchè indi più facilmente si diffondesse la fede ed ivi si stabilisse il centro di lei, si trovano tracce in tutto il medio evo. S. Leone, Epist. 1, *de ss. Ap.*: « All'opera divinamente ordinata conveniva moltissimo, che molti regni si congiungessero in un solo impero, perchè la general predicazione potesse prestamente comunicarsi a' diversi popoli sottoposti al reggimento di una sola città. »

24. *del maggior Piero*, di S. Pietro. « Piero il maggiore, a differenza di molti santi uomini nominati Pietri. » Boccaccio.

26. *cose che ec.* Allude alle predizioni dell' ombra di Anchise.

27. *Di sua vittoria ec.*, della sua vittoria sopra Turno, e per essa della fondazion di Roma, dove poi si è stabilito il papato.

28. *lo Vas d' elezione*, S. Paolo, di cui disse il Signore: *Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram gentibus* (Act. Ap. IX, 15). Il Santo nella 2ª lettera a' Corinti dice soltamente ch'ei fu rapito fino al terzo cielo, se in corpo, o in ispirito, egli stesso nol sa; *sive in corpore, sive extra corpus, nescio: Deus scit.* Ma le leggende del medio evo lo facevano anche disceso *sensibilmente* all' Inferno; e ne abbiamo ancora un poemetto normanno del XIII secolo, pubblicato dall' Ozanam.

Ch' è principio alla via di salvazione. 30
Ma io perchè venirvi ? o chi 'l concede ?
Io non Enea, io non Paolo sono :
Me degno a ciò nè io nè altri crede.
Perchè, se del venire i' m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle : 35
Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono
E qual è quei, che disvuol ciò che volle,
E per novi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle ;
Tal mi fec' io in quella oscura costa : 40
Perchè, pensando, consumai l' impresa,
Che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltade offesa : 45
La qual molte fiate l' uomo ingombra
Sì, che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch' io venni, e quel ch' io 'ntesi 50
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color che son sospesi,
E donna mi chiamò beata e bella,

34. *Perchè*, perlochè. — *se del venire io m' abbandono*, se io mi abbandono alla mia vaghezza di venire: locuzione comune co' provenzali. Ramondo di Tolosa. *El rossinol s' abbandona Del cantar*.

36. *me' ch' io non ragiono*, meglio che io non dico.

39. *del cominciar tutto si tolle*, abbandona del tutto la cominciata faccenda.

41. *pensando*, per i *nuovi pensieri* sopravvenutimi (v. 38). — *consumai l' impresa*, annullai l' impresa, *tutto men tolsi* (v. 39). *Consumare* propriamente è *ridurre al niente*.

42. *nel cominciar cotanto tosta*, così tostamente, con tanta prontezza, da me cominciata. Virgilio: *Inceptum subitum*.

47. *onrata*, onorata: sincope comune agli antichi. — *lo rivolve*, le svolge, lo fa desistere.

48. *Come falso* ec. Ellissi, di cui l' intiero sarebbe. come falso vedere rivolge, fa dare indietro una bestia, quando essa si adombra.

49. *ti solve*, ti sciolga, ti liberi: terminazione e parola antiquate. Virgilio, Eclog. IV: *Solvent formidine terras*.

51. *mi dolve*, mi dolse. *Dolfe* dissero comunemente gli antichi (Vocab. Manuzzi, v. *Dolere*); e, per l' affinità ch' è tra la *f* ed il *v*, anche *dolve*. — Qui comincia la seconda parte del prologo della Divina Commedia; come dichiareremo meglio in fine del Canto.

52. *color che son sospesi*. Dice sospesi coloro che stanno nel Limbo, perchè nè dannati nè beatificati.

Tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella : 55
E cominciommi a dir soave e pia,
Con angelica voce, in sua favella :
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il mondo lontana, 60
L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura :
E temo che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata, 65
Per quel ch' io ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò c' ha mestieri al suo campare,
L' aiuta sì, ch' io ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare : 70
Vegno di loco ove tornar disio :
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi comincia' io : 75
O donna di virtù, sola per cui

55 *la stella*, quella di Venere, per eccellenza. Il vespro allora dicevasi *l'ora della stella*; il mattutino, *a stella levata*.

57. *in sua favella*, in suo celeste modo di parlare.

60. *lontana*, lontana dal presente, viva nel più lontano avvenire: nel qual senso anche i latini usarono *longinquus*. — Molti codd. *quanto il moto lontana*, che varrebbe *eternamente*, perchè secondo il sistema seguito da Dante il moto durerà quanto il Primo Mobile, e i cieli sono incorruttibili. Ma la nostra lezione consuona meglio col verso precedente.

61. *L' amico mio ec.*, l' uomo amato da me, e non dalla fortuna; l'amico mio sventurato.

70. *Beatrice*, la gentil figliuola di Folco Portinari, tanto amata da Dante. Allegoricamente, vedremo in tutto il poema essere in lei figurata la prima parte della filosofia come la intendevan gli antichi (*divinarum atque humanarum rerum scientia*), cioè la celeste sapienza, la teologia. Ed il nesso tra così disparati oggetti, come a prima vista sono una donna amata e la scienza delle cose divine, si trova facilmente nelle platoniche idee degli amanti di quel tempo, compendiate ne' seguenti versi del Petrarca :

Da volar sopra 'l ciel gli avea dat' ali,
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l'estima :
Chè mirando el ben fiso quante e quali
Eran virtuti in quella sua speranza,
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta Cagion Prima.

76. *donna di virtù*. Letteralmente, *Vit. Nuova :* « Quella gentilissima, la quale fu distruggitrice di tutti i vizi e *regina delle virtù*. » Allegoric., la cognizion di Dio è fondamento del-

L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel c' ha minor gli cerchi sui;
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi: 80
Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
Da che tu vuoi saper cotanto addentro, 85
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venir qua entro.
Temer si deve sol di quelle cose
C' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose. 90
I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto incendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento, ov' io ti mando, 95
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,

la morale.

77-78. *L' umana spezie*, alla quale appartenne così perfetta creatura, *eccede ec.*, supera in dignità quant' altro è contenuto (anticamente *contento*, alla latina, anco in prosa) dal cielo della luna, cioè quant' altro è sulla terra. Nove cieli, secondo Tolomeo, volgevansi un dentro l'altro intorno alla immobile terra; primo de' quali, e però meno ampio di tutti, quel della luna.—Allegoric., l'Ottimo: « Per la scienza delle cose superne l' uomo sovrasta a quanti enti sono sotto la luna. »

80. *se già fosse ec.*, quantunque già fosse un atto, mi parrebbe tardivo.

83. *in questo centro*. L'inferno, secondo Dante, è al centro della terra; e questa, secondo il sistema tolemaico, al centro dell' universo.

84. *Dall' ampio loco ec.*, dall'Empireo, il più ampio de' cieli, perchè tutti in sè li racchiude.

90. *paurose*, in senso attivo; da far paura.

92. *tange*, tocca (lat. *tangit*).

93. *d' esto incendio*. Additava le mura di Dite, *Vermiglie come se di fuoco uscite* (C. VIII, 72).

94. *Donna è gentil nel ciel*: Maria SS., la *Donna del cielo* (Par. XXIII, 106), quella che il Poeta *sempre invocava e mane e sera* (ib., 88), e che come qui gli impetra da Dio il principio della sua salute, così in fin del poema vedremo impetrargliene il compimento. *Donna* (ei le fa quivi dir da S. Bernardo), *se' tanto grande e tanto vali, Che qual vuol grazia ed a te non ricorre, Sua disianza vuol volar senz' ali.* — *si compiange*, ha compassione.

96. *duro giudizio di lassù frange*, invalida il severo decreto della giustizia divina, ne impetra la rivocazione. Prov., XXV, 15: *Lingua mollis confringit duritiam.*

97. *Lucia*, la cieca martire siracu-

E disse : Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele 100
Si mosse, e venne al loco dov' io era,
Che mi sedea con l' antica Rachele.
Disse : Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t' amò tanto,
Ch' uscio per te della volgare schiera ? 105
Non odi tu la pièta del suo pianto ?
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Su la fiumana, ond' il mar non ha vanto ?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro ed a fuggir lor danno, 110
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi nel tuo parlare onesto,
Ch' onora te e quei che udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo, 115
Gli occhi lucenti lagrimando volse ;
Perchè mi fece del venir più presto :

sana, che rivedremo nel Parad. XXX, 137. In essa comunemente si vede la Grazia illuminante: ma poca proprietà di linguaggio e troppa superbia di sentimento userebbe Dante a chiamarsi il *fedele* (v. 98) della Grazia illuminante. Il Balbo vede in Lucia simboleggiata la Fede, cieca nel credere, e che pur gode di limpidissima *luce*. — *in suo dimando*, indirizzandole la seguente dimanda.

100. *nimica di ciascun crudele*. Tassa forse le crudeltà usate in nome della Fede.

102. *Rachele*, figlia di Labano e moglie di Giacobbe. Dante, conformandosi agli interpreti delle Sacre Scritture, la pone per simbolo della vita contemplativa, come chiaramente si ha ne' vv. 104-108 del XXVII del Purg.

103. *loda di Dio vera*, perchè le creature, quanto più belle, meglio *enarrant gloriam Dei*. Allegoric., vero modo di lodare Iddio è farlo conoscere.

105. *uscio per te della volgare schiera*, tanto per lo amore della reale Beatrice, quanto per lo studio della simbolica.

106. *la pièta del suo pianto*, il pietoso suo pianto. Di *pièta* ved. nota 21 al C. I.

108. *ond' il mar non ha vanto*, che scendendo dall' Isola di Creta, non s'imbocca e si perde nel mare, ma si dirama per l' Inferno, (C. XVI, 105-120). Non già che Dante nella selva fosse alla riva della infernale fiumana; ma poco mancava. — Preferisco la lezione del Tommaseo e del Balbo alla comune : *ov' il mar non ha vanto*.

114. *e quei che udito l' hanno*, i quali sempre se ne son migliorati. « Virgilio, dice il Tommaseo, è il poeta de' più. »

116. *lagrimando volse*, girò bagnati di lagrime : perorazione potente.

117. *Perchè*, per la qual cosa. — *del venir più presto*, più frettoloso di venire a te, di appagarla.

E venni a te così, com' ella volse;
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
Dunque che è? perchè, perchè ristai?
Perchè tanta viltà nel core allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo, 125
E il mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
Tal mi fec' io di mia virtute stanca: 130
E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' i' cominciai come persona franca:
O pietosa colei che mi soccorse,
E tu cortese ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse! 135
Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto.
Or va, chè un sol volere è d' ambedue:
Tu duca, tu signore e tu maestro. 140
Così gli dissi, e poichè mosso fue,
Entrai per lo cammino alto e silvestro.

118. *volse* è pur legittima terminazione dell'antico *vogliere*, che usavasi per *volere*.

120. *Che del bel monte ec.* Intendi: la quale t'impedì di pervenire prestamente alla pace e consolazione che ti aspettavi vicina.

122. *allette*, alletti, cioè alberghi.

127. *Quale*, come.

130. *Tal mi fec' io ec.* Così mi rialzai io dal mio avvilimento. *Di mia virtute*, cioè circa, relativamente alla mia virtù abbattuta; uso della preposizione *di* molto frequente negli scrittori del trecento.

132. *franca*, cioè liberata, sciolta d'ogni timore.

136. *Tu m' hai con desiderio il cor disposto*, tu m'hai messo in cuore tanto desiderio di venire.

138. *proposto*, proposito.

140. *Tu duca*, duce, guida.

141. *fue*, è terminazione legittima e primitiva, usata dagli antichi in verso egualmente che in prosa.

142. *alto*, difficoltoso (vedi la Crusca alla voce *Alto* §. V); *silvestro*, orrido.—Assicuratosi nel primo Canto il soccorso della umana ragione, il Poeta in questo secondo si assicura l'aiuto delle celesti verità. Notisi bene il seguente passo del libro 3.° *de Monarchia*, che sarà di gran luce per tutto il poema: « Quella provvidenza che « non può errare, propose all'uomo due « fini: l'uno, la beatitudine di questa

« vita, che consiste nelle operazioni del« la propria virtù, e pel terrestre para« diso si figura; l'altro, la beatitudine « di vita eterna, la quale consiste nel« la fruizione dell' aspetto divino, al« la quale la propria virtù non può sa« lire, se non è dal divino lume aiuta« ta, e questa pel paradiso celestiale « s' intende. A queste due beatitudini « bisogna per diverso mezzo venire. « Imperocchè alla prima pervegnamo « per gli ammaestramenti filosofici « (*ecco Virgilio*) purchè quelli segui« tiamo, secondo le virtù morali ed « intellettuali operando: alla seconda « per li ammaestramenti spirituali che « trascendono l'umana ragione (*ecco « Beatrice*), purchè quelli seguitiamo « operando secondo le virtù teologi« che. Per le quali cose fu bisogno al« l' uomo di due direzioni secondo i « due fini, cioè del Sommo Pontefice, « il quale secondo le rivelazioni diriz« zasse l' umana generazione alla feli« cità spirituale, e dello Imperatore, « il quale secondo gli ammaestramenti « filosofici dirizzasse gli uomini alla « umana felicità. »

CANTO TERZO

Passata la porta dell' Inferno, trova il Poeta gl' ignavi, la cui punizione è di correre sempre, stimolati da mosconi e da vespe. Poi giunge a riva l' Acheronte, ov' egli è vinto da misterioso sopore.

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate, 5
La somma sapienza e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza, voi che entrate.
Queste parole di colore oscuro 10
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:

4. *Giustizia mosse ec.* cioè, mosse Iddio a fabbricarmi.

5-6. *la divina potestate ec.* Si accennano le tre persone divine nei loro speciali attributi.

7-8. *Dinanzi a me ec.* Indica creato da Dio l'inferno a punizione degli angeli ribelli, come abbiamo nel Vangelo di S. Matteo (XXV, 41), e perciò non essere stata prima dell'inferno altra creatura che gli angeli immortali.

8. *eterno*: avverbio. Armannino: *eterno qui rimangono*. Il cod. Vat., l' Angelico, e la Minerva leggono *eterna*.

12. *m' è duro*, cioè difficile, spiegano alcuni; e così pare a prima vista: ma la scritta parlava chiarissimo, e Dante era buono intenditore. Perciò meglio altri: m' è aspro, mi spaventa.

Quì si convien lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta. 15
Noi sem venuti al loco ov' io t' ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
C' hanno perduto il ben dell' intelletto.
E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' io mi confortai, 20
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle, 25
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come l' arena quando il turbo spira. 30
Ed io, ch' avea d' orror la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro (*) 35
Che visser senza infamia e senza lodo.

15. *Ogni viltà convien che qui sia morta*, spenta, annichilata. Nel VI dell' Eneide: *Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo.*

16. *sem*, siamo.

18. *il ben ec.*, Iddio, che è la somma e sola verità in cui può quietarsi l'intelletto umano.

21. *Mi mise dentro ec.*, m' introdusse nel segreto recesso, impenetrabile ad ogni vivente.

22. *guaio* propriamente è il grido del cane percosso.

24. *al cominciar*, cioè al primo entrare nell' Inferno.

25-26. *Diverse lingue*, perchè nell' Inferno vi sono di tutte le nazioni: *orribili favelle*, la parte più orribile d'ogni linguaggio: *parole di dolore*, il dolore produce allungate e flebili parole; *accenti d'ira*, l'ira manda tronchi e inarticolati accenti.

29. *in quell'aria senza tempo ec.* Il qual s'aggira continuo per quell'aria *tinta senza tempo*, cioè torbida e fosca non con vicenda di buono e cattivo tempo, di giorno e di notte, come in questa nostra, ma eternamente.

30. *Come l'arena*, cioè *come fa l'arena*, o qual è il fremito, *il tumulto*, che fa l'arena quando *il turbo*, un vento turbinoso, spira, e la solleva, e la porta in volta.

31. *d' orror la testa cinta*, tanto che gli si rizzavano i capelli. Virgilio: *Steteruntque comae.* — Altri: *d'error.*

33. *nel duol sì vinta*, abbattuta, prostrata.

34. *Questo misero modo*, intendi, di urlare, di piangere.

(*) Ignavi.

36. *lodo. Lodo* fu detto dagli antichi prima di *loda*; ma poi rimase sol-

Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Cacciarli i ciel per non esser men belli, 40
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve. 45
Questi non hanno speranza di morte;
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e Giustizia gli sdegna: 50
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venia sì lunga tratta 55
Di gente, ch' io non averei creduto
Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui

tanto in senso di *sentenza di arbitri*.

39. *per sè foro*, stettero neutrali, pensarono solo a sè.

41-42. *Nè lo profondo ec.* Pel cielo son troppo brutti, per l' inferno troppo belli; quindi stanno disperati nel mezzo, cioè nel vestibolo dell' inferno. Gli *infami* peccatori si glorierebbero di aver compagni vissuti *senza infamia* (v. 36).

45. *Dicerolti ec.*, tel dirò brevemente; dall' antiquato *dicere*.

46. *Questi ec.*, questi non hanno speranza di tornare al nulla, come pur bramerebbero.

47. *cieca*, oscura, abbietta.

48. *Che invidiosi ec.* Fin de' sottoposti dannati; quasi vergognando di non essere almeno stati da tanto, poichè a perdere si aveano, di perdersi (come suol dirsi) per qualche cosa.

49. *Fama di loro ec.*, il mondo ha perduto ogni memoria di loro.

50. La *misericordia* di Dio risplende particolarmente nel Paradiso; la *giustizia* nell'Inferno. Non meritando questi vili d' esser ricevuti nè quà nè là, vengono ad essere l'abominazione egualmente della giustizia e della misericordia.

52. *insegna*, bandiera.

54. *d' ogni posa indegna: indegna* è accorciamento di *indegnata*, come si usa *degno* per *degnato*; e vale qui *sdegnosa* o *sdegnante*.

55. *sì lunga tratta*, sì gran seguito.

59. *colui ec.* Pietro Morone eremita, eletto papa col nome di Celestino V, fu indotto con inganni a rinunziare il papato. Tornando all' eremo fu incarcerato per ordine di Bonifa-

Che fece per viltate il gran rifiuto. 60
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest' era la setta dei cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto 65
Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi che a riguardare oltre mi diedi, 70
Vidi gente alla riva d' un gran fiume:
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume. 75
Ed egli a me: Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d' Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave, 80
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo: 85

zio VIII suo successore, ed in carcere morì. « Questo papa era uomo di santa « vita, ma perch'egli rifiutò il papato, « il mette tra vili e codardi; e questo « fu innanzi che fusse canonizzato tra' « Santi ». *Chios. Dant.*

60. *viltate*, pochezza d'animo.

62. *cattivi ec.*, vili e nulli, che spacciono a Dio e a' Diavoli, come sulla terra spiacquero a buoni e a' tristi.

64. *Questi sciaurati ec.* Chi visse al mondo senza dar segno di sè colle opere, mai non fu vivo relativamente agli altri uomini. Sallustio: *Horum vita morsque par est.*

73-74. *qual costume*, qual condizione, o legge, *Le fa parer*, le sforza a mostrarsi, *sì pronte*, sì cupide, sì ardenti.

75 *per lo fioco lume*, attraverso l' aria languidamente illuminata.

76. *conte*, manifeste. La risposta si avrà ne' versi 121-129.

78. *Acheronte* è parola greca composta, che significa *fiume del dolore;* e per esso credeano i Gentili che l' anime passassero all' Inferno. Già s' è visto nel 2.° Canto come Dante riteneva il viaggio di Enea all'Inferno per materia di fatto: non è dunque maraviglia ch'ei ritenga i nomi de' fiumi infernali, ed altre parti ancora delle antiche finzioni. Dell' uso della mitologia fatto dal nostro Poeta, avremo occasione di parlare in più proprio luogo.

81. *mi trassi*, m' astenni.

I' vegno per menarvi all' altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo:
E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch' ei vide ch' io non mi partiva, 90
Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui: per passare,
Più lieve legno convien che ti porti.
E 'l Duca a lui: Caron, non ti crucciare;
Vuolsi così colà dove si puote 95
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno agli occhi avea di fiamme rote.
Ma quell' anime ch' eran lasse e nude, 100
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo, e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti. 105
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia,

87. *in caldo e in gelo*, i due supplizi dominanti dell'inferno di Dante.

91-92. *Per altre vie ec.* Intendi: tu approderai all'opposta riva altrimente che su questa mia barca. *Porti*, dicono tutti i comentatori, debbono intendersi *barche da passar fiumi*, come anche oggi si chiamano nel Lombardo-Veneto; perciocchè qui il comun significato di *porto* non ha luogo alcuno. Ma non potrebb' egli intendersi che Caronte dicesse: Tu approderai all'opposta spiaggia, tenendo altra via, e prendendo porto in altro punto, che non soglia far io?

93. *Più lieve legno ec.* Dante sarà passato all' opposta spiaggia da una potenza superiore, senza ch' ei se ne accorga; e questo è il *più lieve legno*, a cui con amara invidia accenna Caronte.

95. *colà dove si puote ec.*, in cielo, dove il divino potere non ha altri confini che il volere.

97. *Quinci*, dopo questo discorso. — *lanose*, barbute.

99. *di fiamme rote*, cerchi di fuoco.

100. *Ma quell' anime.* Notisi una volta per sempre, che le anime si manifestano a Dante con tutti i fenomeni delle umane proprietà; però cangian colore, dibattono i denti, patiscon fame, soffrono nella membra ec. Come poi in esse, che pur sono da lui dette incorporee ed intangibili, abbiano luogo queste diverse passioni materiali, si dirà al Canto XXV del *Purgatorio*, verso 79 e seguenti.

102. *Ratto che*, subito che.

104-105. *il seme Di lor semenza ec.*, i progenitori e i genitori loro.

109. *Caron dimonio.* Il medio evo

Loro accennando, tutte le raccoglie; 110
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo 115
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna,
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s' aduna. 120
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell' ira di Dio
Tutti convegnon qui d' ogni paese;
E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia li sprona 125
Sì, che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.
Finito questo, la buia campagna 130
Tremò sì forte, che dello spavento

usò di vedere negli enti mitologici altrettanti demonii, conciliando così, bene o male, la cristiana credenza con la tradizione pagana. Ne riparleremo appresso.

110. *le raccoglie*, cioè le riceve nella sua barca.

111. *s' adagia*, cioè *s'indugia*, spiegano tutti; senza por mente che queste anime, per quel che ne dice Dante medesimo ne' versi 74 e 124-126, di troppa fretta potrebbero peccare, non già mai di lentezza. Intendi adunque che Caronte batteva qualunque, situandosi punto a suo agio nella barca, ne ingombrasse più dello stretto necessario.

112. *si levan le foglie*, si staccano dal ramo. Similitudine imitata da Virgilio: *Quam multa in silvis autumni frigore primo Lapsa cadunt folia:* ma come imitano i grandi, cioè migliorando.

115. *il mal seme*, l'anime dannate.

116. *Gittansi*, le anime dannate, comprese nel nome collettivo di *mal seme di Adamo.*

117. *Per cenni*, ai cenni di Caronte: *com'augel ec.*, come l'uccello cala sulla insidiosa frasca del paretaio, allettato dal *richiamo*, dallo zimbello.

121. *Figliuol mio ec.* Questa è la risposta che Virgilio fa alla interrogazione di Dante al verso 72. *Maestro, or mi concedi ec.*

123. *convegnon qui*, si radunan qui.

127. *anima buona*, anima senza colpa. Virgilio: *Nulli fas casto sceleratum insistere limen.*

128. *di te si lagna*, si cruccia teco.

129. *che 'l suo dir suona*, che vuol dire quella sua rabbia; la quale nasce dal non poterti avere cogli altri rei, perchè favorito dal cielo.

131. *dello spavento ec.* Intendi: per cagione dello spavento che n'ebbi,

La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento; 135
E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

la *mente*, la memoria, il ricordarmene, mi bagna tuttavia di sudore.

133-134. *lagrimosa*, piena di dolore e di lagrime. — *diede vento*, soffiò, mandò un vento, *Che balenò*, fece balenare. Cicerone, *de Divinat.* II, 44: *Placet Stoicis eos anhelitus terrae, qui frigidi sint, cum fluere coeperint, ventos esse.*

CANTO QUARTO

Destatosi il Poeta in sulla opposta riva di Acheronte, discende nel Limbo, ch' è il primo cerchio dell' Inferno (*); dove trova l' anime di coloro i quali sebbene senza peccato, nondimeno, perchè privi del battesimo, hanno per pena eterno desiderio di Dio, senz' alcuna speranza.

Ruppemi l' alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta;
E l' occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai 5
Per conoscer lo loco dov' io fossi.
Vero è che in su la proda mi trovai
Della valle d' abisso dolorosa,

(*) L' Inferno di Dante è un gran vallone di figura conica con la punta al centro della terra, la cui superficie gli è coperchio. È partito in nove gran cerchi, l' uno dall' altro distantissimi, e di mano in mano restringentisi, talchè il luogo rende in certo modo l' immagine di un anfiteatro. Sui ripiani di questi gradi, che tra i due orli comprendono un grandissimo spazio, stanno le anime dannate. I Poeti, tenendosi sempre a sinistra, percorrono un certo tratto d' ogni cerchio, tanto che vedano qual sorta di peccatori vi stanzii, e il genere della pena, e v'abbiano riconosciuto alcun de' dannati. Dopo ciò piegano verso il centro, e trovato il balzo, scendono per quello nel cerchio seguente. E di questo modo è il loro viaggio sino al fondo, salvo alcune particolarità che si notano a suo luogo. Chi desiderasse maggiori particolari in quanto al sito, alla figura, alla divisione, e a tutte le misure di questo Inferno, vegga i due Dialoghi di Jeronimo Benivieni, testè ristampati dal Le Monnier.

1. *alto*, profondo.

5. *Dritto levato*, rizzatomi in piedi.

7. *Vero è*, fatto sta. — *proda*, estremità, orlo. — Finge il Poeta di essere stato, durante il suo sonno, trasportato per virtù divina all'altra riva del fiume.

Che tuono accoglie d'infiniti guai.
Oscura, profond' era, e nebulosa 10
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
I' non vi discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il Poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarai secondo. 15
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne 20
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne.
Così si mise e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l' abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare, 25
Non avea pianto ma che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
E d' infanti e di femmine e di viri (*). 30

9. *Che tuono accoglie ec.*, che riunisce nella sua cavità il grido, il lamento d'infinita gente disperata.

11. *per ficcar lo viso al fondo*, per quanto spingessi la vista al fondo, guardassi al fondo. Conv.: *Non si lasciano vedere senza fatica del viso.*

13. *Or discendiam.* I ripiani circolari della gran valle sono tutti inclinati verso il centro. — *cieco* per *buio*, catacresi molto usata. Vedi il Vocab. della Crusca.

16. *del color*, della pallidezza di Virgilio.

21. *che tu per tema senti*, che tu prendi per timore, che tu opini esser timore. Notisi che Virgilio, che altrove dirà non doversi portar compassione ai dannati, qui sente pietà egli medesimo, perchè nel cerchio in cui si prepara a scendere non sono anime di malvagi, ma innocenti e generosi spiriti, non d'altro rei che di non avere avuto battesimo; e di tali era uno egli stesso.

25. *secondo che per ascoltare:* modo ellittico, che vale, *secondo che ascoltando pareva.* Nel Cod. di Frate Stefano si legge: *secondo ch' io potè ascoltare.*

26. *Non avea pianto ma che di sospiri*, non v'era altro pianto, altra espression di dolore, che di sospiri; cioè, ivi si sospirava solamente. — *ma che*, è il *mas que* dei Provenzali, ch'essi fecero del *magis quam* dei Latini, e vale *piucchè.*

28. *E ciò*, e questo sospirare. — *avvenia di duol ec.*, avveniva per solo dolore interno dell'animo, e non per altro tormento prodotto da esterna cagione.

30. *viri*, uomini maturi: dal latino.

(*) Non battezzati.

Lo buon Maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che tu andi,
Ch'ei non peccaro: e s'elli hanno mercedi,
Non basta, perch' ei non ebber battesmo, 35
Che è porta della Fede che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio, 40
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che in quel limbo eran sospesi. 45
Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede che vince ogni errore:
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato? 50
E quei che 'ntese il mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente

33. *andi*, vada. È legittima voce del verbo *andare*, ma è tra le rigettate dall'uso, che vi ha supplito con la corrispondente del verbo *vadere*.

34. *s'elli hanno mercedi*, se hanno meriti: preso l'effetto per la causa. Vedi il Vocab. della Crusca, *Mercede*, § 1.

36. *porta*. Così certamente vuol leggersi, non *parte*, come alcune edizioni. *Janua sacramentorum* è detto il battesmo: e *Fede* sta qui nel senso di *professione cristiana*, o *religione*, nella quale veramente si entra per il battesimo. Ved. *Par.*, C. XXV, v. 10.

37. *E se furon dinanzi ec.* Con questo verso Dante distingue dagli infedeli nati dopo G. Cristo, e per circostanze indipendenti dalla lor volontà non battezzati, de' quali parla nell' antecedente terzina, quelli nati prima della redenzione, a' quali veramente non si poteva rimproverar la mancanza del battesimo non per anco instituito, ma soltanto che *non adorar debitamente Dio*.

40. *rio*, reità.

41. *sol di tanto offesi ec.*: non abbiamo altra pena che quella di vivere nel desiderio di vedere Iddio, ma senz' alcuna speranza.

45. *sospesi*. Vedi Canto II, verso 52.

51. *coverto*: dice *coverto*, perchè sotto quella domanda copriva il suo desiderio di saper qualche cosa della discesa di Cristo all' Inferno, ritenendosi da un' aperta interrogazione, per non profanare la santità del nome in quel maledetto luogo.

52. *nuovo*, arrivato di fresco nel Limbo.

53. *un Possente*, Cristo trionfante.

Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo parente, 55
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e obbediente ;
Abraam patriarca, e David re,
Israel con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe', 60
Ed altri molti ; e feceli beati :
E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l' andar, perch' ei dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia, 65
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un fuoco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco, 70
Ma non sì ch' io non discernessi in parte,
Che orrevol gente possedea quel loco (*).

55. *Trasseci*, trasse di qua. Anche il Bocc. nov. 100, 16: *Io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quelle ec.* — *primo parente*, il primo padre dell'umana generazione, Adamo.

57. *e obbediente ec.*; perchè Mosè nelle sue leggi non si dipartiva dai comandi di Dio; ovvero, perchè era il primo ad obbedire alle leggi che promulgava. Questa è la comun lezione de'codici e delle stampe; ma il Costa preferisce : *e l' obbediente Abraam.*

59. *Israel con suo padre.* Giacobbe dopo la sua lotta coll' Angelo fu chiamato *Israele*; la qual parola significa uno che *fortem se gessit cum Deo.* Il padre d' Israele fu Isacco: *i suoi nati*, sono i dodici suoi figli che furon capi delle dodici tribù.

62. *dinanzi ad essi*, prima di loro.

63. *Spiriti umani ec.* Non era salvato alcuno spirito umano, perchè il Paradiso si aprì solamente dopo la redenzione.

64. *perch' ei dicessi*, sebbene egli dicesse, parlasse.

66. *selva ec.*, folla di moltissimi spiriti.

67. *Non era lunga ec.*, non avevamo ancora fatto molto viaggio. Molte edizioni hanno *lungi*.

68. *Di qua dal sommo: di qua* respettivamente al luogo ov'erano allora i Poeti; *dal sommo*, dalla sommità della valle d'abisso, dalla proda su cui si trovò svegliato (v. 7): — *un fuoco:* int. uno splendore, una luce vivissima.

69. *vincia*, vinceva le tenebre, dissipandole. — *L' emisfero di tenebre* è il fitto buio della valle d' Inferno, la quale ha la figura d'una sfera tagliata a mezzo; il qual buio è vinto, o interrotto in questo primo cerchio, almeno per un certo tratto di esso, da quel fuoco o lume, di che si parla. Allegoricamente, il lume significa la sapienza di quei savi, che fuga dintorno a sè le tenebre dell' ignoranza e del vizio.

72. *orrevol*, onorevole.

(*) Gentili, in armi, in scienze ed in lettere famosi.

O tu, che onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son c' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri li diparte? 75
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo Poeta; 80
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon Maestro cominciommi a dire: 85
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano;
L' altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano. 90
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell' altissimo canto, 95
Che sovra gli altri com' aquila vola.

74. *orranza*, onoranza.
75. *Che dal modo ec.*, che dalla condizione: — *gli diparte*, gli distingue.
77. *nella tua vita*, nel mondo.
78. *che sì gli avanza*, che si li fa superiori agli altri, privilegiandoli della luce.
79. *per me*, da me.
80. *l'altissimo Poeta*, cioè Virgilio.
84. *Sembianza ec.*: non erano nè tristi nè lieti, come coloro che non erano nè in luogo di tormento nè in soggiorno di letizia.
86. *con quella spada:* simbolo delle guerre cantate da Omero.
87. *sire*, signore, principe.
89. *L'altro ec.* Costruisci: *L' altro che viene* appresso è *Orazio.*—*satiro*, satirico, scrittor di satire; nel qual genere di scrivere egli ha più originalità che nelle liriche, e perciò lo ha nominato piuttosto *satirico* che *lirico*. Nel Convito chiama *satiro nobile* Giovenale; ed anco i Latini *satyrus*, scrittore di satire.
91-92. *si conviene Nel nome ec.*, cioè hanno comune con me il nome di Poeta: nome, che tutti ad una sola voce gridarono (v. 80).
93. *fanno bene.* Qui insegna esser debito ufficio di tutti gli uomini onorare la sapienza, che sì spesso al mondo è vilipesa e calcata. E forse vuol anche mostrare che tra quei sommi, sebbene della medesima professione, non era invidia alcuna, ma si stimavano ed onoravano scambievolmente.
95. *Di quel signor*, d'Omero.

Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno :
E 'l mio Maestro sorrise di tanto.
E più d' onore ancora assai mi fenno, 100
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che il tacere è bello;
Sì com' era il parlar colà dov' era. 105
Venimmo appiè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura :
Per sette porte intrai con questi savi : 110
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti :
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall' un de' canti 115
In luogo aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potén tutti quanti.
Colà diritto, sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso m' esalto. 120
Io vidi Elettra con molti compagni,

99. *sorrise*, per compiacenza. — *di tanto*, di quell'atto gentile verso il suo alunno.

102. *tra cotanto senno*, fra quei sapienti.

103. *alla lumiera*, al luogo luminoso, di che al verso 68.

104. *che il tacere ec.*, è conveniente il tacere ora quelle cose, di che era conveniente parlare colà dove io era. Parlarono forse delle finezze della poesia.

106-108. *appiè d'un nobile castello.* Il castello simboleggia probabilmente la *sapienza*, che anche nelle sacre carte è detta *torre munitissima*: *le sette mura*, le virtù morali, civili e speculative, che la costituiscono : *il bel fiumicello*, l' eloquenza, che è il mezzo con che quelle virtù s'insegnano o si persuadono.

109. *come ec.*, come se asciutto fosse.

114. *Parlavan rado ec.* Vero e proprio carattere del ragionatore considerato e dignitoso: il contrario distingue il ciarliero arrogante, vano e plebeo.

115. *Traemmoci ec.*, ci ritirammo da un lato.

116. *In luogo aperto:* cioè, donde non era impedito il vedere.

117. *si potén*, si poteano.

118. *diritto*, di contro, in dirittura.

120. *m'esalto*, mi compiaccio, sento ingrandirmisi l' anima a ricordarmene, al vederli pur coll' immaginazione.

121. *Elettra*, figliuola di Atlante;

Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea;
Cesare armato con occhi grifagni.
Vidi Camilla e la Pentesilea
Dall' altra parte; e vidi il re Latino, 125
Che con Lavinia sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquíno.
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E solo in parte vidi il Saladino.
Poi che innalzai un poco più le ciglia, 130
Vidi il Maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno: 135
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora e Tale,
Empedocles, Eraclito e Zenone:

la quale di Giove generò Dardano fondatore di Troia.

123. *armato*, perchè nelle armi gloriosissimo — *con occhi grifagni*, di sparvier grifagno, cioè neri e lucenti. Svetonio dice di Giulio Cesare, che fu *nigris, vegetisque oculis*, indizio di un' anima penetrante ed energica.

124-125. *Camilla* fu figlia di Metabo de' Volsci, com'è detto di sopra. *Pentesilea*, regina delle Amazzoni, uccisa da Achille. — *Latino*, re degli Aborigeni.

127. *Tarquino*. Gli antichi usavano spesso di levar l' *i* in certe parole, e dicevano, p. e., *matera*, *ingiura*, *domino*, per *materia*, *ingiuria ec.*

128. *Lucrezia*, moglie di Collatino stuprata da Sesto. — *Julia*, figliuola di Cesare e moglie di Pompeo. — *Marzia*, moglie di Catone Uticense. — *Corniglia*, Cornelia, figliuola di Scipione Africano e madre dei Gracchi.

129. *E solo in parte ec.* Saladino, di semplice soldato, giunse col suo valore a farsi signore dell'Egitto e della Siria, e fu quegli che riconquistò Gerusalemme contro Guido di Lusignano che n' era re. A un sommo valore unì molta umanità, e una certa politezza di costumi insolita alla sua nazione; ond' è che, non avendo compagnia di suoi da poter conversare, come fan gli altri per diversi gruppi, vedesi tutto solo in disparte.

131. *il Maestro ec.* Aristotile, ch'era nella massima voga al tempo di Dante, il quale dice nel Convito che a lui *la natura più aperse li suoi segreti* (Tratt. 3, cap, 5).

136. *Democrito, che 'l mondo ec.* Democrito fu di Abdera, ed insegnò che il mondo fu fatto per il fortuito accozzamento degli atomi.

137. *Diogenes*, il Cinico, fu di Sinope. — *Anassagora*, famoso filosofo dommatico, maestro di Pericle, fu di Clazomene. — *Tale*, o Talete, milesio, uno dei sette Sapienti.

138. *Empedocles, Eraclito e Zenone*. Altri tre filosofi, il primo d'Agrigento, che scrisse un poema della natura delle cose: il secondo di Efeso, che pure scrisse un trattato sulla natura, ma oscurissimo; e il terzo di Cittio in Cipro, che fu il principe degli Stoici.

E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo, 140
Tullio e Livio e Seneca morale:
Euclide geométra e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna e Galieno,
Averrois, che il gran comento feo.
Io non posso ritrar di tutti appieno, 145
Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena il savio Duca,
Fuor della queta nell' aura che trema; 150
E vengo in parte, ove non è che luca.

139-140. *il buono accoglitor del quale, Dioscoride:* eccellente raccoglitore delle qualità o virtù dell'erbe e delle piante, di cui scrisse un famoso trattato. Fu d'Anazarba in Cilicia, e fiori a' tempi di Nerone. — *Orfeo,* divino poeta e sonatore di Tracia.

141. *Tullio ec.* M. Tullio Cicerone, grande oratore e sommo filosofo romano. — *Livio istoriografo romano,* dice la Nidobeatina, da cui prendiamo questa lezione, preferita altresì dalla Minerva. La comun lezione è *Lino,* poeta sacro tebano, seguitata dal Bianchi *perchè* (dic'egli) *può stare egualmente.* Ma così non parve al fino gusto del Casa: « Guarderaiti « (egli avverte nel Galateo) di non « congiunger le cose difformi tra sè, « come: *Tullio e Lino e Seneca mo*« *rale.* » — *Seneca,* di patria Spagnuolo, filosofo *morale,* per distinguerlo dall' altro Seneca scrittor di tragedie.

142. *Euclide,* il celebre autore degli elementi geometrici.—*Tolommeo,* Claudio, è l' autore del Sistema mondiale, che da lui si appella.

143. *Ippocrate, Avicenna e Galieno,* tre medici: Ippocrate Greco di Coo; Avicenna Arabo; Galieno, o Galeno, di Pergamo in Asia.

144. *ritrarre appieno ec.*, noverarli tuttiquanti.

146. *mi caccia,* mi fa fretta, m'incalza.

147. *Che molte volte ec.*, che spesso lascio di dire delle cose che ho vedute; ossia il dire è poco, rispetto al molto veduto.

148. *sesta ec.*, senaria, di sei persone. Similmente il Berni *la nona compagnia,* cioè di nove persone (Orl. inn. XIV, 69); e l'Arrighetto chiama *settima* la compagnia di sette Dee. — *in duo si scema,* si riduce a due.

151. *ove non è che luca,* ove non è cosa che dia lume, nè astro, nè altro. Anche il Tasso (Ger. lib. X, 69): *entro una buca . . . ove non è che luca.*

CANTO QUINTO

Nel secondo cerchio, sulla cui entrata Minosse distribuisce le pene, trova Dante i lussuriosi menati in volta e battuti contro i massi da eterna bufera. Francesca da Rimini gli narra del suo misero amore.

Così discesi del cerchio primaio
  Giù nel secondo, che men loco cinghia,
  E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
  Esamina le colpe nell' entrata, 5
  Giudica e manda, secondo che avvinghia
Dico, che quando l' enima mal nata
  Li vien dinanzi, tutta si confessa;
  E quel conoscitor delle peccata
Vede qual loco d' inferno è da essa: 10
  Cignesi con la coda tante volte,
  Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
  Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
  Dicono, e odono, e poi son giù volte. 15
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
  Gridò Minos a me, quando mi vide,
  Lasciando l' atto di cotanto uffizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
  Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare. 20

1. *primaio*, primo.
2. *cinghia*, abbraccia, comprende.
3. *E tanto più dolor*, sottint. *cinghia*, contiene.—*che pugne a guaio*, punge sì, che sforza a guaire, a trar guai, lamenti.
4. *orribilmente*, in orribile aspetto. Altri legge: *Stavvi Minos, e orribilmente ringhia.*— *ringhia*, freme, digrigna i denti.
5. *nell' entrata*, sull'ingresso del cerchio.
6. *secondo che avvinghia*, secondo ch' egli più o men volte si cinge colla coda.
9. *conoscitor delle peccata. Conoscere* è qui usato, nello stesso modo che *cognoscere* da' latini, per processare, giudicare. Berni: *Se per giustizia fosse condannata . . . Da un conoscitor delle peccata.*
10. *è da essa*, è per essa, è conveniente a lei.
12. *Quantunque* per *quanti*: vedi il Vocab. — *gradi* chiama gl' infernali cerchi, perocchè, come è detto, sono appunto come i gradi di uno anfiteatro.
14. *a vicenda*, una dopo l'altra.
15. *Dicono ec.*, *dicono* lor peccati, *odono* lor sentenza.
18. *Lasciando l' atto di cotanto uffizio*, interrompendo l'esercizio di sì autorevole e terribile ministero, l'esame e il giudizio de' rei.
20. *l' ampiezza dell' entrare.* Virgilio: *Patet atri janua Ditis.* — *Facilis descensus Averni.* Ed il Van-

E 'l Duca mio a lui: Perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note 25
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.
I' venni in loco d' ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto. 30
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina;
Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
Quivi le strida, il compianto e il lamento, 35
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi che a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali, 40
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali:
Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai,

gelo: *Lata porta et spatiosa via est quae ducit ad perditionem.*

21. *pur gride*, gridi tanto.

22. *fatale*, voluto dal fato, cioè da Dio, la cui parola è *fatum*.

25. *note*, voci.

28. *d'ogni luce muto*, privo di luce. Nel Canto I: *dove il Sol tace.*

31. *che mai non resta*, non già che non cessi mai di soffiare, perchè tosto dirà: *Mentre che 'l vento, come fa si tace;* ma perchè sebbene ha di tanto in tanto qualche pausa, pure non ha nè avrà mai fine. Tra i vari modi di conciliar tale apparente contraddizione, questo del Venturi ci sembra il migliore.

32. *rapina*, rapimento in giro, vortice.

33. *percotendo*, cioè battendo quelli spiriti contro i duri massi dell' infernale ripa cingente il terzo cerchio, la qual egli nel seguente verso chiama *ruina* allusivamente all'opinione sua d'essere l'infernal buca un ruinamento di terreno avvenuto allorchè dal cielo in terra cadde Lucifero (Inf. XXXIV, 121 e seg.).

35. *Quivi le strida ec.* Si sottintende *fanno*, *alzano*, o simile.

37. *Intesi ec.* Lo udì da Virgilio; e lo intese, lo argomentò dalla natura della pena, che ben rappresenta lo stato inquieto e sempre tempestoso di chi è posseduto da amore.

39. *talento*, appetito.

40. *E come ec.*, come l'ali portano gli stornelli, così quel *fiato*, quel vento, porta quegli spiriti.

Non che di posa, ma di minor pena. 45

E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle 50
Genti, che l' aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta, 55
Che libito fe' licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta.
Ell' è Semiramìs, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge. 60
L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatràs lussuriosa.

45. *di posa*, di posamento definitivo, di vedere il fine di quella bufera. *V.* la nota al v. 31.

49. *briga*, contrasto, urto dei venti, cagionanti la detta bufera.

53. *allotta*, allora.

54. *di molte favelle*, di molte nazioni parlanti diverse lingue.

55. *rotta*, cioè sfrenatamente data.

56 *fe' licito*, fece lecito checchè piacesse in fatto di nozze e di veneree soddisfazioni. Par tradotto il detto di Paolo Orosio là dove parla di questa donna: *Praecepit ut inter parentes et filios, nulla delata reverentia naturae, de conjugiis adpetendis, ut cuique libitum esset, liberum foret.*

57 *Per torre ec.*, per togliere a sè stessa il vituperio in che era venuta, sapendosi che ella si teneva il figlio come marito.

59. *Che succedette a Nino e fu sua sposa*, cioè succedette a Nino in qualità di figlio di quello, mentre che n'era stata la moglie. Perocchè *si legge* in Giustino e in altri, che morto il marito, non volendo ella commetter l'impero alle deboli mani del figlio Ninia, nè prenderlo apertamente per se, si vestì da uomo, e fattasi credere il figliuolo, a cui del tutto somigliava, resse in tal modo infino a che, fermatasi sul trono, manifestò la finzione ed imperò davvero. — Della nuova lezione *sugger dette a Nino*, che alcuni vorrebbero intrudere, io non veggo il fondamento, nè la necessità.

60. *Tenne la terra, che 'l Soldan corregge*. Intendi Babilònia sull' Eufrate, o se vuoi, tutto l' impero a cui quella città era capo, e che poi venne sotto la dominazione dei Mussulmani, i quali chiaman Soldano o Sultano il loro despota.

61. *colei*, Didone che, secondo narra Virg. nel IV, si uccise per dolore di essere abbandonata da Enea.

62. *ruppe fede ec.*, non serbò la fede promessa al suo defunto marito Sicheo, di non consentire ad altre nozze. Virg.: *Non servata fides cineri promissa Sichaei.* Anche ne' Fatti di Enea: *Rompea fede alla cenere di Sicheo.*

Elena vedi, per cui tanto reo
Tempo si volse, e vedi il grande Achille, 65
Che con amore al fine combatteo.
Vedi Paris, Tristano.... e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle, a dito,
Ch'amor di nostra vita dipartille.
Poscia ch'i' ebbi il mio Dottore udito 70
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai : Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri. 75
Ed egli a me : Vedrai quando saranno
Più presso a noi, e tu allor li prega
Per quell' amor che i mena ; e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce : O anime affannate, 80
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.

64. *Elena vedi,....e vedi il grande Achille ec.* Leggiamo come lesse il Buti, e come hanno alcuni Codici, invece di *Elena vidi, e vidi il grande ec.*, che è la lezione comune, perchè il ragionamento procede meglio, e si evita un troppo brusco passaggio. Una stessa forma di dire, vedila al C. XX, v. 118 e seg.—*Elena* fu cagione della lunga guerra troiana e di tutte le catastrofi a quella succedute. *Achille*, invitto nell' armi, da amore di Polissena fu vinto, e morto nello sposarla. Virg. VI.

67. *Vedi Paris, Tristano.* Paris fu un cavaliere errante famoso nei Romanzi; Tristano, cavaliere errante pur egli, fu nipote del Re Marco di Cornovaglia, dal quale sorpreso colla regina Isotta sua moglie, fu ucciso.

68. *mostrommi, e nominolle, a dito*, mostrommi a dito, nominandole.

69. *Ch' amor ec.*, che morirono per cagion d' amore. Semiramide, in fatti, *cum concubitum filii petisset, ab eodem interfecta est* (Giustino, I). Cleopatra, condotta dall' amore per Marco Antonio a diventar prigioniera di Ottaviano, per evitar lo scorno del trionfo si uccise (Svetonio, *Aug.* 17). Elena fu uccisa da una donna greca per vendetta del marito ucciso-le per cagion sua sotto Troia (Pausania presso Natal Conti, *Mytholog.* VI, 23). Degli altri s' è detto a suo luogo.

74. *a que' duo*: sono Francesca da Rimini e Paolo Malatesta cognato di lei. Francesca, bellissima figlia di Guido da Polenta, maritata a Lanciotto Malatesta, fu insieme col cognato uccisa dal marito che li trovò in colpa.

78. *che i mena*, che gli mena. *I* per *li* fu più volte usato da Dante (Inf. VII, 53; Inf. XVIII, 18; Parad XII, 26) e da altri antichi; ed anche oggi si dice in Lombardia.

80. *Mossi la voce*: alcuni Codici *muovo la voce*, che meglio consuona col presente *li prega*.

81. *Venite a noi parlar*: fa servire la stessa *a* per segnacaso al pronome *noi*, e per preposizione al verbo *parlare*; come se fosse detto: *venite a parlare a noi.*

Quali colombe dal disio chiamate,
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido
Volan, per l' aer dal voler portate;
Cotali uscir della schiera, ov' è Dido, 85
A noi venendo per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno; 90
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel che udire e che parlar ti piace
Noi udiremo e parleremo a vui, 95
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Sulla marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende, 100

84. *dal voler portate: volere* sta qui per *amore*, la cui veemenza par che sola basti a portar per l'aria le colombe, senza bisogno dell' ali, che esse tengono *aperte e ferme*; come se dicesse: portate dal volere, dall' impeto dell' affetto, più che dall' ali. Virgilio, descrivendo nel V dell' Eneide la colomba che vola al nido, avea detto *celeres neque commovet alas*. Vari Codd. *vengon*.

85. *Dido*, Didone. Gli antichi prendevano alcuna volta tal quale il nominativo dei nomi latini, e dicevano *Varro*, *Scipio*, *sermo ec.*, per *Varrone*, *Scipione*, *sermone*. Nomina poi Didone particolarmente, perchè di niun'altra sono più celebri gli amori e la disperata morte, mercè i versi divini del suo Maestro.

87. *Sì forte fu ec.*, tanto potè il prego che loro porsi, *per quell' amor che li menava*.

88. *O animal ec.*; parole di Francesca a Dante. — *animal*, corpo animato. *Sensibilis anima et corpus est animal*. VULG. ELOQ. Francesca, priva del suo corpo, non apparteneva più a siffatto genere di enti.

89. *perso*. Il *perso* è, come lo definisce Dante stesso nel *Conv.*, un color misto di purpureo e di nero, ma in cui vince il nero.

90. *Noi ec.*, noi che morimmo versando il nostro sangue.

91. *amico*, a noi.

94. *ti piace*: la Nidob. e il testo Viv. hanno *vi piace*.

95. *vui*. Gli antichi cambiavano spesso l' o nell' *u*, e viceversa, e lo facciamo alcuna volta anche noi.

96. *Mentre che 'l vento, come fa, si tace*. Brevi pause, come abbiamo già notato, si avvicendavano eternamente co' buffi del vento.

97. *la terra ec.*, Ravenna. — *nata fui*, vale *nacqui*, ed è modo latino.

98. *dove ec.*: il Po con un suo principal ramo mette nell' Adriatico presso Ravenna.

99. *Per aver pace ec.*, per ivi riposarsi alfine coi molti fiumi suoi tributari.

100. *al cor gentil*. Un sonetto di

Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
Amor, ch' a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona. 105
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io intesi quelle anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso, 110
Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando risposi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io, 115
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri

Dante comincia: *Amore e cor gentil sono una cosa.*

101. *Prese costui ec.*, innamorò Paolo del bel corpo mio, dal quale fui violentemente divisa.

102. *e 'l modo ec.*: il modo della mia morte ancora mi crucia per la brutta macchia che impresse al mio nome. — Il Foscolo tira ad altro senso quest'espressione. Dice l'istoria che stabilitosi a conferma di pace il matrimonio della bella figlia di Guido da Polenta con Gianciotto Malatesta, si pensò che quella difficilmente avrebbe acconsentito a torsi per marito un uomo della deformità di colui. S' ebbe dunque ricorso a un inganno. Fu mandato a Ravenna a sposarla per Gianciotto Paolo suo fratello, giovane bellissimo della persona e pieno di gentili modi; e con tanto artifizio si menò la frode, che Francesca credè che quegli fosse veramente il suo marito, nè prima ella uscì d' inganno, che la mattina seguente alle nozze si vide al fianco l' orrido Gianciotto. A ragione dunque si duole la sventurata, che le fu tolta e rapita la bella persona, perciocchè ella non l' avea data a colui, che se la prese; e la disgusta tuttora il modo artifizioso e frodolente che si usò a quell' effetto. È questa la più gran difesa di Francesca, e la più aperta condanna del traditore marito. — Così il Foscolo: ma *Chi troppo s' assottiglia si scavezza,* disse il Petrarca.

103. *ch' a nullo amato ec.*, che non risparmia alcun amato; che vuole che colui ch' è amato riami. Magra scusa! Non sarebbe stata Francesca la prima *non amante amata.*

104. *del costui piacer. Piacere* e *piacenza* valser presso gli antichi bellezza, o amabilità, per cui uno piace.

105. *ancor non m' abbandona:* intendi Amore.

106. *ad una morte*, ad una stessa morte.

107. *Caina*, luogo dell' Inferno dove si vedranno posti da Dante i fratricidi. — *chi vita ci spense*, ci distrusse, ci tolse la vita.

109. *offense*, offese, travagliate.

114. *al doloroso passo*, alla morte e dannazione. *L' autore* (nota l' Ottimo) *fu molto in amore inviscato; e però volentieri ne parla.* Ed il mondo (aggiungiamo noi) molto più volentieri lo ascolta.

A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi : al tempo de' dolci sospiri,
A che e come concedette Amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri ? 120
Ed ella a me : Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria ; e ciò sa 'l tuo Dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto, 125
Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse :
Soli eravamo e senz' alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse 130
Quella lettura, e scolorocci il viso :
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso, 135
La bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse :
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

117. *A lagrimar mi fanno ec.*, mi fanno piangere di tristezza e di pietà.

119. *A che e come*, a qual segno, e per qual modo.

120. *i dubbiosi desiri*, lo scambievole amore non ancor ben manifestato.

123. *ciò sa 'l tuo Dottore*. Accenna Boezio, che nel libro *De Cons. Philos.* scrisse : *In omni adversitate fortunae infelicissimum genus infortunii est, fuisse felicem.* Questo autore era familiarissimo a Dante, il quale dice nel *Convito* d'aver in esso cercato conforto al suo dolore per la morte di Beatrice: « Misimi a legger quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale captivo e discacciato consolato s'avea. »

125. *affetto*, desiderio.

128. *Di Lancillotto*, degli amori di Lancillotto, accennati altra volta dal poeta nel XVI del Paradiso. Nel romanzo il *Lancillotto* (proibito da Innocenzo III nel 1313) se ne narra a dilungo.

130. *gli occhi ci sospinse*, a sguardi pieni d'amoroso desiderio.

133. *il desiato riso*, l'amata bocca sorridente.

137. *Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse*. Galeotto era il nome di colui che fu mezzano negli amori di Lancillotto e di Ginevra ; e così chiamossi poi ogni mezzano di illeciti amori. Perciò intendi : mezzano del nostro amore fu il libro e l'autore di esso.

138. *Quel giorno più ec.* Altro non poteva così gentile spirito dire a tanto nobil poeta. Elegantemente il Padre d' Aquino tradusse questo passo così :

Distulimus post hæc soules evolvere chartas,
Sontes ! heu miserum ! gravius nocuere remotæ.

Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade 140
Io venni men così com' io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

140. *L' altro ec.* Paolo piangeva, perchè si riconosceva autor principale della sventura dell'amata donna.

141. *morisse.* Anche questa terminazione della prima persona fu legittima agli antichi. — E qui avvertiremo una volta per sempre, che Dante non alterò nè sforzò mai la lingua per servire alla rima; e che quasi tutte le voci che la turba de' suoi commentatori asserisce essere in grazia della rima, sono naturali, spontanee, e nell'uso del secolo in cui egli scriveva. « Questa benedetta rima (a ragione esclamava il Borghini) è la salvigia degli ignoranti. »

142. *E caddi come ec.* Onomatopea simile a quella di Ovidio: *Collapsusque corpore toto est*. Da questo e da infiniti altri versi si vedrà che non invano Dante avea fatto suo maestro ed autore Virgilio, il più artifizioso verseggiatore che mai.

CANTO SESTO

Tornato a' sensi il Poeta si trova trasportato nel terzo cerchio, ove i golosi sono battuti da eterna pioggia mista di grandine, e straziati da Cerbero. Con Ciacco concittadino si trattiene a parlar delle cose di Firenze.

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' i' mi mova, 5
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
I' sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nova.
Grandine grossa, ed acqua tinta, e neve 10
Per l' aer tenebroso si riversa:

1-2. *Al tornar della mente ec.* Al riaversi della mente, la quale per la compassione de' due cognati *si chiuse* ad ogni impressione degli obbietti esterni.

2. *Dinanzi alla pietà*, innanzi alla pietosa scena. Alcuni spongono: che si chiuse poc'anzi per la pietà ec.

5. *come ch' i' mi mova ec.*, in qualunque parte mi muova, mi rivolga, fissi lo sguardo.

7. *I' sono ec.* Il passaggio dal secondo al terzo cerchio s' è fatto durante lo svenimento del Poeta.

9. *Regola ec.* È sempre d' un modo, e sempre della stessa natura.

Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa. 15
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E il ventre largo, ed unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo; 20
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l Duca mio, distese le sue spanne, 25
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende e pugna; 30
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello dimonio Cerbero che introna

12. *Pute*, puzza. — *questo*, questo misceuglio.

13. *Cerbero*. È qui posto dal Poeta come un simbolo del peccato della gola punito in questo cerchio, conformandosi all' antica tradizion poetica, secondo la quale più d'uno s'aveva fatto amico questo mostro guardiano d'Inferno con dargli da mangiare. Perciò *tre gole*, a significar la superlativa voracità; *gli occhi vermigli*, l'abuso del vino; *la barba unta* del grasso delle vivande; *il ventre largo*, ec. Virgilio: *Ille fame rabida tria guttura pandens etc.*

13. *diversa*, strana, mostruosa. *V.* Vocab.

17. *le mani*, le zampe.

18. *isquatra*, squarta.

21. *i miseri profani*, cioè i materiali ed abietti golosi, *quorum Deus venter est*.

22. *il gran verme*. Verme è animale sopra tutti schifoso, e però Dante per similitudine dà questo nome al sozzo ed orribile Cerbero, ovviando alla sproporzione con l' aggiunto di *grande*. Nel XXXIV dell' Inf. senza curarsi di proporzione chiama Lucifero il *verme reo che 'l mondo fora*. Anche il Pulci chiamò *vermo* una smisurata bestia (Morg. IV, 15), e l' Ariosto *gran verme infernale* il diavolo (Orl. fur. XLVI, 78).

24. *Non avea membro ec.*, dimenavasi tutto, come famelico cane che vegga cose da divorare.

25. *le sue spanne*, le mani, quanto s'allargano dal pollice al mignolo.

27. *bramose canne*, fameliche gole.

28-30. *abbaiando agugna*, sottintendi il *pasto*, che segue dopo; cioè manifesta coll'*abbaiare* l'ardente brama che ha del cibo. — *intende*, è intento. — *pugna*, s' affanna per soddisfarsi. È una vera pittura del cane affamato che inaspettatamente trovi cibo.

32. *introna*, stordisce.

L' anime sì ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre che adona
La greve pioggia, e ponavam le piante 35
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacién per terra tutte quante,
Fuor d' una ch' a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo Inferno tratto, 40
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L' angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch' io ti vedessi mai. 45
Ma dimmi chi tu se', che 'n sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco, 50
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
Ed io anima trista non son sola, 55
Chè tutte queste a simil pena stanno

34. *adona*, abbatte, tien prostrate a terra. *V.* Vocab.

35. *ponavam:* antica locuzione invece di *ponevam*.

36. *Sopra lor vanità*, sopra i lor corpi vani, le loro ombre; *che par persona*, che hanno sembianza di corpi umani. Virg.: *Tenues sine corpore vitas*.

39. *passarsi davante*, passar davanti a se.

42. *Tu fosti . . . fatto ec.*, tu nascesti prima ch'io morissi.

48. *maggio* dicevano gli antichi per *maggiore*; e in Firenze si nomina tuttora con questa voce una via. — *nulla*, niuna.

51. *in la vita serena*, nel mondo. È detto per opposizione all' attuale, tra grandine e tenebre eterne.

52. *Ciacco*. Non era già questi un oscuro plebeo, come alcuni han creduto, ma un bennato cittadino pieno di urbanità e di motti faceti, che tirato dalla gola s'era abbassato sino all'arte vilissima del buffone e del parasito, donde forse gli era venuto il soprannome di *porco*; chè tanto significa *ciacco*. Vero è che questa voce fu anche corruzione di *Jacopo*, e potrebbe essere stato il proprio nome di costui, come volgarmente gli si dava.

53. *dannosa*, agli averi, alla salute. Ecclesiastic.: *Propter crapulam multi obiere*.

55. *Ed io anima trista ec.*, l'anima mia non è la sola punita per colpa di gola. Dante vedeva bene che vi erano altre anime, ma avrebbe potuto dubbitar del perchè.

Per simil colpa : e più non fe' parola.
Io gli risposi : Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, che a lagrimar m' invita :
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
Li cittadin della città partita ;
S' alcun v' è giusto ; e dimmi la cagione,
Per che l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me : Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia 65
Caccerà l' altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.
Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
Tenendo l' altra sotto gravi pesi,

59. ***Mi pesa sì ec.*** È da notare che il Poeta fa succedersi i peccati d' incontinenza (nel lato senso) in ragione crescente dalla lor gravità; che questa gravità è determinata dalla forza dell'impulso a peccare, cosicchè maggiore impulso, minor gravità, e viceversa; e che va scemando la sua compassione verso i dannati, a misura che scema l' inclinazione dell'umana natura a quel dato genere di colpe, e cresce conseguentemente la malizia del peccatore.

60. *a che verranno ec.*, a qual termine si ridurranno.

61. *della città partita*, cioè di Firenze, *partita*, divisa in più fazioni. Dante ha immaginato che le anime vedano le cose future come se fossero in atto. Vedi al Canto X, verso 100 e seguenti.

64. *Dopo lunga tenzone*, dopo lunghi contrasti.

65. *la parte selvaggia*. Così fu detta la parte Bianca, perchè di quella era capo la famiglia de' Cerchi venuta dai boschi di Val di Sieve.

66. *Caccerà l'altra*, cioè la parte Nera, di cui eran capo i Donati. — *con molta offensione*, con grand'ira e molti danni. Questa cacciata avvenne nel maggio del 1301.

67. *che questa*, la parte selvaggia.

68. *Infra tre Soli*. Dentro tre giri di sole, prima che passin tre anni. Dal plenilunio di marzo del 1300, epoca della Visione, all' aprile del 1302, quando i Bianchi furono totalmente cacciati, corrono 25 mesi.

69. *di tal*, di Carlo di Valois, *che testè piaggia*, che ora (dicono alcuni comentatori, tra' quali il Costa) adopra dolci e lusinghevoli modi coi Fiorentini. Ma questa spiegazione discorda dalla Cronologia, mentre sappiamo che Carlo non venne in Firenze che nel novembre del 1301, e Ciacco accenna cosa che avveniva nella primavera del 1300, quando appunto parlava. Ed infatti ecco come s' esprime intorno al Valois Ugo Capetò nel XX del *Purg.*, verso 70:

Tempo vegg'io non dopo molto ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.

Dunque non era a quell'ora uscito di Francia. Perciò, volendo riferire a Carlo di Valois il *testè piaggia*, converrà intendere che ora per arrivare a' suoi fini, cerca con belle apparenze e lusinghevoli modi farsi desiderare da tutti i partiti e potentati d' Italia.

Come che di ciò pianga, e che n' adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville c' hanno i cori accesi. 75
Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca, 80
E gli altri che a ben far poser gl' ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca;
Chè gran desio mi spinge di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia o lo 'nferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra le anime più nere; 85
Diversa colpa giù gli grava al fondo:
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo. 90
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco; e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.
E 'l Duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba. 95

72. *Come che di ciò ec.*, per quanto la parte Bianca di sì iniqua oppressione pianga e s'adiri.

73. *Giusti son duo ec.*: due giusti uomini fiorentini, che in quelle turlenze non erano *intesi*, cioè ascoltati. Ma chi questi sieno è difficile a indovinare. Però dallo stesso silenzio dei nomi potrebbe argomentarsi che uno fosse lo stesso Alighieri; e l'altro il suo grande amico Guido Cavalcanti, di cui Benvenuto da Imola dice: *Alter oculus Florentiæ tempore Dantis.*

74. *Superbia, invidia ed avarizia ec.* Nel canto XV: *Gente avara, invidiosa e superba.* Anche il Villani, VIII, 96: *Per le peccata della superbia, invidia ed avarizia erano partiti a setta.*

79-80. *Farinata ec.* Nobili Fiorentini, di ciascun de' quali (eccetto che di Arrigo) sarà parlato nel proprio suo luogo: di Farinata, C. X; di Tegghiaio e Rusticucci, XVI; del Mosca, XXVIII. Arrigo Fifanti, al quale qui soltanto accenna, fu uno di quelli a cui fu commessa l'uccisione di messer Buondelmonti, origine delle parti guelfa e ghibellina in Firenze.—Fa *Tegghiaio* di due sillabe, perchè così pronunziavano. Petrarca: *Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo.*

89. *alla mente ec.*, che tu rinfreschi al mondo la memoria di me.

93. *ciechi*, metaforicamente, perchè privi del lume dell' anima, ch'è Dio; o per non avere in vita veduto la via della virtù.

94. *Più non si desta*, più non si rialza.

95. *Di qua ec.*, cioè prima che

Quando verrà la nimica podesta,
Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura 100
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno' ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti? 105
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezion giammai non vada, 110
Di là più, che di qua, essere aspetta.
Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' i' non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

---

suoni l'angelica tromba per l' universale giudizio.

96. *nimica podesta*, Dio nemico ai dannati.—*podesta* dal nominativo latino *potestas*. Così *onesta*, *maiesta*, *pièta*, dissero gli antichi invece di *onestà*, *maestà*, *pietà*.

99. *quel che in eterno rimbomba*, la sentenza finale.

102. *Toccando ec.*, ragionando un poco della vita futura.

105. *sì cocenti*, cioè cocenti come son ora, nè più nè meno.

106. *a tua scienza*, alla tua filosofia aristotelica.

108. *doglienza*, dolore.

110. *In vera perfezion*, cioè nella perfezione teologica; la qual da Virgilio è detta *vera*, a differenza della perfezione nel senso scolastico, secondo il quale *perfezione* è qualità o stato di ciò ch' è perfetto nel suo genere, e l'essere umano consta di anima e corpo.

111. *Di là ec.*, aspetta d'essere più perfetta, cioè compiuta nell'esser suo, di là dal suono dell' angelica tromba, che di qua da esso; e quindi più misera. È dottrina di Sant' Agostino, che: *Cum fiet resurrectio carnis, et bonorum gaudium majus erit, et malorum tormenta majora.*

114. *si digrada*, si discende.

115. *Pluto*, Dio delle ricchezze, figliuolo di Giasione e di Cerere: ma qui Dante, al solito, ne fa un demonio. —*il gran nemico*, cioè della pace del mondo; perchè dalla fame dell' oro derivano i più gravi disordini nell' umana famiglia. Virg.: *Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?*

CANTO SETTIMO

Vinta l' ira di Pluto, scendono i Poeti nel quarto cerchio, dove i prodighi e gli avari, rotolando col petto gravissimi pesi, cozzano eternamente insieme. Poi, ragionando della Fortuna, passano nel quinto cerchio, ove dentro la Stigia palude gl' iracondi infuriano contro se stessi, e gli accidiosi sotto a loro marciscono nel fango.

Pape Satàn, pape Satàn aleppe,
Cominciò Pluto colla voce chioccia:
E quel Savio gentil, che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, chè, poder ch'egli abbia, 5
Non ti torrà lo scender questa roccia.
Poi si rivolse a quell' enfiata labbia,
E disse: Taci, maledetto lupo;
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagion l'andare al cupo; 10
Vuolsi nell'alto là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.

1. *Pape Satàn ec.* Di questo verso non credo si possa fondatamente dire altro, se non che sono parole di rabbia; perciocchè Virgilio, imponendo a Pluto silenzio, dice: *Consuma dentro te con la tua rabbia:* ma a qual lingua o a quali lingue propriamente appartengano, solo Dante ce lo potrebbe dire. Il Monti chiama ridicola la pretensione di spiegare in modo che soddisfaccia il senso parziale di tutte le barbare voci componenti quel barbarissimo *Pape Satàn ec.*: e noi, dopo esaminati tutti i tentativi fatti fin oggi, sottoscriviamo al suo parere. Fino quel cervel balzano del Cellini volle nella sua *Vita* spiegar questo verso, pretendendo che fosse in lingua francese; ma alla sua spiegazione crediamo preferibile la moralità ch' ei ne tira, e con sua buona pace l'applicheremo anche a lui: *Io dico e credo che questi commentatori gli fanno* (a Dante) *dir cose le quali lui non pensò mai.*

2. *chioccia*, rauca ed aspra.

3. *che tutto seppe*, anche la lingua in cui parlò Pluto, che non è poco.

5. *chè, poder ec.*, poichè, qualunque potere egli s' abbia.

6. *questa roccia*, la balza che circondava il quarto cerchio.

7. *a quell' enfiata labbia*, a quella faccia gonfia d' ira. *Labbia* per viso, siccome i Latini *os* per *vultus*, usarono anco i prosatori antichi.

8. *maledetto lupo*: il lupo è simbolo dell' avarizia.

9. *Consuma dentro te*, consumati internamente, e non isfogar la tua rabbia in male parole.

10. *al cupo*, nel profondo inferno.

12. *strupo*, dal latino barbaro *stropus*, cioè branco di pecore, sta qui generalmente per moltitudine in senso dispregiativo. Altri spiegano *strupo* (stupro) nel senso scritturale di defezione, infedeltà a Dio: nel qual caso *strupo* non sarebbe detto per cagion della rima, come pensano il Landino, Daniello e Volpi; ma per metatesi dagli antichi scrittori usata anche in prosa.

Quali dal vento le gonfiate vele
  Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca ;
  Tal cadde a terra la fiera crudele. 15
Così scendemmo nella quarta lacca,
  Prendendo più della dolente ripa,
  Che 'l mal dell' universo tutto insacca.
Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
  Nuove travaglie e pene, quante io viddi ? 20
  E perchè nostra colpa sì ne scipa ?
Come fa l' onda là sovra Cariddi,
  Che si frange con quella in cui s' intoppa ;
  Così convien che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente più che altrove troppa, (*) 25
  E d' una parte e d' altra, con grand' urli
  Voltando pesi per forza di poppa.
Percotevansi incontro, e poscia pur lì
  Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
  Gridando : Perchè tieni ? e perchè burli ? 30

13. 14. *Quali dal vento le gonfiate vele Caggiono avvolte ec.* Costruisci : Quali le vele gonfiate dal vento caggiono avvolte, poichè *esso vento* fiacca l'albero, tal ec. Alcuni prendono *fiacca* in senso neutro pass., e spiegano *poichè l' albero si fiacca*.

16. *lacca :* « china formante col pian sottoposto un bacino ». Tommaseo.

17. *Prendendo ec.*, inoltrandoci vie più nella dolente ripa. *Ripa*, chiama tutto il balzo infernale, la trista valle riguardata da sommo ad imo.

18. *insacca*, in sè racchiude, *il mal dell' universo*, tutti i peccati che disordinano e fanno infelice il mondo.

19-21. *tante chi stipa ec.* Non è questa un'interrogazione di chi ignori, ma un' esclamazione di chi ammira. Qual mano onnipotente *stiva*, ammucchia laggiù, nell' Inferno, tanti nuovi travagli e pene quante io ve ne vidi! e perchè i nostri peccati ci straziano (*scipano*) così !

22. *Come fa l'onda ec.* Nello stretto di Sicilia le onde che vengono dal Mare Ionio, e quelle che dal Tirreno, spinte da opposti venti, si scontrano e si spezzano.

24. *riddi*, giri a tondo, come nel ballo detto la *ridda*.

25. *troppa*, numerosa.

(*) Avari e prodighi.

27. *Voltando*, voltante, che voltava. — *per forza di poppa*, col petto.

28. *e poscia pur lì*, e poi sul punto medesimo dello scontro ec. Non ho creduto necessario di privar l' avverbio *lì* del suo accento, come comunemente si fa; perciocchè in tali casi la diminuzion dell' accento dipende dal magistero del poeta in disporre l' intero verso, non può nè dee dipendere da uno sfiguramento di parole. Anche nel XXIX di questa Cantica, *non ci ha* rima con *oncia*; e nell' Ariosto *aver de'* con *verde*.

30. *Perchè tieni?* così dicono i prodighi agli avari: *perchè burli?* così gli avari ai prodighi; cioè perchè rotoli, perchè getti via? Si rimproverano a vicenda la cagione della lor dannazione. *Burlare* (dice il Tommaseo) nell'antico senese valeva gettare. — Filosofica è l'idea di mettere alla medesima pe-

Così tornavan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridando sempre in loro ontoso metro.
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra. 35
Ed io ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi : Maestro mio, or mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.
Ed egli a me : Tutti quanti fur guerci 40
Sì della mente in la vita primaia,
Che con misura nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l' abbaia,
Quando vengono a' duo punti del cerchio,
Ove colpa contraria li dispaia. 45
Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Ed io : Maestro, tra questi cotali

na gli avari e i prodighi, come son anco nel Purg. XX; chè prodigalità ed avarizia sono eccessi egualmente distanti dalla giusta misura dello spendere, come lo stesso poeta accenna poco più sotto: *Che con misura nullo spendio ferci.* Spesso ancora questi due vizi sono correlativi, commettendo il prodigo, per aver che gettare, le indegnità dell' avaro. Sallustio nel Catilinario: *Largitio, avaritia vigebant* (III). *Alieni appetens, sui profusus* (V). *Sua parvi pendere, aliena cupere* (XI).

32. *Da ogni mano*, da ogni parte.

33. *in loro ontoso metro*, cioè con la loro ingiuriosa canzone; che è il *perchè tieni?* e il *perchè burli?* La com. *Gridandosi anche loro ontoso metro.*

34-35. *Poi si volgea* ec. Poi ciascuno quand'era giunto (intendi all'opposito punto), dopo urtatosi nel peccatore contrario, si volgea per lo suo mezzo cerchio, ossia, rifaceva indietro il medesimo semicerchio per la circonferenza, per venire nuovamente a urtarsi nell' altro punto opposto.

38-39 *cherci*, cherici: *chercuti*, aventi la cherica. Vedeva tante cheriche, che durava fatica a credere che tutti potessero essere stati preti.

40-41. *fur guerci Sì della mente*, cioè furono sì male avveduti, pensarono sì stortamente.

42. *Che con misura ec.*, che non *ferci*, non *ci* fecero (nella vita prima) mai spesa con misura; cioè spesero o troppo parcamente, o soverchio.

43. *l'abbaia*, lo grida, lo manifesta colle parole ingiuriose sopra dette, cioè *perchè tieni ec.*

45. *li dispaia*, li disgiunge ribattendoli in parti contrarie.

46. *Questi fur cherci ec.* Costruisci: Questi che non han coperchio piloso, cioè capelli sul capo, fur cherci e papi ec.

48. *usa il suo soperchio*, spiega l'eccesso di sua forza. *Genus avarissimum* chiamò Cicerone i sacerdoti del suo tempo.

Dovre' io ben riconoscere alcuni, 50
Che furo immondi di cotesti mali.
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni.
In eterno verranno agli due cozzi; 55
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
Qual ella sia, parole non ci appulcro. 60
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che son commessi alla Fortuna,
Per che l' umana gente si rabbuffa.
Chè tutto l' oro, ch' è sotto la luna,
E che già fu, di queste anime stanche 65
Non poterebbe farne posar una.
Maestro, dissi lui, or mi di' anche:
Questa Fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
E quegli a me: O creature sciocche, 70
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui, lo cui saver tutto trascende,

53. *La sconoscente ec.*: la rea vita, *che i* (che li) fece sozzi di questi vizi, li rende ora oscuri e sconosciuti. Vissero *sconoscenti* a Dio, abusando nell' un modo o nell' altro i beni da quello ricevuti. Matt. Villani, I, 16: *Per la soperchia abbondanza, in che si sconoscevano a Dio.*

57. *Col pugno ec.*: col pugno chiuso risorgeranno gli avari, *coi crini mozzi* i prodighi. *Il pugno chiuso* significa avarizia, l'essere stretto di mano. I *crin mozzi* significano la prodigalità, perchè lo scialacquatore spreca, come pur oggi si dice, fino ai capelli.—Il Cod. Frullani ha *quelli coi crin mozzi.*

58-59. *Mal dar e mal tener*, cioè prodigalità ed avarizia, *ha tolto loro lo mondo pulcro*, il mondo bello, che è il Paradiso.

60. *parole non ci appulcro*, non esagero con belle parole.

61. *corta buffa*, breve soffio, breve vanità, o anche corto giuoco.

63. *Per che ec.*, pe' quali gli uomini si accapigliano e vengono a zuffa.

65. *E che già fu*; poichè il tempo e i casi ne han sottratto molto all' uso degli uomini.

68. *di che ec.*, di che mi fai cenno.

69. *che i ben del mondo ec.*, la quale tiene così fra le mani, in sua balìa, i beni di questo mondo.

72. *mia sentenza ne imbocche*, ne imbocchi la mia sententenza, cioè, voglio che tu riceva sopra ciò la mia sentenza, come i fanciulli il cibo quando sono imboccati. — La Nidob. *Or vo' che tutti mia sentenza imbocche.*

Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende, 75
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani,
Di gente in gente e d'uno in altro sangue, 80
Oltre la difension de' senni umani:
Perchè una gente impera, ed altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei,
Che è occulto, come in erba l' angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei: 85
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue. 90
Quest' è colei, ch' è tanto posta in croce
Pur da color, che le dovrian dar lode,

74. *chi conduce*, chi li conduce, cioè Intelligenze motrici.

75. *Sì che ogni parte* (de' cieli) *ad ogni parte* (della terra) *splende*; in quanto che ciascuno degli emisferi celesti volgendosi si fa vedere a ciascuno degli emisferi terrestri.

78. *general ministra*, una amministratrice generale.

80. *d' uno in altro sangue*, d' una stirpe in un' altra.

81. *Oltre la difension de' senni umani*, senza che l' umano senno possa farvi difesa.

82. *Perchè*, per lo che, onde avvien che. — *ed altra*: così meglio della Com., *e l' altra*, leggono il cod. Antald. e il testo Viv.

83. *Seguendo lo giudicio*, secondo il giudizio.

84. *Che è*: l' Aldina *ched è*, seguita dalla Crusca. Ma è da avvertire che spesso gli antichi non facevano elisione nei monosillabi, e *che è*, per es., lo pronunziavano distinto in due sillabe, senza bisogno d' interporvi il *d*. Nota ciò, perchè altre volte avverrà di trovare dei versi in Dante, che sembrerebbero monchi a chi non li leggesse con questa avvertenza.

85. *non ha contrasto*, non può contrastare.

86. *persegue suo regno*, continua ad esercitare la giurisdizione da Dio deferitale.

87. *gli altri Dei*, cioè le altre Intelligenze celesti. Anche le divine Scritture in più d' un luogo attribuiscono agli Angeli figuratamente il nome di Dei.

89-90. *Necessità ec.* Son tanti che debbon passare alla volta loro, che poco spazio resta a ciascheduno da goder la fortuna.

91. *posta in croce*, svillaneggiata e bestemmiata. Plinio: *Sola cum conviciis colitur*. La Fontaine: *Et si de quelque échec notre faute est suivie, Nous disons injures du sort*.

92. *Pur*, anco, *da color, che le dovrian dar lode*, se pensassero quanto provvidamente ella governa, e spesso anche quanto fu loro benigna.

Dandole biasmo a torto e mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
Con l' altre prime creature lieta — 95
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior piéta:
Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.
Noi ricidemmo il cerchio all' altra riva — 100
Sovra una fonte, che bolle, e riversa
Per un fossato che da lei diriva.
L' acqua era buia molto più che persa:
E noi in compagnia dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa. — 105
Una palude fa, c' ha nome Stige,
Questo tristo ruscel, quand' è disceso
Appiè delle maligne piagge grige.
Ed io, ch' a rimirar mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano, (*) — 110

93. *mala voce*, fama di cattiva.

94. *s' è*, si sta.

95. *prime creature*, gli Angeli.

96. *Volve sua spera*, cioè la sfera sua de' beni temporali. Brevemente, quest' è il pensiero del Poeta: che un angelica mente chiamata Fortuna eseguisce e compie quaggiù ciò che altre angeliche Intelligenze iniziano lassù col giro degl' influenti Pianeti. Queste opinioni, si donino ad un secolo in cui l' astrologia giudiciaria era reputata poco meno che un domma. Oggi ognun sa che questa Fortuna, se con tale appellazione non s' intendano le occulte disposizioni della divina Provvidenza, è un nome senza soggetto.

97. *a maggior piéta*, in luogo di maggiori tormenti, e per conseguenza di maggiore affanno e compassione a chi dee vederli.

98. *Già ogni stella ec.*, è mezzanotte passata.

99. *e 'l troppo star si vieta*. Nella considerazione de' vizi non dee la mente fermarsi di soverchio, ma sol quanto basta a conoscerne la bruttezza e detestarli. Non così la intendono molti romanzieri moderni; ed è gran danno.

100. *Noi ricidemmo ec.*, attraversammo il cerchio infino all' altra riva, riseccammo la strada circolare per trovar l'altra ripa che scende nel cerchio seguente.

101. *Sovra una fonte ec.*: cioè, in luogo dov' è una fonte, *che ... riversa ec.*, che si versa, si volge giù per un fossato, il quale è fatto da lei. Ma donde nascano tutte queste acque infernali, lo vedremo al Canto XIV.

103. *L' acqua era buia ec.*: per esser fangosa rifletteva assai meno di quel rossastro barlume d' inferno. *Perso* è colore misto di purpureo e di nero.

105. *diversa*, non simile alle altre vie battute fin qui per scendere da un cerchio nell' altro.

106. *Stige*, è dal gr. στύγος, che vuol dire odio, tristezza, e anche orrore.

108. *Appiè delle maligne piagge*, in fondo alla piaggia, alla ripa stessa per cui è disceso.

109. *inteso*, intento.

(*) Iracondi.

Ignude tutte e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa e col petto e co' piedi,
Troncandosi coi denti a brano a brano.
Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi 115
L'anime di color cui vinse l'ira:
Ed anche vo' che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente che sospira, (*)
E fanno pullular quest'acqua al sommo,
Come l'occhio ti dice u' che s'aggira. 120
Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
Nell'aer dolce che del Sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest'inno si gorgoglian nella strozza, 125
Chè dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza
Grand'arco, tra la ripa secca e 'l mezzo,

111. *offeso*, cioè crucciato.

112. *non pur*, non solamente.

118. *Che sotto l'acqua ec.* Sotto quest'acqua sono puniti gli Accidiosi. Come sopra pose gli uni accanto agli altri gli Avari e i Prodighi, quegli peccanti per difetto, questi per eccesso; così ora qui ci presenta gl'Iracondi e gli Accidiosi, due maniere di peccatori egualmente tra loro contrarj. L'ira è un impetuoso movimento alla vendetta; l'accidia è una tristezza della mente, una prostrazione dell'animo, per cui l'uomo va freddo e con rincrescimento al bene; ed offeso, poichè non sa nè perdonare nè vendicarsi, dà luogo nel suo petto a una melanconia e ad un vano rancore che lo consuma. Quest'Accidia che il Damasceno definisce *quædam tristitia aggravans*, e S. Tommaso chiama *vaporationes tristes et melancholicæ* (che forse Dante ha tradotto *accidioso fummo*), è reputata effetto di diabolica influenza.—*ha*, ha luogo, vi è.

(*) Accidiosi.

119. *E fanno pullular ec.*, co' sospiri fanno sorgere l'acqua in bolle.

120. *u' che*, dovechè, ovunque.

122. *Nell'aer dolce che del Sol s'allegra.* Disgraziati, cui l'eterno sorriso della natura non potè mai serenare l'anima trista. La lez. *del Sol*, che è del Cod. Stuard. ci è sembrata più elegante e poetica della Com. *dal Sol*.

124. *belletta*, fango, deposito che fa l'acqua torbida. Virgilio: *Limus niger .... tardâque palus inamabilis undâ*.

125. *si gorgoglian ec.*: mandano dalla *strozza*, cioè dalla canna della gola piena dell'acqua della palude, *questo inno*, le dette parole, a stento e con suon confuso, quale è quello che si fa gargarizzando. *Inno*, canto di lode: qui ironicamente per lamento, biasimo di se stessi. Il Cod. Stuard. legge: *Quest'inno lor gorgoglia nella strozza.*

128. *Grand'arco ec.*, gran parte del cerchio della *lorda pozza*, della laguna.—*tra la ripa secca*, asciutta, *e 'l mezzo* (coll'*e* stretta), cioè il terreno fradicio, il pantano.

Con gli occhi volti a chi del fango ingozza :
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo. 130

130. *al dassezzo*, finalmente, all' ultimo.

CANTO OTTAVO

Tragittati da Flegias i due Poeti trovano nell' interiore circuito dello Stige i superbi, tra' quali Filippo Argenti, impantanati anch'essi, e straziantisi tra loro. Sbarcano alla porta di Dite : ma respinti da' demonii, aspettano aiuto dal Cielo.

Io dico seguitando, ch' assai prima
Che noi fossimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima,
Per due fiammette che i vedemmo porre,
Ed un' altra da lungi render cenno 5
Tanto, che appena il potea l' occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto il senno
Dissi : Questo che dice ? e che risponde
Quell' altro foco ? e chi son quei che 'l fenno ?
Ed egli a me : Su per le sucide onde 10
Già scorgere puoi quello che s' aspetta,
Se il fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da se saetta,
Che sì corresse via per l' aere snella,

4. *che i*, che ivi. Vedi il Vocab. della Crusca.

5. *E un' altra ec.:* un' altra fiammetta che da lontano rispondeva alle dette due. Perchè tutto presenti l'immagine di una città ben munita, vi sono due torri, una alla riva esterna di Stige, l'altra all'interna; sulle quali alcuni diavoli stanno in sentinella. Quando giunge un'anima che dee far tragitto, la torre di qua mette un lume per avvertire quella di là a mandare la barca, e quella ne mette un altro per accennare che ha inteso. Ora son messi due lumi perchè son due quelli che devon passare. Nell' Inferno di Virgilio: *Stat ferrea turris ad auras*.

6. *appena...torre*, appena accogliere in sè, appena scorgere. — *Tanto* va congiunto con *da lungi* del verso sopra.

11. *quello che s'aspetta*, quello che ha da venire.

12. *fummo del pantan*, la nebbia (ch' espressamente dirà nel canto seg. v. 6) formata da esalazioni sfumanti da esso pantano.

13. *pinse*, spinse. *Illa* (la barca) *volat... Non secus ac nervo per nubem impulsa sagitta*. Virgilio.

Com' io vidi una nave piccioletta 15
Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto il governo d' un sol galeoto,
Che gridava: Or se' giunta, anima fella!
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vuoto,
Disse lo mio Signore, a questa volta: 20
Più non ci avrai, se non passando il loto
Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiàs nell' ira accolta.
Lo Duca mio discese nella barca, 25
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' i' fu dentro, parve carca.
Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui. 30
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango, (*)
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto? 35

16. *in quella*, in quell'ora, in quel mentre.

17. *galeoto e galeotto* (barcaiuolo) dicevano egualmente gli antichi, come *affige* e *affigge*, *fiama* e *fiamma*, *Baco* e *Bacco*, e cent' altri.

19. *Flegias*. Da φλέγω, ardo, quasi *incendiario*. Si narrò che costui, per aver sua figlia partorito d' Apollo Esculapio, cieco dall' ira, bruciò il tempio del Dio. Virgilio lo pose nel suo Inferno: *Phlegiasque miserrimus omnes Admonet, et magna testatur voce per umbras: « Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.»*

21. *Più non ci avrai ec.*, non ci avrai in tuo potere, se non pel tempo che impiegheremo a passare.

24. *nell'ira accolta*, nell' ira che aveva accolta in seno. Orazio: *Iram Colligit ac ponit.*

27. *parve carca*, per lo peso del corpo di Dante.

30. *con altrui*, colle ombre, che per esser *vanità*, non sogliono punto aggravarla.

31. *la morta gora*, la parte affatto stagnante dello Stige, per distinguerla da quella, la cui superficie *pullulava* (VII, 119). «Il quinto cerchio (scrive il Benivieni, p. 110) è distinto « in due circuizioni, cioè nella palude predetta, e nelle fosse che circondano la città di Dite: che l'una, cioè « detta palude, è deputata per li iracundi, i quali sono ivi puniti al sommo dell' acqua, e per li accidiosi, « che pagano li loro debiti sotto le « fecce di quelle; e l'altra, cioè le fosse, « per li invidiosi e per i superbi ». Ma quant' è agli invidiosi, vedi quel che ne diciamo in fine del Canto; e quanto alle fosse, la nota al v. 76.

(*) Superbi

33. *che vieni ec.*, che, essendo ancor vivo, vieni prima del tempo.

35. *sei fatto brutto*, bruttato, lordo tutto di fango (v. 39).

Rispose : Vedi che son un che piango.
Ed io a lui : Con piangere e con lutto,
Spirito maledetto, ti rimani,
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani : 40
Per che 'l Maestro accorto lo sospinse,
Dicendo : Via costà con gli altri cani.
Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse : Alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s' incinse. 45
Quei fu al mondo persona orgogliosa ;
Bontà non è che sua memoria fregi :
Così è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago, 50
Di sè lasciando orribili dispregi !
Ed io : Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me : Avanti che la proda 55
Ti si lasci veder, tu sarai sazio :
Di tal disio converrà che tu goda.
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60
Tutti gridavano : A Filippo Argenti.

39. *ancor sie*, ancor che tu sia: ellissi usata anco in prosa.

42. *Via costà*, partiti di cotesto luogo. — *con gli altri cani:* per esser propria de' cani la rabbia impotente. Purg. XIV. *Botoli ... Ringhiosi più che non chiede lor possa.*

44. *Alma sdegnosa ec.* Virgilio loda Dante del suo nobile sdegno. Tasso: *Sdegno, guerrier della ragion feroce.*

45. *che in te s' incinse*, cioè *di te.* Rammenta l' evangelico *Beatus venter qui te portavit.*

47. *Bontà ec.*, nessuna sua opera buona, o nessuna buona qualità, fregia, onora la sua memoria.

49. *Quanti si tengon ec.* Il Bianchi, persuaso che in questo Canto si seguiti a trattare dell'ira, non potea non sentire la poca opportunità di questa esclamazione. Ma come mai nè egli nè tanti altri non s'accorsero, che Dante è passato a trattar della superbia ?

50. *in brago*, nel pantano.

53. *attuffare*, int. passiv., esser tuffato da altri.

58. *Dopo ciò poco*, poco dopo ciò. — *quello strazio*, tale strazio.

61. *gridavano ec.*, gridavano: « addosso a Filippo Argenti. » Costui fu della nobile famiglia dei Cavicciuli-Adimari, ricchissimo e potente uomo; *di grande barbanza* (nota l'Otti-

Lo fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro :
Ma negli orecchi mi percosse un duolo, 65
Perch' io avanti intento l' occhio sbarro.
Lo buon Maestro disse : Omai, figliuolo,
S' appressa la città c' ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io : Maestro, già le sue meschite 70
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero. Ed ei mi disse : Il foco eterno,
Ch' entro le affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno. 75
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata :

mo), *e di molta spesa, e di poca virtute e valore.* Dicono che fosse soprannomato Argenti dall' uso ch' egli ebbe di far ferrare i suoi cavalli con argento, *ferris argenti ferrari fecit* (Post. Caet.). Si oppose sempre al ritorno dell'Alighieri; perciocchè *uno fratello di messer Filippo godè i beni di Dante* (Chios. Dant.).

62. *bizzarro*, stizzoso.

63. *In sè medesmo si volgea co' denti*, si mordeva per rabbia.

64. *chè*, per la qual cosa.

65. *duolo*, un doloroso lamento.

66. *sbarro*, spalanco.

68. *la città c' ha nome Dite*: così la chiamarono gli antichi da Plutone suo re, detto anche *Dite*, cioè *ricco*, per essere i preziosi metalli riposti nelle viscere della terra. Dante trasferisce quel nome a Lucifero (c. XXXIV, v. 20). E tra perchè dal centro dell'Inferno, ov'è fitto Lucifero, fa il Poeta giungere fino a questo luogo la denominazione di *Dite*, e perchè di tutto il restante abisso egli fa una porzione d'Inferno, da lui chiamata *fondo della trista conca* (Inf. IX, 16), rettamente afferma il Lombardi che per *città di Dite* abbia ad intendersi non solamente il vicino luogo de' miscredenti, ma tutto il rimanente Inferno, contenente coloro i quali, più che per umana fragilità come i dannati dei precedenti cerchi, hanno peccato per propria instigazione del diavolo.

69. *gravi*, gravi di colpa e di pena. Forse pure per *gravi cittadini* intendei molesti demonii, per *grande stuolo* gl' infiniti dannati.

70. *meschite*, moschee. Chiama moschee le torri di Dite, quasi che i templi maomettani fossero cosa da Inferno.

71. *certo cerno*, con certezza, chiaramente vedo.

75. *basso inferno.* Distingue il Poeta l' Inferno in alto e in basso o profondo. Il profondo comincia da quì e va fino a Lucifero; nel qual tratto sono puniti i peccati di pura ed inescusabile malizia.

76. *dentro all' alte fosse*, cioè nell' ultimo circuito dello Stige, dove le sue acque faceano da fossata alla città di Dite. Da questo luogo si vede che malamente il Benivieni col Manetti, e dietro essi il Galilei, confusero con la seconda *circuizione* dello Stige *le fosse*, le quali ne formano come una terza.

77. *vallan*, cingono.

Le mura mi parea che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove il nocchier, forte, 80
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.
Io vidi più di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean : chi è costui, che senza morte
Va per lo regno della morta gente ? 85
E 'l savio mio Maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser : Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno. 90
Sol si ritorni per la folle strada :
Provi, se sa ; chè tu qui rimarrai,
Che scorto l' hai per sì buia contrada.
Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai
Nel suon delle parole maledette ; 95
Ch' i' non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio che incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto ; 100
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel Signor, che lì m' avea menato,
Mi disse : Non temer, che il nostro passo
Non ci può torre alcun : da tal n' è dato. 105

78. *che ferro fosse*, che fossero di ferro. *Discordanza attica*, la chiama il Venturi ; e *gentile sconcordanza*, il Tommaseo.

80-81 *forte*....*ci gridò*, fortemente.

83. *Dal ciel piovuti*: Angeli reprobi o diavoli, che piovvero nell' Inferno.

88. *chiusero*, raffrenarono.

91. *la folle strada*, cioè la strada che follemente ha presa.

92. *Provi*, provi di tornare indietro, se sa.

96. *Ch' i'*, imperciocchè io — *non credetti ritornarci mai*; non credetti di ritornar più in questo mondo. Del *ci* per *in questo mondo*, vedi il Vocab.

97-98. *sette Volte*: un numero determinato per l' indeterminato, come nella Scrittura : *Septies cadet justus et resurget* (Prov. XXIV, 16).

99. *D' alto periglio*, di grande pericolo. — *incontra mi stette*, mi occorse, mi minacciò.

100. *così disfatto*, così smarrito e senza aiuto.

102. *Ritroviam l' orme*, rifacciamo il nostro cammino; *ratto* prestamente.

105. *da tal n' è dato*, tanto è potente chi ce lo concede, cioè Dio. Pe-

Ma qui m' attendi; e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse; 110
Chè 'l no e 'l sì nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari 115
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case? 120
Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l' usaro a men segreta porta, 125
La qual senza serrame ancor si trova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,

trarca: *Ma miracol non è: da tal si vuole.*

111. *Chè 'l no e 'l sì.* No, non riuscirà; sì, riuscirà. — *mi tenzona*, è a contrasto nella mia mente. Fu questo bel modo, come tanti altri di Dante, imitato dal Petrarca: *Vivomi intra due, Nè sì nè no nel cor mi sona intero.*

112. *porse*, disse, rappresentò.

114. *a pruova*, a gara.—*si ricorse*, si tornò correndo.

117. *rari*, lenti.

118-119. *le ciglia avea rase* (prive) *D' ogni baldanza.* Gli era sparita dagli occhi la solita alacrità e franchezchezza.— *dicea nei sospiri*: non diceva sospirando, ma sospirava in modo che veniva a dire: Chi ha avuto l'ardire ec. Tasso: *E co' pensieri suoi parla e sospira.*

123. *Qual ch' alla difension ec.*, chiunque sia che di dentro si opponga al nostro entrare.

125. *a men segreta porta*, cioè alla porta dell' Inferno, che è in luogo più aperto di questo di cui si parla. Si suppone qui che Cristo andando al Limbo per trarne le anime, i diavoli si opponessero alla sua entrata, ond'egli ne atterrasse le porte, che d'allora rimasero senza serrame. La Chiesa nel sabato santo: *Hodie portas mortis Salvator noster disrupit.*

127. *vedestù*, vedesti tu, *la scritta morta*, la inscrizione infernale.—Nel Purg. I, 7, chiama *morta poesia* quella *che tratta dell' Inferno.*

128. *E già ec.*, e già di qua dalla detta porta scende tale in nostro aiuto, che ben ci aprirà le porte della città. —*l'erta: erta* rispetto, a Virgilio, *scesa* per colui che veniva.

Passando per li cerchi senza scorta,
Tal, che per lui ne fia la terra aperta. 130

129. *Senza scorta*, senz' aver bisogno di chi lo guidi.

130. *Tal*, un Angelo mandato da Dio. —*la terra*, la città di Dite.—Fin qui de' peccati particolarmente detti mortali, e che Dante comprende sotto il general nome d'*incontinenza*: di qui innanzi, egli stesso ci dice (C. XI) che tratterà di que' peccati anco più gravi, da lui compresi nel genere della *malizia*. Ma i peccati mortali son sette, ed il Poeta non ha parlato che di sei. Della pena dell' invidia neppure un cenno finora, nè mai più per tutto l'Inferno. Eppure egli mostra in più luoghi di sentire assai bene la gravità di questo peccato e tutti i suoi pessimi effetti; e nel Purgatorio, appunto tra la superbia e l' ira, e' tratta dell' invidia per due interi Canti. I comentatori antichi, accortisi del vuoto, affermano che gl' invidiosi sono in questo ottavo Canto puniti o insieme o di sotto a' superbi, nella stessa stigia palude: ma l' affermazione, si dee pur convenirne, è al tutto gratuita. Noi, persuasi da un lato che Dante non era uomo da lasciarsi sfuggire una parte tanto importante della sua materia; e dall'altro non trovando dichiarata da alcuno, nè riuscendo a scoprire noi stessi la intenzion del Poeta; ci limitiamo ad indicar la difficoltà, rimettendone ad altri la risoluzione.

CANTO NONO

Un Messo celeste apre a' Poeti le porte di Dite; dov' essi entrati, veggono nel sesto cerchio d' Inferno puniti gli eretici entro tombe roventi.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò com' uom che ascolta;
Chè l' occhio nol potea menare a lunga 5
Per l' aer nero e per la nebbia folta.
Pur a noi converrà vincer la punga,

1. *Quel color ec.* Intendi: quel color pallido, che *viltà*, la paura, *di fuor mi pinse*, mi spinse sul volto, quando vidi tornare indietro Virgilio, fu cagione che, avendo esso Virgilio conosciuto da quello il mio scoraggiamento, più presto *ristringesse*, ritirasse indietro. quel color *nuovo*, insolito, venuto a lui sul viso nel dolore o nello sdegno avuto per l' opposizione dei diavoli. Insomma, il pallore di Dante fece più presto ricomporre a serenità il volto di Virgilio.—Comunemente *pinse* è da' chiosatori inteso per *dipinse*, ma la corrispondenza tra *di fuor mi pinse* ed il *dentro ristrinse* del terzo verso, ci fa preferire la interpetrazione di *spinse*.

4. *Chè l' occhio ec.* Gli occhi non potevano servire a Virgilio per apprendere gli obbietti distanti.

7. *Pur a noi converrà ec.*, non o-

Cominciò ei : se non.... tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga !
Io vidi ben sì com' ei ricoperse 10
Lo cominciar con l' altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenza ch' ei non tenne. 15
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca ?
Questa question fec' io. E quei : Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui 20
Faccia il cammino alcun per quale io vado.
Ver è ch' altra fiata quaggiù fui,
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda, 25
Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro,

stante tutta questa opposizione, noi dovremo pure entrare. *Punga* per *pugna* era nell' uso a quel tempo, come si vede da tutti gli esempi in prosa allegati dalla Crusca.

8. *se non.....* Pare volesse dire: se non mi ha abbandonato chi mi commise questo ufficio; ovvero, se non mi manca chi mi fu offerto in aiuto in caso di qualche forte opposizione. Ma tal sospetto è subito troncato da miglior ragione.

11. *Lo cominciar*, cioè il *se non*, parole mozze, che davan sospetto a Dante, *ricoperse coll' altro*, ricoperse colle parole *tal ne s' offerse*, che sono parole diverse dalle prime, cioè parole di conforto.

13. *dienne*, diede a noi. Parla di sè stesso in plurale: modo latino oggidì molto in uso.

14-15. *Perch' io traeva la parola tronca*: tirava quella reticenza (*se non ....*) *Forse a peggior sentenza*, a un senso forse peggiore, *ch' ei non tenne*, ch' egli non ebbe in mente.

16. *trista conca*, infernal cavità.

17. *del primo grado*, o cerchio, cioè del Limbo.

18. *cionca*, troncata, mancante. Buti: *Ha la speranza cionca, cioè ch' è senza speranza di grazia*. Si è veduta che questa era la sola pena dei confinati nel Limbo, *Sol di tanto offesi, Che senza speme vivemo in disio*.

20. *Incontra*, avviene.

21. *per quale*, taciuto l' articolo, invece di *pel quale*, come pur leggono alcuni.

23. *Congiurato ec.*, scongiurato da Eritone, famosa maga di Tessaglia, di cui Lucano nel lib. VI narra essersi valuto Sesto Pompeo per intendere il fine delle guerre tra suo padre e Cesare. Immagina Dante ch' ella sopravvivesse a Virgilio (cosa naturalmente possibile), e che ne scongiurasse l'ombra per quel bisogno ch' egli stesso dice nel v. 27.

25. *Di poco era di me ec.*, io era morto da poco tempo.

26. *dentro a quel muro*, il muro della città di Dite.

Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è il più basso loco e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel che tutto gira :
Ben so il cammin : però ti fa securo. 30
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omai senz'ira.
Ed altro disse, ma non l' ho a mente ;
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto 35
Vêr l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto furon dritte ratto
Tre furie infernal di sangue tinte,
Che membra femminili avieno ed atto ;
E con idre verdissime eran cinte : 40
Serpentelli e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie erano avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine. 45
Questa è Megera dal sinistro canto ;
Quella, che piange dal destro, è Aletto ;
Tesifone è nel mezzo : e tacque a tanto.
Coll' unghie si fendea ciascuna il petto ;
Batteansi a palme, e gridavan sì alto, 50

27. *del cerchio ec.*, dalla Giudecca, ultimo luogo de' traditori.

29. *dal ciel ec.*, dal cielo detto primo mobile, che contiene e muove in giro tutti gli altri cieli.

33. *senz' ira;* poichè i buoni modi non bastano.

35. *Perocchè l' occhio ec.*, perocchè *l' occhio*, cioè una sensazione avuta per gli occhi, avea rivolta tutta la mia attenzione verso l' alta torre dalla cima rovente.

39. *atto*, fare, o maniere, da femmine.

41. *ceraste:* sono una specie di serpentelli cornuti.

43. *quei*, Virgilio. — *meschine*, serve, ancelle, come pure nel c. XXVII: *Venir se ne dee giù tra' miei meschini.* Il Du-Fresne dice tal vocabolo appartenente all'antico francese, e tra molti esempi arreca il seguente (*Cron. Bonae spei*, fac. 348): *Ordonons que à nostre vénérable frère en Dieu Abbé de Bonne Espérance, pour son gouvernement, pour un serviteur et pour une meschine etc.* E ben congettura il Tommaseo che come *cattivo* di *schiavo* che volea dire, venne a significare *dappoco*, *malvagio*, così presso a poco succedesse di *meschino*. Boccaccio, *Comm. Dant.* 2, 98 : *Le meschine, cioè le damigelle.*

44. *Della regina ec.*, di Proserpina. Ved. C. X, nota 80.

45. *Erine*, Erinni, le Furie ultrici dei peccatori.

48. *e tacque a tanto*, e tacque a queste parole; ciò detto, si tacque.

50. *a palme*, colle palme delle mani.

Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.
Venga Medusa, sì 'l farem di smalto
(Gridavan tutte riguardando in giuso):
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.
Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso; 55
Che se il Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.
Così disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi. 60
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani.
E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento, 65
Per cui tremavano ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,

51. *per sospetto*, cioè per tema.
52. *sì 'l farem*, così lo faremo.
54. *Mal non vengiammo ec.* male facemmo a non vendicare (anticamente *vengiare*) in Teseo *l'assalto* dato a queste mura, cioè l'ardita prova ch'ei fece di voler rapire Proserpina, siccome la vendicammo in Piritoo, che demmo a divorare a Cerbero.— Dante tutte queste finzioni della greca mitologia ritiene come fatti. Ved. C. X, nota 80.
56. *il Gorgon*, il capo di Medusa, che impietrava chi lo guardasse: perciò dice *tien lo viso chiuso*, cioè gli occhi chiusi.
57. *Nulla ec.*, impossibile sarebbe la tornata al mondo: bel modo ellittico, proprio di nostra lingua. Petrarca: *Del riposo è nulla.*
58. *stessi* e *stesso*, come *elli* ed *ello*, dicevan gli antichi.
59. *non si tenne ec.*, non si stette contento alle mie mani.
60. *non mi chiudessi*, non mi coprisse gli occhi.
61. *O voi, ch'avete ec.* Voi, o saggi e non volgari lettori, mirate ec.
62. *la dottrina che s'asconde.* Tale avvertimento di guardare al senso allegorico nascosto sotto la lettera, non dee limitarsi solamente a questo luogo, ma estendersi anche ad altri molti del Poema, dove altissimi concetti e morali e politici sono adombrati in poetiche finzioni. Peccato, che non sempre se ne possa trovare l'appunto. Quanto alle Furie, mi par molto probabile la interpetrazione di un antico: *Aletto significa il mal pensiero; Tesifone, il pravo parlare; Megera, la prava operazione, cioè male aoperare* (Chios. Dant.). Il volto poi di Medusa, che avea potenza d' impietrare la gente, rappresenta il piacer sensuale, la materialità, che indura il cuor dell' uomo, ne oscura l'intelletto, e spegne in lui ogni gusto delle cose divine.
63. *strani*, misteriosi, o lontani dalla volgare intelligenza.
68. *per gli avversi ardori*, per avere opposto a sè un gran tratto d' aria per calore rarefatta. È noto che una delle cagioni del vento è disquilibrio di calorico nell'atmosfera.

Che fier la selva, e senza alcun rattento
Li rami schianta, abbatte, e porta i fiori, 70
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo. 75
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s' abbica;
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo 80
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell' aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia parea lasso.
Ben m' accorsi ch' egli era del ciel messo, 85
E volsimi al Maestro: e quei fe' segno,
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno. 90
O cacciati del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,

69. *fier*, ferisce, percuote. — *senza alcun rattento*, nulla valendo a rattenerlo.

70. *porta i fiori*. « Altri (nota il « Tommaseo) legge *porta fuori*, per« chè poco gli paiono i fiori dopo i « rami: ma i rami il vento gli schian« ta, i fiori gli porta. E quella lezio« ne è prosaica. E le gradazioni ret« toriche del meno al più son gioco « d' umanisti. »

73-74. *il nerbo Del viso*, è *l'acies oculorum*, ossia l' occhio in tutta la sua forza. — *super quella schiuma antica*, su per l'acqua schiumosa dello Stige.

75. *Per indi*, per di là, da quella parte. — *più acerbo*, più denso.

78. *s'abbica*, si ammucchia, si raccoglie.

79. *distrutte*, infelici, desolate, perdute. Nelle rime: *Amor . . . svegliato nel distrutto core*.

80. *al passo*, int. al punto in cui è il passo della palude, e dove Dante stesso con la barca l'avea passata.

82. *grasso*, caliginoso, denso.

84. *E sol di quella angoscia parea lasso:* non lo toccava pietà de' dannati, non paura de' diavoli.

85. *del ciel messo*, un angelo dal cielo inviato a posta per soccorrere i due poeti.

90. *che non v' ebbe alcun ritegno*, perciocchè la porta non ebbe alcun ritegno valevole a contrastare alla celeste forza di quella verghetta.

91. *dispetta*, avuta in dispetto da Dio: dal lat. *despectus*, spregiato.

Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta ?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo ? 95
E che più volte v' ha cresciuta doglia ?
Che giova nelle fata dar di cozzo ?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda, 100
E non fe' motto a noi : ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda,
Che quella di colui che gli è davante.
E noi movemmo i piedi in ver la terra,
Sicuri appresso le parole sante. 105
Dentro v' entrammo senza alcuna guerra :
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra,
Com' i' fui dentro, l' occhio intorno invio ;
E veggio ad ogni man grande campagna 110
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,

93. *s'alletta*, si annida. Imitalo dal Caro (*Eneid.* I, 121) : *Tanta ancor tracotanza in voi s'alletta, Razza perversa ?*

94-95. *a quella voglia A cui ec.*, al volere di Dio, cui non può mai esser tronco, impedito, il suo fine.

97. *nelle fata dar di cozzo*, cioè, urtare contro i decreti di Dio. Del modo di conciliare il *fato* degli antichi con la più pura credenza de' cristiani circa la divina provvidenza, si può vedere, oltre a Boezio nel III, il nostro Vico nel libro *De antiq. Ital. sapientia*, c. VIII, § 2.

99. *pelato il mento e 'l gozzo*, dalle mani di Ercole, quando il mostro volle opporsi alla costui entrata nell'Inferno, ch' era voluta dal fato. Virg. VI. *Tartareum ille manu custodem in vincla petivit etc.* Il Lombardi vede una intollerabile assurdità nel supporre che un Angelo parlasse di questa favola come di cosa vera; e vorrebbe che qui s'intendesse accennata la discesa di G. Cristo trionfante. Ma il Redentore, secondo la Chiesa e secondo Dante, discese nel Limbo, non già fino a Cerbero. Dante ritiene per vera la discesa di Ercole, come quella di Enea, come quella di Teseo: e se vera, perchè non poteva anche un Angelo citarla? Tutta l'assurdità deve apporsi al sistema dal Poeta seguito in quanto alla mitologia.

101-103. *E non fe' motto ec.* Quest'angelo altero non vuole aver che fare in tanto sozzo luogo più di quel che strettamente gli è stato comandato.

104. *in ver la terra*, verso la città di Dite.

105. *appresso le parole sante*, dopo udite le parole del messo celeste.

108. *La condizion*, il genere di peccatori e di tormenti contenuti in quella fortezza.

110. *ad ogni man*, a destra e a sinistra.

112. *Arli*, città della Provenza, ove il Rodano forma un lago.

Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo; 115
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte. 120
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi (*).
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell'arche 125
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto, 130
E i monimenti son più e men caldi.
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

---

113. *Pola*, città dell'Istria. — *Quarnaro*, golfo che bagna l'Istria, ultima parte dell'Italia, e la divide dalla Croazia.

115. *i sepolcri*, che, secondo alcuni, sono de' tempi romani. — *varo*, vario. Siccome un luogo dove non è alcuna cosa, si dice uniforme, così vario un luogo distinto di vari oggetti.

116. *così facevan quivi*, sottintendi *i sepolcri, gli avelli*.

120. *Che ferro più non chiede verun'arte*: sì accesi, che niuna arte di fabbro o di fonditore richiede che sia più acceso il ferro da lavorarsi.

(*) Eretici.

125. *dentro da quell' arche*, cioè dentro quell'arche; costrutto proprio di nostra lingua.

127. *eresiarche*. I nostri antichi traevano il plurale in *e* dai nomi mascolini terminati in *a* al singolare, imitando la prima declinazione latina. — *Eresiarche* è parola greca composta, che vale *principi* o *capi d' eresia*.

130. *Simile qui con simile ec.* Ogni tomba contiene un diverso genere di settarj, e perciò ogni simile è sepolto col suo simile.

131. *più e men caldi*, secondo che l'eresia de sepolti più o meno si allontanò dalla vera credenza.

133. *tra i martiri e gli alti spaldi*, cioè tra le tombe accese e le mura. Prende figuratamente gli spaldi, i ballatoi, per le mura; la parte pel tutto.

CANTO DECIMO

Da una delle infocate tombe si mostrano a Dante Farinata degli Uberti e Cavalcante Cavalcanti. Questi non fa, che dimandar di suo figlio: ma l'altro ragiona della sua pubblica vita, accenna al Poeta il prossimo esilio, e dice qual notizia i dannati abbiano degli umani avvenimenti.

Ora sen va per uno stretto calle
  Tra 'l muro della terra e li martiri
  Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
  Mi volvi, cominciai, com' a te piace, 5
  Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che per li sepolcri giace,
  Potrebbesi veder? Già son levati
  Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: Tutti saran serrati, 10
  Quando di Josaffà qui torneranno
  Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
  Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
  Che l' anima col corpo morta fanno. 15
Però alla dimanda che mi faci
  Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
  Ed al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto
  A te mio cor, se non per dicer poco; 20

2. *li martiri*, cioè le tombe, di cui al verso 133 del Canto precedente.

3. *ed io dopo le spalle*, perchè la strettezza del calle non permetteva di andar di paro. Nel Purg. XXV, 8: *prendendo la scala Che per artezza* (strettezza) *i salitor dispaia.*

4-5. *O virtù somma ec.*, o altamente sapiente e virtuoso Virgilio, che mi guidi attorno pei cerchi infernali.

6. *soddisfammi a' miei desiri*: è forma ellittica, che può supplirsi così: sodisfa me riguardo a' miei desiderj.

8. *Già son levati ec.* Questo *già* non dinota tempo, perchè si vedrà che i sepolcri stavano sempre scoperchiati; ma è semplice ripieno.

13. *Suo cimitero*, cioè i loro sepolcri.

15. *morta fanno*, stimano che muoia.

16. *alla dimanda*, circa alla domanda.

17. *Quinc' entro ec.*, da dentro a questi sepolcri riceverai soddisfazione al tuo desiderio di parlare a qualche tuo compatriota.

20-21. *per dicer poco ec.*, per non dir troppo, per parlar meno che sia possibile; e tu altre volte a ciò m'hai disposto co' tuoi avvertimenti.—*non pur mo*, non solamente ora. *Mo*, voce ancor viva in più dialetti di Italia, è dall' avv. latino *modo*.

E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto 25
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo suono uscìo
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio. 30
Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?
Vedi là Farinata che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
Io avea già il mio viso nel suo fitto;
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte, 35
Com' avesse lo 'nferno in gran dispitto;
E le animose man del Duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch' al piè della sua tomba fui, 40
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch' era d' obbedir disideroso,

23. *onesto*, onestamente, cioè reverentemente, come pur dianzi a Virgilio.

32. *Farinata.* Fu questi della nobil famiglia degli Uberti, uomo di grand' animo, e capo dei Ghibellini di Firenze. A Mont'Aperti presso il fiume Arbia disfece in una sanguinosa battaglia (sett. 1260) l' esercito guelfo, e rientrato trionfante in Firenze, ne cacciò tutti i Guelfi, tra i quali la famiglia di Dante. Ma quando i Ghibellini nell' insolenza della vittoria messero ad Empoli il partito di distrugger Firenze, quel generoso vi si oppose con una fermezza romana, e solo per lui Firenze fu salva. Dante rende giustizia al magnanimo cittadino, ma non fa grazia al miscredente. « Ebbe (dice il Landino) prava e falsa opinione dell'anima umana, stimando quella perire insieme col corpo; e però giudicava esser bene in questa breve vita pigliare ogni voluttà di corpo, in forma che nel cibo e nel vitto passava la modestia ».

34. *il mio viso nel suo fitto*, i miei occhi fissi ne' suoi.

35. *Ed ei s'ergea col petto ec.* S'ergea dritto e, come a dire, tutto d' un pezzo; a dinotar la fierezza di quest' anima non domata neppure dall' ultima ed irreparabile sventura.

36. *dispitto*, dispetto, disprezzo. L' usò il Petrarca (Son. 81), l' Ariosto (XXX, 79), ed altri.

39. *sien conte*, sien manifeste, palesa chiaramente i sensi del tuo animo.

42. *Chi fur li maggior tui?* Convenientissima dimanda in bocca di uom nobile e capoparte.

43. *disideroso*: perchè contento

Non gliel celai, ma tutto gliel' apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso; 45
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me ed a' miei primi ed a mia parte,
Sì che per duo fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, ei tornar d' ogni parte,
Risposi lui, e l' una e l' altra fiata; 51
Ma i vostri non appreser ben quell' arte
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchion levata.
Dintorno mi guardò, come talento 55
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che il sospicar fu tutto spento,

della propria nascita, che veramente fu per ogni rispetto onoratissima.

44. *tutto gliel' apersi*, gli manifestai la cosa, la mia stirpe, interamente. Il Cod. Pog. *gli mi apersi*.

45. *levò le ciglia in soso*: è l' atto di chi richiama alla memoria qualche cosa.—*soso* per *suso*, su. F. da Barberino: *gioso*.

47. *a' miei primi*, cioè a' miei antenati.—*a mia parte*, alla parte ghibellina. Si sa che Dante fu di famiglia guelfa, e guelfo egli stesso fino a che la ingiusta persecuzione di quella parte non l' ebbe spinto nella contraria de' fuorusciti ghibellini.

48. *per duo fiate ec.* La prima volta quando, essendo i Ghibellini sostenuti da Federico II, furono i Guelfi costretti ad uscir di Firenze, il 2 febbraio 1248; la seconda, dopo la sconfitta di Mont' Aperti, nel 1260.

49. *ei tornar d' ogni parte*, cioè d' ogni luogo ove si erano ricoverati. Dopo la cacciata del 48, i Guelfi tornarono in Firenze nel gennaio 1251 in seguito della rotta data ai Ghibellini a Figline ai 20 ottobre dell' anno innanzi. Dopo la seconda cacciata, ritornarono in Firenze nel 1266 per la sconfitta e la morte del re Manfredi. Ma a questo secondo ritorno Farinata non si trovò, essendo morto nel 1264

51. *Ma i vostri non appreser ben quell' arte*, cioè di tornare dopo cacciati. Dante risponde da guelfo ed in modo pungente, non perchè guelfo quando ciò scriveva, ma per istare alla sua finzione di aver fatto questo mistico viaggio nel 1300, quando l'esilio non lo avea peranco fatto ghibellino.

52. *surse alla vista scoperchiata*. Il Bianchi pretende che *scoperchiata* si riferisca all' *ombra* del seguente verso: ma è assurdo *Vista* per luogo da cui vedere, fu già registrato nel Voc. della Crusca ristampato dal Cesari in Verona, e dietro questo dal Manuzzi, allegandone per esempio lo stesso Dante nel Purg. X. *ad una vista D'un gran palazzo Micol ammirava*. Onde per *vista scoperchiata* è da intendere l' apertura dell' avello non turata dal coperchio.

53. *Un' ombra* Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido, e guelfo per l'anima. *Incorse in infamia*, dice il Landino, *per tenere epicurea opinione*.—*lungo questa*, accanto all' ombra di Farinata.—*infino al mento*, cioè mostrando fuori dell' arca la sola testa.

57. *il sospicar fu tutto spento*, gli venne meno l'opinione che egli ave-

Piangendo disse: Se per questo cieco
  Carcere vai per altezza d' ingegno,
  Mio figlio ov' è? e perchè non è teco? 60
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
  Colui, che attende là, per qui mi mena,
  Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole e il modo della pena
  M' avevan di costui già letto il nome: 65
  Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato gridò: Come
  Dicesti *egli ebbe*? non viv' egli ancora?
  Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora 70
  Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
  Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
  Restato m' era, non mutò aspetto,
  Nè mosse collo, nè piegò sua costa. 75

va di vedere la persona desiderata. Qui *sospicar* è preso nel significato di *attendere*, con una specie d'incertezza, o sospensione d'animo.

60. *e perchè non è teco?* quando non ti è inferiore d' ingegno, e così buoni amici eravate. *Amendue studiarono in Firenze* (dice l'Ottimo), *amendue amarono per amore, amendue seguitarono un volere in governar la repubblica di Firenze.*

63. *Forse cui Guido vostro ec.* I comentatori non trovano il perchè di questo disdegno di Guido Cavalcanti per Virgilio. A me pare che Guido *giovine sdegnoso e solitario*, come cel dipinge Dino Compagni, non disdegnasse Virgilio nè come poeta, secondo il Landino e il Tommaseo, chè sarebbe stata stolezza; nè come simbolo della filosofia naturale, secondo altri, perchè Guido fu (dice il Bocc. Giorn. VI, nov. 9) *ottimo filosofo naturale;* nè finalmente come cantore e sostenitore della divina origine dell' impero, e perciò ghibellino, secondo vorrebbe il Bianchi, perchè mi par troppo lambiccata: ma ch'egli avesse a disdegno Virgilio per la sua cortigianeria, la qual veramente lo costituisce primo di tutti i poeti cesarei.

65. *già letto il nome.* Qui il verbo *leggere* sta nel senso di *spiegare*, *dichiarare*. Se si amasse una lezione più semplice, si ha quella dei due Cod. Antald. e Bartolin: *già detto il nome.*

66. *così piena*, così compiuta.

69. *Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?* Il lume del giorno non *fiere* (dall' antico *fierere*), non ferisce più gli occhi suoi?

71. *dinanzi alla risposta*, avanti di rispondere.

73-74. *a cui posta*, a disposizione del quale.

74-75. *non mutò aspetto ec.* Non fece alcuna mossa tutto il tempo che io discorsi con l' altro. « Queste pitture (osserva il Tommaseo) dipingono Dante ancor meglio che Farinata. Del suo attendere immobile in un pensiero, parla il Boccaccio.

E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che qui regge, 80
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a' miei in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: Lo strazio e 'l grande scempio, 85
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.

76. *continuando al primo detto*, ripigliando il discorso interrotto.

78. *questo letto*, il sepolcro acceso.

79. *Ma non cinquanta volte ec.* I cinquanta plenilunj di che qui si parla portano press'a poco all'aprile del 1304, quando i Bianchi, tra' quali Dante, disponevano le cose per il loro ritorno in Firenze. Dante non conveniva nei modi, e, come si crede, si separò dalla fazione. (Vedi *Par.*, C. XVII, v. 61 e segg.) Il colpo fu poi tentato nel luglio, e andò fallito.

80. *della donna ec.*, della Luna, che col nome di Proserpina regna in Inferno. Nessun comentatore fa segno di accorgersi dell'assurdità di questo concetto mitologico, forse per rispetto a Dante. Fatto sta, ch' è assurdo in se medesimo e per le circostanze. Dante si serve della tradizione pagana nella composizione del suo regno dei morti, e se non fa bene del tutto, e' fa bene secondo il suo tempo. « Il medio evo (dice il Balbo nella VIII delle sue *Meditazioni storiche*) mancò, come si sa, più che di nul- l' altro, di erudizione; e in generale, gli scrittori di quel tempo s'attennero all' identità de' falsi Iddii co' Demonii, come si può vedere ancora in Dante, il grande epilogo del medio evo. » Ma dove la tradizion pagana non entra nella sua meravigliosa composizione, anzi le contrasta, è assurdo il ricorrervi. E Dante del suo *Pluto* non dice nè lascia immaginare ch' e' fosse ammogliato. A ciò si aggiunge che ad un Farinata, nel ragionamento ch' ei fa, e nel disperato tormento in cui sta, tutt' altro che la mitologia dovea passare pel capo. Veneriamo i grandi, ma non a chius' occhi.

81. *quanto quell'arte pesa*, quanto sia difficile impresa il riguadagnare la patria perduta.

82. *E se tu mai ec.* Intendi: così tu possa ricondurti, ritornare tra' vivi. Il *se* è particella deprecativa. *Regge* è dall' antiquato *rejere* o *reggere* invece di *riedere*, di cui si ha un esempio anche nel Giamboni: *Reggendo, in prima recò in Occidente le reliquie di S. Stefano*; cioè, tornando.

83. *perchè quel popolo è sì empio ec.* In tutte le remissioni o grazie che si facevano ai Ghibellini, venivano sempre eccettuati gli Uberti. *Empio* sta qui per *crudele*.

86. *Arbia*: fiume presso Montaperti nel Senese, dove fu data la battaglia addì 4 sett. 1260, dopo la quale i guelfi fiorentini andarono fuorusciti alla lor volta. Gli Uberti sottoposero la città a re Manfredi, finchè, vincitore l' Angioino, andarono in bando.

87. *Tale orazion*, tali leggi o decreti. Dice *tempio*, perchè i magistrati e i consigli, prima che si edificas-

Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagion sarei con gli altri mosso : 90
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.
Deh, se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo, 95
Che qui ha 'nviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei c' ha mala luce, 100
Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce :
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s' altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano. 105

se il pubblico Palagio, si radunavano nelle chiese. *Orazione* è usato ironic. per farlo consonare con *tempio*. Forse anco allude a ciò che da alcuni si narra, che a tanta empietà giungesse quello scelerato furor di parti, che davanti all' altare del Dio del perdono s' osasse proferire popolarmente questa preghiera: *ut domum Ubertam eradicare et disperdere digneris*.

89-90. *nè certo ec.*, nè certamente *sarei mosso*, mi sarei mosso con gli altri contro la mia patria, se non ne avessi avuti forti motivi, l' esilio, la persecuzione. Scuse, che Dante prepara a se stesso.

92. *Fu per ciascun ec.* Il Cod. Antald.: *Fu per ciascuno di tor via Fiorenza*.

93. *la difese a viso aperto*. Narra il Villani (VI, 82) che Farinata disse ch' era *follia di ciò parlare, e che gran danno e pericolo ne potea avvenire; e se non fosse altri che egli solo, mentre che avesse vita in corpo con la spada in mano la difenderebbe insino alla morte*.

94. *Deh se riposi ec.*, deh, se abbia posa una volta la vostra discendenza.

95. *solvetemi quel nodo*, scioglietemi quel dubbio.

96. *Che qui ha 'nviluppata ec.*, che mi ha confusa la mente, sì ch' io non posso rettamente giudicare.

97-98. *veggiate . . . Dinanzi*, preveggiate. — *quel che 'l tempo seco adduce*, le cose future.

99. *E nel presente ec.*, e non vedete il presente.

100. *c'ha mala luce*, che è presbita.

102. *Cotanto ancor ne splende ec.*, di tanto lume ancora Iddio ci fa grazia.

103. *Quando s'appressano ec.* Così Cavalcante non vedeva la morte del suo Guido, perchè vicinissima.

105. *Nulla sapem ec.* Che i morti non sappiano quel che al mondo succeda, ne restiamo facilmente capaci; ma ch'essi poi sappiano quel che al mondo succederà (che certamente è più) si può solo condonare al bisogno che avea Dante stesso di manifestarne il suo parere.

Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto, 110
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fat' ei saper che 'l fei, perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava: 115
Perch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio. 120
Indi s' ascose: ed io in ver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar che mi parea nimico.
Egli si mosse; e poi così andando,

108. *Che del futuro ec.*: quando non ci sarà più tempo avvenire, cioè dopo il giudizio finale.

110. *a quel caduto*, a Cavalcante Cavalcanti ricaduto dentro la tomba.

111. *Che'l suo nato ec.*, che il suo figliuolo Guido è ancor vivo. Morì nel 1301.

113. *Fat' ei saper: ei per a lui*, che Dante usa qui ed altrove (Purg. XII, 83; Par. XXIX, 17), dev' essere il latino *ei*.

114. *nell' error ec.*, al dubbio che mi avete sciolto, cioè come voi non sappiate le cose presenti.

116. *più avaccio*, più sollecitamente.

119. *lo secondo Federico*, della casa di Svevia, o degli Hohenstaufen, fu figlio di Arrigo VI, e nipote del Barbarossa. Era re di Napoli e di Sicilia e per il favore de' Ghibellini, e la protezione del papa Innocenzo III, era stato eletto imperatore. Fu principe magnanimo, protettore munifico dei letterati, e letterato egli stesso, ma di sfrenati costumi, e poco curante in fatto di religione. Sono celebri le sue contese con la corte di Roma, della quale fu acerrimo nemico. Di lui così parla l'antico, citato nella Edizione fiorentina *dell' Ancora*,: « Federico II seppe latino e greco e saracinesco; fu largo, savio e prò d'arme; « fu lussurioso, sodomita e epicurio « (*sic*): fece a ciascuna caporale cittade di Sicilia e di Puglia un forte « e ricco castello; il castello di Capovana in Napoli, e le torri e ponti « sopra il fiume del Volturno a Capua; il luogo dell' uccellagione al « Pantano di Foggia; quello della « cacciagione a Granvilla e Amalfi: « lo castello di Prato; la rocca di S. « Miniato ec. »

120. *E'l Cardinale*, Ottaviano degli Ubaldini, detto il *Cardinale* per antonomasia; tanto animoso in parte ghibellina che disse: Se anima è, io l'ho perduta pe' ghibellini.

123. *A quel parlar*: vedi sopra, versi 79 e seg.

Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito? 125
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel che udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi qui: e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
Per un sentier che ad una valle fiede, 135
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

126. *li soddisfeci ec.* È la stessa locuzione che sopra al v. 6, *soddisfammi a' miei desiri.* La Nidob. *lo soddisfeci.*

129. *Ed ora attendi qui ec.*, attendi a quello ch'io ti vo' dire. — *e drizzò 'l dito*, come fanno coloro che vogliono le proprie parole imprimere nell'intelletto dell' uditore. Forse quel *drizzò 'l dito* si potrebbe spiegare così: alzò il dito alla parte superna; atto conveniente a Virgilio, che, volendo parlare di Beatrice, addita il luogo celeste ov' ella ha sua sede.

131. *il cui bell'occhio tutto vede.* Virgilio *tutto sa* umanamente; Beatrice *tutto vede* in divinità.

132. *Da lei:* o dalla propria sua bocca, o per mezzo di lei da altri (come per esempio da Cacciaguida, *Parad.* XVII), saprai le vicende della tua vita avvenire.

134. *in ver lo mezzo* della città, avendo fin allora camminato lungo il muro di essa.

135. *ad una valle* che portava alla ripa scendente nel settimo cerchio. — *fiede* (da *fiedere*, ferire), va, mena.

136. *lezzo*, puzzo.

CANTO DECIMOPRIMO

Affinchè Dante si assuefaccia alquanto al puzzo dell' abbisso, ristanno i due Poeti dietro un degli avelli: dove, per non perdere il tempo, Virgilio espone al discepolo quanto sapientemente la divina giustizia abbia distribuito l' intero baratro infernale.

In su l' estremità d' un' alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:

1-3. *In su l'estremità ec.* Intendi: giungemmo all' orlo d' un' altissima ripa irta tutt'all'intorno di rotte pietre, e che sovrastava a *più crudele stipa ec.*, cioè ad un ammassamento di spiriti più crudelmente tormentati. — Il Cod. 2 della Laurenziana legge: *Che facea di gran pietre rotte un cerchio.*

E quivi per l'orribile soperchio
  Del puzzo, che 'l profondo abisso gitta, 5
  Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grande avello, ov' io vidi una scritta
  Che diceva: *Anastasio papa guardo,*
  Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender convien esser tardo, 10
  Sì che s' ausi prima un poco il senso
  Al tristo fiato; e poi non fia riguardo.
Così 'l Maestro; ed io: Alcun compenso,
  Dissi lui, trova, che 'l tempo non passi
  Perduto: ed egli: Vedi che a ciò penso. 15
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
  Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
  Di grado in grado, come quei che lassi.
Tutti son pien di spirti maledetti:
  Ma perchè poi ti basti pur la vista, 20
  Intendi come e perchè son costretti.
D' ogni malizia ch' odio in cielo acquista,
  Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
  O con forza o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male, 25

4. *soperchio*, eccesso.

6. *Ci raccostammo*, ci riparammo. Qui il *re* aggiunto al verbo *accostare*, come anche in altri verbi, non importa ripetizion d'azione, ma piuttosto una certa sollecitudine nell' eseguirla.

8. *Anastasio papa guardo*, cioè, tengo chiuso in me. — *Lo qual*, cui, accusativo. Intende di Anastasio II, del quale fu scritto e creduto un tempo che comunicasse con Fotino diacono di Tessalonica, discepolo dell'eretico Acacio, e che il clero, sospettatolo della stessa fede, lo abbandonasse, rifiutandone la comunione. Migliori studi sull' istoria chiarirono più tardi la falsità del racconto, e l' equivoco tra Anastasio papa e un imperatore del medesimo nome.

11-12. *s' ausi*, s'avvezzi. — *il senso*, l' odorato. — *fiato*, esalazione. — *e poi non fia riguardo*, e poi non fia d' uopo di riguardo, e potremo andar franchi.

16. *dentro da cotesti sassi*, dentro la cinta formata da questi grandi rottami.

17-18. *cerchietti*, non piccoli in sè stessi, ma tali riguardo ai passati. — *Di grado in grado*, cioè ristringentisi.

20. *ti basti pur la vista*, ti basti solamente il vederli.

21. *costretti*, si riporta a *spirti*, e vale qui incarcerati, o puniti. Il Monti nella *Proposta* vuole che *costretti* corrisponda semplicemente alla *crudele Stipa* detta di sopra, cioè a dire *stivati*.

25. *Ma perchè frode ec.* L' usar della forza è proprio di tutti gli animali; l'abusare dell'intelletto per fare inganno altrui è proprio solamente dell'uomo.

Più spiace a Dio; e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
Di violenti il primo cerchio è tutto;
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto. 30
A Dio, a sè, al prossimo si puone
Far forza; dico in loro ed in lor cose,
Com'udirai con aperta ragione.
Morte per forza e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere 35
Ruine, incendj e collette dannose;
Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
Guastatori e predon, tutti tormenta
Lo giron primo per diverse schiere.
Puote uom avere in sè man violenta, 40
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien che senza pro si penta
Qualunque priva sè del vostro mondo,

26. *sutto*, sotto: dal latino *subtus*.

28. *il primo cerchio*: primo a contar di qui, ma settimo dell'inferno.

29. *a tre persone*, a tre sorte di persone.

30. *in tre gironi*, « Qui possiamo « notare (dice il Galilei nel cit. opusc.) « la differenza che pone Dante tra « cerchio e girone, essendo i gironi « parti de' cerchi, come di questo set- « timo diviso in tre gironi, de' quali « l'uno racchiude l'altro. »

31. *si puone*, si può: non già per bisogno di rima, come taluno si pensa, ma perchè gli antichi (dice la Crusca) per riposo della pronunzia talora aggiunsero la particella *ne* a parole terminate in accento o monosillabe.

33. *aperta ragione*, chiaro divisamento, ragionata dimostrazione.

34. *Morte per forza.ec.* Intendi: si usa la forza nel prossimo dandogli morte o ferite; gli si fa forza nel suo avere colle ruine ec.

36. *collette dannose*, cioè pubblici aggravii. Tacito nella Germania dice dei Batavi, ch'eran tenuti dai Romani *exempti oneribus et* COLLATIONIBUS. Altri leggono *tollette*, che in sostanza è il medesimo.

37. *che mal fiere*, che ingiustamente ferisce il prossimo, perchè vi son casi che con giustizia si può, *moderamine inculpatae tutelae*, come dicono i giuristi.

38. *Guastatori*, que' che fanno ruine ed incendj. — *predon*. Tra ladro e predone è questa differenza, che il ladro prende l' altrui di soppiatto, il predone ruba anch' egli, ma dippiù violenta: *Quis enim* (dice Giustiniano) *magis alienam rem invito domino contrectat, quam qui vi rapit? Ideòque recte dictum est eum improbum furem esse*. Ma Dante mette i ladri molto più giù, perchè a' suoi tempi il prender per forza aveva ancora del grande.

40. *in sè*, contro sè, uccidendosi.

41. *E ne' suoi beni*, sciupandoli in vizi, e perciò violentemente storcendoli dal loro proprio uso, ch'è a bene.

43. *Qualunque ec.*, chiunque è suicida.

Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange là dov' esser dee giocondo. 45
Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa, 50
E chi, spregiando Dio, col cor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par che uccida 55
Pur lo vincol d' amor che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s' annida

44. *Biscazza*, riguarda il dissipamento degli averi al giuoco. — *fonde*, la scialacqua in spese smodate e pazze, dice il Bianchi, seguitando la comune interpetrazione: ma ci non rammenta che gli smodati e pazzi spenditori furon già dal Poeta posti a voltar pesi nel settimo Canto. Dalla distinzione fatta poco più sotto trai peccatori per incontinenza e quelli per malizia, chiaro si raccoglie che qui Dante intende i *rei spenditori*, quelli che si rovinano spendendo in vizi, a differenza de' semplici prodighi, co' quali è *meno crucciata la divina giustizia*. Il solo Buti mi par che subodorasse questa, ch' è pure evidentissima spiegazione: *Fonde* (dic'egli), *cioè gitta li suoi beni, spendendoli* come non si dee.

45. *là dov' esser ec.:* nel mondo, dove per li suoi averi dovrebbe esser lieto, spendendoli bene.

47. *Col cor negando ec.*, negando e bestemmiando Iddio con tutto il sentimento, deliberatamente, non per inconsideratezza o impeto (vedi il verso 51). Questi ingiuriano Dio direttamente. Chi poi fa contro alla Natura da Dio ordinata, come l'infame sodomita, o alle leggi di sua Provvidenza, in quanto all'industria umana, come l'usuriere, questi ingiuria Dio indirettamente. — Più sotto spiegherà meglio questo concetto.

48. *E spregiando natura ec.*, cioè adoperando contro le leggi naturali.

49-50. *suggella Del segno suo*, cioè marca col fuoco suo; o, semplicemente, chiude in sè. — *Caorsa*, città della Guienna, ove al tempo di Dante erano molti usurai. Da un decreto del re Filippo l' Audace si rileva che il nome di *Caorsino* era divenuto sinonimo di usuriere: *contra usurarios* (vi si dice) *qui vulgariter Caorcini dicuntur*.

51. *E chi, spregiando ec.*, e chi bestemmia Dio non per inseusata abitudine, o per impeto d' ira, ma per diabolica malizia. È ripetuta l' idea del verso 47.

52. *la frode ec.* Intendi, qualsivoglia frode, da cui l' umana coscienza sia morsa, avvelenata.

54. *che fidanza non imborsa*, che non riceve in sè fidanza, che non si fida.

55. *Questo modo di retro*, quest'ultimo modo, cioè di usar frode in chi non si fida, offende *pur lo vincol d' amor ec.*, cioè la legge naturale solamente, la quale vuole che tutti ci amiamo, nè l' uno faccia ingiuria all' altro.

Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura. 60
Per l' altro modo quell' amor s' obblia
Che fa natura, e quel ch' è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' Universo, in su che Dite siede, 65
Qualunque trade in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, ed assai ben distingue
Questo baratro e il popol che possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue, 70
Che mena il vento e che batte la pioggia,
E che s' incontran con sì aspre lingue,
Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia? 75
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' ei suole?

58. *affattura*, fa malie.

60. *baratti*, baratterie.

61-63. *Per l' altro modo*, cioè per quel modo di frode che è contro colui che si fida, non solo si offende quell' amor generale che la Natura vuole tra tutti gli uomini, ma *quel che è poi aggiunto*, cioè anche quel particolare affetto qualunque, onde *si cria*, nasce una special fidanza tra uomo ed uomo.

64-65. *il punto dell' Universo*, il centro della terra. — *in su che Dite siede*, sul quale ha suo seggio *Lucifero*. Chiama questo punto centro dell' universo, secondo il sistema Tolemaico, di che altrove toccammo.

66. *trade*, tradisce.

68. *La tua ragione*, il tuo ragionamento.

69. *che possiede*, che tiene in sè. Così il Cod. Bartolin. ed altri testi, meglio, mi pare, che la com. *che 'l possiede*.

70-72. *quei della palude pingue*, fangosa, sono gl' iracondi, gli accidiosi e i superbi. — *Che mena il vento*, i lussuriosi. — *che batte la pioggia*, i golosi. — *E che s' incontran ec.*, i prodighi e gli avari, che nello scontrarsi si dicono tante ingiurie. Questi peccati si comprendono sotto il nome generale d' incontinenza.

73. *roggia*. « *Roggio* (scrive il « Borghini) non significa a noi pro- « priamente *rosso*, che che e' si si- « gnifichi ai franceschi; chè tre co- « lori abbiamo: *Rosso*, ch' è quello « del cinabro; *Vermiglio*, ch' è del « verzino e della lacca; *Roggio*, ch' è « fuoco rovente e che tende al colore « della ruggine, il che manifestamen- « te si vede nelle pere per questo co- « lore chiamate *rogge* ».

75. *sono a tal foggia*, cioè a sì fatta maniera tormentati.

76. *delira*, devia, esce del segno contro al suo solito.

Ovver la mente tua altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta 80
Le tre disposizion, che il Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza, 85
E recbiti alla mente chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia gli martelli. 90
O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m' aggrata:
Ancora un poco indietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di', che usura offende 95
La divina bontade, e il groppo svolvi.
Filosofia, mi disse, a chi la intende,

80. *la tua Etica*, l' Etica di Aristotile a te cara. — *pertratta*, tratta distesamente.

82. *Incontinenza, malizia ec.* Dice Aristotile che tre cose son da fuggirsi quanto ai costumi: *Incontinentiam, vitium, et feritatem*. Il nostro Poeta tradusse *vitium* malizia, *feritatem* matta bestialità. La malizia sta nel mal uso della ragione; la *bestialità* è la malizia stessa ridotta ad abito, quando l' uomo fatto sordo ad ogni voce della razionale umanità, e abbandonandosi tutto in preda ai suoi corrotti appetiti, divien simile, anzi peggiore delle fiere. L' incontinenza sta nell' eccessivo o illegittimo uso delle cose, nasce sovente da poca forza di animo, e può avere qualche scusa nella nostra natura. Sino a Dite sono i peccati d' *incontinenza*; al di là è punita la *malizia* e la *bestialità*, le cui varie specie occupano tutto il resto dell' Inferno, sino a Lucifero.

84. *accatta*, acquista.

87. *su di fuor*, cioè fuori le mura di Dite.

92. *quando tu solvi*, quando tu sciogli le mie questioni, i miei dubbi.

93. *Che, non men che saver ec.*, che, non meno che il sapere, *m'aggrata* (mi è grato) il dubbitare; poichè i miei dubbi sono cagione delle tue sagge risposte.

95. *là dove di' ec.* Vedi sopra, il verso 48.

96. *e il groppo svolvi*, sviluppa il nodo, cioè risolvi la difficoltà.

97. *Filosofia ec.*, la Filosofia, mi disse Virgilio, insegna in più d' un luogo come natura proceda dall' intelletto e magistero divino, ossia dall' idea eterna di Dio e dal suo operare. Secondo i Platonici, l' arte prima è nell' intelletto di Dio, poi nella natura, e quindi nell' intelletto dell'uomo. — In luogo di *a chi la intende*, leggono alcuni *a chi l' attende*, cioè a chi vi presta attenzione, a chi la medita.

Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende
Dal divino intelletto e da su' arte: 100
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai, non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come il maestro fa 'l discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote. 105
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tiene,
Per sè natura, e per la sua seguace 110
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace ;
Chè i Pesci guizzan su per l' orizzonta,

100. *e da su' arte*, dalle sue stabilite leggi, che son come l' arte di Dio.

101. *E se tu ben ec.*, e se tu ben consideri la Fisica di Aristotile.

103. *quella*, cioè la natura.

104. *come il maestro ec.*, come il discepolo, o quei che impara, segue il maestro. *Ars*, dice nel citato libro Aristotile, *imitatur naturam in quantum potest*. Dottrina antichissima e semplicissima, imbrogliata poi molto da' moderni estetici con le loro speculazioni.

105. *quasi è nipote*. « Essendo l' ar-« te (dice il Tasso) figliuola della na-« tura, e la natura di Dio, l' arte di « esso Dio viene ad essere in certo « modo nipote ».

106. *Da queste due* (natura ed arte), se tu richiami alla tua mente le parole che leggonsi sul principio della Genesi, conviene che la gente ricavi il vitto, e procacci aumento di sue facoltà. Le parole della Genesi a cui qui si allude, sono: *Posuit Deus hominem in Paradiso ut operaretur*; e: *Vesceris pane tuo in sudore vultus tui*. — La mancanza di qualunque comportabile accento fè leggere al Tommaseo *Genesì*: io crederei anzi, che Dante scrivesse a dirittura *Genesis*, appunto come incontestatamente egli nel V dell'Inferno scrisse: *Ell' è Semiramis di cui si legge*.

109. *altra via tiene*, tiene via contraria al divino comandamento.

110. *Per sè natura ec.*, doppiamente dispregia natura, e per lei, o in lei stessa, e nella sua figlia o seguace, che è l'arte, di cui non si vuol prevalere debitamente.

111. *poichè in altro pon la spene*, perchè vuol rendere fruttifero il denaro, che per sè non è tale.

112. *Ma seguimi oramai*. Finora sono stati fermi presso la tomba di papa Anastasio. Vedi verso 6.

113. *Che i Pesci ec.* I Pesci, ossia le stelle che formano il segno dei Pesci zodiacali, son nel punto dell' oriente due ore prima del sole, quando questo è in Ariete. Si viene qui dunque ad accennare il principio dell' aurora. — *orizzonta*. Gli antichi terminavano spesso anche in *a* molte voci, che oggi si finiscono esclusivamente in *e*, e dicevano, p. e., *Atena*, *Lacedemona*, *Pentecosta*, *Comuna*, ec.

E il Carro tutto sovra 'l Coro giace;
E 'l balzo via là oltre si dismonta. 115

114. *E il Carro ec.* Quando sorgono sull' orizzonte i Pesci, nell' equinozio di primavera, il Carro di Boote, o l' Orsa maggiore, si vede tutto su quella parte di cielo donde spira *Coro*, detto dai Latini *Caurus*, vento che è tra occidente e settentrione, e chiamasi dai marinari *ponente maestro*. — Virgilio sapea che ora fosse per calcolo, non perchè ne potesse nulla di laggiù vedere.

115. *E 'l balzo*, l' alta ripa. — *via là oltre*, lontano di qui. — *si dismonta*, si discende.

CANTO DECIMOSECONDO

Per un burrone, guardato dal Minotauro, scendono i Poeti nel settimo cerchio, distribuito in tre gironi alle tre specie de' violenti. Guidati da un Centauro, veggono nel primo girone i violenti contro il prossimo gradatamente immersi in una riviera di sangue bollente.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e, per quel ch' ivi er' anco,
Tal ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse 5
O per tremoto o per sostegno manco;
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;
Cotal di quel burrato era la scesa: 10
E in su la punta della rotta lacca

3. *Tal, ch' ogni vista ec.*, tal che ogni uomo, per quanto franco, rifuggirebbe dal riguardarlo.

4. *quella ruina*: frana di parte di Monte Bianco presso Rovereto, la quale il Tommaseo dice che si vede tuttora.

6. *o per sostegno manco*, o perchè scalzato il monte dal fiume, gli fosse mancato sostegno.

7. *onde si mosse*, la detta ruina, o frana.

8. *è sì la roccia discoscesa*, è la rupe così rotta, così ingombra dalle sue rovine.

9. *Ch' alcuna via darebbe ec.*, che a chi fosse su presenterebbe qualche via da potere scendere al basso. Un'erta rupe non dà alcuna via per discendere a chi vi è sopra; ma se questa per qualche accidente frani, venendo a distendersi nel piano sottoposto, presenta allora una qualche via, benchè difficile, attraverso le rovine medesime. Vedi il v. 28.

10. *burrato*, luogo dirupato e profondo.

11. *in sulla punta*, sulla sommità, nel cominciare, *della rotta lacca*, della scoscesa ripa. Del significato di

L' infamia di Creti era distesa,
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, sè stesso morse
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca. 15
Lo Savio mio in ver lui gridò: Forse
Tu credi che qui sia 'l duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, chè questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella, 20
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro che si slaccia in quella
C' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella;
Vid' io lo Minotauro far cotale. 25
E quegli accorto gridò: Corri al varco;

lacca i commentatori, dal Buti a noi, sono incerti, e la stessa Crusca non osò pronunziare. Chi spiega *ripa*, chi *valle*, chi quando l' una e quando l' altra, chi l' una e l' altra insieme, come il Tommaseo che la definisce: *china formante col pian sottoposto un basino*. In tanta incertezza verrebbe molto in acconcio un luogo di Vinc. Borghini, dove leggiamo: « *Lacca* è propriamente una parte « del corpo, o *fianco* o *coscia* (voce « antica o francese ch' ella si sia), e « ci è ancora rimaso *Lacchetta di castrone*; e Lacchette chiamiamo per « la simiglianza mestole o altro istru« mento da dare alla palla. Or che i « monti si chiamino, e le scese, e le « salite, co' medesimi nomi de' mem« bri umani, è cosa troppo chiara: e « n'è pieno questo scrittore (Dante) e « tutti gli altri, che *capo*, *spalle*, *col« lo*, *piede*, *lacca*, *braccia*, diconsi « tutto il giorno. » Se non che si oppone il v. 71, C. VII del Purg. : *Che ne condusse in fianco della lacca*; che verrebbe a dire in fianco del fianco. Onde, considerata ogni cosa, io preferisco a tutti l' avviso del Tommaseo.

12. *L' infamia di Creti ec.*, stava sdraiato il Minotauro.

13. *Che fu concetta ec.* Il Minotauro fu generato da un toro, al quale Pasifae, donna del re di Creta, soggiacque chiusa in una vacca di legno: perciò il Poeta dice la *falsa vacca*. Questo parto di mostruosa libidine, secondo la favola, si pasceva di carne umana: onde bene a proposito si mette sull' orlo di questo tripartito cerchio dove sono puniti i violenti e i brutali.

15. *fiacca*, vince e strazia.

16. *Lo Savio mio*, Virgilio.

17. *il duca d' Atene*, Teseo principe di Atene.

20. *dalla tua sorella*, cioè da Arianna, la quale insegnò a Teseo il modo di uccidere il Minotauro. Vedi Ovidio nell' VIII delle Metamorfosi.

21. *vassi*, ei va: l' affisso sta per ripieno.

22. *in quella*, in quell' ora, in quel punto. Virgilio: *Quales mugitus, fugit quum saucius aram Taurus etc.*

23. Il Cod. Caet.: *C' ha ricevuto lo colpo mortale.*

25. *far cotale*, fare il somigliante. Di *cotale* avverbio si vegga il Vocab.

26. *quegli*, Virgilio. — *al varco*, al passo dianzi occupato dal Minotauro.

Mentre ch' è in furia, è buon che tu ti cale.
Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco. 30
Io gia pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial ch' i' ora spensi.
Or vo' che sappi, che l' altra fiata
Ch' i' discesi quaggiù nel basso inferno, 35
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo, poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda 40
Tremò sì, ch' io pensai che l' Universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caos converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui, ed altrove più, fece riverso. 45

28. *giù per lo scarco*, giù per quello scarico, ammasso di pietre, che ruinando rimasero sparse dalla cima del monte fino al piano.

30. *per lo nuovo carco*, per lo peso d'una persona viva ad esse insolito.

33. *Da quell' ira bestial*, cioè dall'ira del Minotauro.

34. *che l'altra fiata*. Vedi il Canto IX, verso 22.

37. *poco pria ec.* Poco prima della discesa di G. C. nel Limbo, cioè nel punto della sua morte, quando *terra mota est, et petrae scissae sunt, et monumenta aperta sunt* (Matt. 27.)

38-39. *Che venisse Colui ec.*, Gesù Cristo, il quale tolse a Dite le molte anime (*la gran preda*) del limbo (*del cerchio superno*). Concetto tolto da quel verso dell'inno *Vexilla: « Tulitque praedam Tartari. »*

40. *feda*, sozza.

41-42. *ch'io pensai che l' Universo ec.* Empedocle opinò che il mondo fosse generato dalla discordia degli elementi; e all' incontro, che per la concordia loro, ossia per l'unirsi delle particelle simili alle simili, si dissolvesse in caos. Perciò Virgilio qui dice di aver pensato *che l' Universo sentisse amor*, cioè che tornassero in concordia gli elementi.

44. *Ed in quel punto*. Questo punto fu la morte del Redentore, quando si scosse la terra, e spaccaronsi le rupi.

45. *Qui, ed altrove più, fece riverso:* in questo luogo, ed anche più nella sesta bolgia dell'ottavo cerchio, ricettacolo degli ipocriti, dove dicesi *tutto spezzato al fondo l'arco sesto* (Inf, XXI), la roccia si rovesciò, rovinò. Il solo girone de' violenti e quel degli ipocriti soffersero la detta ruina, a significare l'odio che il *mansueto* e *candido* agnello dimostrò a questi due sopra tutti i vizi, ed anco le due cause della morte di lui, che furono appunto ipocrisia e violenza, ma più la prima.

Ma ficca gli occhi a valle; che s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta, 50
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
Io vidi un' ampia fossa in arco torta, (*)
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia 55
Correan Centauri armati di saette,
Come solean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar, ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette: 60
E l' un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci; se non, l'arco tiro.
Lo mio Maestro disse: La risposta
Farem noi a Chiron costà di presso: 65
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,

46. *ficca gli occhi a valle ec.*, abbassa gli occhi, guarda laggiù, poichè *s'approccia*, si appressa ec.

48 *Qual che ec.*, qualunque rechi danno altrui facendogli violenza.

51. *sì mal c' immolle*, così dolorosamente ci fai stare immersi nel sangue bollente.

(*) Violenti contra il prossimo.

54. *Secondo ch'avea detto ec.* Vedi il Canto XI, verso 30.

55. *ed essa*, intendi essa fossa. — *in traccia*, in schiera, o a fila, spiega la Crusca. Il Costa spiega *in cerca*, intendendo delle anime, secondo che si dice sotto al v. 73.

56. *Correan Centauri.* I Centauri immaginati dagli antichi (forse la prima volta che videro uomini a cavallo) furon mostri particolarmente dediti alla violenza ed al sangue: onde bene qui stanno. « Ne' Centauri « figura (dice il Boccaccio) gli uomi« ni dell'arme, co' quali i tiranni ten« gono le signorie contro a' piaceri « de' popoli. »

60. *asticciuole*, cioè freccie. — *elette*, scelte delle migliori prima di staccarsi dai compagni.

61. *A qual martiro*, a qual genere di supplizio, o tra quai peccatori.

63 *Ditel costinci*, ditelo di costì, dal luogo ove siete.—*l'arco tiro*, cioè vi saetto.

65. *a Chiron costà di presso:* risponderemo a Chirone, quando ci saremo appressati.Chirone, come si vedrà, comandava la brigata.

66. *Mal fu la voglia tua ec.*, mal per te, con tuo danno, fosti sempre così precipitoso nelle tue voglie. Allude alla sua libidine verso la moglie d'Ercole, che gli costò la vita. Vedi la nota seg.

67. *mi tentò*, mi toccò col gomito o colla mano. — *Quegli è Nesso ec.*

Che morì per la bella Deianira,
E fe' di se la vendetta egli stesso.
E quel di mezzo, che al petto si mira, 70
È il gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando qual anima si svelle
Del sangue più, che sua colpa sortille. 75
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse ai compagni: Siete voi accorti, 80
Che quel di retro move ciò ch' e' tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon Duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature son consorti,
Rispose: Ben è vivo, e sì soletto 85
Mostrargli mi convien la valle buia:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare *alleluia*,
Che mi commise quest' ufficio nuovo;
Non è ladron, nè io anima fuia. 90

Nesso tentò di rapire Deianira; ma Ercole marito di lei colle frecce tinte nel sangue dell'Idra ferì a morte il raptore, che per vendicarsi dette la propria veste insanguinata a Deianira, dicendole che in quella era virtù di distorre il marito suo dall' amare altre donne. La credula diede la veste ad Ercole, il quale come se l' ebbe messa in dosso, infuriò, e morì.

70. *che al petto si mira*, in guisa d'uomo che pensa, perchè dagli antichi tenuto per dotto. *Sperto in arme e savio in medicina*, lo dice l'Ottimo.

72. *Folo*, altro centauro, de' più iracondi e risoluti nelle audaci imprese, al dir de' poeti.

74-75. *qual anima ec.*, qualunque esce fuori del bollente sangue più di quello che permette la sua meritata condanna. — *sortille*, le diè in sorte le destinò.

77. *la cocca*, l' estremità opposta alla punta, con cui fece indietro i peli della barba che coprivano la bocca.

85. *al petto*. Non gli arrivava più su: tanto Chirone era grande.

84. *Ove le due nature ec.*, ove si congiunge la natura, la forma, dell'uomo a quella del cavallo.

87. *Necessità 'l c'induce*: necessità di sua salute. La Nid. *necessità 'l conduce.*

88. *Tal*, Beatrice. — *si partì ec.*, si partì dal Paradiso ove cantava *alleluia*, cioè lode a Dio.

89. *nuovo*, non più udito. La filosofia naturale e politica (spone il Tommaseo) non fu mai posta finora così direttamente come grado alla divina.

90. *Non è ladron*, quaggiù mandato a veder quai pene l'aspettino, nè

Ma per quella virtù, per cui io muovo
   Li passi miei per sì selvaggia strada,
   Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
Che ne dimostri là ove si guada,
   E che porti costui in su la groppa, 95
   Che non è spirto che per l' aer vada.
Chiron si volse in sulla destra poppa,
   E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
   E fa cansar, s' altra schiera v' intoppa.
Noi ci movemmo colla scorta fida 100
   Lungo la proda del bollor vermiglio,
   Ove i bolliti facean alte strida.
I' vidi gente sotto infino al ciglio:
   E 'l gran Centauro disse: E' son tiranni,
   Che dier nel sangue e nell' aver di piglio. 105
Quivi si piangon li spietati danni:
   Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,
   Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte c' ha 'l pel così nero,
   È Azzolino; e quell' altro, ch' è biondo, 110

io che gli son guida, sono anima dannata. — *fuia.* « Di questa voce (dice l'eruditissimo Borghini) io non so in verità più che tanto. » Dal confronto di più luoghi di Dante ed altri antichi mi par credibile che *fuio* propriamente valesse *oscuro*, e figuratamente *tristo*, *scellerato*.

93. *un de' tuoi*, uno de' tuoi Centauri. — *a cui noi siamo a pruovo*, cui noi seguitiamo d' appresso. *A pruovo*, dal latino *ad prope*, è voce viva (dicono) in Lombardia.

97 *sulla destra poppa*, sulla destra mammella, sul destro lato.

98. *Torna*, cioè torna indietro. — *e sì li guida*, e guidali nel modo che han detto.

99. *E fa cansar*, e fa discostare, *s'altra schiera*, di Centauri, *v'intoppa*, v'incontra. Altri legge *s'intoppa*, s'imbatte in voi.

104. *E 'l gran Centauro*, Nesso.

106. *gli spietati danni*, sut. recati altrui.

107. *Quivi è Alessandro*. Non è ben certo di quale Alessandro intenda dire, se del Magno o del Fereo. Del primo son note la rovina di Tebe, la strage dei prigionieri persiani, l'assassinio di Menandro e d'Efestione, la morte del suo condiscepolo Callistene, dell' amico Clito ec.; per che Lucano lo chiamò *felix praedo*. Del secondo sappiamo l' infame costume di seppellir vivi gli uomini, di vestirli di pelli ferine e farli divorare ai cani, ec. Ad ogni modo, pare che in questo luogo stia meglio il secondo — *Dionisio fero*: due parimente sono i Dionisii di Sicilia, ambedue immanissimi tiranni.

108. *Che fe' Cicilia* ec., che fece soffrire lunghi affanni alla Sicilia.

110. *Azzolino*, o Ezzelino da Romano, vicario imperiale nella Marca Trivigiana, e tiranno crudelissimo di Padova. Fu ucciso nel 1259. Quanto al *pel così nero*, leggiamo nelle *Chiose sopra Dante*. « Aveva in sul

È Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al Poeta; e quei disse:
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre il Centauro s' affisse 115
Sovra una gente che 'nfino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio

« aveva un pelo nero come setola di « porco; e quando s'adirava, s'arric« ciava quel pelo come fa un dosso « d'un cane quando s'attizza con un « altro. E a questo segno si fuggiva « ciascuno che gli fosse innanzi, per « paura della sua ira e superbia. »

111. *Obizzo da Esti.* « Marchese di Ferrara e della Marca di Ancona, uomo crudele che nel 1293 fu soffocato da un suo figliuolo, cui il Poeta dà il nome di *figliastro* anzichè di figliuolo, per cagione del parricidio. Il ch. Litta crede una favola questo parricidio per la ragione che non trova nella storia questo *figliastro*: ma prendendo la parola nel senso metaforico di *figlio snaturato*, come dicesi *matrigna* una madre disamorata, la difficoltà sparisce. — *per vero:* dimostra questa espressione, che il fatto si voleva per alcuni mettere in dubbio. » Così il Bianchi, e con lui tutti: ma a me quel *figliastro* per *figliuolo snaturato* non entra. Se un figliastro di Obizzo non è dal Litta trovato nelle storie, è perciò indubitabile ch' ei non sia stato al mondo? Non sempre trovan tutto gli storici; ed è compenso di quando trovano più che non c'è stato. Per me, sarei tentato di credere che comune opinione fosse, Obizzo essere stato ammazzato da Azzo suo figliuolo; e che Dante, meglio informato, volesse rettificare l'errore, accusandone un figliastro da lui, contemporaneo, conosciuto meglio che dal Litta. A questa spiegazione quel *per vero* andrebbe a pennello. Vedi pure la nota seg.

113. *mi volsi al Poeta:* maravigliato, penso io, della novità della notizia, fingendosi fino a quel punto partecipe del comune errore circa quello ammazzamento; e desideroso di saperne il vero da Virgilio, il quale in sostanza gli dice: Credi al Centauro per ora, chè ne sa più di me. Secondo la comune interpetrazione del primo verso di questa terzina, i due seguenti sarebbero del tutto oziosi.

114. *Questo ti sia or primo ec.*, mentre che il Centauro ci accompagnerà, a lui devi attenerti, come a prima tua guida.

116. *una gente*, gli omicidi, men rei de' tiranni, e però meno fitti nel sangue.

117. *di quel bulicame*, cioè di quel sangue bollente. *Bulicame*, è una scaturigine d'acqua bollente. — L'accento è sul *di*, come in altri versi del nostro Poeta su *da*, *tra*, *che*, ec. Ma non è da imitare, massime per la disgiunzione di parole necessariamente congiunte.

118. *dall'un canto sola*, per la singolare empietà del misfatto.

119. *Colui ec.* Guido conte di Monforte, che in Viterbo *in grembo a Dio*, cioè nel sacro tempio, e nel momento in cui si alzava l'ostia santa, uccise il nipote di Arrigo III re d'Inchilterra, chiamato pur esso Arrigo, in vendetta di Simone di Monforte suo padre giustiziato in Londra. Il fatto avvenne nel 1270. Fu Guido uomo di molto valore e grande amico e sostenitore di Carlo d'Angiò. — *fesse*, da *fendere*, squarciò.

Lo cor che 'n sul Tamigi ancor si cola. 120
Poi vidi gente che di fuor del rio
Tenean la testa ed ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che copria pur li piedi: 125
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse il Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altra a più a più giù prema 130
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge
Ove la tirannia convien che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell' Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge 135
Le lacrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,

120. *Lo cor ec.* Il cuor del morto re fu recato dentro una coppa a Londra, e collocato sopra una colonna a capo del ponte del Tamigi, ove *ancor si cola*, cioè si cole, si onora. *Colere* e *colare* dissero gli antichi, come *spegnere* e *spegnare*, *ancidere* e *ancidare ec.*— Così il Bianchi con quasi tutti. Ma il Tommaseo: « Cola sangue, e grida vendetta come il sangue d'Abele nella Genesi. » E tale fu pure l'opinione del Lombardi.

122. *il casso*, la parte del corpo circondata dalle coste.

124. *a più a più*, a mano a mano sempre più.

125. *pur li piedi*, solamente i piedi.

126. *E quivi fu del fosso ec.*, quivi passammo il fosso.

129. *che tu credi*: terminazione del soggiuntivo oggi disusata.

130-131. *a più a più giù prema Lo fondo suo*, sempre più s'affondi, vada sempre più crescendo la sua profondità. Questa lez., che è della Crusca e di vari Codici, è migliore certamente della comune *più e più giù prema*, e corrisponde al v. 124. — *infin ch'ei si raggiunge ec.*, si ricongiunge, circolarmente aggirandosi, al luogo dove abbiam veduto bollire Alessandro, Dionisio e gli altri tiranni.

134. *Attila* re degli Unni, conquistatore famoso nel quinto secolo, a cui le devastazioni e le ruine di molte provincie fecero il nome di *flagello di Dio*.

135-136. *Pirro*, quel re d'Epiro che ebbe guerra coi Romani, il quale dicono essere stato di natura molto crudele, e vessatore del suo popolo. — *Sesto*: intende del figlio di Pompeo il grande, che dopo la morte del padre si diè a rubare pei mari di Sicilia. Lucano lib. VI: *Proles indigna parente ... Polluit aequoreos Siculus pirata triumphos.* — *in eterno munge*, spreme eternamente le lagrime, per mezzo di quel bollore. Il Cod. Antald. *quel bollor.*

137. *Rinier da Corneto*, ladrone famoso nelle spiagge romane. — *Rinier Pazzo*, Fiorentino, della nobil casa de' Pazzi, che correva le strade

Che fecero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

del Valdarno rubando chi men poteva di lui.

139. *Poi si rivolse ec.* Ciò detto, il Centauro Nesso, che aveva co' Poeti passato quel sanguigno fosso, portando (giusta la petizion di Virgilio, v. 95) Dante *su la groppa*; ora sen torna indietro e ripassa il *guazzo*, cioè quel punto della riviera dove si guadava, per riunirsi a' compagni.

CANTO DECIMOTERZO

Nel secondo girone del settimo cerchio sono puniti i violenti a se medesimi nella persona o nella roba: i primi, tra' quali Pier delle Vigne, trasformati in nodosi sterpi, delle cui foglie si cibano ingorde Arpie; i secondi inseguiti e dilaniati da instancabili cagne.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e involti, 5
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno, 10
Che cacciar delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno.

1. *di là*, dal guado sanguigno.

5. *schietti*, lisci e diritti.

6. *stecchi con tosco*, spine velenose.

9. *Tra Cecina ec.*, ne' boschi ch'erano tra il fiume Cecina e la città di Corneto.

10. *le brutte Arpie ec.* Mostri, la cui forma è poco dopo descritta. Una di esse nelle Strofadi, isole del Mar Jonio, predisse ai Troiani che avrebbero per fame divorate le mense: Virgilio, *En.* lib. III. — Quanto alla parte simbolica, le Arpie presso gli antichi furono emblema di rapacità, la quale co' suicidi non ha che fare. Ma i poeti le dissero voracissime; e forse Dante volle in esse figurar le cure divoratrici del cuore di quelli che dalle loro passioni son tratti a darsi la morte. Forse anco trasse l'immagine di tutto questo bosco da un passo di S. Bernardo, da lui conosciuto, perchè Pietro suo figlio lo cita: *Homo absque gratia, est ut arbor silvestris ferens fructus, quibus porci infernales, ut Harpyae, pascuntur.*

Ale hanno late, e colli e visi umani,
  Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
  Fanno lamenti in su gli alberi strani. 15
E 'l buon Maestro: Prima che più entre,
  Sappi che se' nel secondo girone,
  Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil sabbione.
  Però riguarda bene, e sì vedrai 20
  Cose che torrien fede al mio sermone.
Io sentia d' ogni parte tragger guai, (*)
  E non vedea persona che 'l facesse;
  Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
Io credo ch' ei credette ch' io credesse, 25
  Che tante voci uscisser tra que' bronchi
  Da gente che per noi si nascondesse.
Però, disse il Maestro, se tu tronchi
  Qualche fraschetta d' una d' este piante,
  Li pensier c' hai si faran tutti monchi. 30
Allor porsi la mano un poco avante,
  E colsi un ramoscel da un gran pruno:
  E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
  Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi? 35
  Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;

13. *late*, larghe.

16. *Prima che più entre*, cioè prima che tu t'inselvi.

(*) Violenti contro sè medesimi, nella vita.

18-19. *mentre Che tu verrai*, fino a che tu giungerai nell'orribil sabbione, di cui si dirà nel Canto seguente.

21. *che torrien fede al mio sermone*, che se te le dicessi, non le crederesti; o, che narrate toglierebbero credenza al mio parlare. La Nidob. *Cose che daran fede al mio sermone*, con che s'intenderebbe accennato quel che Virgilio nel III dell'*En*. narra di Polidoro. La lez. di Crusca ci è paruta migliore, perchè Dante, da quella espressione generale di Virgilio non avrebbe potuto intendere qual cosa delle tante da lui dette nell'*Eneide* si farebbe credibile e provata in quel girone.

22. *tragger guai*. mandar lamentosi gridi.

25. *Io credo* ec. Siffatti giuochi di parole distraggono lo spirito e raffreddano il sentimento. *Quandoque bonus dormitat Homerus.*

27. *per noi*, cioè per non lasciarsi vedere da noi.

30. *si faran tutti monchi*, resteranno nulli: cioè, rimarrai pienamente disingannato della tua opinione, perchè il fatto la smentirà.

37. *ed or sem fatti sterpi.* « Questa « (dicono le *Chios. Dant.*) fu bella « e nobile finzione, e non potea es- « sere più bella nè più propria. Im-

Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un stizzo verde, ch' arso sia 40
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cigola per vento che va via;
Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond' io lasciai la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme. 45
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose il Savio mio, anima lesa,
Ciò c' ha veduto, pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa;
Ma la cosa incredibile mi fece 50
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E 'l tronco: Sì col dolce dir m' adeschi, 55
Ch' io non posso tacere; e voi non gravi
Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
I' son colui, che tenni ambo le chiavi

« perocchè sono di tre generazioni « anime, cioè anima vegetativa, e a« nima sensitiva, e anima raziona« le. » E séguita dicendo, che per avere i suicidi contraffatto alla ragione ed allo stesso istinto animale della propria conservazione, debitamente l'autore « gli mette nella più minima « anima, cioè vegetabile, e mettegli « quando ella è morta, cioè secca, « che non mena più nè foglie nè frut« to. »

39. *Se state ec.*, ancorchè fossimo state, prima che sterpi, rettili velenosi, e non uomini come te.

40. *Come d'un stizzo ec.*, vi si sottintende *accade*.

43. *di quella scheggia*, cioè da quel tronco di pianta. — *usciva*, accordato idealmente col complesso di ciò che usciva della scheggia; figura molto famigliare a' toscani scrittori. Il testo Viv. ha *uscieno*, e il Cod. Frullani *usciro*.

47. *anima lesa*, o anima offesa.

48. *pur con la mia rima*. Intendi, s'egli ciò che ora ha veduto co' propri occhi, avesse potuto crederlo prima in su la semplice mia parola (figuratamente *rima*, come *metro* per *grido* nel VII), non ti avrebbe scerpato; ma per non esser tenuto menzognero, io lo indussi ec. — Il Bianchi, che ha giustamente rigettata l'allusione al virgiliano Polidoro nel v. 21, qui l'ammette, con manifesta contraddizione.

53. *in vece d' alcuna ammenda*, per qualche compenso del male fatto.

56. *e voi non gravi*, e non v'incresca.

57. *m'inveschi*, mi trattenga.

58. *I' son colui ec.* « Piero dalle « Vigne fu cancelliere dello imperadore Federico II, e fu uno eccellen« tissimo uomo di scienza, finissimo « dottore, buono decretalista, finissimo trovatore e bel dittatore: e

Del cor di Federico, e che le volsi
Serrando e disserrando sì soavi, 60
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio,
Tanto ch' io ne perdei lo sonno e i polsi.
La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti, 65
Morte comune, e delle corti vizio,
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto, 70
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.
Per le nuove radici d' esto legno

« voleagli meglio lo 'mperadore per « la sua virtù, che a niuno barone « di sua corte; intanto che tutti i « suoi segreti gli manifestava. Ora, « com'è usanza d'essere nelle corti dei « signori e altrove i virtuosi invidia- « ti, costui era invidiato, e fu una « volta accusato allo 'mperadore Fe- « derico come il detto Piero aveva « fatto assapere al papa Gregorio IX, « nimico d'esso imperadore, un suo « segreto, e scrivevagli ciò che in « corte si faceva. Ciò udendo lo 'm- « peradore, e credendolo, il fece pi- « gliare e abbacinare. Piero, di que- « sto sentendosi innocente, per vole- « re fuggire questo isdegno fattogli a « sì gran torto, si s'uccise egli stes- « so. » *Chios. Dant.* — *tenni ambo le chiavi*: int. metafor. della persuasione e della dissuasione; del volere e del non volere. Petrarca: *Del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave Avete in mano.*

60. *Serrando*, chiudendolo a quel che io non approvava. — *disserrando*, aprendolo a quel ch'io amava. — *sì soavi*, con tanta dolcezza.

61. *Che dal segreto suo ec.*, che divenni quasi unico suo confidente.

63. *lo sonno e i polsi*, prima il sonno, per la continua tortura del cervello; poi la *salute*, che tutti sanno che si misura principalmente dallo stato de' polsi: non già la *vita*, come spiegano tutti; sì perché la vita può durare anco dopo la perdita de' polsi, e perchè sarebbe un far dire a Piero prima del tempo quel medesimo che a suo luogo dirà. Il Bianchi preferisce la lezione *le vene e i polsi*, perchè modo altra volta usato dal Poeta, e spiega anch'egli *la vita*: ma quando il Poeta disse che la lupa gli facea *tremar le vene e i polsi*, intese forse che gli facea tremare la *vita?*

64-66. *La meretrice ec.*: l'invidia, appellata *morte comune*, perchè cagione che gli uomini si faccian miseri scambievolmente, e anche perchè dall'invidia del Diavolo entrò la miseria e la morte nel mondo. — *vizio delle corti*, perchè in quelle più che altrove si esercita l'invidia.

68. *Augusto*, cioè Federico II.

70. *per disdegnoso gusto*, per l'amaro piacere che inspira la soddisfazione d'un fiero disdegno.

71. *fuggir disdegno*, liberarmi dal rovello della mia giusta indegnazione.

72. *Ingiusto ec.* Intendi: uccidendomi per soverchio sdegno, fui ingiusto verso di me che era innocente.

73. *nuove radici*, troppo diverse da quante se ne conoscono al mondo.

Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno. 75
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo che invidia le diede.
Un poco attese, e poi: Da ch' ei si tace,
Disse il Poeta a me, non perder l' ora; 80
Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel che credi che a me soddisfaccia;
Ch' io non potrei: tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l' uom ti faccia 85
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spirito incarcerato, ancor ti piaccia
Di dirne come l' anima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega. 90
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce:
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta, 95
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non le è parte scelta;
Ma là dove fortuna la balestra,
Quivi germoglia come gran di spelta;
Surge in vermena ed in pianta silvestra: 100

75. *d'onor sì degno:* intendi a riguardo del valore civile e militare, che fu grandissimo in lui; chè quanto al resto noi l'abbiamo veduto tra gl'increduli.

80. *non perder l'ora*, il tempo.

85. *Se l'uom ec.:* cioè, se ti sia fatto. Qui, come spesso negli antichi, *l'uomo* equivale all'*on* de' francesi.

86. *Liberamente*, con liberale volontà.

89. *nocchi*, alberi nocchiosi, nodosi.

90. *da tai membra:* da' nocchi, i quali racchiudendo in se l'anima, le fanno ufficio di membra. — *si spiega*, si discioglie, si sprigiona.

91. *Allor soffiò*, mandò un forte sospiro, come chi si accinge a parlar dei propri mali.

94. *feroce*, crudele verso di sè.

96. *settima foce*, settimo cerchio dell'Inferno. Virgilio: *Faucibus Orci*. Ogni cerchio è come bocca che inghiotte e divora, dirà nel XXXI.

97. *non le è parte scelta*, non le è stabilito alcun luogo.

98. *dove fortuna la balestra*, dove il caso la porta.

99. *spelta*, sorta di biada.

100. *Surge in vermena ec.*, cioè nasce giovane ramuscello, e poi si fa pianta silvestra, grosso pruno.

Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.
Come l' altre, verrem per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta:
Chè non è giusto aver ciò ch' uom si toglie. 105
Qui le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascuno al prun dell' ombra sua molesta.
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire; 110
Quando noi fummo d' un rumor sorpresi,
Similmente a colui, che venire
Sente il porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire.
Ed ecco duo dalla sinistra costa, 115
Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
Che della selva rompiéno ogni rosta. (*)
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte.
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava: Lano, sì non furo accorte 120
Le gambe tue alle giostre del Toppo.

102. *al dolor finestra*, cioè rottura onde escono poi le voci dolorose.

103. *Come l'altre* anime nel dì del giudizio, *verrem per nostre spoglie*, verremo su nel mondo a cercar le nostre membra. È detto *verremo* relativamente a Dante, il quale abitava ancora la terra de' viventi.

108. *al prun ec.*, al pruno ov'è rinchiusa *l'ombra sua*, o l'anima sua *molesta* al corpo, da cui violentemente si divelse.

113. *il porco*, il cinghiale. — *la caccia*, i cani coi cacciatori. — *alla sua posta*, al luogo ov'egli è appostato.

114. *stormire*, propriamente far romore o fracasso, in generale: oggi si usa più volentieri del solo strepito delle frasche.

117. *rosta*, opposizione di rami intrecciati insieme.

(*) Violenti contro se medesimi, nell'avere. Ved. C. XI, nota 44.

118. *Quel dinanzi ec.* Questi che chiama la morte in suo soccorso è il Sanese Lano di parte guelfa, uomo che consumò tutto il suo con una brigata godereccia. Essendosi trovato costui alla sconfitta che gli Aretini nel 1280 dettero ai Sanesi presso la Pieve del Toppo nel contado d'Arezzo, mentre potea salvarsi fuggendo, *com' uomo disperato che malvolentieri tornava a casa, sappiendo non gli era rimaso niente, si mise a combattere per disperato e in quella battaglia fu morto.* Chios. Dant.

119. *a cui pareva tardar troppo*, a cui pareva esser tardo, correre men dell' altro.

121. *alle giostre del Toppo*: Chiama *giostre* per modo burlevole la zuffa in cui i Sanesi furono messi in fuga. Quest' altro abusatore de' propri beni, più sotto sapremo essere un tale Jacopo Padovano, d'una famiglia nobile, detta dalla Cappella di Sant'Andrea. Si racconta di lui che, tra le al-

E poichè forse gli fallia la lena,
Di sè e d' un cespuglio fece un groppo.
Diretro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti, 125
Come veltri ch' uscisser di catena.
In quel che s' appiattò miser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano,
Poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor la mia Scorta per mano, 130
E menommi al cespuglio che piangea
Per le rotture sanguinenti invano.
O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea? 135
Quando 'l Maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto, 140
C' ha le mie frondi sì da me disgiunte,

tre stravaganze, fece un giorno bruciare una sua villa per aver lo spettacolo d'un bel fuoco.

122. *gli fallia la lena*, gli mancava, int. a Jacopo, la forza a più correre.

123. *fece un groppo ec.*, fece un nodo; cioè si raccolse, si strinse a un cespuglio, per nascondersi alle cagne che lo inseguivano.

125. *Di nere cagne ec. Le cagne*, secondo Piero di Dante, figurano i creditori. Sopra quel luogo di Virgilio (*En.* 7): *Hunc rabidæ venantis Juli Commovere canes*, il Minelli chiosa: « Rispetto agli animali, è stato notato che quando si tratti di « ferocità, soglion nominarsi le femmine; quando di generosità, i maschi. »

126. *Come veltri ec.* Paragona la bramosia e velocità di queste infernali cagne a quella propria della particolar razza de' levrieri, detti ancora *cani da giugnere*. Buti: « Veltri sono una spezie di cani molto veloci « in corso, e per velocità avanzano « le fiere, e piglianle, e uccidonle. »

132. *invano*, senz'alcun pro di colui che in esso erasi appiattato.

133. *O Jacopo, dicea.* Questi che così parla è uno spirito incarcerato in quel cespuglio il quale per esservisi appiattato Jacopo, è stato sì mal concio dalle cagne.

134. *di me fare schermo*, farti schermo di me, ripararti col mio cespuglio.

138. *Soffi col sangue*, mandi fuori sangue e dolorose voci. — *sermo*, sermone, detto anco in prosa, come *Plato* e *Cato*, prima che si fermasse ben l'uso, nel voltar siffatti nomi di latino in italiano, di preferir l'allungamento de' casi obliqui.

140. *disonesto*, sconcio e lagrimevole. Così Virgilio: *inhonesto vulnere*.

Raccogliete al piè del tristo cesto:
I' fui della città che nel Battista
Cangiò 'l primo padrone: ond' ei per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista. 145
E se non fosse che in sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno
Sovra 'l cener che d' Attila rimase,

142. *del tristo cesto*, cioè dell' infelice cespuglio.

143-145. *I' fui ec.* Vi è chi dice che questi fu Rocco de' Mozzi, che s'impiccò per la gola per isfuggire la povertà, avendo dissipate le sue ricchezze. Altri vuole che sia un Lotto degli Agli, giudice, che s' impiccò similmente in sua casa, dopo avere aggiunto alla povertà in cui s'era per sua colpa ridotto, il rimorso d'una ingiusta sentenza — *della città che nel Battista ec.* Vuol dire di Firenze, che fatta cristiana prese a suo protettore San Gio. Battista in luogo del suo *primo padrone*, cioè in luogo di Marte, il quale per vendetta del ripudio, *con l' arte sua*, colla guerra, farà sempre trista la detta città.

146-150. *E se non fosse ec.*, e se non fosse che sul Ponte Vecchio dove si passa Arno, rimane *alcuna vista*, alcun avanzo della statua di Marte, que' cittadini che riedificarono Firenze distrutta da' barbari, avrebbero fatto lavorare indarno, perchè ella sarebbe di nuovo perita. — Quanto alla statua di Marte, dal maggior tempio di Firenze tramutata in sul Ponte Vecchio quando s'introdusse il Cristianesimo, si credea volgarmente ch' ella fosse a Firenze quale il Palladio a Troia: ma i savi ne ridevano. *Grande semplicità* (dice il Villani III, 1) *mi pare a credere che una sì fatta pietra potesse ciò adoperare.* Dante dunque non avrebbe, senza forte motivo, consecrati otto versi ad una tale scempiezza. In bocca al dannato, uomo volgare, tutto questo passo è da intendere letteralmente, e serve a rappresentare quella razza d' uomini superstiziosi e ignoranti che invece di attribuir le sciagure della patria ai mali costumi o reggimenti, ne riversavan la colpa negli astri, ne' demonj e in altre vanità. Ma in bocca al gran Poeta, che quelle parole riferisce, mi permetta il Bianchi di sottintendervi con Benvenuto da Imola, col Lombardi, il Rossetti e il Tommaseo, un senso totalmente allegorico. « Questo « (dicono leggiadramente le *Chios.* « *sopr. Dant.*) non è così, e non è « da intendere secondo che suona « questa lettera: ma intendi che a « quel tempo di Marte i fiorentini e« rano atti ad arme e a battaglie e a « guerreggiare, ed erano uomini va« lentissimi di loro persone; ma co« me cominciarono attendere a San « Giovanni (intendi *Bocca d' Oro*, « per lo fiorino), a darsi a guadagna« re e a mercatantare, avanzare e ar« ricchire, così diventarono vili e « paurosi d' arme, benchè ancora ve « ne sieno assai valenti uomini. » Si sa che il fiorino a Firenze battevasi con la impronta del Battista.

149. *che d' Attila rimase.* Oggi è certo che Attila non passò mai l' Appennino. Forse Totila re de' Goti fu quegli che molto guastò Firenze nelle guerre ch' ebbe a sostenere contro i generali di Giustiniano. Ma essendo comune opinione a quei tempi che Attila fosse stato il distruttor di Firenze, a quella, come tant' altre volte, s' attiene il Poeta.

Avrebber fatto lavorare indarno: 150
Io fei giubbetto a me delle mie case.

151. *Io fei giubbetto ec.* *Giubbetto* ed anche le *giubbette*, dicevasi al trecento comunemente per *forche*, come si può vedere da tutti gli esempi addotti dalla Crusca. Nè dal trovarsi detto *gibet* da' Francesi è da concludere col Bianchi ed altri, che noi da loro il togliessimo, come non è per tanti altri vocaboli fin dall'origine comuni alle due lingue; nè molto meno correggcr *gibetto*, quando l'ignoranza della vera etimologia non permette di giudicare se l'uso de' francesi o il nostro vieppiù si scosti dalla intrinseca ragione di questa parola. E quand'anco il sapessimo, questo che fa? Nell' uso *arbitrium est et jus et norma loquendi* — Dice a Dante lo spirito, ch'egli si servì, per appiccarsi, delle travi della sua propria casa

CANTO DECIMOQUARTO

Nel terzo girone del settimo cerchio son puniti i violenti contro Dio, la Natura, l'Arte; sopra tutti i quali piovono di continuo larghe falde di fuoco, ma i primi le ricevono supini, i secondi correndo, gli ultimi seduti. In questo Canto il Poeta tratta de' primi, e particolarmente di Capaneo. Ode da Virgilio la misteriosa origine de' fiumi infernali.

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende' le a colui ch' era già fioco.
Indi venimmo al fine, ove si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove 5
Si vede di giustizia orribil arte. (*)
A ben manifestar le cose nuove,
Dico che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva le è ghirlanda 10
Intorno, come il fosso tristo ad essa:

1-2. *Poichè la carità ec.*, poichè l'amore della patria, la quale io aveva comune con quello spirito. — *mi strinse*, mi fè forza ec.

3. *E rende' le*, e le rendei.

6. *di giustizia orribil arte*, spaventevole magistero della divina giustizia.

(*) Violenti contro Dio, la natura e l'arte.

8. *landa*, pianura semplicemente, sebbene più spesso in cattivo senso. In buono l'usò Dante medesimo, Purg. XXVII: *andar per una landa Cogliendo fiori.*

9. *Che dal suo letto ec.*, la qualità del cui terreno non lascia crescervi alcuna pianta.

10. *La dolorosa selva ec.*, la dolorosa selva circonda la landa, come il tristo fosso del sangue circonda la selva stessa.

Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
Lo spazzo era un' arena arida e spessa,
Non d' altra foggia fatta che colei,
Che da' piè di Caton già fu soppressa. 15
O vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte assai miseramente; 20
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente,
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Ed altra andava continuamente.
Quella che giva intorno era più molta, 25
E quella men, che giaceva al tormento,
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento. 30
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide sovra lo suo stuolo

12. *a randa a randa*, cioè, rasente rasente l'arena; in sull'estrema parte della selva e sul principio dell'arena.

13. *Lo spazzo*, il suolo di essa landa.

14. *che colei ec.*, che quell'arena della Libia, la quale *fu soppressa*, cioè calcata, dai piedi di Catone quando vi passò coll'esercito di Pompeo. Luc. I, 9.

21. *E parea posta lor ec.*, ed elle pareano sottoposte a leggi diverse per le diverse positure in che giacevano.

22. *Supin giaceva*: giaceva *supinamente*. — Quelli che giacciono supini sono i violenti contro Dio; quei che seggono sono i violenti contro l'arte; e quei che girano sono i violenti contro natura.

24. *Ed altra ec.* Il Tommaseo (*Bellezza educ.* VI) tassa molti poeti moderni, dicendo: « Le parole consuonano al sentimento, ma al sentimento « non corrisponde la testura di dette « parole. Ecco il pregio del Petrar« ca, di Virgilio, di Dante. La loro « poesia consuona a se stessa nella « collocazione di ciascuna sillaba, e « rende pieno concento. »

27. *al duolo*, cioè ai lamenti.

28. *d'un cader lento*, lentamente cadendo.

30. *Come di neve ec.*, come fiocchi di neve sull'alpe quando non tira vento che li sminuzzi e li trasporti.

31. *Quali Alessandro ec.*. Dicesi che Alessandro vide in India cadere falde di fuoco *salde infino a terra*, cioè che cadute a terra non si estinguevano; e che le facesse *scalpitare*, cioè premere co' piedi da' suoi soldati, perocchè l'acceso vapore meglio si spegneva *mentre che era solo*, cioè non accresciuto dalle fiamme apprese al terreno.

Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore 35
Me' si stingueva mentre ch' era solo:
Tale scendeva l' eternale ardore,
Onde l' arena s' accendea, com' esca
Sotto il focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca 40
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l' arsura fresca.
Io cominciai: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Che all' entrar della porta incontro uscinci, 45
Chi è quel grande che non par che curi
L' incendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto
Ch' io dimandava il mio Duca di lui, 50
Gridò: Qual i' fui vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui;
O s' egli stanchi gli altri a muta a muta 55

34. *Perchè*, per la qual cosa.

40. *la tresca*, Boccaccio, *Com. Dant.*: « È la tresca una maniera di « ballare, la quale si fa di mani e di pie« di ». Qui con espressivo traslato indica *lo veloce movimento delle mani di quelle misere anime a scuotersi l'arsura*, come dice il Buti.

42. *l'arsura fresca*, cioè il fuoco che di fresco, di nuovo, era piovuto sopra di loro. — *Fresco* ha spesso il senso del latino *recens*.

43. *tu che vinci ec.*, con la sapienza ed eloquenza tua.

45. *uscinci* per *ci uscinno*, terminaz. antiquata.

48. *che 'l maturi*, che distrugga l'acerbità del suo animo. Altri leggono *marturi*, dell'antiq. *marturiare*.

53. *Crucciato*, delle mie bestemmie.

53. *Se Giove stanchi ec.*, ancorchè Giove stanchi Vulcano suo fabbro ec. — Che Capaneo sia punito di avere in Giove sprezzata la divinità in generale, si può immaginare; ma ch'egli non si fosse per ancora accorto che Giove con tutta la sua compagnia era fallito da un pezzo, pare impossibile. Capaneo (nota il Tommaseo) è un simbolo del dispregio di Dio. Sia quel che vuole, purchè parli in modo che tenga.

54. *l'ultimo dì* della mia vita.

55. *a muta a muta*. Il Buti spiega *a brigata a brigata*, ed il Lombardi se ne contenta; ma il Biagioli no, allegando che i Ciclopi eran soli tre, e che perciò s'abbia ad intendere *un dopo l'altro*: ed il Bianchi seguita il Biagioli. Basti per dichiarazione del vero citare i seguenti versi di Virgi-

In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta,
Sì com' ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. 60
Allora il Duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
O Capaneo, in ciò che non s' ammorza
La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia, 65
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me con miglior labbia,
Dicendo: Quel fu l' un de' sette regi
Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch' egli abbia
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi: 70
Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancor li piedi nell' arena arsiccia;
Ma sempre al bosco li ritieni stretti. 75
Tacendo divenimmo là 've spiccia

lio (*Georg.* IV):

Ac veluti lentis Cyclopes fulmina massis
Cum properant, *alii* taurinis follibus auras
Accipiunt, redduntque; *alii* stridentia tin-
(gunt
Æra lacu: gemit impositis incudibus Ætna:
Illi *inter sese* magna vi brachia tollunt
In numerum, versantque tenaci forcipe
(ferrum

Da' quali versi, ripetuti nell' Eneide, si ricava che i Ciclopi non eran tre, che non battevano il ferro ad uno per volta, e che il Buti e gli Accademici della Crusca, che lo citarono, avevan ragione.

56. *In Mongibello*, sull' Etna in Sicilia, dove i poeti finsero esser la fucina di Vulcano, che coi suoi ciclopi fabbricava i fulmini a Giove.

58. *alla pugna di Flegra*, alla battaglia de' giganti contro Giove in Flegra, valle della Tessaglia.

60. *Non ne potrebbe aver vendetta allegra*, non potrebbe aver l' allegrezza di vedermi avvilito.

61. *di forza*, cioè, con grande veemenza e gagliardia.

63-66. *O Capaneo*. Capaneo fu uno dei sette re che assediarono Tebe; uomo superbo e sprezzator degli Dei. — *in ciò che non s' ammorza ec.*, la tua indomita superbia è il tuo maggior gastigo; e niun supplizio fuor che la stessa tua rabbia potrebbe esser adeguata pena, *dolor compito*, al tuo bestial furore.

67. *con miglior labbia*, cioè con più mite aspetto.

69. *assiser*, per *assediarono*, trovasi anco nelle prose d' allora.

70. *in disdegno*, in dispregio. Anche Stazio lo chiamò *Superum contemtor et æqui*.

72. *debiti fregi*: per ironia. Intendi, debite pene.

76. *divenimmo*, è dal *devenire*, lat., che spesso vale il semplice *venire*. — *spiccia*, sgorga, esce con impeto.

Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici, 80
Tal per l' arena giù sen giva quello.
Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt' eran pietra, e i margini da lato,
Perch' io m' accorsi che 'l passo era lici.
Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato, 85
Posciachè noi entrammo per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato,
Cosa non fu dagli tuoi occhi scorta
Notabile com' è 'l presente rio,
Che sopra sè tutte fiammelle ammorta. 90
Queste parole fur del Duca mio.
Perchè 'l pregai, che mi largisse il pasto,
Di cui largito m' aveva il disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta, 95
Sotto 'l cui rege fu già il mondo casto.

79-80. *del Bulicame ec.* Bulicame chiamavasi un laghetto d' acqua bollente, a due miglia da Viterbo: usciva da esso un ruscello, l' acqua del quale *le peccatrici*, le meretrici, *poi*, cioè a una certa distanza dalla sorgente, quando era già raffreddato alquanto, si partivano fra loro, in quanto che ciascuna di esse volgeva alla propria stanza quella porzione d' acqua che le abbisognasse. Se la lezione *peccatrici*, che è pure di tutti i testi da noi veduti, è la vera, bisogna supporre che in vicinanza del Bulicame fossero a quel tempo delle case abitate da tali donne, che forse vi trovavano il loro conto per la frequenza di quei bagni.

82-83. *le pendici ec.*, cioè le sponde pendenti, inclinate, *Fatt' eran pietra*, si erano impietrite. E ciò era dovuto alla natura di quel fiumicello sanguigno che rendeva pietra l' arena. Anco presso noi vedonsi dei fiumi che hanno virtù pietrificante.— *i margini*, i dorsi delle sponde.

84. *era lici*, lì; perchè l' unico luogo ove non fosse l' arena *arsiccia*, infocata. Vedi v. 74. *Quici* e *quaci* dicesi volgarmente in Toscana.

87. *Lo cui sogliare*, la cui soglia, la porta dell' Inferno. S. Matt. VII, 13: *Lata porta et spatiosa via est quae ducit ad perditionem.*

90. *ammorta*, spegne.

92. *mi largisse il pasto ec.*, mi spiegasse come quel rio fosse cosa tanto mirabile; giacchè di saper questo m' avea fatto desideroso con quel suo cenno.

94. *guasto*, disfatto, rovinato.

95. *Creta*: isola del Mediterraneo, donde l' origine dei Troiani, e quindi, mediante Enea, dell' Impero. Altri vogliono che Dante qui la scegliesse perchè posta quasi nel mezzo del mondo allor conosciuto.

96. *Sotto 'l cui rege ec.*, int. sotto Saturno. *Credo pudicitiam Saturno rege moratam In terris.* Juv. Ma ca-

Una montagna v' è, che già fu lieta
D' acque e di fronde, che si chiamò Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida — 100
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio

sto può prendersi anche nel senso di *integro*, *innocente*, come talvolta presso i Latini.

100. *Rea la scelse ec.* Qui la mitologia è da Dante adoperata come deposito delle antichissime tradizioni del genere umano. Valga per iscusa, ma non per lode.

102. *vi facea far le grida.* Rea faceva fare grande romore con cembali ed altri strumenti, acciocchè Saturno, che era solito divorarsi i propri figliuoli, non udisse i vagiti del fanciullino Giove. Saturno che divora i propri figli, simboleggia il Tempo, che corrompe e distrugge tutto ciò che da esso si genera e si produce.

103-114. *sta dritto un gran veglio ec.* Riportandosi qui in gran parte la visione avuta dal re Nabucco, è probabile che Dante vi abbia voluto significare fino a un certo punto un concetto analogo a quello che vi scorse e dichiarò il profeta Daniele. «La testa d'oro, disse egli a Nabucco, sei tu stesso, o buon re: dopo di te verrà un regno minore del tuo, e sarà come argento; poscia un terzo, e sarà come rame; e un quarto, come ferro: e per ultimo il reame sarà diviso; e di ciò dan segno il ferro e la terra, di che i piè della statua sono formati.» Come dunque nel profetico sogno sono adombrate le vicende dell' impero assiro, così nella dantesca imitazione possono essere significate quelle dell' impero latino stabilito a Roma da Cesare e da Augusto, il quale Dante voleva che per il bene del mondo fosse restaurato. Questo impero, che secondo le idee del Poeta deve incivilire tutto il mondo e sotto di sè accogliere tutte le genti, dopo varie prove qua e là, date le spalle a Damiata, cioè al mezzogiorno e all'oriente, si dee definitivamente stabilire in occidente a Roma, dove per divina disposizione dovrà durar quanto il mondo. Esso non fu d'oro, cioè quale dev'essere, se non solamente sotto Augusto: *Sub divo Augusto monarcha, existente monarchia perfecta, mundum undique fuisse quietum, satis constat.* Monarch., lib. I. Nel processo dei tempi diventa men buono, sebbene mantenga sempre un qualche splendore e alcuna virtù, come è significato dall'argento e dal rame, metalli pur di qualche valore. Ma ogni splendore, ogni gloria sparisce alla *forcata*, ove si fa tutto ferro: e questo accenna alla divisione di esso impero, morto Teodosio; dopo il qual tempo cominciarono le invasioni barbariche, e quei secoli veramente di ferro e di calamità notissimi per l' istorie. Viene finalmente l' impero al colmo dell' avvilimento quando al *ferro* aggiunge la *creta*; quando cioè diviene un misto di tirannide e di popolar licenza, e che questa prevale. La *creta* ha seco l' idea della viltà e della debolezza, e ben rappresenta il tumultuoso governo della plebe. Ora tutte queste alterazioni della perfetta monarchia, significata nella testa d' oro, son seguitate da miseria di popoli, da mali costumi e da delitti; e queste sono le lacrime che sgorgano dalle diverse rotture della statua, e colano nell' Inferno. — Quant' è al valore delle opinioni del nostro Poeta circa la monarchia universale, veggasi il Balbo al cap. XI della *Vita di Dante*.

Che tien volte le spalle in ver Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio. 105
La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta, 110
E sta in su quel, più che 'n su l' altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l' oro, è rotta
D' una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia: 115
Fanno Acheronte, Stigo e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai; però qui non si conta. 120
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar pur a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che il luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto 125

104. *Damiata*. Accenna alla monarchia anticamente stata in Egitto.

111. *più che 'n su l' altro*. A' disordini della tirannide prevalevano quelli della popolare licenza, ch' è figurata nella *creta*. I Comuni già corrotti si disfacevano; i Signorotti esordivano.

115. *si diroccia*, scende di roccia in roccia, di rupe in rupe.

117. *doccia*, canale.

118. *Infin là ec.*, infino al fondo dell'Inferno, ossia al centro della terra, dove non *si dismonta* più, cioè più non si scende, ma si comincia a salire all' opposto emispero.

119. *Cocito*, è voce greca che appunto significa *pianto*.

121. *rigagno*, piccol rivo.

123. *Perchè ci appar pur ec.*, perchè ci apparisce, ci si fa vedere solamente *a questo vivagno*, cioè in quest'orlo, in questa ripa, e non altrove. Chiama *vivagno* il luogo dove ora si trova, o perchè avendo diviso il settimo cerchio in tre gironi, l' ultimo è quasi il vivagno o l' orlo del vasto ripiano, o perchè ha riguardo al confine della selva sul quale si trova.

124. *Tu sai che il luogo è tondo ec.* A ben intendere la risposta che fa Virgilio alla domanda di Dante, si consideri che avendo questi immaginato nove cerchi infernali, nel visitarli percorre la nona parte di ciascuno, dimodochè andando sempre a sinistra, quando sarà giunto al termine della nona parte dell' estremo circolo, allora avrà girato tutto il tondo. Ond' è che non poteva avere prima d'ora incontrato il Flegetonte diroccciantesi da quel lato manco il quale non era stato ancora tutto trascorso.

Pur a sinistra giù calando al fondo,
Non se' ancor per tutto il cerchio volto;
Perchè, se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si trova 130
Flegetonte e Letè, chè dell' un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose; ma il bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una che tu faci. 135
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
Là ove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse: Omai è tempo di scostarsi
Dal bosco: fa che diretro a me vegne: 140
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

127. *Non se' ancor per tutto il cerchio volto*, non hai per anche col tuo girare compito il cerchio.

129. *Non dee addur maraviglia al tuo volto*, non deve atteggiarlo a maraviglia.

131. *chè dell' un taci*: intendi, di Lete. *Lete* significa *oblio*, che non può esser nell' Inferno, dove la memoria dei peccati commessi, e delle grazie abusate, sarà uno dei maggiori supplizi dei dannati.

134. *ma il bollor ec.*, il bollor dell'acqua rossa doveva farti accorto che essa è il fiume Flegetonte. Questa parola viene dal verbo greco φλέγω, che significa *ardere*. Da questo luogo parrebbe che Dante non mancasse d'una qualche cognizione della greca lingua: ma, se pur n'ebbe, fu pochissima.

136. *questa fossa*, tutta la infernale cavità.

137. *La ove ec.*, là ove le anime purganti, prima di salire al cielo, si lavano, quando la colpa di che furon punite è *rimossa*, cioè tolta via da loro.

138. *pentuta*, participio dell'antiq. *pentere*, scontata per penitenza.—In questo senso non fu registrato dalla Crusca, ma notato primieramente nel Dizionario di Bologna (Monti e Comp. 1819 26), e quindi riferito dal Manuzzi. Il Venturi, sopra la fede di qualche codice, vorrebbe che si leggesse *pentuta ha rimossa*; nel qual caso *pentuta* sarebbe nome sostantivo e varrebbe *pentimento*, come si ha nel Vocab.

142. *E sopra loro ec.* Mostra l' esperienza che una candela tra le fumide esalazioni si estingue: e così il Poeta immaginò avvenire di quelle vampe provenute, al toccare la densa caligine che dal bollente fiumicello sorgeva.

CANTO DECIMOQINTO

I violenti contro natura, cioè i sodomiti, corrono sotto la pioggia del fuoco partiti in ischiere, secondo lor professioni. In questo Canto si tratta de' letterati: tra' quali Brunetto Latini parla al Poeta del suo avvenire, di Firenze, de' propri compagni.

Ora cen porta l' un de' duri margini,
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
Temendo il fiotto che in ver lor s' avventa, 5
Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fuggia;
E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagin eran fatti quelli, 10
Tuttochè nè sì alti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avrei visto dov' era,
Perch' io indietro rivolto mi fossi, 15
Quando incontrammo d' anime una schiera (*)
Che venia lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna;

1. *Ora cen porta ec.*, ecco che noi camminiamo sopra l' uno de' margini *duri*, cioè pietrificati.

2. *di sopra aduggia*, cioè fa ombra e nebbia al disopra, in modo che spegne le fiamme.

4. *Guzzante*, piccola terra di Fiandra: *Bruggia*, o Bruges, nobile città parimente di Fiandra.

5. *il fiotto*, il flutto, il venir della marea.

6. *Fanno lo schermo*, fanno i ripari o le dighe, perchè il mare stia lontano. — *fuggia*, è il soggiuntivo di *fuggere*. Costr. *Quale i Fiamminghi fanno lo schermo, e quale i Padovani ec., a tale imagine ec.*

9. *Anzi che Chiarentana ec.*, prima che la montagna di Chiarentana, da cui nasce la Brenta, senta il caldo di primavera, e che per le disciolte nevi il detto fiume ingrossi fuor di misura, e meni guasti pel territorio di Padova. La parte delle Alpi dove nasce la Brenta, e che i Padovani chiamano *Chiarentana*, sono i monti del Trentino.

12. *lo maestro felli*, il fabbricatore li fece; chiunque questi si fosse, o Dio, o i demoni.

14. *dov'era*: intendi, la selva.

15. *Perch'io*, sebbene io, per quanto io ec.

(*) Sodomiti.

19. *sotto nuova luna*. « Intendasi quando la luna non splende la notte;

E sì ver noi aguzzavan le ciglia, 20
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fui conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia!
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese, 25
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto
Sì, che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto;
E chinando la mia alla sua faccia,
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto? 30
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro e lascia andar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso ven preco;
E se volete che con voi m' asseggia, 35
Faròl, se piace a costui, chè vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando il fuoco il feggia.

il che avviene appunto quando è nuova, che tramonta poco dopo il sole. Così il Bianchi, seguitando il Lombardi; ma io inchino piuttosto al Poggiali ed al Biagioli, che intendono la scarsa ed incerta luce del novilunio: 1° perchè così propriamente suona la espression del Poeta *sotto nuova luna*, la quale mal si applica alla luna tramontata; 2° perchè il Poeta vuol significare che si vedea poco, ma pur si vedeva; 3° per lo esempio di Virgilio, spesso seguitato da Dante: *Agnovitque per umbram Obscuram, qualem primo qui surgere mense Aut videt aut vidisse putat per nubila lunam.*

22. *da cotal famiglia*, da cotale schiera; perchè questi peccatori son divisi in tante masnade, come si dirà più sotto.

23-24. *mi prese Per lo lembo ec.* perchè lo spirito era giù nella rena, e Dante sull'argine del ruscello.

27. *non difese*, non impedì, non tolse al mio intelletto, alla mia mente, di poterlo riconoscere.

32. *Brunetto Latini.* Fu maestro di Dante, e di parte guelfa. Dopo la rotta di Montaperti andò esule a Parigi, dove scrisse in francese il suo *Tesoro*. Era nato verso il 1220; morì in Firenze nel 1294, dove era tornato quando i Guelfi riguadagnarono lo Stato. *Mondano*, lo chiama Giov. Villani (e tal si chiama egli stesso nel suo *Tesoretto*), ma *gran filosofo e sommo maestro in rettorica e in digrossare i Fiorentini e farli scorti in ben parlare e saper reggere la repubblica.*

33. *la traccia*, cioè la comitiva degli altri che andavano in fila.

34. *preco*, secondo il lat. *precor*, che poi si fece *prego*.

35. *m'asseggia*, m'assida.

36. *chè vo seco*, perciocchè sono in sua compagnia.

39. *arrostarsi*, sventolarsi. — *il feggia*, lo ferisce. *Feggia* è il presente indicat. di *feggiare*.

Però va oltre: i' ti verrò a' panni, 40
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com' uom che riverente vada. 45
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarri' in una valle, 50
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur ier mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, tornand' io in quella;
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella, 55
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.

40. *ti verrò a' panni*, ti verrò appresso. Vedi la nota ai versi 23-24.

41. *la mia masnada*, la mia compagnia, la mia schiera, ch' è quella de' letterati: perocchè i sodomiti correvano in tante brigate composte ciascuna di spiriti appartenuti già tutti alla stessa professione; nè l' una brigata poteva mischiarsi con l' altra, come si vedrà dal v. 118, quando ser Brunetto vedendo accostarsi la schiera de' politici, dice: *Gente vien, con la quale esser non deggio.*

43. *Io non osava ec.*, per paura del fuoco.

51. *Avanti che l'età mia fosse piena.* Dante si smarrì moralmente dopo la morte di Beatrice nel 1290; (V. *Purg.* XXXI); si *trovò* smarrito, cioè si avvide d'essere in una falsa via, nel 1300. Qui si parla del tempo dello smarrimento, che fu ai suoi 25 anni, quando l' età non era per anche nella sua pienezza, cioè alla sua perfezione, che si fissa ai 35, quando la vita umana, secondo che si dice nel *Convito*, tocca il colmo dell'arco, dopo il quale discende verso il suo occaso.

52. *Pur ier mattina*, solamente ieri, non prima di ieri mattina, *le volsi le spalle*, par salire il monte.

53. *tornand' io in quella*, fallitomi il disegno di guadagnare l' allegorico *monte*.

54. *ca*, accorciamento di *casa*, come *pro* e *mo* di *prode* e *modo*, vive ancora in Toscana ed altrove. Questa *casa*, allegoricamente, è l'ordine e la virtù, proprio stato dell'uomo, e a cui dal traviamento riconduce *la ragione* per la contemplazione massimamente dell'eterne verità.

55. *Se tu segui tua stella*, se tu segui le inclinazioni che avesti da natura per influsso di benigna stella: secondo i principj astrologici allor dominanti.

56. *Non puoi fallire ec.*, non puoi mancare di giungere a glorioso fine.

57. *Se ben m' accorsi*, se io previdi bene di te quando io era nel mondo. Dall'essere Dante nato nel 14 maggio 1265, quando il sole era entrato in Gemini, avea Brunetto, come seguace dell'astrologia giudiciaria, tratto un felice oroscopo per la futura

E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo il cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto. 60
Ma quell' ingrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi 65
Si disconvien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi:
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto onor ti serba, 70
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame

gloria del suo alunno. Il sole entrante in Gemini, *secondo gli astrologhi è significatore di scrittura e di scienzia*, dice l'Anonimo.

61. *Ma quell' ingrato popolo ec.* Il popolo fiorentino ebbe origine da Fiesole, antica città posta sopra un colle circa a tre miglia da Firenze.

63. *E tiene ancor ec.*, e serba ancora del duro e dell' incolto, a somiglianza del sasso ove egli è nato.

65. *lazzi*, aspri, ostici. Petrarca. *Gentil pianta in arido terreno Par che si disconvenga.*

67. *Vecchia fama nel mondo li chiama orbi.* Due cagioni si adducono di questo soprannome dato ab antico ai Fiorentini. V' ha chi dice che se lo acquistassero quando di due cose che i Pisani, volendo ricompensarli di aver guardato Pisa mentre essi erano alla conquista delle Baleari, offersero loro, o due porte bellissime di bronzo, o due colonne di porfido guaste dal fuoco e state perciò coperte di scarlatto, i bravi Fiorentini si scelsero quest'ultime. Altri dicono, e con più fondamento, che il nome di *ciechi* venisse loro, quando lasciatisi prendere alle lusinghe di Totila, lo ricevettero in Firenze, la quale poi il traditore riempì di stragi e di ruine. Quest'opinione è tenuta dal Villani, dal Malespini, da ser Giovanni Fiorentino, e da Benvenuto da Imola. Il Villani, tra gli altri, si esprime così: « I Fiorentini mal avveduti, e però furono sempre in proverbio chiamati *ciechi*, credettero alle sue false lusinghe e vane promissioni: apersongli le porte, e missonlo nella città. »

68. *Gente avara ec.*, consuona col verso 74 del Canto VI, *Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville ec.*

69. *ti forbi*, ti forbisca, ti mondi.

71. *l'una parte e l'altra*, Bianchi e Neri. Se l'augurava, ed a ragione; ma invano. Nel XVI del Par. vedremo l'infelice Poeta aver egli *fame* della ingrata sua patria.

72. *ma lungi fia dal becco l' erba*, ma non sarà sodisfatto il loro desiderio.

73. *Faccian le bestie ec.* I Fiorentini d'origine fiesolana, razza dura e bestiale, *facciano strame di lor medesme*, si governino tra loro e del loro, *e non tocchin la pianta*, non s'accostino alle gentili piante di seme romano, cioè non abbian niente di co-

Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame, 75
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto il nido di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora 80
Dell' umana natura posto in bando:
Chè in la mente m' è fitta, ed or m' accora,
La cara e buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M' insegnavate come l' uom s' eterna: 85
E quant' io l' abbia in grado, mentr' io vivo,
Convien che nella mia lingua si scerna.
Ciò che narrate di mio corso scrivo,
E serbolo a chiosar con altro testo
A donna che 'l saprà, s' a lei arrivo. 90
Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.
Non è nuova agli orecchi miei tal arra:

mune coi Fiorentini di origine romana, se pure ec. *Strame* chiamasi l'erba più vile, di che si fa cibo e letto alle bestie.

77. *che vi rimaser*, int. ad abitare.

78. *il nido*, cioè Firenze, edificata, come si dice, da una colonia di Romani ed accresciuta poi dai Fiesolani. Vedi Machiavelli, *Storie* lib. II, — Dante si gloriava di discendere da una famiglia romana di antichissima origine, e credevasi parente dei Frangipani.

79. *Se fosse pieno tutto ec.*, se si fosse adempito ogni mio voto, voi sareste tuttora vivo. Allude a quel che ser Brunetto gli ha detto sopra: *E s'io non fossi sì per tempo morto ec.*

81. *Dell'umana natura ec.*, non sareste ancor privo del pieno essere umano, che consta del corpo e dell'anima.

82. *m'è fitta.* Virg. *Haerent infixi pectore vultus, Verbaque.* — *ed or m'accora*, ora che vi trovo in sì misero stato.

86. *Io l'abbia in grado*, ve ne sia grato. *Abbia* leggono il cod. Caet., il Cod. Poggiali, e l'ediz. di Fuligno 1472; e credo basti per antiporlo ad *abbo*.

88. *di mio corso*, cioè della mia rimanente vita. — *scrivo*, lo imprimo nella mia mente.

89. *E serbolo a chiosar ec.*, e lo serbo per farmelo spiegare insieme con un altro testo, cioè colla predizione fattami da Farinata. Vedi Canto X, verso 79 e seg.

90. *a donna che 'l saprà*, int. che lo saprà *chiosare*, spiegare: e vuol dire di Beatrice.

91-93. *Tanto ec.* Intendi: solamente voglio che voi sappiate, che io, purchè tranquillo di coscienza, sono presto a tutto ciò che la fortuna vuol fare di me.

94. *arra*, predizione, anticipazione de' futuri mali.

Però giri fortuna la sua rota 95
Come le piace, e 'l villan la sua marra.
Lo mio Maestro allora in sulla gota
Destra si volse indietro, e riguardommi;
Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
Nè pertanto di men parlando vommi 100
Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono;
Degli altri fia laudabile il tacerci,
Chè 'l tempo saria corto a tanto suono. 105
In somma sappi, che tutti fur cherci
E letterati grandi e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco, e vedervi, 110
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei che dal Servo de' Servi

95-96. *giri fortuna la sua rota, e il Villan ec.* Questo modo proverbiale significa: faccia l'uomo dal canto suo quel che deve e sa; il contadino per es. lavori la terra, il mercante s'industri ec., e poi avvenga che può.

97-98. *in sulla destra gota Si volse:* dipinge l'atto di chi volga indietro la testa sol tanto da mostrare una delle gote a chi lo seguiti.—*indietro*, perchè Virgilio, per maggior libertà de' due interlocutori, precedeva di alquanto.

99. *Bene ascolta chi la nota*, utilmente ascolta le sentenze de' savi colui che le nota, le imprime nella sua mente. Il Daniello, il Tommaseo ed altri interpetrano, che Virgilio lodasse Dante di aver bene ascoltate, perciocchè notate a suo profitto, quelle parole dell' *En.* v, 710: *Superanda omnis fortuna ferendo est.*

105. *a tanto suono*, a così lungo parlare.

106. *che tutti fur cherci ec.* Intendi partitivamente: tutti costoro furono parte cherici, parte letterati famosi. Ariosto, Sat. 6: *Pochi sono grammatici e umanisti. Senza il vizio, per cui Dio Sabaot Fece Gomorra e i suoi vicini tristi.*

108. *lerci*, sozzi, imbrattati.

109. *Prisciano*, grammatico del secolo VI.

110. *Francesco d'Accorso*: fu valente giureconsulto, e insegnò leggi in Bologna, dove morì nel 1294. Era figlio del celebre Accursio, morto nel 1229. Molti comentatori, confondendo nomi e cose, hanno dato al padre il brutto vizio del figlio.

111. *S' avessi avuto di tal tigna brama*, se tu avessi desiderato conoscere persone sì laide e sozze.

112. *potei*, tu potevi, avresti potuto. — *Colui* ec. Intende d'Andrea de' Mozzi, vescovo di Firenze, che dal *Servo de' Servi*, cioè dal papa che nelle bolle si appella *Servus servorum Dei*, fu traslato da Firenze, posta sull' Arno, a Vincenza, presso cui scorre il Bacchiglione, ad istanza del Cav. Tommaso de' Mozzi, che volea levarsi dal viso la vergogna del fratello, di cui era noto il brutto vizio.

Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
Di più direi; ma il venire e il sermone 115
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio. 120
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

117. *nuovo fummo*, nuovo polverio per lo scalpitare di altre anime, spiegano tutti: ma *così non soglion fare i piè de' morti*, ci fa notare lo stesso Dante (Inf. XII, 82). Intendasi dunque che in quella mezza oscurità Ser Brunetto, discernendo di lontano l' apparir di una nuova comitiva di spiriti, la paragoni ad un fumo che sorga dal sabbione.

113. *con la quale esser non deggio*, non potendosi a talento passare d' una in altra comitiva. Eran divise, come abbiamo già detto, per professioni.

119. *il mio Tesoro:* una specie di enciclopedia del suo tempo, da ser Bunetto scritta in francese, nè mai originalmente stampata. Ne abbiamo una classica traduzione di Bono Giamboni.

123. *parve di coloro ec.*, corse veloce, come colui che nella campagna di Verona avanza gli altri nella corsa del palio di drappo verde. Solea corrersi questo palio la prima domenica di quaresima.—Il Balbo dopo accennata la strana mescolanza di satira e di amorevolezza dal nostro Poeta usata col suo maestro, soggiunge: « Non fermiamoci con tanti altri a « spiegare, giustificare, o peggio lodar Dante di tale contraddizione e « sconcezza, che ancor sa di quella « barbarie, ond' egli primo usciva, e « non è meraviglia uscisse talora imbrattato.» *Vit. Dant.* cap. 5.

CANTO DECIMOSESTO

Da una seconda schiera di sodomiti, tutta di uomini pubblici, escono tre illustri fiorentini a ragionar con Dante della patria. All' estremità del settimo cerchio, Virgilio fa cenno a Gerione che venga per calarli nell' ottavo.

Già era in loco ove s' udia il rimbombo
Dell' acqua che cadea nell' altro giro,
Simile a quel, che l' arnie fanno, rombo;

3. *arnie*, le cassette, ove dimorano le api: qui figuratamente per le api stesse.

Quando tre ombre insieme si partiro,
  Correndo, d' una torma che passava 5
  Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venian ver noi; e ciascuna gridava:
  Sostati tu che all' abito ne sembri
  Essere alcun di nostra terra prava.
Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri 10
  Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
  Ancor men duol, pur ch' io me ne rimembri.
Alle lor grida il mio Dottor s' attese,
  Volse il viso ver me, e: Ora aspetta,
  Disse; a costor si vuole esser cortese: 15
E se non fosse il fuoco che saetta
  La natura del luogo, i' dicerei
  Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
  L' antico verso; e quando a noi fur giunti, 20
  Fenno una ruota di sè tutti e trei.
Qual suolen i campion far nudi ed unti,
  Avvisando lor presa e lor vantaggio,
  Prima che sien tra lor battuti e punti;
Così, rotando, ciascuna il visaggio 25

4-6. *Quando tre ombre ec.*, quando tre ombre correndo insieme si partirono *d' una torma*, cioè da una moltitudine di spiriti che passavano sotto la pioggia *dell' aspro martiro*, delle martirizzanti fiamme. Questa torma era de' sodomiti stati uomini di governo.

8. *all' abito ne sembri ec.* L' abito civile degli antichi Fiorentini distinguevasi pel lucco ed il cappuccio.

9. *di nostra terra prava*, di Firenze.

11. *incese*, è il participio d'*incendere*, e si riferisce a *piaghe*, non a *fiamme*, come chiosa il Bianchi, perchè sarebbe ozioso. «Le fiamme (di« ce il Tommaseo) aprivan la piaga, « poi la bruciavano. Quanta poesia « in questo verso! »

12. *pur ch' io*, solo che io.

13. *s' attese*, porse l' orecchio; o pure, si fermò.

16-18. *E se non fosse il fuoco ec.*, e se non t' impedisse il fuoco che piove sul tristo luogo, direi che meglio stesso a te la fretta di andar loro incontro, che ad essi di venire a te. Erano personaggi assai ragguardevoli.

19. *ei*, eglino.

20. *L' antico verso*, cioè lamento.

22-24. *Qual suolen ec.*, come sogliono fare i campioni, i lottatori, nudi ed unti, *avvisando*, mentre vanno esaminando, appostando, dove l'uno prender l' altro con vantaggio, prima d' attaccarsi e percotersi; così ec.

25. *rotando*. Giravano sempre in tondo, perchè lor pena era non istare mai fermi. — *visaggio* per *viso* fu usato anche in prosa.

Drizzava a me, sì che in contrario il collo
  Faceva a' piè continuo viaggio.
Deh, se miseria d' esto loco sollo
  Rende in dispetto noi e nostri preghi,
  Cominciò l' uno, e 'l tinto aspetto e brollo; 30
La fama nostra il tuo animo pieghi
  A dirne chi tu se', che i vivi piedi
  Così sicuro per lo Inferno freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
  Tutto che nudo e dipelato vada, 35
  Fu di grado maggior che tu non credi.
Nepote fu della buona Gualdrada:
  Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
  Fece col senno assai e con la spada.
L' altro ch' appresso me l' arena trita, 40
  È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
  Nel mondo su dovrebbe esser gradita.
Ed io, che posto son con loro in croce,
  Iacopo Rusticucci fui: e certo

26. *sì che in contrario ec.* Essendo Dante fermo sull' argine, ed essi *rotando* sotto di lui nell' arena, per poterlo veder sempre in viso eran costretti a mandare il collo in senso contrario ai piedi.

28. *sollo*, è l' opposto di *duro*: qui vale mal fermo, cedevole, quale suol essere la rena.

29. *Rende in dispetto*, rende spregevoli.

30. *tinto aspetto*, nero dal fumo, e *brollo*, scorticato dalle piaghe.

35. *dipelato*, scorticato.

37. *Gualdrada* fu figlia di Bellincion Berti de' Ravignani, nobile fiorentino. Si maritò a Guido il vecchio, la cui origine era d' una famiglia germanica passata in Italia con Ottone I; e di quel matrimonio discese la stirpe de' Conti Guidi signori del Casentino e di molte castella in Val d' Arno. Tra gli altri figli di Gualdrada fu un Ruggieri, padre poi di Guidoguerra, prode soldato, che ebbe molta parte nella vittoria di Carlo sopra Manfredi a Benevento nel 1266.

38. *Guidoguerra ebbe nome.* «Dalle opere, dice l'Anonimo, ebbe sopraunome di Guerra ».

39. *Fece col senno ec.* Ma il suo vizio non doveva tra' contemporanei esser manco noto delle sue virtù.

41. *Tegghiaio Aldobrandi*, della famiglia Adimari, fu prode capitano. Consigliò Firenze a non fare l' impresa contro i Sanesi: ma non avendo i Fiorentini seguito il consiglio suo, furono rotti al fiume Arbia. Perciò qui è detto: *la cui voce*, cioè il cui nome, la cui fama, siccome di saggio consigliatore di pace, dovrebbe essere gradita al mondo. — Di lui si narra, che la moglie un dì coltolo in fallo, si diede a gridare *al fuoco*! I vicini accorrono; Jacopo esce di camera; ella rimanda la gente dicendo: il fuoco è già spento.

43. *posto son con loro in croce*, sono posto con loro allo stesso tormento.

44. *Iacopo Rusticucci* fu un ricco ed onorato cavalier fiorentino, che dalla fierezza e ritrosia della moglie fu spinto al brutto vizio di cui qui

La fiera moglie più ch' altro mi nuoce. 45
S' io fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto;
E credo che 'l Dottor l' avria sofferto:
Ma perch' io mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,
Tosto che questo mio Signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai
Che, qual voi siete, tal gente venisse
Di vostra terra sono; e sempre mai
L' ovra di voi e gli onorati nomi
Con affezion ritrassi ed ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace Duca;
Ma fino al centro pria convien ch' io tomi.
Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora, 65
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, di', se dimora
Nella nostra città sì como suole,
O se del tutto se n' è gito fuora.

porta la pena. Perciò dice che la fiera moglie più ch' altro gli nuoce.

46. *dal fuoco coverto*, riparato e sicuro dal fuoco.

47. *disotto*, cioè sotto la ripa nel sabbione.

52. *Non dispetto:* risponde all' espressione del verso 29.

53. *La vostra condizion ec.*, il misero stato vostro quaggiù mi pose in cuore.

54. *tardi tutta si dispoglia*, tarderà molto il dolore a dileguarsi dall'animo mio del tutto.

56. *Parole, per le quali ec.* Vedi sopra verso 14 e segg.

57. *Che, qual voi siete ec.*, che venissero persone degne di molto onore, quali voi siete.

59. *L' ovra di voi*, le opere vostre.

60. *ritrassi* le vostre opere, *ed ascoltai* i vostri nomi: dove per *ritrarre* io credo s' abbia semplicemente ad intendere *venire in cognizione*, non *descrivere altrui*, come da altri si vorrebbe.

61. *lo fele*, il disordine morale e politico già figurato nella selva. — *i dolci pomi*, i benefici effetti del suo mistico viaggio.

63. *tomi. Tomare* propriamente è *cadere*, ma qui figurat. sta in senso di *scendere*.

64-65. *Se lungamente l'anima conduca Le membra tue ec.*, così tu viva lungamente, e così dopo di te resti la tua memoria tra' vivi.

68. *Nella nostra città*, in Firenze.

Chè Guglielmo Borsiere, il qual si duole 70
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne crucia con le sue parole.
La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni 75
Così gridai con la faccia levata:
E i tre che ciò inteser per risposta,
Guatar l' un l' altro, com' al ver si guata
Se l' altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui, 80
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti gioverà dicere: Io fui;
Fa che di noi alla gente favelle. 85
Indi rupper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiaron le lor gambe snelle.

70. *Guglielmo Borsiere* fu un cavaliere valoroso, gentile e piacevole in corte. Di lui si parla nel Decamerone, Giornata I, Novella 8.

71. *per poco*, da poco in qua, sicchè ha potuto darci fresche nuove di Firenze. — *e va là co' compagni*, con altra schiera, forse de' cortegiani.

72. *ne crucia*, ci affligge col male ch' e' dice di Firenze. Altri leggono *cruccia*; ma *crucciare* è più propriamente *muovere ad ira*, che non *a dolore*.

73. *La gente nuova*, la gente venuta di poco dal contado ad abitare Firenze. — *subiti guadagni*, ch'è quasi sempre lo stesso che dire mali guadagni, *cum nemo vir bonus dives brevi evadat*, lasciò scritto Natal Conti.

74. *dismisura*, cioè *passamento di misura*, dice il Buti. Anche Sallustio (*Catil.* XII) nota che le ricchezze avevano ingenerato ne' romani animi la superbia e l'abito di *nihil pensi neque moderati habere*.

76. *con la faccia levata*, perchè Firenze ch' egli apostrofava, era sopra il suo capo.

78. *com' al ver si guata*, cioè facendo tra loro col viso que' segni d'approvazione che si sogliono fare quando si odono cose evidentemente vere.

79-81. *Se l'altre volte ec.* Si era sempre inteso che questa terzina facesse plauso alla facilità di esprimersi da Dante mostrata nella sua sì breve eppur tanto piena risposta; allorchè primo, ch'io sappia, il Lombardi, e dietrogli il Tommaseo ed il Bianchi vollero vedervi un plauso all' ardita sincerità del poeta, ed una predizione ch'ei non l'avrebbe pagata sempre a tanto buon prezzo. Ma qui non si parla che di *soddisfare altrui*, cioè rispondere in modo soddisfacente; di *parlare a propria posta*, cioè spedito ed evidente, senza andar mendicando le parole: vedervi di più, è travedere.

84. *Quando ti gioverà ec.*, quando ti gioverà il ricordare le maraviglie da te viste ed udite. Virgilio: *Forsan et haec olim meminisse juvabit.*

86. *rupper la ruota*, sciolsero la ruota che facevano di sè camminando.

Un *ammen* non saria potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:
Per che al Maestro parve di partirsi. 90
Io lo seguiva, e poco eravam iti,
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, c' ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante 95
Dalla sinistra costa d' Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto 100
Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
Ove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d' una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell' acqua tinta,
Sì che in poc' ora avria l' orecchia offesa. 105
Io avea una corda intorno cinta,

93. *saremmo appena uditi*, a stento l' un di noi, parlando, sarebbe stato udito dall'altro.

94. *Come quel fiume ec.* Paragona qui la romorosa caduta del Flegetonte dal settimo nell'ottavo cerchio, alla cascata del Montone dall' Appennino sopra la Badia di San Benedetto. — *ha proprio cammino*, cioè particolare letto, perchè tutti gli altri fiumi che dalla sorgente del Po fino a quella del Montone cascano dalla sinistra costa di Appennino, s'uniscono al Po, e con esso camminano al mare.

95. *monte Veso*: così chiama il Monviso, che i latini dissero *mons Vesulus*.

98. *si divalli giù nel basso letto*, caschi nella pianura di Romagna.

99. *di quel nome è vacante*, cioè perde il nome *d' Acquacheta*, e prende quello di *Montone*.

101-102: *ad una scesa, Ove dovria ec.* Accenna alla badia, o anche al villaggio di S. Benedetto: e vuol dire che molti frati potrebbero viverci, o anche molti uomini; e pochi ci sguazzano.

106. *Io avea una corda ec.* Per questa corda chi intende figurata la mortificazion della carne, chi la buona fede, chi la fortezza, chi la civil prudenza: ma nessuna spiegazione quadra all'intutto. Il Balbo è di avviso che questa corda « non si possa interpe« trar meglio nè forse altrimenti, che « per la corda de' Francescani, detti « allora e da lui stesso Cordiglieri; « prendendo l'abito de'quali, egli pen« sò di vincere i conflitti in lui sor« ti » dopo la morte di Beatrice: *Vit. Dant.* lib. I, c. 7. Dove il ch. autore indica le pruove di questa « tradizio« ne importante e curiosa, traman« dataci da parecchi scrittori di poco « posteriori, appoggiata ad altri fatti « certi di Dante ed al poema, e ch' è « così una delle più certe che pur ci « restino di lui; » cioè che Dante *si fece frate minore dell' ordine di S. Francesco, del quale uscette innanzi che facesse professione*, come primo di tutti ci fe' sapere il Buti.

E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta;
Sì come 'l Duca m' avea comandato, 110
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse in ver lo destro lato,
Ed alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato.
E pur convien che novità risponda, 115
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno
Che 'l Maestro con l' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno! 120
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo, e che il tuo pensier sogna;
Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quant' ei puote, 125
Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note

108. *alla pelle dipinta*, lo stesso che *dalla* pelle dipinta. *Che di pel maculato era coperta*, disse nel primo Canto.

111. *aggroppata e ravvolta*, fattone un gomitolo per poterla gettar lontano.

112. *si volse in ver lo destro lato*: proprio il movimento di chi vuole scagliare colla destra.

114. *burrato*, burrone, luogo dirupato e profondo.

115-117. *E pur convien ec.*, eppur conviene che sia per avvenire alcuna cosa nuova ed insolita, al nuovo ed insolito cenno, cioè, al gittar giù della corda. — *Che 'l Maestro con l' occhio sì seconda*, a cui Virgilio tien dietro con l occhio, per vedere dove ella cada.

119. *che non veggon pur l' opra*, che non veggono solamente le estrinseche azioni.

122. *e che il tuo pensier sogna*, che il tuo pensiero vede quasi per sogno, cioè incertamente.

123. *al tuo viso*, alla tua vista: lat. *visus*. Guitt. *Lett.* 9. « Esso, che rende a' ciechi viso, a' sordi audito. »

124. *Sempre a quel ver ec.* Non sempre il vero è verisimile, avvertono i Retori. « Spesse volte (dice il « Giamboni, traduttor del Tesoro di « Brunetto, e contemporaneo di Dan- « te) la verità ha faccia di bugia... « Tal verità dei dire che ti sia creduta; che altrimenti ti sarebbe riputata per bugia. » Anche il Tasso. *E più direi; ma il ver di falso ha faccia.*

128. *Commedia*, con l'accento sull' *i* alla greca maniera. Dante intitolò il suo poema *Commedia*, senz' altro aggiunto. « Libri titulus (dice egli stesso nella lettera a Can della Scala) est: *Incipit Comoedia Dantis Allagherii, florentini natione, non moribus.* I posteri vi aggiunsero *divi-*

Di questa Commedìa, lettor, ti giuro,
S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' aer grosso e scuro 130
Venir notando una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cor sicuro;
Sì come torna colui, che va giuso
Talvolta a solver l' ancora ch' aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso, 135
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

na, e n' ebbero ben onde. La ragione di siffatto titolo ci è data da Dante nella stessa epistola: « Se guardiamo « alla materia, ella è nel suo princi- « pio spaventevole e fetida, perch' è « l' Inferno; nel fine prospera, desi- « derabile e grata, perch' è il Paradi- « so. Se guardiamo al modo di par- « lare, egli è rimesso ed umile, per- « chè è il linguaggio volgare, nel « quale ancora le femminette comu- « nicano. E così è manifesto perchè « sia detta Commedia. » Oggi a titoli si sta meglio assai.

129. *S' elle ec.*, così che ottengano lungamente stima e laude fra gli uomini.

132. *Meravigliosa*, da recar quella meraviglia che può dare spavento *ad ogni cor sicuro*, ad ogni animo fermo ed impavido.

133. *giuso*, al fondo del mare.

136. *Che 'n su si stende ec.*, che nella parte superiore, cioè nel casso e nelle braccia, distendesi, e nella inferior parte, cioè nelle cosce e nelle gambe, si raccoglie, si contrae per potere spingere il suo corpo all' insù.

CANTO DECIMOSETTIMO

Mentre che Virgilio tratta con Gerione della discesa, Dante visita i violenti contro l' arte, cioè gli usurai, seduti eternamente sotto l' ardente pioggia, ed aventi ognuno una borsa al collo, segnata dell' arme di sua famiglia. Poi, sulle spalle di Gerione i due Poeti scendono per aria nell' ottavo cerchio.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe mura ed armi;

1. *Ecco la fiera ec.* Personificazione della Frode in un orribile mostro, parte uomo, parte serpente, e parte scorpione; a cui non per altro dovette Dante porre il nome di Gerione se non per reminiscenza del triplice corpo a Gerione attribuito dalle favole antiche, e per la mala fama che di costui correva tra gli adoratori di Ercole. Ma sentiamo Giustino, XLIV: « Affermasi che Gerione non « fu di triplice natura, siccome le « favole dicono; ma ch' erano tre « fratelli tanto concordi, che pareva- « no tre corpi governati da un' ani- « ma sola: nè costoro aver mosso « guerra ad Ercole, ma vedendosi da « questo rapire i propri armenti, aver « tentato di recuperarli con l' armi. »

2. *Che passa i monti ec.*, a cui nulla resiste, tutto cedendo alla frode e al malizioso acume dell' uomo.

Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza.
Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
Ed accennolle che venisse a proda, 5
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto;
Ma in su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' uom giusto, 10
Tanto benigna avea di fuor la pelle;
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l' ascelle:
Lo dosso e 'l petto ed ambedue le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle. 15
Con più color sommesse e soprapposte
Non fer mai in drappo Tartari nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal volta stanno a riva i burchi,
Che parte sono in acqua e parte in terra; 20

3. *appuzza*, ammorba o corrompe.

5. *a proda ec.*, cioè all' estremità della sponda di marmo, ove passeggiavano Dante e Virgilio.

7. *E quella sozza imagine ec.*, cioè Gerione, simbolo della frode.

8. *arrivò la testa*, condusse a riva la testa, secondo la propria forza del verbo *arrivare*.

9. *non trasse la coda*: però che la fraude sempre cela e nasconde il suo fine, chiosa l' Anonimo.

10. *La faccia sua ec.* La frode comincia coll' inspirarti fiducia (*ha faccia d'uom giusto*), ordisce poi i suoi inganni (*ecco il fusto dell' astuto serpente*), vibra finalmente il meditato colpo (*ed ecco la coda aguzza*). — Veggasi la personificazione della medesima Frode in una delle più deliziose ottave dell'Ariosto; e valga per un altro esempio del come imitino i sommi:

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel, che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo, e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.

13. *infin l'ascelle*, fino a sotto le ascelle.

14. *ambedue le coste*, l' uno e l' altro lato.

15. *di nodi e di rotelle*, di macchie in forma di viluppi e di cerchietti, non già di *scudi*, come il Bianchi interpetra con altri. Anche l' Ariosto: *un destrier leardo Tutto sparso di macchie e di rotelle.* V. la Crusca.

16. *sommesse e soprapposte.* Questi son nomi sostantivi. *Soprapposta* significa quella parte del lavoro che ne' drappi a vari colori rileva dal fondo: *sommessa* è il contrario di *soprapposta.* Fra' Tartari e fra' Turchi si sogliono anc' oggi tessere bellissimi drappi. — Questi diversi colori indicano *li molti modi e diversi che sono negli animi degli uomini per ingannare l'uno l'altro.* Chios. Dant.

18. *per Aragne imposte*, cioè messe sul telaio da Aragne, celebre tessitrice di Lidia, che fu da Pallade cangiata in ragno.

19. *burchi*, piccole navi da remi.

E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo bevero s' assetta a far sua guerra;
Così la fiera pessima si stava
Su l' orlo che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava, 25
Torcendo in su la venenosa forca
Che a guisa di scorpion la punta armava.
Lo Duca disse: Or convien che si torca
La nostra via un poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca. 30
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in sullo stremo
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio in su la rena 35
Gente seder propinqua al luogo scemo (*).
Quivi 'l Maestro: Acciocchè tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sien là corti; 40
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la stroma testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo
Andai, ove sedea la gente mesta. 45

21. *tra li Tedeschi*, lungo il Danubio. — *lurchi*, golosi e beoni, dal lat. *lurco, onis*. Tacito, *Germ.*: *Dediti somno, ciboque*.

22. *Lo bevero*, il castoro. — *s' assetta a far sua guerra*, cioè si prepara a dar la caccia ai pesci stando colla coda nell'acqua. Dicesi che la coda di questo animale renda oleosa l'acqua, alla quale poi corrono ingordamente i pesci.

24. *Su l'orlo ec.*, su l'orlo di pietra, il quale circonda l'arenosa piaggia.

28. *Or convien che si torca ec.*, or conviene che torciamo un poco il cammino, andando alcuni passi a destra.

31. *alla destra mammella*, cioè al destro lato.

32. *in sullo stremo*, sulla estremità dell'orlo suddetto.

33. *Per ben cessar ec.*, per ben evitare il sabbione infocato e le fiamme cadenti. La Nidob. *cansar*.

36. *seder propinqua al luogo scemo*, che sedeva vicina al vano, cioè sull'orlo del sottoposto abisso.

(*) Usurai.

39. *la lor mena*, la condizione, la sorte loro.

41. *Mentre che torni*, fino a che tu non torni. — *con questa*, con la bestia.

42. *ne conceda ec.*, ci presti le sue buone spalle, perchè montati su quelle possiamo scendere nell' altro cerchio.

43. *su per la strema testa*, sull'ultima parte di quel cerchio.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
  Di quà, di là soccorrien con le mani,
  Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani,
  Or col ceffo, or col piè, quando son morsi 50
  O da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
  Ne' quali il doloroso fuoco casca,
  Non ne conobbi alcun; ma io m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca, 55
  Ch' avea certo colore e certo segno,
  E quindi par che il loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
  In una borsa gialla vidi azzurro,
  Che di lione avea faccia e contegno. 60
Poi procedendo di mio sguardo il curro,
  Vidine un' altra più che sangue rossa
  Mostrare un' oca bianca più che burro.
Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
  Segnato avea lo suo sacchetto bianco, 65
  Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
  Sappi che 'l mio vicin Vitaliano
  Sederà qui dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano; 70
  Spesse fiate m' intronan gli orecchi,

46. *lor duolo*, cioè col pianto.

48. *a' vapori*, cioè alle cadenti fiammelle. — *al caldo suolo*, alla rena infocata.

52. *porsi*, drizzai.

56. *certo colore e certo segno*. È l'arme col proprio colore della famiglia di ciascuno.

57. *si pasca*, cioè prenda diletto, per ingordigia del denaro, in mirare quelle borse. *Nec satiantur oculi ejus divitiis*, dice l'Eccles. IV.

59. *vidi azzurro ec.*, vidi un lione di colore azzurro. Questa è l'arme dei Gianfigliazzi di Firenze.

61. *di mio sguardo il curro*, cioè lo scorrimento de' miei occhi, nota il Buti. *Curro* trovasi in prosa fino a tempo del Salvini.

63. *un'oca bianca*, l'arme della famiglia Ubbriachi di Firenze.

64. *una scrofa ec.*, l'arme della nobile famiglia Scrovigni di Padova. — *grossa*, gravida.

67. *e perchè se' vivo anco ec.*, e perchè, essendo ancor vivo, puoi raccontare al mondo ciò ch'io narro, ec.

68. *il mio vicin Vitaliano*, Vitaliano del Dente, padovano, grande usuraio, vicino di casa gli Scrovigni.

70. *Con questi Fiorentin son Padovano*. Lo spirito che parla è Rinaldo Scrovigni.

Gridando: Venga il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca coi tre becchi:
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi. 75
Ed io, temendo no 'l più star crucciasse
Lui che di poco star m' avea ammonito,
Torna' mi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo Duca mio ch' era salito
Già sulla groppa del fiero animale, 80
E disse a me: Or sie forte ed ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.
Quale colui, ch' è sì presso al riprezzo 85
Della quartana, c' ha già l' unghie smorte,
E triema tutto pur guardando il rezzo;
Tal divenn' io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che innanzi a buon signor fa servo forte. 90
Io m' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir, ma la voce non venne

72. *il cavalier sovrano*: questi è Giovanni Buiamonte, il più ladro usuraio di que' tempi.

73. *coi tre becchi*, con tre rostri di uccello, ch'erano (dicono i più) l'arme de' Buiamonti. Secondo il comento di Pietro di Dante quei *becchi* non significherebbe *rostri d'uccello*, ma capri: *Ille cum tribus hircis fuit dominus Joannes Bujamonte de Biccis de Florentia.*

74. *Quindi storse la bocca ec.* Quest'atto sconcio fanno i mariuoli per disprezzo dietro a colui che fingano di lodare. Era usato anche presso gli antichi, come si può vedere nella prima Satira di Persio, ed anche meglio in Isaia, LVII: *Super quem lusistis? super quem dilatastis os, et ejecistis linguam?*

82. *per sì fatte scale*, Gerione qui, Anteo più abbasso (Inf. XXXI), Lucifero da ultimo (XXXIV).

83. *voglio esser mezzo ec.*, cioè stare in mezzo fra te e la coda della bestia.

84. *non possa far male*, a Dante, nel torcersi all'innanzi (v. 103).

85. *riprezzo*, o ribrezzo, dicesi quel tremito e battimento di denti prodotto dall' accesso della febbre quartana. — In altre ed. *Qual è colui c'ha sì presso il riprezzo.* La nostra lez. appoggiata a buoni testi, tra gli altri al Laurez. 2, ed. al cod. Frullani, ha il vantaggio di non presentare quel *c'ha* in due versi di seguito.

87. *pur guardando il rezzo*, solamente a guardar l'ombra, per l'apprensione del freddo che sta per assalirlo.

88. *parole porte*, dettemi da Virgilio.

89. *Ma vergogna ec.* Qui Dante vuol fare intendere che da Virgilio in quel punto era rimproverato del preso timore, e che di ciò ebbe quella vergogna che suol render forte il servo innanzi a franco e valoroso signore.

92. *Sì volli dir ec.* Questo *si* pare

Com' io credetti: Fa che tu m' abbracce.
Ma esso ch' altra volta mi sovvenne,
Ad alto forte, tosto ch' io montai, 95
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion moviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.
Come la navicella esce di loco 100
In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
Là 'v' era il petto, la coda rivolse,
E quella tesa, come anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a sè raccolse. 105
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
Nè quand' Icaro misero le reni

a me che stia in sentimento di *nondimeno* (v. Vocab.), e che perciò debba intendersi: Sebbene la vergogna mi fece assettare su quelle spallacce, non m'impedì però di voler richiedere Virgilio ch' e' mi abbracciasse; ma la paura mi tolse la voce. Il Biagioli ed il Bianchi spiegano: Io volli dire così.

94-96. *Ma esso ch' altra volta ec.* Quelli che come noi leggono *Ad alto*, spiegano: Ma Virgilio che altra volta mi sovvenne a più alto luogo, nelle cerchie superiori, fortemente mi avvinse ec. Il Bianchi oppone che *ad alto* è un modo di dire tutto fuori dell'uso. Ma di qual uso? Non certamente del tempo di Dante, pe' vari esempi che se ne posson vedere nel Vocab. del Manuzzi: e ciò dee bastare. Egli legge *Ad altro*, e spiega: Virgilio che altra volta mi sovvenne ad altro bisogno: ma come non s' avvede, che Dante direbbe due volte il medesimo? Ed il simigliante si dica di chi vuole di *forte* fare un sostantivo, significante *pericolo*, *frangente*; strana locuzione oltracciò, della quale non si può dare altro esempio, neppur di Dante medesimo. Io però nella stessa lezione da me preferita ho tolto la virgola dopo *alto* e postola dopo *sovvenne*, intendendo che Virgilio abbracciò fortemente Dante nell' alto della sua persona, come appunto abbisognava per non farlo traboccare innanzi, trattandosi di dover andare all'ingiù.

98. *Le ruote larghe ec.*, i giri sieno larghi. — *lo scender sia poco*, la discesa sia obliqua e lenta, a larga spirale.

102. *si sentì a giuoco.* Dicesi che l'uccello è a giuoco quando è in luogo sì aperto ch' ei può volgersi ovunque vuole e liberamente spaziare.

103. *Là v'era ec.*, restò di retrocedere, e si rivolse all'innanzi.

105. *l'aere a sè raccolse*, al modo di chi nuota. Ha detto nel Canto XVI: *Venir notando una figura in suso.*

108. *il ciel . . . si cosse.* Favoleggiavano gli antichi che la via lattea si fosse mostrata in cielo quando il carro del sole, mal guidato da Fetonte, *cosse*, cioè arse quella parte di esso cielo. — *come pare ancor*, come tuttavia apparisce, si vede.

Sentì spennar per la scaldata cera, 110
Gridando il padre a lui: Mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta: 115
Ruota e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch'al viso e di sotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile stroscio,
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo. 120
Allor fu' io più timido allo scoscio,
Perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E vidi poi, chè nol vedea davanti,
Lo scendere e 'l girar, per li gran mali 125
Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon ch' è stato assai sull' ali,
Che, senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;

112. *Che fu la mia*, cioè di quello che fu la mia. Si riferisce a *maggior paura* del verso 106.

113-114. *vidi spenta Ogni veduta:* perduta di vista la proda onde s' era partito, non vedeva più in quel vano vastissimo altro che Gerione.

116. *ma non me n'accorgo.* Chi discende dall'alto per lo gran vano dell' aria, non vede alcuna cosa intorno, e non si accorge di calare se non perchè sente disotto la resistenza dell'aria che egli viene a mano a mano rompendo, e il subentrar della nuova che gli ferisce il viso. Dante lo immaginava: oggi gli aeronauti lo sanno.

118. *gorgo* è una profondità di acqua; ma qui può prendersi per lo stesso Flegetonte che giù cadeva.

119. *stroscio*, strepito che fa l'acqua cadendo.

121. *timido allo scoscio*, timoroso del precipizio, spiegano i più: alcuni, timido ad allargar le cosce per poter guardare in giù; spiegazione fondata nell'intimo valor della parola e nella corrispondente espressione del v. 123: *tutto mi raccoscio.*

124. *E vidi poi ec.*, e m'accorsi poi dello *scendere* ch'io faceva, per lo avvicinarsi al guardo mio, o al mio udito, delli *gran mali*, cioè de'tormenti e delle grida dei dannati; della qual cosa non mi accorgeva *davanti*, atteso la gran distanza. S'accorse poi del *girare*, perchè questi mali gli si avvicinavano da diverse parti.

128. *logoro* dicesi il richiamo del falco; ed è un istrumento fatto di penne a modo di un' ala, col girar del quale il falconiere suol richiamare il falcone. — *senza veder logoro o uccello*, senza aspettare d' esser richiamato, nè d' aver fatto preda.

129. *Fa dire al falconiere ec.*, venendosene a basso, è cagione che il falconiere gli dica: ohimè tu cali senza preda!

Discende lasso, onde si muove snello 130
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone, 135
Si dileguò, come da corda cocca.

130. *Discende lasso ec.*, discende stanco a quel luogo donde snello si era partito facendo cento giravolte.

132. *Dal suo maestro*, dal falconiere che lo ammaestrò.—*fello*, crucciato, di mal talento.

134. *A piede a piè*, rasente rasente.—*della stagliata rocca*, della ripa tagliata a perpendicolo.

136. *come da corda cocca*, con quella celerità che dalla corda esce la cocca. Qui è presa la cocca, cioè quella estremità della freccia che si adatta alla corda, per tutta la freccia.

CANTO DECIMOTTAVO

L' ottavo cerchio, detto *Malebolge*, è scompartito in dieci gran fossi concentrici, in ciascuno de' quali è punita una specie di fraudolenti. Si ragiona in questo Canto delle prime due bolge: nell' una delle quali sono puniti a colpi di staffile i seduttori di donne per conto proprio o per altrui; nell' altra gli adulatori stanno immersi nello sterco.

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra di color ferrigno,
Come la cerchia che d' intorno il volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo, 5
Di cui suo luogo conterà l' ordigno.
Quel cinghio che rimane adunque è tondo

1. *Malebolge*, parola composta di *male*, cioè triste, e *bolge*. Bolgia è arnese simile a bisaccia, ed il Poeta chiama così per similitudine i dieci fossi componenti l'ottavo cerchio dell'immenso baratro *Che il mal dell'universo tutto insacca* (Inf. VII).

2. *di pietra di color ferrigno*. La com. *di pietra e di color ferrigno*.

4. *Nel dritto mezzo*, nel giusto mezzo, precisamente nel mezzo. — *maligno*, in quanto che ripieno d' anime fraudolenti e maligne.

6. *Vaneggia*, è cavato, s' apre.

6. *Di cui suo luogo ec.*, del quale a suo luogo si descriverà la struttura. Non veggo perchè il Bianchi tra tutte le lezioni abbia voluto preferire la men naturale: *di cui suo loco dicerò l' ordigno*. Sarà quel *suo loco* buon modo latino; ma Dante ci dice egli stesso aver voluto usare quella volgar favella *in qua et mulierculae communicant*.

7. *Quel cinghio che rimane adunque ec.* Costruisci: *Adunque quel*

Tra 'l pozzo è 'l piè dell' alta ripa dura,
Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
Quale, dove per guardia delle mura 10
Più e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura;
Tale imagine quivi facean quelli.
E come a tai fortezze dai lor sogli
Alla ripa di fuor son ponticelli; 15
Così da imo della roccia scogli
Movièn, che recidean gli argini e i fossi
Infino al mezzo, che i tronca e raccogli.
In questo luogo, dalla schiena scossi
Di Gerion, trovammoci; e il Poeta 20
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pièta;
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori (*): 25
Dal mezzo in qua ci venian verso 'l volto,
Di là con noi, ma con passi maggiori:

cinghio, quella fascia di terra, *che rimane tra il pozzo e il piede della ripa, è tondo.*

9. *Ed ha distinto ec.* Tutto quello spazio circolare, ch'era inchiuso tra 'l piè dell' alta ripa ed il pozzo centrale, era scompartito in dieci fasce concentriche, in ognuna delle quali penava una maniera di fraudolenti. *Valli* non è plurale di *vallo*, come vogliono il Bianchi ed altri, ma semplicemente di *valle*: *E questo basti della prima valle* (v. 98).

10-12. *Quale, dove per guardia ec.* Costr. Qual *figura rende*, qual è l'aspetto che presenta (*là dove più e più* fossi cingon li castelli per guardia delle mura) quella parte, quel tratto di terreno ove essi fossi sono; tale immagine presentavano quei *fossi* infernali (v. 17).

14. *E come a tai fortezze ec.*, cioè: E come dalle soglie delle porte di tai fortezze vi son dei ponti che vanno sino alla ripa esterna della fossata; così dall' imo della rupe accerchiante l'ottavo girone procedeano scogliosi ponti, i quali, declinando sempre in linea retta, attraversavano gli argini e i fossi insino al pozzo centrale che li troncava e raccoglieva, come il mozzo d' una rota raccoglie i raggi di questa.

18. *che i*, che gli. — *raccogli*, *gli racco' o raccoe*, dall' antico *raccoere* per *raccogliere*.

23. *Nuovi frustratori*, di nuovo genere, non più visti.

24. *repleta*, ripiena, lat.

(*) Seduttori di donne.

26-27. *Dal mezzo in qua ec.* S'immagini il letto della prima bolgia come diviso da una linea circolare in due parti. Nella prima metà corrono i ruffiani colla faccia verso i poeti, che vuol dire a destra, mentre i poeti, come è stato detto, hanno preso il cammino a sinistra: nella seconda metà procedono nella stessa direzione de' poeti, ma *con passi maggiori*, cioè correndo, i seduttori di donne per conto proprio.

Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del Giubileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto; 30
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro,
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
Di qua, di là, su per lo sasso tetro
Vidi dimon cornuti con gran ferze, 35
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facèn lor levar le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno 40
Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo i piedi affissi:
E 'l dolce Duca meco si ristette,
Ed assentì che alquanto indietro gissi. 45
E quel frustato celar si credette
Bassando il viso, ma poco gli valse;
Ch' io dissi: Tu che l' occhio a terra gette,
Se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianimico: 50

28. *per l' esercito molto*, cioè per la folla del popolo accorso.

29. *L' anno del Giubileo* ch' era appunto quello che correva.—*su per lo ponte*, di Castel Sant' Angelo.

30. *Hanno .... modo tolto*, hanno preso provvedimento. — Bonifazio VIII fece dividere il ponte di Castel Sant' Angelo per lo lungo con uno spartimento, acciò dall'una parte del ponte passassero quelli che andavano a San Pietro, e dall'altra quelli che ne venivano rivolti *verso 'l monte*, cioè verso monte Giordano, che si vede non molto lungi a dirimpetto del mentovato castello.

34. *su per lo sasso tetro*, su per quel fondo petroso di color ferrigno.

37. *levar le berze*, levar le gambe, frettolosamente fuggire. Il Lami intende per *berze* vesciche; cosicchè, secondo lui, *far levar le berze* significherebbe *fare svescicar la pelle*. Ma meglio è star cogli antichi.

40-41. *in uno Furo scontrati*, si scontrarono in uno de' peccatori.

42. *Già di veder ec.*, parmi averlo veduto altra volta.

43. *a figurarlo*, per riconoscerlo. — *i piedi affissi*, fermai i piedi. Altri leggono: *gli occhi affissi*; ma l'espressione che segue, *meco si ristette*, e il testo innanzi, favoriscono la nostra lezione.

45. *indietro gissi*: perchè i ruffiani facevano contrario cammino.

49. *Se le fazion ec.*, se le fattezze che hai non ingannano.

50. *Venedico ec.*: non per altro conosciuto, che per la rea opera da lui stesso confessata più sotto.

Ma che ti mena a sì pungenti salse?
Ed egli a me: Mal volentier lo dico;
Ma sforzami la tua chiara favella,
Che mi fa sovvenir del mondo antico.
I' fui colui, che la Ghisola bella 55
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur io qui piango Bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,

51. *Ma che ti mena ec.*, qual fallo ti ha condotto a sì fiero tormento? Il Buti, gli Accademici della Crusca, ed il Lombardi non veggono in queste *salse pungenti* altro che una metafora denotante *aspri tormenti*: e veramente dall'aggiunto di *pungenti* è favorito il loro avviso, ed anche dall'uso assai frequente in Dante di cercar similitudini nel sentimento del gusto (*Lascio lo fele, e vo pe' dolci pomi — A molti fia savor di forte agrume, ec.*). Ma da' predetti in fuori, tutti i comentatori antichi e moderni si accordano in un'altra sentenza, della quale scegliamo a spositore il Tommaseo, come il più elegante di tutti: « Salse. Così era chiamata un'angusta « valle circondata di grige coste sen« z' alberi fuor di porta S. Mammo« lo in Bologna, dove si punivano i « malfattori, si frustavano i roffiani « e simil gente, si gettavano i scomu« nicati: ed era proverbio infame « quel nome. E tuttodì i contadini « chiamano quel luogo le *Sarse*. Par« lando ad un Bolognese, Dante gli « rammenta i supplizi del luogo na« tio; egli, ch' era stato a studiare a « Bologna. E però il dannato dice « *chiara* la sua favella, che gli ride« sta le memorie della patria, e con « questa dolcezza lo muove a dire « quel che avrebbe celato. » Per me crederei che Dante volesse usare una semplice metafora, secondo l' avviso de' primi; e ch'ei trasceglliesse questa delle *salse* per l' eco ch'essa dovea destar nella mente d un bolognese, atteso le circostanze ricordate da' secondi.

52. *Mal volentier lo dico.* « Que« sta è descrizione di costume o di « proprietà di natura, nelle quali de« scrizioni si mostra mirabile il Poe« ta. Perchè tutto che ogni vizio sia « vergognoso, nondimeno certi por« tano specialmente seco una cotal « viltà ed infamia comune, che non « solo offende la giustizia e bontà di« vina, ma l' opinione ancora comu« ne degli uomini, come questa dei « Ruffiani, come quella de' Ladri, co« me de' Traditori. Dove peccare per « amore, per ira, non par che arrechi « seco tal vergogna nella vita comu« ne. Donde anche le leggi munici« pali han diversificata la pena; che « a quegli si dà la forca, capitale è « vergognosa insieme, là ove a que« gli altri si taglia la testa, dove non « ha vergogna. » Borghini, *Osserv. al Canti 17-23 dell' Inf.*

53. *la tua chiara favella*, non perchè italiana nè perchè sappiente di bolognese, quandochè quel luogo era gremito di gente che così parlava (v. 58-61); ma forse perchè più spiccata di quella delle Ombre, le quali (a dir di Virg. En. VI) hanno *vocem exiguam*.

56. *del Marchese* Il *Marchese* per antonomasia intendevasi quello d' Este. Fu questi Obizzo II, a cui il bolognese Caccianimico diè in mano la sorella Ghisola per meglio entrare in sua grazia, o forse anco per denari.

57. *Come che suoni ec.*, comunque si narri la turpe e scandalosa novella. Donde pare che diversamente si raccontasse il fatto della Ghisola.

Che tante lingue non son ora apprese 60
A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando, il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse: Via, 65
Ruffian, qui non son femmine da conio.
Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo,
Dove uno scoglio della ripa uscia.
Assai leggiermente quel salimmo, 70
E volti a destra sopra la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
Quando noi fummo là, dov' ei vaneggia
Di sotto, per dar passo agli sferzati,
Lo Duca disse: Attendi, e fa che feggia 75
Lo viso in te di questi altri malnati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,

60-61. *Che tante lingue ec.*, che non son tanti i bolognesi che oggi vivono e parlano il proprio dialetto in Bologna, quanti son qui di essa città dannati per ruffianesimo. — *non son ora apprese*, non sanno dire, non sono assuefatte a dire *sipa* o *sipo* ch'è l'espressione affermativa di quel dialetto. È nota la teoria di Dante, che le lingue si distinguano principalmente per lo diverso modo di affermare. — *tra Savena e 'l Reno*: due fiumi, tra i quali siede Bologna con parte del suo territorio. Si avverta (nota il Bianchi) che il Poeta dovea essere sdegnato coi bolognesi da che si collegarono coi fiorentini contro Arrigo nel 1311. Ma perchè malignare? L'Ottimo dice che la ruffianeria ivi germogliò per lo Studio, cioè l'Università popolata di gioventù spenditrice e corrotta.

63. *il nostro avaro seno*, la bolognese avarizia.

66. *femmine da conio*, da cavarne moneta, metallo coniato

68. *divenimmo*, pervenimmo, giungemmo.

71. *scheggia*: int. l'aspro e mal tagliato dorso dello scoglio.

72. *Da quelle cerchie eterne*, cioè da tutte le cerchie dell' Inferno insino a quel punto visitate, *ci partimmo* per passare a visitar le restanti.

73. *dov' ei vaneggia*, cioè dove lo scoglio fatto a guisa di ponte lascia passare sotto di sè per lo suo vano gli sferzati.

75. *Attendi*, soffermati. — *e fa che feggia* (da *feggere*), che ferisca, *in te*, i tuoi occhi, *il viso ec.*, il volto di questi altri rei; mettiti in modo da vederli di faccia.

76. *questi altri malnati*. Fin qui de' seduttori per altrui: ora di quelli per conto proprio.

78. *con noi insieme andati*, nella medesima direzione che noi.

79. *traccia*, qui vale *fila*, *schiera*.

Che venia verso noi dall' altra banda, 80
E che la forza similmente scaccia.
Il buon Maestro, senza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolor non par lagrima spanda:
Quanto aspetto reale ancor ritiene! 85
Quelli è Jason, che per cuore e per senno
Li Colchi del monton privati fene.
Egli passò per l' isola di Lenno,
Poi che le ardite femmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno. 90
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima l' altre avea tutte ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
Tal colpa a tal martirio lui condanna; 95
Ed anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color che in sè assanna.
Già eravam là 've lo stretto calle 100
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle.

84. *E per dolor ec.*, e per quanto senta dolore, non gli si vede cadere una lagrima: onde nel seguente verso n' è lodata la real maestà che ancor serbava nel sembiante. È il *verendus majestate dolor* di Lucano.

86. *Jason*, Giasone, che rapì il vello d' oro ai Colchi, popoli dell'Asia Minore.

87. *fene*: è aggiunto il *ne* al *fe'* per riposo della pronunzia (V. il Cinonio, *Partic.* 175, 24), non per solo bisogno di rima.

89. *le ardite femmine spietate.* Le donne di Lenno, istigate da Venere, avevano uccisi tutti gli uomini di quell' isola.

92. *Isifile ingannò*, lusingò Isifile con accorte parole, promettendole di sposarla, e poi l' abbandonò.

93. *Che prima ec.* La giovinetta aveva prima ingannate le omicide femmine di Lenno, salvando il padre suo Toante.

96. *Ed anche di Medea ec.*, ed è punito pure di aver sedotto Medea, la figlia d' Oeta re de'Colchi, da lui similmente abbandonata.

97. *Con lui*, cioè con Giasone. — *chi da tal parte inganna*, cioè seducendo.

98. *valle*, bolgia.

99. *che in sè assanna*, che chiude in sè, a fine di straziare.

100-102. *là 've lo stretto calle*, ove l' angusto passaggio de' concatenati ponti s' incrocia col secondo muro, e di quello fa *spalle*, cioè appoggio, ad un altro arco che va sopra la bolgia seguente.

Quindi sentimmo gente che si nicchia
Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E sè medesma con le palme picchia. 105
Le ripe eran grommate d' una muffa
Per l' alito di giù che vi si appasta,
Che con gli occhi e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L' occhio a veder senza montare al dosso 110
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno stèrco (*),
Che dagli uman privati parea mosso.
E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco, 115
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea s' era laico o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
Di riguardar più me che gli altri brutti?
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo, 120
Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
E sei Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe, 125
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco il viso più avante,

103. *si nicchia*, si rammarica sommessamente. *Nicchiare* dicesi propriamente dei gemiti che manda la donna nelle doglie del parto.

106. *grommate*, incrostate, quasi di una gruma.

107. *Per l' alito di giù che vi si appasta*, per l' esalazione densa che muove dal fondo, e che si attacca, quasi pasta, alle *ripe* o mura laterali della bolgia.

108. *Che con gli occhi ec.*, che offendeva insieme il naso e gli occhi, come è proprio di tal genere d' esalazioni.

111. *ove lo scoglio più sovrasta.* Bisogna va salire nel più alto del ponte, perchè per poco che il raggio visuale si fosse scostato dalla perpendicolare, sarebbe ito a ferire non il fondo, ma l'una o l'altra sponda del fosso.

(*) Adulatori.

114. *dagli uman privati*, cioè dai cessi del nostro mondo.—*parea mosso*, pareva calato laggiù.

117. *non parea*, non appariva se avea cherica o no.

122. *Alessio Interminei* o *Interminelli*, nobilissimo cavaliere lucchese, ma lusinghiero fuor di modo.

124. *la zucca*. così per modo di spregio chiamasi alcuna volta *il capo*.

127. *che pinghe*, che tu pinga, spinga.

Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella sozza scapigliata fante, 130
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s' accoscia, ed ora è in piede stante.
Taida è, la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi maravigliose. 135
E quinci sien le nostre viste sazie.

129. *con gli occhi attinghe*, cioè giunga con gli occhi tuoi a vedere: nel sentimento lat. di *attingere*, ch'è toccare, arrivare.

130. *fante*, qui significa donna volgare e vile.

132. *Ed or s'accoscia ec.* Atti d'inquieta e di sfacciata.

133-135. *Taida*. Costei è la meretrice rappresentata da Terenzio nell'Eunuco. — *che rispose al drudo ec.* Trasone avea donato a Taide una schiava: perciò (secondo Dante) egli disse a lei: *Ho io grazie Grandi appo te?* cioè, hai tu a me grande obligo? Ella rispose: *Anzi maravigliose;* che è quanto dire, io ti professo obbligo infinito. In Terenzio, non è Taide propriamente che risponde, ma il parassito Gnatone per lei; che in sostanza è il medesimo. Trasone: *Magnas vero gratias agere Thais mihi?* Gnatone: *Ingentes*. Tras. *Ain tu, laeta est?* Gn. *Non tam ipso quidem dono, quam abs te datum esse.* — Notisi la moral convenienza del trattare insieme de' seduttori, pollastrieri e adulatori: « Il n'est chose (dice Montaigne) qui empoisonne tant les princes que la flatterie. . . . ni maquerelage si propre et si ordinaire à corrompre la chasteté des femmes, que de les paître et entretenir de leurs louanges. »

136. *E quinci sien ec.*, ci basti quanto abbiam veduto di così schifoso luogo. — « Più d'un lezioso (dice il Biagioli) torcerà il grifo, e biasimerà il Poeta di aver adoperato immagini e parole così immonde. Ma doveva egli in grazia di questi lezi lasciar di parlare di questa rea gente, ovvero, per rispetto del loro delicato naso, porli tra' fiori e l'erbe di ridente giardino? Consiglinsi questi cotali con Quintiliano e con Aristotile, e impareranno da loro che uno de' maggior meriti del Poeta si è di aver sempre rispetto al luogo, al tempo, alle persone e al fine. »

CANTO DECIMONONO

Nella terza bolgia i Simoniaci stanno capofitti in buche, l' un sopra l' altro: e l' ultimo sempre con le gambe fuori tra fiamme. Il Poeta prende da Niccolò III occasione ad inveire contro la papale avarizia.

O Simon mago, o miseri seguaci,

1. *O Simon mago*. Costui offerse denari a S. Pietro per acquistare i doni dello Spirito Santo. *Pecunia tua* (gli rispose l'Apostolo, *Act.* VIII) *tecum sit in perditionem; quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri.* E d'allora il far mercato delle sacre cose fu detto Simonia.

Che le cose di Dio, che di bontate
Deon essere spose, e voi rapaci
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba, 5
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati, dello scoglio in quella parte,
Ch' appunto sovra mezzo 'l fosso piomba.
O somma Sapienza, quanta è l' arte 10
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo. 15
Non mi parén meno ampi nè maggiori,
Che quei che son nel mio bel San Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori;

2. *Che di bontade Deon ec.*, che debbono essere congiunte alla bontà, date ai buoni. Vari testi. *denno.*

3. *e voi rapaci.* « La Nidobeatina (dice il Bianchi) toglie quell'*e*; ma mentre provvede al migliore andamento grammaticale, toglie assai all'armonia del verso e alla forza dell'invettiva ». Ma in che mai quell'*e* fa contro alla grammatica? *E* in significato di diverse particelle, e segnatamente di *invece*, s'è usato sempre dal principio della lingua infino ad oggi ch'è per le bocche di tutti. Vit. SS. Pad. 4, 305 *credendo abbracciare e baciare loro, ed e' baciava ed abbracciava le pentole e' laveggi.*

5 *per voi suoni la tromba* non la tromba epica, come il Bianchi ripete, perchè Dante intese di scriver commedia, ma la tromba del banditore quand' egli strombazza i misfatti dei condannati a pubblica punizione.

7-8. *tomba:* così chiama le *bolge*, perchè son come sepolture dei dannati. — *dello scoglio*, int. del ponte.

9. *piomba*, cioè sovrasta a piombo, perpendicolarmente. La com. *Ch'appunto sovra l mezzo fosso piomba.*

11. *nel mal mondo*, nell' inferno.

12. *E quanto giusto ec.*, e quanto giustamente la tua provvidenza distribuisce i premi e i castighi.

13. *le coste*, i muri laterali della bolgia.

14. *livida*, di color ferrigno, com'egli stesso ha detto (XVIII, 2)

15. *D' un largo tutti*, di una medesima larghezza.

17. *nel mio bel San Giovanni.* Quanto affetto in quel *mio* ed in quel *bello*, in bocca all' esiliato fiorentino!

18. *Fatti per luogo ec.* Nel tempio di San Giovanni in Firenze intorno la fonte battesimale erano quattro pozzetti fatti perché i preti battezzatori stessero più presso all' acqua e potessero *molti in un tempo attendere a battezzare*, dice il Landino: perciocchè i battesimi allora si facevano tutti nel Sabato santo. Mancato tale uso, quel lavacro fu demolito nel 1626. — Alcuni vorrebbero si leggesse *Fatti per luoghi di battezzatori*, cioè per servir di battisteri; ma sarebbe quanto dire: *fatti per luoghi di luoghi da battezzare.*

L' un degli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava: 20
E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava (*)
D' un peccator li piedi e delle gambe
Infino al grosso, e l' altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe; 25
Per che sì forte guizzavan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
Muoversi pur su per l' estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte. 30
Chi è colui, Maestro, che si cruccia,
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più rossa fiamma succia?
Ed egli a me: Se tu vuoi ch' io ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace, 35

19-20. *L'un degli quali ec.* « Intervenne (scrive il Landino) che, essendo più fanciulli nel tempio di S. Giovanni, e scherzando, siccome è di lor costume, uno cadde in un de' pozzi, doppio (*cioè ripiegato in due, in guisa da fare incaglio*); e non se ne potendo per altra via cavare, vi s'abbattè Dante, e di sua mano ruppe il pozzo, e scampò il fanciullo ».

21. *E questo sia suggel ec.* Quest' atto all' esule sarà stato forse apposto ad audace empietà. Però qui ne dichiara il verace motivo. *Suggello* val qui *testimonianza segnata col proprio sigillo*.

22. *Fuor della bocca*, fuori della imboccatura.—*a ciascun*, a ciascun pozzo.—*soperchiava*, invece del plurale *soperchiavano*; silessi frequentissima ne' classici.

(*) Simoniaci.

24. *Infino al grosso*, cioè fino alla polpa.—*e l' altro dentro stava*: s' intenda il rimanente del corpo. Il postillatore latino del cod. Caet., che si congettura sia stato Marsilio Ficino, dimostra la congruenza del gastigo de' simoniaci con queste parole: « Acconcia pena egli dà a cotesti Prelati, i quali dovevano aver la mente a Dio, e speculando le celesti cose e le terrene spregiando, seguir le orme di quel Cristo, di cui si professano in questo mondo vicarj, e fecero l'opposto; onde ch'essi hanno per loro pena la mente in terra e' piedi a Dio, quasi dicessero: Al tutto spregiamo i celestiali beni, e quelli della terra vogliam possedere. »

26. *le giunte*, le giunture de' piedi con le gambe, i colli de' piedi.

27. *strambe*, legami fatti con erbe intrecciate.

29. *pur*, solamente. — *per l'estrema buccia*, lungo la superficie.

30. *da' calcagni ec.*, cioè per tutta la pianta de' piedi volta all' insù.

32. *consorti*, dannati allo stesso supplizio.

33. *succia*, ne assorbe ogni umore.

35. *che più giace*, che più pende verso il basso pozzo. In ogni bolgia l'argine che è più presso al centro del cerchio deve immaginarsi più basso

Da lui saprai di sè e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.
Allor venimmo in su l argine quarto; 40
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon Maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei che sì piangeva con la zanca. 45
O qual che se', che 'l di su tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava come 'l frate che confessa
Lo perfido assassin, che poi ch'è fitto, 50
Richiama lui, per che la morte cessa.
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,

e più inclinato del suo opposto, stantechè il fondo di Malebolge va scendendo sempre verso il pozzo centrale.

37. *m'è bel*, mi è grato.

39. *sai quel che si tace*, conosci il mio desiderio senza che io tel manifesti.

40. *su l'argine quarto*, quello che divideva questa bolgia dalla quarta.

41. *Volgemmo*, int. dal ponte verso la bolgia a sinistra. — *e discendemmo:* Dante portato da Virgilio in sul fianco, come subito si vedrà. *Stanco* per *sinistro* (di cui vedi la Crusca) dicesi tuttora in Bologna.

42. *arto*, stretto: lat. *arctus*. Era stretto il fondo di questa bolgia, perchè al supplizio de' simoniaci servivano anco le due coste egualmente foracchiate.

43-44. *dalla sua anca ec.*, non mi depose dal fianco, sul quale egli mi reggeva, *sin*, sinchè, *mi giunse*, mi ebbe appressato *al rotto*, al foro.

45. *piangeva con la zanca*. « O« gni segno di dolore (nota il Tom« seo)agli antichi era pianto. Da *plan« go.* » Il Bianchi sopra la fede di un sol codice (Cors. 2865) legge *pingeva*. La variante non è disprezzabile: ma un sol codice contro tutti non prova che tale sia stato l'avviso di Dante. Anche il Varchi (*Boez.* I, 1): *A piagnere colla penna m'apparecchiava.* Ed era in prosa, e due secoli più lontano da quella barbarie ch'è madre del parlar figurato.

47. *come pal commessa*, piantata, fitta in terra come palo.

49. *Io stava ec.* Fra gli antichi supplizi era quello di *propagginare*, riserbato all'assassino, cioè a chi *per pecunia uccise l'uomo*, dice l'Ottimo. Si ficcava il malfattore in una buca a capo in giù, al modo che si usa nel propagginare le viti: gettavasi poscia entro di quella a poco a poco la terra per soffocarlo. Soleva spesso l'assassino così fitto chiamar il confessore: allora i carnefici restavano dal gettare la terra (*per che*, per la qual chiamata, dice il Poeta, *la morte cessa*, cioè si ritarda), e il frate si abbassava per udire.

52. *Ed ei gridò ec.* Credendo papa Nicolò III ivi confitto, che costui il quale s'appressa alla buca sia papa Bonifazio VIII, gli dice: *Sei*

Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se' tu sì tosto di quell' aver sazio, 55
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella Donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, quai son color che stanno,
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno. 60
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui che credi:
Ed io risposi come a me fu imposto.
Per che lo spirto tutti storse i piedi:
Poi sospirando e con voce di pianto 65
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'orsa, 70
Cupido sì per avanzar gli orsatti,
Che su l' avere, e qui me misi in borsa.
Di sotto al capo mio son gli altri tratti
Che precedetter me simoneggiando,

tu già costì ritto, Bonifazio? Dove *ritto* non mi par che possa significare *in piedi*, che sarebbe circostanza al tutto fuor di proposito. Il Lombardi, che di ciò si accorge, vuole che *ritto* non sia qui il preteso aggettivo, ma una voce aggiunta per mera proprietà di linguaggio, come più volte ad altri avverbi di luogo: ma le voci così composte terminano tutte in *a* (*quiritta*, *quiviritta*, *quinciritta*, *ec.*), come può vedersi nella Crusca; nè l'esempio dal Manuzzi riferito (voc. *ritto* § XI) prova in contrario, perchè guasto. Io credo che *ritto* qui, come spesso altrove, sia avverbio, e che Niccolò voglia dire: Se' tu già costassù, al ritto di me infelice, che così capovolto formo quasi il tuo rovescio?

54. *lo scritto*. Questo *scritto* non è che la stessa antiveggenza del futuro, di che il Poeta finge dotati i dannati. In virtù di questa Niccolò sapeva che Bonifazio dovea venire all'Inferno nel 1303.

56. *torre a inganno*. Rimprovera al creduto Bonifazio le male arti e gl'inganni usati (così almeno fu detto) per giungere al papato.

57. *La bella Donna*, Santa Chiesa.

70. *fui figliuol dell' orsa*. Niccolò III fu di casa Orsini.

71. *Cupido sì ec.*, sì cupido di accrescere la ricchezza e la potenza degli Orsini.

72. *Che su l' avere ec.*, che su nel mondo imborsai danari, e qui ho come imborsata la mia persona in questa boca.

73-75. *Di sotto ec.* Costruisci e intendi: *Di sotto al capo mio, tratti*, tirati giù, stanno altri papi che fecero simonia avanti di me, *piatti*, nascosti, ovvero schiacciati, compressi lungo lo stretto foro della pietra.

Per la fessura della pietra piatti. 75
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui ch' io credea che tu fossi,
Allor ch' io feci il subito dimando.
Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra, 80
Ch' ei non starà piantato e co' piè rossi:
Chè dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.
Nuovo Jason sarà, di cui si legge 85
Ne' Maccabei: e com' a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
Ch' io pur risposi lui a questo metro:
Deh or mi di', quanto tesoro volle 90
Nostro Signore in prima da San Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?

78. *Allor ch' io feci* ec., quando io gridai: *Se' tu già costì ritto, Bonifazio?*

79. *Ma più è 'l tempo* ec., ma è più il tempo da che io sto qui sottosopra a bruciarmi i piedi, che non sarà il tempo che ci starà Bonifazio VIII: perciocchè dovea presto venire in costui luogo Clemente V, come appresso dirà. Niccolò III, essendo morto nel 1280, stava *fitto* da venti anni, fingendosi la visione di Dante nel 1300: tra la morte di Bonifazio VIII e quella di Clemente V corsero soli undici anni.

81. *co' piè rossi*, dal fuoco.

82. *di più laid' opra*, di più laido operare. La sua elezione fu creduta simoniaca, essendo egli stato esaltato pe' maneggi del re francese.

83. *Di ver ponente* ec. Intendi: dalla Guascogna, che è al ponente di Roma. — *senza legge*, non avente, non curante nessuna legge divina o umana; *exlex*.

85. *Jason*. Jasone fu fatto sommo sacerdote per favore di Antioco, re di Siria. *Ambiebat Jason summum sacerdotium promittens ei* (ad Antioco) *talenta ex redditibus*. (Machab. III. Simil patto par che facesse Clemente con Filippo il Bello. *Promisit regi Franciae quicquid, ut esset papa*. Postill. cod. Caet.

86-87. *com' a quel fu molle* ec. Intendi: come a Jasone fu condiscendente Antioco, così sarà Filippo di Francia a papa Clemente. Jasone, tra l' altre indegnità, spogliò il tempio di Gerusalemme per arricchirne il re suo protettore: Clemente V, per compiacere al re Filippo, a cui doveva la sua elezione, trasferì la sede pontificale ad Avignone con danno grande della Chiesa e d' Italia; non impedì lo spogliamento e la strage dei Templari; e tradì poi Arrigo, ch' egli stesso avea fatto eleggere imperatore: peccato forse d' ogni altro il più grande agli occhi del Poeta, che tante speranze avea poste in quel principe.

88. *troppo folle*, a sermonare a un dannato.

89. *a questo metro*, di questo tenore.

91. *in prima... Che*, avanti che.

Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
Oro od argento, quando fu sortito 95
Nel luogo che perdè l' anima ria.
Però ti sta, chè tu se' ben punito;
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse che ancor lo mi vieta 100
La reverenza delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi:
Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi. 105
Di voi, Pastor, s' accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento, 110
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:

93. *Viemmi dietro*. S. Giov. XXI: *Sequere me*.

95-96. *quando fu sortito ec.*, quando dalla sorte fu messo nel posto perduto dal reo Giuda. *Cecidit sors super Mathiam*. Act. Apost.

98. *guarda ben*, custodisci con cautela: ironia. — *mal tolta*, presa con tuo vitupero e danno.

99. *Ch'esser ti fece ec.*, che ti fe' conspirar contro Carlo I di Angiò. « È da sapere (chiosa un Antico) che « costui fue corrotto per pecunia, « della quale elli era vago, da messer « Jan di Prorida, trattatore della ri- « bellione di Sicilia; onde elli assen- « tie alla detta ribellione, e del detto « assentimento scrisse lettere alli con- « giurati. »

100. *ancor*, anc'ora, sebben tu sii morto, e dannato.

102. *vita lieta*, rispetto a quella dei dannati; non per altro, e Dante sel sapeva meglio di ogni altro.

106-111. *Di voi pastor ec.*, del vostro sacrilego abuso, o romani pastori, s'accorse S. Giovanni nella visione da lui descritta nel cap. XVII dell'Apocalisse. Tutto fa credere che l'Evangelista nella meretrice da lui vista assisa sopra una strana bestia avente sette teste e dieci corna, non figurasse altro che Roma pagana, *ebriam de sanguine sanctorum et de sanguine martyrum Jesu*: le sette teste del mostro *septem montes sunt* (dice lo stesso Veggente) *super quos mulier sedet: et decem cornua decem reges sunt*, forse i romani principi autori delle dieci persecuzioni da' cristiani sofferte. Dante arbitrariamente confonde la donna con la bestia, e vuol vedervi la pontificia dignità nata co' sette doni dello Spirito Santo o, secondo altri, co' sette sacramenti, e mantenutasi con la osservazione dei dieci comandamenti finattantochè ai papi piacque la virtù, ma poi prostituitasi a' potenti.

112. *Fatto v'avete ec.* Osea, VIII. *Argentum suum et aurum suum fecerunt sibi idola*.

E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?
Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre, 115
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira o coscienza che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote. 120
Io credo ben ch' al mio Duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto, 125
Rimontò per la via onde discese;
Nè si stancò d' avermi a se ristretto,
Sì mi portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quint' argine è tragetto.
Quivi soavemente spose il carco 130
Soave, per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco.
Indi un altro vallon mi fu scoverto.

113-114. *E che altro ec.*, qual altra differenza è tra voi e l' idolatra (detto anche *idolatre* dagli antichi), se non che questi adora un solo idolo o pochi, dovechè voi, avari sacerdoti, vi fate un dio d'ogni moneta, e però siete a gran pezza più rei?

115-116. *Ahi, Costantin ec.* Ahi, Costantino, quanta cagione di male fu, non l'esserti fatto cristiano, ma la donazione (supposta a' tempi di Dante) che tu di Roma facesti a papa Silvestro.

120. *spingava ec.*, guizzava con ambe le piante, *piote*, che teneva fuori del pozzetto. Il Landino *springava*.

122. *labbia*, aspetto. — *attese*, ascoltò.

123. *delle parole vere espresse*, delle verità dette a quel papa.

125. *su mi s' ebbe al petto*, sottint. recato.

127. *d'avermi*, di tenermi stretto al suo petto.

128 *Sì mi portò*, cioè, finchè m'ebbe portato.

128-129. *sovra 'l colmo dell' arco Che ec.*, cioè fino a mezzo il ponte attraversante la quarta bolgia.

130-132. *Quivi soavemente ec.*, in quel luogo, cioè sul colmo del ponte, *spose*, depose a terra soavemente il soave peso, la mia persona a lui sì cara. — *per lo scoglio ec.* Dà ragione del perchè Virgilio lo depose *quivi*, e non al cominciar del ponte; e dice che fu per la scabrosità e ripidezza di quello scoglio, su cui a fatica sarebbero montate le capre.

CANTO VENTESIMO

Nella quarta bolgia indovini e maliardi, col volto dolorosamente travolto in sulle reni, camminano a ritroso. La vista di Manto induce Virgilio a narrare l'origine della sua Mantova.

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo, 5
Che si bagnava d' angoscioso pianto:
E vidi gente per lo vallon tondo (*)
Venir, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso, 10
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun dal mento al principio del casso:
Chè dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venir gli convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto. 15
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che sia,
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto

3. *Della prima canzon ec.*, della prima cantica, che narra di coloro che sono sommersi, sprofondati nel baratro infernale.

4. *tutto quanto*, con tutta l' attenzione.

5. *nello scoverto fondo*, cioè nel fondo che a me stante nel sommo dell'arco si mostrava tutto scoperto.

(*) Indovini e maliardi.

8-9. *al passo ec.*, cioè con quel passo lento che fanno le processioni, anticamente appellate *letane*, o litanie, dall'uso di recitarle.

10. *Come 'l viso* (gli occhi) *mi scese in lor più basso*. Stando Dante in luogo elevato, e tenendo sempre gli occhi fisi in quella gente, la quale nel sottoposto vallone veniva alla sua volta, è manifesto che gli era bisogno di abbassarli a mano a mano che quella avvicinavasi a lui; onde la frase equivale a dire: quando essi furono più presso, più sotto a me.

12. *dal mento al principio del casso*, ossia busto, torace; ch' è quanto dire che la torcitura si faceva tutta nel collo, e perciò con forte e continuato dolore: senza di che, troppo leggera sarebbe la pena del solo camminare a ritroso.

13. *tornato*, voltato. — *dalle reni*, dalla parte delle reni, sul di dietro.

14. *gli*, si deve riferire a *Ciascun* del verso 12.

16. *parlasia*, paralisia, malattia che impedisce o storce le membra.

19-20. *Se Dio ec.* Ora, o lettore,

Di tua lezione, or pensa per te stesso 20
Com' io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
Certo io piangea, poggiato ad un de' rocchi 25
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà quando è ben morta.
Chi è più scelerato di colui
Ch' al giudicio divin passion comporta? 30
Dirizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse, agli occhi de' Teban, la terra,
Per che gridavan tutti: Dove rui,

se Dio ti lasci prender frutto dal leggere queste cose, pensa ec. Il frutto da ricavarsi è la persuasione che il futuro non lo sa che Dio, e che chiunque crede o dà a credere il contrario, è uno stolto o un impostore.

22. *la nostra imagine*, cioè l'umana figura in quelle ombre.

24. *Le natiche ec.* « Finge l'autore « (dice il Buti) che le lagrime che ca« deano dal volto in sulla concavità « delle spalle, intrassero in nel canale « delle reni, e così andassono giuso « tra 'l fesso delle natiche. »

25. *ad un de rocchi*, ad uno dei massi prominenti da quello scoglio.

27. *sciocchi*: così chiama coloro che, ponendo mente ai soli effetti, non cercano le cagioni.

28. *Qui vive la pietà ec.*, qui è pietà il non sentire pietà. Nella qual sentenza è da avvertire che il termine *pietà* è preso in due sensi diversi; di *religione* la prima volta, di *compassione* la seconda. Per simil modo nel Paradiso, IV: *Per non perder pietà si fe' spietato*, cioè, per non mancare alla religione si fe' crudele. E il Tasso: « *Or ti farebbe la pietà men* « *pio.* »

30. *passion comporta*, porta compassione. *Passionem comportare* è portare insieme il male, osserva lo Strocchi. Altri leggono *passion porta*; ma ne scapita il suono e la espressione. Il senso è, non esservi empietà maggiore del compassionare i condannati da Dio. « Lasciando le sofisti« cherie, dico che questo affetto di « compassione ove si mostra, qui e al« trove spesso, nel Poeta, non solo « in lui che non è giudice, anzi sem« plice spettatore, ma in uno seve« rissimo giudice ancora non si può « nè deve riprendere, ogni volta che « la non impedisce e guasta la giusti« zia . . . E qual giudice arà piacere « che la giustizia abbia il luogo suo, « farà bene . . . ma s'egli arà piacere « e quasi pascerà l'animo di straziare « gli uomini e ammazzarli, in questo « si mostrarrà più vicino a natura di « fiera che d'uomo. È adunque indi« zio d'umana e benigna natura que« sto in Dante, e indizio manifesto « che non piglia diletto del male, del« l'infamia, del dolore di alcuno mi« sero, essendogli per natura fratello. « E se Virgilio, libero dalla carne, e « conseguentemente da questi affetti, « è meglio penetrante gli altissimi « giudizi divini, ciascuno vede con « quanta e quale ragione e' lo fac« cia. » Borghini.

32. *agli occhi de' Teban*, veggenti i Tebani, o sotto gli occhi dei Tebani.

Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle 35
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira, c' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Diritro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante, 40
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante;
E prima poi ribatter le convenne
Li duo serpenti avvolti colla verga,
Che riavesse le maschili penne. 45
Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga,
Che nei monti di Luni, dove ronca

34-35. *Anfiarao*. Uno de' sette re che assediarono Tebe. Era indovino, e, prevedendo di dover morire sotto le mura di quella città, si nascose in luogo noto soltanto alla moglie sua. Ma venduto da costei per un gioiello, fu condotto all'esercito, e nell' ardor della pugna apertaglisi la terra sotto, ruinò fino all' inferno, gridando per ischerno i Tebani: *dove rui* (dal latino *ruere*)? dove ruini, Anfiarao? Stazio nell' VIII della Tebaide fa dirgli da Plutone: *Quo limite praeceps Non licito per inane ruis?* — *a valle*, al profondo.

36. *afferra*, abbranca; in quanto che nessun può sottrarsi al supplizio da lui decretato.

39. *fa ritroso calle*, cammina a rovescio, in senso contrario al viso.

40. *Tiresia*, altro indovino nativo di Tebe. Costui (dicevan le favole) percosse con una verga due serpi e divenne femmina: dopo sette anni, ritrovati i medesimi serpi, li ripercosse e tornò maschio. Sorta un dì questione tra Giove e la moglie, chi fosse più caldo o l' uomo o la donna, piacque interrogarne Tiresia, il qual rispose che la donna. Giunone piccata gli tolse la vista: Giove per compenso il fece indovino, *pro lumine adempto Scire futura dedit* (Ovid. Metam. III); ma Dante non tien conto di questa circostanza, e lo pianta in inferno. Bene il Tommaseo, nel principio di questo canto: « L'erudizione qui tiene il principal « luogo: la poesia qua e là, come luce sprigionata da nuvole acquose, « lampeggia. »

43. *le*, a Tiresia allora femmina.

44. *avvolti*, avviticchiati.

45. *Che*, dipende dal *prima* del verso 43. — *le maschili penne*, le membra, il pelo, di maschio.

46. *Aronta*, famoso indovino toscano, di cui fe' menzione Lucano nella Farsalia, lib. I: *Aruns incoluit desertae moenia Lunae etc.* — *al ventre gli s' atterga:* avendo ambedue il capo a rovescio, Aronte che andava dietro a Tiresia, voltava le spalle al ventre di quello.

47. *Che nei monti di Luni ec.* Costruisci: ch' ebbe per sua dimora una spelonca tra bianchi marmi ne' monti di Luni, dove il Carrarese, che sotto quelli alberga, *ronca*. *Roncare* propriamente è purgare i campi dalle erbe nocive, ma qui sta nel senso generale di *coltivare la terra*. — *Luni*, città distrutta, era situata presso le foci della Magra. *Carrara* è sotto ai monti di Luni.

Lo Carrarese che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardar le stelle 51
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella che ricopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
Ed ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte; 55
Poscia si pose là dove nacq' io:
Onde un poco mi piace che m' ascolte.
Posciachè il padre suo di vita uscìo,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio. 60
Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più, si bagna.

51. *non gli era la veduta tronca:* dall' alto luogo ove abitava non gli era impedito di vedere le stelle ed il mare per le sue speculazioni divinatorie.

52. *E quella ec.* Avendo costei la nuca rivolta dalla parte del petto, le sue chiome scendevano a coprir le mammelle.

54. *di là ec.*, dalla parte del corpo ov'è il petto. — *ogni pilosa pelle*, tutte le parti pelose: e ciò a cagione dello stravolgimento.

55. *Manto*, indovina tebana, figliuola di Tiresia; la quale, mortole il padre, cercò, vagò per molti paesi per fuggire la tirannia di Creonte, e dal fiume Tiberino compressa partorì Ocno, il quale fondò una città che dal nome di sua madre nominò Mantova.

57. *mi piace che m' ascolte.* Virgilio veramente sapea fare assai migliore uso della sua erudizione mitologica, storica e geografica, di quel che qui gli vedremo fare: ma il secolo di Dante non era quello di Augusto. V' era però compenso. Anche della utilità di tutto questo episodio si potrebbe disputare: se non che « avendo (dice il Borghini) Virgilio « durata tanta fatica in questo viag- « gio, se gli può ben concedere che « egli spenda venticinque parole per « suo proprio interesse e a sua sati- « sfazione ».

59. *E venne serva la città di Baco*, e venne in poter di Creonte la città di Tebe, sacra a Bacco. Intorno a *Baco* per *Bacco* vedi nota 17 al C. VIII.

63. *Tiralli*, ora il Tirolo. — *Benaco:* questo lago oggi dicesi *di Garda*.

64-66. *Per mille fonti ec.* Int.: Il Pennino (*alpes poenae*), cioè quel tratto d' alpi pennine che è tra Garda e Valcamonica, si bagna per mille fonti, e credo anche più, dell' acqua che poi giù scendendo va a stagnare nel detto lago. Ed ecco la connessione di tutto il discorso: È nell' Italia (*su* rispetto all' Inferno) un lago che ha nome Benaco, il quale si forma in gran parte delle molte scaturigini del Pennino, raccolte e condotte ad esso lago principalmente dal fiume Sarca, che tien suo corso tra Val Camonica e Garda.

Tra Garda e Val Camonica, Pennino 65
Dell' acqua che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar potria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese 70
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù poi verdi paschi. 75
Tosto che l' acqua a correr mette co,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo, dove cade in Po.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende e la 'mpaluda, 80
E suol di state talora esser grama.
Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,

67-69. *Luogo è nel mezzo ec.*, nel mezzo della lunghezza del lago è un luogo ove possono *segnare*, benedire, cioè ove hanno giurisdizione i vescovi di Trento, di Brescia e di Verona. Il punto comune ove i tre vescovi posson benedire, dicono alcuni che è là dove le acque del fiume Tignalga sboccano nel lago; per esser la sinistra di questo fiume diocesi di Trento, la destra di Brescia, e il lago tutto nella diocesi di Verona. Altri altramente. Comunque sia, il Poeta ha voluto descrivere il lago nella sua lunghezza dall'Alpe al Mincio in cui sbocca, e accennare per quella via le principali città tramezzo alle quali ei giace.

70-72. *Siede Peschiera ec.* Intendi: *Ove la riva intorno più discese*, cioè, è divenuta più bassa, *siede*, è situata, Peschiera, bella e forte rocca da far fronte ai Bresciani ed ai Bergamaschi.

73. *Ivi convien ec.*, in quel luogo l' acqua, che sovrabbonda nel lago e che non può essere in esso contenuta, n' esce e diventa un fiume chiamato il Mincio.

76. *mette co*, mette capo, comincia a correre traboccando dal lago. Di *co*, accorciamento di *capo*, si vegga il Vocab.

78. *Governo*, castello oggi detto *Governolo*.

79. *lama*. « *Lama* par che pigli « sempre Dante, e oggi è l' uso co- « mune in tutto il fiorentino di chia- « mare così *luoghi bassi lungo i fiu- « mi*, dove, perchè non vi frutterebbe « be altro, si pongono alberi: dico « *alberi* al modo nostro parlando, che « è specie particulare, che serve a far « travi, assi e correnti. » Borghini, contro un falso Vellutello.

80. *la 'mpaluda*, ne fa un padule.

81. *grama*, mal sana.

82. *la vergine cruda*, Manto, chiamata *cruda* per lo continuo maneggiar cadaveri, scannare animali, evocare anime dall' inferno, che erano i mezzi di cui si valeva per cercare il futuro.

Senza coltura, e d' abitanti nuda.
Là, per fuggire ogni consorzio umano, 85
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che intorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantan ch' avea da tutte parti: 90
Fer la città sovra quell' ossa morte;
E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l' appellar senz' altra sorte.
Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi 95
Da Pinamonte inganno ricevesse.
Però t' assenno che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti 100
Mi son son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.
Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
Chè solo a ciò la mia mente rifiede. 105

86. *sue arti*, magiche.

87. *suo corpo vano*, vuoto dell' anima, cioè morto.

93. *senz' altra sorte*. Edificate le città, solevano gli antichi trarre le sorti per dare a quelle il nome, ovvero prendevano qualche augurio dalle interiora delle vittime, dal volo degli uccelli, o da altro.

95. *la mattia di Casalodi*. *Mattia* vale comunemente *pazzia*; ma qui è nel senso più mite di *sciocchezza*, o *balordaggine*. — *Di Casalodi*, cioè, *di quel da Casalodi*, che è castello nel Bresciano, da cui avea preso il cognome la famiglia che signoreggiava allora in Mantova. Il fatto a cui allude è questo: Pinamonte de' Buonaccossi da Mantova persuase maliziosamente al conte Alberto Casalodi, signore di quella città, che dovesse rilegare nei castelli vicini alcuni gentiluomini, i quali all' ambizione di esso Pinamonte mettevano impedimento. La qual cosa mandata ad effetto, Pinamonte col favore del popolo tolse la signoria al conte Alberto, e parte de' nobili uccise, parte sbandì: per lo che molto venne a scemarsi la popolazione della città.

97. *t' assenno*, ti avverto.

98. *Originar ec.*, narrarne diversamente l' origine.

99. *La verità ec.* Costr.: *nulla*, nessuna, *menzogna frodi la verità*, faccia torto al vero, sia da te creduta.

101. *prendon sì mia fede*, obbligano così la mia credenza.

102. *Che gli altri ec.*, che gli altrui discorsi in contrario nulla potrebbero sull' animo mio. *Carboni desolatori*, son dal Salmista chiamate le parole de' tristi (CXIX, 4).

103. *che procede*, che va passando.

105. *rifiede*, torna a ferire, a mirare.

Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in sulle spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota
Sì, che appena rimaser per le cune,
Augure, e diede il punto con Calcanta 110
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia Tragedia in alcun loco:
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
Quell' altro che ne' fianchi è così poco, 115
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente. 120
Vedi le triste che lasciaron l' ago,
La spola e 'l fuso, e fecersi indovine;

107. *Porge*, è nel senso del latino *porrigit*, stende; che è quanto dire: a cui dalla gota scende la barba sulle spalle, a cagione del travolgimento.

108-110. *Fu.. Augure.* Fu indovino al tempo che la Grecia *fu sì di maschi vota* (troncamento di *votata*), cioè talmente spogliata di maschi, andati tutti alla guerra di Troia, che appena vi rimasero i bambini in culla. — *e diede il punto ec.* cioè, segnò il momento favorevole a far vela. È questi Euripilo; di cui si fa menzione nel lib. II, v. 114 dell'Eneide.

113. *Tragedia:* così chiama l'Eneide per le ragioni contrarie a quelle che gli fecero chiamar Commedia il proprio poema, cioè pel tristo fine dell' Eneide terminante con la morte di Turno, e per la nobile lingua usata da Virgilio. Vero è che la morte di Turno fu lietissimo fine ai travagli del protagonista Enea, e che il latino a tempo di Virgilio era lingua parlata: ma Dante, erudito quanto il suo tempo comportava, forse anche più, non però lo era quanto oggi si potrebbe pretendere; nè per questo è men grande. Nella epistola allo Scaligero egli annovera tra le *narrazioni poetiche* la tragedia, la commedia, il carme buccolico, l' elegia, la satira e la sentenza votiva; cioè tutto, fuorchè le *narrazioni*.

115. *ne' fianchi è così poco*, ha persona così magra e sottile; come a tempo di Dante si doveva ancora ricordare

116. *Michele Scotto.* Fu indovino ai tempi di Federico II imperatore. *Gran maestro in nigromanzia* (dice il Bocc. gior VIII, nov. 9), *il quale ebbe nome Michele Scotto, perciocchè di Scozia era.* Ancora se ne favoleggia in Iscozia.

117. *il giuoco*, l' arte vana, balocco da gonzi.

118. *Guido Bonatti*, indovino forlivese, fu autore d'un trattato d'astrologia, e visse nel XIII secolo. — *Asdente*, ciabattino di Parma, altro indovino assai noto ai tempi di Dante.

119. *inteso*, applicato il pensiero. La Nidob. *atteso.*

121. *le triste ec.*, le maliarde; delle quali parla in generale, perchè molte, e nessuna di conto.

Fecer malie con erbe e con imago.
Ma vienne omai, chè già tiene 'l confine
D' ambedue gli emisperi e tocca l'onda 125
Sotto Sibilia Caino e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda:
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque. 130

123. *con erbe ec.* Le maghe adoperavano fra l'altre cose estratti d'erbe ed immagini di cera.

124-125. *tiene il confine ec.* Costr.. Caino *e le spine*, cioè la Luna (secondo la volgare opinione che nella Luna, perchè le sue macchie sembrano delineare quasi un volto umano, stia Caino con una forcata di spine), tiene il confine d'ambedue gli Emisferi, e sta per tuffarsi nell'oceano al di là di Siviglia.

127. *E già ier notte ec.* Nel plenilunio, in tempo di equinozio, la luna tramonta quando il sole si leva. Vuol dunque dire che in terca s'era fatto giorno.

128-129. *chè non ti nocque Alcuna volta*, perocchè fu tal volta, che il suo lume fece tutt' altro che nuocerti: modo famigliare per esprimere il gran pro che a Dante, perduto nel buio della orribile selva, avea più volte fatto la luna. — *la selva fonda*, profonda. *Fondissime selve*, disse il Boccaccio.

130. *introcque*, intanto; antica voce espressamente rimproverata a' fiorentini da Dante nel suo *Vulg. Eloquio*: ch' è un' altra pruova del quanto quella sua famosa teoria di un *volgare che in ciascuna città di Italia si mostri e in nessuna riposi*, fosse più facile a ideare, che a mettere in pratica.

CANTO VENTESIMOPRIMO

Nella quinta bolgia i barattieri, cioè trafficatori di giustizia e di grazie, stanno a bollir nella pece, sotto la guardia di crudeli e beffardi demonj: i quali, non potendo manomettere i Poeti, si accingono almeno a forsiarli.

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia Commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando
Ristemmo per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani; 5
E vidila mirabilmente oscura.

1-3. *di ponte in ponte... Venimmo*, passammo dal ponte della quarta bolgia a quello della quinta. — *e tenevamo il colmo*, ed eravamo sul punto più alto dell' arco quinto.

4. *fessura*, fenditura di terreno, fossa.

5. *gli altri pianti vani*, gli altri dannati inutilmente piangenti.

6. *E vidila ec.* Accentazione simile a quella del Petrarca. *Nemica naturalmente di pace.*

Quale nell' Arzanà de' Viniziani
  Bolle l' inverno la tenace pece
  A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navigar non ponno, e 'n quella vece 10
  Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
  Le coste a quel che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
  Altri fa remi, ed altri volge sarte;
  Chi terzeruolo ed artimon rintoppa: 15
Tal, non per fuoco, ma per divin' arte
  Bollia laggiuso una pegola spessa,
  Che inviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
  Ma che le bolle che 'l bollor levava, 20
  E gonfiar tutta, e risceder compressa.
Mentr' io laggiù fisamente mirava,
  Lo Duca mio, dicendo: Guarda, guarda,
  Mi trasse a sè del loco dov' io stava.
Allor mi volsi come l' uom cui tarda 25
  Di veder quel che gli convien fuggire,
  E cui paura subita sgagliarda,
Che per veder non indugia 'l partire:
  E vidi dietro a noi un diavol nero
  Correndo su per lo scoglio venire. 30
Ahi quanto egli era nell' aspetto fiero!
  E quanto mi parea nell' atto acerbo,
  Con l' ale aperte, e sovra i piè leggiero!
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,

7. *Arzanà*, arsenale: voce veneta.
9. *a rimpalmar*, destinata a rimpeciare le navi malconce.
10. *'n quella vece*, cioè invece di navigare, o profittando di quel tempo in cui non si può navigare.
14. *volge sarte*, attortiglia le corde, cioè la canapa di che si fanno le corde.
15. *terzeruolo ec.* Il terzeruolo è la minor vela della nave: l' artimone è la maggiore.—*rintoppa*, mette toppe, rappezza.
19. *vedea lei*, cioè vedeva la pece.
20-21. *Ma che ec.*, se non che (vedi Canto IV, v. 26). Scorgeva solamente le bolle che il bollore interno levava sulla superficie, e vedea la pece tutta gonfiare, e allo scoppiar delle bolle riavvallarsi.
25. *cui tarda*, per la gran fretta ch' egli ha. *L' ubbidir, se già fosse, m' è tardi*, è detto nel primo Canto: qui, il *vedere*.
27. *sgagliarda*, toglie la gagliardia, il coraggio. Ovidio: *Vires subtrahit ipse timor*.
28. *Che per veder ec.*, che fugge, e guardasi indietro.
34-35. *L'omero suo ec.*, un pecca-

Carcava un peccator con ambo l' anche, 35
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte disse: O Malebranche,
Ecco un degli anzian di Santa Zita: (*)
Mettetel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra che n' è ben fornita: 40
Ogni uom v' è barattier, fuor che Bonturo.
Del no, per li denar, vi si fa ita.
Laggiù 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo. 45

tore caricava di sè l' omero del demonio, il quale formava un gobbo appuntato ed alto (*era acuto e superbo*), acciocchè meglio vi stessero insellati i rei. *Superbus*, come *humilis*, significarono *alto* e *basso* prima materialmente, poi moralmente per traslato. Nell' *Anfitrione* di Plauto, minacciando Mercurio di farne portar via Sosia alto su l' altrui spalle: *Faciam ego hodie te superbum ... auferri* (sc. 1, v. 201). — *con ambo l' anche*, con ambe le cosce. Stava il peccatore a cavalcioni sulle spalle del diavolo che lo tenea afferrato pei garetti.

37. *Del nostro ponte*, dal nostro ponte. Il diavolo che era dietro ai due Poeti, e che veniva su per lo scoglio (v. 29-30), giunto al ponte dove essi erano, disse di lassù: *O Malebranche* ec. Col nome di *Malebranche* sono chiamati particolarmente i diavoli custodi di questa bolgia, per i graffi di cui erano armati per uncinare i peccatori.

38. *anzian di Santa Zita*, così chiamavansi quelli del magistrato di Lucca, che ha per sua protettrice Santa Zita, « vergine lucchese (scrive il Poggiali), compatrona della « città. Si conserva anche ai di nostri il sacro corpo in Lucca nella « chiesa di S. Frediano, in una cappella della nobil casa Fatinelli, al « servizio della quale vi è tradizione « che questa Santa fosse addetta mentre visse. » Il Buti dice, il barattiere qui mentovato essere un Martino Bottai; e l' Anonimo ricorda che nel 1300, essendo in carica, morì di subito.

(*) Barattieri.

39-40. *ch' io torno per anche* ec. Intendi: io torno ancora un'altra volta a Lucca per cercarvi altri barattieri, de' quali abbonda. Imitò questa locuzione l'Ariosto (XXXIV): *Portarne via non si vedea mai stanco Un vecchio, e ritornar sempre per anco.*

41. *Bonturo*. Bonturo Bonturi, della famiglia de' Dati. *Fuor che Bonturo* è detto per ironia, perciocchè Bonturo fu il pessimo de' barattieri lucchesi. Nel 1315 tradì i suoi concittadini, facendoli sorprendere da' Pisani: ma il Canto era scritto già prima; se no, Dante l'avrebbe cacciato più sotto, *Là dove i peccatori stanno freschi* (XXXII).

42. *Del no per li denar vi si fa ita*. *Ita* è particella affermativa latina, che vale *sì*. Dicendosi adunque che a Lucca per denari si faceva *ita* del *no*, si morde la mala fede di quella gente pronta per denari a far del bianco nero. Fra Jacopone. *Guardati da barattiere, Che 'l ner bianco fa vedere.*

43. *Laggiù 'l buttò* ec. Intendi: il demonio buttò laggiù il peccatore, e si volse poi indietro ec.

45. *lo furo*, il ladro, lat. *fur*. Si usava anche in prosa.

Quei s' attuffò, e tornò su convolto;
  Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
  Gridar: Qui non ha luogo il santo volto;
Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
  Però, se tu non vuoi de' nostri graffi, 50
  Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l' addentar con più di cento raffi;
  Disser: Coverto convien che qui balli,
  Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli 55
  Fanno attuffare in mezzo la caldaia
  La carne cogli uncin, perchè non galli.
Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
  Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
  Dopo uno scheggio, ch' alcun schermo t' aia; 60
E per nulla offension ch' a me sia fatta,
  Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,
  Perchè altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal co del ponte;
  E com' ei giunse in sulla ripa sesta, 65
  Mestier gli fu d' aver sicura fronte.

46. *Quei*, cioè il peccatore.—*convolto*, piegato in arco, colla schiena in su e col capo e i piedi in giù.

47. *Ma i demon ec.*, ma i demoni ai quali era *coverchio il ponte*, cioè i quali stavano sotto il ponte.

48. *Qui non ha luogo ec.*, qui non è l'effigie del Redentore, dinanzi alla quale i tuoi Lucchesi sogliono incurvarsi come tu fai nella pece. Il Volto Santo è tuttavia venerato in S. Martino di Lucca. Credevasi opera d'angelo.

49. *Serchio*, fiume che passa poco lungi dalle mura di Lucca.

50. *se tu non vuoi de' nostri graffi*, se non vuoi provare gli sdruci de' nostri uncini.

51. *Non far soverchio ec.*, non soverchiare, non venir fuori della pegola.

52. *raffi*: il raffio è strumento di ferro uncinato.

53. *Coverto*, cioè sotto la pece.

54. *nascosamente accaffi*, estorqua, pigli con male arti l'altrui denaro: ironia. Quel *nascosamente* accenna la convenienza della pena col peccato. « Niente si vede di loro, se non le bolle che fa la pegola, del dolore e lamento che fanno: e questo non importa altro, se non che questi barattieri sempre fanno alla celata questa baratteria. » *Chios. Dant.*

55. *vassalli*, qui è nel senso generale di *subordinati*.

57. *non galli*, non venga a galla, da *gallare* per *galleggiare*,

59. *giù t'acquatta*. Ved. la ragione di quel *giù* nella nota al v. 89.

60 *Dopo uno scheggio*, dietro uno scoglio. — *ch' alcun schermo t' aia* (dall'antiq. *aiere*), sicchè alcun riparo tu abbia.

62. *conte*, cognite.

63. *baratta*, contrasto, contesa.

64. *dal co*, dal capo.

66. *d'aver sicura fronte*, d'aver coraggio, d'essere imperterrito.

Con quel furore e con quella tempesta
  Ch' escono i cani addosso al poverello,
  Che di subito chiede ove s' arresta,
Usciron quei di sotto il ponticello, 70
  E volser contra lui tutti i roncigli:
  Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
Innanzi che l' uncin vostro mi pigli,
  Traggansi avanti l' un di voi che m' oda,
  E poi di ronciglarmi si consigli. 75
Tutti gridaron: Vada Malacoda.
  Perch' un si mosse, e gli altri stetter fermi;
  E venne a lui dicendo: Che ti approda?
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
  Esser venuto, disse 'l mio Maestro, 80
  Securo già da tutti i vostri schermi,
Senza voler divino e fato destro?
  Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
  Ch' io mostri altrui questo cammin silvestro.
Allor gli fu l' orgoglio sì caduto, 85
  Che si lasciò cascar l' uncino ai piedi,
  E disse agli altri: Omai non sia feruto.
E 'l Duca mio a me: O tu, che siedi
  Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
  Sicuramente omai a me ti riedi. 90
Per ch' io mi mossi, ed a lui venni ratto;
  E i diavoli si fecer tutti avanti,
  Sì ch' io temetti non tenesser patto.
E così vid' io già temer gli fanti

69. *Che di subito chiede ove s'arresta*, il quale arrestandosi per tema de' cani, subito domanda l'elemosina, per far chiaro a' padroni ch'ei non viene a fin di male.

75. *si consigli*, si deliberi tra voi se stia bene arronciglarmi.

78. *Che ti approda?* che ti occorre? che possiamo fare in tuo pro, per tuo servigio? Urbanità da beffa, conveniente al burlesco carattere di questi diavoli.

81. *schermi*, propriamente vale *difese*; ma qui per estensione è usato a significare *opposizioni*, *impedimenti*, riguardando a quelli che ebbe da altri diavoli nel suo viaggio.

82. *destro*, secondo, favorevole.

89. *quatto quatto*. « *Quatto* non « significa propriamente *nascoso*, ma « *chinato e come spianato in terra*, « e come fa la gatta quando uccella, « che si stiaccia in terra per non es- « ser veduta; e lo fa talvolta il cane. « Prima avea detto *giù t'acquatta*. » Borghini.

93. *non tenesser patto*, non osservassero la promessa di Malacoda.

94-96. *E così vid' io già ec.* Caprona fu già castello dei Pisani in riva

Ch' uscivan patteggiati di Caprona, 97
Veggendo sè tra nemici cotanti.
Io m' accostai con tutta la persona
Lungo 'l mio Duca, e non torceva gli occhi
Dalla sembianza lor, ch' era non buona
Ei chinavan gli raffi, e : Vuoi ch' io 'l tocchi 100
(Diceva l' un con l' altro) in sul groppone ?
E rispondean : Sì, fa che gliele accocchi.
Ma quel demonio che tenea sermone
Col Duca mio, si volse tutto presto
E disse : Posa, posa, Scarmiglione. 105
Poi disse a noi : Più oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto :
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene su per questa grotta ; 110
Presso è un altro scoglio che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,

d' Arno, tolto poi loro da' Lucchesi collegati cogli altri Guelfi di Toscana. Ma assediati nel 1290 da forte esercito di Pisani guidato dal conte Guido da Montefeltro, i Lucchesi che vi erano a guardia, astretti principalmente dalla mancanza d'acqua, si resero, salve le persone. Furono perciò fatti uscire e rimandati ai confini; ma mentre passavano tra le file dei nemici, udirono da molti gridare *appicca, appicca.* Dante dovett' esser presente. — *patteggiati*, fatto patto di aver salva la vita.

98. *Lungo*, presso, rasente.

102. *gliele accocchi*, glielo attacchi, cioè il raffio. *Accoccare* significa propriamente aggiustare la corda dell'arco alla cocca. *Gliele* usaron gli antichi per tutti i generi e numeri.

105. *Posa*, sta cheto.

108. *Tutto spezzato al fondo ec.*, il sesto ponte giace tutto rotto nella bolgia ove cadde.

110. *su per questa grotta*, su per questa roccia formante l'argine della bolgia.

111. *Presso è un altro scoglio ec.* Nel canto XXIII apparirà essere spezzati tutti i ponti intersecanti la presente bolgia. Questa dunque è una bugia di Malacoda.

112. *Ier, più oltre cinqu'ore ec.* È qui indicato l' anno, il giorno e l' ora corrente quando i Poeti si trovavano in questa quinta bolgia. Dicendo il diavolo che nel precedente giorno, che era stato il plenilunio, si erano compiti 1265 anni da che quella via fu rotta, e volendo così accennare il tremuoto avvenuto alla morte del Redentore, è chiaro che se ai 1266 anni si aggiungano i 34 che la tradizione ci dice esser trascorsi *dall'Incarnazione* di lui alla morte, si ha il 1300 nel plenilunio di marzo. — Quanto poi allora, ell' è precisamente la quarta ora del giorno dopo il plenilunio (le 10 circa del mattino nell' equinozio); a cui aggiungendo cinque ore, si ha l' ora nona (le tre pomerid.), circa la quale allo spirar del suo Fattore la terra tremò tutta, ma particolarmente in quella parte del suo centro ove son puniti gl' ipocriti, principali autori di quella morte, cioè nella bolgia seguente.

Mille dugento con sessanta sei
Anni compiér, che qui la via fu rotta.
Io mando verso là di questi miei 115
A riguardar s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo:
E Barbariccia guidi la decina. 120
Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
F Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane;
Costor sien salvi insino all' altro scheggio, 125
Che tutto intero va sopra le tane.
Omè! Maestro, che è quel ch' io veggio?
Diss' io: deh! senza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir; ch' io per me non la cheggio.
Se tu se' sì accorto come suoli, 130
Non vedi tu ch'ei digrignan li denti,

115 *di questi miei*, cioè parte di questi diavoli a me soggetti.

116. *se ne sciorina*. *Sciorinare* significa propriamente spiegare all' aria alcuna cosa: qui per metafora, mostrarsi fuori della pegola.

117. *rei*, cioè molesti a voi. Bugiarda promessa, come si vedrà.

118. *Alichino ec.* Il Tommaseo dà ragione di questi nomi così: « ALICHINO. Pronto a chinar l'ali per volar « sulla pece contro i dannati: ciò fa « nel canto seguente. CAGNAZZO. Dal « colore del viso. BARBARICCIA. Da *barba*. Più strani nomi di diavoli adopra nell'Adamo l'Andreini: Arfarat, Ruspicano, Ondoso, Lurcone. « LIBICOCCO. Da *Libia*, ne' cui deserti « si credeva abitassero molti demoni: « come *Sirocco*, *da Siria*. DRAGHIGNAZZO. Da *drago*. CIRIATTO. Da « *chiros*, greco, porco; così fu detto « anco nel medio evo: onde il Poeta « lo fece sannuto. FARFARELLO. Forse « da *forfaire*, o dal tedesco *vorfällen*, « quasi *furfante* (V. Ducange, *Forfallius*). RUBICANTE. Da *rubor*: simile al Cagnazzo. »

120. *la decina*, i dieci demonj qui nominati.

124. *pane*, panie, come *domino* per dominio, ec. Chiama pania la bollente pece, per similit. del vischio a cui si prendon gli uccelli. « La pegola chi « la tocca, lo 'mbratta e si se gli appicca. Simile avviene di questi barattieri: imperocchè qualunque sta o « usa nelle corti di gran signori, s'egli fosse santo, diventa barattiere » *Chios. Dant.*

125-126. *insino all' altro scheggio ec.*, cioè insino all'altra catena di ponti, la quale senza interrompimento alcuno (*tutto intero*) attraversa le bolge (*le tane*). — Si noti con quanta convenienza son chiamate *tane*, cioè *covili di fiere*, le bolge ove si punisce la *matta bestialitate* (C. XI, v. 83).

129. *Se tu sa' ir ec.*, se tu, come altra volta mi dicesti, sai il cammino. Vedi Canto IX. — *cheggio*, chiedo.

E colle ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a loro senno,
Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti. 135
Per l' argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno;
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

132. *colle ciglia*, cioè con lo sguardo bieco: ovvero, ammiccando tra loro.

135. *fanno ciò per li lessi dolenti*, per gli allessati, bolliti, nella pece. Così Virgilio, per quietare la giusta paura di Dante. Altri codici leggono *lesi*, ma è più generico. *lessi* ci presenta la vera natura del supplizio. Nè osta il comico sapore, perciocchè sparso per tutto l' Inferno, e peculiare a questo canto. Anche nel c. XII: *i bolliti facean alte strida*; e nel XXXII, dell'anime punite nel ghiaccio dice che son *fitte in gelatina*. Forse pure Virgilio volea, barzellettando, far del sicuro.

137. *Ma prima ec.* I demonj, non accorgendosi che Virgilio avea dato quella risposta al discepolo per fargli coraggio, fanno al loro condottiere quel cenno da beffa, quasi a dire: Entrato è nella trappola.

139. *Ed egli avea ec.* Nel *Fausto*, Mefistofile dice alla strega ch' ei vuol esser chiamato messer lo barone, e con un gesto le mostra qual sia la sua impresa. Ride sgangheratamente la vecchia, ed a lui: « Proprio una delle vostre. Voi siete stato sempre un bell'umore. » — Il Satana di Milton è molto più grande, ma tanto men popolare.

CANTO VENTESIMOSECONDO

Di vari barattieri notabili, e come i diavoli restarono beffati da Ciampolo di Navarra, e da' Poeti

Io vidi già cavalier mover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:
Corridor vidi per la terra vostra,

2. *cominciare stormo*, attaccar battaglia.

4. *Corridor vidi ec.* Il Bianchi con tutti gl'interpetri intende qui per *corridori* quelli che fanno correrie per il paese nemico guastando e depredando: ma e' non si avveggono che queste non son certamente di quelle fazioni che si fanno a suon di strumenti, sol delle quali qui si ragiona. Io tengo per fermo che Dante accennasse a' corridori del palio, divertimento a quel tempo assai frequentato. E quanto al significato della parola *corridore*, ecco M. Villani, 3, 85: *Ordinarono che in cotal dì si corresse uno palio . . . a piè tenendosi al duomo, e movendosi i corridori di fuori della porta di San Pie-*

O Aretini, e vidi gir gualdane, 5
Ferir torneamenti, e correr giostra,
Quando con trombe e quando con campane,
Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:
Nè già con sì diversa cennamella 10
Cavalier vidi mover, nè pedoni;
Nè nave a segno di terra o di stella.
Noi andavam con li dieci dimoni:
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni. 15
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
Ai marinar con l' arco della schiena, 20

ro *Gattolino.* Quanto poi alla circostanza del nominarsi particolarmente gli Aretini: *Tangit de Aretio* (dice il Postill. cod. Cass.) *quia antiquitus illa civitas, quando erat in flore, dabat se multis spectaculis et ludis.* E si noti, di soprappiù, che altrimente i *pedoni* del verso 11 non avrebbono riscontro ne' versi precedenti.

5. *gir gualdane*: « cioè cavalcate « (chiosa il Buti) le quali si fanno « alcuna volta sul terreno de' nemici « a rubare e ardere e pigliare prigio« ni. » Qui gli strumenti han luogo, perchè si parla di gualdane che *vanno*.

6. *Ferir torneamenti e correr giostra.* Da torneamento a giostra non è differenza nel numero de' combattenti, secondo il Bianchi ed altri, ma propriamente nel fine. Udiamo il Buti: « Giostra è quando l'uno cavalie« re corre contra l'altro coll'aste broc« cate col ferro di tre punte, dove non « si cerca vittoria se non dello sca« vallare; e in questo è differente dal « torneamento, dove si combatte a fi« ne di morte. » Perciò acconciamente il Poeta usa *ferire* pe' torneamenti e solo *correre* per la giostra.

7. *Quando con trombe ec.*, e tutto ciò farsi ora al suono di trombe, ora di campane. I fiorentini, per es., solevano portare sopra un carro una campana posta in un castello di legno, e al suono di quella guidare le squadre.

8. *con cenni di castella*, cioè, con fumate il giorno e con fuochi la notte.

9. *E con cose nostrali ec.*, e con altri mezzi, o strumenti, nostrali o forestieri.

10. *sì diversa*, così nuova e bizzarra, come la trombetta di Barbariccia. — *cennamella*, strumento qualunque: la specie pel genere.

12. *Nè nave ec.* nè mai con sì strano suono vidi muovere alcuna nave, dietro segno ch'ell'avesse da terra o di cielo. Anche oggi nelle navi molti ordini si danno a suon di campana.

14. *ma nella chiesa ec.* Proverbio, che significa, dover l' uomo sapersi adattare al luogo in cui si trova.

16. *intesa*, attenzione.

17. *contegno*, qualità, condizione, Altri spiegano con la Crusca *contenuto*; ma non si adatterebbe al seguente verso.

20. *con l'arco della schiena*, ch'essi, saltando, mostrano fuori dell' acqua.

Che s' argomentin di campar lor legno ;
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
E nascondeva in men che non balena.
E come all' orlo dell' acqua d' un fosso 25
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi e l' altro grosso ;
Sì stavan d' ogni parte i peccatori :
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori. 30
Io vidi, ed anche il cuor mi s' accapriccia,
Uno aspettar così, com' egli incontra
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglìò le 'mpegolate chiome, 35
E trassel su, che mi parve una lontra.
Io sapea già di tutti quanti il nome,
Sì li notai quando furon eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante, fa che tu li metti 40
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi :
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io : Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi. 45
Lo Duca mio gli s' accostò allato,
Domandollo ond' ei fosse, e quei rispose:

21. *s' argomentin*, si ingegnino, provvedano. — *di campar*, di salvare la nave dalla tempesta imminente.

26. *pur col muso fuori*, fuori col muso soltanto. Nelle similitudini è incomparabile.

27. *l'altro grosso*, l'altra loro grossezza, cioè la parte più grossa del corpo.

30. *i bollori*, la pece bollente.

32-33. *Uno aspettar ec.*, vidi uno rimanersi fuor della pece all'appressarsi de' diavoli, come egli avviene talvolta che vedesi una rana rimaner fuor del pantano, mentre per qualche cagione le altre vi si tuffano. — *spiccia*. *Spicciare* dicesi propriamente dello sfuggire de' liquori per le aperture del vaso che li contiene. Qui per metaf. è usato a significare il ratto fuggir delle rane.

34. *più di contra*, più presso a dirimpetto.

36. *lontra*, animal rapace, che vive di pesci, di grandezza simile alla gatta, di color volpino, e si ripara ne' laghi.

38-39. *Sì li notai ec.*, così bene notai la figura d' ognuno de' diavoli quando furono eletti; e poichè furon chiamati, posi mente al *come*, cioè al nome che a ciascuno si dava.

45. *a man*, alle mani, in potere.

I' fui del Regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Chè m' avea generato d' un ribaldo 50
Distruggitor di sè e di sue cose.
Poi fui famiglio del buon re Tebldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscia 55
D' ogni parte una sanna come a porco,
Gli fe' sentir come l' una sdrucia.
Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State in là, mentr' io lo 'nforco. 60
Ed al Maestro mio volse la faccia:
Dimandal, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii:
Conosci tu alcun che sia Latino 65
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,

48. *I' fui ec.* Questi è Giampolo, ovvero Ciampolo, nato di gentil donna nel regno di Navarra. — *nato*, natio. Vit. S. Ger. I: *Girolamo fu nato del castello Stridone.*

50. *Chè*, imperocchè ella m'avea avuto *d'un ribaldo*, da un tristo e cattivo uomo, che avea ne' vizi logorato la vita e le sostanze sue.

52. *Poi fui famiglio ec.* Ciampolo, essendo caduto in povertà per li scialacquamenti del padre, fu da sua madre posto a servire in corte di Tebaldo re di Navarra; dove con la industria sua divenne si accetto al principe, che a lui commetteva ogni gran faccenda. — Tebaldo VI conte di Sciampagna e secondo re di Navarra, fu ottimo principe, chiaro in guerra ed in pace, protettor degl' ingegni e coltore egli stesso non ispregevole della poesia e della musica. Morì in Trapani nel 1270, mentre tornava da Tunisi colle ossa del santo suo suocero Lodovico IX.

53. *a far baratteria:* a trafficare, abusando del favore del mio signore, grazie ed impieghi.

58. *Tra male* (crudeli) *gatte ec.* Modo proverbiale che significa esser venuto in mano di gente, da cui non si possa ricevere che strazio. Il Codice Vat. 3179 legge *Tra male branche.* — *sorco*, per *sorcio.*

60. *mentr' io lo 'nforco*, finchè io lo tengo tra le mie braccia.

63. *'l disfaccia*, lo faccia in brani.

64. *or di' degli altri rii*, dimmi i nomi degli altri rei.

65. *Latino* sta per italiano. Nel Convito: *Il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltrano.* Il Petrarca agli italiani: *Gentil sangue latino.*

67. *che fu di là vicino*, delle vicinanze d' Italia, cioè dell' isola di Sardegna.

68. *coverto*, cioè sotto la pece.

Chè io non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco: Troppo avem sofferto, 70
Disse; e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde il decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio. 75
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui che ancor mirava sua ferita
Dimandò 'l Duca mio senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda? 80
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda.
Denar si tolse, e lasciolli di piano, 85
Sì com' ei dice: e negli altri uffici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Usa con esso donno Michel Zanche

70. *sofferto*, avuto pazienza.

72. *un lacerto*. Il Buti, in questo luogo: « Lacerto è propriamente con« giunzione di più capi di nervi in« sieme, ed è in alcune parti del brac« cio. » Ed anco nelle gambe; vedi il Vocab. Manuzzi.

74. *decurio*, il decurione, il capo della decina, che è Barbariccia.

76. *rappaciati foro*, acquetati furono.

78. *dimoro* come *dimora*, disser gli antichi; e qui significa *indugio*.

79-80. *da cui mala partita Di' che ec.*, da cui dici che ti partisti in mal punto, per tua mala ventura. — *a proda*, all'orlo dello stagno bollente.

81. *frate Gomita*. Nino de' Visconti di Pisa, chi dice signore, chi vicario pe' pisani, di Gallura in Sardegna, tolse per suo giudice questo Gomita, frate di non si sa quale ordine, ed *anche altri uffici* gli affidò (v. 86): ma in tutti egli fu *barattiere sovrano* (v. 87).

83. *di suo donno*, del suo signore. Il frate ebbe in suo potere i nemici di Nino acciò li processasse, e per poco denaro li lasciò in libertà; sì che quelli di lui si lodarono: ma Nino lo fece impiccare. — *Vasel d' ogni froda*. Ariosto: *Di tutti i vizi il vaso*.

85-86. *e lasciolli di piano, Sì com' ei dice*. *De plano* è locuzione del basso latino opposta all' altra *de tribunali*, e vale senza solennità di processo. Il dannato frate scherzava sul proprio delitto, ultimo grado di tristizia.

88. *Usa*, conversa. — *donno*, o *don*, si dava a tutti i signori in Sardegna, dicon le Chiose sopra Dante. — *Michel Zanche*. Fatto prigione da' Bolognesi Enzo, figliuol naturale di Federico II, Michele Zanche suo siniscalco preso prima a governare in nome di lui il Giudicato di Logodoro, ch' era la più estesa provincia di Sardegna; poi coloriti meglio i suoi disegni con lo sposar Bianca Lanza

Di Logodoro; ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche. 90
Omè! vedete l'altro che digrigna:
I' direi anche, ma io temo ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran Proposto volto a Farfarello
Che stralunava gli occhi per ferire, 95
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.
Ma stien le male branche un poco in cesso, 100
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo loco stesso,
Per un ch'io son ne farò venir sette,
Quando sufolerò, com'è nostr'uso
Di fare allor che fuori alcun si mette. 105
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia
Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso.

madre di Enzo, della quale era stato drudo, malmenò la provincia a suo talento fino all'anno 1275, quando e' fu ucciso a tradimento dal suo genero Branca d'Oria genovese. Vedi C. XXXIII.

89. *a dir di Sardigna ec.* « La patria (è detto negli *Ammaestr. Ant.*) non si lascia dimenticare per cagione niuna: » e Dante lo sapea per prova.

92. *I'direi anche*, seguiterei a dire.

93. *grattarmi la tinga*, offendermi, ferirmi: modo basso, ma degno di chi parla.

94. *gran Proposto*, cioè Barbariccia, capo della decina.

96. *Fatti 'n costà*, tirati in là. — *uccello*, perchè alato, come tutti gli altri demonj.

100. *stien le male branche*, de'diavoli, *un poco in cesso*, in recesso, in disparte. Vit. Gio. Batt. 227: *Chiamò Pietro e Andrea, e tutta l'altra gente fece istare di cesso.*

101. *Sì che non teman ec.*, sicchè i barattieri, non vedendo i diavoli, non temano le loro vendette contro chi esce fuori della pegola, e si affidino di venire a proda. Ond'è chiaro l'errore di quelli che lo *stieno in cesso* del precedente verso spiegano *cessino*, *si astengano dal far male*.

103. *Per un ch'io son ec.*, in cambio di un solo, quale sono io, ne farò venire sette ad un mio fischio. *Sette*, numero determinato per l'indeterminato, a significar parecchi.

104-105. *Quando sufolerò ec.*, quando darò avviso col fischio, siccome è nostra usanza di fare *allor che fuori alcun ec.*, cioè allor che alcuno leva il capo fuori della pece per refrigerarsi. Finge Dante che quando alcuno di questi sommersi nella pece mettendo fuori il capo si accorge che i demonj non sono presenti, soglia avvertire gli altri compagni con un fischio, acciocchè possano uscire anch'essi a prendere un po' di sollievo.

Ond' ei ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose : Malizioso son io troppo, 110
Quando procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui : Se tu ti cali,
I' non ti verrò dietro di galoppo,
Ma batterò sovra la pece l' ali : 115
Lascisi 'l collo, e sia la ripa scudo,
A veder se tu sol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse ;
Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo. 120
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto ; 125
Però si mosse, e gridò : Tu se' giunto.

110. *Malizioso son io troppo*: bella malizia la mia, di tradire i compagni, che certo mi renderan la pariglia!

111. *maggior tristizia*, maggior dolore, danno.

112-113. *Alichin non si tenne*, non istette saldo nella negativa, come i suoi compagni. — *e di rintoppo agli altri*, contro l' avviso degli altri diavoli. — *Se tu ti cali*, per tuffarti nella pece.

114. *I' non ti verrò ec.*, io non mi servirò delle gambe, ma dell' ali, e ti raggiungerò prima che tu sia tuffato.

116. *Lascisi il collo*, lasciamo la sommità di questo rilevato margine, e *la ripa* esterna ci *sia scudo*, cioè acquattiamoci dietro di essa, giusta la richiesta di Ciampolo: *Stien le male branche un poco in cesso*.

117. *A veder ec.*, per veder quello che tu sai fare, e se solo basti a beffar dieci diavoli.

118. *ludo*, giuoco, spettacolo, *ludus*: usato da buoni scrittori anco in prosa.

119. *Ciascun dall'altra costa ec.*, ciascuno de' diavoli si voltò, s' avviò per calar giù dalla cima nell' opposta falda di quell'argine.

120. *Quel prima ec.*, e quello andò avanti, che a ciò fare erasi mostrato il più duro, il più renitente, cioè Cagnazzo. Così il Bianchi, e tutti: ma a me non par naturale che il più restio ad un avviso sia il primo ad eseguirlo. Non si potrebbe quel *crudo* riferire ad Alichino, fattosi autore dell' avviso per lo crudel piacere, che se ne prometteva, di straziare il fuggente barattiere?

123. *dal proposto lor si sciolse*, si liberò dal proposito, dal disegno, che i diavoli avean fatto di scuoiarlo subito dopo soddisfatta la curiosità de' Poeti. Altri dicono, che il *proposto*, come nel v. 94, è Barbariccia : ma costui s' era già ritirato con tutti gli altri diavoli dietro la ripa.

124. *di colpo fu compunto*, fu colpito da subito dolore.

125. *Ma quei*, cioè Alichino. — *che cagion fu del difetto*, del fallo; cioè, che persuase di lasciar Ciampolo in libertà.

Ma poco valse, chè l' ale al sospetto
  Non potero avanzar: quegli andò sotto,
  E quei drizzò, volando, suso il petto.
Non altrimenti l' anitra di botto, 130
  Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
  Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
  Volando, dietro gli tenne, invaghito
  Che quei campasse, per aver la zuffa. 135
E come 'l barattier fu disparito,
  Così volse gli artigli al suo compagno,
  E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno
  Ad artigliar ben lui, ed ambedue 140
  Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:
  Ma però di levarsi era niente,
  Sì avieno inviscate l' ale sue.
Barbariccia con gli altri suoi dolente 145
  Quattro ne fe' volar dall' altra costa
  Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua di là discesero alla posta:
  Porser gli uncini verso gl' impaniati,

127. *Ma poco valse* il presto suo muovere, e la sua bravata.—*chè l'ale al sospetto ec.*, perciocchè le ali non poterono fare Alichino più veloce di quello che *il sospetto*, la paura, facesse Ciampolo.

129. *E quei drizzò ec.*, ed Alichino cominciò a rivolare in su.

132. *Ed ei*, il falcone.—*rotto*, per la stanchezza, dicon tutti: ma nè il falcone, nè Alichino a cui si paragona, son da supporre stanchi per una sola volata. Meglio dunque intenderei *vergognoso come d'una sconfitta*.

133. *della buffa*, della burla a tutti fatta dal barattiere.

134-135. *invaghito*, desideroso, *Che quei*, che Ciampolo, *campasse*, non si lasciasse raggiugnere, *per aver la zuffa*, per aver egli motivo di azzuffarsi con Alichino.

138. *E fu con lui...ghermito*, e si attaccò con Alichino.

139-140. *fu bene sparvier grifagno Ad artigliar ben lui*. Alichino fe ritratto di forte e bene addestrato sparviero da caccia, prendendo bene co' suoi artigli Calcabrina.

142. *Lo caldo sghermitor ec.*, il caldo della pece fu sghermitore, cioè fu cagione che quelli si sghermissero, si sciogliessero. *Sghermire* è contrario di *ghermire*.

143. *Ma però di levarsi ec.*, ma però ogni sforzo a levarsi su era vano.

147. *Con tutti i raffi*, ciascuno col suo uncino: *tutti* sta per ripieno, ed è proprietà di questa lingua.

148. *alla posta*, al posto, al luogo più opportuno per ripescare i due diavoli.

Ch' eran già cotti dentro dalla crosta : 150
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

150. *crosta*, cioè la superficie di quello stagno.

CANTO VENTESIMOTERZO

Sdruccciolansi i Poeti giù nella sesta bolgia, dove trovano gl' ipocriti comunemente vestiti di pesantissime cappe di piombo dorate di fuori, ma i Farisei autori della morte di Cristo crocifissi a terra e calpestati da ognuno che passi.

Taciti, soli e senza compagnia
N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier per la presente rissa, 5
Dov' ei parlò della rana e del topo:
Chè più non si pareggia mo ed issa,
Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa.

1. *soli*, perchè il luogo era solitario, non vi era altra gente; *e senza* la trista *compagnia* de' diavoli, lasciata indietro.

3. *Come i frati minor ec.*, cioè dimessi e raccolti.

4. *in su la favola d' Isopo*. Una rana, proponendosi di annegare un topo, se lo legò al piede, dicendo volerlo portare di là da un fosso; ma mentre andavano per l' acqua, un nibbio calossi e li divorò ambidue. Dante dice questa favola di Esopo, perchè ai suoi tempi passava per tale; ma è d' autore incerto, e trovasi riportata nella *Mytol. Æsopica*.

7. *Che più non si pareggia ec.*, che tanto non si rassomiglia *mo* ad *issa* (voci che significano egualmente *ora*), quanto la favola d' Esopo al caso dei due demoni.—*Issa* per *ora* fu altre volte usato da Dante anche fuori di rima.

8-9. *se ben s' accoppia Principio ec.*, Int. : se con mente *fissa*, attenta, *s' accoppia*, si confronta, il principio e il fine dei due avvenimenti sopraddetti. Primieramente (spone il Bianchi con tutti) la rana macchinò contro il topo, come Calcabrina contro Alichino; in fine capitarono male il topo e la rana per il nibbio, come i demoni per la pece in che restarono presi. Ma dov' è la macchinazione di Calcabrina? e a chi tra' mal capitati corrisponderà il topo innocentissimo? Io credo che il principio, così per la rana come pe' diavoli, fu promettere utilità per fare danno : la rana promise al topo di traghettarlo per affogarlo; i diavoli promisero a' poeti di scortarli per fare ad essi vergogna. Parimente il fine, per la rana come pe' diavoli, fu di esser puniti per l' intervento di un terzo; nella favola il nibbio, in inferno Ciampolo. Il Volgarizz. d'Esopo conchiude la sopradetta favola:

E come l' un pensier dell' altro scoppia, 10
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paura mi fe' doppia.
Io pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo che lor nôi. 15
Se l' ira sovra 'l mal voler s' agguessa,
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella levre ch' egli accessa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento, 20
Quand' io dissi: Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
Io gl' imagino sì, che già gli sento.
E quei: S' io fossi d' impiombato vetro, 25
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d' entro impetro.
Pur mo venieno i tuoi pensier tra' miei
Con simil atto e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei. 30
S' egli è che sì la destra costa giaccia,

« E così piaccia a Dio che perisca « nella sua malizia ciascheduno che « *promette fare utilità e fa danno*; « e la pena e lo tradimento torni in « ogni traditore. » *V.* pure i seguenti versi 13-16.

10. *scoppia*, sboccia, vien fuori.

13. *per noi*, per avere aspettato che fosse appagata la nostra curiosità.

15. *nôi*, rechi noia, dispiaccia.

16. *s'agguessa*: « cioè s'aggiugne. « *Agguessare* è filo a filo aggiugnere, « come si fa ponendo lo filo dal gomito alla mano, innaspando col- « l' aspo ». Buti. — *mal voler*, che già avevano di farci villania.

18. *accessa*, già già prende col ceffo, abbocca.

20. *Della paura*, dalla paura, per cagione della paura. — *e stava indietro intento*, e badavo dietro a me.

22. *pavento*, paura; voce di quel tempo. Altri codici: *io pavento*.

23. *Di Malebranche*, de' diavoli, in complesso. Ved. C. XXI, v. 37.

24. *che già gli sento*. « Naturale « affetto, ond' è il proverbio, che *la* « *imaginazione fa caso.* » Borghini.

25-27. *S' io fossi* ec., se io fossi uno specchio, non riceverei l' immagine delle tue corporali sembianze più presto ch' io non riceva *quella d' entro*, cioè quella dell' animo tuo. — *impetro*, ottengo, attraggo nella mia mente. Prov. XXVII, 19: *Quomodo in aquis resplendent vultus prospicientium, sic corda hominum manifesta sunt prudentibus.*

28. *Pur mo* ec., pur ora io conobbi che i tuoi pensieri erano in tutto simili ai miei; però deliberai di fare ciò che tu consigli.

31. *giaccia*, penda in modo che noi possiamo sdrucciolar sul declivio. C. XIX, v. 35. *Quella ripa che più giace.*

Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
Noi fuggirem l'imaginata caccia.
Già non compìo di tal consiglio rendere,
Ch' io gli vidi venir con l' ali tese, 35
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch'al rumore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,
Che prende il figlio e fugge, e non s' arresta, 40
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l' un dei lati all'altra bolgia tura. 45
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia;
Come 'l Maestro mio per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto, 50
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Chè l' alta providenzia che lor volle 55

33. *l'imaginata caccia*, quella caccia che imaginiamo sieu per darci i demonj.

34. *Già non compìo ec.*, non aveva ancor finito di palesarmi questo suo consiglio.

40-42. *e non s'arresta ec.*, non si trattiene neppur tanto che si vesta almeno una camicia, curando più del figlio che del suo pudore.

43. *dal collo*, dalla cima.

44-45. *Supin si diede ec.*, si abbandonò colla persona volta all' insù, sdrucciolando colle reni per la pendente ripa, la quale *tura*, chiude, forma un de' lati dell' altra bolgia. Virgilio: *Se jactu* dedit *aequor in altum . . .* Dat *sese fluvio.*

46. *doccia*, canale.

47. *mulin terragno*, mulino fabbricato sul terreno, a differenza di quelli sopra fiumi, ove l'acqua non ha doccia per cui cada d'alto in basso ad urtar nelle pale, o ali delle ruote, ma segue il corso naturale del fiume.

48. *approccia*, si avvicina.

49. *vivagno*. Il vivagno è l'estremità della tela: qui per similitudine si chiama con tal nome la ripa, che è l'orlo della bolgia.

52-53. *al letto Del fondo*, al piano del fondo, cioè della fossa. — *sul colle*, sulla sommità della ripa.

54. *Sovresso noi*, sopra noi, sul nostro capo. — *ma non gli era sospetto*, ma non v'era da temere. *Gli* è qui avverbio, ed equivale a *vi*. Ved. Vocab. del Manuzzi.

Porre ministri della fossa quinta,
Poder di partirs' indi a tutti tolle.
Laggiù trovammo una gente dipinta (*),
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto, 65
Che Federico le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca 70
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d' anca.
Perch' io al Duca mio: Fa che tu trovi

56. *ministri*. Armannino, nel suo Inferno: *Ministri sopra gli tormenti*.
57. *Poder di partirs' indi ec.*, toglie loro il potere di oltrepassare i termini di quella bolgia. « Il diavolo « (dice S. Agostino) molte volte vuol « nuocere e non può, perchè sua po« testade è sotto potestà. »
(*) Ipocriti.
58. *dipinta*. Gl'ipocriti col bel colore della virtù ricoprono i brutti loro vizi.
59. *assai con lenti passi.*, con passi lenti assai.
60. *stanca* per il grave peso, *vinta* dall' angoscia dell' animo. « Si raffron« ti (nota il Tomaseo) la tardità di « questi co' versi ritraenti la precipi« tevole scesa. »
61. *Egli*, eglino,
62-63. *fatte della taglia ec.*, fatte di quel taglio, o foggia, che si usa dai monaci di Colonia, città d' Alemagna sul Reno; i quali portavano cappe, a quanto dicesi, molto ampie e rozze. « Come portano i monaci in Cologna, « che sono i più sciocchi vestimenti « che porti verun' altra gente ». *Chios. Dant.*
64. *egli abbaglia*: impersonalmente, con eleganza.
66. *Che Federico ec.*, che quelle usate da Federico II, al paragone di queste, sarebbero sembrate lievi come paglia. « Quando questo imperadore « trovava alcuno che gli volesse fare « offesa o facessegli alcuno tradimen« to, egli il faceva morire in questa « pena, ch'egli faceva fare una calda« ia di piombo, e facevavi mettere « dentro il traditore, e indosso gli fa« ceva fare una cappa grandissima di « piombo, che copria lui e la calda« ia; e sotto questa caldaia facea fare « gran fuoco, sicchè alla fine si fon« dea la cappa e la caldaia insieme « con quello tale traditore. » *Chios. Dant.*
69. *Con loro insieme*, nella medesima direzione che andavan essi.
72. *ad ogni muover d' anca*. cioè, ad ogni passo ci vedevamo a lato persone nuove.

Alcun, ch' al fatto o al nome si conosca,
E gli occhi sì andando intorno muovi. 75
Ed un che intese la parola tosca,
Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel che tu chiedi.
Onde 'l Duca si volse, e disse: Aspetta, 80
E poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d' esser meco;
Ma tardavali 'l carco e la via stretta.
Quando fur giunti, assai con l' occhio bieco 85
Mi rimiraron senza far parola;
Poi si volsero in sè, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola;
E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola? 90
Poi dissermi: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa, 95

74. *al fatto*, per qualche celebre azione.

75. *sì andando*, continuando così il cammino.

76. *la parola tosca*, la parlatura toscana.

77. *Tenete i piedi*, fermate il passo.

78. *Voi, che correte ec.* A coloro che vanno sì lenti, pare che l' andare de' due poeti sia correre.

79. *Forse ch'avrai ec.* È detto particolarmente a Dante, che aveva espresso il desiderio di conoscer qualcuno.

72-83. *mostrar gran fretta Dell'animo, col viso*, palesar negli occhi e negli atti la impotente brama di correre.

87. *in sè*, l'uno verso l'altro.

88. *all' atto della gola*, cioè a quel moto della gola che l'uomo fa respirando. Anche nel Purg. II, 67: *L'anime, che di me si furo accorte, Per lo spirar, ch' io era ancora vivo.* — « Notisi (dice il Lombardi) ch' essendo questo puro effetto e segno di « vita, escludelo Dante dalle ombre « de' morti; ove altre proprietà vitali, « che servono a ricevere pena o a manifestarla, come vedere, udire, muoversi, contorcersi, piangere, e perfino soffiare (in questo medesimo « canto, v. 113), tutte fa all' ombre « eziandio esser comuni. Fa in sostanza l' ombre vive a' tormenti, e « morte alla vita. »

90. *della grave stola*, della cappa di piombo.

91. *dissermi*: così la Nidob. e qualche Cod. La maggior parte dei testi ha *disser me*, che sarebbe della stessa forma che *parlò noi*, *disse lui* ec., taciuta la preposizione. Il solo Cod. Caet. *Poi mi disser.*

95. *alla gran villa*, alla città di Firenze. *Villa* per *città*, passò dalla bas-

E son col corpo ch' io ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' io veggio, dolor giù per le guance;
E che pena è in voi che sì sfavilla?
E l' un rispose a me: Le cappe rance 100
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo e bolognesi,
Io Catalano e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi, 105
Come suol esser tolto un uom solingo,
Per conservar sua pace; e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
Io cominciai: O frati, i vostri mali....
Ma più non dissi; che agli occhi mi corse 110
Un, crocifisso in terra con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,

sa latinità nell'italiano e nel francese. Rut. Numaziano nel suo Itinerario: *Nunc villæ ingentes, oppida parva prius.*

97. *distilla*, cade a stille.

98. *dolor*, pianto; la causa per l'effetto.

99. *che sì sfavilla.* La cappa sfolgorante pareva d'oro ed era del più vil de' metalli, appunto come le azioni e le parole dei cosiffatti.

100. *rance*, color d'arancio, cioè dorate.

101-102. *che li pesi ec.*, che fanno a questo modo gemer noi che le sosteniamo, appunto come i pesi fanno cigolar le bilance.

103. *Frati Godenti*: ordine cavalleresco istituito per combattere contro gl'infedeli e i violatori della giustizia. Il loro nome era di frati di S. Maria, ma furono dal popolo soprannomati Godenti, per la loro agiata e morbida vita.

104. *Io Catalano ec.* Sono costoro Catalano dei Malavolti, e Loderingo o, secondo altri, Roderico degli Andalò, Bolognesi; il primo di parte guelfa, l'altro ghibellino, eletti podestà di Firenze nel 1266 *a uno medesimo tempo, e questo fu fatto per le parti ch'erano in Firenze tra guelfi e ghibellini, che ciascuna parte chiamò il suo podestà.* Chios. Dant.

106. *Come suol esser tolto ec.*, com'è costume che all' uffizio di conservatore della pace, o di potestà, s'eleggа un uomo *solingo*, un uomo straniero, solitario, e senza alcun'attinenza nella città.

107-108. *e fummo tali ec.* Quando questi buoni frati ebbero in mano il governo della città, si manifestò la loro ipocrisia, perciocchè corrotti dai Guelfi turbarono la pace, cacciando e perseguitando i Ghibellini ed ardendo le case loro, e segnatamente quelle degli Uberti che erano nel Gardingo; del qual nome si chiamava una contrada presso Palazzo Vecchio, dove poi fino a' nostri giorni è stata la Dogana. — *ancor si pare*, ancora apparisce per le ruine.

109. *O frati, i vostri mali* . . . Volea dire *I vostri mali sono ben meritati;* ma non finì.

110. *agli occhi mi corse*, cioè mi venne veduto.

111. *Un, crocifisso*, uno che era crocifisso ec.

Soffiando nella barba co' sospiri.
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto che tu miri, 115
Consigliò i Farisei che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
Qualunque passa com' ei pesa pria: 120
Ed a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio,
Che fu per li Giudei mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio
Sopra colui ch' era disteso in croce 125
Tanto vilmente nell' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi ambedue possiamo uscirci 130
Senza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d' esto fondo a dipartirci.
Rispose adunque: Più che tu non speri
S' appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri, 135
Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:

116. *Consigliò i Farisei ec.* Questi è Caifasso, che disse nel Sinedrio: «*Expedit ut unus moriatur homo pro* « *populo*, » mascherando coll' amor del ben pubblico il suo odio contro Gesù Cristo: e a buon dritto ha tra gl'ipocriti quello stesso supplizio di che fu cagione all'innocente.

119 120. *è mestier ch'ei senta Qualunque ec.* Tutti gli camminavano sopra. Isaia, LI, 23: *Posuisti ut terram corpus, quasi viam transeuntibus.*

121. *il suocero*, il sacerdote Anna, suocero di Caifasso — *si stenta*, patisce, è tormentato.

123. *Che fu per li Giudei ec.*, che fruttò ai Giudei la distruzione della loro città, e la dispersione per il mondo.

124. *vid' io maravigliar Virgilio.* Si maravigliava per la novità della cosa, forse perchè quando egli era sceso l'altra volta all'inferno per gli scongiuri di Erittone, Caifasso e' suoi consorti non eran per anco dannati; forse pure perchè, scendendo egli allora difilato al *cerchio di Giuda* (IX, 27), non gli venner veduti.

126. *Tanto vilmente*, con tanto avvilimento, calpestato da tutti.

129. *foce*, metaforicamente, per significare *apertura o varco.*

131. *degli angeli neri*, sottint. *alcuni.*

134. *S' appressa un sasso ec.*, un altro di quegli scogli che ricidono gli argini od i fossi partendosi *dalla gran cerchia*, cioè dalla circonferenza del cerchio ottavo, dalla ripa: di che vedi sopra, Canto XVIII, verso 16.

136. *Salvo ch' a questo ec.*, salvo che il sasso è rotto sopra questo *val-*

Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo Duca stette un poco a testa china;
Poi disse: Mal contava la bisogna 140
Colui che i peccator di là uncina.
E 'l frate: I' udi' già dire a Bologna
Del diavol vizi assai, tra' quali udi'
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso, il Duca a gran passi sen gi', 145
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poste delle care piante.

lone (degl'ipocriti), e per conseguenza non fa di se coperchio al vallone medesimo. — Del tempo e della ragione per cui questo ponte rovinò, si è detto nella nota 45 del C. XII, e 112 del C. XXI.

137-138. *la ruina Che giace ec.* Lo scarico delle pietre rovinate nella morte di G. C., si distese giù per la costa di questa bolgia, e nel fondo formò un rialzo, quasi scala a salire.

140 *Mal contava ec.*, cioè mentiva Malacoda dicendoci: *Presso è un altro scoglio che via face.*

142. *I' udi' già dire a Bologna*, da' maestri di Teologia scolastica nell'università di Bologna.

144. *Ch' egli è bugiardo ec.* S. Giov.. *Non est veritas in eo: quum loquitur mendacium, ex propriis loquitur, quia mendax est, et pater ejus.*

146. *turbato d'ira*, per l'inganno ricevuto.

147. *incarcati*, carichi delle cappe di piombo. Qualche testo. *dagl'incappati.*

148. *Dietro alle poste ec.*, dietro le orme segnate dal mio caro maestro.

CANTO VENTESIMOQUARTO

Passa il Poeta a gran fatica nella settima bolgia, in cui trova i ladri tormentati tutti da orribili serpi, ma con diverso effetto, secondo ch'essi furono ladri di cose sacre, di pubbliche, o di private. In questo Canto si parla de'primi, che ad ogni morso di serpe inceneriscono, e subito poi si rifanno: tra' quali Vanni Fucci predice a Dante la rovina de' Bianchi.

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno;

1-2. *In quella parte ec.*, ne' principj del mese di Febbraio, ch' è dei primi dell' anno, quando il Sole (*crinitus Apollo*) percorrendo il segno dell' Aquario, fa più tepidi alquanto i suoi raggi. Anche il Petrarca: *Ringiovanisce l' anno.*

3. *le notti al mezzo dì sen vanno*, si

Quando la brina in sulla terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca, 5
Ma poco dura alla sua penna tempra;
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca;
Ritorna a casa, e qua e là si lagna, 10
Come 'l tapin che non sa che si faccia;
Poi riede, e la speranza ringavagna,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia: 15
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand' io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
Lo Duca a me si volse con quel piglio 20
Dolce, ch' io vidi in prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei che adopera ed istima, 25
Che sempre par che innanzi si provveggia;

avviano ad essere la metà del giorno, cioè dodici ore; si avvicina l'equinozio di primavera.

4-6. *Quando la brina*, l'acqua congelata, *assempra*, copia *in sulla terra l'imagine* della neve, ma in questo copiare *poco dura* la *tempra* della brinata. « Poco dura la brinata, come poco dura la temperatura della penna allo scrittore. » Buti. Molto più naturalmente, e perciò meglio assai, Lucano: *Non duraturae, conspecto sole, pruinae.*

9. *si batte l'anca*, per dolore, credendo che sia nevicato.

12. *la speranza ringavagna*, ripiglia la speranza, si rianima. Deriva da *gavagno*, voce romagnuola che vale *cestello*, *canestro*. Onde *ingavagnare* una cosa, per *metterla nel canestro*; e metaforicamente *ringavagnare* checchessia, per *riprenderlo*, *riguadagnarlo*.

18. *così tosto ec.*, con ugual prestezza che al villanello, giunse a me il conforto, l'*impiastro*. Similitudine un po' materiale, come *ringavagna*; e pure non ispregiata dal Petrarca: *All' italiche doglie fiero impiastro.*

21. *a piè del monte*, dove gli si fece incontro la prima volta.

22-24. *Le braccia aperse*... *e diedemi di piglio*: lo abbracciò per di dietro, a fin di sospingerselo innanzi (v. 32). Virgilio osserva la ruina, si consiglia seco stesso del modo di salirla, elegge, ed eseguisce.

25. *E come quei ec.*, e come fa colui il quale, mentre opera una cosa, col pensiero ne affissa un' altra, ec.

Così levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo: sopra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria se è tal ch' ella ti reggia. 30
Non era via da vestito di cappa,
Chè noi appena, ei lieve, ed io sospinto,
Potevam su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel precinto,
Più che dall'altro, era la costa corta, 35
Non so di lui, ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge in ver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l' una costa surge e l' altra scende. 40
Noi pur venimmo alfine in su la punta,
Onde l' ultima pietra si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta
Quando fui su, ch' io non potea più oltre,
Anzi mi assisi nella prima giunta. 45
Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l Maestro, chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma,

28. *ronchione*, rocchio grande, pezzo grande di pietra. — *avvisava*, notava.

31. *da vestito di cappa*: la cappa era una specie di mantello con cappuccio di dietro, da impedir molto chi s' avesse ad arrampicare.

33. *di chiappa in chiappa*. *Chiappa* vale cosa comoda a potersi chiappare, prender con le mani. Qui, *di pietra in pietra*. Virgilio: *Prensantemque uncis manibus capita aspera montis*.

34. *da quel precinto*, da quell' argine cingente la fossa.

36. *sarei ben vinto*, le mie forze ben sarebbero state vinte da quell'altezza, e non avrei potuto superarla.

37. *la porta*, l' apertura, l' imboccatura di quel pozzo centrale, di cui si vedrà a suo luogo.

39. *Lo sito ec.*, la situazione di ciascuna bolgia *porta*, è sì fatta, che ec.

40. *Chè l' una costa surge ec.* L' argine esteriore è sempre più alto di quello più vicino al centro.

41-42. *in su la punta Onde ec.*, al sommo della rovina, là dove è l' ultima pietra che nel terremoto si scoscese. Resta da salir fino al ponte della settima bolgia.

47-48. *chè*, *seggendo in piuma*, *ec.* Grandi commodità, nè molto sonno, non fanno l' uomo famoso. Petrarca: *La gola* e 'l sonno e l' oziose piume *Hanno del mondo ogni vertù sbandita*. Prov.: *Parum dormies, pauxillum manus conseres ut quiescas, et veniet tibi quasi cursor egestas* (XXIV, 33, 34).

49. *Senza la qual*, senza la fama.

Cotal vestigio in terra di sè lascia, 50
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma.
E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' animo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia.
Più lunga scala convien che si saglia : 55
Non basta da costoro esser partito :
Se tu m' intendi, or fa sì che ti vaglia.
Leva'mi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena ch' i' non mi sentia;
E dissi : Va, ch' i' son forte ed ardito. 60
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era ronchioso, stretto e malagevole,
Ed erto più assai che quel di pria.
Parlando andava per non parer fievole ;
Onde una voce uscio dall' altro fosso, 65
A parole formar disconvenevole.
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già che varca quivi ;
Ma chi parlava ad ira parea mosso.
I' era volto in giù; ma gli occhi vivi 70

52. *leva su*, levati da sedere.

54. *Se col suo grave corpo ec.* Se l' animo non si abbandona, non si avvilisce insieme col suo corpo, può vincere qualsisia materiale ostacolo. Orazio: *Corpus onustum Externis vitiis, animum quoque praegravat una.*

55. *Più lunga scala ec.* Intendi : non basta di essere passato tra gli spiriti infernali , ma conviene passare tra quelli del Purgatorio per salire al Paradiso.

57. *Se tu m' intendi:* volea moralmente dire, che non basta lasciare il male, ma convien pervenire al bene. — *ti vaglia*, ti sia stimolo e conforto.

58. *Leva' mi*, mi levai.

60. *forte* della persona, *ed ardito* dell' animo.

62. *ronchioso*, bernoccoluto , aspro. Qualche testo: *rocchioso.*

63. *che quel di pria*, che quello scosceso dal tremuoto nella bolgia innanzi.

64-65. *Parlando andava ec.* : io camminava e parlava per mostrar forza; perlochè fui udito dalla sottoposta bolgia.

66. *disconvenevole*, mal atta, perchè di persona irata, come dice sotto. *Ammaestr. Ant.*, dell' adirato: « La « lingua s' impaccia ; forma il grido « la bocca, ma dentro non sa che « parla. »

70-71. *gli occhi vivi*, di me vivente ed abbisognante della debita luce per vedere, non potean discernere giù nel fondo della bolgia, per la oscurità. Gli occhi dell' ombre potean vedere anco all' oscuro, perchè non erano occhi se non apparentemente, e l' anima sola facea tutto di per sè, senza bisogno di organo corporeo. Il Bianchi, dietro il Torelli, spiega che gli occhi di Dante non poteano giunger nel fondo *vivi*, cioè nella loro piena attività : ma par che l' altro senso

Non potean ire al fondo per l' oscuro:
Perch' io: Maestro, fa che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro;
Chè com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro. 75
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera tacendo.
Noi discendemmo il ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge coll' ottava ripa, 80
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
Più non si vanti Libia con sua rena: 85
Chè, se chelidri, iaculi e faree
Produce, e cencri con anfesibena;
Nè tante pestilenzie nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee. 90
Tra questa cruda e tristissima copia

più naturalmente risulti dalle parole del Poeta e dalla loro disposizione.

73. *Dall' altro cinghio*, cioè all'altro cerchio o argine ond'è cinta l'ottava bolgia, e che è più basso.

77. *Se non lo far*, se non operando come tu mi richiedi.

79. *dalla testa*, dalla estremità.

81. *E poi mi fu la bolgia manifesta*. Si avverta che i due Poeti non discendono in questa bolgia, la qual brulica tutta di serpenti, ma rimangono a riguardare sotto il capo del ponte in uno sporgimento del muro, su cui discendono per mezzo d' alcune pietre prominenti che nel C.XXVI saran chiamate *borni*.

82. *stipa*, moltitudine ammucchiata.

83. *mena*, specie, qualità.

84. *Che la memoria ec.*, che la ricordanza ancora mi guasta, mi altera il sangue per lo spavento.

85. *Libia* chiamavasi dai Greci tutta quella parte del mondo che i Romani poscia chiamarono Africa, restringendo il nome di Libia a quel paese arenoso dell' Africa che giace al ponente dell' Egitto e che oggi è detto deserto di Berdoa. Di questa Libia de' Romani qui parla il Poeta.

86. *chelidri ec.* Enumerazione tolta da Lucano (*Fars.IX*), il quale vi aggiunge la proprietà di ciascuna specie, secondo le idee del suo tempo. Vedi, se vuoi, i naturalisti.

88. *Nè tante pestilenzie*: intendi, quante e quali erano in quella bolgia. *Pestilenzie* vale qui *pestiferi*, velenosi, *animali*.

89. *Mostrò*, essa Libia, aggiuntavi ancora *tutta l' Etiopia*, altra provincia dell' Africa.

90. *Nè con ciò ec.*: si dee intendere dell' Egitto, che è posto tra la Libia e il mar rosso. — *ee*, invece di *è*, disser gli antichi, come *tree*, *mee*, per *tre* e *me*.

91. *copia*, di serpenti.

Correvan genti nude e spaventate, (*)
Senza sperar pertugio o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate:
Quelle ficcavan per le ren la coda 95
E 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse
Là dove il collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse, 100
Com' ei s' accese ed arse, e cener tutto
Convenne che cascando divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La cener si raccolse per sè stessa,
E in quel medesmo ritornò di butto: 105
Così per li gran savi si confessa
Che la fenice muore e poi rinasce,
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lagrime e d' amomo; 110
E nardo e mirra son l' ultime fasce.
E qual è quei che cade, e non sa como,
Per forza di demon ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion che lega l' uomo,

(*) Ladri.

93. *Senza sperar pertugio ec.*, senza sperar pertugio, foro, da nascondervisi, o elitropia per farsi invisibili. Fra le altre antiche superstizioni, si credeva che la pietra chiamata elitropia avesse virtù di rendere invisibile chi la portava addosso. Vedasi nel Decamerone la famosa novella di Calandrino, che è la terza della Gior. VIII.

97. *da nostra proda*, dalla parte vicina alla ripa, ove noi eravamo.

103. *distrutto*, disfatto.

105. *in quel medesmo ec.*, si riferisce quel medesmo spirito di prima.— *di butto*, di botto, di subito.

106. *li gran savi*. Parlarono della Fenice Pomponio, Tacito, Plinio, Solino, oltre a tutti i poeti. Povera saviezza umana!

108. *cinquecentesimo anno*. Ovid. Metam. XV: *Ubi quinque suae complevit saecula vitae.*

109-110. *Erba nè biada ec.* Ovid. ib. *Nec fruge, nec herbis, Sed thuris lacrymis et succo vivit amomi.*

111. *E nardo e mirra ec.* Ovid. ib.: *Simul ac... nardi lenis aristas... cum fulva substravit... myrrha, Se super imponit, finitque in odoribus aevum.* — *fasce* accenna alla vita novella, a cui la fenice rinasce.

112. *como*, come. Dal *quomodo* lat. fecero gli antichi *como*, che poi divenne *come*.

113. *per forza di demon*, come nello stesso Vangelo si legge degli ossessi stramazzati a terra dai demonj.

114. *o d' altra oppilazione*, o in forza di naturale preclusione, o alterazione del fluido nerveo, per cui l'uomo riman legato, quasi fuori di vita, come si vede negli epilettici.

Quando si leva, che intorno si mira, 115
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira ;
Tale era il peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quant' è severa,
Che cotai colpi per vendetta croscia ! 120
Lo Duca il dimandò poi chi egli era :
Perch' ei rispose : I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul ch' i' fui : son Vanni Fucci 125
Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
Ed io al Duca : Dilli che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse ;
Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.
E il peccator, che intese, non s' infinse, 130
Ma drizzò verso me l' animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse ;
Poi disse : Più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' i' fui dell' altra vita tolto. 135
I' non posso negar quel che tu chiedi :
In giù son messo tanto, perch' io fui

120. *croscia*, cioè scarica, manda giù con violenza. Boccaccio: *Ai colpi che di fuor Fortuna croscia.*

125. *Sì come a mul ch'i' fui.* Vanni Fucci fu bastardo di messer Fuccio de' Lazzari, nobile pistoiese: perciò qui dicesi *mulo*.

126. *Bestia*, forse fu soprannome acquistatogli dalla bestiale sua vita. *Cattivo uomo d' ogni cattività*, lo chiamano le *Chios. Dant.* Ma se non anco di nome, bestia fu certamente di fatti. S. Gregorio: *Qui se ex humana ratione non temperat, necesse est ut bestialiter vivat.* — Chiama poi *degna* sua *tana* Pistoia, perchè piena, secondo lui, d'uomini egualmente bestiali.

127. *non mucci*, non ci scappi, non svigni: ved. il Vocab. « Vive (dice il « Tommaseo) in alcune parti di To- « scana. »

129. *Ch'io 'l vidi uom già di sangue ec.*, uomo sanguinario e rissoso, non anche ladro. Eccl. XXXIV: *Homo sanguinis.* Alfieri nella Merope: *Uomo di corrucci e sangue.*

132. *trista vergogna*, a differenza di quella *Che fa l'uom di perdon talvolta degno.* — *si dipinse.* Boccaccio: *Dipinse il suo candido viso, per vergogna, di bella rossezza.*

133-135. *Più mi duole ec.* Più della sua stessa morte era doloroso al pistoiese di parte Nera l'esser trovato in sì misero stato da tale, ch'ei sapeva dover esser de' Bianchi. Vedi la nota al v. 151.

137. *In giù son messo tanto*, cioè tanto più giù di dove stanno i violenti, e dove tu mi credevi.

Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
Ma perchè di tal vista tu non godi, 140
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi.
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra, 145

130. *Ladro alla sagrestia de' belli arredi.* « Essendo lui in Pistoia a ce-« na con suoi amici in casa d'un no-« taio, e cenato ch'ebbono, dilibera-« rono ire a sollazzo per la terra a « fare certe mattinate in alcuno luo-« go. E usciti di casa e faccendo una « mattinata a una donna, e questo « Vanni, ch'era mal disposto, si di-« partì dalla brigata con due suoi « compagni, e andonne al duomo di « Pistoia il quale si chiamava Santo « Jacopo, nel quale si ragiona che sia « la più bella sagrestia di Toscana: e « cominciando aprire per forza e per « ingegni di ladri la porta della chie-« sa e della sagrestia tanto che entra-« rono dentro, ei vi cavarono gran « parte di quel tesoro, e sì lo porta-« rono in casa di quel notaio con cui « avevano cenato. (*Chios. Dant.*).» E séguita narrando, che stava per esserne giustiziato il figliuolo d'un giudice di Pistoia, a cui per la sua mala fama il delitto era stato falsamente apposto, quando il Fucci dal contado di Firenze, ov'erasi rifuggito, mandò dicendo che *cercassono in casa di quel notaio.* Il notaio fu *impiccato, e Vanni Fucci ebbe bando, che anche assai n'aveva.* — Secondo un documento pubblicato dal professor Ciampi, il Fucci avrebbe soltanto tentato il furto.

143-144. *Pistoia* ec. Un Cancellieri, ricco mercante di Pistoia, ebbe due mogli, una delle quali chiamata Bianca: i figli di questa furono detti Bianchi; Neri quelli dell'altra. Ne nacquero varie famiglie, si nimicarono, e straziarono la città. Coll'esiglio portarono questa peste in Firenze, dov'eran potenti i Cerchi e i Donati, guelfi e questi e quelli: i Donati tennero da' Neri, i Cerchi da' Bianchi; onde i Guelfi fiorentini divisi in due sette. Nel 1301 i Bianchi da Pistoia, aiutati da que' di Firenze, cacciarono di Pistoia i Neri; i quali, rifuggiti in Firenze, ed accostatisi alla parte nera, fecero sì che questa prevalse alla bianca, e venuta al potere cambiò nella repubblica modi di governo e governanti.

145-150. *Tragge Marte vapor ec.* Prevalendo i Neri in Firenze, deliberarono di mover l'armi contro Pistoia dominata da' Bianchi. « Parte ne-« ra di Firenze e di Pistoia si accor-« darono insieme e si elessono per lo-« ro capitano di guerra il marchese « Morello di Lunigiana, e sì se ne « vennero a oste a Pistoia. Laon-« de i Bianchi di Pistoia uscirono « fuori a campo contro a loro, e die-« donsi insieme la battaglia in Cam-« po Piceno; e quivi furono isconfit-« ti i Bianchi da' Neri. E ritornaro-« no in Pistoia (*i fuorusciti*), e cac-« ciarono fuori i Bianchi. E con tut-« ta l'oste tornarono i Neri in Firen-« ze e cacciarono fuori i Bianchi; dei « quali cacciati di parte bianca fu « Dante. » *Chios. Dant.* Dice dunque il Fucci, che Marte, il Dio della guerra, trarrà di Val di Magra (la Lunigiana superiore, così detta dal fiume Magra che la traversa) un vapor fulmineo cinto di torbidi nuvoli (Moroello Malaspina, marchese di Giovagallo in Lunigiana, circondato da' Neri). Questo vapore sarà combat-

Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra Campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto: 150
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

tuto acremente in Campo Piceno: ond'egli rompendo dalle sue nuvole, menerà tal ruina, che niuno dei Bianchi n'andrà senza danno.

151. *perchè doler ten debbia*, non al presente, perchè Dante nel 1300 non era Bianco nè Nero, non essendo questa nuova divisione entrata per anco in Firenze; ma in avvenire, *Se mai sarai di fuor de' luoghi bui*, come ha detto pocanzi il ladro, il quale (pel dono di previsione dal poeta fatto ai dannati) prevedeva che Dante sarebbe di parte Bianca, e tutti i mali che gliene verrebbero.

CANTO VENTESIMOQUINTO

Dopo Caco Centauro, vede il Poeta i ladri del pubblico trasformarsi d'uomini in serpi, di serpi in uomini. I ladri semplici, come Puccio Sciancato, non s'inceneràno, nè si trasformano.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: Togli Dio, chè a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s' avvolse allora al collo, 5
Come dicesse: I' non vo' che più diche;
Ed un' altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo sè stessa sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoia, Pistoia! chè non stanzi 10

2. *Le mani alzò ec.* Atto sconcio che suol farsi in dispregio altrui, mettendo il dito grosso fra l'indice e il medio. « In su la rocca di Carmi« gnano avea una torre alta 70 brac« cia, e avevavi suso due braccia di « marmo, le mani delle quali facea« no le fiche a Firenze. » Giov. Villani, VI, 5. I Fiorentini nel 1228 presero questa torre, e la disfecero.

3. *a te le squadro*, per te le aggiusto, a te le fo.

4. *mi fur le serpi amiche*, poichè fecero contento in me il desiderio di veder punito l'empio bestemmiatore.

6. *diche*, dica.

8. *Ribadendo. Ribadire* è propriamente ritorcere la punta del chiodo e ribatterla nell'asse inchiodata.

9. *con esse*, cioè, con esse braccia.

10. *chè non stanzi*, perchè non istabilisci, non deliberi.

D' incenerati, sì che più non duri,
Poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
Per tutti i cerchi dell' Inferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri. 15
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io che tante n' abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa, 20
Infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affoca qualunque s' intoppa.
Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco, 25
Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch' ei fece

11. *d'incenerarti ec.*, d'abbruciarti, sì che più non sii.

12. *Poi che in mal far ec.*, poichè superi nel male operare i tuoi fondatori. « I tagliati e fediti della gente « di Catilina iscampati di morte dalla battaglia, tutto fossero pochi, si « ridussero dov'è oggi la città di Pistoia: e quivi con vili abitacoli ne « furono i primi abitatori per guarire di loro piaghe... E però non è « da maravigliare se i Pistolesi sono « stati e sono gente di guerra fieri e « crudeli, e tra loro e con altrui; essendo stratti dal sangue di Catilina, e del rimaso di sua così fatte « gente isconfitta e tagliata in battaglia. » Giov. Villani, I, 32.

14. *in Dio*, contro Dio.

15. *Non quel ec.* Capaneo, che, mentre sulle mura di Tebe sfidava Giove, fu da lui fulminato.

16. *che non parlò più verbo*, che non disse più parola.

18. *l'acerbo*, lo spirito del Fucci, non maturato da tanto orribile pena. Anche di Capaneo· *La pioggia non par che 'l maturi*.

19. *Maremma*, è luogo palustre della Toscana, nel quale sono bisce in gran copia.

20. *su per la groppa*, su per la groppa ch'egli avea di cavallo.

21. *nostra labbia*, nostra forma umana.

22. *dietro dalla coppa*, nella nuca. *Coppa* è la parte di dietro del capo; lat. *occiput*.

24. *E quello affoca ec.*, e quel drago affuoca, abbrucia qualunque *s'intoppa*, s'incontra, con esso Centauro.

25. *Quegli è Caco.* Questo famoso e crudelissimo ladro è detto da Virgilio mezzo uomo e mezzo fiera: *Semihominis Caci.* Forse da tale espressione Dante argomentò ch'ei fosse un Centauro.

28. *Non va co' suoi fratei ec.*, non va in compagnia degli altri Centauri che stanno nel cerchio de' violenti, perchè egli usò la frode nel rubare, non la forza.

29. *Per lo furar ec.* Caco rubò le vacche che Ercole pasceva presso al

Del grande armento, ch' egli ebbe a vicino : 30
Onde cessar le sue opere biece
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner sotto noi, 35
De' quai nè io nè 'l Duca mio s' accorse,
Se non quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
Ed intendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea, ma ei seguette, 40
Come suol seguitar per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?

monte Aventino, traendole per la coda all'indietro fino alla sua spelonca, acciocchè Ercole non potesse ormarle e discoprire il furto; ma le vacche mugghiando resero vana la frode dell'astuto, ed egli spirò sotto la terribile clava. Vedi Tito Livio, lib. I, c. VIII; Virgilio, *Eneid.*, lib. VIII, v. 193 e seg.

30. *a vicino*, in vicinanza.

31. *biece*, metaf., cioè torte, inique. Anticamente le parole in *che* o *ghe* terminavansi anche in *ce* o *ge* per l' affinità dei due suoni: così per es., *piage* in luogo di *piaghe*, *fisice* in cambio di *fisiche*, ec.

33. *Gliene diè cento ec.* Vuol dire che sebbene Ercole nel suo furore desse a Caco cento percosse, costui alla decima era già morto.

34-35. *Mentre che sì parlava ec.* Mentre Virgilio ragionava, due cose intervennero, e Caco passò oltre alla cerca del Fucci, e tre spiriti vennero sotto l' argine, in sul quale stavano i Poeti. — Questi tre sono Agnolo Brunelleschi, Buoso degli Abati e Puccio Sciancato de' Galigai, tutti e tre fiorentini; de' quali, e così degli altri due che si vedranno appresso, Cianfa de' Donati e Francesco Guercio Cavalcante, non altro si sa se non ch'ei furono cinque gran rubatori, come dice Pietro di Dante. Il Vellutello osserva ch'essendo costoro stati nella repubblica loro di grande autorità, non par da credere ch'essi avessero commesso furti particolari nelle private cose, come sogliono i ladri di vil condizione, astretti molte volte da necessità; ma che avendo nelle mani il governo del comune, avessero le pubbliche entrate convertite nel privato loro uso. Alla quale opinione mi sono insieme con gli altri accostato, escludendo solo lo Sciancato, del quale espressamente dice Dante che *sol dei compagni non era mutato* (v. 149-150): per la qual circostanza, e perchè altrimenti la terza ed infima specie de' semplici ladri, ch'è pur la più numerosa, non avrebbe rappresentante, m' è avviso che il Poeta destinasse a tale ufficio esso Sciancato, noto forse a quel tempo per i suoi furti.

38. *nostra novella*, il nostro ragionamento. V. il Vocab. a *Novella* e *Novellare*.

39. *Ed intendemmo pure ec.*, e d' allora badammo *pure*, solamente, a costoro.

40. *ei seguette*, seguì, addivenne.

42. *Che l' un ec.*, che all' uno convenne, fu bisogno di nominare l' altro.

43. *Cianfa*, dei Donati di Firenze. — *dove fia rimaso?* Cianfa era

Perch' io, acciocchè 'l Duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso. 45
Se tu sei or, lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia 50
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese, 55
E miseli la coda tr' ambedue,
E dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue: 60
Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era:
Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno, 65
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnol, come ti muti!

sparito trasformandosi in serpente, come si vedrà in seguito.

45. *Mi posi ec.*: il segno che si fa per chieder silenzio.

48. *appena il mi consento*, appena posso convenire con me medesimo che il fatto da me veduto sia vero.

49. *Com' i tenea*, mentr' io tenea.

50. *Ed un serpente*, ecco che un serpente. Quest' era il trasformato Gianfa.

51. *all' uno*, cioè ad Agnolo Brunelleschi.

55. *Gli diretani*, cioè i piedi di dietro: in tutto, n' avea sei.

56. *tr' ambedue*, tra le due cosce.

61. *s' appiccar*, s' attaccarono, si incorporarono.

63. *Nè l' un nè l' altro*, cioè colore: dello sparimento delle figure dirà appresso.

64-66. *Come procede ec.* Non altrimenti su per lo papiro, o carta, cui siasi appiccato il fuoco, vedesi andare innanzi alla fiamma un color bruno che non è per anche nero, e il color bianco di mano in mano alterarsi e morire. Il papiro è un arbusto egiziano di che gli antichi preparavan la carta. — Altri per lo *papiro* intendono col Crescenzio quell' erba bianca che si metteva per lucignolo in lampane o lucerne, ed era una specie di giunco spugnosa e porosa (*Agricolt.* VI, 95):

68. *O me*, lo stesso che oimè. — Leggiamo col Poggiali *Agnol*, perchè questo è il nome al Brunelleschi dato

Vedi che già non se' nè duo nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti, 70
Quando n' apparver due figure miste
In una faccia, ov' eran due perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste;
Le cosce colle gambe, il ventre e 'l casso
Divenner membra che non fur mai viste. 75
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen già con lento passo.
Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe, 80
Folgore pare, se la via attraversa:
Così parea, venendo verso l' epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso 85
Nostro alimento, all' un di lor trafisse,
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

da' comentatori antichi. Molti moderni lo battezzano Agnello e leggono *Agnèl*, perchè qui (dicono) l'accento è necessario. Ma a che? non certamente ad esprimer l' atterrito e piagnolente parlar di costoro.

72. *duo perduti*, due insieme confusi, l' uomo ed il serpente.

73. *Fersi le braccia ec.*, Le braccia, di quattro liste che eran prima, diventarono due sole. *Lista* significa un lungo e stretto pezzo di checchessia: qui, per traslato, le due braccia dell' uomo e i due piedi anteriori del serpente.

76. *Ogni primaio aspetto ec.*, ogni primiero aspetto dell' uno e dell' altro era cancellato, perduto.

77. *Due e nessun*· l' uno e l' altro insieme, nè l' un nè l' altro di per sè —*perversa*, pervertita, confusa.

78. *e tal*, e in tal forma qual' io l' ho descritta.

79 *ramarro*, specie di lucertola, lat. *lacertus viridis.*—*la gran fersa*, l ardente sferza del sole. *Ninf. Fies.* 184: *Del sol la ferza Era sì calda già, che sofferire Non si potea.*

80-81. *De' dì canicular*, ne' giorni che il Sole è nella costellazione della *canicola*, cioè nel sollione. — *cangiando siepe ec.*, se per passare ad altra siepe attraversa la via, sembra una folgore per la sua velocità. *Ariosto*: *Va con più fretta che non va il ramarro, Quando il ciel arde, a traversar la via.*

82. *l' epe*, le pance.

83. *un serpentello*. Quest' è il trasformato Francesco Guercio Cavalcanti, come si dirà all' ultimo verso del Canto.—*acceso* Armannino. *A nuocere più acceso.*

85 *E quella parte ec*, il bellico. Ariosto. *Là dove l' alimento prima Piglia il bambin, nel ventre ancor serrato.* Tasso: *Poi fiere Albin là 've primier s' apprende Nostro alimento.*

86 *all'un di lor*. intendi, a Buono degli Abati.

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse. 90
Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumavan forte, e 'l fumo s' incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio, 95
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio;
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non l' invidio:
Chè duo nature mai a fronte a fronte 100
Non trasmutò, sì ch' ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme. 105
Le gambe con le cosce seco stesse-

89-90. *sbadigliava, Pur come sonno o febbre l' assalisse*. Il morso degli aspidi e di certi altri rettili produce in realtà il sonno, a cui poi succede la morte.—*co' piè fermati*. fermo su i piedi.

93. *il fumo s' incontrava*, perciocchè dall' uno passava nell' altro, ed operavasi così lo scambievole mutamento delle nature. In questo fumo adunque s' accoglie l'intima sostanza dell' individuo.

95. *Del misero Sabello ec.* Costoro furono soldati di Catone, i quali passando per la Libia furono punti da serpi velenose. A Sabello per la puntura si distrusse il corpo, che in breve diventò cenere: a Nassidio si gonfiò in modo, che la corazza scoppiò. Vedi Luc., lib. 9.

96. *si scocca*, si dice, si palesa. Purgat. XXV: *Scocca L' arco del dir che 'nsino al ferro hai tratto*. Ariosto XXX, 69: *Quel che fuor la lingua scocca*.

97. *Taccia ec.* Ovidio nel 3.° delle *Metamorf.* narra come Cadmo, fondatore di Tebe, fu cangiato in serpente; e nel 5.° descrive la trasformazione di Aretusa in fonte, per beneficio di Diana che volle salvarla dal fiume Alfeo che l' inseguiva.

99. *io non l'invidio*. Nè ad Ovidio nè ad alcun altro antico o moderno ha che invidiare Dante in questo Canto, un dei più solenni monumenti della sua maravigliosa fantasia, e di quel che possa la lingua nostra.

100-102. *Che duo nature ec.* Tutte le trasformazioni descritte da Ovidio sono di una stessa materia in una forma novella: queste di Dante son di forma e di materia, e reciproche tra due individui.

103. *si risposero a tai norme*. Int., i successivi modi delle trasmutazioni corrisposero gli uni agli altri coll'ordine seguente.

104. *fesse*, divise in due parti, che dovean diventare piedi d' uomo.

105. *E 'l feruto*, l' uomo già ferito nell' ombilico. —*l' orme*, i piedi: l' effetto per la causa.

106. *seco stesse ec.*, si aderirono

S' appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle 110
Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo piè della fiera ch' eran corti,
Tanto allungar quanto accorciavan quelle.
Poscia li piè diretro insieme attorti 115
Diventaron lo membro che l' uom cela,
E il misero del suo n' avea duo porti.
Mentre che 'l fumo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela, 120
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto il trasse in ver le tempie,
E di troppa materia che in là venne, 125

talmente tra loro, che in poco d' ora la linea di congiunzione (*la giuntura*) non lasciava più indizio alcuno di sè; che è quanto dire, che divennero un fusto tutto d' un pezzo.

109-111. *Togliea la coda* ec. La coda bipartita nel serpente *togliea*, prendeva la figura delle gambe, la quale *si perdeva là*, cioè nell uomo; e la pelle di essa coda si rammorbidiva, mentre quella delle gambe trasformantisi in coda, induriva.

112. *I' vidi entrar le braccia ec.* Le braccia dell'uomo entravano dentro le sue ascelle, accorciandosi per divenire le gambe anteriori del rettile.

113. *ch' eran corti*: intendi i piè davanti, che in questi animali sono, o almeno appaiono, più corti che quei di dietro.

115. *li piè ec.*, i piedi del serpente.

117. *E il misero del suo n' avea duo parti ec.*, e l' uomo, in luogo di un membro, ne aveva sporti due per formare i piè deretani del serpe.

118. *Mentre che 'l fumo ec.* mentre che il fumo dà il colore del serpe all' uomo, e quello dell' uomo al serpe; e nel serpente genera il pelo umano, mentre lo toglie all'uomo che diventa serpe ec.

119. *il pel suso*, il pelo per la superficie del corpo.

121. *L' un*, il serpente fatto uomo.—*l' altro cadde giuso*, l' uomo si stese per terra nella sua nuova natura di rettile.

122. *le lucerne empie*, i biechi occhi con cui l' un l'altro fissava (v. 91). Il vangelo: *Lucerna corporis tui est oculus tuus.*

123. *sotto le quai*, sotto il cui guardo *affascinante* avrebbero detto gli antichi, *magnetico* i moderni.

124. *Quel ch' era dritto*, l' uomo, *il trasse in ver le tempie*, ritirò il muso serpentino verso le tempie, accorciandolo secondo l' umana forma.

125. *E di troppa materia ec.* Intendi: e del soverchio della materia ond' era composto il muso serpentino e che venne verso le tempie, si formarono le orecchie.

Uscir le orecchie delle gote scempie:
Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giaceva, il muso innanzi caccia, 130
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch' aveva unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e il fumo resta. 135
L' anima ch' era fiera divenuta,
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: I' vo' che Buoso corra, 140
Com' ho fatt' io, carpon per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare e trasmutare; e qui mi scusi
La novità, se fior la penna aborra.
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi 145
Fossero alquanto, e l' animo smagato,

126. *le orecchie delle gote scempie*, cioè le orecchie separate, sporgenti dalle gote, come sono le umane, a differenza di quelle dei serpenti. Ved. Vocab.

127. *Ciò che non corse ec.*, quella parte del muso serpentino che non entrò nella testa, restò fuori a formare il naso della faccia umana.

130. *Quel che giaceva*, cioè l' uomo trasformantesi in serpente.

132. *face*, fa.—*lumaccia*, lumaca.

134-135. *e la forcuta Nell' altro*, cioè nel già serpente, *si richiude*, si riunisce. Le lingue de' serpi, per la lor veloce vibrazione, si credean biforcute.—*il fumo resta*, cessa, avendo la metamorfosi avuto il suo compimento.

137. *sufolando*. Il fischio è de' ladri, dice Pietro di Dante: ma più de' serpi, diciamo noi; e questa fu l' intenzion del Poeta.

138. *parlando sputa*. Come il zufolar è de' serpi, così il parlare è dell' uomo. Ed anche lo sputare, dicono i comentatori: ma a me non entra che Dante per proprio uso dell' essere umano non sapesse sceglier di meglio che lo sputare. Piuttosto crederei che il Poeta faccia sputare al novello uomo la velenosa bava di serpente ch' ei fu: ultima pennellata non disconveniente a tanto minuta pittura.

144. *se fior la penna aborra*, se punto il mio stile erra, difetta. Nelle Rime: *Ch' i' nol so dire altrui, sì mi par novo*. Vantò la novità della materia (v. 99), quasicchè vera, non immaginata da lui; qui modestamente si scusa in quanto alla forma, come di cosa tutta sua propria. — Di *fiore* avverbialmente usato per *punto*, e di *aborrare* per *errare*, vedi il Vocab. della Crusca.

145. *avvegnachè*, quantunque.

146. *smagato*, smarrito, stupefatto.

Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato: 150
L' altro era quel che tu, Gaville, piagni.

147. *tanto chiusi*, tanto nascosti a me.

151. *L' altro ec.*, cioè colui che sotto forma di serpente ferì Buoso nel bellico, era messer Francesco Guercio Cavalcanti fiorentino, ucciso in una terra di Val d' Arno detta Gaville, la quale di questa uccisione ebbe da piangere assai, pe' molti suoi abitanti ammazzati in vendetta del Cavalcanti.

CANTO VENTESIMOSESTO

Risaliti i Poeti in su lo scoglio, giungono all' ottava bolgia, tutta risplendente di tante mobili fiamme, quanti sono i fraudolenti consiglieri entro quelle puniti. Da Ulisse, unito in una fiamma con Diomede, si fanno raccontar la sua fine.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra li ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna, 5
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo

1. *se' sì grande.* Grande era davvero; quindi più amara l' ironia.

2. *batti l' ali*, vai famosa.

3. *E per lo 'nferno il tuo nome si spande*, perciocchè in quasi tutti i cerchi s'incontrano de' tuoi cittadini.

6. *E tu in grande onranza ec.*, e a te fanno tutt' altro che onore.

7. *se presso al mattin del ver si sogna:* se quel ch' io prevedo, non è sogno vano, ma di quelle visioni che si hanno all' alba, quando *la mente nostra pellegrina Più dalla carne, e men da' pensier presa, Alle sue vision quasi è divina* (Purg. IX). Superstizione molto antica. *Sub auroram, jam dormitante lucerna, Tempore quo cerni somnia vera solent.* Ovid. *Heroid.* 19.

8-9. *Tu sentirai ec.*, sopra te fra poco tempo verranno di que' disastri che ardentemente a te desiderano, non che altri popoli più stranii, gli stessi tuoi vicini e quasicchè fratelli di Prato da te oppressi. Accenna alla ruina micidiale del Ponte alla Carraia, all' incendio di 1700 case, alle discordie di Bianchi e Neri, tutte cose ch' egli scrivendo sapeva; forse anco a peggiori, ch' egli veramente pronosticava.

Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna.
E se già fosse, non saria per tempo: 10
Così foss' ei, da che pure esser dee!
Chè più mi graverà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
Che n' avean fatte i borni a scender pria,
Rimontò il Duca mio, e trasse mee. 15
E proseguendo la solinga via
Tra le scheggie e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedia.
Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi; 20
E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio,
Perchè non corra, che virtù nol guidi;
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m' invidi.
Quante il villan, ch' al poggio si riposa, 25
Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà dove vendemmia ed ara: 30

10. *non saria per tempo*, meritandolo tu già da un pezzo.

12. *Chè più mi graverà ec.*, perciocchè tanto più gravi mi riusciranno i mali della mia patria, quanto più l'età mi avrà scemato la forza di sopportarne l' affanno.

13. *e su per le scalee ec.* Intendi: e il mio Duca rimontò e trasse me su per quelli stessi *borni*, o pietre sporgenti, che ci aveau prima servito di scala a scendere.

18. *Lo piè senza la man non si spedia*, cioè, non poteva farsi un passo senza l' aiuto delle mani. Purg. IV: *E piedi e man voleva il suol di sotto*.

21-22. *E più lo 'ngegno ec.*, e tengo in freno il mio ingegno più dell'usato, acciocchè non corra senza la scorta della virtù, come l' ingegno de' puniti in questa bolgia, i quali se ne prevalsero a trappolare il prossimo co' loro fraudolenti consigli.

23. *se stella buona, o miglior cosa ec.*, se influenza di stella benigna, o *miglior cosa*, cioè la divina provvidenza direttamente, mi ha dato buono ingegno, *io stesso nol m' invidi*, non me lo renda dannoso, volgendolo a male.

25. *Quante il villan ec.* *Quante* si riferisce *a lucciole*, cinque versi dopo questo.

26-27. *Nel tempo che colui ec.*, nella stagione che il sole sta più tempo sopra l' orizzonte, cioè nella state.

28. *Come la mosca ec.*, quando la mosca dà luogo alla zanzara, cioè viene la sera.

29. *vallea*, vallata.

30. *colà dove vendemmia ed ara*, dov' ha la sua vigna e il suo campo. Particolarità superflua, ma almeno

Di tante fiamme tutta risplendea
   L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
   Tosto che fui là 've il fondo parea.
E qual colui che si vengiò con gli orsi,
   Vide il carro d' Elia al dipartire, 35
   Quando i cavalli al cielo erti levorsi;
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
   Che vedesse altro che la fiamma sola,
   Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna per la gola 40
   Del fosso, chè nessuna mostra il furto,
   Ed ogni fiamma un peccatore invola. (*)
Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
   Sì che s' io non avessi un ronchion preso,
   Caduto sarei giù senza esser urto. 45
E 'l Duca, che mi vide tanto atteso,
   Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
   Ciascun si fascia di quel ch' egli è inceso.
Maestro mio, risposi, per udirti
   Son io più certo; ma già m' er' avviso 50
   Che così fusse, e già voleva dirti:
Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso

innocua: delle tante, che si attraversano infra *Quante e lucciole*, non pare si possa dire il medesimo.

33. *là 've il fondo parea*, là dove appariva, donde si vedeva il fondo.

34. *E qual colui ec.*, in quella guisa che colui ec. Questi è il profeta Eliseo che, beffeggiato da una turba di petulanti fanciulli, li maledisse; ed ecco da una vicina macchia sbucaron due orsi, che ne sbranarono quarantadue. — *si vengiò*, si vendicò.

35. *Vide il carro ec.*, vide il carro d' Elia, quando il profeta portato su quello abbandonò la terra.

36. *levorsi*, sincope di *levorosi*.

37. *Che nol potea ec.*, che l'occhio non poteva più vedere nè Elia, nè il carro, ma vedeva solamente lo splendore del fuoco.

40. *Tal ec.*, in cotal guisa le dette fiamme si movevano per l'apertura del fosso, perciocchè ciascuna chiudeva in sè un peccatore, e nessuna mostrava il suo furto, cioè, non palesava il peccatore in lei nascosto.

(*) Consiglieri fraudolenti.

43-44. *surto*, *Sì ec.*, ritto su' piedi, e così dal ponte sporto colla persona in sulla bolgia, che ec.

45. *urto*, sincope di urtato.

46. *atteso*, attento.

47. *Dentro da' fuochi*, dentro ai fuochi, alle fiamme.

48. *si fascia di quel ch'egli è inceso*, porta sempre attorno alla sua persona quel foco, quella fiamma, dalla qual egli è bruciato. *Che* per *da cui* fu spesso usato dagli antichi.

49. *per udirti*, avendo udito le tue parole.

52. *Chi è in quel fuoco ec.*, chi è in quel fuoco che viene diviso nella sua cima, in quella guisa che sorgeva la fiamma dal rogo di Eteocle e di Polinice? Racconta Stazio che, essendo

Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteòcle col fratel fu miso?
Rispose'mi: Là entro si martira 55
Ulisse e Diomede, e così insieme
Alla vendetta corron com' all' ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme
L' aguato del caval, che fe' la porta
Ond' uscì de' Romani il gentil seme. 60
Piangevisi entro l' arte, perchè morta
Deidamia ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss' io, Maestro, assai ten priego, 65
E ripiego che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell' attender niego,
Finchè la fiamma cornuta quà vegna:

stati posti in un medesimo rogo i cadaveri dei due fratelli nemici, la fiamma dipartendosi diede segno come l'odio loro durasse ancora dopo la morte (*Theb.* XII, 430).

54. *miso*, messo. Anche fuor di rima, Pier dalle Vigne: *Non avea miso mente Allo viso piacente.*

56. *Ulisse e Diomede.* Questi due famosi Greci ordirono insieme molte frodi contro gli amici non men che i nemici: perciò il Poeta delle loro due fiamme fa una sola.

57. *Alla vendetta corron com'all'ira.* Tutti spongono, *come corsero insieme a sfogar la loro ira.* L'ira di Ulisse! del tipo dell'astuzia, della fraudolenza, e quindi della freddezza, del calcolo! Intendi, che come Ulisse e Diomede corsero insieme a provocar con le loro frodi l'ira divina, così corrono insieme a sopportar la divina vendetta.

58-60. *E dentro dalla lor ec.*, dentro la loro fiamma si piange l'insidia del cavallo, per cui gli stessi Troiani aprirono la loro città a' Greci (*Dividimus muros et moenia pandimus urbis*, Virg. II); ond'Enea, costretto ad uscirne, fu da' fati condotto in Italia a fondarvi co' suoi compagni l'impero romano. — L'astuzia del cavallo di legno fu frode e tradimento, non stratagemma lecito di guerra; perciocchè fu contro la fede della già fermata pace.

61-62. *Piangevisi entro ec.*, e in quella fiamma piangesi pur da loro la frode per cui Deidamia anche morta si duole d'Achille; perchè per essi fu da lui, suo sposo, abbandonata, e poi a Polissena posposta. Era Deidamia figlia di Licomede re di Sciro. Di lei innamorossi Achille mentre vestito da donna stavasi occulto in quella corte, mandatovi dalla madre Teti per sottrarlo al fato che l'attendeva a Troia: ma scoperto per le arti di Ulisse e Diomede, fu condotto alla guerra, e il fato fu pieno. Di quell'amore nacque Pirro.

63. *E del Palladio ec.*, e vi si paga il fio dell'aver rapito ai Troiani l'effigie di Pallade Minerva: Era fama che Troia sarebbe stata sicura dai nemici sin tanto che quel simulacro fosse stato entro le sue mura.

66. *vaglia mille*, cioè vaglia per mille prieghi.

67. *Che non mi facci ec.*, che non mi nieghi di aspettare finchè la fiamma bipartita ec.

Vedi che del disio ver lei mi piego.
Fè egli a me: La tua preghiera è degna 70
Di molta lode, ed io però l'accetto;
Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me, ch' i' ho concetto
Ciò che tu vuoi; ch' e' sarebbero schivi,
Perch' e' fur Greci, forse del tuo detto. 75
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio Duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi:
O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
S' i' meritai di voi mentre ch' io vissi, 80
S' i' meritai di voi assai o poco,
Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica 85
Cominciò a crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90
Mi diparti' da Circe, che sottrasse

69. *del disio*, pel gran desiderio.

72. *si sostegna*, si astenga dal parlare.

73. *ho concetto*, ho compreso.

75. *Perch' e' fur Greci*. I Greci dispregiavano e chiamavano *barbari* tutti quelli che greci non erano onde Virgilio sospetta che que' due spiriti non degnino entrare in parole con Dante. Ma Virgilio medesimo, tra per la grande fama sua propria, e per aver co' suoi versi accresciuta quella de' due spiriti, sentivasi in dritto di essere eccettuato.

78. *audivi*, è la primitiva terminazione, tolta di pianta dal latino.

82. *gli alti versi*, l' Eneide, scritta in versi eroici e di stile alto e sublime.

84. *Dove per lui perduto a morir gissi*, dove da lui perduto si andò a morire; cioè, dove smarritosi andò a finire. — La dimanda chiaramente andava ad Ulisse, poichè la fine di Diomede si conosceva da tutti.

85. *Lo maggior corno*. Finge che la cima maggiore della fiamma bicorne sia quella in cui si nasconde Ulisse, più famoso di Diomede. — *fiamma antica*, di oltre duemila anni, da che questi due eran dannati.

87. *come quella ec.*, come fiamma agitata dal vento.

88. *Indi la cima ec.*, quindi dimenando la cima come se fosse la lingua stessa dello spirito che parlasse, ec. Ed è appunto la lingua che di dentro comunica alla fiamma quel moto, come vedremo al principio del Canto seg.

91-92. *Circe*. Famosa maga, bellissima della persona, la quale mutava i suoi amanti in bestie. Alcuni Greci amici di Ulisse furono così tra-

Me più d' un anno là presso a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
Del vecchio padre, nè il debito amore, 95
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l' ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto;
E degli vizi umani e del valore:
Ma misi me per l' alto mare aperto 100
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L' un lito e l' altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco; e l' isola de' Sardi,
E l' altre che quel mare intorno bagna. 105
Io e' compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta,
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l' uom più oltre non si metta:
Dalla man destra mi lasciai Sibilia, 110

sformati: per la qual cosa egli venuto a lei la costrinse con minacce a render la forma primitiva a' suoi compagni; ma preso egli stesso d' amore, trattennesi con essa un anno.— *sottrasse*, a' miei alti destini.

92. *là presso a Gaeta*, cioè presso monte Circeio o Circello, situato fra Gaeta e Capo d' Anzio. *Gaeta* ebbe il nome da Caieta, nutrice di Enea, ivi da lui seppellita (*AEn VII.*)

94-96. *Nè dolcezza di figlio ec.* Nomina co' propri termini i tre principali affetti di natura. Ovidio: *Tres sumus imbelles numero: sine viribus uxor, Laertesque senex, Telemachusque puer.*

99. *e del valore*, e delle virtù. Ulisse non era di quelli che viaggiano per veder qui tutto nero, là tutto bianco. Il savio viaggiatore, dice l'Ecclesiaste, *bona et mala in hominibus tentabit* (XXXIX, 5).

100. *misi me per l' alto mare aperto.* Accenna il Mediterraneo, più aperto, più spazioso generalmente del Jonio, per cui avrebbe dovuto rinavigare in Grecia.

101-102. *con quella compagna Picciola ec.*, con que' pochi compagni, da' quali non fui abbandonato. Di *compagna* per *compagnía*, vedi il Voc.

103-105. *L' un lito e l'altro ec.*: scorrendo il mediterraneo, ne visitai il lido europeo, l' affricano, e le isole.

106. *eravam vecchi e tardi ec.* Accenna di avere consumato molto tempo girando il Mediterraneo. *Tarda gelu senectus*, dice Virgilio.

107. *quella foce stretta*, lo stretto di Gibilterra.

108. *Ov' Ercole segnò ec.*, dove Ercole segnò le sue colonne, monte Abila in Africa e monte Calpe in Europa, perchè i naviganti avessero riguardo a non proceder più oltre. D' altra sorta *riguardi* vi tengon ora gl' Inglesi.—Nota il Perticari che in Romagna si dicon *riguardi* i termini tra' campi, e i pali o colonne lungo le vie.

110. *Sibilia*, Siviglia.

Dall' altra già m' avea lasciata Setta.
O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' occidente,
A questa tanto picciola vigilia
De' vostri sensi, ch' è del rimanente, 115
Non vogliate negar l' esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza. 120
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con questa orazion picciola, al cammino,
Ch' appena poscia gli avrei ritenuti.
E, volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo, 125
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell' altro polo

111. *Setta*, oggi detta Ceuta; città dell' Africa su lo stretto di Gibilterra.

112. *O frati*, o fratelli. — *cento milia*, centomila.

113. *all' occidente*, cioè alla estremità occidentale del nostro emisfero.

114-117. *A questa ec.* Costruzione: *Non vogliate a questa picciola vigilia de' vostri sensi* (a questa poca vita; la qual è breve vigilia accanto al sonno eterno della morte) *che è del rimanente* (che vi rimane: dal modo latino *quae reliqui est*) *negar l' esperienza del mondo senza gente* (negare di vedere e di conoscere la parte di mondo ch' è sotto di noi: la quale allora si credea disabitata). — *Diretro al Sol*, camminando secondo il corso del sole da oriente in occidente.

118. *la vostra semenza*, cioè la dignità della umana natura.

120. *per seguir virtute e conoscenza*, per attendere all' acquisto delle virtù e della conoscenza delle cose. — Gli ultimi due versi di quest' allocuzione son belli davvero: ma il resto non mi par degno delle sperticate lodi del Biagioli, che non contento di *sentirvi il franco e maestoso andar virgiliano*, finisce con farla superiore a quella di Enea a' compagni nel primo dell' Eneide, da Dante imitata. A me quel *cento milia perigli* sembra un po' basso, quella *vigilia de' sensi* un po' sforzata, quel *diretro al Sol* un po' male appiccicato, e quel *considerate la vostra semenza* tutt' altro che felice. Nè questo importa ammirar Dante meno, ma meglio.

121. *fec' io sì acuti*, cioè, io feci così vogliosi e ardenti i miei compagni al cammino.

124. *nel mattino*, verso levante; dunque la prora, il cammino, a ponente.

125. *De' remi ec.* Intendi: movemmo i remi velocemente, come se fossero ali, *al folle volo*, allo sconsigliato viaggio. Properzio: *Centenis remiget alis.* Tasso: *Ei passò le Colonne, e per l' aperto Mare spiegò dei remi il volo audace.*

126. *del lato mancino*, cioè dalla parte del polo antartico.

Vedea la notte, e il nostro tanto basso,
Che non sorgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso, 130
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravam nell' alto passo,
Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non ne aveva alcuna. 135
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque,
Alla quarta levar la poppa in suso, 140
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.

128. *Vedea la notte*, cioè, io vedeva nella notte. — *e il nostro tanto basso ec.* Vuol dire che il polo settentrionale veniva ad essere al di sotto dell' orizzonte di quella parte dell' Oceano ove il navigatore si trovava: il che significa che avea passato l' equatore ed avanzavasi verso il polo opposto.

130. *Cinque volte ec.* Cinque volte si era fatto il plenilunio e cinque volte il novilunio. eran passati cinque mesi dal passaggio dello stretto. — *casso*, mancato.

131. *Lo lume...disotto dalla luna.* La luna è illuminata o nell' emisfero suo superiore o nell' inferiore, secondochè il Sole la guarda o di là o di qua. Noi non possiam vederla che quando il Sole la investe nella parte di sotto.

133-134. *una montagna ec.*, una montagna che per la gran distanza ci appariva scura. Alcuni veggono qui accennata la montagna del Purgatorio, che Dante immagina nell' emisfero a noi opposto, e di cui parlerà in fine di questa Cantica.

136. *tornò in pianto*: sottintendi *questo nostro allegrarci.*

138. *il primo canto*, la parte anteriore, la prora della nave.

139. *con tutte l' acque*, cioè a seconda delle vorticose onde del mare.

140. *Alla quarta levar ec.* Supplisci il *fè* del verso antecedente.

141. *com' altrui piacque*, cioè, a Dio. Il greco eroe dignitosamente si astiene fin dal nome: il ladro pistoiese vi aggiunse le fiche.

142. *Infin che 'l mar ec.* Plinio e Solino fanno Ulisse fondator di Lisbona. Su questa tradizione appoggiò Dante la sua finzione del viaggio per l' Oceano e della misera fine di Ulisse.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Da un' altra fiamma il conte Guido da Montefeltro narra com' ei sia dannato per uno scellerato consiglio che dette a Bonifazio VIII.

Già era dritta in su la fiamma e queta
  Per non dir più, e già da noi sen gia
  Con la licenzia del dolce Poeta;
Quando un' altra, che dietro a lei venia,
  Ne fece volger gli occhi alla sua cima, 5
  Per un confuso suon che fuor n' uscia.
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima
  Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
  Che l' avea temperato con sua lima,
Mugghiava con la voce dell' afflitto, 10
  Sì che, con tutto ch' e' fosse di rame,
  Pure el pareva dal dolor trafitto;
Così, per non aver via, nè forame

1-2. *dritta in su...e queta*: cioè, non più si agitava nè mormorava.

3. *Con la licenza ec.*, licenziata, congedata da Virgilio.

4. *Un' altra*. In quest' altra fiamma Dante pone, per la ragione che nel processo del Canto si vedrà, Guido conte di Montefeltro, uomo valoroso in guerra e d' ingegno sagacissimo. Tenne la signoria di varie città di Romagna, ed anco di Pisa, dove già sotto la sua podesteria, nel marzo del 1289, era stato decretato l' orribile supplizio del conte Ugolino: ma fatto vecchio, e stanco delle tempeste del secolo, si vestì de' frati minori, nell' anno 1297. Di lui l' Angeli, nella storia latina del convento d' Assisi: « Guido da Montefeltro, « signore di Urbino, con esemplare « pietà ed umiltà visse nell' Ordine « espiando i suoi falli con lagrime « e digiuni; e (checchè ne abbia « poetato il mordace Dante) reli- « giosissimamente passò di questa vi- « ta nel santo luogo di Assisi, e « quivi fu seppellito ».

7-8. *Come 'l bue ec.* Perillo artefice ateniese costruì un toro di rame, e ne fe' dono a Falaride tiranno di Sicilia, dicendogli vi chiudesse i condannati a morte, e vi facesse far fuoco di sotto, ch' ei n' avrebbe i propri muggiti del bue. Il tiranno fece l' esperimento sopra l' artefice, e il toro di rame mugghiò *col pianto*, cioè colle grida dello stesso Perillo. — *e ciò fu dritto*, e ciò fu ben giusto. Ovidio: *Neque... lex aequior ulla, Quam necis artifices arte perire sua.*

12. *El*, spesso dagli antichi usato per *egli*, ed anche per *il*. Ved. il Voc.

13-15. *Così per non aver ec.* Intendi: così *le parole grame*, (cioè le parole del tormentato nella fiamma) non trovando da prima in essa fiamma forame o via onde uscirne, si convertivano *in suo linguaggio*, cioè nel linguaggio del fuoco, ossia nel mormorio che fa la fiamma mossa dal vento. — Altri leggono *Dal principio del fuoco*, e intendono *dalla cima della fiamma*; ma la lezione da noi prescelta è più conforme alla finzione di Dante (vv. 85 e segg. del preced. canto, 58 e segg. del presente) che l' umana voce non potesse alla prima sceverarsi dallo stridor della vampa.

Dal principio nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertivan le parole grame. 15
Ma poscia ch' ebber colto lor viaggio
Su per la punta, dandole quel guizzo
Ché dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo lombardo, 20
Dicendo: Issa ten va, più non t' aizzo:
Perch' io sia giunto forse alquando tardo,
Non t' incresca ristare a parlar meco:
Vedi che non increscе a me, ed ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco 25
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra:
Ch' i' fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Tever si disserra. 30
Io era ingiuso ancora attento e chino,
Quando 'l mio Duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.

16. *colto lor viaggio*, preso il loro andamento su per la fiamma.

17-18. *dandole quel guizzo Che ec.* Lingua della fiamma si dice la sua punta per similitudine, ma qui lo era in effetto.

20 *parlavi mo lombardo*. Già fin dal primo Canto Virgilio ha detto esser nato lombardo, ma non prima che adesso gli era venuta l'idea di lombardeggiare; e giusto adesso ch'ei parlava a Greci! Fortuna che non gli tornerà mai più, neppur parlando a Lombardi. A coprir questa menda, molti ricordano come Lombardi a quel tempo furon detti tutti gl'Italiani. Furono, sì, ma da' Francesi; e Guido, che qui parla, fu di Romagna. Poi nel seguente verso ei dà la pruova della sua asserzione; e poco più giù la *dolce terra* italiana egli chiama *latina*, non lombarda.

21. *Issa ten va, più non t'aizzo:* ora ten va (avea detto Virgilio ad Ulisse); io più non ti stimolo a parlare. *Issa* per *ora* viveva in Toscana, ma venutavi di Lombardia. Il medesimo era forse di *aizzare*: fors' anco il solo senso, in cui qui si pone, era particolare a' Lombardi.

24. *ed ardo*, eppure brucio in questa fiamma.

25. *pur mo*, pur ora, da poco. — *cieco*, buio.

26-27. *terra Latina*, Italia. — *onde mia colpa ec.*, dalla quale io venni quaggiù con la colpa del reo consiglio da me dato a Bonifazio tutta intera, non punto menomata dalla sacrilega assoluzione da me ricevutane (v. 101 e 118).

29. *Ch' i' fui*, perchè io fui, *de' monti ec.*, cioè di Monte Feltro, città posta sopra un monte tra Urbino e la sorgente del Tevere; e perciò romagnuolo anch'io.

31. *ingiuso*, verso la sottostante bolgia. Dante stava *sovra 'l ponte a veder surto* (C. XXVI, v. 43).

32. *mi tentò di costa*, mi toccò col gomito leggermente nel fianco.

33. *questi è Latino*, cioè Italiano,

Ed io ch' avea già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciai : 35
O anima, che se' laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni ,
Ma palese nessuna or ven lasciai.
Ravenna sta, com' è stata molt' anni : 40
L' aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni.
La terra che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova. 45
E 'l mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là, dove soglion, fan de' denti succhio.
Le città di Lamone e di Santerno

non di que' Greci così schivi e sprezzanti.

36. *nascosta*, entro la fiamma.

36-39. *Romagna tua non è, e non fu mai ec.* Sempre nel cuore dei romagnoli tiranni è discordia e mal talento; ma guerra aperta non era in Romagna quando scesi quaggiù.

41. *L'aquila da Polenta.* Prende l'aquila, arme de' Polentani, in luogo della famiglia loro che signoreggiava Ravenna e Cervia. In questo tempo n'era signore Guido, amico al nostro Poeta. — *la si cova*, tien sotto sè, domina Ravenna. Alcuni testi: *là si cova*: ma si opporrebbe, se non altro, il verso seguente.

43. *La terra ec.*, Forlì. Quando il conte Guido da Montefeltro era signore di quella città, Martino IV mandò contro lui un esercito composto in gran parte di Francesi. La città sostenne un lungo assedio, che qui è detto *la lunga prova*, finchè per le arti dello stesso conte Guido fu fatto *sanguinoso mucchio*, orribile strage dei Francesi.

45. *Sotto le branche verdi*, cioè sotto il dominio degli Ordelaffi, che avevano per arme un leoncino, dal mezzo in su d'oro, e dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro. N' era allora signore Sinibaldo.

46. *e 'l mastin vecchio ec.*, i due Malatesta padre e figliuolo, signori di Rimino. — *da Verrucchio*, castello degli Ariminesi donato al primo dei Malatesta, onde poi tutti s'ebbero il titolo. Tutti i comentatori dicono che il Poeta chiama i due Malatesta *mastini* perchè fieri tiranni; ma l'aver egli di tutti gli altri principi di Romagna parlato sotto l'allegoria della loro arme, mi fa piuttosto sospettare che nell'arme de' Malatesta avesse più o meno luogo il cane; tanto più che Dante a' cani è solito assomigliare i ghibellini, ed a' guelfi, quali erano i Malatesta, suol dare del lupo.

47. *Montagna*, nobilissimo cavaliere riminese, fatto crudelmente morire dai Malatesta, come capo de' Ghibellini in quella regione.

48. *fan de' denti succhio*, fanno de' loro denti trivello ; lacerano e divorano i loro popoli. — *Là, dove soglion*, nei soliti loro dominj.

49. *Le città ec.*, Faenza posta presso il fiume Lamone, ed Imola presso il Santerno.

Conduce il lioncel dal nido bianco, 50
Che muta parte dalla state al verno:
E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella si è tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.
Ora chi se' ti prego che ne conte: 55
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato: 60
S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse:
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero, 65
Senza tema d'infamia ti rispondo.

50. *Conduce il lioncel*; Mainardo Pagani, la cui arme è un leoncello azzurro in campo bianco, *Conduce*, regge le dette città.

51. *muta parte dalla state al verno*. Il Biaochi col Lombardi e col Venturi spiega: *che facilmente muta fazione, secondo che meglio a lui torna*: e veramente è questo il significato più ovvio delle parole. Ma tutti gli antichi si accordano a spiegare: *che ne' suoi dominj di Toscana è guelfo, in quelli di Romagna ghibellino*. E il Tommaseo assentisce: e Gio. Villani conferma, dicendo (VII, 148): « Ghibellino era di « sua nazione e in sue opere, ma coi « Fiorentini era guelfo e nimico di « tutti loro nimici ». Resterebbe a spiegare perchè *dalla state al verno*. « La Toscana (dicono le *Chios*. « *Dant.*) è volta verso le parti cal« de, e la Romagna è posta volta « inverso le parti fredde e tramonta« ne. » È qualcosa, ma non basta. Non è egli probabile che il Pagani si per politica e sì per suo commodo passasse la state nel suo dominio in Toscana, il verno in quel di Romagna? e che a questo suo periodico mutamento di residenza e di fazione accenni il Poeta?

52. *E quella ec.* Cesena, bagnata dal fiume Savio.

53. *Così com' ella sie' ec.* Come Cesena materialmente era parte piana e parte montuosa, così politicamente non era nè tutta libera, nè tutta serva, trovavasi in quello stato di transito da libertà a servitù, ch' è il peggiore di tutti. — *Sie' per siede*, come comunemente *die' per diede*.

55. *che ne conte*, che ci racconti, che ci dica chi tu se'.

56. *più ch' altri sia stato*; int., degli spiriti precedentemente interrogati.

57. *Se 'l nome tuo ec.*, così il nome tuo faccia fronte, contrasto al biasimo, all' oblio.

58-59. *rugghiato Al modo suo*, cioè fatto il solito romore con cui quelle fiamme si disponevano a parlare.

60. *diè cotal fiato*, mandò cotal voce, così parlò. Virg. *Vocem dedit*.

63. *Questa fiamma ec.*, questa fiamma non darebbe più crollo; cioè io mi tacerei.

66. *Senza tema d' infamia.* Cio

I' fui uom d'arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero;
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda, 70
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come, e quare voglio che m'intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe. 75
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe 80
Calar le vele e raccoglier le sarte;
Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei,

non proverebbe che nessuno al mondo sapeva la colpa appostagli dal Poeta, come il Tommaseo dice; ma che di ciò Guido si lusingasse.

67. *cordigliero*, cioè de'frati Francescani, così detti dalla corda, onde si cingono.

68. *Credendomi, sì cinto, ec.*, credendo con quel cordone ai fianchi, in quell' abito di penitenza, espiare il mal fatto.

69. *E certo il creder ec.*, e certamente il creder mio sarebbe venuto ad effetto, si sarebbe avverato.

70. *Se non fosse.*—*Fosse* sta qui, come non di raro presso gli antichi, in forza di *fosse stato*, lat. *fuisset.*—*il gran Prete*, papa Bonifazio.—*a cui mal prenda*, venga addosso ogni male.

72. *quare*, latinismo, *per qual cagione:* l' usa in prosa il Sacchetti.

73. *Mentre ec.*, mentre che io (anima) informai, animai, le ossa e le polpe datemi da mia madre. Petrarca, dell' anima di Laura: *L' invisibil sua forma è in paradiso.*

75. *Non furon leonine ec.*, non di forte e generoso, ma di artifizioso e frodolento.

77. *sì menai lor arte*, sì le seppi adoperare.

78. *Ch' al fine ec.*, che la fama delle mie astuzie andò per tutto il mondo. Il Salmista: *In omnem terram exivit sonus eorum.*

79-80. *in quella parte Di mia età:* presso a' settantaquattro.

81. *Calar le vele ec.*, ritirarsi dalle mondane tempeste. *Convito*, IV, 28: « Come il buon marinaro, come « appropinqua al porto, cala le sue « vele... così noi dovemo calare le « vele delle nostre mondane opera« zioni, e tornare a Dio con tutto « nostro intendimento e cuore. » Seneca. *Incipiamus in senectute vela colligere.*

83. *pentuto e confesso mi rendei*, pentitomi e confessatomi, mi rendetti frate. Ciò fu nel 1296, quando la città d' Urbino quasi tutta gli obbediva: ondechè Dante nel Convito ne lo avea lodato; ma, corsa dipoi la voce del mal consiglio da Guido porto a Bonifazio, in questo luogo ne lo punisce. — *Rendersi*, senz' altro aggiunto, significò anticamente *farsi* o *rendersi frate*, dice il Bianchi: ma

Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo Principe de' nuovi Farisei 85
Avendo guerra presso a Laterano
(E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nemico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano), 90
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro
Che solea far li suoi cinti più macri:
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre; 95
Così mi chiese questo per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti: 100

di cosa non mentovata in alcun vocabolario egli doveva almeno allegare un esempio. Qui veramente par che lo significhi; ma, oltre che non è articolo di fede, potrebbe credersi una brevità tutta propria del nostro poeta, il quale per l'uso frequentissimo a que' dì delle locuzioni *rendersi frate*, *monaco*, *religioso ec.*, e pel contesto del discorso, stimasse potersi l' aggiunto facilmente sottintendere.

85. *Lo principe ec.*, Bonifazio VIII. — *nuovi Farisei*, i prelati della Corte Romana. Gesù Cristo: *Super cathedram Moysi sederunt Scribae et Pharisaei. Omnia ergo quaecumque dixerint vobis, servate et facite: secundum opera vero eorum nolite facere; dicunt enim, et non faciunt* (Matth. 23).

86. *Avendo guerra ec.*, in Roma stessa, coi Colonnesi, i quali abitavano presso a San Giovanni Laterano.

89. *E nessuno ec.*, e nessuno dei nemici suoi, rinnegata la fede cristiana, era stato nel 1291 ad espugnare Acri in compagnia de' Saraceni; nessuno aveva recato ai Saraceni medesimi, per avidità di guadagno, vettovaglie e provvisioni.

92. *quel capestro*, il cordone di S. Francesco, nè in mala parte, come anche meglio può vedersi nel v. 87, C. XI del Parad.

93. *li suoi cinti ec.*, cioè i frati, i quali di quel cordone si cingono. — *più macri*, per la continua mortificazione della carne e per l' esercizio delle virtù, di cui quello è simbolo.

94. *Ma come Costantin ec.*, come Costantino chiese San Silvestro papa (il quale stavasi nascosto nella caverna del monte Siratti, o Soratte, per fuggire la persecuzione che facevasi ai Cristiani) affinchè della lebbra il guarisse, così ec.

96. *maestro*, in antico era sinonimo di *medico*.

97. *della sua superba febbre*, cioè dall' odio mortale che egli portava ai Colonnesi, generato da superbia. — *Febbri* son chiamate da Sant' Ambrogio le sregolate passioni: *Febris nostra superbia est*, *febris nostra luxuria est*, *etc.*

99. *ebbre*, cioè da briaco, da uomo fuor di ragione.

Finor t'assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti
Lo ciel poss'io serrare e disserrare,
Come tu sai ; però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care. 105
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi : Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa con l'attender corto 110
Ti farà trionfar nell'alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fu' morto,
Per me, ma un de' neri Cherubini
Gli disse : Nol portar; non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini, 115
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini
Ch'assolver non si può, chi non si pente,
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente. 120
O me dolente! come mi riscossi,

101. *Finor*, fin da ora.

102. *Penestrino*, la terra di Preneste, oggi chiamata *Palestrina*. Papa Bonifazio aveva lungamente assediata invano questa fortezza de Colonnesi per lo che si dispose ad averla per inganno.

105. *il mio antecessor*, Papa Celestino, che non ebbe care quelle così potenti chiavi, avendo rinunziato il papato.

106-107. *Allor mi pinser ec*, allora quegli argomenti, a'quali io non sapea che replicare, mi posero in tal condizione, che il non dare il chiesto consiglio mi parve maggior danno all' anima mia, che il darlo. Del reo consiglio era ei già bell'e assoluto; della disubbidienza al capo della Chiesa non vedea chi potesse proscioglierlo.

110-111. *Lunga promessa ec.* Ecco finalmente il tanto aspettato consiglio: ma che a prometter molto e poco attendere e' si possa guadagnare, il veggono i ciechi ; tutto sta, se l' animo e la fronte ti bastino. Onde a ragione questo consiglio, che nessuno storico appone a Guido, è tenuto per vano rumor di fama sparsosi a quel tempo. — Fatto è, che il Papa, fingendo aver perdonato e voler favorire i Colonna, trasseli a sè ; poi fece spianare il lor temuto castello, e riedificare Preneste in piano, col nome di Città Papale.

112-113. *Francesco venne... Per me.* San Francesco venne per prendermi.

115. *meschini*, servi. Ved. nota 43 al C. IX.

117. *stato gli sono a' crini*, cioè l' ho sempre tenuto pe' capelli, l' ho avuto in mio potere.

119. *pentere e volere*, pentirsi del peccato e volerlo fare.

121. *come mi riscossi*, dall' inganno in cui m'era riposato di quella falsa assoluzione del papa.

Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro; 125
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo.
Perch'io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto, 130
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.
Noi passam' oltre ed io e 'l Duca mio
Su per lo scoglio infino in su l'altr' arco
Che copre 'l fosso, in che si paga il fio 135
A quei che scommettendo acquistan carco.

123. *Tu non pensavi ec.*, non ti saresti mai aspettato ch' io sapessi far si belle conclusioni. Sopra il danno, la beffa: proprio del diavolo, e dei suoi.

126. *la si morse*: non *irato di tale reità*, come dice il Tommaseo; chè in un demonio avrebbe troppo del dabbene, ma perchè giudizio senz'ombra di passione è troppo nobil cosa, e sì rara in terra, pensate in inferno.

127. *del fuoco furo*, del fuoco che fura, che nasconde agli occhi altrui gli spiriti de' rei consiglieri.

129. *sì vestito*, ravvolto in questa fiamma. — *mi rancuro*, peno, mi rammarico.

135. *'l fosso*, la nona bolgia. — *si paga il fio*, si dà la debita pena.

136. *A quei che scommettendo*, disunendo gli animi per qualsisia vincolo congiunti, *acquistan carco*, aggravano la propria coscienza.

CANTO VENTESIMOTTAVO

Nella nona bolgia gli autori di religiose, civili o domestiche scissure sono puniti con orribili tagli, i quali ad ogni giro che i peccatori fanno della bolgia, si risaldano, per dar luogo a de' nuovi. Parlano al Poeta commettitori di ciascuna delle dette tre spezie di discordie.

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?

1. *Chi poria mai pur ec.*, chi potrebbe mai, anche con parole sciolte da metro, anche in prosa, nella quale è più facile dir quanto e come si vuole, dire ec.

3. *Ch' i' ora vidi*, nel giungere in

Ogni lingua per certo verria meno,
  Per lo nostro sermone e per la mente, 5
  C' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
  Che già in su la fortunata terra
  Di Puglia fu del suo sangue dolente
Per li Romani, e per la lunga guerra 10
  Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
  Come Livio scrive, che non erra:
Con quella che sentio di colpi doglie,
  Per contrastare a Roberto Guiscardo;
  E l' altra, il cui ossame ancor s' accoglie 15
A Ceperan, là dove fu bugiardo
  Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo

sulla nona bolgia.—*per narrar più volte*, anche rifacendosi più volte a raccontar la cosa per viepiù metterla in luce.

5. *Per lo nostro sermone*, per lo natural difetto dell' umano linguaggio; perciocchè *multa* (scriveva il Poeta a Can Grande) *per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt*. V' ha chi può credere che qui per *sermone* s' intenda l' italiano: ma Dante li smentisce col suo Poema, e poi con quel lungo cap. del *Convito* da lui intitolato: *Alla perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d' Italia che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano.*—*e per la mente*, e per lo natural difetto della umana memoria.

6. *poco seno*, poca capacità.

7. *Se s' adunasse ancor*, se anco si mettessa insieme.

8. *fortunata* da *fortunare*, aver mala fortuna. V. Vocab.

9-12. *fu del suo sangue dolente Per li Romani*, cioè si dolse del suo sangue sparso nelle varie guerre romane.—*per la lunga guerra*: accenna la seconda guerra cartaginese durata 13 anni, nella quale fu fatta strage de' Romani tanto sanguinosa, che levate le anella dalle dita dei cavalieri, Annibale ne mandò a Cartagine per segno di vittoria tre moggia e mezzo.—*che non erra*, storico veritiero. Oggi è ammirato assai più che creduto.

13. *Con quella ec.* Se tutta la detta gente *s' adunasse* (v. 7) con quella che in varie battaglie *sentio di colpi doglie*, fu ferita e malconcia dalle armi di Roberto Guiscardo. Questi, tra le altre imprese, debellò i Saraceni, cacciò di Sicilia e di Puglia Alessio imperatore greco, e costrinse Arrigo IV imperator romano a levar l' assedio da Roma.

15. *E l' altra ec.*, e con quell' altra gente che perì nella battaglia fra Manfredi re di Puglia e Sicilia, e Carlo conte d' Angiò: le ossa della qual gente ancor trovavano gli agricoltori in arando, e pietosamente le raccoglievano per riporle in sacrato.

16. *A Ceperan*, luogo nei confini della Campagna di Roma verso Monte Casino.—*là dove fu bugiardo ec.*, cioè là dove molti de' principali Pugliesi, che avean giurato fede a Manfredi, passarono a Carlo.

17-18. *là da Tagliacozzo Ove ec.* Presso Tagliacozzo, castello dell' Abruzzo ulteriore, venendo a giornata Carlo I d' Angiò con Corradino, Alardo di Valleri, cavaliere francese, consigliò il suo re di tenere in riserva

Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo;
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse, d'agguagliar sarebbe nulla 20
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
Com' io vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento insin dove si trulla.
Tra le gambe pendevan le minugia; 25
La corata pareva, e 'l tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: Or vedi come io mi dilacco: 30
Vedi come storpiato è Maometto.
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma 35

un terzo delle sue genti; con le quali poi bastò mostrarsi a'nemici vincitori degli altri due terzi e sbandati al bottino, per metterli in fuga. Perciò dice il Poeta che Alardo vinse *senz' armi*, cioè col suo senno.

19-21. *E qual forato ec.*, e se di tutta questa gente insieme adunata chi mostrasse ec.

22-24. *Già veggia ec.* Costruisci: già così non si pertugia *veggia* (botte) *per perdere* (perdendo) *mezzul* (la parte di mezzo del fondo dinanzi della botte) o *lulla* (la parte di esso fondo che sta di qua e di là del mezzule), *come vidi io uno*, *rotto* (spaccato) *dal mento in sin dove si trulla*, cioè fino dond' esce l' aria rinchiusa nell' intestino.

25. *le minugia*, le budella.

26. *La corata pareva*, si vedea la coratella.—*tristo*, lordo, fetente.

28. *in lui veder m' attacco*, mi affisso cogli occhi. Simile a quel di Virgilio: *Obtutuque haeret defixus in uno.*

30. *dilacco*. *Dilaccare* è propriamente aprire le lacche, le cosce; qui figuratamente *spaccarsi*.

31. *Vedi come storpiato ec.* Di se medesimo parla *lo spirito di Macometto, grande commettitore di resie. Diceva che Cristo fu uomo giusto e gran profeta, ma egli dicea lui essere maggior di Cristo...E però l'autore finge che così stava il suo corpo aperto, e le budella gli pendevano fra le gambe, e ciò che aveva in corpo; e questo non importa altro se non resia e scandoli e puzzo, ch'egli commetteva nel mondo.* Chios. Dant.

32. *Alì*, genero ed apostolo di Maometto, portò dopo la morte di lui molti cambiamenti nel Corano, ed è oggi venerato come capo di una setta di Maomettani. *E fa l' autore ch'egli vada fesso, ma meno di Macometto, perchè uoperò nelle sue prediche men male di lui.* Chios. Dant.

35. *scandalo* sta qui per discordia o scompiglio.—*scisma* è dal greco, e vale scissura, dissidio, ma per lo più in cose di religione.

Fur vivi, e però son fessi così. (*)
Un diavolo è qua dietro che n' accisma
  Sì crudelmente, al taglio della spada
  Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada ; 40
  Perocchè le ferite son richiuse
  Prima ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse,
  Forse per indugiar d' ire alla pena
  Ch' è giudicata in su le tue accuse ? 45
Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
  Rispose il mio Maestro, a tormentarlo ,
  Ma, per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
  Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro : 50
  E questo è ver così com' io ti parlo.
Più fur di cento che, quando l' udiro,
  S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
  Per maraviglia obliando il martiro.
Or di' a Fra Dolcin dunque che s' armi, 55

(*) Autori di scissure religiose, civili, domestiche.

36. *Fur vivi*, cioè furono mentre vissero. Chi divise gli animi fatti per essere uniti, chi ruppe la unità religiosa, o la civile concordia, merita bene d' esser diviso e rotto nelle stesse sue membra.

37. *accisma.* « *Accismare*, da *cisma*, che significa propriamente divisione e discordia, qui val *tagliare*, *divider ferendo.* » Vocab. della Crusca.

38-39. *al taglio della spada Rimettendo ec.*, tornando sempre a tagliar con una spada ciascuno ec. — *risma* è moltitudine di fogli ; qui metaforicamente, di uomini.

40. *Quando avem ec.*, ogni volta che abbiam compito il giro della bolgia.

42. *Prima ch' altri ec.*, prima che alcuno di noi innanzi *a lui*, a quel demonio, ritorni.

43. *muse.* « Il nostro *musare* (dice « il Varchi nell'*Ercolano*) viene da « *muso*, cioè viso o volto...onde noi « quando alcuno maravigliando e ta« cendo ci guarda fisamente col viso « levato in su, e col mento che sporti « in fuora, e pare che voglia colla « bocca favellare, e non favella , di« ciamo : che musi tu ? o: che sta « colui a musare ? ».

45. *in su le tue accuse*, cioè secondo le colpe di che ti sei tu stesso accusato a Minos (C. V, v. 7 e seg).

55. *Or di' a Fra Dolcin ec.* È Maometto che parla a pro di un seminatore di scisma, par suo. Fra Dolcino, eremita novarese, predicava, *sè esser vero apostolo di Cristo, e che ogni cosa dovea essere in carità e comune , e simile le femine* (Gio. Vill. VIII, 84). Ebbe séguito grandissimo ; *e la cagione si era questa, che frate Dolcino dava loro tutte quelle leggi che credeva piacesse loro* (Chios. Dant.). Banditagli da papa Bonifazio la croce ad-

Tu che forse vedrai il sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acqistar non saria leve. 60
Poichè l'un piè per girsene sospese,
Maometto mi disse esta parola;
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un altro che forata avea la gola
E tronco il naso infin sotto le ciglia, 65
E non avea ma che un'orecchia sola,
Restato a riguardar per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia;
E disse: O tu, cui colpa non condanna, 70
E cui già vidi su in terra latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna,
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercelli a Marcabò dichina. 75
E fa saper a' duo miglior di Fano,

dosso, e' si ridusse con circa 3000 dei suoi ne'monti del Novarese, dove sostenne l' assedio dei crociati un anno e più; ma poi stretto dalla fame e dalle nevi, fu preso, e insieme con Margherita sua compagna attanagliato per tutto Vercelli, e poi arso, e poi gittata la lor polvere al vento.— Da questo vaticinio di Maometto, che il poeta finge nel 1300, alla morte di Dolcino, corsero sette anni.

58. *Sì di vivanda:* si armi (v. 55) di vivanda, si provvegga di viveri in modo, che *stretta di neve*, lo accerchiamento, il serramento delle nevi non lo astringa a dar di sè vittoria a' crociati novaresi.

60. *Ch'altrimenti ec.*, la qual vittoria, senza l' aiuto della fame e delle nevi, sarebbe difficile.

66. *ma che*, se non che.

68. *innanzi agli altri*, prima degli altri.—*aprì la canna ec.*, tutta la canna della gola che era insanguinata di fuori.

71. *in terra latina*, in Italia.

73. *Pier da Medicina:* Piero dei Cattani, della terra di Medicina, posta nel territorio di Bologna, il quale seminò discordie fra gli uomini della sua terra, e tra Guido da Polenta e Malatestino da Rimini.

74. *lo dolce piano*, cioè la bella pianura di Lombardia, che dal distretto di Vercelli pel tratto di duecento e più miglia *dichina*, si abbassa, fino a *Marcabò*, castello oggi distrutto, non lontano da Ravenna.

76. *a' duo miglior di Fano*, messer Guido del Cassero, ed Angiolello da Cagnano; onoratissimi gentiluomini di Fano, i quali da Malatestino, scellerato tiranno di Rimino, lusingati a venire a parlamento con lui alla Cattolica, terra sull' Adriatico tra Rimini e Pesaro, furono durante il viaggio annegati per suo ordine da' conduttori della nave.—Questo

A messer Guido ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattolica, 80
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor che vede pur con l' uno, 85
E tien la terra, che tal è qui meco
Vorrebbe di vedere esser digiuno,
Farà venirli a parlamento seco;
Poi farà sì, ch'al vento di Focara
Non farà lor mestier voto nè preco. 90
Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse 95
Gridando: Questi è desso, e non favella:
Questi, scacciato, il dubitar sommerse

Malatestino era un altro cognato della Francesca.

79. *vasello*, vascello, nave.

80. *mazzerati*. « Mazzerare è « gittar l' uomo in mare in un sacco « legato con una pietra grande; o « legato le mani e i piedi, e uno « grande sasso al collo. » Buti, cit. dalla Crusca.

82. *Tra l' isola di Cipri ec.*, in tutto il Mediterraneo, di cui *Cipri* è l'isola più orientale, *Maiolica*, la maggior delle Baleari, è la più a occidente.

84. *Non da pirati*, sottint. *commettere*.—*da gente Argolica*: i Greci erano i più arditi e frequenti infestatori del Mediterraneo.

85. *Quel traditor ec.*, cioè Malatestino, cieco d' un occhio.

86-87. *la terra*, cioè Rimino, *che*, la quale terra, *tal è qui meco*, uno spirito è qui meco, che vorrebbe ec. Il *che* vi è taciuto per elissi. Il nome di questo tale si dichiara in appresso.—*di vedere esser digiuno*, non averla mai veduta. Ariosto: *Vorrebbe dell' impresa esser digiuno*.

89-90. *Poi farà sì ec.*, farà che essi non avranno bisogno di far voti nè preghiere a Dio, che gli scampi dal vento di Focara; perciocchè di già saranno annegati innanzi che si venga a quel vento. Focara è monte della Cattolica, dal quale soffiano venti burrascosi.

93. *Chi è colui dalla veduta amara*, chi è colui del quale dicesti che vorrebbe esser digiuno di veder Rimini; a cui fu amaro l'aver veduto quella terra.

96. *e non favella*, perchè avea *la lingua tagliata nella strozza* (v. 101)

97. *scacciato*, esule da Roma.—*il dubitar sommerse ec.*, cioè estinse in Cesare il dubitare, la perplessità nella quale egli era, se obbedisse al Senato deponendo il comando, o varcato

In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito, 100
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch'a dicer fu così ardito!
Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin per l'aura fosca,
Sì che'l sangue facea la faccia sozza, 105
Gridò: Ricorderai ti anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta:
Che fu il mal seme della gente tosca.
Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta;
Perch'egli accumulando duol con duolo, 110
Sen gío come persona trista e matta.
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa ch'io avrei paura,
Senza più prova, di contarla solo;
Se non che conscienzia m'assicura, 115

il Rubicone portasse le armi contro la patria.

98. *affermando che il fornito* ec., che colui che ha tutto in pronto, cui nulla manca a condurre a fine un'impresa, sempre ebbe danno dal ritardarla. È tradotto il verso stesso di Lucano: *Tolle moras, nocuit semper differre paratis.* Phars., lib. I, v. 281.

102. *Curio:* Curione, che, secondo Lucano, diede il mal consiglio a Cesare, e che qui in pena del suo delitto ha la lingua tagliata.— *così ardito.* Lucano: *Audax venali comitatur Curio lingua.*

104. *i moncherin*, le braccia monche di mani.—*aura*, aria.

105. *Sì che'l sangue ec.*, cosicchè il sangue che dai moncherini grondava, imbrattavagli la faccia.

106-108. *del Mosca.* I parenti ed amici degli Amidei adunatisi nelle case degli Uberti a deliberar la vendetta del torto ricevuto da uno de' Buondelmonti (che ruppe fede a una fanciulla degli Amidei per isposare altra de' Donati) proponevano di batterlo o ferirlo. Ma Mosca de' Lamberti, incuorandoli ad ammazzarlo a dirittura, disse che *cosa fatta capo ha;* cioè, opera non lasciata a mezzo ha più agevole un termine. Da questo consiglio, eseguito nella mattina di Pasqua del 1215, vennero le fazioni guelfa e ghibellina in Firenze, ed infinite sventure a tutta la Toscana.

109. *E morte di tua schiatta*, sottint. *fu il tuo reo consiglio.* Ottimo: « I Lamberti, uomini e femmine, ne « hanno sofferta pena chi di morte, « chi d'esilio, e chi di distruzione dei « beni. »

110. *duol con duolo*, il dolore delle pene dell'inferno con quello della distruzione del suo casato.

113. *avrei paura ec.*, cioè temerei di essere tenuto bugiardo narrandola *solo*, cioè *senza testimoni*, o altre prove.

115. *Se non che* la coscienza (quella buona compagnia *che, sotto l'usbergo del sentirsi pura*, cioè affidata nella propria innocenza, rende l'uomo franco) mi assicura. Orazio, Epist. I: *Hic murus aheneus esto, Nil con-*

La buona compagnia che l'uom francheggia,
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.
Io vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia. 120
E 'l capo tronco tenea per le chiome
Pesol con mano a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e diceva: O me!
Di sè faceva a sè stesso lucerna,
Ed eran due in uno, ed uno in due: 125
Com'esser può, Quei sa che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta 130
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s'alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'i' son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti. 135

scire sibi. Vite SS Padri: *La rocca della buona conscienzia.*

122. *Pesol*, cioè pendolo, sospeso.

123. *E que'*, il capo tronco. — *O me*, ohimè: modo di rimare non insolito a'classici, come già abbiamo notato.

124. *Di sè faceva ec.*, degli occhi del suo capo, che egli portava in mano, valevasi come di lucerna e guida a' passi del proprio tronco.

125. *due in uno, ed uno in due*, due divisi corpi, formanti un solo individuo, informati da un'anima sola.

126. *Com'esser può ec*, come ciò esser possa sallo Iddio, che così nell'inferno dispone.

127. *diritto appiè del ponte*, dirittamente, appunto appiè del ponte, sul quale noi stavamo.

128. *con tutta la testa.* Boccaccio, 43: *Il ronzino con* tutta *la sella.*

129. *Per appressarne ec.*, cioè affinchè, appressata la testa, venissero a noi più da vicino le parole che da quella uscivano.

131. *spirando*, respirando, epperò essendo ancor vivo. *V.* C. XXIII, v. 88.

132. *s'alcuna è grande ec.* Nella Bibbia: *Attendite et videte si est dolor... sicut dolor meus.*

134. *Bertram dal Bornio*, visconte di Altaforte in Guascogna, trovatore (a giudizio dello stesso Dante, *de vulg. eloq.*) eccellente, uom d'arme famoso, e nell'amore e nell'odio del pari veemente, fu accanito eccitator di discordie e ribellioni nella famiglia di Errico II d'Inghilterra. La Guascogna, in quel tempo, apparteneva a're d'Inghilterra.

135. *Che diedi al re Giovanni*, detto Senzaterra, *i ma' conforti* a ribellarsi ad Errico suo padre. Mosso dall'aver Bertrando eccitato più che tutti i fratelli Errico detto il Giovane, il Ginguené propose di legger *al re Giovane;* e fu seguitato da alcuni,

Io feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d'Absalone
E di David co' malvagi pungelli.
Perch' io partii così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso! 140
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone:
Così s' osserva in me lo contrappasso.

tra' quali dal Bianchi, posponendo però, per amor del verso, il verbo *diedi*. Ma o che Dante confondesse (come il Villani e l'Ottimo, suoi contemporanei) Errico il Giovane con Giovanni Senzaterra, o ch'ei volesse particolarmente accennar la ribellione di quest'ultimo quando era già stato coronato re d'Irlanda; fatto è che *Giovanni* è la comun lezione, e che a questa sonosi attenuti tutti i migliori interpetri anco posteriori al Ginguené, soscrivendosi alla erudita confutazione che di lui fece il Carpani in un'apposita dissertazione inserita nella *Biblioteca Italiana* di Milano.

136. *ribelli* qui vale *avversari*, *nemici*. Così Petrarca disse: *di mercè rubella*, intendendo *nemica di pietà*. — *in sè*, l'un contro l'altro.

137. *Achitofel non fe' più ec.*, non pose maggior discordia tra Assalonne e suo padre, che io tra questi due. Achitofel confortò il giovane a violar le donne del padre, e combatterlo. Vinto Assalonne, Achitofel s' impiccò. *Reg.* II, 16.

138. *pungelli*, pungoli: qui figurat. per instigazioni.

139. *partii*, divisi. — *giunte*, da natura congiunte.

140. *il mio cerebro*, il mio cervello, con tutto il capo.

141. *Dal suo principio*: non dal cuore, come il Bianchi ed altri; ma dalla midolla spinale, ch'è nel tronco delle vertebre, perciocchè (notava il professor Caldani) Prassagora, Pistonico, Galeno, ed Aristotile furon di parere che il cervello considerar si debba quale appendice della midolla spinale.

142. *lo contrappasso*, cioè la legge del taglione, da *contra patior*, voce di quel tempo. Vangelo *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis*.

CANTO VENTESIMONONO

Nella decima bolgia sono puniti i falsatori d' ogni genere con diverse orribili malattie. Si tratta in questo Canto di coloro che falsarono i metalli; i quali giacciono per terra straziati da fierissima scabbia. Parlano a Dante Griffolino d' Arezzo, e l' antico suo condiscepolo Capocchio.

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a pianger eran vaghe.

2. *inebriate*, pregne di lagrime. Ariosto, XVIII, 117: *Divenero Avea le luci inebriate e rosse.*

3. *dello stare a piangere ec.*, erano desiderose d'uno sfogo di pianto. Anche il pianto ha le sue dolcezze.

Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur si soffolge 5
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge;
E già la luna è sotto i nostri piedi: 10
Lo tempo è poco omai che n' è concesso,
Ed altro è da veder che tu non vedi.
Se tu avessi, rispos' io appresso,
Atteso alla cagion perch' io guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso. 15
Parte sen gìa, ed io retro gli andava,
Lo Duca, già facendo la risposta,
E soggiugnendo: Dentro a quella cava,
Dov' io teneva gli occhi sì a posta,
Credo che un spirto del mio sangue pianga 20
La colpa che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l Maestro: Non si franga
Lo tuo pensier da qui 'nnanzi sovr' ello:
Attendi ad altro, ed ei là si rimanga;

4. *Che pur guate?* che cosa ancor guardi si attentamente?

5. *si soffolge*, dal latino *suffulcire:* si posa, si appunta.

6. *smozzicate*, mutilate, sconciate.

8. *annoverar le credi*, le ombre.

9. *volge*, gira, ha ventidue miglia di circonferenza.

10. *E già la luna ec.* Ne' plenilunii, la luna a sera è sull' orizzonte, a mezzanotte nello zenit, il mezzodì seguente al nadir, cioè per l' appunto *sotto i piedi* di chi è posto nel mezzo della terra. Ricordando adunque che la notte innanzi era stato plenilunio (c. XX, v. 127), e tenendo conto del ritardo che la luna dopo il suo pieno mette ogni giorno a tornare, si ha ch'era un'ora circa dopo il mezzogiorno d' Italia.

11. *è poco omai ec.* La sera doveano partirsi d'inferno (C. XXXIV, v. 68).

12. *che tu non vedi*, cioè, di più meraviglioso e più spaventevole che qui tu non vedi. Più testi *che tu non credi:* ma sarebbe l' unico caso, che Dante ripetesse per rima la stessa parola nello stesso senso.

15. *lo star dimesso*, perdonato e concesso lo stare, il soffermarmi qui un poco più.

16-17. *Parte sen gìa ec.*, lo Duca, Virgilio, *parte*, intanto, sen giva, ed io gli andava dietro facendogli la risposta. Costruzione viziosa.

18. *cava*, fossa, bolgia.

19. *sì a posta*, sì appostati, sì affisati.

20. *un spirto del mio sangue*, uno spirito mio consanguineo.

21. *La colpa ec.*, di seminar discordie.

22-23. *Non si franga Lo tuo pensier ec.*, non s'impietosisca il tuo pensiero a riguardo di lui. *Frangi misericordia*, disse Cicerone; e nel libro de' Re, II, 11: *Non te frangat ista res.*

Ch' io vidi lui a piè del ponticello 25
   Mostrarti, e minacciar forte col dito,
   Ed udi' 'l nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
   Sovra colui che già tenne Altaforte,
   Che non guardasti in là, sì fu partito. 30
O Duca mio, la violenta morte
   Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
   Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso; onde sen gìo
   Senza parlarmi, sì com' io stimo; 35
   Ed in ciò m' ha el fatto a sè più pio.
Così parlammo insino al luogo primo
   Che dello scoglio l' altra valle mostra,
   Se più lume vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l' ultima chiostra 40
   Di Malebolge, sì che i suoi conversi

26. *Mostrarti*, agli altri spiriti.

27. *E udi' 'l*, e l' udii. — *Geri* fu figlio di *Bello* di Alighiero I; Dante era figlio di Alighiero II di Bellincione di Alighiero I. Geri dunque era suo zio cugino.

28. *impedito*, occupato.

29. *Sovra colui ec.*, Bertram dal Bornio, signore d'Altaforte.

30. *Che non guardasti in là*, cioè altro che lui, *sì fu partito*, sinchè esso Bertrando se ne fu andato.

31. *la violenta morte*. Geri del Bello, uomo di mala vita e seminator di risse, fu ammazzato a tradimento da uno de' Sacchetti, e nessuno della famiglia Alighieri ne avea per anco presa vendetta. Ma narra il Landino che trent' anni dopo fu fatta questa vendetta da un suo nipote, cioè da un figliuolo di messer Cione Alighieri, il quale uccise uno de' Sacchetti sulla porta della sua casa.

33. *che dell'onta sia consorte*, che sia partecipe dell' ingiuria come parente.

35. *io*, disillabo come nel v. 11 del Canto terzo.

36. *Ed in ciò m'ha el fatto a se più pio*. Dante trovava regolare nel suo parente il desiderio della vendetta; nè Virgilio (cioè la ragione) gliene fa rimprovero alcuno. Quelli che se ne scandalizzano, quegli altri che cavillano per discolparnelo, non si ricordan de' tempi. La vendetta privata, fino a che non potè sottentrarle la pubblica, fu un dritto legale; ed anco gran tempo dipoi rimase un dovere di onore. Altrettanto reo, ma ben più ridicolo sembrerà a' posteri il nostro duello.

37-38. *insino al luogo primo Che dello scoglio ec.*, sin dove principia il luogo, quel tratto che *dello scoglio* (lo stesso che *dallo scoglio*) *mostra*, mostrerebbe tutta la decima bolgia, se vi fosse più luce; fino a quel punto dello scoglio, onde si comincia a dominare tutta la decima bolgia.

39. *tutto* è qui avverb., e vale *totalmente*. — *ad imo*, sino al fondo.

40. *l'ultima chiostra* (dal lat. *claustrum*), l'ultimo recinto; l'ultima bolgia.

41. *i suoi conversi*, chiama *conversi* dell'ultima *chiostra* gli abitatori dell'ultima bolgia, con similitudine tol-

Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi con le man copersi. 45
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali
Fossero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva 50
Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
Ed allor fu la mia vista più viva
Giù ver lo fondo, dove la ministra 55
Dell' alto Sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra (*).
Non credo ch' a veder maggior tristizia

ta alla vita conventuale, ch'era cosa, a quel tempo molt'ovvia. E che non sia nel Poeta alcuna ostile intenzione, il mostra l'aver egli la stessa similitudine adattata al Paradiso, chiamandolo il *chiostro Nel qual è Cristo abate* (Purg. XXVI, 128).

42. *parere*, apparire, mostrarsi.

43. *Lamenti saettaron ec.*, lamenti diversi mi ferirono l'orecchio.

44. *Che di pietà ferrati ec.*, che trafiggevano il mio cuore di pietà, quasi altrettanti strali di ferrata punta. Metafora espressiva, ma dura. Il Petrarca, al solito, la ingentilì. *Una saetta di pietade ha presa, E quinci e quindi lor punge ed assale* (Son. 104).

46. *Qual dolor fora*, qual sarebbe il lamento; oppure, quale e quanto cumolo di miseria e di dolore sarebbe se tutti i mali degli spedali ec.

47-48. *Valdichiana*, campagna tra Arezzo, Cortona, Chiusi, e Montepulciano, ove corre il fiume Chiana; — *Maremma*, tratto di paese tra Pisa e Siena lungo la marina; — *Sardigna*, cioè molte parti dell' isola di Sardegna; tutti luoghi di aria mal sana, massime ne' grandi caldi *tra 'l luglio e 'l settembre*, cioè del sollione, empivano gli spedali di ammalati.

49. *insembre*, insieme: anche in prosa.

52. *l' ultima riva*, l' ultimo argine del cerchio di Malebolge.

53. *Del lungo scoglio. Del*, dal. — *lungo*, perchè traversante tutte le dieci bolge. — *pur da man sinistra*, cioè sempre da man sinistra, come facemmo tutte le volte che discendemmo dallo scoglio sopra le ripe.

54. *più viva*, più chiara, per la maggior vicinanza.

57. *i falsator*, coloro che a danno del prossimo falsificano metalli o altre cose. — *che qui registra*, la qual prima sorta di falsificatori essa giustizia gastiga in questa prima parte della bolgia. Alcuni riferiscono il *qui* al mondo de'vivi, dove la divina giustizia noti ed *allibri* questi tali peccatori: ma par meno naturale.

(*) Falsatori di metalli.

58-59. *Non credo ec.*, non credo che fosse maggior dolore, compassione, in Egina a vedere ec. Egina è un'isoletta vicina al Peloponneso, ove, al

Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia, 60
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche;
Ch' era a veder per quella oscura valle 65
Languir gli spirti per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.
Passo passo andavam senza sermone, 70
Guardando ed ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a se poggiati,
Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati: 75
E non vidi giammai menare stregghia
Da ragazzo aspettato dal signorso,
Nè da colui che mal volentier vegghia;

tempo d'Eaco re, fu pestilenza sì grande, che distrusse tutti gli uomini e gli animali.

60. *malizia*, malignità, corruzione.

63-64. *Secondo che i poeti ec.* I poeti (a' quali si sa che non è da credere a punto) spacciarono che Giove a' preghi d' Eaco trasformasse le formiche di Egina in uomini, da tale origine detti Mirmidoni (Ovidio, *Metam.* VII).

65. *Ch' era a veder*, di quello che era ec. Corrisponde *a maggior tristizia* (v. 58).

66. *Biche*: bica è mucchio di covoni di grano; e per estensione, mucchio qualunque.

67. *Qual sovra 'l ventre ec.* Gli alchimisti, che solevano adoperare nelle loro vane arti il mercurio ed altre materie ad essi poco note, erano soggetti a malattie diverse, e segnatamente alle paralisie. Finge il Poeta che anche in inferno sieno puniti con pene simiglianti a quelle che si procacciaron vivendo.

68-69. *carpone*, perchè non avea forza di alzarsi in piedi. — *Si trasmutava*, cambiava di luogo.

73-74. *a sè poggiati ec.*, appoggiati fianco a fianco, ovvero schiena contro schiena, come l' una tegghia si appoggia in sull' altra, per riscaldare o rosolar le vivande di mezzo. Vero è, che nelle tegghie l' appoggio è orizzontale, in queste ombre *sedenti* è più o men verticale: ma nelle similitudini non è da cercar sempre l' appunto.

75. *schianze*, croste.

77. *ragazzo*, famiglio o mozzo di stalla: in senso di *fanciullo* non l' usaron gli antichi. — *signorso*, signor suo. Nel Boccaccio *signorto*, *mogliema*, *fratelmo*. I Napoletani tuttora *moglierema* e *mogliereta*, *patremo* e *patreto*, ec.

78. *Nè da colui ec.*, da ragazzo che abbia fretta di andarsene a dormire.

Come ciascun menava spesso il morso
  Dell' unghie sovra sè per la gran rabbia 80
  Del pizzicor, che non ha più soccorso;
E sì traevan giù l' unghie la scabbia,
  Come coltel di scardova le scaglie,
  O d' altro pesce che più larghe l' abbia.
O tu che colle dita ti dismaglie, 85
  Cominciò 'l Duca mio ad un di loro,
  E che fai d' esse talvolta tenaglie,
Dimmi s' alcun Latino è tra costoro
  Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
  Eternamente a cotesto lavoro. 90
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
  Qui ambedue, rispose l' un piangendo:
  Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
E 'l Duca disse: I' son un che discendo
  Con questo vivo giù di balzo in balzo, 95
  E di mostrar l' Inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo;
  E tremando ciascuno a me si volse
  Con altri che l' udiron di rimbalzo.

79-80. *il morso dell' unghie*, cioè le unghie, che, a somiglianza di denti, laceravano le carni loro.

81. *che non ha più soccorso*, che non ha maggiore, o altro rimedio che menar l' unghie, spiega il Bianchi dietro il Costa e il Lombardi. Io intenderei piuttosto *eterno*, che non ha più speranza di guarigione.

82-83. *E sì traevan ec.*, e l' unghie traevan giù le scabbiose croste a quel modo medesimo, che il coltello trae le squame del pesce detto scardova.—Leggo *sì* con l' accento, diversamente da tutti, perchè mi par lezione per ogni rispetto preferibile, e conforme eziandio alla chiosa del Buti: *Così l' unghie faceano cadere le grosse croste della lebbra, come lo coltello ec.* Già si sa, che gli accenti ne' manoscritti antichi sono a discrezion del lettore.

85. *ti dismaglie*, smagli, stracci il tessuto della tua pelle.

87. *che fai d' esse talvolta tanaglie*, strappandoti anco la carne.

88. *Latino*, Italiano.

89. *se l' unghia ec.*, così ti basti eternamente l' unghia a poterti grattare. « Si consideri (ben dice il Bianchi) tutta insieme la descrizione di « questo sordido-spedale, e mi si dica se più vivo l' avrebbe potuto « presentare agli occhi nostri il pennello di Michelangiolo! La scena, « ne convengo, è ributtante, ma non « si passeggia qui per gli orti di Alcinoo. »

97. *si ruppe ec.*, cessò il reciproco appoggiarsi l' uno all' altro.—*rincalzo* vale puntello, sostegno.

98. *tremando*, spaventati all' idea di esser riconosciuti in tanto sconcia e fastidiosa pena (v. 107-108).

99. *di rimbalzo*, perciocchè la risposta non era stata indirizzata a loro.

Lo buon Maestro a me tutto s' accolse, 100
Dicendo : di' a lor ciò che tu vuoli.
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse :
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli, 105
Ditemi chi voi siete e di che genti :
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
I' fui d' Arezzo, ed Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe' mettere al fuoco ; 110
Ma quel perch' io mori', qui non mi mena.
Ver' è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco :
I' mi saprei levar per l' aere a volo :
E quei ch' avea vaghezza e senno poco,
Volle ch' io gli mostrassi l' arte, e solo 115
Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal che l' avea per figliuolo.
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me per alchimia che nel mondo usai,

100. *s'accolse*, si accostò, si strinse.

101. *vuoli*, per *vuoi*, si trova anche in prosa a quel tempo.

103-104. *Se la vostra memoria ec.*, così la vostra memoria non s' involi, non si cancelli dalle menti umane nel mondo de' viventi da voi abitato prima di questo de' morti.—E se alcuno qui, come altrove, credesse l' esca della fama poco adattata a chi non poteva aspettarsela altro che pessima, mostrerebbe di *conoscere poco* (come ad altro proposito scrisse uno dei più grandi conoscitori del cuore umano) *l' ambizione degli uomini e il desiderio che egli hanno di perpetuare il nome loro; nè si ricorderebbe che molti non avendo avuta occasione di acquistarsi fama con qualche opra lodevole, con cose vituperose si sono ingegnati acquistarla.*

105. *sotto molti soli*, per molti anni.

109. *I' fui d' Arezzo.* Dicesi che costui fosse un certo Griffolino alchimista, che vantandosi di sapere l'arte di volare, promise d' insegnarla a un Senese chiamato *Albero*, o, secondo altri testi, *Alberto*; il quale da prima gli credette, poscia accortosi di essere ingannato, lo accusò di negromanzia al vescovo di Siena, per cui sentenza Griffolino fu bruciato vivo.

111. *Ma quel ec.*, ma la cagione della mia condanna non fu quella altresì della mia dannazione.

115. *l' arte*, di volare.

116. *nol feci Dedalo*, cioè nol feci volare come Dedalo, che per fuggire dal laberinto di Creta armò d'ali le braccia.

117. *che l' avea per figliuolo.* Il vescovo di Siena si teneva Albero come suo figliuolo.

119. *Alchimia* è propriamente l' *arte del raffinare, mescolare ed alterare i metalli*: onde si vede ch' eravi anche un' alchimia lecita e buo-

Dannò Minos, a cui fallir non lece. 120
Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d'assai.
Onde l'altro lebbroso che m'intese,
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca, 125
Che seppe far le temperate spese;
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;
E tranne la brigata, in che disperse 130
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
E l'Abbagliato il suo senno proferse.
Ma perchè sappi chi sì ti seconda

na; e lo dimostra a lungo l'anonimo Commentatore, citando anche S. Tommaso (*Quaest.* 78, art. 1). Ma più comunemente prendevasi in mala parte; e così fa Dante qui ed appresso.

120. *a cui fallir non lece*, il quale non s'inganna, come il Vescovo che ingiustamente mi fece ardere.

122. *sì vana*, di sì poco senno.

123. *non la Francesca sì d'assai*, non è sì leggiera di gran lunga, a gran pezza, la nazion francese. Coi Francesi, bisogna dire, ci conosciamo da un pezzo.

124. *l'altro lebbroso*, Capocchio, alchimista anch'esso. Ved. v. 136.

125-126. *Tranne lo Stricca, Che seppe ec.*: ironicamente. Lo Stricca, altro Sanese, fu grande scialacquatore del suo.

127. *E Niccolò.* Dicono che costui fosse de' Salimbeni o de' Bonsignori di Siena, e che si studiasse di cercare nuovi e delicati sapori alle vivande. Introdusse, tra l'altre cose, la dispendiosa usanza (*la costuma ricca*) di arrostire i fagiani a fuoco di garofani, *de prunis caryophyllorum*, dice Pietro di Dante.

129. *Nell'orto*, in Siena. Bisticcia il beffardo dannato tra garofano aromato e fiore. — *dove tal seme si appicca*: « dove tali costumi (chiosa l'Ottimo) s'appiccano bene, per gola e ghiottornia. »

130. *la brigata ec.* Si racconta che in Siena fu una compagnia di giovani ricchi, i quali, venduta ogni loro cosa, e posti in mezzo dugento mila ducati, in pochi mesi li scialacquarono in gozzoviglie, e rimasero poveri.

131. *Caccia d'Ascian ec.*, un dei giovani della detta brigata, il quale in gozzoviglie disperse, consumò quant'egli possedeva di vigne e di boschi (*la vigna e la gran fronda*). — *Asciano*, castello su quel di Siena.

132. *l'Abbagliato*: altro della brigata, *ma povero*, dice l'Anonimo; e *saputa persona*, lo chiama Jacopo della Lana: onde alcuni conghietturano ch'e' fosse ammesso per la sola piacevolezza dell'ingegno e dei modi, e che a questo accennino le parole *suo senno proferse.* Altri credono più concorde al tuono ironico di tutto il discorso l'intendere ch'e' fece prova del poco suo senno.

133. *chi sì ti seconda*, chi sì ben s'accorda teco in quello che or ora dicesti contro la sciocca vanità dei Sanesi.

Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio
Sì che la faccia mia ben ti risponda: 135
Sì vedrai ch' i' son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia;
E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com' i' fui di natura buona scimia.

135. *ben ti risponda*: quasi interrogata dall' aguzzato occhio di Dante.

136. *Capocchio*. Uomo sanese, che studiò filosofia naturale insieme con Dante, e poscia datosi all' arte di falsare i metalli, parve in questa meraviglioso.

138. *se ben t'adocchio*, se l'occhio non m' ha ingannato, e sei veramente l'Alighieri.

139. *buona scimia*: buono a contraffar la natura, ch' è giuoco da scimia; non ad imitarla, ch' è ufficio di artista.

CANTO TRENTESIMO

Sono le rimanenti specie di falsatori punite con altre malattie: falsificatori dell' altrui persona, con rabbia; delle monete, con idropisia; de' fatti, con acutissima febbre. Rissa di due dannati.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra 'l sangue tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie co' duo figli 5
Andar carcata da ciascuna mano,
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli
La lionessa e i lioncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l' un ch' avea nome Learco, 10

1-2. *Giunone era crucciata Per Semelè contra 'l sangue tebano*. Semele, figlia di Cadmo, fondator di Tebe, fu amata da Giove, che di lei generò Bacco. L'odio della gelosa Giunone perseguitò per diversi modi tutta la regale stirpe tebana. Ovidio, *Metam*. lib. 3, v. 260 e segg.

3. *Come mostrò ec.*, come più volte mostrò con le sue vendette.

4. *Atamante*, Re di Tebe, che Giunone fece diventar furioso di guisa, che riscontrandosi egli con Ino sua moglie, portante un per braccio i suoi due figlioletti Learco e Melicerta, la credè una lionessa, e follemente gridò: *Tendiam le reti ec.* Ovidio: *Media furibundus in aula Clamat: Io, comites, his retia pandite silvis: Hic modo cum gemina visa est mihi prole leaena.*

9. *artigli*, le mani violente.

E rotollo, e percosselo ad un sasso;
E quella s' annegò con l' altro incarco.
E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso; 15
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane; 20
Tanto il dolor le fe' la mente torta.
Ma nè di Tebe furie nè Troiane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, non che membra umane,
Quant' io vidi in due ombre smorte e nude (*), 25
Che mordendo correvan di quel modo,
Che 'l porco quando del porcil si schiude.
L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò, sì che, tirando,
Grattar gli fece 'l ventre al fondo sodo. 30
E l' Aretin, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,

12. *con l'altro incarco*, con Melicerta, che le rimaneva in collo.

14. *che tutto ardiva*, che ardiva di fare ogni cosa anco scellerata, come quella di rapire Elena a Menelao suo marito.

15. *fu casso*, fu estinto e distrutto.

16. *Ecuba*, moglie di Priamo, dopo l'eccidio di Troia fu fatta prigioniera con una sua figliuola chiamata Polissena, che i Greci svenarono su la tomba d'Achille per placarne l'ombra. Ecuba incamminandosi prigioniera (*cattiva*) verso la Grecia, si scontrò su i lidi della Tracia nel cadavere del suo figliuolo Polidoro, che era stato morto da Polinnestore; ond'ella per gran dolore mise altissime grida. I poeti finsero si fosse trasformata in cagna. Vedi Ovidio, *Metam.*, lib. XIII.

21. *le fe' la mente torta*, le travolse la mente.

22-25. *Ma nè di Tebe ec.*, ma non si videro mai furie tanto crudeli in alcun uomo di Tebe o di Troia, anzi neppure in alcuna belva, non che in uomo alcuno del mondo, quanto io le vidi in due ombre ec. Molti leggono: *Quand'io vidi due ombre*; e perdono il bandolo.

(*) Falsificatori delle altrui persone.

28-29. *sul nodo del collo*, alla congiuntura del capo col collo, ma di dietro, non dinanti, come vorrebbe il Poggiali; perchè Capocchio (soggiunge Dante) fu strascinato per terra boccone, non supino.

30. *Grattar gli fece ec.*: strascinandolo boccone, gli fe' grattare lo scabbioso ventre al duro terreno (*al fondo sodo*) di quella bolgia.

31. *l'Aretin*, Griffolino.

32. *folletto*, nome di spiriti malefici che si credeva errassero per l' aria,

E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica 35
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me : Quell' è l' anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne, 40
Falsificando sè in altrui forma ;
Come l' altro, che in là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in sè Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma. 45
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
Sovra i quali io avea l' occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri malnati (*).
Io vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaia 50
Tronca dal lato che l' uomo ha forcuto.
La grave idropisia che sì dispaia

qui dato per similitudine all' anima irrequieta e molesta di *Gianni Schicchi*, che dicono essere stato de' Cavalcanti di Firenze, abilissimo nel contraffare le persone.

34. *se*, particella apprecativa. — *l'altro*, l'altro folletto accompagnante lo Schicchi.

39. *fuor del dritto amore*, contro le leggi dell' onesto e concesso amore. — *amica*, amante. Della fatal passione di Mirra pel suo padre Cinira vedasi il pietoso racconto in Ovidio, lib. X delle *Metamorf.*

40. *Questa a peccar ec.*, costei venne al talamo paterno sotto altro nome, *nomine mentito* (Ovid. v. 439).

42-44. *Come l'altro ec.* Gianni Schicchi, contraffacendo Buoso Donati già morto, dettò un testamento in tutta regola a vantaggio di Simone Donati nipote del defunto, lasciando a se medesimo per mercè del servigio *una cavalla, la quale era delle belle del mondo e quella che faceva i più begli puledri* (come a dire, la regina dell' armento), della quale messer Gianni *era innanzi per assai tempo invaghito*. Chios. Dant. Secondo un antico comento pubblicato dall' illustre Lord Vernon, questa cavalla avea nome *Madonna Tonina*. — *sostenne*, ebbe faccia, fu capace.

45. *Testando, e dando ec.*, cioè contraffacendo l' ultima volontà di un altro, e dando a questa contraffazione tutte le forme legali perchè avesse validità.

(*) Falsificatori delle monete.

49-51. *Io vidi ec.*, vidi uno che, avendo il volto ed il collo scarni, ed assai grosso per idropisia il ventre, avrebbe avuta sembianza di quell'istrumento da corde che chiamasi liuto, se il suo corpo fosse stato tronco presso l'inforcatura delle cosce. — *pur ch' egli*, solo che egli.

52. *sì dispaia*, così disproporziona le membra, ingrossandone alcune, ed altre dimagrandone.

Le membra con l'umor che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraia,
Faceva lui tener le labbra aperte. 55
Come l'etico fa, che per la sete
L'un verso 'l mento e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate ed attendete 60
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel ch' i' volli,
Ed ora lasso! un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno, 65
Facendo i lor canali freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
Chè l'imagine lor via più m' asciuga,
Che 'l male ond' io nel volto mi discarno
La rigida giustizia che mi fruga, 70
Tragge cagion del luogo, ov' io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Battista,
Perch' io 'l corpo suso arso lasciai. 75
Ma se io vedessi qui l'anima trista

53. *con l'umor ec.*, a cagione dell'umore che converte in cattiva sostanza. L'idropisia guasta e corrompe gli umori.

54. *Che 'l viso ec.*, che il volto non ha giusta proporzione col ventre.

57. *L'un*, l'uno de' labbri. — *riverte*, rivolta.

59. *mondo gramo*, mondo del dolore.

61. *maestro Adamo*, Bresciano, che per richiesta dei conti di Romena, che è un castello sui colli del Casentino, falsificò la moneta, e per questo delitto fu preso ed abbruciato nel 1280.

68. *Chè l'imagine lor ec.* Tasso, Ger. XIII, 60: *Chè l'imagine lor gelida e molle L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.*

69. *il male*, l'idropisia.

70. *mi fruga*, fruga per tormentarmi le più riposte parti dell'esser mio, fin la mia immaginazione, traendo cagione del luogo ec. Se avesse ciò inteso il Poggiali, non avrebbe a questa espressione dato del basso e dell'abbietto.

71-72. *Tragge cagion ec.* Int.: dai freschi e molli canali del Casentino, ove io falsai la moneta, prende cagione di *metter più in fuga*, cioè di farmi esalare più frequenti i sospiri, tenendomi sempre quelli presenti al pensiero.

74. *La lega suggellata ec.*, cioè la composizione metallica improntata della figura di S. Giov. Battista. Il fiorino d'oro aveva da una parte il Battista e dall'altra un giglio.

Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per Fonte Branda non darei la vista.
Dentro c' è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero : 80
Ma che mi val, c' ho le membra legate ?
S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia, 85
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
Io son per lor tra sì fatta famiglia :
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch' avevan tre carati di mondiglia. 90
Ed io a lui : Chi son li duo tapini,
Che fuman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini ?
Qui li trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo, 95

77. *Guido*, *Alessandro*, conti di Romena. — *di lor frate:* dicono si chiamasse Aghinolfo. « Questi Conti e « simili potenti (dice l'Anonimo) at« tendono molto al fabbricare falso, « per difetto di moneta: perocch' elli « non temono li Comuni d'intorno. »

78. *Per Fonte Branda ec.*, il piacere di veder costoro qui meco a patire non cangerei con quello di potermi dissetare all' acqua di Fonte Branda. Non Fonte Branda di Siena (avverte il Bianchi), ma l'altra vicina alle mura di Romena, la cui immagine al dannato era più famigliare.

79. *l'una*, l'anima di uno dei conti di Romena.

80. *Ombre che vanno intorno*, le anime de' contraffattori di persone.

81. *c'ho le membra legate?* se ho le membra impedite dalla *grave idropisia*?

82. *leggiero*, agile, spedito.

83. *un'oncia*, di palmo.

84. *Io sarei messo*, mi sarei messo.

85. *sconcia*, sconciata dalle orribili pene.

86. *Con tutto che*, sebbene. — *ella volge*, cioè *la valle*, che è supplita dal gesto del parlante.

87. *mezzo*, sottint. miglio. — *non ci ha:* modo di rimare già notato (C. XXVIII, v. 123).

90. *mondiglia*, rame o simile basso metallo mescolato all'oro.

92. *Che fuman come man* ec. Il calor naturale della mano bagnata fa svaporarne l'acqua, e quel vapore condensandosi per lo freddo dell' aria invernale, diventa come un fumo. — Il fumar de' due miseri era effetto della febbre (v. 99).

93. *a' tuoi destri confini*, al tuo destro confine, al tuo lato destro.

94-95. *Qui li trovai e poi ec.* Costruisci e intendi così: Qui *li* trovai quando *piovvi* (caddi) in questo greppo, *e poi* (e d' allora) *volta non dierno* (non si mossero da quel luogo). — *greppo* significa balzo, ripa, cigliare di fosso; e il fosso qui è il pozzo infernale, di cui si dirà appresso.

E non credo che dieno in sempiterno.
L' una è la falsa che accusò Giuseppo (*);
L' altro è il falso Sinon greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor che si recò a noia 100
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croia.
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse il volto
Col braccio suo, che non parve men duro, 105
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover per le membra che son gravi,
Ho io 'l braccio a tal mestier disciolto.
Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto; 110
Ma sì e più l' avei quando coniavi.
E l' idropico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
S' io dissi falso, e tu falsasti il conio, 115
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu per più che alcun altro dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa;
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo. 120
A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia

96. *dieno*, cioè sieno per dar volta.
97. *la falsa ec.*, la bugiarda moglie di Putifare.
(*) Falsificatori de' fatti.
98. *Sinon greco*, colui che con sue bugie ingannò Priamo e lo indusse a ricevere dentro le mura di Troia il cavallo di legno.—*da Troia*, conosciuto pel tradimento di Troia.
99. *leppo*, fumo puzzolente.
101. *sì oscuro*, sì oscuramente, sì disonorevolmente.
102. *l' epa croia*, la pancia dura, perchè gonfia, dell' idropico. Il Perticari dall' uso ancor vivo in alcun luogo di Romagna vorrebbe trarre la spiegazione di *ventre infermo*: ma dal contesto non pare.
108. *A tal mestier*, a tal uopo.
110. *Al fuoco*, al supplizio del fuoco. — *non l' avei tu così presto*, non avevi il braccio così spedito, perchè ti menavan legato.
114. *Là ove del ver ec.*, là dove Priamo ti richiese di manifestargli con verità a qual fine i Greci avessero costrutto il gran cavallo di legno.
117. *per più*, sottint. falli.
120. *E sieti reo*, cioè, e siati amaro e cruccioso, che del tuo fallo è consapevole tutto il mondo.
122-123. *e l' acqua marcia ec.*, e

Che 'l ventre innanzi agli occhi sì t' assiepa.
Allor lo monetier: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal, come suole. 125
Che s' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e il capo che ti duole;
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a invitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso, 130
Quando 'l Maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è che teco non mi risso.
Quand' io 'l senti' a me parlar con ira,
Volsimi verso lui con tal vergogna,
Ch' ancor per la memoria mi si gira. 135
E quale è quei che suo dannaggio sogna,
Che sognando desidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna;
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Chè disiava scusarmi, e scusava 140
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l Maestro, che 'l tuo non è stato;
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion ch' i' ti sia sempre allato, 145

sieti reo ancora l' umor corrotto che gonfiandoti il ventre, te ne fa quasi una siepe innanzi agli occhi. D' idropico o di donna gravida i Toscani dicono: *Ha la pancia agli occhi.*

124. *si squarcia*, cioè si apre, si spalanca. Dice *squarcia*, per ira e disprezzo.

126. *Che s' io ho sete ec.*, del resto, se io ho sete ec. — *mi rinfarcia*, mi riempie ed ingrossa.

127. *l' arsura*, l' ardor febbrile, per cui fumi.

128. *E per leccar ec.* Narciso fece a sè specchio dell' acqua, e s' innamorò della propria imagine fino a morirne. Int. dunque: per leccar l' acqua, per bere, non ti faresti molto pregare.

131. *Or pur mira ec.* Int.: or seguita pur a guardare, a badare a cotesta gente; chè poco manca che io non faccia rissa con te.

136. *dannaggio*, danno.

138. *Sì che quel ch' è ec.*, sì che desidera ardentemente che quello che sogno è, tal sia, quasi che effettivamente nol fosse.

140-141. *e scusava, Me ec.* Si scusava per la stessa sua confusione.

142. *Maggior difetto ec.*, minor vergogna lava maggior difetto che non è stato il tuo.

144. *d' ogni tristizia ec.*, levati dall' animo ogni tristezza, ti racconsola.

145-147. *E fa ragion ec.*, se altra volta avviene che fortuna t' accoglia (ti faccia capitare) ove sono genti in simigliante *piato* (litigio), *fa ragion* (fa conto) che io ti sia sempre allato per riprenderti, se mai vi ti arrestassi.

Se più avvien che fortuna t'accoglia
Dove sien genti in simigliante piato;
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

148. *è bassa voglia.* Prov. XX, 3: *Honor est homini, qui separat se a contentionibus: omnes autem stulti miscentur contumeliis.* — V' ha chi biasima questo episodio come soverchio; v'ha chi (come il Biagioli) adduce a discolpa del poeta il fine di dare a' lettori la lezione contenuta nell' ultimo verso del Canto. Pedanti del pari. Al generale effetto del quadro abbisognava questa impareggiabile dipintura dell' odio profondo e villano ch' è tra gli stessi consorti delle pene infernali; non ultimo forse de' loro tormenti.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

Giungono i Poeti al gran pozzo vaneggiante nel dritto mezzo di Malebolge, e lo trovan guardato da terribili giganti. Anteo, richiesto da Virgilio, lo leva di peso, e insiem col suo alunno leggermente lo posa al fondo del pozzo, nel nono ed ultimo cerchio dell' Inferno.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse.
Così odo io, che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre esser cagione 5
Prima di trista e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
Attraversando senza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno, 10
Sì che 'l viso m' andava innanzi poco:

1-3. *Una medesma lingua*, quella di Virgilio. — *pria mi morse*, col rimprovero. — *E poi la medicina mi riporse*, e dopo mi riconfortò.

4-5. *Così odo io* essere raccontato dagli antichi poeti. — *la lancia d' Achille ec.* Narrano i poeti che la lancia d' Achille, che prima fu di Peleo suo padre, avesse virtù di sanare le ferite che prima avea fatte.

6. *Prima di trista ec.*, prima di ferita e poi di rimedio.

7. *demmo 'l dosso ec.*, ci partimmo dalla decima bolgia.

8-9. *Su per la ripa... Attraversando*, camminando attraverso la ripa che cingeva quella bolgia, ed avviandoci al centro dell' ottavo cerchio, ossia al pozzo.

10. *Quivi era men che notte ec.*, una specie di crepuscolo.

11. *il viso*, la vista.

Ma io senti' sonare un alto corno,
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra sè la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco. 15
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri; 20
Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, 25
Quanto il senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paia strano, 30
Sappi che non son torri, ma giganti,
E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' umbilico in giuso tutti quanti.
Come, quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura 35
Ciò che cela 'l vapor che l' aere stipa;

12. *alto corno*, corno di alto, di forte suono. È suonato da Nembrotte, cacciatore famoso, secondo la Scrittura (Gen. X).

13. *Tanto che avrebbe ec.*, tanto *alto*, che un tuono al paragon di quello sarebbe parso *fioco*, di languido suono.

14. *Che, contra sè ec.*, il suono del qual corno drizzò tutti ad un loco i miei occhi seguitanti la stessa via ch' egli faceva inverso me, ma in direzione contraria, cioè verso di lui. Non è delle felici espressioni di Dante.

16. *dolorosa rotta*, la rotta di Roncisvalle, dove per tradimento di Gano furono trucidati trenta mila uomini ivi lasciati da Carlo Magno.

17. *la santa gesta*, cioè *la santa impresa* di cacciare i Mori dalla Spagna.

18. *Non sonò sì ec.* Narra Turpino che il suono del corno d'Orlando in quella occasione fu udito da Carlo Magno alla distanza di otto miglia.

19. *volta*. Altre edizioni: *alta*.

22. *trascorri*, col guardo.

23. *dalla lungi*, da lungi.

24. *maginare*, troncamento d'*immaginare*.—*aborri*, erri, da *aborrare*. Vedi C. XXV, v. 144.

25. *se tu là ti congiungi*, se ti accosti là colla persona.

26. *il senso*, della vista.

27. *pungi*, stimola, affretta.

36. *che l'aere stipa*, che condensa,

Così, forando l'aura grossa e scura,
Più e più appressando in ver la sponda,
Fuggìami errore, e cresceami paura.
Perocchè come in su la cerchia tonda 40
Montereggion di torri si corona;
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezzo la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora, quando tuona. 45
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,
Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l'arte
Di sì fatti animali, assai fe' bene, 50
Per tor cotali esecutori a Marte.
E s'ella d'elefanti e di balene

stringe l'aria in nebbia. Virgilio: *In nubem cogitur aer.*

37. *forando*, penetrando, trappassando.

39. *Fuggiami errore ec.*, dileguavasi l'errore di averle credute torri, ma si accresceva in me la paura di que' mostri.—Nella lezione di questo verso mi sono attenuto alla Collazione di Baccio Valori, concordante con non meno di 22 Codici veduti da Bastiano De Rossi. Comunemente le stampe hanno: *Fuggémi errore*, *e giugnémi paura.*

40-41. *in su la cerchia tonda*, che fanno le sue mura. —*Montereggion.* « Castello sanese (dice l'Anon.) che « nel circuito delle sue mura ha qua« si ad ogni cinquanta braccia una « torre. »

42. *Così la proda ec.* Costruisci: così gli orribili giganti, cui Giove ec., torreggiavan di mezza la persona la proda che circonda il pozzo; ossia facean turrita la sponda con la metà della loro alta persona.

44-45. *cui minaccia Giove ec.* Ad ogni scoppio di tuono si ricordavano de' fulmini di Flegra. Di giganti parla la tradizione sacra, egualmente che la profana: *Gigantes erant super terram in diebus illis* (Gen. VI, 4). Il Vico, nel lib. 2. della Scienza Nuova, dà le ragioni fisiche e morali che *dovettero a dismisura ingrandire le carni e le ossa* de' primi uomini dopo il diluvio, e farli *crescere vigorosamente robusti e sì provenire giganti*. Oggi medesimo: « Della lon« gevità de' patriarchi antediluviani, « scemata ma pur continuata nei « postdiluviani, e della statura dei « giganti pure antediluviani e po« stdiluviani non faremo nessuna « difficoltà perchè sieno contrarie « alla natura presente; parendoci elle « anzi conformi a quella natura pri« mitiva che veggiamo gigantea e « più potente nelle reliquie animali « e vegetali di quelle età. » Balbo, *Meditaz*. V, 13.

48. *E per le coste giù ambo le braccia*, ed ambo le braccia legate, come si vedrà in seguito, giù lungo le coste.

50. *di sì fatti animali*, di così smisurati *esseri animati*. Anche Francesca a Dante: *O animal grazioso e benigno*: ed era Dante!

Non si pente, chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene;
Chè dove l' argomento della mente 55
S' aggiugne al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di San Pietro a Roma;
E a sua proporzione eran l' altr' ossa: 60
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giugnere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto;
Perocch' io ne vedea trenta gran palmi 65
Dal luogo in giù, dov' uom s' affibbia il manto.
Raphel mai amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E 'l Duca mio ver lui: Anima sciocca, 70
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira o altra passion ti tocca.
Cercati al collo e troverai la soga

55. *Non si pente*, continua a produrne.

55. *l' argomento della mente*, l'instrumento, l'arma della ragione. Aristotile nel 1 della Polit. « Siccome « l' uomo, se virtuoso, è ottimo fra « gli animali; così egli, se da legge « e da giustizia scompagnato, è il « peggiore di tutti, perciocchè egli « ha le armi della ragione. »

59. *la pina di S. Pietro*, la gran pina di bronzo che una volta era posta sopra la mole Adriana in Roma, e che oggi è nella scala dell' Apside di Bramante.

61. *perizoma*, voce greca, che propriamente vale vestimento che dalla cintura discende alle ginocchia. Dante, che non fu certo grecista, la tolse dalla Scrittura. *Consuerunt folia ficus, et fecerunt sibi perizomata* (Gen. III, 7).

63-64. *che di giugnere ec.* Tre uomini di Frisia, i quali sogliono essere d' altissima statura, l' uno all'altro soprapposti *mal s' averian dato vanto*, non avrebbero potuto vantarsi, di giugnere alle chiome di quei giganti.

66. *Dal luogo in giù ec.*, dal luogo dove l' uomo s' affibbia il manto, cioè dalla gola, in giù.

67. *Raphel mai ec.* Dante al v. 81 dice che a Nembrotte nessun linguaggio è noto, e che il linguaggio suo non è noto a nessuno. Poteva egli mai credere che, dopo ciò, tanti eruditi avrebbero perduto tanto tempo a spiegare gli strani accenti di Nembrotte?

69. *salmi*, note, parole. Le parole degli accidiosi e' chiama *inno* (c. VII, 125).

71. *Tienti col corno*, cioè prosegui a trattenerti col tuo corno, piuttosto che parlare così insensatamente.

73. *Cercati al collo.* Nembrotto ebbe in pena di sua superbia sì confusa la mente, che dimenticò il pro-

Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui che 'l gran petto ti doga. 75
Poi disse a me: Egli stesso s' accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pur un linguaggio nel mondo non s' usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Chè così è a lui ciascun linguaggio, 81
Come il suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra; ed al trar d' un balestro
Trovammo l' altro assai più fiero e maggio
A cinger lui, qual che fosse il maestro, 87
Non so io dir, ma ei tenea succinto
Dinanzi l' altro e dietro il braccio destro,
D' una catena che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza contra 'l sommo Giove,

prio linguaggio: perciò qui si suppone che per smemorataggine non sappia ove sia il corno che pur testè egli sonava.— *la soga*, la correggia.

75. *vedi lui*, cioè vedi il detto corno.—*che 'l gran petto ti doga*, ti lista, ti fregia.

76. *Egli stesso s' accusa*, mostra essere Nembrotto con la sua confusione, e più con l' incomprensibile parlare.

77. *per lo cui mal coto*, pel cui mal pensiero d' innalzare una torre fino al cielo ec. *Coto*, voce antica, da *coitare*, corruzione del *cogitare* de' latini.— Quanto al pensiero di fabbricar la torre di Babele, la Scrittura non dice che venne a Nembrotte (Gen. XI), ma che soltanto fu eseguito dentro i suoi dominj, *in terra Sennaar* (Gen. ibid., e X, 10).

78. *Pur un linguaggio ec.*, non si usa *pure*, solamente, un linguaggio, come si usava ne' primi tempi del mondo. *Erat terra labii unius*; e poi per la matta impresa, *confusum est labium universae terrae* (Gen. ib.).

80. *Chè così ec.*, poichè egli non comprende il favellare di alcuno, come nessuno comprende il suo.

82. *Facemmo adunque più lungo viaggio ec.*, andammo più lungi volgendo a sinistra.

83. *al trar d'un balestro*, a un tiro di balestra.

84. *Trovammo l' altro ec.*, trovammo l'altro gigante molto più fiero e maggiore. *Maggio per maggiore*, ed anco per *maggiormente*, fu dagli antichi usato eziandio in prosa. V. C. VI, v. 48.

85. *A cinger lui ec.*, non so dire qual si fosse l'artefice che lo legò.

86. *succinto*, sotto cinto, cioè cinto sotto la catena.

87. *Dinanzi l'altro*, il braccio sinistro.

89-90. *'n su lo scoperto Si ravvolgeva ec.*, su quella parte del suo corpo ch'era fuori del pozzo, la catena faceva non men di cinque giri.

91. *voll'essere sperto ec.*, volle fare esperimento del suo potere contro al sommo Giove.

Disse il mio Duca, ond' egli ha cotal merto.
Fialte ha nome; e fece le gran prove,
Quando i giganti fer paura ai Dei: 95
Le braccia ch' ei menò, giammai non muove.
Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei.
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo 100
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto. 105
Non fu tremoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scotersi fu presto.
Allor temetti più che mai la morte;
E non v' era mestier più che la dotta, 110
S' i' non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.

93. *ha cotal merto*, ha la pena meritata. Non per avere offeso quel Dio, ch'era un de' *falsi e bugiardi;* ma per avere offeso la divinità, qual che suo nome si fosse. Almeno io non saprei trovare altra ragione di questa e qualche altra simigliante fioritura mitologica: e quando pur se ne trovassero, e di migliori, non resterebbe per ciò d'esser certo che la favolosità troppo manifesta di una parte del racconto toglie credito al rimanente, e quindi distrugge l'effetto poetico non meno che il morale.

94-98. *Fialte*, *Briareo*, due giganti, che più degli altri si mostrarono forti e audaci nella pugna contro Giove.

99. *Esperienza avesser ec.* Dante aveva particolar curiosità di veder Briareo per le tante che ne aveva udite dire, massime dallo stesso Virgilio nel X dell'Eneide, ov' ei lo dipinge con cento braccia armate di spade e scudi e con cinquanta bocche vomitanti fuoco. Ma Virgilio gli dice nel v. 104 che Briareo è fatto come Fialte; ch'è quanto dire, che tutto il resto eran favole.

101. *è disciolto*, perchè non lottò contro Giove.

102. *nel fondo d'ogni reo*, cioè d'ogni reità, nel fondo dell'inferno.

106. *rubesto*, impetuoso.

108. *a scotersi fu presto*, per gelosia, forse, del sentire che altri fosse tenuto più feroce di lui.

110. *E non v'era mestier ec.*, sarebbe bastata la sola paura (*la dotta*) a farmi morire, se io non avessi visto il gigante legato.

113. *alle*. *Alla* è nome di una misura d'Inghilterra, che corrisponde a due braccia.

114. *fuor della grotta*, fuor del pozzo.

O tu, che nella fortunata valle, 115
  Che fece Scipion di gloria reda,
  Quando Annibal co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda;
  E che se fossi stato all' alta guerra
  De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda 120
Ch' avrebber vinto i figli della terra;
  Mettine giuso (e non ten venga schifo)
  Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
  Questi può dar di quel che qui si brama. 125
  Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
  Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
  Se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.
Così disse il Maestro; e quegli in fretta 130
  Le man distese, e prese il Duca mio,
  Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,

115. *nella fortunata valle*. A me non pare che qui *fortunata* stia (com'è la comune opinione) nel senso medesimo che nel v. 8 del C. 28. Virgilio cerca con melate parole di gratificarsi il gigante, acciò trasporti lui ed il suo alunno nel fondo del pozzo; ed è probabile ch' ei chiami fortunata quella valle che obbedì al comando e vide le prodezze di Anteo. Aggiungi la menzione, che subito soggiunge, della vittoria di Scipione, la quale al latino poeta non doveva certo parere una disgrazia.

116. *di gloria reda*, perchè dall'aver disfatto Annibale a Zama, Scipione ebbe gloria, e ne ereditò l'eterno nome d'Affricano. — *reda*, erede. Finge Lucano che là, dove Scipione vinse, fosse già il regno di Anteo.

119. *alta guerra*, de' giganti contro il Cielo.

120. *ancor par ch' ei si creda ec.*, pare anco che si creda per alcuni ec. Lucano: *Coelo pepercit Quod non Phlegraeis Antaeum sustulit arvis.*

121. *i figli della terra*, gli stessi tuoi fratelli giganti, che, come dicono le favole, furono figliuoli della Terra.

122-124. *Mettine giuso ec.*, calaci giù al fondo (e non lo avere a disdegno), ove il freddo stringe, agghiaccia il fiume Cocito, e non ci fare andare a richieder di questo favore nè Tizio nè Tifo (Tifeo), od altro gigante.

125. *Questi può dar ec.* Di due cose si mostrano desiderosi i dannati. d'aver notizia delle cose del mondo, e d'esser richiamati alla memoria degli uomini. Qui si parla della seconda (v. 127).

126. *lo grifo*, il muso. *Torcere il grifo*, dicesi di chi sdegnosamente dispregia.

129. *Se innanzi tempo ec.*, se Dio per sua grazia nol chiama dalla vita mortale all'eterna, prima del natural termine del vivere umano.

131-132. *Le man distese ec.* Costruisci: distese le mani, dalle quali Ercole sentì grande stretta (quando lottò con lui), e prese ec.

Disse a me: Fatti 'n qua, sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, che un fascio er'egli ed io. 135
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda:
Tal parve Anteo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal ora 140
Ch' i' avrei voluto ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E com' albero in nave si levò. 145

135. *Poi fece sì ec.*, poi fece in modo che fossimo da Anteo tenuti ambidue quasi in un fascio.

136. *Carisenda*, o Garisenda, torre in Bologna, così chiamata dal nome di chi la fece innalzare, e che oggi è detta la torre mozza. Essa è molto pendente, e perciò a chi sta sotto il suo *chinato* (il suo pendio), guardando in alto quando passa alcuna nube in direzione contraria alla sua inclinazione, sembra che non la nube, ma la torre stessa si mova e dechini. Il simigliante par della luna, quando le nubi le movono incontro.

139. *Tal parve ec.*: così parve a Dante, quando Anteo si chinò per prender Virgilio, che gli si chinasse sopra una torre. — *a me che stava a bada*, badava, stava attento a vederlo chinare.

140-141. *e fu tal ora Ch' i' avrei ec.*, vi fu un momento che per la paura io avrei volentieri rinunziato ad esser trasportato giù dal gigante.

142-143. *che divora ec.*, che serra in sè e strazia Lucifero con Giuda, e con essi tutti i traditori. Con simil metafora nel Canto XVIII: *E questo basti della prima valle Sapere e di color che in sè assanna.*

144. *Nè sì chinato ec.*, nè punto si trattenne egli così chinato; ma si alzò, si rifece diritto subitamente, come un'antenna di nave.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

In fondo al pozzo, il nono ed ultimo cerchio comprende un gran lago gelato, distinto in quattro spartimenti concentrici e per sempre declivi; la Caina, l'Antenora, la Tolomea, e la Giudecca: in ciascun de' quali stanno diversamente fitti nel ghiaccio quattro sorte di traditori. In questo Canto i Poeti visitano la Caina, dove i traditori de' propri parenti son fitti nel ghiaccio fino all'anguinaia; e l'Antenora, dove i traditori della patria tengono la sola testa di fuori.

S' io avessi le rime ed aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,

1. *chiocce*, di rauco e cupo suono, da bene imitar l'orrore del subbietto.

2. *al tristo buco*, al tristo pozzo infernale.

Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,
I' premerei di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo, 5
Non senza tema a dicer mi conduco.
Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Donne aiutino il mio verso, 10
Ch' aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe! 15
Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io mirava ancor all' alto muro,

3. *sovra 'l qual pontan*, su cui s'appoggiano, gravitano siccome sul loro centro, *le rocce*, cioè le ripe di tutti gli altri cerchi infernali.

4. *I' premerei di mio concetto il suco ec.*, io esprimerei, io ritrarrei meglio il mio concetto.

5. *non l'abbo*, non le ho: anche nelle prose di quel tempo. Dante non diffida della sua lingua, nè dell' arte sua di maneggiarla; ma della possibilità di convenientemente metter in rima un sì orribile e strano subbietto in qualsivoglia lingua del mondo. Anzi neppur di questo diffida, ma fa sembiante, acciò meglio si senta il suo maraviglioso ardimento in cercar le difficoltà, e la più che umana sua forza in superarle.

8. *Descriver fondo ec.*, descrivere il fondo, cioè il centro di questa sfera mondiale. Abbiamo già ricordato che secondo il sistema tolemaico, seguitato a tempo di Dante, la terra era centro dell'universo.

9. *Nè da lingua ec.*, nè da bambini.

10-11. *Ma quelle Donne ec.* Invoca le Muse, e ricorda loro particolarmente l'aiuto dato ad Anfione, quand'egli al suono della sua lira fe' discendere i sassi del monte Citerone e formar da se medesimi le mura di Tebe; cioè mansuefece con la forza della parola e con l'incanto delle arti gentili gli uomini selvaggi, e li ridusse a vita civile. Simigliante effetto proponevasi Dante.

13. *Oh sovra tutte malcreata plebe*, o plebe, o turba d'anime sovra tutte le altre dell'inferno disgraziata!

14. *Che stai nel loco*, nel già detto fondo dell'Inferno, o centro dell'universo, *onde parlare è duro*, la cui condizione è tanto sopra ogni altra spaventosa, che mancano modi alla lingua per descriverla.

15. *Me'*, *meglio*. — *zebe*, capre. G. Cristo, parlando del suo traditore: *Vae homini illi! Bonum erat ei si natus non fuisset.*

17. *Sotto i piè ec.*, cioè nel primo spartimento di quest' ultimo ripiano dell'inferno, il quale dalla circonferenza, dove posavano i piè de' giganti, s'andava sempre abbassando verso il centro. Siamo nella Caina.

18. *mirava ancora ec.*, camminava guardando in su, maravigliato dell'altezza del muro, e ripensando la sua strana discesa.

Dicere udi'mi : Guarda come passi ;
Fa sì, che tu non calchi con le piante 20
Le teste de' fratei miseri lassi (*).
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo 25
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè il Tanaì là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi : che, se Tabernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch. 30
E come a gracidar si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolar sovente la villana ;
Livide insin là dove appar vergogna

21. *de' fratei:* lo credevan traditore dannato, come loro (ved. C. 33, v. 110). Riconoscono finalmente l'umana fratellanza: ma è tardi.

(*) Traditori de' propri parenti.

23. *per gielo*, per esser gelato. « Tu « sai che la carità e l'amore si dipi« gne in fuoco, imperocchè l'amore « e la carità è ardentissima: e per lo « contrario, che fu e che è in questi « cotali traditori che tradiscono le « loro cose, il nostro autore gli met« te in una ghiaccia grossissima e « freddissima, sotto i piedi de' gigan« ti. » *Chios. Dant.*

25. *Non fece ec.*, non fece mai alle sue acque sì grossa coperta o crosta di ghiaccio.

26. *la Danoia*, il Danubio. — *in Austericch*, cioè in Austria.

27. *Tanaì*, la Tana, o sia il Don. — *sotto 'l freddo cielo*, sotto il clima freddissimo della Moscovia.

28. *Tabernicch*, monte altissimo della Schiavonia.

29. *Pietrapana*, *Petra Apuana*, altro monte altissimo nella Garfagnana.

30. *pur dall'orlo*, nemmen dall'orlo, dove il ghiaccio è più sottile, e prima che altrove si stacca. Il Lombardi e dopo di lui altri leggono *Osterichi ; Tabernichi ; crichi.* Qui si è tenuta la lezione antica, come quella in cui la parola *cricch* meglio imita lo scricchiolare del ghiaccio. È una di quelle rime aspre e chiocce che il Poeta desiderava.

32-33. *Quando sogna ec.* Qui il Poeta vuol significare la stagione e l'ora : cioè il principio della state, quando la villana spigola; e l'ora della notte, quando essa villana, come tutti, sogna sovente le occupazioni del dì.

34-35. *Livide ec.*, le ombre dolenti, livide dal freddo, eran fitte nella ghiaccia dall'anguinaia in giù. Comunemente i comentatori, incluso il Bianchi, intendono che le ombre stessero fitte nel ghiaccio sino alla faccia, dove la vergogna si mostra col rossore. Soli il Volpi ed il Costa *per vergogna* intendono le parti vergognose; ma del resto convengono che le ombre tenesser fuori la sola faccia, pretendendo che il loro lividore fino all' anguinaia si vedesse soltanto attraverso il trasparente ghiaccio. Ma perchè violentare a tal modo le parole del Poeta? Non è anzi certo che una differenza dev'essere tra le pene della Cai-

Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia, 35
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto, 40
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che 'l pel del capo avieno insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete. E quei piegaro i colli;
E poi ch' ebber li visi a me eretti, 45
Gli occhi lor, ch' eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse
Le lagrime tra essi, e riserrolli.
Legno con legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei, come duo becchi, 50
Cozzaro insieme; tant' ira li vinse.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?

na e quelle dell' Antenora, e che nell'Antenora i traditori hanno a maggior pena di lor maggiore reità appunto la sola testa di fuori? Aggiungasi, che Dante ne' versi 43 e 44 parla de' colli e de' petti delle presenti ombre, come di cose non contenute nel ghiaccio.

36. *Mettendo i denti ec.*, facendo coi denti quel suono che suol fare la cicogna quando batte la parte superiore del becco coll'inferiore.

37. *Ognuna in giù ec.:* per non farsi conoscere, e perchè raggomitolate dal freddo.

38-39. *Da bocca il freddo ec.*, tra quella gente il gran freddo è attestato dal batter de' denti, e il gran dolore dal lagrimare degli occhi.

44. *piegaro i colli:* li piegarono all'indietro, staccandosi l'un dall'altro.

46. *pur dentro molli*, solo internamente pregni di lacrime.

47. *su per le labbra*, cioè sugli orli delle palpebre, spiega il Bianchi col Costa e col Lombardi: ma *se* i due spiriti avean piegato le teste all' indietro ed *eretti li visi*, i loro occhi avean dovuto bastantemente scostarsi gli uni dagli altri; ondechè le loro lagrime per potere incontrarsi e rappigliarsi insieme (v. 48) dovevano scendere almeno insino alle loro bocche. Perciò col Tommaseo e col Biagioli intendo le proprie labbra della bocca.

48. *tra essi*, tra essi spiriti. L' ediz. di Ravenna del 1848 ha *tra esse*, che si riporterebbe a *labbra*.

49. *spranga*, legno o ferro che si conficca attraverso, per tenere insieme unite le commessure. Così la Crusca; ma bene il Lombardi: « Non « solendosi però con isprangbe co« tali *cingere* i commessi corpi, par« rebbemi meglio che *spranga* qui « per fascia di ferro s' intendesse. »

53. *pur col viso in giue*, continuando a tenere il capo basso.

54. *in noi ti specchi*, cioè ti affis-

Se vuoi saper chi son cotesti due, 55
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D' un corpo usciro : e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina : 60
Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra
Con esso un colpo, per la man d' Artù :
Non Focaccia : non questi che m' ingombra
Col capo sì, ch' i' non veggio oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni : 65
Se tosco se', ben sa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' i' fui il Camicion de' Pazzi,

si in noi. Il dannato, col viso in giù, vedeva Dante di traverso, o pure il gelo gli faceva da specchio.

56. *La valle ec.*, Falterona, valle di Toscana, per la quale *si declina*, scorre in giù verso Arno, il fiume Bisenzio.

57. *Del padre loro ec.*, fu possessione prima del loro padre Alberto degli Alberti, nobile fiorentino, e poi di loro due.

58. *D' un corpo usciro :* nacquero di una stessa madre, spiega il Bianchi con tutti i comentatori; ed è un de' molti luoghi, che mi fanno maravigliare del corto vedere di tanti per altro valentissimi uomini. Che i due Alberti fosser fratelli, bastava aver detto ch' essi ebbero il medesimo padre : qui Dante aggiunge ch' ei furon gemelli, vincolo comunemente riputato maggiore ancor del fraterno. *Nascere a un corpo*, dice la Crusca, *vale nascere in un sol parto, e dicesi de' gemelli*. Ecco, in fatti, le *Chiose sopra Dante* che ci dicono : *Erano due fratelli carnali nati a uno corpo*. —*la Caina*: così chiama il Poeta questo primo spartimento del nono cerchio, dal nome del primo fratricida.

60 *in gelatina*. La solita pennellata comica, che maestrevolmente dalla pietà ci richiama tratto tratto al disprezzo.

61. *Non quelli ec.*: Mordrec, il quale essendosi posto in aguato per uccidere il proprio padre Artù re della Gran Bretagna, fu da lui veduto, e trapassato con una lancia a modo che (narra *la illustre e famosa istoria di Lancillotto del Lago*, lib 5 cap. 162) *dietro l' apertura della lancia passò per mezzo la piaga un raggio di Sole sì manifestamente che Girflet lo vide*.

63. *Focaccia*. Focaccia de' Cancellieri, nobile pistoiese, il quale mozzò una mano ad un suo cugino ed uccise un suo zio: le quali crudeltà diedero principio alle fazioni dei Bianchi e de' Neri.—*non questi ec.*, non questi che col capo mi sta dinanzi, sì che m' impedisce il vedere più oltre.

65. *Sassol Mascheroni*, fiorentino, uccisore di un suo zio. L'Anonimo : « Questi, essendo tutore d' un suo nipote, per rimanere erede l' uccise; onde a lui fu tagliata la testa in Firenze. »

66. *ben dei ec.* Il testo Viv. e il Cod. Flor. *ben dei saper chi fu*.

68. *Camicion de' Pazzi :* Messer Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno, il quale a tradimento uccise

Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi (*) 70
Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo; 75
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta 80
Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' i' esca d' un dubbio per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo Duca stette; ed io dissi a colui 85
Che bestemmiava duramente ancora:

messer Ubertino suo parente. Vari testi: *Sappi ch' i' sono.*

69. *Carlin.* Messer Carlino dei Pazzi, di parte bianca, diede per denari il castello di Piano di Trevigne a' Neri di Firenze; per lo qual tradimento molti de' migliori usciti dei Firenze, parenti o amici di Carlino, furono morti o presi. — *che mi scagioni*, che mi scusi; perchè io, traditor di un solo, appetto a lui sembrerò quasi innocente.

(*) Traditori della patria.

70. *cagnazzi*, fatti paonazzi dal freddo.

72. *de' gelati guazzi*, degli stagni gelati di quassù, per la memoria di quel di laggiù.

73-74. *in ver lo mezzo ec.*, verso il centro della terra, al quale tutte le cose gravi tendono per legge di natura.

75. *nell' eterno rezzo*, in quel luogo d' eterna ombra.

76. *Se voler fu*: non ricordava s' ei fece a posta. Alcuni spiegano *se fu volere di Dio*, perchè del proprio volere non si può dire come Dante nel seguente verso, *Non so.* Non si può dire del proprio volere presente, ma del passato sì, perchè dimenticabile.

77. *tra le teste.* Questi tengon fuori del ghiaccio la sola testa, perchè tradire la patria è più che i congiunti. Cicerone: *Chari sunt liberi, propinqui, familiares, sed omnes omnium charitates patria una complexa est.*

79. *peste*, pesti. Costui che qui parla è Bocca degli Abati, fiorentino, di parte guelfa, per tradimento del quale furono trucidati presso Montaperti quattromila Guelfi. Vedi Gio. Villani, VI, 76.

80-81. *a crescer la vendetta Di Mont' Aperti*, ad accrescermi il castigo che meritai pel tradimento fatto a Montaperti.

83. *Sì ch' i' esca ec.*, sicchè io mi chiarisca di un dubbio che mi è venuto intorno la persona di costui quando egli ha nominato Montaperti.

84. *quantunque*, quanto.

Qual se' tu che così rampogni altrui?
Or tu chi se', che vai per l' Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
Sì, che se fossi vivo, troppo fora? 90
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' io metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci e non mi dar più lagna; 95
Chè mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna.
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi, 100
Nè ti dirò chi io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avea più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti; 105
Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diavol ti tocca?

88. *l' Antenora*: da Antenore troiano, marito di Teano, sorella di Ecuba. Omero lo fa de' più savi infra gli Anziani di Troia: ma gli autori posteriori narrarono che spedito all' oste greca per trattar della pace, egli invece si accostò con gli assedianti nella macchinazione del tradimento della città, e che facilitò l'entrata del famoso cavallo di legno. I Greci, padroni della terra, rispettaron la casa del traditore; alla cui porta egli, secondo l' accordo, aveva inchiodata una pelle di pantera.

90. *Sì che se fossi vivo ec.* Bocca si pensa che Dante sia un' ombra, e maravigliasi della forza de' suoi piedi.

93. *tra l' altre note*, fra le altre cose da me notate quaggiù per farne memoria nel mondo de' vivi.

95. *lagna*, molestia, cagione di lagnarmi.

96. *mal sai lusingar ec.*, usi con noi *malaccorte* e *poco destre* lusinghe, perciocchè la fama de' traditori è tanto orribile, che punto non ci adesca. — *per questa lama*, in questa valle.

97. *per la cuticagna ec.*, cioè pei capelli della *cuticagna*, che è la parte concava e deretana del capo. L'ombra teneva il viso in giù, per non farsi conoscere.

100. *Perchè tu mi dischiomi*, quantunque tu mi riduca calvo.

101. *nè mostrerolti*, alzando verso te la faccia.

102. *Se mille fiate ec.*, cioè, se mille volte tu mi percota sul capo. *Tomare* vale propriamente cader giù con tutta la forza del proprio peso.

105. *cogli occhi in giù raccolti*, cogli occhi sempre bassi.

107. *sonar con le mascelle*, pel freddo.

Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditor, ch' alla tua onta 110
Io porterò di te vere novelle.
Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta.
Ei piange qui l' argento de' Franceschi: 115
I' vidi, potrai dir, quel da Duera
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v'era,
Tu hai da lato quel di Beccherìa,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera. 120
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tebaldello,
Ch' aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravamo partiti già da ello,

109. *che tu favelle.* Il testo Viv. e il Pat. 2: *che più favelle.*

110. *alla tua onta*, a tuo marcio dispetto.

115. *Ei piange ec.* Quegli di cui parla Bocca, è Buoso da Duera cremonese, il quale, per denaro offertogli dal conte Guido di Monforte conduttore dell' esercito di Francia, non gli contese il passo nella Puglia, com' era obbligato di fare, essendo stato posto dai Ghibellini e da Manfredi nei luoghi verso Parma appunto per ostare a Carlo d' Angiò. Qualche storico nega questa corruzione di Buoso, ma l' affermano il Malespini e il Villani.

117. *stanno freschi.* V. la nota al verso 60.

119. *quel di Beccheria*: uno dei Beccheria di Pavia, abate di Vallombrosa, al quale fu tagliata la testa, per essersi scoperto certo trattato che egli fece contro ai Guelfi in favore de' Ghibellini in Fiorenza, ove fu mandato legato per papa Alessandro IV; il quale poi sdegnato per questa audace e scandalosa azione dei Fiorentini, interdisse la loro città. Fu detto pure che il Beccheria fosse innocente.

120. *la gorgiera* è collaretto di tela lina: qui figuratamente *la gola.*

121. *Gianni del Soldanier.* Tradì i Ghibellini di Firenze, e fattili cacciare di città con Farinata lor capo, fu principale del governo novello.

122. *Ganellone*: Gano di Maganza in Germania, cognato di Carlo Magno, celebre ne' romanzi cavallereschi pe' suoi tradimenti; soprattutto per quello di Roncisvalle, dove furon da' Mori tagliati a pezzi trentamila Cristiani. — *Tebaldello*: Tebaldo de' Zambrosi, faentino. Fintosi pazzo per esser meno sospetto, aprì una notte la città a' Bolognesi nel 1280, specialmente per odio de' Lambertazzi ricoverati in Faenza. Creato nobile di Bologna, morì due anni dopo, in battaglia.

124. *Ch' i' vidi*, quando io vidi. — *in una buca*, in una sola buca. Comunemente ogni traditore faceva un buco nel ghiaccio; qui due, Ugolino e Ruggieri, ne fanno un solo, per più tormento di tanto accaniti nemici. Ugolino tradì la patria; Ruggieri la patria in prima, conspirando con Ugolino, poscia Ugolino stesso che di lui si fidava. Perciò v' ha chi crede che qui si segni il confine tra l' An-

Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca, 125
Sì che l' un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose 130
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno; 135
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,
Se quella con ch' io parlo non si secca.

tenora e la seguente Tolomea, e che l' Arcivescovo apra la seconda.

126. *era cappello*, stavagli sopra quasi come cappello.

127. *si manduca*, si mangia: anco in prosa.

128. *il sovran*, colui che stava di sopra.

130-131. *Tideo*, figliuolo d' Eneo re di Calidonia, e Menalippo tebano, combatterono insieme presso Tebe e restarono ambedue mortalmente feriti. Tideo, sopravvivendo al al suo nemico, fecesi recare la testa di lui, e per rabbia la si rose.

132. *le altre cose*: cervello, capelli, cotenna.

135. *per tal convegno*, per tal convenzione, a tal patto.

136. *ti piangi*, ti lagni, ti duoli.

137. *e la sua pecca*, il suo peccato verso di te.

138. *ancor io te ne cangi*, anch'io su nel mondo ti renda il cambio della tua cortesia in rispondermi, col far pubbliche le tue ragioni e i torti di lui.

139. *Se quella ec.*, se tanto mi durerà l' uso della lingua, cioè la vita. E forse anco accenna alla sentita immortalità del Canto seguente.

CANTO TRENTESIMOTERZO

Da Ugolino de' Gherardeschi ode il Poeta pittura stupenda del suo troppo atroce supplizio. Poi passa nella Tolomea, dove a' traditori degli amici, riversati nel ghiaccio, lo stesso sollievo delle lagrime torna in tormento; e tali ve n' ha, i cui corpi, posseduti da demonj, sono ancor vivi nel mondo.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch' egli avea di retro guasto.

3. *di retro guasto*, mettendogli i denti *là ve 'l cervel s' aggiunge con la nuca*, com' è detto nel Canto innanzi. L'immagine venne a Dante dal

Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor che 'l cor mi preme, 5
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo 10
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' i' t' odo.
Tu dei saper ch' i' fui 'l Conte Ugolino,
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' io son tal vicino. 15
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però, quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda, 20
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,

già mentovato Tideo di Stazio: *Illum effracti perfusum tabe cerebri Aspicit, et vivo scelerantem sanguine fauces.*

4. *Tu vuoi ch' io rinnovelli ec.* Virgilio: *Infandum, regina, jubes renovare dolorem.*

6. *pur pensando*, solo a pensarci.

9. *Parlare e lagrimar ec.* Anche Francesca da Rimini: *Farò come colui che piange e dice*; ma con armonia più conveniente a donna innamorata.

13. *Ugolino* dei Gherardeschi, conte di Donoratico, nobile pisano e guelfo, d' accordo coll' arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini cacciò da Pisa Nino di Gallura, nato d'una sua figlia, che se ne era fatto signore, e si pose in luogo di lui. Ma in seguito l' arcivescovo, per invidia e per odio di parte, e più che altro per vendicare un nipote statogli ucciso dal Conte, con l' aiuto de' Gualandi, de' Sismondi e de' Laufranchi, e di molto popolo furibondo, al quale avea fatto credere, ch' egli avesse per danaro rendute alcune castella ai Fiorentini e Lucchesi, venne alle case del Conte, e fatto prigioniero lui, due suoi figliuoli, Gaddo e Uguccione, e i suoi tre nipoti, Ugolino detto il Brigata, Arrigo ed Anselmuccio, li fece rinchiudere nella torre dei Gualandi alle sette vie, dove dopo alcun tempo furon lasciati crudelmente morire di fame.

15. *perch'io son tal vicino*, perchè io gli sto sopra a rodermi il suo capo; cioè, per punirlo dell' orribile supplizio da lui procuratomi.

16. *de' suoi ma' pensieri*, della sua invidia e slealtà. — *ma'*; mali.

18. *dir non è mestieri*, perchè cosa notissima. Eppure il Troya reca molte ragioni a provare che Guido da Montefeltro, non l' Arcivescovo, fosse il reo principale della morte del Conte.

19. *quel che non puoi avere inteso*, perchè avvenuto nel segreto della mia carcere.

22. *Breve pertugio*, piccola finestra. — *dentro dalla muda*: dicesi mu-

La qual per me ha il titol della fame,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame 25
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno. 30
Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' acute scane 35
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli, 40
Pensando ciò che al mio cor s' annunziava;

da quel chiuso ove tengonsi gli uccelli a *mudare*, cioè a mutar le penne. Ed era con questo nome chiamata la torre di cui si parla, perchè (dice il Buti) vi si tenevano le aquile della repubblica; finchè per il fatto che qui si narra acquistò il nome di *torre della fame.*

24. *convien .... ch'altri si chiuda:* cosa ben facile intanto civil disordine e furore di fazioni.

26. *Più lune già:* cioè, eran passati più mesi. Durò la prigionia del Conte, secondo che narra Gio. Villani, dall'agosto al marzo del 1288.

26-27. *feci 'l mal sonno Che del futuro ec.*, sognai il prossimo sterminio di me e de' miei. Qual partito il sommo Poeta cavi da questo sogno da lui immaginato, si sentirà subito appresso.

28. *Questi ec.*, costui che io vedo mi pareva che fosse capo (*maestro*) e signore (*donno*) di una turba di gente.

29. *Cacciando*, in atto di cacciare *il lupo e i lupicini.* Il Conte era guelfo, ghibellini i seguaci dell'Arcivescovo; quindi, al solito, il primo è figurato nel lupo, i secondi, per contrapposto, nelle cagne.

29-30. *al monte*, San Giuliano, posto fra Pisa e Lucca, e che perciò toglie alle due città vicine di potersi vedere.

31. *magre*, affamate. — *studiose*, sollecite. — *conte*, pratiche, ammaestrate a simile caccia, come spiega il Buti, citato dalla Crusca.

33. *S'avea messi dinanzi ec.*, mandavasi innanzi nella detta caccia.

35. *lo padre e i figli*, il lupo e i lupicini. — *scane.* « Scane sono li denti puntenti del cane, ch'egli hae da ogni lato, co' quali egli afferra. » Buti. La Nidob. ed altre edizioni leggono *sane*, quasi sincope di *sanne.*

37. *innanzi la dimane*, in sul far del seguente giorno.

39. *e dimandar del pane.* Sognavano anch'essi quegli innocenti, e più chiaro del padre. *Presso il mattin del ver si sogna*, ha detto altrove il Poeta;

E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora trapassava
Che 'l cibo ne soleva esser addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava: 45
Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre: ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva; sì dentro impietrai.
Piangevan elli: ed Anselmuccio mio 50
Disse: Tu guardi sì, padre; che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l'altro Sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo 55
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi.
E quei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi, 60

43. *Già eran desti.* « Si osservi « (dice il Bianchi) la progressione « della terribile scena: son desti; l'o« ra del cibo trapassa: verrà? non « verrà? tremendo dubbio che il so« gno avvalora. Silenzio: ecco un ro« more: è forse della porta superiore « della torre per cui s'introduce l'ali« mento? no, è della porta di sotto « che si conficca per non aprirsi più « mai. A quello strepito il povero pa« dre getta un guardo sui figli, e non « parla; ma chi potrà dire quanto han « detto quel guardo e quel silenzio? « E nè pur piange il misero, chè il « dolor suo è di quello che non ha « pianto; è un dolore che istupidisce « ed impietra. Scrittori, artisti, im« parate. questa è la scuola. » — *l'ora trapassava.* Questa lezione più bella senza dubbio della comune *s'appressava*, fu seguita dal Landino, ed è stata anche riscontrata su vari Codici.

46-47. *Ed io*, quand'ecco io, *sentii chiavar*, sentii serrare a chiave, *l'uscio di sotto All'orribile torre*, la sottoposta porta maggiore della torre. Il Conte stava nel piano di sopra. — I più tra' comentatori per *chiavare* intendono *inchiodare*, come pure e Dante medesimo ed altri autori l'usarono. Ma io ho creduto dover qui rispettare l'autorità di Gio. Villani, che nel lib. VII, c. 127, scrive. « Fecero i « Pisani chiavare la porta della tor« re, ov'erano in prigione, e la chia« ve fecero gittare in Arno. »

49. *sì dentro impetrai*, così lo smisurato dolore mi avea quasi trasformato in pietra. Anche l'Ariosto XIII, 111: *In mezzo al petto afflitto Stringersi il cor sentia con fredda mano: Rimase alfin con gli occhi e con la mente Fissi nel sasso, al sasso indifferente.*

51. *Tu guardi sì*, con occhi così sbalorditi, atterriti.

56-57. *ed io scorsi Per quattro visi ec.*, ed io potei veder su quattro volti la stessa mia immagine; dalla loro macilenza argomentai la mia.

60. *manicar*, corruzione del *manducare* latino, la quale dal Perticari fu trovata pure ne' Provenzali.

E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Queta'mi allor per non farli più tristi:
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti. 65
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a'piedi,
Dicendo: Padre mio, chè non m' aiuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi, 70
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E due dì li chiamai poi ch' e' fur morti:
Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno. 75
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese il teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il *sì* suona; 80
Poichè i vicini a te punir son lenti,

64. *Queta'mi*, mi quietai.

68. *Gaddo*, uno de' due figliuoli d'Ugolino.

70. *Quivi morì:* intendi, nel luogo ove cadde.

73. *Già cieco ec.* Per mancanza d'alimento essendo a lui venuta meno con tutte le forze dei sensi anco la vista, si diede a brancolare, cioè a cercare i figliuoli colle mani intorno per quelle tenebre.

74. *E due dì li chiamai ec.*, e per due dì dopo che furono morti continuai a chiamarli ciascuno a nome, per impulso di amor paterno e a sfogo di dolore.

75. *Poscia più che 'l dolor ec.* Di molte spiegazioni nessuna mi pare che dia nel segno. Il misero padre, a parer mio, qui dice che dopo i due giorni egli cadde nell'agonia della fame, la qual gli tolse di poter più sfogare il suo dolore accarezzando e chiamando per nome gli estinti figliuoli. — « Dopo gli otto dì (narra il Buti) ne « furono cavati e portati, inviluppa« ti nelle stuore, al luogo delli frati « minori a S. Francesco, e soterra« ti nel monumento ch' è allato agli « scaglioni a montare in chiesa alla « parte del chiostro, co' ferri a gam« ba: li quali ferri vidi io cavati dal « ditto monumento. »

79. *Ahi Pisa, vituperio ec.* Scoppio d'un'ira magnanima contro un governo che può commettere o soffrire atrocità sì nefande! E si noti, per onor del Poeta, imparzial nemico di ogni infamia, che Pisa era ghibellina.

80. *Del bel paese là dove il sì suona.* Dante nel suo libro della *Vita nuova* distingue le diverse lingue dalla particella affermativa, e chiama lingua *d' oc* quella del mezzodì della Francia, e lingua del *sì* quella d' Italia.

81. *i vicini:* intende forse i Lucchesi, o anche i Fiorentini.

Movasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli anniegbi in te ogni persona.
Chè se il conte Ugolino aveva voce
D' aver tradito te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
E gli altri duo che il canto suso appella 90
Noi passammo oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia (*),
Non volta in giù, ma tutta riversata
Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
E 'l duol, che truova in su gli occhi rintoppo 95
Si volve in entro a far crescer l'ambascia :

82. *la Capraia e la Gorgona*, isolette del mar Tirreno situate non lungi dalla foce d' Arno.

83. *siepe*, riparo, intoppo, tanto che l' Arno ritraendosi indietro contro Pisa, vi allagasse e sommergesse ogni cosa.

85. *aveva voce*, aveva fama. Non era dunque provato il tradimento,

86. *delle castella*, in quanto a' castelli, consegnandoli a' suoi nemici.

88. *l' età novella* « Il Troya crede poter dimostrare con un documento, che de' nipoti del Conte alcuno aveva moglie Ma Dante nel 1288 era in età di 23 anni e ben doveva sapere il vero del fatto: nè suol per capriccio mentire alla storia; nè parlando a contemporanei l'avrebbe osato. Anco il Villani attesta che *li figliuoli e i nipoti erano giovani garzoni e innocenti*. Riman dunque a vedere se il nipote d' Ugolino che aveva moglie fosse un' altro figliuol di fratello, non di figliuolo. Del resto, *età novella* può intendersi per inesperta delle pubbliche cose, ma nondimeno atta alle armi. » Tommaseo.

89. *Novella Tebe*. Dà a Pisa il nome di nuova Tebe, perocchè Tebe ebbe fama di città crudelissima per molti atroci fatti de'suoi cittadini. — *Uguccione e il Brigata*: il primo era figliuolo del Conte, l' altro nipote.

90 *E gli altri duo ec.*, Anselmuccio e Gaddo sopra nominati.

91. *la gelata*, il gelo, la ghiaccia.

92. *Ruvidamente*, duramente.

(*) Traditori degli amici.

93. *Non volta giù*, non colla faccia volta in giù, come la posizione verticale permetteva di stare a quelli della Caina e dell' Antenora; *ma tutta riversata*, cioè orizzontalmente distesa sotto la crosta (v. 109) del lago gelato. Questi traditori, a differenza de' susseguenti, tengon la testa di fuori; ma, a differenza degli antecedenti, la tengon rovesciata all' indietro, affinchè le lagrime si rapprendano e ghiaccino in su' loro occhi. « Imperocchè è gran pena a impietrare dentro il dolore, e non poterlo spargere difuori con le lagrime. » *Chios. Dant.*

95-96. *E 'l duol ec.*, la lagrima, il doloroso umore, che trova sugli occhi intoppo, impedimento d'altre lagrime gelate, — *Si volve in entro*, cioè ritorna indietro ad accrescer l' ambascia all' afflitto che non può sfogarla col pianto.

Chè le lacrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto il coppo.
Ed avvegna che, sì come d' un callo, 100
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo,
Già mi parea sentire alquanto vento;
Perch' io : Maestro mio, questo chi muove ?
Non è quaggiuso ogni vapore spento ? 105
Ond' egli a me : Avaccio sarai dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion che 'l fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi : O anime crudeli 110
Tanto, che data v' è l' ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,

97. *Chè le lacrime ec.* Questo ternario è la spiegazione del preced.—*fanno groppo*, fanno nodo, si agghiacciano, ed impediscono all' altre lagrime l' uscita.

98. *visiere di cristallo. Visière* chiamano i Francesi l' apertura dell'elmo, per cui resta libero il vedere: qui dunque *visiere* offre l' idea di due cristalli incastrati nei fori dell' elmo.—Così il Bianchi: ma come mai le visiere di Dante offron l' idea della *visière* de' francesi, se questa è apertura dell' elmo, e quelle son *chiusure* degli occhi ? Senza questa disformità, non sarebbe abbisognato ricorrere a' francesi, allontanandosi dal comun significato italiano di *visiera*. Per me, sapendo che *visiera* equivale a *riparo del viso*, ed osservando che Dante così spesso usa *viso* in significato di *vista* come di *faccia*, inclino a credere o che *visiera* in origine avesse l' uno e l' altro senso radicale, o che Dante riputasse poterlesi dare. Fatto è, che il Landino, Vellutello e Daniello qui *visiere* spiegano *occhiali*.

99. *coppo* è una sorta di vaso; qui per similitudine, il concavo dell' occhio.

100-103. *Ed avvegna ec.* Costruzione: *Ed avvegna che*, sebbene, *Per la freddura*, pel gran freddo, *ciascun sentimento Cessato avesse.... stallo* cioè abbandonato avesse stanza, tolto si fosse dal mio volto, *sì come d' un callo*, siccome ogni sentimento si toglie dalle parti incallite del nostro corpo; già mi parea ec.

105. *Non è quaggiuso ogni vapore spento?* La cagione del vento è il calore del sole, onde sono sollevati i vapori. Perciò la domanda: *non è spento ogni vapore?* equivale a quest'altra: non è questo luogo privo dell'attività del sole? e se è privo di quest'attività, ond'è che spira il vento?

106. *Avaccio*, prestamente.

108. *che 'l fiato piove*, cioè che produce, manda, questo vento.

110. *O anime crudeli.* Credeva che Dante e Virgilio fossero due anime di traditori.

111. *l'ultima posta*, la più profonda stanza dell'Inferno.

112. *dal viso*, dagli occhi. —*i duri veli*, le sopradette *visiere* del ghiaccio.

Sì ch' io sfoghi il dolor che 'l cor m' impregna,
Un poco, pria che 'l pianto si raggeli.
Perch' io a lui : Se vuoi ch' io ti sovvegna, 115
Dimmi chi se'; e s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque : I' son Frate Alberigo,
Io son quel dalle frutte del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo. 120
Oh, dissi lui, or se' tu ancor morto?
Ed egli a me : Come il mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolomea,

113. *m'impregna*, mi empie, mi fa gonfio.

114. *Un poco*, va riferito a *sfoghi* del verso innanzi. — *pria che 'l pianto ec.*, quanto starà a gelare il nuovo pianto.

116. *s'io non ti disbrigo*, se non ti libero gli occhi dal *groppo* delle lagrime gelate.

117. *Al fondo della ghiaccia ec.* Dante doveva andar fino al centro, ma solamente per vedere. Egli crede lecite con un traditore le restrizioni mentali.

118. *Frate Alberigo*. « Fu de' Manfredi da Faenza, e fu frate Godente « astutissimo e reo uomo. Avvenne « una volta per caso, che riprendendo frate Alberigo un suo consorto « di certi falli ch'egli avea fatti, e avea quel tale nome Manfredo, questo Manfredo udendosi riprendere « alzò la mano e diegli una gotata. « E avendo così ricevuta la gotata, « si sta un buon tempo, tanto che colui che avea data la gotata, l' avea « dimenticata. E frate Alberigo disse a' suoi amici che si frammettessino a far fare la pace fra lui e Manfredo. E fatta la pace, frate Alberigo ordinò un bel convito, e sì invitò questo suo consorto Manfredo; « ed egli accettò, ed andò e menò seco un suo figliuolo piccolo. Ed essendo a mensa, e avendo mangiato, « e frate Alberigo gridò forte e disse: « Vengano le frutte. Allora uscirono « fuori d' una sua camera fanti armati, e assalirono alla mensa costoro, e uccisono quel Manfredo per « questa cagione, e anche uccisono il « fanciullo che s'era fuggito sotto la « cappa di frate Alberigo. » *Chios. Dant.*

119. *Io son ec.* Allude al recare delle frutte, che fu segno dell'uccisione de' suoi consorti.

120. *Che qui riprendo dattero per figo*, son ricambiato con usura del mal fatto. — *figo* per *fico* dissero gli antichi, come *antigo* per *antico*, *piagenza* per *piacenza ec.*

121. *or se' tu ec.*, or se' tu morto come questi altri? Il Poeta fa maravigliando questa domanda, poichè sapeva che frate Alberigo era ancora fra i vivi.

122-123. *Come il mio corpo*, come stia il mio corpo nel mondo, io non *porto*, non ho, *scienzia*, notizia alcuna. — *stea* e *dea* (v. 126) invece di *stia* e *dia* trovansi dagli antichi adoperati anche in prosa: ma ora si permettono soltanto per bisogno di rima.

124. *Cotal vantaggio ha ec.*: ironicamente. Altri prendono la parola *vantaggio* nel semplice senso di *soprappiù*, ed escludono ogni ironia. — *Tolomea.* Chiama così la terza spera del ghiaccio, da Tolomeo re di Egitto, traditore di Pompeo Magno, che

Che spesse volte l' anima ci cade 125
Innanzi ch' Atropòs mossa le dea.
E perchè tu più volentier mi rade
Le invetriate lagrime del volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto 130
Da un dimonio, che poscia il governa
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra che di qua dietro mi verna. 135
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è Ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati ch' ei fu sì racchiuso.

era a lui ricorso dopo la rotta di Farsaglia. Ma Cesare (*De bell. civ.* III, 104) narra che della uccisione di Pompeo furono autori *amici regis, qui propter aetatem ejus in procuratione erant regni*. Pietro di Dante, conforme alla sua opinione, che nella Tolomea sieno particolarmente puniti coloro che tradirono a mensa, *qui in mensa produnt*, dice che il nome è preso « da quel Tolomeo, capi« tano nell' oste di Gerico e genero « di Simone Maccabeo sommo sa« cerdote, il quale (secondo si ha « nel primo de' Maccabei, capitolo « ultimo) ordinò di tradire a mensa « il detto suocero, per farsi poi solo « padrone di tutta Giudea, e fecegli « un grande convito, dove da uo« mini, che quivi presso avea nasco« sti, lo fece a mensa ammazzare « insieme con Guida e Matatia suoi « figliuoli. »

125-126. *Che spesse volte* ec., che spesso l' anima cade quaggiù innanzi che Atropos, una delle tre Parche, *mossa le dea*, recida lo stame della sua vita mortale.

127. *mi rade*, mi rada, mi sgombri.

129. *trade*, tradisce.

130-131. *il corpo suo l' è tolto Da un dimonio*. Ingegnosa invenzione, per cui si vengono a dichiarare demonii in carne umana i traditori degli amici; fondata sopra varie sentenze delle sacre carte, citate da Pietro di Dante, come: *Descendant in infernum viventes — Nomen habes quod vivas, et mortuus es — Intravit Satanas in Judam — etc.*

132. *Mentre che*, fino a che, *il tempo suo*, il tempo che doveva star congiunto all'anima, *tutto sia volto*, sia compiuto.

133. *cisterna*, pozzo.

134-135. *E forse*, chè nol sapea di certo nè pur del corpo suo proprio (v. 123), *pare ancor . . . suso*, figura tuttavia tra' viventi, *lo corpo dell'ombra*, la persona di quello spirito, *che di qua dietro mi verna*, che qui dietro a me soffre i rigori di questo verno infernale, è punito nel ghiaccio.

136. *pur mo giuso*, pur ora, in questo momento, quaggiù.

137. *Branca d' Oria*, genovese, che uccise a tradimento Michele Zanche suocero suo, per torgli il giudicato di Logodoro in Sardegna. Lo Zanche, come vedemmo, fu dal Poeta posto tra' barattieri.

138. *ch' ei fu sì racchiuso*, che l'anima sua fu racchiusa in questa ghiaccia.

I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni,
Chè Branca d' Oria non morì unquanche 140
E mangia e bee e dorme e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che questi lasciò un diavolo in sua vece 145
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano
Che 'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi oramai in qua la mano:
Aprimi gli occhi. Ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano. 150
Ahi Genovesi, uomini diversi
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per su' opra 155
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

140. *non morì unquanche*, non per anco è morto. Branca d'Oria viveva nel 1300, ma Dante finge che un demonio tenesse entro il suo corpo le veci dell'anima già da più anni andata all'inferno.

141. *E mangia e bee ec.* tutte le funzioni della vita animale, nessuna della vera vita dell'uomo.

145. *Che questi ec.*, Branca d'Oria.

146. *e d'un suo prossimano*, e di un suo congiunto. Dicono ch'ei fosse un suo nipote, che l'aiutò all'omicidio.

150. *cortesia fu lui*, con lui, verso di lui, *esser villano*, perchè meritava anche peggio. L' Ariosto: *Gli è teco cortesia esser villano.*

151-152. *diversi D'ogni costume*, divertenti, devianti da ogni umano costume.

153 *del mondo spersi.* Pistoia diventi cenere, Pisa sia sommersa, Genova sterminata. Buon per Italia, che l'Inferno sia presso che finito, chè poco più che fosse durato, io non so se l' ira tremenda del Poeta le avrebbe lasciato pietra sopra pietra. Si ricordi però, che i Profeti non gridarono meno contro il popolo eletto; e che per proverbio *Chi è collerico, è amoroso.*

153. *spersi*, sterminati.

154. *col peggiore spirto ec.*, con frate Alberigo faentino.

155. *per su' opra*, in pena di sue male opere.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

Nella Giudecca, dove i traditori dell' umanità stanno entro il ghiaccio del tutto, trovano i Poeti al centro della terra Lucifero, che con tre bocche maciulla i tre più segnalati: e fattosi di lui scala a partir dell' Inferno, escono a riveder le stelle nell' opposto emisfero.

Vexilla Regis prodeunt Inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l Maestro mio, se tu 'l discerni.
Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l' emisperio nostro annotta, 5
Par da lungi un mulin che 'l vento gira;
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al Duca mio; chè non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro) 10
Là, dove l' ombre tutte eran coperte, (*)
E trasparèn come festuca in vetro.
Altre sono a giacere; altre stanno erte,
Quella col capo, e quella colle piante;
Altra, com' arco, il capo a' piedi inverte. 15
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio Maestro piacque di mostrarmi
La creatura ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe' ristarmi,

1-2. *Vexilla ec.*, i vessilli del re d'Inferno escono verso noi, cioè incominciano a mostrarsi a noi. Le tre prime parole sono il principio d'un inno della Chiesa alla croce, nella settimana santa. Il Poeta, che appunto di quei giorni si trova in Inferno, le applica quasi ironicamente alle grandi ale svolazzanti di Lucifero, il nemico del figlio di Dio.

3. *se tu 'l discerni*, se tu discerni, se tu scorgi Lucifero.

4. *spira*, s'alza, è mossa, per l'esalazione dei vapori acquosi.

7. *dificio*, edifizio. *Dificio* e *dificamento* usaron gli antichi a denotare *ordigno o macchina costruita ingegnosamente*. Così nel Giamboni: *Il raccontamento dei ferramenti e dei dificj della legione.*

8. *per lo vento*, per ripararmi dal vento.

9. *altra grotta*, altro luogo riparato.

(*) Traditori dell'umanità.

12. *E trasparèn ec.*, e trasparivano, come trasparisce nel corpo del vetro un fuscello di paglia o di cosa simile che vi sia racchiuso.

13. *Altre sono*: così la Nidob.; la com. *Altre stanno*. — *erte*, ritte.

14. *Quella col capo ec.*, quale erta col capo, cioè col capo all' insù: e quale erta colle piante, cioè colle gambe all'insù, capovolta.

15. *inverte*, rivolta.

18. *La creatura ec.*, Lucifero, prima della sua ribellione bellissimo.

19. *Dinanzi mi si tolse:* Virgilio, dietro cui Dante erasi riparato dal vento, si trasse da banda.

Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco 20
Ove convien che di fortezza t' armi.
Com' io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, lettor; ch' i' non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.
Io non morii, e non rimasi vivo: 25
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual io divenni, d' uno e d' altro privo
Lo 'mperator del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia,
E più con un gigante io mi convegno, 30
Che i giganti non fan con le sue braccia:
Vedi oggimai quant' esser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel com' egli è ora brutto,
E contro 'l suo fattore alzò le ciglia, 35
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran maraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;
Dell' altre due, che s' aggiugnèno a questa 40

20. *Dite.* Con questo nome che le favole danno a Plutone, chiama Lucifero, perchè principe dell' Inferno.

25. *Io non morii ec.* Indica quella quasi sospensione di esistenza che avviene per una forte e subita paura.

26. *fior d' ingegno*, punto d'ingegno.

27. *d' uno e d' altro privo*, cioè di morte e di vita: non morto, nè vivo.

30-31. *E più con un gigante ec.*, la mia statura si avvicina più a quella di un gigante, che la statura dei giganti alla grandezza delle braccia di Lucifero.

33. *si confaccia*, stia in proporzione.

34-36. *S'ei fu sì bel ec.*, se ei fu sì bello, come ora è brutto, e sì ingratamente corrispose a chi tale l'avea creato, meraviglia non è che ogni male da lui proceda. — *ogni lutto*, ogni cosa per cui si piange; l'effetto per la causa.

38. *tre facce alla sua testa.* Credesi che le tre facce di diverso colore che dal Poeta si danno a Lucifero, significhino le tre parti della Terra allora cognite, dalle quali piovono incessantemente le anime a lui *che siede signore sulle acque d'abisso.* Vermigli di volto son generalmente gli Europei; tra bianchi e gialli gli Asiatici; neri gli Africani. Pietro di Dante ci vede l'odio ardente, l'impotenza livida, la nera ignoranza, opposte a *la divina Potestate, La somma Sapienza e'l primo Amore.* Il Rossetti, Roma capo de' guelfi, dall' insegna vermiglia; Firenze, sede de' Neri; Francia, dallo stemma de' gigli bianchi e gialli. La prima spiegazione è la più naturale.

40-43. *dell' altre due ec.* Preferiamo la lezion del Landino e di altre antiche edizioni alla comune: *L'altre eran due... E la destra parea ec.*, che ha minore connessione.

Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giugnèno al luogo della cresta,
La destra mi parea tra bianca e gialla;
La sinistra a veder era tal, quali
Vengon di là, onde 'l Nilo s' avvalla. 45
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tanto uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali.
Non avean penne, ma di vipistrello
Era lor modo; e quelle svolazzava, 50
Sì che tre venti si movèn da ello.
Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava:
Da ogni bocca dirompea co' denti 55
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla
Verso 'l graffiar, che talvolta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla. 60
Quell' anima lassù che ha maggior pena,
Disse 'l Maestro, è Giuda Scariotto,

41-42. *Sovresso 'l mezzo*. Sul mezzo appunto dell'una e dell'altra spalla sorgevano lateralmente le altre due facce, che, come in un punto comune, andavano a riunirsi sul vertice del capo. E quel vertice da Dante è detto *cresta* rispettivamente alla superbia di Lucifero, di cui quella è simbolo; onde il *cristas tollere* de' latini, e' nostri *rizzare* o *alzare*, ed *abbassare la cresta*.

45. *di là, onde 'l Nilo s' avvalla*, dall'Etiopia, ove dai monti della Luna cade il Nilo nella sottoposta valle.

50. *svolazzava*, in senso transit., agitava, dibatteva. Il Cod. Flor. e il testo Viv. *in su lanciava*.

51. *tre venti*, simbolo forse de' tre vizi generatori del tradimento e d'ogni altro male, *Superbia*, *Invidia* e *Avarizia*.

56. *maciulla*: è quello strumento composto di due legni, uno de' quali entra in un canale che è nell' altro, e si usa per dirompere il lino e la canapa e mondarla dalla materia legnosa.

58. *A quel dinanzi*, a quello che era nella bocca della faccia che stava davanti, *il mordere era nulla*, nulla erano i morsi a paragone delle graffiature che gli davano gli artigli di Lucifero.

60. *brulla*, nuda, spogliata.

62. *Giuda Scariotto* tradì l' umanità nell' interesse della sua spirituale felicità, vendendo G. Cristo fondatore della vera religione; Bruto e Cassio tradirono l'umanità nell'interesse della sua felicità temporale, ammazzando G. Cesare fondatore del vero governo civile del mondo, che (secondo Dante) era la imperial monarchia. Questo nostro intendimento, in tutto conforme a' principj dell' Alighieri

Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
Degli altri duo, c' hanno il capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo è Bruto : 66
Vedi come si storce, e non fa motto :
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; ed oramai
È da partir, chè tutto avem veduto.
Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai : 70
Ed ei prese di tempo e loco poste ;
E, quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò sè alle vellute coste :
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste. 75
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia

circa i destini della umanità, da noi già riferiti in fin del Canto secondo, ci autorizza a credere che mal si apponessero tuttiquanti i comentatori dicendo alcuni che il Poeta in questo Canto parlasse de' traditori de' loro signori, alcuni che di quelli de' loro benefattori, e chi una cosa, e chi un'altra. — Del resto, si sa che degli uccisori di Cesare non tutti sentirono a un modo. Tacito fra gli altri, narrando dell'esequie di Giunia: *Sed praefulgebant Cassius atque Brutus, eo ipso quod effigies eorum non visebantur*. Ann. III, 76.

67. *membruto*, cioè molto complesso nelle membra. Tullio scrive nella terza Catilin.: *Nec L. Cassii adipem pertimescendum*. Dante forse fu tratto in errore da questo luogo di Cicerone, attribuendo la qualità di Lucio Cassio a Caio Cassio. Questa osservazione è di monsignor Mai, *De rep. Cic.*, C. 2, Cap. 26, p. 85.

68. *Ma la notte risurge*, sorge la seconda volta dacchè facciamo questo viaggio. La prima volta fu quando entrarono nell'Inferno: *Lo giorno se n'andava ec.* C. II, v. 1. Da questi due passi adunque, e da quegli altri intermedii, VII 98, XI 113, XX 124, XXI 112, XXIX 10 e XXXI 10, rilevansi impiegate dal Poeta nella visita dell'Inferno ore ventiquattro, dalla sera de' 26 a quella de' 27 marzo, cioè tutto il Sabato Santo del 1300. Il venerdì aveva già egli speso tutto tra le noie della selva ed i ragionamenti con Virgilio (nota 1 al C. II).

71. *poste*, opportunità.

75. *Tra 'l folto pelo e le gelate croste*, tra i pelosi fianchi di Lucifero, e il grosso ghiaccio del Cocito medesimo, dentro al quale colui si profondava. — Virgilio scende giù lungo il corpo di Lucifero come si scenderebbe per un albero, o per un muro perpendicolare che presentasse degli appicchi, mandando innanzi le gambe; ma giunto coi piedi all'attaccatura della coscia, dove Dante ha immaginato il centro della terra, rivoltandosi con molta destrezza, porta il capo dove aveva i piedi, perchè non si tratta più di scendere, ma di salire.

76. *là dove la coscia ec.*, cioè appunto dove la coscia di Lucifero si piega sporgendo in fuori dai fianchi.

78-79. *con fatica e con angoscia Volse la testa ec.*, si capovolse con

Volse la testa ov' egli avea le zanche,
Ed aggrapossi al pel com' uom che sale, 80
Sì che in Inferno i' credea tornar anche.
Attienti ben, chè per cotali scale,
Disse 'l Maestro ansando com' uom lassò,
Conviensi dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d' un sasso, 85
E pose me in su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l' avea lasciato,
E vidigli le gambe in su tenere: 90
E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede
Qual era 'l punto ch' io avea passato.
Levati su, disse 'l Maestro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio, 95
E già il Sole a mezza terza riede.

fatica, per essere nel punto della terra, ove la forza centripeta essendo nel suo massimo grado, i corpi trovano una resistenza grandissima a staccarsene. — *le zanche*, le gambe.

80. *com' uom che sale ec.* Saliva, perchè avea passato il centro della terra, dopo il quale non più si può scendere, ma bisogna di necessità o rimanere o salire.

81. *Sì che in Inferno ec.* Dante finge di aver poco atteso al capovolgersi di Virgilio, e che perciò gli paresse, vedendolo andare all'insù, ch'ei lo riportasse in Inferno.

82. *Attienti ben*, cioè al mio collo.

85. *per lo foro d' un sasso.* Attraverso il foro di questo scoglio sferico che forma quasi il nucleo della terra, e che s' estende quanto la Giudecca, stava Lucifero, colla parte superiore nell' emisfero boreale, e la inferiore nell'australe.

87. *appresso porse a me ec.* « Virgilio esce dallo scoglio attiguo alle « cosce di Lucifero, e mette Dante a « sedere: poi fa un picciol salto, dai « velli del mostro al luogo ov' è Dante. » Tommaseo.

88-89. *credetti vedere Lucifero ec.* Perchè, come sopra si è detto, avea creduto di ritornar per l' Inferno.

91. *travagliato*, confuso.

92. *La gente grossa*, le persone idiote, ignare delle leggi che governano il mondo.

95. *La via è lunga.* Debbon trascorrere tutto il semidiametro della terra, cioè (secondo lo stesso Pietro di Dante) tremiladuecentoquindici miglia di salita; e vi metteranno non più delle medesime ventiquattro ore impiegate a trascorrere l' altro semidiametro. Il Tommaseo dice che *tanto cammino non si dee creder misurato dal Poeta se non in modo simbolico.* Magro compenso. Dante ci parla e qui e sempre della material fatica da lui durata nel suo viaggio. Meglio forse ricorrere al *Deus e machina*, e dir che com' egli miracolosamente tragittò vari spazi nello scendere, così pur facesse in salire. Ma se ciò, perchè non farcene motto?

96. *E già il Sole ec.* Il giorno è

Non era camminata di palagio
  Là 'v' eravam, ma natural burella
  Ch' avea mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch' io dell' abisso mi divella, 100
  Maestro mio, diss' io quando fui diritto,
  A trarmi d' erro un poco mi favella.
Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
  Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
  Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto? 105
Ed egli a me: Tu immagini ancora
  D' esser di là dal centro, ov' io m' appresi
  Al pel del vermo reo che 'l mondo fora.
Di là fosti cotanto, quant' io scesi:
  Quando mi volsi, tu passasti il punto 110
  Al qual si traggon d' ogni parte i pesi:
E se' or sotto l' emisperio giunto

diviso in quattro parti uguali: terza, sesta, nona e vespro. Mezza terza è l'ottava parte del giorno. Avendo detto Virgilio pur dianzi nell altro emisfero, che risorgeva la notte, è naturale che in questo dica dopo alcune ore che è scorsa l'ottava parte del giorno; poichè mentre all' uno emisfero il sole si nascondeva, veniva a mostrarsi nell'altro.

97. *camminata di palagio. Camminata*, da *camminare*, dicevasi anticamente una delle maggiori sale dei palagi, perchè ci si poteva comodamente passeggiare per entro.

98. *burella* si disse una cavità sotterranea senza luce, da *buro* che gli antichi dissero per *buio*, come *paro* per *paio* ed altri. Si chiamò pure *burella* la prigione; e anc'oggi in Firenze ha questo nome una via presso il Palazzo degli Otto, dove appunto erano, e sono le carceri.

99. *disagio*, scarsità, difetto.

101. *quando fui diritto:* fin allora era rimasto a sedere su l' orlo del sasso.

102. *erro*, sincope di *errore*, che dovette durar nella lingua parlata anche molto dappoi che fu bandita dalla scritta, leggendosi nel *Malmantile*, II, 61: *Cacciator, tu hai pres'erro.*

105. *Da sera a mane ec.* Virgilio gli avea detto: *la notte risurge* (v. 68); e poco dopo: *il sole a mezza terza riede* (v. 96). Dante, fingendosi ancora ignaro del suo passaggio agli antipodi, non vede come il Sole abbia potuto fare tal salto.

107. *m'appresi.* Così il Buti: *la com. mi presi*, mi attaccai.

108. *vermo reo*, Lucifero. Apocal. XII: *Draco ille magnus, serpens antiquus qui vocatur Diabolus et Satanas.* Ved. nota 22 al C. VI.— *che 'l mondo fora*, da cui l'universo (sempre secondo Tolomeo) è forato, bucato al centro.

109. *cotanto*, tanto tempo.

110-111. *il punto Al quale ec.*, il centro della gravitazione.

112-115. *E se' or sotto l' emisperio ec.*, e sei giunto sotto l' emisfero celeste opposto a quello nostro, che a guisa di volta copre la terra, e sotto al più alto punto del quale emisfero, o grand'arco celeste, fu ucciso G. Cristo. Immagina il Poeta che Gerusalemme sia posta nel punto medio dell'emisfero boreale, il solo, secondo le

Ch' è contrapposto a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
Fu l' uom che nacque e visse senza pecca : 115
Tu hai i piedi in su picciola spera
Che l' altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera :
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora, sì come prim' era. 120
Da questa parte cadde giù dal cielo ;
E la terra che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,
E venne all' emisperio nostro: e forse
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto 125
Quella che appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D' un ruscelletto che quivi discende 130

idee di quei tempi, abitato; e che l'emisfero opposto, l' australe, sia tutto mare, tranne il punto antipodo a Gerusalemme, su cui s'alza la montagna del Purgatorio. — *la gran secca*, la terra. Genesi 1 *Dixit Deus : Appareat arida . . . Et vocavit aridam*, Terram.

116-117. *Tu hai i piedi ec.* La piccola spera o sfera su cui Dante teneva i piedi, era il sasso sferico, di cui sopra dicemmo alla nota 85; il qual sasso dalla parte opposta fasciato di ghiaccio formava il quarto ed ultimo spartimento del nono cerchio, che solo qui il Poeta nomina *Giudecca*, da Giuda.

118. *è da man*, è mattino.

121-126. *Da questa parte*, dall'emisfero australe, *cadde giù dal cielo* Lucifero fulminato da Dio ; *e la terra che pria* di detta caduta *di qua si sporse*, da questo emisfero soprastava al livello del mare, *per paura di Lucifero fe' del mar velo*, si coprì di acque, *e venne all'emisperio nostro*, rovesciandosi tutta dall'altro lato, nell'emispero boreale. *e forse quella che appar di qua*, la sola terra che nell'emisfero australe si mostri fuori dell'acque, *per fuggir lui*, per dar luogo alla precipitante mole di Lucifero, *lasciò qui*, in questa caverna in cui siamo, *il luogo vuoto, e su ricorse*, e si lanciò fuori a formar la montagna del Purgatorio. Questa immaginazione del nostro Poeta non invidia nessuna tra le più grandi e terribili del Milton.

127-128. *Luogo è laggiù ec.* Qui parla Dante, e dice che quanto è fonda la tomba de' morti eternamente a Dio, la cavità dell'Inferno, altrettanto è luoga la via che mette all' opposto emisfero. *Beel-zebub*, ch'è dispregiativo significante *idolum muscae*, fu chiamato Satana dallo stesso G. Cristo (S. Matth. XII, 27).

129. *Che non per vista ec.*, le tortuosità della qual caverna oscurissima si conoscevano solamente per lo suono ec.

130. *un ruscelletto*, il Lete, che discendeva dal monte del Purgatorio, ed ogni reità quindi espurgata veniva a deporre nella fogna infernale.

Per la buca d' un sasso, ch'egli ha roso
Col corso ch' egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d' alcun riposo 135
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle,
Che porta il Ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

132. *ch' egli avvolge*, ch'egli segue tortuosamente, *e poco pende*, e conseguentemente con molto minor pendenza che s'ei scendesse a filo.

137-138. *Tanto ch'io vidi ec.*, tanto che io, per un pertugio in cima alla caverna, vidi parte delle *cose belle* (C. I, v. 40), de' bei corpi, luminosi che il cielo porta seco in giro.

139. *le stelle*. Con questa parola Dante chiude tutt'e tre le sue Cantiche, forse ad indicare dove gli occhi di ogni uomo consapevole de' suoi alti destini debbano maisempre mirare. Nel Purg. XIV: *Chiàmavi 'l cielo, e intorno vi si gira Mostrandovi le sue bellezze eterne; E l'occhio vostro pure a terra mira.* E Boezio: *Respicite coeli spatium, et aliquando desinite vilia mirari.* Anche tra' Gentili Ovidio, seguitando Aristotile, avea detto che il Creatore *Os homini sublime dedit coelumque tueri Jussit.*

FINE DELL' INFERNO.

PURGATORIO

DEL PURGATORIO

CANTO PRIMO

Usciti alla luce in una isoletta dell' australe emisfero, i due Poeti trovano a guardia del Purgatorio Catone; per cui ammaestramento Virgilio lava a Dante il viso dall' infernale fuliggine, e lo corona d' un ramo di giunco.

Per correr miglior acqua alza le vele
  Omai la navicella del mio ingegno,
  Che lascia dietro a sè mar sì crudele :
E canterò di quel secondo regno,
  Ove l' umano spirito si purga,
  E di salire al ciel diventa degno. 5
Ma qui la morta poesia risurga,
  O sante Muse, poichè vostro sono,
  E qui Cailliopea alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono, 10

2. *la navicella del mio ingegno.* Similitudine usata già da Properzio: *Non est ingenii cymba gravanda tui etc.*; abusata poi da Dante nel Convito: *Lo tempo chiama e dimanda la mia nave uscire di porto: perchè, dirizzato l'artimone della ragione all' ora del mio desiderio, entro in pelago ec.*

4-6. *di quel secondo regno, Ove ec.* « Il soggetto di tutta l'opera « (scriveva Dante allo Scaligero), con« siderata secondo la sola lettera, è « lo stato delle anime dopo la morte, « semplicemente preso. Se poi si con« sideri l'opera secondo la sentenza « allegorica, il soggetto è l'uomo, in « quanto che per la libertà dell'arbi« trio meritando e demeritando, alla « giustizia del premio e della pena è « sottoposto. » Allegoricamente dunque, il Purgatorio di Dante figura la via che la serva e travagliata umanità dee prendere per raggiungere i suoi alti destini; cioè l'abbandono de' vizi e la mortificazione delle prave inclinazioni.

7. *morta poesia*, perchè trattò della morta gente, del regno della morte eterna. Anche nell' VIII dell' Inf. chiamò *scritta morta* quella che parlava dell' Inferno. — *Risurga.* L'Inferno è stato il canto dell' ira e della disperazione; il Purgatorio sarà dell'amore e della speranza. Alle bestemmie succederanno le lodi di Dio, al raccapriccio del Poeta una soave malinconia. « Lo stile (osserva il Ginguenè) prende nel principio di que« sta Cantica uno splendore ed una « serenità che ne annunzia il sogget« to. »

8. *vostro sono*, devoto a voi, cosa vostra, dacchè tutto alla poesia mi consacrai.

9. *Calliopea*, o Calliope, Musa preposta ai versi eroici e gravi. — *alquanto surga*, s' elevi a un termine medio tra lo stile generalmente dimesso dell'Inferno, e l'ultima sublimità del Paradiso.

10. *Seguitando il mio canto con quel suono ec.*, accompagnando il mio canto con quella soavità di suo-

Di cui le Piche misero sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell' aer puro infino al primo giro, 15
Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto ch' io usci' fuor dell' aura morta,
Che m'avea contristato gli occhi e il petto.
Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente, 20
Velando i pesci ch' erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor ch' alla prima gente.

ni, onde le misere figlie di Pierio restaron sì fattamente colpite, e tanto si sentirono al di sotto, che disperarono perdono della loro presunzione. Le Piche furono nove sorelle, figliuole di Pierio, di Pella città della Macedonia; le quali avendo provocato le Muse a cantare a prova con loro, ed essendo state vinte, furono cangiate in piche, o gazze, a terrore ed esempio della prosuntuosa ignoranza. « Di queste gazze n'è pieno tutto il « mondo; imperocchè sono assai, che « con un poco di loica e di loro scien« zia c'hanno, si mettono a contasta« re co' valenti uomini. » *Chios. Dant.* E forse alle piche sue proprie accennava il Poeta.

13. *Dolce color ec.*, un lieto colore azzurro, qual d'un zaffiro orientale.

15. *infino al primo giro*, infino a *quel ciel c'ha minor li cerchi suoi* (Inf. II), cioè (secondo le idee di quel tempo) il cielo della Luna.

16. *ricominciò diletto*, ricominciò a dar ai miei occhi quel diletto ch' io non avea più gustato dalla mia entrata nell'Inferno.

19. *Lo bel pianeta ec.*, la stella di Venere.

21. *Velando i pesci*, int. col suo maggior lume. — *ch' erano in sua scorta*, perchè stando il sole nel segno dell'ariete, la costellazione dei *pesci* veniva a levarsi prima di lui, e a precedere alquanto la stella di Venere.

22. *Io mi volsi a man destra.* Tanto nel nostro emisfero, che nell'altro, chi tien la faccia verso Oriente, ha il polo antartico a destra.

23. *All'altro polo*, cioè all'antartico. — *quattro stelle.* Letteralmente, le quattro stelle formanti la così detta *Croce del Sud* nella costellazion del Centauro, scritte già nel Catalogo di Tolomeo; o pure (secondo alcuni) quattro altre molto più vicine al polo, vedute già da Marco Polo nei suoi viaggi a Giava e Madagascar. Allegoricamente, le quattro virtù cardinali, prudenza, giustizia, fortezza e temperanza, che perciò *luci sante* son dette nel v. 37; quelle stesse che, in figura di vaghe Ninfe vedremo corteggiar Beatrice (C. XXIX, v. 130), ed udiremo (C. XXXI, v. 106) dir di se medesime: *Noi sem qui Ninfe, e nel ciel semo stelle.*

24. *viste... alla*, per *viste dalla*, alla latina. — *prima gente.* Letteralmente, Adamo ed Eva, abitatori del Paradiso terrestre in cima alla montagna del Purgatorio; o anche (secondo alcuni) i primi osservatori del cielo, che soli le videro, Arabi, Fenicii, Caldei ed Egizi. Allegoricamente, i primi uomini, seguitatori delle quattro sopradette virtù.

Goder pareva il ciel di lor fiammelle. 25
O settentrional vedovo sito,
Poichè privato se' di mirar quelle !
Com' io dal loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde il Carro già era sparito, 30
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba e di pel bianco mista
Portava, a' suoi capegli simigliante, 35
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea come 'l Sol fosse davante.
Chi siete voi, che contra 'l cieco fiume 40
Fuggito avete la prigione eterna ?
Diss' ei, movendo quell' oneste piume :
Chi v' ha guidati ? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte
Che sempre nera fa la valle inferna ? 45
Son le leggi d' abisso così rotte ?

26. *settentrional... sito*, la region polare del Norte, ch'era la sola abitata, secondo la geografia di quel tempo. — *vedovo*, privo del raggio di quelle lucentissime stelle.

28. *dal loro sguardo fui partito*, mi fui distaccato dal riguardarle.

30. *il Carro*. Chiamasi *Carro* l'Orsa maggiore, costellazione vicina al polo artico. Dice che era sparito, perche dal luogo dove era nol potea vedere, restando quello sotto l'orizzonte.

31. *un veglio:* Catone, simbolo della virtù (dice Pietro di Dante) e dell'onestà. Forse fu indotto a porlo in principio del Purgatorio da quelle parole di Virgilio: *Secretosque pios, his dantem jura Catonem*. Nel Convito dice: *Quale uomo terreno più degno fu di seguitare Iddio, che Catone? certo nullo.* — *solo*, tutto solo, solitario.

38-39. *Fregiavan sì ec.* Allegoricamente, le quattro principali virtù (delle quali nessun Gentile splendè più di Catone) lo irradiavano in modo, che gli tenevan quasi luogo della luce del sole, cioè della conoscenza del vero Dio (Inf. C. I, nota 17).

40. *contra 'l cieco fiume*, cioè contro il corso del tenebroso fiume. Intendi il ruscello sotterraneo, contro il corso del quale risalirono i Poeti a riveder le stelle.

42. *quell'oneste piume*, cioè, quella venerabile barba. Inf. XX, 45. *Le maschili penne.* Anche Orazio: *Insperata tuae cum veniet pluma superbiae;* cioè, ti spunterà la barba.

43. *chi vi fu lucerna*, chi vi fu guida, chi vi fe' lume ad uscire dalle tenebre d'Inferno ?

46. *le leggi d' abisso.* « *Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate.* »

O è mutato in Ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo Duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole e con mani e con cenni 50
Reverenti mi fe' le gambe e il ciglio.
Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler che più si spieghi 55
Di nostra condizion com'ella è vera,
Esser non puote il mio che a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger era. 60
Sì come i' dissi, fui mandato ad esso
Per lui campare, e non c'era altra via
Che questa per la quale io mi son messo.
Mostrata ho lui tutta la gente ria;
Ed ora intendo mostrar quegli spirti 65
Che purgan sè sotto la tua balìa.
Com'io l'ho tratto, saria lungo a dirti:
Dell'alto scende virtù che m'aiuta
Conducerlo a vederti, e ad udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta: 70

47. *O è mutato in Ciel ec.* Si è egli in cielo formato nuovo decreto, cambiando l'antico, secondo il quale *in Inferno nulla est redemptio*?

48. *dannati:* tali ei li supponeva, vedendoli sbucar dell'Inferno. — *alle mie grotte*, al monte affidato alla mia guardia. *Grotta* per *roccia*, *ripa*, usò Dante più volte nell'Inferno.

50. *E con parole ec.* Dipinge questo verso l'affacendamento di Virgilio perchè il suo alunno facesse il dover suo verso quel grande.

51. *Reverenti mi fe' ec.*, mi fe' piegar le ginocchia, ed abbassare gli occhi.

53. *Donna ec.*, Beatrice (Inf. II).

56. *com'ella è vera*, com'ell'è veramente; tal quale ell'è.

57. *Esser non puote il mio che ec.*, non è possibile che il mio volere si ricusi al tuo, non si conformi col tuo.

58. *non vide mai l'ultima sera:* letteralmente, non è ancor morto; allegoricamente, la vita razionale non fu mai in lui spenta del tutto.

59. *Ma per la sua follia ec.* « Vivere, dice Dante, è ragione usare » e soggiunge che « Chi dalla ragion si parte e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma bestia. » *Conv.*, tratt. II, c. 8.

60. *Che molto poco tempo ec.*, che pochissimo tempo gli restava di vita. Allude al suo smarrimento per la selva.

69. *a vederti, e ad udirti*, per intendere quel che dee fare per conseguire il suo gran fine.

Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai, chè non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste ch' al gran dì sarà sì chiara. 75
Non son gli editti eterni per noi guasti,
Chè questi vive, e Minos me non lega,
Ma son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni : 80
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuoi sette regni :
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei, 85
Mentre ch' i' fui di là, diss' egli allora,

71. *Libertà va cercando* : la libertà morale e la civile, secondo il doppio intendimento di tutto il mistico Poema. E quanto alla prima, dice nel Convito: « Libertà è il corso libero della volontà ad eseguire la legge : il libero arbitrio è il libero giudizio della volontà ; e il giudizio è libero, se egli pel primo move l' appetito, e nullamente sia dall' appetito prevenuto. » Quanto all' altra, dice nella Monarchia : « L' umana generazione massimamente è libera, quand' è sotto il monarca : » ma il suo sogno della universal monarchia è da lui temperato in più luoghi di quel libro, riserbando una sufficiente libertà d' azione alle singole parti.

73. *Tu 'l sai ec.* Catone Uticense, quando vide Cesare farsi signore di Roma, non volle sopravvivere alla libertà della patria.

75. *La veste*, il corpo, *ch' al gran dì sarà sì chiara*, non di gloria celeste, ma di quella luce dovuta anco alle virtù naturali, della quale è simbolo il lume delle quattro stelle irradianti il viso di Catone. Dante, in somma, fa di Catone un di que' famosi Gentili *che senza speme vivono in disio* (Inf. IV. 42); salvochè, per essere egli stato il più degno infra tutti, lo pone fuori delle infernali tenebre, a guardia del Purgatorio.

77. *Minos me non lega*, non son degli spiriti costretti ad eterno supplizio dalla sentenza di Minosse.

79-80. *che in vista ancor ti prega ec.*, la quale pare che ancora ti preghi come una volta ec. Marzia era moglie di Catone, il quale la cedè ad Ortensio perchè n' avesse figliuoli. Ma morto questo, Marzia tornò a Catone e lo pregò a volerla riprendere, tener di nuovo *per sua*. *Da* (le fa dir Lucano, II, 341) *foedera prisci Illibata thori : da tantum nomen inane Connubii: liceat tumulo scripsisse* Catonis Martia.

80. *O santo petto*, in quanto che albergo di tutte le naturali e civili virtù. Nel Convito: *O sacratissimo petto di Catone, chi presumerà di te parlare? ec.*

82. *per li tuoi sette regni*, per li sette giri ne' quali sotto la tua guardia le anime si purgano de' sette peccati.

86. *di là*, nella prima vita.

Che quante grazie volle da me, fei.
Or che di là dal mal fiume dimora,
Più mover non mi può, per quella legge
Che fatta fu quand' io me n' usci' fuora. 90
Ma se donna del ciel ti muove e regge,
Come tu di', non c' è mestier lusinga :
Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa che tu costui ricinga
D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso, 95
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga :
Chè non si converria l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch' è di quei del Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo, 100
Laggiù, colà dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
Null' altra pianta che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Però che alle percosse non seconda. 105
Poscia non sia di qua vostra reddita ;
Lo Sol vi mostrerà, che surge omai,

87. *fei*, cioè *gliele* feci.
88. *dal mal fiume*, l' Acheronte.
89-90. *Per quella legge ec.* Quando Catone dal Limbo fu assunto a guardiano del Purgatorio, gli fu fatto legge di non sentire più alcuno amore per le anime in qualsivoglia modo condannate all' Inferno.
93. *richegge*, richiegga.
95. *un giunco schietto*, simbolo della *umiltà semplice e paziente*, dice Pietro di Dante ; la quale, veramente, si sa ch' è il fondamento del vivere cristiano.—*schietta*, Inf. XIII, 5 : *Non rami schietti, ma nodosi e involti.*
96. *quindi*, di lì, dal viso.—*stinga*, levi via.
97. *sorpriso*, sorpreso; e vale quanto occupato, offuscato. Nel C. IV, v. 126, *ripriso* per *ripreso:* locuzione ancor viva in alcuni dialetti.
98. *davanti al primo ec.* Accenna all' Angelo che vedremo all' ingresso del Purgatorio.
100. *ad imo ad imo*, nel più basso luogo.
103. *che facesse fronda :* le foglie son simbolo di vanità.
104. *indurasse*, in guisa da non cedere all' urto delle onde. Guido Cavalcanti, l'amico di Dante: *Quando con vento e con fiume contende, Assai più si difende La mobil canna... Che dura querce, che non si distende.*
105. *alle percosse non seconda*, non cede soavemente senza rompersi, come fa il giunco.
106. *reddita*, ritorno.
107. *Lo Sol vi mostrerà ec.*, il sole...vi mostrerà, vi insegnerà il luogo ove prender su pel monte salita più lieve. Con questo gli avverte che devono girare il monte secondo che lo gira il sole, da levante a ponente.

Prender il monte a più lieve salita.
Così sparì; ed io su mi levai
Senza parlare, e tutto mi ritrassi 110
Al Duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, chè di qua dichina
Questa pianura a' suoi termini bassi.
L' alba vinceva l' ora mattutina, 115
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavam per lo solingo piano
Com' uom che torna alla smarrita strada,
Che infino ad essa li par ire invano. 120
Quando noi fummo dove la rugiada
Pugna col Sole, e per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l' erbetta sparte
Soavemente il mio Maestro pose; 125
Ond' io che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoperto
Quel color che l' Inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto, 130
Che mai non vide navigar sue acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse, sì come altrui piacque.
O maraviglia! che qual egli scelse

109. *su mi levai.* Fin allora era stato in ginocchio.

113-114. *Volgiangi* per *volgiamci*, cambiata l' *m* in *n* per miglior pronunzia. — *dichina a' suoi termini bassi*, discende, o si va dolcemente abbassando verso il mare.

115. *vinceva l' ora mattutina.* Quello che gli antichi chiamarono *mattutino*, precedeva di quasi tre ore il nascer del sole.

122. *Pugna col Sole*, resiste al calor del sole.

123. *Ove adorezza*, dove è rezzo, ombra, alla quale si sente spirare più fresco il venticello.

124. *sparte*, distese.

126. *di su'arte*, di sua intenzione.

127. *lagrimose*, di penitenza.

129. *Quel color ec.* Letteralmente, il natio colore coperto prima dall'infernale fuliggine: allegoricamente, l'innocenza contaminata dal peccato.

132. *Uom, che di ritornar ec.*, uomo che poi sia riuscito a ritornare nell' emisfero abitato; imperciocchè Ulisse, che il Poeta finge essere pervenuto navigando alle acque dell' altro emisfero, vi perì.

133. *altrui*, a Catone.

134. *scelse*, colse di mezzo a molti altri giunchi.

L' umile pianta, cotal si rinacque 135
Subitamente là onde la svelse.

135. *cotal si rinacque.* Imita Virgilio nel VI dell' Eneide: *Primo avulso, non deficit alter.* I mezzi di penitenza, spone il Poggiali, sono ovvii sempre.

CANTO SECONDO

Da una navicella governata da un Angelo sbarca una schiera di anime destinate al Purgatorio, tra le quali Casella, musico eccellente ed amico già del Poeta, richiesto da lui, comincia a cantare; ma Catone con severe parole tronca l' indugio.

Già era il Sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte che opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange fuor con le bilance, 5
Che le caggion di man quando soverchia;

1-3. *Già era il Sole ec.* Si suppone che ogni luogo abbia il suo orizzonte, sopra il quale stia un arco che passi per lo zenit di esso luogo, che è quanto dire gli sovrasti nel suo più alto punto. Quest' arco è detto il meridiano, perchè quando il sole è in esso fa il mezzo giorno del luogo che *coverchia*, cioè copre. Avendo ogni sito un orizzonte solo ed un meridiano solo, è manifesto che dire *l' orizzonte il cui meridian cerchio coverchia Gerusalemme nel suo più alto punto*, è lo stesso che dire l' orizzonte di Gerusalemme. Ma essendo Gerusalemme antipoda al Purgatorio, se il sole cade a Gerusalemme, al Purgatorio spunta, perciocchè passa dall' orizzonte dell' una a quello dell' altro.

4. *che opposita a lui cerchia*, che cinge l' emisfero opposto a quello in cui si mostra il sole.

5. *Uscia di Gange fuor ec.* Suppone, secondo la geografia de' tempi suoi, che l' orizzonte di Gerusalemme sia un meridiano dell' Indie Orientali, significate per lo fiume Gange che scorre in esse.—*colle bilance*, col segno della libra. Essendo il sole, secondo che il Poeta ha narrato, giunto all' orizzonte di Gerusalemme nel segno dell' ariete, conseguita che il segno della libra fosse nel punto opposto ad esso ariete, e precisamente dove il meridiano interseca il detto orizzonte, e che quindi da esso punto la notte sorgesse dal Gange nella regione antipoda al monte del Purgatorio. — Sarebbe inutile rettificare le opinioni del Poeta colle più esatte cognizioni che ora si hanno in fatto di geografia, tra perchè ognuno può farlo da sè, e perchè alla intelligenza del testo importa solo conoscere quel che il Poeta credeva.

6. *quando soverchia*, cioè quando essa notte si fa più lunga del giorno. La notte tiene sotto il suo

Sì che le bianche e le vermiglie guance,
 Là dove io era, della bella Aurora,
 Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravam lunghesso 'l mare ancora, 10
 Come gente che pensa suo cammino,
 Che va col core, e col corpo dimora:
Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
 Per li grossi vapor Marte rosseggia
 Giù nel ponente sopra 'l suol marino; 15
Cotal m' apparve, s' io ancor lo veggia,
 Un lume per lo mar venir sì ratto,
 Che 'l mover suo nessun volar pareggia;
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
 L' occhio per dimandar lo Duca mio, 20
 Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni lato ad esso m' appario
 Un non sapea che bianco, e di sotto
 A poco a poco un altro a lui n' uscìo.
Lo mio Maestro ancor non fece motto 25
 Mentre che i primi bianchi apparser ali:
 Allor che ben conobbe il galeotto,

tenebroso emisferio il segno della libra per lo spazio del tempo che è dal solstizio invernale all'estivo, cioè finchè le notti si vanno accorciando; e rimane priva del detto segno celeste dal solstizio estivo fino all' invernale, cioè per tutto quel tempo che le notti si allungano.

8. *le bianche e le vermiglie guance ec.* Qui si vogliono significare i tre diversi colori che appaiono in cielo prima del nascere del sole: cioè il bianco dell' ora mattutina, il vermiglio dell' aurora, il rancio che di poco precede il sole

12. *col core*, col desiderio.

13. *su 'l presso del mattino*, sull' appressare del mattino. L'avverbio *presso*, come parecchi altri, è qui usato a modo di sostantivo.

14-15. *Per li grossi vapor ec.* Il pianeta di Marte, sul mare, dove più sono i vapori; di mattina, quando e' non sono ancora diradati dal sole; e a ponente, dov' e' non sono imbiancati dall' alba; deve più che mai rosseggiare.—*suol marino*: così chiama il mare anco nel C. XXVI, v. 129 dell' Inf.

16. *s' io ancor lo veggia*, così possa io vederlo ancora un' altra volta: il che importerebbe essere un degli eletti.

20. *per dimandar*, che fosse mai quel lume.

23-24. *Un non sapea che bianco.* I due bianchi che *d' ogni lato ad esso*, cioè a destra e a sinistra d' esso lume, apparivano in lontananza, erano le indistinte ali di un angelo, dalla cui faccia raggiava il detto lume.—*un altro*, cioè un altro bianco: era la stola dell' angelo.

26. *Mentre che*, sin che. — *apparser ali*, si videro distintamente esser ali.

27. *il galeotto*, il nocchiero, il moderatore della galea o nave.

Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l' Angel di Dio: piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti uficiali. 30
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l' ale sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l' aere con l' eterne penne, 35
Che non si mutan come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
L' uccel divino, più chiaro appariva;
Perchè l' occhio da presso nol sostenne,
Ma chinail giuso; e quei sen venne a riva 40
Con un vasello snelletto e leggiero,
Tanto che l' acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal, che parea beato per iscritto;
E più di cento spirti entro sediero. 45
In exitu Isràel de Egitto,
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scritto.
Poi fece il segno lor di santa croce;
Ond' ei si gittar tutti in sulla piaggia, 50

28. *cali*, metta a terra.
30. *uficiali*, cioè ministri di Dio.
31. *argomenti*, istrumenti.
32. *velo*, vela.
33. *tra liti sì lontani*, dal luogo dell' imbarco (che vedremo essere la foce del Tevere) a questo dello sbarco.
34. *dritte*, alzate, elevate.
35. *Trattando*, agitando, movendo. Anche l' Ariosto: *Tratta l' aure a volo*.
36. *non si mutan*, per tempo nè per fatica.
38. *L' uccel divino*, l'angelo alato. Nell' Inf. XXII, chiamò Farfarello: *malvagio uccello*.
40. *chinail ec.*, chinai, abbassai l'occhio.
41. *vasello*, navicella.
42. *nulla ne inghiottiva*: galleggiava tutto.
44. *parea beato per iscritto*, gli si *leggeva* la beatitudine in viso.
45. *sediero*. Dicono alcuni che *sediero* sta qui per *sedieno*, mutata la *n* in *r* per la rima. Ma par più credibile che il Poeta dicesse *sediero* per *sedettero*, riguardando l' azione già compita, per essere omai questi spiriti giunti alla riva, e forse alzatisi per isbarcare.
46. *In exitu etc.* Nel Convito: « In « quel Canto del Profeta che dice che « nell' uscita del popolo d' Isdrael « d'Egitto la Giudea è fatta santa e « libera, *oltre al* vero secondo la let« tera, non meno è vero quello che « spiritualmente s' intende, cioè che « nell' uscita dell' anima dal peccato « essa sia fatta santa e libera in sua « potestate. » Ved. pure *Epist. ad Scalig.*

Ed ei sen gì, come venne, veloce.
La turba che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava il giorno 55
Lo Sol, ch' avea con le saette conte
Di mezzo 'l ciel cacciato il Capricorno;
Quando la nova gente alzò la fronte
Ver noi, dicendo a noi : Se voi sapete,
Mostratene la via di gire al monte. 60
E Virgilio rispose : Voi credete
Forse che siamo sperti d' esto loco ;
Ma noi sem peregrin, come voi sete.
Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte, 65
Che lo salire omai ne parrà gioco.
L' anime che si fur di me accorte,
Per lo spirar, che io era ancor vivo,
Maravigliando diventaro smorte ;
E come a messaggier, che porta olivo, 70
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s' affissar quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle. 75
Io vidi una di lor trarresi avante
Per abbracciarmi, con sì grande affetto,

52. *selvaggia*, ignara, inesperta.

54. *assaggia*, comincia a sperimentare.

55-57. *Da tutte parti*, per esser già alto abbastanza, *lo Sol saettava il giorno*, vibrava la diurna luce, *ch'avea con le saette conte*, avendo co' suoi grati raggi, *di mezzo 'l ciel*, ove il sole montava con l'Ariete, *cacciato il Capricorno*, ch'è discosto dall'Ariete 90 gradi, o un quarto di sfera. Tutto questo, per dire ch'erano circa due ore di sole. — *conte* in questo luogo non mi pare si possa spiegare altrimenti che col significato di *grate*, *soavi*, del *cointas* romanesco, che poi restò a' Provenzali. Vedi Perticari, *Difesa*, II, 16.

65. *Per altra via*, per l' Inferno.— *aspra e forte :* così chiamò anche la selva nel I dell' Inferno.

68. *Per lo spirar*. Nell'Inf. XXIII, 88: *Costui par vivo all'atto della gola.*

70. *messaggier ec.*, messaggiero di pace. Virg. VIII, 115: *Paciferaeque manu ramum praetendit olivae.*

72. *di calcar . . . schivo.* Il far calca, ordinariamente, è cosa vile e plebea.

75. *a farsi belle*, a purificarsi.

Che mosse me a far lo somigliante.
O ombre vane, fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi, 80
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;
Perchè l' ombra sorrise e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse, ch' io posasse: 85
Allor conobbi chi era, e pregai
Che per parlarmi un poco s' arrestasse.
Risposemi: Così com' io t' amai
Nel mortal corpo, così t' amo sciolta;
Però m' arresto: ma tu perchè vai? 90
Casella mio, per tornare altra volta
Laddove io son, fo io questo viaggio,
Diss' io; ma a te come tant' ora è tolta?
Ed egli a me: Nessun m' è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui gli piace, 95
Più volte m' ha negato esto passaggio;
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi egli ha tolto
Chi ha voluto entrar, con tutta pace.
Ond' io ch' er' ora alla marina volto, 100

79. *ombre vane ec.* Inf. VI: *Vanità, che par persona.*

80. *dietro a lei le mani avvinsi*, volli abbracciarla alla vita. Virgilio: *Ter conatus . . . collo dare brachia circum; Ter frustra comprensa manus effugit imago, Par levibus ventis, volucrique simillima somno.*

89. *sciolta*, da' vincoli della carne.

91. *Casella.* Eccellente musico fiorentino, dal canto del quale traeva sommo diletto il Poeta, amicissimo di lui, e che pur di musica sapeva. *Fu finissimo cantatore, e già intonò delle parole dell' Autore*, dice l'Ottimo.

92. *Laddove io son*, al mondo dei viventi. In Purgatorio, spiega il Blanchi: ma di questa spiegazione aveva già il Lombardi notato l'assurdità.

93. *a te come tant'ora è tolta?* Tu se' morto da un pezzo: or come non prima d'ora vieni a purgarti? Il Poeta finge che le anime destinate al Purgatorio s'adunino alla foce del Tevere, come le dannate ad Acheronte; e che l'Angelo prima o dopo, secondo i meriti di ciascuna, le tragitti. Per la foce del Tevere è figurato il grembo della Santa Chiesa cattolica.

97. *Chè di giusto voler ec.*, perciocchè l'Angelo, tragittando qual prima e qual dopo, fa suo volere del giusto voler di Dio.

98. *da tre mesi.* Nel marzo del 1300, in cui siamo, durava da tre mesi il Giubileo, epoca di perdono.

99. *con tutta pace*, pacificamente, senza opposizione. Va riferita al verbo *ha tolto.*

100. *er'ora alla marina volto*, desiosamente guardavo il mare.

Dove l' acqua di Tevere s' insala,
  Benignamente fui da lui ricolto.
A quella foce ha egli or dritta l' ala;
  Perocchè sempre quivi si raccoglie
  Qual verso d' Acheronte non si cala. 105
Ed io: Se nuova legge non ti toglie
  Memoria o uso all' amoroso canto,
  Che mi solea quetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
  L' anima mia, che, con la sua persona 110
  Venendo qui, è affannata tanto.
Amor che nella mente mi ragiona,
  Cominciò egli allor sì dolcemente,
  Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio Maestro, ed io, e quella gente 115
  Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
  Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi eravam tutti fissi ed attenti
  Alle sue note, ed ecco il veglio onesto,
  Gridando: Che è ciò, spiriti lenti? 120
Qual negligenza, quale stare è questo?
  Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
  Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,
  Gli colombi adunati alla pastura, 125
  Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appare ond' elli abbian paura,
  Subitamente lasciano star l' esca,

101. *s'insala:* entrando in mare, si fa salsa.

110-111. *che con la sua persona, Venendo qui ec.*, che venendo qui col peso del suo corpo ec. Bella armonia imitativa.

112. *Amor ec.* È il principio d'una canzone di Dante bellissima e tutta filosofica, che trovasi pur da lui dichiarata nel *Convito*, e che pare fosse stata già da Casella messa in musica. L'amore di che nella canzone si parla è tutto intellettuale e divino, e però non disconveniente a questo luogo.

117. *Com' a nessun toccasse altro ec.*, come se nessun'altra cosa, tranne il dolce canto di Casella, occupasse la mente degli ascoltanti.

121. *quale stare.* Alcuni Codd. *qual ristare.*

122. *al monte*, cioè, su al Purgatorio. — *a spogliarvi lo scoglio*, a spogliarvi la scorza, cioè a mondarvi della sozzura de' peccati, a purgarvi. *Scoglio* nel signif. di integumento o scorza, fu spesso usato dagli antichi.

124. *cogliendo*, beccando.

126. *Queti*, sottint. *stanno*. leggiadra ellissi.

Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid' io quella masnada fresca 130
Lasciar il canto, e fuggir ver la costa,
Com' uom che va, nè sa dove riesca:
Nè la nostra partita fu men tosta.

130. *masnada*, compagnia, brigata. Anticamente non ebbe il senso odioso, che oggi. — *fresca*, di fresco giunta. Inf. XIV, 42. *L'arsura fresca*.

133. *tosta*, spedita, pronta.

CANTO TERZO

Trovano appiè del monte (*) le anime de' contumaci a Santa Chiesa, trattenute fuori del Purgatorio trenta volte quel tempo che vissero tali. Manfredi, re di Sicilia, narra la buona sua fine.

Avvegnachè la subitana fuga
Dispergesse color per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;
Io mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io senza lui corso? 5
Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da sè stesso rimorso:
O dignitosa coscienza e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta, 10
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,

(*) Il monte del Purgatorio figura un cono tronco in cima, intorno al quale s'avvolgono undici ripiani circolari, compresovi il suolo dell'isola. I primi quattro costituiscono l'Antipurgatorio, dove son trattenute, finchè sieno ammesse all'espiazione, quattro sorte di anime indugiatesi a convertirsi infino alla morte. Gli altri sette, in ciascun de' quali si purga un de' peccati capitali, formano propriamente il Purgatorio. Sulla cima è il Paradiso terrestre.

1. *Avvegnachè*, quantunque.

3. *ragion*, nel sentimento di giustizia, *ne fruga*, tormenta le anime umane per purgarle de' loro falli. Inf. XXX: *La rigida giustizia che mi fruga*.

4. *alla fida compagna*, alla fedele *compagnia* di Virgilio.

7. *da se stesso*, non per lo rimprovero di Catone che a lui non toccava, *rimorso*, pentito dell'indugio.

9. *morso*: onde appunto il comun traslato di *rimordere*.

11. *l'onestade ad ogni atto dismaga*, guasta il decoro, toglie il prestigio della maestà ad ogni atto dell'uomo. Bella pittura della gravità ci ha data il Poeta ne' versi 102-104 del IV dell'Inferno.

La mente mia, che prima era ristretta,
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
E diedi il viso mio incontro al poggio,
Che inverso il ciel più alto si dislaga. 15
Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi, alla figura
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
Io mi volsi da lato con paura
D' essere abbandonato, quando i' vidi 20
Solo dinanzi a me la terra oscura:
E 'l mio Conforto: Perchè pur diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto;
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?
Vespero è già colà, dov' è sepolto 25
Lo corpo, dentro al quale io facev' ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Ora, se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra. 30

12. *ristretta:* la fretta dell' andare non gli avea dato agio di speculare.

13. *Lo 'ntento rallargò*, allargò la sua attività, diè la sua attenzione agli oggetti circostanti.— *siccome vaga*, come bramosa di conoscere e penetrare quelle nuove cose.

14. *diedi il viso*, mi rivolsi.

15. *più alto si dislaga*, più in alto di tutti gli altri si leva fuori del gran *lago* marino. Anche nel Parad. XXVI, 139, il Purgatorio è detto *il monte che si leva più dall' onda*.

16. *roggio*, del colore del fuoco, qual si mostra il sole quando è poco alto sull' orizzonte. Della differenza tra *roggio* e rosso abbiamo già detto (Inf. XI, 73).

17-18. *alla figura Ch'avea ec.*, secondo la figura, quant' era la figura che il mio corpo, impedendo i raggi, adombrava in terra.

21. *Solo dinanzi a me ec.*, cioè la sola mia ombra in terra, e non anco quella di Virgilio. Dante finge che nelle tenebre dell' inferno non avesse avuto agio di avvedersi che il suo maestro non faceva ombra.

22. *mio Conforto.* Anche il Petrarca, cantando di Laura: *Quando il soave mio fido conforto.*

23. *tutto rivolto*, rivoltosi a me vivamente, come chi s'offende d'alcuna cosa.

25. *Vespero è già colà.* Se nel Purgatorio il sole era levato da più di due ore, d'altrettanto doveva esser tramontato a Gerusalemme, punto antipodo: ma in Italia, tanto occidentale riguardo a Gerusalemme, mancava ancora al tramonto; perchè ponendo Dante la città di Roma a 45 gradi all' occidente di Gerusalemme, la differenza tra le due città viene ad essere di tre ore.

27. *Da Brandizio* (corruzion di *Brundusium*, usata anco nelle prose del tempo) *è tolto.* Da Brindisi, dove Virgilio morì, fu trasferito il suo corpo a Napoli: *tenet nunc Parthenope*, dice il suo epitaffio.

29. *più che de' cieli*, più di quel che tu ti maravigli de' cieli.

30. *Che l'uno all'altro raggio non*

A sofferir tormenti e caldi e gieli
Simili corpi la Virtù dispone,
Che come fa non vuol ch'a noi si sveli.
Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la infinita via, 35
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al *quia*;
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;
E disiar vedeste senza frutto 40
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto.
Io dico d' Aristotile e di Plato,
E di molti altri. E qui chinò la fronte;
E più non disse, e rimase turbato. 45
Noi divenimmo intanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che indarno vi sarien le gambe pronte.

ingombra, de' quali l'uno *non ingombra*, non impedisce, *raggio*, i raggi luminosi, all'altro cielo, essendo tutti perfettamente diafani.

31. *A sofferir ec.* Previene un'obiezione che il discepolo avrebbe potuto fargli, come mai corpi che non fanno ombra ed intangibili potessero esser capaci di tormenti materiali.

32. *la Virtù*, la divina onnipotenza. Teoria di Platone, seguitata da molti SS. Padri. S. Tomaso (*Contr. Gent.*) afferma in contrario, che la pena corporea non verrà se non dopo risorti i corpi.

35. *Possa trascorrer ec.* Stolto è colui che pensa di potere col suo finito intelletto investigar le vie dell'immenso, comprendere cioè i modi che tiene nell' operare un Dio uno nella sostanza e trino nelle persone, che è quanto dire incomprensibile nella sua essenza.

37. *State contenti... al* quia. Secondo Aristotile la dimostrazione è di due sorte: l'una è detta *propter quod*, ed è quando dimostrasi *a priori*, cioè, quando gli effetti si deducono dalle cagioni: l'altra è detta *quia* e *a posteriori*, ed è quando le cagioni dimostransi dagli effetti. Int. dunque: state contenti, o uomini, a quelle dimostrazioni che si possono ricavare dagli effetti, pei quali si viene in cognizione delle cagioni loro, e non presumete d'intendere più in là di quello che i fatti vi mostrano; perciocchè se voi aveste potuto veder tutto colle potenze naturali, non ci sarebbe stato bisogno della divina rivelazione.

40-42. *E disiar vedeste ec.*, e se coll'umana ragione si potesse tutto comprendere, voi non avreste veduto nel mondo desiar senza frutto tanti sublimi intelletti, ma si sarebbe in essi quietato quel desiderio del sommo Vero, che ora è dato loro eternamente per gastigo. Sola pena di costoro, da Dante posti nel Limbo, è *Che senza speme vivono in disio.*

44. *chinò la fronte ec.* Pensava a se stesso.

46. *divenimmo*, giungemmo.

48. *Che indarno vi sarien ec.*, che nessuna prontezza, bontà di gambe vi basterebbe.

Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più rotta ruina è una scala,
Verso di quella, agevole ed aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l Maestro mio fermando il passo,
Sì che possa salir chi va senz' ala ?
E mentre che, tenendo il viso basso,
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,
Da man sinistra m' apparì una gente (*)
D' anime, che movieno i piè ver noi,
E non pareva, sì venivan lente.
Leva, dissi al Maestro, gli occhi tuoi :
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose : Andiamo in là, ch' ei vengon piano; 65
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico dopo i nostri mille passi,
Quando un buon gittator trarria con mano ;
Quando si strinser tutti a' duri massi 70
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Come a guardar, chi va dubbiando, stassi.

49. *Lerici e Turbia*, due luoghi posti sulla riviera di Genova, il primo a levante, l' altro a ponente; infra i quali sono monti assai alti e scoscesi.

50-51. *La più rotta ruina* (così il Codice Antald., meglio che la comune: *la più romita via*) *è una scala, Verso ec.*, il più scosceso dirupo è scala agevole ed aperta in confronto di quella.

52. *da qual man*, se a destra o a sinistra. — *la costa cala*, l'erta è meno ripida.

56. *Esaminava del cammin la mente*, esaminava la sua mente circa il cammino, studiava il cammino.

(*) Contumaci a Santa Chiesa fino alla morte.

58. *una gente D anime*, una moltitudine di spiriti. I Latini. *Gens hominum.*

64. *Guardommi.* Il Cod. Est. : *Guardò allora;* e par lezione più giusta, perchè Dante l'avea invitato a guardar la schiera che veniva verso di loro. — *con libero piglio*, con volto franco, serenato.

65. *ch'ei vengon piano* ; onde troppo tempo si perderebbe ad aspettarli.

66. *ferma la speme.* conferma la tua speranza.

67-69. *Ancora ec.* Dopo circa mille passi fatti da' Poeti verso quella moltitudine di anime, elle erano ancor distanti una buona gittata di pietra.

72. *Come a guardar ec.*, come se ne sta a guardare chi vede cosa, per la quale s' aggiri tra dubbi pensieri. La dubbitanza nasceva dal veder che i

O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace
Ch' io credo che per voi tutti s' aspetti, 75
Ditene dove la montagna giace
Sì, che possibil sia l' andare in suso;
Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno 80
Timidette atterrando l' occhio e 'l muso;
E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno:
Sì vid' io mover, a venir, la testa 85
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra dal mio destro canto,
Sì che l' ombra era da me alla grotta, 90
Ristaro, e trasser sè indietro alquanto;
E tutti gli altri che venieno appresso,
Non sappiendo il perchè, fero altrettanto.
Senza vostra dimanda io vi confesso
Che questo è corpo uman che voi vedete, 95
Per che il lume del sole in terra è fesso.
Non vi maravigliate; ma credete
Che, non senza virtù che dal ciel vegna,

due poeti facevano cammino contrario al loro, e si dilungavano dall' entrata del Purgatorio.

73. *ben finiti*, morti in grazia di Dio.

76. *dove la montagna giace*, dove più dechina, e men erta.

78. *più spiace*, perchè meglio ne conosce il pregio. *Nil pretiosius tempore*, dice Seneca.

79-84. *Come le pecorelle ec.* Similitudine meritamente dal Tasso pareggiata alle più evidenti di Omero. (*Disc. poet.* III.).

85-86. *Sì vid' io mover ec.*, così vid'io allora moversi per venir verso noi le prime anime di quella greggia fortunata. — *testa* o *fronte* chiamansi negli eserciti e nelle compagnie le file davanti. — *mandria* oggi sarebbe poco cortese; ma questi riguardi dipendon dall'uso. Petrarca: *Felice agnello alla penosa mandra Mi giacqui un tempo.*

88. *color dinanzi*, quei ch' erano avanti agli altri.

89-90. *dal mio destro canto ec.* Aveva il sole a manca, e a destra la falda dirupata del monte, che chiama *grotta*, sino alla quale si estendeva la sua ombra.

94. *Senza vostra dimanda.* Son parole di Virgilio all'anime maravigliate.

96. *Per che*, per lo che. — *fesso*, partito, diviso.

Cerca di soverchiar questa parete.
Così 'l Maestro. E quella gente degna, 100
Tornate, disse, intrate innanzi dunque,
Co' dossi delle man facendo insegna.
Ed un di loro incominciò: Chiunque
Tu se', così andando volgi il viso;
Pon mente, se di là mi vedesti unque. 105
Io mi volsi ver lui, e guardail fiso:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto,
Ma l' un de' cigli un colpo avea diviso
Quand' i' mi fui umilmente disdetto
D' averlo visto mai, ei disse: Or vedi: 110
E mostrommi una piaga a sommo il petto.
Poi disse sorridendo: I' son Manfredi,
Nipote di Gostanza imperadrice:
Ond' io ti prego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice 115
Dell' onor di Cicilia e d' Aragona,

99. *di soverchiar questa parete*, di sormontare questa costa che è quasi un muro, tanto è ritta.

101. *Tornate:* intendi *indietro.* — *intrate innanzi*, camminate innanzi a noi.

102. *Co' dossi delle man ec*, coi rovesci delle mani facendo *insegna*, cioè segno a noi di ritornare indietro.

104. *così andando*, seguitando pure ad andare come facciamo.

105. *di là*, al mondo.

109-110. *mi fui . . . disdetto D'averlo visto mai*, ebbi negato di averlo mai visto. Dante era nato pochi mesi prima che Manfredi morisse; ma il suo viso (come di tutti quelli che sentono e pensano) mostrava maggiore età della vera.

111. *a sommo il petto*, nel luogo più alto del petto, dove il petto comincia.

112. *sorridendo.* Sorrideva Manfredi, supponendo Dante persuaso, con la comune degli uomini, che non potess' egli essere salvo; e perciò viene subito a dichiarargli come ottenne da Dio perdono delle sue colpe. — *Manfredi*, figliuol naturale di Federico II, e re di Napoli e Sicilia. Vogliono che per regnare soffocasse il padre con un guanciale, ed avvelenasse il fratello Corrado. Fu gran nemico della Corte romana; dalla quale scomunicato e perseguitato con le armi di Carlo d' Angiò, morì nella celebre battaglia di Benevento a dì 26 febbraio del 1266.

113. *Gostanza*, figliuola di Ruggiero re di Sicilia e moglie d' Arrigo imperatore, padre di Federico II *Non nominavit se a patre Frederico imperatore, quia erat expurius, sed ab ava sua Constantia.* Postill. Caet.

115. *mia bella figlia.* Altra Costanza, moglie di D. Pietro re d' Aragona, e madre a Federico re di Sicilia e Jacopo re d' Aragona. Manfredi qui suppone che i due suoi nipoti onorassero i loro reami; ma Dante nel VII di questa Cantica, v. 118-120, o perchè meglio informato, o perchè spassionato, ne darà tutt' altra sentenza.

E dichi a lei il ver, s' altro si dice.
Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volentier perdona. 120
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora 125
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento 130
Di fuor dal Regno, quasi lungo il Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,

117. *s' altro si dice*, se, giudicando dalle apparenze, si dice ch' io sia dannato.

121. *Orribil furon ec.* Fu dissoluto, ambizioso e, secondo molti, parricida e fratricida. Ma fu pur valoroso, cortese, protettor delle lettere; e molti dubbitano de' suoi maggiori misfatti; e forse, più che altro, nocque alla sua fama la nimistà della Chiesa, e della fortuna. *Vae victis.*

124. *il pastor di Cosenza.* L' arcivescovo di Cosenza, legato di papa Clemente IV, non contento di concitar contro a Manfredi principi e popoli, ne perseguitò fino il cadavere.

126. *ben letta questa faccia*, considerato bene questo divino attributo di misericordia infinita.

127-129. *L'ossa ec.* Giov. Villani, VII, 9: « Perchè Manfredi era scomunicato, non volle il re Carlo « che fosse recato in luogo sacro, ma « appiè del ponte di Benevento fu « seppellito, e sopra la sua fossa per « ciascuno dell' oste fu gittata una « pietra, onde si fece una grande « mora di sassi. Ma per alcun si disse che poi per mandato del papa « il vescovo di Cosenza il trasse di « quella sepoltura e mandollo fuori « del Regno, perch' era terra della « Chiesa: e fu seppellito lungo il « fiume del Verde a' confini del Regno e di Campagna. » — Di *co'*, sincope di *capo*, abbiamo già detto nell' Inferno.—*mora*, monte di pietre. Comunemente si crede col Muratori che sia la stessa *mora* latina, da *morari*, ritardare: ma il divario che pur sarebbe nel significato, e l'avere i deputati sul Decamerone trovato traccia di questa parola nell'uso ancor vivente de' toscani lavoratori, mi fa credere che appartenesse piuttosto a quel *romano rustico* che fu la propria origine del nostro linguaggio.

132. *a lume spento.* « A candele « spente e tocchi di campane (dice « Pietro di Dante), secondo ch' è « l' uso della Chiesa, il detto Vesco« vo fece quelle ossa, come di eretico scomunicato, gittar vicino al « fiume Verde, ch' è il confine tra « la Puglia e la Marca. »

133-135. *Per lor maladizion ec.*, per la scomunica loro (cioè de' papi,

Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde. 135
Ver è che quale in contumacia muore
Di Santa Chiesa, ancor che alfin si penta,
Star li convien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto 140
Più corto per buon prieghi non diventa.
Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
Rivelando alla mia buona Gostanza
Come m' hai visto, ed anco esto divieto:
Chè qui per quei di là molto s' avanza. 145

o de' vescovi) non si perde sì fattamente l' amor di Dio, che dallo scomunicato non si possa ricuperare, finchè in esso è punto di speranza, che è quanto dire di vita.—*fior*, un poco, alcun che. È assomigliata la speranza a una pianta, ove il verde è segno di vegetazione e di vita.

138-139. *Star li convien ec.*, gli conviene star fuori del Purgatorio uno spazio di tempo trenta volte maggiore di quello nel quale visse presuntuosamente in contumacia di Santa Chiesa. Costr. *Per ogni tempo ch' egli è stato in sua presunzione, trenta* cotanti.

141. *per buon prieghi*, per preghiere efficaci, di persone vive alla grazia.

144. *esto divieto*, la proibizione di entrare al Purgatorio prima del detto termine.

145. *per quei di là*, per le preghiere de' viventi. — *s'avanza*, si guadagna.

CANTO QUARTO

Salito a gran fatica sul primo balzo del monte, il Poeta ode da Belacqua che in quel secondo cerchio dell' Antipurgatorio coloro, i quali per pigrizia indugiarono a convertirsi infino all'estremo, tanto tempo penano ad entrare, quanto e' ne vissero.

Quando per dilettanze ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par ch' a nulla potenzia più intenda:

1. *per dilettanze ovver per doglie*, per alcuna piacevole o dolorosa impressione.

2. *Che alcuna virtù nostra comprenda*, le quali alcuna nostra potenza o facoltà riceva.

3. *L' anima bene ec.*, l'anima nostra si concentra tutta in essa potenza o facoltà.

4. *Par ch' a nulla ec.*, pare che allora l' anima abbandoni l' esercizio di ogni altra sua facoltà.

E questo è contra quello error, che crede 5
Che un' anima sovr' altro in noi s' accenda.
E però quando s' ode cosa o vede,
Che tenga forte a sè l' anima volta,
Vassene il tempo, e l' uom non se n' avvede:
Ch' altra potenzia è quella che l' ascolta, 10
Ed altra è quella c' ha l' anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb' io esperienzia vera,
Udendo quello spirto, ed ammirando;
Chè ben cinquanta gradi salito era 15
Lo Sole, ed io non m' era accorto, quando
Venimmo dove quell' anime ad una
Gridaro a noi: Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine 20
L' uom della villa quando l' uva imbruna,
Che non era la calla, onde saline
Lo Duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.

5-6. *E questo è contra ec.*, e questo fatto conclude contro l' errore di coloro che pensano esser nell' uomo tre distinte anime, una intellettiva nel cerebro, una vegetativa nel polmone, ed un' altra sensitiva nel cuore. Errore di Platone, confutato da Aristotile, e rinnovato poi da Averroe.—*s'accenda:* bella metafora, per cui l' anima vien considerata siccome fiamma vivificante.

9. *non se n' avvede.* La nozione che abbiamo della durata, nasce dalla coscienza della successione nel nostro intelletto d' una serie d' idee differenti; la qual coscienza cessando per una forte preoccupazione, cessa altresì la detta nozione.

10. *che l' ascolta*, che ascolta, o anche vede, quella tal cosa che ha tirato a se l' anima.

11. *Ed altra è quella* potenza *c'ha l' anima intera*, cioè cui l' anima conserva intatta, disoccupata.

12. *Questa è legata*, perchè inabilitata ad operare, *e quella è sciolta*, cioè operante. In somma, l' anima è una, le sue potenze o virtù sono più; e quando essa con alcuna potenza attende fortemente ad una cosa, tutte le altre stannosi indarno.

15. *Chè ben cinquanta gradi ec.* Il sole percorre ogni ora quindici de' trecensessanta gradi, o parti, in cui gli astronomi dividono l' intero cerchio. Erano tre ore e un terzo di sole.

17. *ad una*, ad una voce, unitamente.

18. *Qui è vostro dimando*, qui è la salita di che voi ci dimandaste.

19. *aperta*, apertura.—*impruna*, serra co' pruni.

22. *calla* è propriamente l' apertura che si fa nelle siepi: dicesi per lo più *callaia*. — *saline*, *partine*, sono *salìe*, *partìe*, interposta la *n*, come *vane*, *stane*, per *vàe*, *stàe*: terminazioni dagli antichi usate anco in prosa, per più dolcezza.

Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli: 25
Montasi su Bismantova in cacume
Con esso i piè; ma qui convien ch' uom voli:
Dico con l' ali snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume. 30
Noi salevam per entro il sasso rotto,
E d' ogni lato ne stringea lo stremo,
E piedi e man voleva il suol di sotto.
Quando noi fummo in su l' orlo supremo
Dell' alta ripa, alla scoperta piaggia, 35
Maestro mio, diss' io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia;
Pur suso al monte dietro a me acquista,
Fin che n' appaia alcuna scorta saggia.
Lo sommo er' alto che vincea la vista, 40
E la costa superba più assai,

25-27. *Vassi ec.* A Sanleo, città sopra monte nel ducato di Urbino; a Noli, città molto in basso tra Finale e Savona; alla sommità (*cacume*) di Bismantova, monte altissimo nel Reggiano; per quanto difficile sia il salire e lo scendere, pure è possibile. —*esso*: ripieno, speso a tal modo usato per proprietà di nostra lingua.

29. *condotto*, guida, cioè Virgilio. Nel Convito, II, 11: *Questi adulteri, al cui condotto vanno li ciechi.*

31. *per entro il sasso rotto*, pel viottolo scavato nel sasso.—*salevam*, dall' antiq. *salere*, per *salire*.

32. *ne stringea lo stremo.* Era sì stretto il sentiero, che un uomo non vi passava libero, ma toccava co' fianchi le sponde. « A dimostrare (dice « un antico Comentatore) che la via « della virtù è stretta a chi nuova« mente la comincia a seguitare. »

33. *E piedi e mani ec.*, e il calle era sì erto, che a salire ci era uopo adoperare le mani, non che i piedi, cioè andar carpone.

34-35. *in su l' orlo supremo Dell' alta ripa*, al sommo di quella prima parte della montagna, ch' era tra il primo cerchio dell' Antipurgatorio, cioè il suolo dell' isola, ed il secondo, dov' ora giungono i Poeti. —*alla scoperta piaggia:* perchè finora, montando per un sentiero incavato molto addentro nel fianco della montagna, non ne avevano scoperto, veduto il dorso.

37. *Nessun tuo passo caggia*, cada, cioè indietreggi all' ingiù, spiegano tutti: ma Dante non avea potuto dimandare se dovesse tornare all'indietro, nè per conseguenza Virgilio rispondergli del no; chè, dopo tanta fatica per salire, sarebbe assurdo. Io dunque son di avviso che alla dimanda dell' Alunno, se dovessero tenere a destra o a sinistra, Virgilio risponda raccomandandogli di non far passo alcuno che non sia pur sempre all' insù, cioè dritto innanzi.

39. *saggia*, cioè, che sappia guidarci.

40. *Lo sommo ec.*, la sommità di quel monte era alta sì, che la vista n' era vinta, non poteva giungere fino ad essa.

41. *superba*, erta, ripida. Virgilio: *Tiburque superbum.*

Che da mezzo quadrante a centro lista.

Io era lasso, quando cominciai :
O dolce padre, volgiti e rimira
Com' io rimango sol, se non ristai. 45

O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.

Sì mi spronaron le parole sue,
Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui, 50
Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.

A seder ci ponemmo ivi ambedui
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.

Gli occhi prima drizzai a' bassi liti ; 55
Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava
Che da sinistra n' eravam feriti.

Ben s' avvide il Poeta, che io stava

---

42. *Che da mezzo quadrante ec.* In sostanza vuol dire che quella costa era molto più vicina ad esser perpendicolare che orizzontale. Il quadrante è stromento formato di due norme congiunte ad angolo retto, e di una liste mobile, detta traguardo, situata nella congiunzione di quelle ; la quale, secondochè si avvicina più all' una o all' altra delle due norme, segna un angolo maggiore o minore di 45 gradi, e quindi la maggiore o minore acclività della cosa con siffatto strumento misurata.

43. *Io era lasso ec.* « A dimostra« re (dice un Antico inedito) che cia« scuno, quando si dà a virtù di « nuovo, tosto s' allassa, se Virgilio, « cioè la ragione vera, non confor« ta ed aiuta ciascuno. » Vedremo che la fatica del salire diminuisce a misura che Dante s' avanza su per la montagna.

46. *insin quivi ti tira*, sforzati di trarre la persona fin a quel punto.

47. *balzo*, prominenza, sporgimento di terreno fuori della superficie del monte. — *sue*, su. « L' ha il No« vellino, XLIII ; e si usa in Tosca« na. » Tommaseo.

48. *tutto gira*, « a guisa di log« gia. » Lombardi.

50. *carpando appresso lui*, andando carponi dietro a lui.

51. *Tanto che il cinghio ec.*, tanto che giunsi su quel balzo, che come anello cingeva il monte.

54. *Che suole ec.*, il che, cioè una difficile via percorsa, suol esser riguardata con piacere da chi l' abbia superata. Così presso a poco tutti gli spositori: ma nessuno mi negherà che quel *che* naturalmente vada riferito a *levante*. Non si può egli dire che il Poeta avesse in mente quelle parole di Lattanzio: *Oriens similis Deo censetur, quia ipse luminis fons et illustrator est rerum ?* Nel C. VIII vedremo le anime, per rivolgersi a Dio, *ficcare gli occhi verso l' oriente*; e si sa che tale fu ed è l' uso di molti popoli. Ved. la nota 11 al detto C. VIII.

56-57. *ed ammirava ec.*, era compreso di meraviglia in vedermi il sole alla sinistra ; mentrechè chi similmente guarda verso il levante nelle regioni di qua dal tropico del cancro, vede girare il sole alla sua destra.

Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi ed Aquilone intrava. 60
Ond' egli a me : Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti il Zodiaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare, 65
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto imagina Siòn
Con questo monte in su la terra stare
Sì, ch' ambedue hanno un solo orizzòn, 70
E diversi emisperi ; onde la strada,

59. *Stupido tutto ec.* : modo ellittico ; sottint. *a riguardare*.

60. *tra noi ed Aquilone intrava*. al contrario di quello che accade nell' emisferio nostro, dove il sole nasce tra noi e l' austro, punto opposto diametralmente all' aquilone.

61. *Castore e Polluce*, la costellazione denominata i *Gemini*.

62. *specchio*. Chiama specchio il sole, perciocchè questo astro più che altra creatura riflette da sè la luce del supremo Fattore; secondo le dottrine da lui medesimo espresse nel suo *Convivio*. Vedi Tratt. III, cap. 14.

63. *Che su e giù del suo lume conduce*, che porta il suo lume a vicenda nell'emisfero superiore e nell'inferiore ; o pure, che illumina i pianeti e sopra e sotto di sè.

64-66. *Tu vedresti ec.* La costellazione dei gemini è più vicina all'orse che quella dell'ariete: perciò se il sole fosse stato in gemini invece di essere, come egli era, in ariete, si sarebbe veduto il sole, o il punto *rubecchio* dello zodiaco (rosseggiante pei raggi solari, *sole rubens*, come dice Virgilio), rotare più vicino, *più stretto*, all'orse; a meno che il detto sole non uscisse *fuor del cammin vecchio*, cioè fuori dell'eclittica. — Pietro di Dante dice: *Zodiacus robecchius, idest rota zodiaci, nam robecchius in Thuscia dicitur rota dentata molendini*; il Postill. Cass.: *Quae est rota molendini dentata*; e Jacopo della Lana: *Robecchio in lingua tosca vuol dire rota dentata di molino*. Il qual consenso degli antichi, secondo i quali Dante avrebbe assomigliato il Zodiaco ad una rota di molino, ed ancò il non vedersi nel Vocab. altro esempio di *rubecchio* che questo, merita, se non altro, considerazione.

68-70. *Dentro raccolto ec.*, raccogliendo in un solo pensiero la tua mente, pensa che il monte Sion (sul quale sta Gerusalemme) relativamente a questo monte del Purgatorio è sopra la terra situato in maniera, che ambedue i monti hanno uno stesso orizzonte e differenti emisferi, cioè l'uno ha le sue radici diametralmente opposte a quelle dell'altro. — *Orizzòn*, *Fetòn*, son formati secondo il nominativo greco e latino. Anche il Petrarca, senza bisogno alcuno di rima: *Felice Automedon, felice Tifi*.

71-74. *onde la strada ec.*, onde vedrai come la strada, che *mal*, cioè mal per lui, o per sua sventura, Fetonte non seppe *carreggiare*, cioè correr col carro del Sole (questa è la linea dell'eclittica), conviene che vada dall'un fianco a *costui* (a questo monte del Purgatorio), quando va dall' altro fianco a *colui* (al monte Sion).

Che mal non seppe carreggiar Fetòn,
Vedrai com' a costui convien che vada
Dall' un, quando a colui dall' altro fianco,
Se l' intelletto tuo ben chiaro bada. 75
Certo, Maestro mio, diss' io, unquanco
Non vid' io chiaro sì, com' io discerno,
Là dove mio ingegno parea manco,
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte, 80
E che sempre riman tra 'l Sole e il verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrion, quanto gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte.
Ma se a te piace, volentier saprei 85
Quanto avemo ad andar, chè il poggio sale
Più che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: Questa montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male. 90

75. *ben chiaro bada*, attende in modo da veder tutto ciò chiaro. In sostanza, Virgilio ha voluto dire: Se fossimo al mese di giugno, tu vedresti il Sole anche più lontano da te a sinistra. — Da tutto si può cavar poesia, e più che da tutt'altro forse, dalle maraviglie de' cieli: ma questo luogo di Dante è puramente astronomico. Pure son da ammirare le vinte difficoltà dello stile.

76. *unquanco*, unqu' ancora, mai sin' ora.

77-78. *Non vid' io* ec., non vidi mai sì chiaro là dove il mio ingegno parea manco, non intesi mai sì bene cosa che pria mi paresse superiore alla mia capacità, com' ora discerno che il mezzo cerchio ec.

79. *il mezzo cerchio*, cioè il cerchio medio, che sta in mezzo ai tropici. — *del moto superno*, del più alto cielo girante.

80. *in alcun'arte*, in astronomia.

81. *tra 'l Sole e il verno.* Quando il sole sta dalla parte del tropico del capricorno, è verno in quella del cancro; e quando sta dalla parte del tropico del cancro, è verno in quella del capricorno: perciò l' equatore è sempre tra il sole e il verno, tranne il dì dell' equinozio.

82-84. *quinci si parte ec.*, tanto si scosta *quinci*, da questo monte verso settentrione, quanto gli Ebrei vedevan lui *partito*, discosto, dal loro monte Sion *verso la calda parte*, cioè dal lato di mezzogiorno. Dice *vedevano*, intendendo del tempo in cui aveano là il loro regno, prima della loro dispersione. — *Per la ragion che di'.* Dante si è convinto che nel Purgatorio deve il sole necessariamente mostrarsi con un moto opposto a quello che tiene nella terra abitata, quando Virgilio gli ha ben fatto capire che il monte di Sion e il Purgatorio hanno un comune orizzonte e diversi emisferi.

87. *Più che salir ec.* Nel v. 40 ha detto che *vincea la vista*.

90. *E quanto uom più va su ec.* Agl'incipienti la via della virtù è faticosa, ma a misura che uno vi si a-

Però quand' ella ti parrà soave
  Tanto, che 'l su andar ti sia leggiero,
  Come a seconda giù l' andar per nave,
Allor sarai al fin d' esto sentiero ;
  Quivi di riposar l' affanno aspetta : 95
  Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com' egli ebbe sua parola detta,
  Una voce di presso sonò : Forse
  Che di sedere in prima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse, 100
  E vedemmo a mancina un gran petrone,
  Del qual nè io, ned ei prima s' accorse.
Là ci traemmo ; ed ivi eran persone (*)
  Che si stavano all' ombra dietro al sasso,
  Come l' uom per negghienza a star si pone. 105
Ed un di lor che mi sembrava lasso,
  Sedeva ed abbracciava le ginocchia,
  Tenendo 'l viso giù tra esse basso.
O dolce Signor mio, diss' io, adocchia
  Colui che mostra sè più negligente, 110
  Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
  Movendo il viso pur su per la coscia,
  E disse : Va su tu, che se' valente.
Conobbi allor chi era ; e quell' angoscia, 115
  Che m' avacciava un poco ancor la lena,

vanza, si fa piana, e finisce poi col divenire un piacere e un bisogno dell' anima. L'Antald. *E quanto più va su, e men fa male.*

95. *Quivi ec.*, solo in quel luogo aspettati a riposarti del durato affanno.

96. *Più non rispondo*, la mia naturale scienza non va più oltre.

99. *di sedere in prima avrai distretta*, prima che tu sia *al fin d'esto sentiero* (v. 94), avrai bisogno, sarai costretto di sedere. Il sentiero era faticosissimo, e all' anima pigra, che qui parla, pareva anche più.

(*) Pigri a convertirsi insino al punto della morte.

105. *negghienza*, pigrizia.

111. *Che se pigrizia fosse ec.*: se pigrizia fosse persona, non starebbe nè farebbe altrimenti. — *sirocchia*, sorella. Prov. VII, 4: *Dic sapientiae: soror mea es.*

113. *Movendo il viso ec.*, scorrendo solamente collo sguardo su per la coscia, per non darsi la fatica di levar su la testa.

114. *che se' valente*, che sei bravo, che hai buona lena. Dante lo avea punto nel vivo.

115-116. *quell'angoscia, Che m'avacciava ec.*, la fatica durata nel montare, la qual mi faceva tuttora frequente ed affannoso il respiro.

Non m' impedì d' andare a lui : e poscia
Che a lui fui giunto, alzò la testa appena,
Dicendo : Hai ben veduto come il Sole
Dall' omero sinistro il carro mena ? 120
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie un poco a riso :
Poi cominciai : Belacqua, a me non duole
Di te omai ; ma dimmi, perchè assiso
Quiritta se' ? attendi tu iscorta, 125
O pur lo modo usato t' ha ripriso ?
Ed ei : Frate, l' andare in su che porta ?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
L' angel di Dio che siede in su la porta.
Prima convien che tanto il ciel m' aggiri 130
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch' io indugiai al fin li buon sospiri ;
Se orazione in prima non m' aita,
Che surga su di cor che in grazia viva :
L' altra che val, che in ciel non è udita ? 135
E già 'l Poeta innanzi mi saliva,
E dicea : Vienne omai, vedi ch' è tocco
Meridian dal Sole, ed alla riva
Copre la notte già col piè Marocco.

119-120. *Hai ben veduto ec.* I pigri si ridono delle cure de' saggi.

123-124. *Belacqua :* fu eccellente fabbricatore di strumenti musicali, ma uomo pigrissimo. *Pigrissimus homo in operibus mundi, sicut in operibus animae*, dice un antico Postillatore.

125. *Quiritta*, per *qui*, anco nel XVII di questa Cantica. *Liviritta* è nel Lippi. *Qiciritta* nell'VIII del Paradiso.

126. *lo modo usato ec.*, t' ha ripigliato la tua solita pigrizia. Comunemente leggesi *t' ha'*, cioè *ti hai;* ma quell' apostrofo, da cui tutta la frase è tanto indebolita, ha dovuto essere intruso.—Di *ripriso* per *ripreso*, ved. nota 97 al C. I.

127. *che porta ?* che importa? che giova?

128. *ire a' martiri*, entrar nel Purgatorio a soffrirne le pene.

130. *tanto il ciel m' aggiri*, tante volte il cielo (secondo il sistema tolemaico) giri intorno a me, al terrestre globo in cui sono; cioè, tanti anni passino.

131. *quanto fece in vita*, quanti anni durò la mia vita mortale.

132. *indugiai al fin*, differii fino alla mia morte, *li buon sospiri*, il pentimento delle mie colpe.

134-135. *Che surga su ec.*, che s'elevi a Dio da un'anima in istato di grazia ; perciocchè i peccatori non posson meritare nè per sè nè per altri.

137-138. *vedi ch'è tocco Meridian dal Sole*, vedi che qui è mezzogiorno.

138-139. *ed alla riva Copre la notte ec.* Se il sole tocca il meridiano del-

la montagna del Purgatorio, posta nel mezzo dell'emisfero australe, deve esser mezza notte a Gerusalemme, punto antipodo, e quindi il principio della notte a Marocco, che si suppone sul confine (*alla riva*) occidentale del nostro emisfero. — *Copre . . . col piè Marocco*, stampa su Marocco la prima orma, fa il primo suo passo: imagine giustamente dal Tommaseo chiamata gigantesca.

CANTO QUINTO

Nel terzo giro dell' Antipurgatorio son trattenuti coloro che non pensarono alla eterna salute, se non quando colti da morte violenta. Raccomandansi a Dante Jacopo del Cassero, Buonconte da Montefeltro che gli narra l' insulto al suo cadavere fatto dal demonio, e la Pia da Siena.

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l'orme del mio Duca,
Quando diretro a me, drizzando il dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto, 5
E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar per maraviglia
Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia, 10
Disse 'l Maestro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lascia dir le genti;
Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar di venti. 15
Chè sempre l' uomo, in cui pensier rampolla
Sovra pensier, da sè dilunga il segno,

4-5. *Ve', che non par che luca ec.*, vedi che non pare che il raggio del sole risplenda al sinistro lato della persona ch'è di sotto. Dante stava più abbasso di Virgilio che lo precedeva su per il monte. — *da sinistra*. Se i due poeti, rivolti *ai bassi liti* (C. IV, v. 55), avevano il sole levante a sinistra, riprendendo il cammino su per il monte è chiaro che doveano avere il sole a destra, e però l' ombra a sinistra.

9. *Pur me, pur me*, cioè solo, solo me. — *ch' era rotto*, dall' ombra del corpo mio.

10. *s' impiglia*, s'impaccia.

12. *si pispiglia*, si mormora: termine imitativo, che rappresenta un parlare fitto e sotto voce.

16. *rampolla*, cioè sorge, germoglia.

17. *da sè dilunga il segno*, s'allontana dal suo proposito, dal fine a cui mirava.

Perchè la foga l' un dell' altro insolla.
Che potev' io ridir, se non : I' vegno ?
Dissilo, alquanto del color consperso — 20
Che fa l' uom di perdon talvolta degno.
E intanto per la costa da traverso
Venivan genti innanzi a noi un poco (*),
Cantando *Miserere* a verso a verso.
Quando s' accorser ch' io non dava loco, — 25
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutar lo canto in un O lungo e roco,
E due di loro in forma di messaggi
Corsero incontr' a noi, e dimandarne :
Di vostra condizion fatene saggi. — 30
E 'l mio Maestro : Voi potete andarne,
E ritrarre a color che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com' io avviso, assai è lor risposto : — 35
Facciauli onore, ed esser può lor caro.

18. *Perchè la foga ec.*, perchè il pensiero sopravveniente *insolla*, ammollisce, reprime, *la foga*, l' impeto, del primo. « *Solla* propriamente è « nel ferro lavorato certe scaglie o « noccioletti che non si appiccano col « resto del ferro, e nell'adoperare fa- « cilmente per se medesimo si spic- « ca e fa come appunto veggiamo ac- « cadere negli intonachi delle mura, « dove sia adoperato calcina mal co- « lata, che certi noccioletti che chia- « mano bullette rigonfiano da loro « medesimi e sollevandosi dal muro « si spiccano. È adunque facile e pia- « no senso, e le parole, come sempre, « proprissime: che il nuovo pensiero « che sopravviene, come *sottentran- « do* e *sollevando* l' altro, se lo leva « come dire in capo e facilmente lo « caccia via. » Borghini.

20. *del color ec.*, di rossore.

21. *talvolta degno.* « Cotal vere- « condo rossore (nota Pietro di Dan- « te) *talvolta* ci scusa, come l'autore « pone, ma non sempre ; perciocchè « Aristotile nel IV dell'Etica dice che « verecondia non è laudabile nelle « persone attempate nè nelle studio- « se, appartenendo ad esse il saper- « si guardare da quelle cose che fan- « no arrossire. »

(*) Negligenti, convertiti da morte violenta. — Il poeta non dice quanto tempo penino ad entrare al Purgatorio: onde par da credere che fosse per questi il medesimo che pe' pigri, cioè che aspettino altrettanto ch' e' vissero.

27. *in un O lungo*, interiezione di meraviglia. — *roco*, perchè nelle forti perturbazioni dell' animo si altera la voce.

30. *saggi*, consapevoli.

32. *ritrarre*, riferire.

34. *per veder ec.*, per aver veduto lui far ombra. — *restaro*, si soffermarono.

35. *assai è lor risposto*, basta la risposta ch' io vi ho fatta.

36. *ed esser può lor caro*, e ne potranno aver mercè di memoria nel mondo, e di suffragi.

Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè, Sol calando, nuvole d' agosto,
Che color non tornasser suso in meno, 40
E giunti là, con gli altri a noi dier volta,
Come schiera che corre senza freno.
Questa gente che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse 'l Poeta;
Però pur va, ed in andando ascolta. 45
O anima che vai, per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.
Guarda, se alcun di noi unqua vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti: 50
Deh perchè vai? deh perchè non t' arresti?
Noi fummo già tutti per forza morti,
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì che, pentendo e perdonando, fuora 55
Di vita uscimmo a Dio pacificati,
Che del disio di sè veder n' accora.
Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun, ma s' a voi piace
Cosa ch' io possa, spiriti ben nati, 60
Voi dite, ed io farò per quella pace,

37-40. *Vapori accesi ec.* Non vidi mai sul principio della notte quei vapori che dal volgo sono chiamati stelle cadenti fendere l' azzurro del cielo, nè al calare del sole in agosto essi vapori fendere le nubi sì prestamente, che quelli spiriti non tornasser su in meno spazio di tempo, — *suso.* Queste anime stavano *un poco innanzi* a' poeti (v. 23), e perciò un poco più in su.

41. *a noi dier volta*, tornarono alla nostra volta, verso di noi.

43. *che preme a noi*, che fa pressa, s'incalza, per venire a noi.

45. *Però pur va*, nulladimeno non ti soffermare, ma ascoltali camminando.

46. *per esser lieta*: sottint. *della divina grazia.*

48. *un poco il passo queta*, fermati un poco.

55. *pentendo e perdonando*, pentendoci di nostre colpe e perdonando ai nostri uccisori. Anche nell' In. XXVII, 129, usò *pentere* per *pentirsi*.

56. *a Dio pacificati*, riconciliati con Dio.

57. *Che del desio ec.* Nell' Antipurgatorio non era altra pena che il desiderio di entrare al Purgatorio, per poi uscirne alla beatitudine eterna di vedere Iddio.

58. *Perchè*, per quanto, — *guati*, guardi attentamente.

61-63. *ed io farò ec.*, ed io la farò, vel giuro per quella pace che mi

Che, dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo cercar mi si face.
Ed uno incominciò : Ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo, 65
Pur che 'l voler nonpossa non ricida.
Ond' io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese 70
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.
Quindi fu' io, ma li profondi fori,
Ond' uscì 'l sangue, in sul qual io sedea,
Fatti mi furo in grembo agli Antenori, 75
Là dov' io più sicuro esser credea :
Quel da Esti il fe' far, che m' avea in ira
Assai più là che dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito inver la Mira,
Quand' i' fui sopraggiunto ad Oriaco, 80
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e il braco

si fa cercare di mondo in mondo con la guida di Virgilio.

64. *Ed uno ec.* Questi è Jacopo del Cassero, cittadino di Fano, che da Azzo VIII d'Este fu fatto uccidere in Oriaco, villa del Padovano, mentre andava Potestà a Milano, per la opposizione ch' egli, essendo Potestà di Bologna, avea fatta a' tentativi dell' Estense d' impossessarsi di quella città.

66. *Purchè 'l voler nonpossa ec.*, purchè impotenza (derivante da contraria volontà di Dio) non renda vano il tuo buon volere a nostro riguardo. — *nonpossa*, come anticamente *nongiustizia*, ed oggi *noncuranza*.

68-69. *quel paese ec.*, la Marca di Ancona, ch' è tra Romagna e il regno di Napoli governato allora da Carlo II d' Angiò.

71. *ben per me s' adori*, cioè con fervore si ori, si preghi per me.

73. *Quindi*, d' ivi, di Fano.

74. *in sul qual io sedea.* Intendi: nel quale io, che ora sono spirito ed ombra, aveva sede. Allude all' opinione di coloro che con Empedocle avvisarono l' anima aver sua sede nel sangue. Anche nel Levitico, XVII: *Anima carnis in sanguine est.*

75. *in grembo agli Antenori*, nel territorio de' Padovani. *Antenori* per Antenorei, o discendenti da Antenore, fondatore di Padova.

79. *la Mira*, luogo sulle rive di un canale della Brenta. Fuggendo per là, non avrebbe incontrato quel pantano che lo impigliò e lo fece preda dei sicarj del Marchese.

80. *Quand' i' fui sopraggiunto*, quando mi vidi addosso i nemici. — *Oriaco*, villa tra Venezia e Padova.

81. *dove si spira*, cioè tra' viventi.

82. *Corsi al palude.* Intendi: ma

M' impigliar sì, ch' io caddi, e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un altro : Deh, se quel disio 85
Si compia che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio.
Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte :
Giovanna, o altri non ha di me cura ;
Perch' io vo tra costor con bassa fronte. 90
Ed io a lui : Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura ?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua c' ha nome l' Archiano, 95
Che sopra l' Ermo nasce in Appennino.
Là 've 'l vocabol suo diventa vano
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola 100
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridì tra i vivi :
L' Angel di Dio mi prese, e quel d' Inferno
Gridava : O tu dal ciel, perchè mi privi? 105
Tu te ne porti di costui l' eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie ;
Ma io farò dell' altro altro governo.

invece di fuggir verso la Mira, corsi ec.—*il braco*, il brago, il fango.

84. *Delle mie vene*, del sangue ch' uscia delle mie vene. Inf. XXV: *Di sangue fece spesse volte laco.*

87. *Con buona pietate* : perchè v' è anco una trista pietà.

88. *Buonconte*, figliuolo del conte Guido di Montefeltro, perì nella celebre sconfitta da' Fiorentini data agli Aretini nel pian di Campaldino, dove anco il nostro Poeta combattè tra' cavalieri. Dal non essersi ritrovato il cadavere di Buonconte Dante tolse occasione alla seguente invenzione.

89. *Giovanna*, sua moglie.—*o altri*, de' suoi congiunti od amici.

96. *Ermo*, l' eremo di Camaldoli.

97. *Là 've ec.*, là dove perde il nome di Archiano, mescendo l' acque sue con quelle dell' Arno.

102. *sola*, abbandonata dall' anima.

104. *e quel d' Inferno*, cioè l'angelo dell' Inferno, il demonio.

105. *O tu dal ciel ec.*, o tu de' celesti, perchè mi privi dell' anima di costui ?

106. *l' eterno*, cioè la parte eterna, l' anima. Il Petrarca chiama il corpo *il suo mortale*.

108. *dell' altro*, dell' altra parte, del corpo.

Ben sai come nell' aer si raccoglie
Quell' umido vapor che in acqua riede, 110
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con l' intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento, 115
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse: 120
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l' Archian rubesto; e quel sospinse 125
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

109-111. *Ben sai ec.* Descrive la formazion della pioggia, con brevità, chiarezza, ed eleganza di vero maestro.

112. *Giunse quel mal voler, ec.* Intendi: il già detto angel d' Inferno *giunse*, accoppiò, all' intelletto quel suo mal volere, *che pur mal chiede*, che solo cerca di nuocere agli uomini. — Alcuni interpreti nel *mal voler che pur mal chiede coll' intelletto* (che così uniscono le parole), credono indicato il *demonio*, il quale volendo per sua natura il male, sempre lo studia nel suo vasto intelletto; e *giunse* spiegano *arrivò, venne*.

113. *il fumo*, le umide vaporazioni.

114. *Per la virtù ec.*, per la potenza dell' angelica sua natura. S. Agost. *De civ. Dei*, XVIII. *Spargere altius quaslibet aquas difficile daemonibus non est,...et aerem vitiando morbidum reddere.*

115. *Indi la valle ec.*, indi, come si fu fatto sera, coprì di nebbia tutta la valle da Protomagno, luogo che divide il Valdarno dal Cosentino, fino *al gran giogo*, cioè all' Appennino.

117. *intento*, « teso di nubi spesse. » Tommaseo.

119. *a' fossati*, a' piccoli torrenti di tutta la sopradetta valle.

120. *Di lei ciò che ec.*, quel che di essa pioggia la terra non assorbì.

121. *E com' ai rivi grandi ec.*, e quando quest' acqua si fu congiunta, *si convenne*, ai torrenti maggiori.

122. *lo fiume real*, l' Arno, re dei toscani fiumi.

125. *rubesto*, impetuoso, gonfio per la pioggia.

126. *sciolse al mio petto ec.*, sciolse le mie braccia, delle quali io morendo avea fatto croce sopra il petto.

127. *il dolor*, de' miei peccati.

129. *di sua preda*, cioè di terra e

Deh, quando tu sarai tornato al mondo, 130
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria, 135
Disposando, m' avea con la sua gemma.

d'altro predato ai campi nel suo passaggio. — Il Tommaseo chiama puerile questa vendetta del diavolo: ma giova qui ricordare quella religione delle sepolture, di cui tanto ragiona il nostro Vico come di una delle precipue parti di ogni nascente civiltà, e che se poca è ne'presenti popoli, nol fu certamente in quelli del trecento, de' quali il nostro Poeta è la più viva espressione. Si potrebbe piuttosto notar la soprabbondanza de' mezzi, considerando che al demonio, per far mal governo del cadavere di Buonconte, non era bisogno di un mezzo diluvio. Ma forse tutto quel temporale dopo la battaglia di Campaldino fu vero, ed il Poeta non ne immaginò che la cagione.

130. *Deh quando ec.* Parla l'anima di Pia, nata Guastelloni, maritata prima ad un Tolomei, e poi in seconde nozze a Nello o Paganello Pannocchieschi signore del Castel della Pietra, uomo attempato; il quale, per sospetto di adulterio con un tale Agostino de' Ghisi, dicono che stando un giorno la Pia a una finestra a prendere il fresco, la fe' da un famiglio ghermire per le gambe e gettar capovolta in sulla strada. Credesi da' più, ch' ella fosse innocente.

134. *Siena mi fe'* ec., Siena mi diede i natali, e in Maremma fui disfatta, uccisa.

135. *Salsi colui ec.*, ben se lo sa il mio micidiale marito. Agli altri non era certo il delitto, perciocchè dice l'Ottimo: *Seppelo fare sì segretamente, che non si seppe.*

136. *Disposando ec.*, colui che già, sposandomi, aveami posto in dito il suo anello. Il Bianchi legge: *Disposato m' avea con la sua gemma*, interpetrando: colui che, sendo io già stata innanellata, sposata da un' altro, mi aveva poi presa in seconde nozze. Lezione non disprezzabile, ma non autorizzata che dal solo Codice Poggiali.

CANTO SESTO

Sbrigatosi il Poeta da altri degli anzidetti spiriti, passa nel quarto ed ultimo cerchio dell'Antipurgatorio, dove son trattenuti coloro che per terrene glorie trascurarono la celeste. Primo di questi si mostra il mantovano Sordello; le cui care accoglienze a Virgilio porgono a Dante occasione di fortemente deplorare le italiane discordie.

Quando si parte il giuoco della zara,
  Colui che perde si riman dolente
  Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l'altro se ne va tutta la gente:
  Qual va dinanzi, e qual diretro il prende, 5
  E qual da lato gli si reca a mente:
Ei non s'arresta, e questo e quello intende:
  A cui porge la man, più non fa pressa;
  E così dalla calca si difende.
Tal era io in quella turba spessa, 10
  Volgendo a loro e qua e là la faccia,
  E promettendo mi sciogliea da essa.
Quivi era l'Aretin, che dalle braccia
  Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte;
  E l'altro che annegò correndo in caccia. 15

1. *Quando si parte ec.*, quando finito il gioco di dadi, detto la *zara*, i giocatori si dividono.

2-3. *Si riman dolente*, rimane nel luogo del gioco *ripetendo le volte*, le voltate, i volgimenti dei dadi, cioè riprovandosi a gettarli, a far nuovi tiri. — *e tristo impara*, e impara (ciò che sarebbe stato meglio per lui saper prima) a voltargli meglio.

4. *Con l'altro*, col vincitore.

8. *A cui porge la man ec.*, quegli a cui il vincitore dà qualche cosa della sua vincita, si ritira, non pressandolo più.

13. *l'Aretin.* Questi è M. Benincasa aretino, il quale, essendo vicario del podestà in Siena, fece morire Tacco, fratello di Ghino di Tacco d'Asinalunga, e con lui Turino da Torrita suo nipote, perchè aveano rubato alla strada. Ghino venne a Roma, ove M. Benincasa era uditore di Rota, e a lui che sedeva in tribunale troncò la testa, e con quella salvo si partì della città. Questo Ghino dopo essere stato lungamente il terrore delle Maremme senesi, e della stessa Corte di Roma a cui ribellò Radicofani, si riconciliò con Bonifazio VIII, che gli donò una gran prioria, e lo fe' cavaliere.

15. *l'altro che annegò.* « L'altro « spirito, di che l'autore fa men« zione ch'annegò, fu lo spirito d'un « Guccio di Arezzo, d'un casato « (*i Tarlati*) ch'era nimico de' Bo« stoli. e uscendo un dì d'Arezzo « questo Guccio con sua compagnia, « andò alla Terina per trovare i ne-

Quivi pregava con le mani sporte
  Federico Novello, e quel da Pisa
  Che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont' Orso, e l' anima divisa
  Dal corpo suo per astio e per inveggia, 20
  Come dicea, non per colpa commisa;
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
  Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
  Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante 25
  Quelle ombre che pregar pur ch' altri preghi,
  Sì che s' avacci il lor divenir sante,

« mici suoi per offendergli; e non « potendo, perchè erano più forti « di lui, si mise in fuga, e volendo « passare Arno, vi annegò. » *Chios. Dant.* — *correndo in caccia*, cioè cacciato da' suoi nemici. Anche Dino Compagni: *Gli Aretini...furono messi in caccia.*

17-18. *Federigo Novello*, figliuolo del conte Guido di Battifolle, fu ucciso da uno de' Bostoli detto il Fornaiuolo. — *e quel da Pisa.* Farinata degli Scoringiani da Pisa fu ucciso dai suoi nemici, e diede occasione di mostrarsi forte a Marzucco suo padre, il quale essendo già frate minore, sopportò con grande animo quella uccisione, andò all' esequie del figlio, ed esortò il parentado ad aver pace coll' omicida.

19. *Cont' Orso.* Alcuni credono costui della famiglia degli Alberti, e che fosse ucciso a tradimento dai suoi. Altri il vogliono figliuolo del conte Napoleone da Cerbaia, e dicono fosse morto dal conte Alberto da Mangona suo zio.—*l'anima divisa ec.*, l'anima di Pier della Broccia, separata dal proprio corpo per altrui astio ed invidia. Pietro *de la Brosse* era nato in Turena d' una oscura famiglia. Fu chirurgo del re San Luigi, e sotto Filippo l'Ardito giunse a tanta potenza, che tutto si faceva per suo consiglio Maria di Brabante, seconda moglie di Filippo, prese in odio questo ministro, probabilmente per l' amore ch' ei portava ai figliuoli dal re avuti con Isabella d' Aragona. Ma qual fosse il delitto appostogli non si sa con certezza. Il Michelet dice che egli accusò la regina d' aver avvelenato un figliastro; ma che i cortigiani, animati d' invidia contro il potente ministro, sostennero l' innocenza di lei, e oltre averlo fatto reo di calunnia, l' aggravarono ancora di aver venduti i segreti del suo re ai Castigliani. Altri vogliono, che la regina accusasse lui di avere attentato alla sua castità. Fatto è, che con processo segreto, instituito nel 1276, ei fu condannato ad essere impiccato.

20. *inveggia*, invidia: in provenzale, *enveja.*

21. *commisa*, commessa.

23. *Mentr' è di qua*, mentre ch' è al mondo, prima che muoia.—*la donna di Brabante*, Maria di Brabante, regina di Francia.

24. *però*, per questa rea sua opera.—*non sia di peggior greggia*, non vada tra' dannati.

26. *che pregar pur ch' altri preghi*, ch' esse pure, come le anzidette, pregarono che altri, cioè i viventi, pregassero per loro.

27. *Sì che s'avacci ec.*, sì che s'affretti il loro purgarsi da ogni reliquia di peccato.

Io cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del Cielo orazion pieghi; 30
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana?
O non m'è il detto tuo ben manifesto?
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla, 35
Se ben si guarda con la mente sana;
Chè cima di giudicio non s'avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
Ciò che dee soddisfar chi qui s'astalla:
E là dov'io fermai cotesto punto, 40
Non si ammendava, per pregar, difetto,
Perchè il prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar, se quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e l'intelletto. 45
Non so se intendi; io dico di Beatrice:
Tu la vedrai di sopra, in su la vetta
Di questo monte, ridente e felice.
Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta;
Chè già non m'affatico come dianzi; 50
E vedi omai che 'l poggio l'ombra getta.

28-30. *E' par che tu mi nieghi ec.*, e' pare che tu, o Virgilio, luce che rischiari ogni mio dubbio, mi nieghi *espresso*, espressamente, che pregando si pieghi, si cangi, il voler del cielo. — *in alcun testo:* nel VI dell' Eneide, dove a Palinuro che vorrebbe passar lo Stige innanzi tempo, la Sibilla dice: *Desine fata Deûm flecti sperare precando.*

37. *Chè cima di giudicio ec.*, perciocchè l'alto giudizio divino non si abbassa, non resta deluso, se la carità de' giusti di questo mondo, mediante penitenze, buone opere o preghiere, viene a soddisfare in un punto ciò che le anime purganti dovrebbono in molto tempo. — *s'astalla*, ha stallo, stanza.

40. *E là ec.*, cioè nell' Inferno, dove io introduceva la Sibilla ad affermare, non doversi sperare che prego vi avesse efficacia.

41-42. *Non si ammendava ec.*, la preghiera a nulla valeva, perchè di anima affatto separata da Dio, eternamente dannata.

43-45. *Veramente*, ma: lat. *veruntamen*. — *a così alto sospetto*, intorno a questo tuo sì sottile quesito, *non ti fermar*, non determinati all' intutto, non acquetarti, *se nol ti dice*, se non avrai prima l'assentimento, *di quella che ec.*, di colei che sarà come veicolo tra la divina luce ed il tuo intelletto, cioè della teologia figurata in Beatrice. Bene l'Ottimo: *La quistione è più teologica, che naturale.*

48. *ridente e felice:* riferiscesi a *vetta*.

51. *il poggio l'ombra getta*, il

Noi anderem con questo giorno innanzi,
Rispose, quanto più potremo omai;
Ma il fatto è d' altra forma che non stanzi.
Prima che sii lassù, tornar vedrai 55
Colui che già si copre della costa
Sì, che i suoi raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, che a posta (*)
Sola soletta verso noi riguarda:
Quella ne insegnerà la via più tosta. 60
Venimmo a lei: O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel mover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa;
Ma lasciavane gir, solo guardando 65
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispose al suo dimando,
Ma di nostro paese e della vita 70

poggio getta l' ombra dove noi siamo. I Poeti salivano il monte dalla parte orientale; ed il Sole voltava verso ponente.

54. *che non stanzi*, che non pensi; da *stanziare*, che propr. vale *determinare, deliberare*, e per estensione *stimare, giudicare*.

56. *Colui*, cioè il sole.

57. *tu romper non fai*, siccome prima facevi.

58. *a posta*, fissamente. Anche nell' *Inferno*, C. XXIX, v. 19: *Dov'io teneva gli occhi sì a posta*.

(*) Trascuranti dell'anima per troppo studio di gloria. — Neppur di questi il Poeta specificando quanto tempo soprastieno ad entrare al Purgatorio, è credibile vi stessero anche essi altrettanto che vissero. Vedi, in fatti, C. XI, v. 127-131, dove si parla appunto d'un degli spiriti da Dante destinati al presente cerchio.

60. *più tosta*, più breve, più spedita.

61. *anima lombarda*. Era l' anima di Sordello, de' Visconti da Mantova, eccellente trovatore del XIII secolo. Benvenuto da Imola lo chiama anche *nobilis et prudens miles et curialis*. Avvenente uomo della persona e grande amatore, ma molto scaltro e falso verso le donne, ce lo dipinge un contemporaneo, narrando particolarmente de' suoi amori con Cunizza, sorella dell'immane Ezzelino da Romano. I suoi versi italiani sono perduti, ma rimangono di quelli ch' egli, costretto a rifuggirsi in Provenza, scrisse in quella lingua. Il Perticari, pubblicando una sua Serventese in morte di Blacasso, gran gentiluomo di Provenza e guerriero fortissimo, dice: « Lo sdegnoso « Italiano prende argomento dal va« lore dell' estinto eroe per rampo« gnare tutti i vili che regnavano « in quell' età; e con fiero atto mo« stra loro il cuore di quel Blacasso, « e vuole che que' sciaurati ne man« gino. »

70. *e della vita*, qual era stata la nostra vita, la nostra condizione.

C' inchiese. E il dolce Duca incominciava :
Mantova.... E l' ombra, tutta in sè romita,
Surse ver lui del luogo ove pria stava,
Dicendo : O Mantovano, i' son Sordello
Della tua terra. E l' un l' altro abbracciava. 75
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello !
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra, 80
Di fare al cittadin suo quivi festa ;
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode 85
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota ?
Senz' esso fora la vergogna meno. 90
Ahi gente, che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota ;
Guarda com' esta fiera è fatta fella,

72. *Mantova . . . .* Voleva dire : Mantova mi fu patria; ma fu interrotto dall' ombra. — *tutta in sè romita*, cioè che prima era tutta in sè raccolta e solitaria.

77. *Nave senza nocchiero ec.*, poichè non governata dall' imperatore, ma da molti tiranni malmenata.

78. *Non donna*, non signora. — *ma bordello*, perchè *ibi concurrunt* (dice il Post. Caet.) *omnes nationes barbarae , et vendunt Italicos sicut venditur caro humana in postribulo.*

80. *dolce suon*, dolce nome.

85-86. *intorno dalle prode Le tue marine*, i tuoi Stati lungo i due mari. — *e poi ti guarda in seno*, i tuoi Stati infra terra.

88. *Che val ec.* Assomiglia l' Italia ad un cavallo. Nel Convito : « Quasi dire si può dell' Imperadore, ch' egli sia il cavalcatore della « umana volontà : lo qual cavallo « come vada senza il cavalcatore per « lo campo, assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia. » — *ti racconciasse il freno*, con le leggi date all' Italia, dopo che l' ebbe liberata da' Goti.

90. *Senz' esso*, senza esso freno.

91-93. *Ahi gente, ec.*, Ahi gente di chiesa, che dovresti attender solo alle cose di religione , e lasciare il governo dei popoli a Cesare, se hai inteso il precetto di Cristo nelle Scritture : *Rendi a Cesare quel ch' è di Cesare. Il mio regno non è di questo mondo ec.*

94. *fella*, ricalcitrante, feroce.

Per non esser corretta dagli sproni, 95
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, che abbandoni
Costei ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni,
Giusto giudicio dalle stelle caggia 100
Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che il tuo successor temenza n' aggia:
Chè avete tu e il tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che il giardin dell' imperio sia diserto. 105
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne, 110
E vedrai Santafior com' è sicura.

95. *per non esser corretta*, per la ragione ch'ella non è corretta dagli sproni di capace cavalcatore, di un imperatore sapiente.

96. *Poi che ponesti mano* ec., poichè tu presumesti di menar questo cavallo, cioè reggere Italia, a tuo senno. *Predella* è quella parte del freno, dove si tien la mano, quando si conduce il cavallo.

97. *O Alberto Tedesco*. Alberto d' Austria, figliuolo di Ridolfo di Habsburgo primo imperatore della casa d' Austria, fu eletto all' impero nell'anno 1299; nè mai volle passare in Italia.

100. *Giusto giudicio*, cioè, giusto gastigo. Accenna, a modo di profezia, alla morte violenta che ebbe Alberto dal suo nipote Giovanni d'Austria nel 1308.

101. *e sia nuovo ed aperto*, e sia il castigo straordinario e manifesto.

102. *il tuo successor*: Arrigo VII, da cui Dante per un tempo sperò rimedio a' disordini d' Italia.

104. *Per cupidigia di costà distretti*, ritenuti in cotesti vostri Stati oltremonti dalla cupidigia di accrescerli. Il Villani, VII, 145, dice che Rodolfo, padre di Alberto, *sempre intese ad accrescere suo stato e signoria in Alemagna, lasciando le imprese d' Italia, per accrescere terra e podere ai figliuoli*.

105. *il giardin dell' imperio*, Italia bellissima. — *diserto*, disertato, rovinato.

106. *Montecchi e Cappelletti*: nobili famiglie ghibelline di Verona.

107. *Monaldi e Filippeschi*: altre nobili famiglie ghibelline d'Orvieto. — *uom senza cura*, spensierato, indolente.

108. *Color già tristi* ec., i Montecchi e i Cappelletti dolenti dei danni già ricevuti dai Guelfi; e i Monaldi e i Filippeschi con sospetto di riceverne.

109. *la pressura*, l' oppressione.

110. *De' tuoi gentili*, de' tuoi ghibellini; i quali si sa che per lo più eran nobili. — *lor magagne*, i loro mali. Forse anco l' imparzial ghibellino vorrebbe che l' Imperatore correggesse i difetti degli stessi suoi compagni di parte.

111. *Santafior*: feudo imperiale

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama :
Cesare mio, perchè non m' accompagne ?
Vieni a veder la gente quanto s' ama ; 115
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 120
O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene,
In tutto dall' accorger nostro scisso ?
Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa 125
Ogni villan che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che s' argomenta.
Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, 130
Per non venir senza consiglio all' arco :
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco ;

nella Maremma sanese, col titolo di contea, allora per la negligenza dell'imperatore e il tristo governo di quei Conti, pieno di tumulti e ruberie. — *com' è sicura* : ironicamente.

113. *chiama*, grida; dal lat. *clamat*.

115. *Vieni a veder ec.*, di che odio mortale si odiino tra loro gl' Italiani.

118. *se licito m' è*: sottint., interrogarti, scrutare i tuoi segreti. — *o sommo Giove*. Anche il Petrarca chiamò Dio *vivo Giove*, *eterno Giove* : ma questo nome non può non ricordare le tante scappatelle del Nume, e meglio è lasciarlo stare.

121-123. *O è preparazion ec.*, o con questi mali che ci fai soffrire prepari tu nella profondità de' tuoi consigli alcun bene *in tutto scisso*, separato, lontano dal nostro intendere?

125. *di tiranni*. L'imparzial principato desiderato da Dante (giova ripeterlo) non doveva distruggere, anzi assodare le italiane repubbliche ; come si ha chiaramente in più luoghi dello stesso suo libro *De Monarchia*. — *un Marcel diventa*, passa per un grande uomo, come vari di questo nome ne furono in Roma.

126. *Ogni villano ec.*, ogni uomo da nulla, che prende parte nelle civili discordie.

129. *che s' argomenta*, il quale sa ben provvedere a' casi suoi : ironicamente. Alcuni leggono : *si argomenta*, cioè, pensa sì bene.

130-131. *ma tardi scocca, Per non venir ec.*, ma son lenti e timidi nel metterla in atto, per non iscagliare sconsigliatamente uno strale che non possa più ritirarsi, per non fare irreparabile male.

132. *in sommo della bocca*, sulle labbra, non punto nel cuore.

133. *Molti* popoli *rifiutan lo co-*

Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida : I' mi sobbarco. 135
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde :
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili, 140
Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giugne quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte, del tempo che rimembre, 145
Legge, moneta, ed uffici, e costume
Hai tu mutato, e rinnovato membre !
E se ben ti ricorda, e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in su le piume, 150
Ma con dar volta suo dolore scherma.

mune incarco della politica generale d'Italia rispetto agli stranieri, dovechè il popolo fiorentino da se stesso si assume il carico di tener testa all'Imperatore, facendosi capo di parte guelfa. Onde si vede quanto inettamente tutti i comentatori per *comune incarco* intendano *le magistrature*.

135. *Senza chiamare*, senza *chiamata;* senza che alcuno lo inviti. — *mi sobbarco*, mi sottopongo al carco di contrastare all'Impero. *Sobbarcare* è da *sub* ed *arcuo*, quasi piegarsi in arco sotto alcun peso.

141. *Verso di te*, in paragone di te.

142. *sottili*. Notisi il sale di questa voce per il doppio senso che presenta, d'ingegnosi, e di poco durevoli.

145. *del tempo che rimembre*, cioè nello spazio del tempo, del quale hai memoria.

147. *rinnovato membre*, cioè rinnovato abitatori, cittadini, or questi, or quelli cacciando, secondo il prevalere dell'una fazione o dell'altra.

148. *e vedi lume*, e non sei cieca del tutto.

151. *con dar volta*, col voltarsi or dall'una parte or dall' altra. — *suo dolore scherma*, si schermisce, cerca difendersi dal suo dolore.

CANTO SETTIMO

Sordello guida i Poeti ad un'amena vallella, dove sotto particolare guardia stanno le anime de' principi; e vari ad essi ne addita.

Posciachè l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,

Sordel si trasse, e disse: Voi chi siete?
Prima ch'a questo monte fosser volte
L'anime degne di salire a Dio, 5
Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte.
I' son Virgilio; e per null'altro rio
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così rispose allora il Duca mio.
Qual è colui che cosa innanzi a sè 10
Subita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo; ell'è, non è;
Tal parve quegli, e poi chinò le ciglia,
Ed umilmente ritornò ver lui,
Ed abbracciollo ove'l minor s'appiglia. 15
O gloria de'Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra;
O pregio eterno del loco ond'io fui,
Qual merito o qual grazia mi ti mostra?
S'io son d'udir le tue parole degno, 20
Dimmi se vien d'Inferno, e di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Rispose lui, son io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e con lei vegnó.
Non per far, ma per non fare, ho perduto 25
Di veder l'alto Sol che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.
Luogo è laggiù non tristo da martiri,
Ma di tenebre solo, ove i lamenti

3. *si trasse*, alquanto si ritrasse (ved. *v.* 14).

4. *Prima ch' a questo monte ec.*, prima della venuta del Redentore, quando le anime non dannate scendevano a purificarsi nel Limbo.

6. *per Ottavian sepolte*, per cura di Augusto, detto prima Ottaviano. Donato, nella Vita di Virgilio: *Translata jussu Augusti Virgilii ossa Neapolim fuere, sepultaque etc.*

7. *rio*, reità.

15. *ove 'l minor s' appiglia*, alle ginocchia. Prima, non conoscendolo che per concittadino, l'aveva abbracciato da pari. L'Ariosto: *E l' abbracciava ove'l maggior s'abbraccia.*

17. *la lingua nostra*, la lingua degli italiani a tempo di Virgilio, e in parte anche a tempo di Sordello, cioè la latina.

21. *e di qual chiostra*, e da qual cerchio di esso Inferno.

25. *Non per far ec.*, non per colpa positiva, ma negativa; per non avere adorato il vero Iddio.

26. *l' alto Sol*, Iddio.

27. *che fu tardi da me conosciuto*, cioè solo dopo morte.

28. *da martiri*, per cagione di martiri.

29. *Ma di tenebre solo*; e queste

Non suonan come guai, ma son sospiri. 30
Quivi sto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morsi della morte, avante
Che fosser dall' umana colpa esenti.
Quivi sto io con quei che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio 35
Conobber l' altre e seguir tutte quante.
Ma se tu sai e puoi, alcun indizio
Dà noi, perchè venir possiam più tosto
Là dove il Purgatorio ha dritto inizio.
Rispose : Luogo certo non c' è posto : 40
Licito m' è andar suso ed intorno :
Per quanto ir posso, a guida mi t' accosto.
Ma vedi già come dichina il giorno,
Ed andar su di notte non si puote ;
Però è buon pensar di bel soggiorno. 45
Anime sono a destra qua remote :
Se 'l mi consenti, menerotti ad esse,
E non senza diletto ti fien note.
Com' è ciò ? fu risposto : chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito 50
D' altrui ? ovver saria che non potesse ?

anco diradate in gran parte per gli spiriti illustri, come Virgilio. Ved. Inf. IV.

32. *Da' denti morsi della morte*, passati di questa vita. Petrarca: *Gli estremi morsi Di quella ch' io con tutto il mondo aspetto.*

33. *dall' umana colpa*, dal peccato originale. — *esenti*, dal partic. del verbo latino *eximo*, liberati, purgati col battesimo.

34-35. *che le tre sante Virtù ec.*, le tre virtù teologali, fede, speranza e carità, — *e senza vizio*, e puri d' ogni vizio.

36. *l' altre*, tutte le virtù naturali e civili.

38. *Dà noi*, dà a noi. Nel XXXI : *Fa noi grazia.*

39. *dritto inizio*, vero principio. Finora si eran trattenuti nell' Antipurgatorio. Anche Brunetto: *Dritta madre*, invece di *vera.*

40. *non c' è posto*, non c' è assegnato.

42. *Per quanto ir posso*, fin dove mi è permesso inoltrarmi. — *a guida mi t' accosto*, m' accompagno a te come tua guida.

45. *Però è buon ec.*, però è bene pensare a un bel luogo per passarvi la notte.

47. *Se 'l mi consenti, ec.* Abbiamo preferita questa lezione del Cod. Atald. a quella di altre edizioni: *Se mi consenti, i' ti merrò ad esse.*

49. *fu risposto*, da Virgilio.

51. *ovver saria ec.*, o avverrebbe ch' ei non ne avesse in sè il potere? — Convinti dalle ragioni dell' editore romano, abbiamo preferita questa lezione alla comune : *o non sarria che non potesse;* la quale veniva interpretata, *o non saliria, non salirebbe, per non potere ?*

E il buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi, sola questa riga
Non varcheresti dopo 'l Sol partito:
Non però che altra cosa desse briga, 55
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si poria con lei tornare in giuso,
E passeggiar la costa intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuso. 60
Allora il mio Signor, quasi ammirando:
Menane, disse, dunque là 've dici
Ch' aver si può diletto dimorando.
Poco allungati c' eravam di lici,
Quand' io m' accorsi che 'l monte era scemo, 65
A guisa che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo
Dove la costa face di sè grembo,
E quivi 'l nuovo giorno attenderemo.
Tra erto e piano era un sentiero sghembo, 70
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là dove più ch' a mezzo muore il lembo.
Oro ed argento fino e cocco e biacca,

54. *dopo 'l Sol partito.* Il sole è simbolo della divina grazia, la qual mancando, non può l' uomo far un passo nel cammino della cristiana perfezione. S. Giov. XII, 35: *Ambulate dum lucem habetis.*

57. *Quella col non poter ec.*, quella tenebra coll' impotenza, ond' è cagione, fa vana la voglia del salire.

58. *con lei*, con la tenebra notturna.

60. *Mentre che l' orizzonte ec.*, mentre il sole sta sotto l' orizzonte.

61. *Ammirando.* Ammirava gli effetti, a lui misteriosi, della grazia divina.

64. *di lici*, di lì: non per bisogno di rima, come pretendono il Cinonio e il Venturi, ma per uso comune allora in Toscana.

66. *sceman quici*, veggonsi incavati qui, ne' monti di questo nostro emisfero.

68. *face di sè grembo*, forma in sè stessa una cavità, un seno nel monte.

70. *Tra erto e piano*, parte erto e parte piano, quali sogliono essere i sentieri a traverso i monti. — *sghembo*, obliquo, tortuoso.

71. *in fianco della lacca*, all' un de' lati di quel seno incavato nella montagna. Del significato di *lacca*, ved. Inf. XII, nota 11.

72. *Là dove più ch' a mezzo ec.*, là dove il lembo che circonda quella lacca *muore*, vien manco, è oltre alla metà meno rilevato che negli altri punti di esso, di guisa che la discesa è dolcissima.

73. *cocco*, coccola d'un frutice, onde gli antichi tiravano un bel rosso. — *biacca*, materia d' un colore bianchissimo, che si ottiene con una preparazione chimica.

Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l' ora che si fiacca, 75
Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori 80
Vi faceva un incognito indistinto.
Salve Regina in sul verde e in su' fiori
Quindi seder cantando anime vidi (*),
Che per la valle non parean di fuori.
Prima che 'l poco sole omai s' annidi, 85
Cominciò 'l Mantovan che ci avea volti,
Tra color non vogliate ch' io vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
Che nella lama giù tra essi accolti. 90
Colui che più sied' alto, ed ha sembianti
D' aver negletto ciò che far dovea,
E che non muove bocca agli altrui canti,

74. *Indico legno ec.*, l' ebano, che nasce anco in Etiopia; ma Dante si è attenuto a Virgilio: *Sola India nigrum Fert ebenum.*—*lucido e sereno*. Plinio: *Nigri splendoris ac, vel sine arte, protinus jucundi.*

75. *Fresco smeraldo ec.*, smeraldo della più *fresca*, cioè recente superficie, come lo è nel punto che *si fiacca*, se ne distacca pezzo da pezzo; perciocchè col tempo il suo verde diventa men vivo.

79-81. *non avea pur natura ec.* Natura non si era contentata di solamente dipingere quel terreno di una deliziosa varietà di colori; ma della soave fragranza di mille odori vi componeva un misto, *un indistinto*, incognito, perchè nulla avea di simile a quelli della nostra terra.

83. *Quindi...vidi*, vidi dal sopradetto *fianco della lacca*.

(*) Principi negligenti di loro eterna salute.

84. *Che per la valle ec.*, che per cagione della cavità della valle non si poteano vedere dal luogo, fuori di essa valle, dal quale noi eravam venuti al fianco della lacca. Vedi il verso 71.

85-87. *Prima che 'l poco sole ec.*: il Mantovano Sordello che ci avea guidati colà, cominciò a dire: Non vogliate che io vi guidi tra coloro prima che quel poco di giorno che rimane, finisca.—*volti*, avolti verso quella valletta, dal nostro andar verso su.

90. *Che nella lama ec.* che non faresti fra essi giù nella lama, cioè nella valle; perchè quelle anime che prime si offrirebbero agli occhi vostri, v' impedirebbero di vedere le altre che stan dietro.

91. *che più sied' alto*, come Imperatore.—*ed ha sembianti.* Così la Nid. meglio, a creder nostro, che la com. *e fa.*

93. *che non muove bocca ec.*, che non canta *Salve Regina* come gli altri: non per disdegno, nè men per ne-

Ridolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe c' hanno Italia morta, 95
Sì che tardi per altri si ricrea.
L' altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra dove l'acqua nasce,
Che Molta in Albia, ed Albia in mar ne porta :
Ottachèro ebbe nome, e nelle fasce 100
Fu meglio assai che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel nasetto, che stretto a consiglio
Par con colui c' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo e disfiorando il giglio : 105
Guardate là, come si batte il petto.
L' altro vedete c' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.

gligenza, come vorrebbe il Tommaseo; chè non sarebbe da pentito: ma per eccessivo cordoglio. Vedi, in fatti, il v. 97.

94. *Ridolfo*, di Habsburgo, il padre dell' imperatore Alberto d' Austria; del qual Ridolfo dice il Villani, VII, 54, che *se avesse voluto passare in Italia, senza contrasto n'era signore.*

96. *Sì che tardi ec.*, sicchè quando anche altri (allude ad Arrigo di Lussemburgo) tenti di ricrearla, di guarirla, difficilmente arriverà in tempo. Cicerone: *Ita vexata est, vix ut se possit diuturna pace recreare.*

97. *che nella vista lui conforta*, che mostra di confortarlo.

98-99. *Resse la terra ec.*, cioè la Boemia, ove nascono le acque che la Molta o Moldava riunisce e versa nell' Elba (Albia, dal lat. *Albis*) e l' Elba poi nel mare del Nord.

100. *Ottachèro*, detto anchè Ottocaro, re di Boemia, morì nel 1277, presso Vienna, in una battaglia contro Rodolfo, il quale prima che fosse eletto re de' Romani, era stato suo maresciallo di corte. — *nelle fasce:* iperbole, invece di dir *da giovinetto.*

101-102. *Fu meglio assai ec.*, resse assai meglio lo stato, che non faccia oggi con molta barba al mento, in età matura, Vincislao suo figlio, tutto dedito all' ozio ed a' piaceri.

103. *quel nasetto.* « Sordello mostra « lo re Filippo di Francia, lo quale « fu nasello, imperciocchè ebbe pic« colo naso, e però dice *nasetto.* » Buti. Fu questi Filippo III, padre di Filippo il Bello.

104. *con colui ec.*, con Arrigo III re di Navarra, detto *il Grasso*, conte di Sciampagna e suocero di Filippo *il Bello.*

105. *Morì ec.* Avendo egli guerra con Pietro III re d'Aragona, fu sconfitto in una battaglia navale da Ruggieri Doria, ammiraglio d' esso re: ondechè, non potendo egli più soccorrere di vettovaglie l' esercito che aveva in Catalogna, fu costretto ad abbandonare l'impresa e fuggirsi a Perpignano, ove morì di dolore. — *disfiorando il giglio*, macchiando l' onore della Francia, la quale ha per stemma il giglio.

106. *come si batte il petto:* la cagione si ha ne' vv. 100-112.

107-108. *L' altro*, il sopraddetto Arrigo III di Navarra. — *ha fatto alla guancia ec.*, ha fatto appoggio di una delle sue palme alla guancia; atto di chi è gravemente contristato.

Padre e suocero son del mal di Francia:
Sanno la vita sua viziata e lorda, 110
E quindi viene il duol che sì li lancia.
Quel che par sì membruto, e che s' accorda
Cantando con colui dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda.
E se re dopo lui fosse rimaso 115
Lo giovinetto che retro a lui siede,
Bene andava il valor di vaso in vaso;
Che non si puote dir dell' altre rede.
Giacopo e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede. 120
Rade volte risurge per li rami
L' umana probitate: e questo vuole

109. *del mal di Francia*, di Filippo il Bello. Questa espressione al tempo di Dante non aveva ancora il laido senso che oggi. Di Filippo dice Montfaucon: *Il était vindicatif jusqu' à l' excès, dur et impitoyable a' ses sujets. Pendant le cours de son règne il y eut plus d' impôts, de taxes et de maltôtes, que dans tous les règnes précédents.* Ma quel che più cuoceva al Poeta, era che: « Regnando Filippo, uomo ambiziosissimo, cattivo quanto salì sul trono, e peggiorantevi ogni dì, la parte guelfa diventò a poco a poco non più che parte francese; tanto che capo di essa oramai era meno il Papa che non il re di Francia. » Balbo, *Vit. Dante*, II, 2.

111. *li lancia*, li trapassa, gli ferisce non altrimenti che una lancia.

112-113. *Quel che par sì membruto*, Pietro III di Aragona, che fu di belle e robuste membra. Ebbe in moglie Costanza figlia di Manfredi, ed occupò la Sicilia dopo i famosi vespri.—*che s' accorda Cantando* ec., che canta la *Salve Regina* con Carlo I di Angiò; di cui l' Ottimo: *Avea grande naso, ch' è segno di molta discrezione.*

114. *D' ogni valore* ec., ebbe ogni maniera di valore, ogni virtù. frase scritturale. Isaia, XI. *Erit justitia cingulum lumborum ejus, et fides cinctorium renum ejus.*

115. *se re...fosse rimaso*, se avesse più lungamente regnato, se com' ei fu re per soli sei anni, così fosse rimasto per una lunga vita. Ved. la nota seg.

116. *Lo giovinetto*: Alfonso d' Aragona, suo primogenito, simile al padre in bontà, gli succedette nel 1285, e morì senza figliuoli nel 1291 nella fresca età di anni ventinove.

117. *di vaso in vaso*, di padre in figliuolo: metafora somigliante a quella di Geremia, XLVIII, 11: *Nec transfusus est de vase in vas.*

118. *Che non si puote dir* ec., il che non si può dire essere avvenuto degli altri eredi.

119. *Giacopo* ec., Giacomo e Federigo, figliuoli di Pietro III, hanno i reami solamente, il primo l' Aragona, l' altro la Sicilia; ma nessun di loro possiede l' eredità migliore, cioè la virtù paterna. Il Buti ha: *Ma 'l retaggio miglior.*

121-123. *Rade volte risurge* ec., rade volte l' umana probità dal tronco sale nei rami, cioè rade volte dagli avi passa ai nipoti; e questo vuole Dio, perchè *da lui si chiami*, da lui si riconosca, e non da' natali.

Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto vanno mie parole
(Non men ch'all'altro, Pier, che con lui canta), 125
Onde Puglia e Proenza già si duole.
Tant'è del seme suo minor la pianta,
Quanto, più che Beatrice e Margherita,
Gostanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita 130
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra;
Questi ha ne' rami suoi migliore uscita.
Quel che più basso tra costor s'atterra,
Guardando in suso, è Guglielmo marchese,
Per cui ed Alessandria e la sua guerra 135
Fa pianger Monferrato e il Canavese.

124. *al nasuto*, detto di sopra, cioè a Carlo I re di Sicilia.—*mie parole*, intorno ai figli degeneranti.

126. *Onde Puglia ec.*, per cagione del qual Carlo I, Puglia e Provenza si dolgono del mal governo che ne fa Carlo II, suo figlio.

127-129. *Tant'è del seme ec.* Tanto *la pianta*, il generato, Carlo II, è minore del generante, Carlo I, quanto Costanza anc'oggi (poichè nel 1300 viveva ancora) può vantarsi del suo marito Pietro d'Aragona, più che Beatrice e Margherita non potessero del loro, che fu Carlo d'Angiò; cioè a dire, tanto peggiore è Carlo II di Carlo I, quanto di costui fu migliore Pietro III. Pietro d'Aragona ebbe in moglie Costanza figlia di Manfredi; e Carlo I d'Angiò fu marito prima di Beatrice figlia del conte Raimondo di Provenza, e poi di Margherita figlia d'Eude duca di Borgogna.

131. *Arrigo.* Arrigo III d'Inhilterra, figliuolo di Giovanni, fu semplice uomo e di buona fede, ma di poco valore. — *solo*, perchè rari i semplici.

132. *Questi ha nei rami suoi ec.*, questi è più felice di Pietro e di Carlo ne'suoi rami, cioè nella sua progenie; perchè Odoardo suo figlio, *il quale vivea al tempo che l'autore compuose quest' opera, fece in sua vita di belle e grandi cose*, dice l'Ottimo.— Virgilio: *Exiit ad coelum ramis felicibus arbos.*

133. *s'atterra*, siede in terra; più basso degli anzidetti, perchè di minore stato.

134-136 *Guglielmo marchese, Per cui ec.* Guglielmo marchese di Monferrato, fu preso da quelli di Alessandria della Paglia, e rinchiuso in una gabbia, dove morì di dolore nel 1292. Quindi una guerra crudele tra gli Alessandrini ed i figliuoli del marchese, nella quale ebber la peggio quei del Monferrato e del Canavese che sostenevan la causa dei loro signori.

CANTO OTTAVO

Venuta la sera, due Angeli respingono dalla valletta l' insidiatore serpente. Dante, astretto dal buio a passare ivi la notte, trattienai alquanto a ragionar con Nino de' Visconti di Pisa e con Corrado Malaspina.

Era già l' ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo dì c' han detto a' dolci amici addio;
E che lo novo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano, 5
Che paia il giorno pianger che si muore:
Quand' io incominciai a render vano
L' udire, ed a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse e levò ambo le palme, 10
Ficcando gli occhi verso l' oriente,
Come dicesse a Dio: D' altro non calme.
Te lucis ante sì divotamente
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente. 15
E l' altre poi dolcemente e divote
Seguitar lei per tutto l' inno intero,

1-2. *l' ora*, ultima del giorno.—*che volge il disio Ai naviganti*, che rivolge all' indietro, fa tornare al natio luogo lasciato, il desiderio di quelli che navigano.

3. *Lo dì c' han detto ec.*, in quel giorno ch' essi, entrando in mare, si son licenziati da' loro amici.

4-6. *E che lo novo ec.*, e la quale ora punge d' amore il viaggiatore da poco separatosi da' suoi cari, s' egli ode da lontano il malinconico suono dell' Avemmaria, il quale par che pianga il morire del giorno. Poesia incomparabile.

7-8. *a render vano L' udire*, a non più esercitare il senso dell' udito, a non udir più cosa alcuna.

9. *Surta*, alzatasi in piedi. — *che l' ascoltar ec.*, che colla mano faceva cenno alle altre che l' ascoltassero.

10. *Ella giunse*, unì insieme, *e levò ambo le palme*, com' è l' uso di chi prega. Anco il Salmista: *In nomine tuo levabo manus meas.*

11. *verso l' oriente.* Gli antichi cristiani, orando la notte, volgevano la faccia a quella parte donde nasce il sole, poichè consideravano il sole oriente come simbolo di Gesù Cristo. E già prima il Salmista avea detto: *Psallite Deo, quia ascendit super coelum coeli ad orientem.* Ved. nota 54 al C. IV.

12. *non calme*, non d' altro mi cale, mi curo, o mio Dio, che di te. Più non potrebbe il pennello di Raffaello.

13. *Te lucis ante terminum, Rerum Creator, poscimus etc.* Inno della compieta, a difender l' anima dalle tentazioni notturne.

Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile, 20
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.
I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardar in sue,
Quasi aspettando, pallido ed umile:
E vidi uscir dell' alto, e scender giue 25
Due angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette pur mo nate,
Erano in veste, che da verdi penne
Percosse traén dietro e ventilate. 30
L' un poco sovr' a noi a star si venne,
E l' altro scese nell' opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda;
Ma nelle facce l' occhio si smarria, 35
Come virtù ch' a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente che verrà via via.
Ond' io che non sapeva per qual calle, 40
Mi volsi intorno, e stretto m' accostai

20. *il velo*, la seguente allegoria.

21. *Certo, che 'l trapassar ec.*, che certamente il penetrarne il senso, il vedervi attraverso, è facile.

26. *Due angeli*, simbolo del divino aiuto, che mediante l'orazione ottiensi contro la tentazione. — *affocate*, roventi. *Di amore*, spone il Tommaseo.

27. *private delle punte sue*: perchè, dice Pietro di Dante, si posson fugare le tentazioni, non ispegnerle. O pure, secondo Benvenuto da Imola, perchè la divina giustizia, figurata in quelle spade, è temperata dalla misericordia.

28-29. *Verdi... Erano in veste*: poeticamente, invece di *aveano le vesti verdi*; colore della speranza.

29-30. *che da verdi penne Percosse ec.*, le quali *veste* essi Angeli traevano dietro, battendole ed agitandole col veloce moto delle loro verdi ale.

36. *Come virtù ec.*, come ogni virtù sensiva si confonde, riman soverchiata dalla troppa forza dell' obbietto. *Omnis sensibilis exsuperantia corrumpit sensum*, dice Aristotele.

37. *del grembo di Maria*, da quel luogo del cielo (Parad. XXXI) ove siede Maria, interceditrice potentissima contro quel serpente, di cui già ella stessa col suo piede infranse la testa.

39. *Per lo serpente:* simbolo della tentazione, più forte e più pericolosa in chi più può. — *via via*, or ora.

40. *per qual calle*. Sottintendi, dovesse venire.

Tutto gelato alle fidate spalle.
E Sordello anche : Ora avvalliamo omai
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse :
Grazioso fia lor vedervi assai. 45
Solo tre passi credo ch' io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Tempo era già che l' aer s' annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei 50
Non dichiarasse ciò che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei :
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra' rei !
Nullo bel salutar tra noi si tacque ; 55
Poi dimandò : Quant' è che tu venisti
Appiè del monte per le lontane acque ?
Oh ! dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l' altra sì andando acquisti. 60
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse
Come gente di subito smarrita.
L' uno a Virgilio, e l' altro ad un si volse
Che sedea lì, gridando : Su, Currado, 65
Vieni a veder che Dio per grazia volse.
Poi volto a me : Per quel singular grado,

42. *alle fidate spalle*, alle spalle di Virgilio, nel quale io confidava.
43. *E Sordello anche*, e Sordello di nuovo parlando disse. — *avvalliamo*, scendiamo nella valle.
45. *Grazioso fia lor ec.*, grato assai sarà loro il vedervi.
48. *Pur me*, solo me.
50-51. *Ma non sì ec.*, ma non era ancor tanto buio l' aere, che non lasciasse vedere ciò che prima, per la maggior distanza, occultava.
53. *Giudice Nin.* Nino, della casa Visconti di Pisa, signore del Giudicato di Gallura in Sardegna, era nipote del conte Ugolino della Gherardesca. Fu nel 1288 cacciato di Pisa, e morì poi guerreggiando contro quella. Dante lo avea conosciuto all' assedio del castello di Caprona nel 1290.
57. *le lontane acque*, dalla foce del Tevere fino all'isola del Purgatorio.
60. *Ancorchè l'altra ec.*, ancorchè con questo viaggio io mi procacci la vita immortale.
62. *Sordello ed egli ec.* Sordello tutto intento al suo Virgilio, non s'era per anche accorto che Dante era vivo.
65. *Currado*, Corrado Malaspina, di cui si dirà più sotto.
66. *che Dio per grazia volse*, che cosa Iddio, per sua grazia, ha voluto.
67. *grado*, riconoscenza.

Che tu dèi a colui, che sì nasconde
Lo suo primo perchè, che non gli è guado,
Quando sarai di là dalle larghe onde, 70
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl'innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che misera ancor brami. 75
Per lei assai di lieve si comprende
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che il Melanese accampa, 80
Com'avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa.
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo, 85
Pur là dove le stelle son più tarde,

69. *Lo suo primo perchè*, la sua prima cagione. — *che non gli è guado ec.*, che non vi è modo di guadare, di penetrare sino a quel *perchè*.

70. *di là dalle larghe onde*, di là dal vasto mare che circonda il Purgatorio; cioè tra' viventi.

71. *Giovanna*, figliuola di Nino dei Visconti di Pisa e moglie di Riccardo da Camino, trivigiano. — *che per me chiami ec.*, che per me invochi, preghi il Signore.

72. *Là dove agl'innocenti ec.*, là su nel cielo, ove è ascoltata la voce degl'innocenti.

73. *la sua madre:* Beatrice Marchesotta, moglie di Nino, rimaritatasi a Galeazzo Visconti nel 1300.

74. *trasmutò le bianche bende.* « I « Siracusani, quei d'Argo, le donne « romane, vestivano bianco in segno « di lutto. A' tempi di Dante eran « bianche le bende, la veste nera. « Bocc.: *Guarda come a cotal donna* « *stan bene le bende bianche e i pan-* « *ni neri.* » Tommaseo.

75. *Le quai convien che misera ancor brami*, per non trovarsi bene col nuovo marito, molto più giovane di lei. L'Ottimo : « Assai disagi « sofferse questa donna col suo mari- « to, sì che più volte bramasse lo sta- « to del vedovado di prima. »

80. *La vipera che il Melanese accampa*, la vipera che il Visconti mette nel campo del suo scudo.

81. *il gallo*, stemma de' Giudici di Gallura. L'arme de' Visconti scolpita sulla sepoltura di Beatrice, ricordando le sue seconde nozze, non le avrebbe fatto il medesimo onore che s'ella si fosse limitata alle prime.

82-84. *segnato nel suo aspetto della stampa*, della impronta, *di quel dritto zelo ec.* Non isdegno moveva Nino, ma diritto amore della moglie immemore, e pietà de' mali di lei.

85. *ghiotti*, avidi.

86. *Pur là*, solamente là. — *dove le stelle ec.*, cioè verso il polo antartico, ove l'apparente rivoluzione delle stelle, facendosi per ispazio più cor-

Sì come ruota più presso allo stelo.
E il Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che il polo di qua tutto quanto arde. 90
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite ov' eran quelle.
Com' ei parlava, e Sordello a sè 'l trasse
Dicendo: Vedi là 'l nostro avversaro; 95
E drizzò 'l dito, perchè in là guatasse.
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, era una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l' erba e i fior venia la mala striscia, 100
Volgendo ad or ad or la testa, e il dosso
Leccando come bestia che si liscia.
Io nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali,
Ma vidi bene e l' uno e l' altro mosso. 105
Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggìo 'l serpente, e gli Angeli dier volta
Suso alle poste rivolando iguali.
L' ombra che s' era al giudice raccolta,

to di quello in che si girano le stelle vicine all'equatore, è assai lenta.

87. *Sì come ruota ec.*, siccome le parti della ruota che sono più presso *allo stelo*, cioè all'asse, al perno.

89. *quelle tre facelle*. Letteralmente, le alfe dell' Eridano, della Nave e del Pesce d'oro. Allegoricamente, le tre virtù teologali; fede, speranza e carità. Da principio vide le quattro virtù morali ed umane: or gli si mostrano le tre della grazia.

95. *avversaro:* come *varo* per *vario* (Inf. IX). Epist. S. Petr. *Adversarius vester diabolus circuit, quaerens quem devoret.*

97. *Da quella parte onde non ha riparo:* intendi la parte opposta al monte, ossia la parte anteriore della valletta. Il tentatore ci assale sempre dal lato nostro più debole, donde siam meno difesi.

99. *Forse qual*, forse tale, quale fu quella ec. — *il cibo amaro*, il fatal pomo, che fu causa che il Signore dicesse alla donna: *Multiplicabo aerumnas tuas.*

100. *la mala striscia ec.*, la trista biscia strisciante.

101. *Volgendo ec.* Il vizio si veste sempre di forme e di atti lusinghieri per insinuarsi nel cuore.

103. *Io nol vidi ec.*, io non vidi come gli angeli si mossero, così instantaneo fu il loro levarsi; ma li vidi già mossi e volanti.

104. *gli astor ec.* L' astore è uccello di rapina, che suole anco dare la caccia alle serpi. È dato a' due angeli questo nome per similitudine.

108. *alle poste*, ai luoghi ove prima erano postati. — *iguali*, eguali, a pari.

109. *L'ombra*, cioè l'ombra di Cor-

Quando chiamò, per tutto quell'assalto 110
Punto non fu da me guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto
Trovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiero infino al sommo smalto,
Cominciò ella, se novella vera 115
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina:
Non son l' antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l' amor che qui raffina. 120
O! dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui; ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada, 125

rado, la quale erasi stretta a Nino Giudice quando ei la chiamò dicendole: *Su, Currado, Vieni a veder ec.*

110-111. *per tutto quell' assalto Punto ec.*, quanto durò quell'assalto degli angeli alla biscia, non mi levò mai gli occhi da dosso. I Codd. Vat. 3199 e Antald. leggono con migliore armonia. *Punto non fu da me guardar disciolta.*

112. *Se la lucerna ec.*, cioè, se il lume, la divina grazia illuminante.

113. *tanta cera*, tanta cooperazione del tuo libero arbitrio. Come la cera è alimento del lume, così la fedele corrispondenza dell' uomo custodisce e accresce la grazia.

114. *al sommo smalto*, al sommo cielo, che si mostra ai nostri occhi come un bello smalto azzurro. Ma forse si potrebbe anco intendere della cima del monte smaltata d'erbe e di fiori, come si vedrà a suo luogo.

115. *se novella vera.* Come nell'Inferno, così nel Purgatorio immagina Dante che le anime non abbiano alcuna notizia delle cose che nel mondo avvengono di presente; e ciò per aver frequente occasione di dire quel ch' egli sente de' suoi contemporanei.

116. *Valdimagra*, distretto della Lunigiana.

117. *che già grande là era*, che già in quelle parti fui potente.

118. *Currado Malaspina*: Corrado II de' marchesi Malaspina in Lunigiana, buon guerriero e signor liberale; lo stesso, che ospitò quella madonna Beritola e i Capece suoi figliuoli, di che narra così gentilmente il Boccaccio.

119. *Non son l' antico*, cioè Corrado I, avolo di questo che parla, morto nel 1250.

120. *l'amor che qui raffina*, l'eccessivo affetto che qui si raffina, si purifica. Quant'è all'amor di Currado inverso i suoi, nota il Postill. Cass. ch'egli accomunò con tutti quelli di casa sua la città di Bussa, il castello di Duosolo, e tutti gli altri beni acquistati in Sardegna per dote di sua moglie.

122. *Giammai non fui.* Intendi: prima del 1300.

123. *ch'ei non sien palesi?* che essi non siano chiari e famosi?

125. *Grida*, celebra. — *i signori*, i marchesi. — *la contrada.* « La Lunigiana era ab antico come una sorta di terra neutra, consueta dimo-

Sì che ne sa chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.
Uso e natura sì la privilegia, 130
Che, perchè il capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va, che il Sol non si ricorca
Sette volte nel letto che il Montone
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca, 135
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone;
Se corso di giudicio non s'arresta.

« ra a confino o rifugio de' fuoruscì-
« ti fiorentini d'ogni parte. » Balbo, *Vit. Dant.* II, 6.

127. *s'io di sopra vada*, così mi riesca di salire in cima di questo monte per andare al cielo.

128-129. *non si sfregia Del pregio della borsa ec.*, non ha punto perduto, non si è mai spogliata dell'antica lode di liberalità e di prodezza.

130. *Uso e natura*, i buoni costumi, antichi in quella casa, uniti a buona disposizione di natura.

131. *perchè il capo reo ec.*, quantunque il capo reo, cioè il papa Bonifazio VIII, torca il mondo dal diritto cammino. Ved. C. XVI, 100-105.

133. *il Sol ec.*, il sole non tornerà sette volte nel segno dell'ariete; non passeranno sette anni, che ec.

134-135. *nel letto che il Montone ec.* Il letto che il Montone (la costellazion dell'ariete) ricopre, è quel tratto di cielo compreso tra' suoi piedi, ove s'immagina che il sole venga al principio dell'anno a ricoricarsi.

136. *cortese opinione*, che tu hai della casa Malaspina.

137. *Ti fia chiavata*, inchiodata, cioè impressa, ribadita.

138. *Con maggior chiovi*, con più forti chiodi, cioè con più certi argomenti. — *che d'altrui sermone*, che quelli dei racconti altrui. Allude, per modo di profezia, all'ospizio che il Poeta ricevette nel 1306 da' Malaspina in Mulazzo; dove nel vecchio castello si mostra ancora una torre che chiamasi la *Torre di Dante*.

139. *Se corso di giudicio ec.*, « se « altro non dispone la Provvidenza « con impedire il cominciato corso « delle cose ». Venturi.

CANTO NONO

Stanco il Poeta s'addormenta, e mentre ch'e' sogna è da Lucia trasportato innanzi alla porta del Purgatorio, guardata da un Angelo: il quale con mistiche formalità gliela dischiude.

La concubina di Titone antico
   Già s'imbiancava al balzo d'oriente,
   Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
   Poste in figura del freddo animale, 5
   Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,
   Fatti avea duo nel loco ov' eravamo,
   E il terzo già chinava in giuso l'ale;

1. *La concubina ec.* È incredibile quanto questo luogo, che non è certo de' migliori del Poema, abbia dato da disputare a' comentatori in generale, e particolarmente a quelli che pizzicano dell'astronomo. Basterà, chi volesse averne un'idea, dare uno sguardo alla celebre edizion della Minerva, ed all' ultima di Le Monnier. A me sembra evidente che il Poeta voglia dire in sostanza, che nel nostro emisfero spuntava il giorno, e che in quel punto dell'opposto emisfero ov' ei si trovava (v. 8) erano circa due ore di notte, quando egli si addormentò; e che avendo dormito fin presso alla mattina (v. 14), ebbe allora un sogno che gli durò fino alle due ore di sole (v. 44). Secondo il quale intendimento mi sbrigherò brevemente della particolare interpetrazione. E cominciando dalla *concubina di Titone antico*, non si vede perchè Dante non volesse riconoscere il matrimonio dell'Aurora con Titone. Ovidio: *Jam super oceanum venit a seniore marito Aurora.* Fors'egli, secondo la propria forza del latino *concumbere*, volle intendere generalmente *compagna di letto.*

2. *Già s'imbiancava:* allo spuntar dell'aurora, il cielo biancheggia.— *al balzo d'oriente*, all' orientale estremità dell'emisfero boreale, opposto a quello in cui sorge il Purgatorio. Dante, nel designar le ore, spesso nota ciò che contemporaneamente ha luogo in ambo gli emisferi.

3. *del suo dolce amico*, cioè di Titone stesso, ovvero di Cefalo, che, invecchiato Titone, l' Aurora trasse in cielo ai suoi piaceri.

4. *Di gemme*, di stelle.

5-6. *Poste in figura ec.*, figuranti il velenoso scorpione, il quale particolarmente offende con la coda. *Frigidus* in luogo di *venifer* usarono i latini, per la proprietà che hanno i veleni di raffreddare il sangue. Anche l'Alamanni, *Coltiv.* V, 135. *Il frigido scorpion, l'audace serpe.* L'Ottimo: *Il segno di Scorpio scendea sopra il nostro orizzonte; e notte era in opposito di noi.*

7-8. *de' passi, con che sale, Fatti avea duo*, erano già compiute le due prime ore della notte. Finsero gli antichi poeti che la Notte salisse su per lo cielo infino a mezza notte, e quinci innanzi scendesse: Dante vi aggiunge ch'ella fa un passo ogni ora. — *nel loco ov'eravamo*, agli antipodi di Gerusalemme.

9. *E il terzo già chinava ec.*, e la terza ora della notte già volgeva al suo fine. *Le ali de' passi* per la velo-

Quand' io che meco avea di quel d' Adamo, 10
Vinto dal sonno, in su l' erba inchinai
Là 've già tutti e cinque sedevamo.
Nell' ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai, 15
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d' oro, 20
Con l' ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: Forse questa fiede 25
Pur qui per uso, e forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.

cità de' passi è metafora ardita, ma non dura a chi abbia tanta dimestichezza con lo stile biblico, quanta n'ebbe il Poeta.

10. *di quel d'Adamo*, il corpo frale.

12. *tutti e cinque;* Dante, Virgilio, Sordello, Nino e Corrado.

13. *Nell' ora ec.*, poco prima del levar del sole. « Tra l'addormentarsi « e 'l sognare corre intervallo; e se « questo non fosse, e' non descrive« rebbe di nuovo l'ora. » Così il Tommaseo, ed a ragione; ma contro l'opinione da lui pur seguita, che nelle prime due terzine si parlasse dell' orizzonte del Purgatorio.

15. *a memoria de' suoi primi guai.* Allude alla nota favola di Progne.

16-17. *pellegrina Più dalla carne ec.*, cioè, quasi divisa dai sensi, i quali essendo sopiti non le recano le impressioni degli obietti, e non le danno occasione di pensare alle cose esterne, sicchè ella rimane, per così dire, tutta concentrata in sè stessa.

18. *Alle sue vision ec.*, è nelle sue visioni quasi indovina, *divinatrice* del futuro. Antica superstizione, già notata sul XXVI dell'Inferno: *Presso al mattin del ver si sogna.*

19-20. *In sogno mi parea veder sospesa*, librata in aria, *Un' aquila ec.* Vede il Poeta in questo suo sogno simboleggiato ciò che in quel mentre realmente avveniva, come appresso dirà. L'aquila, simbolo della fede che sola può fissare il sole della eterna verità, rapisce Dante alla sfera del foco, simbolo di quell'amore onde l' anima necessariamente arde pel sommo Vero, sittosto ch'ella il conosca.

22. *là dove ec.*, sul monte Ida, ove Ganimede fu rapito e portato in cielo da Giove trasformato in aquila. Rimembranza, a dir vero, poco edificante.

24. *al sommo concistoro*, al sommo consesso dei numi.

25. *fiede*, ferisce; qui metaforicamente nel senso di *piomba*, *s'avventa a far preda.*

26. *Pur qui per uso*, solo su questo monte, donde ha uso di rapire al cielo la gente.

27. *di portarne suso in piede*, di

Poi mi parea che, più rotata un poco,
  Terribil come folgor discendesse,
  E me rapisse suso infino al foco. 30
Ivi pareva ch' ella ed io ardesse,
  E sì l' incendio immaginato cosse,
  Che convenne che il sonno si rompesse.
Non altrimento Achille si riscosse,
  Gli occhi svegliati rivolgendo in giro, 35
  E non sapendo là dove si fosse,
Quando la madre da Chirone a Schiro
  Trafugò lui dormendo in le sue braccia,
  Là onde poi gli Greci il dipartiro;
Che mi scoss' io, sì come dalla faccia 40
  Mi fuggì 'l sonno, e diventai smorto,
  Come fa l' uom che spaventato agghiaccia.
Da lato m' era solo il mio Conforto,
  E 'l Sole er' alto già più di due ore,
  E 'l viso m' era alla marina torto. 45
Non aver tema, disse il mio Signore:
  Fatti sicur, chè noi siamo a buon punto:
  Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se' omai al Purgatorio giunto:
  Vedi là 'l balzo che il chiude d' intorno; 50
  Vedi l' entrata là 've par disgiunto.
Dianzi, nell' alba che precede al giorno,

rapir gente in alto col suo artiglio. Virgilio: *Sustulit, alta petens, pedibus... uncis.*

28. *più rotata un poco*, fatte volando poche più rote, pochi più giri,

30. *infino al foco*, fino alla sfera del fuoco, che, secondo l' antica opinione, era sopra il cielo dell' aria, immediatamente sotto quello della luna.

32. *e sì l'incendio immaginato*, sognato, *cosse*, mi fece sentire il suo ardore.

34-39. *Non altrimente Achille ec.* Achille, non ostante la custodia di Chirone suo educatore, fu trafugato dalla madre Teti *dormendo*, cioè mentre ei dormiva, e portato nell' isola di Sciro (che i greci pronunziano *Schiros*); donde poi Ulisse e Diomede lo trassero alla guerra di Troia. Stazio, nel primo dell' Achilleide, dice che quando il fanciullo si fu svegliato, *Stupet aere primo. Quae loca? qui fluctus? ubi Polion? omnia versa Atque ignota videt.*

43. *il mio Conforto*, Virgilio.

45. *il viso m' era alla marina torto:* il trovarsi volto al mare, faceva sì che meno egli potesse riconoscere il luogo ov'era, non vedendo che cielo ed acqua.

48. *Non stringer ec.* Nella paura il cuore si ristringe, rimpiccolisce, e nella speranza si rallarga.

51. *là 've par disgiunto*, ove esso balzo par diviso da un'apertura.

Quando l' anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: I' son Lucia; 55
Lasciatemi pigliar costui che dorme,
Sì l' agevolerò per la sua via.
Sordel rimase, e l' altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro,
Sen venne suso, ed io per le sue orme. 60
Qui ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell' entrata aperta;
Poi ella e il sonno ad una se n' andaro.
A guisa d' uom che in dubbio si raccerta,
E che muti in conforto sua paura 65
Poi che la verità gli è discoverta,
Mi cambia' io: e come senza cura
Videmi il Duca mio, su per lo balzo
Si mosse, ed io diretro in ver l' altura.
Lettor, tu vedi ben com' io innalzo 70
La mia materia, e però con più arte
Non ti maravigliar s' io la rincalzo.
Noi ci appressammo ed eravamo in parte,
Che là dove pareami in prima un rotto,
Pur com' un fesso che muro diparte, 75
Vidi una porta, e tre gradi di sotto
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier che ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' apersi,

53. *dentro*, entro il tuo corpo.
54. *laggiù*, il suolo di laggiù, della sopra descritta valletta.
55. *Lucia*. Come l' aquila nel sogno, così Lucia in realtà simboleggia la Fede. Ved. nota 97 al II dell' Inferno.
56. *costui che dorme*. Perchè la fede operi, bisogna che *quel d' Adamo* dorma, che l' uomo si sottragga al dominio del senso.
57. *Sì*, che così.
58. *l' altre gentil forme*, le altre anime. *Forma corporis* fu chiamata l' anima per sentenza del concilio di Vienna; e tal era detta anco prima dagli scolastici.
63. *ella e il sonno*, Lucia, e il tuo sonno. — *ad una*, ad un tempo.
64. *che in dubbio ec.*, che dallo stato inquieto del dubbio passa alla certezza.
67. *senza cura*, libero dalla sofferta inquietudine.
72. *s' io la rincalzo*, se io cerco di sostenere il mio subbietto con maggiore artifizio di stile.
74. *rotto*, rottura.
75. *fesso*, fessura.
78. *un portier*, un Angelo, posto a guardia della porta.

Vidil seder sopra 'l grado soprano, 80
Tal nella faccia, ch' io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano
Che rifletteva i raggi sì ver noi,
Ch' io dirizzava spesso il viso invano.
Ditel costinci: che volete voi? 85
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Guardate che 'l venir su non vi nôi.
Donna del Ciel, di queste cose accorta,
Rispose il mio Maestro a lui, pur dianzi
Ne disse: Andate là, quivi è la porta. 90
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò il cortese portinaio:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito e terso, 95
Ch' io mi specchiava in esso quale i' paio.
Era il secondo tinto più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.

80. *soprano*, di sopra, più alto.

81-82. *Tal nella faccia ec.*, talmente luminoso nella faccia, che io non potei fissare gli occhi in lui.

84. *ch' io dirizzava spesso* verso quella parte *il viso*, la vista, gli occhi, *invano*, perchè ne restavo abbagliato.

85. *costinci*, di costì, dal luogo ove siete.

86. *ov' è la scorta?* ov' è l' angelo che suol essere scorta alle anime che vengono qui?

87. *non vi nôi*, non vi sia cagione di dispiacere, per la resistenza ch' io sarò tenuto ad opporvi.

88. *di queste cose accorta*, consapevole delle leggi di questo luogo.

91. *i passi vostri in bene avanzi*, vi aiuti a proseguire felicemente il vostro cammino.

93. *Venite dunque. . . innanzi*, avanzatevi, *a' nostri gradi*, a salire questi nostri gradini.

94. *lo scaglion primaio*. In tutta questa entrata del Purgatorio è simboleggiato il sacramento della penitenza; la cui prossima materia insegnano i teologi esser gli atti del penitente, cioè la contrizione, la confessione e la soddisfazione, figurate appunto ne' tre scalini; ed il proprio ministro essere il sacerdote, che qui è rappresentato dall'Angelo. « Il primo « grado si è una marmora bianchissima e rilucente: per questo dei in« tendere la confessione della tua boc« ca, che tu fai al sacerdote de' tuoi « peccati, e vuol essere chiara, senza « appiattare niente. » *Chios. Dant.*

97. *Era il secondo ec.* « Il secon« do grado dice ch' era d' una pie« tra (*che anticamente si disse an« co petrina*) nera, arida, arsiccia e « crepolata per lungo e per traver« so, e molto era aspra. E questo non « importa altro a dire se non, quan« do hai fatta la tua confessione al « tuo sacerdote, che tu abbi nel cuo« re la gran contrizione, la quale

Lo terzo che di sopra s'ammassiccia, 100
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L'Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante. 105
Per li tre gradi su di buona voglia
Mi trasse il Duca mio, dicendo: Chiedi
Umilemente che 'l serrame sciogliа.
Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, e ch'ei m'aprisse; 110
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse
Col punton della spada, e: Fa che lavi,
Quando se' dentro, queste piaghe, disse.
Cenere o terra che secca si cavi, 115
D'un color fora col suo vestimento,
E di sotto da quel trasse duo chiavi.

« vuol essere con lagrime, dolendosi « del male commesso.» *Chios.Dant.*

100. *Lo terzo ec.*, « Il terzo gra« do dice ch'era d'una pietra ros« sa e rilucente: e questo importa « il sodisfacimento de' peccati tuoi « fatti e mali commessi, che gli so« disfarai con la penitenza la qua« le hai auta dal sacerdote. » Ma più che al rossore della imposta penitenza, accenna forse il poeta a quella ardente carità del prossimo ch'è la più grata soddisfazione all'offeso Amore Divino.

104. *L'Angel di Dio.*« L'ange« lo stante in sulla soglia della por« ta significa il Sacerdote, il quale « sedendo come giudice pro tribu« nali, deve esaminare, conoscere e « condannare. . .E lo figura in an« gelica forma per quello che l'A« postolo dice a' Corinti *Nesci« tis quoniam Angelos judicabimus*; « che si spone *i sacerdoti*. E Ma« lachia profeta: *Labia sacerdotis « custodient scientiam, quia An« gelus Domini est.*»Pietro di Dante.

105. *pietra di diamante:* simbolo di fermezza. *Tu es Petrus*, disse G. C. al suo primo ministro, *et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam.*

106. *di buona voglia:* riferiscasi a Dante.

108. *che 'l serrame sciogliа*, che apra la serratura.

110. *Misericordia chiesi, e ch'ei m'aprisse.* Così il Cod. Flor., il Bartolin., e i Pat. 2 e 67, più chiaramente che la comune: *Misericordia chiesi che m'aprisse.* Del resto son qui accennati quegli atti di umiltà e di contrizione che il penitente esprime nel *Confiteor.*

112. *Sette P.* Sono nei sette P significate le macchie, o le male inclinazioni, che i sette peccati lasciano nell'anima anche dopo la sacramentale assoluzione.

116. *D'un color fora ec.*, cioè, sarebbe del medesimo colore che il suo vestimento. In questo colore è significata l'umiltà e la mestizia ond'è preso il cuore del sacerdote alla vista dei mali delle anime.

L' una era d' oro, e l' altra era d' argento :
Pria con la bianca, e poscia con la gialla
Fece alla porta sì, ch' io fui contento. 120
Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l' una ; ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno avanti che disserri, 125
Perch' ell' è quella che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo ; e dissemi ch' io erri
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata, 130
Dicendo : Intrate ; ma facciovi accorti
Che di fuor torna chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti, 135
Non ruggìo sì, nè si mostrò sì acra

118. *L'una era d' oro ec.* La chiave d' oro, secondo tutti gli espositori, significa l' autorità del confessore; quella di argento, la sua scienza.

120. *Fece alla porta ec.*, cioè, l'aprì.

121. *Quandunque ec.*, ogni volta che.

122. *Che non si volga dritta* : o perchè l' assolvente non abbia la necessaria autorità, o perchè manchi di sufficiente scienza e discrezione.

123. *calla*, passo, valico.

124-125. *Più cara è l' una*, quella d' oro significante l' autorità, preziosa pel sangue di Cristo, con che fu comperata.—*ma l' altra*, quella d' argento significante la scienza, *vuol troppa D' arte*, quasi dica : *di arte, ne vuol troppa*. S. Agostino : « Chi « vuol confessare i suoi peccati, cer- « chi sacerdote sapiente in legare e « disciorre ; che non abbiano a ro- « vinare ambi in una fossa. »

126. *che il nodo disgroppa*, che opera quel che è più scabro, di raddirizzare le vie del peccatore.

127-128. *Da Pier le tengo*, S. Pietro me le ha date.—*ch' io erri anzi ec.*, che io ecceda piuttosto nella indulgenza che nel rigore, conformandomi alla divina misericordia.

130. *Poi pinse l' uscio ec.*, cioè spinse in dentro l' *imposta* che serrava l' *apertura* per cui s' entra al Purgatorio.

132. *chi 'ndietro si guata*: moralmente, chi torna col cuore al peccato. S. Luca, IX : *Nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei.*

133-134. *E quando fur ec.*, e quando gli spigoli (puntoni di metallo, che nelle grandi porte tengon luogo di bandelle) di quella sacra porta (anticamente detta anco *regge*) si distorsero, cioè si girarono ne' cardini, ec.

136. *Non ruggìo sì ec.* Allude ai versi coi quali Lucano descrive lo stridore delle porte e il rimbombar della rupe Tarpeia allora che G. Cesare spogliò quivi l'erario, contrastando invano Metello tribuno. *Pro-*

Tarpeia, come tolto le fu il buono
Metello, per che poi rimase macra.
Io mi rivolsi attento al primo tuono,
E, *Te Deum laudamus*, mi parea 140
Udir in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
Ciò ch' i' udiva, qual prender si suole
Quando a cantar con organi si stea:
Ch' or sì or no s' intendon le parole. 145

tinus abducto patuerunt templa Metello ... Tunc rupes Tarpeia sonat, magnoque reclusas Testatur stridore fores.

137. *come tolto le fu il buono ec.*, sittostochè fu rimosso da lei Metello, che la difendeva contro Cesare.

138. *per che poi rimase macra:* rimosso da lei Metello, fu da Cesare vuotata de'danari in essa conservati.

139. *al primo tuono*, al primo fragore della porta che mi s'apriva innanzi.

140. *Te Deum ec.* Ad ogni strider della porta, segno ch' un' anima è giunta in luogo di salute, tutte quelle del Purgatorio intuonano l' inno di grazie.

141. *in voce mista al dolce suono*, in parole miste a note soavi, ma indistinte.

142. *Tale imagine ec.*, tale impressione in me faceva.

144. *Quando ec.*, allorchè si assista al cantare che altri faccia in sull' organo.

CANTO DECIMO

Salgono i Poeti sul primo ripiano del Purgatorio, nella cui marmorea ripa veggono divinamente intagliate varie storie ad esempio di umiltà. Vengono intanto verso loro molte anime, che curve sotto enormi sassi purgano in quel cerchio il peccato della superbia.

Poi fummo dentro al soglio della porta
Che il malo amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la sentii esser richiusa:
E s' io avessi gli occhi volti ad essa, 5
Qual fora stata al fallo degna scusa?

1. *Poi*, poichè.—*soglio*, sogliare, soglia.

2. *Che il malo amor ec.*, che il mal nato amore, cioè l' appetito sensuale delle anime, rende poco frequentata, perciocchè i più lasciandosi vincere dall' amore delle cose terrene, vanno all' Inferno.

4. *Sonando la sentii ec.*, cioè, io mi accorsi dal sonar che ella fece, che si era nuovamente chiusa.

6. *Qual fora stata*, quale scusa avrei avuta, dopo l' avviso datomi dall' angelo di non voltarmi, e la

Noi salivam per una pietra fessa,
  Che si moveva d'una e d'altra parte,
  Sì come l'onda che fugge e s'appressa.
Qui si conviene usare un poco d'arte, 10
  Cominciò 'l Duca mio, in accostarsi
  Or quinci or quindi al lato che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi
  Tanto, che pria lo scemo della luna
  Rigiunse al letto suo per ricorcarsi, 15
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
  Ma quando fummo liberi ed aperti
  Su dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, ed ambedue incerti
  Di nostra via, ristemmo su in un piano 20
  Solingo più che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
  Appiè dell'alta ripa, che pur sale,
  Misurrebbe in tre volte un corpo umano:
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale 25
  Or dal sinistro ed or dal destro fianco,
  Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,

fatta minaccia? Vedi i versi 131 e 132 del Canto precedente.

7. *per una pietra fessa*, pel rotto, per l'apertura di un masso.

8. *Che si moveva ec.* Int. metafor., che andava e veniva; ossia, sporgeva e rientrava a vicenda ora dall'una sponda, ora dall'altra.

11-12. *in accostarsi Or quinci ec.* accostandosi ora all'una, ora all'altra delle due sponde serpeggianti, dipartentisi dalla linea retta.

14. *lo scemo della luna*, cioè, quella parte della luna che nel suo decrescere rimane oscurata, e che è la prima a toccar l'orizzonte. — *Lo stremo della luna*, il Vat. 3199 e varie edizioni. Essendo questo il quinto giorno dal plenilunio, dovea la luna tramontare quasi quattr'ore dopo il nascer del sole.

15. *al letto suo*, al confine dell'orizzonte.

16. *cruna*: così chiama la fenditura di quella via, paragonandola per la sua strettezza alla cruna d'un ago.

17. *liberi ed aperti*, cioè, fuori della predetta augusta via.

18. *si rauna*, si ritira, si ristringe, lasciando un piano all'intorno, che fa il primo girone del Purgatorio.

22-24. *Dalla sua sponda ec.* Questo ripiano, dall'orlo esterno alla seguente costa, era largo tre volte la lunghezza di un uomo. — *misurrebbe* sincope di *misurerebbe*.

25. *trar d'ale*, volare; cioè quanto il mio sguardo poteva trascorrere.

27. *cornice*, cioè quella strada che a modo di cornice cingeva la ripa — *mi parea cotale*, nè più nè meno larga.

28. *Lassù non eran mossi ec.*, non avevamo ancora dato un passo per quella strada.

Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco, 30
Esser di marmo candido ed adorno
D' intagli sì, che non pur Policleto,
Ma la natura gli averebbe scorno.
L' angel che venne in terra col decreto
Della molt' anni lagrimata pace, 35
Ch' aperse il Ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava imagine che tace.
Giurato si saria ch' ei dicess' *Ave*; 40
Perchè quivi era immaginata Quella,
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave,
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce Ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella 45
Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse il dolce Maestro, che m' avea
Da quella parte, onde il core ha la gente.
Per ch' io mi volsi col viso, e vedea

29-30. *quella ripa. . . Che dritto di salita ec.* La ripa, *che avea manco*, a cui mancava, *dritto di salita*, perocchè non vi si vedea nè scala nè apertura, con che si dà alla gente *dritto*, facoltà di salire, è il tratto del monte che s' alza perpendicolarmente tra 'l primo e il secondo ripiano, e che fiancheggia la strada su cui sono i Poeti. Frase contorta, la chiama il Tommaseo.

32. *Policleto*. Fu celebre scultore di Sicione, città del Peloponneso.

33. *gli averebbe scorno*, perderebbe al paragone, si vedrebbe vinta. — *gli*, vi, in quel luogo. La Nidob. *li*. Questi alti esempi d' umiltà sono una bella lezione alle anime che in questo luogo purgano il peccato della superbia.

34-35. *L' angel ec.*, l'angiolo Gabriello che recò a Maria l' annunzio del tanto sospirato Messia, pacificatore della terra col cielo.

36. *dal suo lungo divieto*, dopo essere stato lungamente vietato alle anime.

39. *Che non sembiava ec.*: non muta immagine sembrava, ma così viva e parlante.

40. *ch' ei dicesse Ave*, come appunto egli disse a Maria. Anche l'Ariosto: *E parea Gabriel, che dicesse Ave.*

41-42. *era immaginata Quella, Ch' ad aprir ec.*, era intagliata l' immagine di Colei che fu principio alla redenzione.

43-45. *Ed avea in atto ec.*, e nel suo atteggiamento quelle umili parole, *Ecce ancilla Dei*, apparivano così distinte come in cera la figura improntata con suggello.

46. *pure ad un luogo*, solamente ad un luogo.

48. *Da quella parte ec.*, dalla sinistra.

49. *mi volsi col viso*, cioè, girai gli

Diretro da Maria, per quella costa, 50
Onde m' era colui che mi movea,
Un' altra istoria nella roccia imposta:
Per ch' io varcai Virgilio, e fe' mi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso 55
Lo carro e i buoi traendo l' arca santa,
Per che si teme ufficio non commesso.
Dinanzi parea gente; e tutta quanta,
Partita in sette cori, a duo miei sensi
Facea dicer l' un No, l' altro Sì canta. 60
Similemente al fumo degl' incensi,
Che v' era immaginato, e gli occhi e il naso
Ed al sì ed al no discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando alzato, l' umile Salmista, 65

occhi. Seguitiamo qui il Cod. Antald., tra perchè ci sembra miglior lezione della com. *mi mossi cogli occhi*, e perchè si evita la ripetizione dello stesso verbo due versi appresso.

50-51. *Diretro da' Maria*, dietro la scoltura rappresentante Maria, dopo le spalle di lei. — *per quella costa*, su per quella parte della costa, verso la quale stava il mio conduttore; cioè a destra.

53. *varcai Virgilio*, dalla sua sinistra passai alla destra.

54. *disposta*, cioè posta nel vero punto per esser veduta.

56. *Lo carro ec.* Questa scoltura rappresenta il trasporto per David fatto dell' Arca da Cariatiarim a Gerusalemme, come si legge nel lib. II de' Re. — *traendo*, traenti.

57. *Per che si teme ec.* Allude all' improvvisa morte del levita Oza, colla quale Dio lo punì per aver egli, senza che alcuno gli avesse *commesso* tale *ufficio*, osato di toccare l' Arca nel punto ch'ella stava per cadere.

58. *Dinanzi parea gente*, vedeasi innanzi al carro molta gente.

59-60. *Partita in sette cori*. Lib. dei Re, II 6. *Erant cum David septem chori.* — *a duo miei sensi*, alla vista e all' udito. Erano con tanta verità scolpiti que' cori in atto di cantare, che la vista pienamente illusa contraddiceva all'udito che nulla sentiva.

63. *discordi fensi*, parendo agli occhi vero incenso, e non sentendone il naso l'odore.

64. *al benedetto vaso*, all'Arca santa.

65. *Trescando*, danzando. Ved. nota 40 al XIV dell' Inf. — *alzato*, cioè alto da terra nell'atto del saltare, spone il Bianchi col Lombardi. Ma il Borghini: « *Alzato* ha propria significazione e importa avere i panni tirati suso e accomodati in modo che non possano dar noia a chi salta o si esercita col corpo con atti gagliardi e di gran movimento. » Infatti Micol, rimproverando di quell'atto il marito, *Oh come* (gli diceva) *fu oggi glorioso il re d' Israele, discoprendosi innanzi alle serve de' servi suoi, e nudandosi come un de' buffoni!* Reg. II, c. 6, v. 20. Ed altri esempi del detto significato si posson vedere nel Manuzzi.

E più e men che re era in quel caso.
Di contra effigiata, ad una vista
D' un gran palazzo, Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
Io mossi i piè del loco dov' io stava, 70
Per avvisar da presso un' altra storia
Che diretro a Micòl mi biancheggiava.
Quivi era storiata l' alta gloria
Del roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria: 75
Io dico di Traiano imperadore:
Ed una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro 80

66. *E più e men ec.* David in quell'atto era più che re, vincendo con la virtù dell'umiltà il natural fasto reale; meno che re, *in quanto che* (dice l'Ottimo) *come buffone sonava e cantava e ballava.*

67. *vista*, luogo da cui vedere (nota 52 al X dell'Inf.), e qui particolarmente *finestra. Michol prospiciens per fenestram etc*, Reg. II, 6. v. 16.

68. *Micol*, figlia di Saul e moglie di David.

69. *dispettosa e trista*, parendole vergogna sua propria l'abbassamento del marito: del qual dispetto fu da Dio punita di sterilità. Ibid. v. 23.

71. *Per avvisar*, per mirare in prospetto.

72. *Che diretro ec.*, cioè che dopo Micol, seguitando pure a destra, mi si mostrava scolpita nel bianco marmo.

74. *prince*, dal lat. *princeps*: oggi, presso i poeti, *prence*.

75. *Mosse Gregorio ec.* Secondo una volgar tradizione, S. Gregorio papa, mosso dalla grande virtù dell' imperator Traiano, aveva impetrato con le sue preghiere che l' anima di quel principe fosse liberata dall Inferno. S. Tommaso d'Aquino, indotto dall' autorità di alcuni scrittori, suppose vera sì fatta liberazione, e s'ingegnò di spiegarla in senso cattolico. Molti altri, coi quali concordano i critici moderni, l'ebbero per favola.

77. *Ed una vedovella ec.* Una misera vedova, alla quale era stato morto il figliuolo, si fece incontro a Traiano che moveva alla testa del suo esercito, per chiedergli giustizia. L'imperatore volea differire; ma insistendo colei, mandò di presente per iscoprir l' omicida, e saputo essere il suo proprio figliuolo, l' offerse alla vedova, domandandole se le piacesse di riceverlo in luogo del morto. La povera madre si disse contenta; ed egli *seguì suo cammino.*—*gli era al freno*, tenevasi alla briglia del suo cavallo.

79. *Dintorno a lui*, suppl. *il luogo.*

80. *l'aguglie nell'oro*, le romane aquile effigiate in drappi d'oro. Alcuni vorrebbero legger *dell' oro*, intendendo le aquile di solido oro, portate in asta da' romani: ma queste come si sarebbero *mosse al vento*, secondo è detto nel verso seguente? *L' aquile dell'oro*, legge il Bianchi, sulla fede del solo cod. Antaldino.

Sovr' esso in vista al vento si movieno.
La miserella infra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta 85
Tanto ch' io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov' io,
La ti farà. Ed ella: L' altrui bene
A te che fia, se 'l tuo metti in obblio? 90
Ond' egli: Or ti conforta, chè conviene
Ch' io solva il mio dovere, anzi ch' io muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare 95
Novello a noi, perchè qui non si truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
Le immagini di tante umilitadi,
E per lo Fabro loro a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i passi radi, 100
Mormorava il Poeta, molte genti:
Queste ne invieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei ch' a mirar erano intenti,

81. *Sovr'esso ec.*, pareva, a vederle, che il vento le agitasse in sul capo dell' imperatore.

86. *Tanto ch' io torni*. Int.: dall' impresa a cui vado.

87. *Come persona*, sottint. *parea dicesse come persona ec.* — *in cui dolor s' affretta*, in cui il dolore non ammette indugio al conforto.

88. *Chi fia dov' io ec.*, chi succederà nel mio posto, farà la vendetta che chiedi.

89-90. *L'altrui bene A te ec.*, il bene che altri faccia, scemerà forse il tuo carico di averlo trasandato?

92. *Ch' io solva il mio dovere*, ch' io soddisfaccia al mio debito. È il *solvere* de' giuristi.

93. *Giustizia vuole*, ch' io ti contenti, *e pietà mi ritiene*, a farlo di presente.

94. *Colui che mai ec.*, Iddio, che tutto sa e può.

95. *Produsse ec.*, fu l'autore di queste parlanti figure.

96. *Novello a noi ec.*, non mai veduto tra noi, perchè tanto non può l'arte umana.

98. *di tante umilitadi*, di sì grandi esempi di umiltà.

99. *E per lo Fabro ec.*, care al riguardante, oltrechè per la loro bellezza, per l' artista che le avea fatte, cioè lo stesso Iddio.

100. *di qua*. Il Poeta era passato alla destra di Virgilio (v. 53): per veder le anime che ora vengono, si volta verso di lui (v. 105); queste dunque vengono da sinistra.

102. *agli alti gradi*, alla salita del cerchio superiore.

Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi ver lui non furon lenti. 105
Non vo' però, lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire
Come Dio vuol che il debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
Pensa la succession; pensa che, a peggio, 110
Oltre la gran sentenzia non può ire.
I' cominciai: Maestro, quel ch' io veggio
Muovere a noi, non mi sembran persone,
E non so che: sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione 115
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Sì, che i miei occhi pria n' ebber tenzone.
Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi come ciascun si picchia (*). 120
O superbi Cristian miseri lassi,
Che, della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;

105. *ver lui*, cioè, dal lato di Virgilio, donde le anime venivano.

106-108. *Non vo' però, lettor, ec.*, non voglio, o lettore, che per udire la grave condizione di coloro che pur si convertirono, *tu ti smaghi*, tu ti smarrisca, spaventato ti rimuova dal buon proponimento di tornare a Dio.

109. *Non attender ec.*, non pensate alla gravità delle pene.

110-111. *Pensa la succession*, pensa alla celeste beatitudine che a quelle pene succederà; *pensa che, a peggio ec.*, che al peggio andare, le pene del Purgatorio non posson durare oltre il dì dell' universale giudizio.

114. *E non so che*, nè saprei dire che cosa mi sembrino. — *sì nel veder vaneggio*, così è vana, incerta la mia vista.

116. *gli rannicchia*, gli ripiega.

117. *che i miei occhi*, che anche i miei occhi, tanto più perfetti de' tuoi, *pria n' ebber tenzone*, dovettero contendere, sforzarsi prima di conoscere la verità della cosa.

118-119. *disviticchia Col viso quel ec.*, discerni, distingui con la tua vista ciò che sotto il peso di quei sassi muove alla nostra volta. Metafora ardita, ma bene esprimente lo sforzo necessario agli occhi per ravvisare il vero di quell' indistinto viluppo che formavan le anime de' già superbi rannicchiate a terra sotto il peso di grandi sassi.

120. *si picchia*, cioè sia percosso, tormentato, spone il Lombardi; sia premuto, schiacciato, dice il Bianchi: ma perchè non naturalmente *picchiasi il petto*, ch' è proprio de' contriti?

121. *miseri lassi.* Anche nell' Inf. XXXII: *Fratei miseri lassi.*

122-123. *Che, della vista ec.*, che essendo ciechi della mente, vi pensate di camminar innanzi, di andare a buon fine, e i passi vostri invece sono retrogradi.

Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla, 125
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l'animo vostro in alto galla?
Voi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme, in cui formazion falla.
Come, per sostentar solaio o tetto, 130
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura. 135
Ver è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso;
E qual più pazienza avea negli atti,
Piangendo parea dicer: Più non posso.

124. *siam vermi*. Il Salmista. *Ego autem sum vermis.*

125. *a formar l'angelica farfalla*, cioè, a divenire sostanza angelica, spirito immortale, di cui presso gli antichi era simbolo la farfalla. Questa bellissima comparazione dimostra insieme il niente dell' uomo considerato nella sua mortal condizione sulla terra, e la nobile sua destinazione, quando, deposta la corporea scorza, vestirà l'ale dell' immortalità.

126. *Che vola alla giustizia*, al cospetto del divino giudice, *senza schermi*, nuda d'ogni difesa, e munita solo delle sue opere.

127. *in alto galla*, galleggia, si leva in superbia.

128. *entomata*, insetti, bacherozzoli: dal greco. — *in difetto*, difettivi.

129. *Sì come verme ec.* Questo verso è una dichiarazione del precedente, e vuol dire: voi siete come verme ancora informe, sino a che spogliando la terrena invoglia, non abbiate raggiunta la piena formazione, non vi siate trasformati nella mistica farfalla.

131. *Per mensola*, invece di mensola. *Mensola*, chiamasi dagli architetti quel sostegno che regge cosa che sporga fuori dal muro. — *una figura*, umana.

133-134. *La qual fa del non ver ec.*, la quale, comechè finta, fa nascere vero affanno in chi la mira.

135. *quando posi ben cura*, a ravvisarli.

136. *contratti*, raccorciati, ripiegati.

137. *più e meno*, più o men grave peso.

138-139. *E qual più pazienza ec.*, e chi mostravasi più paziente e men degli altri gravato, spiegano tutti. A me pare che il più comune significato di *pazienza* non abbia qui luogo: prima, perchè se i più pazienti parevan dire di non poterne più, or che restava egli da dire a' manco pazienti? poi, perchè si verrebbe ad ammettere che non tutte queste anime ricevessero con egual pazienza il meritato gastigo; il che non poteva certo cader nella mente del cristiano poeta. Perciò intendo: *qual più ne' suoi atti mostrava di patire, di essere oppresso dal peso.*

CANTO DECIMOPRIMO

Muove il Poeta a destra con gli spiriti; e primo a lui parla Omberto de' Conti di Santafiore; poi più a lungo Oderisi da Gubbio ragiona di sè, della vanità della mondana fama, e di quanto un solo atto di umiltà giovasse al superbo Provenzano Salvani.

O Padre nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore
Ch'a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno 5
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Chè noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi 10
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.
Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Senza la qual per questo aspro diserto
A retro va chi più di gir s'affanna. 15

1. *O Padre nostro ec.* Perifrasi bellissima del *Pater noster.*

2. *Non circoscritto.* Reg. III, 8: *Coeli coelorum te capere non possunt.*

3. *primi effetti*, di Te, causa di tutto; prime tue creature. — *di lassù*, cioè i cieli e gli angeli.

6. *Di render grazie*, che ogni creatura renda grazie. — *al tuo dolce vapore*, alle dolci emenazioni della tua infinita bontà. Similmente nella Scrittura, Sap. VII, 25. *Sapientia vapor est virtutis Dei, et emanatio.*

8. *Chè noi ad essa ec.*, perciocchè noi con le sole nostre forze non possiam giungere ad essa. Ellissi molto elegante.

11. *Osanna.* « Questo vocabolo « Osanna è vocabolo ebreo, ed è in« terpetrato: Fa salvi. » Buti. Nè vale il dir col Lombardi che gli Angeli erano già in possesso della eterna salvezza; perciocchè l'esempio di Lucifero e suoi consorti può bene farli pregare Iddio che li salvi dalla tentazion della superbia.

12. *de' suoi*, cioè de' loro voleri.

13. *a noi*, a tutti *gli uomini* (v. 12) vivi o morti, che han bisogno del tuo aiuto. — *la cotidiana manna*, il pane quotidiano, che pe' viventi può intendersi il materiale e lo spirituale ad un punto, ma per queste anime il solo spirituale, *panis vitae aeternae qui fulcit animam nostram*, come dice S. Ambrosio. Pone poi *manna*, alludendo alla nota istoria degli Ebrei nel deserto.

14. *questo aspro diserto*, cioè la terra, di cui la montagna del Purgatorio fa parte

15. *A retro va chi ec.* I comentatori, volendo che le anime in questo

E come noi lo mal ch' avem sofferto
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona
Benigno, e non guardare al nostro merto.
Nostra virtù che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro, 20
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, chè non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.
Così a sè e noi buona ramogna 25
Quell' ombre orando, andavan sotto il pondo,
Simile a quel che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse su per la prima cornice,
Purgando le caligini del mondo. 30
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di qua, che dire e far per lor si puote

ternario parlino soltanto di *sè*, intendono per la *manna* i quotidiani suffragi: ma primieramente siffatti suffragi, anche in questo poema, soglion chiedersi agli uomini, non a Dio; e poi è chiaro che le anime purganti, senza i suffragi, procedon più lente, ma non ritornano *a retro*. Applicato a' viventi, questo verso è pianissimo.

19. *s' adona*, resta abbattuta. Inf. VI, 34.

20. *Non spermentar ec.*, non mettere a cimento col demonio.

21. *sì la sprona*, con tant'arte e per tanti modi la spinge al male.

23. *chè non bisogna*, non essendo le anime purganti più capaci di peccare.

24. *Ma per color ec.*, ma esclusivamente per coloro i quali dopo la nostra partita rimasero tra' vivi. Finora avean pregato congiuntamente per quelli e per sè.

25. *buona ramogna*, buon viaggio. « *Ramogna* è proprio *seguire* « *nel viaggio* ». Buti.

26-30. *andavan sotto il pondo ec.* Costruisci: *Andavan tutte a tondo per la prima cornice, disparmente angosciate e lasse sotto il pondo, simile a quel che talvolta si sogna, purgando ec.* — *Disparmente ec.*, chi più chi meno gravato, come ha detto in fine del Canto prec. — *Simile a quel che talvolta ec.*, il qual *pondo* era simile a quello da cui talvolta sognando ci sembra essere oppressi ed impediti dal sottrarci a qualche imminente pericolo.

29. *la prima cornice*, il primo cerchio del Purgatorio.

30. *le caligini del mondo*, la superbia, onde si macchiarono al mondo. S. Agost. sopra il Salmo 101: *Vidit fumum superbiae similem, ascendentem etc.*

31. *Se di là sempre ec.*, se nel Purgatorio sempre si prega a nostro vantaggio.

32-33. *Di qua*, al mondo, *che dire a far per lor si puote*, dove si può non solamente con le parole, ma eziandio co' fatti giovare alle anime purganti, *Da quei c' hanno al voler buona radice*, da quelli in cui la buona volontà non muova da rea radice, cioè da anima priva della divina grazia, perciocchè da' cosiffatti non è da

Da quei c' hanno al voler buona radice,
Ben si dee loro aitar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi 35
Possano uscire alle stellate rote.
Deh! se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate mover l' ala,
Che secondo il disio vostro vi levi,
Mostrate da qual mano in ver la scala 40
Si va più corto; e se c' è più d' un varco,
Quel ne insegnate che men erto cala;
Chè questi che vien meco, per l' incarco
Della carne d' Adamo, onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco. 45
Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste;
Ma fu detto: A man destra per la riva
Con noi venite, e troverete il passo 50
Possibile a salir persona viva.
E s' io non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi il viso basso,
Cotesti che ancor vive, e non si noma, 55
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.

sperare suffragio (ved. C. IV, 133).— Tutte l' edizioni finora han posto un punto interrogativo dopo *radice*: ed è veramente maraviglia che nessun comentatore siasi accorto di quanto questo luogo ne restasse storpiato.

34. *Ben si dee loro aitar ec.*, ben si devon dai vivi aiutare quell'anime a lavare le *note*, le macchie del peccato.

35. *quinci*, di qui, da questo mondo.

37. *se*, così (particella deprecativa), *giustizia e pietà*, cioè la divina giustizia soddisfatta in parte dal vostro penare e in parte pure dalla suffragante pietà de' viventi, *vi disgrevi*, vi sgravi dal peso che vi opprime.

39. *vi levi*, vi alzi al Paradiso.

40. *da qual mano*, se da destra o da sinistra.

45. *parco*, lento, tardo.

48. *Non fur da cui ec.*, non si vide da chi venissero; nè si potea, stando quell'anime così rannicchiate ciascuna sotto il suo sasso.

51. *Possibile a salir ec.*, per cui è possibile che salga uom vivo, gravato dall'*incarco della carne*.

55. *Cotesti*: oggi regolarmente *cotesto*, perchè accusativo; ma tra gli antichi non era ancora ben fermo. — *e non si noma*, e non dice il suo nome. Accenna delicatamente il suo desiderio di saper chi sia l'uomo tanto privilegiato dal cielo.

57. *E per farlo pietoso ec.*, e per-

I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
   Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
   Non so se 'l nome suo giammai fu vosco. 60
L' antico sangue e l' opere leggiadre
   De' miei maggior mi fer sì arrogante,
   Che non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
   Ch' io ne mori', come i Senesi sanno, 65
   E sallo in Campagnatico ogni fante.
I' sono Omberto: e non pure a me danno
   Superbia fe', chè tutti i miei consorti
   Ha ella tratti seco nel malanno.
E qui convien che questo peso porti 70
   Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
   Poi ch' io nol fei tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando, chinai in giù la faccia:
   Ed un di lor (non questi che parlava)
   Si torse sotto 'l peso che lo impaccia; 75
E videmi e conobbemi, e chiamava,
   Tenendo gli occhi con fatica fisi
   A me che tutto chin con loro andava.
O, dissi lui, non se' tu Oderisi,
   L' onor d' Agubbio, e l' onor di quell' arte 80

moverlo a compassione di me che peno sotto questo pesante sasso.

58. *Latino*, per *italiano*, come spesso. Costui è Omberto, figliuolo di Guglielmo Aldobrandeschi de' conti di Santafiore, famiglia potente nella Maremma di Siena. Fu ucciso dai Sanesi che odiavano la sua superbia, in Campagnatico, luogo della detta Maremma.

60. *giammai fu vosco*, fu giammai udito da voi.

63. *alla comune madre*, all' esser tutti nati dalla stessa vil terra, che anche l'Ecclesiastico, XL, 1, chiama *matrem omnium*. Petrarca: *Tutti tornate alla gran madre antica*.

64. *in dispetto*, in dispregio. — *tanto avante*, così fuor di modo.

66. *ogni fante*: non ogni *parlante*, come comunemente deducono dal *fari* latino; ma ogni minimo uomo, secondo il proprio significato italiano della parola. Orazio di cosa notissima dice che la sapevano fino i barbieri.

68. *i miei consorti*, quelli della mia schiatta.

69. *nel malanno*, nella disavventura.

73. *Ascoltando*, per meglio ascoltare colui che parlava da terra e disotto al suo sasso.

75. *che lo impaccia*, che lo impacciava: scambio di tempi solito ne' poeti.

79. *Oderisi*, Oderisi d' Agubbio (oggi Gubbio), città del ducato di Urbino, fu eccellente miniatore della scuola di Cimabue. Si fa ragione che morisse poco prima del 1300.

80-81. *di quell' arte Che* allumi-

Che *alluminare* è chiamata in Parisi?
Frate, diss' egli, più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare' io stato sì cortese 85
Mentre ch' io vissi, per lo gran disio
Dell' eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:
Ed ancor non sarei qui, se non fosse
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio. 90
O vana gloria delle umane posse,
Com' poco verde in sulla cima dura,
Se non è giunta dall' etati grosse!
Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido, 95

nare *ec.*, cioè, il miniare con acquerelli in carta pecora e in avorio, che in Parigi dicesi *enluminer.—Parisi:* dal latino *Parisii, orum.*

82. *più ridon le carte.* Leggiadra metafora, esprimente il diletto che recavano le miniature di Franco Bolognese con la maggior bellezza del disegno e del colorito. Dante amava e conosceva le arti del disegno. Nella Vita Nuova racconta come *un giorno e' disegnasse un angelo sopra certe tavolette.*

83. *Franco Bolognese.* « Fu in « questo tempo a Roma molto a- « mico di Giotto, Oderigi di Agob- » bio eccellente miniatore in quei « tempi, il quale condotto perciò « dal Papa (*Bonifazio VIII*) mi- « niò molti libri per la libreria di « palazzo, che son in gran parte og- « gi consumati dal tempo...Sebbene « fu molto migliore maestro di lui « Franco Bolognese miniatore, che « per lo stesso Papa e per la stessa li- « breria ne' medesimi tempi lavorò « assai cose eccellentemente in quel- « la maniera...Ho di sua mano dise- « gni di pitture e di minio, e fra essi « un aquila molto ben fatta, ed un « leone che rompe un albero bellis- « simo. » Vasari, *Vita di Giotto.* Nel Museo Malvezzi di Bologna si additano ancora alcune reliquie del pennello di Franco (ved. *St. Pitt. d' Ital.* del Lanzi).

84. *L' onore ec.*, egli ora è tenuto nel mondo maggior pittore di me, a cui non rimane altro onore che di avergli aperta la via.

87. *Dell' eccellenza,* cioè d' essere il primo miniator del mio tempo. —*ove mio core intese*, alla quale il mio cuore fu intento, aspirò.

89. *Ed ancor non sarei qui*, e non sarei nè meno in Purgatorio, ma nell'Inferno.

90. *possendo peccar*, essendo io ancora in vita, ove si può sempre cadere in peccato.

91. *O vana gloria delle umane posse*, o misera e vana gloria delle forze dell' umano ingegno.

92. *Com' poco verde ec.*, come poco dura il verde in sulla cima, cioè quanto presto vien meno la celebrità de' sommi in qualunque arte.

93. *Se non è giunta ec.*, se non sopravvengono tempi più grossi, più rozzi; se l' arte non decade. La decadenza fa desiderare i buoni che furono; il raffinamento li fa dimenticare.

95. *Tener lo campo*, non aver con-

Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua ; e forse è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
Non è il mondan rumore altro che un fiato 100
Di vento, ch' or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che fama avrai tu più, se vecchia scindi
Da te la carne, che se fossi morto
Innanzi che lasciassi il pappo e 'l dindi, 105
Pria che passin mill' anni ? ch' è più corto
Spazio all' eterno, che un mover di ciglia
Al cerchio che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta, 110
Ed ora appena in Siena sen pispiglia,
Ond' era sire, quando fu distrutta
La rabbia fiorentina, che superba

trasto, essere il primo. « Fu sotterrato Cimabue in S. Maria del Fiore, con questo epitaffio fattogli da uno de' Nini : *Credidit ut Cimabos picturae castra tenere, Sic tenuit vivens, nunc tenet astra poli.* » Vasari.

97. *l' uno all' altro Guido.* Guido Cavalcanti, filosofo e poeta fiorentino, oscurò la fama di Guido Guinicelli bolognese, che poetò prima di lui. Il Guinicelli morì nel 1276, e il Cavalcanti nel 1301.

98. *della lingua*, cioè del bello scrivere in volgare.

99. *Chi l' uno e l' altro ec.*, tale scrittore ch'ecclisserà la fama di ambidue. Oderisi non poteva accennare che a Dante; nè Dante avea tanto poca coscienza di se, da credere che gli si potesse ascrivere a poca modestia il tenersi da più che un Cavalcanti e un Guinicelli.

102. *E muta nome ec.*, come il vento cambia nome secondo la parte da cui spira, così la fama secondo le varie persone da cui muove.

103. *Che fama ec.* In sostanza: tra men di mille anni, e' si saprà tanto de' morti in vecchiaia, quanto dei morti in fasce.—*scindi*, separi : lat. *scindere.* L' usò anche il Petrarca.

105. *pappo*, pane, *dindi*, denari : voci infantili.

107-108. *all' eterno*, rispetto allo spazio eterno, in paragone della eternità. — *che un mover di ciglia Al cerchio ec.*, che non sia un batter d' occhio , rispetto al moto di quel cerchio celeste che più lento si gira, cioè quel delle fisse, che (secondo Tolomeo) compie il suo giro in anni trentaseimila. Ne' Salmi: *Mille anni ante oculos tuos, tanquam dies hesterna quae praeteriit.*

109-110. *Colui ec.*, Toscana tutta sonò (latinismo , invece di *celebrò*) colui che sì lento cammina innanzi a me.

112. *Ond' era sire*, della qual città era signore.—*quando fu distrutta ec.*, quando in Montaperti rimasero sconfitti dai Sanesi gli arrabbiati Fiorentini.

113-114. *che superba ec.*, che a quel tempo fu altera, come oggi è ab-

Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba, 115
Che viene e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui : Lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani :
Ma chi è quei di cui tu parlavi ora ? 120
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani ;
Ed è qui, perchè fu presuntuoso
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì : cotal moneta rende 125
A soddisfar, chi è di là tropp' oso.
Ed io : Se quello spirito ch' attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita, 130
Prima che passi tempo quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita ?

bietta e venale. « A quel tempo i Fio« rentini erano superbi, che voleano « soperchiare li loro vicini : ora so« no putti , imperocchè ogni cosa « fanno per danari, come la meretri« ce, che vende sè per lo suo guada« gno. » Buti. L' espressione , per un' anima del Purgatorio, è un po' forte.

115-117. *La vostra nominanza ec.*, la vostra fama è simile al passaggiero colore dell' erba ; e il tempo che ad essa fama diede nascimento la distrugge, in quella guisa che il sole discolora l'erba ch'egli stesso fe' spuntare della terra.

118. *m' incuora* , mi mette nel cuore.

119. *gran tumor*, la superbia, la molta gonfiezza dell' animo mio.

121. *Provenzan Salvani.* Fu sanese, gran fautore di parte ghibellina, valente in guerra ed in pace, ma superbo ed audacissimo. Ruppe i fiorentini all' Arbia , ma poscia da Giambertoldo, vicario di Carlo I re di Puglia, e capitano di parte guelfa, fu sconfitto e morto nel 1269 presso Colle di Valdesa, e la sua testa sulla punta di una lancia fu portata a mostra per tutto il campo.

123. *A recar Siena ec.*, ad impossessarsi di tutto il governo di Siena, e farsene tiranno.

125-126. *Poi che*, dacchè.—*cotal moneta ec.*, tal fio paga qui in soddisfazione della divina giustizia chi nel mondo osa troppo in sua superbia.

127-132. *Se quello spirito ec.* Int.: Se le anime che aspettano a pentirsi *l' orlo della vita*, gli ultimi momenti della vita, stanno nell' *Antipurgatorio*, e (semprechè buona orazione non le aiuti) non salgon quassù prima che sia passato un tempo eguale a quello che vissero (C. IV v. 130 e seg.); come mai fu concesso a Provenzano di venir nel Purgatorio, avendo egli indugiato all' ultimo il pentirsi, e non essendo ancora corsi dalla sua morte tanti anni quanti egli visse ?

Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse : 135
E lì, per trar l' amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo ;
Ma poco tempo andrà, che i tuoi vicini 140
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo.
Quest' opera gli tolse quei confini.

133. *più glorioso*, nella sua maggior gloria, al colmo di sua grandezdezza.

134. *Liberamente*, francamente. — *nel campo di Siena*. «Campo (chiosa il Landino) chiamano i Sanesi la loro piazza. »

135. *s' affisse*, si piantò.

136-137. *per trar l' amico ec.*, per liberare un suo amico, per nome Vigna, dalla pena che soffriva nella prigione in cui lo teneva Carlo I di Angiò. Questo Vigna avea combattuto per Corradino, e Carlo « assegnogli « (dice l' Ottimo) brieve termine a « pagare, o a morire. Quelli ne scrisse a Messer Provenzano. Dicesi che « M. Provenzano fece porre uno desco, suso vi un tappeto, nel campo « di Siena, e puosevisi suso a sedere « in quello abito che richiedea la bisogna: domandava alli Sanesi vergognosamente, che lo dovessono « aiutare, non sforzando alcuno, ma « umilmente domandando aiuto; sicchè, anzi che 'l termine spirasse, « fu ricomperato l' amico ».

138. *a tremar per ogni vena*, a provar quella penosa emozione, quel brivido, che sente ogni anima altera, costretta a mendicare. Ben sel seppe il Poeta; e subito dopo l' accenna.

140. *i tuoi vicini*, i fiorentini. *Vicino* per *concittadino* fu usato anche dal Petrarca nel sonetto per la morte di Cino da Pistoia: *Pianga Pistoia e i cittadin perversi Che perdut' hanno sì dolce vicino.*

141. *Faranno sì ec.*: cacciandoti e costringendoti a provare quanto amaro sia il chiedere, faranno sì che potrai intendere e interpretare l'anzidetta perifrasi del mendicare (*tremare per ogni vena*).

142. *Quest' opera ec.*, questa bell' azione valse al Salvani per penitenza agli occhi di Dio, e lo dispensò dall' aspettar laggiù prima di venirsi a purgare. Oderisi risponde alla domanda del Poeta fattagli ne' versi 127-132.

CANTO DECIMOSECONDO

Continuando soli il loro cammino a destra, i due Poeti veggono figurati sul pavimento esempi famosi di punita superbia. Appiè della scala, per cui si monta al secondo ripiano, un Angelo cancella il primo de' sette P dalla fronte di Dante.

Di pari, come buoi che vanno a giogo,
M' andava io con quell' anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse : Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi, 5
Quantunque può ciascun, pinger sua barca;
Dritto sì, com' andar vuolsi, rife'mi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
Io m' era mosso, e seguia volentieri 10
Del mio Maestro i passi, ed ambedue
Già mostravam com' eravam leggieri;
Quando mi disse : Volgi gli occhi in giue :
Buon ti sarà, per alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue. 15
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel ch' elli eran pria;
Onde lì molte volte si ripiagne
Per la puntura della rimembranza, 20

1. *Di pari*, a paro a paro. — *che vanno a giogo*, aggiogati, curvi sotto il medesimo giogo. Dante andava chino, per poter ragionare con Oderisi.

3. *il dolce pedagogo*, Virgilio. Si paragona umilmente a fanciullo sotto maestro.

4. *varca*, passa innanzi.

5-6. *qui è buon ec.*, qui è bene che ciascuno si sforzi quanto più può di avanzar suo viaggio. I latini: *velis remisque contendere.*

7. *Dritto ec.*, mi rizzai su colla persona, com'è proprio dell'uomo di camminare.

8-9. *avvegna che i pensieri ec.*, sebbene i pensieri mi rimanessero bassi e sgonfiati, per la vista de' tormenti che in Purgatorio ha la superbia. *Gran tumor m' appiani*, ha egli detto a Oderisi nel Canto precedente.

14. *alleggiar la via*, renderla men faticosa. Virgilio :- *Viam sermone levabat.*

15. *lo letto delle piante tue*, il suolo ove le tue piante si posano.

17. *terragne*, scavate nel terreno.

18. *segnato*, scolpito in ritratti o emblemi. — *quel ch' elli eran pria*, la qualità de' defunti.

Che solo a' piè dà delle calcagne :
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza
Secondo l'artificio, figurato
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui che fu nobil creato 25
Più d'altra creatura, giù dal cielo
Folgoreggiando scendere, da un lato.
Vedeva Briareo, fitto dal telo
Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra per lo mortal gelo. 30
Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,

21. *solo a' piè dà delle calcagne*. Le sole anime pie sprona la rimembranza de' defunti: le dure non curano che di sè. *Pesante, ma non improprio traslato*, lo dice il Tommaseo.

22-24. *ma di miglior sembianza Secondo l'artificio*, cioè, ma meglio in quanto ad arte, *figurato*, ornato di figure, *quanto per via ec.*, cioè tutto quel piano che forma strada, sporgendo fuori della costa del monte. Gli esempi di umiltà erano scolpiti sulla ripa, questi di superbia sono in terra; a dimostrare che gli umili saranno alla fine esaltati, i superbi depressi e calpestati.

25. *colui che ec.* Lucifero, che fu il più nobile fra tutti gli spiriti creati da Dio.

27. *Folgoreggiando*, quasi folgore. Allude al detto del Redentore: *Videbam Satanam sicut fulgur de coelo cadentem* (Luc. X, 18).— *da un lato*, sottint. dell'istoriato pavimento (ved. v. 29).

28. *Briareo*, uno de' giganti figliuoli della Terra che mossero guerra agli Dei, e giacquero fulminati nella valle di Flegra. Quinci innanzi vedremo con gli esempi delle sacre e profane istorie alternarsi quelli di pretta mitologia. I comentatori si affaticano chi per una via, chi per un'altra, a scusarne o anche esaltarne il Poeta; ed in sostanza tutti si riducono a dire, aver egli voluto mostrare i mali effetti de' vizi in ogni tempo e secondo ogni credenza. Ma ciò non torrebbe l'assurdità dell'avere supposto che Iddio, cioè la stessa verità, si fosse piaciuto a scolpir di propria mano delle favole. Il vero, a parer nostro, è che non favole si credettero ne' secoli di mezzo le mitologiche maraviglie, ma tutte cose realmente operate dal demonio col divino permesso: nè da soli volgari fu ciò creduto, ma (come ben sa chiunque abbia qualche notizia de' SS. Padri) da sommi maestri di quella età. Qual che fosse la opinione propria di Dante, egli vide quanto ricca miniera di poesia gli offrisse la comune credenza, e volle profittarne. In massima, ebbe ragione: nell'applicazione non fu sempre felice; ma meno ancora il sembra a noi tanto remoti da que tempi in cui lo stesso Agostino non disdegnò spendere due capitoli della sua *Città di Dio* per cristianamente spiegare alcune tra le antiche Metamorfosi, e così fradici come siamo dell'abuso fatto della mitologia quando essa non aveva più fondamento alcuno nella popolare credenza.

30. *Grave alla terra ec.*, gravitante sulla terra con tutto il peso delle morte sue membra.

31. *Timbreo*. Apollo, fu chiamato Timbreo da un tempio che i Dardani gli edificarono in Timbra, città della Troade.

Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti 35
Che in Sennaar con lui superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedeva io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come in su la propria spada 40
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedeva io te,
Già mezza aragna, trista in su gli stracci
Dell' opera che mal per te si fe'! 45
O Roboam, già non par che minacci
Quivi il tuo segno; ma pien di spavento
Nel porta un carro prima ch' altri il cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento
Come Almeone a sua madre fe' caro 50

34-35. *Nembrotte*: ved. Inf. XXXI, 26. — *del gran lavoro*, della gran torre — *smarrito*, confuso, stordito.

36. *in Sennaar ec.*, nelle pianure di Sennaar, ove edificavasi la predetta torre.

37-38. *Niobe*, moglie d'Anfione re di Tebe, insuperbita di sua fecondità per esser madre di sette figli e sette figlie, osò spregiar Latona come da meno di lei, e ritrarre il popolo tebano dal suo culto; per lo che Apollo e Diana, figli della Dea, le uccisero a furia di saette tutta quanta la prole, cagione di sua superbia. — *con che occhi dolenti*, con quanta espression di dolore: si riferisce a Niobe. — *segnata*, ritratta, scolpita.

41-42. *Che poi ec.* David nel dolore della morte di Saul maledì il monte Gelboè: *Montes Gelboe, nec ros, nec pluvia veniant super vos* (Reg. II, 1).

43. *sì vedeva io te:* intendi, con pari evidenza che il precedente fatto.

44. *Già mezza aragna:* non era peranco compita la trasformazione, ma restava della donna ancor tanto da poterne vedere il dolore. — *Aracne*, o *Aragne*, celebre tessitrice, ebbe la superbia di sfidar Minerva a chi facesse più eccellente lavoro. Fu dalla Dea vinta, e sul suo medesimo drappo stracciatole in faccia, (*in su gli stracci*) convertita in ragno.

45. *che mal per te si fe'*, che lavorasti per tuo danno, in tua mal'ora.

46. *Roboam*, figliuolo e successore di Salomone. Il popolo di Sichem pregollo perchè volesse diminuire le gravezze imposte dal padre, ed egli tirannescamente: « Io le accrescerò: mio padre vi battè con « verghe, ed io vi batterò con bastoni impiombati». Il popolo lapidò il ministro di lui: Roboamo fuggì.

47. *il tuo segno*, la scultura che ti rappresenta: (lat. *signum*).

49. *duro*, marmoreo.

50. *Almeone*, figliuolo di Anfiarao e di Erifile, uccise la propria madre, a vendetta di Anfiarao da lei tra-

Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come morto lui quivi lasciaro.
Mostrava la ruina e il crudo scempio 55
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro:
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
Ed anche le reliquie del martiro. 60
Vedeva Troia in cenere e in caverne:
O Ilión, come te basso e vile
Mostrava il segno che lì si discerne!
Qual di pennel fu maestro e di stile,
Che ritraesse l' ombre e gli atti, ch' ivi 65
Farien mirar ogni ingegno sottile?
Morti li morti, e i vivi parean vivi:
Non vide me' di me chi vide il vero,

dito per la superba vanità di adornarsi di un gioiello offertole da Polinice in prezzo del tradimento. Vedi la nota 34 al XX dell' Inf.

52-54. *Mostrava ec.* Sennacherib, re superbissimo degli Assiri, mentre orava a' piedi di un idolo, fu morto dai propri suoi figliuoli. *Percusserunt eum gladio, effugieruntque in terram Ararat* (Is. XXXVII, 38).

55-57. *la ruina*, la sconfitta data da Tamiri regina degli Sciti a Ciro, superbo tiranno de' Persi. Tamiri comandò che dal busto del morto Ciro fosse recisa la testa, e fattosi recare un vaso pieno di sangue umano, ve la immerse dicendo: *Satia te sanguine quem sitisti.* Giustino, I, 8.—*sitisti*, dal lat. *sitire*, aver sete; qui per metafora, avidamente bramasti.

60. *le reliquie del martiro*, le tracce del macello di loro fatto nella fuga.

61. *in caverne*, in case informi e ruinate.

62-63. *Ilión.* Ilione era la rocca di Troia.—*come te basso e vile ec.*, come la effigie tua, *il segno*, ti mostrava scaduto dalla superba tua altezza. « Veggendosi il re Priamo in « tanta altezza di tanti figliuoli e « consorti, ed Ettore il più valente « uomo del mondo, montò in superbia: e fu per la detta superbia, e « per volersi (*i Greci*) vendicare della « ingiuria ricevuta, ch'egli e' figliuoli « ne furono morti, e la città arsa e « disfatta. » *Chios. Dant.*

64. *stile*, strumento da disegnare, o da incidere.

65. *l' ombre*, le figure; nel qual senso vedesi usato anche nel verso 7 del Canto seg.—*gli atti*, gli atteggiamenti, l' espressione loro. Altri leggono *i tratti*.

66. *mirar*, maravigliare (lat. *mirari*).

68-69. *Non vide me' ec.* Nè vedrebbe meglio di noi chi vedesse realmente scolpite le istorie descritte da questo poeta divino veramente, sempre ch' egli si contenta di esser poeta. Costruisci: *Fin che chinato givi*, finchè per guardare camminai chino, non vide meglio di *me quant' io calcai*, que' fatti sulla cui rappresen-

Quant' io calcai fin che chinato givi.
Or superbite, e via col viso altiero, 70
Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto,
Sì che veggiate il vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto: 75
Quando colui che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: Drizza la testa;
Non è più tempo da gir sì sospeso.
Vedi colà un Angel che s' appresta
Per venir verso noi: vedi che torna 80
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
Di riverenza gli atti e il viso adorna,
Sì ch'ei diletti lo inviarci in suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
Io era ben del suo ammonir uso, 85
Pur di non perder tempo, sì che in quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale

tazione io posi i piedi, *chi vide il vero*, chi all' avvenimento dei fatti medesimi trovossi presente. — *givi* per *gii*, come *audivi* nell'Inf. XXVI, 78.

70. *e via col viso altiero*, cioè, e via *andatevene* pettoruti e a testa levata.

71. *Figliuoli d' Eva*, che fu primo esempio della umana vanità. — *e non chinate il volto ec.* Proprio segno dell' umiltà si è chinar gli occhi a quella terra, dove tutte umane grandezze andranno a finire.

73-75. *Più era già ec.*, avevamo già, così andando, girata maggior parte della cornice che circonda il monte, e speso maggior tempo di quello che si pensava l'animo nostro *non sciolto*, cioè, tutto applicato a quelle istorie. Vedi la nota al v. 9 del C. IV.

76. *atteso*, attento a ciò che conveniva operare.

78. *Non è più tempo ec.*, più non conviene che questi obbietti sospendano la celerità del camminare.

81. *l'ancella sesta*, l'ora sesta. Dodici son le ore del giorno nell'equinozio, poeticamente chiamate sue ancelle: se dunque la sesta ora avea compito il suo ufficio, era mezzodì. Ovidio, Metam. II, 118: *Jungere equos Titan velocibus imperat Horis. Jussa Deae celeres peragunt.*

83. *ei*, a lui; come già nell' Inf. X, 113: *Fat' ei saper.*—*diletti*, sia in piacere, a grado.

84. *non raggiorna*, non torna a splendere.

85-87. *Io era ben ec.*, io era ben pratico di questo suo avviso, perchè più volte ripetutomi, di non perdere il tempo; cosicchè non poteva egli parlarmi *chiuso*, oscuro, in quella materia.

89. *Bianco vestita*, vestita di bianco. Qui l'agg. *bianco* è usato a modo di avverbio.

Par tremolando mattutina stella. 90
Le braccia aperse, ed indi aperse l' ale:
Disse: Venite; qui son presso i gradi,
Ed agevolemente omai si sale.
A questo invito vengon molto radi: 95
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l' ale per la fronte;
Poi mi promise sicura l' andata. 100
Come, a man destra, per salire al monte,
Dove siede la Chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l' ardita foga,
Per le scalee che si fero ad etade
Ch' era sicuro il quaderno e la doga; 105
Così s' allenta la ripa che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone:

90. *par*, si mostra.— *tremolando*, scintillando.

94. *A questo invito ec.*, a questo mio invito, seguita a dir l'Angelo, son pochi gli uomini che corrispondano, perchè dan più retta alle suggestioni dell' appetito che alle mie buone ispirazioni. Altri: *A questo annunzio.*

95. *per volar su nata*, nata per volare al cielo.

96. *a poco vento*, vinta dalle umane vanità, che non sono altro che un poco di vento.

100. *Come, a man destra, ec.* Intendi: come per salire a mano destra sul monte in cui la chiesa di S. Miniato s' innalza sopra la città di Firenze, *Si rompe* (si modera) l' ardita foga del montare, ossia, si allenta l' impetuosa ertezza, il troppo ripido cadere del monte, *Per le scalee*, per l' aiuto delle scale a cordonata, così ec.

101. *soggioga*, tien sotto, domina.

102. *La ben guidata*: chiama così Firenze ironicamente, per mordere il suo mal governo. *Rubaconte*, ponte sopra l'Arno, chiamato così da Messer Rubaconte di Mandella milanese che lo fece fabbricare, essendo egli potestà di Firenze nel 1237. Oggi chiamasi *alle Grazie.*

104-105. *che si fero ad etade ec.*, che furono fatte al buon tempo antico, quando a Firenze *era sicuro il quaderno e la doga*. Si accenna a due frodi solenni, commesse ai tempi di Dante. M. Niccola Acciaiuoli nel 1299, d' accordo con M. Baldo d'Aguglione, alterò il *quaderno*, il libro pubblico, staccandone una carta donde si potea aver la prova di una sua ingiustizia. E M. Durante de' Chiaramontesi, doganiere e camarlingo alla Camera del Sale, trasse una *doga* dello staio per far suo profitto di tutto ciò che così vendendo e' veniva a dare di meno. Nel XVI del *Par.*, volendo Dante nominare i discendenti di questo ladro nobile, gli chiama *quei che arrossan per lo staio.*

106. *Così s' allenta ec.*, così per via di gradi la costa del monte, che

Ma quinci e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgendo ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu , voci 110
Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dalle infernali! chè quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi, 115
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond' io: Maestro, di', qual cosa greve
Levata s' è da me, chè nulla quasi
Per me fatica andando si riceve? 120
Rispose: Quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti,
Saranno, come l' un, del tutto rasi,
Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno, 125
Ma fia diletto loro esser su pinti.
Allor fec' io come color che vanno
Con cosa in capo non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui suspicar fanno;
Perchè la mano ad accertar s' aiuta, 130
E cerca e trova, e quell' ufficio adempie
Che non si può fornir per la veduta:

assai ripida scende dall' altro girone di sopra, si fa meno faticosa a salire.

108. *Ma quinci e quindi ec.*, ma dall' una e dall' altra banda l' alta pietra *rade*, rasenta colui che sale per quella stretta via.

109. *Noi volgendo*, mentre noi volgevamo.

110. *Beati ec.*, parole del Vangelo (Matth. V), con che quelle anime, vedendo Dante purgato del peccato di superbia uscir del loro cerchio, lodano l' umiltà.

111. *sì che nol diria sermone*, con indicibile soavità.

112. *foci*, aperture, aditi.

117. *per lo pian*, per la cornice di sotto, sebben piana.

121-126. *Quando i P. ec.*, quando i P impressi dall' Angelo nella tua fronte (ved. C. IX, v. 112) che ora son rimasti quasi cancellati al mancar del peccato della superbia, radice ed alimento di tutti gli altri, saranno come quel primo scancellati del tutto, i tuoi piedi verranno *pinti* (spinti) dalla volontà non solo senza tua fatica, ma con tuo diletto.

129. *i cenni altrui ec.*, i cenni della gente verso di lui, lo fanno sospettare d' aver qualche cosa in capo.

130. *Perchè*, per la qual cosa.

131. *e quell' ufficio adempie*, e fa col tatto quel che ec.

E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che incise
Quel dalle chiavi a me sopra le tempie : 135
A che guardando il mio Duca sorrise.

133. *scempie*, separate, allargate nel modo più atto a trovare la cosa che si cerca.

134. *pur sei*, sei solamente.

135. *Quel dalle chiavi*, l'Angelo che teneva le due chiavi del Purgatorio.

136. *A che*, al qual atto di cercare e contar colle dita i P restati sulla fronte.

CANTO DECIMOTERZO

Sul secondo balzo gl'invidiosi, vestiti di vil cilizio, hanno gli occhi cuciti con un filo di ferro ; ed aeree voci gridano esempi famosi di carità. Parla al Poeta la sanese Sapia.

Noi eravamo al sommo della scala,
Ove secondamente si risega
Lo monte che, salendo, altrui dismala :
Ivi così una cornice lega
Dintorno il poggio, come la primaia, 5
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, nè segno che si paia ;
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraia.
Se qui per dimandar gente s'aspetta, 10
Ragionava il Poeta, io temo forse

2. *secondamente*, per la seconda volta.—*si risega*, è tagliato in modo da formare un circolare ripiano.

3. *Salendo*, essendo salito: alla latina. Virgilio: *Uritque videndo*. Anche il Petrarca: *Acerbo frutto che le piaghe altrui, Gustando, affligge*.—*altrui dismala*, purga dal male de' peccati colui che vi sale.

4-5. *così una cornice ec.*, un ripiano ricinge l'intero monte a quel modo medesimo che nel sottoposto primo cerchio del Purgatorio.

7. *Ombra non gli è ec.*, ivi (*gli*. ved. Vocab.) non è immagine alcuna (*ombra*, come nel v. 65 del Canto innanzi), nè altro *segno* apparente nella ripa o nel suolo. Gl'invidi, puniti in questo cerchio, essendo ciechi, non han bisogno di esempi da vedere; ma invece li odono.

8-9. *Par sì ec.*, sì la ripa e sì la via mostrasi *schietta*, senz'intaglio alcuno nella sua superficie di pietra periccia. *Livida* è qui la pietra, e così pure vedremo il manto degl'invidiosi, per allusione al nome di *livore* comunemente dato all'invidia.

Che troppo avrà d' indugio nostra eletta.
Poi fisamente al Sole gli occhi porse;
Fece del destro lato al mover centro,
E la sinistra parte di sè torse: 15
O dolce lume, a cui fidanza i' entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc' entro:
Tu scaldi il mondo, tu sovr' esso luci:
S' altra cagione in contrario non pronta, 20
Esser den sempre li tuoi raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta,
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta.
E verso noi volar furon sentiti, 25
Non però visti, spiriti, parlando
Alla mensa d' amor cortesi inviti.
La prima voce che passò volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l' andò reiterando. 30
E prima che del tutto non s' udisse
Per allungarsi, un' altra: I' sono Oreste:

12. *avrà d'indugio nostra eletta*, indugeremo ad elegger la strada.

13. *fisamente ... porse*, affissò.

14. *Fece del destro lato ec.* I Poeti son fermi al sommo della scala: Virgilio incerto del cammino da prendere si volge al sole, ch'ei prega e piglia a guida. Essendo passato mezzodì, il sole è alla sua destra: da quella parte dunque si volge il Poeta, e per volgersi tien fermo il destro piede, di che egli fa centro, e move in giro il sinistro, come farebbe un compasso.

16. *O dolce lume ec.* In questa preghiera di Virgilio vedesi più che mai chiaramente come il lume del Sole figuri il riverbero della divina luce nella umana intelligenza.

18. *si vuol*, conviene, bisogna. — *quinc'entro*, per entro a questo luogo.

20. *altra cagione*. cioè, allegoricamente, la diretta luce divina, a cui dee cedere il lume della natural ragione. — *in contrario non pronta*, non isforza ad operare in contrario. *Prontare*, come da' molti esempi della Crusca si vede, valse anticamente *stimolare*, *sforzare*.

22. *migliaio per miglio*, ch' è appunto un migliaio di passi, si trova anco in prosa.

26-27. *parlando Alla mensa ec.*, proferendo inviti alla mensa dell' amore, invitando le anime a saziarsi di quella carità del prossimo, ch'è il contrario della invidia.

29. *Vinum non habent.* Parole di Maria nelle nozze di Cana, quando accortasi della mancanza del vino, e volendo risparmiar quella vergogna al padron di casa, caritatevolmente richiese il figliuolo che soccorresse con la sua divina potenza.

31. *Per allungarsi*, per la distanza, per l' essersi dilungata.

32. *I' sono Oreste.* Queste parole sono in persona di Pilade, il quale, essendo stato condannato a morte O-

Passò gridando, ed anche non s' affisse.
O, diss' io, Padre, che voci son queste?
E com' io dimandai, ecco la terza 35
Dicendo: Amate da cui male aveste.
Lo buon Maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della invidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol esser del contrario suono; 40
Credo che l' udirai, per mio avviso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca gli occhi per l' aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun è lungo la grotta assiso. 45
Allora più che prima gli occhi apersi;
Guarda' mi innanzi, e vidi ombre con manti (*)
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udi' gridar: Maria, òra per noi: 50
Gridar Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto

reste non conosciuto da Egisto, gridò: *I' sono Oreste*. Vedi Cic., *De amicitia*. Già s'intende che queste voci non vengono nè dalla Vergine, nè da Pilade, che non son certo in quel luogo; ma da invisibili Angeli ricordanti a quell'anime esempi contrari al loro peccato.

33. *ed anche non s' affisse*, e questa pure non si soffermò.

36. *Amate* ec. Parole del Vangelo: *Diligite inimicos vestros* (Matth. 5); *Benefacite his qui oderunt vos* (Luc. 6).

37. *sferza*, gastiga, corregge.

38-39. *e però sono Tratte* ec., e però gli argomenti co' quali s' incitano questi penitenti, son tratti dalla virtù contraria al loro vizio, la qual è appunto la carità. Continua la metafora dello *sferzare* (v. 37), ma con *traslato alquanto contorto*, osserva il Tommaseo.

40. *Lo fren vuol esser ec.* La sferza per incitar gl' invidiosi sono gli esempi di amore: il freno poi per rattenerli saranno esempi d' invidia punita, sarà il *suono contrario* di altre voci gridanti esempi siffatti.

42. *al passo del perdono*, cioè, a piè della scala che dal secondo balzo ascende al terzo, ove sta l'Angelo che perdona e cancella cotal peccato

45. *lungo la grotta*, lungo la ripa del girone.

(*) Invidiosi.

48. *Al color ec.*, lividi come la pietra del monte.

51. *Gridar Michele ec.* Accenna le Litanie de' Santi, che ad alta voce recitavansi da quelle anime.

52. *per terra vada*, cioè viva. — *ancoi*, oggi: dal basso latino *hac hodie*. I Provenzali *ancui*. Il Tommaseo dice che vive ancora nel Tirolo. Dante l'usa nel C. XX, 24, e XXXIII, 32, di questa Cantica.

Per compassion di quel ch' i' vidi poi:
Chè quando fui sì presso di lor giunto, 55
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui di grave dolor munto.
Di vil cilicio mi parean coperti,
E l' un sofferia l' altro con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti. 60
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sopra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole, 65
Ma per la vista che non meno agogna.
E come agli orbi non approda il Sole,
Così all' ombre, di ch' io parlav' ora,
Luce del ciel di sè largir non vuole;
Chè a tutte un fil di ferro il ciglio fora, 70
E cuce sì, com' a sparvier selvaggio

56. *venivan certi*, mi si offrivano chiari e distinti.

57. *Per gli occhi fui di grave dolor munto*, furonmi dal grave dolore spremute le lagrime.

59. *sofferia*, reggeva, sosteneva.

60. *E tutti dalla ripa ec.*, e tutti erano sostenuti dalla ripa, si appoggiavano alla ripa.

61. *a cui la roba falla*, a cui manca da vivere.

62. *a' perdoni*, presso le chiese, ov'è il perdono, l' indulgenza, e perciò concorso di gente. — *bisogna* per *bisogno* fu spesso usato dagli antichi: oggi non si usa che per *faccenda*.

63. *avvalla*, abbassa.

64. *Perchè*, affinchè.

65. *Non pur per lo sonar ec.*, non solo pel chiedere l'elemosina.

66. *Ma per la vista*, ma eziandio per quel pietoso atteggiamento, *che non meno agogna*, il quale non men delle parole esprime il gran bisogno ch'essi hanno dell'altrui carità.

67. *non approda*, non arriva, non giunge a farsi vedere, spiegano tutti. Ma *approdare* significa altresì *far pro*, *giovare*, e così anche da Dante fu usato nel C. XXI, v. 78, dell' Inferno: nè veggo perchè tra'due significati debba preferirsi un poco lodevole traslato ad una irreprensibile proprietà. L'Ottimo, infatti, interpetra *non giova*.

69. *Luce del ciel ec.*, la luce non vuole esser loro liberale di sè, mostrarsi loro.

70. *il ciglio*: intendi, le palpebre. *Invidia* (da *in* e *video*) è propriamente *veder male* l' altrui bene: perciò molto acconciamente il Poeta punisce gl'invidiosi negli occhi.

71. *com' a sparvier ec.* Era costume de' cacciatori di cucire gli occhi agli sparvieri di fresco presi, per più agevolmente addomesticarli: la quale operazione propriamente dicevasi *accigliare*. « Erano tutti accigliati, « come si accigliano gli sparvieri: ma « dice ch' erano accigliati con filo di « ferro. E questa fu bella pena, che « l'autore dà loro; imperocchè la in- « vidia procede dal vedere. » *Chios. Dant.*

Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva andando fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch' io mi volsi al mio Consiglio saggio. 75
Ben sapev' ei, che volea dir lo muto;
E però non attese mia dimanda,
Ma disse: Parla, e sii breve ed arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote, 80
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che per l' orribile costura
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed: O gente sicura, 85
Incominciai, di veder l' alto lume
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura,
Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienza, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume, 90
Ditemi (chè mi fia grazioso e caro)
S' anima è qui tra voi, che sia latina;
E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D' una vera città; ma tu vuoi dire, 95

74. *Vedendo altrui ec.* Molto gentil sentimento, oppresso dal peso di tre gerundi. Dante, non potendo esser visto, desiderava almeno esser udito.

75. *Consiglio*, consigliero. Matt. Vill. X, 9: *Messer Malatesta era divenuto il più segreto consiglio, che avesse il Legato.*

76. *che volea dir lo muto*, che cosa avevo in animo di chiedergli, io che taceva. Modo poco grave.

79. *da quella banda ec.*, a destra. Ved. nota 14.

81. *da nulla sponda s' inghirlanda*, non è cinta da sponda alcuna.

83. *l' orribile costura*, la spaventevole cucitura.

84. *Premevan sì ec.*, spingevano con tanta forza le lacrime, che le sforzavano di uscir fuori dalle cucite palpebre a bagnare le gote.

85. *sicura*, certa.

86-87. *l'alto lume Che 'l disio vostro ec.*, Iddio, ch'è il solo obbietto de' vostri desiderj, cui solo desiderate.

88-90. *Se tosto grazia ec.*, così la divina grazia purifichi presto la vostra coscienza, sì che per essa coscienza scenda chiaro *il fiume della mente*, tutto ciò che della mente sgorga, pensieri ed affetti.

92. *latina*, italiana.

93. *E forse ec.*, e forse le gioverà ch'io il sappia, per le orazioni che farò fare a suo pro.

95. *D' una vera città.* Su questa terra si distinguono diverse nazioni e cittadinanze; ma le anime giuste,

Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve per risposta udire
Più innanzi alquanto, che là dov' io stava;
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l' altre vidi un' ombra che aspettava 100
In vista; e se volesse alcun dir: come?
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu se' quegli che mi rispondesti,
Fammiti conto o per luogo o per nome. 105
I' fui Senese, rispose, e con questi
Altri rimondo qui la vita ria,
Lagrimando a Colui, che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapía
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni 110
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' io t' inganni,
Odi se fui, com' io ti dico, folle.
Già discendendo l' arco de' miei anni,
Erano i cittadin miei presso a Colle 115

sciolte dal corpo, divengono tutte cittadine del cielo. Petrarca: *L' anime beate, Cittadine del cielo.* S. Paolo, *ad Ephes.* II, 19: *Jam non estis hospites et advenae, sed estis cives Sanctorum.*

96. *peregrina.* La vita presente è un pellegrinaggio, il cui termine è il cielo.

100-102. *che aspettava In vista:* cioé, che dava segno, mostrava aspettare qualche replica da me. — *e se volessse ec.*, e se alcuno mi volesse domandare come quell'anima mostrasse d'aspettare, risponderei: levando il mento in su, come soglion fare i ciechi.

103. *per salir*, al cielo. — *ti dome*, ti domi, ti mortifichi, a fin di purificarti.

105. *Fammiti conto ec.*, fatti da me conoscere, manifestandomi il tuo paese o il tuo nome.

107. *rimondo*, purgo.

108. *Lagrimando ec.*, pregando con le lagrime a Dio, acciocchè egli dia sè stesso a noi, ci accolga in Paradiso.

109-110. *avvegnachè Sapìa Fossi chiamata:* quasichè tal nome derivasse dallo stesso *sapere* de' latini, onde abbiamo il nostro *savio.* Sapìa fu gentildonna sanese, della stessa famiglia del soprammentovato Provenzano Salvani, e moglie di Ghinibaldo Saracini. All' invida sua natura unitosi il dispetto di essere stata dai Sanesi confinata a Colle di Valdelsa, ebbe allegrezza grandissima della disfatta che questi, insieme con gli altri Ghibellini guidati da Provenzano e dal conte Guido Novello, toccarono da' Fiorentini e dal vicario di re Carlo presso al luogo del detto confino, nel giugno del 1269.

114. *Già discendendo ec.*, dopo i trentacinque anni, che sono la metà del vivere ordinario (Inf. I, 1). Nel Convito: « Procede la nostra vita ad « immagine d' arco, montando e di- « scendendo. »

In campo giunti co' loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch' ei volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga; e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari: 120
Tanto ch' io levai 'n su l' ardita faccia,
Gridando a Dio: Omai più non ti temo:
Come fe' il merlo per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita; ed ancor non sarebbe 125
Lo mio dover per penitenza scemo,
Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
A cui di me per caritate increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni 130
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì come io credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo, chè poca è l' offesa
Fatta per esser con invidia volti. 135
Troppa è più la paura, ond' è sospesa

117. *di quel ch'ei volle*, cioè, che perdessero i Sanesi. « Oh quante volte (esclama l'Ottimo) in questa provincia di Toscana cotali prieghi sono stati fatti per mali cittadini! »

119. *la caccia*, che i Fiorentini davano ai Sanesi.

120. *ad ogni altra dispari*, di cui non ebbi mai l'uguale.

122. *Omai più non ti temo*, perciocchè non potresti mai darmi tanto dolore che contrappesasse questo piacere. Più temperatamente le *Chios. Dant.* « Levò le mani al cielo, dicendo a Dio: Fa di me ciò che tu vuogli, poich'io ho questa allegrezza. »

123. *Come fe' il merlo ec.* « Dicesi favolosamente, che il merlo al tempo della neve sta molto stretto, e come vede punto di buon tempo, dice: Non ti temo, Domine, chè uscito son del verno. » Ottimo.

125-126. *ed ancor non sarebbe Lo mio dover ec.*, ed io non avrei per anco scontato parte del mio debito, facendo penitenza dentro il Purgatorio; ma per avere indugiato a pentirmi fin *su lo stremo della mia vita*, starei ancora ad aspettare nell'Antipurgatorio.

128. *Pier Pettignano*, terziario eremita da Campi, nel Chianti, sette miglia lontano da Siena; *al quale*, dice l'Ottimo, *la detta donna in vita facea visitazioni ed elemosine, e pregavalo che per lei pregasse.*

131. *sciolti*, non cuciti.

132. *Sì come io credo*: congetturavalo da ciò, che Dante dirizzava il suo favellare a cui voleva. — *e spirando ragioni:* lo afferma per certo, perchè sentiva l'aria dal respiro commossa. Dello *spirare*, proprio de' vivi, vedi Inf. XXIII, 88; Purg. II, 67.

133. *ancor:* oltre alle pene che per gli altri miei peccati dovrò soffrire negli altri cerchi.

134. *l'offesa*, a Dio.

L' anima mia, del tormento di sotto;
Che già lo incarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi? 140
Ed io: Costui ch' è meco, e non fa motto:
E vivo sono; e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' io muova
Di là per te ancor li mortai piedi.
Oh questa è ad udir sì cosa nuova, 145
Rispose, che gran segno è che Dio t' ami;
Però col prego tuo talor mi giova.
E chieggoti per quel che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami. 150
Tu gli vedrai tra quella gente vana
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch' a trovar la Diana:
Ma più vi perderanno gli ammiragli.

137. *del tormento di sotto*, cioè del tormento, con cui nel primo cerchio del Purgatorio si purga il peccato della superbia. « Superbia, dice « l'Ottimo, non è altro che un amo« re disordinato d'eccellenza. » Ma l'invidia è la più vile delle passioni; e bene osservava il Rochefoucauld: « On fait souvent vanité des passions « même les plus criminelles; mais « l' envie est une passion timide et « honteuse, que l'on n' ose jamais a« vouer »

138. *Che già lo incarco ec.*, tanto che già mi pare di avere addosso un di quei massi che opprimono le anime de' superbi. Inf. XXIII. *Io gl'immagino sì, che già li sento.*

143-144. *se tu vuoi ec.*, se tu vuoi che io *di là*, nel mondo de' vivi, vada a' tuoi congiunti per eccitarli a pregare per te.

150. *mi rinfami*, mi rimetta appresso a' miei parenti in buona fama, se mai essi credessero che io sia dannata.

151. *tra quella gente vana.* Anche nel XXIX dell'Inferno. *Or fu giammai Gente sì vana come la sanese?*

152-153. *Che spera in Talamone*, che spera, per avere acquistato da' monaci di Montamiata per 900 fiorini il porto e castello di Talamone, di farsi potente sul mare. — *e perderagli Più di speranza:* ma vi perderà (*gli* per *vi*, come anco altre volte) più speranza, cioè sarà impresa più disperata, atteso l' aria micidiale di quel luogo, *che a trovar la Diana*, una polla d'acqua che i Sanesi credavano fosse sotto la loro città, e per trovar la quale si racconta che gittassero di molti denari. Pare però che nei tempi posteriori al Poeta quest'acqua Diana fosse trovata, perchè nella chiesa di S. Niccolò, uno dei punti più elevati della città di Siena, è un pozzo di maravigliosa profondità e ricco d'acqua, che anc'oggi si chiama *pozzo Diana.*

154. *Ma più vi perderanno gli ammiragli*, ma i capitani dell armata e direttori dei lavori del porto vi perderanno più che il denaro e la speranza, perchè vi lasceranno la vita. Il Postill. latino del Cod. Cass. nota in

questo luogo: « Ogni anno mandano ammiragli che abbiano ad assistere all'armata delle galee; ma in quella dimora, per cagion della mal'aria, i più se ne muoiono. » — Molti Codici: *vi metteranno*; che significherebbe *vi rimetteranno*, *vi scapiteranno*.

CANTO DECIMOQUARTO

Guido del Duca deplora i bestiali costumi di Toscana, e la degenerata Romagna. Voci contrarie alle prime gridano esempi d' invidia punita.

Chi è costui che il nostro monte cerchia,
  Prima che morte gli abbia dato il volo,
  Ed apre gli occhi a sua voglia e coperchia?
Non so chi sia; ma so ch' ei non è solo:
  Dimandal tu che più gli t' avvicini, 5
  E dolcemente, sì che parli, accôlo.
Così duo spirti, l' uno all' altro chini,
  Ragionavan di me ivi a man dritta:
  Poi fer li visi, per dirmi, supini;
E disse l' uno: O anima, che fitta 10
  Nel corpo ancora in ver lo ciel ten vai,
  Per carità ne consola, e ne ditta
Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai
  Tanto maravigliar della tua grazia,
  Quanto vuol cosa, che non fu più mai. 15
Ed io: Per mezza Toscana si spazia

1. *cerchia*, gira.

2. *gli abbia dato il volo*, abbia sciolto la sua anima da' legami del corpo.

6. *accôlo*, accoglilo. Côle per *cogliele* si ha nel Sacchetti; *cômi* per *coglimi* nella Tancia.

7. *Così duo spirti*. L'uno è messer Guido del Duca da Bertinoro, l'altro messer Rinieri de' Calboli di Forlì: *i quali due in loro vita furono pieni di grande invidia contra a ogni generazione cui vedeano in prosperità e ventura*. Chios. Dant.

9. *Poi fer li visi ec.*, poi levarono il volto, per parlarmi: atto proprio de' ciechi. Nel Canto innanzi: *Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava*.

10. *fitta*, chiusa.

12. *ne ditta*, cioè, ne di'. Anche il Petrarca: *Colui che del mio mal meco ragiona, Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta*.

14. *della tua grazia*, della grazia che Dio ti concede.

16. *si spazia*: « perocchè non va a diritta linea ». Ottimo.

Un fiumicel che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia.
Di sovr' esso rech' io questa persona:
Dirvi chi sia, saria parlare indarno; 20
Chè 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo intendimento tuo accarno
Con lo intelletto, allora mi rispose
Quei che prima dicea, tu parli d' Arno.
E l' altro disse a lui: Perchè nascose 25
Questi il vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa delle orribili cose?
E l' ombra che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so, ma degno
Ben è che 'l nome di tal valle pera; 30
Chè dal principio suo (dov' è sì pregno
L' alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
Che in pochi luoghi passa oltra quel segno)
Infin là, 've si rende per ristoro
Di quel che il ciel della marina asciuga, 35
Ond' hanno i fiumi ciò che va con loro,

17. *un fiumicel ec.*, l' Arno, che nasce in una montagna dell' Appennino presso i confini della Romagna, detta Falterona. Lo chiama fiumicello, perchè povero di acque nel suo principio (v. 45).

18. *nol sazia.* Giov. Villani, I, 43, dice il corso dell' Arno essere di miglia 120.

19. *Di sovr' esso*, da una città posta sulle sue rive. Inf. XIII: *I' fui nato e cresciuto Sopra il bel fiume d' Arno alla gran villa.*

22. *accarno. Accarnare* vale *penetrare addentro nella carne:* qui, metaforic., *penetrare nel senso delle parole.*

29. *Si sdebitò*, soddisfece alla dimanda.

30. *tal valle*, tutta la cavità dall' Arno trascorsa.

31-36. *Che dal principio suo ec.*, perciocchè dalla scaturigine dell' Arno (la qual è dove l' Appennino sorge tant' alto, che in pochi luoghi sorpassa quell' altezza), fino alla foce, dov' esso Arno entra a ristorare il mare dell' acque perdute in vapori, i quali sono principale alimento de' fiumi; *Virtù si fuga ec.* — Chiama l' Appennino il *monte ond' è tronco Peloro*, promontorio della Sicilia, secondo la tradizione che quest' isola fosse in origine attaccata all' Italia. Quanto al *pregno*, il Bianchi si accosta a quelli che spongono *gravido di acque;* ma io tengo con quelli che, da Pietro di Dante in poi, vi scorgono una imitazione di quel luogo di Lucano: *Umbrosis mediam qua collibus Apenninus Erigit Italiam, nullo qua vertice tellus* ALTIUS INTUMUIT, *propiusque accessit Olympo;* e soprattutto mi determina il vedere da questo luogo appunto presa la menzion del Peloro, soggiungendo Lucano: *At postquam gremio tellus illisa profundo est, Extremi colles Siculo cessere Peloro.*

Virtù così per nimica si fuga
  Da tutti, come biscia, o per sventura
  Del loco, o per mal uso che li fruga;
Ond' hanno sì mutata lor natura 40
  Gli abitator della misera valle,
  Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci, più degni di galle,
  Che d' altro cibo fatto in uman uso,
  Dirizza prima il suo povero calle. 45
Botoli trova poi, venendo giuso,
  Ringhiosi più che non chiede lor possa,
  Ed a lor disdegnosa torce il muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più ingrossa,
  Tanto più trova di can farsi lupi 50
  La maledetta e sventurata fossa.
Discesa poi per più pelaghi cupi,
  Trova le volpi sì piene di froda,
  Che non temono ingegno che le occupi.

37. *si fuga*, si caccia, le si fa guerra come a nemica.

38-39. *o per sventura ec.*, o per malavventurata situazione del luogo che disponga gli animi al vizio, o per cattivo abito che li spinga a male operare. Cicerone, Leg. Agr. « *Non ingenerantur hominibus mores tam a stirpe generis ac seminis, quam ex his rebus quae ab ipsa* natura loci *et a* vitae consuetudine *suppeditantur, quibus alimur et vivimus.*

42. *gli avesse in pastura*, gli avesse, com'era suo solito, trasformati in bestie. Di Circe, ved. Inf. XXVI.

43. *Tra brutti porci ec.* Comincia l'enumerazione delle toscane bestie (più conveniente, veramente, all'ira terribile del Poeta, che a questo contrito Spirito, al qual egli la pone in bocca) da quei del Casentino, e particolarmente da' conti Guidi, i quali, nota il Postill. Cass., *nominabantur comites de Porciano*, e per la loro lussuria *merito possunt vocari porci*. — *galle*, ghiande.

45. *Dirizza prima ec.*, comincia l'Arno il suo corso povero di acque.

46. *Botoli ec.* A' botoli, cani piccoli e buoni solo ad abbaiare, paragona gli Aretini, arroganti altrettanto che impotenti.

48. *Ed a lor disdegnosa ec.* Int. *la riviera*, che giunta a quattro miglia circa da Arezzo, torce a ponente.

49. *Vassi*, se ne va, *caggendo*, scendendo, scorrendo all'ingiù.

50. *lupi*: sono i Fiorentini. Abbiamo già notato che il lupo per Dante è simbolo moralmente dell'avarizia e politicamente di parte guelfa.

51. *fossa*: così chiama l' Arno, per dispregio.

52. *per più pelaghi cupi*, per molti profondi gorghi.

53. *volpi*: sono i Pisani, allora tenuti per maliziosi e frodolenti. *Cautelis, malitiis et fraudibus multiplicibus plenos*, li chiama Pietro di Dante.

54. *ingegno*, ordigno, trappola, spone il Monti. — *che le occupi*, che le sorprenda, le pigli. Virgilio, Georg. IV, 440. *Manicisque jacentem Occupat.*

Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda: 5?
E buon sarà costui s' ancor s' ammenta
Di ciò che vero spirto mi disnoda.
Io veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di que' lupi in sulla riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta: 60
Vende la carne loro, essendo viva,
Poscia gli ancide come antica belva:
Molti di vita, e sè di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva;
Lasciala tal, che di qui a mill' anni 65
Nello stato primaio non si rinselva.
Come all' annunzio de' futuri danni
Si turba il viso di colui che ascolta,
Da qual che parte il periglio lo assanni;
Così vid' io l' altr' anima, che volta 70
Stava ad udir, turbarsi e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a sè raccolta.
Lo dir dell' una e dell' altra la vista
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei con prieghi mista. 75
Perchè lo spirto, che di pria parlòmi,

55. *Nè lascerò di dir.* È Guido del Duca che prosegue a parlare col suo vicino Rinieri de'Calboli.—*perch' altri m' oda*, quantunque io sia ascoltato da questi due (da Virgilio e da Dante).

56 57. *E buon sarà costui*, cioè, sarà buono, gioverà a costui (a Dante). Molte altre volte abbiam veduto taciuto il segnacaso avanti i pronomi di persona.—*s' ancor s' ammenta*, se tornato di là continuerà ad avere a mente quel che ora verace spirito di profezia mi rivela.

58. *tuo nipote.* M. Fulcieri dei Calboli, nipote di Rinieri, essendo podestà di Firenze nel 1302, fu indotto per denaro da quei di parte Nera a crudelmente perseguitare i Bianchi di quella città.

59. *Cacciator di que' lupi*, cioè dei Fiorentini.

61. *Vende la carne ec.*: perchè per denaro, come s' è detto, diede molti de' Bianchi in mano dei loro nemici.

62. *come antica belva*, come si fa di vecchia bestia da macello.

63. *di pregio*, di buona fama.

64. *della trista selva*, dalla misera Firenze. *Selva* qui non è usata in mala parte, ma soltanto per proseguire la similitudine del *cacciare* (v. 59). Vedi in fatti la seguente nota.

66. *non si rinselva*, non torna nell' antico suo florido stato.

69. *Da qual che parte ec.*, da qualunque lato il pericolo lo addenti, qualunque sia la parte ch' egli abbia ne' danni annunziati. I guai predetti da M. Guido non toccavano M. Rinieri per altro che per amor del nipote.

Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi deduca
Nel fare a te ciò che tu far non vuo'mi;
Ma dacchè Dio in te vuol che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso: 80
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d' invidia sì riarso,
Che se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia semenza cotal paglia mieto. 85
O gente umana, perchè poni il core
Là 'v' è mestier di consorto divieto?
Questi è Rinier; questi è 'l pregio e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore. 90
E non pur lo suo sangue è fatto brullo
Tra 'l Po e il monte, e la marina e il Reno,
Del ben richiesto al vero ed al trastullo;
Chè dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi 95
Per coltivare omai verrebber meno.
Ov' è il buon Lizio, ed Arrigo Manardi,

77. *mi deduca*, devenga, scenda.

78. *non vuo' mi*. Dante, richiesto da M. Guido del suo nome, s'era modestamente scusato, dicendo solo di esser nato alle rive dell' Arno (v. 19-21).

80. *scarso*, avaro di risposta.

82. *d' invidia sì riarso*. Albertano: « L' invidia colui, che la porta con seco, arde ». Anche i latini: *ardere invidia*.

85. *Di mia semenza ec.* S. Paolo *ad Galat.* VI, 8: *Quae seminaverit homo, haec et metet.* — *paglia*, non grano; per accennare mal frutto.

87. *Là v' è mestier ec.*, nelle cose terrene, per goder delle quali è mestieri *divieto di consorto*, cioè esclusione di compagno. *Possesso*, dicono i giuristi, *non ammette compagnia*. Meglio dunque porre il cuore ne' celesti beni, *dove per compagnia parte non scema* (C. seg., v. 50).

90. *reda*, erede.

91-93. *E non pur lo suo sangue ec.*, e non solamente la discendenza di Rinieri è diventata nella Romagna (che ha per confini il Po, l' Appennino, l'Adriatico ed il Reno) *brulla*, cioè nuda (ved. Inf. XXXIV, 20), della virtù necessaria alla cognizion del vero ed al godimento degli onesti diletti.

94. *Chè dentro a questi termini*, perciocchè tutto il luogo tra' detti termini compreso, *è ripieno ec.*

95. *Di venenosi sterpi*, di malvagi costumi.

96. *Per coltivare ec.*: per qualsivoglia cura di legislatori o di filosofi troppo tardi ormai si verrebbe ad estirparli.

97. *il buon Lizio*: M. Lizio da Valbona, cavaliere assai dabbene e costumato. — *Arrigo Manardi*, secondo alcuni, nacque in Faenza; secondo altri, in Bertinoro: fu uomo prudente, magnanimo e liberale.

Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un Fabbro si ralligna? 100
Quando in Faenza un Bernárdin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna?
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
Quando rimembro con Guido da Prata
Ugolin d' Azzo che vivette nosco; 105
Federigo Tignoso e sua brigata,
La casa Traversara, e gli Anastagi
(E l' una gente e l' altra è diretata);
Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia, 110
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, chè non fuggi via,

98. *Pier Traversaro*, signore di Ravenna virtuoso e magnifico, il quale dicono che maritasse una sua figliuola a Stefano re d'Ungheria. — *Guido di Carpigna*, fu nobilissimo uomo di Montefeltro, e sopra ogni altro liberale.

99. *tornati in bastardi*, imbastarditi, degenerati.

100. *un Fabro si ralligna?* tornerà ad allignare un Domenico Fabbro de' Lambertazzi, che per suo valore acquistò quasi assoluta potenza in Bologna?

101. *Bernardin di Fosco.* « Questo « Messer Bernardino (nota un Antico « anonimo), figliuolo di Fosco, lavo« ratore di terra e di vile mestiero, con « sue virtuose opere venne tanto ec« cellente, che Faenza di lui ricevet« te favore e fu nominata in pregio; « e non si vergognavano li grandi an« tichi uomini venirlo a visitare, per « veder le sue onorevolezze e udire da « lui leggiadri motti. »

102. *Verga gentil ec.*, gentil rampollo di vile stirpe.

105-106. *con Guido da Prata Ugolin d'Azzo.* L'Anonimo: « Ugolin « d'Azzo fu di Faenza, e Guido da « Prata fu d' uno castello detto Pra« ta, del contado tra Faenza e Forlì, « li quali di basso luogo nati si tras« sero a tanta orrevolezza di vivere, « che, abbandonati i luoghi di loro « nativitade, conversarono continuo « con li predetti nobili. » Perciò M. Guido dice: *che vivette nosco.*

106. *Federico Tignoso*, nobile e costumato Riminese, ma che visse per lo più in Brettinoro. — *e sua brigata:* intende uno scelto drappello d' amici degni di quel signore.

107. *La casa Traversara*, nobilissima famiglia di Ravenna. — *gli Anastagi* furono propriamente di Ravenna, ed ebbero parentela con quei da Polenta.

108 *E l' una... e l'altra ec.*, sì l'una che l'altra delle quali discendenze *è diretata*, diseredata, fatta or priva della migliore eredità de' suoi maggiori, la virtù.

109. *Le donne ec.*, e piango altresì rimembrando le virtuose donne, i valorosi cavalieri, *gli affanni*, le onorate fatiche; *gli agi*, i riposi, i ricreamenti, ov' era gara di gentilezza e di liberalità.

110. *Che ne 'nvogliava ec.*, dei quali affanni ed agi amore e cortesia mettevan voglia ne' nostri animi.

111. *Là dove ec.*, nella Romagna.

112. *Brettinoro*, piccola città di

Poichè gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia, 115
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s' impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che il Demonio
Lor sen girà; ma non però che puro
Giammai rimanga d' essi testimonio. 120
O Ugolin de' Fantoli, sicuro
È il nome tuo, da che più non s' aspetta
Chi far lo possa tralignando oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
Troppo di pianger più che di parlare, 125
Sì m' ha nostra region la mente stretta.
Noi sapevam che quell' anime care
Ci sentivano andar: però tacendo
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli procedendo, 130
Folgore parve, quando l' aer fende,
Voce che giunse di contra, dicendo:

Romagna, patria di Guido. — *fuggi via*, sparisci del mondo. Inf. XXX: *Pistoia, chè non stanzi D'incenerarti?*

113. *la tua famiglia*, la famiglia dello stesso Guido, dall'esilio dispersa.

114. *per non esser ria*, per non diventar trista e corrotta come il resto.

115. *Bagnacaval*, nobile terra della Romagna tra Ravenna e Lugo. — *che non rifiglia*, cioè che non riproduce cotai signori, quali furono i Malabocca, Conti di essa terra.

116. *Castrocaro*, altra terra di Romagna, e *Conio*, castello della stessa provincia oggi distrutto, avevano pure i loro Conti.

117. *s'impiglia*, si prende briga di continuare la successione di Conti sì scellerati.

118. *Ben faranno ec.*, ben reggeranno la città d'Imola i figliuoli di Mainardo Pagani, quando il padre loro, per sue cattività soprannominato *il Diavolo*, sarà morto.

119-120. *ma non però ec.*, non però tanto, ch' e' possano mai purgarsi affatto del mal nome lasciato loro dal padre.

121-123. *Ugolin de' Fantoli*, uomo nobile e virtuoso di Faenza, non ebbe successione; e perciò dice il Poeta che non sarà chi possa con male opere oscurare la gloria del suo nome.

126. *nostra region*, il doloroso pensiero della nostra Romagna. Vari Codd. *nostra ragion*, che significherebbe *il nostro ragionamento*. — *la mente stretta*, angustiato l'animo.

128-129. *però tacendo Facevan ec.*, e perciò dal tacere di quelle anime cortesi argomentavamo di seguire il retto cammino; chè altrimenti ce ne avrebbero avvertiti.

130. *Poi*, posciachè.

131-132. *Folgore parve ec.*, una voce che ci venne di faccia, parve folgore quando fende l' aria, dicendo ec.

Anciderammi qualunque m' apprende;
E fuggìo, come tuon che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende. 135
Come da lei l' udir nostro ebbe tregua,
Ed ecco l' altra con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar che tosto segua:
Io sono Aglauro che divenni sasso.
Ed allor per istringermi al Poeta, 140
Indietro feci e non innanzi il passo.
Già era l' aura d' ogni parte queta,
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,
Che dovria l' uom tener dentro a sua meta.
Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo 145
Dell' antico avversario a sè vi tira;
E però poco val freno o richiamo.
Chiámavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l' occhio vostro pure a terra mira; 150
Onde vi batte Chi tutto discerne.

133. *Anciderammi ec.*, ucciderammi chiunque mi trova, mi scuopre. Son le parole di Caino, dopo ch' egli per invidia ebbe ucciso Abele: *Omnis qui invenerit me, occidet me* (Gen. IV, 14). — Ora le voci ricordano all'anime i funesti effetti del peccato dell'invidia.

135. *scoscende*, squarcia.

136-137. *Come da lei l' udir ec.*, come fu cessato il suono di quella voce.

139. *Aglauro*, figliuola di Eretteo re di Atene, ebbe invidia ad Erse sua sorella, perchè amata da Mercurio. Irato il nume per gli ostacoli da lei posti a' suoi amori, la converse in sasso. Ovidio, *Met.* II.

143-144. *Quel fu il duro camo, Che dovria ec.*, lo spaventevole suono di quelle parole è stato quel cotal freno (lat. *camus*, grec. χαμὸς) di cui ti parlai (C. prec., v. 40); il qual freno dovrebbe ritener l'uomo dentro i termini del dovere.

145. *l'esca*, i terreni beni, co'quali il demonio vi tenta.

147. *freno* al vizio: *richiamo* alla virtù. Intreccia tre similitudini, di cavallo, di pesce, e di uccello: il che vuolsi fuggire.

148. *Chiàmavi il cielo ec.* Onde con bella imitazione il Petrarca: *Or ti solleva a più beata speme, Mirando il ciel che ti si volve intorno Immortal ed adorno.*

151. *vi batte ec.*, vi gastiga la mano di Dio, *judicis cuncta cernentis*, come lo chiama Boezio.

CANTO DECIMOQUINTO

Ragionando della celeste beatitudine, salgono i due Poeti al terzo cerchio: dove Dante, rapito in ispirito, rivede in atto esempi memorabili di mansuetudine. Poi densissimo fumo, pena agli irosi, a poco a poco lo involge.

Quanto, tra l' ultimar dell' ora terza
E 'l principio del dì, par della spera
Che sempre a guisa di fanciullo scherza,
Tanto pareva già in ver la sera
Essere al Sol del suo corso rimaso: 5
Vespero là, e qui mezza notte era.
E i raggi ne ferian per mezzo il naso,
Perchè per noi girato era sì il monte,
Che già dritti andavamo in ver l' occaso;
Quand' io senti' a me gravar la fronte 10
Allo splendore assai più che di prima,
E stupor m' eran le cose non conte:
Ond' io levai le mani in ver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi il solecchio,
Che del soverchio visibile lima. 15
Come quando dall' acqua o dallo specchio

1-5. *Quanto tra l'ultimar ec.*, quanto dell'arco celeste vedesi percorso dal sole dal primo suo sorgere al compirsi dell'ora terza, cioè nelle prime tre ore del suo corso diurno, altrettanto se ne vedea rimaso a lui per giungere al tramonto; il che vuol dire che mancavan tre ore alla fine del giorno. — *par*, apparisce. — *sempre... scherza*, mai (spiegano i più) non resta di muoversi; secondo il sistema tolemaico del perpetuo girarsi della sfera celeste. Pietro di Dante, seguitato dal Tommaseo, intende quello *scherzo* « della irradiazione del Sole, la quale « sempre tremola ed è in moto, co- « me fanciullo, scherzando; il che « non accade ne' raggi di alcun altro « lume o pianeta. » Ad ogni modo, è similitudine mancante di convenienza, ed ancor più di proporzione.

6. *là*, nell' emisfero del Purgatorio. — *qui*, in Italia, dove il Poeta scriveva.

7. *per mezzo il naso*, precisamente per mezzo la faccia.

8 9. *per noi girato era sì il monte*, noi avevamo girato tanta parte del monte, andando sempre verso ponente (C. I, nota 107). *Che già dritti ec.*, che oramai movevamo per diritta linea incontro al Sole cadente.

10. *senti' a me gravar ec.*, sentii gli occhi affaticati dallo splendore di un'altra luce che si aggiunse a quella del Sole.

12. *E stupor m'eran ec.*, ed io stupiva di questo accrescimento di luce, di cui non conoscevo la cagione.

14-15. *fecimi il solecchio*, feci delle mani quella specie di parasole, di ombrella, *Che lima*, diminuisce, tempera il *soverchio visibile*, cioè la troppa luce soverchiante la virtù visiva.

Salta lo raggio all' opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta, 20
Sì come mostra esperienza ed arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso;
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso 25
Schermar lo viso tanto che mi vaglia,
Diss' io, e pare in ver noi esser mosso?
Non ti maravigliar se ancor t' abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch' uom saglia. 30
Tosto sarà ch' a veder queste cose
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' Angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci, 35

17. *Salta lo raggio*, il raggio del Sole rimbalza, *all'opposita parte*, alla parte opposta alla detta acqua o specchio.

18-21. *Salendo su*, facendo l'angolo di riflessione, *per lo modo parecchio*, in modo pari, cioè uguale, *A quel che scende*, all'angolo d'incidenza; *e tanto*, altrettanto appunto che nello scendere, esso raggio *si diparte Dal cader della pietra*, si allontana dalla perpendicolare, *in igual tratta*, scorso ch'egli abbia in salire un tratto uguale. La perpendicolare fu chiamata *il cader della pietra* da Alberto Magno, maestro di S. Tommaso d'Aquino, nel suo Trattato ora negletto, ma che occupò gran tempo le scuole, *Delle cause e proprietà degli elementi*.

21. *arte*: la Catottrica, che è quella parte dell'ottica, che tratta dei raggi della luce refratti dagli specchi.

22-23. *Così mi parve ec.*, nella stessa guisa e' mi parve esser colpito da luce, che quivi a me dinanzi fosse ribattuta da corpo riflettente. Veramente, era luce divina, riflessa da un Angelo.—*rifratta*: oggi propriamente *riflessa*; ma gli antichi non conobbero questa distinzione.

24. *Perchè a fuggir ec.*, per lo chè i miei occhi furon presti a sottrarsi a quello abbagliante splendore.

25-26. *a che non posso Schermar ec.*, innanzi a cui non posso fare schermo alla mia vista ec.

30. *Messo*, messaggero, angelo. — *c'uom saglia*, che si salga.

31. *Tosto*, cioè quando sarai purgato dai peccati, *sarà*, avverrà ec.

32-33. *ma fieti diletto ec.*, ma ne riceverai tanto diletto, quanto per natura tua sarai capace di riceverne. « La natural disposizione è misura « anco a' doni celesti. » Tommaseo.

34. *Poi*, poichè.

35-36. *Intrate quinci ec.*, entrate di qui, ov' è una scala men ripida delle passate. Allegoricamente, più l'uomo s'avanza nel bene, e men fatica egli dura.

Ad un scaleo vie men che gli altri eretto.
Noi montavamo, già partiti linci,
E, *Beati misericordes*, fue
Cantato retro, e: Godi tu che vinci.
Lo mio Maestro ed io soli ambedue 40
Suso andavamo, ed io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue;
E dirizza'mi a lui sì dimandando:
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando? 45
Perch' egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce il danno; e però non s' ammiri
Se ne riprende, perchè men sen piagna.
Perchè s' appuntano i vostri desiri,
Dove per compagnia parte si scema, 50
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse in suso il desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema;
Chè per quanti si dice più lì *nostro*, 55

37. *linci*, di lì.

38. *Beati etc.* Parole del Vangelo (Matth. V). Qui come in tutti i restanti cerchi, è l' Angelo che canta: il che ci fa dubitare, non così pure fosse nel primo cerchio. Vero è che quivi si parla di *voci* in plurale, la qual considerazione mosse ad attribuirle alle anime: ma delle *voci* appunto di un di questi Angeli guardiani parla il Poeta nel quinto verso del C. XXII.

39. *Godi ec.*, godi, soggiungon quelle anime, tu che salendo vinci l'invidia e gli altri ignobili affetti. Matth. ibid.: *Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in coelis.*

42. *Prode acquistar ec.*, ricavar vantaggio, istruirmi, facendolo parlare.

44. *lo spirto di Romagna*, Guido del Duca.

45. *E divieto e consorto.* Vedi i versi 86 e seg. del Canto precedente.

46. *Di sua maggior magagna*, di suo maggior vizio, che fu l' invidia.

47. *e però non s' ammiri*, non si ammiri da voi, non si prenda maraviglia.

48. *Se ne riprende ec.*, se egli ne rimprovera il mondo dicendo: O gente umana, perchè poni il cuore in cose che non soffrono compagnia? — *perchè men sen piagna*, acciocchè poi dopo morte dobbiate voi pianger meno per questa colpa.

49-51. *Perchè s' appuntano ec.* Int.: l' invidia muove *il mantaco* (il mantice) a' sospiri, cioè vi fa sospirare, vi tormenta, perchè i vostri desiderj *si appuntano*, si dirigono e si fermano in quella sorta di beni, dei quali l' altrui partecipazione scema il godimento.

52. *della spera suprema*, del cielo. Ved. C. prec. vv. 148 e segg.

54. *Non vi sarebbe al petto ec.*, il timore che altri abbiano a partecipare dei beni che desiderate, non vi pungerebbe il cuore.

55-56. *Chè per quanti ec.*, per-

Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde in quel chiostro.
Io son d' esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fossi pria taciuto,
E più di dubbio nella mente aduno. 60
Com' esser puote che un ben distributo
I più posseditor faccia più ricchi
Di sè, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene, 65
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito ed ineffabil bene
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d' ardore: 70
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr' essa l' eterno valore.
E quanta gente più lassù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E come specchio l' uno all' altro rende. 75

ciocchè quanto maggiore è il numero di coloro che *lì* (in cielo) partecipano di un bene che per esser di tutti può da ognuno chiamarsi *nostro*, tanto più ciascuno ne possiede in particolare, e più ec. L'anime dei beati essendo, secondo che più sotto dice Dante, tanti specchi in cui si riflette la luce eterna, ne segue che quanto più crescono in numero, tanto maggiore si fa il lume nel celeste soggiorno, e più chiara la visione beatifica di ciascheduna. S. Gregorio: « Chi desidera star senza le faci della invidia, comfatta eredità appetisca, ch'ella dal numero de' possessori riceva accrescimento. »

57. *in quel chiostro*. C. XXVI: *Nel qual è Cristo abate del collegio.*

58. *d' esser contento più digiuno*, più lontano dall' esser pago, men sodisfatto.

61. *distributo*, per *distribuito*, alla maniera latina, fu da Dante usato anche fuori di rima (Parad. II, 69).

66. *Di vera luce ec.*, la mia vera dottrina vieppiù t' imbroglia la mente.

68-69. *Che lassù è*. Notisi la sublime proprietà del verbo *essere* in questo luogo. Il Signore a Mosè: *Ego sum qui sum. Dices filiis Israel: qui est, misit me ad vos* (Exod. III, 14). — *così corre ad amore*, così corre ad investire le innamorate anime de' beati, *Come a lucido ec.*, come il raggio del sole a' corpi riflettenti la luce.

70. *Tanto si dà ec.*: più l'uomo ama, e più Dio gli si dà.

71. *quantunque carità si stende*, quanto maggior è l'amore delle anime.

72. *l' eterno valore*, l' eterna virtù beatrice.

73. *E quanta ec.*, e quanti più sono quelli che lassù nel cielo amano. D'*intendersi*, anticamente usato per *essere innamorato*, vedi gli esempi citati dalla Crusca.

75. *E come specchio ec.*, e avvien

E se la mia ragion non ti disfama,
  Vedrai Beatrice, ed ella pienamente
  Ti torrà questa e ciascun' altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
  Come son già le due, le cinque piaghe, 80
  Che si richiudon per esser dolente.
Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe:
  Vidimi giunto in su l' altro girone,
  Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi parve in una visione 85
  Estatica di subito esser tratto,
  E vedere in un tempio più persone:
Ed una donna in su l' entrar, con atto
  Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
  Perchè hai tu così verso noi fatto? 90
Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
  Ti cercavamo. E come qui si tacque,
  Ciò che pareva prima, dispario.
Indi mi apparve un' altra con quelle acque

de' beati come di tanti specchi accrescentisi vicendevolmente il lume per via di riflessioni.

76. *non ti disfama*, non ti soddisfa. Risponde alla metafora del *digiuno* usata da Dante al verso 58.

79. *spente*, tolte dalla tua fronte.

80. *le cinque piaghe*, le cinque piaghe che rimangono delle sette che l' Angelo ti aveva incise nella fronte colla punta della spada. Sono le cinque macchie dei peccati che rimanevano, tolta via la superbia e l' invidia.

81. *Che si richiudon ec.*, che si risanano col dolersene, cioè, mediante la contrizione e la penitenza.

82. *Com' io ec.*, nell' atto ch' io stava per chiamarmi pago, soddisfatto della spiegazion di Virgilio.

84. *le luci vaghe*, gli occhi miei desiderosi di veder nuove cose.

85. *in una visione*. Finge che gli esempi della mansuetudine e' li vegga rapito in estasi, perchè il fumo, di cui si dirà in fine del Canto, non li avrebbe lasciati vedere altramente.

87. *in un tempio*, nel tempio di Gerusalemme, dove dopo tre giorni di vane ricerche Maria Vergine trovò il figliuolo tranquillamente assiso tra' dottori (*più persone*) a disputare; e pure ella non si adirò.

89-90. *Figliuol mio Perchè ec.*, « Dixit mater ejus ad illum : Fili, « quid fecisti nobis sic? Ecce pater « tuus et ego dolentes quaerebamus « te. » Luc. II, 48.

93. *Ciò che pareva prima*, ciò che pria mi si mostrava, la prima visione.

94. *un'altra*: sottint. *donna*. Questa è la moglie di Pisistrato tiranno di Atene. « Un giovanetto, narra Va« lerio Massimo, ardentemente inna« morato di una vergine figliuola di « Pisistrato, un dì che scontrolla per « via, pubblicamente la baciò. Di « che chiedendo la madre ch' e' fosse « punito nel capo, il marito le rispo« se: Se togliamo la vita a quelli « che ci amano, or che faremo noi a

Giù per le gote, che 'l dolor distilla, 95
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E dir: Se tu se' sire della villa,
Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
Ed onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite 100
Che abbracciar nostra figlia, o Pisistrato.
E 'l signor mi parea benigno e mite
Risponder lei con viso temperato:
Che farem noi a chi mal ne disira,
Se quei che ci ama è per noi condannato? 105
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira,
Con pietre un giovinetto ancider, forte
Gridando a sè pur: Martira, martira:
E lui vedea chinarsi per la morte,
Che l' aggravava già, in ver la terra, 110
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
Orando all' alto Sire in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell' aspetto che pietà disserra.
Quando l' anima mia tornò di fuori 115
Alle cose, che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.

« quelli che ci odiano? Parole non « degne, veramente, che si dicano u- « scite della bocca d'un tiranno.» — *con quell'acque ec.*, bagnata di lagrime d' ira.

97-98. *sire della villa ec.*, signore della *città* di Atene, per dar nome alla quale fu gran lite tra Nettuno e Minerva.

99. *Ed onde ec.* Cicerone: *Omnium bonorum artium inventrices Athenas.*

103. *lei*, a lei; come spesso.

107-108. *un giovinetto*. Questi è S. Stefano, che morì lapidato.—*forte Gridando a sè ec.*, fortemente gridando l' un all' altro: Dagli, dagli.

109. *E lui vedea chinarsi ec.* Bella imitazione del passo degli Atti Apost. VII, dove si descrive la lapidazione di questo santo diacono: « Positis autem genibus, clamavit vo- « ce magna, dicens: Domine ne sta- « tuas illis hoc peccatum. Et cum « hoc dixisset, obdormivit in Do- « mino.»

111. *Ma degli occhi ec.*, ma teneva sempre gli occhi aperti a ricever l' immagine della divina gloria che gli si svelava nel cielo. *Intendens in coelum, vidit gloriam Dei etc.* Ibid. v. 55.— Strano modo, ma potente, lo dice il Tommaseo.

112. *in tanta guerra*, in sì crudele martirio.

114. *che pietà disserra*, che apre i cuori alla pietà.

115-116. *tornò di fuori alle cose ec.*, tornò alla percezione degli obbietti esterni, cessato il suo rapimento.

117. *Io riconobbi ec.*, riconobbi

Lo Duca mio, che mi potea vedere
  Far sì com' uom che dal sonno si slega,
  Disse: Che hai, che non ti puoi tenere, 120
Ma se' venuto più che mezza lega
  Velando gli occhi, e con le gambe avvolte
  A guisa di cui vino o sonno piega?
O dolce Padre mio, se tu m' ascolte,
  I' ti dirò, diss' io, ciò che mi apparve 125
  Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve
  Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
  Le tue cogitazion quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse 130
  D' aprir lo cuore all' acque della pace,
  Che dall' eterno fonte son diffuse.
Non dimandai, *Che hai?* per quel che face
  Chi guarda pur con l' occhio che non vede
  Quando disanimato il corpo giace; 135
Ma dimandai per darti forza al piede:
  Così frugar conviensi i pigri, lenti
  Ad usar lor vigilia quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti

che le cose da me vedute non erano state reali, sebbene del resto elle fossero moralmente e storicamente vere.

120. *che non ti puoi tenere*, che non ti puoi reggere in piedi

122-123. *Velando gli occhi*, velando le pupille colle palpebre, tenendo gli occhi socchiusi. — *con le gambe avvolte A guisa ec.* cioè, colle gambe che in andando s' incrociavano, come quelle degli ubriachi o sonnolenti.

126. *sì tolte*, così impedite nel loro ufficio.

127. *larve*, maschere: dal latino.

129. *Le tue cogitazion*, i tuoi pensamenti, *quantunque parve*, per quanto piccoli (lat. *cogitationes parvas*).—Virgilio è di quelli che *per entro i pensier miran col senno* (Inf. XVI).

130-132. *Ciò che vedesti ec.*, quelle visioni ti furon mostrate acciò tu, dopo tanti esempi, non abbi scusa alcuna per non aprire il tuo cuore a que' sentimenti di perdono e di pace che direttamente procedon da Dio.— *acque*. G. Cristo: *Qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum* (S. Giov. IV, 13).

133-135. *per quel che face*, per quel motivo per cui suol dimandare chi guarda *pur*, soltanto, *con l'occhio che non vede Quando ec.*, con gli occhi corporali, che al partirsi dell' anima dal corpo, non veggono più. In somma: non dimandai per saper cosa che non vedessi già di per me.

137-138. *Così frugar ec.*, così conviene stimolare, scotere i pigri, che appena svegliati non si affrettano ad usare delle loro ricuperate facoltà.

139-141. *Noi andavam per lo vespero*, cioè per cagion del vespro, dell' esser già vicina la notte, durante la quale non era lecito l' andare

Oltre, quanto potea l' occhio allungarsi 140
Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fumo farsi
Verso di noi, come la notte oscuro,
Nè da quello era loco da cansarsi:
Questo ne tolse gli occhi e l' aer puro. 145

(C. VII, v. 52), *attenti Oltre*, guardandoci attentamente innanzi se trovassimo che vedere, *quanto potea l' occhio ec.*, per quanto poteva allungarsi la vista contra i lucenti raggi del Sole serotini, vicini a sera, epperò bassi e direttamente opposti al nostro sguardo.

142. *un fumo*, pena degli irosi. « L' ira non è altro che un fumo e « un fuoco acceso al cuore, che l'ac« cieca che non conosce la ragione e « non può discernere il vero dal fal« so » *Chios. Dant.* Giobbe, XVII. *Caligavit ab indignatione oculus meus.*

145. *ne tolse gli occhi e l' aer puro*, ci offese la vista e la respirazione. Ma s' intenda del solo Dante, e ch' egli parli in plurale, quasi a significar che Virgilio con l' affetto partecipava a' suoi incommodi. Del respirare almeno, è certo che il Poeta lo nega alle Ombre.

CANTO DECIMOSESTO

Via per l' aspro fumo, entro cui purgasi l' ira, Marco Lombardo tocca della corruzione del mondo; e dimandato da Dante del perchè, dimostragli non esser da influenza degli astri, ma dalla confusione della potestà spirituale con la civile.

Buio d' inferno, e di notte privata
D' ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant' esser può di nuvol tenebrata,
Non fece al viso mio sì grosso velo,
Come quel fumo ch' ivi ci coperse, 5
Nè a sentir di così aspro pelo;
Chè l' occhio stare aperto non sofferse:
Onde la Scorta mia saputa e fida

2. *sotto pover cielo*, dove piccolo è l' orizzonte: o, secondo altri, sotto rigido clima, povero de' doni della natura.

4-6. *Non fece al viso ec.* Costruisci e intendi: Non fece al mio *viso*, a' miei occhi, velo sì grosso, nè tanto aspro a sentire, come quel fumo ec. — *aspro pelo*: così chiama le particelle acri e pungenti di quel fumo, per proseguire la similitudine del *velo*.

7. *Chè l' occhio ec.*, perciocchè la impressione di esso fumo fu tanto acerba, che l'occhio non *sofferse*, non potè, stare aperto.

8. *saputa*, savia, accorta.

Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida 10
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti, o forse ancida;
M' andava io per l' aere amaro e sozzo,
Ascoltando il mio Duca che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non sie mozzo. 15
Io sentia voci, e ciascuna pareva (*)
Pregar per pace e per misericordia
L' Agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure *Agnus Dei* eran le loro esordia:
Una parola in tutti era ed un modo, 20
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch' i' odo?
Diss' io. Ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d' iracondia van solvendo il nodo.
Or tu chi se' che 'l nostro fumo fendi, 25
E di noi parli pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue;
Onde il Maestro mio disse: Rispondi,
E dimanda se quinci si va sue. 30
Ed io: O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a colui che ti fece,
Maraviglia udirai se mi secondi.
Io ti seguiterò quanto mi lece,

15. *mozzo*, diviso, disgiunto.
(*) Irosi.
18. *leva*, toglie. Joan. I, 29: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi.*
19. *Pure* Agnus Dei *ec.*, ricominciavan sempre la loro preghiera con le parole *Agnus Dei ec.* Agnello di Dio è chiamato G. Cristo per la sua mansuetudine, virtù contraria all'ira.
20. *un modo*, uno stesso tono.
22. *Quei sono spirti ec.*, quelli che odo così cantare, sono eglino spiriti?
24. *E d' iracondia ec.*, e van purgando il peccato dell' ira, che, come un nodo, li lega sì, che non possono volare a Dio.
25. *che 'l nostro fumo fendi*, che camminando dividi col tuo corpo il fumo a noi destinato.
26-27. *come se tue Partissi ec.*, come se tu fossi ancor vivo, vivessi nel tempo, e non, come noi, nell'eternità. I latini dividevano il mese in tre termini; calende, none, e idi.
30. *Se quinci si va sue*, se da questa parte si va alla scala che mena su nell' altro cerchio.
33. *se mi secondi*, se mi vieni appresso. Inf. IV: *Io sarò primo, e tu sarai secondo.*
34. *quanto mi lece*: non più in là del fumo.

Rispose; e se veder fumo non lascia, 35
L' udir ci terrà giunti in quella vece.
Allora incominciai: Con quella fascia,
Che la morte dissolve, men vo suso,
E venni qui per la infernale ambascia:
E se Dio m' ha in sua grazia richiuso 40
Tanto, ch' e' vuol ch' io vegga la sua corte
Per modo tutto fuor del modern' uso,
Non mi celar chi fosti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi s'io vo bene al varco;
E tue parole fien le nostre scorte. 45
Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai
Al quale ha or ciascun disteso l' arco:
Per montar su dirittamente vai.
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego 50
Che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio
Dentro da un dubbio, s' i' non me ne spiego.

37. *quella fascia ec.*, le membra, che son quasi legami dell' anima.

39. *per la infernale ambascia*, attraversando il doloroso inferno.

40. *richiuso*, ricevuto, raccolto: bel modo, perchè porta seco l' idea d' un amoroso custodimento.

42. *fuor del modern' uso:* perchè da S. Paolo in poi non s' era udito caso simile d' un vivo. Vedi nota 28 al II dell' Inf.

43. *anzi la morte*, prima che tu morissi.

44. *al varco*, al passo, là onde si sale all' altro cerchio.

46. *Lombardo fui ec.* Alcuni dicono che questo Marco fu un veneziano amico di Dante, chiamato il Lombardo per essere molto in grazia ai Signori della Lombardia; uomo di gran valore, pratico delle corti, ma facile all'ira. Altri vogliono che Lombardo fosse il casato di questo Marco, seguitando il Boccaccio che dice che costui *fu di ca* (casa) *Lombardi da Vinegia, uomo di corte e savio.*

47. *Del mondo seppi*, fui pratico dei negozi del mondo.

48. *ha or ciascun disteso l' arco*, ora nessuno più pone sua mira. *Distendere* qui, secondo la Crusca e tutti i comentatori, è contrario di *tendere*. Anco nelle Rime: *Distendi l'arco tuo, sì che non esca Pinta per corda la saetta fore.*

51. *su*, nel Paradiso.

52. *Per fede mi ti lego*, ti obbligo la mia fede.

53-54. *ma io scoppio Dentro da* (cioè *a*, come spesso) *un dubbio ec.*, ma io sono tanto stretto da un mio dubbio, che se *non me ne spiego* (il Cod. Chig. *slego*), se non me ne sciolgo, se non me ne libero, io ne scoppierò. Modo sempre un po' basso, ma meno che intendendo col Bianchi: *io scoppio da un dubbio*; quasi che Dante dicesse: *crepo della voglia di chiarirmi di un dubbio.*

Prima era scempio, ed ora è fatto doppio 55
Nella sentenzia tua, che mi fa certo
Qui ed altrove quello, ov' io l' accoppio.
Lo mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto; 60
Ma prego che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui;
Chè nel cielo uno, ed un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima, e poi cominciò: Frate, 65
Lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.
Voi che vivete ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto 70
Libero arbitrio; e non fora giustizia,

55-57. *Prima* il mio dubbio *era scempio*, cioè non *doppio* come ora poi s' è fatto *nella sentenzia tua*, per le tue parole, le quali mi fanno certo *qui ed altrove*, cioè per se stesse e per lo peso che aggiungono a quelle da me udite nel sottoposto balzo, *quello ov' io l' accoppio*, di quella corruzione del mondo, intorno alla quale si aggira il mio duplice dubbio. Guido del Duca avea nell' altro cerchio lamentato il corrompimento della umana società, e Dante fin d' allora avea dubitato se ciò fosse effetto di celesti influssi o della umana malizia: ora Marco Lombardo ripete il lamento medesimo, e nel poeta rinnovasi con doppia forza quello stesso dubbio ed il desiderio di esserne chiarito.

58. *diserto*, spogliato.

59. *mi suone*, mi suoni, mi dici.

63. *Chè nel cielo uno ec.*, perocchè taluno pensa che questa cagione della corruzione de' costumi sia ne' cieli, nell' influsso delle stelle; tal altro, ch' ella sia quaggiù fra noi. Da' ciechi seguaci di Aristotile si credeva a' tempi di Dante, che dagli astri emanasse una benigna o maligna influenza. Veramente, Aristotile non fu l autore dell' astrologia giudiziaria. I Greci la impararono dagli Egizi, e questi da' Babilonesi, o piuttosto da' Caldei loro sacerdoti, i quali per proprio interesse la inventarono e mantennero in credito. Il Keplero saggiamente la chiamò sciocca figlia di una savia madre, cioè dell' astronomia.

64. *hui*: interiezione di vivo dolore.

67. *recate*, riferite, attribuite.

68-69. *come se tutto Movesse seco di necessitate*, come se tutti gli avvenimenti fossero necessari effetti de' moti celesti. « I corpi celesti (avea già detto S. Tomaso, *Contra Gentes*, lib. III) non sono causa delle volontà nostre o delle nostre elezioni ».

71-72. *e non fora giustizia*, *Per ben ec.* Tertulliano, *Contra Marcionem*, lib. II: « Nè di bene nè di male operare giustamente si darebbe mercede a colui che buono o tristo dovesse reputarsi per necessità, non di sua volontà. »

Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia:
Non dico tutti; ma, posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia, 75
E libero voler che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria 80
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però, se il mondo presente disvia,
In voi è la cagione, in voi si chieggia,
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a Lui, che la vagheggia 85
Prima che sia, a guisa di fanciulla
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L' anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,

73. *Lo cielo ec.* Ogni cielo, insegna Dante nel Convito, è naturato di una propria virtù, la quale accende in noi que' primi appetiti, i quali poi la nostra volontà può sempre frenare o dirigere al bene. Altra pruova, che nessuna altezza d'ingegno può sottrarsi del tutto all' impero de'tempi. Un Macchiavelli, nel XVI secolo, scriveva che: « Mai non venne alcu« no grave accidente in una città o « in una provincia, che non sia sta« to o da indovini o da revelazioni « o da prodigi o da altri segni cele« sti predetto. » *Disc.* I, 56,

74. *Non dico tutti*; perchè ve ne ha che vengono dall' abito pravo.

78. *Poi vince tutto.* Onde il detto di Tolommeo: *Sapiens dominabitur astris.*—*se ben si notrica*, coi buoni principj e con l' esercizio.

79. *A maggior forza ec.*, cioè, a Dio soggiacete, ma senza perder punto del vostro libero arbitrio.

80-81. *e quella cria ec.*, e Dio crea in voi la mente, la quale non soggiace all'influsso degli astri, ch' è quanto dire ai movimenti della materia.

82. *disvia*, esce dalla diritta via.

84. *vera spia*, verace *indicatore*, *dimostratore*, provandoti la cosa *da' remoti*, come si dice nelle scuole. *Spia* non fu pigliato sempre in mala parte. S. Cater. Lett. 32. *Mettete le spie de' servi di Dio, che vi aiutino a vedere.*

85-86. *Esce di mano ec.*, l' anima esce dalle mani del suo Creatore, il quale la vagheggia presente nell' eterne idee prima pure di trarla del nulla.

88. *semplicetta, che sa nulla*: opinione peripatetica, contraria alla platonica delle idee innate.

89-90. *Salvo che, mossa ec.*, se non che, sendosi ella partita dal fonte stesso della letizia e della beatitudine, per istinto si rivolge a tutto ciò che le sembri doverla beare. Nel *Convito*: « L' anima nostra, incon« tanente che nel nuovo e mai non « fatto cammino di questa vita en« tra, dirizza gli occhi al termine « del suo bene; e però qualunque

Volentier torna a ciò che la trastulla. 90
Di picciol bene in pria sente sapore;
Quivi s' inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.
Onde convenne legge per fren porre;
Convenne rege aver, che discernesse 95
Della vera cittade almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; però che 'l pastor che precede,
Ruminar può, ma non ha l' unghie fesse.
Perchè la gente, che sua guida vede 100
Pure a quel ben ferire ond' ella è ghiotta,

« cosa vede, che paia avere in se « alcun bene, crede che sia esso. »

91. *Di picciol bene ec.* « Perchè « la sua conoscenza prima è imper« fetta (aureamente dice nel *Con« vito*), i piccioli beni le paiono « grandi, e però di quelli comin« cia prima a desiderare. Onde ve« demo li parvoli desiderare massi« mamente un pomo; e poi più ol« tre procedendo, desiderare uno uc» cellino; e poi più oltre deside« rare più bello vestimento, e poi « il cavallo, e poi una donna, e « poi ricchezza non grande, e poi « più. E ciò incontra, perchè in « nulla di queste cose trova quello « che va cercando; e credelo tro« vare più oltre. »

92. *Quivi s' inganna*, credendo che quello sia il vero suo bene.

93. *guida*, che lo indirizzi al bene vero; *freno*, che lo ritenga dal falso.

94. *legge per fren porre*, al detto bisogno di *freno* sopperir con le leggi.

95-96. *rege aver*, al detto bisogno di *guida* provvedere con la imperiale autorità. *Rege*, secondo la propria sua forza, significa qualunque *reggitore*; e qui denota evidentemente l'Imperatore. — *che discernesse*, e però potesse al mondo mostrare, almeno il più alto punto del ben ordinato vivere. Dante nel *Convito* pone, seguendo s. Agostino, la vita divisa in due città, del ben vivere e del malvagio: e qui dice che della buona città l'Imperatore abbia a mostrare *la torre*, secondo la sua opinione che l'imperial potestà dovesse limitarsi alla sola direzion suprema della universa Monarchia. Nella Epistola agli Italiani per la venuta di Arrigo: « Levatevi in« contro al vostro Re, o abitatori « d'Italia, e non solamente serbate « a lui ubbidienza, ma come libe« ri il reggimento. »

97. *chi pon mano ad esse?* chi ne cura l'osservanza?

98-99. *però che 'l pastor che precede*, il Papa che guida il cristiano gregge, *Ruminar può*, ha la dottrina buona, *ma non ha l' unghie fesse*, i costumi non ha, non pratica i divini precetti, de' quali è l'interpetre. Agli Ebrei era vietato mangiare di animali che non avessero le unghie fesse, come porco o camello (Lev. XI, Deut. XIV); e gli spositori cercando il mistico senso delle Scritture, spiegano generalmente che l'unghia fessa simboleggi i costumi, il ruminare la sapienza: *Fissa ungula ad mores, ruminatio ad sapientiam pertinet* (Salmeron, *Prolegom.* 19).

101. *Pur a quel bene ec.*, correre solamente dietro ai beni temporali.

Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
È la cagion che il mondo ha fatto reo,
E non natura che in voi sia corrotta. 105
Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Duo Soli aver, che l' una e l' altra strada
Facèn vedere, e del mondo e di Deo.
L' un l' altro ha spento; ed è giunta la spada
Col pasturale: e l' uno e l' altro insieme 110
Per viva forza mal convien che vada;
Perocchè, giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla spiga,
Ch' ogni erba si conosce per lo seme.
In sul paese ch' Adige e Po riga 115
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga:
Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar co' buoni, d' appressarsi. 120

103. *la mala condotta*, la mala guida, il mal governo.

106. *che il buon mondo feo*, quand' ella fu al mondo maestra di ben vivere.

107. *Duo Soli*, il papa e l' imperatore, che quasi due Soli erano scorta al popolo, uno per la via di Dio, l' altro per quella del benessere temporale. Vedi l' ultima nota al Canto II dell' *Inf.*

109-110. *L' un l' altro ha spento*, l' un sole (il papa) ha spento l' altro (l' imperatore), usurpando le sue temporali funzioni.—*ed è giunta la spada Col pasturale*, cioè la potestà civile colla spirituale.

111. *Per viva forza ec.*, necessariamente conviene che questa confusione delle due potestà generi disordine.

112. *Perocchè giunti ec.*, perchè non può l' una autorità, se trascorra, esser frenata dall' altra.

113-114. *pon mente alla spiga, Ch' ogni erba ec.*, guarda a' fatti, perciocchè dalla qualità degli effetti si conosce quella delle cagioni. San Matth. VII: *A fructibus eorum cognoscetis eos.* —*per lo seme*, cioè dal frutto, dal grano ch' ella fa, i cui granelli si usano poi per semi, come ingegnosamente spone il Buti. In fatti, nel *Tratt. pecc. mort.* « Lo « grano si ha tre stati; ch'elli è pri« ma alto in *erba*, poi in *ispiga*, « poi appresso è pieno di *frutto* e « tutto maturo. »

117. *che Federigo* secondo *avesse briga* con la Chiesa.

118-120. *Or può ec.*, ora, dopo gli scandali nati dalla discordia tra il sacerdozio e l' impero, chiunque lasciasse di appressarsi alle sopradette contrade per vergogna di ragionar con persone dabbene che gli rimproverassero la sua tristizia, può sicuramente passarvi, perchè di buoni non ve n' è più.—*d'appressarsi*. Così il testo Viv. e l' Ambr. 198, incomparabilmente meglio che la comun lezione *o d' appressarsi*, seguitata dal Bianchi, o l' altra *ad appressarsi*, preferita dal Lombardi.

Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo
Che Dio a miglior vita li ripogna:
Currado da Palazzo, e il buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma 125
Francescamente il semplice Lombardo.
Di' oggimai che la Chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.
O Marco mio, diss' io, bene argomenti; 130
Ed or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti:
Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio
Di' ch' è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio? 135
O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta,
Rispose a me; chè, parlandomi tosco,

121. *en*, troncamento di *enno*, che spesso gli antichi usarono in vece di *sono*.

122-123. *e par lor tardo ec.*, e par loro che Iddio tardi troppo a toglierli dall'iniquo e disordinato mondo per riporli nella pace del cielo.

124. *Currado da Palazzo*, onoratissimo gentiluomo di Brescia. — *Gherardo* da Camino, di Trevigi, per le virtù sue soprannominato il *buono*.

125 *Guido da Castel*, poeta di Reggio di Lombardia, della nobil famiglia de' Roberti, che per testimonianza di Benvenuto da Imola ricevè molto onoratamente in sua casa l' esule Poeta. — *me' si noma*, perchè meglio conosciuto sotto quel nome.

126 *Francescamente*, al modo francese di allora. È tuttora in Parigi la *rue des Lombards*. L'Ottimo: « Per Francia di suo valore e cor« tesia fu tanta fama, che per ec« cellenza li valenti uomini il chia« mavano il semplice Lombardo.» —*semplice*, schietto, sincero.

129. *la soma*, int. l' uno e l' altro governo, il temporale e lo spirituale.

131-132 *Ed or discerno ec.*, ed ora comprendo per qual ragione la tribù di Levi (l' ordine levitico o sacerdotale) fosse esclusa dal ripartimento delle terre di Canaan distribuite da Dio alle dodici tribù d' Israele. Afferma il Lirano che le città date ai Leviti fossero solamente *ad habitandum*, non *ad possidendum*. La ragione fu, perchè non fossero distratti dal divino ministero.

135. *rimproverio*, per *rimprovero*, fu spesso usato dagli antichi. —*selvaggio*, contrario di *civile*.

136. *O tuo parlar m' inganna*, volendomi dare ad intendere che Gherardo ti sia ignoto, *o e' mi tenta*, per farmi parlare della scostumata sua figlia. In fatti, il satirico Poeta finge di non comprendere chi sia il Gherardo lodato da Marco, per dargli occasione di far ricordo della colui figliuola.

137-138. *chè parlandomi tosco, Par che ec.*, poichè sendo tu toscano, come dal linguaggio apparisce, mostri d' ignorare un nome per Toscana notissimo.

Par chè del buon Gherardo nulla senta.
Per altro soprannome io nol conosco,
S' i' nol togliessi da sua figlia Gaia. 140
Dio sia con voi, chè più non vegno vosco.
Vedi l' albòr che per lo fumo raia,
Già biancheggiare, e me convien partirmi,
L' Angelo è ivi, prima ch' egli paia.
Così tornò, e più non volle udirmi. 145

139. *altro soprannome*, che quello di *buono*.

140. *Gaia* « donna (dice l' Ottimo) di tal reggimento circa le « delettazioni amorose, ch'era notorio il suo nome per tutta Italia.»

142. *l' albor*, la luce del Sole, *che per lo fumo raia*, che raggia attraverso il fumo. *Albore* ordinariamente dicesi il chiaro dell' Alba, e qui il Sole era al tramonto : ma Dante, siccom' egli spiega in principio del seguente Canto, vuol esprimere lo scarso e pallido lume che gli si mostrò al primo diradarsi del fumo.

143. *me*: taciuto il segnacaso *a*, come spesso innanzi a' pronomi di persona.

144. *L'Angelo è ivi*. Maniera ellittica: sottint. *essendochè*, *stantechè*.—*paia*, apparisca.

145. *Così tornò*. cioè, così detto, si rivolse indietro. Questa lez., che è di vari. Codd. e di parecchie antiche edizioni, dice più dell' altra *Così parlò*. Marco avea già detto a Dante. *Io ti seguiterò quanto mi lece*.

CANTO DECIMOSETTIMO

Uscito del fumo, Dante in nuova estasi vede esempi d' ira funesta. Poi monta in sul quarto balzo ; dove, costretto dalla notte a ristare, apprende da Virgilio come d' ogni virtù è d' ogni vizio la radice è amore.

Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti che per pelle talpe ;
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera 5
Del Sol debilemente entra per essi ;
E fia la tua immagine leggiera

4. *che per pelle talpe*. Credettero gli antichi coperto d' una pellicola l'occhio della talpa (Arist. *Hist. animal.* I, 19); ora si crede quella pellicola non sia che la cornea. *Talpe* e *talpa* usarono i nostri antichi, come anch' oggi noi *veste* e *vesta* ec.

7-8. *E fia la tua immagine* ec., e la tua immaginazione giungerà di leggieri a rappresentarti ec.

In giugnere a veder, com' io rividi
Lo Sole in pria, che già nel corcare era.
Sì, pareggiando i miei co' passi fidi 10
Del mio Maestro, usci' fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Talvolta sì di fuor, ch' uom non s' accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube, 15
Chi muove te, se il senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa,
Per sè, o per voler che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel che a cantar più si diletta, 20
Nell' immagine mia apparve l' orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da sè, che di fuor non venia
Cosa che fosse allor da lei ricetta.
Poi piovve dentro all' alta fantasia 25
Un crocifisso dispettoso e fiero

9. *nel corcare*, al tramonto.

10. *Sì*, così, a cotal lume.

11. *di tal nube*, del sopradetto fumo.

12. *morti già ne' bassi lidi*. Quanto più la spera del Sole scende, tanto più i suoi raggi vanno in alto.

13-14. *che ne rube Talvolta sì di fuor*, che talvolta ci rendi così insensibili all'esterne impressioni.

15. *Perchè d' intorno ec.*, sebbene intorno a lui mille trombe risuonino.

16. *Chi muove te, se il senso ec.*, chi è che ti fa operare, che ti forma l'obbietto che tu contempli, quando i sensi non tel porgono di fuori?

17. *che nel ciel s' informa*, che prende sua forma e disposizione, che è formato, in cielo.

18. *Per sè*, per naturale influsso delle celesti sfere: ved. nota 73 al C. innanzi. — *o per voler ec.*, o per divina volontà che all' uomo lo invia. In sostanza, pone che le immagini alla mente, quando non son fornite dal senso, vengano o da' cieli o da Dio.

19. *Dell' empiezza ec.* Agli esempi della virtù contraria si soggiungono ora, secondo il solito, alcuni esempi del vizio che in questo cerchio si purga. — *di lei, che mutò forma ec.*, di Progne, moglie di Tereo re di Atene, e sorella di Filomela da costui violata. Queste due donne, per vendicarsi dell' ingiuria, fecero in pezzi Iti, figliuolo del re, e cotto glielo diedero a mangiare. Secondo il più de' poeti Progne fu convertita in rondine, Filomela in rosignuolo: Dante tiene con Probo, con Libanio e Strabone, che la convertita in rosignuolo fosse Progne.

21. *Nell' immagine mia ec.*, nella mia immaginativa apparve la rappresentazione.

22-24. *E qui ec.*, e a questo punto la mia mente era così chiusa e raccolta in se medesima, che nessuna esterna impressione era da lei ricevuta (lat. *recepta*). Applica a sè il principio generalmente enunciato di sopra.

26. *Un crocifisso*, un uomo posto in croce. Costui è Aman, che da Assuero re di Persia, del quale egli era

Nella sua vista, e cotal si moria.
Intorno ad esso era il grande Assuero,
Ester sua sposa, e il giusto Mardocheo
Che fu al dire ed al far così intero. 30
E come questa immagine rompeo
Sè per sè stessa, a guisa d' una bulla
Cui manca l' acqua sotto qual si feo;
Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva: O regina, 35
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai per non perder Lavina;
Or m' hai perduta: i' sono essa che lutto,
Madre, alla tua, pria ch' all' altrui ruina.
Come si frange il sonno, ove di butto 40
Nuova luce percuote il viso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
Così l' immaginar mio cadde giuso,
Tosto che un lume il volto mi percosse,
Maggiore assai, che quello ch'è in nostr' uso. 45

ministro, fu fatto crocifiggere su quella medesima trave che da lui era stata preparata al buon Mardocheo (Lib. *Esther*, VII).

30. *al dire e al far così intero*, cioè così giusto nelle parole e nell' opere.

31-33. *E come questa immagine ec.*, e tosto che questa immagine si ruppe, svanì da sè stessa, come si rompe e si dilegua una bolla d' aria quando vien meno il velo d' acqua, sotto la quale si fece, o della quale si fasciò, *Surse ec.*

34. *una fanciulla:* Lavinia, figlinola del re Latino e di Amata. Dante, nella lettera ad Arrigo, dice di Firenze: « Questa è quell' Amata impa-« ziente, la quale, rifiutato il fatato « matrimonio (*di sua figlia con E-« nea*), non temè di prendere quello « genero (*Turno*) il quale i fati nega-« vano. . . ed alla fine mal ardita, pa-« gando il debito, con un laccio s' im-« piccò ».

36. *esser nulla*, darti morte. Seneca: « Ch' è mai la morte altro, che non essere? »

37. *Ancisa t' hai*, ti sei uccisa, *per non perder Lavina*, non potendo tollerare che Lavinia andasse moglie al profugo Enea.

38-39. *Or m' hai perduta*, in peggior modo e irreparabilmente, uccidendoti. — *che lutto ec.*, che piango amaramente (da *luttare*, verbo antiquato) la rovina, la morte tua, prima che quella di Turno. Secondo Virgilio nel XII dell' Eneide, morì prima Amata che Turno, da lei creduto già morto.

40. *ove di butto*, quando di botto, repentinamente.

41. *il viso chiuso*, gli occhi chiusi.

42. *Che fratto guizza ec.*, il qual sonno, rotto (lat. *fractus*) che sia, non cessa subito del tutto, ma combatte alcun poco con la veglia. Virgilio dice del sonno cominciante, che *serpit* (AEn. II, 269): Dante del sonno troncato, che *guizza*.

43. *cadde giuso*, venne meno, finì.

45. *che quello ec.*, che qualunque a noi solito.

I' mi volgea per vedere ov' io fosse,
Quand' una voce disse: Qui si monta:
Che da ogni altro intento mi rimosse;
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava, 50
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al Sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la 55
Via d' andar su ne drizza senza prego,
E col suo lume sè medesmo cela.
Sì fa con noi, come l' uom si fa sego;
Chè quale aspetta prego, e l' uopo vede,
Malignamente già si mette al nego. 60
Ora accordiamo a tanto invito il piede:
Procacciam di salir pria che s' abbui,
Chè poi non si poria, se il dì non riede.
Così disse il mio Duca; ed io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala: 65
E tosto ch' io al primo grado fui,
Senti'mi presso quasi un muover d' ala,
E ventarmi nel volto, e dir: *Beati*
Pacifici, che son senz' ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati 70

48. *Che da ogni altro intento ec.*, la qual voce da ogni altra attenzione, da ogni altro pensiero mi rimosse.

51. *Che mai non posa ec.* Quasi dica: che quando la voglia è a tal segno, non *posa mai*, non s' acquieta, *se non si raffronta*, se non viene a fronte dell' obbietto bramato.

52-54. *Ma come al Sol ec.* Costr. e int.: Ma la mia virtù visiva mancava quivi, come manca la nostra vista in faccia al sole che la opprime, e che per soverchio splendore ci si rende invisibile.

58. *come l'uom si fa sego.* « L'uomo, chiosa il Tommaseo, per far « cosa grata a sè, non aspetta. » *Sego* per *seco* usò Dante anco nella canzone *Giovine donna ec.*

59-60. *Chè quale aspetta ec.* Seneca, *Benef.* II, 1: *Tarde velle, nolentis est.* Dante, *Convito:* « Nulla « cosa più cara si compera, che quel- « la dove i preghi si spendono. »

68. *Beati etc.* S. Matth. V: *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur.* Son parole dell' Angelo, in lode della mansuetudine da Dante acquistata col purgarsi del peccato dell' ira.

69. *ira mala*, a distinzion della buona, proveguente da giusto zelo: ma questa meglio dicesi sdegno (ved. nota 44 all' VIII dell' Inferno). Anco il Salmista, 4: *Irascimini, et nolite peccare.*

70-71. *tanto levati Gli ultimi raggi.* Gli ultimi raggi del Sole percuo-

Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea; chè mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue. 75
Noi eravam dove più non saliva
La scala su, ed erayamo affissi,
Pur come nave ch' alla piaggia arriva.
Ed io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone; 80
Poi mi rivolsi al mio Maestro, e dissi:
Dolce mio Padre, di', quale offensione
Si purga qui nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L'amor del bene, scemo 85
Di suo dover, quiritta si ristora;
Qui si ribatte il mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora. 90
Nè Creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu senza amore,
O naturale o d' animo; e tu 'l sai.

tono non più la terra, ma l' aria. — *che la notte segue*, dietro i quali viene la notte.

73. *O virtù mia*, o mia forza. Questa impotenza, ond' è soprappreso il Poeta, è effetto della notte (C. VII, v. 43 e seg).

75. *posta in tregue*, in tregua; venuta meno.

76-78. *dove più non saliva ec.*, al termine della scala, dove a un tratto si sentirono *affissi*, fatti immobili, come nave che tocchi la spiaggia.

84. *si stanno*, stan fermi. — *non stea tuo sermone*, non cessi il tuo parlare.

85-86. *scemo Di suo dover*, minore di quel che dev' essere, cioè tiepido. L' accidia, che in questo giro si purga, è difetto di amore, di amorosa sollecitudine per il bene. — *quiritta*, in questo luogo (ved. nota 125 al C. IV), *si ristora*, si rintegra del mancamento sopra detto.

87. *Qui si ribatte ec.*, qui si punisce il tardo rematore, cioè, colui che per lo mar della vita lentamente vogò verso il porto celeste.

91-92. *Nè Creator, nè creatura mai . . . fu senza amore.* Di Dio si sa che l' amore è qualità essenziale: *Deus caritas est.* Tra le creature, fin le pietre hanno una specie di amore, cioè l'attrazione. Nel *Convito*: « Le « corpora semplici hanno amore na- « turato in sè al luogo proprio. » Ved. Parad. I. 109-117.

93. *O naturale*, che potrebbe anco dirsi passivo, inquantochè tutte le creature gli obbediscono per istinto di loro natura; *o d'animo*, cioè dipendente dal libero arbitrio.

Lo natural fu sempre senza errore;
Ma l' altro puote errar per malo obbietto, 95
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch' egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi sè stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto;
Ma quando al mal si torce, o con più cura, 100
O con men che non dee, corre nel bene,
Contra il Fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion che merta pene. 105
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo soggetto volger viso,
Dall' odio proprio son le cose tute:
E perchè intender non si può diviso,
Nè per sè stante, alcuno esser dal primo, 110
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se, dividendo, bene stimo,
Che il mal che s' ama è del prossimo, ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.

94. *fu sempre senza errore*, appunto perchè tutto passivo.

95-96. *Ma l'altro ec.*, ma il libero amore può errare a tre modi; o volgendosi al male, o lo stesso bene amando o meno o più del dovere.

97. *ne' primi ben diretto*, indirizzato a' beni celesti.

98. *E ne' secondi*, cioè ne' beni terreni, *sè stesso misura*, non eccede i giusti limiti, non ama (per uno esempio) la terrena gloria più della eterna salute.

100-101. *o con più cura ec.*, o è troppo in quanto a' beni della terra; o poco verso Dio e le virtù, che sono i primi beni.

102. *Contra il Fattore ec.*, in tali casi *la fattura*, l' uomo, creatura di Dio, opera contra Dio suo fattore, contraffacendo all' ordine da lui stabilito.

106-107. *Or perchè mai ec.* L' amore non può mai *volger viso dalla salute del suo suggetto*, cioè essere avverso al bene di colui che ama; nessuno può amare il proprio male come male.

108. *Dall' odio proprio ec.*, tutte le cose capaci di amore son sicure (lat. *tutae*) dall'odio proprio, non possono odiare sè medesime.

109-111. *E perchè intender ec.*, ancora, perciocchè nessun essere creato può intendersi che sussista e si conservi da se solo, diviso dall'esser primo del Creatore, da cui essenzialmente dipende, sèguita che ogni umano affetto è naturalmente *deciso* (nel primo senso del latino *decidere*, ch' è *tagliare*), lontano *da quello odiare*, dall'odiare Iddio come Dio, che in sostanza (vuol dire il Poeta) sarebbe pure un odiare se stesso.

112. *se, dividendo, bene stimo*, se logicamente procedo nella mia *divisione*.

114. *in vostro limo*. Mai più a

È chi, per esser suo vicin soppresso, 115
Spera eccellenza, e sol per questo brama
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo.
È chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder perch' altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che il contraro ama; 120
Ed è chi per ingiuria par ch' adonti
Sì, che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che il male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange; or vo' che tu dell' altro intende, 125
Che corre al ben con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l' animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira, 130

proposito, che quando si parli di amore del male, cade il ricordare che fummo fatti di fango.

115-117. *È chi, per esser ec.*, alcuni sperano innalzarsi per lo abbassamento del vicino, cioè del prossimo; e questi sono i superbi.

118-120. *È chi podere ec.*, altri, per timore che lo innalzarsi del prossimo torni in loro depressione, gli desiderano il contrario; e questi sono gl' invidiosi. *Contraro* per *contrario* trovasi anco in prosa, massime nelle lettere di Guittone.

121-123. *Ed è chi per ingiuria ec.*, altri finalmente procaccia l'altrui male, soltanto per vendetta di male ch'egli abbia o creda avere ricevuto; e questi è l'iroso. — *tal*, costui. — *impronti;* cioè non *brami*, come il superbo, non *ami*, come l'invido, ma con le proprie sue mani *conii*, faccia, il male altrui. I Latini in simigliante modo usarono la metaf. di *fabricare*, e i Francesi usano l'altra di *forger*.

124 *triforme amor*, di tre sorte amore del male altrui. — *quaggiù di sotto*, ne' tre balzi sottoposti.

125. *dell'altro*, dell'altro amore. — *intende*, tu intenda.

126. *con ordine corrotto*, amando poco i primi beni, troppo i secondi. Ved. nota al verso 100.

127. *confusamente*, non distintamente o con certezza di cognizione. — *un bene*. Parla del primo bene, di cui Boezio nel III: « A questo bene « gli uomini per diverse vie si sfor« zano pervenire: perciocchè nelle u« mane menti la cupidità del vero « bene è da natura. » — *apprende*, comprende, vede con la sua *apprensiva* (v. 22 del C. seg.).

128. *e desira*, e questo bene ei desidera.

129. *Perchè*, per lo che. — *di giugner lui*, di giungere a possedere quel bene confusamente appreso, *ciascun contende*, ogni uomo si sforza. Nel *Convito*: « Ciascuna cosa, si come o« gni grave al centro, alla perfezion « sua contende. »

130-132. *Se lento amore ec.*, se voi non avete bastante amore per voler conoscere quel bene, o, conosciutolo, volerlo acquistare, questo quarto cerchio del Purgatorio (posto che della vostra accidia vi siate debitamente pentiti) ve ne dà il gastigo. — *Pentère* è più vicino alla sua origine, che fu il latino *poenitere*.

O a lui acquistar, questa cornice,
Dopo giusto pentér, ve ne martira.
Altro ben è, che non fa l' uom felice;
Non è felicità, non è la buona
Essenzia, d' ogni ben frutto e radice. 135
L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,
Di sovr' a noi si piange per tre cerchi;
Ma come tripartito si ragiona,
Tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi.

133-135. *Altro ben è ec.*, un altro bene vi ha, che non fa l' uomo felice, per non esser come Dio, il sommo bene. — *non è la buona Essenzia, d' ogni ben frutto e radice*, cioè la bontà prima e sustanziale, premio ed origine d'ogni altro bene. Quest'altro *bene* comprende le cose naturali, buone in sè stesse, ma inabili a quietare l'anime nostra, anzi sorgente di nostra rovina, se con cristiana moderazione non si usino.

136-137. *L'amor ch'ad esso ec.*, il troppo amore de'beni materiali è punito ne' rimanenti tre cerchi del Purgatorio.

138-139. *Ma come ec.*, ma taccio le ragioni per lequali coloro che troppo si abbandonarono al detto amore sieno ripartiti in tre cerchi; cioè come nell'avarizia, nella gola, nella lussuria, si comprendano tutti i motivi di questo amore eccessivo. — *acciò che tu per te ne cerchi.* Nel *Convito*: « A nobile ingegno è bello un poco di fatica lasciare. »

CANTO DECIMOTTAVO

Udito da Virgilio qual sia la natura dell' amore, e quale il principio dell' umano meritare, Dante vede in questo quarto cerchio gli accidiosi purgarsi in continua corsa, preceduti e seguiti da due di loro che gridano gli uni esempi di attività, gli altri di accidia punita. Poi, di pensiero in pensiero, e' s' addormenta.

Posto avea fine al suo ragionamento
L' alto Dottore, ed attento guardava
Nella mia vista s' io parea contento.
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea: Forse 5
Lo troppo dimandar, ch' io fo, gli grava.
Ma quel padre verace, che s' accorse
Del timido voler che non s' apriva,

4. *frugava*, stimolava. Ved. nota 70 al XXX dell'Inferno.

8. *non s' apriva*, non si appalesava.

Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond' io : Maestro, il mio veder s' avviva 10
Sì nel tuo lume, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti, o descriva :
Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare e il suo contraro. 15
Drizza, disse, ver me l' acute luci
Dello intelletto, e fieti manifesto
L' error de ciechi che si fanno duci
L' animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace, 20
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face.
E se, rivolto, in ver di lei si piega, 25
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.

10. *il mio veder*, il mio intelletto.

11. *nel tuo lume*, nella tua dottrina.

12. *La tua ragion*, il tuo ragionamento. — *porti, o descriva*, proponga, o dichiari.

14. *Che mi dimostri amore ec.*, che m'insegni che cosa è quell'amore, al quale riduci ogni buono e mal operare (Canto prec., v. 104-105).

17. *fieti*, ti fia, ti sarà.

18. *L' error de' ciechi*, di quegl' ignoranti, cioè, che vogliono farsi guida agli altri, e che insegnano ogni amore essere laudabil cosa. S. Matth. XV, 14: *Caeci sunt, et duces caecorum.*

19. *presto*, disposto.

20. *è mobile*, è pronto a muoversi. Ved. nota seg.

21. *Tosto che ec.* Il piacere in *atto* desta l'amore in *potenza*, il quale poi anch'esso trapassa in *atto* per quella via, che nelle due seguenti terzine si ragiona

22-23. *Vostra apprensiva*, la vostra facoltà di apprendere, di comprendere, *tragge intenzione da esser verace*, cioè ritrae immagine dall' obietto reale estrinseco. *Intenzioni* chiamano i filosofi le immagini o similitudini delle cose. Il Varchi, nell'*Ercolano*: « Nella virtù fantastica si riserbano le immagini o similitudini delle cose, le quali i filosofi chiamano ora *spezie*, ora *intenzioni.* » — *e dentro a voi la spiega*, e mette avanti al vostro animo, sviluppa, quella immagine.

24. *Sì che l'animo ec.*, tantochè richiama l'attenzione dell' animo vostro.

25. *E se, rivolto, in ver di lei si piega*, e se l' animo che si è rivolto a quella immagine, si piega verso di lei.

26-27. *quello è natura, Che per piacer ec.*, quel piegare è come un ribadimento della vostra natura, prodotto dal piacere: alla natural disposizione ad amare aggiugnesi l'atto.

Poi come il fuoco movesi in altura,
Per la sua forma, ch' è nata a salire
Là dove più in sua materia dura ; 30
Così l' animo preso entra in disire,
Che è moto spiritale, e mai non posa
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer quant' è nascosa
La veritade alla gente ch' avvera 35
Ciascuno amore in sè laudabil cosa ;
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr' esser buona, ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole e 'l mio seguace ingegno, 40
Risposi lui, m' hanno amor discoverto ;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno :
Chè s' amore è di fuori a noi offerto,
E l' animo non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto. 45
Ed egli a me : Quanto ragion qui vede

28. *in altura*, in alto.

29-30. *Per la sua forma.* Forma chiamavano gli antichi quello che dà l'essere a ciascuna cosa; onde la forma del fuoco è ciò che tale il costituisce. — *ch'è nata a salire Là dove ec.* Non sapevano gli antichi la gravità dell'aria essere maggiore che quella della fiamma, e però credevano che il fuoco naturalmente tendesse a ricongiugnersi con la spera del suo elemento, la qual ponevano sotto il concavo del cielo della luna.

31. *preso*, preso dal piacere di alcuna cosa.

32. *Che è moto spiritale*, non materiale, come quello del fuoco che sale.

35. *avvera*, afferma.

37-39. *Perocchè forse ec.* Materia (che matera trovasi detta anco in prosa) chiamavano gli aristotelici il genere delle cose, determinabile da varie differenze, come la materia prima è determinabile da più forme. Dice dunque il poeta, che amore in genere può forse dirsi sempre buono, atteso che nello stesso male che s'ami è sempre alcun bene reale o immaginario, cagion dell'amore: ma da ciò non segue che l'amore in ispecie non possa o per eccesso o per difetto esser reo; appunto come dall'esser buona la cera, materia determinabile, non segue che buona debba sempre esser la forma determinante, cioè ogni figura che nella cera s'imprime.

40. *seguace*, che attentamente ha seguitato il tuo dire.

42. *m'ha fatto di dubbiar più pregno*, mi ha empiuta la mente di maggiori dubbi.

43-45. *Che s'amore ec.*; perciocchè se l'amore nasce in noi per effetto delle cose piacenti che sono fuor di noi, e se l'animo s'induce ad amar solamente mosso da questa cagione, esso non ha merito alcuno nel bene o nel male operato.

46-48. *Quanto ragion ec.* Io ti posso dichiarare quel tanto che la ragione umana (onde Virgilio è simbolo) può discernere intorno a questa materia, rispetto a quello che oltre-

Dir ti poss' io; da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
E da materia, ed è con lei unita, 50
Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta vita.
Però, là onde vegna lo intelletto 55
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l' affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape. 60
Or, perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.

passa i limiti della ragione, aspetta che Beatrice (*simbolo della teologia*) lo ti dichiari; perciocchè questa è materia di fede.

49-50. *Ogni forma sostanzial*, ogni spirituale sostanza, unita a materia, ma non confusa con questa. Parla dell'anima umana, compagna, non parte, del corpo.—*setta*, dal lat. participio *sectus*, divisa, per sè stante. Dante metafisico, astronomo, teologo, dunque forse al suo tempo. solo dov'è poeta, piacerà in eterno.

51. *Specifica virtude ha in sè colletta*, cioè, contiene una virtù che le è speciale, particolare. Questa *speciale virtù* è, come dice Dante stesso nel Convito, l' *appetito d' animo naturale*.

52-54. *La qual senza operar ec.*, la qual virtù specifica, essendo una semplice disposizione virtuale, non può conoscersi nè dimostrarsi se non per l'effetto attuale, come la vita in una pianta si manifesta con la verdezza delle fronde.—*ma che*, fuorchè, simile al provenz. *mas que*, come altre volte abbiamo notato.

55-56. *Però, là onde vegna ec.*, però, non si sa onde a noi venga *lo intelletto*, l'intelligenza, dei primi assiomi, come il principio di contraddizione ed altri simili. Molti, dopo il Condillac, opinarono che questa stessa intelligenza avesse origine da' sensi e dalla sperienza.

57-58. *E de' primi appetibili ec.*, e l' amore di quelle cose che primieramente l' uomo appetisce, i quali appetiti sono in noi, come è nell'ape lo *studio*, l' inclinazione, a fabbricare il mele. I *primi appetibili* sono la propria conservazione, il piacere, e simili.

59-60. *e questa prima voglia ec.*, e questi primi appetiti, queste naturali tendenze, non son capaci per sè stesse nè di lode, nè di biasimo.

61-63. *Or, perchè ec.*, ora, sebbene a questa prima voglia si raccolgano intorno, sieno come a dire appendici tutte le altre vostre voglie ed appetiti secondarii, nondimeno in voi è innata *la virtù che consiglia*, cioè la ragione, la quale dee *tener la soglia dell' assenso*, custodire e regolare il vostro libero arbitrio.

Quest' è il principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo 65
Che buoni e rei amori accoglie e viglia.
Color che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.
Onde pognam che di necessitate 70
Surga ogni amor che dentro a voi s' accende,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio, e però guarda
Che l' abbi a mente, s' a parlar ten prende. 75
La luna, quasi a mezza notte tarda,
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta com' un secchion che tutto arda;
E correa contra 'l ciel, per quelle strade
Che il Sole infiamma allor che quel da Roma 80
Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade;

64-66. *Quest' è il principio ec.*, questa facoltà di seguire e di rintuzzare liberamente l' appetito è il principio, *là onde*, da cui si parte la cagione del vostro meritare, secondo che il libero arbitrio i buoni o rei vostri amori accoglie o rigetta. *Vigliare* è propriamente separar con granata o frasca dal monte del grano o delle biade i baccelli di vecce salvatiche o altri cotai semi nocivi, sfuggiti alla trebbiatura.

67. *andaro al fondo*, toccarono il fondo della natura delle cose.

69. *moralità*, la scienza morale, inutile se non vi fosse la morale libertà.

70-72. *Onde pognam ec.*, onde, supposto pure che ogni appetito sorgesse, si movesse in voi per forza di necessità, voi avete sempre il potere di contenerlo.

73.74. *La nobile virtù ec.*, Beatrice chiama col nome di *nobile virtù* il libero arbitrio.

76. *quasi a mezza notte tarda*, la quale in quel tempo tardava ad alzarsi fin quasi alla mezzanotte; e ciò per essere la quinta notte del misterioso viaggio, incominciato a luna piena. La luna, che dopo il suo pieno tarda ogni sera quasi un' ora a levarsi, dovea questa quinta volta sorgere circa le cinque ore di notte, cioè (essendo equinozio) appunto poco innanzi alla mezzanotte.

77. *più rade*, coprendo di sua maggior luce le più minute.

78. *com' un secchion*. La luna, alla quinta notte di scemo, è quasi una sfera troncata: tonda nel fondo, tronca alla cima, come un secchione. — *che tutto arda*, tutto arroventato.

79-80. *E correa contra il ciel*, da ponente a levante, contro l' apparente corso quotidiano del cielo stellato da levante a ponente, *per quelle strade Che il Sole infiamma*, per quella parte dello zodiaco nella quale il Sole si trova, *allor che quel da Roma Tra' Sardi ec.*, allorchè gli abitatori di Roma lo vedono tramontare tra Corsica e Sardegna; cioè nel segno del Sagittario. Il Postill. Caet. dice che Dante, quando fu in Roma, *vidit hoc experimentum*.

E quell' ombra gentil, per cui si noma
Pietola più che villa Mantovana,
Del mio carcar disposto avea la soma.
Perch' io, che la ragione aperta e piana 85
Sovra le mie questioni avea ricolta,
Stava com' uom che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta (*) 90
E quale Ismeno già vide ed Asopo
Lungo di sè di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avesser uopo;
Tale per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi, di color, venendo, 95
Cui buon volere e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi, perchè correndo
Si movea tutta quella turba magna;
E duo dinanzi gridavan piangendo:
Maria corse con fretta alla montagna; 100

82-83. *per cui si noma Pietola ec.*, per cui più celebre è Pietola (piccolo luogo dagli antichi chiamato *Andes*, dove propriamente nacque Virgilio) che la illustre città di Mantova.

84. *Del mio carcar*, del carico delle quistioni da me fattegli. — *disposto avea la soma*, erasi sgravato col soddisfarmi.

86. *ricolta*, compresa, riposta nella mente.

87. *vana* (da *vanare*), vaneggia, vaga incerto di pensiero in pensiero (v. 143).

89 90. *dopo*, dietro. — *a noi era già volta*, era incamminata verso di noi.

(*) Accidiosi.

91. *Ismeno ed Asopo ec.* Fiumi della Beozia, lungo i quali gran turba di gente, per farsi propizio Bacco, nume tutelare di Tebe e della Beozia tutta, solea correre con faci accese invocando il suo nome.

92. *Lungo di sè*, lungo le sue rive. — *furia*, furioso discorrimento.

94-96. *Tale per quel giron ec.* Costr. e int.: *Tale* calca (*per quel ch' io vidi*) *di color*, *cui cavalca*, sprona, *buon volere e giusto amore*, *falca suo passo*, cioè (attenendosi il poeta alla similitudine del cavallo) trotta, *per quel girone*, *venendo* verso di noi. Nel Dizionario dell' Accademia francese, alla voce *faucher*, leggesi: *Terme de manège. Il se dit d' un cheval qui traîne en demi-rond une des jambes de devant. Cette manière de trotter paraît plus au trot qu' au pas. Cela arrive aux chevaux qui ont été entr'ouverts, ou qui ont fait quelque effort.* È probabile che a tempo di Dante questa locuzione, come tante altre, sia stata comune alle due lingue sorelle. Ad ogni modo, la costruzione, se non altro, di questo ternario non è punto lodevole.

98. *magna*, grande; latinismo allora usato anche in prosa.

100. *Maria corse ec.* Esempi, al

E Cesare, per soggiogare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.

Ratto, ratto, chè il tempo non si perda
Per poco amor, gridavan gli altri appresso;
Che studio di ben far grazia rinverda. 105

O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e indugio
Da voi per tepidezza in ben far messo,

Questi che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè il Sol ne riluca; 110
Però ne dite ond' è presso il pertugio.

Parole furon queste del mio Duca:
Ed un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr' a noi, che troverai la buca.

Noi siam di voglia a moverci sì pieni, 115
Che ristar non potem; però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.

I' fui Abate in San Zeno a Verona,
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,

solito, della virtù contraria, cioè di attività; e primo quello di Maria Vergine, quando per luoghi montuosi recossi celeremente a visitare S. Elisabetta. S. Luc. I, 39: *Exurgens Maria, abiit in montana cum festinatione.*

101-102. *E Cesare ec.* Cesare con somma celerità partitosi da Roma andò a Marsiglia, e, cinta questa d'assedio, corse in Ispagna; ove, superati Afranio, Petreio ed un figliuolo di Pompeo, soggiogò la città di Ilerda, oggi Lerida.

104. *Per poco amor*, per tiepidezza, per accidia.

105. *Che studio ec.*, facciamo in modo, che la sollecitudine del ben fare rinvigorisca a nostro pro la grazia divina.

109. *non vi bugio*, non vi dico bugia: locuzione in uso a quel tempo. Il *vi*, per esser *bugiare* intransitivo, dee ritenersi terzo caso.

110. *purchè il Sol ne riluca*, sì tosto come il sole torni ad illuminarci.

111. *ond'è*, da qual parte si trova; *il pertugio*, la fenditura del monte, ov'è la scala per salire.

114. *troverai la buca*, il sopraddetto *pertugio*, cioè l'apertura per cui si sale. Mons. della Casa sindaca queste parole, come di quelle che se non sono, *possono parere sconce* (Galat. III). Guardisene chi vi bada.

117. *nostra giustizia*, la nostra sollecitudine di soddisfare alla divina giustizia.

118. *I' fui Abate*. Chi questo Abate si fosse, da nessuno è detto; neppur da Pietro di Dante, il quale in questo luogo chiosa: « Essendo il vizio « dell'accidia frequentissimo tra'claustrali, perciò finge di trovare un « certo Abate (*quemdam Abatem*) di « S. Zeno di Verona, onorevole badia. » Se crediamo al Biancolini, si chiamò Gherardo II.

119. *del buon Barbarossa*, Federico I. Se *buono* nol chiama per ironia (e, atteso le opinioni politiche del Poeta, non pare probabile), ecco in un monosillabo fulminato da Dante il più illustre fatto della storia italiana, la lega lombarda.

Di cui dolente ancor Melan ragiona. 120
E tale ha già l' un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d' avervi avuta possa;
Perchè suo figlio, mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque, 125
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so se più disse, o s' ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso;
Ma questo intesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso, 130
Disse: Volgiti in qua, vedine due
All' accidia venir dando di morso.
Diretro a tutti dicean: Prima fue
Morta la gente, a cui il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue. 135
E quella, che l' affanno non sofferse
Fino alla fine col figliuol d' Anchise,
Sè stessa a vita senza gloria offerse.

120. *Melan.* Il Barbarossa, avuta nel marzo del 1163 Milano a discrezione, la fè spianare, e poi ararla e seminarvi del sale. Ma gli costò salata.

121. *E tale ha già l'un piè ec.* Intende Alberto della Scala signore di Verona, già vecchio e presso a morte. Morì nel 1301.

122. *piangerà quel monistero*, occasione a lui di peccato in vita, e però di pena dopo morte.

124-126. *Perchè suo figlio ec.*, perchè ha posto in luogo del vero abate di S. Zeno il suo figliuolo Giuseppe, *mal intero del corpo*, cioè storpio e gobbo, più storto ancora dell'animo, e bastardo. Questa violenta intrusione avvenne nel 1292, quando Alberto era capitano del popolo.

132. *All' accidia venir ec.*, venir mordendo con appropriati esempli il peccato dell'accidia.

133-134. *Prima fue Morta ec.* Gli Ebrei, dopo aver passato il mar Rosso a piede asciutto, udendo da' loro esploratori che gli abitanti della terra promessa eran fortissimi e le terre grandi e murate (Numer. XIII, 29), furon vinti da viltà ed accidia, tra le altre cose dicendo: « Oh fossimo noi « morti in Egitto! Buon per noi, se « periamo in questo deserto, e che il « Signore non c' introduca in codesta « terra, acciocchè noi non cadiamo « per la spada e le nostre mogli « e' figliuoli non sien menati cattivi. « Deh non sarebb' egli il meglio ri« tornarsi in Egitto? » Per questo peccato tutti gli Ebrei da' venti anni in su, tranne Caleb e Giosuè, furono sterminati, prima che la Palestina, dal Giordano irrigata, vedesse i suoi eredi, cioè quelli a' quali Iddio ne aveva destinato il possesso.

136-138. *E quella* (sottint. *gente*) *che l'affanno ec.* Intende di quelli infra' seguaci di Enea, che tediati delle fatiche del viaggio si rimasero in Sicilia con Aceste, anteponendo il quieto e sicuro vivere alla gloria (*Æneid.* V).

Poi quando fur da noi tanto divise
Quell' ombre, che veder più non potersi, 140
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi;
E tanto d' uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi per vaghezza ricopersi,
E il pensamento in sogno trasmutai. 145

144. *per vaghezza*, cioè, per questo vagare di pensiero in pensiero. Parole e suoni mirabilmente esprimenti il languido vaneggiare di chi s'addormenta.

CANTO DECIMONONO

Edificato di un suo simbolico sogno, il Poeta sale nel quinto cerchio; dov' ei trova le anime bocconi a terra e con mani e piedi legati purgarsi del peccato dell' avarizia. Parla con papa Adriano V.

Nell' ora che non può il calor diurno
Intepidar più il freddo della luna,
Vinto da Terra o talor da Saturno;
Quando i geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all' alba, 5
Surger per via che poco le sta bruna;
Mi venne in sogno una femmina balba,

1-3. *Nell' ora ec.* Int.: nell' ultima ora della notte, quando il calore lasciato dal sole in terra e nell'atmosfera, vinto dalla natural frigidezza della Terra e *talor* di Saturno (perchè questo pianeta, dagli antichi supposto naturalmente frigido, non sempre trovasi sull'orizzonte), non ha più forza d' impedire il freddo della notte.

4-5. *Quando i geomanti ec.* I geomanti (dal gr. γέα terra, e μάντις indovino) divinavano per figure disegnate sulla terra, e chiamavano *fortuna major* quella disposizione di sei stelle che vedesi nella fine dell'Aquario e nel principio de' Pesci. Vuol dunque significare il Poeta ch'eran già sull' orizzonte alzati tutto Aquario e parte de' Pesci, i quali segni precedono l'Ariete; e perciò, essendo allora il Sole appunto in Ariete, ch'era vicino a nascere il giorno: ora in cui già disse al C. IX che *la mente Alle sue vision quasi è divina.* — *per via che poco le sta bruna*, perchè la detta *fortuna maggiore* sarà in breve illuminata dal Sole vegnente.

7-9. *una femmina.* Ne' quattro cerchi passati abbiam visto punita la superbia, l'invidia, l' ira, che amano il male altrui, e l'accidia, che non cura il proprio bene: ne' tre rimanenti si

Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la mirava; e, come il Sol conforta 10
Le fredde membra che la notte aggrava,
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava
In poco d'ora, e lo smarrito volto,
Com' amor vuol, così le colorava. 15
Poi ch' ella avea il parlar così disciolto,
Cominciava a cantar sì, che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce sirena,
Che i marinari in mezzo al mar dismago; 20
Tanto son di piacere a sentir piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago
Al canto mio; e qual meco s' ausa
Rado sen parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era sua bocca rinchiusa, 25

purgano l'avarizia, la gola, la lussuria, che cercano il falso bene proprio. E questo falso bene appunto è dal Poeta simboleggiato in questa pericolosa femmina, *Che sola* (dice nel v. 59) *sovra noi omai si piagne*. Perciò vedremo in lei compendiati i segni di tutt' e tre detti vizi. — *balba*, balbettante; proprio di chi è turbato da forte lussuria. — *Con gli occhi guerci, e sovra i piè distorta.* « Del « vizio della gola si legge ch'ella cor« rompe il sangue, turba gli occhi, « guasta il corpo, e tutte le infermi« tà discendono da quella. » *Fiore di virtù*, XXXIV; — *Con le man monche*, perchè l'avaro non ha mani per dare, *e di colore scialba* (da *exalbare*, imbiancare), di colore come di morto, perchè l' avaro si abbrevia la vita. Proverb. XXVIII, 16: *Qui odit avaritiam, longi fient dies ejus.*

12-13. *lo sguardo mio le facea scorta*, spedita, agile, *la lingua ec.* L'uomo col guardare i beni terreni, se li fa parer belli, di vili che sono.

15. *Com' amor vuol.* Amore, fin d' allora, voleva il pallidetto. Nella Vita Nuova: « Avvenne che questa « donna si facea d' un color pallido, « come d'amore. » E il Petrarca: *Il pallor di viola e d'amor tinto.*

18. *intento*, attenzione.

19. *dolce sirena.* Le Sirene, simbolo delle voluttà, furono secondo i poeti femmine bellissime dal mezzo in su, e nel resto mostruosi pesci, che stando in luoghi pericolosi del mare, addormentavano con la dolcezza del loro canto i naviganti, e poi li perdevano.

20. *dismago. Dismagare*, nota il Borghini sopra questo luogo, vale *smarrire, disperdere.*

22. *Io trassi Ulisse ec.* La voluttà fece ad Ulisse intermettere per oltre un anno il *suo cammin vago*, la sua vagante navigazione, trattenendolo appresso Circe. Inf. XXVI: *Circe... sottrasse Me più d' un anno là presso a Gaeta.* Dalle Sirene propriamente ci si schermì, facendo (narra Omero) a' suoi marinari turar con cera le orecchie, e se stesso legare all'albero della nave.

23. *s'ausa*, si addomestica[illegible]

Quando una donna apparve santa e presta
Lunghesso me per far colei confusa.
O Virgilio, Virgilio, chi è questa?
Fieramente dicea: ed ei veniva,
Con gli occhi fitti pure in quella onesta; 30
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva
Fendendo i drappi, e mostravami il ventre:
Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva.
I' volsi gli occhi; e il buon Virgilio: Almen tre
Voci t'ho messe, dicea: surgi e vieni, 35
Troviam l'aperto per lo qual tu entre.
Su mi levai, e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
Ed andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte 40
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte;
Quand'io udi': Venite, qui si varca:
Parlare in modo soave e benigno,
Qual non si sente in questa mortal marca. 45
Con l'ale aperte, che parean di cigno,
Volseci in su colui che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.

26. *una donna*. Questa donna che accorre a riscuoter Virgilio, cioè a ridestare la sopita ragione di Dante, non pare possa esser simbolo di altro che della grazia divina.

27. *Lunghesso*, appresso, vicino.

30. *pure*, sempre, senza punto rimoverli.

33. *Quel mi svegliò ec.* Basta che la ragione, mossa dalla grazia, mostri la vera qualità del vizio, perchè l'umana coscienza si svegli.

34-35. *Almen tre Voci t'ho messe*, ti ho chiamato almeno tre volte.

36. *l'aperto, per lo qual tu entre*, l'apertura, la fessura del monte, per la quale tu possa montare al seguente girone.

37-38. *pieni Dell'alto dì*, illuminati dal sole già alto.

39. *alle reni*, perchè procedevano pur sempre da levante a ponente.

42. *Che fa di sè ec.*, che va colla persona alquanto curvata.

45. *in questa mortal marca*, in questa regione de' mortali.

46-48. *Con l'ale aperte . . . Volseci in su*, drizzandole (comunemente si spiega) dov'era la scala. Ma questo far cenno con l'ali, senza valersi delle braccia, è atto difficile a immaginare, ed immaginato fa ridere. E poi, qual bisogno dell'indirizzo dell'ali, dopo che l'Angelo avea detto: *Venite, qui si varca*? Il Poeta aggiunse, credo io, la circostanza dell'*ale aperte*, a significare il desiderio che quel cortese Spirito avea di ventilarlo (v. 49), cioè soffiargli via dalla fronte il marchio del quarto peccato.

Mosse le penne poi e ventilonne,
Qui lugent affermando esser beati, 50
Ch' avran di consolar l' anime donne.
Che hai, che pure in ver la terra guati?
La Guida mia incominciò a dirmi,
Poco ambedue dall' Angel sormontati.
Ed io: Con tanta suspizion fa irmi 55
Novella vision ch' a sè mi piega,
Sì ch' io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quell' antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l' uom da lei si slega? 60
Bastiti, e batti a terra le calcagne,
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo rege eterno con le rote magne.
Quale il falcon che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende, 65
Per lo disio del pasto che là il tira;

49. *e ventilonne*, e ci fece vento. Con questo ventilare vien cancellato nella fronte del Poeta il quarto P, cioè il peccato dell accidia.

50-51. *Qui lugent ec.*, affermando esser beati quelli che piangono, perchè le loro anime saranno proprietarie (lat. *dominae*) della eterna consolazione. *Consolare* per *consolazione* usò pure nelle Rime: *E d' ogni consolar l' animo spoglia*. Quanto alla opportunità di fare all' Angelo in questo luogo ripetere quelle parole di G. Cristo: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*; si ricordi che accidia è noncuranza del bene, e che a questo mondo amare molto il bene e piangere sono pur troppo sinonimi.

54. *dall' Angel sormontati*, montati più sopra di dove stava l' Angelo.

55. *Con tanta suspizion*, così sospettoso e sospeso. Il Cod. Pogg. *sospension*.

58. *quell' antica strega*. La cupidigia del falso bene, *stregatrice* degli animi, è *antica* quanto il genere umano. Testimone la storia di Eva.

59. *Che sola sovra noi ec.*, sol per la quale ne' tre gironi, che ci restano da salire, le anime sono tormentate. Vedi nota 7-9.

60. *come l' uom da lei si slega?* Slegarsi mediante l'uso della ragione, aiutata dalla grazia.

61. *Bastiti*, ti basti aver ciò veduto, e *batti a terra le calcagne*, e pensa ora a camminar franco e spedito.

62-63. *Gli occhi rivolgi ec.*, rivolgi gli occhi all' invito che Dio ti fa mostrandoti le bellezze delle celesti sfere. C. XVI. *Chiàmavi il cielo, e intorno vi si gira, Mostrandovi le sue bellezze eterne.* — Il *logoro* era arnese fatto di penne a modo di un'ala, con che il falconiere soleva richiamare il falcone.

64. *Quale il falcon ec.* Similitudine corrispondente alla metafora del *logoro* usata innanzi. — *a' piè si mira*, guardando al logoro che il falconiere gli mostra da terra.

65 66. *al grido*, del falconiere. — *si protende, Per lo disio ec.*, si stende tutto all' innanzi, volando desiderosamente là dov' ei sa che il falconiere, al suo scendere, suol dargli da mangiare.

Tal mi fec' io, e tal, quanto si fende
La roccia per dar via a chi va suso,
N' andai infin dove il cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso, 70
Vidi gente per esso che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhaesit pavimento anima mea,
Sentia dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola appena s' intendea. 75
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto, 80
Le vostre destre sien sempre di furi.
Così pregò il Poeta, e sì risposto
Poco dinanzi a noi ne fu; per ch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto;
E volsi gli occhi allora al Signor mio: 85

67-68. *e tal*, e così diritto e desideroso. — *quanto si fende la roccia ec.*, per quanto è lunga quella scala tagliata nella roccia.

69. *dove il cerchiar si prende*, dove, finito di salire, si mette piede nel quinto cerchio.

70. *fui dischiuso*, fui uscito all' aperto, *alla scoverta piaggia* (C. IV, v. 35). Salendo, era serrato tra le pareti della roccia.

(*) Avari. — I prodighi anche qui son riuniti agli avari (C. XXII, vv. 49-54), per la ragione detta nella nota 30 al VII dell'Inferno: ma il Poeta particolarmente si occupa degli avari.

72. *tutta volta in giuso*, tutta boccone; e ciò per la ragione che dirà ne' vv. 118-120.

73. *Adhaesit etc.* Parole del Salmo 118, v. 25; con le quali queste anime confessano il loro soverchio *attaccamento* a' beni *della terra*, e quindi la giusta corrispondenza del loro gastigo, ch'è di star con mani e piedi legati (v. 124) e con la faccia in terra.

76. *gli cui soffriri E giustizia ec.*, le cui pene sono alleviate dalla coscienza che avete di loro giustizia e dalla speranza di lor fine. *Soffriri*, e poco appresso *saliri*, son simili agli *abbracciari*, *parlari* ed altrettali del Boccaccio.

78. *gli alti saliri*, le alte scale conducenti al sesto balzo.

79. *Se voi venite ec.*, se voi (risponde l'anima di papa Adriano V a Virgilio) non siete spiriti destinati a questo cerchio, in cui la pena è di giacer bocconi.

81. *Le vostre destre ec.*, teneteví sempre a destra. — *di furi*, per *di fori*; scambiato, come non di raro nell'antica lingua, l'*o* in *u*.

84. *Nel parlare*, seguitando il suono delle parole, *avvisai l'altro nascosto*, notai da qual di quegli spiriti elle venissero, il che, per lo stare tutti con la faccia a terra, m'era nascosto. Questa spiegazione del Torelli, approvata dal Bianchi, mi par tra le varie la sola che tenga; ed è rafforzata dal v. 90.

Ond' elli m' assentì con lieto cenno
Ciò che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura, 90
Le cui parole pria notar mi fenno,
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel, senza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri 95
Cosa di là ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s' adima 100
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,

87. *la vista del disio*, i segni del desiderio che si facevan vedere nel mio volto.

90. *pria notar mi fenno*, furono il primo avviamento della mia attenzione a lei.

91-92. *in cui pianger ec.*, in cui il pianto opera, compisce quella purgazione ec.

93. *Sosta*, intermetti. — *tua maggior cura*, la cura di pianger le tue colpe.

95. *Al su*, all' in su.

96. *di là*, dal mondo, *ond'io vivendo mossi*, dal quale io per divina grazia partii, senza esser morto. Di tal meravigliosa circostanza il Poeta questa volta, per fuggir sazietà, non si occupa più che tanto.

97. *diretri*, dorsi, schiene.

98. *Rivolga il cielo a sè*, costringendoci a giacer bocconi.

99. *Scias etc.*, sappi che io fui successore di S. Pietro. « Questo latino, « dice il Tommaseo, sta qui per la ri- « ma; e non isconviene a pontefice. » Parla Ottobono de' Fieschi conti di Lavagna, pontefice col nome di Adriano V, morto nel 1276, quaranta giorni dopo la sua elezione. « Costui « tutto il tempo di sua vita non avea « atteso ad altro che a raunare pecu- « nia e avere, per giugnere a quel pun- « to d'essere papa. E veggendosi pa- « pa e nella maggior signoria che si « possa avere, si riconobbe, e parve- « gli esser entrato nel maggior lecce- « to del mondo: e così de'essere, ave- « re a governare e aver cura delle a- « nime di tutta la cristianità. » *Chios. Dant.*

100. *Siestri e Chiaveri:* due terre del Genovesato nella riviera di levante. — *s'adima*, s'avvalla, scorre al basso.

101. *Una fiumana bella*, il fiume Lavagna.

102. *fa sua cima*, fa suo maggior vanto. I Fieschi, tra' vari loro possessi, preferivano il titolo di conti di Lavagna.

103. *il gran manto*, il manto papale. Inf. XIX: *Sappi ch' i' fui vestito del gran manto.*

Che piuma sembran tutte l' altre some. 105
La mia conversione, oimè! fu tarda:
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava il core,
Nè più salir potiesi in quella vita; 110
Perchè di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara 115
In purgazion dell' anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse. 120
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire, 125
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse? 130
Ed io a lui: Per vostra dignitate

108. *bugiarda*, nelle sue promesse di terrena felicità.

110. *potiesi*, si poteva: voce antiquata.

111. *di questa*, della vita eterna.

112. *partita*, divisa.

115-116. *Quel ch' avarizia fa ec.*, gli effetti dell' avarizia in sulla mente e sul cuore degli uomini sono dichiarati, significati nel modo con che si purgano qui le anime che da quel vizio si convertirono. Ved. la nota 73.

117. *più amara*. Solo a queste anime era negata del tutto la cara vista del cielo.

118-119. *non s'aderse In alto*, non si elevò al cielo. — *fisso*, standosene fisso.

120. *il merse*: metaf., lo ficcò.

122. *onde operar perdèsi*, onde fu perduta la nostra facoltà di operare il bene, non facemmo opera alcuna meritoria. *Perdèsi*, senza il solito doppiamento dell'ultima consonante, come *parlòmi*, (C. XIV), *fuci* (C. XXIX), e simili.

129. *Solo ascoltando*, solamente dal sentir più presso le parole di Dante; perchè vedere nol poteva. — *del mio riverire*, dell' atto mio riverente.

130. *ti torse*, ti piegò.

Mia coscienza dritta mi rimorse.
Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose; non errar. conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate. 135
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice *Neque nubent*, intendesti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t' arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia, 140
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Nepote ho io di là c' ha nome Alagia,
Buona da sè, purchè la nostra casa
Non faccia lei per esempio malvagia;
E questa sola m' è di là rimasa. 145

132. *Mia coscienza ec.*, mi son fatto coscienza di non farvi il debito onore. — *dritta*, retta, convinta della venerazione dovuta al vicario di Cristo. Molti luoghi delle sue opere potevano farne dubbitare chi non facesse la debita distinzione tra la potestà spirituale ed il temporal dominio dei Papi.

134-135. *conservo sono ec.* Sono le parole dell'Angelo a Giovanni nell' Apocalisse, allorchè questi voleva adorarlo: *Ne feceris; conservus tuus sum et fratrum tuorum.* — *ad una potestate*, al solo e medesimo Iddio.

137. *Neque nubent.* A' Saducei domandanti se sarà matrimonio nell'altra vita, G. C. risponde: *Neque nubent, neque nubentur, sed sunt sicut angeli in coelis* (S. Marc. XII, 25). Vuol dunque Adriano, che dal non aver luogo nell'altra vita i sacramenti, Dante inferisca non avervelo neppure la ecclesiastica dignità « La prelazione ecclesiastica (dice l'Ottimo) « si è intorno alli sagramenti, e però « non ha luogo in Purgatorio. »

140. *stanza*, dimora. — *disagia*, impedisce.

141. *Col qual maturo ec.*, con cui compisco la mia purgazione, siccome tu stesso dicesti poc'anzi (vv. 91, 92).

142. *Alagia*, moglie di Moroello Malaspina, marchese di Giovagallo.

143. *buona da sè*, buona in se stessa, per propria indole.

145. *E questa sola ec.*, e non ho altri al mondo per me. Altri Fieschi vi erano, ma tristi: sola costei poteva aiutare il suo morto parente con orazione *Che surga su di cor che in grazia viva* (C. IV, 134). Ed egli delicatamente accenna il suo desiderio, che Dante ne la richiegga.

CANTO VENTESIMO

Da Ugo Magno, fondatore della dinastia de' Capetingi, ode il Poeta esempi di disinteresse e di punita avarizia, e tra gli uni e gli altri una fiera invettiva contro i vizi di sua real discendenza. Scotesi il monte per la liberazione di un' anima, e tutte le altre ne glorificano Iddio.

Contra miglior voler, voler mal pugna ;
  Onde contra il piacer mio, per piacerli ,
  Trassi dell' acqua non sazia la spugna.
Mossimi, e il Duca mio si mosse per li
  Luoghi spediti pur lungo la roccia , 5
  Come si va per muro stretto a' merli ;
Chè la gente che fonde a goccia a goccia
  Per gli occhi il mal che tutto il mondo occupa,
  Dall' altra parte in fuor troppo s' approccia.
Maledetta sie tu, antica lupa, 10
  Che più che tutte l' altre bestie hai preda,
  Per la tua fame senza fine cupa !
O ciel, nel cui girar par che si creda
  Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
  Quando verrà per cui questa disceda ? 15

1. *Contra miglior voler ec* , mal è contrapporre il voler proprio all' altrui più giusto. Dante avrebbe voluto trattenersi di vantaggio con papa Adriano ; ma questi volea vacare alla propria purgazione.

3. *Trassi dell' acqua ec.*, tacqui, contuttochè non soddisfatto.

5. *spediti*, non impediti dalle anime distese al suolo, *pur lungo la roccia*, soltanto accosto al dorso del monte, nella parte più interna di quel ripiano.

6. *Come si va ec.*, come su per le mura di una fortezza si cammina *stretto* (avverbio), rasente a' merli, per non cadere dal lato che è senza riparo.

7-8. *che fonde a goccia a goccia Per gli occhi*, che purga con le lagrime, *il mal che tutto il mondo occupa*, l'avarizia, onde tutto il mondo è infetto. Inf. XIV, 54: *Ingegno che le occùpi.*

9. *Dall'altra parte in fuor ec.*, troppo si avvicina alla parte esterna del ripiano; onde non restava a noi spazio da camminarvi.

10. *antica lupa*. L' avarizia, che anche nel I dell' *Inf.* vedemmo figurata nella famelica lupa, è *antica* quanto il dritto di proprietà.

11. *Che più ec.*, che divori più anime che qualunque altro vizio.

12. *senza fine cupa*, cioè senza fondo, insaziabile. Inf. I : *Che dopo il pasto ha più fame che pria.*

13-14. *nel cui girar ec.*, a' cui rivolgimenti comunemente si attribuiscono le variazioni delle umane cose. Opinione, come abbiam visto nel C. XVI, solo in parte respinta dal Poeta.

15. *Quando verrà* tale eroe, *per*

Noi andavam co' passi lenti e scarsi,
Ed io attento all' ombre ch' i' sentia
Pietosamente pianger e lagnarsi :
E per ventura udi' : Dolce Maria :
Dinanzi a noi chiamar così nel pianto, 20
Come fa donna che in partorir sia ;
E seguitar : Povera fosti tanto,
Quanto veder si può per quell' ospizio,
Ove sponesti il tuo portato santo.
Seguentemente intesi : O buon Fabrizio, 25
Con povertà volesti anzi virtute,
Che gran ricchezza posseder con vizio.
Queste parole m' eran sì piaciute,
Ch' i' mi trassi oltre per aver contezza
Di quello spirto, onde parean venute. 30
Esso parlava ancor della larghezza
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima , che tanto ben favelle ,
Dimmi chi fosti , dissi , e perchè sola 35
Tu queste degne lode rinnovelle ?
Non fia senza mercè la tua parola ,
S' i' ritorno a compièr lo cammin corto
Di quella vita ch' al termine vola.
Ed egli : I' ti dirò, non per conforto 40
Ch' io attenda di là , ma perchè tanta

cui questa bestia *disceda* (dal lat. *discedere*), si parta del mondo? Inf. I: *Questi la caccerà per ogni villa, Finchè l'avrà rimessa nell' Inferno.*

17. *Ed io*, sottint. *era.*

21. *che in partorir sia*, che sia nei dolori del parto.

23. *per quell' ospizio*, cioè, per la povera capanna di Betlemme.

24. *sponesti*, desti alla luce.—*portato*, parto. Precedono, al solito, sacri e profani esempli della virtù contraria al vizio qui punito, cioè della disinteressatezza.

25. *Seguentemente*, in seguito. — *Fabrizio* . disprezzator magnanimo dell' oro corruttore di Pirro, e tanto disinteressato ministro della repubblica in pace ed in guerra, che alla sua morte le figliuole dovettero esser dotate dal pubblico.

32. *Niccolao*. S. Niccolò vescovo di Mira dotò tre fanciulle, le quali la gran povertà del padre loro avea poste a pericolo.

38. *compièr* : più prossimo al lat. *complere*, come *pentère* a *poenitere.*

41. *di là*, dal mondo. Da' suoi tutti rei discendenti non avea che sperare, quandochè le sole preci de' buoni suffragano.

Grazia in te luce prima che sie morto.
I fui radice della mala pianta,
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta. 45
Ma se Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la cheggio a Lui che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me son nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccaio di Parigi.
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un renduto in panni bigi;

43. *della mala pianta*, della mala famiglia de' Capeti re di Francia. Costui che parla è Ugo Magno duca di Francia e conte di Parigi, padre di Ugo Capeto primo re della dinastia de' Capetingi.

44. *aduggia*, copre di sua nocevole ombra.

45. *se ne schianta*, se ne coglie.

46. *Doagio, Guanto ec.* Queste sono alcune delle principali città della Fiandra, occupate parte per forza e parte con false lusinghe da Filippo il Bello nell'anno 1299. *Doagio* dicesi oggi Douai, *Guanto* Gand, *Bruggia* Bruges.

47. *Potesser*, avessero forze sufficienti. — *tosto ne saria vendetta*, sarebbe subito la cristianità vendicata de' mali che soffre dalla casa di Francia. La vendetta, quando il Poeta scriveva, era già fatta fin dal 1302, quando *li Fiamminghi* (scrive l'Ottimo) *rubellati dal re Filippo, avendovi il re mandata grandissima cavalleria, li sconfissero, ed ucciserne più di seimila cavalieri, infra quali fu morto il conte d' Artese, cugino del re di Francia, de' discendenti del detto Ugo.*

48. *a lui che tutto giuggia*, a Dio, che tutto giudica. *Giuggiare* è una di quelle voci non *da Dante furate a' Provenzali* (come afferma il Bembo, *Pros.* I, 21), ma comuni a' vari popoli parlanti in origine la stessa lingua romanesca, e quindi anco a' Provenzali che con lieve differenza dissero *jutjar*.

49. *Ugo Ciapetta*, meglio conosciuto col nome di Ugo Magno. Il cognome di *Capet*, dagli antichi italiani tradotto *Ciapetta*, fu più particolarmente applicato a suo figlio, primo re capetingio.

50. *i Filippi e i Luigi*, nomi molto usati nella dinastia de' Capeti.

52. *Figliuol fui d'un beccaio.* Così credevasi allora da' più (ved. Giov. Vill. IV, 3), nè può riprendersi Dante di aver nello stesso tempo ch' ei seguiva la comune opinione, soddisfatto altresì alla giusta ira in lui destata dalla pestifera ingerenza di quella dinastia nelle cose d' Italia. Oggi si ha per fermo che Ugo Magno fu figliuolo di Roberto duca di Aquitania: e quell' antica tradizione si congettura esser nata dall' aver forse avuto esso, duca il privilegio di provveder la città di Parigi delle bestie da macello.

53. *li regi antichi:* intende la dinastia de' Carolingi.

54. *fuor ch' un renduto in panni bigi.* La storia non dice d' alcuno dei Carolingi che al tempo di Ugo Magno fosse *renduto in panni bigi*, cioè, secondo la comune spiegazione, fosse divenuto monaco. Può essere che così si credesse volgarmente al tempo di

Trova' mi stretto nelle mani il freno 55
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e sì d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa. 60
Mentre che la gran dote provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina: e poscia, per ammenda, 65
Ponti e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda

Dante, per equivoco nato dalla fuga e reclusione del re Carlo il Semplice nel castello di Peronne, ov'egli finì la sua vita. Quanto alla spiegazione proposta dal Lombardi, che per *panni bigi* Dante intendesse gli abiti da suddito, per opposizione alla porpora regale; ripugna, se non altro, il proprio uso del verbo *rendere* a que' tempi, il quale abbiamo già visto (Inf. XXVII, 83) che risguardava alla vita religiosa.

57. *Di nuovo acquisto*, per possessi nuovamente acquistati. — *e sì d'amici pieno:* cioè, e *mi trovai* sì pieno d'amici, di partigiani.

58. *vedova*, cioè vacante per la morte di Lodovico V, ultimo re de' Carlovingi. — *di mio figlio*, di Ugo Capeto.

60. *di costor le sacrate ossa*, la stirpe reale de' Capetingi. Prende figuratamente le ossa per le persone, e le dice *sacrate* perchè i re son consagrati con la santa unzione. Tutto però fa credere che Ugo qui lo dica per ironia.

61. *Mentre che*, finattantochè. — *la gran dote provenzale*, cioè, prima gli stati e' tesori del conte di Tolosa, che andarono alla Francia per il matrimonio della costui figlia con Alfonso fratello di S. Luigi (1228); poi quelli di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, lasciati da lui per testamento all'ultima delle sue figlie, Beatrice, sposata nel 1245 a Carlo d'Angiò, altro fratello di S. Luigi.

62. *la vergogna*, ogni rossore di mal fare. A' tristi, insieme col potere cresce la licenza.

64. *Lì*, nella stessa Provenza, cominciarono i Capetingi ad acquistar con la violenza e con la frode. La *menzogna* usata in quella provincia per usurparvi le ragioni e' tesori dei principali baroni, fu di non voler altro ch' estirparvi l'eresia degli Albigesi.

65. *per ammenda*: ironia, ripetuta più volte, per darle forza maggiore. Solo in simiglianti casi usano raramente i nostri Poeti così fatta ripetizione di rima.

66. *Ponti*, la contea di Ponthieu nella bassa Piccardia. — *Normandia*. Questa fu, veramente, conquistata da Filippo Augusto molti anni prima della *dote provenzale*; ma poi fu più volte ritolta agli Inglesi, intenti sempre a ricomperarla.

67. *Carlo*, duca di Angiò. « Venne in Italia, a petizione del Papa, « con grande oste di franceschi, e « in fine vinse Corradino e fecegli « tagliare la testa: e questo fu a Carlo e sarà gran vergogna sempre, « a fare morire sì fatto uomo. » Chios. Dant.

Vittima fe' di Curradino; e poi
  Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.
Tempo vegg' io non molto dopo ancoi, 70
  Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
  Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz' arme n' esce, e solo con la lancia
  Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
  Sì, ch' a Fiorenza fa scoppiar la pancia. 75
Quindi non terra, ma peccato ed onta
  Guadagnerà, per se tanto più grave,
  Quanto più lieve simil danno conta.
L' altro, che già uscì preso di nave,
  Veggio vender sua figlia, e patteggiarne, 80
  Come fan li corsar dell' altre schiave.

69. *Ripinse ec.*, ricacciò l' anima di S. Tommaso d' Aquino al cielo, ond' essa, come tutte, era discesa. Fu detto che Carlo per opera di un suo medico facesse avvelenare questo santo filosofo, per timore di averlo contrario alle sue voglie nel concilio di Lione.

70. *non molto dopo ancoi*, non molto lontano da quest' oggi. Ugo Magno, secondo la finzion del poeta, parlava nell' aprile del 1300; e Carlo di Valois venne in Italia nel novembre del 1301.

71. *Che tragge ec.*, che un altro Carlo, quello di Valois, *tragge fuor di Francia*, muove fuori, esce dalla Francia. Ecco dove al Poeta doleva soprattutto. Carlo, inviato da Bonifizio VIII a Firenza come paciere, sotto colore di riordinare la città, afflisse i Fiorentini con ogni maniera di estorsioni e crudeltà. « Sappi, dice « Jacopo della Lana, che l'autore fu « della parte (*de' Bianchi*) caccia« ta per mano di questo Carlo, e pe« rò ne li rende buono pagamento.»

72. *e sè ed i suoi*, la malvagità sua propria e quella dell' intera sua razza.

73-74. *Senz' arme*. Venne in Italia con soli 500 cavalieri, oltre a una armata di baroni e di conti affamati, ma il Papa lo fornì di gente e danari.—*la lancia Con la qual ec.*, il tradimento.—*ponta*, spinge.

75. *fa scoppiar la pancia*, votandola di denari e dei migliori cittadini.

76-78. *Quindi ec.*, da questa sua perfida spedizione non riporterà acquisto di paese (e perciò fu chiamato Carlo *Senza terra*), ma carico alla sua coscienza, e vitupero, tanto a lui più grave quanto egli è più svergognato, perchè la vergogna *fa l' uom di perdon talvolta degno.*

79 *L'altro*, cioè l' altro Carlo, soprannomato Ciotto, figlio di Carlo I di Angiò, *che già uscì preso di nave*, che prigioniero sbarcò a Messina, dopo la famosa rotta datagli nel golfo di Napoli nel 1283 da Ruggieri d' Oria, ammiraglio del re Pietro d' Aragona. *Ductus ad civitatem Messinae, ibi exivit captus de navi*, dice Pietro di Dante: onde meglio apparisce l' assurdità della spiegazione del Lombardi: *uscì di Francia*; e di quella del Biancbi: *uscì in mare pel riacquisto della Sicilia.*

80. *vender sua figlia*. Vendette nel 1300 ad Azzo d' Este, già vecchio, sua figlia Beatrice in consorte, chi dice per cinquantamila e chi per trentamila fiorini.

O avarizia, che puoi tu più farne,
  Poi c' hai il sangue mio a te sì tratto,
  Che non si cura della propria carne?
Perchè men paia il mal futuro e il fatto, 85
  Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
  E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un' altra volta esser deriso;
  Veggio rinnovellar l' aceto e il fele,
  E tra nuovi ladroni essere anciso. 90
Veggio il nuovo Pilato sì crudele,
  Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
  Porta nel tempio le cupide vele.
O Signor mio, quando sarò io lieto
  A veder la vendetta, che nascosa 95

82. *che puoi tu più farne*, qual peggiore governo puoi tu fare oramai del nostro nome, della mia discendenza?

85. *Perchè men paia ec.*, acciocchè ogni altro passato e futuro misfatto de' miei discendenti paia minore al paragone di uno maggiore di tutti.

86. *in Alagna entrar lo fiordaliso*. Nel 1303, per ordine di Filippo il Bello, Bonifazio VIII fu da' Colonnesi fatto prigione in Anagni (anche dal Villani detta *Alagna*), città in campagna di Roma. Narra il detto storico, che Sciarra della Colonna entrò in Anagni *con tre insegne del re di Francia* (VIII, 63).

87. *nel Vicario suo*, nella persona del Papa, vicario di Cristo in terra. — *esser catto* (lat. *captus*), esser fatto cattivo, prigioniero.

88. *Veggiolo*, cioè Cristo. Dante, tutt' altro che amico di Bonifazio, deplorava soltanto gl' insulti nella sua persona fatti al Signore — *esser deriso*: specialmente dal Nogaret, inviato di Filippo.

90. *essere anciso*. Bonifazio morì di dolore e di rabbia, pochi giorni dopo la sua cattura. Molte edizioni *tra vivi ladroni* che sarebbe detto a differenza di que' del Calvario, che morirono anch' essi.

91. *il nuovo Pilato*, Filippo il Bello, che dette il Vicario di Cristo in mano a' suoi mortali nemici, appunto come Pilato *Jesum tradidit voluntati eorum* (S. Luc. XXIII, 25).

93. *Porta nel tempio le cupide vele*, sfoga sull' Ordine del Tempio la sua cupidità di ricchezze. Addì 13 ottobre 1307, tutt' i Templari ch' erano negli Stati di Filippo il Bello furono per suo comando presi. Bisognò (tanto eran potenti) un colpo di stato; i cui particolari si posson leggere nella Storia ecclesiastica del Fleury, lib. 91, § 19 e 21. Molti di que' cavalieri il Re, sotto speciosi pretesti, fece crudelmente morire; e poi gran parte de' beni dell' Ordine si ritenne per le spese di *giustizia*. Papa Clemente V fu per isdegnarsene, ma poi stimò suo meglio il condiscendere alle istanze di Filippo, abolendo quella religione per tutto.

95-96. *la vendetta*. Iddio, presso Isaia, I: *Vindicabor de inimicis meis*. — *che nascosa Fa dolce ec.*, che nascosta nel tuo segreto giudizio, per aspettare se mai la mia discendenza si correggesse, addolcisce l' ira tua, pensando al gastigo terribile di quel-

Fa dolce l' ira tua nel tuo segreto!
Ciò ch' i' dicea di quell' unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger per alcuna chiosa,
Tant' è disposto a tutte nostre prece, 100
Quanto il dì dura: ma, quando s' annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalion allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta; 105
E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l' ira 110
Di Josuè qui par che ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci ch' ebbe Eliodoro;

la, se si ostina nel male. Ne' Salmi: *Deus judex, justus, fortis et patiens: numquid irascitur per singulos dies?*

97. *Ciò ch' io dicea ec.*. Risponde all' altra domanda di Dante (v. 35-36), del perchè solo egli lodasse gli esempi di disinteresse: e comincia dal dire che ciò si faceva solamente il giorno.—*unica sposa ec.*, Maria Vergine.

99. *per alcuna chiosa*, per averne qualche spiegazione.

100. *Tant' è disposto ec.*, questi cotali esempi (de' quali egli ripete un solo per tutti) sono ordinati per comune nostra preghiera e meditazione *tanto quanto il dì dura*, durante tutto il giorno.—*prece* al plurale è secondo la terminaz. lat. *preces.* Qualche Cod. però ha: *tutta nostra prece.*

163. *Contrario suon prendemo*, ripetiamo esempi di punita avarizia.

103. *Pigmalion* ammazzò a tradimento Sicheo suo zio e marito di Didone sua propria sorella, per impadronirsi delle sue ricchezze.—*patricida. Patricidio* e *parricidio* tra noi, come *parricidium* tra' latini, si trasferisce a denotar l' uccisione di qualunque prossimo parente.

106. *Mida.* Chiese grazia agli Dei che tutto che toccasse si cambiasse in oro. Fu esaudito; e in mezzo all' oro lo stolto si moriva di fame. Ovid. *Met.* XI.

109. *Acam.* Avendosi, contro il comandamento di Dio, appropriato parte della preda fatta nella città di Gerico, fu lapidato per ordine di Giosuè. *Ios.* VII.

111. *lo morda*, lo rimproveri e lo punisca.

112. *col marito Safira.* Anania e Safira, seguaci degli Apostoli, vollero ritenersi parte del prezzo di un campo da essi venduto, e far credere a S. Pietro ch' e' mettessero in mezzo l' intero valsente: ma ripresi di loro avarizia e menzogna, caddero morti. *Act. Apost.* V.

113. *Eliodoro.* Entrato nel tempio di Gerusalemme per riportarne i tesori a Seleuco re di Siria, gli apparve un cavaliero, il quale a fu-

Ed in infamia tutto il monte gira
Polinestor che ancise Polidoro. 115
Ultimamente ci si grida: Crasso,
Dicci, chè 'l sai, di che sapore è l' oro.
Talor parliam l' un alto, e l' altro basso,
Secondo l' affezion ch' a dir ci sprona
Ora a maggiore, ed ora a minor passo. 120
Però al ben che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol; ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravam partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada 125
Tanto, quanto al poder n' era permesso;
Quand' io senti', come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui ch' a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo, 130
Pria che Latona in lei facesse il nido
A partorir li due occhi del cielo.

ria di calci del suo cavallo ne lo cacciò. *Maccab.* II, 3.

114-115. *Ed in infamia ec.*, ed è per tutto intorno il monte ricordato con infamia il nome di Polinestore, re di Tracia, il quale ammazzò Polidoro, figliuol di Priamo, datogli in custodia con parte dei regii tesori durante l' assedio di Troia. *AEn.* III.

116. *Crasso.* È questi Marco Crasso, di famosa ricchezza e avarizia. Morì guerreggiando co' Parti: i quali, spiccatogli il capo, lo immersero (narra Appiano Alessandrino) in oro liquefatto, dicendo: *Aurum sitisti, aurum bibe.* Altri vogliono che l' oro gli fosse versato in bocca; e taluni, essendo egli ancor vivo.

120. *Ora a maggior ec.*, ora con maggiore, ora con minor forza.

122. *non er' io sol.* Qui propriamente risponde alla dimanda fattagli già dal Poeta: *Perchè sola Tu queste degne lode rinnovelle?*

125. *brigavam*, ci sforzavamo, *di soverchiar la strada*, fornire il nostro cammino per quella difficile strada. *Soverchiare* o *superare* dicesi propriamente dell' andare in su: *Hoc superate jugum*, disse Virgilio (*Aen.* VI); e Dante stesso: *Cerchi di soverchiar questa parete* (Purg. III). Ma quando vi sieno altre difficoltà che quella del salire, può dirsi egualmente: e qui i due Poeti dovevan procedere rasente la roccia (v. 5) ed attenti a non pestare le ombre distese tutte per terra.

130-132. *Certo non si scotea ec.* Favoleggiarono gli antichi che Delo, isola dell' Arcipelago, errasse per le onde, fino a che Latona, impedita dalla gelosa Giunone di partorire in terra ferma, chiese asilo alla terra natante, e per mercè dell' essersi ivi tranquillamente sgravata di Apollo e Diana (*li due occhi del cielo*, cioè il Sole e la Luna), le ottenne di fermarsi. Virg. *AEn.* III, 73; Ovid. *Met.* VI, 332.

Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l Maestro in ver di me si feo,
Dicendo : Non dubbiar, mentr' io ti guido. 135
Gloria in excelsis, tutti, *Deo*,
Dicean, per quel ch' io da vicin compresi,
Onde intender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor che prima udir quel canto, 140
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compièsi:
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l' ombre che giacean per terra,
Tornate già in su l' usato pianto.
Nulla ignoranza mai con tanta guerra 145
Mi fe' desideroso di sapere,
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta parèmi allor pensando avere :
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè per me lì potea cosa vedere: 150
Così m' andava timido e pensoso.

136. *Gloria etc.* Principio dell'inno cantato dagli Angioli nella nascita di Gesù Cristo.

137-138. *per quel ch'io ec.* per quel ch'io compresi da luogo vicino, d'onde si potè intendere che cosa tutti gridassero.

140. *Come i pastor ec.*, come i pastori di Betlemme, che primi al mondo udirono quell' inno.

141. *ei compièsi*, compiessi, si compì quell' inno. Abbiam veduto già *parlòmi*, *perdèsi*, *fuci*, invece di *porlommi ec.*

145. *con tanta guerra.* Vera curiosità non dà pace.

148. *Quanta parèmi ec.*, quanta *guerra* parevami allora avere dalla mia curiosità, pensando al tremar del monte.

150. *Nè per me* ec., nè da me stesso poteva di quello scuotimento comprender la cagione.

CANTO VENTESIMOPRIMO

Sono i Poeti raggiunti dall' anima liberata di Stazio; il quale, cammin facendo, mostra loro come e perchè crolli quel monte, e poi narra di sua vita, e di quanto appassionato ammiratore e' fosse della Eneide. Udito da Dante ch'ei s' ha presente l' autore, poco men che non lo adora.

La sete natural, che mai non sazia,
Se non con l' acqua onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungèmi la fretta
Per la impacciata via retro al mio Duca, 5
E condolèmi alla giusta vendetta.
Ed ecco, sì come ne scrive Luca
Che Cristo apparve a' duo ch' erano in via,
Già surto fuor della sepulcral buca,
Ci apparve un' ombra, e dietro a noi vènia 10
Dappiè guardando la turba che giace;
Nè ci addemmo di lei, sì parlò pria,
Dicendo: Frati miei, Dio vi dea pace.
Noi ci volgemmo subito, e Virgilio
Rendè lui 'l cenno ch' a ciò si conface. 15
Poi cominciò: Nel beato concilio

1-3. *La sete natural*, il natural desiderio di sapere. *Convito*: « Siccome dice il filosofo (Aristot. *Metaf.*), tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere. » — *che mai non sazia*, *Se non con l' acqua ec.* G. Cristo alla Samaritana: « Chi berà dell' acqua che io gli darò, non avrà sete in eterno. » E la Samaritana: « Signore, dammi quest' acqua, acciò ch'io non abbia più sete. » S. Giov. IV. I teologi intendono per quest' acqua la divina grazia, e Dante n' estende la significazione alla sapienza procedente da Dio, dicendo che sola questa può pienamente appagare l'umano intelletto. *Sazia* è usato intransitivamente. Sen. Pist. 294: *Giammai la sua crudeltà riposò, nè saziò.*

4. *pungèmi*: sincope di *pungeami*; come spesso.

5. *impacciata*, ingombrata dalle molte anime distese a terra.

6. *E condolèmi ec.*, e compativo alla punizione, *giusta* peraltro, di quelle anime.

8. *a' duo ch' erano in via*, a' due suoi discepoli che, dopo la sua risurrezione, andavano in Emaus. S. Luc. XXIV.

11. *Dappiè*, a'suoi piedi, al suolo.

12. *sì parlò pria*, sinchè cominciò a parlare.

15. *Rendè lui il cenno ec.*, gli si inchinò in atto di ringraziare. Il complimento di parole vien subito dopo.

16. *Nel beato concilio*, nell' adunanza de' beati in Paradiso.

Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell' eterno esilio.
Come! diss' egli (e parte andavam forte),
Se voi siete ombre che Dio su non degni, 20
Chi v' ha per la sua scala tanto scorte?
E il Dottor mio: Se tu riguardi i segni
Che questi porta e che l' Angel proffila,
Ben vedrai che co' buon convien ch' e' regni.
Ma perchè lei, che dì e notte fila, 25
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciascuno e compila;
L' anima sua, ch' è tua e mia sirocchia,
Venendo su, non potea venir sola;
Però ch' al nostro modo non adocchia: 30
Ond' io fui tratto fuor dell' ampia gola
D' Inferno per mostrarli, e mostrerolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia scuola

17. *la verace corte*, la corte del giudice eterno, non soggetta ad inganno.

19. *e parte*, intanto, *andavam forte*, camminavamo tutti e tre sollecitamente.

20. *che Dio su non degni*, le quali Iddio non degni di ricevere su nel cielo.

21. *per la sua scala*, per lo monte del Purgatorio, che è scala al cielo.

22. *i segni*, cioè i P segnati sulla fronte di Dante. Ne rimanevano ancora tre.

23. *proffila*, delinea in sulla fronte di coloro ch' egli ammette a purgarsi, e per conseguente a salire al regno dei buoni.

25-27. *Ma perchè lei ec.*, ma perciocchè la Parca Lachesi, la qual fila lo stame della vita di ogni uomo, non aveva ancor finito di filare il pennecchio (*tratta la conocchia*) a costui compartito da Cloto, altra Parca, la qual per ciascun uomo pone un pennecchio in sulla rocca della sorella e ve lo stringe intorno con la mano (*e compila*). In somma: Ma perchè costui non ancora avea finito di vivere. — *Lei, lui, loro* in caso retto si trovano negli scrittori del trecento, ed anche più in quelli del cinquecento; nè solamente nello stil comico o famigliare, ma nelle storie e ne' maggiori poemi. Del Machiavelli non è chi nol sappia; e nell' Ariosto io ricordo a C. XXXIX, 33: *E per mercede lui che li condusse, Volson che condannato al remo fusse.* Oggi, certamente, è da rispettare il general divieto de' grammatici, ma non fino a dargli tanto effetto retroattivo, quanto gliene danno coloro che qui vorrebbero farci leggere: *Ma poi colei.*

28. *ch' è tua e mia sirocchia*, perchè figliuola del medesimo Dio.

30. *al nostro modo non adocchia*, non vede chiaro quanto le anime nostre, liberate dall' impaccio della carne.

31-32. *dell'ampia gola D'Inferno.* Chiama il Limbo *gola* dell' inferno, perchè posto al principio di questo; ed *ampia*, perchè s'è già visto l'inferno, a forma d' imbuto, restringersi a misura che scende. — *mostrarli*: sottint. *il cammino.*

33. *quanto 'l potrà menar mia scuo-*

Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli
Diè dianzi il monte, e perchè tutti ad una 35
Parver gridare infino a' suoi piè molli?
Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio disio, che pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è che sanza 40
Ordine senta la religione
Della montagna, o che sia fuor d' usanza.
Libero è qui da ogni alterazione:
Di quel che 'l cielo in sè da sè riceve
Esserci puote, e non d' altro, cagione: 45
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più su cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.

la, finchè gli basterà di aver me (allegoricamente, il solo lume della ragione) per maestro.

35. *tutti*, int., gli spiriti di questo monte.

36. *a' suoi piè molli*, alle sue radici bagnate dal mare.

37-39. *Sì mi diè ec.*, Virgilio, domandando ciò, mi diè sì *per la cruna Del mio disio*, colse così puntualmente nel mio desiderio, che solo per la speranza che io concepii di soddisfarlo, esso desiderio fecesi men digiuno, meno avido, cominciò a quietarsi.

40-42. *Cosa non è ec.*, non v'è cosa che questo santo monte provi, la qual non sia nell'ordine e nell'usanza, non sia ordinaria e consueta. — *la religione Della montagna*, il sacro regolamento del monte. Virgilio: *Religio loci*.

43. *Libero è qui*, questo luogo, da *ogni alterazione*, da ogni perturbazion degli elementi.

44-45. *Di quel che 'l cielo ec.* Questo è de' luoghi che più briga han data a' comentatori. Ma risalgasi alle idee del tempo. Secondo Aristotile nel secondo delle Meteore, di tutte le alterazioni di questo basso mondo è cagione il vapore sorgente dalla terra; il qual è di due sorte, umido e secco: dall'umido è generata la pioggia, la neve, la grandine, la rugiada, la brina; dal secco il vento, se il vapore è sottile, se più forte, il tremuoto. Questi vapori non posson sorgere oltre alla terza delle regioni dell'aria, le quali dal ciel della luna al centro della terra dice Pietro di Dante esser quattro; calda, fredda, fredda e calda, e il seno della terra (*venter terrae*); e per conseguente neppur le dette alterazioni possono più sopra aver luogo. Ora Dante, a questo punto della sua salita, suppone ch'egli *ha valicata la terza regione dell'aria*, dicono le *Chios. Dant.*, e Pietro suo figliuolo: *Mons ille excedit regiones, ubi causantur ea quae dicit textus.* Stazio dunque vuol dire che di nulla che lassù accada può mai esser cagione cosa che il cielo riceva d'altronde (com' è più giù, dove il cielo riceve i vapori sorgenti dalla terra e cagionanti tutte le sue alterazioni), ma soltanto cosa ch' egli da se stesso in se riceva, quale appunto si è quell' anima già monda, che al cielo, ond'ella partì, si ritorni.

46. *grando*, grandine: latinismo. Il Cod. Pogg. *grandine o neve*.

48. *Che la scaletta ec.*, quella avanti la porta del Purgatorio, dove sta l'Angelo colle chiavi.

Nuvole spesse non paion, nè rade,
Nè corruscar, nè figlia di Taumante, 50
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante
Ch' al sommo de' tre gradi ch' io parlai,
Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco od assai; 55
Ma, per vento che in terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai:
Tremaci quando alcuna anima monda
Si sente sì, che surga, o che si muova
Per salir su; e tal grido seconda. 60
Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che tutto libero a mutar convento
L' alma sorprende; e di voler le giova.
Prima vuol ben; ma non lascia il talento,
Che divina giustizia contra voglia, 65

49. *non paion*, non si fanno vedere.

50-51. *Nè corruscar*, nè lampeggiare, nè lampi. — *nè figlia di Taumante*, nè arco baleno. Secondo la favola, Iride, la messaggera di Giunone, fu figlia di Taumante. — *Che di là*, nel vostro mondo, *cangia..... contrade*, muta luògo secondo l'opposizione del sole.

52. *Secco vapor*, onde abbiam visto che Aristotile originava i venti e' tremuoti.

53. *ch'io parlai*, di che io parlai (v. 48).

55. *Trema forse ec.*, la parte del monte sottoposta ai tre gradi sopraddetti scuotesi forse talvolta più o meno.

56. *per vento ec.*, per forza dell'anzidetto secco vapore chiuso nelle viscere della terra.

57. *Non so come.* In fatti, anche stando alla spiegazione da lui data, non si vede naturalmente come il monte, scotendosi nella sua parte inferiore, potesse star fermo nella superiore. Questo dunque era per particolare disposizione divina.

58. *Tremaci*, trema in questo luogo, si scuote questa parte superiore del monte.

59-60. *che surga, o che si muova Per salir su:* sorgono le anime giacenti a terra, come stanno quelle degli avari, o rannicchiate, come stanno quelle de' superbi; si muovono per salir su quelle che già trovansi ritte, come le anime degli accidiosi, irosi ec. — *e tal grido seconda*, e al tremar del monte tien dietro il detto grido dell'inno *Gloria in excelsis etc.*

61-63. *Della mondizia ec.*, la pruova che un'anima sia monda è il solo volere, il quale assolutamente libero, non più contrastato dall'altro volere di mondarsi, la invade a mutar la compagnia delle anime purganti in quella de' beati. — *e di voler le giova*, e questo volere dell'anima ha pieno effetto.

64-66. *Prima vuol ben ec.*, anche prima vorrebbe l'anima salire, ma non gliel permette *il talento al tormento*, quella volontà di espiare i suoi peccati, che la divina giustizia contrappone alla voglia del salire, a compenso del mal talento che già l' anima ebbe a peccare.

Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti il tremoto, e li pii 70
Spiriti per lo monte render lode
A quel Signor, che tosto su gl' invii.
Così gli disse: e però che si gode
Tanto del ber quant' è grande la sete,
Non saprei dir quant' ei mi fece prode. 75
E il savio Duca: Omai veggio la rete
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti piacciati ch' io sappia,
E, perchè tanti secoli giaciuto 80
Qui se', nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo che il buon Tito con l' aiuto
Del sommo Rege vendicò le fora,
Ond' uscì il sangue per Giuda venduto,
Col nome che più dura e più onora 85
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, tolosano, a sè mi trasse Roma,

68. *Cinquecento anni e più.* Stazio, che qui parla, era morto da 1200 anni; ma vedremo che gli altri 700 avea passati ne' cerchi di sotto.

72. *che tosto su gl' invii*, che io prego li voglia al più presto liberare.

75. *mi fece prode* (lo stesso che *pro*), mi giovò, recommi piacere.

76-77. *la rete Che qui vi piglia:* metaforicamente, per *la cagione che nel Purgatorio vi trattiene.* — *e come si scalappia*, ed in qual modo cotal rete si apre, si snoda.

78. *Perchè ec.*, perchè tremi questo monte, e di che voi vi congratulate cantando *Gloria.*

81. *nelle parole tue mi cappia*, fa che mi cappia nella mente, che io capisca, mediante le tue parole.

82. *Tito* Vespasiano, che distrusse Gerusalemme.

83. *Del sommo Rege*, di Dio, che avea decretata la distruzione della ingrata città. — *le fora*, i fori, le ferite che i Giudei fecero a G. C.

85. *Col nome ec.*, col nome di Poeta, il quale è più durevole ed onorifico di qualsivoglia altro titolo. Ma Stazio parla de' buoni, più rari assai che non si creda.

88. *mio vocale spirto*, il mio canto. Anche nel *Convito* è dato a Stazio il nome di *dolce poeta*; forse per quello che Giovenale lasciò scritto di lui nella Sat. VII: *Tanta dulcedine captos Afficit ille animos etc.*

89. *tolosano*, cioè, sebbene io fossi di Tolosa. Dante suppone Stazio tolosano, e tal e' fu creduto fino al secolo XV; ma scopertasi allora la sua

Dove mertai le tempie ornar di mirto. 90
Stazio la gente ancor di là mi noma;
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille,
Ma caddi in via con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma, 95
Onde sono allumati più di mille;
Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma.
E, per esser vivuto di là quando 100
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più ch' i' non deggio al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso che tacendo dicea: Taci:
Ma non può tutto la virtù che vuole; 105
Chè riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l' uom che ammicca;

opera delle *Selve*, da due luoghi del lib. V di quelle si ebbe di certo ch'egli fu napoletano.

90. *di mirto*. Di questo pure si coronarono gli antichi poeti in generale: onde Virgilio, Ecl. 2: *Et vos, o lauri, carpam, et te proxima myrte;* e il Petrarca: *Qual vaghezza di lauro? o qual di mirto?* Ma particolarmente gli erotici.

92-93. *Cantai di Tebe ec.* Scrisse la Tebaide, e poi l' Achilleide; ma questa non potette egli finire, soprappreso da morte.

97-98. *mamma Fummi ec.*, generò in me l' amor della poesia, e mi educò alla buona maniera del poetare. *Mamma* e' la chiama a modo di piccol fanciullo, a denotar che non più di tale e' si teneva al paragone. *Vive precor*, dice nell' accomiatarsi dalla sua Tebaide, *nec tu divinam Æneida tenta; Sed longe sequere, et vestigia semper adora.*

99. *Senz'essa ec.*, senza l'innanzi, la norma dell'Eneide, non mi risolvetti al minimo che.

101-102. *assentirei un sole ec.*, sarei contento di penare un giro di sole, un anno di più che non deggio, in questo esilio del Purgatorio. È parlare iperbolico, e però da non prendersi a rigore, nè scandalezzarsene come fa il Venturi.

104. *Taci*, non mi scoprire.

105. *la virtù che vuole*, la volontà.

106-107. *son tanto seguaci Alla passion ec.*, così prontamente seguono, tengon dietro a quella modificazion dell' animo, dalla quale ciascun d'essi procede, cioè alla letizia ed alla tristezza.

108. *Che men seguon voler*, che meno obbediscono alla volontà, *ne' più veraci*, in chi meno sa fingere.

109. *ammicca*, fa d' occhio, accenna con gli occhi.

Perchè l' ombra si tacque, e riguardommi 110
Negli occhi, ove 'l sembiante più si ficca.
E, se tanto lavoro in bene assommi,
Disse, perchè la faccia tua testeso
Un lampeggiar di riso dimostrommi?
Or son io d' una parte e d' altra preso: 115
L' una mi fa tacer, l' altra scongiura
Ch' i' dica; ond' io sospiro, e sono inteso.
Di', il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar; ma parla, e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura. 120
Ond' io: Forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider ch' io fei;
Ma più d' ammirazion vo' che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
È quel Virgilio, dal qual tu togliesti 125
Forza a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi 130
Al mio Dottor; ma e' gli disse: Frate,
Non far, chè tu se' ombra ed ombra vedi.
Ed ei surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,

111. *ove 'l sembiante più si ficca*, ove l'aspetto dell' animo, l' immagine dello interno affetto, soprattutto si mostra. Plinio: *In oculis animus inhabitat.*

112. *E, se tanto lavoro ec.*, e disse: se tu possa condurre a buon termine la faticosa impresa di visitare ancor vivo i regni de' morti. *Assommare*, condurre a sommo, o a compimento.

113. *testeso*, testè, ora; anche in prosa.

115-117. *Or son io ec.*, eccomi ora tirato in due contrarie parti, quinci da Virgilio desideroso ch' io taccia, quindi da Stazio scongiurante ch' io parli. — *e sono inteso*, e stommi in gran tensione di spirito, non sapendo a che risolvermi. Secondo alcuni, *e sono inteso da Virgilio*: ma ci è sembrato che il testo, come lo intendiamo noi, dicesse più, e meglio.

118. *Di', il mio Maestro ec.*, di', mi disse il mio Maestro, e non aver ec.

126. *e de' Dei*, parte essenziale dell' antica epopea.

128-129. *ed esser credi Quelle parole ec.*, ed abbi per fermo, essere stata la cagione del mio sorridere quelle parole che tu, non sapendo che aveva Virgilio presente, dicesti di lui.

134. *ch'a te mi scalda*, che mi accende verso di te.

Quando dismento nostra vanitate, 135
Trattando l'ombre come cosa salda.

135. *dismento* (dall'antiq. *dismentare*) *nostra vanitate*, dimentico che noi siamo ombre vane, impalpabili.

136. *come cosa salda*, come se fossero corpi.

CANTO VENTESIMOSECONDO

Narra Stazio quali fosser sue colpe, e come a Virgilio egli dovesse la sua salvazione. Giunti i tre Poeti in sul sesto balzo, vi trovano un molto appetitoso albero, per entro le cui fronde una voce grida esempi di temperanza.

Già era l' Angel dietro a noi rimaso,
L' Angel che n' avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:
E que' c' hanno a giustizia lor disiro
Detto n' avea *Beati*, e le sue voci 5
Con *sitiunt*, senz' altro, ciò forniro.
Ed io, più lieve che per l' altre foci,
M' andava sì, che senza alcun labore
Seguiva in su gli spiriti veloci;
Quando Virgilio cominciò: Amore, 10

1. *Già era l' Angel.* Il Poeta, per evitar ripetizioni, tralascia qui di descrivere, come l' altre volte, l' apparir dell' Angelo, il suo fulgore ec.

3. *un colpo raso*, cancellato un de' sette P simbolici, impressi già dal guardiano della porta del Purgatorio col puntone della sua spada.

4-6. *E quei c' hanno ec.*, ed esso Angelo ne avea già detto esser beati coloro che rivolgono ogni lor desiderio non ad accumular ricchezze, che il più delle volte non si può senza ingiustizia, ma soltanto a vivere con giustizia, a significare la qual cosa egli non si era servito di tutta la quarta delle otto beatitudini evangeliche, la qual dice: *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam*; ma solo avea detto: *Beati qui sitiunt justitiam*. L' *esuriunt* è dal Poeta riserbato all'uscir dal cerchio de' golosi, come si vedrà nel l' ultimo v. del C. XXIV. — Molti leggono: *E quei ec. Detto n' avean beati, in le sue voci*, che significherebbe: E le anime degli avari, non desiderose oramai se non di giustizia, avevano già con loro voci chiamato beati noi, che di lor cerchio uscivamo purgati.

7. *più lieve*, fatto più leggero per l' altro P cancellato. — *foci*, le aperture dove sono le scale: così pure le chiamò nel C. XII, v. 112.

8. *labore*, fatica: è il lat. *labor*. L'usò anche Ser Brunetto nel cap. IV del *Tesoretto*. [illegible]

9. *gli spiriti veloci*, Virgilio e Stazio.

10-12. *Amore Acceso ec.*, chi ab-

Acceso da virtù, sempre altro accese,
Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde, d'allora che tra noi discese
Nel limbo dell' inferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe' palese, 15
Mia benvoglienza inverso te fu quale
Più strinse mai di non vista persona,
Sì ch' or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi, e come amico mi perdona
Se troppa sicurtà m' allarga il freno, 20
E come amico omai meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole Stazio mover fenno 25
Un poco a riso pria; poscia rispose:
Ogni tuo dir d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appaion cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion che son nascose. 30
La tua dimanda tuo creder m' avvera
Esser, ch' io fossi avaro in l' altra vita,
Forse per quella cerchia dov' io era:
Or sappi ch' avarizia fu partita
Troppo da me, e questa dismisura 35

bia notizia di essere amato per la sua virtù, non può non riamare. — *paresse fuore*, si palesasse.

14. *Nel limbo dell' inferno.* Questa locuzione conferma l'opinione di quelli che dicono il Limbo esser *così* chiamato, quasi *limbus inferni*, il lembo dell' inferno. — *Giovenale*, famoso poeta satirico e gran lodatore di Stazio (*Sat.* VII), morì trentadue anni dopo di lui, nel 128 di Cristo.

17. *Più strinse mai*, sottint. *uomo*, *alcuno*.

18. *mi parran corte queste scale*, pel piacere di esser teco.

19. *come amico*, tuo.

20. *Se troppa ec.*, se prendo teco troppa libertà.

21. *come amico*, mio.

24. *per tua cura*, per istudio lungo e virtuoso.

27. *d' amor m' è caro cenno*, non credendo tu che tanto spregevole vizio fosse da me. Da questo luogo è chiaro, che sebbene Dante così nel Purgatorio come nell' Inferno mettesse a una medesima pena gli avari ed i prodighi, pure e' partecipava al comun sentimento, assai più favorevole a' secondi.

29. *matera* per *materia* si trova anticamente anco in prosa.

31-32. *tuo creder m' avvera Esser, ch' io ec.*, mi accerta esser tuo credere, tuo avviso, ch' io ec.

35. *Troppo*, fino all altro estremo,

Migliaia di lunari hanno punita.
E, se non fosse ch' io dirizzai mia cura,
Quand' io intesi là dove tu chiame,
Crucciato quasi all' umana natura:
A che non reggi tu, o sacra fame 40
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi che troppo aprir l' ali
Potean le mani a spendere, e pentèmi
Così di quel come degli altri mali. 45
Quanti risurgeran co' crini scemi,
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie il pentir vivendo e negli estremi!
E sappi che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato, 50
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s' io son tra quella gente stato

cioè al vizio della prodigalità. — *questa dismisura*, questo troppo, questo contrario eccesso.

36. *di lunari*, di periodi lunari, di mesi.

37. *drizzai*, feci dritta, di torta ch' ella era; mi ravvidi.

38. *tu chiame*, tu gridi, esclami: nel senso del lat. *clamare*, come assai spesso è usato da tutti i trecentisti.

39. *all' umana natura*, contro la corrotta natura umana.

40-41. *A che non reggi* (conduci) *tu, o sacra* (esecrabile) *fame Dell' oro ec.* Sono tradotte le parole di Virgilio, *En.* III, 5: *Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?* delle quali anche il prodigo Stazio potè fare suo pro, perchè i prodighi non men degli avari sogliono aver fame dell' oro, per poterlo poi subito sprecare. — Alla comun lezione *Perchè non reggi ec.* ho creduto indispensabile sostituir quella della Nidobeatina, preferita dal Lombardi, e seguitata da varie pregevolissime edizioni; non essendo per me immaginabile quello, che pur risulterebbe dalla mentovata lezione, cioè che Dante avesse *malamente inteso il testo di Virgilio*.

42. *Voltando ec.*, soffrirei nell' inferno i dolorosi scontri de' prodighi con gli avari, *voltando* anch' io *pesi per forza di poppa* (Inf. VII, 27).

43. *aprir l' ali*, allargarsi: metafora poco lodevole. — *pentèmi*, mi pentei, da *pentere*.

46. *Quanti risurgeran ec.* Nel C. VII dell' *Inferno*, verso 57, dice che i prodighi risusciteranno coi capelli mozzi.

47-48. *Per l' ignoranza ec.*, per la inescusabile ignoranza che la prodigalità sia peccato; la quale toglie al prodigo il pentirsi e mentre vive e in punto di morte.

49-51. *la colpa che rimbecca ec.*, la colpa che dirittamente è contraria, opposta ad alcun peccato, siccome è la prodigalità all' avarizia, *qui suo verde secca*, cioè nel Purgatorio si consuma, si espia, *con esso insieme*, nel luogo stesso ov' è punito il peccato a lei contrario. Anche nell' Inferno abbiam visto i prodighi posti insieme con gli avari, e notato il perchè (C. VII, nota 30)

Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or, quando tu cantasti le crude armi
Della doppia tristizia di Giocasta,
Disse 'l cantor de' bucolici carmi,
Per quel che Clio lì con teco tasta,
Non par che ti facesse ancor fedele
La fè, senza la qual ben far non basta
Se così è, qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al Pescator le vele ?
Ed egli a lui : Tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E prima appresso Dio m' alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti : Secol si rinnova ;
Torna giustizia e primo tempo umano;
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano :
Ma perchè veggi me' ciò ch' io disegno,

55 56. *le crude armi Della doppia ec.*, la fratricida guerra di Eteocle e Polinice, doppia cagion di dolore alla loro infelice madre Giocasta. Ovidio: *Nate, dolor matris.*

57. *il cantor ec.*, Virgilio, cantore della Bucolica, o sia de' versi pastorali.

58. *Per quel che Clio* (la musa da Stazio invocata nel principio della Tebaide) *lì con teco tasta;* cioè, stando a ciò che tu paganamente in quel poema canti, accompagnato dalla cetra di Clio. Ovidio: *Praetentat pollice chordas.*

60 *La fè, ec.*, la fede cristiana.

61. *qual sole o quai candele*, qual lume diurno o notturno, più o men vivo.

63. *al Pescator*, a S. Pietro, pescatore in Galilea, la cui nave suol prendersi per simbolo della Chiesa.

64 *Tu prima m' inviasti ec.* Poco appresso : *Per te poeta fui, per te cristiano.*

66. *appresso Dio*, a seguire il vero Dio. Un antico espone : « Tu pri « mo m' illuminasti, dopo Dio, ch'è « prima causa di tutte le cose e pa « dre de' lumi. » Ma la prima spiegazione par più naturale.

69. *Ma dopo sè ec.*, ma dietro sè mostra, insegna (*docet*) alle persone dove debban mettere i piedi.

70-72. *Secol si rinnova ec.* Virgilio nell' Ecloga IV: *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo. Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna ; Jam nova progenies caelo demittitur alto.* Era una delle profezie della Sibilla cumana, dal cortigiano poeta applicata alla nascita del figliuolo di Asinio Pollione. ma Dante immagina che Stazio, come vari cristiani scrittori, vi vedesse un cenno della divina incarnazione.

A colorar distenderò la mano. 75

Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell' eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti; 80
Ond' io a visitarli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto santi,
Che, quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti.
E mentre che di là per me si stette, 85
Io gli sovvenni, e lor dritti costumi
Fer dispregiare a me tutt' altre sette:
E pria ch' io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe poetando, ebb' io battesmo;
Ma per paura chiuso cristian fu' mi, 90
Lungamente mostrando paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
Cerchiar mi fe' più che 'l quarto centesmo.
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio
Che m'ascondeva quanto bene io dico, 95
Mentre che del salire avem soverchio,

75. *A colorar ec.*, mi stenderò a narrare più largamente. Il disegno adombra la cosa, e i colori l'avvivano.

78. *Per li messaggi ec.*, dagli Apostoli; a' quali G. Cristo: *Euntes autem praedicate, dicentes: Quia appropinquavit regnum coelorum* (S. Matth. X, 7).

79. *E la parola ec.*, la sopraddetta profezia da te riferita.

80. *Si consonava ec.*, si riscontrava con quel che annunziavano gli Apostoli.

81. *usata*, usanza: voce antiquata.

83. *Domizian*, autore della seconda persecuzion de' cristiani, morì nel 90, anno della morte di Stazio. — *perseguette*. *Seguette* per *seguì*, fu usato anche fuor di rima da Dante (Par. IX, 24) e da altri.

85. *di là*, al mondo, tra' viventi.

87. *tutt' altre sette*. *Setta* fu usata indifferentemente dal Petrarca nel cap. 2 del *Tr. della Fama*, ed anco in buona parte da Dante nel v. 105 del C. III del Paradiso.

88-89. *pria ch' io conducessi ec.*, prima ch' io componessi il poema in cui narro la spedizione dei Greci contro Tebe.

90. *chiuso*, occulto. — *fu' mi*, fuimi, mi fui.

91. *Lungamente mostrando*, fingendo per molto tempo d' esser pagano.

92. *il quarto cerchio*, ove si punisce l' accidia.

93. *Cerchiar*, girare. — *più che 'l quarto centesmo*, più di quattro volte cent' anni.

94-95. *levato hai 'l coperchio Che ec.*, hai levato il velo che mi toglieva di scorgere il bene sì grande, di ch' io ti ragiono, cioè la verità della fede cristiana.

96. *Mentre che del salire ec.*, men-

Dimmi dov' è Terenzio nostro antico,
  Cecilio, Plauto e Varro; se lo sai:
  Dimmi se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai, 100
  Rispose il Duca mio, siam con quel Greco,
  Che le Muse lattar più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
  Spesse fiate ragioniam del monte,
  C' ha le nutrici nostre sempre seco. 105
Euripide v' è nosco, e Anacreonte,
  Simonide, Agatone, ed altri piue
  Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
  Antigone, Deifile ed Argia, 110
  Ed Ismene sì trista come fue.
Vedesi quella che mostrò Langia:
  Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,

tre che salendo ci soverchia tempo, da poterlo spendere ragionando.

97. *Terenzio ec.* Terenzio, Cecilio e Plauto, comici latini notissimi. — *Varro*, Varrone, scrittore latino famoso per dottrina e per erudizione.

99. *in qual vico*, in qual contrada, in qual cerchio.

100. *Persio*, poeta satirico latino.

101-102. con *quel Greco*, *Che le Muse*, *ec.*, con Omero, cui le Muse nutrirono, più ch' altro poeta, del loro latte.

104-105. *del monte C' ha ec.*, del Parnaso, abitato dalle Muse.

106. *Euripide*, ateniese, notissimo poeta tragico. Invece di *Anacreonte*, lirico soavissimo, vari testi hanno *Antifonte*, poeta tragico lodato da Aristotele e da Plutarco.

107. *Simonide*, di Cea, isola dell' Egeo: ne abbiamo vari inni, tradotti dal Centofanti. Anche di un altro Simonide, nativo di Amorgo, ci resta una satira contro le donne, tradotta dal Leopardi: ma fu maggiore la fama del primo. — *Agatone*, antico poeta greco, di un dramma del quale, intitolato il Fiore, fa menzione Aristotile nella sua Poetica.

109. *delle genti tue*, cioè de' personaggi da te cantati nella *Tebaide* e nell' *Achilleide*.

110. *Antigone*, figlia di Edipo re di Tebe. — *Deifile*, figliuola di Adrasto re degli Argivi e moglie di Tideo, uno de' sette che assediarono Tebe. — *Argia*, altra figlia d' Adrasto, moglie di Polinice.

111. *Ismene*, figliuola di Edipo. — *sì trista come fue*, pel suicidio della madre, e per la perdita di Cirreo suo fidanzato, ucciso da Tideo.

112. *quella che mostrò ec.*, Isifile, figliuola di Toante re di Lenno. Fu da' corsari venduta a Licurgo di Nemea; ed ebbe a nudrire un figliuoletto di lui, chiamato Ofelte. Stando un giorno fuori della città a diporto col fanciullo in collo, fu da Adrasto pregata gl' insegnasse ove cavarsi la sete; ed ella, deposto il bambino, corse a mostrare a quel re la fonte *Langia*. Tornata al fanciullo, il trovò morto da una serpe (*Theb.* IV).

113. *La figlia di Tiresia.* Non potendo questa esser *Manto*, perchè s' è già veduta tra gl' indovini nel-

E con le suore sue Deidamia.
Tacevansi ambedue già li poeti, 115
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti;
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pur in su l' ardente corno, 120
Quando 'l mio Duca: Io credo ch' allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte come far solemo.
Così l' usanza fu lì nostra insegna,
E prendemmo la via con men sospetto 125
Per l' assentir di quell' anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io soletto
Diretro, ed ascoltava i lor sermoni
Ch' a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni 130
Un alber che trovammo in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso;
Cred' io perchè persona su non vada. 135

l Inferno, pare che debba essere o *Dafne*, di cui parla Diodoro Siculo, o *Istoriade*, nominata da Pausania. — *Teti*, la madre d' Achille.

114. *Deidamia*, la più bella infra le figlie di Licomede re di Sciro, amata da Achille tutto il tempo ch' egli stette a quella corte travestito da donna. Ved. nota 61-62 al XXVI dell' Inferno.

117. *Liberi dal salire*, per essere finita la scala, e dalle *pareti*, dalle sponde di essa scala, per esser già usciti in sul sesto girone.

118-119. *le quattro ancelle ec.* Le quattro prime Ore del giorno avean già finito il loro servizio, ed era al timone del carro solare la quinta. Ved. C. XII, 71.

120. *Drizzando.... in su*, per salire verso il meridiano, *l'ardente corno*, la punta luminosa del detto timone.

121-122. *allo stremo Le destre spalle volger*, voltare la destra spalla all' orlo del girone; cioè incamminarsi a destra, come sempre.

124. *fu lì nostra insegna*, fu lì la nostra guida.

126. *Per l' assentir ec.*, anche per lo assentimento di Stazio, a cui l' istinto del cielo additava la via di quello.

129. *mi davano intelletto*, mi aprivan la mente, m' istruivano. Nel Salmo XVIII, 130: *Declaratio sermonum tuorum illuminat, et intellectum dat parvulis.*

130. *ragioni*, ragionamenti.

131. *in mezza strada*, in mezzo alla strada.

133-134. *in alto si digrada*, va scemando per l' insù. — *così quello in giuso*, così quello digradava in senso opposto, per lo ingiù.

135. *Cred' io perchè ec.*, accioc-

Dal lato, onde il cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti all' alber s' appressaro;
Ed una voce per entro le fronde
Gridò: Di questo cibo avrete caro. 140
Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or per voi risponde.
E le Romane antiche per lor bere
Contente furon d' acqua, e Daniello 145
Dispregiò cibo, ed acquistò savere.
Lo secol primo quant' oro fu bello;
Fe' savorose con fame le ghiande,
E nèttare con sete ogni ruscello. 150
Mele e locuste furon le vivande,
Che nudriro il Battista nel diserto;
Perch' egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto per l' Evangelio v' è aperto.

chè, credo io, nessuno potesse salire a coglierne i frutti.

136. *Dal lato ec.*, cioè dal sinistro lato, ove il monte faceva sponda alla strada.

141. *avrete caro*, avrete carestia, sarete privati, in pena della golosità che in questo cerchio si purga.

142-144. *Più pensava Maria ec.* Ecco gli esempi della virtù contraria alla gola. Maria alle nozze di Cana, più che a mangiare (*alla sua bocca*), pensava a far sì che lo sposo non restasse scornato per la mancanza del vino. Ved. C. XIII, v. 29. *Onde* non sta per *acciocchè* (uso ignoto agli antichi), ma per *di che*, ed accenna al vino che bisognava. — *ch' or per voi risponde*, la qual sua bocca ora risponde per voi, implorandovi il perdono delle vostre colpe.

145. *E le Romane ec.* Le donne romane non costumavano di ber vino (Valerio Mass. II, 1). Dice *antiche*, perchè poi s' avvezzarono.

146. *Daniello*, coi tre fanciulli suoi compagni, ottenne di pascersi di legumi, invece della squisita vivanda offertagli da Nabuccodonosor, e perciò ebbe da Dio la grazia di apprendere ogni scienza (Dan. I).

148. *Lo secol primo*, cioè il secol d' oro.

149-150. *Fe' savorose con fame ec.*: in quel secolo la fame fece parere saporite le ghiande, e la sete fece parer nettare l' acqua. Non si mangiava nè si beveva, che per bisogno.

151. *Mele e locuste ec.* S. Marc. I: *Locustas et mel silvestre edebat.*

153. *e tanto grande ec.* G. Cristo. *Non surrexit inter natos mulierum major J. Baptista*

154. *per l' Evangelio*, di S. Matth. al cap. XI, v. 11. — *v' è aperto*, v' è manifesto.

CANTO VENTESIMOTERZO

Con fame e con sete si purgano i golosi, tra quali Forese Donati, lodatosi di sua moglie, acremente rimprovera la generale inverecondia delle donne fiorentine.

Mentre che gli occhi per la fronda verde
  Ficcava io così, come far suole
  Chi dietro all' uccellin sua vita perde;
Lo più che padre mi dicea: Figliuole,
  Vienne oramai, chè 'l tempo che c' è imposto — 5
  Più utilmente compartir si vuole.
I' volsi 'l viso e il passo non men tosto
  Appresso a' savi, che parlavan sie,
  Che l' andar mi facèn di nullo costo.
Ed ecco pianger e cantar s' udie, — 10
  Labia mea, Domine, per modo
  Tal, che diletto e doglia parturie.
O dolce Padre, che è quel ch' i' odo?
  Cominciai' io: ed egli: Ombre che vanno,
  Forse di lor dover solvendo il nodo. — 15
Sì come i peregrin pensosi fanno,
  Giugnendo per cammin gente non nota,
  Che si volgono ad essa e non ristanno;

3. *sua vita perde*. Alla severa ed operosa anima del Poeta non potea piacere il perditempo dell' uccellare. Altro è del caccìare propriamente.

4. *Figliuole*. Male avvisa il Bianchi che *figliuolo* e *figliuole* dicessero gli antichi per tutt i casi, come *vaso* e *vase*, ec. *Figliuole* essi dissero anco in prosa nel solo vocativo, similmente al latino *filiole*; come ognuno può esser certo per gli esempi allegatine dalla Crusca.

5. *che c' è imposto*, che ci è assegnato per visitare questi luoghi.

7. *non men tosto*: intendi, *che il viso*.

8. *sie*, sì: non per bisogno della rima, che potea lasciar tronca anche appresso; ma, al solito, per più dolcezza.

9. *mi facèn di nullo costo*. Publio Siro: *Comes facundus in via pro vehiculo est*.

11. *Labia mea etc.* Nel Salmo 50 *Domine, labia mea aperies; et os meum annuntiabit laudem tuam*. Le anime de' già golosi pregano che l' amor di Dio, non più quello de' cibi, apra loro la bocca.

12. *diletto e doglia*: corrisponde al *cantare* e al *piangere* di sopra. — *parturie*, cagionò.

15. *di lor dover solvendo il nodo*, sciogliendosi dal debito loro, soddisfacendo per il loro peccato alla divina giustizia.

16. *pensosi*, occupati dal pensiero dei loro affari.

17. *Giugnendo*, raggiungendo.

Così diretro a noi, più tosto mota,
  Venendo e trapassando, ci ammirava 20
  D' anime turba tacita e devota (*).
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
  Pallida nella faccia, e tanto scema,
  Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo che così a buccia strema 25
  Erisiton si fusse fatto secco
  Per digiunar, quando più n' ebbe tema.
Io dicea, fra me stesso pensando: Ecco
  La gente che perdè Gerusalemme,
  Quando Maria nel figlio diè di becco. 30
Parean l' occhiaie anella senza gemme:
  Chi nel viso degli uomini legge *omo*,
  Ben avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederebbe che l' odor d' un pomo

19. *più tosto mota*, più presto mossa (lat. *mota*), camminando con passo più celere del nostro.

21. *tacita*. Cantavano soltanto alla vista del sopradetto albero.

(*) Golosi.

22. *oscura e cava:* avevano tutte gli occhi semispenti ed affossati. Ovidio, descrivendo la Fame nell' VIII delle Metamorfosi: *Cava lumina; pallor in ore, etc.*

(23). *scema*, di carne; cioè, dimagata.

24. *s' informava*, prendeva forma. Geremia, IV: *Adhaesit cutis eorum ossibus.*

25-27. *Non credo che ec.*, non credo ch' Erisitone si fosse fatto secco così, fino a non aver che l' ultima, l' arida pelle (*buccia estrema*), per effetto del suo digiunare, quando egli del digiuno ebbe maggior paura, cioè più lo sentì. Di Erisitone favoleggiarono gli antichi, che per voracità datagli in pena da Cerere dispregiata da lui, mangiò quando possedeva, vendè sua figlia, ed ultimamente si rose le proprie membra. Ovid. *Metam.* VIII.

28-30. *Ecco la gente ec.* Parevagli in quelle anime veder gli Ebrei assediati da Tito, i quali prima di perder Gerusalemme soffrirono tutti gli orrori della fame, fino a vedere (narra Giuseppe Flavio) una Maria, nobile donna, divorare il proprio figliuolino. — *diè di becco.* A ragione la tratta da bestia.

31. *Parean l'occhiaie ec.*, le cavità degli occhi parevan due anelli dal cui castone fossero state levate le gemme; perchè le pupille erano tanto in fondo, che non si vedeano.

32-33. *Chi nel viso degli uomini ec.* Trovarono alcuni nel viso umano una sigla o cifra di una *M* con tra le gambe due *o*, esprimente *omo*. I due *o* erano gli occhi; la *M* intendevasi formata dal naso e dalle ciglia e dalle coste delle occhiaie fin giù alle guance. Ora cosiffatta *M* scorgendosi meglio nei volti scarni, perciò il Poeta dice che in quell' ombre macilenta ben si sarebbe conosciuto l' *emme*.

34-36. *Chi crederebbe ec.*. Costr. e intendi: Chi mai, non sapendo il come (*come* cioè *si può far magro Là dove l'uopo di nutrir non tocca*, C. XXV, v. 20), crederebbe che l'odore di un pomo e di un' acqua, con la sola brama che ingenera in quelle

Si governasse, generando brama,
  E quel d' un' acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar che sì gli affama,
  Per la cagione ancor non manifesta
  Di lor magrezza e di lor trista squama;
Ed ecco del profondo della testa
  Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso;
  Poi gridò forte: Qual grazia m' è questa?
Mai non l'avrei riconosciuto al viso;
  Ma nella voce sua mi fu palese
  Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso.
Questa favilla tutta mi raccese
  Mia conoscenza alla cambiata labbia,
  E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contender all' asciutta scabbia,
  Che mi scolora, pregava, la pelle,
  Nè a difetto di carne che io abbia,
Ma dimmi il ver di te, e chi son quelle
  Due anime che là ti fanno scorta;
  Non rimaner che tu non mi favelle.

anime, *sì governasse*, le potesse sì malamente conciare? — Di *como* per *come* vedi nota 112 al XXIV dell' Inferno.

37-39. *Già era ec.*, già, per non essermi nota la cagione della loro magrezza e della loro trista *squama* (della lor pelle così inaridita), io maravigliato pensava qual cosa mai potesse tanto affamare quegli spiriti. Di questo dubbio lo vedremo ampiamente chiarito da Stazio nel C. XXV.

40. *del profondo della testa*, dove queste anime tenevano infossati gli occhi per la fame (v. 22).

42. *Qual grazia m' è questa?* Aveva in luogo di somma grazia il vedere il suo parente ed amico, da lui già riconosciuto.

43. *Mai non l' avrei ec.* È Dante che parla.

45. *Ciò che l' aspetto ec.*, il vero esser suo, di cui nell' aspetto era distrutta ogni traccia.

46-47. *Questa favilla ec.*: il suono della voce dell' ombra fu una *favilla* che bastò a riaccendere tutta la mia conoscenza verso quello sformato sembiante.

48. *Forese*, fratello di M. Corso Donati, fu amico ed affine di Dante, avendo questi in moglie una Gemma dei Donati.

49. *Deh non contendere ec.*, non ricusare, non schifare di soddisfarmi per dispregio che in te generi la mia deformità. *Contender* regge *il ver* del v. 52. È in altri termini la sentenza medesima che nel XVI dell' Inferno: *Deh, se miseria d'esto loco... e 'l tinto aspetto e brollo Rende in dispetto noi e nostri preghi ec.* — *asciutta scabbia* La lunga fame e la sete gli aveano asciugata e fatta ravida la pelle come *squama* (v. 39), come d' uomo scabbioso.

52. *dimmi il ver di te.* Non voleva sapere chi fosse, perchè lo avea già ravvisato; ma come e perchè quivi si trovasse.

La faccia tua, ch' io lagrimai già morta, 55
Mi dà di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi di', per Dio, che sì vi sfoglia;
Non mi far dir mentr' io mi maraviglio,
Chè mal può dir chi è pien d' altra voglia. 60
Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì mi sottiglio.
Tutta esta gente che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura, 65
In fame e in sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
L' odor ch' esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende su per la verdura.
E non pur una volta, questo spazzo 70
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovre' dir sollazzo;
Chè quella voglia all' arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì
Quando ne liberò con la sua vena. 75
Ed io a lui: Forese, da quel dì

56. *Mi dà ec.*, mi fa ora piangere non men dolorosamente.

57. *torta*, sformata.

58. *che sì vi sfoglia*, qual cosa vi discarna così: metaf. tolta da' fiori.

59-60. *Non mi far dir ec.*: cioè, non volere che io ti parli di quello che mi hai domandato, mentre io sono pieno di maraviglia: perchè mal può ragionare chi ha l' animo occupato d' altro desiderio.

61-63. *Dell' eterno consiglio ec.*, dalla divina giustizia, che così dispone, scende ec.

65. *Per seguitar*, per aver seguitato.

68. *del pomo*, del già detto albero pomifero: nel qual senso vedremo usato *pomo* anche nel C. XXIV, v. 104. — *dello sprazzo ec.*, dell'acqua cascante dalla roccia e spargentesi in ispruzzi su per le foglie dell' anzidetto albero. Dell' *odore* dell' acqua leggesi anco in Giobbe, XIV, 9: *Ad odorem aquae germinabit.*

70-71. *E non pure una volta ec.* Accenna che altri cosiffatti alberi sono dall' anime scontrati a ciascun giro ch' elleno fanno di quello *spazzo*, cioè del *suolo* di quel cerchio: — *si rinfresca*, si rinnova.

72. *dovre' dir sollazzo*, perchè maggiore del nostro tormento è il piacere di soddisfare alla divina giustizia.

73. *quella voglia*, lo stesso desiderio di veder soddisfatta la giustizia divina.

74. *lieto*, pensando all' effetto della sua passione, *a dire Elì*, a soffrir tanto negli ultimi suoi momenti, che egli esclamò: *Eli, Eli, lamma sabachthani*, cioè: Dio mio, Dio mio, perchè m' hai abbandonato?

75. *con la sua vena*, col sangue delle sue vene.

Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l'ora 80
Del buon dolor che a Dio ne rimarita,
Come se' tu quassù venuto? Ancora
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto 85
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Con suoi prieghi devoti e con sospiri
Tratto m' ha della costa ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri. 90
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in ben operar è più soletta;
Chè la Barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica, 95
Che la Barbagia dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu ch'io dica?

79-81. *Se prima ec.*, se tu non prima della tua mortal malattia, quando non potevi più peccare di gola, avesti quel pentimento che rimette le nostre anime in grazia, le rifa spose di Dio, ec. « Queste cose (dice « l' Ottimo) sa bene l'autore, per la « conversazione continova ch' elli a« veva col detto Forese. ed esso au« tore fu quegli che, per amore che « aveva in lui e familiaritade, lo in« dusse alla confessione. »

83-84. *laggiù di sotto Dove ec.*, nell' Antipurgatorio, dove il tempo indugiato a pentirsi si sconta con altrettanto di penosa aspettazione.

86. *lo dolce assenzio ec.*, le pene del purgatorio, amare per se medesime, ma dolci in quanto ch' esse preparano alla beatitudine eterna.

87. *La Nella mia*, la moglie mia Nella: accorciamento di Giovannella. « Fu onestissima donna (dice il « Postill. Caet.), e quel che a som« ma lode le torna, sobriissima visse « con tanto goloso marito. Contuttochè « giovane ancora, guardò sua ve« dovanza, e molto bene ella fece per « l'anima del consorte. »

90. *degli altri giri*, dove altre colpe, oltre a questa della gola, egli aveva ad espiare.

94-96. *Chè la Barbagia ec.* « In « Sardigna è una montagna, la qual « è appellata Barbagia, abitata da « gente barbara; e vennonvi ad abi« tare quando i Romani presono la « Barberia. Questa gente non ha leg« ge nè costumi, e sono divisi i loro « modi da ogni generazione di gente. « Le loro femmine sono disoneste e « sfacciate in tanto, che in quel luo« go non si osserva matrimonio ve« runo, nè verun' altra buona usan« za. » *Chios. Dante* — *la Barbagia dov' io la lasciai*, Firenze, novella Barbagia in quanto alle sue donne.

97. *che vuoi tu ch' io dica?* sot-

Tempo futuro m' è già nel cospetto,
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto 100
Alle sfacciate donne fiorentine
L' andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali o altre discipline! 105
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel che il ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare avrian le bocche aperte.
Che, se l' antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli 110
Colui che mo si consola con nanna.
Deh, frate, or fa che più non mi ti celi;
Vedi che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira là dove il Sol veli.
Perch' io a lui: Se ti riduci a mente 115
Qual fosti meco e quale io teco fui,
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui
Che mi va innanzi, l' altr' ier, quando tonda
Vi si mostrò la suora di colui 120
(E il Sol mostrai). Costui per la profonda

tintendi: di più, di peggio, che quello ch' io sono per dirti.

99. *Cui non sarà ec.*, al qual tempo non sarà molto anteriore l' ora presente. *Anticus, qui est ante.*

105. *O spiritali o altre discipline*, ordinazioni della potestà spirituale o della temporale. « Bisognerà (dice « l'Ottimo) non solamente il comandamento del Diocesano, ma ancora « che il Comune faccia sua legge « proibitiva. »

106. *fosser certe*, sapessero.

107. *ammanna*, ammannisce, prepara.

110-111. *Prima fien triste ec.*, prima che chi ora sia in culla giunga alla pubertà, cioè prima che passino quindici anni, avran da piangere i molti e gravi flagelli che la loro scostumatezza attirerà su Firenze. — *nanna*: voce usata dalle balie per addormentare i bambini.

112. *non mi ti celi*, intorno alla cagione e al modo di tua venuta. Ved. nota 52.

114. *dove il Sol veli*, dove col tuo corpo fai ombra.

116. *Qual fosti meco ec.*, la vita allegra e viziosa anzi che no, condotta insieme da noi due. Vedi Balbo, *Vit. Dant.* I, 8.

117. *Ancor fia grave ec.*, la memoria de' passati errori e pericoli non potrà non riuscirti ancora spiacevole.

119. *l' altr' ier*, qualche giorno addietro.

121-122. *per la profonda notte*: int., d' Inferno. — *de' veri morti*, qua-

Notte menato m' ha de' veri morti,
Con questa vera carne che il seconda.
Indi m' han tratto su gli suoi conforti,
Salendo e rigirando la montagna 125
Che drizza voi che il mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch' io sarò là dove sia Beatrice :
Quivi convien che senza lui rimagna.
Virgilio è questi che così mi dice 130
(Ed addita'lo), e quest' altro è quell'ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno che da sè la sgombra.

li sono i dannati, perchè morti alla grazia.

123. *che il seconda*, che gli tien dietro. Virgilio a Dante, nel IV dell' Inferno. *Io sarò primo, e tu sarai secondo.*

127. *compagna*, compagnia.

CANTO VENTESIMOQUARTO

Forese mostra a Dante vari golosi notabili, tra gli altri Bonagiunta da Lucca, ammiratore del nuovo suo stile : poi, nel partirsi, gli accenna la mala morte futura di M. Corso Donati. I Poeti odono di mezzo un altro albero gridare esempi di punita golosità, e poco dopo trovano il solito varco.

Nè il dir l' andar, nè l' andar lui più lento
Facea ; ma ragionando andavam forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi ammirazione 5
Traén di me, di mio vivere accorte.
Ed io, continuando il mio sermone,
Dissi : Ella sen va su forse più tarda
Che non farebbe, per l' altrui cagione.

1. *lui*, il dire.

4. *rimorte*, quasi morte due volte; pallide e consunte all' estremo.

5-6. *Per le fosse degli occhi* ec., volgevano dagli incavati loro occhi le pupille con ammirazione verso di me.

8-9. *Ella*, la detta ombra di Stazio, cammina forse più lenta che da sè stessa non farebbe, *per l' altrui cagione*, a fine cioè di goder della compagnia di Virgilio.

Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda ; 10
Dimmi s' io veggio da notar persona
Tra questa gente che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona. 15
Sì disse prima ; e poi : Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta ;
Buonagiunta da Lucca : e quella faccia 20
Di là da lui, più che l' altre trapunta,
Ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia :
Dal Torso fu, e purga per digiuno
L' anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi mostrò ad uno ad uno ; 25
E nel nomar parean tutti contenti,
Sì ch' io però non vidi un atto bruno.
Vidi per fame a vuoto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio

10. *Piccarda* Donati, sorella di Forese, che fattasi monaca di S. Chiara fu poi forzata ad uscir di monastero da M. Corso, suo maggior fratello, che l'aveva promessa in moglie ad un della Tosa. Ma ella s' infermò poco dopo, e morì.

13. *tra bella e buona ec.* Anche il Petrarca : *Tra bella e onesta Non so qual fosse più.*

15. *Nell' alto Olimpo*, nel cielo. *Olimpo*, da ὅλος e λάμπω, significa *tutto splendente*. — *di sua corona*, della meritata corona di Santa. La troveremo nel *Parad.* C. III.

16-18. *Qui non si vieta ec.*, in questo cerchio è permesso a ciascuno di nominare le ombre che ci sono, dacchè per la loro disfatta sembianza non è possibile ch' altri le riconosca. — *munta via*, tolta via per digiuno.

19. *Buonagiunta*. Fu degli Orbisani o Urbiciani da Lucca, buon rimatore pei suoi tempi, ma (secondo Dante medesimo nel *Vulg. Eloq.*, XIV) di stile negletto.

21. *trapunta*. Le ineguaglianze dell' arida pelle rendevano imagine di trapunto.

22. *Ebbe la Santa Chiesa ec.*, cioè, fu marito della Santa Chiesa, fu ponteco. Questi è Martino IV, nativo di Tours (*dal Torso*), il quale faceva morire nel vin bianco (*vernaccia*) le anguille pescate nel lago di Bolsena, e poi mangiavale avidamente in isquisiti manicaretti. Tenne il papato dal 1281 al 1284.

27. *però*, per questo esser nominati. — *un atto bruno*, un solo segno di dispiacere.

28. *a vuoto usar li denti.* Ovidio, Metam. VIII : *Oraque vana movet, dentemque in dente fatigat, Exercetque cibo delusum guttur inani.*

29. *Ubaldin dalla Pila*, Ubaldino degli Ubaldini dalla Pila, che è un castello nel Mugello sul dorso di Monte Senario, da cui si nominò un

Che pasturò col rocco molte genti.
Vidi messer Marchese, ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì con men secchezza,
E sì fu tal che non si sentì sazio.
Ma come fa chi guarda e poi fa prezza
Più d' un che d' altro, fe' io a quel da Lucca,
Che più parea di me voler contezza.
Ei mormorava; e non so che Gentucca
Sentiva io là ov' el sentìa la piaga
Della giustizia che sì gli pilucca.
O anima, diss' io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì ch' io t' intenda,
E te e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch' uom la riprenda.

ramo di questa famiglia. — *Bonifazio*. Bonifazio dei Fieschi di Lavagna, paese del Genovesato, fu arcivescovo di Ravenna.

30. *pasturò*, ebbe in governo. Allude all' evangelico *Pasce oves meas*. — *col rocco*, altrimenti detto *pastorale*.

31. *messer Marchese*: Marchese de' Rigogliosi di Forlì, gran bevitore. Narrando a lui un giorno il suo cantiniere che per la città si diceva ch' egli era sempre a bere; e perchè non di' tu loro, rispose, ch' i ho sempre sete?

32. *con men secchezza*, con meno arsura, con meno sete che qui non ha.

33. *E sì*, e con tutto ciò.

34. *prezza*, prezzo, stima, conto.

36. *di me voler contezza*, desiderar di conoscermi da vicino, di meco ragionare. Vedremo (v. 49) che Bonagiunta sapeva già costui esser Dante, noto per le sue rime fin da quando egli era ancor vivo.

37-39. *e non so che Gentucca*, non so qual nome di Gentucca, *sentiva io là*, mi pareva ch' ei mormorasse fra suoi denti, *ov' el sentìa la piaga Della giustizia*, dove massimamente gli si facea sentire la giusta pena della fame, *che sì gli pilucca*, che così discarna le ombre di questo cerchio. *Piluccare*, che qui si usa in traslato, è propriamente staccare dal grappolo granello a granello d' uva, finchè non rimanga che il nudo raspo. — *Gentucca* fu nobile e costumata giovane lucchese, di cui Dante nel suo esilio, passando per Lucca nel 1314, s'innamorò; e la qual poi vogliono alcuni che fu tolta per moglie da Bernardo Morla degli Antelminelli Allucinghi. « Nè c' intervenemo noi (scrive « il Balbo, *Vit.* II, 12) nella disputa, quanto amore avesse Dante per « questa Gentucca, e di quanto fosse « di nuovo infedele a Beatrice. Lasciamo in pace le consolazioni o gli « errori del povero esule. »

43. *non porta ancor benda*, è ancora zitella. Le maritate e le vedove soltanto portavano bende.

45. *come ch' uom la riprenda*, sebbene per molti se ne dica male. Vogliono alcuni che s' accenni il male di Lucca detto dallo stesso Alighieri nel XXI dell' Inferno: e tra questi è il Balbo, il quale chiama il presente luogo *gentil disdetta di Dante* (Vit. II. 12).

Tu te n' andrai con questo antivedere :
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranti ancor le cose vere.
Ma di' s' io veggio qui colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando : 50
Donne, ch' avete intelletto d' amore.
Ed io a lui : I' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo 55
Che il Notaio e Guittone e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne. 60
E qual più a guardare oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo.
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei, che vernan verso il Nilo,

46. *con questo antivedere*, con questo cenno da me datoti del futuro.

48. *Dichiareranti ancor*, ti chiariranno meglio, *le cose vere*, i fatti.

49-50. *che fuore Trasse le nuove rime*, che fu trovatore di un nuovo stile poetico, tanto superiore a quello de' rimatori stati infino a lui.

51. *Donne, ch' avete ec.* È il primo verso di una canzone nobilissima di Dante, da lui inserita nella *Vita Nuova.*—*intelletto*, intelligenza, cognizione.

52-54. *I' mi son un ec.* Ecco in tre versi tutta una Poetica, e la migliore di tutte. Quanti tra la infinita turba de' rimatori dal principio della lingua infino a questo dì, han fatto come Dante? Epperò, quanti son quelli che non facciano sbadigliare? Buona poesia, anzi proprio poesia non si avrà mai, senza la verità dell' affetto.

55-57. *issa*, adesso, *vegg' io... il nodo ec.*, veggo la cagione che legò, che fu impedimento al Notaio (Iacopo da Lentino), a Guittone d'Arezzo, e a me, che non giungessimo a poetare sì dolcemente; ciò fu la mancanza di sentimento e d' inspirazione.

58. *le vostre penne*, le penne di voi sommi. Accenna probabilmente, oltre l' Alighieri medesimo, Guido Cavalcanti e Cino da Pistoia.

59. *al dittator*, ad Amore che a voi *detta dentro* (v. 54).

60. *Che*, il che.

61-62. *E qual più a guardare ec.*, e chi giudicando non si ferma alla forma esteriore, ma guarda *più oltre*, l' intrinseco merito, vede una distanza incalcolabile tra lo stil vostro ed il nostro. Altri leggono: *E qual più a gradire ec.*, spiegando: e chi si propone di piacer con le sue rime più di quel che si possa per la via da voi tenuta, non vede più la differenza ch'è tra lo stile imitator della natura ed il falso. La prima lezione mi è sembrata più naturale.

64. *vernan*, passano il verno, intende le gru.

Alcuna volta di lor fanno schiera, 65
Poi volan più in fretta e vanno in filo;
Così tutta la gente che lì era,
Volgendo il viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza e per voler leggiera.
E come l' uom che di trottare è lasso, 70
Lascia andar li compagni, e sì passeggia
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen veniva,
Dicendo: Quando fia ch' i' ti riveggia? 75
Non so, risposi lui, quant' io mi viva;
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè il luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa, 80
Ed a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, che quei che più n' ha colpa

66. *vanno in filo*, fanno di sè una lunga fila.

68. *Volgendo il viso*, cessando di guardarmi.

69. *per voler*, pel desiderio di purgarsi.

70. *trottare*: « per similitudine « (dice la Crusca) si dice anche « dell' uomo, e vale camminar di pas- « so veloce e saltarellando. »

71. *e sì passeggia*, e così, lasciatili andare, passeggia. Il Branchi, col Biagioli ed altri, legge *si passeggia*: ma bene avverte il Betti che *passeggiarsi è maniera stranissima e senza esempio in tutte le buone scritture.*

72. *Fin che si sfoghi ec.*, finchè cessi la foga, l' impeto dell' ansare del petto. — *casso*, la parte concava del corpo, circondata dalle costole: lat. *capsum*. Vocab. — *affollar*. « Follo « si è il mantaco: affollare si è il ti- « rar dentro e 'l mandar fuori di quel- « lo il vento. Questo fa il polmone in « noi, e vedesi di fuori per l' ansare « e batter del petto. » Così il Vellutello, seguitato da' più de' Comentatori, non escluso il Tommaseo; ma il Venturi: « Non sarebbe nè meno « una metafora mal fatta, se qui *affol-* « *lare* si prendesse in senso di *far* « *folla*, verificandosi che in un uomo « ansante i respiri s'incalzano e si fan « folla. »

77-78. *Ma già non fia ec.*, ma già non sarà sì presto il mio ritorno a questi luoghi (il mio morire), che di esso non sia più presto il desiderio che ho di lasciare il mondo e di venire alla riva di questa isoletta del Purgatorio.

79. *il luogo ec.*, Firenze, mia patria.

80. *di ben si spolpa*, si vuota di bene, intristisce.

82-84. *Or va, diss'ei ec.*, or ti consola, chè Corso Donati, capo de' Neri e principal cagione del male della città, sarà fra breve strascinato a coda di cavallo ed ammazzato; sicchè l'anima di lui andrà verso la valle d'Inferno *ove mai non si scolpa*, cioè, dove la colpa non si purga, non si toglie mai, come qui in Purgatorio. Corso Donati, fuggendo il popolo che lo perseguitava, cadde da cavallo, e

Vegg' io a coda d' una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto 85
Crescendo sempre, infin ch' ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote
(E drizzò gli occhi al ciel), ch' a te fia chiaro
Ciò che 'l mio dir più dichiarar non puote 90
Tu ti rimani omai, chè 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera che cavalchi, 95
E va per farsi onor del primo intoppo ;
Tal si partì da noi con maggior valchi :
Ed io rimasi in via con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue, 100
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue ;

rimasogli il piè nella staffa, tanto ne fu strascinato, che i suoi nemici il sopraggiunsero ed uccisero, il dì 6 di ottobre 1308, un miglio fuori di Firenze.

86. *infin ch' ella il percuote*. Il Poeta suppone che il cavallo imbizzarrito uccidesse M. Corso : ma veramente e' fu ucciso, o almeno finito, da alcuni soldati catalani.

88. *Non hanno molto* ec. L' uccisione di Corso Donati avvenne circa otto anni dopo la supposta visione di Dante.

90. *Ciò che 'l mio dir* ec. Fu notato che Dante in nessun luogo del suo poema nomina mai espressamente M. Corso ; e i comentatori dicono il facesse per rispetto del parentado. Ma M. Corso non gli era che affine, ed anche molto largo; ed il Poeta nomina, anco tra' dannati, di ben più stretti suoi congiunti. Io crederei piuttosto ch' egli (se pure il fece a posta) tacesse il nome di questo celebre fazioso per la stessa ragione che nel C: XIV tacque il nome dell' Arno, cioè *Pur come uom fa delle orribili cose*.

96. *del primo intoppo*, del primo scontro con alcuno degli avversari.

97. *con maggior valchi*, con passi maggiori de' nostri, e però valicanti maggiore spazio.

98. *con esso i due*. C. IV, 27: *Con esso i piè*. Proprietà di questa lingua.

99. *maliscalchi*. « Maliscalco è « governatore della corte e dell' eser- « cito sotto lo 'mperadore, e de' esse- « re persona esperta delle cose da fa- « re, sicchè sappia comandare quello « che si dee fare; come seppono quel- « li due Poeti quello che si convenia « fare nel mondo a vivere moralmen- « te e civilmente. » Buti.

100-102. *E quando innanzi* ec., e quando e' si fu tanto dilungato, che io lo distingueva ormai così poco, come poco avevo pocanzi compreso il suo profetico parlare.

Parvermi i rami gravidi e vivaci
D' un altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pur allora volto in laci. 105
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar non so che verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e il pregato non risponde,
Ma per fare esser ben lor voglia acuta, 110
Tien alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì sì come ricreduta;
E noi venimmo al grande arbore adesso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre senza farvi presso; 115
Legno è più su che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso.
Sì tra le frasche non so chi diceva;
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavam dal lato che si leva. 120
Ricordivi, dicea, de' maledetti

103. *Parvermi*, mi apparvero, mi si mostrarono. — *gravidi*, carichi di frutti.

104. *D' un altro pomo*, di un altro albero pomifero (C. XXIII, v. 68). Anche l' Ariosto, XXVII, 120: *Il pero, il sorbo, il pomo.*

105. *Per esser pur allora ec.* Rende ragione del non aver visti que' rami da maggior distanza, e dice che fu perch' egli allora solamente giunse allo svoltar della via lungo il colle. — *laci* per *là*, come altrove *lici* per *lì*.

108 *fantolini*, fantini, piccoli fanciulli. — *vani*, perchè di lieve cosa han desiderio grande.

111. *lor disio*, la cosa da lor desiderata; pomo, balocco, o altro.

112. *ricreduta*, di poter raggiungere alcuno dei frutti di quell' albero.

113. *adesso*. Di *adesso* per *allora* vedi gli esempi antichi citati dalla Crusca.

114. *rifiuta*, non esaudisce.

116. *Legno è più su.* Lo vedremo sulla cima del monte.

117. *E questa pianta si levò da esso*, è un rampollo di esso; dunque guai a voi se la toccate. Primo tra gli esempi di golosità funesta è quello di Eva, che per gola d'un pomo perdè il genere umano.

119. *ristretti*, l' uno all' altro. La strada era angusta, e l'albero in mezzo.

120. *dal lato che si leva*, a sinistra dell' albero, donde sorgeva la costa del monte; perchè a destra, non essendovi riparo, si sarebbe potuto cadere.

121-123. *de' maledetti ec.*, cioè dei Centauri generati del congresso d'Issione con una nuvola rappresentante la figura di Giunone, i quali pieni di cibo e di vino tentarono di rapire la sposa Ippodamia a Piritoo; ond' ebbero pugna terribile con Teseo. Orazio, I, 18: *At ne quis modici transiliat munera Liberi, Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero Debellata.* — *co' doppi petti*, di uomini e di cavalli.

Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattér co' doppj petti :
E degli Ebrei ch' al ber si mostrar molli,
Per che non gli ebbe Gedeon compagni, 125
Quando in ver Madian discese i colli.
Sì accostati all' un de' duo vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola
Seguite già da miseri guadagni.
Poi, rallargati per la strada sola, 130
Ben mille passi e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre ?
Subita voce disse ; ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre. 135
Drizzai la testa per veder chi fossi ;
E giammai non si videro in fornace
Vetri o metalli sì lucenti e rossi,
Com' io vidi un che dicea : S' a voi piace
Montare in su, qui si convien dar volta , 140
Quinci si va, chi vuole andar per pace

124. *al ber si mostrar molli*, deboli, poco padroni di se medesimi. Andando Gedeone contro i Madianiti, Iddio gli comandò « che quando « egli giugnessé al fiume con la sua « gente, che tutti quelli che si chi« navano con la bocca a bere al fiu« me, gli mandasse tutti addietro ; e « tutti quegli che mettessono le mani « nell' acqua e gittassonlasi in boc« ca, tutti quegli menasse seco. E giun« ti costoro al fiume, e tutti quegli « che bevvono con mano come uo« mini gentili, menò seco; e tutti quel« li che tuffavano la bocca nell'acqua, « fece addietro tornare. Gedeone con « que' pochi, che non furono altro « che trecento, vinse. » *Chios, Dant.* Vedi Lib. de' Giudici, cap. VII.

127. *all' un de' duo vivagni*, ad uno degli orli della via : a quello in dentro (v. 120).

128-129. *colpe della gola Seguite ec.*, esempi di golosità punita.

130. *rallargati*, scostatici dalla costa, rasente la quale camminavamo. — *sola*, deserta. Cic. *de Divin.* I. *Quum in locis solis moestus errares.*

132. *Contemplando ciascun ec.*, ciascun di noi meditando in silenzio sulle cose vedute.

133. *sì voi sol tre.* Modo di rimare più volte notato in questo Poeta, e con la debita discrezione adoperato da tutti. Ved. nota 28 al VII dell'Inferno.

135. *e poltre.* Chi poltrisca, non stia ben desto e in opera, più fortemente si scote per subito spavento.

136. *chi fossi*, chi fosse : terminazione frequentissima negli antichi, oggi bandita del tutto.

141. *Quinci si va ec.* I comentatori comunemente veggono in quel *si* un semplice ripieno, e spiegano : Di qui va chi vuole ec. Quanto a me vi veggo un pronome, e spiego : Di qui si va, sempre che alcuno vuole ec. ; il quale uso del *chi* è tutto proprio di nostra lingua, come si può

L' aspetto suo m' avea la vista tolta :
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' uom che va secondo ch' egli ascolta.
E quale, annunziatrice degli albori, 145
L' aura di maggio movesi ed olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori ;
Tal mi senti' un vento dar per mezza
La fronte, e ben senti' mover la piuma,
Che fe' sentir d' ambrosia l' orezza ; 150
E senti' dir : Beati cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

veder nel Vocabolario, che tra gli altri esempi ne allega appunto questo di Dante. — *andar per pace*, cercare la eterna pace de' beati.

142. *tolta*, abbarbagliata.

143. *mi volsi indietro ec.*, mi voltai dietro i miei maestri.

144. *che va secondo ch' egli ascolta*, che, non vedendo, va secondo il suono degli altrui passi

149. *e ben senti' mover la piuma*, e distinsi bene in quel vento il muover dell' ala dell' Angelo, che lo produceva. Quel *senti'* ripetuto in quattro versi alla fila ci amareggia un poco la soavità deliziosa del precedente ternetto.

150. *d' ambrosia l' orezza*, gli effluvj dell' ambrosia, lo spirare dell' ambrosia. Virg. I, 403 : *Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem Spiravere.*

151-154. *Beati cui alluma ec.* Qui l' Angelo, a lodar la temperanza, si serve del rimanente della quarta beatitudine evangelica : *Beati qui esuriunt justitiam.* Il *sitiunt* abbiam veduto servire nel precedente cerchio a lodare il dispregio delle ricchezze (C. XXII, nota 4). E parafrasando quelle parole del Vangelo, egli dice : Beati coloro, ne' quali il lume della divina grazia impedisce al natural desiderio del cibo e della bevanda di trasmodare, appetendo essi sempre quel tanto che sia giusto, che basti al sostentamento della lor vita. Parafrasi, come ognun vede, liberissima.

CANTO VENTESIMOQUINTO

A Dante, che non vede come gli spiriti possano dimagrare, Stazio, facendosi dalla generazion dell' uomo e dalla infusione dell' anima in esso, spiega il suo modo di esistere dopo morte. Giunti intanto sul settimo girone, vi trovano i lussuriosi purgarsi tra fiamme, e gli odono gridare esempi di castità.

Ora era che 'l salir non volea storpio,
Chè 'l Sole avea lo cerchio di merigge

1. *Storpio*, impedimento, o indugio : è nel Villani e nel Petrarca.

2-3. *il Sole ec.* Il Sole al tempo della visione di Dante era ne' primi

Lasciato al Tauro, e la Notte allo Scorpio.
Per che, come fa l'uom che non s'affigge,
Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia, 5
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi per la callaia,
Uno innanzi altro prendendo la scala
Che per artezza i salitor dispaia.
E quale il cicognin che leva l'ala 10
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal era io, con voglia accesa e spenta
Di dimandar, venendo infino all'atto
Che fa colui che a dicer s'argomenta. 15
Non lasciò, per l'andar che fosse ratto,
Lo dolce Padre mio, ma disse: Scocca
L'arco del dir, che insino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro 20
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?

gradi dell'Ariete; e perciò il Poeta in luogo di dire che il segno dell'Ariete aveva già oltrepassato il circolo meridiano, dice che ad esso cerchio era pervenuto il segno che vien dopo l'Ariete, cioè il segno del Toro. La notte nell'emisferio opposto a quello del Purgatorio era in Libra; ed avendo la Libra oltrepassato il circolo meridiano, dice similmente che aveva dato luogo allo Scorpione (lat. *scorpio*). E poichè il trascorrere di ciascun segno del zodiaco per un punto fisso porta due ore, Dante viene a dire in sostanza, che nell'emisferio del Purgatorio erano due ore dopo mezzo giorno, e in quello antipodo due ore dopo mezzanotte.

4. *non s'affigge*, non si ferma.

7. *per la callaia ec.*, per l'apertura del sasso, entro la quale era la scala che metteva al girone di sopra.

9. *Che per artezza ec.*, che per la sua strettezza non permette ai salitori di andare a paro, ma gli obbliga a salire l'uno dopo l'altro. *Artezza* è formato dal latino *arctus*, stretto, angusto, che lo stesso Poeta disse *arto* nell'Inf. XIX, 42; Purg. XXVII, 132; Par. XXVIII, 33.

10. *il cicognin*, la cicogna di nido.

13-15. *con voglia accesa ec.*, con la mia voglia di dimandare, accesa pel desiderio di sapere, e poi subito spenta dal timore d'infastidire Virgilio; e in tal contrasto venendo infino all'atto di chi *a dicer s'argomenta*, si dispone a parlare, cioè fino ad aprir la bocca, e poi rimanendomene.

17-18. *Scocca l'arco ec.*, lascia andar la parola che hai già sulle labbra. Quando l'arco è teso del tutto, la punta ferrata dello strale già tocca il sommo di quello.

20. *Come si può far magro*, come si può farsi magro, può l'uomo farsi magro. Se ne hanno altri esempi, spezialmente nel Boccaccio: ma oggi non è da imitare.

21. *Là dove l'uopo ec.*, dove le ombre non han bisogno di nutrimento.

Se t' ammentassi come Meleagro
Si consumò al consumar d' un tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro :
E, se pensassi come al vostro guizzo 25
Guizza dentro allo specchio vostra image
Ciò che par duro ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro a tuo voler t' adage,
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo e prego
Che sia or sanator delle tue piage. 30
Se la veduta eterna gli dispiego,
Rispose Stazio, laddove tu sie,
Discolpi me non potert' io far niego.
Poi cominciò : Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e ricove, 35

22-24. *Se t' ammentassi ec.*, se ti rammentassi il modo della morte di Meleagro, non ti sarebbe questa cosa tanto difficile ad intendere. Quando Meleagro nacque di Eneo re di Calidonia e di Altea, le Parche, comparse alla madre, le mostrarono un tizzo nel foco, predicendole che il figliuolo sarebbe vissuto fino a tanto che quello non fosse consumato. Altea, saltata giù del letto, spense il tizzo e lo nascose : ma indi a molti anni, irata che il figliuolo per quistione circa la spoglia del famoso cinghiale calidonio avesse ammazzati due fratelli di lei, gittò di nuovo quel tizzo nel foco, e insieme con esso si consumò la vita del misero giovane (Ovidio, *Metam.* VIII). Vuol dunque Virgilio con tale esempio mostrare come l' uom possa, non che dimagrare, consumarsi affatto, per tutt' altra cagione che il non soddisfatto bisogno del notrimento. Vero è che l' esempio è di pura favola, ed anche poco calzante, perchè trattavasi di mostrare come potesse dimagrarsi un' ombra, e Meleagro consumossi vivente : ma le favole antiche abbiamo già visto esser per Dante materia di fatto, e Virgilio qui vuole soltanto dargli una certa idea della cosa, fargliela intendere per via di una similitudine, non mica persuadergliela con uno argomento.

25-27. *E, se pensassi ec.*, e se pensassi come l' immagine del corpo umano si muove nello specchio al muoversi di esso corpo, ciò che ti par duro ad intendere ti sembrerebbe *vizzo*, cioè molle e facile a penetrarsi coll' intelletto ; perchè conosceresti come la imagine della magrezza possa vedersi dove il fatto non è.

28. *Ma perchè dentro ec.*, ma acciocchè tu penetri la cosa (*dentro t'adage*) a tua posta, con tua piena soddisfazione (*a tuo voler*). Questa interpretazione del Torelli è comunemente preferita all' altra : *Ma perchè tu t' adagi dentro al tuo volere.*

29. *Ecco qui Stazio.* Finge che Virgilio se ne rimetta a Stazio, o perchè questi illuminato dalla fede ne sapesse di più, o anche, come pare dalle prime parole di Stazio, per para cortesia.

30. *delle tue piage*, delle tue piaghe (lat. *plagae*). La mente sana vede il vero : l' errore, o anche il dubbio, è piaga.

31. *Se la veduta eterna gli dispiego*, se gli apro innanzi agli occhi l' ordine e la disposizione maravigliosa delle opere dell' eterno Fattore.

Lume ti fieno al come che tu die.
Sangue perfetto, che mai non si beve
Dall' assetate vene, e si rimane
Quasi alimento che di mensa leve,
Prende nel cuore a tutte membra umane 40
Virtute informativa, come quello
Ch' a farsi quelle per le vene vane.
Ancor digesto scende ov' è più bello
Tacer che dire; e quindi poscia geme
Sovr' altrui sangue in natural vasello. 45
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire, e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo onde si preme;
E giunto lui, comincia ad operare,

36. *al come che tu die*, a conoscere come avvenga quel che tu dici, quello di che tu dimandi. A *di'*, che per *dici* anche oggi si usa, aggiunge l' *e* per dolcezza, come a tutte le terminazioni tronche praticavasi anco in prosa.

37-39. *Sangue perfetto ec.*, la parte più pura del sangue, che mai non è assorbita dalle vene, comecchè assorbenti (*assetate*), ma rimane sempre come gli avanzi che tu levi di tavola. Aristotile chiama lo sperma *un escremento dell'alimento del sangue*; Pitagora, *la schiuma del sangue più puro*; e il nostro Vico, *il fiore del sangue*. — Su tutto questo ragionamento di Stazio non sarebbe inutile vedere la dottissima lezione che già nell'Accademia fiorentina ne lesse il Varchi.

40-42. *Prende nel cuore ec.*, il detto fiore del sangue prende nel cuore virtude informativa, cioè acconcia a riprodurre le umane membra, come in atto si vede quando gran parte di esso va per le vene a trasformarsi in dette membra. *Vane* non equivale a *ne va*, come tutti i commentatori pare che credano; ma è il solo *va*, così allungato per riposo della pronunzia. Nel Parad. XXVII: *Pur ascoltando timida si fane.*

43-45. *Ancor digesto ec.*, ancor meglio digerito, sempre più raffinatosi, scende *ad vasa seminalia, scillicet ad testiculos* (dice il Postill. Caet.); e di lì poscia stilla sopra il sangue della femmina, nel vaso a ciò destinato dalla natura, cioè nell' utero. *Gemere* per *sottilmente versarsi* non è traslato, ma stretta proprietà di nostra lingua. *V.* Vocab.

47-48. *L' un*, il sangue della femmina, *disposto a patire*, ad essere informato; l' *altro*, il sangue dell' uomo, disposto *a fare*, a dar forma alle umane membra, per la perfetta natura del cuore, onde questo sangue *si preme*, distilla, discende, dopo aversi presa *virtute informativa* (v. 41). Aristotile nel lib. della generazione dice che il seme del maschio è l' agente, quel della femmina il paziente.

49-51. *E giunto lui ec.*, e congiunto che s' è il viril sangue a *lui*, cioè al femminco, comincia a formar l' embrione coagulando, perciocchè *tale è proprio*, dice il Varchi, *il seme dell' uomo al mestruo, qual è il coagulo, che noi chiamiamo gaglio ovvero presame, al latte*: e poscia avviva, vivifica quel ch' esso *fe' constare*, cioè fe' stare insieme, coagulò (*coagulare est facere, ut liquida*

Coagulando prima, e poi avviva 50
Ciò che per sua materia fè constare.
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che quest'è in via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi, che già si muove e sente, 55
Come fungo marino; ed ivi imprende
Ad organar le posse ond'è semente.
Or si spiega, figliuolo, or si distende
La virtù ch'è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende. 60
Ma, come d'animal divegna fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto
Che più savio di te già fece errante;

CONSTARE) come materia necessaria al suo operare. Anche nella Scrittura *In ventre matris figuratus sum caro: decem mensium tempore coagulatus sum in sanguine, ex semine hominis.* Sap. VII, 1.

52-54. *Anima fatta ec.*, la virtude attiva, quella che è nel paterno seme, divenuta essendo anima *Qual d'una pianta*, cioè vegetativa (in ciò solo differente, che la pianta è *già a riva*, cioè giunta alla sua ultima perfezione colla vita vegetativa, dovechè nell'uman feto la vita vegetativa non è che un semplice avviamento, dovendo egli poi passare alla sensitiva, e quindi alla razionale), essa *virtute attiva Tanto ovra ec.*

55. *già si muove e sente.* Il moto proprio ed il sentimento sono caratteri essenziali della vita animale, alla quale qui si vuol dire che il feto perviene.

56-57. *Come fungo marino.* «Questi funghi, dice il Venturi, o spugne, che stanno attaccate agli scogli, si stimano animate d'un'anima più che vegetativa, perchè danno diversi segni da giudicar ch'elle sieno più che piante, e perciò si chiamano *plantanimalia*, o *zoofiti.* — *ed ivi imprende ec.*, ed allora imprende a formare gli organi delle potenze visiva, uditiva ec., cioè de'sensi; delle quali potenze essa virtude attiva è produttrice.

58-60. *Or si spiega, figliuolo, ec.*: a questo punto della formazion del feto *la virtù*, dice l'Ottimo, *che procede dal cuore del generante, si spande sopra tutti quanti li membri; e dal cuore procede, nel quale, come nel primo fondamento dell'anima, è la virtù generativa di tutti i membri.*

61. *come d'animal divenga fante*, come l'uomo da essere puramente sensitivo divenga *fante*, parlante (dal lat. *fari*), cioè passi ad essere razionale. Il parlare, inquantochè manifestazione dell'interno ragionare, può ben prendersi per la stessa ragione: noi italiani, di rincontro, usiamo *ragionare* per *parlare*.

63-66. *più savio di te*, Averroe; il quale, nel comento al libro di Aristotile *De anim.*, erroneamente insegnò la potenza intellettiva esser sostanza separata dall'anima, perciocchè non vide ad essa destinato alcun organo corporeo, come uno n'è destinato a ciascuna potenza sensitiva. Gli Scolastici distinguevano nell'uomo l'*intelletto agente* ed il *possibile*: l'*agente* avea per proprio ufficio di formare le specie intelligibili delle

Sì che, per sua dottrina, fe' disgiunto
  Dall' anima il possibile intelletto, 65
  Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità che viene il petto,
  E sappi che, sì tosto com' al feto
  L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo Motor primo a lui si volge, lieto 70
  Sovra tant' arte di natura, e spira
  Spirito nuovo di virtù repleto,
Che ciò che truova attivo quivi tira
  In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
  Che vive e sente, e sè in sè rigira. 75
E perchè meno ammiri la parola,
  Guarda il calor del Sol che si fa vino,
  Giunto all' umor che dalla vite cola.
E quando Lachesis non ha più lino,
  Solvesi dalla carne, ed in virtute 80
  Seco ne porta e l' umano e 'l divino :
L' altre potenzie tutte quante mute ;

cose percepite dal senso ; il *possibile* di riceverle, d' intenderle. « E chiamasi questo intelletto *possibile* (dice il Daniello), per essere in potenza d' infondersi in tutte le nature diverse degli uomini, ed operare in essi la virtù sua. »

69. *l' articolar*, l' articolazione.

71. *Sovra tant' arte di natura*, che in sostanza è la sua medesima. Salmo 103: *Laetabitur Dominus in operibus suis.*

72. *Spirito nuovo*, la nuova anima razionale.—*repleto*, ripieno (lat. *repletus*).

73-75. *Che ciò che truova ec.*, il quale spirito identifica nella propria sostanza ciò che ivi trova di attivo (int. l' anima vegetativa e la sensitiva), e fa di sè e di quello una sola anima *vivente*, *senziente* e *riflessiva*. La coscienza che l' anima ha dell' esistenza propria, nasce dalla sua riflessione in se stessa, per cui ella a guisa di cerchio *sè in sè rigira*.

76. *la parola*, il mio ragionare.

77-78. *Guarda il calor ec.* Lo spirito di Dio unito alla sostanza vegetativa e sensitiva diviene anima razionale, come il raggio solare unito all' umore acqueo della vite si fa vino. Anco il gran Galilei pensò che il vino fosse *un composto di umore e di luce.* Il Redi loda questa opinione di Dante in una delle sue lettere; e nel Ditirambo: *Sì bel sangue è un raggio acceso Di quel Sol che in ciel vedete.* Non dissimile pensiero ebbe Empedocle ; ed Ateneo cita Euripide, il quale dice che uno de' cavalli del Sole, nominato l' *Acceso*, è quello che fa maturare le uve.

79. *Lachesis*, una delle tre Parche, quella che fila lo stame della vita.

80-81. *Solvesi dalla carne ec.*, l' anima si scioglie dal corpo, e virtualmente (*in virtute*) ne porta seco tutte le sue potenze, le corporali o sensitive (*l' umano*) e le spirituali (*il divino*) ; ma queste ultime anco in atto, come specificherà nel seguente terzetto

82-84. *L' altre potenzie ec.*, le potenze corporee però, per esser da mor-

Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto, molto più che prima, acute.
Senza ristarsi, per sè stessa cade 85
Mirabilmente all' una delle rive;
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo lì la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive. 90
E come l' aere, quand' è ben piorno,
Per l' altrui raggio, che 'n lui si riflette,
Di diversi color si mostra adorno;
Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella 95
Virtualmente l' alma che ristette:
E simigliante poi alla fiammella
Che segue il fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.

le distrutti i loro organi, rimangon mute, inoperose; ma le spirituali, memoria, intelletto e volontà, divengon più attive, perchè sbarazzate del corpo che più o meno le inceppa.

85-86. *Senza ristarsi ec.*, l' anima, senza dimora alcuna, scende *mirabilmente*, cioè per divino impulso, alla riva d' Acheronte o a quella del Tevere (C. II), secondo ch' ella è destinata all' inferno o, più o men presto, al paradiso.

87. *le sue strade*, ov' ell' abbia da andare, qual luogo le sia destinato.

88. *Tosto che luogo lì la circonscrive*, tosto che l' anima sopra una delle dette rive si ferma, trovasi locata. Il Buti, sopra il v. 2 dell' XI del Purg.: *Lo luogo circonscrive lo locato.* Ma qui è detto per similitudine, perciocchè *luogo* propriamente è *termine contenente i corpi.*

89-90. *La virtù formativa*, quella stessa di cui si è detto ne' vv. 40-42, *raggia intorno*, esercita nel circostante aere l' attività sua, *così e quanto*, a quel modo e in quel grado medesimo che *nelle membra vive*, nella vivente materia del corpo umano.

91-93. *E come l' aere ec.*, e come l' aria, quando è ben pregna d' acqua piovosa, riflettendo in se l' opposto raggio del sole, forma l' iride, così ec.

94-96. *Così l' aer vicin ec.*, così l' aere circostante al luogo in cui l' anima si è fermata (*ristette*), prende quella forma ch' essa in lui *suggella virtualmente*, cioè imprime per effetto della conservata virtù informativa (vv. 80-81).—Che l'anima si formasse un sottil velo dell'aria circostante, fu già pensato da' Padri seguitatori delle idee platoniche. S. Agostino (*de civ. Dei*, XXI, 10) ne dubita.

98. *si muta*, si muove, spiegano il Lombardi, il Costa ed il Bianchi: ma più propriamente io crederei *trapassa* o *è trasportata*, nel qual sentimento il verbo *mutarsi* o *mutare* è anche molto più frequentemente usato da' classici.

99. *Segue allo spirito ec.*, la nuova forma visibile, questo nuovo corpo aereo, segue dovunque lo spirito.

Perocchè quindi ha poscia sua paruta, 100
  È chiamat' ombra; e quindi organa poi
  Ciascun sentire insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi,
  Quindi facciam le lagrime e i sospiri
  Che per lo monte aver sentiti puoi. 105
Secondo che ci affiggon li desiri
  E gli altri affetti, l' ombra si figura;
  E questa è la cagion di che tu miri.
E già venuto all' ultima tortura
  S' era per noi, e volto alla man destra, 110
  Ed eravam attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
  E la cornice spira fiato in suso,
  Che la reflette, e via da lei sequestra.
Ond' ir ne convenia dal lato chiuso 115
  Ad uno ad uno, ed io temeva il fuoco

100. *Perocchè quindi ec.*, e perchè l' anima *ha quindi*, cioè da questo corpo aereo, la sua apparenza, per esso si fa visibile, è chiamata *ombra*.

101-102. *e quindi organa poi ec.*, e di questa nuova materia l' anima poi si ricostruisce gli organi di ciascun senso, sino a quel della vista ch' è il più complicato di tutti.

106. *ci affiggon*, ci tengon fissi al loro obbietto.

108. *la cagion di che tu miri*, la cagione di quel dimagramento delle ombre, di cui tanto ti maravigli (lat. *miraris*). Tutto questo trattato, indispensabile alla verosimiglianza dell' intero poema, è un vero capolavoro di scienza, di stile, di lingua. E pensare che dopo cinque secoli vi son tanti, i quali diffidano di potere italianamente dir tutto in prosa!

109. *all' ultima tortura*, all' ultimo torcimento del cammino intorno al monte, secondo la propria e primitiva forza del termine, e la interpetrazione della stessa Crusca, per non dir del Volpi, Torelli, Portirelli, ec. *Tortura* in senso di *tormento* entrò più tardi nella lingua, non vedendosene esempio prima del quattrocento; dovechè di esempi del senso da noi preferito il buon secolo abbonda. — Sono giunti i Poeti nel settimo ed ultimo girone del Purgatorio, destinato a' superbi.

111. *ad altra cura*, a quella di trovar via di camminar sicuri dalle fiamme, delle quali dice subito appresso.

112. *la ripa*, la parte del monte che fa sponda alla strada. — *balestra*, getta con impeto.

113-114. *E la cornice ec.*, l' orlo della strada dalla parte opposta manda vento in su, che *reflette*, respinge la fiamma, *e via da lei sequestra*, e lungi la discaccia, l' allontana da sè. La fiamma così allontanata lascia una viuzza ai Poeti per camminar senza offesa. — Forse questo vento che dalla cornice degli affamati respinge le fiamme de' lussuriosi, significa l' aiuto che contro gl' impuri ardori può dare la sobrietà. *Sine Cerere et Baccho friget Venus*, dissero gli antichi.

115-116. *schiuso*, cioè senza sponda.

Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo Duca mio dicea : Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto il freno,
Perocch' errar potrebbesi per poco. 120
Summae Deus clementiae, nel seno
Del grand' ardore allora udii cantando,
Che di volger mi fè caler non meno,
E vidi spirti per la fiamma andando (*) ;
Perch' io guardava ai loro ed a' miei passi, 125
Compartendo la vista a quando a quando.
Appresso il fine ch' a quell' inno fassi,
Gridavan alto : *Virum non cognosco* ;
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo, anche gridavano : Al bosco 130
Si tenne Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito il tosco.
Indi al cantar tornavano ; indi donne
Gridavano, e mariti che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne. 135
E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo che 'l fuoco gli abbrucia :

119-120. *tenere agli occhi stretto il freno*, non vagar cogli occhi, ma badare al foco da un lato, al precipizio dall' altro. Allegoricamente ; chi vuol fuggire lussuria, freni ben gli occhi. L'Ecclesiastico, XI. *Averte faciem tuam a muliere compta.*

121-122. *Summae etc.* Principio dell' inno dalla Chiesa recitato nel mattutino del sabato, qual e' si legge ne' breviari antichi : ne' moderni, *Summae parens clementiae.* Lo cantano le anime purganti la lussuria, perchè tra l' altro vi si domanda a Dio il dono della purità : *Luxu remoto pessimo.—nel seno ec.*, udii che si cantava nel mezzo di quelle fiamme.

(*) Lussuriosi.

125. *ai loro*, per curiosità, *ed ai miei passi*, per paura o di bruciarmi o di precipitare.

127. *Appresso il fine ec.*, finito quell' inno.

128. *Virum non cognosco.* Parole della purissima Vergine all' Angelo annunziatore del misterioso concepimento (S. Luc. I). È questo il primo de'soliti esempi contrari al vizio punito, i quali il Poeta qui pone in bocca agli stessi spiriti ; e finge ch' ei li gridassero *alto*, mentrecchè l' inno dicevano *bassi*, perciocchè questo era umile prego a Dio, gli esempi forte rimprovero a se medesimi.

130-133. *Al bosco Si tenne ec.* Diana, abitatrice pudica de' boschi, cacciò dal coro delle sue ninfe Calisto, violata da Giove ; la qual poi fu mutata nella costellazione dell' Orsa, detta in greco Elice.

135. *imponne*, ne impone.

136-137. *E questo modo credo ec.*, e credo che questo modo alternato di cantare e gridare, duri invariabile tutto il tempo della loro purgazione.

Con tal cura conviene e con tai pasti
Che la piaga dassezzo si ricucia.

138-139. *Con tal cura ec.* Similitudine tolta dall' arte medica; epperò da intendersi, figuratamente: Con tal metodo curativo e con tale regime conviene che si rimargini l' ultima piaga; e propriamente: Con siffatti canti e con tali fiamme conviene che si purghi il peccato della superbia, ultimo (*dassezzo*) de' sette puniti nel Purgatorio. Petrarca: *Fur già primi, e quivi eran dassezzo.*

CANTO VENTESIMOSESTO

In direzione contraria a' lussuriosi naturali vanno per entro lo stesso fuoco purgandosi i soddomitici. De' soli primi parlano a Dante Guido Guinicelli ed Arnaldo Daniello.

Mentre che sì per l' orlo, uno innanzi altro,
Ce n' andavamo, spesso il buon Maestro
Diceva: Guarda; giovi ch' io ti scaltro.
Feriami il Sole in su l' omero destro,
Che già, raggiando, tutto l' occidente 5
Mutava in bianco aspetto di cilestro:
Ed io facea con l' ombra più rovente
Parer la fiamma, e pur a tanto indizio
Vidi molt' ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion che diede inizio 10
Loro a parlar di me; e cominciarsi
A dir: Colui non par corpo fittizio.

3. *Guarda*, dove metti i piedi. — *ch' io ti scaltro*, che io ti fo avvertito. L' usò il Petrarca nella Canz. 26; ed anche l' Ariosto, XXXII, 57: *Il parer di quel Re vo' che mi scaltri.*

4-6. *Feriami il Sole ec.* Costr.: *Il Sole che raggiando mutava già tutto l' occidente di cilestro aspetto in bianco, mi feriva in su l' omero destro.* Dove il sole si avvicina, l' azzurro del cielo mutasi in bianco. Il sole dunque avvicinavasi all' occidente; donde, per esser molto più basso, i suoi raggi non sormontavano l' omero del Poeta.

7. 9. *Ed io facea ec.*, ed io con l' ombra che il mio corpo gittava a sinistra facevo parer più viva, più rossa (*rovente* è dal latino *rubens*) la penace fiamma; *e pur*, ed anche qui come altrove, *a tanto indizio*, all' indizio che l' ombra mia dava di tanto mirabil cosa, quant' era colà un uomo in anima e corpo, vidi ec.

10. *inizio*, principio, ed anche più strettamente *entratura*, secondo la propria forza del latino *initium*, che è da *intus* ed *ire*.

12. *fittizio*, aereo, come quel delle anime.

Poi verso me, quanto potevan farsi,
  Certi si feron, sempre con riguardo
  Di non uscir dove non fosser arsi. 15
O tu, che vai, non per esser più tardo,
  Ma forse riverente, agli altri dopo,
  Rispondi a me, che in sete e in fuoco ardo:
Nè solo a me la tua risposta è uopo;
  Chè tutti questi n' hanno maggior sete 20
  Che d' acqua fredda Indo o Etiopo.
Dinne com' è che fai di te parete
  Al Sol, come se tu non fossi ancora
  Di morte entrato dentro dalla rete.
Sì mi parlava un d' essi, ed io mi fora 25
  Già manifesto, s' i' non fossi atteso
  Ad altra novità ch' apparse allora;
Chè per lo mezzo del cammino acceso
  Venia gente col viso incontro a questa,
  La qual mi fece a rimirar sospeso. 30
Lì veggio d' ogni parte farsi presta
  Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,
  Senza ristar, contente a breve festa.
Così per entro loro schiera bruna
  S' ammusa l' una con l' altra formica, 35

13-15. *Poi verso me* ec. Costr. e int.: Poi *certi*, alcuni, *si feron*, s' avanzarono, verso me tanto quanto potevan farsi, sempre però con riguardo di non uscir dalle fiamme, per non mancare alla debita pena.

16-17. *O tu che vai* ec., o tu che vai *dopo*, dietro, gli altri, non perchè tu sii più lento, ma forse per riverenza verso quelli che son teco.

20-21. *maggior sete ec.*, maggior desiderio, che non hanno dell' acqua fresca gli abitatori delle più calde regioni.

22-23. *fai di te parete Al Sol*, fai col tuo corpo ostacolo alla luce del sole.

25. *mi fora .. manifesto*, mi sarei manifestato.

26. *s' i' non fossi atteso*, s' io non avessi avuto l' animo volto ec.

28. *del cammino acceso*, della strada occupata dalle fiamme.

29. *Venia gente ec.* Sono le anime de' già soddomiti.

31. *farsi*, venire avanti, spignersi. Boccaccio, XIV, 13: *Fattasi alquanto per lo mare... il tirò in terra.*

33. *Senza ristar ec.*, senza punto indugiarsi; che tra cosffatti è pericoloso. Forse il Poeta, come a' golosi la fragranza de' pomi, così a' carnali volle che fosse tormentoso stimolo la dolcezza de' baci. Ad ogni modo, meglio avrebbe fatto senza: chè questi baciari sentono pure del vezzo antico.

34. *schiera bruna*. Anche Virgilio: *It nigrum campis agmen.*

35. *S' ammusa*, scontrasi muso a muso.

Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra,
Sopraggridar ciascuna s' affatica;
La nuova gente: Soddoma e Gomorra; 40
E l' altra: Nella vacca entra Pasife,
Perchè il torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte in ver l' arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife; 45
L' una gente sen va, l' altra sen viene,
E tornan lagrimando a' primi canti,
Ed al gridar che più lor si conviene:
E raccostarsi a me, come davanti,
Essi medesmi che m' avean pregato, 50
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che due volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe nè mature 55

36. *Forse a spiar ec.*, forse per aver contezza reciproca di lor viaggio e della quantità de' viveri raccolta.

37-39. *Tosto che parton ec.*, subito che quell' ombre si dividono dall' amichevole abbracciamento, innanzi che per alcuna si faccia il primo passo, gridano tutte a chi più può.

40. *la nuova gente*, la schiera dei soddomiti, venuta dopo.—*Soddoma e Gomorra:* delle quali si narra nei cap. 18 e 19 della Genesi.

41. *E l' altra*, la prima gente dal Poeta incontrata, ch' è quella de' lussuriosi secondo lor sesso.—*Pasife.* Di Pasifae, moglie di Minosse re di Creta, favoleggiarono gli antichi che per isbramar sua lussuria ne' congiungimenti di un toro, lo attirasse a sè col chiudersi in una bene imitata vacca di legno. Eccesso bestiale veramente, ma pur secondo femmina; e ciò basta al Poeta.

43-45. *ch' alle montagne ec.*, delle quali gru (suppongasi per un momento, perchè in effetto è impossibile) parte per fuggire il troppo caldo volassero verso le montagne della Moscovia boreale (dagli antichi dette *Rifee*), e parte per fuggire il troppo freddo volassero verso gli arenosi deserti dell' Africa (*l' arene*). Le gru, mosse dal comune istinto, volano tutte alla medesima via.

46. *L' una gente*, i soddomiti, *sen va*, prosegue suo cammino in direzione contraria alla nostra; *l' altra*, i semplici lussuriosi, *sen viene*, prosegue insiem con noi il suo cammino a destra.

47. *a' primi canti*, cioè, a cantare il detto inno *Summae Deus clementiae.*.

48. *che più lor si conviene*, secondo lor peccato.

50. *Essi medesmi*, que' medesimi spiriti.

52. *grato*, gradimento, desiderio.

55. *Non son rimase ec.*, non sono io morto nè giovane nè vecchio.

Le membra mie di là, ma son qui meco
Col sangue suo e con le sue giunture.
Quinci su vo per non esser più cieco:
Donna è di sopra che m' acquista grazia,
Perchè 'l mortal pel vostro mondo reco. 60
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che 'l ciel v' alberghi
Ch' è pien d' amore e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba 65
Che si ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba,
Che ciascun' ombra fece in sua paruta: 70
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta,
Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei che pria ne chiese,
Per viver meglio esperienzia imbarche! 75
La gente, che non vien con noi, offese

57. *suo* e *sue* sono usati al modo antico in sentimento di loro, e riferisconsi a *membra*.

58. *Quinci*, di qui, per lo Purgatorio. — *su*, al cielo. — *cieco*, della mente.

60. *Perchè*, per la qual grazia. — *il mortal*, il corpo mortale. Nel C. V, v. 106, chiamò l'anima *l' eterno*.

61. *se*, così; particella deprecativa. — *la vostra maggior voglia*, ch' è quella di purgarvi.

62-63. *il ciel v' alberghi Ch' è pien d' amore ec.*, cioè il cielo empireo, ch' è particolar sede dello infinito Amore, e che tutti gli altri cieli in se contiene. « Questo (dice Dante nel « Convito, tratt. 2, c. 4) è il sovrano « edificio del mondo, nel quale « tutto il mondo s' inchiude, e di fuo- « ri dal quale nulla è. »

66. *diretro a' vostri terghi*, in direzione contraria alla vostra.

69. *s' inurba*, entra per la prima volta in città (lat. *urbs*). « Questi verbi « inventati di pianta (scriveva un va- « lentuomo toscano) non erano li- « cenze di Dante nè di altri che han- « no fatto altrettanto, ma usi nostri, « di un popolo padrone della propria « lingua, che la maneggiava a modo « suo senza paura dei grammatici. » Anche il Pulci, XXV, 290: *Che non senza cagion lupo s' inurba.*

70. *in sua paruta*, in sua sembianza.

72. *s' attuta*, si quieta, cessa, per il pronto sopravvenire della ragione, e della intelligenza delle cose.

73-75. *Beato te ec.* Costr. e int.: Beato te che per viver meglio nel mondo, *imbarche*, vieni a imbarcare, a far provvista di esperienza in queste nostre *marche*, contrade. — *colei*, quell' ombra.

76-78. *La gente, che non vien con noi*, che va in direzione contraria alla nostra, *offese Di ciò, per che ec.*,

Di ciò, per che già Cesar, trionfando,
Regina contra sè chiamar s' intese;
Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a sè, com' hai udito, 80
Ed aiutan l' arsura vergognando.
Nostro peccato fu ermafrodito;
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo come bestie l' appetito,
In obbrobrio di noi per noi si legge, 85
Quando partiamci, il nome di colei
Che s' imbestiò nell' imbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei. 90
Farotti ben di me volere scemo;
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,

peccò di quel peccato medesimo per cui già Cesare nel suo trionfo delle Gallie udì *contra sè*, in sua onta, chiamarsi regina; cioè, peccò di sodomia. Narra Svetonio: « Ancora « un certo Ottavio, il quale per es- « sere un poco scemo di cervello par- « lava senza rispetto, in una raguna- « ta grandissima di gente, avendo sa- « lutato Pompeo e chiamatolo re, sa- « lutò Cesare e lo chiamò reina. » Questo motteggio Dante trasporta al trionfo, dove (nota l' Anon.) *licito era di dire al trionfatore ogni villania, a dinotare la libertade del popolo e l' umanitade del trionfatore.* In fatti, soggiunge il detto biografo: « Finalmente nel trionfo gal- « lico i suoi soldati, oltre agli altri « versi i quali nello andar dietro al « carro per buffoneria e per burla si « vanno cantando, cantarono ancora « quel verso vulgatissimo: *Cesare ha* « *sottoposto la Gallia, Nicomede* « *Cesare*, ec. » Trad. Del Rosso.

81. *Ed aiutan ec.*, e col tormento della vergogna aiutano quello della fiamma a purgare lor colpe.

82. *ermafrodito*, di due sessi, di maschio con femmina. Finsero gli antichi che da Ermafrodito, del cui corpo con quello della ninfa Salmace gli Dei formarono una sola persona, ricevessero il nome tutti quelli che doppio sesso sortiscono dalla natura. Ved. Ovidio, *Metam.* IV, 374.

85. *per noi si legge*, da noi si cita. *Leggere* in significato di *dire* o simile, fu da Dante usato anche nel C. X, v. 65 dell' *Inferno.*

86. *Quando partiamci*, dall' altra schiera.

87. *Che s' imbestiò ec.*, che da bestia usò dentro il legno figurante una bestia, cioè una vacca.

88. *nostri atti*, la cagione di ciò che noi facciamo.

90. *Tempo non è da dire*, non ci è tempo da poterlo dire, per esser già sera. — *e non saprei*, perchè ben pochi ne conosco.

91. *Farotti ben ec.* Modo ellittico, equivalente a: Ben ti torrò la voglia di sapere chi io mi sia.

92. *Guido Guinicelli.* Prima scuola del bel dire in volgare fu la siciliana, seconda la bolognese, terza ed ultima la toscana. Il Guinicelli fu capo della scuola bolognese, come Dante della toscana; e tra per questo rispetto, e per l' intrinseco merito delle sue rime, ben meritava le lo-

Per ben dolermi primo ch' allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer duo figli a riveder la madre, 95
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udi' nomar sè stesso il padre
Mio e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai 100
Lunga fiata rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar che fa credere altrui. 105
Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre nè far bigio.
Ma, se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi che è cagion perchè dimostri 110
Nel dire e nel guardar d'avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri,

di che il fiorentino poeta gli dà in questo luogo, e più nel *Vulg. Eloq.* ov' ei lo dice *maximus ille Guido*. Anco il Poliziano, *Epist. a Fed.* « Il bolognese Guido Guinizelli cer« tamente fu il primo, da cui la bella « forma del nostro idioma fu dolce« mente colorita: la quale appena « da quel rozzo Guittone era stata « adombrata. » Bel saggio della soave sua maniera di poetare è quella fine di Canzone citata dal Perticari, dove prevedendo che Dio gli chiederà ragione dell' aver troppo amato una fanciulla mortale, e' si propone di rispondergli: *Tenne d' Angel sembianza, Che fosse del tuo regno: Non mi sia fallo, s' io le posi amanza!*

93. *Per ben dolermi ec.*, per essermi ben doluto prima che io venissi allo stremo di mia vita.

94-96. *Quali nella tristizia ec.* Narra Stazio nel V della Tebaide, che Licurgo re di Nemea, irato contro Isipile per aver essa lasciato uccidergli da una serpe il figliuolino a lei dato in custodia, stava per ammazzarla, quando in buon punto due figli di lei, Toante ed Eumenio, che ne andavano in cerca, sopravvennero, e tra le loro braccia la salvarono. Dice l'Alighieri che simigliante fu il suo affetto pel Guinicelli, sebbene assai minore l' effetto, inquantoch' egli *non insurse a tanto*, cioè non osò con suo pericolo correre ad abbracciarlo tra le fiamme (v. 102).

101. *Lunga fiata*, lungo tempo.

105. *Con l' affermar che fa credere altrui*, cioè con giuramento, come si ha dal v. 109.

106-108. *Tu lasci ec.*, le tue tanto affettuose parole lasciano in me così viva impressione, che nè distrutta nè pure oscurata potrà esser dal fiume dell' obblio, quando lo passerò per salire al cielo (C. XXXIII).

Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri.
O frate, disse, questi ch' io ti scerno 115
Col dito (ed additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d' amore e prose di romanzi,
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi 120
A voce più ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido pur lui dando pregio, 125
Fin che l' ha vinto il ver con più persone.
Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli per me un dir di paternostro, 130

113. *l' uso moderno*, sottint. *di parlare*; la lingua volgare.

114. *Faranno cari ec.*, saranno sempre caramente letti.

115. *scerno*, distinguo dagli altri (lat. *secerno*).

116. *un spirto* Arnaldo Daniello, poeta provenzale, che di se medesimo parlerà poco appresso.

117. *Fu miglior fabbro ec.*, poetò meglio nella sua lingua provenzale, che io non facessi nel nostro volgare. Fa qui Guinicelli paragone del valor poetico in quanto alla invenzione ed allo stile; delle quali parti è chiaro potersi fare eziandio tra poeti di lingue diverse. E veramente, a tempo del Guinicelli, l'arte del dire in prosa ed in verso era assai più oltre in Provenza che in Italia; e solo con Dante cominciò ad essere altramente.

118 119. *Versi d' amore e prose di romanzi, Soverchiò tutti*, superò (generalmente si spiega) tutti i versi d' amore ed i romanzi di cavalleria scritti innanzi a lui: ma dalla disposizione di questa frase e dal contesto dell' intera terzina a me par certo che con molto leggiadra ellissi della preposizione *in* il Poeta volesse dire: In versi d' amore e in prose di romanzi, questi superò quanti altri Provenzali mai ne dettassero. Anche il Petrarca: *Fra tutti il primo Arnaldo Daniello ec.*

121. *A voce*, al grido popolare, al rumore di vana fama. — *drizzan li volti*, attendono.

124. *Guittone*, rozzo rimatore antico di Arezzo.

125. *Di grido in grido*, di voce in voce, gridando gli uni appresso gli altri. — *pur lui ec.*, solamente a lui dando lode.

126. *Fin che l' ha vinto ec.*, finchè la verità *con più persone*, cioè coi meriti maggiori di parecchi poeti, *lo ha vinto*, gli ha tolto quella lode che immeritamente il volgo gli dava.

128-129. *al chiostro ec.*, al Paradiso, nel quale Cristo è capo dell' adunanza de' beati. Ved. nota 41 al XXIX dell' *Inf.* Traslato non nobile, lo chiama il Tommaseo.

130-131. *Fagli per me un dir di pater nostro, Quanto bisogna ec.*,

Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l' acqua il pesce andando al fondo. 135
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi che al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco. 138
Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m' abelhis vostre cortes deman, 140
Qu' ieu no m puesc ni m voill a vos cobrire.
Jeu sui Arnautz, que plor e vai chantan:
Consiros vei la passada follor,
E vei jauzen lo joi qu' esper denan.
Ara us prec per aquella valor, 145
Que us guia al som sens freich e sens calina,
Sovenha us atemprar ma dolor.
Poi s' ascose nel fuoco che gli affina.

recita a lui per me un *pater noster*, fino a quel punto di questa orazione che può convenire a noi di questo mondo, del Purgatorio, in cui non è più *nostro*, in nostro potere, il peccare. Ved. C. XI, vv. 22-24.

133-134. *Poi, forse per dar* ec., poi, forse per dare il secondo luogo (il luogo dopo di lui) all' altro spirito che avea presso di sè, cioè ad Arnaldo Daniello.

136. *al mostrato*. Il Guinicelli poco innanzi: *Questi, ch' io ti scerno Col dito*, ec.

139. *liberamente*, senza farsi pregare.

140-147. *Tan m' abelhis* ec. Finge che Arnaldo parli provenzale a lui, che di quella lingua sapeva tanto da potervi poetare; e le sue parole, letteralmente tradotte, sono: Tanto m' aggrada (*che anche Dante dice* M' ABBELLA) vostra cortese dimanda (*da Dante pur detta* DIMANDO), ch' io non mi posso nè mi voglio a voi celare (*che anche* noi diciamo COPRIRE). Io sono Arnaldo, che ploro e vo cantando: dolente (*che anco i nostri antichi dissero* CONSIROSO) veggio la passata follia (*anticamente anche in italiano* FOLLORE), e veggio gaudente la gioia che spero dinanzi (*cioè nell' avvenire, per opposto a ciò ch' ei vedeva nel passato*). Ora vi prego per quella divina virtù (che anco Dante nel C. XI, v. 4, chiama *Valore*) che vi guida al sommo senza freddo e senza caldo, sovvengavi di attemperare il mio dolore (*con le vostre orazioni*).—Poeticamente potrebbe tradursi:

Tanto m' abbella il tuo gentil dimando,
Ch' io non so, ne mi voglio a te coprire.
Arnaldo io son, che ploro e vo cantando:
Dolente guardo il mio passato errore,
E lieto il gaudio che mi sta aspettando.
Or priego te per quel Valor che fuore
Di tutte pene al cielo t' incammina,
Di temprar ti sovvenga il mio dolore.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Purificato del tutto col traversare le fiamme, giunge il Poeta in sul Paradiso terrestre: e là Virgilio gli dichiara compiuto il proprio ufficio, e ch' egli è ormai pienamente libero di sè.

Sì come quando i primi raggi vibra
  Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
  Cadendo Ibero sotto l' alta Libra,
E l' onde in Gange da nona riarse,
  Si stava il Sole; onde 'l giorno sen giva, 5
  Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
  E cantava *Beati mundo corde*,
  In voce assai più che la nostra viva.
Poscia: Più non si va, se pria non morde, 10
  Anime sante, il fuoco; entrate in esso,

1-5. *Sì come quando ec.* Intendi: Il Sole stavasi in quella posizione in cui sta quando egli vibra i primi suoi raggi in Gerusalemme; nel qual punto in Ispagna è mezzanotte, e nell'India mezzogiorno. onde in sul monte del Purgatorio veniva ad essere il principio della sera. S' immagini la sfera terrestre come un cerchio, al cui colmo superiore stia Gerusalemme, all' inferiore la montagna del Purgatorio, al sinistro il fiume Ibero, al destro il Gange; e si comprenderà facilmente come per essere il principio della notte in Purgatorio dovesse contemporaneamente essere il principio del giorno in Gerusalemme, e quindi la metà della notte in sull'Ibero, e del giorno in sul Gange. Ma a che tanta geografia? Bastava dire che *il giorno sen giva*; o, se pure aggiunger vi voleva il Poeta, troppo meglio avrebbe attinto al suo cuore o alla sua fantasia, che son le proprie fonti poetiche. Quanta differenza da quel divino principio del C. VIII: *Era già l' ora che volge il disio ec.! — Cadendo Ibero sotto l' alta Libra* cioè, nel qual tempo il fiume Ibero (oggi Ebro) cade, scorre al mare, mentre il segno della Libra è al meridiano della Spagna, ch' era quando dire di mezzanotte, per essere allora il Sole nell' opposto segno dell' Ariete. — *E l' onde in Gange da nona riarse:* cioè, e nel qual punto le acque del Gange cadono, scorrono al mare sotto gli ardenti raggi del mezzodì, il quale dagli antichi con denominazione tolta alle ore canoniche fu detto anche *la nona*.

7. *in su la riva*, sull' estremità della strada, il cui largo era occupato dalle fiamme.

8. *Beati etc.*, beati coloro che hanno il cuor mondo da ogni concupiscenza. Adatta a questo luogo la sesta delle beatitudini evangeliche: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt* (Matth. V, 8).

9. *viva*, chiara ed armonica.

10-11. *se pria non morde... il fuoco*, se prima il fuoco non vi fa sentire il suo morso, non vi scotta un poco.

Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso;
Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi,
Qual è colui che nella fossa è messo. 15
In su le man commesse mi protesi,
Guardando il fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi.
Volsersi verso me le buone scorte;
E Virgilio mi disse: Figliuol mio, 20
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati.... e, se io
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?
Credi per certo che, se dentro all' alvo 25
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu credi forse ch' io t' inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni 30
Pon giù omai, pon giù ogni temenza;
Volgiti in qua, e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo, e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio, 35
Tra Beatrice e te è questo muro.

12. *al cantar di là*, alla voce che di là udirete cantare.

15. *Qual è colui ec.*, costernato come colui che è condannato ad essere sepolto vivo (ved. *Inf.* XIX. 49).

16-18. *In su le man ec.* Una delle più belle terzine del poema. Il solo primo verso equivale ad un quadro.

19. *le buone scorte*, Virgilio e Stazio.

23. *Sovr' esso Gerion*, sulle spalle di Gerione, il pessimo de' mostri infernali, perchè simbolo della froda (Inf. XVII, v. 91 e segg.).

25-26. *dentro all' alvo di questa fiamma*, in seno, nel mezzo di questa fiamma.

27. *far d' un capel calvo*, privare il tuo capo d' un sol capello, bruciandolo.

29-30. *fatti far credenza ec.*, fatti accertare ch' io non t' inganno dal lembo della tua veste, appressandolo tu stesso alle fiamme. *Far la credenza* dicevasi anticamente di colui che pregustava le vivande alla tavola del principe, per assicurarlo che non vi era veleno.

33. *Ed io pur fermo*, ed io seguitava a starmene fermo, e *contra coscienza*, e ciò contro la voce della coscienza che mi diceva esser dovere ch' io ubbidissi a Virgilio.

36. *Tra Beatrice ec.*, tu non potrai veder la tua Beatrice, se non attraversando questo impedimento della fiamma. Affettuosissimo argomento, e ben degno del cantore di Euridice e di Didone.

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
  Piramo in su la morte, e riguardolla,
  Allor che il gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla, 40
  Mi volsi al savio Duca, udendo il nome
  Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' ei crollò la testa, e disse: Come?
  Volemci star di qua? indi sorrise,
  Com' al fanciul si fa ch' è vinto al pome. 45
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
  Pregando Stazio che venisse retro,
  Che pria per lunga strada ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro
  Gittato mi sarei per rinfrescarmi; 50
  Tanto er' ivi lo 'ncendio senza metro.
Lo dolce Padre mio, per confortarmi,
  Pur di Beatrice ragionando andava,
  Dicendo: Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce che cantava 55
  Di là; e noi attenti pure a lei,
  Venimmo fuor là ove si montava.

37-39. *Com' al nome di Tisbe ec.* Ad un convegno che Piramo e Tisbe, due giovani amanti babilonesi, si aveau dato presso ad un gelso, giunse prima la donna; ma vista venire una leonessa, fuggì, lasciando in terra il suo velo. La belva, che per avventura avea la bocca insanguinata, forbissela al velo, e partì. Poco stante, venne Piramo; e da quel velo e da quel sangue giudicando la sua donna essere stata divorata dalle fiere, disperato si trafisse. Tornò Tisbe, e visto e compreso ciò che avvenuto era, con lo stesso ferro dell' amante s'uccise. Il gelso bagnato di quel sangue (dice la favola) produsse poi sempre nere e vermiglie le more, che prima erano bianche. Qui Dante ricorda una pietosa circostanza di quel tragico fatto narrata da Ovidio (*Metam.* IV): *Ad nomen Thisbes oculos jam morte gravatos Pyramus erexit, visaque recondidit illa.*

40. *solla*, arrendevole. Ved. nota 18 al C. V.

42. *rampolla*, mette nuovi rampolli di amorosi ed alti pensieri. Nel C. V, 16: *Pensier rampolla Sovra pensier.*

43. *crollò la testa*, compatendo alla debolezza di Dante. — *Come?* che te ne pare adesso?

45. *vinto al pome*, indotto a qualche cosa mediante il desiderio di un pomo che gli si mostri. *Pome* e *pomo* dissero gli antichi anco in prosa.

47. *retro*, cioè dopo di me, per impedirmi di retrocedere.

48. *Che pria per lunga strada ec.*, il quale Stazio ci avea per lungo tratto di strada divisi l'uno dall' altro, camminando egli secondo.

51. *senza metro*, smisurato. *Metro*, secondo la greca origine, è appunto *misura*.

57. *fuor ec.*, fuori della fiamma, là dove era la scala.

Venite, benedicti patris mei,
Sonò dentro da un lume, che lì era
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei. 60
Lo Sol sen va, soggiunse, e vien la sera;
Non v' arrestate, ma studiate il passo,
Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta salia la via per entro il sasso,
Verso tal parte, ch' io toglieva i raggi 65
Dinanzi a me del Sol ch' era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che il Sol corcar, per l' ombra che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.
E pria che in tutte le sue parti immense 70
Fusse orizzonte fatto d' un aspetto,
E Notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Chè la natura del monte ci affranse
La possa del salir più che il diletto. 75
Quali si fanno ruminando manse

58. *Venite ec.* Le voci degli Angeli son tutte parole di G. Cristo. Con queste (è detto nel Vangelo) egli nel finale giudizio chiamerà gli eletti alla gloria celeste.

59. *dentro da un lume*, dentro ad un lume. Era la luce di un Angelo più sfolgorante ancora di tutti i già visti, perchè più prossimo a Dio. Questo non cancella dalla fronte del Poeta l' ultimo P, perchè si suppone già cancellato dal foco, per entro il quale egli è venuto.

63. *Mentre che l' occidente ec.*, mentre che al tutto non annotta. Abbiamo già visto (C. VII, 17) che di notte il salire è impossibile.

65. *Verso tal parte ec.* Se Dante, interrompendo i raggi del sole cadente, si vedeva dinanzi l'ombra del corpo suo, chiaro è che egli camminava verso l' oriente.

66. *ch' era già lasso*, che veniva a mancare. Altre ediz.: *ch' era già basso*.

67. *levammo i saggi*, pigliammo assaggio, facemmo esperimento; pochi scaglioni avevamo montati.

68-69. *Che il Sol corcar ec.*, che i due miei maestri ed io ci accorgemmo che il Sole dietro noi si corcava, vedendo mancare l' ombra che il mio corpo faceva.

71. *d' un aspetto*, cioè egualmente oscuro.

72. *E Notte ec.*, e che la notte si stendesse a tutte quelle parti del cielo alle quali ella dovev'esser *dispensata*.

74-75. *Chè la natura ec.*, perciocchè la natura di quel monte (impossibile ad esser salito di notte) ci fiaccò, ci tolse il potere di salire, più che non ci togliesse il *diletto*, la voglia di seguitar la salita.

76-79. *Quali si fanno ec.* Costruisci: *Quali le capre, state rapide* (lestamente saltellanti) *e proterve* (petulanti) *sopra le cime* (su per le balze) *prima che sien pranse* (pasciute, satolle, dal lat. *pransus*), *si fanno manse ruminando tacite all' ombra ec.*

Le capre, state rapide e proterve
Sopra le cime prima che sien pranse,
Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor che in su la verga 80
Poggiato s' è, e lor poggiato serve;
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo il peculio suo queto pernotta,
Guardando perchè fiera non lo sperga,
Tali eravamo tutti e tre allotta. 85
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quindi e quinci dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori;
Ma per quel poco, vedev' io le stelle
Di lor solere e più chiare e maggiori. 90
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora, credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea, 95

81. *e lor poggiato serve*, e così appoggiato ha cura di loro, le guarda.

82. *il mandrian*, il custode della greggia ridottasi nella *mandra*, a differenza del *pastore*, ch'è propriamente il custode della greggia che *pasce*. Nella prima similitudine il Poeta riguarda particolarmente sè: in questa altra i due suoi guidatori.

83. *Lungo il peculio suo*, presso la sua mandra. *Peculium* dissero i latini *a pecu sive pecore*, ma solo in sentimento di roba propria del figliuol di famiglia o dello schiavo. Presso i nostri trecentisti il significato datogli qui dal Poeta fu comune.

87. *Fasciati ec.*, serrati da ambo i lati dalle pareti di quella fenditura del monte nella quale era la scala.

88. *Poco potea ec.* La strettezza e la profondità di quella fenditura non lasciavan vedere che una strisciolina del cielo.

90. *Di lor solere*, del loro solito, *più chiare e maggiori*: *Ob situs celsitudinem* (dice S. Basilio del Paradiso terrestre, a cui Dante è vicino) *nulla tenebrescit caligine; quippe quem exorientium siderum splendor illuminat, et undique suo lumine circumfundit.*

91. *Sì ruminando ec.*, mentre io così meditava nelle cose vedute, e guardava fisso in quelle stelle.

93. *sa le novelle*, ne ha notizia. Anche il Boccaccio, IV, 6: « General « passione è di ciascuno che vive il ve« dere varie cose nel sonno, le quali « quantunque a colui che dorme, dor« mendo, tutte paian verissime, e de« sto lui, alcune vere, alcune verisi« mili, e parte fuori di ogni verità « giudichi, nondimeno molte esserne « avvenute si truova ».

94-95. *che dell' oriente Prima ec.*, che dal balzo d'oriente la stella di Venere vibrò i primi suoi raggi sul monte del Purgatorio. Venere sorgeva coi Pesci, segno precedente quel dell' Ariete in cui allora era il Sole. Abbiam già veduto più volte che questa, secondo il pregiudizio antico, era la propria ora de' sogni veri.

Che di fuoco d' amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna veder andar per una landa
Cogliendo fiori ; e cantando dicea :
Sappia qualunque il mio nome dimanda, 100
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui m' adorno ;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno. 105
Ell' è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi colle mani ;
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin sorgon più grati, 110
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E il sonno mio con esse ; ond' io leva'mi,
Veggendo i gran Maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami 115

98. *landa*, pianura. Ved. nota 8 al XIV dell' *Inf.*

101. *Lia*, la prima moglie di Giacobbe ; simbolo (secondo tutti gl' interpetri) della vita attiva, forse dal significar quel nome in ebraico *laboriosa*, *faticante*.

103. *Per piacermi ec.* Allegoricamente, per piacere a me stessa quando mi specchierò in Dio, cerco qui di adornarmi con l' opera delle mie mani (v. 107)

104 *Rachel*, seconda moglie di Giacobbe, è figura della vita contemplativa, come dimostrano i versi seguenti : *Ell è de' suoi begli occhi ec.* — *non si smaga*, non si scosta, non si rimuove.

105. *miraglio*, specchio: allegoricamente, Iddio.

106. *Ell'è de' suoi begli occhi, ec.*, ella è vaga di mirar nello specchio i suoi begli occhi. L' uso che qui si fa del composto *de* , e del tutto consentaneo a' due suoi componenti, *di* ed *i*. v' ha nondimeno chi preferirebbe di leggere *Ell' è di suoi begli occhi veder vaga.*

108. *Lei lo vedere*, il contemplar le maraviglie di Dio, *e me l' ovrare*, l' operar secondo la divina volontà, *appaga*. Dante nel Convito dice che la vita contemplativa *è più divina e da Dio più amata* ; e secondo questa opinione vedremo Rachele (come già il Poeta accennò nel v. 102 del II dell' *Inf.*) da lui esser posta nel Cielo (*Parad.* XXXII, 8).

109. *gli splendori antelucani*, gli splendori che appaiono prima della luce del sole, l' alba.

111. *Quanto tornando ec.*, cioè quanto, tornando essi alle patrie loro, il luogo in cui prendono albergo è men lontano da quelle.

115-117. *Quel dolce pome, ec.*, quella felicità, che per tante diverse vie vanno cercando gli uomini, oggi farà contenti i tuoi desiderj nel terrestre Paradiso. Con la stessa figura nel

Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:
Virgilio inverso me queste cotali
Parole usò, e mai non furo strenne
Che fosser di piacere a queste iguali. 120
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su 'l grado superno, 125
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco e l' eterno
Veduto hai, figlio, e se' venuto in parte
Ov' io per me più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte; 130
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se' dell' erte vie, fuor se' dell' arte.
Vedi là il Sol, che in fronte ti riluce;
Vedi l' erbetta, i fiori e gli arboscelli,
Che questa terra sol da sè produce. 135
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,

XVI dell' Inferno: *Lascio lo fele, e vo pe' dolci pomi.*

119-120. *e mai non furo strenne Che ec.*, e mai strenne, regali, non furono ricevuti con tanto piacere, quanto da me quell' annunzio. Oggi pure, di ogni cosa fatta a nostro piacere diciamo averla in conto di regalo.

121. *Tanto voler ec.*, cioè, tanto si accrebbe il mio desiderio di giugnere alla cima del monte.

125. *in su 'l grado superno*, sull'ultimo ripiano del monte, dove finge che sia il Paradiso terrestre.

127. *Il temporal fuoco*, il fuoco del Purgatorio che dura a tempo; — *l' eterno*, quel dell' Inferno.

129. *Ov' io per me ec.* Secondo il senso morale: ove l' umana ragione, senza l' aiuto della teologia fondata nella rivelazione, non può più nulla discernere.

131. *Lo tuo piacere ec.*, ora che il tuo piacere è puro da ogni rea passione, puoi sicuramente farlo tua guida.

132. *arte*, strette (lat. *arctae*), come già più d' una volta.

133. *Vedi là il Sol ec.* Se tramontando feriva Dante nella schiena (v. 65), è naturale che sorgendo rilucegli in fronte. Allegoricamente, il Sole in fronte a Dante purificato è la luce del vero e del bene.

135. *sol da sè produce*, come già ad Adamo ed Eva, prima che il loro fallo li facesse cacciare di quel *paradisum voluptatis*, com'è chiamato nella Genesi. Virgilio: *Ipsaque tellus Omnia liberius, nullo poscente, ferebat.*

136. *Mentre che vegnon ec.* Int.: mentre Beatrice dagli occhi belli lieta a te viene.

137. *Che lagrimando:* sottint., per li traviamenti tuoi. — *a te venir mi*

Seder ti puoi, e puoi andar tra 'elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio, 140
E fallo fora non fare a suo senno;
Perch' io te sopra te corono e mitrio.

fanno, mi fecero venire in tuo soccorso (*Inf.* II, 116).

138. *tra elli*, tra' fiori e gli arboscelli detti nel v. 134.

140. *Libero*, dalla influenza de' pravi appetiti. L'arbitrio di uomo dominato dalle passioni è libero in potenza più che in atto.

141. *E fallo fora* ec.: non potendo tu, così purgato e raddrizzato, voler altro che il bene.

142. *te sopra te corono e mitrio*, ti fo signore assoluto di te medesimo, così in quanto al corpo, come in quanto all'anima. La *corona* è propria dell'autorità temporale, la *mitra* della spirituale. In fatti l'Ottimo. *Te sopra te fo rettore e pastore.*

CANTO VENTESIMOTTAVO

Inoltrandosi il Poeta nell'amenissima selva del Paradiso terrestre, è costretto da un fiumicello a fermarsi. Vaga e lieta donna, dalla riva opposta, gli dichiara la condizione di quel felice soggiorno.

Vago già di cercar dentro ed intorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento 5
Su per lo suol che d'ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi feria per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, trémolando pronte, 10

2. *divina foresta*, perchè piantata dalle proprie mani di Dio, per abitazione de' primi uomini. Genesi, II, 8: *Plantaverat autem Dominus Deus paradisum voluptatis a principio, etc.* Dante nel porre in cima di questa montagna il Paradiso terrestre, si accostò all'opinione di Pietro Lombardo, che trattando la curiosa quistione di qual fosse il sito di quello, scrisse *esse Paradisum longo interjacente spatio vel maris vel terrae, a regionibus quas incolunt homines, remotum, et in alto situm, usque ad lunarem circulum pertingentem.*

4. *la riva*, l'estremità di quel piano.

6. *oliva*, rendeva odore.

9. *Non di più colpo*, con soffio non più forte. Prosegue la similitudine del *ferire*.

Tutte quante piegavano alla parte
  U' la prim' ombra gitta il santo monte:
Non però dal lor esser dritto sparte
  Tanto che gli augelletti per le cime
  Lasciasser d' operare ogni lor arte; 15
Ma con piena letizia l' óre prime,
  Cantando, ricevien intra le foglie,
  Che tenévan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
  Per la pineta, in sul lido di Chiassi, 20
  Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportati i lenti passi
  Dentro all' antica selva tanto, ch' io
  Non potea rivedere ond' i' m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio, 25
  Che in ver sinistra con sue picciol' onde
  Piegava l' erba che in sua ripa uscìo.
Tutte l' acque che son di qua più monde,
  Parrieno avere in sè mistura alcuna
  Verso di quella che nulla nasconde; 30
Avvegna che si muova bruna bruna
  Sotto l' ombra perpetua, che mai

11-12. *alla parte U' la prim' ombra ec.*, a quella parte ove al nascer del sole il monte del Purgatorio getta l' ombra sua, ch' è quanto dire verso occidente. L' aura dunque, secondo il solito di quell'ora, spirava da oriente.

13-15. *Non però dal lor esser dritto ec.*, quelle fronde, quei rami però, piegandosi, non venivano a scostarsi tanto dal loro essere dritto, dalla perpendicolare, che gli uccelli sturbati e intimoriti ne lasciassero di cantare il meglio che sapevano.

16-18. *Ma con piena letizia ec.*: ma lietissimamente essi augelletti ricevevano le prime aure (*óre*) del giorno tra le foglie, che *tenevan bordone*, che, cioè, stormendo accompagnavano le *sue rime*, il canto di quelli. *Bordone* chiamasi propriamente la più lunga e grossa canna della cornamusa, che con suono invariato fa il contrabbasso.

19-21. *Tal, qual ec.*, pari a quel *bordone*, mormorio, che *si raccoglie*, scorre di ramo in ramo ec. — *Chiassi*, luogo sul mare Adriatico presso Ravenna, dov' è una vasta pineta. — *Eolo*, re de' venti, il quale secondo gli antichi tenevali ordinariamente incatenati nelle sue grotte. Ved. il I dell' Eneide.

23. *Antica selva*, perchè fatta da Dio fin dal principio del mondo per abitazione dell' uomo innocente.

25. *un rio*, che vedremo essere il Lete.

27. *uscìo*, spuntò, era cresciuta.

30. *che nulla nasconde*, perfettamente trasparente.

31. *avvegna che*, sebbene, contuttochè. La poca luce non impediva di vedere il fondo di quell' acqua: tanto era limpida.

Raggiar non lascia sole ivi, nè luna
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai
Di là dal fiumicello, per mirare 35
La gran variazion de' freschi mai:
E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa che disvia
Per maraviglia tutt' altro pensare,
Una Donna soletta, che si gia 40
Cantando, ed isciegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh, bella Donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core, 45
Vegnati voglia di trarreti avanti,
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' io possa intender che tu canti.
Tu mi fai rimembrar dove e qual era

36 *La gran variazion*, varietà, *dei freschi mai*, di que' freschi arboscelli. *Maio* è albero d'alpe, da alcuni chiamato anche *maiella* e *maggiociondolo*: qui il Poeta, prendendo la specie pel genere, l' usa per ogni generazione di alberi. *Maio* dicevasi anco a quel ramo d' albero che i contadini piantavano la notte di calen di maggio avanti all' uscio delle loro innamorate: ma qui, che che se ne dicano i commentatori, non par che questo significato abbia che fare. Vedi, in fatti, il Vocab. della Crusca.

40 *Una donna ec.* Non prima che nel C. XXXIII, v. 119, il Poeta ci dirà il nome di costei esser *Matelda*. La comun sentenza de' comentatori è che questa donna letteralmente sia la celebre contessa Matilde, ultima erede de' marchesi di Toscana, morta nel 1115. Il Bianchi osserva non esser probabile che Dante, sostenitore dei dritti imperiali, mettesse in sì bella luce una donna tanto tenera della Chiesa da farla fine erede di tutt' i suoi Stati; e conchiude, doversi questa Matelda ritener *come pura idea* (nota 119 al C. XXXIII). Ma, rispondiamo noi, nessuna delle allegoriche donne di Dante è puramente ideale; nè le illusioni del Poeta in quanto all' Impero potevano o spegnere in lui stesso o fargli disapprovare in altrui il filiale amore dovuto alla Chiesa, non fargli dimenticar la giustizia verso gli stessi avversari, non anche meno far rimontare la sua ingiustizia ad un tempo in cui le parti guelfa e ghibellina non erano ancor nate. Quant' è all' allegoria, il Lombardi intende per Matelda, tanto devota alla Chiesa, l amore di essa Chiesa, il quale disponga Dante a vederne in questa selva il trionfo e noi crediamo siffatta interpetrazione per tutti i rispetti preferibile a qualunque altra.

48. *che tu canti*, quali parole tu canti.

49-51. *dove e qual era ec*: tu mi fai ricordare il fiorito ed ameno prato ove era Proserpina, e la bellezza ed ingenua letizia di lei, quando per lo ratto di Plutone Cerere perde la figliuola, e questa mutò le delizie del la primavera negli eterni orrori del regno infernale.

Proserpina nel tempo che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge, con le piante strette
A terra ed intra sè, donna che balli,
E piede innanzi piede appena mette;
Volsesi in su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti verso me, non altrimenti
Che vergine che gli occhi onesti avvalli;
E fece i prieghi miei esser contenti,
Sì appressando sè, che 'l dolce suono
Veniva a me co' suoi intendimenti.
Tosto che fu là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall'altra riva dritta,
Ttattando più color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani;
Ma Ellesponto, là 've passò Serse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,

52-53. *strette A terra*, strisciantì a terra, *ed intra sè*, e strette tra di loro.

57. *avvalli*, abbassi.

60. *co' suoi intendimenti*, co' suoi concetti, colle parole del canto chiare e distinte.

64-66. *Non credo che splendesse ec.*, non credo che tanto splendore uscisse dagli occhi di Venere quando il suo figliuolo Amore, volendola baciare, le punse il cuore con uno dei suoi strali involontariamente, e però *fuor di tutto suo costume*, avendo egli sempre ferito altrui con pensata malizia. Di questo caso, che fu cagione dell'amor di Venere per Adone, narra Ovidio nel X delle *Metam.*

67. *dall'altra riva dritta*, ritta in su l'opposta riva, non più chinata a coglier fiori.

68. *Trattando più color*, intrecciando, o anche semplicemente maneggiando, fiori di molti colori. Anche Properzio: *Quos summittit humus formosa colores.* — Molti testi: *Tenendo*; ma la nostra lezione, ch'è di molti codici veduti da' signori Accademici della Crusca, è giustamente preferita dal Bianchi.

69. *alta terra*, perchè al sommo della montagna altissima del Purg. — *senza seme gitta*, sol da sè produce (C. XXVII, v. 135).

71-72. *Ma Ellesponto ec.* Serse alla testa di settecentomila Persiani passò sopra un ponte di navi l'Ellesponto, oggi Stretto de' Dardanelli, per portar guerra alla Grecia: ma sconfitto da Temistocle, e costretto a ripassar lo Stretto nella barchetta di un pescatore, fu documento a tutti i potenti avvenire, di quanto sia stolto l'abbandonarsi all'orgoglio.

Più odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto ed Abido,
Che quel da me, perchè allor non s' aperse.
Voi siete nuovi, e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto;
Ma luce rende il salmo *Delectasti*, 80
Che puote disnebbiar vostro intelletto.
E tu che se' dinanzi, e mi pregasti,
Di' s' altro vuoi udir, ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua, diss' io, e il suon della foresta 85
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa ch' io udi' contraria a questa.
Ond' ella: Io dicerò come procede
Per sua cagion ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia che ti fiede. 90
Lo sommo Bene, che solo a sè piace,

73-75. *Più odio ec.*, non diè maggior noia a Leandro col suo ondeggiare tra le due città di Sesto ed Abido, di quanta ne dava a me quel fiume col dividermi da Matelda. Dell' amor di Leandro per Ero, de' suoi notturni passaggi a nuoto dalla nativa Abido a Sesto, patria dell'adorata fanciulla, e della misera morte che una notte ei trovò sfidando il tempestar dell' interposto braccio di mare, abbiamo un caro poemetto di Museo Grammatico, la cui traduzione in versi italiani si può leggere in fin del volume de' *Poeti Greci* (Livorno, 1853).

76-81. *Voi siete nuovi*, sottint. in questo luogo. — *e forse perch' io rido ec.* Dubbita Matelda che i tre Poeti, vedendo lei tanto lieta in luogo atto piuttosto a generar mestizia in chiunque considerasse come l' uomo, a cui fu dato per *nido*, meritò poi di esserne per sempre scacciato, non se n' abbiano a scandalizzare; e dichiara loro la cagion della sua letizia essere quella stessa che si legge nel v. 5 del Salmo II: *Delectasti me, Domine, in factura tua, et in operibus manuum tuarum exultabo*, cioè a dire, il diletto e l' esultazione del vedersi circondata da tante maraviglie della divina creazione.

83. *presta*, pronta.

84. *tanto che basti*, finchè tu resti appagato.

85-87. *L'acqua, diss' io, e il suon ec.*, l' acqua che io veggo qui, e il vento che fa mormorar le fronde del bosco, combattono la novella credenza in me fermata per quello che Stazio mi disse, cioè che dalla porta del Purgatorio in su non erano più nè venti nè piogge.

88-89. *come procede Per sua cagion*, di qual causa è effetto.

90. *la nebbia che ti fiede*, l' ignoranza che ti offusca l' intelletto.

91. *che solo a sè piace*, e però non potrebbe far cosa che buona non fosse. Quelle parole della Scrittura, *omnia propter semetipsum operatus est*

Fece l' uom buono; e il ben di questo loco
Diede per arra a lui d' eterna pace.
Per sua diffalta qui dimorò poco;
Per sua diffalta in pianto ed in affanno 95
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.
Perchè il turbar, che sotto da sè fanno
L' esalazion dell' acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra, 100
Questo monte salìo ver lo ciel tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
Or, perchè in circuito tutto quanto
L' aer si volge con la prima volta,
Se non gli è rotto il cerchio d' alcun canto, 105
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell' aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva perch' è folta;
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aura impregna, 110

Domine, che da' comentatori son comunemente allegate in questo luogo, non mi pare vi abbian che fare. Dante vuol solamente dire che Iddio fece l'uomo buono, perchè a Lui non può piacere altro che il bene.

92. *il ben di questo loco*, le delizie di questo Paradiso terrestre.

94. *diffalta*, fallo.

97. *Perchè il turbar ec.*, affinchè le turbazioni atmosferiche che sotto a questo monte (v. 101) cagionano ec.

99. *dietro al calor vanno*. Gli antichi, ignorando la gravità dell' aria, ch'è causa che i vapori come più leggieri salgano in alto, credettero che questi naturalmente tendessero verso il Sole.

102. *E libero è*, dalle dette turbazioni, *da indi*, *ove si serra*, cioè dalla porta del Purgatorio in su. Pererio, sulla Genesi III, 9: *Alexander de Hales ait paradisum esse in aere quieto et tranquillo, qui superior est hinc mortali aere inquieto ac turbolento; et locum paradisi esse ubi finis est et terminus exhalationum et vaporum.*

103-105. *Or, perchè in circuito ec.* La terra, secondo l'astronomia di allora, era ferma; l'aria col primo mobile (*con la prima volta*) e con tutti i cieli a quello sottoposti giravasi da oriente a ponente, salvo se il suo girare (*il cerchio*) non fosse in qualche parte interrotto (*rotto d' alcun canto*) da impeto estranio, dall' accidentale urto de' venti.

106-108. *In questa altezza*, in questo sì alto monte, *che tutta è disciolta Nell' aer vivo*, che tutto si slancia nell' aere inaccessibile alle turbazioni della sottostante atmosfera, il sopradetto moto celeste percuote, e trovando resistenza nella spessezza della selva, produce quel suono di cui tu mi hai dimandato (v. 85).

109-11. *E la percossa pianta ec.*, e la pianta percossa comunica la propria virtù generativa all'aria, la qual poi nel suo girare *scuote intorno*, depone essa virtù per tutto intorno al terrestre Paradiso.

E quella poi girando intorno scuote :
E l' alta terra, secondo ch' è degna
Per sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia, 115
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper dei che la campagna santa,
Ove tu se', d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in sè che di là non si schianta 120
L' acqua che vedi non sorge di vena
Che ristori vapor che giel converta,
Come fiume ch' acquista o perde lena ;

112. *l' alta terra*, così la chiama anche nel v. 69, perchè posta in cima del monte altissimo del Purgatorio. Alcuni leggono *l'altra terra*, e intendono del nostro emisfero ; ma che in questo terzetto si tratti della stessa terra che nel precedente, è chiaro, se non per altro, per ciò che vi si ripete lo stesso nome di *virtù* (v. 110, v. 114). Infatti Matelda, dopo aver detto in generale qual sia la virtù generante le piante del terrestre Paradiso, ora soggiunge che questa virtù è di diverse specie, e che perciò diverse piante produce. Il medesimo (aggiunge ella stessa come per corollario nel seguente terzetto) non avviene nel nostro emisfero, se non per eccezione in *alcuna pianta.*

113. *Per sè o per suo ciel*, per la sua propria qualità, o per la parte di cielo verso cui ella guarda.

114. *Di diverse virtù*, di varie specie della detta virtù generativa (v. 110), la qual varia secondo la diversa qualità delle piante da cui muove (v. 109). — *diverse legna*, diversi alberi. *Produxitque Dominus Deus de humo omne* lignum *pulchrum visu et ad vescendum suave* (Genes. II, 9).

115. *di là*, al vostro mondo.

116-117. *Udito questo*, se questo fosse udito. — *quando alcuna pianta Senza seme ec.* Oggi si sa che cotali piante nascono non da virtù generativa trasportata dall' aria, ma di propri semi portati dal vento.

119. *d' ogni semenza è piena.* I comentatori si affaticano molto in conciliar questa frase con tutto il resto, e particolarmente col v. 69 (*Che l' alta terra* senza seme *gitta*), e tutti conchiudono che il Poeta vuol dire che il Paradiso terrestre è pieno *di ogni sorta di piante.* Veramente, il non esservi colà bisogno di seminare non importava che ciascuna pianta non contenesse i suoi propri semi ; quando chè lo stesso Iddio volle senza eccezione alcuna crear gli alberi *habens unumquodque sementem secundum speciem suam* (Genes. I, 12). Resta solo che non sia da lodar Matelda di aver voluto nominare gli alberi, giusto per quella parte di essi, che in quel luogo era inutile.

120. *E frutto ha in sè ec.*, e produce frutti che non si colgono, non si conoscono nel vostro emisfero.

121-123. *L' acqua che vedi ec.* Risponde all' altra parte del questo di Dante (v. 85), e dice che l'acqua del sopradetto fiumicello non sorge di natural vena che abbisogni di esser rinnovata dalla pioggia (*Quell' umido vapor che in acqua riede Tosto che sale, dove 'l freddo il coglie*), come de' nostri fiumi che secondo le piogge corrono più o men grossi, con più o meno forza.

Ma esce di fontana salda e certa,
  Che tanto dal voler di Dio riprende, 125
  Quant' ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte con virtù discende,
  Che toglie altrui memoria del peccato;
  Dall' altra, d' ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall' altro lato 130
  Eunoè si chiama, e non adopra,
  Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esto è di sopra.
  Ed avvegna ch' assai possa esser sazia
  La sete tua, perchè più non ti scopra, 135
Darotti un corollario ancor per grazia;
  Nè credo che il mio dir ti sia men caro,
  Se oltre promission teco si spazia.
Quelli ch' anticamente poetaro
  L' età dell' oro e suo stato felice, 140
  Forse in Parnaso esto loco sognaro
Qui fu innocente l' umana radice;
  Qui primavera sempre ed ogni frutto;
  Nèttare è questo, di che ciascun dice.

124. *salda e certa*, invariabile ed immancabile.

125. *dal voler di Dio*, per volontà, per disposizione soprannaturale di Dio.

126. *da duo parti aperta*, cioè divisa in due rivi, l' uno de' quali, come dirà in appresso, è il fiume Lete, che toglie la memoria del peccato; l' altro è il fiume Eunoè, che ravviva la memoria del bene operato. *Lete*, in greco, vale obblivione; *Eunoè*, buona mente.

131-132. *e non adopra, Se quinci ec.*, e l' un rivo non opera, non fa l' effetto suo proprio, se non in chi abbia gustato anche l' altro.

133. *esto*, il sapore di queste acque.

134-135. *Ed avvegna ch' assai ec.*, e sebbene la tua brama possa essere assai sodisfatta, ancorchè io non ti scopra altre cose.

136. *Darotti ec.*, ti darò ancora per mia liberalità una giunta.

138. *oltre promission*. Matelda a Dante avea promesso soltanto di spiegare onde procedesse nel Paradiso terrestre l' acqua ed il vento (v. 85-90).

141. *Forse in Parnaso*, sopra il Parnaso, cioè poetando, *esto loco sognaro*, videro quasi in un sogno il Paradiso terrestre. Congettura che alle finzioni degli antichi poeti circa l' età dell' oro fosse base la tradizione, alterata ma non cancellata dal tempo, dello stato felice dell' uomo prima della colpa.

142. *Qui fu innocente ec.*, in fatti qui i primi uomini furono innocenti.

143. *Qui primavera ec.*, qui è sempre nello stesso tempo *primavera*, stagione de' fiori, ed autunno, stagione de' *frutti*.

143. *Nèttare è questo ec.*, l' acqua di questo fiume è quel nettare tanto decantato da' detti poeti. Ovidio: *Jam flumina nectaris ibant*.

Io mi rivolsi addietro allora tutto 145
A' miei Poeti, e vidi che con riso
Udito avevan l' ultimo costrutto :
Poi alla bella Donna tornai 'l viso.

145. *Io mi rivolsi ec.* Volgesi a due antichi Poeti, per veder quale effetto in loro facesse questa interpetrazione di cose da lor medesimi dette; e vede che non era ad essi spiaciuta

147. *l' ultimo costrutto*, l' ultima parte del ragionamento.

CANTO VENTESIMONONO

Di una misteriosa processione, a cui stupefatto assiste il Poeta.

Cantando come donna innamorata,
Continuò col fin di sue parole :
Beati, quorum tecta sunt peccata.
E come ninfe che si givan sole
Per le selvatich' ombre, disiando
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole,
Allor si mosse contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo con picciol seguitando.
Non eran cento tra' suoi passi e i miei, 10
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo ch' a levante mi rendei.

3. *Beati, quorum ec.* Parole del salmo 31, colle quali Matelda intende di congratularsi con Dante della compiuta purgazion de' suoi peccati.

4-6. *E come ninfe ec.* Paragona l' andar della bella Matelda a quello delle ninfe favoleggiate dagli antichi, quand' elle per le natie selve movessero solitarie in cerca o di più spesse ombre per fuggire gli ardori estivi, o di più aprico luogo per temperare i rigori invernali.

7. *contra 'l fiume*, contro il corso del Lete.

8. *ed io pari di lei:* vaga ellissi del verbo *mi mossi, m'incamminai.* Andavano di pari passo, il Poeta dall'una riva, Matelda dall' altra.

10. *Non eran cento ec.*, non avevamo ancor fatto un cinquanta passi per uno.

11. *Quando le ripe ec.*, quando ambedue le rive del fiume, senza cessare di esser parallele, voltarono verso oriente.

12. *a levante:* nella qual dirittura egli già camminava (XXVII, 45; XXVIII, 3), prima che i pochi passi fatti a paro con Matelda ne lo togliessero.

Nè anche fu così nostra via molta,
  Quando la Donna tutta a me si torse,
  Dicendo : Frate mio, guarda ed ascolta. 15
Ed ecco un lustro subito trascorse
  Da tutte parti per la gran foresta,
  Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
  E quel durando più e più splendeva, 20
  Nel mio pensar dicea : Che cosa è questa ?
Ed una melodia dolce correva
  Per l'aer luminoso ; onde buon zelo
  Mi fe' riprender l' ardimento d' Eva,
Che là dove ubbidia la terra e il cielo, 25
  Femmina sola, e pur testè formata,
  Non sofferse di star sotto alcun velo ,
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
  Avrei quelle ineffabili delizie
  Sentite prima, e poi lunga fiata. 30
Mentr' io m' andava tra tante primizie
  Dell' eterno piacer, tutto sospeso,
  E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi, tal quale un fuoco acceso,
  Ci si fe' l' aer, sotto i verdi rami, 35
  E il dolce suon per canto era già inteso.

16. *un lustro subito*, un chiaror subitaneo, imprevisto, ma che poi durò.

18. *di balenar mi mise in forse*, mi pose in dubbio che balenasse.

19. *come vien resta*, incontanente cessa.

23. *buon zelo*, giusto sdegno.

25. *ubbidia :* sottintendi, a Dio.

26. *sola*, epperò senza stimolo di voler soverchiare le pari, che nelle femmine è potente. — *pur testè formata*, e che però non aveva avuto tempo di prender fastidio de'tanti beni presenti.

27. *sotto alcun velo*, di salutare ignoranza. *In quocumque die* (le disse il tentatore) *comederitis ex eo, aperientur oculi vestri*, E ben gli aprirono essa e il marito, ma per vedere la propria nudità, *se esse nudos*: che è uno de'più sublimi luoghi del libro divino.

30. *Sentite prima*, perchè tra quelle sarei nato, *e poi lunga fiata*, perchè senza il peccato d' Eva l' uomo non sarebbestatosoggetto alla morte.

31-33. *tra tante primizie ec.*, fra tante dolcezze del paradiso terrestre, che erano le primizie, i primi saggi di quelle eterne del celeste paradiso. — *a più letizie*, di maggiori letizie, soprattutto forse di quella di veder Beatrice. Questa locuzione (*disioso a*) esprime meglio dell' ordinaria l' ansioso tender dell' animo verso l' obbietto desiderato. Anco ne' Salmi : *Desiderat cervus ad fontes.*

36. *E il dolce suon ec.*, e quello che in lontananza parea un dolce

O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai per voi soffersi,
Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami.
Or convien ch' Elicona per me versi, 40
Ed Urania m' aiuti col suo coro
Forti cose a pensar, metter in versi.
Poco più oltre sette alberi d' oro
Falsava nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro ; 45
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l' obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea per distanza alcun suo atto ;
La virtù ch' a ragion discorso ammanna,
Siccom' egli eran candelabri apprese, 50

suono, ora si manifestava essere un canto.

37. *O sacrosante Vergini*. Invoca le Muse, come già più volte.

39. *Cagion mi sprona ec.*, forte motivo ora mi sprona a dimandarne in guiderdone il vostro aiuto.

40. *per me versi*, mi sia largo delle acque che da lui scaturiscono. Si sa che nell' Elicona, giogo del monte Parnaso, gli antichi ponevano il poetico fonte Pegaseo.

41. *Urania*: Musa così nominata dal cielo, del qual essa particolarmente descrive le maraviglie. — *col suo coro*, non però scompagnata dalle sorelle, spezialmente dalla satirica, di cui vedremo tra queste stesse *ineffabili delizie* il Poeta valersi non poco (C. XXXII).

43-45. *Poco più oltre ec.* Dante da questo punto, imitando le visioni di S. Giovanni, vede in figura la storia della Chiesa. Comincia dal dire che il lungo tratto del *mezzo*, cioè dell' aria intermedia, gli faceva falsamente parer che fossero sette alberi d' oro quelli che poco appresso vedremo realmente essere sette grandi candelabri.

47-48. *Che l' obbietto comun ec.* Obbietto comune del senso (secondo le dottrine aristoteliche, nel secondo *De anima*) è quella parte che differenti cose a' sensi sottoposte possono aver di comune: obbietto particolare sono le sensibili qualità proprie di ciascuna cosa. Nel caso di Dante l' *obbietto* o vuoi dirlo *sensibile* comune era ciò che di comune hanno, veduti a una certa distanza, un albero ed un candelabro ; obbietto particolare erano le specifiche qualità del candelabro, ch' egli scolasticamente denomina *atti*. Dice adunque in sostanza, che quella similitudine che da lontano aveva ingannata la sua vista, da vicino cessò.

49. *La virtù ch' a ragion ec.*: cioè l' *estimativa*, o l' *apprensiva*, che ammanisce, prepara alla ragione la materia del discorrere, del giudicare, essendo quella facoltà che percepisce le cose sulle quali poi la ragione s' esercita.

50. *Siccom' egli eran candelabri*. Per questi candelabri chi intende i sette ordini del chiericato, chi le sette prime chiese, chi i sette sacramenti. Pietro di Dante propone, tra l' altre cose, d' intendere i sette doni dello Spirito Santo: sapienza, intelletto, consiglio, fortezza, scienza, pietà, timore di Dio. E questa a me sembra la più plausibile spiegazione, particolarmente per ciò che Dante dirà nel v. 64, che le

E nelle voci del cantare, Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che luna per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi d' ammirazion pieno 55
Al buon Virgilio, ed esso mi rispose
Con vista carca di stupor non meno.
Indi rendei l' aspetto all' alte cose,
Che si movieno incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose. 60
La Donna mi sgridò: Perchè pur ardi
Sì nell' affetto delle vive luci,
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a lor duci,
Venire appresso vestite di bianco; 65
E tal candor giammai di qua non fuci.
L' acqua splendeva dal sinistro fianco,
E rendea a me dalla sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta, 70
Che solo il fiume mi facea distante,

infrascritte genti tenevan tutte dietro a questi candelabri *come a lor duci*; il che (massime pe' *Seniori* dell'antico Testamento) non mi pare possa convenire con alcuna delle altre spiegazioni.

51. *E nelle voci ec.*, e nelle voci del canto *apprese*, distinse, che cantavasi *Osanna*.

52. *Di sopra*, nella sua parte superiore. — *il bello arnese*, il bel fornimento de' sette candelabri.

54. *nel suo mezzo mese*, quand'ella è in quintadecima.

57. *non meno*. La ragion naturale, figurata in Virgilio, non può da se sola intender le cose divine.

58. *rendei l'aspetto*, volsi di nuovo la faccia, *all' alte cose*, a' detti candelabri.

60. *da novelle spose*, tarde per pudore, e per la mestizia del dover lasciare la casa materna.

61. *Perchè pur ardi ec.*, perchè pur ti mostri tanto acceso nel desiderio di mirar que' fiammeggianti candelabri? La Nidob. con altri Mss.: *Sì nell' aspetto*,

64-65. *Com' a lor duci*; *Venire* ec., cioè venire appresso alle dette vive luci, come a lor guide.

66. *di qua non fuci*, non ci fu, non si vide al nostro mondo.

67. *L'acqua*, del ruscello, *splendeva*, pel fiammeggiare de' candelabri.

68-69. *E rendea a me ec.*, ed' anco la detta acqua, s' io riguardava in lei, rappresentava a me, come uno specchio, il mio sinistro fianco ad essa rivolto.

70-71. *Quand' io dalla mia riva*, dalla riva in cui m'era, *ebbi tal posta*, mi trovai in tal situazione, che standomi la processione dirimpetto, non n'era diviso che dalla larghezza del fiume.

Per veder meglio a' passi diedi sosta;
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l' aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante; 75
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista; e, quanto a mio avviso, 80
Dieci passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
Ventiquattro seniori a due a due
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan: Benedetta tue 85
Nelle figlie d' Adamo, e benedette

72. *a' passi diedi sosta*, mi fermai.

73. *le fiammelle*, ardenti in sui candelabri.

75. *E di tratti pennelli ec*.: erano come altrettante pennellate tratte nel l'azzurro del cielo. Il Bianchi con più altri intende *pennelli* per banderuole: ma già il Tommaseo avea notato che l'immagine sarebbe allora men poetica, e l'espressione *tratti* men propria. Anco il Tasso, VIII, 32: *Quasi aureo tratto di pennel, si stende*. Nè osta che gli stessi tratti di luce sieno appresso chiamati *stendali*, avendo ben potuto il Poeta usare una seconda similitudine. — Per la luce lasciatasi dietro da' candelabri è figurato il frutto che i doni dello Spirito Santo producono nelle anime che li ricevono.

76. *di sopra*, il disopra, l'aere al di sopra de' candelabri, che rifletteva la luce di quelli.

78. *Onde fa l' arco ec.*, de' quali colori il Sole dipinge l' arco baleno, e la Luna (dagli antichi detta *Delia* da Delo, luogo di sua nascita) dipinge il suo cinto, cioè l'alone.

79. *Questi stendali ec.*, queste colorate liste somiglianti a spiegati stendardi si prolungavano dietro a' candelabri tanto, che la mia vista non bastava, non arrivava a vederne il fine.

81. *Dieci passi ec.*, i due *stendali* estremi, il primo ed il settimo, erano tra di loro distanti dieci passi. E per questo spazio di dieci passi gli spositori intendono accennati i dieci comandamenti di Dio, la retta osservanza de' quali sia frutto de' sopradetti sette doni dello Spirito Santo.

83. *Ventiquattro seniori*, ventiquattro venerabili vecchi, figuranti i libri dell' Antico Testamento ridotti a tal numero col fare di tutti i profeti maggiori un libro, ed il simile di tutti i minori. Così S. Girolamo interpetra i *viginti quatuor seniores* dell' Apocalisse, all'autorità della quale Dante medesimo nel v. 105 rimette il lettore.

84. *di fiordaliso*, di giglio: a significare la purità della dottrina de' libri sacri.

85-87. *Benedetta tue ec.* Alla Vergine Madre di Dio si suol propriamente dire: *Benedicta tu in mulieribus*; nè so veder la necessità di riferir, come molti fanno, queste parole a Beatrice. Assai più convenientemente pare a me che qui si lodi Maria, così spesso figurata nel Vecchio Testamento, e che fu principal mezzo a' benefizi del Nuovo.

Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette,
A rimpetto di me dall' altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette, 90
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d' occhi, e gli occhi d' Argo, 95
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A descriver lor forma più non spargo
Rime, lettor; ch' altra spesa mi strigne
Tanto, che in questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezechiel, che li dipigne 100
Come li vide dalla fredda parte
Venir con vento, con nube e con igne;
E quai li troverai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte. 105
Lo spazio dentro a lor quattro contenne

90. *Libere fur*, furono sgomberate.

91. *Sì come luce ec.*, siccome nel volgersi del cielo una stella occupa il luogo lasciato dall' altra.

92. *quattro animali*, simbolo dei quattro Vangeli, come bene intende il Lombardi, non de' quattro Evangelisti, come il Bianchi dietro altri: perciocchè S. Luca è da Dante chiaramente posto dopo il carro nella sua propria figura di uomo (V. 136-138).

93. *di verde fronda*: a denotare la sempre verde vita della evangelica dottrina.

94. *Ognuno era pennuto ec.* Apoc. IV, 8. *Habebant alas senas; et in circuitu et intus plena sunt oculis.* Le ali sono simbolo della velocità colla quale la dottrina evangelica corse per il mondo: gli occhi poi della vigilanza necessaria a mantener pura la dottrina della vera Chiesa di Cristo.

96. *Se fosser vivi*, se la morte non li avesse chiusi ad esso Argo, di cui favoleggiaron gli antichi che avesse cent' occhi, de' quali cinquanta vegliassero mentre che gli altri chiudevansi al sonno. Mercurio, incaricato da Giove di liberar dalla sua custodia la misera Io, trovò modo di addormentarlo del tutto, e l' uccise. — *cotali*, così desti e vigilanti.

98. *altra spesa mi strigne*, forz' è ch' io spenda parole in altro.

100. *leggi Ezechiel*: al Cap. I.

101. *dalla fredda parte*, da settentrione.

102. *con igne*, con fuoco: latinismo. Ezech. I, 4: *Ecce ventus turbinis veniebat ab Aquilone, et nubes magna, et ignis involvens, etc.*

104-105. *salvo ch' alle penne*, in quanto alle penne, *Giovanni è meco*, concorda con me descrivendo nell' Apocalisse questi animali con sei ali per uno, *e da lui si diparte*, e discorda da Ezechiello che ne dà loro quattro. Ez. I, 6: *Quatuor pennae uni.*

106-107. *Lo spazio dentro a lor ec.*,

Un carro, in su duo rote, trionfale,
Che al collo d' un grifon tirato venne.
Ed esso tendea su l' una e l' altr' ale
Tra la mezzana e le tre e tre liste; 110
Sì ch' a nulla, fendendo, facea male.
Tanto salivan, che non eran viste;
Le membra d' oro avea quanto era uccello,
E bianche l' altre di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello 115
Rallegrasse Africano, ovvero Augusto;
Ma quel del Sol saria pover con ello;

nello spazio compreso tra' quattro animali, era un carro trionfale su due rote. Questo carro è figura della cristiana Chiesa; e le due rote, della nuova Legge e dell'antica, sulle quali ella è poggiata. Contro all'opinion di quelli che, riguardando alle satiriche finzioni del C. XXXII, vogliono in questo carro figurata la sola Cattedra pontificia, vedremo a suo luogo come il Poeta faccia la debita distinzione tra il papato e la Chiesa · per ora basti il notare che la più parte delle cose qui simboleggiate, e segnatamente l'infrascritto ufficio del mistico grifone, non si possono proporzionevolmente applicare ad altro che alla Chiesa universale.

108 *d' un grifon*. Il grifone, animale immaginato mezzo aquila e mezzo leone, è figura di G. Cristo nella sua doppia natura, divina ed umana.

109-111. *Ed esso tendea ec.* Il grifone, movendo dietro i candelabri, aveva tre delle loro liste di luce da una parte e tre dall' altra; sotto di sè quella di mezzo: sicchè ciascuna sua ala (dagli antichi detta pure *ale* ed *alia*) veniva ad esser tesa infra la lista media (*mezzana*) e le tre di ciascun lato, e nessuna delle sette liste esso grifone turbava (*a nulla facea male*), intersecandola (*fendendo*). — Allegoricamente, la divinità di Cristo, figurata nella parte di aquila, non rende superfluo alla sua Chiesa, figurata nel carro, il frutto di alcun de' doni dello Spirito Santo; i quali frutti abbiam visto nella nota 75 essere appunto figurati nelle liste di luce lasciatesi dietro da' sette candelabri.

112. *Tanto salivano ec.*, le dette ali del grifone si elevavan tant' alto, che la mia vista non vi giungea. Allegoricamente, G Cristo, come Dio, si toglie al vedere dell' uomo.

113. *quanto era uccello*, nella sua parte anteriore di aquila. Indica lo splendor prezioso della divinità.

114. *E bianche l' altre ec.* Nella posterior parte del grifone i comentatori dicono che il bianco significa la purità, il vermiglio la carità dell' Uomo Dio. A me pare che il Poeta, sempre mirabile nella proprietà del parlare, dicendo *miste*, abbia voluto indicare non due distinti colori, ma un solo formato della mistura di due. Di bianco e rosso misti insieme si fa il color della carne; del qual colore veramente io non so qual meglio si convenisse a quella parte del mistico animale che rappresenta appunto l'umana carne presa dal figliuolo di Dio.

116-117. *Non che Roma ec.*, non solamente nè Scipione l' Africano nè Cesare Augusto ne' loro trionfi non rallegrarono Roma con sì bel carro, ma lo stesso carro bellissimo del Sole al paragon di questo sarebbe meschino.

Quel del Sol, che sviando fu combusto
  Per l' orazion della Terra devota,
  Quando fu Giove arcanamente giusto. 120
Tre donne in giro dalla destra ruota
  Venian danzando; l' una tanto rossa,
  Ch' a pena fora dentro al fuoco nota.
L' altr' era, come se le carni e l' ossa
  Fossero state di smeraldo fatte. 125
  La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
  Or dalla rossa, e dal canto di questa
  L' altre toglién l' andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facean festa, 130
  In porpora vestite, dietro al modo
  D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.

118-119. *Quel del Sol ec.* Allude alla favola di Fetonte, che orgogliosamente volle guidare il carro del Sole, il quale *sviando*, andando fuori della solita via, *fu combusto*, arso, dal fulmine di Giove, *Per l orazion*, per le preghiere, *della Terra devota*, supplichevole nei mali che dal troppo avvicinarsi degli ardenti raggi risentiva. La orazion della Terra può leggersi in Ovidio, *Metam.* II, 279.

120. *arcanamente*, misteriosamente, ossia significativamente; a dinotar che Giove con tale gastigo volle significare a' mortali la mala fine di quelli che troppo presumono di sè.

121. *Tre donne*, simbolo delle tre virtù teologali; la carità, del color del fuoco; la speranza, verde come smeraldo; la fede, bianca qual neve. E le pone a destra del carro, perchè più nobili delle quattro cardinali.

123. *a pena fora...nota*, appena si sarebbe distinta, per esser dello stesso colore.

126. *testè mossa*, perchè la neve, posando, scema di bianchezza.

127-129. *Ed or parevan ec.* Ora la bianca donna, cioè la fede, or la rossa, cioè la carità, menava la danza e col suo canto misurava il tempo alle altre. Allegoricamente, la fede può trarsi dietro la carità e la speranza, la carità può esser guida alla fede e ragione di bene sperare, la sola speranza non può mai andare innanzi ad alcuna delle altre due; chè allora essa non virtù sarebbe, ma presunzione.

130-132. *Dalla sinistra* rota del carro *quattro* altre donne *in porpora vestite facean festa*, lietamente danzavano, *dietro al modo*, cioè conformandosi al modo del danzare, *D' una di lor ec.* Queste son le quattro virtù cardinali, prudenza, giustizia, fortezza e temperanza, tutte in abito di sovrana maestà. Quella che guida la danza è la prudenza, fondamento e regola di ogni virtù; ed ha tre occhi, per ciò che tutti i moralisti dicono, uffizio della prudenza essere l' ordinar le cose presenti, prevedere le future, e ricordarsi delle passate: *Praesentia ordina, et futura praevide, et praeterita recordare*, scrive Seneca. E nota che la fortezza figurata in una di queste donne non ha che fare con quella già figurata in un de' candelabri, essendochè l' una appartenga alla umana ragione, l' altra sia dono dello Spirito Santo.

Appresso tutto il pertrattato nodo,
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto ed onestato e sodo. 135
L' un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocràte, che natura
Agli animali fe' ch' ell' ha più cari.
Mostrava l' altro la contraria cura
Con una spada lucida ed acuta, 140
Tal che di qua dal rio mi fe' paura.
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primaio stuolo 145

133. *Appresso tutto il pertrattato nodo*, dopo tutto quel gruppo del quale si è finora trattato. *Pertrattare* (dal lat. *pertractare*) fu da Dante usato anche nell' Inf. XI, 80.

134. *duo vecchi*, S. Luca e S. Paolo, quegli scrittore degli Atti degli Apostoli, questi dell' Epistole. — *in abito dispari*, secondo lor diverse professioni nel secolo. Luca fu medico, Paolo esecutore del Sinedrio.

135. *onestato* (voc. antiq.), composto ad onestà. — *e sodo*, e grave. La Nidob. ed alcuni mss. veduti dagli Accad. della Crusca. *Ma pari in atto, ognuno onesto e sodo.*

136-138. *L' un si mostrava ec.*: al vestimento si mostrava discepolo d'Ippocrate, che la natura produsse per allungare la vita degli uomini, cari a lei sopra tutti gli altri esseri animati. Paul. ad Coloss. IV, 14: *Salutat vos Lucas medicus charissimus.* — *Ippocràte*: nel greco l' *alfa* è di misura comune.

139-140. *Mostrava l' altro la contraria cura ec.*, cioè cura contraria a quella di mantener gli uomini in vita, poichè impugnava la spada, ch' è istrumento da toglierli. Nelle *Chios. Dant.* « S. Paolo, prima fosse convertito, perseguitava i cristiani colla spada in mano; e poi che fu convertito, colla spada della sua scienzia trapassò insino al cielo ».

141. *di qua dal rio*, sebbene io fossi di qua dal rio.

142. *Poi vidi quattro*: i quattro dottori della Chiesa, cioè San Gregorio Magno, *il quale iscrisse in moralità più che verun altro*; S. Girolamo, *il quale fu in istorie il maggiore*, S. Ambrogio, *che in predicazioni avanzò tutti*; e S. Agostino, *il quale in disputazione valicò tutti gli altri* (Chios. Dant.). — *in umile paruta*, in umile aspetto, umili in tanta gloria.

143. *un veglio solo*, S. Bernardo, principale tra' contemplanti, epperò vago dello star *solo*. Altri intendono S. Giovanni evangelista, che scrisse l' Apocalisse in su' novant'anni; e che il Poeta lo faccia andar *solo*, per esser quello l' unico libro profetico del nuovo Testamento. Ma la prima interpetrazione è preferita da Pietro di Dante e dal Tommaseo.

144. *dormendo*, a significar la intensità della contemplazione. — *con la faccia arguta*, quasi dica: Non però con faccia stupida e sonnacchiosa, ma arguta e vivace, come d'uomo che se dormiva per le terrene cose, ben vegliava alle celesti.

145-146. *col primaio stuolo Erano abituati*, erano vestiti alla stessa foggia de' ventiquattro Seniori che apri-

Erano abituati; ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo;
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli. 150
E quando il carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì; e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos' ivi con le prime insegne.

vano la processione. Di *habituatus* nello stesso senso usato nella bassa latinità, può vedersi il Du Fresne.

147. *non facevan brolo*, non avevan ghirlanda. *Brolo*, che i provenzali dissero *brolh*, e gl'italiani eziandio *brolio* e *bruolo*, propriamente significò *giardino*: figuratamente, come qui, per *ghirlanda*, trovasi usato pure dal Poliziano, *Stanz.* I, 68: *Di fiori al crin fa brolo.*

148-150. *Anzi di rose ec.*: ma erano coronati di rose, e d'altri fiori vermigli di sì acceso colore, che un *aspetto*, cioè una vista, uno spettatore un po' lontano (non così vicino come stava Dante) avrebbe giurato che i sette personaggi avesser fuoco intorno la fronte. Questo sì acceso colore figura la carità, onde la nuova dottrina è tutta informata.

153. *l'andar più*, l'andar più oltre.

154. *le prime insegne*, i candelabri descritti di sopra: *Questi* STENDALI *ec.*

CANTO TRENTESIMO

Beatrice, la sua cara Beatrice, mostrasi alfine trionfante al Poeta, ma velata; e Virgilio sparisce. Ella, per primo atto del vero ed alto amor suo, severamente a Dante rimprovera i suoi traviamenti.

Quando il settentrion del primo cielo,
Che nè occaso mai seppe nè orto,
Nè d'altra nebbia che di colpa velo,

1-3. *Quando il settentrion ec.* Paragona i sette ardenti candelabri, guidatori della mistica gente, a' sette Trioni, cioè alle sette stelle componenti la costellazione dell' Orsa maggiore, guidatrici de' naviganti. Intendi adunque: Quando quelle sette luci (*settentrion*) discese nel terrestre Paradiso dall' Empireo (*primo cielo*), le quali non conobbero mai nè tramonto (*occaso*) nè levata (*orto*), e non furon velate mai da altra nebbia che da quella delle umane colpe. Tutti i comentatori, riferendo i due secondi versi a *primo cielo*, rendono questo luogo inesplicabile; dovechè riferendoli a *settentrione*, come io fo, ne resta pianissimo il senso letterale non men che l'allegorico. In fatti, che mai significherebbe, ed a che mai servirebbe, il dire che l'empireo cielo non seppe mai nè occaso

E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come il più basso face
Qual timon gira per venire a porto,
Fermo si affisse, la gente verace,
Venuta prima tra il grifone ed esso,
Al carro volse sè, come a sua pace:
Ed un di loro, quasi da ciel messo, 10
Veni, sponsa, de Libano, cantando,
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso.
Quale i beati al novissimo bando
Surgeran presti ognun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando; 15
Cotali in su la divina basterna

nè orto, nè altra nebbia mai lo velò che la colpa? Ma ben giova il dire che i sette doni dello Spirito Santo, figurati ne' sette candelabri, stettero e staranno ognora pronti a chiunque facciasi degno di riceverli, e che solamente a coloro si nascondono, i quali con le loro colpe se ne rendano indegni. Il Bianchi al vecchio errore aggiunge un altro di proprio, intendendo per *primo cielo* il Paradiso terrestre; e a chi, se non altro, gli dimandasse come il terrestre Paradiso non seppe mai occaso nè orto? vi fu forse sempre giorno? o pur sempre notte? egli risponde che quel luogo *mai non si nascose per girare ch'ei facesse*. Indovini chi sa.

4-6. *E che faceva ec.*, e le quali luci mostravan lì a ciascuno ciò ch'egli dovesse fare, come il settentrione *più basso*, cioè i sette Trioni del nostro cielo tanto più basso dell'empireo, mostrano a qualunque governator di nave il cammino da tenere. La dipendenza indubitata di questo ternario da *settentrione* e non da *cielo*, è conferma incontrastabile della nostra interpetrazione del ternario precedente.

7. *Fermo s' affisse*: intendi, il *settrione* sopradetto, i sette candelabri. — *la gente verace*, i ventiquattro Seniori, simboli (come abbiam visto) de' libri antichi delle divine verità.

8. *ed esso*, il settentrione anzidetto.

9. *come a sua pace*, come al fine dei loro desiderj, quale appunto era la Chiesa di Cristo.

10. *un di loro*, rappresentante la sacra Cantica, del qual libro sono le seguenti parole: *Veni etc.* — *da ciel messo*, inviato (lat. *missus*) dal cielo, deputato da Dio a questo ufficio. Ad invitar la sua Beatrice, qual libro più opportuno di quel Canto inimitabile di amore?

11-12. *Veni, sponsa, etc.* Cantic. IV, 18: *Veni de Libano, sponsa mea, veni de Libano, veni.*

13, *al novissimo bando*, all'ultimo (lat. *novissimus*) bando, a quella intimazione cioè che Iddio farà ai morti, di ripigliare ciascuno sua carne e figura.

14. *caverna*, sepoltura.

15. *La rivestita voce alleluiando*, servendosi de' ripigliati organi della voce a cantare *Alleluia*, cioè *lode a Dio*. È incredibile quanta guerra siesi fatta pro e contro queste lezione. Ma quella sostenuta dagli avversari, *La rivestita carne alleluiando*, è di valor suo proprio, e di autorità di codici e di difensori, troppo inferiore alla nostra. . . . . .

16. *basterna*, carro, *Basterna* era

Si levar cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicean: *Benedictus, qui venis*;
E, fior gittando di sopra e d'intorno, 20
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del Sol nascere ombrata, 25
Sì che per temperanza di vapori
L'occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori, 30
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato, ch'alla sua presenza 35
Non era di stupor tremando affranto,
Senza degli occhi aver più conoscenza,

da' latini detta (secondo Servio, in AEn. VIII, 666) una specie di carro simile all'antico *pilentum*, di cui si servivano le sole caste matrone.

17-18. *Si levar cento ec.*, cento Angeli, obbedendo alla voce di tanto autorevole vecchio, si levarono da sedere. Le parole latine, al modo che sono qui poste, non hanno altra scusa che la necessità di rimare con quelle del seguente terzetto.

19. *Benedictus etc.* Benedizione dell'ebrea turba a G. Cristo entrante in Gerusalemme (Matth. XXI, 9), qui dagli Angeli applicata al Poeta.

21. *Manibus etc.* Si sollecitavano l'un l'altro a gittare a piene mani i gigli per onorare il primo mostrarsi di Beatrice, usando le proprie parole di Virgilio nel VI dell'Eneide, v. 884. E veramente non si può che saper grado a questi Angeli di Dante, di prendere il buono ed il bello ovunque e' si trovi.

30. *dentro e di fuori*, del carro.

31-33. *Sovra candido vel ec.*, con un bianco velo in capo, e sopra quello una corona di fronda d'oliva. È velata, perchè Dante non degno nè capace peranco di veder la nuda verità, coronata della *fronda di Minerva* (v. 68), perchè figura essa della cristiana sapienza, come Minerva della pagana. I tre colori, onde Beatrice è vestita, simboleggiano al solito la fede, la speranza e la carità.

36. *di stupor tremando affranto*. Nella Vita Nuova: « In quel punto « (*che prima ei vide Beatrice*) lo « spirito della vita il qual dimora nel« la segretissima camera del cuore, co« minciò a tremar sì fortemente, che « appariva nelli menomi polsi visi« bilmente ». E poi il Boccaccio: « Gli spiriti miei, li quali spaventati « tutti treman nel vostro cospetto ».

37. *Senza degli occhi ec.*, senza ch'esso mio spirito propriamente da

Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella vista mi percosse 40
L'alta virtù, che già m'avea trafitto
Prima ch'io fuor di puerizia fosse,
Volsimi alla sinistra col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto, 45
Per dicere a Virgilio: Men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi;
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio dolcissimo padre, 50

riconoscesse mediante gli occhi, per esser ella velata.

38. *occulta virtù*. A'moderni fisici non è più occulta; e la chiamano magnetica.

40-41. *nella vista mi percosse L'alta virtù*. Per gli occhi massimamente s'insinua ed opera il fluido magnetico. Gli antichi, già fin da Platone (*ved. Convito*), lo sentivano: oggi si sa.

42. *Prima ch'io fuor ec.* Nella Vita Nuova: « Quasi dal principio del « suo anno nono apparve a me; ed io « la vidi quasi al fine del mio ». Da tutto questo luogo del divino Poema più che da ogni altro si vede con quanta ragione il Balbo inveisse contro quel continuo, talora falso e quasi sempre esagerato far sottentrare a Beatrice vera e viva in cielo, or la teologia, or la filosofia, or l'Italia. « Se vogliamo (egli dice) legger Dan« te secondo la intenzione di lui, pri« ma d'ogni senso allegorico noi dob« biamo intendere il letterale; e così « ogni volta che troviamo Beatrice, « intendere la Beatrice vera, la gentil « fanciulla de' Portinari, la perduta « donna di Dante ». Quanto all'allegoria, noi con tutti i migliori interpetri abbiamo fin qui veduto in Beatrice la scienza delle cose divine; ed a questo avviso in preferenza di ogni altro si accosta anco il Balbo, modificandolo solamente ed estendendolo come segue. « In Beatrice non è me« stieri cercar altro, se non quella idea« lizzazione della donna amata, fatta « non solo da Dante, ma poi dal Pe« trarca, e poi da tanti lor seguaci, « e da tutti i poeti così detti platoni« ci, ed anzi da molti non poeti e non « più che innamorati; i quali in una « donna virtuosa ed amata dissero di « vedere e videro un mezzo d'innal« zarsi dal vizio alla virtù, dalla ter« ra al cielo, dalla preoccupazione « delle cose materiali e vili alla co« gnizione delle spirituali, delle di« vine, della stessa divinità. Questa « cognizione, ammirazione, beatitu« dine o felicità in Dio, è quella che « trovasi figurata sotto il nome di « Beatrice ». *Vit. Dant.* II, 7.

43. *rispitto*, in vece di *rispetto*, come anco nel Petrarca *despitto* per *dispetto*; e qui sta nel senso di sollecito ragguardamento, secondo la propria forza del latino *respicio*. *Rispitto* fu anche propria voce antica, aliena affatto da *rispetto*, e corrispondente al francese *répit*.

48. *Conosco i segni ec.* Virgilio IV, 23: *Agnosco veteris vestigia flammae*.

49. *n'avea lasciati ec.* Parla di sè e di Stazio.

Virgilio, a cui per mia salute die'mi:
Nè quantunque perdeo l' antica madre,
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornasser adre.
Dante, perchè Virgilio se ne vada, 55
Non pianger anco, non pianger ancora;
Chè pianger ti convien per altra spada.
Quasi ammiraglio, che in poppa ed in prora
Viene a veder la gente che ministra
Per gli altri legni, ed a ben far la incuora, 60
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità qui si registra,
Vidi la Donna, che pria m' appario
Velata sotto l' angelica festa, 65
Drizzar gli occhi ver me di qua dal rio.
Tuttochè il vel che le scendea di testa,
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta;
Regalmente, nell' atto ancor proterva, 70
Continuò, come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva:

51. *die'mi*, mi diedi, mi affidai.

52-54. *Nè quantunque perdeo ec.*, nè tutte le delizie del terrestre Paradiso, perdute già da Eva, m' impedirono di attristarmi della perdita di Virgilio fino alle lagrime. — *nette di rugiada*, privilegiate di trovarsi in tanto felice luogo, ove tra le altre cose *non rugiada, non brina ... cade* (C. XXI, v. 47). — *adre*, oscure (lat. *atrae*). L' Ottimo: *Quand' uomo piange, abbuia nel viso.*

57. *per altra spada*, per la puntura di ben altro dolore. Allude Beatrice alle parole con cui poco appresso ella lo riprenderà del suo lungo vaneggiare.

59 60. *la gente che ministra Per gli altri legni*, quelli che governano tutti gli altri legni del navilio da lui comandato.

63. *Che di necessità ec.* Senza la necessità del riferire appunto le parole di Beatrice, la modestia di Dante non gli avrebbe permesso di registrare in queste carte il proprio nome. Nel *Conv.* I, 3: « Non si concede « per li rettorici, alcuno di se medesimo sanza necessaria cagione par« lare ».

65. *sotto l' angelica festa*, sotto la nuvola de' fiori gittati dagli Angeli.

66. *Drizzar gli occhi ver me.* Congetturavalo, essendo ella velata; o pur vedevalo non ostante il velo, tanto gli occhi di lei eran possenti. — *di qua dal rio*, dove Dante stava tuttavia.

68. *dalla fronde di Minerva*, dalla sopraddetta corona d' oliva.

70. *Regalmente*, con regal maestà. — *proterva*, altera anche nell' atto nel modo del parlare.

72. *dietro riserva*, serba ad ultimo, per fare maggiore impressione

Guardami ben: ben son, ben son Beatrice
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l' uom felice? 75
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte;
Ma veggendomi in esso, io trassi all' erba:
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com' ella parve a me; perchè d' amaro 80
Sente il sapor della pietate acerba.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro
Di subito: *In te, Domine, speravi*;
Ma oltre *pedes meos* non passaro.
Sì come neve tra le vive travi 85
Per lo dosso d' Italia si congela
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi,
Poi liquefatta in sè stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela; 90
Così fui senza lagrime e sospiri
Anzi il cantar di que' che notan sempre

74-75. *Come degnasti ec.*, come ti sei creduto degno, hai tu osato salir questo monte? ti reputavi tu forse meritevole della felicità propria di questo luogo?

77. *io trassi all' erba*, mi rivolsi a fissar gli occhi nell'erboso suolo, per non più vedere il mio rincrescevole aspetto.

80-81. *perchè d'amaro ec.*, perchè la pietà che gastiga, sa pur sempre di amaro al gastigato.

82-84. *e gli angeli cantaro ec.* Gli Angeli, compatendo al dolor di Dante, cantano per lui, che non ha forza di parlare, i primi nove versi del Salmo XXX, che soli fanno al suo caso.

85. *le vive travi*, gli alberi. Ovidio, *Metam.* VIII, 130: *Sylva frequens trabibus.*

86. *lo dosso d'Italia*, l Appennino, quasi spina dorsale della penisola.

87. *stretta*, indurata.—*venti Schiavi*, che all Italia vengono di Schiavonia.

88. *in sè stessa trapela*. la neve di sopra, ch' è la prima a liquefarsi, penetra in quella di sotto.

89. *Pur che la terra ec.*, purchè spiri, mandi vento, la terra affricana; nella quale, dove e quando ell'è perpendicolarmente sottoposta al sole, cioè fra i Tropici e nell' ora di mezzodì, i corpi non gettano ombra.

90. *Sì che par fuoco ec.*, sicchè essa neve presenta l' immagine della candela di cera, che ardendo si fonde.

91. *fui senza lagrime.* Inf. XXXIII: *Io non piangeva; sì dentro impietrai.*

92-93. *Anzi il cantar ec.*, finchè non udii il canto degli Angeli, i quali accordano sempre le note del loro cantare a quelle delle celesti sfere. Alla opinione de' platonici che il movimento de' cieli producesse un armonioso concento (della quale si può fra gli altri legger Cicerone nel *Sogno di Scipione*) il Poeta aggiunge che gli Angeli a quel concento armonizzino i loro canti.—*notan*, cantano in nota.

Dietro alle note degli eterni giri:
Ma poichè intesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto 95
Avesser : Donna, perchè sì lo stempre ?
Lo giel che m'era intorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia
Per la bocca e per gli occhi uscì del petto.
Ella pur ferma in su la detta coscia 100
Del carro stando, alle sustanzie pie
Volse le sue parole così poscia :
Voi vigilate nell' eterno die,
Sì che notte nè sonno a voi non fura
Passo, che faccia il secol per sue vie ; 105
Onde la mia risposta è con più cura
Che m'intenda colui che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Non pur per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine, 110
Secondo che le stelle son compagne ;
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine ;
Questi fu tal nella sua vita nuova 115

94. *nelle dolci tempre*, in quelle lor parole sì dolcemente temperate, armonizzate.

96. *lo stempre*, lo mortifichi.

98. *Spirito ed acqua fessi*, si disciolse in sospiri ed in lacrime.

100-101. *in su la detta coscia Del carro*, sulla sponda sinistra del carro, come già fin dal verso 61. Ha questa metafora qualche analogia con quella comunemente ricevuta di chiamar *coscia di ponte* la parte del ponte fondata alla riva : ma ciò non toglie che ella in se medesima, ed anche più in questo luogo, sia poco lodevole.—*alle sustanzie pie*, agli Angeli verso Dante pietosi.

103. *nell' eterno die*, nell' eterno giorno, nella eterna luce divina.

104-105. *non fura ec.*, non nasconde cosa che nel mondo succeda. Gli Angeli veggono tutto in Dio.

106-108. *Onde la mia risposta ec.*, ond' io rispondendo stenderò il mio parlare, non per informar voi, ma per farmi intendere da colui che piange di là dal rio, acciò se ne generi in lui dolore proporzionato alla sua colpa.

109-111. *Non pur per ovra ec.*, non solamente per influsso de' cieli, i quali *ciascun seme*, ciascun che nasce, indirizzano a qualche fine o buono o tristo, secondo la virtù di quella stella che gli è compagna, cioè, sotto la quale egli è generato ; ma per abbondanza di grazie divine ec. Ved. la nota 53 al C. XVI.

113-114. *Che sì alti vapori ec.*, le quali Iddio piove, sparge sugli uomini per cagioni tanto riposte, che sono impenetrabili all' umano intelletto. I vapori son cagione alle piogge.

115. *nella sua vita nuova*, nella sua novella, giovanile, età.

Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa il terren col mal seme, e non colto,
Quant' egli ha più di buon vigor terrestro. 120
Alcun tempo il sostenni col mio volto;
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco il menava in dritta parte volto.
Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita, 125
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita;
E volse i passi suoi per via non vera, 130
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Con le quali ed in sogno ed altrimenti
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse. 135
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti,
Ed a colui che l' ha quassù condotto, 140

116. *Virtualmente*, in potenza, per disposizioni ricevute dai cieli — *ogni abito destro*, ogni abito buono, ogni virtù.

119. *e non colto*, e non essendo esso terreno coltivato.

120. *terrestro*, naturale, suo proprio.

121. *Alcun tempo ec.*, mentre che io vissi, l' amor mio gli fu sostegno e scorta nella diritta via. *Sua beltà* (dice in una canzone) *piove fiammelle di fuoco Animate d' un spirito gentile Ch' è criatore d' ogni pensier buono; E rompon, come tuono, Gl' innati vizii che fanno altrui vile.*

124-125. *in su la soglia Di mia seconda etade*, in principio della mia gioventù, la quale (secondo la divisione della vita da Dante medesimo fatta nel Convito) comincia dall' anno venticinquesimo. Beatrice morì nel ventesimosesto. — *e mutai vita*, passando dalla terrena alla celeste.

126. *Questi si tolse ec.* Letteralmente, s' innammorò d' altre donne; allegoricamente, straccurò i sacri studi e le virtù, per tener dietro alle vanità.

132. *Che nulla promission ec.*, che non mantengon nulla di quel che promettono.

134. *in sogno.* Di cosiffatti suoi sogni parla il Poeta dolcissimamente nella *Vita Nuova.* — *ed altrimenti*, ragionandogli nella mente.

136. *argomenti*, spedienti, mezzi.

137. *corti*, insufficienti.

Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senz' alcuno scotto
Di pentimento che lagrime spanda. 145

142. *L'alto fato di Dio ec.*, l'alto decreto, l'alta disposizione di Dio sarebbe violata.

143-145. *e tal vivanda ec.*, e fosse gustato l'obblio delle proprie colpe, senza pagarlo con lagrime di pentimento. *Scotto* è il prezzo delle cose mangiate; e sebbene in proverbio *pagar lo scotto* fosse solito dirsi per *far la penitenza del fallo* (Vocab. Crusca), non può dirsi al tutto ingiusto il rimprovero del Casa, che *non stette bene il basso vocabolo delle taverne in così nobile ragionamento* (Galat. 113). Il ripiego del Tasso, seguitato dal Tommaseo, che qui *scotto* valesse *scottamento*, è ingegnoso più che verosimile.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

Riconosciutosi del tutto, e poi tuffato nel fiume dell' obblio, passa il Poeta all' opposta riva; dove cortese intercessione gl' impetra che Beatrice tolga il velo ricoprente le sue celesti bellezze.

O tu, che se' di là dal fiume sacro
(Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m'era parut' acro,
Ricominciò, seguendo senza cunta),
Di', di', se quest' è vero: a tanta accusa 5
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: Che pense? 10
Rispondi a me; chè le memorie triste

2-4. *Volgendo ec.* Beatrice, rivolgendo a Dante direttamente (*per punta*) quel rimprovero che anco indirettamente (*pur per taglio*), quand'ella indirizzavasi agli Angeli, era a lui paruto sì acerbo, ricominciò a dire senz'alcuna dimora: O tu ec. — *cunta* per *dimora*, *indugio*, fu da Dante formata dal latino *cunctari*, se pur ei non tolse questa voce bell' e fatta da qualche cantuccio d' Italia.

5. *se quest'è vero*, quello che io ho detto di te.

7. *la mia virtù*, la natural potenza motrice degli organi corporali.

10. *Poco sofferse*, il mio silenzio; poco aspettò.

In te non sono ancor dall' acqua offense.
Confusione e paura insieme miste
Mi pinsero un tal *sì* fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste. 15
Come balestro frange, quando scocca
Da troppa tesa, la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca;
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri, 20
E la voce allentò per lo suo varco.
Ond' ella a me: Per entro i miei desiri,
Che ti menavano ad amar lo bene
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene 25
Trovasti, perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi? 30
Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose

12. *dall'acqua offense*, scancellate dall' acque di Lete.

15. *fur mestier le viste*, bisognarono gli occhi, per comprenderlo dall' atteggiamento delle labbra.

16-18. *Come balestro, ec.*, come la balestra, quando ella si scarica dopo soverchia tensione (*da troppa tesa*), dopo essere stata tesa più che non comporti, rompe la sua corda ed il suo arco, e quindi l' asta parte da lei con meno di forza.

19. *sott' esso grave carco*, sotto il grave carico della confusione e della paura sopraddette.

21. *E la voce allentò ec.*, e la voce venne a morire su le labbra.

22. *Per entro i miei disiri*, nel seguire i miei desiderj.

23-24. *lo bene Di là dal qual ec.*, Iddio, sommo bene, oltre il quale non vi ha c' e desiderare.

25-27. *Quai fosse ec.*, quali tanto forti ostacoli ti si attraversarono, perchè tu dovessi abbandonar la speranza di superarli?

28-30. *E quali agevolezze ec.* L' Anonimo citato dall' Ed. Fior. spone: « E quali agevolezze e quali vantaggi nell' apparenza degli altri desiri « de' beni temporali si mostrarono, « chè tu dovessi anzi passeggiare per « quelli, che per li miei? » Secondo i più, deve intendersi: che tu dovessi, come innamorato, passeggiare innanzi ad essi; e par che risponda meglio alla *fronte* del verso precedente.

32. *la voce che rispose*, la voce necessaria alla seguente risposta.

34. *Le presenti cose*, le cose restate a me presenti, dopo che voi foste partita del mondo.

Col falso lor piacer volser miei passi, 35
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella : Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua : da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propria gola 40
L' accusa del peccato, in nostra corte,
Rivolge sè contra il taglio la rota.
Tuttavia, perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta
Udendo le sirene sie più forte, 45
Pon giù il seme del piangere, ed ascolta ;
Sì udirai come in contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura ed arte
Piacer, quanto le belle membra in ch' io 50
Rinchiusa fui, e che son terra sparte :
E se il sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio ?
Ben ti dovevi, per lo primo strale 55
Delle cose fallaci, levar suso
Dietr' a me che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso,

40. *scoppia della propria gola*, esce dalla bocca medesima del peccatore.

41. *corte*, nel senso di *tribunale*.

42. *Rivolge sè ec.*, la divina giustizia, invece di affilare il taglio della sua spada, lo guasta ; come appunto farebbe la ruota dell' arrotino, se voltata contro il taglio.

43. *me'*, meglio. *Mo* leggono i Codici Cass. e Flor.

45. *le sirene*, gli allettamenti del piacere. Ved. nota 19 al C. XX.

46. *Pon giù il seme ec.*, poni giù la cagione del piangere, cioè il grave carco, (v. 19) della confusione e della paura.

47-48. *in contraria parte Muover doveati*, doveati allontanare dalle cose mondane, *mia carne sepolta*, la morte mia, l' esser io morta.

51. *e che son terra sparte*, e che disciolte, disgregate, ora son terra.

52. *il sommo piacer*, che avevi in veder me. — *ti fallio*, ti mancò, ti venne meno.

54. *nel suo disio*, a desiderarla, ad amarla.

55. *per lo primo strale ec.*, per la prima ferita che provasti dalle cose fallaci e periture del mondo, quando mi vedesti morta.

56. *levar suso*, levarti col pensiero al cielo.

57. *che non era più tale*, cioè fallace, manchevole, ma era fatta cittadina immortale del cielo.

58-60. *Non ti dovea gravar ec.*, non doveati o qual che si fosse giovinetta, o altra di quelle vane cose il cui

Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì brev' uso. 60
Nuovo augelletto due o tre aspetta ;
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli vergognando muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando, 65
E sè riconoscendo, e ripentuti ;
Tal mi stav' io. Ed ella disse : Quando
Per udir se' dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba 70
Robusto cerro, ovvero a nostral vento,
Ovvero a quel della terra di Jarba,
Ch' io non levai al suo comando il mento :
E quando per la barba il viso chiese,
Ben conobbi il velen dell' argomento. 75
E come la mia faccia si distese,
Posarsi quelle prime creature

godimento è sì breve, tener basso, attaccato alla terra, *Ad aspettar più colpi*, con rischio di nuovi dispiaceri per la fragilità delle cose umane L' Ottimo : « Nè quella giovine, la « quale elli nelle sue Rime chiamò « pargoletta, nè quella Lisetta, nè « quell'altra montanina, nè quella nè « quell'altra li doveano gravare le pen- « ne dell' ale in giù, tanto ch' elli fos- « se ferito da uno simile o quasi si- « mile strale ».

61. *Nuovo augelletto*, augello di nido, inesperto. — *due o tre aspetta*, aspetta la seconda o la terza insidia, per imparare a guardarsi.

62. *de' pennuti*, di quei che han già forti le penne, degli attempati. Prov. I, 17: *Frustra iacitur rete ante oculos pennatorum.*

66. *sè riconoscendo*, riconoscendo i propri falli, che altri ad essi rimproveri.

67-69. *Quando per udir ec.*, giacchè il salutar dolore si è in te eccitato per mezzo dell' udito, or alza la faccia, chè il guardarmi te lo accrescerà. — *la barba* : a significar come egli non aveva più la scusa dell' età imberbe (v. 74-75). Giovenale: *Quaedam cum prima resecentur crimina barba.*

70. *si dibarba*, si sbarbica, si diradica.

71-72. *ovvero a nostral vento, ovvero ec.*, o che vinto da Borea, vento europeo, o che da Austro, vento africano. — *Jarba*, famoso re di Numidia.

74-75. *E quando per la barba ec.*, e quand' ella usò *barba* per *viso*, ben intesi che cosa volesse inferirne contro di me. L' *argomento* era : Se tu barbuto non ti sei saputo guardar dalle reti, dunque tu sei stato da meno degli uccelli, che pennuti se ne guardano.

76. *la mia faccia si distese*, ebbi a grave stento levata la faccia.

77-78. *Posarsi ec.*, l' occhio mio comprese che gli Angeli (*prime creature*, perchè creati prima degli uomi-

Da loro asperson l' occhio compunse.
E le mie luci ancor poco sicure,
Vider Beatrice volta in su la fiera, 80
Ch' è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo, ed oltre la riviera
Verde, pareami più sè stessa antica
Vincer, che l' altre qui quand' ella c' era.
Di penter sì mi punse ivi l' ortica, 85
Che di tutt' altre cose qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe' nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch' io caddi vinto; e quale allora femmi,
Salsi colei che la cagion mi porse. 90
Poi quando il cor virtù di fuor rendemmi,
La Donna ch' io avea trovata sola,
Sopra me vidi, e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m' avea nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva 95

ni) posavano *da loro asperson*, avean cessato di spargere fiori su Beatrice, di *aspergerla* di fiori. È parlar figurato, come nel Casa *asperger tenebre*, nel Segneri *aspergersi di cenere*, ec.

80-81. *in su la fiera*, sul grifone. — *persona*, in senso di *corpo*, si applica eziandio agli animali. — *in duo nature*: letteralmente, di aquila e di leone; allegoricamente, divina ed umana.

82-84. *Sotto suo velo ec.*, sebben coperta del suo velo, e sebbene alquanto da me lontana, perchè al di là del fiume dalle verdi rive; pure mi parea ch' ella più superasse in bellezza la Beatrice *antica*, la mia donna mortale, che questa non superava già tutte le altre donne viventi.

85. *Di penter sì mi punse ec.*, « L' ortica del pentire (chiosa il Vellutello) è il rimorso della coscienza ». Metafora spressiva, ma troppo stemperata.

86-87. *Che di tutt' altre cose ec.*, che d' infra tutti gli obbietti diversi da Beatrice, qual più mi aveva fin allora sedotto, più in odio mi venne.

88. *Riconoscenza*, pentimento. *Riconoscersi* per *pentirsi* fu eleganza profonda de' nostri antichi. Chi mal fa, sè stesso sconosce.

89. *femmi*, per *fe' mi*, mi fei, divenni.

90. *Salsi colei ec.*, se lo sa Beatrice, che ec.

91. *Poi, quando il cor ec.*, poi quando il cuore restituì agli esterni miei sensi quella virtù, quell' attività, ch' egli nel mio deliquio aveva in sè concentrata.

92. *La Donna ec.*, Matelda, della quale al Canto XXVIII, v. 37: *E là m' apparve... Una donna soletta*; forse a significare che l' amor vero alla Chiesa di Dio, senza studio di parti e senza procaccio de' beni del mondo, a quei tempi era raro.

93. *Tiemmi*, appigliati a me.

94. *nel fiume*, che già s' è veduto essere il Lete, in cui Dante, profittando delle antiche finzioni, pone anche egli che si lasciasse ogni ricordanza del passato. Virgilio, VI: *Lethaei ad fluminis undam... longa oblivia potant.*

Sovresso l' acqua, lieve come spola.
Quando fui presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch' io nol so rimembrar, non ch'io lo scriva.
La bella donna nelle braccia aprissi, 100
Abbracciommi la testa, e mi sommerse
Ove convenne ch' io l' acqua inghiottissi.
Indi mi tolse, e bagnato m' offerse
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna col braccio mi coperse. 105
Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle ;
Pria che Beatrice discendesse al mondo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi ; ma nel giocondo
Lume ch' è dentro, aguzzeran li tuoi 110
Le tre di là, che miran più profondo.
Così cantando cominciaro ; e poi
Al petto del grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.

96. *lieve come spola*, scorrendo sopra l' acqua con quella leggerezza con cui la spola delle tessitrici scorre da una banda all' altra dell' ordito.

98. *Asperges me* (cantano gli Angeli a nome di Dante, come nel v. 83 del C. preced.) *hyssopo et mundabor; lavabis me, et super nivem dealbabor:* parole del Salmo 50.

100. *nelle braccia aprissi*, allargò le braccia ; che il Boccaccio disse anco ricisamente *aprirsi*.

101. *la testa*, sede della memoria.

102. *Ove convenne ec.*, cioè sino al fondo, dove per respirare mi fu forza inghiottir di quell acqua salutare.

103-105. *m'offerse Dentro alla danza ec.*, posemi in mezzo alle quattro belle danzatrici, descritte nel XXIX, 130 — 132. Dante, lasciata fin la rimembranza de' vizi, comincia a dimesticarsi con le virtù, e prima con le quattro cardinali. — *col braccio mi coperse*, mi abbracciò.

106. *Noi sem qui ninfe ec.* Letteralmente, noi qui vestiamo figura di ninfe, ma su nel cielo siamo le quattro stelle da te vedute all' uscir del l'Inferno (ved. nota 23 al C. I del Purg.). Allegoricamente, le virtù nella chiesa militante sono infuse dal cielo, dov'elleno sono essenze, principii. *In hoc mundo* (spone Pietro di Dante, appoggiandosi a S. Tommaso) *ut nymphae sunt, idest ut infusiones ; in coelo, ut stellae, idest divinae essentiae et principia.*

107-108 *Pria che Beatrice ec.* Letteralmente, Beatrice nacque all' esercizio delle cardinali virtù : allegoricamente, prima che la vera cognizion di Dio venisse al mondo con la rivelazione, le virtù naturali supplivano e preparavano la via alle teologali.

109. *Menrenti*, sincope di *menerenti*, ti meneremo.

110. *ch'è dentro*, agli occhi di Beatrice. — *li tuoi*, occhi.

111. *Le tre di là*, le tre donne a destra del carro, le quali vedemmo essere le tre virtù teologali.

Disser : Fà che le viste non risparmi; 115
Posto t' avem dinanzi agli smeraldi,
Ond' Amor già ti trasse le sue armi.
Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra il grifon stavano saldi. 120
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, lettor, s' io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in sè star queta, 125
E nell' idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
L' anima mia gustava di quel cibo,
Che, saziando di sè, di sè asseta ;
Sè dimostrando del più alto tribo 130
Negli atti, l' altre tre si fero avanti,
Danzando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era la lor canzone, al tuo fedele,
Che, per vederti, ha mossi passi tanti. 135

115. *le viste*, gli sguardi.

116-117. *agli smeraldi*, *Ond' Amor ec.*, agli occhi lucenti come smeraldi, da' quali Amore saettò il tuo cuore.

119. *Strinsermi gli occhi ec.*, mi fecero fissar gli occhi in quelli della mia donna.

121-123. *Come in lo specchio ec.* Il misterioso grifone, non altrimenti che il sole in uno specchio, raggiava negli occhi di Beatrice, ora atteggiandovisi ad un modo, ora ad un altro. Nel Convito: *Gli atti, che reggimenti e portamenti soglion esser chiamati.* — Allegoricamente, la teologia sempre fissa in G. Cristo, or lo considera come Dio, or come uomo e Dio.

125-126. *Quando vedea la cosa*, l' obietto, il grifone; *in sè star queta*, non fare alcun mutamento, *E nell' idolo suo*, e nell' immagine sua, riflessa dagli occhi di Beatrice, variar le sue forme.

129. *saziando di sè, di sè asseta.* S. Gregorio, nell' Omelià XVI, parlando de' beni dello spirito : *Saturitas appetitum parit.*

130-132. *Sè dimostrando ec.*, le altre tre donne (le virtù teologali), mostrando negli atti di appartenere alla più alta tribù (che *tribo* fu dagli antichi detto anche in prosa), alla più alta gerarchia de' Celesti, si fecero innanzi, danzando in sulla loro angelica canzone, accompagnando lor danza al canto di quelle parole che nel seguente terzetto si riferiscono. Di *caribo*, voce di origine non peranco appurata, abbiamo prescelto la interpetrazione del Parenti, distesamente riportata nell' edizion della Minerva; parendoci le sue ragioni preferibili a quelle di quanti ne hanno finora disputato.

Per grazia, fa noi grazia che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna, 140
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te qual tu paresti
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti? 145

136. *Per grazia*, rispetto a Dante che non avea mérito alcuno. — *fa noi* (per *a noi*, come spesso) *grazia:* questa seconda volta *grazia* è usata in senso di *cortesia*.

137. *la bocca tua*, cioè la tua faccia, prendendo la parte per il tutto, appunto come i Latini *os* per *facies*.

138. *La seconda bellezza*, quella acquistata in cielo, tanto maggiore della già posseduta in terra ed amata da Dante.

139-145. *O isplendor ec.*, o Beatrice, qual è mai tanto eccellente poeta, che non paresse aver la mente offuscata, tentando ritrarti quale ti mostrasti allorchè, scioltati del tuo velo, apertamente ti desti a vedere? — *isplendor di viva luce eterna.* Nel Convito, parlando della sapienza divina: « Essa è candore dell'eterna luce, « specchio senza macchia della virtù « di Dio ». E già la Scrittura (*Sap.* VII, 26), della sapienza in generale: *Candor lucis aeternae:* — *in sua cisterna*, al celebre fonte Ippocrene, che la sola tirannia della rima potea trasformare in cisterna. — *armonizzando il ciel t'adombra*, il cielo con bell'armonia di colori fa campo alla tua figura, fa spiccare sull'azzurro suo fondo le tue forme divine.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Misteriose vicende del sacro carro trionfale, d'in sul quale Beatrice erasi mostrata al Poeta.

Tanto eran gli occhi miei fissi ed attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti;
Ed essi quinci e quindi avén parete

2. *la decenne sete*, il desiderio che da dieci anni aveano di veder Beatrice, morta nel 1290.

3. *spenti*, sopiti.

4. *Ed essi quinci ec.*, e i detti occhi da tutte parti trovavano *parete*, ostacolo al loro divagamento, *Di non caler*, cioè nel non si curare delle altre cose circostanti. È una di quelle forme tutte proprie di Dante.

Di non caler; così lo santo riso 5
A sè traéli con l'antica rete:
Quando per forza mi fu volto il viso
Ver la sinistra mia da quelle Dee,
Perch' io udia da loro un: *Troppo fiso.*
E la disposizion che a veder ee 10
Negli occhi pur testè dal Sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi feo;
Ma poichè al poco il viso riformossi
(Io dico al poco per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi), 15
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi
Col Sole e con le sette fiamme al volto.
Come sotto gli scudi per salvarsi
Volgesi schiera, e sè gira col segno, 20
Prima che possa tutta in sè mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che precedeva, tutta trapassonne
Pria che piegasse il carro il primo legno.
Indi alle rote si tornar le donne, 25
E 'l grifon mosse il benedetto carco,

6. *traéli*, gli traeva. — *con l'antica rete*, coll' antica virtù attraente.

8. *Ver la sinistra ec.* Stando il Poeta dinanzi a Beatrice (XXXI, 116), egli viene ad avere alla sua sinistra le tre donne che sono a destra del carro.

9. *Troppo fiso*, troppo fissamente tu guardi.

10. *E la disposizion ec.*, ma quella mala disposizione a vedere, quell' abbarbagliamento, ch' è negli occhi ec. *Ee* per *è* (come anche nel XXIV dell' Inf. e nel XXVIII del Parad.) per più dolcezza di suono dicevasi anco in prosa; e così *fee* per fe', ed altrettali.

13-15. *Ma poichè al poco ec.*, ma poichè la mia vista (lat. *visus*) ridivenne atta a distinguer le altre cose celesti, la luce delle quali era poca rispetto a quella molta che da Beatrice veniva al mio senso.

16. *in sul braccio destro*, a man destra.

18. *Col Sole...al volto*, perchè la processione di verso ponente ritornavasi verso levante, *e con le sette fiamme*, perchè preceduta sempre da' sette candelabri.

19-21. *Come sotto gli scudi ec.*, come una schiera di soldati, riparata sotto gli scudi, girasi a fila a fila dietro la bandiera (lat. *signum*) fino a ch' ella abbia eseguito il totale cambiamento di fronte. Giravano (ci fan sapere le *Chios. Dant.*) sempre *in sul braccio destro, sicchè gli scudi rimangono dal lato di fuori in difensione delle loro persone.*

24. *Pria che piegasse ec.*, prima che il timone (*il primo legno*) piegasse a destra il carro.

25. *si tornar le donne*, le tre alla ruota destra, le quattro alla sinistra, ond' elleno s' eran tolte in servigio di Dante.

Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna che mi trasse al varco,
E Stazio ed io seguitavam la rota
Che fe' l' orbita sua con minor arco. 30
Sì passeggiando l' alta selva vota,
Colpa di quella ch' al serpente crese,
Temprava i passi un' angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
Disfrenata saetta, quando eràmo 35
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io senti' mormorare a tutti : Adamo !
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra fronda in ciascun ramo.
La chioma sua, che tanto si dilata 40

27. *nulla penna crollonne:* tanto soavemente, che non si mosse pur una delle sue penne di aquila; a significare, forse, il proceder senza violenza della cristiana religione.

28. *la bella donna ec.*, Matelda, che fe' varcargli il Lete.

29-30. *la rota Che fe' l' orbita ec.*, la destra rota, la quale, girando il carro a destra, dovea descrivere minore orbita che la ruota sinistra. Allegoricamente, il nuovo Testamento (C. XXIX, 107).

31. *vota*, di abitatori.

32. *Colpa di quella ec.*, per colpa di Eva che credette alle false promesse del demonio. *Crese* per *credette* usasi ancora in alcuni luoghi di Toscana, e più in Romagna.

33. *Temprava i passi ec.*, un angelico concento regolava i passi della intera comitiva.

34-36. *Forse in tre voli ec.*, eravam forse andati un tre tiri d'arco, allorchè Beatrice scese dal carro.

37. *Adamo!* Alla vista dell' albero da Dio vietato ad Adamo, ricordano con dolore i tanti mali dalla costui disobbedienza cagionati.

38. *una pianta.* In questa pianta molti han visto simboleggiata la virtù dell' obbedienza, molti il romano Impero, alcuni la sola città di Roma. ma come poco ciascuna di queste interpetrazioni si attagli a tutto ciò che di tal pianta discorre il Poeta, ognuno il può considerare da sè. Per quanto convinto anch'io, che lo spender troppo tempo intorno a cosiffatte allegorie *sarebbe un fermarsi a ciò ch'è insieme meno certo e men bello in tutta la Commedia* (Balbo, *Vit.* II, 12); non ho creduto poter qui dispensarmi dal cercare una nuova interpetrazione, se non indubbitabile, almeno rispondente. In questa pianta dunque, *lignum scientiae boni et mali*, io crederei da Dante figurata la religion naturale, cioè appunto la cognizion del bene e del male fornita dal solo umano discorso, la quale i nostri primi progenitori stoltamente anteposero alla religion rivelata, cioè ai comandamenti ricevuti dalla propria bocca del Signore.

39. *di fiori e d'altra fronda.* « Anco i fiori hanno fronda. » Tommaseo.—Allegoric., la sola religion naturale, senza la luce della rivelazione, non frutta.

40-41. *tanto si dilata Più, quanto più è su.* Lo stesso lume della natural religione venne a mano a mano scemando nel mondo, a misura che crebbero le tenebre del politeismo.

Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor per altezza ammirata.
Beato se', grifon, che non discindi
Col becco d' esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal si torse il ventre quindi. 45
Così d' intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri; e l' animal binato:
Sì si conserva il seme d' ogni giusto.
E volto al temo ch' egli avea tirato,
Trasselo a piè della vedova frasca; 50
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella 55
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
Men che di rose, e più che di viole,
Colore aprendo, s' innovò la pianta,

43-45. *Che non discindi, Col becco ec.*, che non laceri col tuo becco questa pianta, sebbene per sè sola insufficiente, pur soave al gusto; dappoichè mal per loro gli uomini si rivolsero a cercare anche men buono alimento. Allegoric., le rivelazioni di Cristo non furon punto in opposizione con que' naturali dettami da' quali l'umanità con troppo suo danno si dilungò dietro le stravaganze del gentilesimo.

47. *binato*, di due nature, di doppia origine.

48. *Sì si conserva ec.* In mancanza della rivelazione, la religion naturale conservò il seme almeno della eterna giustizia.

50. *della vedova frasca*, della pianta spogliata d ogni fiore e frutto.

51. *E quel di lei ec.* Letteralmente, legò il timone del carro alla detta pianta co' rami stessi di quella: allegoric., nessuna dottrina religiosa fu mai meglio, che quella di Cristo, intimamente legata con ciò che lo stesso lume naturale ci mostra.

52-54. *Come le nostre piante ec.*, come gli alberi del nostro emisfero, quando la luce del Sole scende a' noi mista con quella del segno dell' Ariete, cioè quando è primavera, ec. Il segno dell' Ariete è preceduto da quello de' Pesci; ad indicare i quali il Poeta nomina figuratamente la specie delle lasche, che sono pesci lucidissimi di acqua dolce.

55. *Turgide fansi*, cioè rigonfiano le loro gemme.

56-57. *pria che 'l Sole Giunga li suoi corsier*, attacchi i suoi cavalli, intraprenda il suo quotidiano viaggio, *sott' altra stella*, sotto un altro de' segni dello zodiaco.

58. *Men che di rose ec.*, similmente quella pianta che prima aveva i suoi rami così spogliati (*le ramora sì sole*), tutta si rinnovellò, tingendosi di un cotal colore tra rosa e viola. « Colore di sangue chiaro, quale uscì dal costato di Cristo ». Tommaseo.

Che prima avea le ramora sì sole. 60
Io non lo intesi, nè quaggiù si canta
L' inno che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tuttaquanta.
S' io potessi ritrar come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa, 65
Gli occhi, a cui più vegghiar costò sì caro;
Come pintor che con esemplo pinga,
Disegnerei com' io m' addormentai;
Ma qual vuol sia, che l' assonnar ben finga.
Però trascorro a quando mi svegliai, 70
E dico ch' un splendor mi squarciò il velo
Del sonno, ed un chiamar: Sorgi, che fai?
Quali a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo, 75
Pietro e Giovanni e Iacopo condotti,

61. *non lo intesi*, nol compresi.

63. *Nè la nota ec.*, anzi neppur ebbi la forza di udirlo insino all' ultima nota, perciocchè vinto dalla troppa dolcezza mi addormentai. Questo sonno di Dante figura l'impotenza dell' uomo a spiegarsi col suo naturale discorso la parte soprannaturale della cristiana rivelazione.

64-65. *come assonnaro*, si chiusero al sonno, *Gli occhi spietati ec.* Essendo la giovinetta Io per comandamento della gelosa Giunone guardata senza pietà alcuna da Argo, Giove commise la cura di liberarla a Mercurio; il quale con sì dolce canto prese a raccontare al mostro la favola di Siringa amata da Pane, che lo addormentò, e nel sonno l' uccise.

66. *Gli occhi ec.*, quegli occhi ai quali il troppo vegliare costò la vita, per aver così incorso lo sdegno di Giove.

67. *con esemplo*, col modello davanti.

69. *Ma qual vuol sia ec.*: « ma sia a far questo qualunque altro si voglia, che finga ben l' assonnare; ch' io per me non lo so fare ». Vellutello.

73-78. *Quali a veder ec.* Costr. e int.: Quali gli Apostoli Pietro, Giovanni e Jacopo, condotti da G. C. a vedere un saggio della divina sua gloria, ed essendo stati da quella vinti al punto di venir meno, si risentirono, ritornarono in se medesimi alla parola potentissima del loro Maestro, e videro ec. *Surgite, et nolite timere*, disse lor G. Cristo; e di presente rivennero (Matth. XVII). — *de' fioretti del melo ec.* Paragona al melo G. Cristo, come la donna de' Cantici il suo diletto, ch' è figura del Redentore. *Sicut malus inter ligna sylvarum, sic dilectus meus*; e dice che i tre apostoli ne videro *de' fioretti*, cioè un semplice saggio, ma gli Angeli ne veggono il *pomo*, cioè la piena gloria, e per quanto ne godano, non ne sono mai sazi: onde poi quelle *perpetue nozze* del *melo* con essi, che non aggiungono certamente grazia a questo luogo già poco felice. — *maggior sonni rotti*, cioè lo stesso eterno sonno della morte nelle persone da lui risuscitate (Matth. IX; Joa. XI), non che il passaggiero svenimento de' tre discepoli.

E vinti, ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti,
E videro scemata loro scuola
Così di Moisè come d' Elia, 80
Ed al maestro suo cangiata stola;
Tal torna' io, e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' miei passi lungo il fiume pria;
E tutto in dubbio dissi: Ov' è Beatrice? 85
Ed ella: Vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia che la circonda;
Gli altri dopo il grifon sen vanno suso
Con più dolce canzone e più profonda. 90
E se fu più lo suo parlar diffuso
Non so, perocchè già negli occhi m' era
Quella ch' ad altro intender m' avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro 95
Che legar vidi alla biforma fiera.
In cerchio le facevan di sè claustro
Le sette ninfe, con que' lumi in mano
Che son sicuri d' Aquilone e d' Austro.
Qui sarai tu poco tempo silvano, 100

79. *loro scuola*, la lor compagnia.

80. *di Moisè come d' Elia*, i quali, durante la trasfigurazione, si erano ad essi mostrati insieme col loro divino Maestro.

81. *cangiata stola*, avendo egli ripresa la consueta sua forma.

82. *Tal torna' io*, sott. *in me*; mi destai — *quella pia*, Matelda.

85-86. *Vedi lei ec.* La scienza rivelata siede sulle radici della naturale.

88. *la compagnia*, delle sette mistiche donne.

89. *sen vanno suso*, al cielo onde son discesi.

93. *Quella ch'ad altro intender ec.*, Beatrice, che m' impediva di attendere ad altro.

94. *terra vera*, cioè quale fu originalmente creata, prima che il peccato di Adamo gli facesse dir dal Signore: *Maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea... spinas et tribulos germinabit tibi* (Gen. 3).

95. *del plaustro*, del carro (lat. *plaustrum*). La scienza guarda la Chiesa: almeno, il dovrebbe.

96. *Che legar vidi*, ch' io vidi dal grifone esser legato all' albero.

97. *le facevan di sè claustro*, chiusura (lat. *claustrum*); la chiudevano in mezzo.

98-99. *con que' lumi ec.*, co' sette candelabri che mai non si spengono.

100. *Qui sarai tu ec.*, poco altro tempo sarai tu abitatore della *selva erronea della vita*, come Dante medesimo si esprime nel Convito. Il *qui* si riferisce alla intera Terra, della qua-

E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma onde Cristo è Romano;
Però, in pro del mondo che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che vedi,
Ritornato di là, fa che tu scrive. 105
Così Beatrice; ed io che tutto a' piedi
De' suoi comandamenti era divoto,
La mente e gli occhi, ove ella volle, diedi
Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove 110
Da quel confine che più è remoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giove
Per l' arbor giù, rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove;
E ferio 'l carro di tutta sua forza, 115
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veicolo una volpe,
Che d' ogni pasto buon parea digiuna: 120
Ma riprendendo lei di laide colpe,

le il Paradiso terrestre materialmente e parte.

101 102 *cive Di quella Roma ec.*, cittadino del cielo, *cives sanctorum* (Ad Eph. II). « Dal chiamar Roma « il Cielo, si vegga che alta idea gli « sedesse in mente di Roma ». Tommaseo.

106-107. *che tutto a' piedi ec.*, che stavo con l' animo tutto prosternato a' suoi comandamenti, tutto pronto ad eseguire il suo menomo comando. Espressione forzata.

108. *diedi*, volsi.

110-111. *Fuoco*, cioè fulmine. — *quando piove ec.*, quando le nuvole apportatrici della pioggia s' innalzano al confine più remoto dell' aria. Seguitando Aristotile nel secondo delle *Meteore*, credeva i fulmini non cadere se non quando le nuvole s' alzassero presso la sfera del fuoco, sicchè questo in loro s' imprigionasse.

112 *l' uccel di Giove*, l' aquila, *Jovis ales*, come anco Virgilio la chiama. Ella è simbolo della imperiale potestà.

113-114. *rompendo della scorza, Non che de' fiori ec.* I primi imperatori romani furono, non che persecutori acerbissimi delle nuove credenze cristiane, calpestatori nefandi di ogni legge di natura.

115. *E ferio 'l carro ec.* Si accennano le dieci persecuzioni della Chiesa sotto gl' imperatori di Roma.

117. *poggia* è quella corda che si lega all' un de' capi dell' antenna dal lato destro della nave; *orza* quella che dal sinistro.

118-120. *Poscia vidi avventarsi ec.* La volpe, simbolo della fraudolenta eresia, non urta il mistico carro (lat. *vehiculum*) di fuori, come l' aquila, ma si avventa entro la *cuna*, cioè la cassa medesima di quello; a significare la maggior reità di questo male intestino.

La Donna mia la volse in tanta futa,
Quanto sofferson l' ossa senza polpe.
Poscia per indi, ond' era pria venuta,
L' aquila vidi scender giù nell' arca 125
Del carro, e lasciar lei di sè pennuta.
E, qual esce di cuor che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca!
Poi parve a me che la terra s' aprisse 130
Tr' ambo le rote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa che ritragge l' ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago. 135
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l' una e l' altra rota e il temo in tanto, 140
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così 'l dificio santo

122 123. *La Donna mia*, la Teologia ortodossa.—*in tanta futa, Quanto ec.*, in tanto veloce fuga, quanto a quella magrissima bestia permetteva la sua estrema debolezza. *Futa* per *fuga* fu di uso comune tra gli antichi, come si vede dagli esempi di prosa che il Vocabolario ne allega.

125. *L'aquila vidi ec.* Or tocca dei doni alla Romana Chiesa (*arca del carro*) fatti dagli imperatori cristiani, massime dal primo, che fu Costantino.

128. *Tal voce*, probabilmente di S. Pietro, di cui la Chiesa suol dirsi *navicella*.

129. *Com' mal si carca!* Inf. XIX: *Ahi Costantin, di quanto mal fu matre... quella dote, Che da te prese il primo ricco Patre!*

131. *un drago*. In questa simbolica rivista della storia della Chiesa, naturalmente dopo le persecuzioni degl' imperatori, dopo gli assalti dell'eresia, dee venire il danno anch'esso gravissimo dello scisma greco, cominciato (come si sa) nello scorcio del nono secolo per la intrusione di Fozio nel patriarcato di Costantinopoli, e che oggi, dopo mille anni di varia fortuna, è più tremendo che mai.

133. *l' ago*, il pungiglione.

135. *Trasse del fondo*, tirò a sè una parte del fondo del carro: allegoric., l' impero d' Oriente.

136-137. *Quel che rimase*, quel che restò del carro dopo la rapina del drago: allegoric., tutto ciò che della primitiva Chiesa restò sotto un medesimo Vicario di Cristo.—*come di gramigna Vivace terra*, come fertile terreno spontaneamente si ricopre di gramigna, così della piuma ec.

140. *in tanto*, in tanto di tempo.

142. *il dificio santo*, la sacra macchina, il mistico carro. Ved. nota 7 al XXXV dell' *Inf.*

Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, ed una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue, 145
Ma le quattro un sol corno avean per fronte.
Simile mostro visto mai non fue.
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M' apparve con le ciglia intorno pronte. 150
E, come perchè non gli fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante,
E baciavansi insieme alcuna volta:
Ma perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo 155
La flagellò dal capo insin le piante.
Poi, di sospetto pieno e d' ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva

143-146. *Mise fuor teste ec.* : tre teste bicornute in sul timone, e quattro unicornute a' quattro angoli della cassa; simboli de' sette peccati mortali, tre de' quali feriscono doppiamente, fanno più male che gli altri. Inf. VI *Superbia, invidia ed avarizia sono Le tre faville c' hanno i cuori accesi.*

148-150. *Sicura, quasi rocca ec.* Dopo figurata nel carro la Chiesa universale, e nell' *arca del carro* la Chiesa di Roma, viene ora a più particolarmente figurare la Corte romana sotto l' aspetto di temporal principato e segnatamente di capo di parte guelfa. — *sciolta*, sfrenata, senza ritegno. — *intorno pronte*, lascivamente rivolgentisi in qua ed in là.

151. *come perchè non gli fosse tolta*, quasi facendo guardia perchè alcuno non gliela togliesse.

152. *un gigante*: alleg., la real Casa di Francia, protettrice del temporal dominio de' Papi e della parte guelfa in Italia, ma come soglion proteggere i più forti.

155. *A me rivolse*: intendi, al partito mio; ai Ghibellini, nemici della Casa di Francia. È noto come il confuso variar degli interessi e delle circostanze facesse a que' tempi deviare le parti, fino a far più d' una volta brigare o combattere i Ghibellini pel Papa e' Guelfi per l' Imperatore.

156. *La flagellò ec.* Si crede che alluda particolarmente alle ingiurie fatte da Filippo il Bello a Bonifazio VIII, dopo che si furono inimicati. Ved. C. XX, vv. 86-90.

158. *Disciolse il mostro ec.* Vuolsi comunemente accennata qui, come per profezia, la traslazione dell' Apostolica Sedia da Roma ad Avignone, che avvenne cinque anni dopo la immaginata visione. Veramente nell' intero carro, dal Poeta chiamato *mostro* qui e nel v. 147, non pare si possa vedere altro che la intera Chiesa, nè questa fu trasferita in Francia, ma la sola Curia romana. Dante nel seguente Canto, v. 39, dice che il carro prima *divenne mostro e poscia preda*: il che mi fa piuttosto credere che per quel *trassel per la selva* abbia ad intendersi che la Casa di Francia, con la troppa autorità presa in sulla Corte romana, facesse costei servire ai suoi propri interessi in pregiudizio di quelli della Chiesa di Cristo, e così

Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nuova belva. 160

venisse a far l'intero mistico carro sua preda. Il quale intendimento, senza escludere l'allusione al detto trasferimento della Sede Pontificia, che fu il maggiore ed il peggiore effetto della preponderanza francese, risponderebbe assai meglio alla distribuzione della intera allegoria.

159-160. *Tanto, che sol di lei ec.*, tanto lungi, quanto bastò perchè l'interposto tratto di selva mi facesse sicuro dalle lusinghe della meretrice e dalle minacce dello strano mostro, in cui trasformato erasi il carro.

CANTO TRENTESIMOTERZO

Dopo udito da Beatrice l'annunzio di un prossimo liberatore d'Italia, Dante arriva al fiume Eunoè; del quale bevendo, e' si sente tutto rinnovellato e disposto al viaggio de' cieli.

Deus, venerunt gentes, alternando
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, lagrimando:
E Beatrice sospirosa e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco 5
Più alla croce si cambiò Maria.
Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir, levata dritta in piè,
Rispose, colorata come fuoco:
Modicum, et non videbitis me, 10
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.

1-3. *Deus, venerunt ec. Le* sette *donne* rimaste con Beatrice, *lagrimando, incominciaro dolce salmodia, alternando or tre or quattro*; cioè ora le tre (le virtù teologali), ora le quattro (le cardinali) cominciarono a cantare alternativamente il Salmo 78, che principia: *Deus, venerunt gentes.* Questo Salmo sublime, ch'è tutto di querele sui mali del popolo eletto, è dal Poeta molto acconciamente applicato al misero stato della Chiesa testè figurato.

5. *sì fatta*, con sì dolente sembiante.

6. *alla croce si cambiò Maria*, il dolore appiè della croce sfigurò Maria.

10-12. *Modicum etc.* Parole di G. Cristo (Joan. 16), annunzianti a' suoi discepoli ch'egli tra poco sarebbesi partito del mondo, ma che dopo poco altro essi lo avrebbero raggiunto nel Cielo. In bocca di Beatrice vogliono dire, che la sana dottrina non avrebbe molto tardato a ravviar gli spiriti erranti e ritornar la Chiesa nel primitivo splendore.

Poi le si mise innanzi tutte e sette,
  E dopo sè, solo accennando, mosse
  Me, e la Donna, e il Savio che ristette. 15
Così sen giva, e non credo che fosse
  Lo decimo suo passo in terra posto,
  Quando con gli occhi gli occhi mi percosse;
E con tranquillo aspetto: Vien più tosto,
  Mi disse, tanto che s' io parlo teco, 20
  Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,
  Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
  A dimandare omai venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti 25
  Dinanzi a' suoi maggior parlando sono,
  Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza intero suono
  Incominciai: Madonna, mia bisogna
  Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono. 30
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
  Voglio che tu omai ti disviluppe,
  Sì che non parli più com' uom che sogna.
Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
  Fu, e non è; ma chi n' ha colpa creda 35
  Che vendetta di Dio non teme suppe.

14 *solo accennando*, facendoci sol della mano o della testa cenno che la seguitassimo, senza niente dire.

15. *la Donna*, Matelda. — *il Savio*, Stazio, *che ristette*, che, partito Virgilio, rimase in nostra compagnia.

18. *mi percosse*, col fulgore.

29. *mia bisogna*, il mio bisogno. Ved. nota 62 al C. XIII.

33. *com uom che sogna*, con parole tronche, *senza intero suono*. (v. 28).

34. *il vaso, che il serpente ruppe*, il carro, onde il drago detto nel C. preced. si portò parte del fondo.

35. *Fu, e non è*. Il carro, così trasformato com' ei s' era, avea perduto l' esser di carro, era divenuto una *nova belva*, ma non per questo avea cessato di esistere: e così devi simbolicamente intendere, che la Chiesa aveva solamente perduto la purità ed integrità primitiva, non mica l'essere. — *creda*, si persuada pure.

36. *non teme suppe*, non si arresta, come quella degli uomini, per una zuppa mangiata dall' offensore, o per altrettale umano argomento. Era opinion del volgo, unanimamente attestata da' comentatori contemporanei, che se l uccisore avesse infra nove dì mangiato una zuppa sopra la sepoltura dell' ucciso, non si potesse mai più di quella uccisione prender vendetta. Perciò dicono Pietro di Dante ed il Buti, che quando qualche uomo di conto fosse stato ammazzato, i parenti solevano per tutto il detto tempo diligentemente guardarne

Non sarà tutto tempo senza reda
  L'aquila che lasciò le penne al carro,
  Perchè divenne mostro e poscia preda;
Ch' io veggio certamente, e però 'l narro, 40
  A darne tempo già stelle propinque,
  Sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro;
Nel quale un cinquecento dieci e cinque,
  Messo di Dio, anciderà la fuia,
  E quel gigante che con lei delinque. 45
E forse che la mia narrazion buia,
  Qual Temi o Sfinge, men ti persuade,

il sepolcro. E chi con Jacopo della Lana vuole questa usanza venutaci di Grecia, chi recata di Francia da Carlo di Angiò, il quale, dopo aver fatto tagliare la testa a Corradino e suoi principali seguaci, avesse dato il primo esempio di mangiar la zuppa *sopra que' corpi morti, dicendo che mai non se ne farebbe vendetta* (Chios. Dant.).—*Suppa* dicono tutti gli antichi: onde par da credere che *zuppa* venisse più tardi.

37. *tutto tempo*, sempre. — *reda*, erede. L' Impero aveva avuto molti rappresentanti a que' tempi, ma nessuno ancora secondo il cuor del Poeta.

39. *e poscia preda*, della casa di Francia. Ved. nota ult. al C. preced.

40-42. *Ch' io veggio certamente* ec., perocchè io veggo con certezza, e perciò lo annunzio, il cielo vicino omai a portarne, col suo volgere, un tempo sicuro da ogni contrasto e da ogni ostacolo (*sbarro*). Pietro di Dante intende di una vera congiunzione prossima di pianeti, giusta i pregiudizi astrologici del tempo.

43. *un cinquecento dieci e cinque*. Qui Dante imita l' Apocalisse, dove a designare il nome del futuro Anticristo è detto: *Numerus ejus sexcenti sexaginta sex* (XIII, 18). A differenza degli interpetri dell' Apocalisse, che non si sono peranco potuti accordare sul nome ivi indicato, quelli della divina Commedia sono quasi tutti di accordo in veder nel numero di Dante, scritto con cifre romane (D, X, V) la parola latina *DVX*, scusando la lieve trasposizion delle lettere con la necessità della rima: e questo *duce* annunziato qui da Beatrice, ragionevolmente tengono identico col *veltro* annunziato già da Virgilio in principio del Poema. Vedi dunque la nostra nota 101 al I dell' Inferno. Solo aggiungiamo che sebbene nel presente luogo la qualificazione di erede dell' aquila (vv. 37 38) sembri strettamente applicabile ad un Imperatore, potrebbesi anco più largamente applicare ad un Vicario imperiale; del qual titolo si sa che usarono decorarsi a quel tempo in Italia quasi tutti i capi della parte ghibellina.

44. *Messo di Dio*, mandato da Dio, scelto dalla Provvidenza per suo strumento. — *anciderà la fuia*, ucciderà la trista (ved. nota 90 al XII dell' *Inf.*), la meretrice detta nel C. preced. Allegoricamente, spegnerà la potenza della Corte romana considerata sotto l' aspetto di capo di parte guelfa, o tutt' al più di temporale signoria; perciocchè considerata come capo della Chiesa, nessun cattolico potrebbe prevederne o desiderarne la fine.

45. *E quel gigante ec.*, allegoric., ed il predominio francese in Italia.

46. *narrazion buia*, predizione oscura.

47. *Qual Temi e Sfinge*, come

Perchè a lor modo lo intelletto attuia;
Ma tosto fien li fatti le Naiade,
Che solveranno questo enigma forte, 50
Senza danno di pecore e di biade.
Tu nota; e, sì come da me son porte
Queste parole, sì le insegna a' vivi
Del viver ch'è un correre alla morte;
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi, 55
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch'è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,

erano gli oracoli di Temi o gli enimmi della Sfinge — *men ti persuade*, non ti riesce abbastanza intelligibile.

48. *Perch' a lor modo ec.*, perchè allo stesso modo de' detti oracoli ed enimmi, la mia predizione attuia, non lascia vedere l'intendimento, il significato suo. *Ella oscura lo 'ntelletto tuo*, chiosa il Buti; non *l'intelletto tuo*, come comunemente interpetrano, facendo così manco evidente la convenienza del traslato *attuia*. Quanto all'identità di *attuiare* (della qual voce non si ha altro esempio) con *atturare*, noi all'autorità del Lombardi e del Lami aggiungiamo quest'avvertenza dal Borghini fatta ad altro proposito. « Ove è nel fine « la r, volentieri talvolta levandola « vi mettiamo la i: *usurare*, *usuia-* « *re*. E da *buro*, voce antica che pure « oscuro significa, credo che sia for- « mata la voce *buio*, con la medesima « regola o usanza che dir si debba »

49. *le Naiade*, gl'interpetri, i dichiaratori della mia oscura predizione. Narra Ovidio nel VII delle *Metam.*, che Temi, in vendetta di essersi la Naiadi (ninfe de' fonti) arrogato di spiegare i suoi oracoli a' Tebani, mandò contro questi una belva divoratrice di lor messi e bestiame. L'Einsio poi sostenne quel luogo di Ovidio esser corrotto, ed invece di *Naiades solvunt* doversi leggere *Laiades solverat*, cioè il figliuolo di Laio, Edipo

50. *forte*, difficile.

53 54. *a' vivi Del viver ec.*, a quelli che vivono la vita mortale. Già più d'un filosofo avea detto, l'uomo cominciare a morire dal dì ch'egli nasce. Fortuna, che di queste cose si accorgano i soli filosofi.

57. *Ch'è or due volte ec.*, la quale ora se ne resta colà derubata per la seconda volta, avendo l'uomo col trasgredire i precetti ricevuti dalla bocca di G. Cristo, quasichè rinnovato il peccato di Adamo che contraffece al divieto ricevuto dalla propria bocca del Signore.

58. *Qualunque ruba ec.* I comentatori, credendo lor debito il continuare ciascuno la interpetrazione di questa pianta da lui già data nel Canto precedente, si trovano qui non lievemente imbarazzati. E veramente, per quanto e' facciano buon viso, non dee poco tormentarli il cercare come dell'*obbedienza* possa dirsi che Iddio la creò ad uso suo proprio, o come del *romano Impero* affermarsi che Adamo lo morse. Ma Dante nel v. 71 espressamente ci dice doversi qui cercare che cosa mai quest'albero significhi *moralmente*; ed egli stesso c'insegna il senso *morale* esser altro che l'*allegorico*. « Si vuole sapere (dice « nel *Conv.* II, 1) che le scrittu- « re si possono intendere e debbonsi « sponere massimamente per quattro « sensi. L'uno si chiama litterale.... « Il secondo si chiama *allegorico*...

Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa. 60
Per morder quella, in pena ed in disio
Cinquemil' anni e più, l' anima prima
Bramò Colui che il morso in sè punio.
Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singular cagione essere eccelsa 65
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E, se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani intorno alla tua mente,
E il piacer loro un Piramo alla gelsa;
Per tante circostanze solamente 72
La giustizia di Dio nello interdetto
Conosceresti all' alber moralmente.
Ma perchè io veggo te nello intelletto
Fatto di pietra ed in petrato tinto,

« ed è una verità ascosa sotto bella « menzogna... Il terzo senso si chia- « ma *morale*: e questo è quello che « li lettori denno intentamente anda- « re appostando per le scritture, a u- « tilità di loro e di loro discenti... Lo « quarto senso si chiama anagogico « ec. » Io dunque, tra per le parole medesime dell' autore, e per la impossibilità di adattare al luogo presente alcuno degli allegorici sensi finora immaginati, mi credo abbastanza fondato a cercarvi il solo senso morale. — *ruba quella o quella schianta*, pretende nell' un modo o nell' altro manometter l' albero della scienza del bene e del male, varcare i limiti all' umana mente posti da Dio.

59. *bestemmia di fatto*. « Biastema « di fatto è quando co' fatti manchia- « mo all' onor di Dio. » Buti.

60. *solo all' uso suo*. « Perchè so- « lo a Dio è dato di conoscere il bene « ed il male. » Torelli.

61. *Per morder quella*, per aver mangiato il celebre pomo.

62. *l'anima prima*, quella d'Adamo.

63. *Bramò colui che il morso ec.*, stette nel Limbo ad aspettar Gesù Cristo, il quale morì per espiare il morso che Adamo dette al frutto di quella.

64-66. *Dorme lo ingegno tuo ec.*, tu hai l' ingegno bene addormentato, se non argomenti che la straordinaria altezza di quella pianta ed il suo travolgimento (l' andar, cioè, dilatando sua chioma verso la cima, a rovescio degli altri alberi che nel salire la restringono), debbano avere una particolare ragione. La ragione, secondo il Lombardi ed il Tommaseo, è per mostrare che Iddio la fece *solo all' uso suo* (v. 60).

67. *stati non fossero ec.*, cioè, non avessero istupidita la tua mente a quel modo che le acque dell' Elsa, fiume di Toscana, ricoprono di un tartaro petrigno ciò che in esse s' immerge.

69. *E il piacer loro ec.*, e il piacere di quei vani pensieri non avesse offuscato la tua mente, come Piramo col suo sangue annerò i frutti del gelso. Ved. C. XXVII, vv. 37-39.

70-72. *Per tante circostanze ec.*, solamente da tanto significanti circostanze tu *Conosceresti all' alber moralmente*, cioè vedresti moralmente nell'albero, con quanta giustizia Iddio ne avesse vietato il frutto ad Adamo.

74. *Fatto di pietra ed in petrato tin-*

Sì che t' abbaglia il lume del mio detto, 75
Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
Che 'l te ne porti dentro a te per quello
Che si reca il bordon di palma cinto.
Ed io : Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta, 80
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto sopra mia veduta
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde quanto più s' aiuta ?
Perchè conoschi, disse, quella scuola 85
C' hai seguitata, e veggi sua dottrina
Come può seguitar la mia parola ;
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra il ciel che più alto festina. 90
Ond' io risposi lei : Non mi ricorda
Ch' io straniassi me giammai da voi,
Nè honne coscienzia che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo rispose, or ti rammenta 95

to, indurito e scolorato come pietra. Anche nelle Rime: *Il vostro colore Par divenuto di pietra simile*. Ricorrono qui chiaramente i due precedenti paragoni dell' acqua dell' Elsa e del sangue di Piramo. Molti testi. *ed in peccato tinto* ; ma Dante de' suoi falli avea deposto fin la memoria nelle acque del Lete.

77-78. *Che 'l te ne porti ec.*, che ti porti dentro a te, almeno adombrato, esso mio detto. — *per quello ec.*, a quel fine, per cui da' pellegrini si suol recare il bordone ornato di palma ; cioè, per dar segno del luogo in cui sei stato. Nella *Vita Nuova*: « Chiamansi palmieri, in quanto vanno oltramare, là onde molte volte « recano la palma ».

79-81. *Sì come cera ec.*, le vostre parole imprimonsi ora fortemente nel mio cervello, siccome suggello in buona cera, la qual serba inalterata la figura in essa improntata.

82. *sovra mia veduta*, sopra l' intendimento mio.

84. *quanto più s' aiuta*, quanto più s' affatica per raggiungerne il senso.

85-87. *Perchè conoschi ec.*, affinché tu conosca la infermità della umana dottrina, e quanto poco ella vaglia a tener dietro agli alti miei concetti.

88-90. *vostra via*, l' umano intendimento. — *quanto si discorda ec.*, quanto è distante dalla terra il cielo detto il primo mobile, che nel suo volgersi più di tutti s'affretta (lat. *festinat*). Isaia, LV, 9 : *Neque viae vestrae, viae meae, dicit Dominus, Quia sicut exaltantur coeli a terra, sic exaltatae sunt viae meae a viis vestris.*

91. *lei*, a lei ; come spesso.

92. *straniassi...me da voi*, mi allontanassi, rivolgessi l' animo mio da voi. Albertano, I, 25. *Lo debito strania da te lo debitore.*

Siccome di Letè beesti ancoi;
E, se dal fumo fuoco s' argomenta,
Cotesta oblivion chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude 100
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco e con più lenti passi
Teneva il Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti, fassi, 105
Quando s' affisser, sì come s' affigge
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in sue vestigge,
Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri 110
Sovra suoi freddi rivi l' Alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,

96. *ancoi*, oggi. Ved. nota 52 al C. XIII.

97. *dal fumo fuoco s' argomenta*: cioè, generalmente, dall' effetto la causa.

98-99. *conchiude Colpa nella tua voglia altrove attenta*, prova che l'aver tu atteso ad altro che a me, fu cosa colpevole, perchè di sole queste cose l' acqua del Lete cancella la memoria.

100-102. *saranno nude Le mie parole*, saranno aperte, chiare. Era omai tempo — *quanto converrassi ec.*, quanto converrà che lo sieno per esser comprese dal tuo rozzo (lat. *rudis*), ottuso intelletto.

103-104. *E più corrusco ec.* Era mezzodì, quando il sole è più che mai risplendente (lat. *coruscus*) e per il poco variare dell' ombre pare a noi ch' egli cammini più lento. Anche nel Par. XXIII, chiama la regione meridiana del cielo *la plaga Sotto la quale il Sol mostra men fretta*.

105. *Che qua e là ec.* Il meridiano varia secondo gli orizzonti (*gli aspetti*), ognun di questi avendo il suo.

106. *Quando s' affisser*, quando *le sette donne* (v. 109) si arrestarono.

108. *in sue vestigge*, ne' suoi passi, sulla strada ch' ei tiene.

109-111. *al fin d' un' ombra ec.*, dove finiva l' ombra della foresta; la qual ombra era bruna come quella che l' Alpe, mediante le annose piante da lei prodotte, spande sopra i freddi suoi rivi. — *nigri*, neri (lat. *nigri*), cioè antichi. Il Petr.: *Sotto un' elce antiqua e negra*.

112-113. *Dinanzi ad esse*, alle sette donne, *Eufrates e Tigri ec.* Vedendo la comun sorgente del Lete e dell' Eunoè, gli parve di veder quella dell' Eufrate e del Tigri, ricordandosi della Genesi dove dice che il fiume irrigante il Paradiso terrestre dava origine all' Eufrate ed al Tigri. Vero è che il detto fiume *dividitur in quatuor capita*, e dava ancora origine al *Phison* ed al *Gehon*: ma forse Dante fu dell' avviso di quegli interpetri, i quali fanno questi due secondi fiumi derivare da' primi (Pererius, in *Gen.* lib 3, de Parad. c. 2).

E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana, 115
Che acqua è questa che qui si dispiega
Da un principio, e sè da sè lontana?
Per cotal prego, detto mi fu: Prega
Matelda che 'l ti dica. E qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega, 120
La bella Donna: Questo, ed altre cose
Dette li son per me; e son sicura
Che l'acqua di Letè non gliel nascose.
E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva, 125
Fatta ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè che là deriva:
Menalo ad esso, e, come tu se' usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Come anima gentil che non fa scusa, 130
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto com'è per segno fuor dischiusa;
Così, poi che da essa preso fui,
La bella Donna mossesi, ed a Stazio
Donnescamente disse: Vien con lui. 135

114. *quasi amici*, che a malincuore si dividono. — *dipartirsi pigri*, lentamente partirsi in due rami.

115. *O luce, o gloria ec.* Parla Dante a Beatrice. Nel II dell'Inferno: *O donna di virtù, sola per cui L'umana specie ec.*

116-117. *che qui si dispiega Da un principio*, muove da una medesima fonte, *e se da se lontana*, e poi si dirama.

120. *chi da colpa si dislega*, chi si difende da colpa appostagli. Colpa sarebbe stato il non dire a Dante tutto ciò ch'e' doveva sapere: ma Matelda gli aveva già detto dell'Eunoè (C. XXVIII, 131).

123. *non gliel nascose*, non gliene tolse la memoria.

124. *maggior cura*: quella di dover tra poco vedere la sua cara Beatrice

125. *la memoria priva*. Più e meno si ricorda, secondo che più e meno s'attende.

126. *Fatto ha ec.*, ha offuscati gli occhi della sua mente, non lo lasciò attendere a' tuoi detti.

127. *Eunoe*, cioè, secondo la greca origine della parola, *buona mente* o anche *memoria del bene*; a render la quale è appunto questo fiume destinato dal Poeta.

128. *se' usa*, sei solita fare alle anime che quassù vengono.

129. *la tramortita ec.*, immergendolo in quelle acque che gli renderanno la memoria del bene operato, fa che in lui si ravvivi l'illanguidito vigore dell'animo.

132. *fuor dischiusa*, fatta a lei manifesta.

133. *da essa preso fui*, fui da Matelda preso per mano.

135. *Donnescamente*, signorilmente, secondo l'originario significato di *donna* (lat. *domina*).

S' io avessi, lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur cantere' in parte
Lo dolce ber che mai non m' avria sazio;
Ma perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda, 140
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla santissim' onda
Rifatto sì, come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e disposto a salire alle stelle. 145

138. *lo dolce ber ec.*, la dolcezza dell' acque dell' Eunoè, delle quali non mi sarei mai saziato di bere.

145. *alle stelle*, al Paradiso celeste. Ved. nota ultima all'*Inf.*—Dicemmo già, nella nota 68 al XXXIV dell'Inferno, del tempo da Dante impiegato nel visitare i dannati: da quattro luoghi della presente Cantica (II, 1; IX, 13; XIX, 1; XXVII, 133) e da uno della seguente (I, 43), si ha ch' egli nel Purgatorio impiegò quattro giorni.

FINE DEL PURGATORIO.

PARADISO

DEL PARADISO

CANTO PRIMO

Dal Paradiso terrestre il Poeta s'alza alla sfera del fuoco; e Beatrice gliene spiega il come.

La gloria di Colui, che tutto move,
   Per l'universo penetra, e risplende
   In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
   Fu' io, e vidi cose che ridire   5
   Nè sa, nè può qual di lassù discende;

* Seguendo le teorie di Tolomeo, pone il Poeta la Terra immobile nel centro, e intorno ad essa fa girare un dentro l'altro i cieli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, quel delle stesse fisse, ed il primo Mobile, contenuti tutti nell' Empireo, ch'è immobile. Tratto da natural tendenza al suo principio, e guidato dalla sempre crescente luce degli occhi di Beatrice, Dante si alza di sfera in isfera, se in corpo o in ispirito, egli stesso nol sa; e vede i beati spiriti in ciascuna apparenti, finchè nella maggiore di tutte gli è fatto grazia di potere affissare la stessa ineffabile luce divina.

1. *La gloria di colui ec.*, cioè la divina luce, come Dante stesso dichiara questo luogo nella Lettera a Can Grande, 23. *De gloria Dei, sive de luce.*

4. *Nel ciel che più ec.* « Questo « cielo (dic'egli nella cit. Lett., 23) « è il cielo supremo, che contiene « tutti i corpi e che da nullo è con« tenuto, entro di cui tutti i corpi « si muovono, e che da nulla cor« porale sostanza riceve la sua virtù. « Ed esso è detto Empireo, ch'è lo « stesso che cielo fiammeggiante per « fuoco ovvero ardore, non perchè « in esso sia fuoco o ardor materiale, « ma sibbene spirituale, che è amor « santo, ossia carità. ».

5. *Fu' io.* Dal v. 73 di questo Canto (*S' io era sol di me quel che creasti Novellamente*) e dal v. 37 del C. seguente (*S' io era corpo*) si ha che Dante finge di non sapere egli stesso se nel cielo andò corporalmente o solo in ispirito; conformandosi egli in questo a S. Paolo, che del suo rapimento al cielo avea detto: *Sive in corpore, sive extra corpus, nescio* (II Cor., XII, 3).

6. *Nè sa, nè può.* Nella Lett. a Cane, egli allega S. Paolo, che di se stesso dice: *Raptus est in Paradisum, et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui.* Poi soggiunge: « Diligentemente è a notarsi co« m'egli dica: *nè sa, nè può.* Nol « sa, perchè dimenticatosi; nol può, « perchè se egli lo si ricorda, pure « le parole vengon meno. Molte co« se infatti coll' intelletto veggiamo, « delle quali mancano i segni voca« li. »— *qual*, chi.

Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo 10
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buon Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l' amato alloro. 15
Insino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue
Sì come quando Marsia traesti 20

7. *al suo disire*, al fine di tutti i suoi desiderj, al sommo bene, ch' è Dio.

8-9. *si profonda tanto ec.*, si profondamente si addentra, che la memoria non ha virtù di tenergli dietro, di tener conto di tutto ciò ch' egli vede. Nella lettera a Can Grande. « « È da sapersi che l' intelletto umano « in questa vita, a cagione della sua « somiglianza e affinità che tiene « colla sostanza intellettuale sepa- « rata, allorquando s' eleva, s' eleva « tanto, che la memoria appresso la « sua tornata vien meno, per aver « trasceso l' umano modo. »

10. *Veramente*, nulladimeno; nel qual senso lo usa più volte.

12. *Sarà ora materia del mio canto*. La materia di questa terza Cantica, letteralmente, è lo stato delle anime elette: « anagogicamente, cioè « a dire spiritualmente (dice Pietro « di Dante), per lo Paradiso hassi « ad intendere lo stato felice di co- « loro che contemplano le divine co- « se: moralmente poi, lo stato dei « virtuosi uomini, i quali in fama, « in pregio, ed in una cotal beatitu- « dine vivendo, se ne stanno in cer- « to modo in Paradiso. » Ved. nota 1 al C. V.

13. *O buono Apollo*. Alcuni biasimano questa invocazione di una deità pagana e più la scusano, al solito, con dir che Apollo è simbolo della poetica facoltà. Ma oggi, a chi basterebbe il viso, avendo a portare di qual che si fosse religioso subbietto, d' invocare Apollo? E se nessuno si terrebbe a ciò autorizzato dallo stesso senso simbolico, perchè non convenire poi col Poggiali che si debba *anche qui condonare al cattivo gusto del dantesco secolo* (in quanto all' uso delle favole antiche) *una tanta incongruenza*?

14-15. *Fammi del tuo valor ec.*, infondimi tanto del tuo valore, quanto ne richiedi per coronare un uomo dell' alloro a te caro per amor di Dafne, la quale in quello fu trasformata.

16-18. *Insino a qui ec.*, finora mi è bastato il solo aiuto delle Muse (sole invocate in principio dell' *Inf.* e del *Purg.*) abitanti uno de' due gioghi del Parnaso; ma per questa terza Cantica mi è bisogno dell' aiuto ancora di te, o Apollo, che abiti l' altro giogo di quel monte. Ovidio: *Verticibus petit astra duobus Parnasus*. E Probo, sopra il III delle Georgiche, dice che sull' un de' due gioghi *existimatur Liber esse cum Musis*.

20-21. *Marsia traesti Della vagi-*

Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedra' mi al tuo diletto legno, 25
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, Padre, se ne coglie
Per trionfare o Cesare o poeta
(Colpa e vergogna dell' umane voglie), 30
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci 35
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,

na ec.: cioè, traesti fuori della sua pelle, scorticasti il satiro Marsia che osò sfidarti a chi meglio sonasse (Ovid. *Metam.* VI).

23-24. *l'ombra del beato regno ec.*, cioè quella debile imagine che del beato regno è rimasta nella mia memoria.

25. *al tuo diletto legno*, all' albero da te amato, all' alloro.

27. *Che*, delle quali; uso frequente negli antichi. — *la materia*, altissima. — *e tu*, che mi aiuterai a degnamente trattarla.

28. *Padre*, o padre Apollo. *Pater*, dice Servio, *proprie omnium Deorum est epitheton*.

29. *o Cesare o poeta*. Il Petrarca, all' alloro: *Onor d' imperatori e di poeti*.

30. *dell' umane voglie*, a tutt' altro intese che alla gloria dell' armi o delle lettere.

31-33. *Che partorir ec.*, che la fronda *peneia*, cioè dell'alloro in cui fu trasformata Dafne figliuola di Peneo, dovrebbe accrescere letizia al già lieto Apollo, quand' essa mette in alcuno desiderio di sè. *Lieta Deità*, perchè la poesia, sotto varie forme, è consolatrice de' mortali: *delfica*, perchè celebre tra gli antichi il tempio di Apollo in Delfo.

34. *Poca favilla ec.*, talvolta un gran fuoco seguita, è acceso da piccola favilla. Spera che, se non altro, l'esempio suo giovi; e giovò in Italia, sempre che vi s' attese.

36. *Cirra*, cioè lo stesso Apollo, adorato in Cirra, città alle radici del Parnaso.

37. *per diverse foci*, da diverse sboccature, da diversi punti dell'orizzonte, secondo le diverse stagioni.

38-39. *La lucerna del mondo*, il sole, che porta luce al mondo. Oggi *lucerna* sarebbe triviale, e lo era già fin dal tempo del Casa, che ne sindaca Dante: ma non fu tale in principio, quando ella equivalse alla *febea lampada* di Virgilio ed alla *diurna lampa* che tutto giorno udiamo. — *ma da quella ec.*, ma da quella foce, da quel punto dell' orizzonte nel quale

Con miglior corso e con migliore stella 40
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce, e quasi tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera, 45
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo e risalire insuso, 50
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
Molto è licito là, che qui non lece 55
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana specc.

si congiungono insieme quattro cerchi, cioè esso orizzonte, lo zodiaco, l'equatore e il coluro equinoziale, i quali intersecandosi vengono a formare tre croci, *Esce ec.* Ciò avviene così nel principio dell'ariete, come in quello di libra; ma qui si vuol parlare particolarmente del Sole in ariete.

40. *Con miglior corso ec.*, perchè giunto in ariete il Sole comincia a portare giorni sempre più lieti e belli.—*con migliore stella*, perchè le costellazioni d'ariete e di libra, ma specialmente la prima, eran credute di più benigno influsso.

41-42. *e la mondana cera ec.*, e meglio il Sole da quel punto dispone ed informa la materia mondana con la vivifica sua virtù.

43-45. *Tal foce ec.*, l'indicato punto del cielo donde il Sole s'alza nell'equinozio, *avea fatto mane di là*, avea dato principio al mattino nell'emisfero del Purgatorio; *e di qua sera*, e per conseguenza nell'emisfero nostro cominciava la sera.— *l'altra parte*, l'emisfero boreale.

46. *in sul sinistro fianco.* Supposto il Purgatorio antipodo al monte Sion, e quindi al di là del tropico di Capricorno, il Sole dee sorgervi a sinistra di chi sia volto a levante, come di qua del tropico di Cancro ei sorge alla destra.

49-50. *E sì come secondo ec.*, e come raggio riflesso segue al diretto e risale a guisa di pellegrino desideroso di ritornare al natio suo luogo, così ec.

52-53. *Così dell'atto suo ec.*, così l'atto mio di rivolgermi al sole *si fece*, fu generato, da quello di Beatrice, il quale per gli occhi m'entrò nella immaginativa. La scienza di Dio guarda in alto; l'uomo in lei, e si innalza.

56. *Alle nostre virtù*, alle nostre potenze, ai nostri sensi.

57. *Fatto per proprio ec.*, creato da Dio per propria stanza delle genti umane, e quindi più conveniente al pieno esercizio di loro potenze. — *spece*, specie, come *matera* per materia, *varo* per vario, ec.

Io nol soffersi molto, nè sì poco,
   Ch' io nol vedessi sfavillar d' intorno
   Qual ferro che bollente esce del fuoco. 60
E di subito parve giorno a giorno
   Essere aggiunto, come Quei che puote
   Avesse il ciel d' un altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne rote
   Fissa con gli occhi stava ; ed io, in lei 65
   Le luci fisse di lassù rimote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
   Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
   Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba 70
   Non si poria ; però l' esemplo basti
   A cui esperienza grazia serba.
S' io era sol di me quel che creasti
   Novellamente, Amor che il ciel governi,
   Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti. 75
Quando la rota, che tu sempiterni
   Desiderato, a sè mi fece atteso,

58. *Io nol soffersi ec.* Non potè guardar molto il Sole, perchè velocissimamente rapito verso il cielo ; eppure nol guardò tanto poco ch' ei non ne vedesse il cresciuto splendore, perchè per quanto veloce fosse il rapimento di Dante, era pur bisogno di qualche tempo a varcare cotanta distanza.

61. *E di subito parve ec.* Entra nella sfera del fuoco, sottostante (secondo le teoriche del tempo) al cielo della Luna.

65-66. *ed io, in lei Le luci ec.*, ed io, tenendo fissi in lei gli occhi, che avevo rimossi dal sole.

67-69. *Nel suo aspetto*, guardando lei, *tal dentro mi fei ec.*, sentii come spogliarmi della natura umana. Glauco pescatore, vedendo che i pesci da lui presi al toccar di cert' erba si ravvivano e saltavano in mare, mangiò di quell' erba, e diventò dio marino (Ovid. *Metam.* XIII).

70. *Trasumanar*, il passar dalla umana a più nobil natura. — *verba*, parole (lat. *verba*).

71-72. *però l' esemplo*, testè addotto di Glauco, *basti a cui ec.*, sia per ora bastante a quelli, a' quali la divina grazia serba il conoscere un giorno per esperienza così fatto *trasumanare*.

73-74. *S' io era sol di me ec.*, se io era colà in ispirito, con la sola anima, la qual tu creasti dopo del mio corpo. Nel XXV del Purg. ha detto che quando l' uman feto è formato, allora solamente Iddio *si volge lieto Sovra tant' arte di natura, e spira Spirito nuovo ec.* Esprime, in quanto alla sua gita in cielo, lo stesso dubbio di S. Paolo. Ved. nota 5.

75. *mi levasti*, m' alzasti lassù.

76-77. *Quando la rota*, il rotare de' cieli, *che tu desiderato*, il quale tu col desiderio che in loro hai impresso di te, *sempiterni*, fai essere continuo in eterno. È dottrina di Dante, che il primo mobile, e dentro

Con l'armonia che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume 80
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che vedea me, sì com'io, 85
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprio,
E cominciò : Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso. 90
Tu non se' in terra, sì come tu credi ;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu ch' ad esso riedi.
S'i' fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi, 95
Dentro ad un nuovo più fui irretito ;
E dissi : Già contento requievi
Di grande ammirazion ; ma ora ammiro

esso tutti gli altri cieli, giri continuamente per lo *ferventissimo appetito* di unirsi all' immobile empireo, sede di Dio (*Conv.* II, 4). — *mi fece atteso*, richiamò la mia attenzione.

78. *Con l'armonia.* Dante, seguendo Pitagora e Platone, si scosta dal suo Aristotile, il quale nel libro *Del Cielo e del Mondo* nega l'armonico suonar delle sfere immaginato da quelli. — *discerni*, compartendone maestrevolmente i toni. Vedi *Somn. Scip.* di Cicerone.

79. *Parvemi tanto allor ec.* Finora avea guardato Beatrice: ora, tratto dall' armonia delle sfere guardarsi intorno ; e la sfera ignea, nella quale ei si trova , gli sembra un lago ampissimo di fuoco.

83. *Di lor cagion ec.* , di saper la loro cagione.

84. *di cotanto acume*, sì acuto, di sì forte stimolo.

85 . *vedea me, sì com'io*, vedea nel mio interno, al pari di me medesimo.

86-87. *Ad acquetarmi ec.* Costr. *Apria la bocca ad acquetarmi ec.*, *pria ch' io* l'aprissi *a dimandare*.

88-89. *Tu stesso ti fai grosso ec.*, ti fai inetto ad intendere, coll' immaginare d' esser sempre in terra.

90. *se l'avessi scosso*, se avessi rimosso da te questo falso immaginare.

92. *fuggendo il proprio sito* , venendo in terra, contro la propria natura del foco, ch'è di tendere alla sua sfera. C. XXIII, 40: *Come fuoco di nube si disserra... E fuor di sua natura in giù s' atterra.*

93. *ad esso*, al sito tuo proprio ; al cielo, donde l' anima tua discese.

94. *disvestito*, sciolto, liberato.

95. *sorrise*, accompagnate da sorriso.

96. *irretito*, come da rete inviluppato.

97 98. *requievi Di grande ammi-*

Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro, 100
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l'universo a Dio fa simigliante. 105
Qui veggion l' alte creature l' orma
Dell' eterno valore, il qual è fine,
Al qual è fatta la toccata norma.
Nell' ordine ch' io dico sono accline
Tutte nature per diverse sorti, 110
Più al principio loro e men vicine;
Onde si movono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il fuoco in ver la luna; 115

razion, ebbi quiete, restai dal molto stupire della novità del suono e del lume (v. 82). Di *requiescere* si hanno esempi in prosa.

99. *questi corpi lievi*, l' aria ed il foco, più leggieri di me; e però contro la legge di gravità. Finge che allora fosse persuaso di alzarsi corporalmente, sebbene dopo ne dubbitasse. E dubbitarne poteva anco da ciò, che dell' ardore di tanto foco non pure si accorge.

100. *un pio sospiro*, un sospiro di pietà per tanto corta intelligenza.

102. *deliro*, vaneggiante, fuor di senno.

103. *Le cose tutte quante ec.* Alla dimanda di Dante, com' egli potesse alzarsi sopra corpi più leggieri del suo, Beatrice risponde in sostanze, tutte le cose avere un fine; quello dell' uomo esser Dio; perciò l' uomo tendere a salire. Teoria, che può spiegare il salir di Dante in ispirito, non mai la sua corporale ascensione: onde par da credere che Beatrice lo volesse indirettamente avvertire della particolar natura di quest' ultima parte del suo viaggio.

104-105. *Hann' ordine tra loro ec.*, sono fra loro coordinate; e questo coordinamento, questa unità è la forma che fa l' universo simile a Dio, ch' è *uno* per essenza.

106-108. *Qui*, in questa coordinazione, *l' alte creature*, cioè le razionali, riconoscono l' impronta, un segno manifesto di Dio, ch' è il fine per lo quale è fatta *la toccata norma*, l' ordine sopraccennato. Nella Scrittura: *Omnia propter semetipsum operatus est Dominus*.

109. *sono accline*, sono inclinate, cospirano.

110. *Tutte nature*, tutti gli enti di qualsivoglia natura, *per diverse sorti*, secondo la essenza da ciascuno sortita.

111. *al principio loro*, a Dio.

112. *a diversi porti*, a diversi termini, più o men vicini al finale, che è Dio.

113. *lo gran mar dell' essere*, la natura. *Per magnitudinem et profunditatem naturae rerum*, chiosa Benvenuto da Imola.

115. *in ver la luna*. Gli antichi credevano il fuoco imponderabile, e che il suo salir nell' aria fosse natural

Questi ne' cuor mortali è permotore;
Questi la terra in se stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenza, quest'arco saetta,
Ma quelle c' hanno intelletto ed amore. 120
La providenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel c' ha maggior fretta.
Ed ora lì, com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda, 125
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.
Vero è che, come forma non s'accorda
Molte fiate all' intenzion dell' arte,
Perch'a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte 130
Talor la creatura, c' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte:

tendenza alla sua sfera, la quale essi ponevano sotto il cielo della luna. Ved. Purg. XVIII, 28-30. Eppur Dante, ammirando poc'anzi che il suo corpo trascendesse l' aria ed il foco (*questi corpi levi*), par che presentisse la vera dottrina.

116. *ne' cuor mortali è permotore*, in tutti gli animali è principio della vita corporea, la qual viene dal cuore. *Permotore* è dal latino *permovere*, cioè fortemente muovere: e da tutto il contesto è chiaro, non potersi qui parlare di altro movimento che del fisico.

117. *la terra in se stringe ed aduna*, facendo che tutte le parti di questa gravitino al suo centro. Il Postill. Cass., quasi prevenendo le teoriche Neutoniane: *Conglutinat in globum, et pendulo sustinet.*

118-120. *Nè pur le creature ec.*, nè solamente le creature prive d' intelligenza, ma eziandio quelle che hanno intelletto e volontà, *quest' arco saetta*, cioè questo interno impeto spinge al fine lor proprio, come l'arco spinge la saetta al bersaglio (v. 126). — *amore*. L' umana volontà, per Dante, è sempre amore, o di bene o di male. Purg. XVII. *Esser conviene Amor sementa in voi d' ogni virtute, E d' ogni operazion che merta pene.*

121. *Che cotanto assetta*, che con tant'ordine dispone tutte le dette cose.

122-123. *Del suo lume ec.*, abita nel cielo che contiene il primo Mobile, cioè nell' Empireo, il quale per non avere altro che desiderare è immobile. Nel *Conv.* II, 4, dice che l' Empireo *è il luogo di quella somma Deità che solo egli compiutamente vede*, e che *li Cattolici pongono esso essere immobile* per non aver meglio da cercare; e questa sua compiuta contentezza esser cagione che il primo Mobile rivolgasi immediatamente sotto di lui con *tanto desiderio* di unirglisi, *che la sua velocità è quasi incomprensibile.*

124. *lì*, all' Empireo. — *decreto*, decretato (lat. *decretus*), destinato a noi dalla Provvidenza.

125-126. *di quella corda ec.*, di quell' istinto che drizza la creatura a fine sempre lieto, perchè destinatole dallo stesso Iddio. Continua la similitudine dell' arco (v. 119).

127-132. *Vero è che come ec.* Ren-

E siccome veder si può cadere
   Fuoco di nube, sì l'impeto primo
   A terra è torto da falso piacere. 135
Non dèi più ammirar, se bene stimo,
   Lo tuo salir, se non come d'un rivo
   Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo
   D'impedimento giù ti fossi assiso, 140
   Com'a terra quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse in ver lo cielo il viso.

de ragione perchè, non ostante questo *istinto*, le umane creature non tendano sempre al segno ad esse posto da Dio: e dice che come spesso la forma effettiva non corrisponde a quella ideata dall'artista, perchè la materia ch'egli impiega non è arrendevole, non si presta (*a risponder è sorda*); così talora avviene che la creatura non tenga il corso ordinatole dal Creatore, pel potere che il suo libero arbitrio le dà di contrastare al suo istinto e di rivolgersi altrove.

133-135. *E siccome si può ec.*, e come vediamo ne' fulmini il fuoco venir giù, contrariamente alla sua natura ch'è di salire, così l'istinto primitivo dell'uomo dalla forza di un falso piacere è torto dal cielo alla terra.

137. *Lo tuo salir*, che ad uom puro è cosa tutta naturale, come all'acqua lo scender per la china. Ved. nota 103.

140. *D'impedimento*, dell'impedimento de' torti appetiti. — *giù ti fossi assiso*, fossi gravitato in sulla terra.

141. *Com'a terra ec.*, come maraviglia sarebbe in fuoco vivo, s'ei stesse a terra quieto, se non tendesse in alto.

142. *Quinci*, dopo ciò detto.

CANTO SECONDO

Giunge Dante nella Luna; le cui macchie porgono a Beatrice occasione di descrivergli l'ordine generale de' cieli.

O voi che siete in piccioletta barca,
   Desiderosi d'ascoltar, seguiti
   Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,

1. *in piccioletta barca*, con picciol corredo di scienza filosofica e teologica.

3. *al mio legno*. Purg. I: *La navicella del mio ingegno.* — *che cantando varca:* parlar figurato, che deve intendersi, *dentro al quale io cantando m'inoltro.*

4. *Tornate a riveder ec.* Molti seguono il consiglio di Dante; e questa Cantica è la meno letta delle tre. Di che taluni prendono sdegno, come d'ingiuria fatta al divino Poeta; ma, a parer nostro, hanno il torto. Udiamo il Balbo, che certo non cede a nes-

Non vi mettete in pelago; chè forse, 5
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua ch' io prendo, giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste il collo 10
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro naviglio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua che ritorna eguale. 15

tutto nell' amore e nello studio di Dante: « Il comune de' lettori è, e sarà « sempre trattenuto dagli ostacoli e « dalle allegorie qui crescenti, dal« l'ordine de' cieli disposto secondo il « dimenticato sistema di Tolomeo, « e, più di tutto, dalle esposizioni di « filosofia e teologia, cadenti sovente « in tesi quasi scolastiche. Eccettuati i tre canti di Cacciaguida, ed al« cuni altri episodii, ne' quali si ri« torna in terra, e i frequenti ma « brevi versi in che di nuovo risplen« de l'amore e Beatrice, il Paradiso « sarà sempre meno lettura piacevole « all' universale degli uomini, che « non ricreazione speciale di coloro « a cui giovi ritrovare espresse in al« tissimi versi quelle contemplazio« ni soprannaturali che furono og« getto de' loro studii di filosofia e di « teologia. » *Vit. Dant.* II, 15.

5. *in pelago*, in alto mare. Anche nel *Conv.* I, 9: *Lo pelago del trattato delle canzoni.*

7. *giammai non si corse.* « Molte visioni dell' Inferno e del Purgatorio correvano allora, poche del Paradiso. » Tommaseo.

9. *nove Muse.* Si è disputato molto se quel *nove* avesse ad intendersi per *nuove*, o come numerale. A me pare che di Muse propriamente nuove non possa parlare il Poeta, perch'egli ha già implicitamente dichiarato (C, I, vv. 16-18) di voler continuare a servirsi delle antiche; che d' altra parte quel *nove*, inteso come numerale, sarebbe ozioso del pari che sgarbato: ma che ogni difficoltà si torrebbe intendendo queste Muse per nuove, non inquantochè diverse dalle solite, ma inquantochè messe per tutto nuovo cammino. Al qual nostro intendimento troppo meglio farebbe quel luogo di Lucrezio citato dagli interpetri: *Avia Pieridum peragro loca nullius ante Trita solo etc.* — *mi dimostran l' Orse*, mi accennano il polo, mi scorgono nella mia poetica navigazione.

10. *drizzaste il collo*, indirizzaste l'animo.

11. *al pan degli Angeli*, all'eterno vero. Nel *Conv.*: « Oh beati quei po« chi che seggono a quella mensa ove « il pane degli Angeli si mangia! e « miseri quelli che con le pecore « hanno comune il cibo! » G. Cristo: *Ego sum panis vitae.*

12. *ma non si vien satollo.* Psal. 16: *Satiabor cum apparuerit gloria tua.* Nel *Conv.*: « La speculazione in « questa vita perfettamente il suo u« so avere non può, ec. »

13. *per l'alto sale*, per l'alto mare, che i latini dissero *salum* ed anche semplicemente *sal.*

15. *Dinanzi all' acqua ec.*, cioè prima che l'acqua, riunendosi, abbia fatto sparire il solco del mio legno: a significare la continuata attenzione necessaria a' lettori di questa parte del Poema.

Que' gloriosi che passaro a Colco
Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava 20
Veloci quasi come il ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa 25
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella. 30
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida, e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
Per entro sè l' eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe 35
Raggio di luce permanendo unita.

16-18. *Que' gloriosi ec.*, quei Greci che con Giasone andarono a Colco pel conquisto del vello d'oro, gli Argonauti, non si meravigliarono tanto di vedere esso Giasone, domati i tori che spiravano fiamme dalle narici, arare con quelli la terra e da' seminati denti d' un serpe far nascere uomini armati; quanto vi maraviglierete voi delle nuove cose che udrete.

19. *concreata*, creata con noi, innata.

20. *del deiforme regno*, dell' Empireo (C. I, vv. 122-125), *di fuori dal quale nulla è, ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente.* Il qual passo del Convito (II, 4) mi pare che spieghi quell' epiteto di *deiforme* meglio che non siasi fatto finora.

21. *come il ciel vedete*, come il cielo stellato, che gli antichi credevano veder volgersi tutto intorno alla terra in 24 ore.

23-24. *in quanto un quadrel ec.*, in quanto tempo un quadrello scappa dalla noce della balestra (ch'è dove si appicca la corda) e vola e si ferma nel segno. Inverte l' ordine, in grazia della rima.

25. *Giunto mi vidi ec.* Giunge nella Luna, il cui cielo Tolomeo poneva immediatamente sopra la sfera del fuoco.

30. *con la prima stella*, col primo pianeta. Anche Cicerone nel *Sogno di Scip.* chiami *stella* la Luna; e Dante nella presente Cantica applica questo nome a tutti i pianeti.

32. *solida* non era propriamente, ma tale *pareva* al Poeta (v. 31).

34. *l' eterna margherita*, la Luna, incorruttibile (secondo i Peripatetici), e lucida e bella come una perla. Così chiama pure il pianeta di Mercurio (VI, 127).

35. *recepe*, riceve: dall' antiq. *recepere*, corruzione del lat. *recipere*.

36. *permanendo unita*, senza punto disgregarsi.

S' io era corpo, e qui non si concepe
Com' una dimensione altra patio
(Ch' esser convien se corpo in corpo repe),
Accender ne dovria più il disio 40
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s' unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato, ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l' uom crede. 45
Io risposi : Madonna, sì devoto,
Quant' esser posso più, ringrazio Lui
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.
Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra 50
Fan di Cain favoleggiare altrui ?
Ella sorrise alquanto, e poi : S' egli erra
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali 55
D' ammirazione omai, poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.

37-42. *S' io era corpo ec.*, supposto che io era colassù col corpo (il che non saprei affermare), se qui in terra non si può concepire, come accadesse che *una dimensione*, un'estensione materiale, soffrisse di essere compenetrata da un' altra (il che necessariamente accade se un corpo penetra in altro corpo), questa nostra insufficienza dovrebbe farci più desiderosi che non siamo di poter vedere in cielo la divina essenza, nella cui vista comprenderemo, non che altro, lo stesso profondissimo mistero della Incarnazione. — *repe*, dal lat. *repere*, insinuarsi.

43-45. *Lì si vedrà ec.*, nella divina essenza gli eletti vedranno, comprenderanno, non per via di dimostrazione, di ragionamento, ma per sè stesso, ciò che in terra è mistero di fede; appunto come nella stessa terra si comprendono i primi vero vogliam dirli assiomi, verbigrazia il tutto esser maggiore della parte, e simili.

48. *rimoto*, rimosso, allontanato (lat. *remotus*).

49. *Ma ditemi ec.* Dante nel Convito avea detto le macchie della Luna venir da maggiore o minor densità, per la quale la luce fosse più o meno vivamente riflessa : qui, per bocca di Beatrice, combatte la propria opinione di prima.

51. *Fan di Cain ec.*, danno occasione al volgo di favoleggiare che nella luna sia Caino con una forcata di spine. Vedi *Inf.* XX, 126.

54. *Dove chiave di senso ec.*, quando giudican di cose, dove non giungono i sensi.

55-56. *punger gli strali D' ammirazione*, dar molta maraviglia. « Ogni impressione profonda è con

Ed io : Ciò che n' appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi. 60
Ed ella : Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale e nel quanto 65
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convegnon frutti 70
Di principj formali, e quei, fuor ch' uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno 75
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.

« questo tropo dipinta. Ezech. 5: « *Sagittas famis.* » Tommaseo. — *poi*, poichè.

59-60. *Ciò che n'appar ec.*, la diversità che noi altri uomini vediamo quassù nell'apparenza della Luna, credo provenga dall'essere il suo corpo dove più dove men denso. *L' ombra*, avea già Dante circa la Luna scritto nel Conv. II, 14, *non è altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del Sole e ripercuotersi così come nell'altre parti.*

64. *La spera ottava*, il cielo delle stelle fisse.

65. *nel quale*, cioè nella qualità loro, nella maggiore o minore lucentezza. — *nel quanto*, nella quantità, nella maggiore o minore grandezza.

67-69. *Se raro e denso ec.*, se di tale diversità negli aspetti delle stelle fosse cagione solamente (*tanto*) la rarità e densità de' loro corpi, la influenza de' pianeti sarebbe una medesima, e differirebbe solo nella quantità, nel grado (*più e men distributa*), e ciò *altrettanto*, cioè proporzionatamente alla maggiore o minor densità di ciascuno. Ora, secondo Albumazar e Tolomeo, le influenze de' pianeti differivano di qualità, non di quantità.

70-72. *Virtù diverse ec.*, ma poichè le influenze delle stelle son diverse di natura, debbono essere effetti di diversi principj formali: dunque il tuo ragionamento (*ragion*), che li ridurrebbe tutti ad un medesimo, cioè al principio della densità, è assurdo. — *principj formali.* Gli aristotelici insegnavano esser ne' corpi due principj: uno materiale, cioè la materia prima, in tutti i corpi il medesimo; un altro formale, cioè la sostanzial forma costituente le varie specie e virtù de' corpi.

73-78. *Ancor, se raro fosse ec.*, più, se la rarità fosse cagione di quelle macchie (*di quel bruno*) di cui (*che*) tu mi domandi, o questo pia-

Se il primo fosse, fora manifesto
Nell'ecclissi del Sol, per trasparere 80
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
Dell' altro: e, s' egli avvien ch' io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è che questo raro non trapassi, 85
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
Ed indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde. 90
Or dirai tu ch' ei si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi, 95
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi

neta sarebbe raro (*di materia si digiuno*) in alcuna sua parte (*in parte*) da banda a banda (*oltre*), cioè o il corpo della Luna sarebbe qua e là bucato da parte a parte, o pur esso avrebbe strati di denso e strati di rado (*nel suo volume cangerebbe carte*), a quel modo che ne' corpi di animali sono strati di grasso e di magro.

79-81. *Se il primo fosse ec.*, se il primo supposto fosse vero, apparirebbe chiaramente nell' ecclissi solare, perchè attraverso que' buchi della Luna passerebbero i raggi del sole.— *come in altro raro ingesto*, come fa il lume, intromesso (lat. *ingestus*) in qualunque traforo.

83. *Dell' altro*, del secondo supposto, cioè che il rado sia a strati col denso. — *cassi*, annulli, dimostri insussistente.

84. *Falsificato*, dimostrato falso.

85-87. *S' egli è che questo raro ec.*, se la rarità da te creduta non passa la luna da banda a banda, bisogna che vi sia un termine, un punto, oltre il quale il denso (*lo suo contrario*) non lasci passare il raggio luminoso.

88-90. *Ed indi l'altrui raggio ec.*, e che da quel punto il raggio del sole si riversi indietro, si rifletta, come i raggi colorati son ripercossi dallo specchio.

91-93. *Or dirai tu ec.*, or tu dirai che *quivi*, nelle macchie della luna, il raggio del sole si mostra *tetro*, oscurato, perchè ivi è *rifratto più a retro*, cioè non si riflette dalla superficie della luna, ma dal denso che dentro il costei corpo è al di là del raro. Di *rifratto* per *riflesso* ved. nota 22 al XV del *Purg.*

94. *instanzia* chiamavasi nelle scuole il replicare alla risposta. — *diliberarti*, liberarti.

96. *Ch' esser suol fonte ec.*, la qual è il fondamento di tutte le scienze ed arti umane. Ma meglio avrebbe detto *dovrebb' essere*; chè nol fu veramente, se non molto dappoi. e la soluzione del presente quesito ne darà una pruova.

97-99. *rimuovi Da te d' un modo ec.*, mettili ad ugual distanza da-

Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.
Rivolto ad essi fa che dopo il dosso 100
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch'egualmente risplenda. 105
Or, come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo il suggetto
E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nello intelletto
Voglio informar di luce sì vivace, 110
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c'ha tante vedute, 115
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.

te. — *e l'altro più rimosso*, e il terzo specchio collocato più distante da te, si offra ai tuoi occhi medio tra i primi due.

100-102. *Rivolto ad essi ec.*, tenendoti volto ad essi, fa che dietro le tue spalle, ma più alto di te, stia un lume che illumini *(accenda)* i tre specchi, e torni a te *ripercosso*, riflesso, da tutti e tre.

103-105. *Benchè nel quanto ec.*, sebbene il lume veduto nello specchio più lontano (*la vista più lontana*) non abbia la stessa grandezza che ne' due più vicini (*non si stenda tanto nel quanto*), pure tu lo vedrai egualmente risplendere: onde conchiuderai che quando pure la luce del sole si riflettesse da alcune parti della luna più remote che la superficie, più interne, ciò non basterebbe a produrre quelle macchie che in essa si veggono.

107-108. *Della neve ec.*, la materia della neve, liquefacendosi, perde il candore e la freddezza di prima.

109-110. *Così rimaso ec.*, così te, restato nudo, spoglio dal primiero tuo errore, voglio illuminare ec.

111. *ti tremolerà*, ti parrà scintillante.

112. *Dentro dal ciel ec.*, dentro il cielo empireo; disotto a quello.

113-114. *un corpo*, il cielo detto *primo mobile*. — *nella cui virtute ec.*; nella virtù del qual primo mobile, comunicatagli dal cielo empireo, *giace*, ha fondamento, *L'esser di tutto suo contento*, cioè l'essenza di tutte le cose che dentro l'ampio suo giro sono contenute. Inf. II. *Ogni contento Di quel ciel, ec.*

115. *Lo ciel seguente*, l'ottavo cielo, ch'è quel delle stelle fisse. — *tante vedute*: « cioè tante stelle, che tutte si veggiono, e però le chiama « vedute. » Buti.

116-117. *Quell'esser*, quella virtù, quell'influenza che riceve dal nono cielo, *parte per diverse ec.*, la

Gli altri giron per varie differenze
  Le distinzion, che dentro da sè hanno,
  Dispongono a lor fini e lor semenze. 120
Questi organi del mondo così vanno,
  Come tu vedi omai, di grado in grado,
  Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com' io vado
  Per questo loco al ver che tu desiri, 125
  Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
  Come dal fabbro l'arte del martello,
  Da' beati motor convien che spiri.
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello, 130
  Dalla mente profonda che lui volve
  Prende l' image, e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve
  Per differenti membra, e conformate
  A diverse potenzie, si risolve; 135

comparlisce, la distribuisce ne' sottoposti corpi, ciascun de' quali è di essenza diversa e distinta da quel cielo, sebbene in esso contenuto.

118 120. *Gli altri giron ec.*, gli altri sette cieli inferiori, ciascuno con le debite differenze, dispongono, impiegano le distinte virtù che hanno in sè, le loro diverse influenze, a' fini propri di queste, ed a sviluppar que' semi di nature ch'essi cieli contengono. Nel *Conv.* « Ogni cielo destina « la propria influenza al fine a cui « fu ordinata, e ai semi di nature « che in sè contiene. »

121. *Questi organi del mondo*, i cieli, *così vanno*, sono così ordinati.

123. *Che di su ec.*, che influiti dal soprapposto cielo, influiscono nel sottoposto.

125. *Per questo loco*, per questa via, per questo ragionamento.

126. *Sì che poi sappi sol ec.*, sicchè tu possa poi per te stesso guadare, arrivare al vero. Purg. VIII: *Colui che sì nasconde Lo suo primo perchè, che non gli è guado.*

127-129 *Lo moto e la virtù ec.*, il movimento e la propria virtù d'ogni cielo spira, emana dagli Angeli a quelli preposti, appunto come il taglio verbigrazia d'un coltello non è opera propriamente del martello, ma del fabbro. *Conv.* II, 12: « Il fuoco « e il martello sono cagioni efficienti « del coltello, avvegnachè massimamente è il fabbro. »

130. *tanti lumi*, le stelle fisse.

131. *Dalla mente profonda ec.*, dalla sua intelligenza motrice, cioè dall'Angelo che a lui dà moto.

132. *Prende l' image*, riceve l'impronta, ed esso poi *fassene suggello*, cioè la imprime nelle tante sue stelle (v. 137).

133. *dentro a vostra polve*, dentro al vostro corpo. Il Signore ad Adamo: *Pulvis es, et in pulverem reverteris.*

135. *a diverse potenzie*, all' esercizio di diverse facoltà ed uffizi, come il vedere, l' udire, ec. — *si risolve*, si svolge, si spiega. Espressione tolta al suo caro Boezio. *Animam per consona membra resolvis.*

Così l' intelligenzia sua bontade
  Multiplicata per le stelle spiega,
  Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
  Col prezioso corpo ch' ell' avviva, 140
  Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta, onde deriva,
  La virtù mista per lo corpo luce,
  Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce 145
  Par differente, non da denso e raro:
  Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e 'l chiaro.

136-138. *Così l' intelligenzia ec.*, così l' intelligenza motrice del cielo stellato, senza dipartirsi dalla unità della sua natura, senza cessare d'esser una, *spiega*, diffonde la propria bontà o virtù, moltiplicandola per le molte stelle, e differenziandola secondo le differenze loro.

139-141. *Virtù diversa ec.* Fin qui dell' ottavo cielo: or di tutti i sottoposti, e perciò anche della Luna, delle cui macchie il Poeta non s'è occupato se non per trarne occasione di dare al lettore una generale idea della scena di questa terza parte della sua *Commedia.* Dice dunque, che la diversa virtù di ciascun angelo motore diversamente si combina con la materia del pianeta a lui soggetto e del qual egli è come l'anima, la vita. — *prezioso:* dalla somiglianza che i lucenti corpi celesti hanno con le pietre preziose (v. 34).

142-144. *Per la natura ec.*, la virtù *mista*, cioè infusa nel pianeta, per effetto della natura celestialmente lieta dell'Intelligenza che la infonde, sfavilla per quello, come la letizia dell' animo brilla in vivace pupilla.

145-146. *Da essa vien ec.*, dalla diversa intensità di detta infusa virtù nasce la differenza di luce tra pianeta e pianeta, o anche tra le varie parti di un medesimo pianeta, come appunto nella Luna.

147. *formal principio*, cagione intrinseca e sostanziale (ved. nota 70-72).

148. *Conforme a sua bontà*, secondo sua maggiore o minore energia. — *il turbo*, il torbido, l' oscuro.

CANTO TERZO

Vede nella Luna le anime di coloro che non interamente adempirono lor voti. Piccarda Donati parla al Poeta di sè e della imperatrice Costanza.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
  Di bella verità m'avea scoverto,

1. *Quel Sol ec.* « Beatrice fue il « suo primo amore in carne; e la « Teologia è il primo amore dello « spirito. » Anonimo.

Provando e riprovando, il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso tanto, quanto si convenne,
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi, 10
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men tosto alle nostre pupille; 15
Tali vid'io più facce a parlar pronte (*):
Perch'io dentro all'error contrario corsi
A quel ch'accese amor tra l'uomo e 'l fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti, 20
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch' io sorrida, 25
Mi disse, appresso il tuo pueril coto,

3. *Provando* la vera sentenza, e *riprovando* l'error mio.

4. *corretto* dell'error mio, e *certo* della verità.

5. *profferer*, profferir parole, parlare.

7. *visione*, reale, di cose realmente *visibili*, sebbene indistinte.

8. *per vedersi*, per poter essere distintamente veduta.

12. *sien persi*, sieno perduti di vista.

13. *Tornan*, riflesse. — *le postille*, i segni, i lineamenti.

15. *Non vien men tosto ec.*, più facilmente si distingue. Alcuni: *men forte*; che in sostanza è il medesimo.

16. *Tali*, così indistinte per entro *l' eterna margherita* (C. II, 34).

(*) Mancatori in parte de' voti. Nella Luna, perchè pianeta incostante. L'Ecclesiastico, XXVII, 12: *Stultus sicut Luna mutatur.* — È a deplorare che il Poeta in questa Cantica non esponga egli stesso il suo sistema premiativo, come nelle due precedenti ha esposto il punitivo. Fatto è, che solamente nel quarto cielo comincerem a trovare anime interamente irreprensibili.

17-18. *dentro all' error contrario ec.*, caddi in error contrario a quello di Narciso, che credette l'immagine esser cosa vera. Dante prendeva il vero per immagini.

20. *Quelle stimando specchiati sembianti*, stimando quelle facce immagini riflesse di visi che mi stessero dietro.

26. *appresso il tuo pueril coto*, in

Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a vôto.
Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto. 30
Però parla con esse, ed odi, e credi;
Chè la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizza'mi, e cominciai, 35
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, ch'ai rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s'intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti 40
Del nome tuo e della vostra sorte.
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte. 45
Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai ch'io son Piccarda,

seguito, a cagione, del tuo puerile pensiero. Sulla voce *coto*, vedi nota 77 al XXXI dell' *Inf.*

27-28. *Poi sopra il vero ec.*, poichè il tuo giudicare non si fonda ancora sopra la verità, ma ti fa pur vaneggiare dietro i sensi.

30. *Qui rilegate*, non effettivamente però, ma solo per migliore intendimento di Dante. Finge il Poeta che tutte quante le anime beate abitino l'Empireo, distinte solo nel maggiore o minor godimento di Dio, secondo lor merito; ma ch'elle si mostrino a lui distribuite per le diverse sfere a fin di rendergli sensibile quella tutta spirituale lor gradazione di gloria (C. IV, vv. 28 e segg.) — *per manco di voto*, per mancamento a' voti fatti.

32-33. *Chè la verace luce ec.*, perciocchè la somma Verità, che le fa contente e felici, non lascia che esse dalla verità si dipartano mai.

36. *smaga*, priva del prestigio della posatezza, della gravità. Ved. nota 11 al III del *Purg.*

41. *e della vostra sorte*, e della condizione di voi tutti.

43. *non serra porte*, non fa diniego.

44. *se non come quella ec.*, se non come la divina carità, norma della nostra: dunque, non mai.

46. *sorella*, suora, monaca.

48. *l'esser più bella*, la bellezza cresciutami in cielo.

49. *Piccarda*, sorella di M. Corso Donati, il quale la rapì di monistero per isposarla ad un gentiluomo di Firenze per nome Rossellino della Tosa. Poco dopo maritata, in-

Che, posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del suo ordine formati.
E questa sorte, che par giù cotanto, 55
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.
Ond' io a lei : Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti. 60
Però non fui a rimembrar festino ;
Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m' è più latino.
Ma dimmi : Voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco 65
Per più vedere, o per più farvi amici ?
Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco ;
Da indi mi rispose tanto lieta
Ch' arder parea d' amor nel primo foco :
Frate, la nostra volontà quieta 70
Virtù di carità, che fa volerne

fermò (Rodolfo Tossignano dice di lebbra) e morì. « E dicesi che la « detta infermità e morte corporale « le concedette Colui ch' è datore di « tutte le grazie, in ciò esaudiendo li « suoi devoti preghi. » Ottimo. Da un contemporaneo abbiamo che di questo sacrilegio M. Corso fe' penitenza, coll' andar pubblicamente in camicia.

51. *spera più tarda*, perchè più di tutte vicina alla Terra, *Sì come rota più presso allo stelo* (Purg. VIII).

54. *Letizian ec.*, si rallegrano, godono di quella forma, di quel grado di beatitudine, ch'è secondo l'ordine da Lui statuito

55. *questa sorte che par giù cotanto*, questo grado di beatitudine a noi sortito, il quale è visibilmente *(par)* il più basso di tutti

57. *e vôti in alcun canto*, e in parte non adempiti. *Giuochi che Dante non cerca e non fugge*, dice il Tommaseo : ma dove non accada giuocare, son da fuggire.

60. *da' primi concetti*, dalle immagini di voi concepite da chi vi ha veduti in terra.

61. *festino*, presto, pronto (lat. *festinus*).

63. *m' è più latino*, m' è più facile : locuzione a que' tempi usata anche in prosa. Il Villani dice di Papa Giovanni XXII, che *assai era latino di dare udienza*, cioè facile a darla (XI, 20).

66. *Per più vedere ec.*, per goder maggiormente della visione di Dio, o per essere a lui più intimi, più in grazia.

69. *d' amor nel primo foco*, nell' amor divino, primo di tutti.

70. *quieta*, acquieta, contenta.

Sol quel ch'avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui che qui ne cerne; 75
Che vedrai non capere in questi giri,
S' essere in caritade è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia, 80
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com' allo re che 'n suo voler ne invoglia.
In la sua volontade è nostra pace: 85
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch' ella cria e che natura face.
Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è paradiso, e sì la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove. 90
Ma sì com'egli avvien, se un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;

75. *ne cerne*, ci separa dagli altri eletti: dal lat. *cernere*.

76-78. *Che vedrai ec.*, il che, la qual discordanza dal divino volere, vedrai non aver luogo (*non capere*) in questi giri celesti, se consideri che l' amor di Dio (*essere in caritade*) in cielo è di necessità (lat. *necesse est*), e se ben guardi la propria natura della carità, ch' è appunto di voler quello che Dio vuole.

79. *formale*, essenziale: voce scolastica.—*ad esto beato esse*, a questo beato essere (lat. *esse*), a questo viver beato. In questa Cantica più che mai Dante attinge al latino, non per bisogno, ma per innalzare il suo stile; ed a quel tempo, che il latino non era ancor morto del tutto, si può credere ch' egli raggiugnesse il suo scopo assai più che oggi non sembri.

81. *Perch' una farsi ec.*, onde conséguita che le voglie nostre con quella di Dio ne formano una sola.

82. *di soglia in soglia*, ripartiti di cielo in cielo.

83. *a tutto il regno piace*, così a tutti gli abitatori del regno celeste piace di essere.

86-87. *al qual tutto si muove ec.*, in cui vanno ad acquetarsi, come i fiumi nel mare, tutti gli esseri da lei creati o direttamente o pel ministero della natura.

88. *ogni dove*, ogni luogo, ogni sfera.

89. *e sì*, e pure, contuttochè. Molti leggono *etsi*, voce pretta latina.

90. *d' un modo non vi piove*, ma dove più, dove meno, secondo i meriti.

93. *Che quel si chiere*, che si chiede quel cibo, onde ancora s' ha gola. *Chierere* è più prossimo alla latina origine (*quaerere*).

Così fec' io con atto e con parola,
  Per apprender da lei qual fu la tela 95
  Onde non trasse insino al co la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
  Donna più su, mi disse, alla cui norma
  Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè infino al morir si vegghi e dorma 100
  Con quello sposo ch' ogni voto accetta,
  Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
  Fuggi' mi, e nel suo abito mi chiusi,
  E promisi la via della sua setta. 105
Uomini poi, a mal più ch' a ben usi,
  Fuor mi rapiron della dolce chiostra :
  Dio lo si sa qual poi mia vita fusi !
E quest' altro splendor, che ti si mostra
  Dalla mia destra parte, e che s' accende 110
  Di tutto il lume della sfera nostra,
Ciò ch' io dico di me di sè intende :
  Sorella fu, e così le fu tolta
  Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta 115
  Contra suo grado e contra buona usanza,

95-96. *qual fu la tela ec.*, qual fu il voto ch' ella lasciò incompiuto, come tela, la cui tessitrice non tragga fino all' altro capo, cioè sino alla fine, la spola. Di *co* per *capo*, già altra volta usato dal Poeta, ved. Vocab.

97-99. *inciela ec.*, loca in più alto cielo una donna, S. Chiara, secondo le cui regole (*alla cui norma*) nel mondo si porta abito e velo monacale.

100-102. *Perchè*, affinchè — *si vegghi e dorma*, si viva giorno e notte, *Con quello sposo ec.*, con Gesù Cristo, il quale accetta ogni voto che la carità (non mai altro motivo) faccia a lui piacevole, gradito.

103. *per seguirla*, per seguir Santa Chiara.

105. *la via della sua setta*, di tener la via del suo séguito, di viver nella sua regola. Di *setta* in buon senso, ved. nota 87 al XXII del *Purg.*

106. *Uomini poi ec.* M. Corso (narra Rodolfo da Tossignano), tolto seco un tal Farinata, sicario famoso, e dodici altri uomini di perdutissima vita, scalò le mura del monistero, e trattane per forza la sorella, menossela in casa; dove strappatole l' abito sacro, e di mondane vesti copertala, violentamente la maritò. — *a mal più ch' a ben usi.* Allude particolarmente a' Donati, i quali per testimonio di Gio. Villani, VIII, 38, *per motto erano chiamati Male fammi.*

108. *fusi*, si fu; cioè Dio solo sa quanto dolente vita fu poscia la mia.

112. *di sè intende*, intende detto anche di sè.

113. *Sorella*, suora, monaca. — *e così*, come a me.

115. *rivolta*, rivocata, tratta di nuovo.

Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò il terzo, e l'ultima possanza. 120
Così parlommi, e poi cominciò: *Ave,*
Maria, cantando; e cantando vanio
Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia che tanto la seguio,
Quanto possibil fu, poi che la perse, 125
Volsesi al segno di maggior disio;
E a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo. 130

117. *Non fu dal vel ec.*, fu pur sempre monaca di cuore.

118. *Gostanza*, figliuola di Ruggiero re di Puglia e Sicilia, e sorella di Guglielmo; morto il quale senza figli, ed occupato il regno da Tancredi poco amico alla Chiesa, si narrò gran tempo che l'Arcivescovo di Palermo nel 1792 tolse di monastero Costanza e la diè moglie ad Arrigo, figliuolo del Barbarossa. Oggi si tiene, Costanza non essere mai stata monaca, ma averlo spacciato gli storici Guelfi in onta del figliuolo di lei Federico II.

119-120. *Che del secondo vento ec.*, la quale di Arrigo V, che dopo il Barbarossa fu secondo imperatore vero di quei di Svevia, generò il terzo ed ultimo, che fu Federico II. Dante della casa Sveva non conta che tre imperatori, non meritando per lui tal nome quelli che si fossero poco ingeriti delle cose d'Italia. Anzi da quelle parole *l' ultima possanza* e da un luogo del Convito, pare ch'egli dopo Federico II non tenesse più conto neppur degli imperatori di altro casato. « Federico di Soave, ultimo « Imperadore de' Romani; ultimo « dico per rispetto al tempo presen- « te, non ostante che Ridolfo e Adol- « fo e Alberto poi eletti sieno ap- « presso la sua morte e de' suoi di- « scendenti (Conv. IV, 3). » — *vento*, imperatore con effettiva potenza, la qual pure agli occhi de' celesti non è altro che un vento. Strana metafora, che al Parenti fece desiderare si potesse leggere *vanto*. — *Soave*, da *Suavia* che i Latini dissero egualmente che *Suevia*: i Francesi, *Souabe*.

122. *vanio*, svanì, dilungandosi per entro il corpo della Luna.

126. *al segno di maggior disio*, ad obbietto ancor più desiderabile, cioè a Beatrice.

129. *il viso*, la mia vista (lat. *visus*), *nol sofferse*, non sostenne il folgorare di lei.

CANTO QUARTO

Beatrice dichiara, la distribuzion delle anime ne' pianeti esser simbolica ; l' infrazione forzata de' voti avere anco sua parte di colpa.

Intra duo cibi, distanti e moventi
D' un modo, prima si morria di fame,
Che liber uom l' un si recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo ; 5
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
Perchè, s' io mi tacea, me non riprendo,
Dagli miei dubbi d' un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.
I' mi tacea, ma il mio disir dipinto 10
M' era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabuccodonosor levando d' ira,
Che l' avea fatto ingiustamente fello ; 15
E disse : Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti : Se il buon voler dura,

1-3. *Intra duo cibi ec.* Supponendo un uomo libero di scegliere tra due cibi egualmente distanti da lui ed egualmente eccitanti in lui l' appetito, egli si morrebbe di fame prima che si risolvesse a mangiar dell' uno piuttosto che dell' altro. Ma e' trova pur sempre (dice S. Tommaso, ragionando sulla stessa ipotesi) in un de' due cibi una condizione che lo muove più forte.

4-5. *Sì si starebbe ec.*, similmente irresoluto si starebbe un agnello (lat. *agnus*) tra due famelici lupi, non sapendo da quale piuttosto fuggire.

6. *intra due dame*, tra due damme, daini (lat. *dama*); non sapendo su quale piuttosto gittarsi.

7-9. *Perchè, s' io mi tacea ec.*, laonde, se io, sospinto egualmente da due miei dubbi, non mi risolveva a parlare di alcuno, non me ne biasimo nè me ne lodo, perchè ciò era naturalmente necessario.

12. *che per parlar distinto*, che se lo avessi espresso in parole.

13-15. *Fe' sì Beatrice ec.*, Beatrice fece a me quello che il profeta Daniele al re Nabuccodonosor, quando spiegandogli il sogno da lui stesso dimenticato, placò la ingiusta ira sua contro gl' ignoranti indovini caldei : in somma, ella soddisfece a ciò ch' io stesso non sapevo proporre.

18. *che fuor non spira*, che non si manifesta in parole.

19. *il buon voler*, di osservare i voti a Dio fatti.

La violenza altrui per qual ragione 20
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l' anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion che nel tuo velle 25
Pontano igualemente; e però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' Serafin colui che più s' india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria, 30
Non hanno in altro cielo i loro scanni
Che quegli spirti che mo t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o meno anni;
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita, 35
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestial c' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno, 40
Perocchè solo da sensato apprende

23-24. *Parer tornarsi ec.*, il parerti vera la sentenza di Platone, la qual è pur riprovata dalla Chiesa, diche le anime ritornino alle stelle. Platone nel Timeo pone che le anime abitanti prima le stelle, di lì scendessero negli umani corpi, e da questi poi risalissero a quelle per dimorarvi più o meno, secondo lor meriti.

25-26. *che nel tuo velle Pontano igualemente*, che hanno egual peso in sul tuo volere (lat. *velle*), tanto che tu non sai risolverti a proporre alcuna delle due.

27. *di felle*, di fiele, di veleno (v. 65). Parla della quistione circa il ritorno delle anime alle stelle, più contraria alla cristiana teologia che non l' altra circa l'infrazione involontaria de' voti. I Latini ne' casi obliqui di *fel* doppiarono la *l*.

28. *più s' india*, più si unisce a Dio, più s' interna in lui.

30. *Qual prender vuogli*, o il Batista o l' Evangelista. — *non Maria*, e nè meno Maria. Tutta la frase dipende dal *Non hanno in altro ec.*

31-36. *Non hanno ec.*, non abitano diversi cieli per differenti tratti di tempo, secondo la sentenza di Platone, ma tutti adornano l' Empireo in sempiterno, e la differenza secondo lor meriti è solamente in ciò, che Iddio, fonte della celeste beatitudine, si fa sentire da chi più, da chi meno.

37-39. *Qui si mostraron ec.*, gli spiriti mancati in parte a' lor voti sonosi a te mostrati nella Luna, non perchè questa sfera sia realmente destinata per loro abitazione, ma per significare a te sensibilmente la loro sfera celestiale, cioè il grado di lor celeste beatitudine, *ch' ha men salita*, ch'è il meno alto, l' infimo di tutti.

41-42. *solo da sensato ec.*, sola-

Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende; 45
E Santa Chiesa con aspetto umano
Gabrielle e Michel vi rappresenta,
E l' altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo dell' anime argomenta,
Non è simile a ciò che qui si vede, 50
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d' altra guisa 55
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S' egli intende tornare a queste ruote
L' onor dell' influenzia e 'l biasmo, forse

mente da ciò ch' è obbietto de' vostri sensi, da ciò ch'è sensibile, ricava le sue nozioni. Non ignoro che fu principio di Aristotile, niente esser nell' intelletto, che non sia stato prima nel senso; che molti grandi pensatori del medio evo (valga per tutti S. Tommaso) a siffatto principio sottoscrissero; e che i moderni adoratori della statua famosa del Condillac, non altro fecero che meglio formularlo e svilupparlo. Ma non per questo potrò mai persuadermi che Dante, il quale nel XVIII del *Purg.* formalmente disse che *onde vegna l' intelletto Delle prime notizie uomo non sape*, e non più di due Canti addietro ci ha parlato *del verprimo che l'uom crede*, potesse ora a se medesimo dare una tanto solenne mentita, quanto pur sarebbe il dire assolutamente (come i comentatori pretendono) che il fatto sensibile sia l' elemento necessario di ogni umana nozione. Io dunque crederei che la presente sentenza di Beatrice si dovesse restrittivamente intendere di sol tutte le idee dall' uomo acquistabili, non altresì di quelle che gl' ideologi dicono innate. Dottrina conciliatrice, che sola par verisimile in Dante.

43-44. *la Scrittura condescende ec.*, la sacra Scrittura si accomoda alla vostra capacità.

45. *ed altro intende*, cioè nella mano di Dio la sua potenza, ne' piedi le sue vie, ec.

48. *E l' altro ec.*, l'arcangelo Raffaello, che rese la vista al vecchio Tobia. Ragionevole dunque il culto delle immagini, purchè non abusato.

49. *Timeo*, Platone nel suo dialogo intitolato il Timeo.

51. *come dice, par che senta*, parla della distribuzion dell' anime nelle stelle come di cosa reale, non come di figurata per adattarsi all' umano intendimento.

53. *decisa*, dipartita, dal lat. *decidere*.

54. *per forma*, per informare il corpo umano.

59. *L' onor dell' influenzia e 'l biasmo*, il buono o malo influsso da esse compartito alle anime.

In alcun vero suo arco percuote. 60
Questo principio male inteso torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L' altra dubitazion che ti commuove
Ha men velen, perocchè sua malizia 65
Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento 70
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate
Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate : 75
Chè volontà, se non vuol, non s' ammorza,
Ma fa come natura face in fuoco,
Se mille volte violenza il torza ;
Perchè, s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza ; e così queste fero, 80

60. *In alcun vero ec.*, in parte egli s' appone. Abbiamo già visto che Dante consentiva col suo secolo negl' influssi degl' astri : ma quel tanto gentile sogno di Platone non avea punto che fare con questo.

61. *Questo principio*, dell' azion de' pianeti.

62. *quasi*, perchè il popolo ebreo non partecipò dell' errore comune.

63. *nominar*, come altrettanti Iddii. Questa avrebbe potuto tutt' al più essere l' origine del Sabeismo ossia culto degli astri, non mai di tutte le altre specie di politeismo.

64. *L' altra dubitazion*, circa l' infrazione involontaria de' voti.

66. *Non ti potria ec.*, non ti potrebbe allontanar dalla vera dottrina, farti errar nella fede.

67-69. *Parere ingiusta ec.* Qui le interpetrazioni son quanti gl' interpetri, e tutte lunghissime, e nessuna soddisfacente. Ecco la nostra, se non altro, breve : Quando un mortale non sa spiegarsi un atto della divina giustizia, perchè il suo corto vedere glielo faccia parere ingiusto, è segno che egli sia convinto della giustizia di Dio ; perciocchè s' egli non ci credesse, non se ne formalizzerebbe più che tanto.

73-75. *Se violenza ec.*, se vera violenza è quando il violentato non aderisce in niente al violentatore, le anime di cui parliamo non ebbero scusa di vera violenza,

76-78. *Chè volontà ec.*. perciocchè la volontà contraria non cessa, se non in chi consenta ; quandochè risiedendo nell' animo, non è soggetta a violenza : appunto come il fuoco, ad onta di ogni violenza, torna pur sempre al naturale suo tendere in su.—*torza*, torca ; ed è più vicino al *torceat* de' latini, ma non per questo men duro.

79-81. *Perchè s' ella ec.*, per la

Potendo ritornare al santo loco.
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l' avria ripinte per la strada 85
Ond' eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L' hai come dei, è l' argomento casso,
Che t' avria fatto noia ancor più volte. 90
Ma or ti s' attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo,
Ch' alma beata non poria mentire, 95
Perocchè sempre al primo vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l' affezion del vel Gostanza tenne;
Sì ch' ella par qui meco contradire.
Molte fiate già, frate, addivenne 100
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Almeone, che, di ciò pregato

qual cosa, se la volontà si rimane punto dal resistere, essa viene a condiscendere all' altrui forza; e così fu in Piccarda e Costanza, quand' elleno, potendo, non ritornarono al chiostro.

82-84. *Se fosse stato ec.*, se la lor volontà fosse stata tanto costante, quanto quella che tenne S. Lorenzo in sulla graticola e che indusse Muzio Scevola a punir sulle bracc la sua destra del colpo fallito.

85-86. *Così l' avria ec.*, sì tosto come elleno furono libere di tornare al chiostro per forza lasciato, la loro salda volontà ve le avrebbe ricondotte.

89. *è l' argomento casso*, è distrutto l' argomento enunciato ne' vv. 19-21.

90. *ancor più volte*, sempre che avresti ripensato alla condizion dell' anime viste nella luna.

91. *un' altro passo ec.*, un' altra difficoltà superiore alle tue forze.

93. *pria saresti*, prima che tu fossi; ed è propria maniera toscana.

94. *per certo*, come cosa certa. Ne lo aveva accertato nel C. III, v. 31 e segg.

98. *Gostanza tenne*, durò poi sempre nel cuore di Costanza. C. III, 117; *Non fu dal vel del cuor giammai disciolta*.

99. *meco contraddire*, avendo io detto che queste donne aderirono in parte al voler de' loro rapitori: la qual contraddizione se fosse vera, una di noi due avrebbe dovuto mentire.

101. *contro a grato*, a proprio malgrado

Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato. 105
A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson le offense.
Voglia assoluta non consente al danno,
Ma consentevi in tanto, in quanto teme, 110
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio, 115
Ch' uscì del fonte ond' ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva,
Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda
E scalda sì, che più e più m' avviva, 120
Non è l' affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma Quei che vede e puote, a ciò risponda.

104. *Dal padre suo*, da Anfiarao, tradito dalla sua moglie Erifile. Ved. nota 50 al XII del *Purg.* e 34 al XX dell' *Inf.*

105. *Per non perder pietà*, per non mancare alla pietà verso il padre.

106. *A questo punto*, quando l' uomo è a questo punto, è condotto a così fare.

107. *la forza al voler si mischia.* Aristotile nel III dell'Etica: « Quelle cose che per timore si fanno, son miste, ed anzi volontarie che involontarie. » E S. Gregorio: « A ciò che per timore si faccia, la volontà del temente alcuna cosa conferisce. »

108. *le offense*, le offese (lat. *offensae*) a Dio, i peccati.

109. *Voglia assoluta non consente al danno*, non è già che la volontà del temente consenta assolutamente al danno dell' anima sua.

112. *quello spreme*, esprime, dice di Costanza ch'ella non consentì mai alla sofferta violenza. Maestruzz. I, 87: *Se il decreto questo avesse voluto, arebbelo ispremuto.*

114. *Dell' altra*, della mista (v. 107).

115. *Cotal fu l' ondeggiar ec.*, cotal fu il ragionare di Beatrice, cioè l'insegnamento della Teologia, la quale è come fiume che da Dio, fonte di verità, a noi discende.

117. *Tal*, così. — *l' uno e l' altro disio*, il desiderio di veder risoluti i due miei dubbi, circa la incolpabilità de' violentati, e circa l' apparente ritorno dell' anime alle stelle.

118. *amanza del primo amante*, amata da Dio. — *diva*, donna divina. La teologia suol chiamarsi anco *divinità*.

121. *l' affezion mia*, la mia capacità di sentire, di essere *affetto*.

122. *voi*, a voi; come spesso. — *grazia per grazia*, ringraziamento pari al favore.

123. *a ciò risponda*, vi ringrazii per me.

Io veggo ben che giammai non si sazia
   Nostro intelletto, se il Ver non lo illustra, 125
   Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
   Tosto che giunto l' ha : e giugner puollo ;
   Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo, 130
   Appiè del vero il dubbio : ed è natura,
   Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura,
   Con riverenza, Donna, a dimandarvi
   D' un' altra verità che m' è oscura. 135
Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
   A voti manchi sì con altri beni,
   Ch' alla vostra stadera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
   Di faville d' amor, così divini, 140
   Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

125-126. *il Ver . . . Di fuor dal qual ec.*, Iddio, fuori del quale non è verità.

127. *Posasi in esso ec.*, l' intelletto si riposa nella verità, come fiera nel suo covile (lat. *lustrum*, e forse tra' plebei anco *lustra*).

128. *e giugner puollo* : contro l'opinion degli scettici che allora, come sempre, sostenevano non potersi saper il vero di mente.

129. *ciascun disio ec.*, ogni desiderio, ogni sforzo di raggiungere il vero sarebbe invano (lat. *frustra*). Si desidera naturalmente ; dunque si può.

130. *per quello*, per detto natural desiderio del vero.

131. *natura*, ordine posto dalla natura.

132. *collo* di monte, giogo.

133. *Questo*, il detto ordine di natura.

136-138. *se l' uom può soddisfarvi ec.*, se l' uomo in quanto a' voti da lui non adempiuti può soddisfare a voi Celesti con altre buone opere, le quali nella bilancia della vostra giustizia non abbiano peso minore.

141. *virtù*, visiva.

142. *mi perdei*, restai smarrito, venni meno.

CANTO QUINTO

Ancora de' voti, s' ei si possano commutare. Passa il Poeta nella sfera di Mercurio, destinata agli operosi per desiderio di onore.

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore

1. *ti fiammeggio*, risplendo agli occhi tuoi. Ad ogni salire vedremo cre-

Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
Non ti maravigliar, che ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende, 5
Così nel bene appreso muove il piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende;
E s' altra cosa vostro amor seduce, 10
Non è, se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto,
Che l' anima sicuri di litigio. 15
Sì cominciò Beatrice questo canto;
E sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo:
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, ed alla sua bontade 20
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertade,

sce fulgore e bellezza alla scienza divina. Nel Convito: « Beatrice figura « la divina scienza risplendente di « tutta la luce del suo suggetto, il « quale è Dio....Nella faccia di co« stei appaiono cose che mostrano « de' piaceri di Paradiso, cioè negli « occhi e nel riso. E qui si conviene « sapere che gli occhi della sapienza « sono le sue dimostrazioni, colle « quali si vede la verità certissima« mente, e il suo riso sono le sue per« suasioni nelle quali si dimostra la « luce interiore della sapienza sotto « alcuno velamento; e in queste due « cose si sente quel piacere altissimo « di beatitudine, il quale è massimo « bene in Paradiso. Questo piacere « in altra cosa di quaggiù esser non « può, se non nel guardare in questi « occhi e in questo riso. »

5-6. *Da perfetto veder ec.*, dal mio perfetto vedere, che quanto più percepisce della divina luce, tanto più s' accende, progredisce nell' amore di quella. — *muove il piede*: progredire, secondo sua etimologia, è camminare innanzi.

9. *Che vista sola ec.*, ch' è la sola che, vista una volta, si fa poi sempre amare. Della sapienza umana raro è chi non conchiuda con Salomone: *Animadverti quod hoc quoque esset vanitas.*

10-12. *E s' altra cosa ec.* Conferma la sentenza del v. 9.—*quivi*, nelle cose terrestri.

13. *servigio*, a Dio.

14-15. *Per manco voto ec.*, si può per modo compensare il voto non adempiuto, che l'anima non abbia per questo conto a temere del tribunale di Dio.

16. *questo canto*, la materia di questo mio canto.

18. *processo*, seguitamento di parlare.

Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 25
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti;
Chè, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro
Tal qual io dico, e fassi col suo atto. 30
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo;
Ma perchè Santa Chiesa in ciò dispensa, 35
Che par contra lo ver ch' io t' ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè il cibo rigido c' hai preso
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch' io ti paleso, 40
E fermalvi entro, chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all' essenza

24. *E tutte e sole ec.*, furono dotate tutte quando Iddio ne formò in sua mente il tipo, e sono particolarmente investite ad ogni creazione di un' anima.

26-27. *s' è sì fatto ec*, ogni volta ch' esso voto sia valido.

29-30. *Vittima fassi ec.*, e' si fa sacrificio a Dio di tanto grande tesoro, quant' io t' ho detto essere la libertà, e ciò coll' atto, coll' intervento dello stesso Iddio, in quanto ch'egli al sacrificio *consente* (v. 27). — Finora per *suo atto* s' è inteso l' atto della stessa libertà; ma a me sembra evidente che Beatrice in questo luogo, come anco più espressamente nei vv. 43-45, parli delle due parti essenziali del voto, la materia, ch' è il tesoro della libertà, e la forma, ch' è appunto il patto fermato con Dio.

32-33. *Se credi ec.*, qualunque buon' uso volessi tu fare di quella libertà, ond' hai già fatto sacrificio al Signore, sarebbe come voler fare di materia mal tolta, rubata, un lavoro buono, meritorio. Bene a proposito cita il Venturi quella iscrizione *Fondò questo spedal persona pia; Ma i poveri, da starci, fece pria.*

34. *del maggior punto*, cioè che il voto in sè stesso non ammette compensazione.

35. *in ciò*, in quanto alla puntuale osservanza de' voti.

36. *Che*, il che, la qual dispensazione.

37. *sedere...a mensa*, starmi ad udire.

39. *aiuto a tua dispensa:* metaf., altri cibi o liquori che ti aiutino a digerire; nel proprio, novelli schiarimenti. La digestione dispensa il cibo per i vari canali.

42. *inteso*, compreso, capito; chè solo udire, anche ritenendo, non giova.

Di questo sacrificio : l' una è quella
Di che si fa ; l' altra è la convenenza. 45
Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella :
Però necessitato fu agli Ebrei
Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta 50
Si permutasse, come saper dei.
L' altra, che per materia t' è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla :
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è raccolta. 60
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia :

44-45. *sacrificio*, della propria libertà. — *l'una è quella Di che si fa*, da' teologi detta la materia del voto. — *la convenenza*, la convenzione, il patto tra l' uomo e Dio, che i teologi chiaman la forma.

46-48. *Quest' ultima ec.*, dell'obbligazione derivante dal patto l'uomo non si sdebita mai se non coll' adempierla, e di questa ho io pocanzi inteso dire così assolutamente che non ammetta *ristoro* (v. 31).

49. *necessitato fu*, fu fatta necessità, comandato assolutamente.

51. *Si permutasse.* Quali d' infra' voti spontanei si potessero dagli Ebrei permutare, e come in alcuni la cosa sostituita dovesse ecceder del quinto la promessa, si può vedere nel cap. ult. del Levitico.

52. *L' altra*, la cosa, di cui si fa voto. — *che per materia t'è aperta*, la quale ti è nota sotto il nome di materia del voto.

53. *che non si falla*, che non si erri : congiuntivo dell' antiquato *fallere*.

56-57. *senza la volta*, la girata, *E della chiave ec.*, delle chiavi di S. Pietro (di cui nel Purg. IX : *L' una era d' oro, e l'altra era d' argento*) ; cioè, senza la dispensa del Pontefice.

59-60. *Se la cosa dimessa ec.*, se la cosa che prima si era promessa in voto e poi s' è dismessa, non istarà a quella presa in cambio, sostituita (*sorpresa*), nella proporzione del quattro al sei, cioè se la cosa sostituita non sarà maggiore di un terzo.

62. *che tragga ogni bilancia*, che non possa da alcun' altra esser contrappesata, che non abbia equivalente. Tale sarebbe il sacrificio dell' intera libertà (v. 31).

63. *Soddisfar ec.*, non ammette compensazione.

Siate fedeli, ed a ciò far non bieci 65
Come fu Iepte alla sua prima mancia;
Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio; e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci:
Onde pianse Ifigènia il suo bel volto, 70
E fe' pianger di sè i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi. 75
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte, 80
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me, come io scrivo; 85
Poi si rivolse tutta disiante

65-66. *ed a ciò far ec.*, e nel promettere a Dio non siate loschi, inconsiderati, come fu Iefte, capitano del popolo ebreo, *alla sua prima mancia*, cioè nel far voto che se il Signore gli avesse dato vittoria degli Ammoniti, e' gli avrebbe sacrificato il primo che gli si facesse incontro al ritorno. Fu prima la figlia.

67-68. *Cui più si convenia ec.* Dell' adempimento di sì stolto voto scrive il Tirinio sopra il cap. 11 del libro de' Giudici: « Vari SS. Padri, come Tertulliano, Ambrosio, Procopio e S. Tommaso, opinano Iefte in questo aver peccato. »

69. *lo gran duca de' Greci*, Agamennone, duce supremo della spedizione contro Troia.

70. *Onde pianse Ifigènia ec.* Contro la comun narrazione de' mitologi, che Diana esigesse il sacrificio di Ifigenia per soddisfazione dell' aver Agamennone uccisa in caccia una cerva a lei sacra, Euripide pone che quel re avesse già fatto voto di sacrificare alla Dea ciò che di più bello gli nascesse entro l'anno, e che poi Diana gl' impedisse di navigare a Troia fino a ch' ei l' ebbe sacrificata la bellissima Ifigenia, natagli appunto entro l' anno del voto. Così anche Dante.

71. *i folli*, gli stessi fanatici.

72. *di così fatto colto*, di tal culto, di sì strano atto di religione.

75. *ch'ogni acqua vi lavi.* Allude particolarmente a' voti espiatorii, molto in voga a que' tempi.

82-84. *Non fate come agnel ec.*, non anteponete il giudizio proprio a quello della Chiesa. Presentiva il *razionalismo* imminente. — *lascivo*, nella significazion latina di gaio, vivace.

A quella parte ove 'l mondo è più vivo.
Lo suo tacere e il tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante. 90
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise, 95
Che più lucente se ne fe 'l pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura, 100
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori (*)
Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udia:
Ecco chi crescerà li nostri amori. 105
E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel folgòr chiaro che di lei uscia.
Pensa, lettor, se quel che qui s' inizia
Non procedesse, come tu avresti 110
Di più savere angosciosa carizia;
E per te vederai, come da questi

87. *A quella parte*, all' insù, *dove il mondo è più vivo*, dove l' ultimo cielo, ch' è *lo real manto del mondo, più ferve e più s' avviva nell' alito di Dio* (C. XXIII, 113).

92. *che sia la corda queta*, che la corda abbia terminato di oscillare. Anche nel C. I: *In quanto un quadrel posa E vola ec.*

93. *nel secondo regno*, nel secondo cielo, che secondo il sistema tolemaico era quello di Mercurio.

101. *Traggono*, accorrono.

103. *splendori*, spiriti risplendenti.

(*) Operosi per desiderio di onore. Nel pianeta di Mercurio, perchè nume dagli antichi finto attivissimo.

105. *chi*, Dante. — *crescerà li nostri amori*: secondo quel ch' è detto nel XII del Purg., che quanti più son quelli che vanno in cielo, *Più v' è da bene amare, e più vi s' ama, E come specchio l' uno all' altro rende.*

107. *Vedeasi l' ombra* ec., manifestavasi la letizia, onde ciascun' anima era piena.

109-110. *Se quel che qui s' inizia Non procedesse*, se io non seguitassi il cominciato racconto.

111. *carizia*, carestia, fame. Rime antiche: *Donna mia, non fate carizia Di così gran dovizia.*

112-113. *da questi M' era in de-*

M' era in desio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni 115
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni ;
Del lume che per tutto il ciel si spazia
Noi semo accesi : e però, se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. 120
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu ; e da Beatrice : Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì como tu t' annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi, 125
Perch' ei corrusca sì come tu ridi ;
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
Questo diss' io diritto alla lumiera 130
Che pria m' avea parlato, ond' ella fessi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.
Sì come il Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi ; 135
Per più letizia sì mi si nascose

sio d' udir, desideravo udire da questi spiriti,

114. *Sì come*, tostochè.

115-116. *bene nato*, sì *per ovra delle rote magne, e sì per larghezza di grazie divine* (Purg. XXX, 109, 112).—*a cui veder ec.* al quale divina grazia concede vedere le beate sedi.

117. *la milizia*, la vita mortale. Giobbe *Militia est vita hominis super terram.*

118. *Del lume ec.*, dell' amor divino, della eterna carità.

120 *Di noi chiarirti*, saper delle nostre *condizioni* (v. 113).

123. *come a Dii*, come ad infallibili divinità. Boezio : *Omnis beatus, Deus* E Dante stesso nella Monarchia: *Hic felicitamur ut homines, alibi* (cioè in cielo) *ut Dei.*

125-126. *e che dagli occhi ec.*, e che il lume che t' involge, esce de' tuoi occhi, perchè esso corrisponde al grado della tua letizia, del tuo riso, il quale suol lampeggiare appunto negli occhi. Purg. XXI, 114: *Un lampeggiar di riso dimostrommi.*

127-129. *nè perchè aggi ec.*, nè perchè per grado di beatitudine mati assegnata la sfera di Mercurio, la quale per la sua maggior vicinanza *più va velata de' raggi del Sole che null' altra stella* (Conv. II, 14).

130. *diritto alla lumiera*, indirizzandomi a quell' anima risplendente, che ec.

134-135. *ha rose Le temperanze ec.*, ha stemperati e risoluti i vapori che velavano il Sole.

Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che 'l seguente canto canta.

—

CANTO SESTO

L'imperator Giustiniano, ritessendo la storia del romano impero, lo mostra di dritto divino, ed egualmente ingiuriato da' Ghibellini e da'Guelfi. Poi tocca del celebre Romeo, mal rimunerato benefattor di Provenza.

Posciachè Costantin l'aquila volse
Contra il corso del ciel, ch'ella seguio
Dietro all'antico che Lavina tolse,
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello estremo d'Europa si ritenne, 5
Vicino a' monti de' quai prima uscìo;
E sotto l'ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in mano,
E, sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano, 10
Che, per voler del primo Amor ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e 'l vano.

1-3. *Posciachè Costantin ec.*, dappoichè Costantino ebbe trasferita la sede del romano Impero da occidente in oriente, contro il girar del cielo ch'è da oriente in occidente, secondo il qual girare Enea, che tolse per moglie Lavinia, era venuto a fondar quell'Impero da Troia in Italia.

4. *Cento e cent'anni e più*, dal detto trasferimento dell'impero, che fu nel 324, alla esaltazion di Giustiniano nel 527, corsero anni 203. — *l'uccel di Dio*, l'aquila, insegna del romano Impero voluto da Dio.

6. *Vicino a' monti ec.*, sul Bosforo, che divide l'Europa da' monti della Troade.

8. *di mano in mano*, passando d'in su la mano di un Imperatore in su quella di un altro; come si ha dal verso seguente.

10. *Giustiniano.* La fama di questo Imperatore non cominciò ad esser dubbia, se non dopo la pubblicazione degli aneddoti di Procopio, dov'egli è dipinto senza alcun carattere, facile ludibrio del clero non men che della commediante Teodora da lui sposata, trafficator della giustizia, e della tanto affettata scienza legislativa al tutto digiuno. Ma anche dopo quella pubblicazione, molti gravi autori si sono attenuti all'opinione antica, accusando Procopio di calunnia.

12. *D'entro alle leggi ec.* Nel Codice giustinianeo, nelle Pandette, nelle Istituzioni, nel Codice rifatto, e nelle Novelle, Giustiniano attese costantemente a trarre dal caos delle antiche leggi la luce di una legislazione uniforme e alla portata di tutti. Ma secondo alcuni la incapacità, se-

E prima ch' io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento; 15
Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti, e ciò che suo dir era
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi 20
Ogni contraddizione e falsa o vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
Ed al mio Bellisar commendai l' armi, 25
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch'io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s' appunta
La mia risposta: ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta; 30
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno

condo tutti la fretta de' giureconsulti da lui deputati a cosiffatti lavori, non risposero alle sue buone intenzioni.

13. *all' opra*, alla riforma della romana legislazione.

14. *Una natura ec.*, credetti con gli eretici eutichiani che in Cristo fosse soltanto la natura umana.

16. *Agabito*. « Essendo ito a lui « il papa in Costantinopoli per aiu- « to, e trovandolo in errore, il seppe « sì predicare, ch' egli il dirizzò a « via di verità. » *Chios. Dant.*

19. *che suo dir era*, ch' egli affermava; cioè, Cristo essere stato uomo e Dio.

20-21. *sì come tu vedi ec.*, con quella stessa evidenza che nel tuo umano intendimento ha il principio di contraddizione, cioè una medesima cosa non poter essere e non essere.

22. *con la Chiesa mossi i piedi*, mi uniformai alla credenza cattolica.

24. *l' alto lavoro*, la riforma anzidetta.

25. *commendai l' armi*, affidai la condotta degli eserciti. Di Belisario, nipote di Giustiniano ed un de' più grandi capitani del suo secolo, sono famose le vittorie su' Persi, su' Mori, su' Goti, e la mercede ch' ei n'ebbe.

27. *posarmi*, non occuparmi che delle arti della pace.

28. *alla quistion prima*, alla prima domanda che mi facesti, cioè dell' esser mio. — *s' appunta*, fa punto, ha suo termine la mia risposta, avendoti per questa parte sodisfatto.

29-30. *ma sua condizione ec.*, ma la condizione, la natura della risposta, in cui ho dovuto toccar del romano Impero, vuole ch' io aggiunga qualche cosa. E la giunta non sarà meno di *un embrione di storia universale al modo di Bossuet*, come dice il Tommaseo.

31. *con quanta ragione*, con quanto poca ragione.

32. *il sacrosanto segno*, la sacra aquila, insegna imperiale.

E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza; e cominciò dall' ora 35
Che Pallante morì per dargli regno.
Tu sai ch' ei fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni ed oltre, insino al fine
Che i tre a tre pugnar per lui ancora.
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine 40
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe', portato dagli egregi
Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi: 45
Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.

33. *chi 'l s'appropria ec.*, i Ghibellini che ne fanno insegna del proprio partito (v. 101), non men de' Guelfi che apertamente il combattono.

34. *quanta virtù*. Dante nel II *de Monarch.* dimostra che *il Romano popolo non usurpò, ma di ragione prese l'imperio sopra tutti i mortali*, e che principal suo diritto fu la virtù sopra tutti posseduta. Lo stesso concetto è qui storicamente sviluppato per bocca di Giustiniano.

35-36. *e cominciò dall' ora ec.*, e questa virtù cominciò fino dalla più remota origine del romano impero, allorchè il giovine Pallante valorosamente morì per aiutare Enea a fondarlo (*Aen.* X).

37. *in Alba*, fondata da Ascanio, figliuol di Enea, ed abitata poi per oltre a tre secoli da' suoi discendenti.

38-39. *insino al fine*, della sua dimora in Alba, *Che i tre a tre ec.*, che fu quando i tre Curiazi albani essendo stati vinti da' tre Orazi romani, l' imperio trasmutossi in Roma.

40-42. *Sai quel che fe' ec.*, sai quali furono i trionfi del sacrosanto segno sotto i sette re di Roma, dal tempo che furono rapite le donne sabine, fino al tempo che, morta Lucrezia furono cacciati i Tarquinj.

44. *Brenno*, capitano de' Galli Senoni. — *Pirro*, re degli Epiroti.

45. *collegi*, comuni, repubbliche.

46-47. *Torquato*, Tito Manlio Torquato, che nella guerra contro i Latini fe' batter con le verghe e decapitare il proprio figliuolo per aver contro il suo comandamento attaccati e vinti i nemici. — *Quinzio* Cincinnato, il celebre dettatore tolto all'aratro; così detto dal crine incolto, rabbuffato. Petrarca: *E Cincinnato dall'inculta chioma. Cincinnus* e *cirrus* fu da' Latini detto il capello torto. — *i Deci*, padre, figliuolo e nipote, che l' un dopo l' altro si sacrificarono agli Dei infernali per salvare la patria. — *Fabi*, quasi tutti gloriosi in Roma, ma sopra tutti il Massimo, che con la sua prudenza pose fine a' trionfi di Annibale, *cunctando restituit rem.* Sono tutti nominati parimente nel *Convito*, come da Dio destinati a far grande la sede dell'Impero futuro.

48. *che volentier mirro*, a cui volentieri io rendo onori divini. Della mirra, come dell' incenso, si onoravan gli Dei.

Egli atterrò l'orgoglio degli Aràbi,
Che diretro ad Annibale passaro 50
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipion e Pompeo; ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle 55
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe' da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde il Rodano è pieno. 60
Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò il Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo,

49. *Aràbi*. Chiama arabi gli affricani seguaci di Annibale, per rispetto alla loro supposta origine. « L'Afri- « ca (scriveva Leone Affricano) eb- « be nome da Ifrico, re dell'Arabia « Felice, che si crede essere stato il « primo a stanziarvisi. »

51. *L'alpestre rocce ec.*, le Alpi, dalle quali tu, o fiume Po, scorri (dal verbo lat. *labi*, onde ancora ci resta *labile*). Apostrofe molto famigliare a' classici latini.

53-54. *Ed a quel colle Sotto 'l qual ec.*, e circa quel tempo il detto *segno*, l'aquila romana, *parve amaro* al colle di Fiesole, sotto il quale è Firenze tua patria. Gio. Villani, I, 37: « Presa la terra (*Fiesole*) per li Ro- « mani, fu spogliata d'ogni ricchez- « za, e per Cesare fu distrutta e tutta « infino a' fondamenti abbattuta: e « ciò fu intorno anni 70 anzi l'in- « carnazione di Cristo. »

55-56. *presso al tempo ec.*, poco innanzi a quel tempo, in cui il cielo volle che tutto il mondo fosse sereno, pacifico, nè più nè men ch' egli stesso; cioè poco innanzi al tempo della incarnazione di Cristo, *nella cui venuta al mondo* (dice Dante nel Conv.) *non solamente il cielo, ma la terra, conveniva essere in ottima disposizione.*

57. *Cesare ec.*, Giulio Cesare per voler del senato e del popolo impugna quel segno contro la Gallia.

58. *da Varo insino al Reno*, nella Gallia transalpina, che il fiume Varo divideva dalla cisalpina, ed il Reno dalla Germania.

59. *Isara*, o Isero; *Era*, anticamente *Arar*, oggi Saône: due fiumi che mettono nel Rodano.

60. *onde il Rodano è pieno*, dalla quale il Rodano riceve le acque per cui s' ingrossa.

61. *egli*, il detto segno, l' aquila. — *di Ravenna*, dove Svetonio narra che Cesare, tornando di Francia, alquanto si fermò.

62. *il Rubicon*, fiume tra Ravenna e Rimini. Qui Dante fa lodare Cesare del famoso passaggio del Rubicone, che fu come il segnale del disfacimento della romana repubblica: nel XXVIII dell' *Inf.* pose Curione tra' dannati *Con la lingua tagliata nella strozza*, per averlo a Cesare consigliato. Qui pensa; lì sentiva.

64. *In ver la Spagna*, contro i

Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse 65
Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba;
E mal per Tolommeo poi si riscosse:
Da onde venne folgorando a Giuba; 70
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la pompeiana tuba.
Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello Inferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente. 75
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.

pompeiani che erano in Ispagna. — *lo stuolo*, de' cesariani.

65. *Durazzo*, città d'Albania, dove Giulio Cesare fu assediato dalle genti di Pompeo.— *Farsaglia*, luogo in Tessaglia, dove Pompeo fu sconfitto da Cesare.

66. *Sì, che al Nil caldo ec.*, sì che sino al caldo Nilo si sentì parte del dolore di quella rotta, sino in Egitto se ne risentiron gli effetti, e per la morte colà trovata dal fuggente Pompeo, e più per la guerra che poi Cesare vi portò.

67. *Antandro e Simoenta ec.*, l'aquila romana rivide Antandro, città della Frigia Minore, e il Simoenta, fiume presso Troia, donde essa aquila si mosse quando con Enea venne in Italia. Narra Lucano che Cesare inseguendo Pompeo approdasse alla Frigia e scendesse per vedere il luogo ove fu Troia.

68. *si cuba*, giace (lat. *cubat*) sepolto.

69. *mal per Tolommeo*, a cui Cesare tolse il regno d' Egitto e diedelo a Cleopatra, *poi si riscosse*, l'aquila ripigliò suo volo.

70. *Da onde*, cioè dall' Egitto, *venne ec.*, piombò come folgore su Giuba re della Mauritania, intorno a cui dopo la disfatta di Farsaglia s'erano raccolti gli avanzi del vinto partito.

71-72. *nel vostro occidente*, nella Spagna, che per voi italiani è occidentale, dove sotto Labieno e due figliuoli di Pompeo i pompeiani minacciavan di nuovo. La sconfitta ad essi data da Cesare presso la città di Munda, pose fine alla guerra civile.

73. *col baiulo seguente*, nelle mani di Ottaviano Augusto. *Bajulus* in origine significò portatore di pesi; ma poi si nobilitò. Anon.: « Erano di quei tempi chiamati in « Francia gli ufficiali del re baiuli « o balii, in ciò che portavano li « pesi del signore. »

74. *Bruto con Cassio*, gli uccisori di Cesare costretti da Ottaviano a darsi la morte, *nello Inferno latra*, fanno fede col loro rabbioso dibattersi in bocca di Lucifero (Inf. XXXIV, 64-67).

75. *Modona*, presso la quale Ottaviano distrusse Marco Antonio, *e Perugia*, nella qual egli assediò e prese Lucio Antonio fratello di Marco.

77-78. *dal colubro Prese ec.* Cleopatra, famosa regina di Egitto, per non avere a seguire il trionfo di Ottaviano, si fè dar la morte da un aspide.

Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace, 80
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò che il segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro, 85
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira. 90
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando il dente longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto alle sue ali 95
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali,

79. *Con costui*, con Augusto. — *corse insino al lito rubro*, avendo Augusto conquistato l' Egitto sino al Mar Rosso.

81. *Che fu serrato ec.* Solo quando il popolo romano non avesse guerra con alcuno, chiudevasi il tempio (lat. *delubrum*) di Giano.

82. *il segno ec.*, l' aquila romana.

83. *era fatturo*, era per fare (lat. *facturum erat*).

84. *Per lo regno mortal ec.*, per lo dominio della intera terra, al romano Impero attribuito da Dio; sempre secondo i principi da Dante posti nel libro *de Monarch.*

86. *al terzo Cesare*. Parla niente meno che di Tiberio, di quel caro abitator di Capri, con cui tanta conoscenza abbiam fatta in Tacito e Svetonio. E qual è il vanto maggiore che Dante gli dà? La crocifissione di Cristo. Primo forse de' tanti strazi, che della storia han fatto i sistemi.

90. *Gloria di far vendetta ec.*, la gloria di soddisfare al giusto sdegno divino con la passione del Redentore. Ma finora s' è creduto che la gloria fosse tutta della vittima, non de' carnefici.

91-93. *Or qui t'ammira ec.*, or hai ben da meravigliarti in udir da me soggiungersi come l'aquila che con la passion di Cristo avea fatto vendetta del peccato originale, corse poi con Tito a punir quella stessa vendetta con la distruzione di Gerusalemme. Questa difficoltà sarà trattata di proposito nel Canto seguente: ma resterà pur sempre a sapere perchè di una stessa opera il Poeta pretenda puniti i Giudei, premiati i Romani.

94-95. *E quando il dente ec.* Qui Giustiniano salta più secoli, che non fanno al suo proposito, e da Tito passa a Carlo Magno; nella cui persona i Papi, in premio de' soccorsi ricevuti contro i Longobardi, evocarono come a dire un fantasma del distrutto Impero di Occidente, con quanto pro di loro stessi e d' Italia, non è chi nol sappia. — *alle sue ali*, cioè, dell' aquila romana.

97-98. *Omai ec.*, omai dal bene

Ch'io accusai di sopra, e de'lor falli,
Che son cagion di tutt'i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli 100
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte: 105
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co'Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre, e non si creda 110
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
De'buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda;
E quando li desiri poggian quivi 115
Sì disviando, pur convien che i raggi

che ha operato l'insegna romana puoi giudicare quanta sia la colpa di coloro che io accusai di sopra, cioè dei Ghibellini che se l'appropriano, non men che de' Guelfi che le si oppongono (v. 33).

100-101. *L'uno ec.*, il Guelfo oppone le armi di Carlo II re di Puglia, principe della casa di Francia la quale ha per arme i gigli d'oro, *al pubblico segno*, cioè all'aquila romana, che è l'insegna dell'impero universale del mondo. — *e l'altro ec.*, e il Ghibellino appropria, vuol far servire quell' insegna al suo solo partito.

102. *forte*, difficile. — *qual più si falli*, chi più pecchi, faccia contro all'aquila, se i Guelfi escludendola, o i Ghibellini abusandola.

103-105. *Faccian ec.*, eseguiscano i Ghibellini i loro disegni sotto altro stendardo, perciocchè malamente sempre seguiterà l'imperiale vessillo chi non seguiti nello stesso tempo la giustizia.

106. *non l'abbatta*, non lo nimichi, non gli faccia contro, *esto Carlo novello*, questo secondo Carlo di Angiò.

108. *a più alto leon*, a più forti potentati. Abbiam visto nel I dell'*Inf.* il leone politicamente simbolo della casa di Francia.

110. *Per la colpa del padre*. Carlo I usurpò, secondo Dante, il reame di Puglia all'Impero.

111. *trasmuti l'armi per suoi gigli*, sia men forte perchè Carlo appartenga alla potente Casa di Francia.

112. *Questa picciola stella*, il pianeta di Mercurio. Risponde alla seconda dimanda del Poeta, circa le condizioni di quella sfera.

114. *Perchè onore ec.*, per desiderio di rimanere al mondo un nome onorato e famoso. *Gli* per *a loro* fu spesso usato ne' buoni secoli della lingua.

115-116. *poggian quivi Sì disviando*, tendono all' onor mondano, deviando dal vero scopo di ogni umana attività, che dev' essere il piacere di Dio.

Del vero amore in su poggio non vivi.
Ma, nel commensurar de'nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi. 120
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita, 125
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Romeo, di cui

117. *Del vero amore*, che è quello a Dio.

118-120 *Ma nel commensurar ec.*, ma nel misurare i *nostri gaggi*, i nostri premj, col nostro merito, noi troviamo parte della nostra beatitudine, perciocchè non li veggiamo nè maggiori nè minori di quello. Di *maggio* per *maggiore*, abbiamo già detto più volte.

121-123. *Quinci*, col farci vedere il merito pari al premio. — *addolcisce ec.*, Iddio, la viva giustizia, addolcisce, purifica il nostro affetto sì che non si può mai torcere ad invidia, a prosunzione o simile.

124-125. *Diverse voci ec.*, come diverse voci fanno dolce armonia di note, così *diversi scanni*, ossia diversi gradi di gloria fanno una dolce armonia di godimento tra' cieli.

127. *margherita*, pianeta lucido come perla (C. II, v. 34).

128. *la luce*, l' anima; che Dante ne'Canti innanzi chiama *splendore*, *lumiera ec.*—*di Romeo*. Qual che costui si fosse veramente, dalle parole stesse di Dante (*Romeo persona umile e peregrina*, v. 135) è chiaro che il poeta si attenne ad una popolar tradizione; della quale ci piace torre ad interpetre l' incerto autore delle *Chios. Dant.*, come il men lungo e il più aureamente semplice di tutti. «La « storia è questa : ch'essendo il conte « Berlinghieri conte di Provenza, uo« mo puro e semplice, si gli capitò uno « in sua corte in abito di romeo (*così « chiamaronsi prima i pellegrini per « a Roma, poi tutti*); e veggendo il « conte Berlinghieri sì semplice che « egli non sapea reggere, si puose a « stare con essolui : e in breve que« sto romeo piacque tanto al Conte « che a lui mise in mano tutti i suoi « fatti e reggimenti, e questo romeo « faceva e disfaceva tutto. E seppe « tanto fare ch' egli maritò quat« tro figliuole di questo Conte a quat« tro re, cioè l' una al re d' Inghil« terra, l' altra al re Carlo vecchio « (*primo di Angiò*), l' altra al re « Carlo Martello, e la prima maritò « al re di Raona. E fatto questo, sì « incontrò a questo romeo come in« contra a' più, che per ben fare « n' ebbe cattivo merito : ch' essen« dogli portato invidia da' cortigia« ni, fu messo in odio al Conte, mo« strandogli come il romeo lo in« gannava e com' era fatto ricco, e « venuto senza niente, e non si sapea « ond' egli fosse. Il Conte per le pa« role di questi invidiosi chiamò a « se il romeo, e sì lo richiese ch' egli « dovesse mostrare la ragione di ciò « che avea trafficato del suo, dal dì « ch' egli il tolse insino a quel pun« to. Il romeo si gli rispose che la ra« gione che gli mostrava si era che « egli avea quattro sue figliuole rei« ne : e dette queste parole, tolse la

Fu l' opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali che fer contra lui 130
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri; e ciò gli fece
Romeo, persona umìle e peregrina. 135
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe 140
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

« sua schiavina e bordone e andonne « via, e altro non ne portò. E rima- « se il Conte senza sapere chi costui « fosse, e non seppe mai poi dove « andasse; e fu dolente e pentuto del « suo fallo contro a Romeo. »

129. *l' opra grande e bella*, di riordinar lo stato ed ingrandir la famiglia del conte di Provenza con quattro maritaggi reali.

130-132. *Ma i Provenzali ec.*, ma i baroni calunniatori di Romeo, venuti a mano del prepotente Carlo di Angiò, non han raccolto buon frutto della caduta di quel dabbene ministro; e però mal fa chi si lascia guidare dall' invidia.

136. *le parole biece*, le invidiose e maligne insinuazioni. *Biece* per *bieche*, come *piage* per *piaghe*, e simili.

138. *gli assegnò sette e cinque per diece*, gli rassegnò la sua roba aumentata di un quinto, dodici per ogni dieci.

141. *frusto*, pezzuolo (lat. *frustum*); e qui s' intende di pane.

CANTO SETTIMO

Come giuste a un punto e la morte di Cristo e la punizione degli autori di essa. Poi, perchè questo modo di redenzione.

Osanna, sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahoth!

1-3. *Osanna ec.* Sia gloria a te, o Dio santo *degli eserciti* (ebr. *sabaoth*), illuminante di sopra con la tua chiarezza i bene avventurati fuochi, cioè le anime di questi *regni* (ebr. *malahoth*).

Così, volgendosi alla nota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza, 5
Sopra la qual doppio lume s'addua:
Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: dille dille, 10
Fra me, dille, diceva alla mia Donna,
Che mi disseta con le dolci stille;
Ma quella reverenza che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
Mi richinava come l'uom ch'assonna. 15
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal, che nel fuoco faria l'uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente 20
Punita fosse, t'hai in pensier miso;

4. *volgendosi alla nota sua*, girando sopra se stessa a tenor del suo canto, come soleano i ballanti al tempo del Poeta.

5. *Fu viso a me ec.*, parvemi (lat. *visum est mihi*) ch'essa anima di Giustiniano cantasse.

6. *doppio lume*, doppio onore, d'imperator romano e di legislatore. Non *delle armi* e delle leggi, come molti intendono; perchè dalle armi Giustiniano stesso ha detto che il cielo volle ch'ei si rimanesse (C. VI, v. 27).—*s'addua*, si accoppia. D'*induare* si hanno più esempi; di *adduare* non altro che questo.

7. *a sua danza*, al loro danzare interrotto per amor mio.

10. *dubitava*, ero tormentato da un dubbio.—*dille*, parla, proponi il mio dubbio all'anima di Giustiniano, prima ch'ella si dilegui del tutto. Molti intendono che Dante incorasse sè medesimo a parlare a Beatrice: ma, per non dire della poca connessione che allorsarebbe tra *dille* e *alla mia Donna*, e' non avvertono che Dante in tal caso avrebbe a se stesso detto: *alla tua Donna*.

14. *pur per B e per I C E*, solo al udir il principio o la fine del nome della mia donna. Dante non può intender di *Bice*, abbreviamento comune di *Beatrice*, appunto perchè questo era comune e non avrebbe potuto non fare l'effetto medesimo del nome intero.

15. *Mi richinava*, faceva riabbassarmi il capo già levato per dire. — *ch'assonna*, che sta per addormentarsi.

16. *Poco sofferse ec.*, Beatrice poco sostenne che io restassi in sì penosa peritanza.

19. *infallibile*. Epiteto conveniente al senso allegorico di scienza divina, e che non offende il letterale di spirito beato. C. V, 23: *Credi com'a Dii*.

20-21. *Come giusta vendetta ec.*, tu t'hai messo in pensiero come potesse accordarsi ciò che Giustiniano ti disse, che la giusta vendetta del peccato originale sopra G. Cristo fu giustamente poi punita ne' Giudei che l'avevano fatta. — *miso* per

Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole 25
Freno a suo prode, quell'uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole;
Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch'al Verbo di Dio discender piacque 30
U' la natura, che dal suo Fattore
S'era allungata, unio a sè in persona,
Con l'atto sol del suo eterno amore.
Or drizza il viso a quel che si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita, 35
Qual fu creata, fu sincera e buona;
Ma per sè stessa pur fu isbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse, 40
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura. 45

messo fu detto anche fuor di rima. Ved. nota 54 al XXVI dell' Inf.

22. *ti solverò*, dal nodo del dubbio (v. 53).

24. *Di gran sentenzia ec.*, ti faran dono di una gran dottrina.

25 27. *Per non soffrire ec.*, il primo uomo creato da Dio (*quell' uom che non nacque*), per non soffrire quel freno alla sua volontà (*alla virtù che vuole*), che pure Iddio gli avea posto per utile suo (*a suo prode*), dannò ec.

29. *Giù*, nel mondo, spiegan gl'interpetri: ma sarebbe ozioso. Piuttosto esprime il decorrer de' *secoli molti*.

31-32. *U' la natura ec.*, laddove, cioè in terra, egli unì a se in una sola persona la umana natura allontanatasi da Dio per lo peccato.

33. *Con l'atto sol ec.*, per sola opera dello Spirito Santo.

34. *drizza il viso*, attendi bene; modo famigliare a quest' autore.

35. *Questa natura ec.*, la natura umana assunta dal Verbo.

37. *per sè stessa*, per colpa sua propria.

39. *Da via di verità ec.*, si ribellò da Dio. S. Giov. 14: *Ego sum via, veritas et vita.*

41. *alla natura assunta*, all'umana natura presa dal figliuol di Dio, la quale per sè stessa era degna di pena.

43-45. *E così nulla ec.*, ma per contrario nessuna pena fu più ingiusta di quella, se si guardi alla divina persona con cui la natura umana erasi unita. — *ingiura*, ingiuria; come *varo* per *vario*, *matero*, ec.

Però d'un atto uscir cose diverse;
Ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra, e il ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta 50
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch'i' odo; 55
Ma perchè Dio volesse m'è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto. 60
Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla 65
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla

46. *uscir cose diverse*, nacquero diversi effetti.

47. *a Dio*, in quantochè la morte di Cristo soddisfece alla sua giustizia.—*a' Giudei*, inquantochè quella morte appagò l'ingiustizia loro.

48. *tremò la terra*, per la ingiustizia fatta al Dio.—*il ciel s' aperse*, per la giusta soddisfazione data dall'Uomo.

49. *forte*, difficile ad intendere; come spesso.

51. *Vengiata*, vendicata. Voce anticamente comune agl' italiani e ai francesi; poi rimasta solo a' secondi. — *da giusta corte*, dal giusto tribunale di Dio.

52-53. *la tua mente ec.*, la tua mente, da un pensiero passando ad un altro, essersi inviluppata in un' altra difficoltà.

57. *questo modo*, della morte di Cristo, ingiusta in quanto alla sua natura divina.

60. *Nella fiamma ec.*, non è tanto informato del divino amore, da poterne sentire tutta la potenza.

61-62. *Veramente*, ma (lat. *verum*); come già più volte.—*a questo segno Molto si mira*, a questo punto di nostra religione molto si affissa l' umano intelletto.

64-65. *da sè sperne*, disprezza (lat. *spernit*), scaccia con dispregio da sè, *Ogni livore*, ogni affetto contrario alla carità. Boezio, della divina natura: *Livore carens.* —*ardendo in sè ec.*, per solo sfogo di amore crea, riproduce nelle creature più o meno della divina bellezza.

67. *senza mezzo*, senza concorso di cause seconde.—*distilla*, proviene, è creato.

Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta, quand' ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove 70
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtude delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace;
Chè l'ardor santo, che ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace. 75
Di tutte queste cose s'avvantaggia
L'umana creatura, e, s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimìle al sommo bene, 80
Perchè del lume suo poco s' imbianca;
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vôta,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota 85
Nel seme suo, da queste dignitadi,

68-69. *perchè non si muove ec.*, perchè l' impronta della propria sua mano è incancellabile. Eccl. III: *Didici quod omnia opera quae fecit Deus, perseverent in perpetuum.*

70. *piove*, nello stesso senso che pocanzi *distilla.*

71-72. *Libero è tutto ec.*, è affatto indipendente dalla *virtù delle cose nuove*, cioè dalla potenza de'nuovi congiungimenti delle cause secondarie, che son cagioni di ogni corruzione nel mondo.

73. *Più l' è conforme:* ciò che immediatamente proviene dalla divina bontà, più le somiglia. Conv.: *Quanto la cosa è più divina, è più di Dio simigliante.*

74-75. *Chè l' ardor santo ec.*, perchè l' amor divino, che sopra tutte le cose diffonde i raggi suoi, in quella che più a Dio rassomiglia è più vivace. Conv.: « La bontà di Dio è « ricevuta altrimenti dalle sostanzie « separate, cioè dagli angeli, e altri- « menti dall' anima umana... e altri- « menti dalle miniere... e altrimenti « dalla terra. »

76-78. *Di tutte queste cose ec.*, di tutte queste condizioni, cioè dell'immediata creazione, dell'incorruttibilità, della maggior somiglianza a Dio, e della sua predilezione, *s' avvantaggia*, è privilegiata, è arricchita l' umana creatura. — *e s'una manca ec.*, e se ella perde volontariamente una di queste cose, di queste prerogative, convien che decada dalla sua nobiltà.

79. *la disfranca*, di franca, di libera ch' ell' è, la fa serva. S. Paolo, *ad Rom.* VI, 17: *Fuistis servi peccati.*

81. *Perchè*, laonde, il perchè. — *poco s' imbianca*, poco s' avviva, si rischiara.

83-84. *Se non riempie ec.*, se non riempie con giuste pene *Contra mal dilettar*, cioè contrapposte al reo diletto, il vuoto in lei fatto dalla colpa (*dove colpa vôta*); se non ristora con proporzionata penitenza la perdita della grazia, cagionata dal peccato.

85-87. *Vostra natura ec.*, la vostra natura, quando peccò tutta (lat. *to-*

Come di Paradiso fu remota:
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi; 90
O che Dio solo per sua cortesia
Dimesso avesse, o che l'uom per sè isso
Avesse soddisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell'eterno consiglio, quanto puoi 95
Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso; 100
E questa è la ragion perchè l'uom fue
Da poter soddisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita,
Dico con l'una, o ver con ambedue. 105
Ma perchè l'ovra è tanto più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita;
La divina bontà, che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie 110
A rilevarvi suso fu contenta;

za, onde abbiamo ancor *totale* e suoi derivati) nel suo progenitore Adamo, fu allontanata (lat. *remota*) dalle predette prerogative parimente che dal terrestre paradiso.

88. *Nè ricovrar poteasi*, nè poteva rintegrarsi, ricuperare la propria dignità.

90. *Senza passar ec.*, se non per uno de' due modi seguenti.

91. *solo*, solamente.

92. *Dimesso*, perdonato. — *isso*, stesso (lat. *ipse*); onde anco anticamente *issofatto* e *issoiure*.

93. *soddisfatto a sua follia*, data a Dio soddisfazione per la sua folle disobbedienza.

97. *ne' termini suoi*, di ente finito.

100. *intese ir suso*. Il demonio dette a credere ad Adamo che mangiando del pomo, si sarebbe indiato: *Eritis sicut Dii* (Gen. III, 5).

102. *Da poter ec.*, escluso dal poter soddisfare di per sè.

104. *Riparar l'uomo ec.*, restituire all'uomo la vita della grazia. S. Paolo, *ad Rom.* VI, 11: *Existimate eos mortuos quidem esse peccato, viventes autem Deo, in Christo Jesu Domino nostro.*

105. *Dico con l'una*, o con una sola delle sue vie, cioè la misericordia, o *ver con ambedue*, la misericordia e la giustizia.

109. *il mondo imprenta*. C. I: *Per l'universo penetra, e risplende In una parte più e meno altrove.*

110-111. *Di proceder ec.*, fu con-

Nè tra l'ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'una o per l'altra, fue o fie:
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso 115
Per far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso;
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se il Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi. 120
Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco
Perchè tu veggi lì così com'io.
Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio il fuoco,
L'acqua e la terra e tutte lor misture 125
Venire a corruzione e durar poco;
E queste cose pur fur creature:
Perchè, se ciò che ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli angeli, frate, e il paese sincero 130
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,

tenta di procedere alla umana riabilitazione per tutte e due le sue vie. Salmo 83: *Justitia et pax osculatae sunt.*

112. *ultima notte*, del mondo.

113. *processo*, modo di *procedere* (v. 110).

114. *O per l'una o per l'altra*, delle due dette vie del Signore, misericordia e giustizia. Sentimento così chiaramente sviluppato nelle due terzine seguenti, da torre ogni luogo alla comun lezione: *o per l'altro.*

115-117. *Chè più largo fu Dio ec.* perciocchè, quanto alla misericordia, più liberale fu Dio *a dar sè stesso*, unendosi personalmente all'uomo per farlo capace di rialzarsi, che se egli solo per sua cortesia l'avesse perdonato.

118. *E tutti gli altri ec.*, e quanto poi alla giustizia, nessun altro modo sarebbe stato sufficiente a soddisfarla, se lo stesso figliuol di Dio non si fosse umiliato ec. S. Paolo: *Humiliavit semetipsum.*

122. *a dichiarare*: sottint. il mio ragionamento.

127. *fur creature*, furon create da Dio.

128. *Perchè*, perlochè. — *ciò che ho detto*, io Beatrice ne' vv. 67-69. La figura di questa sentenza richiederebbe · *hai detto*; ma cotali sprezzature a' grandi stan bene.

130. *il paese sincero ec.*, i cieli, secondo Aristotile, incorruttibili. Anche il Tasso: *Nella parte del ciel la più sincera.*

132. *in loro essere intero*: tutto quanto il loro essere fu creato immediatamente da Dio.

Da creata virtù sono informati. 135
Creata fu la materia ch' egli hanno,
Creata fu la virtude informante
In queste stelle che intorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira 140
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora 145
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fessi allora
Che li primi parenti intrambo fensi.

135. *Da creata virtù*, da virtù data da Dio alle stelle (secondo le dottrine del tempo), non procedente da Dio *senza mezzo* (v. 67).

136. *Creata fu*, int. immediatamente, e perciò incorruttibile, *la materia ch' egli hanno*, la materia de' detti elementi (v. 133).

138. *che intorno a lor vanno*, che s' aggirano intorno ad essi elementi.

139-141. *L' anima d' ogni bruto ec.* Costr. e int.: Il radiare e il girarsi de' pianeti (*delle luci sante*) traggono dalla materia elementare essenzialmente atta a ciò (*da complession potenziata*) l' anima sensitiva de' bruti e la vegetativa delle piante; le quali dunque, non essendo creazione immediata di Dio, sono mortali.

142-143. *Ma nostra vita ec.*, ma la *somma beninanza*, la benignità di Dio, senza mezzo di altra cosa creata, senza concorso delle cause seconde, *spira nostra vita*, crea l'anima razionale dell'uomo. Nel Conv.: « Vivere è ragione usare. »

144. *sempre la disira*. Del natural desiderio di Dio nell' anima umana, ha trattato di proposito nel XXV del *Purg*.

145-148. *E quinci puoi ec.*, e da ciò puoi anche dedurre come la carne nostra, creata immediatamente dal Signore nel Paradiso terrestre, dovrà conseguentemente riprendere un giorno quella incorruttibilità, che ora pe' giusti fini di Dio può dirsi sospesa. — Meglio il Lami: « Questa « verità è puramente appoggiata sulla « onnipotenza di Dio, la quale co« me di poca terra fece i corpi dei « primi padri, così della nostra pol« vere li potrà rifare a suo piaci« mento. »

CANTO OTTAVO

Nella stella di Venere, tra'gli presi di amore, Carlo Martello deplora l' immaturo suo fine e la grettezza del fratello Roberto, spiegando all' amico Poeta perchè l' indole negli uomini non sia ereditaria.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
   Che la bella Ciprigna il folle amore
   Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore
   Di sacrificj e di votivo grido   5
   Le genti antiche nell' antico errore,
Ma Dione onoravano e Cupido,
   Quella per madre sua, questo per figlio,
   E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido:
E da costei, ond' io principio piglio,   10
   Pigliavano il vocabol della stella
   Che 'l sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m' accorsi del salire in ella;
   Ma d'esservi entro mi fece assai fede

1. *in suo periclo*, nel tempo che viveva nell' errore del paganesimo con pericolo dell' eterno suo danno.

2-3. *Che la bella Ciprigna ec.*, che Venere, detta Ciprigna dall' isola a lei sacra di Cipro, inspirasse co' suoi raggi l' amor sensuale, volgendosi nell' epiciclo del terzo cielo. Epicicli nel sistema tolemaico sono quei piccoli cerchi nei quali ciascun pianeta, toltone il sole, si aggira di proprio moto da occidente in oriente, pur seguitando ad esser portato dal primo mobile d' oriente in occidente. Nel *Convito*: « In sul dosso « di questo cerchio (dell' equatore) « nel cielo di Venere è una speretta che per sè medesima in esso « cielo si volge, lo cerchio della « quale gli astrologi chiamano *epi-« ciclo*; e siccome la grande spera « due poli volge, così questa pic-« cola, e così ha questa piccola lo cer-« chio equatore: e in sull' arco ov-« ver dosso di questo cerchio è fis-« sa la lucentissima stella di Vene-« re. L' epiciclo nel quale è fissa la « stella è uno cielo per sè, e non « ha un' essenzia con quello che il « porta ec.

5. *di votivo grido*, di preghiere con voti.

7. *Dione*, figliuola dell' Oceano e di Teti.

9. *ch' ei sedette ec.* Nel primo dell' Eneide finge Virgilio che Amore, presa la sembianza del fanciullo Ascanio figliuolo d' Enea, sedesse in grembo alla regina Didone per meglio accenderla del suo fuoco.

10. *da costei*, da Venere, *ond' io principio piglio*, da cui movo il presente Canto.

12. *Che 'l sol vagheggia ec.*, che la sera va dietro il Sole e chiamasi Espero, la mattina lo precede e dicesi Lucifero. *Serotina e mattutina*, la dice nel Convito. *Coppa* è la parte deretana del capo.

La Donna mia, ch' io vidi far più bella. 15
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quand'una è ferma e l'altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne (*)
Muoversi in giro più e men correnti, 20
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini 25
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti Serafini.
E dentro a quei che più innanzi appariro,
Sonava *Osanna* sì, che unque poi
Di riudir non fui senza disiro. 30
Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' principi celesti
D'un giro, d'un girare, e d'una sete, 35

15. *più bella*, come ad ogni passaggio di sfera, perchè più prossima a Dio.

16. *E come in fiamma ec.* La favilla, come più lucente, vedesi scorrere attraverso la fiamma.

17-18. *E come in voce ec.*: come nel canto si discerne voce da voce quando l' una è *ferma*, cioè si tiene su di una nota, e l'altra scorre per diverse modulazioni.

19. *in essa luce*, in essa stella.— *lucerne*, splendori, anime lucenti.

(*) Innammorati. In Venere, perchè *Solea lo mondo ec.* (vv. 1-3).

21. *Al modo . . . di lor viste eterne*, in ragione della loro più o meno profonda visione di Dio.

22. *Di fredda nube ec.* Aristotile insegnava che i vapori caldi e secchi montando all' estremo della terza regione dell' aria, percossi da fredde nuvole, commovessero l' aria; e da ciò il vento.

23. *visibili*, per vapori che li accompagnino. — *festini*, veloci (lat. *festinus*).

27. *in gli alti Serafini*, cioè insieme col primo mobile presieduto dal coro de' Serafini, il qual cielo aggira seco tutti i sottoposti.

29. *sì*, sì dolcemente.

33. *perchè di noi ti gioi*, affinchè tu gioisca, prenda gioia di noi. Dall' antiq. *gioiare*.

34. *Noi ci volgiam ec.* A' nove cieli materiali (il decimo, l'Empireo, non è che *luce ed amore*) nove angelici cori Dante prepone: al primo mobilè i Serafini, al cielo delle stelle fisse i Cherubini; a Saturno i Troni; a Giove le Dominazioni; a Marte le Virtù; al sole le Potestà; a Venere i Principati; a Mercurio gli Arcangeli; alla Luna gli Angeli (c. XXVIII).

35. *D' un giro*, rispetto allo spazio; *d' un girare*, rispetto al tempo;

A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi che intendendo il terzo ciel movete;
E sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti 40
Alla mia Donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea, e: Di', chi se' tu? fue
La voce mia di grande affetto impressa. 45
O quanta e quale vid' io lei far piue
Per allegrezza nuova che s'accrebbe,
Quand' io parlai, all'allegrezze sue!
Così fatta, mi disse: Il mondo m'ebbe
Giù poco tempo; e se più fosse stato, 50
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m'amasti, ed avesti ben onde; 55

d'una sete, rispetto all' affetto: cioè, noi ci volgiamo tutti con lo stesso moto circolare, con la stessa fretta, e con lo stesso desiderio di Dio.

37. *Voi che intendendo ec.* È il primo verso della prima Canzone del Convito.—*intendendo*. Conv. II, 5: « Li movitori di quello (*del cielo di* « *Venere*) sono sustanze separate « da materia, cioè Intelligenze, le « quali la volgare gente chiama An- « geli. »

40. *offerti*, rivolti.

42. *contenti e certi*, della sua approvazione.

43-44. *alla luce ec.*, alla risplendente anima che sì largamente mi s'era profferta.

46. *O quanta e quale ec.*, oh come io vidi quella luce farsi maggiore nella quantità, e nella qualità, cioè dilatarsi e divenir più viva.

49. *Così fatta*, divenuta così più luminosa.

50. *poco tempo*. Carlo Martello, primogenito di Carlo II di Angiò, e per dritto materno già re di Ungheria, morì di anni 23, prima del padre. « L'autore il mette in questo « pianeta, perchè in costui regnò « molta bellezza e assai innamora- « mento. » *Chios. Dant.*

51. *che non sarebbe*. « Io avrei « (spone l' Ottimo) composte le co- « se di Sicilia con quelle d' Arago- « na per modo, che sarebbe tolta « la guerra la quale continuo le af- « fligge. »

54. *Quasi animal ec.*, come baco da seta nel bozzolo.

55. *Assai m' amasti*. « Con questo « giovane (*Carlo Martello*), quan- « tunque brevissimamente fermatosi « in Firenze, pare che fin d'allora (*nel* « *maggio del* 1289) strignesse Dan- « te un' amicizia, che cresciuta poi « probabilmente nelle sue ambasce- « rie a Napoli, fu ad ogni modo « più tenera e più costante che non

Che s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich'è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava ; 60
E quel corno di Ausonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che 'l Danubio riga 65
Poi che le ripe tedesche abbandona :
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo, 70
Atteso avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo;
Se mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora. 75
E se mio frate questo antivedesse,

« toole tra principi e privati. » Balbo, *Vit.* I, t. 6.

57. *più oltre che le fronde*, i frutti.

58-60. *Quella sinistra riva ec.*, la Provenza, che dai fiumi Rodano e Sorga misti insieme è bagnata nella sinistra sponda, mi aspettava per suo signore *a tempo*, cioè, alla morte del padre mio.

61-63. *E quel corno d' Ausonia ec.*, e così pure mi aspettava quella estrema parte d' Italia che forma il Regno di Napoli, tra le cui città più orientali è Bari, tra le più occidentali Gaeta, tra le meridionali Crotone, ed il cui fiume Tronto sbocca nell' Adriatico, il Verde (oggi Garigliano) nel Mediterraneo. — *imborga*: simile all' *ingiardinare* e *incastellare* di Giovanni Villani. Prende poi *borgo* nell' originario significato germanico, ch' è appunto di *città*.

65. *Di quella terra ec.*, dell' Ungheria, redata da Maria sua madre.

67-70. *E la bella ec.*, e la Sicilia che tra i suoi promontori Pachino e Peloro, sopra il golfo di Catania dall' Euro più che da altro vento agitato, si suol coprire di caligine, di fumo, non perchè Tifeo di sotto l' Etna lo sbuffi, secondo la favola, ma per le miniere di zolfo contenute dal monte.

71-72. *Attesi avrebbe ec.*, anche dopo la mia morte si sarebbe mantenuta fedele a' principi discendenti per mezzo mio da Carlo I di Angiò, e per mezzo di Clemenza mia moglie da Ridolfo di Absburgo, padre di lei.

75. *a gridar: Mora, mora*, nel famoso Vespro Siciliano, a' 30 marzo del 1283.

76. *mio frate*, Roberto, che per la morte del primogenito Carlo Martello succedette a Carlo II di Angiò nel 1308. — *questo antivedesse*: non il Vespro Siciliano, avvenuto

L'avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse;
Chè veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca 80
Carica più di carco non si pogna.
La sua natura, che di larga parca
Discese, avria mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch'io credo che l'alta letizia 85
Che il tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ove ogni ben si termina e s'inizia
Per te si veggia, come la vegg' io,
Grata m'è più; ed anche questo ho caro,
Perchè, il discerni rimirando in Dio. 90
Fatto m' hai lieto, e così mi fa chiaro;
Poichè, parlando, a dubitar m'hai mosso
Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui; ed egli a me: S' io posso
Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi 95
Terrai il viso come tieni il dosso.
Lo Ben che tutto il regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi;

già da vent'anni, ma i pericoli della *mala signoria*.

77-78. *L' avara povertà ec.*, già si guarderebbe dall'avarizia catalana, acciò non gli nocesse nell' animo de' suoi popoli. Roberto stette in Catalogna ostaggio pel padre, e fattisi colà amici molti poveri signori, li condusse poi seco nel Regno ad impinguarsi dell' avere de' popoli.

79-81. *Chè veramente ec.*, perocchè veramente bisogna che o egli stesso, o altri per lui, provvegga che non si accrescano i suoi torti già grandi verso i soggetti.

82-84. *La sua natura ec.*, egli che di padre liberale nacque avaro, avrebbe bisogno di tali ministri che non attendessero ad incassar danari anche per conto lor proprio. *Milizia* già fin da sotto gli imperatori romani dicevasi qualunque pubblico ufficio.

87. *Ov'ogni bene ec.*, qui, nel cielo, dov' essendo il principio ed il fine di ogni bene, è naturale che a me sia concessa tanto *alta letizia*.

89. *anche questo*, cioè l' essermi più grata la mia letizia, perchè conosciuta da te.

92. *parlando*, segnatamente dove dici che *la natura* di Roberto *di larga parca Discese*.

93. *amaro*, sottint. *frutto*; di buoni genitori cattivi figliuoli.

95-96. *un vero*, una verità fondamentale.—*a quel che tu ec.*, l'oggetto della tua dimanda ti si farà manifesto.

97. *scandi*, sali di sfera in sfera: dal lat. *scandere*.

98-99. *fa esser virtute ec.*, fa che

E non pur le nature provvedute 100
Son nella mente ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta. 105
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arti, ma ruine;
E ciò esser non può, se gl' intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi, 110
E manco il primo che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?
Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.
Ond' egli ancora: Or di', sarebbe il peggio 115
Per l'uomo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e qui ragion non chieggio.
E può egli esser, se già non si vive
Diversamente per diversi uffici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive. 120

la sua provvidenza diventi virtù influente da questi pianeti nelle cose del mondo.

100-102. *E non pur le nature ec.*, e nella divina mente è in detto modo provveduta non solo la qualità d' ogni natura di cose, ma eziandio la loro stabilità, durevolezza (*salute*).

103-105. *Perchè quantunque ec.*, perlochè tutte le influenze di quassù sono disposte a fine già provveduto da Dio; mirano a questo fine come dardo al segno. — *cocca*, freccia; la parte pel tutto.

108. *non sarebber arti, ma ruine*: se gli influssi celesti non operassero a norma del fine provvidenziale, invece di essere strumenti dell' ordine generale, ne sarebbero distruttori.

109. *gl' intelletti*, le intelligenze, gli angeli motori.

110. *manchi*, difettivi.

111. *il primo*, il primo *intelletto*, cioè Dio. — *che non gli ha perfetti*, che non li abbia perfezionati, fatti perfetti.

112. *ti s' imbianchi*, ti si schiarisca. Per *imbiancarlo* a' moderni lettori, basta torne di mezzo i pianeti; e si avrà in sostanza, che la divina provvidenza dispone ogni cosa di quaggiù in modo conducente a' suoi fini.

114. *in quel ch' è uopo, stanchi*, venga meno nelle cose necessarie.

116. *se non fosse cive*, se non fosse cittadino, congiunto agli altri uomini con legge sociale.

117. *qui ragion non cheggio*, trovandola chiarissima nella natura stessa dell' uomo, da Aristotile chiamato *animale civile*.

118-119. *E può egli esser ec.*, e può (ripiglia Carlo) esser società, viver civile, se non vi sia diversità di impieghi e di esercizi?

120. *il maestro vostro*, Aristoti-

Sì venne deducendo insino a quici;
   Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
   Convien de' vostri effetti le radici:
Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
   Altro Melchisedech, ed altro quello 125
   Che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura, ch' è suggello
   Alla cera mortal, fa ben sua arte,
   Ma non distingue l'un dall' altro ostello.
Quinci addivien ch' Esaù si diparte 130
   Per seme da Iacob, e vien Quirino
   Da sì vil padre, che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino

le, da Dante chiamato nel Convito *maestro dell' umanità*. — *vi scrive*, nell' Etica e nella Politica.

121. *quici*, qui; come già *lici* per *lì*.

122-123. *Dunque ec.*, se conviene che diversi sieno i vostri uffici nel mondo, conseguita *che diverse sieno le radici de' vostri effetti*, cioè le indoli vostre, le vostre inclinazioni, per le quali diversi effetti si possono generare. Ecco in breve il ragionamento di Carlo. Iddio nella sua provvidenza ha disposto che i cieli influiscano sulla terra in modo conveniente a' suoi fini. Avendo egli fatto l'uomo sociale, e la società non potendo sussistere senza un ripartimento di professioni e di uffici, bisognò provvedere che gli uomini nascessero diversi d'indole, di tendenze, di capacità. Diede dunque alle stelle virtù d' influire diversamente su i diversi individui, senza alcuna dipendenza dalla natura del generante.

124-126. *Perchè un nasce ec.*, per la qual cosa uno nasce adatto a dar leggi come Solone, un altro a farne senza come il despota Serse, chi al sacerdozio come Melchisedech, chi alle arti meccaniche come Dedalo, e via discorrendo.

127-129. *La circular natura ec.* « La virtù de' cieli circolanti, che « come sigillo imprime ne' corpi « mortali influenze varie, fa bene « l' uffizio suo, ma non distingue casa di re da casa di povero, corpo « di duca da corpo di mendico: nel « povero infonde regii spiriti, servili « nel re. » Tommaseo.

130-132. *Esaù si diparte Per seme da Jacob*, Esaù fu naturato diversamente dal gemello Giacobbe, fin dal momento del loro comun concepimento: onde poi *factus est Esau vir gnarus venandi et homo agricola; Jacob autem vir simplex habitabat in tabernaculis* (Gen. XXV, 27). Giova qui ricordar la dottrina del celebre Fra Ruggiero Bacone, contemporaneo di Dante: « I angoli « punti della terra son centri di di« versi orizzonti, a' quali punti ven« gono i coni di diverse piramidi di « celesti influenze, acciò possono pro« durre erbe diverse nella stessa mi« nima particella di terra, e nello « stesso utero diversificare i gemelli « nella complessione e ne' costumi, « nell' uso delle scienze, delle lin« gue, de' negozi, ed in tutte le altre « cose. » — *e vien Quirino ec.*, e Romolo, soprannomato Quirino, nacque da sì vil padre, che si credette bene di attribuir la sua generazione a Marte.

133-135. *Natura generata ec.*, la

Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino. 135
Or quel ch' t' era dietro t' è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t' ammanti.
Sempre natura, se fortuna trova
Discorde a sè, com' ogni altra semente 140
Fuor di sua region, fa mala prova.
E se il mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione 145
Tal che fu nato a cingersi la spada,
E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

natura de' figliuoli sarebbe sempre simigliante a quella de' genitori, se la Provvidenza non disponesse altrimenti per il buon ordine della società.

136. *Or quel che t' era dietro ec.*, ora tu vedi quel che prima non vedevi; ho soddisfatto alla promessa mia. *Terrai il viso come tieni il dosso* (v. 76).

137. *di te mi giova*, ho piacere di teco intrattenermi.

138. *t' ammanti*, finisca di erudir la tua mente, come il manto finisce di vestir la persona.

139-141. *Sempre natura ec.*, sempre che il naturale sortito dall' uomo non si riscontri con una condizione, un esercizio a sè conforme, fa mala riuscita, come ogni semenza fuori del clima a lei conveniente.

143. *Al fondamento ec.*, all' indole naturata nell' uomo dalla virtù de' cieli.

147. *ch' è da sermone*, ch' è nato per predicare, per esser frate. Tutti i comentatori si accordano in vedere in questo verso una bolzonata a re Roberto di Napoli, autore veramente di molti sacri sermoni, alcuni dei quali conservati fino a' nostri giorni in Venezia. Ma forse al nostro Poeta sarebbe quel colto re piaciuto non meno che al Petrarca, se non fosse stato capo di parte guelfa e principale ostacolo a' progressi dell' imperatore Arrigo VII in Italia.

148. *la traccia vostra*, le vostre pedate, il vostro cammino.

CANTO NONO

Parlano al Poeta Cunizza da Romano di sè stessa e della nativa contrada, poi Folchetto da Marsiglia di sè, di Raab, della corte romana.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza.
Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:
Sì ch' io non posso dir, se non che pianto 5
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol che la riempie,
Come a quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate, fatue ed empie, 10
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quelli splendori
Ver me si fece, e il suo voler piacermi
Significava nel chiarir di fuori. 15
Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi prova 20
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.
Onde la luce che m'era ancor nuova,

1. *bella Clemenza*. Volge il parlare a Clemenza, figliuola di Carlo Martello e moglie di Lodovico X re di Francia, la quale era ancora viva quando il Poeta scriveva.

2. *gl' inganni che ricever ec.*, la fraudolenta intrusione di Roberto nel regno di Puglia e Sicilia, che di ragione sarebbe spettato a Carlo Umberto, figliuolo di Carlo Martello e già suo successore nel reame di Ungheria.

5-6. *che pianto Giusto ec.*, che giusto gastigo farà piangere i defraudatori del vostro ramo primogenito.

7. *la vita ec.*, l' anima di Carlo.

9. *ch' ad ogni cosa è tanto*, che per quante cose di sè riempisca, mai punto non scema.

12. *le vostre tempie*, le vostre menti.

15. *Significava ec.*, mostrava di fuori, mediante il maggior chiarore.

16-16. *come pria, di caro ec.*, mi certificarono, come già altra volta (C. VIII, v. 42), ch' ella assentiva al mio desiderio di parlare.

19. *metti ... compenso*, dà soddisfazione.

21. *Ch' io possa ec.*, che tu vegga quello che io penso.

22. *nuova*, ignota.

Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava 25
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt'alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto. 30
D'una radice nacqui ed io ed ella;
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia; 35
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e cara gioia
Del nostro cielo, che più m'è propinqua,

23. *Del suo profondo*, dal suo centro. — *cantava*, Osanna (C. VIII, 28).

24. *come a cui di ben far giova*, come anima cortese, che si compiace di gratificare altrui.

25-27. *In quella parte ec.*, nella Marca Trivigiana, che ha la Piave alle spalle, la Brenta dinanzi, e a sinistra Venezia, anticamente ristretta alla sola isola di Rialto. — *prava*. Purg. VI: *Che le terre d'Italia tutte piene Son di tiranni*.

28. *un colle*, con alla cima il castello di Romano.

29. *una facella*, Ezzelino III, che da deboli principii salì col favor dell' Impero a gran potenza: crudelissimo tiranno, di cui nel XII dell' Inf.

30. *grande assalto*: di picciola face diventò incendio divoratore delle contrade da lui dominate. *Arse assai ville e castella* (Chios. Dant).

31. *D' una radice ec*, dallo stesso Ezzelino II, detto il Monaco, nascemmo io e la detta *facella*, cioè Ezzelino III.

32-33. *Cunizza*. Anon. « Visse « amorosamente in vestire, canto e « giuoco, ma non in alcuna diso« nestade consenti. » Ma il Postill. Cass. senza tanti complimenti: *Fuit magna meretrix*; e Pietro di Dante: *Multum exarsit in amore carnali*. Nota è fra l'altro la sua fuga col mantovano Sordello. — *e qui refulgo Perchè ec.*, e non sono in più alto grado di beatitudine, per cagione de' miei *folli amori* (C. XIII v. 2).

34-36. *Ma lietamente ec.*, ma io lietamente perdono, *indulgo* (dal lat. *indulgere*) a me stessa i miei passati trascorsi che mi han fatto sortir questo luogo del cielo (*La cagion di mia sorte*); il che forse sembrerebbe difficile ad intendere (*forte*) all' uman volgo, il quale non vede che i beati non avendo altra volontà che quella di Dio, ed avendo Iddio perdonati i loro falli, anch' essi debbono perdonarseli, e non che prenderne rammarico, anzi rallegrarsi che la divina grazia li abbia salvati da tanto pericolo. Ved. vv. 113-115.

37-38. *Di questa luculenta ec.*, di quest' anima a me vicina, ch' è una splendida e preziosa gioia di questo cielo. È l' anima di Folchetto di Marsiglia, *dicitore in rima di cose*

Grande fama rimase, e, pria che muoia,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua. 40
Vedi se far si dee l'uomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè, per esser battuta, ancor si pente. 45
Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia e va con la test'alta, 60
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.

leggiadre, care e belle, che furono e saranno per fama graziose al mondo, dice l'Anonimo, soggiungendo che poi fu fatto vescovo di Marsiglia. Morì circa il 1213.

39. *e pria che muoia*, la fama di Folchetto, *Questo centesimo ec.*, quest' ultimo anno di secolo (siamo nel 1300) tornerà altre cinque volte, passeranno altri cinque secoli; numero determinato per l'indeterminato. *Incinquare* fu usato anche dal Davanzati nel Volgarizz. di Tacito, aggiungendo in postilla. « O- « mero, Dante, e tutti i grandi for- « mano nomi delle cose. Quintilia- « no e tutti i grammatici l'appro- « vano, quando calzano.»

42. *Sì ch'altra vita ec.*, sicchè la prima vita ne lasci (lat. *relinquat*) un'altra dopo di sè, quella del nome.

44. *Tagliamento ed Adice*, confini a quel tempo della Marca Trivigiana.

45. *battuta*, percossa da calamità. Gerem. II: *Frustra percussi filios vestros, disciplinam non receperunt*.

46-48. *Ma tosto fia ec.*, ma presto accadrà che i Padovani, per esser *crudi al dovere*, cioè ostinati contro la giustizia, cangeranno in rosse, faranno sanguigne le acque della palude che il Bacchiglione forma presso Vicenza. Tre volte furono i Padovani sconfitti a Vicenza dai Ghibellini: la prima volta nel 1311; la seconda nel 1314, in cui fu fatto prigione Iacopo da Carrara; la terza, e con più sangue, nel 1318, quando era capitano della lega ghibellina Can Grande.

49-51, *E dove Sile ec.*, e a Trevigi dove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano, tale signoreggia e va superbo, che già si sta facendo la rete per pigliarlo, cioè si congiura per ucciderlo. Riccardo da Camino, di cui qui si parla, fu infatti ucciso nel 1312, mentre giuocava a scacchi; chi dice per mandato di Altiniero de' Calzoni trivigiano, chi di M. Cane della Scala.

52-54. *la diffalta Dell'empio suo pastor*, il mancamento di fede di Gorza di Luscia, vescovo e signore della città di Feltre, al quale essendo rifuggiti tredici Ferraresi inimici del Papa, e' li consegnò a M. Pino della Tosa, governator di Ferrara per la Chiesa, il quale li fece mo-

Troppo sarebbe larga la bigoncia 55
Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese. 60
Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la rota 65
In che si mise com' era davante.
L' altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo Sol percota.
Per letiziar lassù fulgor s'acquista, 70
Sì come riso qui; ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto, e tuo veder s'inluia,

rire.—*che sarà sconcia Sì che ec.*, la qual diffalta sarà tanto enorme, che mai per simil delitto non entrò alcun prete nell ergastolo di Malta, torre sul lago di Bolsena, detta anche Marta, dove i papi chiudevano a vita i cherici rei di capitali delitti.

55-60. *Troppo sarebbe ec.*, troppo ampio recipiente bisognerebbe a pesar tutto in una volta, e troppo tempo a pesare oncia per oncia il sangue ferrarese, che questo prete cortese (ironic.) donerà al papa, per mostrarsi buon guelfo e tali doni saranno conformi a' costumi de' Feltrini, gente sleale e sanguinaria.

61-63. *Su sono specchi ec.*, noi vediamo questi futuri giudizi di Dio riflessi in quelle angeliche intelligenze più su dimoranti, le quali voi dite Troni, e però non dubbitiamo punto di parlarti cose certissime. Pietro di Dante: « Dice che cotali cose antivede ne' troni angelici, così detti, secondo s. Gregorio, perchè di tanta divinità ripieni, che Dio in essi s' asside, e per lor mezzo forma e decreta i suoi giudizi. » — *dicete*, dall' antiq. *dicere*, tolto di peso dal latino.

65-66. *Che fosse ad altro volta*, che non attendeva più a me, *per la rota ec.*, per essersi rimessa a girar col suo cielo come prima.

67. *letizia*, anima lieta: Folchetto.—*già nota*, non peranco di nome, ma per quel che a Dante ne aveva accennato Cunizza.

58. *Preclara*, molto chiara, splendente.

69. *balascio*. « Questa è una pietra preziosa di color bruschino. » Buti.

70-71. *Per letiziar ec.*, la letizia in cielo si manifesta con l' aumentato splendore, come in terra col riso.—*giù*, nell' inferno.

73. *e tuo veder s' inluia*, e tu vedi tutto in lui. Così, poco appresso: *intuare*, *inmiare*; e nel C. XXII: *inleare*. Ved. nota 39.

Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia. 75
Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda, 80
S'io m' intuassi, come tu t' immii.
La maggior valle in che l' acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra il sole 85
Tanto sen va, che fa meridiano
Là dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano. 90
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra, ond' io fui,
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.

74-75. *sicchè nulla Voglia ec.*, sicchè nessuna voglia ti si può celare, mantenertisi oscura. Di *fuia*, ved. nota 90 al XII dell' Inf.

76-78. *che il ciel trastulla ec.*, la quale eternamente diletta il cielo, cantando *Osanna* (C. VIII. 29) insieme con tutti gli angeli fino agli ultimi Serafini (*fuochi*, perchè *Seraph* è quanto dire *ardente*), i quali si fanno cocolla (che propriamente è veste di monaci), cioè si ammantano di sei ali, secondo Isaia, VI: *Sex alae uni . . . duabus velabant faciem etc.*

81. *S'io m' intuassi ec.*, se io vedessi entro te, come tu dentro me.

82-84. *La maggior valle ec.*, l'ampio bacino del Mediterraneo, creduto anticamente il maggior de' mari derivati dall' Oceano.

85. *Tra discordanti liti*, tra' lidi dell' Europa e dell' Africa, discordanti per fede e costumi. — *contra il Sole*, contro il corso del sole, cioè da occidente in oriente; dallo stretto di Gibilterra alla Palestina.

86-87. *che fa meridiano Là dove ec.*, che lo stesso cerchio ch' è meridiano all' una estremità del Mediterraneo, è orizzonte all'altra. Ma per far ciò si dovrebbe il Mediterraneo stendere per 90 gradi di longitudine, cioè per un quarto della circonferenza della terra; ed oggi si sa che e' non si stende per oltre a 50.

88-90. *Di quella valle ec.*, io nacque a lido del detto bacino, in Marsiglia, punto medio tra l' Ebro fiume della Spagna, e la Macra, picciol fiume d' Italia che per breve tratto (*per cammin corto*) divide il Genovesato dalla Toscana. Folchetto nacque in Marsiglia da un ricco mercatante genovese; onde di lui il Petrarca nel Trionfo d' Amore: *A Marsiglia il nome ha dato, Ed a Genova tolto.*

91-93. *Ad un occaso ec.* Ancora due altre circonlocuzioni per indi-

Folco mi disse quella gente, a cui
  Fu noto il nome mio; e questo cielo 95
  Di me s'imprenta, come io fe' di lui:
Chè più non arse la figlia di Belo,
  Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
  Di me, infin che si convenne al pelo;
Nè quella Rodopea, che delusa 100
  Fu da Demofoonte, nè Alcide
  Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
  Non della colpa, ch'a mente non torna,
  Ma del valore ch'ordinò e provvide. 105
Qui si rimira nell'arte che adorna
  Cotanto effetto, e discernesi il bene
  Perchè il mondo di su quel di giù torna.

car Marsiglia: una astronomica, la quale è ch' per aver Bugia, città in Barbaria, pressochè lo stesso meridiano con Marsiglia, viene ad aver quasi ad un' ora medesima il principio del dì e della notte; l'altra istorica, ed allude alla strage de' Marsigliesi fatta da Bruto, quando per ordine di Cesare espugnò la loro città. Lucano, III: *Cruor altus in undis Spumat.*

96. *Di me s'imprenta ec.*, riceve or la mia luce, come io già i suoi influssi.

97. *non arse*, di amore. — *la figlia di Belo*, Didone.

98. *a Sicheo*, ond' era vedova, rompendo fede al suo cenere. — *a Creusa*, ancora tra le ombre gelosa del marito Enea.

99. *al pelo*, all' età. L' Ottimo: « Amò per amore Adalagia, moglie « di Barale suo signore, e per ri« coprirsi facea segno di amare « Laura e Bellina, sirocchie di Ba« rale: ma morta la moglie di Ba« rale, doglia maravigliosa ne prese, « e rendè sè con la sua moglie e « due suoi figliuoli nell' ordine di « Cestello. Poi fu fatto abate di « Toroncllo, e poi vescovo di Mar« silia, donde cacciò molti eretici. »

100. *quella Rodopea ec.*, quella Fillide, nativa di Tracia presso il monte Rodope, la quale abbandonata da Demofoonte suo amante, impiccossi ad un albero. Ovidio. *Her.* II: *Rhodopeia Phyllis.*

102. *Iole*, figliuola d' Eurito re di Etolia, amata da Ercole fino a mettersi a filare tra le ancelle di lei.

103. *si pente*, si prova più pentimento alcuno.

104. *ch' a mente non torna*, perchè spenta nelle acque del Lete. Ricordano i fatti, poichè ne parlano; ma non la colpa da loro incorsa in quei fatti. O pure, è questa un' altra grazia di Dio a Dante, di far nei beati ritornare per un momento la ricordanza de' passati errori sol perchè possano soddisfare alla curiosità del Poeta.

105. *Ma del Valore*, ma si gode della divina virtù, la quale *ordinò* che noi fossimo sottoposti agli amorosi influssi di questo cielo, e *provvide* che nondimeno potessimo salvarci.

106-108. *Qui si rimira ec.*, qui si contempla il divin magistero che abbella questa grand' opera della sua creazione (*cotanto effetto*), e si conosce il buon fine, la sapiente provvi-

Ma perchè le tue voglie tutte piene
 Ten porti, che son nate in questa spera, 110
 Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è 'n questa lumiera,
 Che qui appresso me così scintilla
 Come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla 115
 Raab; ed a nostr'ordine congiunta,
 Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
 Che il vostro mondo face, pria ch'altr'alma
 Del trionfo di Cristo fu assunta. 120
Ben si convenne lei lasciar per palma
 In alcun cielo dell'alta vittoria
 Che s'acquistò con l'una e l'altra palma;

denza, per cui il mondo di su (cioè i cieli) influendo sue virtù nel mondo di giù, viene in certo modo a risolversi in questo, riducendolo a sua similitudine. Nel Convito: « Discen- « dere la virtù d' una cosa in altra, « non è altro che ridurre quella in « sua similitudine. » E Pietro di Dante: *Nam sic mundus inferior efficitur superior.* Ond' è chiaro, tutte le altre interpetrazioni esser erronee.

114. *mera*, pura, limpida.

116-117. *Raab*, meretrice di Gerico, che per aver salvate le spie di Giosuè fu preservata nel sacco dagli Ebrei dato alla sua città, e si convertì alla loro religione (Gios. II).— *ed a nostr'ordine ec.*, ed essendo ascritta al nostro coro, questo s'impronta della luce di lei nel più alto grado. *Questo cielo di me s'imprenta*, ha detto Folco pocanzi. È probabile che Dante fosse indotto ad innalzar tanto questa femmina dalle lodi a lei date da S. Paolo (*Ad Hebr.* XI, 31).

118-120. *Da questo cielo ec.*, essa Raab, prima che alcun' altr'anima di quelle guadagnate da Cristo nel suo trionfo dell'Inferno, fu *assunta*, cioè ricevuta da questo terzo cielo, in cui (secondo Tolomeo nell'*Almagesto*) termina l'ombra conica della terra. Raab fu (si badi bene) la prima salvata tra le anime del terzo Cielo non mica tra tutte.

121. *per palma*, per segno, per trofeo.

122-123. *dell' alta vittoria Che si acquistò ec.*, cioè (spiegano tutti i comentatori) della vittoria da Cristo acquistata con le sue mani inchiodate alla croce. Oh che? se non fosse per l'anima della meretrice Raab, nessun altro segno in tutti i cieli si troverebbe della vittoria di Cristo? Le anime di tutti i salvati, da Adamo insino a quel dì, non eran dunque da Folchetto contate per niente? Farà maraviglia, ma è certo : cinque secoli di comento non sono bastati almeno a cessare gli assurdi. Quant' a me, da tutta la diligenza usata, massimamente in sulle sacre carte, non ho potuto cavare altro che una congettura. La città di Gerico fu presa da Giosuè per puro miracolo : « Gridando tutto il popolo e suonando la tromba, poichè quel grido e quel suono ebbe intronate le orecchie della moltitudine, le mura incontanente rovinarono ; e ciascuno montò per la parte ch'egli aveva dirincontro, e presero la città

Perch'ella favorò la prima gloria
Di Iosuè in su la Terra Santa, 125
Che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore 130
C'ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni. 135
A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero 140

(Gios. VI, 20). » Onde poi nel II de' Maccab. XII, 15: « Senz'arieti ne macchine Gerico precipitò. » E S. Paolo agli Ebrei, XI, 30. « Per opera di fede rovinaron le mura di Gerico. » Al che alludendo, forse Folchetto vuol dire che Raab è un celeste trofeo della vittoria che gli Ebrei ebbero di Gerico con non più che gridare e batter palma con palma, senza colpo tirare.

124. *favorò*, dall' antiq. *favorare*.

126. *Che poco ec.*, la qual Terra Santa appena se torna alla memoria del papa. Il Petrarca: *Ite, superbi e miseri Cristiani, Consumando l'un l'altro, e non vi caglia Che il sepolcro di Cristo è in man de' cani.*

127-129. *La tua città ec.*, Firenze, piantata dal demonio (sotto il nome di Marte, *Inf.* XIII, 144), primo ribelle a Dio, e ribellatore poi dell'uomo per la invidia ch' ebbe della costui felicità.

130. *fiore*: allegoric., i fiorini gigliati, prima moneta di oro battuta in Firenze nel novembre del 1252, tanto fina e bella, che narra Gio. Villani (VI. 54) che il re di Tunisi per solo amor di quella *fece franchi i Fiorentini e che avessono per loro fonduco d'abitazione e chiesa in Tunisi.*

131. *le pecore e gli agni*, femmine ed uomini.

132. *lupo*: simbolo, come sempre, dell'avarizia.—*del pastore*, del papa.

133. *i Dottor magni*, i SS. Padri.

134. *Decretali*, libri delle leggi ecclesiastiche. Dante nella sua *Lettera a' cardinali* si domanda perchè i SS. Padri giacciano negletti e i decretalisti sieno in tanto onore; e risponde ch' egli è perchè quelli non cercano che Dio come ultimo fine e sommo bene, dovechè questi aiutano al conseguimento delle ricchezze e degli onori.

135. *pare a' lor vivagni*, si vede dalle loro estremità. Secondo alcuni, vuol intendere i margini de' libri, unti dal molto svolgerli; secondo altri, i lembi de' finissimi panni che portavano i cherici.

136. *A questo*, al *maledetto fiore* (v. 130), a danari.

139. *elette*, le più sante.

140-141. *cimitero alla milizia ec.*,

Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adultèro.

tomba a' santi pastori che, seguendo l'esempio di S. Pietro, dettero la vita per la fede.

142. *libere fien*, saranno liberate: per opera del politico riformator dell' Italia tante volte, e sempre invano, annunziato da Dante. — *dell' adultèro*, dal mal governo che ne fanno i pastori simoniaci, a' quali nel XIX dell'*Inf.* ha detto: *Le cose di Dio... Per oro e per argento adulterate.*

—

CANTO DECIMO

Sale il Poeta nel Sole, dove son l' anime de' dotti in divinità. S. Tommaso gliene mostra le principali.

Guardando nel suo Figlio con l'Amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote 5
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, lettore, all'alte rote
Meco la vista, dritto a quella parte
Dove l'un moto all'altro si percote;
E lì comincia a vagheggiar nell'arte 10
Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'obbliquo cerchio che i pianeti porta
Per soddisfare al mondo che gli chiama. 15

1-6. *Guardando nel suo Figlio ec.*, l' Eterno Padre guardando nel divin Figlio con l'Amore eternamente procedente da ambedue, in somma la SS. Trinità fece con tant'ordine tutto ciò che di creato si vede o s' intende, che chiunque consideri quest'ordine, non può non adorarne l'autore.

8-9. *a quella parte Dove ec.*, al Sole, in cui sto per introdurti. Il Sole, come più volte abbiam visto, era in Ariete, ed in Ariete e in Libra sono de' punti dove il moto delle stelle fisse, ch' è in circoli paralelli all' equatore, s'incrocicchia col moto del Sole e degli altri pianeti, ch' è in circoli paralleli allo zodiaco.

11-12. *che dentro a sè ec.*, il quale ama tanto il proprio magistero divino, serbato da Lui nella sua idea, che vi tien sempre fisso lo sguardo. Simbolo della provvidenza conservatrice.

13-15. *come da indi ec.*, come dal circolo dell' equatore si parte lo zodiaco, il cui piano taglia obliquamen-

E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta:
E se dal dritto più o men lontano
Fosse il partire, assai sarebbe manco 20
E giù e su dell' ordine mondano.
Or ti riman, lettor, sovra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba; 25
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta
E col suo lume il tempo ne misura, 30
Con quella parte che su si rammenta
Congiunto, si girava per le spire
In che più tosto ognora s'appresenta:

te il piano dell' equatore a gradi 23, minuti 3. — *che gli chiama*, che invoca la loro influenza.

16-18. *E se la strada ec.*, e se il giro de' pianeti non fosse obliquo, influendo allora tutti sui medesimi punti sempre, molta virtù del cielo sarebbe superflua in quei punti, mentre che in tutti gli altri per difetto d' influssi mancherebbe ogni vita. Aristotile, *Del cielo ec.*: « Le generazioni e le corruzioni si fanno sotto l'obliquo circolo dello zodiaco. »

19-21. *E se dal dritto ec.*, e se *il partire*, lo scostarsi dello zodiaco nel suo giro dal dritto cerchio, cioè dall' equatore, fosse più o meno di quel che è, verrebbe a mancar d' assai l'ordine mondano e su nei cieli e giù nella terra.

22. *sopra il tuo banco*, dove siedi a leggere il mio libro. Esorta il lettore a sospender la lettura, per far da se medesimo quella meditazione ond' ei gli ha dato il tema; cioè come *il mondo stesso* (scrive S. Agostino , *De civ. Dei*, II) *con la sua ordinatissima mutabilità ed ineffabile bellezza in certo modo tacitamente proclami e che Iddio lo ha fatto e che non altri che Iddio farlo poteva.*

23. *Dietro pensando ec.*, seguitando col tuo pensiero quella meditazione, della quale io non ti ho dato che un saggio.

24. *S' esser vuoi ec.*, e prima che essere stanco del meditare, sarai lieto del frutto che ne caverai.

25. *Messo t' ho innanzi*: sottint. di che cibarti, pascere il tuo intelletto.

27. *ond' io son fatto scriba*, della quale io ho preso a scrivere.

28. *Lo ministro ec.*, il Sole.

29. *Che del valor ec.*, che imprime ne' mondani corpi a lui sottoposti la virtù ch' egli dal cielo riceve. *Con li bei raggi infonde Vita e virtù quaggiuso Nella materia, sì com' è disposta*, dice in una canzone.

30. *E col suo lume ec.* Il Petrarca lo chiama *il pianeta che distingue l' ore.*

31-33. *Con quella parte ec.*, congiunto con la sopradetta parte dello zodiaco, cioè con l' Ariete, si girava

Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors'io se non com'uom s'accorge, 35
Anzi il primo pensier, del suo venire.
È Beatrice quella che sì scorge
Di bene in meglio, sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge.
Quant'esser convenia da se lucente 40
Quel ch'era dentro al Sol dov'io entra'mi,
Non per color, ma per lume parvente,
Perch'io lo ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Sì nol direi che mai s'immaginasse;
Ma creder puossi, e di veder si brami. 45
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è meraviglia,
Chè sovra il Sol non fu occhio ch'andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
Dell'alto Padre, che sempre la sazia, 50
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia.

(sempre secondo il sistema di Tolomeo) per quelle spirali ch'egli descrive passando dall'equatore al tropico del Cancro, durante il qual passaggio il Sole si presenta all'Italia sempre più presto, perchè il giorno si viene allungando.

34. *era con lui*, era entrato nel Sole.

35-36. *se non com'uom ec.*, se non come l'uomo si accorge del suo trasferirsi da un luogo in un altro (*del suo venire*), prima ch'egli vi metta pensiero; ch'è quanto dire, niente affatto.

37-38. *È Beatrice ec.*, nè rechi meraviglia tanto rapido passaggio, perchè questo era per opera di Beatrice mia scorta. Proprio della sapienza celeste è di far passare l'intelletto di uno in altro vero con mirabile rapidità. — *Che l'atto suo*, che il suo operare, *per tempo non si sporge*, non si estende nel tempo, ma è istantaneo.

40-42. *Quant'esser convenia ec.*, quanto dovevano essere da sè soli lucenti quegli spiriti i quali, sebbene immersi entro la luce del Sole, erano parventi, apparivano, si discernevano non per diversità alcuna di colore, ma appunto per la intensità del loro lume, ec. — *entra' mi*, entrai: il *mi* fa da semplice ripieno.

43. *l'uso*, l'esercizio nell'arte.

46-48. *Chè sovra il Sol ec.*, che nessuno mai vide luce che soverchiasse quella del Sole.

49-51. *Tal era quivi ec.*, cosiffatti erano gli spiriti del quarto cielo, la cui fame di sapere Iddio sazia sempre col mostrar loro aperti gli eterni misteri, primo tra' quali è quello della SS. Trinità. — *come spira e come figlia*, com'ei generi il divin Figlio, e come da ambi proceda lo spirito Santo. Inverte l'ordine teologico, in grazia della rima.

Cuor di mortal non fu mai sì digesto 55
A divozione ed a rendersi a Dio,
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto il mio amore in Lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell' obblio. 60
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti (*)
Far di noi centro e di sè far corona, 65
Più dolci in voce, che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l' aere è pregno
Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel, dond' io rivegno, 70
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno;
E il canto di que' lumi era di quelle:
Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle. 75
Poi, sì cantando, quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s' arrestin tacite, ascoltando 80
Fin che le nuove note hanno ricolte;
E dentro all' un sentii cominciar: Quando

55. *digesto*, disposto.
57. *il suo gradir*, il piacer suo.
63. *Mia mente unita ec.*, divise tra le cose circostanti la mia attenzione, che prima era tutta raccolta in Dio.
(*) Dotti in divinità. Nel Sole, perchè la luce sensibile è simbolo della intellettuale.
65. *Vincenti*. Nel Conv. « Sì raggianti, che vincono l' armonia dell' occhio. »
66. *Più dolci ec.*, con dolcezza anche più ineffabile del loro splendore.
67 69. *Così cinger ec.*, così vediamo talvolta la luna (Diana, figlia di Latona) cingersi d'una zona, quando l' aria è tanto pregna di vapori che ritenga quel filo di luce il quale forma l'alone.
72. *trar del regno*, far comprendere fuori di quel celeste regno.
75. *Dal muto aspetti ec.*, se aspetta esserne informato da me, egli è come aspettar notizie da un muto.
76. *Poi*, poichè.
78. *vicine*, ma sempre egualmente distanti.
79. *sciolte*, restate del tutto.
82. *all' un*, de' detti *Soli*: è l'a-

Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende, 85
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;
Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' acqua ch' al mar non si cala. 90
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella Donna ch' al ciel t' avvalora:
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino, 95
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Tomas d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo, 100
Diretro al mio parlar ten vien col viso
Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso

nima di S. Tomaso d'Aquino. — *Quando*, giacchè.

87. *U' senza risalir ec.*, per la quale non si scende mai, se non per risalire Chi una volta è creduto degno del Paradiso, non può più perderlo: solo può talvolta scenderne, come gli Angeli, ad eseguire qualche ordine di Dio, ma per subito poi risalire; e così Dante scenderà, ma sol per poco, ad ammaestramento degli uomini.

88-90. *Qual ti negasse ec.*, qualunque anima celeste negasse di soddisfare a' tuoi desiderii, sarebbe in quello stato di violenza ch' è un fiume impedito di scendere al mare; cioè dovrebb' esser trattenuta da qualche forte impedimento.

91-93. *di quai piante ec.*, quali anime compongono questa corona che cinge e vagheggia Beatrice, la qual ti dà valore di salire al cielo. Vagheggiavano naturalmente il simbolo della loro scienza prediletta.

96. *U' ben s' impingua ec.*, per lo qual cammino (cioè seguendo la regola S. Domenico) l' uomo *ben s' impingua* (termine rispondente alla metafora *agnelli*), cioè ben s' inoltra nella cristiana perfezione, se non si lascia predominare dall' ambizione e dalla vanità.

98-99. *Frate*, perchè anch'esso domenicano. — *ed esso Alberto ec.* Alberto Magno, famoso maestro di S. Tomaso, nacque in Lawingen, ma visse lungamente in Colonia, e vi morì nel 1282 Era stato da Urbano IV fatto vescovo di Ratisbona nel 1261; ma per l' amor del chiostro e della Università avea rinunziato al vescovado. — *Tomas*, alla latina (*Thomas*).

101-102. *col viso Girando ec.*, recando gli occhi in giro su per questa corona da uno in un altro splendore. Di *viso* per vista (lat. *visus*) abbiamo detto più volte.

Di Grazian, che l' uno e l' altro fôro
Aiutò sì, che piace in Paradiso. 105
L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che con la poverella
Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo 110
Laggiù ne gola di saper novella.
Entro v' è l' alta mente u' sì profondo
Saver fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.
Appresso vedi il lume di quel cero 115
Che, giuso in carne, più addentro vide
L' angelica natura e il ministero.
Nell' altra picciolettà luce ride
Quell' avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provide. 120

104-105. *Grazian*. Graziano nacque in Chiusi, città della Toscana: fu monaco benedettino, e compilò una collezione di canoni ecclesiastici, che intitolò *Decreto*.—*che l'uno e l' altro fôro ec.*, che aiutò il fôro civile ed il fôro ecclesiastico, conciliando le leggi dell' uno con quelle dell' altro; la qual opera piace a Dio e a tutta la Corte Celeste che vogliono in pace e in concordia le due potestà. Fiori nel secolo XII.

107-108. *Quel Pietro*. Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze, chiaro pe' suoi libri di teologia. Nato in Novara, fu professore e vescovo in Parigi: morì nel 1164.—*che con la poverella ec.* Si allude al proemio dell'opera di esso Pietro, nel quale egli disse per modestia, che facea coll' opera sua un piccolo dono alla Chiesa, quale fu quello della vedova poverella, di cui si fa menzione nell' Evangelo.

110. *Spira di tale amor*, è raggiata, muove da tanto famosa anima innamorata. Si parla di Salomone, autore, tra le altre cose, della soavissima Cantica.

111. *ne gola di saper novella*, desidera, ha gola di saperne novella. Questionavano i teologi se Salomone fosse salvo o dannato.

113-114. *se il vero è vero, A veder ec.*, se è vera la Santa Scrittura, che è la stessa verità, nessuno mai levossi a tanto sapere. Reg. III: *Ut nullus ante te similis fuerit, nec postea surrecturus sit.*

115-117. *di quel cero*, di quell'apportator di luce, di quel Dottore. Si accenna S. Dionigi Areopagita, discepolo di S. Paolo. — *che più addentro ec.* Credesi ancora da molti ch' egli fosse l'autore del famoso libro *De coelesti hierarchia*, di cui più particolarmente sarà detto in fine del C. XXVIII.

119-120. *Quell' avvocato ec.*, quel difensore della cristiana religione, della cui opera S. Agostino si servì. Credesi comunemente che sia Paolo Orosio, il quale compilò la sua Storia delle calamità e scelleratezze del mondo a petizione di S. Agostino, che non trovava luogo da farlo nella sua *Città di Dio*. Altri intendono Lattanzio, e par più conforme al suo

Or se tu l' occhio della mente trani
Di luce in luce dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani.
Per veder ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, che il mondo fallace 125
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo ond' ella fu cacciata giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro 130
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto che, in pensieri
Gravi, a morire gli parve esser tardo. 135
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.

nome divulgato di *Cicerone cristiano.*

121. *trani*, tiri, trasporti. *Trainare* per *trainare* (franc. *trainer*) fu comune a quel tempo. Ved. particolarmente Gio. Villani, VII, 39.

123. *con sete rimani*, vuoi sapere chi sia.

123. *Per veder ogni ben*, per la vista che ha di ogni bene, cioè di Dio.

125. *L' anima santa ec.*, Severino Boezio, virtuosissimo senatore romano, che venuto in sospetto di tramar la liberazione di Roma dai Goti, fu da Teodorico tenuto prigione sei mesi in Pavia, e poi nell' ottobre del 523 fatto morire. Scrisse nella carcere il suo famoso libro *De consolatione philosophiae*, a Dante carissimo.

126. *a chi di lei ben ode*, a chi ben ode le dottrine di lei.

128. *in Cieldauro*, nella Chiesa di S. Pietro in Pavia, oggi detta in Ciel d' oro, dove fu sepolto Boezio.

131. *Isidoro*, vescovo di Siviglia, morì nel 636. Le opere sue più celebri furono il trattato *Del sommo bene* e l'*Etimologie*. — *Beda*, onorato del titolo di venerabile. Fu sacerdote inglese: scrisse una Storia ecclesiastica dell' Inghilterra, e comentò vari libri della Scrittura. Morì nel 735. — *Riccardo* da S. Vittore, scozzese, visse nel XII sec., e scrisse molte opere teologiche.

133. *onde a me ritorna ec.*, dopo il quale il tuo sguardo tornerebbe a posarsi in me, da cui cominciò il suo giro.

134-135. *che in pensieri Gravi ec.*, il quale, considerando posatamente le vanità del mondo e le miserie della vita, fu desiderosissimo di lasciarla.

136-137. *Sigieri* fu maestro di logica o, secondo altri, di teologia in Parigi nella via detta degli strami, o della paglia, ove era l' università. Dicono che quella via prese il nome *du fouare*, cioè *della paglia*, perchè non usandosi a quei tempi nè sedie nè banchi nelle scuole, ogni giovane vi portava seco un fastelletto di paglia.

138. *invidiosi veri*, verità che gli

Indi, come orologio che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge 140
A mattinar lo sposo perchè l' ami,
Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d' amor turge;
Così vid' io la gloriosa rota 145
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,
Se non colà dove il gioir s' insempra.

partorirono odio. *Invidia* per *malavoglienza* fu molto usata da' latini.

139-141. *che ne chiami Nell' ora ec.*, che c' inviti a levarci, nell'ora che la Chiesa con le mattutine laudi si fa propizio il suo sposo divino. *Mattinare* propriamente è far *mattinata*, la quale tra gli antichi innamorati era nel mattino quel che la *serenata* la sera: qui per similitudine è *cantare il mattutino.*

142. *Che l'una parte ec.*, nel quale orologio ciascuna parte di quella ruota ch' è detta lo svegliarino viene a tirarsi dietro la parte che segue ed a spignere (lat. *urgere*) quella che le va innanzi.

144. *d' amor turge*, si empie (lat. *turget*) di quell'amore di Dio, al qual è già *disposto.*

145. *s' insempra*, è per sempre.

—

CANTO DECIMOPRIMO

A dichiarazione di un suo motto, S. Tomaso ragiona del soccorso alla pericolante Chiesa pòrto da S. Francesco e S. Domenico; del primo dei quali con affetto tutto celeste e' ritesse l' angelica vita.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio, 5
E chi regnar per forza o per sofismi,

2-3. *Quanto son difettivi ec.*, quanto deboli sono le ragioni per le quali v'inducete a volgere i vostri affetti alle cose terrene!

4. *a iura*, alle scienze legali. È il plur. alla latina di ius o iure. — *ad aforismi*, agli aforismi d' Ipocrate, alla medicina. L' *aforismo* è definito da Galeno: *Grandis sententia brevi oratione comprehensa.*

5. *seguendo sacerdozio*, colla veduta di far fortuna nella Chiesa.

6. *E chi regnar per forza*: sottint. *procacciava*, o simile. — *o per sofismi*, o per mentiti diritti, cavillose ragioni.

E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S' affaticava, o chi si dava all' ozio ;
Quand' io, da tutte queste cose sciolto, 15
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era,
Fermossi, come a candelier candelo. 15
Ed io senti' dentro a quella lumiera
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera :
Così com' io del suo raggio m' accendo,
Sì, riguardando nella luce eterna, 20
Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo.
Tu dubbii, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi : *U' ben s' impingua*, 25
E là u' dissi : *Non surse il secondo* ;
E qui è uopo che ben si distingua.
La provvidenza che governa il mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto

7. *civil negozio*, traffichi, amministrazioni, ed altrettali affari. Sottint. *procurava*.

8-9. *S' affaticava*, si affannava per sodisfare le sue libidini. L' apparente disordine di questo periodo imita il tumulto delle descritte cure mondane.

15. *come a candelier candelo*, come la candela sta fissa al candeliere. Ciascuno spirito si mostrava come una *lumiera* (v. 16).

16. *quella lumiera*, l' anima risplendentissima di S. Tomaso.

18. *più mera*, più pura, e però più lucente.

19-21. *Così com' io ec.*, come io m' accendo nel raggio della luce divina, così pure, riguardando in essa, apprendo da che tu trai cagione di pensare, qual è la materia de' tuoi pensieri.

22-24. *Tu dubbii ec.*, tu dubiti circa il senso di due frasi da me usate nel precedente ragionamento, e desideri che il mio dire si torni a dichiarare (quasichè a *cernere*, a *stacciare*) in tanto chiaro ed allungato discorso, che si appiani (lat. *sternatur*) al tuo intendimento.

25-26. *U' ben s' impingua:* nel Canto prec., verso 96.—*Non surse il secondo:* ibid., verso 114.

27. *E qui ec.*, e per quanto si appartiene a questo secondo dubbio, bisogna che ben si distingua in qual genere di persone siasi detto Salomone non aver pari. Se ne ragionerà nel C. XIII.

29-30. *ogni aspetto Creato ec.*, ogni creata vista (*aspetto*) s' abbaglia e si confonde prima che giunga a penetrarne i profondi segreti.

Creato è vinto pria che vada al fondo, 30
Perocchè andasse ver lo suo diletto
La sposa di Colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura ed anche a lui più fida,
Duo Principi ordinò in suo favore, 35
Chè quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapienza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, perocchè d' ambedue 40
Si dice, l' un pregiando, qual ch' uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino, e l' acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende, 45
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per grave giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole, 50

31-36. *Perocchè andasse ec.*, acciocchè la Chiesa, sposata da G. Cristo in sul Calvario, andasse, s' accostasse ad esso suo sposo diletto con sicurezza, ed anche a lui più fida, ordinò due principi, cioè due capi, conduttori ec. Anche il Macchiavelli, *Disc.* III, 1, pareggiò S. Francesco e S. Domenico nel vanto di aver ritirata la religione a' suoi principii. — *ad alte grida.* S. Matt. XXVII, 47: *Clamavit Jesus voce magna ec.*

37. *L' un*, S. Francesco. — *serafico in ardore*, pieno dell'ardente carità de' Serafini.

38. *L' altro*, S. Domenico.

39. *Di cherubica luce*, della luce de' Cherubini, ordine d' Angeli, nei quali riluce particolarmente la divina sapienza.

40-41. *Dell' un dirò*, di S. Francesco. — *perocchè d' ambedue ec.*, perocchè lodando l' uno, qualunque de' due si prenda, si lodano entrambi.

42. *Perchè ad un fine ec.*, perchè ambedue operarono al medesimo fine di ben guidare la Chiesa.

43-44. *Tupino*, piccolo fiume vicino ad Assisi. — *e l' acqua che discende ec.*, ed il fiumicello Chiassi, che discende da un colle eletto già da S. Ubaldo per suo romitaggio, nel territorio d' Agobbio.

45. *Fertile costa ec.*: la pendice, ove è posto Assisi.

46. *Onde ec.*, dalla qual costa la città di Perugia, che verso colà ha una delle sue porte, detta Porta Sole, l' inverno ha il freddo per lo spirare di borea, e la state il caldo pei riflessi raggi solari.

47-48. *e dirietro le piange ec.*, e dietro da essa costa piangono i loro danni Nocera e Gualdo, oppresse dall' avaro governo del re Roberto di Napoli.

49-50. *Da quella costa ec.*, da quella parte di detta costa, dov' el-

Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto, 55
Ch' ei cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra; 60
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di dì in dì l' amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cent' anni e più dispetta e scura, 65
Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,

la più che altrove diminuisce la sua ripidezza; cioè dalla falda di quel colle.—*un Sole*, S. Francesco.

51. *questo*, questo vero Sole in cui siamo.—*talvolta*, cioè nel solstizio estivo, quando il Sole nasce dalla parte delle foci del Gange, e a noi suol essere più lucente.

53. *Ascesi*, per Assisi, dicevasi comunemente a quel tempo (Gio. Villani, IX, 103). — *direbbe corto*, direbbe poco, per significare il pregio di quel luogo.

54. *Ma Oriente ec.*, ma se vuol parlar propriamente, chiami il luogo della nascita di Francesco *Oriente*. S. Bonaventura nella sua Vita di S. Francesco applica a lui quelle parole dell' Apocal.: *Vidi alterum Angelum ascendentem ab ortu solis.*

55. *dall' orto*, dall' oriente, dal suo nascimento: aveva pochi anni. Continua la similit. del Sole.

56. *a far sentir la terra*, a far che la terra sentisse.

58-60. *Chè per tal donna ec.*, perciocchè egli giovinetto tolse per amante, e per essa incorse la nemistà di suo padre, quella povertà che, al par della morte, da nessuno è accolta con piacere. Leggesi nella vita di S. Francesco com' ei fu battuto e carcerato dal padre per aver dispensati suoi danari a' poveri.

61-62. *E dinanzi alla sua ec.*, e dinanzi alla sua curia, al tribunale del suo vescovo (quel d'Assisi) e al cospetto del padre suo, rinunziò all' avere terreno, e si unì, quasi in matrimonio, alla povertà.

64. *Questa*, la povertà.—*del primo marito*, di Gesù Cristo, che visse povero e tra poveri. S. Luc. IV: *Evangelizare pauperibus misit me.*

66-66. *dispetta e scura*, spregiata e oscura.—*senza invito*, senza che alcuno la cercasse. San Francesco nacque nel 1182, morì a' 4 ottobre del 1226.

67-69. *Nè valse udir ec.*, nè era valuto, per far la povertà grata agli uomini, l' udir come Cesare vincitore del mondo, avendo di notte picchiato alla porta di Amiclate povero pescatore, lo trovò sicuro, perfettamente tranquillo fra le incursioni ne-

Colui ch' a tutto il mondo fe' paura;
Nè valse esser costante nè feroce, 70
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in sulla croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso. 75
La lor concordia e' lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Facean esser cagion de' pensier santi;
Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace 80
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro 85
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l' umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,

miche. Al qual proposito Lucano, V, 519, esclama: *O vitae tuta facultas Pauperis, angustique laris! o munera nondum Intellecta Deûm!*

70-72. *Nè valse ec.*, nè valse alla povertà l'essere stata costante e coraggiosa fino a salire sulla croce con Gesù Cristo, che vi morì ignudo, mentrechè Maria rimase a piè di quella. Ma qui la personificazione è spinta tropp' oltre. — In somma, tutti i pregi della povertà non eran valuti, prima di S. Francesco, a farla amare da alcuno.

73. *chiuso*, coperto, oscuro.

75. *prendi ec.*, intendi accennati nella mia lunga circonlocuzione.

76-78. *La lor concordia ec.*, la concordia e l'allegrezza di questi due amanti facean sì, che l'amor del prossimo, la maraviglia di tanto insolita virtù, e la dolcezza che si provava nell' imitarla, cagionassero negli uomini delle sante risoluzioni.

79. *Bernardo* da Quintavalle, il primo seguace di San Francesco.

80. *Si scalzò*, ad esempio di S. Francesco, il quale anche in ciò volle imitare gli Apostoli (S. Luc. XXII, 35).

83. *Egidio... e Silvestro*, due altri de' primi seguaci di San Francesco.

84. *allo sposo*, a S. Francesco, sposo della povertà.

86. *Con quella donna*, con la povertà, sua donna.

87. *Che già legava ec.*, a cui già cingeva il fianco l' umile cordone.

88. *Nè gli gravò ec.* Purg. XXX: *Tanta vergogna mi gravò la fronte!*

89. *fi'*, accorciamento di figlio, che trovasi pure in Brunetto, in Guido, e nel Boccaccio anche nel numero del più. *Teseid.* VII, 24: *Degli orgogliosi Fi' della Terra.* — *Pietro Bernardone*, uomo plebeo.

Nè per parer dispetto a maraviglia; 90
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione,
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita 95
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno Spiro
La santa voglia d' esto archimandrita.
E poi che, per la sete del martiro, 100
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguiro;
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' italica erba; 105
Nel crudo sasso, intra Tevero ed Arno,
Da Cristo prese l' ultimo sigillo,

90. *dispetto a meraviglia*, dispregevole a segno da recar maraviglia. *Dispetto* è participio (lat. *despectus*).

91. *regalmente*, con reale altezza di animo.—*sua dura intenzione*, il rigido suo proponimento.

92. *Ad Innocenzio*, a papa Innocenzo III.

93. *Primo sigillo ec.*, la prima approvazione della sua Regola. Ciò fa nel 1214.

96. *Meglio in gloria ec.*, sarebbe più degna d' esser cantata nella gloria celeste dagli Angeli e da' Santi, che non già dai frati. Accenna al costume che aveano i frati Minori, di cantare in coro la vita di S. Francesco (Vaddingo, *Annal. Min.* an. 1244, num. XIII).

97-99. *Di seconda corona ec.*, il santo desiderio di questo capo del gregge, dell' ordine francescano (*di esto archimandrita*), fu coronato novellamente dallo Spirito Santo per mezzo di papa Onorio. Accenna alla seconda e più solenne approvazione dell' Ordine, per Onorio III, nel 1223.

101. *del Soldan* di Babilonia. Ved. il cap. XXIV de' *Fioretti del glorioso poverello di Cristo, messer S. Francesco*.

102. *e gli altri che 'l seguiro*, gli Apostoli.

103. *a conversione acerba*, immatura a convertirsi. *Fioretti*: « Gli « disse il Soldano: Frate Francesco « io volentieri mi convertirei alla fe- « de di Cristo, ma io temo di farlo ora. »

105. *Reddissi ec.*, ritornossi a coltivare e a trar frutto dalle genti d' Italia.

106. *Nel crudo sasso ec.*, nell' aspro monte dell' Alvernia, situato tra il Tevere e l' Arno, vicino a Chiusi nel Casentino.

107. *l' ultimo sigillo*, le sacre Stimate, che furono l'ultima conferma di sua religione. Due anni prima di morire, S. Francesco cercò per grazia a G. Cristo che gli facesse sentire il più possibile del dolore della sua passione; e subito e' si trovò nelle mani e ne' piedi i segnali (dai Greci e poi da' Latini detti *stigmata*) de' chiodi, e nel costato dritto una fe-

Che le sue membra duo anni portarno.
Quando a Colui ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede, 110
Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, sì com' a giuste crede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede;
E del suo grembo l' anima preclara 115
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno! 120
E questi fu il nostro patriarca.
Perchè, qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch' esser non puole 125
Che per diversi salti non si spanda:

rita di lancia: le quali piaghe, benchè dessero al cuore del Santo grandissima allegrezza, *nientedimeno alla carne sua e alli sentimenti corporali gli davano intollerabile dolore*.

108. *due anni*, dal 1224 al 26, nel qual ei morì.

111. *farsi pusillo*, impicciolirsi, abbassarsi: frase evangelica.

112. *giuste erede*, legittimi eredi. *Ereda* e *redu*, per *erede*, furon comuni agli antichi.

113. *la sua donna*, la povertà.

114. *a fede*, fedelmente.

115. *del suo grembo*, dal grembo di detta sua donna, della povertà; avendo egli voluto morire sopra un vile giaciglio.

116. *al suo regno*, al cielo, da cui l'anime scendono.

117. *non volle altra bara*, non volle alcuna bara, alcun onore funerale. Ordinò lo seppellissero nel luogo dove giustiziavansi i rei. Non ci volea meno di tanto, per contrappesare la superbia e lo sfarzo de' cherici del tempo. *Altro* per *alcuno*, come *altrimenti* per *punto*, è proprietà di questa lingua.

118-120. *Pensa oramai ec.*, ora, che sai chi fu S. Francesco, pensa di qual virtù dovett' esser colui che gli fu dato a collega per mantener la Chiesa nel dritto cammino; cioè, S. Domenico.

121. *il nostro patriarca*, il fondatore dell'Ordine domenicano, al quale io appartenni.

122-123. *Perchè, qual segue ec.*, perlochè (cioè per esser la santità di S. Domenico compagna a quella di S. Francesco) puoi capire che chi osserva bene la sua regola, molto ben si provvede per la vita eterna.

124-126. *Ma il suo peculio ec.*, ma il suo gregge è fatto così ghiotto di nuova pastura, che non può non ispandersi per tutt' altri pascoli (lat. *saltus*) che quelli indicatigli dal santo pastore. Procacciavano già vescovadi; e la regola fu di non pure accettarli. Nè i Francescani valevano

E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono il danno, 130
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua udienza è stata attenta,
Se ciò che ho detto alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta;
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedra' il corregger che argomenta
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

meglio, ma Dante riserba il loro conto a S. Bonaventura francescano. Come la lode in bocca agli strani, così il biasimo in bocca a' consorti, è più credibile.

129. *di latte vote*, vote di buon alimento spirituale.

132. *Che le cappe ec.*, che poche braccia di panno bastano a vestirle tutte. Qui è chiaro che si parla de' frati domenicani; ma non per questo le pecore in cappa fanno meno strano vedere.

133. *fioche*, deboli, poco spressive.

137. *Perchè vedrai la pianta ec.*, perchè vedrai di qual pianta io levo le schegge, che cosa io intendo biasimare: modo simile al *levare i pezzi d' alcuno*, che vale appunto *diffamare*. L' uno e l' altro modo unì Girol. Leopardi in quella terzina: *S' alcun leva di te talvolta i pezzi, O ti senti tagliar le legne addosso, Tu te ne puoi tener, perch' e' son vezzi.*

138 139 *E vedra' il corregger ec.*, e vedrai qual correzione inferiscano quelle mie parole: *U' ben s' impingua ec.* Altri leggono: E *vedrà il coreggier che argomenta*, ed intendono. E vedrà il domenicano (*coreggiero* dalla cinta coreggia, come i francescani *cordiglieri* dalla corda) che cosa inferiscano quelle mie parole. Ma il primo intendimento è più conforme al fine di S. Tomaso, ch' è stato di spiegare il suo concetto a Dante.

CANTO DECIMOSECONDO

Da una seconda corona di santi dottori S. Bonaventura francescano tesse in ricambio l' elogio di S. Domenico e tassa i francescani; poi da conto dei suoi compagni.

Sì tosto come l' ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;

2. *per dir tolse*, tolse a dire.

3 *la santa mola*, quel cerchio di

E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse, 5
E moto a moto, e canto a canto colse,
Canto, che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel ch' e' rifuse.
Come si volgon per tenera nube 10
Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga
Ch' amor consunse come Sol vapori; 15
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo, che giammai più non s' allaga:
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le duo ghirlande, 20
E sì l' estrema all' intima rispose.
Poichè 'l tripudio e l' altra festa grande,
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi

beati spiriti girante orizzontalmente, come fa la macina. Nel Convito dice che bisogna concepire il giro del Sole *non a modo di ruota, ma di mola*.

5. *un' altra*, un' altra corona di spiriti, tutti anch' essi dottori in divinità.

6. *colse*, accoppiò, unì: ed è secondo la propria origine di *cogliere*, dal *colligere* de' latini.

7-8. *nostre muse, Nostre sirene*, le muse e le sirene di cui parlano i nostri poeti. — *in quelle dolci tube*, articolato in que' soavi organi sovrumani.

9. *Quanto primo splendor ec.*, quanto la luce diretta è superiore alla riflessa, per es. quella del sole a quella della luna. *Rifondere* per *riflettere* usò anche nel C. II, v. 88.

10. *tenera*, tenue, leggiera.

11. *concolori*, de' medesimi colori (lat. *concolores*).

12. *a sua ancella iube*, comanda (lat. *jubet*) ad Iride sua ancella di portar qualche sua imbasciata. Virgilio: *Nuntia Junonis varios induta colores, Iris.*

13-15. *Nascendo di quel d' entro ec.*, producendosi per riflession di raggi l' arco di fuori da quel di dentro, come per riflession di suoni formasi il parlare di quella vagante ninfa chiamata Eco, cui l' amor di Narciso consumò come il Sole i vapori, riducendola a non altro che voce. Ved. Ovidio, nel 3. delle Metamorfosi.

16-18. *E fanno*, i detti archi baleni, *qui la gente ec.*, che l'umana gente, memore del patto fermato da Dio con Noè, sicuramente presagisca che la terra non sarà mai più allagata da diluvio. Gen. IX: *Arcum meum ponam in nubibus, et erit signum foederis.* Giunone e Noè son troppo vicini per non urtarsi.

21. *E sì l' estrema ec.*, e così la ghirlanda di fuori uniformossi nel moto e nel canto a quella di dentro.

23-24 *fiammeggiarsi Luce con lu-*

Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto ed a voler quetarsi, 25
Pur come gli occhi, ch' al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce, che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove; 30
E cominciò: L' amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov' è l' un l' altro s' induca,
Sì che com' elli ad una militaro, 35
Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro all' insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro;
Quando lo 'mperador che sempre regna, 40
Provvide alla milizia ch' era in forse,

ce, raggiar l' una luce verso l' altra fiamme di carità, accrescere vicendevolmente il loro splendore. Purg. XV, 75: *E, come specchio, l'uno all' altro rende.*

25. *a punto ed a voler*, ad un punto medesimo, per concorde volere di tutti.

26-27. *Pur come gli occhi ec.*, a quel modo che ambedue gli occhi simultaneamente si chiudono o si aprone, secondo il piacer di colui che se ne serve. D' *i* per *gli* abbiamo già detto altra volta, e si può vedere il Vocab.

28. *Del cuor*, dal mezzo. — *nuove*, sopravvenute.

29-30. *che l' ago ec.*, che mi fè subito rivolgere al luogo ov' ella stava (*al suo dove*), siccome l' ago della calamita si volge alla stella polare.

32. *dell' altro duca*, dell' altro capo di religione mentovato da S. Tomaso, cioè di S. Domenico.

33. *Per cui ec.*, dal quale S. Tomaso ha testè preso occasione di tanto magnificare il fondatore dell' ordine mio. Questi che favella, è S. Bonaventura francescano.

34. *Degno è che ec.*, è conveniente che dove si fa menzione dell' uno, si introduca, si menzioni anche l' altro.

35. *elli*, eglino. — *ad una*, unitamente, al medesimo fine di sostener la Chiesa vacillante pei depravati costumi del clero e del popolo. Nel chiostro di Santa Croce in Firenze vedonsi in una lunetta S. Francesco e S. Domenico che reggono un edifizio cadente, secondo una visione che si disse avuta in sogno da Innocenzo III.

37. *L' esercito di Cristo*, il popolo cristiano.

38. *a riarmar*, contro il demonio, dopo perduta l' arma della grazia per il peccato. — *all' insegna* di sua redenzione, alla croce.

39. *sospeccioso*, sospettoso pe' dubbi nella fede indotti dagli eretici, e *raro*, poco unito, in poco stretta ordinanza.

41. *ch' era in forse*, che era in pericolo di esser vinto dalle potenze infernali.

Per sola grazia, non per esser degna;
E, com'è detto, a sua sposa soccorse
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse. 45
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga, 50
Lo Sol tal volta ad ogni uom si nasconde;
Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l'amoroso drudo 55
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nimici crudo;
E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta. 60

45. *si raccorse*, da *raccorgersi*; si ravvide del suo errore.

46-48. *In quella parte ec.*, nella parte occidentale dell'Europa, cioè in Ispagna.

49-51. *Non molto lungi ec.*, non molto in qua da' lidi dell'oceano, nel quale il Sole, stanco della lunga corsa de' giorni estivi (*per la lunga foga*), va a tramontare. — *tal volta*, perchè solo nel solstizio estivo il Sole tramonta proprio in quel tratto dell'atlantico su cui siede la Spagna. — *ad ogni uom si nasconde*, perchè si supponeva l'emisfero opposto al nostro non essere abitato.

52. *Callaroga*, oggi Calahorra, città della Spagna, fu patria di S. Domenico.

53-54. *del grande scudo*, *In che ec.*, del re di Castiglia, nel cui scudo s'inquartano due castelli e due leoni, da una banda il leone sopra il castello, dall'altra sotto. *Soggiogare* per *sovrastare* usò anche nel Purg., XII, 101.

55. *drudo*, da *treu* tedesco, che val *fedele*, *fu voce da principio onestissima, e poscia acquistò sentimento lascivo, che le rimase*, come dice il Dati nella sua difesa di Dante contro Mons. Della Casa, citando tra gli altri esempi questo della Vita di S. Antonio: « I vicini monachetti appellavano Antonio il drudo del nostro messer Jesu Cristo. »

57. *crudo*. Accenna allo scempio degli Albigesi, ed alla instituzione del Sant' Uffizio.

58-60. *E come fu creata ec.*, e tostochè la mente, l'anima di S. Domenico fu creata, di tanta virtù fu ripiena (lat. *repleta*), che *nella madre*, cioè stando ancor chiusa nell'utero materno, fece ch' essa madre protetasse l'avvenire del suo portato. Narrasi che la madre di S. Domenico sognasse di partorire un cane bianco e nero con una fiaccola in bocca. Il bianco e 'l nero si spiegano per l'abito de' domenicani; la fiaccola parla da sè.

Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte infra lui e la Fede,
U' si dotar di mutua salute;
La donna, che per lui l' assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto 65
Ch' uscir dovea di lui e delle rede;
E perchè fosse, qual era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo, di cui era tutto.
Domenico fu detto: ed io ne parlo 70
Sì come dell' agricola, che Cristo
Elesse all' orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo,
Chè il primo amor che in lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo. 75
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!

61-63. *Poichè le sponsalizie ec.*, poichè il picciol Domenico si fu come sposato alla Fede mediante il battesimo, nel quale egli promise alla fede di difenderla, e questa a lui di salvarlo.

64. *La donna ec.*, la madrina, che promette in nome del battezzato.

65-66. *Vide nel sonno ec.*, sognò (secondo la leggenda) che il bambolo avesse una stella in fronte ed una alla nuca, simbolo del lume che dall' ordine domenicano doveva ricevere l' oriente e l' occidente. — *e delle rede*, e da' suoi eredi, da' futuri domenicani.

67-69. *E perchè fosse ec.*, e affinch'egli fosse anche nella costruzione, nella composizion del nome, quel che era in effetto, *si mosse quinci*, partì dal Paradiso, *spirito*, un' ispirazione, a farlo nominare col possessivo di Colui del qual egli era tutto. *Dominicus* significa *appartenente al Signore*.

71. *dell' agricola*, dell'agricoltore, del coltivatore.

72. *Elesse all' orto suo ec.*, scelse perchè l' aiutasse a coltivare l' orto suo, ch' è la Chiesa. G. Cristo, dopo morto, mostrossi alla Maddalena in forma di ortolano.

74-75. *Chè il primo amor ec.*, perciocchè il primo affetto che in lui si manifestò, fu verso il primo consiglio dato da Cristo a' suoi seguaci: « Se vuoi esser perfetto, va, vendi quant' hai, e dallo ai poveri. » Si racconta che S. Domenico, essendo ne' suoi primi anni a studio, vendette in una gran carestia fino a' suoi libri, e tutto distribuì a' poveri. — Quattro volte il Poeta in questa Cantica si abbatte a nominar *Cristo* in fine di verso, e tutte e quattro ripete la rima, quasi non trovi parola rispondente a tanto nome.

78. *a questo*, a patir povertà ed a pregare.

79-81. *O padre suo ec.* Come il

O madre sua veramente Giovanna, 80
Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s' affanna
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo, 85
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo:
Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna, 90
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quae sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra il mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme, 95
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme

figliuolo fu veramente Domenico, così il padre fu veramente Felice, e la madre veramente Giovanna, cioè (secondo la interpetrazione ebraica di questo nome) graziosa, gradita.

82. *Non per lo mondo ec.*, non per acquistare i beni mondani, pei quali ora affannosamente si corre *ec.*

83. *Ostiense*, Errico di Susa, cardinale di Ostia, famoso comentatore delle Decretali. — *Taddeo* Pepoli, giureconsulto bolognese contemporaneo di Dante, e gran canonista. I più intendono Taddeo degli Alberotti, illustre medico fiorentino ed autori di vari comenti di libri antichi, morto nel 1296: ma il primo intendimento è anche dal Tommaseo dichiarato più in accordo con tutto il contesto.

84. *della verace manna*, della verità salutare dell' Evangelio.

86. *la vigna*, la Chiesa.

87. *imbianca*, perde il verde, si secca, se il vignaiuolo non è buono.

88. *Ed alla sedia ec.*, ed alla sede pontificia, che già fu benigna ai poveri giusti, più di quello che ora è per colpa non di lei, ma de' traliganti pontefici, non *addimandò* (v. 94) ec.

91. *Non dispensare ec.*, non dimandò di poter dispensare in uso pio solamente il terzo o la metà della roba usurpata; come molti facevano per godersi tranquillamente il restante.

92. *Non la fortuna ec.*, non domandò il primo beneficio vacante.

93. *Non decimas ec.*, non dimandò di percepir le decime di questo o quel paese, le quali appartengono a' poveri del Signore. Di queste uscite in latino abbiamo già veduti più esempi, ma sempre in bocca di papi, angeli, dottori di S. Chiesa: è la lingua del santuario.

95-96. *per lo seme, Del qual ec.*, per la fede, della quale son frutto le due ghirlande di dodici beati spiriti l' una, le quali ti circondano. C. X, v. 91: *Tu vuoi saper di quai piante s' infiora Questa ghirlanda.*

Con l' uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse 100
L' impeto suo, più vivamente quivi,
Dove le risistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l' orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi. 105
Se tal fu l' una rota della biga,
In che la Santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma 110
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l' orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch' è la muffa dov' era la gromma.

98. *Con l' uficio apostolico*, con l' autorità delegatagli dal Vicario di Cristo.

99. *ch' alta vena preme*, che da copiosa vena è incalzato, affrettato all' ingiù. Virg.: *Rapidus montano flumine torrens.*

100. *negli sterpi eretici.* Anonim.: « Li cattolici sono arbori fruttuosi; li eretici sono sterpi pungenti e venenosi, li quali sono da tagliare e da ardere, secondo il Vangelo: *Omnis arbor quae non facit fructus bonos, excidetur et in ignem mittetur.* » La similitudine dagli Inquisitori fu presa alla lettera.

102. *Dove le resistenze ec.*, nel distretto di Tolosa, dove massimamente fioriva la setta degli Albigesi. Ma il Santo non si accorse che tutto il zelo de' Signori crociati, più che contro gli eretici, era contro i Comuni.

103. *diversi rivi.* Morto S. Domenico nel 1221, gli sottentrarono nella estirpazion degli eretici i principali tra' suoi seguaci.

105. *i suoi arboscelli*, i cattolici; per opposizione agli *sterpi eretici* (v. 100).

106. *biga*, carro da guerra.

108. *la sua civil briga*, la guerra civile, mossale da' suoi propri figliuoli.

110-111. *dell' altra, di cui ec.*, di S. Francesco, rispetto a cui S. Tomaso, prima ch'io venissi, si mostrò sì cortese col tesserne l' elogio. *Tomma*, più prossimo alla pronunzia latina, è qui usato in grazia della rima.—Questa transizione di S. Bonaventura dall' elogio di S. Domenico al sindacato de' cattivi seguaci di S. Francesco, è non più che una ripetizione di quella usata da S. Tomaso (C. XI, vv. 118 e segg.), ed anche molto men naturale di quella.

112-113. *Ma l' orbita ec.*, ma il solco impresso dalla parte più alta della ruota, cioè l' esempio della vita di S. Francesco, non è più seguito.

114. *Sì ch' è la muffa ec.*, sicchè i buoni portamenti de' francescani si son convertiti in cattivi. È proverbio: *Buon vin fa gruma, e tri-*

La sua famiglia che si mosse dritta 115
Co' piedi alle sue orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
E tosto s' avvedrà della ricolta
Della mala cultura, quando il loglio
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta. 120
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troveria carta
U' leggerebbe: I' mi son quel ch' io soglio:
Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta,
Là onde vengon tali alla scrittura, 125
Ch' uno la fugge e l' altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin son quici, 130

sto vin fa muffa. Ma da *ruota* a *botte* è troppo gran salto, e troppo in giù.

116-117. *è tanto volta Che ec.*, è tanto svolta dal dritto cammino, ch' ella pone il piè dinanzi dove S. Francesco poneva quel di dietro, cioè fa proprio il cammino contrario.

118-120. *della ricolta Della mala coltura*, di qual ricolto dia la mala coltivazione. — *quando il loglio Si lagnerà ec.*, quando la zizzania si lagnerà che le si neghi il granaio e invece la si metta al fuoco; cioè quando il mal frate si dorrà di vedersi dannato. S. Matth. XIII: *Colligite primum zizania...ad comburendum, triticum autem congregate in horreum meum.*

121-123. *Ben dico, chi ec.*, egli è il vero che chi esaminasse testa per testa tutto il nostro Ordine, ancor vi troverebbe alcun religioso fedele alla regola.

124-126. *Ma non fia ec.*, ma siffatto religioso non sarà certo nè da Casale, nè da Acquasparta, onde vengono tali alla religione francescana, che o ne risolvono il rigore o troppo lo accrescono. Matteo cardinale d' Acquasparta, essendo generale dell' Ordine nel 1287, ne permise il rilassamento: Frate Ubertino da Casale nel 1316 si fè capo de' così detti *zelanti*, e promosse quasi uno scisma nell' Ordine. — *alla scrittura*, a farsi scriver come fogli del detto *volume* (122), ad ascriversi all' Ordine. — *coarta*, costringe (lat. *coarctat*): vive ancora nel Foro.

127-128. *la vita*, l' anima. — *Bonaventura Da Bagnoregio*, oggi Bagnarea nel territorio d' Orvieto, teologo e filosofo insigne, fu cardinale e dottore di Santa Chiesa, e ministro generale dell' Ordine per anni diciotto. Nacque nel 1221, morì nel 1274.

129 *la sinistra cura*, la cura men nobile, quella delle cose mondane. *Destro* nella Bibbia ha senso sempre nobile. Ved. Ps. XV, 11; Marc. XVI, 19.

130. *Illuminato ed Agostin*, due de' primi seguaci di S. Francesco: pii frati, e scrittori teologici. — *quici*, qui; come più volte.

Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli; 135
Natan profeta, e il metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch' alla prim' arte degnò poner mano.
Rabano è qui, e lucemi da lato
Il Calavrese abate Gioacchino, 140
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e il discreto latino;
E mosse meco questa compagnia. 145

131. *nel capestro*, cingendosi del cordone francescano.

133. *Ugo da Sanvittore*, teologo d'Ipri, poi dottore in Parigi. Scrisse de' Sacramenti: morì circa il 1138.

134-135. *Pietro Mangiadore*, più conosciuto col cognome latino di Comestore, nato in Lombardia, morì precettore in Parigi. Scrisse di storia ecclesiastica e di teologia.—*Pietro Ispano*, famoso per dodici suoi libri di logica ed altri di teologia.

136. *Natan profeta*, quei che rimproverò a Davide il suo delitto. Forse Dante lo mette tra' dottori per la bella parabola con cui saviamente menò quel re a convenire della propria reità (*Reg.* II, 12). L' Ecclesiastico, parlando del sapiente: *In versutias parabolarum introibit*; e di nuovo: *In absconditis parabolarum conversabitur* (XXXIX, 2, 3).

137. *Crisostomo*, S. Giovanni Crisostomo arcivescovo di Costantinopoli, nato in Antiochia circa il 357, e famoso per la sua aurea eloquenza, ond'ebbe il cognome di *Crisostomo*, cioè bocca d'oro.—*Anselmo*, fu arcivescovo di Conturbia o Cantorberi in Inghilterra: morì nel 1109—*Donato*, grammatico, maestro di S. Girolamo.

138. *alla prim' arte*. La grammatica era la prima delle sette arti liberali comprese ne' famosi *trivio* e *quadrivio*.

139. *Rabano*, Rabano Mauro, rinomato scrittore del secolo nono. Scrisse tra le altre cose molti comenti alla Sacra Scrittura.

140. *Gioacchino*, nativo di un borgo presso Cosenza, abate dell' Ordine cisterciense, fu di molto sapere ed ebbe fama di profeta. Morì nel 1202.

142. *Ad inveggiar cotanto paladino*, a tesser l' elogio di tanto valoroso guerrier della Fede, quanto fu S. Domenico. Il Buti a questo luogo: « *Inveggiare*, cioè manifestare e lodare; ed è parlar lombardo.» Abbiamo veramente già visto nel VI del Purg. *inveggia* usata per *invidia*; ma questa, che che ne cavillino i chiosatori, qui non ha che fare.

143. *infiammata*, d' amore.

144. *latino* chiamavasi spesso il parlare in genere: il vero latino usavano piuttosto dirlo *grammatica*.

145. *E mosse ec.*, e mosse questi altri spiriti della mia ghirlanda a tenermi compagnia.

CANTO DECIMOTERZO

S. Tomaso dichiara avere inteso dire Salomone senza pari, come re: come uomo, essere egli stato inferiore ad Adamo e G. Cristo, opere immediate di Dio. Termina dimostrando i pericoli del lievemente conchiudere o giudicare.

Immagini chi bene intender cupe
Quel ch' io or vidi (e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe)
Quindici stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno, 5
Che soverchia dell' aere ogni compage ;
Immagini quel carro a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno;
Immagini la bocca di quel corno, 10
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima rota va dintorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo ; 15
E l' un nell' altro aver gli raggi suoi,
Ed amenduo girarsi per maniera,
Che l' uno andasse al prima e l'altro al poi;

1. *cupe*, desidera (lat. *cupit.*).

4-6. *Quindici stelle ec.*, quindici di quelle maggiori stelle che in diverse regioni del cielo (lat. *plagae*) splendono di luce si viva che vince ogni densità (lat. *compages*) dell' aria.

7-9. *Immagini quel carro ec.*, ancora immagini il carro di Boote (le sette stelle dell'Orsa maggiore), il quale non tramonta mai dal nostro emisfero. — *temo*, timone (lat. *temo*).

10-12. *Immagini la bocca ec.* : più, immagini le due stelle dell' Orsa minore, le quali rappresentano quasi la bocca di un corno, la cui punta sia vicino alla estremità dell' asse (*dello stelo*), intorno al quale girasi il Primo Mobile (*la prima rota*).

13-15. *Aver fatto di sè ec.*, immagini, dico, che queste ventiquattro bellissime stelle formino in cielo due costellazioni, ciascuna di dodici stelle disposte a cerchio come quelle componenti la coronna di Arianna. Morendosi Arianna, figliuola di Minosse (che anco in prosa gli antichi dissero *Minoi*) , pel dolore di essere abbandonata da Bacco, questi mutò la ghirlanda di fiori che ornavale il capo in una corona di stelle.

16-18. *E l' un nell' altro ec.*, e che facciano due cerchi concentrici, giranti l' uno innanzi e l' altro dietro, l' un dopo l'altro.

Ed avrà quasi l' ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza, 20
Che circulava il punto dov' io era ;
Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana
Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana, 25
Ma tre Persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l' umana.
Compiè il cantare e il volger sua misura;
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura. 30
Ruppe il silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi,
E disse: Quando l' una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta, 35
A batter l' altra dolce amor m' invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa,

21. *Che circulava ec.*, che giravami intorno.

22-24. *Poi ch' è tanto di là ec.* Questa terzina è particolarmente riferibile alla *doppia danza* de' ventiquattro spiriti beati; dicendo che la velocità del loro moto era tanto superiore ad ogni uso umano, quanto il moto del più veloce tra' cieli supera quello della Chiana, fiume lentissimo di Toscana.

25. *non Bacco, non Peana*, non *Io Bacche, io Paean*, come gli antichi solevan cantare nelle feste di Bacco e di Apollo.

27. *Ed in una persona ec.*, ed essa *divina natura* unita con l' umana in G. Cristo.

28. *Compiè il cantare e il volger ec.*, tanto il cantare, quanto il girare, compirono il giusto loro tempo.

29. *attesersi*, s' affissarono, rivolsero la loro attenzione a me ed a Beatrice,

30. *Felicitando sè ec.*, traendo felicità dal passare dall' una all' altra cura, dal cantare e danzare al sodisfare altrui.

31. *numi*, perchè *partecipanti della deitade*, dice l' Ottimo. Nel C. V: *Credi come a Dii.*

32-33. *la luce, in che mirabil vita ec.*, la luce, d' entro alla quale S. Tommaso mi avea narrata la maravigliosa vita di S. Francesco.

34-36. *Quando l' una paglia ec.*, poichè delle due cose ch' io aveva a dichiararti, l' una (*U' ben s' impingua, se non si vaneggia*) è già compiutamente dichiarata, l' amore ch' io ti porto m' invita a dichiararti l' altra (*A veder tanto non surse il secondo*). Spiegare il vero è quasi liberar dalla paglia il grano che si deve riporre.

37-45. *Tu credi che nel petto ec.*, tu tieni per fermo che quanto lume di scienza cape nell' umana na-

Ed in quel che, forato dalla lancia, 40
E poscia e prima tanto sodisfece,
Che d' ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel Valor che l' uno e l' altro fece: 45
E però ammiri ciò ch' io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
E vedra' il tuo credere e 'l mio dire 50
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire;
Chè quella viva luce che sì mea 55
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' Amor che in lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternamente rimanendosi una. 60
Quindi discende all' ultime potenze

tura, tutto fosse da Dio infuso primieramente nel petto di Adamo (della cui costa fu formata la bellissima Eva, cagione di tutti i guai del mondo) e poscia in quel di Cristo, che con tutti i patimenti da lui sofferti e prima e dopo la lanciata avuta in sulla croce, soddisfece per modo alla divina giustizia, che i suoi meriti superano di peso ogni umana colpa possibile.

48. *Lo ben ec.*, il beato spirito di Salamone, ch' è il quinto della mia ghirlanda.

51. *Nel vero farsi ec.*, cadere entrambi nel mezzo del vero, come il centro nel cerchio, e non esser per conseguenza che una sola e medesima verità.

53-54. *Ciò che non muore ec.*, ogni incorruttibile e corruttibile creatura non è che un raggio di quella preesistente idea, la quale Iddio nostro signore genera nella sua mente, amando che altri partecipi di sua infinita bontà.

55-60. *Chè quella viva luce ec.*, percioocchè la viva luce del divin Verbo, la qual procede (lat. *meat*) dall' eterno Padre (*suo lucente*, quasi fonte di suo lume) per modo, che non resta di essere una con Lui, nè con lo Spirito Santo che in loro s' interza; questa luce, dico, per mero effetto di sua bontà raccoglie i suoi raggi, non altrimenti che in tanti specchi, ne' nove cieli, rimanendo nondimeno sempre indivisa. Chiama i cieli *sussistenze* alla scolastica, perchè stanti da *sè*, non aventi, come le qualità, bisogno di sostanza.

61-63. *Quindi discende ec.*, per mezzo di queste *sussistenze* la divina luce, agendo dalla superiore nella inferiore (*d' atto in atto*), discende

Giù d' atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze ;
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce 65
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d' un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce :
Ond' egli avvien che un medesimo legno, 70
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse a punto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta. 75
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista
C' ha l' abito dell' arte e man che trema.
Però se il caldo amor la chiara vista

insino agli infimi elementi (*all' ultime potenze*), così decrescendo sempre in attività (*tanto devenendo*), che finalmente non produce più se non creature di breve durata. Chiama *contingenze* le creature, secondo il linguaggio delle scuole, dove dicesi *contingente* tutto ciò che può non essere.

65-66. *che produce Con seme ec.*, le quali il cielo, nel suo girare, produce o con seme, come gli animali e le piante, o senza seme, come falsamente allor si credeva che nascessero certi insetti, i funghi, e simili.

67-69. *La cera di costoro ec.*, la materia di dette cose generate, e la virtù de' cieli che la informa, la figura (lat. *ducit*), non sono sempre ad un modo ; e quindi avviene che le cose non sieno tutte segnate dello stesso splendore della divina idea. Nel Convito : « La divina bontà in tutte le cose discende ; altrimenti essere non potrebbono : ma ciascuna cosa la riceve secondo il modo della sua virtù e del suo essere. »

70-71. *un medesimo legno, Secondo spezie*, una pianta medesima non individualmente, ma in quanto alla specie ; per es., due meli, due peri, e simili. *Legno* per *pianta*, come abbiamo già visto, è imitato dalla Scrittura.

72. *con diverso ingegno.* « Molti « uomini tanto vili, che quasi non « pare essere altro che bestie ; al- « cuno tanto nobile, che quasi non « sia altro che angelo ». *Conv.* V, 8.

73-75. *Se fosse a punto ec.*, se la materia fosse nella sua maggior perfezione, ed il cielo nella sua massima attività, nelle creature nate di siffatta combinazione la luce della divina idea si mostrerebbe in tutto il suo splendore.

76. *la dà sempre scema*, non dà mai tutta la luce della divina idea, non può crear niente di perfetto, essendo ciò proprio di Dio direttamente operante.

79-81. *Però se il caldo amor ec.*,

Della prima virtù dispone e segna, 80
Tutta la perfezion quivi s' acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezione;
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch' io commendo tua opinione; 85
Chè l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or, s' io non procedessi avanti piue,
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebber le parole tue. 90
Ma perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto, *Chiedi*, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch' ei fu re che chiese senno, 95
Acciocchè re sufficiente fosse;
Non per saper lo numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;

se però non la natura, ma Dio stesso, mosso da speciale amore, imprime in una creatura tutto lo splendore (*la chiara vista*, non iscemata *d' atto in atto*, v. 62) della sua prima *idea* (v. 53), quella creatura nasce perfetta. *Dispone*, accenna particolarmente alla *cera* (v. 73), cioè alla materia, *segna*, al *suggello* (v. 75), al *segno ideale* (v. 68), cioè alla divina impronta.

82-83. *Così*, cioè per la immediata operazione divina, *la terra*, della quale fu formato il corpo di Adamo, ebbe tutta la perfezione conveniente alla natura animale.

84. *Così fu fatta ec.*, così pure G. Cristo fu concepito per opera immediata di Dio.

87. *in quelle due persone*, Adamo e G. Cristo.

88. *come costui fu senza pare?* come hai tu detto che Salomone fu senza pari?

91. *paia ben*, diventi ben chiaro.

92-93. *Pensa chi era ec.* In sostanza: Salomone non ebbe pari come re, non già come uomo. Onde si vede la poca opportunità di tutta la precedente dissertazione, senza la quale la risposta di S. Tomaso non sarebbe punto men piena. — *la cagion ec.* Il re Salomone, richiesto da Dio di dimandar ciò che meglio li piacesse, dimandò la sapienza; e la cagione che lo mosse, fu il desiderio di ben governare il suo popolo. *Reg.* III, 3.

94. *posse*, possa.

97-99. *Non per saper ec.*, non mica per oziosa curiosità di scienza astronomica, logica, metafisica, o geometrica. Ed indica ciascuna con un quesito ad essa appartenente. — *lo numero in che enno Li motor di quassù*, quante sono (antic. *enno*, anche in prosa) le intelligenze motrici delle sfere. Aristotile diceva esser tante, quanti i moti del cielo; Platone, quante le specie delle co-

Non, *si est dare primum motum esse*, 100
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch' un retto non avesse.
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percote. 105
E se al *Surse* drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi il mio detto;
E così puote star con quel che credi 110
Del primo padre e del nostro Diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi:
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell' un come nell' altro passo;

se.—*o se necesse ec.*, o se da due premesse, una delle quali necessaria, l' altra contingente, possa dedursi conseguenza necessaria. Non si può, perchè *Conclusio sequitur semper debiliorem partem.*

100. *Non si est dare ec.*, cioè, secondo il latino delle scuole, se bisogni ammettere che vi sia un moto primo, non provegnente da un altro: la qual quistione metafisica risolvevasi in quell'altra, se il mondo fosse eterno, come Aristotile vuole. Rispondevano che no, perchè *repugnat in causis processus in infinitum.*

101-102. *O se del mezzo cerchio ec.*, se in un semicerchio si possa inscriver triangolo, un lato del quale sia il diametro del cerchio, senza che formi un angolo retto. Cosa impossibile.

103-104. *Onde, se ciò ch' io dissi ec*, onde, se tu noti ciò ch' io dissi in prima (cioè che *A veder tanto non surse il secondo*), e questo che dico ora (cioè *ch' ei fu re che chiese senno, Acciocchè re sufficiente fosse*), conoscerai che quel vedere *impari*, cioè *non avente pari*, è la regal prudenza. O anche: *imparerai* che quel *vedere* da me detto è la regal prudenza. È noto, la ellissi del *che* esser frequentissima negli stessi prosatori del trecento.

105. *In che lo stral ec.*, di che io intendo parlare.

106. *E se al* Surse *ec.*, e se guarderai sottilmente alla proprietà del verbo *sorgere* da me usato in quella proposizione, il quale porta seco l' idea di un' alta condizione.

110-111. *E così puote star ec.*, e così il mio detto può accordarsi con ciò che tu credi di Adamo e di Gesù Cristo.

112-114. *E questo ti fia ec.*, e questo mio ragionamento ti faccia ritenuto un' altra volta ad affermare o negare in ciò che tu non ben discerni.

117. *Così nell' un ec.*, tanto nel caso di affermare, quanto in quello di negare. Montaigne: DISTINGUO *est le plus universel membre de ma logique.*

Perch' egli incontra che più volte piega
L'opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega. 120
Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si move,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte :
E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti, 125
Li quali andavan, e non sapean dove.
Sì fe' Sabellio ed Arrio, e quegli stolti
Che furon come spade alle Scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure 130
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature ;
Ch' io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima ; 135
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda monna Berta e ser Martino,

118-120. *Perch' egli incontra ec.*, perchè spesso avviene che l' opinione, il giudizio troppo affrettato cada nel falso, e poi l' amore alla propria opinione impedisce l' intelletto di spogliarsi de' propri pregiudizi. Cicer. *Acad.* IV: *Nihil est turpius quam cognitioni et perceptioni affectionem approbationemque praecurrere.*

121-123 *Vie più che indarno ec.*, chi senza buona logica muove alla ricerca del vero, fa peggio che perdere il suo tempo, perchè torna carico di errore. « Perciò (scrive nel« la *Monarch.*) ben dice Galeno, « che i cosiffatti han bisogno di « doppio tempo ad acquistare la « scienza : » il tempo, cioè, di disapprendere il falso, e quello di apprendere il vero.

125. *Parmenide* di Elea, discepolo di Senofane e maestro di Zenone ; *Melisso* di Samo, che pretendeva tutte le cose venire da una e in una tornare ; *Brisso*, altro filosofo che cercava la quadratura del circolo : tutt' e tre confutati da Aristotile.

126. *e non sapean dove*, perchè senza la guida della buona dialettica.

127-129. *Sabellio*, condannato nel concilio di Alessandria per errore circa la Trinità ; *Arrio*, condannato nel concilio di Nicea perchè negava il Verbo consustanziale al Padre ; *e quegli stolti Che ec.*, e tutti gli altri eretici, che mutilarono la sacre scritture, per istorcere e falsare i veri e semplici aspetti delle cose.

138. *foce*, qualsivoglia imboccatura o di fiume o di porto.

139. *monna Berta e ser Martino*,

Per vedere un furare, altro offerere, 140
Vederli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

qualunque volgar donnicciuola od omicciattolo.

141. *Vederli dentro ec.*, vedere a qual fine Iddio gli abbia predestinati.

142. *Che quel può ec.*, perciocchè il rubatore può pentirsi e salvarsi, l'offeritore peccare e perdersi.

CANTO DECIMOQUARTO

Inteso da Salomone come la risorta carne accrescerà luce a' beati Dante passa nel pianeta di Marte; dove in forma di lucidissima croce gli si mostran le anime di coloro che piamente trattarono l' armi.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Movesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch' io dico, sì come si tacque 5
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar dopo lui piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice 10
Nè con la voce nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.

3. *Secondo ch' è percossa ec.* Se percuoti l'acqua nel centro della sua superficie, i circoli andranno da esso centro verso la periferia del vaso; se percuoti le pareti esterne del vaso, i cerchi andranno dalla periferia al centro.—Nel secondo caso l' acqua, sebbene non immediatamente come nel primo, pure è *percossa*.

4. *fè subito caso*, subitamente cadde. *Caso* per *caduta*, *cadimento* (lat. *casus*), fu usato dal Frezzi in verso e dal Landino in prosa.

6. *vita*, anima, come anche nel v. 7 del C. IX.

7. *Per la similitudine ec.* La similitudine fu, che la voce di S. Tomaso venne dal cerchio degli spiriti al centro, dov' erano Dante e Beatrice; quella di Beatrice andò dal centro al cerchio, dirigendosi ad essi spiriti.

11. *nè pensando ancora*, il che sarebbe bastato a quegli spiriti, i quali abbiam visto che leggevano i pensieri.

12. *andare alla radice*, vedere il fondo.

Ditegli se la luce, onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora : 15
E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi nôi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei che vanno a rota, 20
Levan la voce, e rallegrano gli atti :
Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si muoia 25
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploia.
Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due ed uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive, 30
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodia,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno.

13.—*onde s'infiora Vostra sustanzia*, che adorna le vostre anime.

15. *Eternalmente*, anche dopo la resurrezion de' vostri corpi.

17. *visibili*, nella propria forma umana, per la riassunta carne. Ora non se ne vedeva altro, che tanti lumi eguali.

18. *ch' al veder non vi nôi*, che tanta luce non impedisca a' vostri occhi corporali di vedervi l' un l'altro.

19. *pinti* da quei che vengon dopo, *e tratti* da quei che li precedono nel danzare a rota. Simile al *tira ed urge* del C. X, v. 142.

21. *levan la voce*, rinforzano il canto. Bocc., giorn. 2 : « Menando « Emilia la carola, la seguente can« zone da Pampinea, rispondendo « l' altre, fu cantata. »

22. *all' orazion pronta e devota*, alla franca e insiem riverente preghiera di Beatrice.

23. *Li santi cerchi*, le due sopradette ghirlande di santi dottori.

24. *e nella mira nota*, e nel mirabile (lat. *mirus*) canto.

26-27. *non vide quive Lo refrigerio ec.*, non vide quivi in cielo, il gaudio che la pioggia eterna del beatifico lume produce. « *Ploia* in lin« gua francesca è a dire *pioggia*. » Buti.

28. *Quell' uno e due e tre*, la SS. Trinità.

30. *Non circoscritto ec.* Nel Convito : « Colui che da nulla è limi« tato, cioè la prima bontà ch' è « Iddio, che solo con la infinita ca« pacità l'infinito comprende. »

33. *Ch' ad ogni merto ec.*, che sarebbe giusta *rimunerazione* (la cui radice è appunto il *munus* de' latini) a qualsivoglia merito. Anche il Sacchetti: *Conceder per sua grazia tanto muno.*

Ed io udii nella luce più dia
Del minor cerchio una voce modesta, 35
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza sèguita l' ardore, 40
L' ardor la visione, e quella è tanta,
Quant' ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tuttaquanta: 45
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene;
Lume ch' a lui veder ne condiziona;
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l' ardor che di quella s' accende, 50
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;

34. *più dia*, più risplendente; secondo la propria origine del *dius* latino da *dies, a quo Dii dicti* (Varr. *de ling. lat.* 4). Lucrezio, I, 23: *In dias luminis auras*. Anche nel C. XXIII: *Farsi dia Più la spera suprema*. — È 'l anima di Salomone.

35. *minor cerchio*, quello de' due ch' era più prossimo a Dante.

36. *Forse qual fu ec.* Ariosto: *Un parlar sì benigno e sì modesto, Che parea Gabriel, che dicesse* Ave.

39. *Si raggerà ec.*, spargerà intorno alle nostre anime questo lume ond' elle s' ammantano.

40-42. *La sua chiarezza ec.*, la chiarezza di questa fulgida veste è a misura della nostra carità verso Dio; la carità verso Dio è a misura della visione che di lui abbiamo; e la nostra visione è a misura della divina grazia, che la innalza sopra il valore suo proprio.

45. *Più grata fia ec.*, sarà più grata a Dio, perchè compiuta nel suo essere umano, che consta di anima e di corpo. Sopra il v. 111 del VI dell' *Inf.* abbiamo già ricordato la dottrina di S. Agostino, che alla risurrezion della carne tanto il gaudio de' buoni quanto il tormento de' rei saranno maggiori.

47. *gratuito*, effetto di sua grazia (v. 42), non propriamente del nostro merito.

48. *ne condiziona*, ci abilita, ci fa capaci. Qui parla del lume visivo, non della luce raggiante dalle anime, ch' è conseguenza di quello (v. 51).

51. *lo raggio che da esso viene*, lo splendore, la chiarezza de' beati, la quale nel v. 40 si è detto seguitar la misura dell' *ardore*, della carità verso Dio.

53-54. *E per vivo candor ec.*, e con la vivacità della sua roventezza (lat. *candor*) supera lo splen-

Così questo fulgor, che già ne cerchia, 55
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tuttodì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne. 60
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l' uno e l' altro coro a dicer *amme*,
Che ben mostrar disio de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari, 65
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v' era,
A guisa d' orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera 70
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre duo circonferenze. 75

dor della fiamma, sicchè la sua apparenza non ne resta vinta. In somma, come il carbone si distingue per entro la fiamma da esso prodotta.

56-57. *Fia vinto in apparenza ec.*, sarà soverchiato in visibilità dalla nostra carne ora sepolta. Come il carbone attraverso sua fiamma, così la nostra carne attraverso sua luce, apparirà, sarà visibile. *Tuttodì* per *ancora* potrebbe con questo esempio ricordarsi nel Vocab., com' è fatto per *tutto giorno*.

58. *affaticarne*, affaticare i nostri occhi nel guardarci l' un l' altro.

62. *E l' uno e l' altro coro*, ambedue le corone di spiriti beati. — *amme*, così sia; esclamazione di approvazione e di desiderio. *Amme* per *amen* leggesi più volte nel Dittamondo, e si ode tuttora in Toscana.

64. *non pur per lor*, non solamente per sè stessi. — *mamme*: voce infantile in Toscana, ma in Milano ed in Napoli usata tuttavia dagli adulti.

66. *Anzi che fosse ec.*, prima che que'santi dottori si fossero, morendo, trasformati in tanti *ardenti Soli* (C. X, v. 76).

68. *sopra quel che v' era*, al di là, al di fuori di quello che già mi circondava in duplice corona. È una terza ghirlanda di Dottori.

69. *A guisa d' orizzonte*. « Orizzonte è *circolo* terminativo della nostra vista. » Buti. — *rischiari*, diventi chiaro, s' illumini.

70. *al salir di prima sera*, al primo sorger della notte. Purg. IX, 7: *E la notte de' passi, con che sale, Fatti avea duo.*

71. *nuove parvenze*, nuove apparizioni di stelle.

73. *sussistenze*, anime; alla scolastica.

75. *fare un giro*, formare una terza ghirlanda.

O vero sfavillar del Santo Spiro,
Come si fece subito e cadente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Sì vuol lasciar che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi traslato
Sol con mia Donna a più alta salute.
Ben m'accors' io ch' i' era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.
Con tutto il cuore, e con quella favella
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella:
E non er' anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
Chè con tanto lucore e tanto robbi
M' apparvero splendor (*) dentro a duo raggi, 95

76. *O vero sfavillar* ec. La luce delle anime celesti è come di fiamma soffiata dallo Spirito Santo.

77-78. *Come si fece* ec., come repentino ed acceso (lat. *candens*) venne agli occhi miei, che ne restarono abbagliati! Finge questo abbagliamento per non avere a trattar particolarmente anche di questi altri santi dottori, *quia nimis longum esset*, come dice il Postill. *Glenberv*.

80-81. *che tra l' altre vedute Si vuol* ec., che convien passarsene con silenzio, come di tutte quelle altre cose da me vedute, le quali per la troppa eccellenza loro non potettero adeguatamente imprimersi nella mia mente.

84. *a più alta salute*, a più alto grado di beatitudine, cioè nel quinto cielo, che secondo il sistema tolemaico era quello di Marte.

86. *Per l'affocato* ec. Nel *Conv.*: « Marte pare affocato di calore, « quando più e quando meno, » E ciò, per la vicinanza del Sole.

87. *roggio*, color di fuoco rovente. Ved. nota 73 all' XI dell' Inf.

88-89. *quella favella Ch'è una in tutti*, il linguaggio dell'anima. — *olocausto*, sacrificio di ogni mio affetto.

93. *Esso litare* ec., il detto mio sacrificare (lat. *litare*) essere stato accetto e fausto.

94. *lucore*, splendore: voce antiq. — *robbi*, plur. di *robbio*, cioè *rossi di splendore di fuoco*, come dice il Buti. È probabile che dal latino rustico *robeus* (ricordato dal Vossio e dallo Scaligero) si facesse *robbio* in Italia, come *rob* tra' Provenzali.

(*) Più guerrieri. In Marte, *perchè per la vicinitade che ha col Sole, e' trae qualitade ignea ferventissima, onde accende li uomini ad ira e zuffa* (Anon.); e perciò dagli antichi attribuito al Dio della guerra.

95. *a duo raggi*, a due luminose liste formanti, come dirà, una croce.

Ch' io dissi: O Eliòs, che sì gli addobbi!
Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facean nel profondo 100
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno;
Chè in quella croce lampeggiava CRISTO,
Sì ch' io non so trovare esempio degno. 105
Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Veggendo in quell' albòr balenar CRISTO.
Di corno in corno, e tra la cima e il basso,

96. *Eliòs*, voce ebraica significante *eccelso*: uno de' nomi di Dio. — *gli addobbi*, gli adorni, gli abbelli.

97-99. *Come distinta ec.*, come la via lattea (detta Galassia dal greco γάλα, latte) sparsa di maggiori e minori stelle distendesi in una biancheggiante fascia dal polo artico all' antartico. — *fa dubbiar ben saggi*, tiene in dubbio valentissimi filosofi circa la vera cagione del suo biancheggiare. Nel tratt. I, cap. 15 del *Convito*, Dante riferisce le diverse opinioni degli antichi, e par che propenda alla seguente: « Puote essere che il cielo in quella « (*nella via lattea*) è più spesso, e « però ritiene e ripresenta quello « lume. E questa opinione pare aver, con Aristotile, Avicenna e « Tolommeo. » Oggi si è tornato alla sentenza, anch' essa antichissima, che la via lattea sia moltitudine di tanto picciole stelle che di quaggiù non se ne possa vedere altro che quel loro comune albòre. — Di *maggio* per *maggiore*, voce viva al tempo del Poeta, abbiamo già detto.

100-102. *Sì costellati ec.*, così seminati di lumi più o men grandi, secondo il merito, i due sopradetti raggi formavano quel venerabile segno che fanno due diametri di circolo (*tondo*) che intersecandosi ad angolo retto vengano per conseguenza a segnare il punto di congiunzione delle quattro quarte parti (*quadranti*) di esso circolo; cioè formavano il segno della croce.

103. *Qui vince ec.*, qui la memoria di ciò ch' io vidi è più forte che il mio ingegno per rappresentarlo.

104. *lampeggiava Cristo*, rifulgeva il grande amore per G. Cristo ch' a' più di que' santi guerrieri avea fatto lietamente incontrare la morte. Pietro di Dante: *Christus coruscabat, hoc est quod amor ipsius Christi fuerat in exercitio talium martialium in bellando.*

106-108. *Ma chi prende ec.*, ma chi in questa vita si risolve a tutto soffrir per G. Cristo, mi scuserà del mio silenzio anche più, quand' egli stesso, salvatosi, vedrà in quel celeste albòre lampeggiare l'amor verso Cristo. S. Matt., XVI: *Qui vult venire post me, tollat crucem suam et sequatur me.* — Della ripetizione della rima *Cristo*, ved. nota 74-75 al C. XII.

109. *Di corno in corno*, da una estremità all' altra de' bracci della croce.

Si movean lumi, scintillando forte 110
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci o tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
Moversi per lo raggio, onde si lista 115
Tal volta l' ombra che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa; 120
Così da' lumi che lì m' apparinno
S' accoglica per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l' inno.
Ben m' accors' io ch' ell' era d' alto lodo,
Perocchè a me venia *Risurgi e vinci*, 125
Com' a colui che non intende ed ode.
Ed io m' innammorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa, 130
Posponendo il piacer degli occhi belli,

111. *Nel congiungersi ec.*, all'incrociatura de' due raggi, dove gli spiriti s' incontravano e trapassavano.

113. *rinnovando vista*, mutando ad ogni istante apparenza.

114. *Le minuzie de' corpi*, le minutissime particelle staccatesi da' circostanti corpi. Chi vuol dire similitudine bella, non può dir più che dantesca.

116-117. *l'ombra, che per sua difesa ec.*, quell' artifiziale oscurità, con cui l uomo, mediante imposte, stuoie e simili, si difende dal troppo sole.

118-119. *giga*. «Questo è uno istrumento musico, che fa dolcissimo suono.» Buti. — *in tempra tesa Di molte corde*, con le molte corde insieme armonizzate.

120. *la nota*, l'aria, l'andare; quel che oggi comunemente dicesi *il motivo*.

121. *apparinno*, apparirono: terminaz. antiq.

122. *melode*, melodia; dal basso lat. *melos*, *odis* (Gloss. Dufresne). Nella buona latinità *melos* fu usato indeclinabile. Se ne serve il Poeta anche fuori di rima, nel verso 114 del C. XXIV.

125. *Risurgi e vinci*; le due più distinte parole di un inno che cantavano a Gesù Cristo trionfator della morte e dell' inferno.

126. *che non intende ed ode*, che senza intendere un discorso, ne ode alcune parole.

127. *quinci*, del lume e della melodia che da quella croce a me veniva.

129. *vinci*, vinchi (lat. *vinci*), legami.

131. *Posponendo ec.*, posponendo

Ne' quai mirando mio disio ha posa.
Ma chi s'avvede che i vivi suggelli
D' ogni bellezza più fanno più suso,
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli, 135
Escusar puommi di quel ch' io m' accuso
Per iscusarmi, e vedermi dir vero;
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

anche il piacere avuto finora dal guardar negli occhi di Beatrice, a quello avuto ora nel cielo di Marte.

133-135. *Ma chi s' avvede ec.*, ma chi si ricorda che quegli occhi portanti l'impronta di ogni bellezza, divengon più belli ed attivi a misura che vanno più su, e che in dacchè era entrato in Marte non mi era peranco a quegli occhi rivolto, ec. Altri, col Lombardi, intendono per *vivi suggelli d' ogni bellezza* i cieli, la cui *circular natura è suggello della cera mortale* (C. VIII, v. 127): ma la comune sposizione, preferita anche dal Tommaseo, ci sembra più naturale.

136-139. *Escusar puommi ec.*, può risparmiarmi questa obiezione che io stesso ho voluto anticipare per mia discolpa, e può convincersi che io dico il vero; perciocchè il santo piacere degli occhi di Beatrice non vien punto ad essere escluso da quel che io ho ho detto del cielo di Marte, essendovi anch'esso (come nel seguente Canto si dirà) maggiore che in qualunque de' sottoposti cieli. In somma, il Poeta non ebbe mai tanto piacere quant' ora in Marte; ma in Marte, come già in ogni altro pianeta, gli occhi della sua donna gliene daranno più che tutt' altro.

CANTO DECIMOQUINTO

Cacciaguida, trisavolo di Dante, gli narra la sua progenie ed i be' tempi della non peranche corrotta Firenze.

Benigna volontade, in che si liqua
Sempre l' amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell' iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.

1. *Si liqua*, si palesa (lat. *liquat*). Benignità è sempre segno di animo drittamente amoroso, come nequizia, villania, è segno di cupidità, di non altro amore che di sè.

4. *lira*. Paragona la sopraddetta croce di spiriti cantanti ad una lira, come già nel C. preced. ad una giga e ad un' arpa.

5. *le sante corde*, le anime de' santi guerrieri.

6. *allenta e tira*: proprio di chi

Come saranno a' giusti prieghi sorde
  Quelle sustanzie che, per darmi voglia
  Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde ?
Ben è che senza termine si doglia
  Chi, per amor di cosa che non duri,
  Eternalmente quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
  Discorre ad ora ad or subito fuoco,
  Movendo gli occhi che stavan sicuri;
E pare stella che tramuti loco,
  Se non che dalla parte onde s' accende
  Nulla sen perde, ed esso dura poco:
Tale, dal corno che in destro si stende,
  Al piè di quella croce corse un astro
  Della costellazion che lì risplende ;
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
  Ma per la lista radial trascorse,
  Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,
  Se fede merta nostra maggior musa,
  Quando in Elisio del figliuol s' accorse.
O sanguis meus, o superinfusa
  Gratia Dei ! sicut tibi, cui

accorda. Vuol dire che non moveano voce, se non secondo il piacere di Dio.

10. *Ben è*, è giusto.— *senza termine*, sterminatamente.

11. *di cosa che non duri*, come son tutte le terrestri.

12. *Eternalmente ec.*, si priva per tutta l' eternità della dolcezza di quel diritto amore (v. 2) che informa ogni atto de' celesti. Tutti finora han riferito *eternalmente a duri*; eppure io credo abbastanza chiaro che troppo meglio riferiscasi a *si spoglia*.

13. *li seren*, sottili, *notturni*.

15. *sicuri*, di nulla veder muoversi per lo cielo.

16-18. *E pare stella ec.*, e si crederebbe col volgo che fosse una stella cadente, se non si vedesse che e la stella, onde quel fuoco move, rimane al suo luogo, e quel fuoco subito svanisce.

19. *dal corno ec.*, dal braccio destro della croce (C. prec., v. 109).

20-21. *un astro Della costellazion ec.*, un de' rilucenti spiriti formanti il sopradetto segno di una croce. Era l' anima di Cacciaguida, trisavolo di Dante.

22-24. *Nè si partì ec.*, nè quello spirito si dipartì dalla rilucente croce come gemma che si spiccasse da un nastro, ma trascorse per entro il raggio di quella, a guisa di lume che si mova dietro il trasparente alabastro. Di *che* per *sicchè*, ved. Vocab.

26. *nostra maggior musa*, Virgilio, il maggior de' poeti nati in Italia prima di Dante. Ved. *Aeneid.* VI, 680.

28-30. *O sanguis meus etc.*, o san-

Bis unquam coeli janua reclusa? 30

Così quel lume: ond' io m' attesi a lui;
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo 35
Della mia grazia e del mio paradiso.
Indi, ad udire ed a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi, sì parlò profondo.
Nè per elezion mi si nascose, 40
Ma per necessità; chè il suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.
E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfogato, che il parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto; 45
La prima cosa che per me s' intese,
Benedetto sie Tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo nel magno volume 50
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume
In ch' io ti parlo, mercè di colei
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.

gue mio, o miracolo della grazia di Dio! a chi mai, come a te, la porta del cielo si dischiuse due volte? La seconda volta sarà dopo morte; nè v'ha superbia in Dante a tenerlo per certo, avendo egli già posto per principio che dal cielo non si scende mai, se non per risalirvi (C. X, v. 87).— Ancora, non è da opporre che a S. Paolo pure il cielo fu aperto due volte; perchè Cacciaguida parla di chi vi fosse asceso per semplice grazia divina, come appunto fu Dante, e S. Paolo vi fu tratto in servigio della nascente fede cristiana (Inf. II, 28-30).—Quant' è al latino di questa terzina, il Poeta lo dà per saggio della lingua dal suo trisavolo usata in tutto il colloquio; come si ha dal v. 33 del C. seg.

36. *Della mia grazia ec.*, della grazia divina, e della celeste beatitudine a me destinata.

38. *Giunse lo spirto ec.*, lo spirito al sopra riferito principio del suo parlare aggiunse tali cose ec.

42. *Al segno de' mortai ec.*: come strale che voli più alto del segno, superò il mio umano intendimento.

43. *l' arco dell' ardente affetto.* Continua la incominciata similitudine del bersaglio (*segno*).

48. *nel mio seme*, verso la mia discendenza.

49-54. *Grato e lontan digiuno ec.* Costr. e int.: Tu, figliuol mio, la mercè di Beatrice che ti diè valore a salir quassù, hai soddisfatto al dolce e lungo desiderio di vederti, concepito

Tu credi che a me tuo pensier mei 55
Da quel ch' è primo, così come raia
Dell' un, se si conosce, il cinque e 'l sei
E però chi io mi sia, e perch' io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia. 60
Tu credi il vero; chè i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi
Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m' asseta 65
Di dolce disiar, s' adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desio,
A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice, e quella udio 70
Pria ch' io parlassi, ed arrisemi un cenno
Che fece crescer l' ale al voler mio ;
Poi cominciai così : L' affetto e il senno,
Come la prima Egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno ; 75

dall'anima mia (*questo lume In che io ti parlo*) per aver letto nel gran volume de' divini decreti, ove nulla mai si cancella o si aggiugne, che un di ci saresti venuto.—*Soluto*. Anche in prosa il Boccaccio: *Solvere il digiuno di veder lei*; ed è dal latino. Ovidio: *Jejunia solvere*.

55-60. *Tu credi ec.*, tu, convinto che io scorga il tuo desiderio in Dio, stimi superfluo il dimandarmi dell'esser mio e della cagione di tanta mia gioia in vederti. — *a me tuo pensier mei Da quel ch'è primo*, il tuo pensiero passi (dal lat. *meare*), si rifletta in me dal primo pensiero, dalla mente a me manifesta di Dio. — *come raia Dell'un ec.*, come dall'unità una volta conosciuta raggia, risulta ogni altro numero, che non è che un aggregato di unità.

61-63. *chè i minori e i grandi ec.*, perocchè tutti i viventi nel cielo, o più o men gloriosi ch'e' sieno, guardano in Dio, il quale a guisa di specchio riflette anco l'ombra, anco il minimo degli umani pensieri. — *pandi*, apri, fai palese, dal lat. *pandere*: usato dagli antichi anco in prosa.

64-65. *in che io veglio Con perpetua vista*, ond'io sono perpetuamente acceso dalla divina visione (C. XIV, v. 41).

66. *Di dolce disiar*, del dolce desiderio di farti contento.

68. *Suoni*, manifesti col suono delle parole.

69. *decreta*, decretata (lat. *decreta*), prestabilita.

70. *udio* capì, come se avesse udito.

71. *arrisemi un cenno*, mi fe', sorridendo, tal cenno ec. Gli accennò che parlasse. Nel C. I, v. 95: *Le sorrise parolette*. Bocc. I, 2: *La novella di Panfilo fu in parte risa*.

73-75. *Poi cominciai ec.* In sostanza vuol dire che ne' celesti il sentimento e l'abilità di esprimerlo van-

Perocchè al Sol, che v' allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.

Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion ch' a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.

Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza, e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.

Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.

O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.

Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent' anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice,

no di paro, dovechè gli uomini il più delle volte sentono più che non sappiano esprimere. — *Come la prima Egualità v'apparse*, sittostochè foste alla presenza di Dio, ch' è l' egualità per eccellenza, in quantochè tutti i suoi attributi sono egualmente infiniti.

76-78. *Perocchè al Sol ec.*, perciocchè alla presenza di quel divino Sole che vi allumò con la luce del sapere e vi arse col caldo della carità, il vostro affetto ed il senno sono (*en*, troncamento di *enno*, voce antiq.) tanto uguali, che simile uguaglianza non v' è

79. *voglia ed argomento:* corrispondono all'*affetto* e *senno* del v. 73.

80. *Per la cagion ec.*, per cagione della loro imperfetta natura, a voi nota per prova.

81. *Diversamente ec.*, non volano del pari. La *voglia* precede sempre.

84. *alla paterna festa*, alla festa che tu mi fai con affetto paterno. Cacciaguida avea chiamato Dante *sanguinis meus* (v. 28); *mio seme* (v. 48), *figlio* (v. 52).

85-86. *vivo topazio Che questa gioia ec.*, lucidissimo spirito, che adorni cotesta croce, quasi topazio legato in prezioso gioiello.

88-89. *O fronda mia ec.*, o mio rampollo, mio discendente, che fosti a me cagione di piacere con la sola aspettazione di averti a vedere quassù, sappi ch' io fui il tuo progenitore. — *compiacemmi*, mi compiacei, oggi *compiacqui*. Ricorda l' evangelico: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi complacui.*

91-92. *Quel, da cui si dice ec.*, colui dal quale la tua prosapia ha preso il cognome degli Alighieri. Da Alighiero, figliuolo che fu di Cacciaguida e di una degli Alighieri di Ferrara, presero il *soprannome* poi tutti (v. 138). Da questo Alighiero nacque Bellincione, da cui Alighiero II, da cui Dante.

93. *il monte in la prima cornice*, cioè il primo cerchio del monte del Purgatorio, ove son puniti i superbi. Ma di questo suo bisavolo, ch' ei dovette conoscer per uomo superbo, il Poeta non fe' motto nel Purgatorio,

Mio figlio fu, e tuo bisavo fue :
   Ben si convien che la lunga fatica   95
   Tu gli raccorci con l' opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
   Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
   Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,   100
   Non donne contigiate, non cintura
   Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
   La figlia al padre, chè il tempo e la dote
   Non fuggian quinci e quindi la misura.   105
Non avea case di famiglia vote ;
   Non v' era giunto ancor Sardanapalo
   A mostrar ciò che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo

amando meglio sentirsi parlar di sua stirpe da Cacciaguida nel cielo.

95. *la lunga fatica ;* di portar quel peso che fa andar curvati i superbi in Purgatorio.

96. *con l' opere tue*, colle pie opere fatte in suffragio di lui.

97 98. *dentro dalla cerchia ec.*, nella stretta cinta delle sue mura antiche, sulle quali è tuttora il migliore orologio de' Fiorentini nella badia di S. Benedetto. Benvenuto da Imola : *Abatia monasterii S. Benedicti, ubi certius et ordinatius pulsabantur horae, quam in aliqua alia ecclesia civitatis.*

100. *Non avea ec.*, non aveva ancora Firenze donne che portasser catenelle d'oro al collo o alle braccia, e andasser coronate come regine.

101. *contigiate*, calzate con contigie. « Contigie si chiamano calze « solate col cuoio, stampate intorno « al piè. » Buti.

102. *Che fosse a veder ec.*, la qual fosse più vistosa, attirasse più gli sguardi, che non la stessa persona che se n' adorna. Nel Conv. : « Gli adornamenti dell' azzimare e « delle vestimenta la fanno più ammirare che essa medesima. » E già Ovidio, parlando di femminili adornamenti, avea detto : *Pars minima est ipsa puella sui.*

104-105. *che il tempo e la dote ec.*, perciocchè il tempo dell' averle a maritare non era troppo in qua, nè la dote troppo in là della giusta misura : si collocavano adagio, e con poco. *Oggi* (dice l' Ottimo) *le maritano nella culla, e le dote sono tali che se ne va una con tutto quello che ha il padre.*

106. *Non avea, Firenze, case ec.* I casamenti erano modestamente piccioli, le famiglie virtuosamente numerose. Poi la superbia ingrandì le case, il mal costume le spopolò. *Tale, che non avrà figliuoli, fa palagio di re*, dice l' Anonimo.

107. *Sardanapalo*, il lusso ed il vizio, personificati nel più corrotto uomo che ricordi la storia. Di Sardanapalo, ultimo re degli Assiri, si può veder Giustino, I, 3.

108. *ciò che in camera si puote*, tutti i raffinamenti della libidine.

109. *Montemalo.* Appellavasi Montemalo ai tempi di Dante il monte oggi detto Montemario, dal quale agli occhi di chi da Viterbo recavasi a Roma si presentava la veduta di

Dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto 110
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto;
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio 115
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta. 120
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L' altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia 125
De' Troiani e di Fiesole e di Roma.

quella città, come dal monte Uccellatoio si presenta quella di Firenze a chi vi si appressi per la via di Bologna. Dice adunque Cacciaguida, che la veduta di Montemalo non era ancor vinta dall' Uccellatoio, per significare che Firenze non era ancor giunta a superare in sontuosità di edifizi moderni la stessa Roma.

110-111. *che, com' è vinto ec.*, il qual Montemalo, cioè Roma, com' è stato avanzato da Firenze nel crescere, così sarà nel rovinare. *Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto, Di giorno in giorno più di ben si spolpa, Ed a trista ruina par disposto* (Purg. XXIV).

112-113. *Bellincion Berti ec.* Fu dei Ravignani, nobile famiglia fiorentina, e padre della famosa Gualdrada (Inf. XVI 37). — *andar cinto ec.*, portar cintura di cuoio con fibbia d' osso.

114. *senza il viso dipinto*, senza belletto.

115. *quel de' Nerli e quel del Vecchio*, ogni uomo delle più nobili case di Firenze, quali appunto quelle de' Nerli e de' Vecchietti.

116. *alla pelle scoverta*, di andar vestiti di semplice pelle, non coperta di fregi e ricami.

117. *al fuso ed al pennecchio.* L' Ottimo: *Oggi non vuole filare la fante, non che la donna.*

118-120. *ciascuna era certa Della sua sepoltura*, non temendo, come dappoichè furon nate le maledette parti e con esse la rabbia di cacciarsi l' una l' altra di città, di avere a morir nell' esilio. — *ed ancor nulla Era ec.*, e nessuna era ancora abbandonata dal marito che per avidità di guadagno andasse a mercantare in lontani paesi, e specialmente in Francia.

121. *a studio*, a cura, al governo.

122-123. *E consolando usava ec.*, e per acquietare il bambino piangente usava quelle stesse voci infantili, che con tanto diletto i padri e le madri odono proferire da' loro bambini.

125-126. *Favoleggiava ec.*, ripeteva le popolari tradizioni circa le antichissime origini di Fiesole, e per essa poi di Firenze. Veggasi il curioso capitolo VII della Storia di Gio. Villani.

Saria tenuta allor tal maraviglia
  Una Cianghella, un Lapo Salterello,
  Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello 130
  Viver di cittadini, a così fida
  Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
  E nell' antico vostro Battisteo
  Insieme fui cristiano e Cacciaguida. 135
Moronto fu mio frate ed Eliseo ;
  Mia donna venne a me di val di Pado,
  E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo'mperador Currado,
  Ed ei mi cinse della sua milizia, 140
  Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
  Di quella legge, il cui popolo usurpa,
  Per colpa del Pastor, vostra giustizia.

127. *Saria tenuta*, sarebbesi tenuta, sarebbe stata

128. *Cianghella.* « Fu di quei « della Tosa, maritata a Imola. Co« stei fu delle superbe femine del « mondo ; e andando una mattina « di Pasqua alla chiesa, e trovan« dola piena di donne, e nessuna si « movea per lei, costei piena di su« perbia cominciò a pigliare or que« sta e or quella per le treccie, mo« strando la sua superbia e bestia« lità e alterezza e maggiornanza. » *Chios. Dant.* — *Lapo Salterello*, giudice fiorentino. « Di tanti vezzi « in vestire e in mangiare, in caval« li e famigli, che infra nullo termi« ne di sua condizione si contenne ; « il quale morì poi ribello della « sua patria. » Anon.

129. *Cincinnato*, il famoso dittatore tolto all'aratro. — *Corniglia*, invece di Cornelia (come anche nel IV dell' Inf.); la virtuosissima madre de' Gracchi, che alla matrona capuana additandole i proprii ornamenti disse I miei vezzi sono i miei figli.

133. *chiamata in alte grida*, invocata da mia madre ne' dolori del parto.

134. *Battisteo*, battistero. *Nel mio bel S. Giovanni* (Inf. XIX, 17).

135. *Insieme*, perchè il nome si dà nel battesimo.

136. *Moronto*, primogenito. — *Eliseo*, il secondogenito, da cui vennero gli Elisei tenuti poi sempre per consorti e consanguinei della famiglia di Dante (Balbo. *Vit.* I, 2.)

137. *Mia donna*, Aldigeria, degli Aldighieri da Ferrara (Balbo, *ibid.*). — *di val di Pado*, dalla valle del Po (lat. *Padus*), cioè dal ferrarese.

138 *il soprannome tuo*, di Alighieri. Ved. nota 91-92.

139. *Currado* terzo di Svevia.

140. *mi cinse della sua milizia*, mi adornò del suo cingolo militare, mi fe suo cavaliere.

142-144. *Dietro gli andai*, lo seguitai nella seconda crociata, predicata da S. Bernardo nel 1147. — *incontro alla nequizia ec.*, contro la pessima legge di Maometto, il cui popolo per colpa (dice Dante) del pontefice romano che ciò non cura, si

Quivi fu' io da quella gente turpa 145
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

usurpa i luoghi di Terra Santa, i quali di giustizia appartengono a' Cristiani.

145. *turpa*, fem. dell' antiq. *turpo*.

CANTO DECIMOSESTO

Rammenta Cacciaguida le più grandi famiglie dell' antica cittadinanza fiorentina non ancor mista di sangue contadino, deplorando che siano tutte o spente, o scadute, o degenerate.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Chè là dove appetito non si torce, 5
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *voi*, che prima Roma sofferie, 10
In che la sua famiglia men persevra,

1. *nobiltà di sangue*; a distinguerla da quella dell' animo, ch' è l' unica vera. Giovenale: *Nobilitas sola est atque unica virtus*.

7-9. *Ben se' tu manto ec.* Paragona la nobiltà ad un manto, che il tempo continuamente ritagli, e che perciò se non è giorno per giorno rintegrato, presto riducesi a niente. Mancando i veri titoli della nobiltà, che sono le virtù, il solo nome torna in beffa. Nel Convito, traducendo Giovenale: « Che fanno queste « onoranze che rimangono degli an« tichi, se per colui che di quelle « si vuole *ammantare*, male si vive? « se per colui che delli suoi antichi « ragiona e mostra le grandi e mira« bili opere, s'intende a misere e vili « operazioni? Avvegnachè (dice esso « poeta satiro) chi dirà nobile per « la buona generazione quelli che « della buona generazione degno non « è? Questo non è altro che chia« mare lo nano gigante. » — *con le force*: « cioè con le forbici, ed è nome « sincopato per fare la rima. » Buti. Fu imitato, tra gli altri, dall' Ariosto, XV, 86.

10. *Dal* voi ec. Dante ricominciò a parlar con Cacciaguida, dandogli del voi: *Voi siete ec.* (verso 16). — *che prima Roma sofferie*. Credevasi allora communemente, che il *voi* fosse stato la prima volta dato dai romani a Cesare, quand' egli riuni

Ricominciaron le parole mie.
Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossio
Al primo fallo scritto di Ginevra. 15
Io cominciai: Voi siete il padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia 20
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi, e quai fur gli anni
Che si segnaro in vostra puerizia.
Ditemi dell' ovil di San Giovanni 25
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra esse degne di più alti scanni.
Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti. 30
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,

nella sua persona tutti gli uffici della repubblica; fondandosi forse in quel luogo di Lucano, citato da Pietro di Dante: *Omnes voces, per quas jam tempore tanto Mentimur dominis, haec primum repperit aetas.* Anche nel Dittamondo Cesare è chiamato *Colui a cui i roman prima voi disse.*

12. *In che la sua famiglia ec.*, nel qual uso gli odierni romani poco hanno perseverato, *imperochè a ogni gente dicono tu* (Chios. Dant.); *cuilibet, quamquam magno, in singulari loquuntur* (Pietro di Dante). Il Landino circa due secoli dopo, ancora affermava: *Quasi tutte le nazioni dicono voi a uno, fuor che i romani, che dicono tu a ogni uomo.*

13. *scevra*, separata, in disparte. In questo colloquio la teologia non ha parte.

14-15. *Ridendo parve ec.*, sorridendo fe' segno di aver notato la mia debolezza in usar cotali formole in cielo, siccome la cameriera della regina Ginevra, tossendo, fe' segno di essersi accorta del primo bacio da quella dato a Lancillotto. — *scritto*, nel celebre romanzo da noi ricordato nella nota 128 al V dell' Inferno.

20-21. *che di sè fa letizia ec.*, che si compiace seco medesima di poter sostenere tanta allegrezza, senza spezzarsi, rimanerne oppressa.

22. *mia primizia*, primo della mia progenie.

23. *gli anni*, della Incarnazione.

25. *dell' ovil di S. Giovanni*, di Firenze, posta sotto la protezione di S. Gio. Battista.

27. *di più alti scanni*, di maggiori onori.

30. *blandimenti*, carezze.

33. *non con questa moderna favella*, ma in quel latino parlato a' suoi

Dissemi : Da quel dì che fu detto *Ave*,
  Al parto in che mia madre, ch' è or santa, 35
  S' alleviò di me ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
  E tre fiate venne questo fuoco
  A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco 40
  Dove si trova pria l' ultimo sesto
  Da quel che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo :
  Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
  Più è tacer, che ragionare, onesto. 45
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
  Da poter arme, tra Marte e 'l Batista,
  Erano il quinto di quei che son vivi.
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
  Di Campi e di Certaldo e di Figghine, 50

tempi dalle gentili persone, del quale il Poeta ci ha dato un saggio nel C. preced.

34. *Da quel dì ec.*, dal giorno della Incarnazione di G. Cristo.

37-39. *Al suo Leon ec.*, corsero anni 1106. Marte compie il suo giro in 686 giorni, ore 22, min. 29; ma secondo i calcoli di quel tempo, lo compiva in due anni. Dice Cacciaguida : Questo fiammeggiante pianeta in cui siamo, ritornò 553 volte nella omogenea costellazione del Leone a ristorar la sua ignea virtù sotto le piante di quello.—*suo*, per la conformità della natura di Marte con quella dell' ardente segno del Leone. Pietro di Dante : *Vocat suum Leonem, ratione convenientiae naturae.*

40-42. *in quel loco Dove ec.*, in Mercato Vecchio, che veniva ad essere il principio dell' ultimo sesto o sestiere di Firenze, quello di Porta S. Piero, per chi andasse contro il corso dell' Arno, come appunto facevano ogni anno nella festa di S. Gio. Batista i corridori del palio.

43. *udirne questo*, cioè com' io nacqui dentro la prima cerchia di Firenze. Questo era segno di antica nobiltà, perchè le famiglie venute dappoi dovettero naturalmente stanziarsi di fuori.

44-45. *Chi ei si furo ec.* Non osa dire com' essi furono nobilissimi, e venuti in Firenze da Roma, secondo che il Poeta ha già mostrato di esser convinto nel C. XV, vv. 73 e segg. dell' *Inf.* Modestia, veramente, un po' tardiva. Qui, più che mai, il filosofo è a lotta con l' uomo ; e (cosa non rara) n' ha il peggio. Ma l' uomo è Dante, e la sua mal coperta vanagloria di nobile gli frutta co' discorsi di Cacciaguida un de' maggiori titoli alla gloria di poeta impareggiabile.

47. *Da poter arme*, da poter portare armi : modo ellittico famigliare a' classici. Pure alcuni con parecchi mss. preferiscono leggere *Da portar arme.*—*tra Marte e 'l Batista*, cioè tra la statua di Marte sul Pontevecchio (*Inf.* XIII) e il Battistero di S. Giovanni (*Inf.* XIX), ch' è quanto dire in tuttaquant' era, dall' un capo all' altro, l' antica Firenze.

50. *Campi, Certaldo, Figghine,*

Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo 55
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
Se la gente, ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna, 60
Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l' avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sariensi i Cerchi nel pivier d' Acone, 65
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

luoghi del contado di Firenze, dai quali molte famiglie arricchite eran passate in città.

52. *vicine*, non cittadine.

53-54. *ed al Galluzzo*, luogo a tre miglia da Firenze, *Ed a Trespiano*, luogo a cinque miglia da quella, *aver vostro confine*, piuttosto che avere incorporati que' luoghi nel vostro ingrandito territorio.

56. *Del villan ec.* Accenna particolarmente a M. Baldo da Aguglione, castello in Val di Pesa, priore nel 1311, che fulminò contro Dante varie sentenze; e a M. Bonifazio de' Morti Ubaldini da Signa, giudice vendereccio.

57. *barattare.* « Baratteria è vendimento di quello che l' uomo è tenuto di fare per suo ufficio. » Buti.

58. *la gente ch' al mondo più traligna*, la gente di chiesa, che più di ogni altra si è dilungata dal suo primitivo instituto, il quale fu tutto spirituale. Purg. VI: *Ahi gente, che dovresti esser divota. E lasciar seder Cesar nella sella, Se bene intendi ciò che Dio ti nota, ec.*

59. *a Cesare noverca*, malevola, avversa come matrigna (lat. *noverca*) agli imperatori.

61-63. *Tal fatto è ec.*, tal è oggi ricco mercatante fiorentino, che sarebbesi già ritornato a Simifonte, castello in Val d' Elsa distrutto da' Fiorentini nel 1202, dove suo avolo vivea di limosina. Accenna a qualche malvagio cittadino, originario di quel castello, arrichitosi al giuoco tremendo delle parti. — *volto.* Inf. I, 36: *Ch' i' fui per ritornar più volte* volto.

64-66. *Sariesi Montemurlo ec.* Se Toscana, vuol dire il Poeta, fosse stata pacificamente retta dagli imperatori, le intestine sue guerre non avrebbero astretto i conti Guidi a vendere il castello di Montemurlo al Comune di Firenze, per non poterlo difendere da' Pistoiesi, nè esso Comune avrebbe forzato i Cerchi e' Buondelmonti a lasciare le loro fortezze e prendere stanza nella città. — Il castello di Montemurlo fu causa di molte guerre co' vicini; i Buondelmonti, trapiantati in Firenze da Val di Greve, originarono la divisione in guelfi e ghibellini; i Cerchi, famiglia della pieve di Acone in Val di Sieve, introdussero le parti bianca e nera.

Sempre la confusion delle persone
  Principio fu del mal della cittade,
  Come del corpo il cibo che s' appone.
E cieco toro più avaccio cade 70
  Che cieco agnello, e molte volte taglia
  Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Lumi ed Urbisaglia
  Come son ite, e come se ne vanno
  Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia, 75
Udir come le schiatte si disfanno
  Non ti parrà nuova cosa nè forte,
  Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte
  Sì come voi; ma celasi in alcuna 80
  Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della luna
  Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,
  Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perchè non dee parer mirabil cosa 85
  Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
  Onde la fama nel tempo è nascosa.

69. *Come del corpo ec.*, come il cibo soprapposto nello stomaco ad altro già preso, è principio, cagione del male del corpo. Eppur Roma, l'idolo politico del nostro Poeta, non fu tanto grande, se non appunto per l'uso di accrescere sua cittadinanza per amore o per forza. Nè Firenze *dentro dalla cerchia antica* sarebbe mai stata l' Atene d' Italia.

70-72. *E cieco toro ec.* Forza (vuol dire) non sempre giova, nè numero sempre fa forza. Ma de'suoi tempi almeno è certo che non erano per gli agnelli; e se il numero non fa la forza sempre, la fa ordinariamente, e ciò dee bastare.—*le cinque spade.* Da Cacciaguida a Dante i fiorentini da portar armi erano quintuplicati (v. 48). *Le* è ripieno.

73. *Luni*, città già capo della Lunigiana, oggi distrutta.—*Urbisaglia*, città già grande nel Piceno, da Plinio detta *Urbs Salvia*; oggi piccolo castello nel territorio di Macerata.

75. *Chiusi*, già sede d' un de' dodici Lucumoni etruschi.—*Sinigalia*, molto nominata nell' antica storia romana. Credesi fondata da' Galli Senoni.

78. *le cittadi*, che sono tanto maggiore e più durabil cosa che non le schiatte.

80 81. *ma celasi ec.*, ma in alcune cose, come a dir nelle schiatte, la morte celasi a voi, perchè durano più delle vostre corte vite.

82-83. *E come il volger ec.* Credevano gli antichi, che il girar del cielo della luna fosse cagione del flusso e riflusso del mare. Oggi è dimostrato la vera causa della marea esser la naturale attrazione della luna.

84. *Così fa di Fiorenza ec.*, popolandola di nuove famiglie e privandola delle antiche.

86. *alti*, antichissimi.

Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini; 90
E vidi così grandi, come antichi,
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta, ch' al presente è carca
Di nuova fellonia di tanto peso, 95
Che tosto fia jattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come 100
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e il pome.

88-89. *Io vidi ec.* Questa enumerazione può, per civile intendimento, paragonarsi alla famosa rassegna del l' Iliade.—*Ughi.* « Gli Ughi furono nobili cittadini, da' quali si dice ch' è dinominata una chiesa che è nella città di Firenze, ch' è appellata S. Maria Ughi, la quale dà il segno il Sabato Santo ad accendere il fuoco benedetto nella cittade. E dicesi ch' è dinominato da loro un poggio presso alla cittade, per nome Monte Ughi.»—*Catellini.* « Questi sono spenti al nome, salvo che di loro si dice che son discesi certi cittadini, detti figliuoli di Bernardo Manfredi. » — *Filippi.* « Di questi è oggi quasi spenta ogni memoria. »—*Greci.* « Da questi si dice che fu dinominato un borgo detto il Borgo de' Greci, e sono oggi abitatori di Bologna. » — *Ormanni.* « Costoro, siccome dicono, sono oggi appellati Foraboscoli, e sono nel numero de' grandi della città. » —*Alberichi.* « Questa casa è del tutto spenta; de' quali si dinominò una chiesa detta S. Maria Alberichi. » Anonimo.

90. *Già nel calare*, già in sul decadere.

91. così *grandi come antichi*, a distinzion de' precedenti, meno grandi che antichi, perchè *già nel calare.*

92 93. *della Sannella.* « Di questi ancora sono alcuni, ma in istato assai popolesco.»—*dell'Arca.* « Furono nobili e arroganti: sono pochi in persona e pochi in avere.» — *Soldanieri.* « Per parte ghibellina sono fuori.»—*Ardinghi.* « Sono al presente in bassissimo stato e pochi.»—*Bostichi.* « Al presente, di poco valore e di poca dignitade. » Anon.

94-99. *Sopra la porta ec.*, in su Porta S. Piero, dove oggi abitano i Cerchi (capi di parte nera, nemica al Poeta), la fellonia de' quali presto recherà a perdizione la repubblica, anticamente abitavano i Ravignani, a' quali successero i Berti, ed a questi, mediante il matrimonio del conte Guido con Gualdrada figliuola di M. Bellincione Berti, sottentrarono i conti Guidi, aggiugnendo al proprio nome quello di Berti (Gio. Vill. III, 2). — *alto*, nobile e possente cittadino, come lo chiama il Villani.

100-102. *Quel della Pressa ec.*, i della Pressa erano già saliti fino ad esser Rettori del comune, e i Galigai averano già l'impugnatura della spada dorata, distintivo de' cavalieri. « Ora

Grande era già la colonna del Vaio,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci
E Galli, e quei che arrossan per lo staio. 105
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizi ed Arrigucci.
O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro 110
Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.
Così facean i padri di coloro
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L'oltracotata schiatta, che s'indraca 115

sono di popolo assai bassi. » Anon.

103. *la colonna del Vaio*, cioè la famiglia de' Pigli, detti anche Billi, *la cui arme è uno scudo rosso, entrovi una colonna di vaio*, dice il Landino.

104. *Sacchetti.* « Nemici dell' autore (Inf. XXIX): furono e sono, giusta lor possa, disdegnosi e superbi; e sono Guelfi. » — *Giuochi.* « Questi sono divenuti al niente oggi dell' avere e delle persone; e sono Ghibellini. » — *Sifanti.* « Oggi niente di avere e di persone, e Ghibellini. » — *Barucci.* « Questi furono pieni di ricchezze e di leggiadrie: oggi sono pochi in numero e senza stato d'onore; e sono Ghibellini. » Anon.

105. *Galli.* « Caddero al tempo dell' autore, nè credo mai si rilevino: sono Ghibellini. » Anon. — *quei che arrossan ec.*, i Chiaramontesi, vergognandosi dello staio falsato da un de' loro antenati (Purg. XII, 105).

106. *Lo ceppo ec.* « i Donati, dei quali discese un' altra famiglia, detta Calfucci. » Landino.

107. *Alle curule*, a' primi uffizi, che soli davano diritto in Roma alle sedie curuli. — *Sizi*: « quasi spenti. » — *Arrigucci*: « quasi venuti meno. » Anon.

109-111. *O quali vidi ec.*, o quanto grandi io vidi gli Uberti, ora per la lor superbia venuti a niente! ed anco i Lamberti (che furono primi ad aver palle d'oro nell' arme) prosperavano allora Firenze in tutte le sue imprese. « In tutti li fatti del comune s' aoperavano, e facevano grande onore alla sua città. » Buti. — *le palle dell' oro.* Antico vezzo di lingua, che alcuni vollero elevare a regola; ma l'uso è stato contrario.

112-114. *Così facean ec.*, egualmente adornavano Firenze gli antenati di coloro ec. « Questi sono i Visdomini, Tosinghi e Cortigiani, i quali tutti son consorti e discesi dal medesimo sangue e principio. Sono padroni e fondatori del Vescovado allora, e di poi Arcivescovado, di Firenze; e però ogni volta che vaca, sono economi e dispensatori, e quivi si ragunano a custodia del luogo, e vi mangiano e dormono infino a tanto che il nuovo vescovo entra in possessione. » Landino. — *a consistoro*, adunati, insieme; secondo il valore originario della parola.

115. *oltracotata*, tracotante: nell' antico francese, *outrecuidè*. — *s'indraca.* « cioè incrudelisce ed ampia la gola per divorare, come fa lo draco. » Buti. Il Sannazzaro, Ecl. 12: *Ond' io m' esaspero Incontro al cielo, anzi m' indrago e invipero.*

Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
Ovver la borsa, com' agnel si placa,
Già venia su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente. 120
Già era il Caponsacco nel Mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera :
Nel picciol cerchio s' entrava per porta, 125
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e 'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio ; 130
Avvegnachè col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.

« Questi (dice il Landino) sono Caviccioli ed Adimari ; i quali il Poeta danna come crudeli, ma vili ed avari. » Boccaccio Adimari occupò i beni di Dante esiliato, e sempre si oppose al suo ritorno.

120. *Che 'l suocero ec.*, che Bellincione Berti, del quale avea per moglie la figliuola, lo facesse parente degli Adimari, sposando un' altra sua figliuola ad uno di questa famiglia.

121-122. *Già era il Caponsacco ec.*, già la famiglia de' Caponsacchi, originaria di Fiesole, erasi stanziata in Firenze, nel Mercato Vecchio. Una Caponsacco fu la madre di Beatrice.

123. *Giuda*, i Giuda Guidi. « Questi sono di alto animo, ghibellini, e molto abassati d' onore e di ricchezze e di persone ; e quei che v' erano al tempo dell' autore, seguiron co' Cerchi la fuga. » Anon. — *Infangato*. « Gl' Infangati sono bassi in onore e pochi in numero : sono ghibellini disdegnosi. » Anon.

125-126. *Nel picciol cerchio ec.*, nel picciol ricinto delle mura antiche di Firenze una delle porte chiamavasi Peruzza, da quei della Pera: tanto questa famiglia, ch' ora è spenta, era allor grande, e tanta ancora la semplicità di quel popolo, il quale *non avea per inconveniente che una pubblica e mastra porta della sua città fosse denominata da una delle sue private famiglie*. Vellutello.

127-129. *Ciascun ec.* Intendi le famiglie Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati e quei della Bella, le quali nell' arme loro inquartavano quella del barone Ugo, che fu vicario in Toscana per Ottone III. Morì in Firenze nel 1006, e fu sepolto nella chiesa della Badia ; dove poi ogni anno, il dì di S. Tomaso, facevansi pubblici onori alla sua memoria. Perciò dice il Poeta che la festa di S. Tomaso riconfortava, ravvivava la sua buona fama.

130. *Da esso*, dal detto barone Ugo. — *milizia e privilegio*, titolo di cavaliere e privilegi di nobiltà.

131-132. *Avvegnachè col popol ec.*, sebbene oggi Giano della Bella, che porta per arme la sopradetta insegna di Ugo contornata da un

Già eran Gualterotti ed Importuni,
Ed ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni. 135
La casa, di che nacque il vostro fleto
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti 140
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti.

fregio d' oro, siasi unito col popolo contro alla nobiltà. « Ugo fece « in Firenze molti cavalieri, i quali « tutti per suo amore ritennero e « portaro la sua arme addogata rossa « e bianca con diverse intrasegne. » Gio. Vill., IV, 2. Della virtù di Giano della Bella, della popolar riforma dello stato da lui procurata, delle persecuzioni dei nobili, e della solita ingratitudine del popolo, si può leggere in principio dell' aurea Cronica di Dino Compagni.

133. *Gualterotti.* « Questi sono pochi in numero, e meno in onore. » — *Importuni.* » Di costoro appena è alcuno. » Anon.

134-135. *Ed ancor saria ec.*, e borgo S. Apostolo, dove abitavano le due dette famiglie, sarebbe tuttavia ben più quieto, se non vi fossero mai sopravvenuti a stanziarvisi i Buondelmonti, autori di guerra civile.

137-138. *La casa ec.*, la famiglia degli Amidei, causa del pianto (lat. *fletus*) di voi Fiorentini poco men che disfatti dal suo sdegno, giusto per altro, della ingiuria ricevuta dai Buondelmonti. Ved. nota seg.

140-141. *quanto mal ec.*, quanto mal per te, che ne fosti morto, e per la patria tua, che ne fu partita in guelfi e ghibellini, tu ti ritraesti dal parentado conchiuso con casa Amidei, cedendo alle insinuazioni della madre di quella Donati, alla quale ti ammogliasti. « Madonna « Aldruda, donna di messer For- « teguerra Donati, che avea due fi- « gliuole molto belle, stando a' bal- « coni del suo palagio, lo vide pas- « sare, e chiamollo, e mostrogli una « delle dette figliuole, e dissegli: « *Chi hai tu tolta per moglie? io ti* « *serbava questa.* La quale guar- « dando, molto gli piacque, e ri- « spose: *Non posso altro ormai.* « A cui madonna Altruda disse: « *Sì puoi, che la pena pagherò io* « *per te.* A cui Buondelmonte ri- « spose. *E io la voglio.* E tolsela « per moglie, lasciando quella che « avea tolta e giurata. » Compagni.

143-144. *Se Dio t' avesse ec.*, se Iddio ti avesse fatto annegare nel fiumicello Ema, la prima volta che tu per venir da Montebuono a Firenze dovesti passarlo. Ma si oppone. i Buondelmonti erano già stanziati in Firenze da un pezzo. È vero, ma essi aveano ritenute le loro possessioni in contado; ed è probabile che ivi tenessero a balia i figliuoli, è certo ad ogni modo che vi usavano per loro faccende o diletto. *La prima volta* dunque si può intendere o quando questo malaugurato Buondelmonte fu levato dal latte, e quand' egli tornò dalla prima visita fatta a' suoi beni.

Ma conveniasi, a quella pietra scema 145
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse. 150
Con queste genti vid' io glorioso
E giusto il popol suo, tanto che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

145-147. *Ma conveniasi ec.*, ma ragion voleva (dice Cacciaguida con dolente ironia) che Firenze negli ultimi giorni ch' ella sebbe di pace e di concordia, sacrificasse, offerisse una vittima a quella rotta statua di Marte ch'è in sul Ponte Vecchio (*Inf.* XIII, 143-150), quandochè quel micidiale iddio doveva quindi innanzi assolutamente dominarvi. Il Buondelmonte fu ammazzato dagli Amidei *a piè del Ponte Vecchio, appunto a piè del pilastro dov'era la figura di Marte* (Gio. Vill. V, 38).

152-154. *tanto che il giglio ec.*, tanto che (rispetto alla sua gloria di fuori) la sua insegna del giglio non era mai stata capovolta da' nemici, come per vituperio si suol fare alle insegne degli sconfitti; e (rispetto al buono e giusto governo di dentro) esso giglio non erasi ancora, per effetto della divisione della città, mutato di bianco in rosso. I Guelfi di Firenze, impadronitisi dello stato, presero per insegna il giglio rosso: i Ghibellini lo mantennero bianco.

CANTO DECIMOSETTIMO

Cacciaguida annunzia al Poeta i molti mali e gli scarsi sollievi del suo prossimo esilio, e lo esorta a non restar perciò di francamente ridire tutto quanto egli ha appreso nel suo misterioso viaggio.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch' aveva incontro a sè udito,
Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice e dalla santa lampa 5
Che pria per me avea mutato sito.

1-3. *Qual venne ec.*, come ansioso di sapere se Epafo gli dicesse vero negando lui esser figlio di Apollo, Fetonte, il cui tristo fine ancora ammonisce i padri di non esser troppo condiscendenti co' loro figliuoli, venne a Climene sua madre. Di Fetonte, che per pruova di esser vero figliuolo di Apollo ottenne di guidar per un giorno il carro del Sole, e ne fu da Giove precipitato, ved. Ovidio, *Metam.* I, 154.

4-6. *Tale era io ec.*, così ansioso era io di sapere il vero de' miei fu-

Perchè mia Donna : Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene dell' interna stampa ;
Non perchè nostra conoscenza cresca 10
Per tuo parlare, ma perchè t' ausi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.
O cara pianta mia che sì t' insusi
Che, come veggion le terreni menti
Non capere in triangolo due ottusi, 15
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti ;
Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l' anime cura, 20
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi ; avvegnach' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta 25
D' intender qual fortuna mi s' appressa ;
Chè saetta previsa vien più lenta.

turi casi, e per tale era, senza che io parlassi, conosciuto da Beatrice e dal santo lume di Cacciaguida, che per avvicinarmisi era disceso dal destro braccio al piè della croce (C. XV, v. 19 e segg.).

7-9. *Manda fuor la vampa ec.*, esprimi il tuo ardente desiderio in modo adeguato.

13-19. *O cara pianta ec.* , o caro ceppo , radice di mia famiglia, che sì ti levi insù, che mirando in Dio, che è il *punto* in cui s' accoglie il passato, il presente e il futuro, vedi le *contingenze* , le cose che il tempo porterà,in quello stesso modo, con quella stessa evidenza , con che le umane menti vedono che in un triangolo non possono esser contenuti due angoli ottusi ; sappi che mentre io era ec.

20. *lo monte che l' anime cura*, il Purgatorio che guarisce le anime delle piaghe de' peccati. Purg. XXV: *Con tal cura conviene... Che la piaga... si ricucia.*

21. *nel mondo defunto*, nell' Inferno, dove sono i *veri morti* (Purg. XXIII, 122), perchè morti alla grazia.

23-24. *Parole gravi ec.*, parole di tristo annunzio (come furono quelle di Farinata, Brunetto Latini, Corrado Malaspina, Oderisi d' Agobbio), le quali, per quanto io disprezzi i colpi della fortuna, pur mi riescono *gravi*, mi dan da pensare. — *tetragono* è rettangolo equilatero quadrato, come per esempio il dado, che comunque si urti o si volti, resta pur sempre ritto, posa sempre in pieno. Aristotile nel primo dell' Etica : *Virtuosus fortunas prosperas et adversas fert ubique omnino prudenter, ut bonus tetragonus.*

27. *vien più lenta*, fa men colpo, e duole meno. Ovidio : *Nam praevisa minus laedere tela solent.* E il

Così diss' io a quella luce stessa
  Che pria m'avea parlato, e, come volle
  Beatrice, fu la mia voglia confessa. 30
Nè per ambage, in che la gente folle
  Già s'invescava pria che fosse anciso
  L'agnel di Dio che le peccata tolle,
Ma per chiare parole, e con preciso
  Latin, rispose quell' amor paterno, 35
  Chiuso e parvente del suo proprio riso :
La contingenza, che fuor dal quaderno
  Della vostra materia non si stende,
  Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende, 40
  Se non come dal viso, in che si specchia,
  Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
  Dolce armonia da organo, mi viene
  A vista il tempo che ti s'apparecchia. 45
Qual si partì Ippolito d' Atene
  Per la spietata e perfida noverca,
  Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole e questo già si cerca,

Petrarca : *Che piaga antiveduta assai men duole.*

30. *confissa*, confessata (lat. *confessa*).

31-32. *Nè per ambage ec.*, nè ambiguamente, come gl' ingannevoli oracoli de' Gentili. Virgilio, della Sibilla Cumana. *Horrendas canit ambages.*

33. *L' Agnel ec.*, G. Cristo, *Agnus Dei, qui tollit peccata mundi* (S. Giov. I).

35. *Latin*, ragionare. Ved. nota 144 al C. XII.—*quell' amor paterno*. figurat. per *quell' amoroso mio padre*, progenitore.

36. *Chiuso e parvente ec.*, nascosto entro quella luce, mediante la quale mi si mostrava.

37-39. *La contingenza ec.*, le cose contingenti, non necessarie, le quali non han luogo se non se nel mondo, tutte si veggono in Dio. In cielo, come dirà nel C. 32, tutto è di necessità, *Casual punto non puote aver sito.*

40-42. *Necessità ec.*, non creder però, che la *contingenza*, i futuri avvenimenti, dalla detta divina prescienza (*quindi*) sieno resi necessari; come certamente non è da credere che la nave sia obbligata al suo corso dall' occhio che la sta a vedere (*dal viso in che si specchia*). Boezio, V. *Cuncta despiciens divinus intuitus, qualitatem rerum minime perturbat.*

43. *Da indi*, dal divino *cospetto* (v. 39).

46. *Qual si partì Ippolito*, cioè calunniato. Fedra, matrigna (lat. *noverca*) d' Ippolito, irata del costui rifiuto, lo accusò di averla voluta sforzare. Dante fu, tra le altre co-

E tosto verrà fatto a chi ciò pensa 50
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta 55
Più caramente; e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale. 60
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso 65
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo

se, condannato per barattiere.

50-51. *a chi ciò pensa Là dove ec.*, a chi sta ciò procurando in corte di Roma. « Tacitamente vuole che « s'intenda che cacciato M. Corso « e i suoi Neri di Firenze, elli se « ne andò a corte a papa Bonifa- « zio, e con prieghi e con amici e « con moneta e con senno fece sì, « che il detto papa mandò per « M. Carlo, fratello del re di Fran- « cia, per lo cui vigore M. Corso « ritornò in Firenze e cacciomne « l'Autore e li Bianchi. » Anon.

52-54. *La colpa ec.*, si darà la colpa agli oppressi, secondo il solito, che chi ne tocca ha sempre il torto; ma la vendetta che Iddio prenderà della guelfa Firenze farà manifesto il suo vero giudizio, secondo il quale Egli dispensa i gastighi.

58-60. *Tu proverai ec.* Anonimo: « Questo è amaro e chiaro testo. » Eccl. XL: *Melius est mori, quam indigere.*

61. *ti graverà le spalle*, ti peserà, ti darà noia.

63. *in questa valle*, in così basso, misero stato.

64-66. *Che tutta ingrata ec.* Accenna al tentativo de' Bianchi nel giugno del 1304, di tornare in Firenze per forza d'armi. Alla quale impresa chi vuole che Dante partecipasse col solo consiglio, chi anco con la persona, chi nè dell'un modo nè dell'altro. Pare probabile che egli disapprovasse o l'impresa del tutto, o almeno l'ordine dato all'esecuzione di quella; ma che non credesse suo onore l'abbandonar nel pericolo i suoi compagni di parte e di esilio. Se così avesse fatto, ei non avrebbe il dritto di chiamar la sua parte *ingrata*; e d'altro canto, solo per aver disapprovato l'impresa ei poteva riputarsi esente dalla comune vergogna. Ad ogni modo, fallito il tentativo per la dappocaggine de' capi, il Poeta si separò del tutto da tanto inetta compagnia. — *rossa la tempia*, di vergogna.

67. *il suo processo*, il seguente procedere de' Bianchi.

Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
   Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello 70
   Sarà la cortesia del gran lombardo,
   Che in su la Scala porta il santo uccello;
Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
   Che del fare e del chieder, tra voi due,
   Fia primo quel che tra gli altri è più tardo. 75
Con lui vedrai colui che impresso fue,
   Nascendo, sì da questa stella forte,
   Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
   Per la novella età, chè pur nove anni 80
   Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l' alto Arrigo inganni,
   Parran faville della sua virtute
   In non curar d' argento nè d'affanni.
Le sue magnificenze conosciute 85

68. *Averti fatta parte ec.*, l' aver fatto partito da te solo. Il che *se non è* (dice il Balbo) *conceduto forse addentro, quando fervono le divisioni, a niun cittadino, e meno a un pubblico magistrato, certo poi è conceduto a un fuoruscito, ed è bellissimo a uno i cui compagni muovano armati contro la patria.*

71-72. *del gran Lombardo Che in su la scala ec.*, di Bartolomeo della Scala, signor di Verona, la cui insegna era una scala sormontata da un' aquila. Essendo Bartolomeo morto nel marzo del 1304, *lo primo rifugio* hassi ad intendere il primo dopo la cacciata de' Bianchi nel gennaio del 1302, non dopo la loro sconfitta nel giugno del 1304. In fatti, Dante andò a Verona nel 1303, come ambasciadore della lega Bianca ghibellina, e vi fu molto carezzato (Balbo, II, I). — *il santo uccello*, l' aquila, segno dell' Impero da Dio voluto. C. VI. *L' uccel di Dio.*

73-75. *Ch' avrà in te ec.*, il quale ti si porgerà tanto benigno, che i suoi benefizi, contro il solito de' Signori, precederanno le tue dimande.

76-78. *Con lui vedrai ec.*, a corte di esso Bartolomeo vedrai il suo minor fratello Cane, il qual nascendo fu sì fortemente impresso del bellico influsso di questo pianeta di Marte, che le sue imprese lo faranno famoso.

80-81. *chè pur nove anni ec.*, perciocchè queste spere non si sono ancora aggirate intorno ad esso Cane se non durante nove anni, cioè egli al presente (nel 1300) ha soli nove anni.

82. *pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni*, prima che papa Clemente V, nativo di Guascogna, inganni l'imperatore Arrigo VII, invitandolo a venire in Italia e, poichè quei vi sarà venuto, facendogli contro. Ciò fu nel 1310. Can Della Scala, già fin dal 1308, cioè dal diciottesimo anno della sua vita, avea cominciato a dividere la signoria con Alboino suo maggior fratello, succeduto a Bartolomeo, e che poi morì nel 1311.

Saranno ancora sì, che i suoi nemici
  Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici :
  Per lui fia trasmutata molta gente,
  Cambiando condizion ricchi e mendici. 90
E porterai ne scritto nella mente
  Di lui, ma nol dirai... E disse cose
  Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse : Figlio, queste son le chiose
  Di quel che ti fu detto ; ecco le insidie 95
  Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però che a' tuoi vicini invidie,
  Poscia che s'infutura la tua vita
  Via più là che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita 100
  L'anima santa di metter la trama
  In quella tela ch'io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama,
  Dubitando, consiglio da persona

90. *Cambiando condizion ec.*, cadendo nella meritata miseria i malvagi che ora trionfano, e sormontando i buoni che or sono oppressi.

92. *Di lui*, circa a Can Grande.

93. *a quei che fia presente*, a chi le vedrà co' propri occhi, non che a chi le udisse annunziare da me. Questo luogo par che favorisca la interpetrazione di quelli che nel *Veltro* del I dell' *Inf.* voglion vedere Cane della Scala ; ma è semplice apparenza. Quando fu scritto l'Inferno, Cane era un fanciullo, Uguccione della Faggiuola già famoso e vecchio capo ghibellino; quando poi fu scritto il Paradiso, Uguccione era ridotto a non più che soldato di Cane, e questi era col favor de' Ghibellini e dell' Impero al sommo di sua grandezza. Costretto il Poeta a rivolgere le sue politiche speranze dovunque vedesse la potenza di effettuarle, dedicò a Cane il Paradiso, come già l' Inferno ad Uguccione ma se dall' uno ei si promette, ne può nè men che dall' altro, e se quindi e' parla di ambedue in poco men che i medesimi termini, non è men certo perciò, che nell'Inferno, dove non è parlato mai di cosa posteriore al 1308, in tutti poteva egli sperare, eccetto che in Cane.

94-95 *giunse*, soggiunse. — *le chiose di quel ec.*, la dichiarazione di quanto ti fu accennato in Inferno e Purgatorio. Inf. XV. *Serbolo a chiosar con altro testo.*

96. *Che dietro a pochi giri ec.*, che pochi giri di Sole, pochi anni avvenire, ti nascondono.

97. *vicini*, concittadini. Ved. nota 140 al XI del Purg. — *invidie*, tu invidii la vittoria ch' essi avranno di te.

98-99. *Poscia che ec.*, dapoichè tu prima di morire vedrai punite le loro perfidie. — *s' infutura*, si prolunga nel tempo futuro : uno de' soliti verbi coniati da Dante.

100-102. *spedita . . . di metter la trama ec.*, spacciata della piena dichiarazione del mio avvenire, del quale io già aveva una imperfetta notizia.

Che vede, e vuol dirittamente, ed ama : 105
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona ;
Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi
Sì che, se luogo m' è tolto più caro, 110
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro ;
E poscia per lo ciel di lume in lume 115
Ho io appreso quel che, s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume :
E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro
Che questo tempo chiameranno antico. 120
La luce in che rideva il mio tesoro
Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d' oro ;
Indi rispose : Coscienza fusca
O della propria, o dell' altrui vergogna, 125
Pur sentirà la tua parola brusca :
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna ;

105. *Che vede, e vuol ec.* Al buon consigliatore tre cose si richieggono; senno per vedere il meglio, rettitudine per non voler che l' onesto, amore al consigliato per mirare al suo pro : e tutt' e tre cose avea Cacciaguida.

106-107. *sprona lo tempo ec.* Somiglia il tempo a cavaliere che corresse una lancia. Il *colpo* è l' esilio.

110-111. *se luogo m' è tolto ec.*, se mi è tolta la patria, almeno il mio troppo franco poetare non mi precluda ogni asilo.

113-114. *E per lo monte ec.*, e nel Purgatorio, dalla cui amenissima cima gli occhi di Beatrice (C. I, vv. 64 e segg.) mi levarono al cielo.

115. *di lume in lume*, di pianeta in pianeta.

118-120. *E s' io al ver ec.*, se invece io dissimulo le udite verità, temo di oscurar la mia fama tra' posteri.

121. *il mio tesoro*, l'anima del mio carissimo progenitore. Il Petr. a Laura. *O mio nobil tesoro.*

122. *si fe' prima corrusca*, si accese prima di maggiore splendore : indizio solito ne' celesti spiriti del condiscendere alle dimande lor fatte (C. VIII, 46 ; C. IX, 68).

124-126. *Coscienza fusca ec.*, egli è vero che molti, la cui coscienza è macchiata delle vergognose opere lor proprie o de' loro, troveranno le tue parole esser brusche, di aspro sapore.

129. *grattar dov' è la rogna*, do-

Chè, se la voce tua sarà molesta 130
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come 'l vento,
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fia d' onor poco argomento. 135
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Pur l' anime che son di fama note:
Chè l' animo di quel ch' ode, non posa
Nè ferma fede per esemplo ch' aia 140
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

lersi chi ha da dolersi: modo proverbiale, della cui sconvenienza in tal luogo e in bocca di tale, non mi pare che sia bastante scusa la convenienza con la vil gente accennata. Chi s' astiene dal nominar le cose vili, nol fa certamente per rispetto di quelle, ma degli ascoltanti e di sè stesso. Se non che taluni par che si persuadano, Dante non potere esser grande se non sia infallibile.

135. *non fia d'onor poco argomento*, non è picciolo argomento di animo onorato e grande.

138. *Pur*, solamente.

139-142. *Chè l' animo ec.*, conciosiachè gli esempi allegati ad altrui ammaestramento non fanno impressione, se tolti da ignote e basse persone; e gli argomenti puramente razionali, non confortati da esempio alcuno, anche minor frutto farebbero. Seneca, *Epist.* 85: *Instruenda est vita exemplis illustribus.* Di *aia* per *abbia* si è già detto nella nota 60 al XXI dell' *Inf.*

CANTO DECIMOTTAVO

Passa il Poeta in Giove, albergo de' giusti: i quali ordinano i propri splendori in forma di lettere componenti un appropriato verso di Salomone, e si riducon da ultimo nella figura di un' aquila.

Già si godeva solo del suo verbo
Quello spirto beato, ed io gustava
Lo mio, temprando il dolce con l'acerbo;
E quella Donna, ch' a Dio mi menava,

1. *del suo verbo*, del suo concetto, quasi interno parlare: termine delle scuole. Aristotile: « L' interno concetto della mente, anche prima che con la voce si manifesti, propriamente dicesi verbo. »

3. *Lo mio*, verbo, concetto. — *il dolce* delle buone cose annunziatemi da Cacciaguida, *con l' acerbo* delle triste.

Disse: Muta pensier, pensa ch' io sono
Presso a Colui ch' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto; e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l' abbandono;
Non perch' io pur del mio parlar diffidi, 10
Ma per la mente che non può reddire
Sovra sè tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire. 15
Fin che 'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d' un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta, 20
Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
L' affetto nella vista, s' ello è tanto
Che da lui sia tutta l' anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgor santo, 25
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto
E cominciò: In questa quinta soglia
Dell' albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia, 30

6. *disgrava*, alleggerisce, compensa. S. Matth. V, 10: *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitam; quoniam ipsorum est regnum coelorum.*

10. *Non perch' io pur*, non solamente perchè io.

12. *s' altri non la guidi*, se Dio non l' aiuti di speciale sua grazia.

16. *Fin che*, intanto che.

18. *col secondo aspetto*, cioè per via di riflessione. Il lume divino da Beatrice, in cui raggiava diretto, riflettevasi in Dante

20. *Volgiti*, a Cacciaguida.

21. *non pur*, non solo. Allegoric., non nella teologica contemplazione soltanto è felicità, ma nel seguire altresì gli esempi degli uomini valorosi (Post. Caet.).

24. *tolta*, occupata, assorbita.

25. *del fulgor santo*, in cui si rendea visibile l' anima di Cacciaguida.

28-30. *In questa quinta soglia ec.*, in questo quinto grado del Paradiso che qual vive di Dio e sempre acquista nuove anime nè può mai perdere alcuna delle acquistate. Paragona il Paradiso ad un albero, del quale ogni grado di beati sia come un ordine di rami: ma con tre differenze dagli alberi nostri, i quali vivono delle radici, non fruttano sempre, ed

Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch' ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della croce:
Quel ch' i' or nomerò, lì farà l' atto 35
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Josuè, com' ei si feo;
Nè mi fu noto il dir prima che 'l fatto.
Ed al nome dell' alto Maccabeo 40
Vidi moversi un altro roteando;
E letizia era ferza del paleo.
Così per Carlo Magno e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando. 45
Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo
E 'l duca Gottifredi la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi, tra l' altre luci mota e mista,
Mostrommi l' alma che m' avea parlato 50
Qual era tra i cantor del cielo artista.

ogni anno si sfrondano. *Soglia dell' albero per ordine de' rami* è metafora strana in sè stessa, e poco lodevole qui, dov'ella è similitudine di similitudine.

32 *voce*, fama.

33. *Sì ch' ogni musa ec.*, sicchè ogni poeta ne avrebbe ricca materia di canto.

34. *ne' corni*, nelle braccia.

35-36. *Il farà l' atto Che fa ec.*, trascorrerà per la croce come baleno per nube.

38. *com' ei si feo*, sittostoch' esso nominare si fece, sittosto come Cacciaguida ebbe nominato Giosue.

39. *Nè mi fu noto ec.*: udire quel nome e veder trascorso quel lume, fu tutt' uno. È quasi dichiarazione del *com' ei si feo*.

40. *dell' alto Maccabeo*, di Giuda Maccabeo, liberatore del popolo ebreo dalla tirannide di Antioco.

42. *era ferza del paleo*, era allo spirito quel che la sferza al paleo, cioè cagione del roteare. Anche Virgilio: *Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo*; e il Tasso: *E venne giù come paleo rotando.*

45. *volando*, volante, che vola. Purg. XXV, 124: *E vidi spirti per la fiamma andando.*

46-48. *Poscia trasse ec.*, dipoi trassero dietro sè la mia vista, trascorrendo per entro quella croce, i luminosi spiriti di Guglielmo d' Oringa, Rinoardo suo cognato, Goffredo Buglione e Roberto Guiscardo. I due primi contrastarono valorosamente a' Mori invasori della Provenza; Goffredo *il gran sepolcro liberò di Cristo*; Roberto cacciò i Saraceni dalla Sicilia.

49-51. *Indi, tra l' altre ec.*, quindi l' anima di Cacciaguida che finora mi aveva parlato, essendosi mossa e mescolata con le altre sue luminose compagne, mi mostrò col ri-

Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere
O per parole, o per atto, segnato;
E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l' ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza
Bene operando, l' uom di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtude avanza; 60
Sì m' accors' io che 'l mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto 65
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m' avea ricolto.
Io vidi in quella gioval facella 70
Lo sfavillar dell'amor, che lì era,

cominciato suo canto quale artista egli fosse tra quegli stessi cantori del cielo. *Mota* per *mossa* (lat. *mota*) usò anche nel XXIII del Purg.

55 *mere*, pure, lucenti.

57. *Vinceva gli altri ec.*, superava il suo solito delle altre volte, e fino quello dell'ultima (v. 8). Abbiamo già veduto, la luce di Beatrice crescer sempre a misura che, salendo, si approssima a Dio. — *gli altri*: sottint. *soleri* Purg. XXVII: *Di lor solere più chiare e maggiori.*

58-59. *per sentir più dilettanza Bene operando*, per lo maggior diletto ch' egli sente nel virtuosamente operare.

61-63. *Sì m'accors' io ec.*, così io, vedendo cresciuta la miracolosa bellezza di Beatrice, mi accorsi di essere passato nel cielo disopra a quello di Marte, cioè in Giove. Salendo, cresce la circonferenza de' cieli contenuti (secondo il sistema tolemaico) l' uno nell' altro, e quindi Dante, che insieme co' cieli si gira, viene a descrivere un arco maggiore.

64-69. *E quale è il trasmutare ec.*, e qual è il subito trasmutamento di colore in donna naturalmente bianca, quando il suo volto deponga il rossore per avventura indottovi dalla vergogna; tale agli occhi miei apparve il mutato colore del cielo, quando da Beatrice ad esso mi volsi, veduto all' igneo fulgore di Marte esser succeduto l'argenteo candore di Giove. — *candor*. Convito: « Giove intra tutte le stelle bianca si mostra e quasi argentata. » — *temprata*. Conv.: « Tolomeo dice che Giove è stella di temperata complessione in mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte. »

70. *gioval*, sì perchè di Giove, e sì perchè tutta gioia. L'Ottimo: « Li antichi dissero che la cagione della felicitade era nel circolo di Giove. » Indi *gioviale*.

71-72. *Lo sfavillar ec.*, le beate

Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera ; 75
Sì dentro a' lumi sante creature (*)
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L, in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi ;
Poi, diventando l' un di questi segni, 80
Un poco s' arrestavano e taciensi.
O diva Pegasea, che gl' ingegni
Fai gloriosi e rendili longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch' io rilevi 85
Le lor figure com' io l' ho concette :
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti ; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette. 90
Diligite justitiam primai
Fur verbo e nome di tutto il dipinto ;
Qui judicatis terram fur sezzai.

anime (tutte luce ed amore) di quel pianeta parlare agli occhi miei, riunendosi in forma di varie lettere.

73-75. *E come augelli ec*, e come le gru o altrettali uccelli levatisi dalla riva di un fiume, quasi facendo insieme festa della presa pastura, formano di sè ec.

76. *dentro ai lumi sante creature*, le sante anime contenute ne' singoli lumi.

(*) Giusti. In Giove, perchè pianeta influente giustizia (vv. 116, 117).

77. *Volitando*, volando in qua e in là : dal lat. *volitare.*

78. *a sua nota muoviensi*, accompagnavano i loro movimenti alle note del loro canto.

82. *O diva Pegasea*. Pegasee dicevansi tutte e nove le Muse, dal cavallo Pegaso da esse educato. È probabile che il Poeta s' indirizzi particolarmente a Calliope, già invocata nel C. I, v. 9 del Purg.

83. *longevi*, lungamente viventi nella posterità : dal latino.

84. *Ed essi teco ec.*, ed essi ingegni col tuo aiuto fanno gloriose e longeve le città ed i regni.

85. *Illustrami di te*, rischiarami col tuo lume. — *rilevi*, rappresenti, mostri come in rilievo.

87. *Paia*, si mostri. Inf. II: *Qui si parrà la tua nobilitate.*

88-90. *Mostrarsi dunque ec.*, si composero dunque i rilucenti spiriti successivamente in trentacinque lettere, tra vocali e consonanti (quante appunto sono nell' infrascritto primo verso del libro della Sapienza di Salomone); ed io notai una lettera dopo l' altra, nell' ordine medesimo che mi si mostrarono significate (*mi parver dette*).

93. *fur sezzai*, furono gli ultimi vocaboli rappresentati.

Poscia nell' M del vocabol quinto
  Rimasero ordinate, sì che Giove
  Pareva argento lì d' oro distinto.
E vidi scendere altre luci dove
  Era il colmo dell' M, e lì quetarsi
  Cantando, credo, il ben ch' a sè le move
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi 100
  Surgono innumerabili faville,
  Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
  Luci, e salir qual assai e qual poco,
  Sì come 'l Sol, che le accende, sortille: 105
E, quietata ciascuna in suo loco,
  La testa e il collo d' un' aquila vidi
  Rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì non ha chi 'l guidi,
  Ma esso guida, e da lui si rammenta 110
  Quella virtù ch' è forma per li nidi.

94. *del vocabol quinto*, di *terram*.
96. *lì d'oro distinto*, fregiato d'oro in tutto il luogo preso dalla detta figura di emme. Giove era bianco, le anime fiammeggianti.
99. *il ben ch' a sè le move*, Iddio, loro unico fine.
100. *de' ciocchi arsi*, de' tizzoni. *Ciocco*, ceppo da ardere.
102. *sogliono agurarsi*: « Oh avess' io tanti ducati! »
103. *Risurger parve ec.* Il Poeta immagina che gli spiriti mutino gradatamente la loro figura di una emme in quella di un' aquila, segno di quella imperial monarchia che sola (secondo lui) poteva al mondo guarentire l' amministrazion della giustizia. Dice dunque ch' essi spiriti, disfatta l' emme, salirono quali più, quali meno, tanto ch' ei formarono la testa e il collo dell' aquila; e che quegli altri che eransi già posati in sul colmo dell' emme, con poco movimento ebbero presto formato il rimanente del mistico uccello.
105. *Siccome il Sol ec.*, in quel grado che Iddio volle assegnato a ciascuno spirito secondo sua dignità. Vedremo, infatti, i più nobili aver formato l' occhio dell' aquila (C. XX, vv. 33-35).
108. *a quel distinto foco*, da tutti quegli spiriti, l' igneo fulgor de' quali distinguevasi dall' argentea bianchezza del pianeta (v. 96).
109-111. *Quei che dipinge ec.* « Il passo è forte (dice il Prof Parenti), nè convien rigettare alcuna sposizione che abbia del verisimile » Ma dov' è, tra le tante, una che n' abbia? Eppure a me sembra che i signori espositori abbiano esagerata a sè stessi la difficoltà di questo luogo. Dante vuol semplicemente dire che quella immagine di aquila era di una perfetta simiglianza, e che Iddio nel figurarla non imitò già la natura, come han bisogno di fare gli umani dipintori, perchè anzi la natura imita Lui, riconoscendo da Lui quella informativa virtù, mediante la quale essa modella, come ogni altra cosa quaggiù, così pure gli uccelli ne' loro nidi, — *si ram-*

L'altra beatitudo, che contenta
  Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
  Con poco moto seguitò la imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme 115
  Mi dimostraron che nostra giustizia
  Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Perch'io prego la mente, in che s'inizia
  Tuo moto e tua virtute, che rimiri
  Ond'esce il fumo che 'l tuo raggio vizia; 120
Sì che un'altra fiata omai s'adiri
  Del comperare e vender dentro al templo,
  Che si murò di segni e di martiri.
O milizia del ciel, cu'io contemplo,
  Adora per color che sono in terra 125
  Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
  Ma or si fa togliendo or qui or quivi
  Lo pan che 'l pio padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi, 130
  Pensa che Pietro e Paolo, che moriro

menta, si riconosce, quasicchè si rammenti di aver ricevuto.

112-114. *L'altra beatitudo ec.*, quegli altri beati (detti *beatitudine*, lat. *beatitudo*, come *gioventù* per *giovani*) che prima parevano contenti di far quasi una corona di gigli in sull'emme, con pochi movimenti ebber tosto condotta a compimento l'impronta, la figura dell'aquila.

116-117. *che nostra giustizia Effetto ec.*, che la giustizia negli uomini sia influita dal sesto cielo, nel quale tu splendi. Albumazar: « Da Giove re della terra viene ai re l'influenza della giustizia. »

118-119. *la mente in che s'inizia ec.*, Iddio, principio di tuo movimento ed influsso.

120. *Ond'esce il fumo ec.* L'avarizia di Roma era, secondo il Poeta, impedimento massimo al trionfo della giustizia.

121-123. *Sì che un altra fiata ec.*, sicchè come già si sdegnò contro quelli che facevan mercato nel tempio di Gerusalemme, fino a cacciarneli a colpi di flagello; così di nuovo si adiri contro i rei pastori che della Chiesa edificata con tanti miracoli (lat. *signa*) e tanto sangue di martiri, han fatto bottega.

124-126. *O milizia ec.*, o celesti spiriti de' giusti, de'quali ora io narro, pregate per gli uomini traviati tutti dal mal esempio de' romani pastori.

127. *Già si solea*, in Roma.

128-129. *togliendo or qui or quivi ec.*, togliendo, per via d'interdetti e scomuniche, or a questo or a quel popolo o uomo, il pane spirituale da G. Cristo non negato ad alcuno, cioè l'uso de' sacramenti.

130. *Ma tu*, romano pontefice, *che sol ec.*, che non a fin di bene detti l'ecclesiastiche censure, ma solo per poterne poi vendere la rivocazione.

Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro
Sì a colui che volle viver solo
E che per salti fu tratto a martiro, 135
Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.

132. *la vigna*, la Chiesa. C. XII, 86. *La vigna, Che tosto imbianca se 'l vignaio è reo.— ancor son vivi*, nel cielo, onde veggono le opere tue.

133-136. *Ben puoi tu ec.*, egli è il vero che tu, burlandoti de' Santi, puoi ben dirmi: Io son tanto assorto in vagheggiare il Batista effigiato in sui fiorini d' oro, che non conosco più nè S. Pietro nè S. Paolo.—*colui che volle ec.* S. Gio. Batista, prima della sua predicazione, visse solitario nel deserto di Giudea. La sua testa recisa fu premio a' leggiadri salti della figlia di Erodiade (S. Marc. VI). — *Polo.* I Francesi del XIII secolo scrivevano a dirittura *Saint Pol.* e *Polo* per *Paolo* s' ode tuttora a Venezia.

CANTO DECIMONONO

L' aquila, parlando come una sola persona, risponde al Poeta circa la impenetrabil giustizia di molti giudizi di Dio; ond'ella poi toglie occasione di tassare la general perversità de' principi cristiani.

Parea dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image, che nel dolce *frui*
Liete faceva l' anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso, 5
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso:
Ch' io vidi, ed anche udii parlar lo rostro, 10
E sonar nella voce ed *Io* e *Mio*,

2. *La bella image* dell' aquila, formata da' santi lumi. *Image* per *immagine* fu usata anche dall' Ariosto (*Orl.* XIII, 30). È rimasta ai Francesi.—*frui*, godere, godimento della visione di Dio: voce pretta latina, come altrove *posse*, *velle*, e simili.

6. *Che nei miei occhi ec.*, ch' esso picciol rubino riflettesse ne' miei occhi il sole.

7. *testeso*, testè, ora: voce anticamente usata anco in prosa.

8. *Non portò voce mai*, nessuna voce mai lo portò ad umano orecchio.

10. *lo rostro*, il becco dell' aquila.

11-12. *E sonar ec.* Quella figura di aquila, composta di tanti spiriti,

Quand'era nel concetto *Noi* e *Nostro*.
E cominciò : Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio ; 15
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori 20
Usciva solo un suon di quella image.
Ond' io appresso : O perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno 25
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Il vostro non l' apprende con velame. 30
Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar ; sapete quale è quello
Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcon che uscendo del cappello,

parlava in numero singolare, come fosse una sola persona : poetica immagine (dice il Tomaseo) dell' unità del volere nel cuore de' buoni.

15. *Che non si lascia ec.*, che supera ogni desiderio.

18. *Commendan lei ec.*, non possono non lodarla, sebbene poi non profittino punto dell' esempio.

20. *di molti amori*, di molte anime amanti.

23. *pur uno*, come se fosse un solo.

25.27. *Solvetemi, spirando ec.* , soddisfate con le vostre parole al mio gran desiderio di essere chiarito di un dubbio; il qual desiderio mi ha lungamente tormentato, non avendo io trovato in terra dottrina sufficiente a soddisfarlo. *Spirando*, continua il traslato de' *fiori*; ma il *digiuno* poi se ne allontana del tutto. Di *solvere il digiuno* (lat. *jejunum solvere*) abbiamo già detto.

28-30. *Ben so io che ec.*, io so che sebbene in cielo la divina giustizia si rifletta propriamente nel reame, nell' ordine angelico, de' Troni, pure il vostro reame, l' ordine dei giusti, la discerne chiarissima C.IX: *Su sono specchi, voi dicete Troni, Onde rifulge a noi Dio giudicante.*

33. *che m' è digiun cotanto vecchio*, ch' io vi ho detto avermi tanto tempo *tenuto in fame*. Il dubbio era, come potesse con giustizia andar dannato chi, non credendo in G.Cristo perchè nol conosce, pure osservi le leggi di natura.

34. *cappello*: coperta di cuoio, che tenevasi in capo al falcone perchè non

Muove la testa, e con l'ale si plaude, 35
Voglia mostrando e facendosi bello,
Vid' io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò : Colui che volse il sesto 40
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso. 45
E ciò fa certo, che il primo superbo,
Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo :
E quinci appar ch' ogni minor natura
È corto ricettacolo a quel bene 50
Che non ha fine e sè in sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente

si svagasse, e gli si toglieva a vista della preda. Bocc. : *Non altrimenti il falcone, tratto di cappello, si rifà tutto, e sovra sè torna.*

37-38. *quel segno, che di laude ec.* l'aquila, composta di spiriti lodatori della divina grazia. *Lodi* per *lodanti*, come pocanzi *amori* per *amanti* (v. 20).

39. *Con canti ec.*, dimostrando la sua allegrezza con tali canti, che solo un beato può conoscerne la dolcezza.

40-42. *Colui che volse ec.*, quel divino Architetto che con la sua sesta descrisse i confini del mondo, e che dentro questo ordinò tante cose a noi occulte e tante manifeste. Milton, nel lib. VII, parlando del Creatore :

L' aurea sesta prese
Che custodita nel tesoro eterno
Di Dio si stava, a circonscriver questo
Ampio universo e quanto in lui si serra.
D' un piè fe' centro, e per la vasta oscura
Profondità l' altro aggirando, disse :
Fin qui ti stendi, ecco i confini tuoi,
La tua circonferenza è questa, o Mondo.

44-45. *che 'l suo verbo ec.*, che il suo concetto non rimanesse infinitamente al di sopra di ogni creata intelligenza.

46-48. *E ciò fa certo ec.*, e quel che fa certo ciò, si è il vedere che Lucifero, il quale pur fu la più eccellente tra le creature, per non avere aspettato la divina grazia *illuminante* (C. xxix, 62), cadde dal cielo a guisa d'immaturo frutto violentemente scosso dall'albero. Dante qui, come nel lib. I, c. 2, del *Vulg. Eloq.*, opina con molti teologi che gli angeli, prima di esser confermati nella grazia, avessero avuto un tempo di prova.

49-51. *E quinci appar ec.*, e da ciò è chiaro che ogni natura men perfetta di quella di Lucifero è altrettanto men capace di comprendere quell' infinito bene che solo può sè stesso misurare.

52-57 *Dunque nostra veduta ec.*, dunque il nostro intendimento, che non è che un raggio della divina men-

Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente 55
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là da quel ch' egli è parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare, entro s' interna; 60
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede; e nondimeno
Egli è, ma cela lui l' esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenèbra, 65
Od ombra della carne, o suo veneno.
Assai t' è mo aperta la latèbra,
Che ti ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra;
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva 70
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccato in vita od in sermoni. 75
Muore non battezzato e senza fede;
Ov' è questa giustizia che 'l condanna?

te, non può di sua natura esser tanto possente ch'ei non s'avvegga com'essa divina mente, ch' è suo principio, sia in effetto troppo al di là, troppo superiore a quell' apparenza sotto cui gli si mostra. — *tutte le cose son ripiene.* Jer. XXIII: *Numquid non coelum et terram ego impleo?* E Virgilio: *Jovis omnia plena.*

59. *La vista ec.*, l'intendimento da Dio concesso a' mortali.

61-63. *Che, benchè dalla proda ec.*, il quale occhio, benchè presso alla riva scorga il fondo, in alto mare nol vede: eppure il fondo vi è, ma celato dalla profondità. Così l'umano intendimento non giunge alla profondità della divina giustizia; ma non perciò questa è men certa.

64-66. *Lume non è ec.*, fuori del detto lume provegnente dall' imperturbabile Empireo, da Dio, ogni altro non solo non è lume, ma anzi è tenebra o d' ignoranza derivante dall'impaccio della carne, o di colpa cagionata dalle carnali concupiscenze.

67-69. *Assai t' è mo aperta ec.*, ora ben vedi che l' insufficienza dell' umano intendimento è quel nascondiglio (lat. *latebra*) che ti celava la infallibile giustizia divina intorno a quel punto, del quale hai detto aver sì spesso cercato invano di esser chiarito (vv. 25-27). — *crebra*, spessa, frequente (lat. *crebra*).

75. *in vita od in sermoni*, in opere o in parole.

Ov' è la colpa sua, s' egli non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia 80
Con la veduta corta d' una spanna?
Certo a colui che meco s' assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse! 85
La prima volontà, ch' è per se buona,
Da sè, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona. 90
Quale sovresso 'l nido si rigira
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei ch' è pasto, la rimira,
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali 95
Movea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le intendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaro quei lucenti incendi 100
Dello Spirito Santo, ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi,

79. *a scranna*, in luogo eminente e superiore agli altri, quasi giudice o dottore.

81. *corta d' una spanna*, non più lunga di un palmo.

82-84. *Certo a colui ec.*, certamente qualunque uomo volesse con le ordinarie norme della giustizia (*meco*, perchè l' aquila composta di tutti gli spiriti de' giusti era emblema della giustizia) giudicare sottilmente di tutto, egli avrebbe materia abbondantissima di dubbi: ma voi avete la Sacra Scrittura, alla cui autorità dovete umilmente sottoporvi. E poichè G. Cristo medesimo ha detto: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei*; il voler sapere più innanzi è vanità.

86-87. *La prima volontà ec.*, il divin volere, essenzialmente buono, non ordinò mai cosa che buona non fosse, perchè questo sarebbe stato un dipartirsi da sè medesimo ch' è il Bene sommo.

90. *radiando*. Ogni creato bene è come riflesso dell' increato.

93. *Quei ch' e pasto*, il cicognino pasciuto (lat. *pastus*).

94-95. *Cotal si fece ec.*, così l' aquila prese a rotearsi (v. 97) sopra di me, e così io levai gli occhi verso di lei.

96. *da tanti consigli*, da tante unanimi volontà, quanti erano gli spiriti che la componevano.

100. *Poi*, poichè, posciachè.

Esso ricominciò : A questo regno
  Non salì mai chi non credette in Cristo
  Nè pria nè poi ch' el si chiavasse al legno. 105
Ma vedi, molti gridan Cristo, Cristo,
  Che saranno in giudicio assai men *prope*
  A lui, che tal che non conobbe Cristo :
E tai cristiani dannerà l' Etiòpe,
  Quando si partiranno i duo collegi, 110
  L' uno in eterno ricco, e l' altro inope,
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
  Com' e' vedranno quel volume aperto,
  Nel qual si scrivon tutt' i suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto 115
  Quella, che tosto moverà la penna,
  Perchè il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
  Induce, falseggiando la moneta,
  Quei che morrà di colpo di cotenna. 120

105. *Nè pria nè poi ec.*, o venturo, o venuto. — *si chiavasse*, fosse chiavato (dal lat. *clavus*), inchiodato. Del nome di Cristo rimato sempre con sè stesso, abbiamo già detto.

106. *Ma vedi, molti ec.* Allude alle parole di G. C. (S. Matth. 7): *Non omnis qui dicit mihi, Domine, Domine, introibit in regnum coelorum.*

107. *in giudicio*, nel dì del giudizio. — *men prope*, men presso: una delle solite parole prette latine. Ognuno ricorda i *tamen*, *etiam etc.*, sparsi dagli stessi cinquecentisti nelle più famigliari scritture.

108. *che tal che non conobbe Cristo.* Gl' ipocriti ragionevolmente andranno assai più giù degli infedeli.

109. *E tai cristiani ec.*, ed a taluni cristiani farà onta lo stesso maomettano (secondo i nostri antichi, pessimo tra gl' Infedeli), il quale sarà per avventura vivuto assai più moralmente di loro. — *Tale* per *alcuno*, senz' altra corrispondenza, è proprio di nostra lingua.

110. *i duo collegi*, le due schiere, quella de' buoni a destra e quella dei reprobi a sinistra di G. Cristo (S. Matth. 25).

111. *inope*, povero (lat. *inops*).

112-114. *Che potran dir ec.*, quali vituperi non potran dire gl' infedeli re persiani a' vostri re cristiani, quando nell' universal giudizio vedranno aperto quel volume in cui si scrivono tutte le costoro turpitudini? — *quel volume.* Apocal. XX: *Libri aperti sunt, et judicati sunt mortui.* — *i suoi dispregi*, quelle azioni per le quali essi sono in dispregio: l' effetto per la causa.

115-117. *Lì si vedrà ec.*, in quel volume, tra le altre opere di Alberto d' Austria, si vedrà quella che fra poco vi sarà registrata dalla infallibile penna di Dio, cioè la devastazione della Boemia. Morto Venceslao, Alberto usurpò la Boemia nel 1303, e la diede al duca di Chiarenza, suo genero.

118-120. *il duol che sopra Senna ec.*, il malcontento ingenerato in Francia, col far battere moneta fal-

Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e 'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme, 125
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un emme.
Vedrassi l' avarizia e la viltate 130
Di quel che guarda l' isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate;
Ed, a dare a intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco. 135

sa, da Filippo il Bello; ad ammazzare il quale basterà la vil pelle di un porco selvatico. « Essendo a una « caccia, uno porco salvatico li si « attraversò tra le gambe al caval- « lo in su che era, e feccelo cadere: « di che poco appresso morì (Gio. « Vill. IX, 65). » Quel *colpo di cotenna* è un amaro scherno dell' inimico Poeta, alla cui forza io credo che anzi torrebbe la congettura dello Strocchi che *cotenna* anticamente in Toscana, come oggi *codenna* infra' contadini di Romagna, si dicesse l' intero porco. Senza che, la congettura in sè stessa non è legittima, quando tutti i toscani contemporanei affermano e lo stesso romagnuolo Benvenuto da Imola conferma che *in vulgari florentino* cotenna *solum appellatur cutis porci grossa et pilosa.*

121-123. *la superbia* ec., la superba sete di dominio, la quale fa sì folli i due re nemici, Roberto di Scozia ed Eduardo I d' Inghilterra, che nessun de' due può soffrir di restarsene entro i propri confini.—*Inghilese*: così tuttora in Toscana.

125. *quel di Spagna*, Alfonso X re di Castiglia e Leone. « Il regno « di Spagna per la colui morbida « vita con sozze e vituperose sconfitte dalli Saracini infino ad oggi « è molestato e afflitto. » Anon.—*quel di Buemme*, Venceslao, re di Boemia, *cui lussuria ed ozio pasce* (Purg. VII, 102).

127-129. *Vedrassi al Ciotto* ec., a Carlo II, re di Puglia e di Gerusalemme, detto *il Ciotto* ossia lo Zoppo, si vedrà nel divin libro segnata la virtù con un' I, segno di unità, mentre un M, segno di mille, segnerà il contrario, cioè i suoi vizi. Tra' molti biasimi che il Poeta dà a questo Principe, una sola volta lo loda di liberalità (*Par.* VIII, 82), e questa par che sia la virtù segnata dall' I. In fatti le *Chios. Dant.*: « Il re Carlo Ciotto ebbe una « virtù, cioè di larghezza, e con « questa ebbe mille vizii. »

131-132. *Di quel che guarda* ec., di Federigo d' Aragona, precario reggitore della Sicilia, famosa pel fuoco dell' Etna, nella quale isola Virgilio narra che morì il padre di Enea.—*guarda.* Il Michelet ricorda un trattato vilmente sottoscritto da Federigo nel 1299, in cui fu stabilito ch' egli *devait garder l'île sa vie durant.*

133-135. *Ed, a dare ad intender*

E parranno a ciascun l' opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e duo corone han fatto bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia, 140
Che mal aggiustò 'l conio di Vinegia.
O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! E beata Navarra,
Se s' armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già, per arra 145
Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

ec., ed a poter registrare in detto divin libro tutti i fatti comprovanti la dappocaggine di esso Federico, bisognerà scriverli per via di abbreviature, perchè a volerli scrivere stesamente non vi sarebbe luogo bastante. Il dispregio di Dante per Federico toccò il colmo quando questi, morto l'imperatore Arrigo VII, abbandonò del tutto la causa dei Ghibellini.

136-138. *E parranno a ciascun ec.*, ed a ciascuno appariranno, si mostreran registrate le sozze opere dello zio e del fratello di Federigo, cioè di Jacopo re di Maiorica e Minorica, e di Jacopo re di Aragona, i quali tanto egregia prosapia e due sì nobili corone han fatto vituperate. — *barba* per zio era voce allor viva in Toscana, ed anche oggi è in alcuni luoghi d' Italia. — *bozze*. Dicevasi propriamente *bozzo* colui a chi la moglie facesse fallo. qui sta per similitudine. Buti. « Han fatte bozze, cioè vituperate, com' è vituperato l' uomo quando la moglie fa fallo. »

139. *quel di Portogallo*, Dionisio l' Agricola, che regnò dal 1277 al 1325. — *e di Norvegia*. Nella Norvegia, non ancora a' tempi di Dante unita alla Danimarca, regnò dal 1299 al 1319 Haquino VI. « Riprende (nota l' Anonimo) il re di Portogallo, però che, tutto dato ad acquistare avere, quasi uno mercatante mena sua vita; con tutti li grossi mercatanti del suo regno hae affare di moneta; nulla cosa reale, nulla cosa magnifica si può scrivere di lui: e meno di quello di Norvegia, perchè siccome le sue isole sono partite ed ultime e streme della terra, così sua vita è estremo di razionalitade e di civiltade. »

140-141. *quel di Rascia, Che mal ec.*, il re di Rascia in Ischiavonia (Gio. Vill. IX, 174), il quale mal si servì del conio di Venezia, contraffacendone i ducati. Dicono, questo re essere stato un tale Uroscio, per cui comando fu goffamente imitata quella molto pregiata moneta veneziana. Alcuni codici: *Che male ha visto il conio ec.*

143. *malmenare*, da' suoi pessimi re.

144. *Se s' armasse ec.*, se in sul Pireneo si difendesse dall' imminente giogo francese. Pel matrimonio di Giovanna di Navarra, ultima di quella casa, con Filippo il Bello, Luigi X loro figlio fu il primo *Re di Francia e di Navarra*.

145-148. *E creder dee ciascun ec.* Questo è un de' luoghi non peranche

sufficientemente spiegati. L' aquila nel precedente terzetto ha manifestato il desiderio che i popoli non si lasciassero più malmenare da tanto tristi signori: ora soggiunge che nei lamenti e nelle pubbliche rimostranze che le città di Cipro facevano contro il mal governo di Arrigo II de' Lusignani, principe non punto men bestiale di tutti gli altri contemporanei, ogni discreto uomo dovea vedere come una caparra del non lontano adempimento del desiderio anzidetto.

CANTO VENTESIMO

Principi giusti compongono l' occhio dell' aquila: la quale al Poeta maravigliato di trovar tra quelli Traiano e Rifeo pagani, dichiara il modo di lor salvamento.

Quando colui che tutto il mondo alluma
Dell' emisperio nostro si discende,
E 'l giorno d' ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende. 5
E quest' atto del ciel mi venne a mente,
Come il segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci, 10
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in quei favilli,
Ch' aveano spirto sol di pensier santi! 15

5-6. *si rifà parvente Per molte ec.*, si rifà visibile, si rallumina per lo apparir delle stelle, le quali tutte riflettono una sola luce. Era opinione di quei tempi, che anche le stelle fisse fossero illuminate dal Sole. « Lo « Sole (dice Dante medesimo nel « *Conv.*) di sensibile luce sè prima, « e poi tutte le corpora celestiali e « elementali allumina. »

8-9. *Come il segno del mondo ec.*, sittostochè l' aquila, che dev' essere l' insegna del mondo governato tutto dagli imperatori, compose in silenzio il suo rostro.

12. *Da mia memoria ec.*, della cui soprannaturale dolcezza non potè la mia memoria conservare una durabile impressione. La similitudine è in ciò, che come all' unica luce del Sole succede la moltiplice delle stelle, così all' unico ragionare dell' aquila sottentrarono i canti de' singoli spiriti.

13-15. *O dolce amor ec.*, o soave amore di Dio, che in quella ridente luce ti mostri, quanto ardente apparivi in quegli sfavillanti spiriti, il cui canto era inspirato soltanto da santi pensieri. Il Buti: « In quei favilli,

Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra, 20
Mostrando l' ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penètra;
Così, rimosso d' aspettare indugio, 25
Quel mormorar dell' aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il cuore ov' io le scrissi. 30
La parte in me che vede e pate il sole
Nell' aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole;
Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla, 35
Di tutti i loro gradi son li sommi.

« cioè in quelli beati spiriti che pa-« revano a modo di faville. » V'ha chi preferisce la lezione *flavilli* o *flailli*, deducendola dal *flare* dei latini, e spiegando *sibili* o *voci*.

16. *lapilli*, pietre preziose, gemme; come già più volte ha chiamate le anime beate.

17. *il sesto lume*, Giove, sesto pianeta.

18. *agli angelici squilli*, a' loro angelici canti.

19. *Udir mi parve ec.* Tornano a parlar le anime tutte insieme, come innanzi.

21. *l' ubertà del suo cacume*, la copiosità della sua fonte ch' è alla cima del monte ond' egli discende.

22. *collo*, manico.

23. *sua forma*, di acuto o grave, secondo il tasteggiar del suonatore.

24. *vento che penètra*, il fiato del suonatore.

25. *rimosso d' aspettare indugio*, subitamente, senza por tempo in mezzo.

26-27. *dell' aquila salissi ec.*, salì su per lo collo dell' aquila, come se questo fosse bucato.

30. *Quali aspettava il cuore*, conformi al mio desiderio.

31. *La parte ec.*, l' occhio, che nelle vere aquile sostiene i raggi del Sole.

34. *de' fuochi, ond' io figura fommi*, de' fiammeggianti spiriti, ond' è formata la mia figura di aquila.

35. *onde l'occhio in testa mi scintilla*, de'quali è formato l'occhio mio scintillante. Il parlar che l' aquila fa di un solo suo occhio, mostra ch'ella adesso al Poeta si mostrasse in profilo, come appunto era l' aquila delle insegne imperiali. Prima l' aveva egli vista muovere ambe le ali, ed anco rotearsi (C. XIX, 95-97).

36. *Di tutti i loro gradi ec.*, sono i più nobili di tutti gli spiriti che per

Colui che luce in mezzo per pupilla,
  Fu il cantor dello Spirito Santo,
  Che l'arca traslatò di villa in villa.
Ora conosce il merto del suo canto, 40
  In quanto effetto fu del suo consiglio,
  Per lo remunerar, ch'è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
  Colui, che più al becco mi s'accosta,
  La vedovella consolò del figlio. 45
Ora conosce quanto caro costa
  Non seguir Cristo, per l'esperienza
  Di questa dolce vita e dell'opposta.
E quel che segue in la circonferenza
  Di che ragiono, per l'arco superno, 50
  Morte indugiò per vera penitenza.
Ora conosce che 'l giudicio eterno
  Non si trasmuta perchè degno preco
  Fa crastino laggiù dell'odierno.

diversi gradi vanno formando la mia figura. Parla ora de' principi giusti ond'è chiaro l'errore di quelli che non de' giusti in generale, ma de'soli principi credono trattarsi nel presente pianeta.

37. *il cantor dello Spirito Santo* Davide, inspirato cantore de' Salmi.

39. *villa*, città. Ved. nota 95 al XXIII dell' *Inf.*

41. *In quanto effetto ec.*, per quanto esso canto dipese dalla sua elezione; perciocchè del resto la maggior parte della lode di quel canto divino s'aspetta allo Spirito Santo che glielo dettò. Alcuni preferiscono la lezione *In quanto affetto ec.*, e spiegano: Quanto fu amato dallo Spirito Santo che glielo consigliò, fu suo consigliere (antic., *consiglio*).

42. *Per lo remunerar ec.*, per la grandezza del premio, proporzionato al suo merito.

43. *per ciglio*, a modo di ciglio.

45. *La vedovella ec.*, è l'imperator Traiano, che consolò quella povera vedova, alla quale era stato morto il figliuolo (*Purg.* X, 73 e segg.).

47-48. *per l'esperienza ec.*, per lo sperimento ch'egli ha fatto di qual differenza sia tra paradiso ed inferno. Quanto alla volgar tradizione, che l'anima di Traiano a' prieghi di S. Gregorio papa fosse liberata dall' Inferno, vedi nota 75 al X del *Purg.*

49-50. *in la circonferenza Di che ragiono*, nel sopradetto *cerchio* (v. 43).—*per l'arco superno*, su per la parte ascendente del ciglio: la discendente e'chiamerà *arco declivo* (v. 61).

51. *Morte indugiò ec.* Ezechia re di Giuda, avvisato dal profeta Isaia della imminente sua morte, si pentì de' suoi peccati, ed ottenne da Dio altri quindici anni di vita.

52-54. *Ora conosce ec.*, ora Ezechia conosce in Dio, che quando il divin giudizio, annuendo all'accettevole preghiera degli uomini, differisce a dimani ciò ch'era ordinato per oggi, non per questo ei punto si muta, perchè siffatto differimento medesimo era già prestabilito ab eterno. —*crastino*, di domani, appartenente a domani (lat. *crastinus*).

L'altro che segue, con le leggi e meco, 55
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al Pastor si fece greco.
Ora conosce come 'l mal, dedutto
Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto. 60
E quel che vedi nell' arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federico vivo.
Ora conosce come s' innammora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante 65
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che 'l mondo 70
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia; 75

55-57. *L' altro che segue ec.*, il terzo spirito è quel di Costantino, al quale per cedere (con buona intenzione, seguitata poi da pessimo effetto) Roma a papa Silvestro, *con le leggi e meco si fece greco*, trasferì in Bisanzio la sedia dell' Impero, e per conseguenza quella così delle romane leggi come delle armi, delle quali io aquila era particolarmente l'insegna. *Imperatoriam majestatem armis decoratam, legibus oportet esse armatam* (Instit. proem).

58-60. *Ora conosce ec.*, ora Costantino comprende come il male derivato dal suo retto operare non ha fatto danno all' anima sua, sebbene per la donazione di temporal dominio da lui fatta a' Papi, il mondo sia ito in rovina.

61. *nell arco declivo*, dove comincia a scendere l' arco descritto dal ciglio dell' aquila.

62-63. *Guiglielmo* secondo, detto *il buono*, re di Sicilia e di Puglia, il qual reame ora, diviso tra Federigo d' Aragona e Carlo II di Angiò, deplora la colui morte e duolsi della costoro vita.

65-66. *di giusto rege*, di un re che sia giusto. — *al sembiante Del suo fulgore*, nel ridente aspetto del fulgente suo spirito.

68. *Rifeo*, de' reali di Troia, fu (secondo Virgilio, AEn. II, 426) *justissimus unus In Teucris... et servantissimus aequi.* Questa finzione del salvamento di un virtuoso pagano *tempera* (osserva il Tommaseo) *la severa dottrina dell' altro Canto.* — *in questo tondo*, in quest' arco di ciglio.

72. *non discerna il fondo*, per esser la divina misericordia infinita, e la vista di Rifeo, tuttochè beato, pur sempre finita.

75. *Dell' ultima dolcezza*, della dolcezza di sue ultime note.

Tal mi sembiò l' imago della imprenta
Dell' eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, qual ell' è, diventa.
Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che 'l veste, 80
Tempo aspettar tacendo non patio ;
Ma della bocca : Che cose son queste ?
Mi pinse con la forza del suo peso ;
Perch' io di curruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l' occhio più acceso 85
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso :
Io veggio che tu credi queste cose
Perch' io le dico, ma non vedi come ;
Sì che, se son credute, sono ascose. 90
Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben , ma la sua quiditate
Veder non puote, s' altri non la prome.
***Regnum coelorum* violenzia pate**
Da caldo amore, e da viva speranza, 95
Che vince la divina volontate,
Non a guisa che l' uomo all' uom sovranza,

76-78. *Tal mi sembiò ec.*, così l' immagine dell' aquila mi sembrò *tacersi contenta* (v. 74) del piacere da lei provato parlando, il quale era in essa una impronta del piacer divino, secondo il cui desiderio ogni creata cosa diventa quello ch'ell' è.—*imprenta Dell'eterno piacer.* C. III. 83. *A tutto il regno piace Come allo Re.*

79-81. *Ed avvegna che io ec.*, e sebbene il mio dubitare fosse visibile a quell' anime, com' è a noi il color delle cose attraverso il vetro, pur esso non soffrì di aspettar che l'aquila gli soddisfacesse di per sé.

82-83 *Ma della bocca ec.*, ma tanto era forte, ch'ei mi spinse fuor della bocca queste parole : « Che cose mai son queste che mi dite?»—Non capiva come Traiano e Rifeo pagani potessero essere in cielo.

84. *di corruscar vidi gran feste*, mi accorsi dal loro lampeggiare che tutti gli spiriti facevano festa; come ogni volta ch' e' potessero soddisfare altrui.

89. *non vedi come* accadano, possano essere.

92. *la sua quiditate*, la sua essenza, *quid illa sit* : termine delle scuole.

93. *non la prome*, non la manifesta, dichiara : dal lat. *promere*. L'usò anche Lorenzo de' Medici, *Rim.* 98.

95. *Regnum coelorum ec.* Prelude l' aquila alla soluzione del dubbio, dicendo in generale che forza di amore e di speranza posson tutto ottenere da Dio. G. C. in S. Matt. XI, 12· *Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud* : dove per *violenti* gl' interpetri intendono i forti seguitatori delle virtù.

97-99. *Non a guisa ec.*, non già come un uomo vince un altro, cioè per superiorità di forze, ma perchè

Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta 100
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma cristiani, in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi: 105
Chè l' una dall' inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla, 110
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in lui che poteva aiutarla;
E credendo s' accese in tanto fuoco 115
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
L' altra, per grazia che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura

Dio medesimo vuol essere vinto; perocchè la vittoria propriamente non è mica del peccatore, ma viene ad esser della divina benignità sopra la divina giustizia.

100-102. *La prima vita ec.*, l' anima di Traiano e quella di Rifeo son cagione della tua meraviglia, non sapendoti tu persuadere com' elle possano stare in paradiso.— *dipinta.* Facevan parte dell'aquila ivi dipinta da Dio. C. XVIII, 109: *Quei che dipinge lì ec.*

104-105. *ma in ferma fede ec.*, ma fermamente credenti, Rifeo nella futura, Traiano nella già stata passione di Cristo.—*de' passuri...piedi*, de' piedi che dovean patire (lat. *passuri*) la crocifissione.— *passi*, che avean patito (lat. *passi*).

106. *l' una*, l'anima di Traiano.

107. *all' ossa*, ad abitare il suo corpo. Di Traiano e di altri che si pretendevano liberati dall'Inferno, S. Tomaso aveva scritto: *De omnibus talibus dici oportet quod non erant in inferno finaliter deputati.* Dante vi aggiunge un breve ritorno alla vita.

108. *di viva speme*, della viva speranza con che S. Gregorio papa pregò per la salute dell'anima di Traiano.

110-111. *per suscitarla, Sì che ec.*, per risuscitare alla mortal vita l'anima di Traiano, tanto che questa, rifatta padrona della sua volontà, potesse servirsene a sua salute. *In inferno nulla redemptio.*

114. *in lui*, in Cristo.

116. *alla morte seconda*, quando il suo corpo tornò a morire.

117. *a questo giuoco*, a questa festa, alle gioie celesti.

118. *L' altra*, l' anima di Rifeo.

Non pinse l' occhio insino alla prim' onda, 120
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo, 125
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota 130
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti. 135
Ed enne dolce così fatto scemo,
Perchè il ben nostro in questo ben s' affina,
Che quel che vuole Dio, e noi volemo.
Così da quella imagine divina,

120. *insino alla prim' onda*, fino al principio, all'origine. Purg. VIII: *Colui che sì nasconde Lo suo primo perchè, che non gli è guado.*

121. *a drittura*, alla dirittura, alla rettitudine.

126. *perverse*, pervertite da false religioni.

127 129. *Quelle tre donne* ec., a Rifeo tennero luogo di battesimo quelle tre donne che tu vedesti danzare a destra del carro apparsoti in cima del Purgatorio, cioè la Fede, la Speranza e la Carità; e questo fu oltre a' mille anni innanzi alla instituzion del battesimo. Dalla distruzione di Troia alla venuta di Cristo si contano anni 1184.

130. *predestinazion*, « Predestinazione (elegantemente chiosa il Buti) è quando Dio prevede che alcuno sia salvato; che non può essere che non sia. E perchè l' autore parla qui de'salvati, però dice predestinazione, e non prescienzia. »

131-132. *da quegli aspetti* ec., dalle create viste, le quali non veggono tutta (lat. *tota*, come pur nel C. VIII, 85) la prima cagione, che è l' imperscrutabile giudizio di Dio. S. Agostino, *sup. Joan.*: *Quare Deus aliquos predestinavit, aliquos improbavit, non est dare rationem, nisi quod Deus voluit.*

133. *tenetevi stretti*, siate ritenuti

135. *Non conosciamo* ec. La Chiesa: *Deus, cui soli cognitus est numerus electorum, in superna felicitate locandus.*

136-138. *Ed enne dolce* ec., ed è a noi dolce così fatto mancamento di cognizione, perciocchè la nostra beatitudine si perfeziona nel piacere di conformare del tutto la volontà nostra a quella di Dio.

139. *da quella imagine divina*, dall'aquila ivi dipinta dallo stesso Iddio (C. XVIII, 109).

Per farmi chiara la mia corta vista, 140
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda 145
Ch' io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

143. *lo guizzo della corda*, il suono prodotto dal tremare delle toccate corde: la causa per l' effetto.

144. *In che*, per il quale esatto accompagnamento.

145-148. *Sì mentre che ec.*, così, mentre che l' aquila parlò, mi ricordo aver vedute le risplendenti anime di Traiano e di Rifeo con quella stessa concordia, con cui muovonsi le palpebre di ambedue gli occhi, accompagnar tutt' e due le parole dell' aquila col guizzo delle loro fiammelle.

CANTO VENTESIMOPRIMO

Ascende il Poeta in Saturno, dove per una scala altissima salgono e scendono innumerabili fiammelle, che son le anime de' già contemplanti. San Pier Damiano risponde circa la predestinazione, e rimprovera il lusso de' prelati.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto:
Ed ella non ridea, ma: S' io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale 5
Semele fu, quando di cener fessi;
Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende, 10
Che 'l tuo mortal podere al suo fulgore

6. *Semele*, bellissima figlia di Cadmo fondatore di Tebe, fu molto amata da Giove. Istigata dalla gelosa Giunone, obligò l' amante a giurare che le avrebbe accordata una grazia, e poi gli chiese di vederlo in tutta la sua maestà. Tornò il Nume armato delle sue folgori; ed ella ne rimase incenerita. Ovidio, *Metam.* III, 294.

7-8. *le scale Dell' eterno palazzo*, i cieli, su pe' quali si monta all' Empirco.

11-12. *Che il tuo mortal ec.*, che le tue naturali facoltà non reggereb-

Sarebbe fronda che tuono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore. 15
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli specchio alla figura
Che in questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato, 20
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto mi era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo che 'l vocabol porta, 25
Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d' oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce. 30

bero al fulgore di lei più che le frondi di un albero al fulmine che lo percuota.

13-15. *al settimo splendore, Che sotto ec.*, al settimo pianeta, quel di Saturno, che essendo ora (in principio dell' aprile del 1300) in congiunzione col segno ardente del Leone, vibra sulla terra i suoi raggi misti coi forti influssi di questo.

17-18. *E fa di quegli ec.*, e ricevi negli occhi la immagine di quella scala, la quale ti apparirà in questo pianeta. L' occhio umano è quasi specchio agli oggetti: i pianeti sono come tanti specchi riflettenti la luce divina. Ved. nota 62 al IV del *Purg.*

19-24. *Qual sapesse ec.*, chi sapesse qual soavo pascolo trovava la mia vista nell'aspetto di Beatrice in quel punto che io per ubbidirle rivolsi gli occhi ad altro obbietto, conoscerebbe quanto l'ubbidire a lei fossemi grato, mettendo egli in bilancia da un lato il piacer mio di guardarla, dall' altro quello di ubbidirla, e trovando che il peso fu eguale.

25-27. *Dentro al cristallo ec.*, per entro il trasparente corpo di quel pianeta, il quale ne' suoi giri intorno al mondo porta il nome di Saturno, già ottimo rettore (*caro duce*) di esso mondo, sotto il cui impero fu quella innocente età che suol dirsi dell' oro. Inf. XIV: *Sotto il cui regno già fu il mondo casto.*

28. *d' oro, in che raggio traluce*, d' oro percosso dal sole, cioè fulgidissimo. *Tralucere* è qui usato in sentimento non del *translucere*, come per lo più, ma dell' *interlucere* de' latini.

29. *uno scaleo*, una scala: simbolo della vita contemplativa, che per vari gradi innalza l' umano spirito insino al suo Fattore. In Marte una croce, in Giove un'aquila, in Saturno una scala. L' arte evidentemente è a lotta con la materia; e per quanto potente, non sempre la vince.

30. *la mia luce*, la mia vista. Inf.

Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor (*), ch' io pensai ch' ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come per lo natural costume
Le pole insieme, al cominciar del giorno, 35
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno:
Tal modo parve a me che quivi fosse 40
In quello sfavillar che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;
E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando:
Io veggio ben l' amor che tu m'accenne. 45
Ma quella, ond' io aspetto il come e 'l quando
Del dire e del tacer, si sta; ond' io
Contra 'l disio fo ben ch' io non dimando.
Perch' ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di Colui che tutto vede, 50
Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei che 'l chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta 55
Dentro alla tua letizia, fammi nota

X, 100: *Come quei c' ha mala luce.*

(*) Contemplanti. In Saturno, perchè questo (secondo Macrobio, *in Somn. Scip.* I, 12) influisce la virtù della mente da' Greci detta *theocriticon*, cioè potenza di contemplare; e secondo Tolomeo, citato da Pietro di Dante, *facit melancholicum hominem.*

33. *Che par nel ciel*, che a noi si mostra per lo cielo, negli astri.

35. *Le pole*, dette anco mulacchie, e più comunemente cornacchie. Ad ogni apparir di nuove anime di beati, una similitudine; e tutte bellissime. Gli sforzi del Poeta per tradurre alla fantasia ed a' sensi del lettore l' immateriale concetto della vita celeste, sono di quelli che maggiormente onorano lo spirito umano.

40-42. *Tal modo ec.*, a tal modo parve a me che variamente si movessero quelli sfavillanti spiriti discesi tutti insieme dall' alto della scala, sittostoch' essi furono giunti a certo grado di questa.

45. *l' amor che tu m' accenne*, la carità verso di me, il desiderio di soddisfarmi, di cui col cresciuto fulgore tu mi dai segno.

51. *Solvi*, adempi, soddisfa.

52. *La mia mercede*, il mio merito. Inf. IV, 34: *S'elli hanno mercedi.*

La cagion che sì presso mi t' accosta :
E di' perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di Paradiso,
Che giù per l' altre suona sì devota. 60
Tu hai l' udir mortal, sì come il viso,
Rispose a me ; però qui non si canta,
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa 65
Col dire, e con la luce che mi ammanta :
Nè più amor mi fece esser più presta,
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta ;
Ma l' alta carità, che ci fa serve 70
Pronte al consiglio che 'l mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna ; 75
Ma quest' è quel ch' a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola

58. *in questa ruota*, in questo cielo.

61. *Tu hai l' udir ec.*, il tuo udito, come la tua vista (lat. *visus*), è da mortale, cioè debole.

63. *Per quel che ec.*, per la stessa ragione per cui Beatrice ti ha detto di non aver riso, cioè per non sopraffare l' infermo tuo senso.

67-69. *Nè più amor ec.*, nè maggior carità mi fece scender più presta delle altre anime, perciocchè su per questa scala ferve in tutte altrettanto ed anche più amore che in me, siccome ti manifesta il loro fiammeggiare, ch' è segno del grado di lor carità. — *più e tanto*, lo stesso che *tanto e più*, ma men chiaro, ed anco men logico.

70-72. *Ma l' alta carità ec.*, ma quello stesso divino amore che ci fa prontissime esecutrici de' voleri della Provvidenza, è cagione che ciascuna liberamente adempia l' ufficio a lei sortito, destinato da Dio. Ved. la terzina seguente.

73. *sacra lucerna*, o beato spirito risplendente. V. nota al v. 37 del C. I.

74. *libero*, non abbisognante di espresso comando.

76. *a cerner mi par forte*, mi par difficile a vedere (lat. *cernere*), ad intendere.

77. *Perchè predestinata ec.* Domanda alquanto forzata in questo luogo, tiratavi dal Poeta per poter toccare del dogma della predestinazione, siccome giustamente osserva il Tommaseo. Ma come ogni arte, così ogni scienza ha avuto il suo tempo di voga; ed allora era la volta della teologia. Sulla tomba dell' Alighieri in Ravenna, il primo degli *alti e sottilissimi versi i quali compuose e dittò il grande e valente poeta maestro Giovanni del Virgilio*, fu : *Theologus Dantes nullius dogmatis expers* (Gio. Vill. IX, 133).

A questo uficio tra le tue consorte.
Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro, 8
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l' amor che v' era dentro:
Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m' invetro,
La cui virtù, con mio veder congiunta, 8
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma Essenzia, della quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza ond' io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio. 90
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
Quel serafin che in Dio più l' occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfara;
Perocchè sì s' inoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi, 95
Che da ogni creata vista è scisso.

78. *A questo uficio*, di rispondere a me. — *consorte*, compagne: femminile plurale di *consorto*.

80-81. *Che del suo mezzo ec.*, che il lume girossi rapidamente sopra se stesso, a guisa di mola, cioè orizzontalmente.

83. *s' appunta*, ferisce direttamente.

84. *per questa ond' io m' inventro*, per questa luce, della quale io mi fo ventre, mi circondo. Alcuni codd. *m' innentro*, ma non tanti che valgano a spodestare quel laudo *inventro*, nel quale *sentire il genio dantesco*, come fa il Bianchi, non so se sia un bel complimento per Dante. Uno spirito celeste, che parli della sua luce divina, di tutto dovrebbe ricordarsi anzi che del ventre di noi poveri mortali. Meglio dunque ripeter con Orazio, che *quandoque bonus dormitat Homerus*.

85. *La cui virtù ec.*, la virtù della qual luce divina, congiunta con la natural forza del mio intelletto.

87. *La somma Essenzia ec.*, la stessa essenza divina, da cui la detta luce emana, procede.

89-90. *Perchè alla vista ec.*, perciocchè in me, come in tutti i beati, la chiarezza dello splendore si pareggia alla chiarezza della divina visione. C. XIV, 40: *La sua chiarezza sèguita l' ardore; L' ardor la visione.*

91-93. *Ma quell' alma ec.*, ma nè tra le anime umane quella che più risplende nel cielo, nè tra gli angeli il più sublime de' serafini, potrebbe mai soddisfare alla tua dimanda. C. XX, 119. *Mai creatura Non pinse l' occhio insino alla prim' onda.* — *soddisfara*, soddisfarebbe: desinenza che i nostri più antichi ebbero comune co' provenzali. Il B. Jacopone: *Volentier ti parlara; Credo che ti giovara.*

95. *dell' eterno statuto*, de' decreti di Dio.

96. *scisso*, disgiunto, lontano. Purg. VI, 123. *Dall' accorger nostro scisso.*

Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta; sì che non presuma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente che qui luce, in terra fuma; 100
Onde riguarda come può laggiue
Quel che non puote perchè 'l ciel l'assuma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue. 105
Tra' duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo, 110
Che suol esser disposto a sola latria.

98-99. *Questo rapporta ec.*, annunzia questa impossibilità di penetrar l'arcano della divina predestinazione, acciocchè il mondo non più presuma di andarlo investigando.

100-102. *La mente che qui luce ec.*, l'umana mente, che in cielo è irradiata dalla divina luce, in terra è offuscata dalla caligine de' sensi; onde pensa per te stesso com' ella possa laggiù comprender quello che non può quassù.—*perchè 'l ciel l'assuma*, sebbene il cielo la prenda, l'abbia ricevuta dentro di sè. La comun lezione è *perchè 'l ciel l'assumma*, rimando con *fumma* e *presumma*, e spiegando: sebbene il cielo la fa somma, la eleva a somma perfezione. Ma oltre all' autorità di due codd. Pat., 2, 9, e del Dionisi e del Parenti, mi ha indotto a preferir questa meno ispida lezione il vedere che nè Dante nè altro autore usano mai *perchè* in sentimento di *quantunque* accompagnato dall' indicativo, qual sarebbe *assumma*, ma sempre del soggiuntivo, com' è *assuma* Inf. XXXII, 105: *Perchè tu mi dischiomi*. Petr. son. 77: *Perchè a voi l'ombra si tolga*.

103. *mi prescrisser*, restrinsero il mio volere, limitarono la mia curiosità. Petrarca: *L'onorata fronde che prescrive L'ira del ciel*. E in somigliante senso il vedremo usato da Dante nel XXIV e XXV di questa Cantica.

105. *dimandarla*: accorda con *vita beata* (v. 55) e *sacra lucerna* (v. 73).

106. *duo liti*, quel del Tirreno e quello dell'Adriatico.—*sassi*, gli Appennini. *Saxa* per *montes* usò Virgilio; e *saxum* è chiamata da Tacito la rupe Tarpea.

107. *Tanto* (sorgono), *che i tuoni ec.*, che sorpassano la seconda regione dell' aria, dove (secondo Aristot. *Meteor.*) si generano i tuoni.

109. *un gibbo*, una gobba, un rilievo.—*Catria*, gigante degli Appennini, infra Gubbio e la Pergola, nel Ducato di Urbino.

110. *un ermo*, il monistero di S. Croce di Fonte Avellana, dove l'esule Poeta alcun tempo si trattenne. Il Troya: « Moricone priore il « riceve nel 1318, e gli annali A« vellanesi recansi ad onore di ri« ferire questo racconto. Di quivi « egli, dalla selvosa cima del sasso, « contemplava la sua patria, e go« deva di dire che non era dessa « lungi da lui. »

111. *Che suol esser ec.*, che per

Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi, continuando, disse: Quivi
Al servizio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi, 115
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli 120
In quel loco fu' io Pier Damiano,
E Pietro Peccator fu nella casa
Di nostra Donna in sul lito adriano.
Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand' io fu' chiesto e tratto a quel cappello, 125
Che pur di malo in peggio si travasa.
Venne Cephàs, e venne il gran vasello

proprio instituto è dedicato al solo culto, alla sola adorazione di Dio, da' greci detta λατρεῖα. La qual voce da chi legga il greco non sarà mai pronunziata come qui da Dante; perchè l'*i*, corrispondendo a dittongo, non può esser che lungo.

112. *ricominciommi il terzo sermo*, cominciò per la terza volta a parlarmi. *Sermo* per *sermone* (lat. *sermo*) usò anche nell' Inf. XIII, 138.

115. *pur con cibi di liquor d'ulivi*, nudrito solamente di cibi preparati con olio.

119. *vano*, vuoto di buone opere, non più produttivo pe' cieli.

120. *si riveli*, dia a conoscere al mondo la sua corruzione. Il Poeta «Due « secoli e mezzo dopo, fu in certo « modo confermata la sentenza di « Dante da Pio V, che soppresse « quei monaci per la decaduta di« sciplina, e diè il lor monistero « a' Camaldolesi.» Balbo, *Vit.* II, 14.

121-123. *In quel loco ec.*, di Fonte Avellana fui monaco io Pier Damiano, dovechè quel Pietro cognominato il Peccatore, che volgarmente meco si confonde, fu Pietro degli Onesti, fondatore del monastero di S. Maria in Porto in sul lido adriatico, presso Ravenna. Girolamo Rossi, nella Storia di Ravenna pubblicata nel 1571, fa espresso ricordo della confusione comunemente fatta di questi due santi religiosi, ambedue nati in Ravenna e quasi contemporanei, essendo il Damiano morto nel 1080 e quel degli Onesti nel 1119. Molti codici: *E Pietro Peccator fui*; ma questa lezione, vittoriosamente confutata dal Lombardi, è oggimai poco men che abbandonata del tutto.

125. *cappello*, di cardinale. Stefano IX, conosciuta la virtù e dottrina di Pier Damiano, lo nominò cardinale e vescovo d'Ostia nel 1057.

126. *Che pur di male ec.*, che sempre si trasmette di reo uomo in peggiore. « Questo Piero Damiano « ne' suoi libri disse peggio de' Pastori « di Santa Chiesa che dicesse mai « veruno; e però l'autore, per ve« nire al suo proponimento, il met« te qui. » *Chios. Dant.*

127-128. *Cephàs*, S. Pietro, a cui il Signore: *Tu vocaberis Cephas, quod interpetratur Petrus* (Ioann. 1). — *il gran vasello Dello Spirito Santo*,

Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott' una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni! 135
A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero, e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono, 140
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io lo 'ntesi; sì mi vinse il tuono.

S. Paolo, *lo Vas d'elezione* (Inf. II, 28).

129. *Prendendo il cibo ec.*, mangiando per carità, dove ch' ei capitassero.

130-132. *Or voglion quindi ec.*, ora questi pastori moderni han bisogno di chi, dando loro di braccio, li sostenga d' ambo i lati, o di chi a dirittura li porti in seggetta, tanto e' son grassi; e di caudatario che regga lor dietro lo strascico, tanto e' sono fastosi.

134. *duo bestie*. S. Bernardo con più fina, ma non men pungente riprensione: *In itinere incedunt nitidi et ornati, circumamicti varietatibus, tanquam sponsa procedens de thalamo suo.*

135. *O pazienza*, veramente infinita, di Dio.

136. *fiammelle*, anime in forma di fiammelle.

137. *Di grado in grado*, giù per la scala anzidetta.

140. *un grido*, di vendetta contro il corrotto chericato; come si vedrà nel Canto seguente.

141. *qui assomigliarsi*, trovare in terra paragone.

142. *lo 'ntesi*, intesi ciò che le anime in quel grido si dicessero.

CANTO VENTESIMOSECONDO

Udito S. Benedetto lamentare anch' esso la corruzione de' frati, il Poeta sale all' ottavo cielo, ch' è lo stellato; e di là misura con gli occhi lo spazio trascorso, e sorride della picciolezza della terra.

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.

2-3. *come parvol ec.*, come fanciullo (lat. *parvulus*) che ricorre alla madre. Anche a Virgilio, non sapendolo già sparito, ei si volse come *il fantolin corre alla mamma, Quando ha paura, o quando egli è afflitto* (Purg. XXX, 44).

E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo 5
Con la sua voce che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sai tu che tu se' in cielo?
E non sai tu che 'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto, 10
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto;
Nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi. 15
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardo, ma che al parer di colui,
Che desiando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
Ch'assai illustri spiriti vedrai, 20
Se, com'io dico, la vista ridui.
Com'a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme
Più s'abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che in sè repreme 25

5. *anelo*, anelante (lat. *anhelus*).

6. *ben disporre*, acquietare, rassicurare.

9. *da buon zelo;* sicchè non hai che temere.

10-12. *Come t'avrebbe* ec., ora puoi pensare quale sconvolgimento avrebbe in te prodotto o il canto di questi spiriti o il mio riso in questo pianeta, poichè un solo grido ti ha tanto sopraffatto. C. XXI, 61. *Qui non si canta, Per quel che Beatrice non ha riso.*

13. *i preghi suoi*, la preghiera ch'esso grido conteneva. Pregavano i santi spiriti che Iddio prendesse omai vendetta de' suoi corrotti ministri. Gerem. XI: *Domine...videam ultionem tuam ex eis.*

15. *muoi*, muoia. Purg. XXXIII *Io veggio...A darne tempo già stelle propinque...Nel quale un...Messo di Dio anciderà la fuia.* Ma la vita del Poeta finì prima che la pazienza di Dio

16-18. *La spada di quassù* ec., Iddio non punisce mai nè prima nè dopo del giusto tempo, se non nell'opinione di colui che o per desiderio vorrebbe affrettare o per paura indugiare la divina punizione. Di *ma che* per *se non che*, abbiamo già detto più volte.

19 *inverso altrui*, verso altri di questi spiriti.

21. *la vista ridui*, riduci, rivolgi gli occhi. *Ridui* per *riduci*, come anticamente *dui* per *dici*, ed anc'oggi *fei* per *feci.*

23. *sperule*, sperette (lat. *sphaerulae*), globetti.

25. *repreme*, reprime, rintuzza; come nel C. IV, v. 112, *spreme* per *esprime.*

La punta del disio, e non s'attenta
Del dimandar, sì del troppo si teme.
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fessi,
Per far di sè la mia voglia contenta. 30
Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
Com' io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi:
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta 35
Pure al pensier, di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in sulla cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel che su vi portai prima 40
Lo nome di Colui che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima:
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio culto che 'l mondo sedusse. 45
Questi altri fuochi tutti contemplanti

27. *sì del troppo si teme*, tanto ci si teme di essere importuno col troppo dimandare.

29. *Di quelle margherite*, di quelle beate anime. C. XX, 16: *Cari e lucidi lapilli, Ond' io vidi ingemmato il sesto lume*.

30. *di sè*, circa sè. — *la mia voglia* di saper chi fossero.

33. *sarebbero espressi*, non taciuti da te per timore di darci noia.

34-35. *non tarde All'alto fine*, non indugi l' alto fine del tuo viaggio, ch' è di salire a Dio.

36. *Pure al pensier ec.*, anche al solo pensiero, di manifestare il quale tu hai tanto riguardo, sì poco ti fidi.

37. *Quel monte ec.*, Monte Cassino, così detto dal castello di Cassino situato sul suo pendio.

38 39. *Fu frequentato già ec.* Narra S. Gregorio papa (*Dialog.*, lib. 2, cap. 8.) che a tempo di S. Benedetto, il quale qui parla, in cima al monte Cassino era un antichissimo tempio di Apollo, e che tutt' all' intorno vi sorgevano sacri boschi, ne' quali tuttavia si celebravano i pagani sacrificii: ma che pervenuto colà S. Benedetto, spezzò l' idolo, abbattè l' ara, tagliò i boschi, e del tempio fece una chiesa a' ss. Batista e Martino, dov' egli con continua predicazione chiamava alla vera fede la moltitudine de' contorni. — *ingannata* dalle sue false credenze, e *mal disposta* all' unica vera.

40. *quel che su ec.* S. Benedetto, principale institutore della vita monastica in Occidente, nacque in Norcia circa il 480, fondò in Monte Cassino l' ordine benedettino circa il 528, e morì nel 543.

42. *La verità ec.*, la rivelazione evangelica.

Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo;
Qui son li frati miei che dentro a' chiostri 50
Fermar li piedi e tennero il cor saldo.
Ed io a lui: L'affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza, 55
Come il Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ella ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con imagine scoverta. 60
Ond' egli: Frate, il tuo alto disio
S' adempierà in su l' ultima spera,
Ove s' adempion tutti gli altri, e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza; in quella sola 65
È ogni parte là dove sempr' era;
Perchè non è in luogo e non s' impola,

47-48. *di quel caldo ec.*, della divina carità, fecondatrice delle anime.

49. *Maccario*. S. Maccario, eremita alessandrino del V secolo, ebbe sotto la sua direzione circa cinquemila monaci. Lasciò in trenta capitoli le regole del viver monastico. — *Romoaldo*. S. Romoaldo, fondator dell'ordine camaldolese nel decimo secolo, fu nativo di Ravenna.

51. *Fermar ec.*, fermarono i piedi ed il cuore, non soli i piedi, come ora fanno.

57. *Tanto... quant'ella ha di possanza*, il più ch' ella può.

60. *scoverta*, del lume che mi ti cela.

62. *in su l' ultima spera*, nell'Empireo, dove realmente sono tutti i beati. In ciascun pianeta sonosi mostrati al Poeta, non perchè fosse loro sortita quella sfera, ma per rendere a lui sensibili i diversi gradi della loro beatitudine (C. IV, 34-42).

65-66. *in quella sola È ogni parte ec.*, in quella sola sfera le parti di essa non mutano mai luogo; il solo Empireo è immobile. Le sottoposte sfere (secondo è insegnato nel Convito, II, 4) si muovono velocissime col Primo Mobile, *per lo ferventissimo appetito* di congiungersi all'Empireo.

67. *Perchè non è in luogo*. L'Empireo, *di fuori dal quale nulla è* (Conv. *loc. cit.*), non è in luogo, perciocchè luogo dicesi il termine contenente i corpi: e la mancanza di luogo importa mancanza di movimento, perciocchè moto dicesi appunto la mutazione di luogo. — *non s' impola*, non ha poli, intorno a' quali si giri, come li hanno tutti e nove i cieli sottoposti. Conv. *ibid.*: « Ciascuno cielo ha due poli fermi quanto a sè, e lo nono gli ha fermi e fissi e non mutabili secondo alcuno rispetto. »

E nostra scala infino ad essa varca,
Onde così dal viso ti s'invola.
Infin lassù la vide il patriarca 70
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi, e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte. 75
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto 80
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Chè quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda, 85
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz'oro e senza argento,

69. *dal viso ti s'invola*, la sua cima sfugge alla tua vista.

71. *isporger la superna parte*, innalzar la sua cima. Genes. XXVIII, 12: *Viditque in somnis scalam stantem super terram, et cacumen illius tangens coelum; angelos quoque Dei ascendentes et descendentes per eam.*

74-75. *e la regola mia* ec., e la mia regola (di S. Benedetto) che insegna a vivere religiosamente e nella divina contemplazione, è rimasta nel mondo per consumare inutilmente la carta ove si scrive e si trascrive; perciocchè non è più chi l'osservi.

77-78. *spelonche*, ricovero di malviventi. — *e le cocolle* ec., e le cappe monacali ricuoprono de' bricconi.

79-81. *Ma grave usura* ec., ma non si prende con tanto dispiacer di Dio una smodata usura, con quanto prendono i monaci que' frutti, quelle rendite che tanto corrompono il loro cuore. Alessandro III, in una sua decretale: *Quod monachi, abbates et priores accipiunt, gravius est usura.*

82-84. *Chè, quantunque* ec., perciocchè tutto quanto la Chiesa non possiede, ma *guarda*, tiene in deposito, appartiene a' poveri (*gente che per Dio dimanda*), non a' parenti degli ecclesiastici, o anche peggio alle loro pratiche. S. Bernardo *Facultates ecclesiarum patrimonia sunt pauperum, et sacrilega mente eis surripitur quidquid sibi ministri et dispensatores, ultra victum et vestitum, suscipiunt.*

85-87. *La carne de' mortali* ec., l'umanità è tanto labile, così poco perdurante, che giù nel mondo i buoni principii di qualunque instituzione non bastano, non durano insino al pieno sviluppo di questa: l'albero meglio piantato, prima ch'e' porti i suoi frutti, si secca.

88. *Pier cominciò* ec., S. Pietro

Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento. 90
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto retrorso
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse, 95
Mirabile a veder, che qui 'l soccorso.
Così mi disse, ed indi si ricolse
Al suo collegio, e 'l collegio si strinse;
Poi, come turbo, in su tutto s' accolse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse 100
Con un sol cenno su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse:
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala. 105
S' io torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e 'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno 110
Che segue il Tauro, e fui dentro da esso.

cominciò il suo vicariato di Cristo in terra, dicendo allo zoppo che gli chiedea la limosina: *Argentum et aurum non est mihi; quod autem habeo, hoc tibi do: In nomine Jesu Christi Nazareni surge et ambula* (Act. Ap. 3).

91. *di ciascuno*, del chericato secolare e del claustrale.

94 96. *Veramente Giordan ec.*, vero è che fu cosa più mirabile a vedere il Giordano rivolto all' indietro (lat. *retrorsum*) ed il mar Rosso quinci e quindi ritrarsi al comando di Dio, che non sarebbe il veder recato soccorso a questi mali della Chiesa. In somma, quel Dio che salvò il suo popolo con due si grandi miracoli, ben potrà con miracolo molto minore salvar la sua Chiesa, Salmo 113: *Mare vidit, et fugit; Jordanis conversus est retrorsum.*

98. *Al suo collegio*, agli spiriti suoi colleghi. — *si strinse*, si ammassò.

99. *come turbo*, cioè rotandosi tutti in massa all' insù, lungo la mistica scala. L'Ottimo, a questo luogo: *Turbo è uno avvolgimento di vento in rotondità.*

102. *mia natura*, la mia natural gravità.

103. *dove si monta e cala*, dovunque sieno scale.

105. *alla mia ala*, al mio volare.

106-107. *S' io torni mai ec*, così possa io tornare al Paradiso.

110-111. *il segno Che segue il Tauro*, la costellazione de' Gemini, ch' è prima dopo quella del Tauro. — *fui dentro da esso*. Finge ch' entrasse nell' ottavo cielo, quel delle stelle fisse, per lo segno de' Gemini, perchè

O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco 115
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l' aer tosco;
E poi, quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
La vostra region mi fu sortita. 120
A voi divotamente ora sospira
L' anima mia per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.
Tu se' sì presso all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dèi 125
Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t' inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei;
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo 130
S' appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo

suo segno natale o perchè segno di scienza, come subito ci soggiunge.

103. *Di gran virtù.* Anonimo: « Gemini è significatore, secondo « gli astrologhi, di scrittura e di « scienzia e di cognoscibilitade. » Ved. nota 57 al XV dell'Inf.

115-117. *Con voi nasceva ec.*, il Sole, generatore di ogni terrena vita, sorgeva e tramontava insieme con voi, quand' io nacqui in Toscana. Dante era nato nel maggio del 1265, quando il Sole era in Gemini.

119. *nell' alta ruota che vi gira*, nel cielo delle fisse, col quale voi girate.

120. *La vostra region ec.*, fu destinato alla mia entrata quel tratto dell' ottavo cielo che voi occupavate.

122-123. *virtute al passo ec.*, ingegno bastante alla più difficil parte del mio poema, alla quale ora mi accingo.

124. *all' ultima salute*, al sommo del luogo di salvazione, del Paradiso.

127. *t' inlei*, entri in lei, nell' *ultima salute*. C. IX, 73: *Tuo veder s' inluia.*

129. *Sotto li piedi ec.*, ti ho già fatto trascendere.

130. *quantunque può*, quanto più gli è possibile.

132. *per questo etera tondo*, per questo etereo giro, per questa sfera. Oggi comunemente *etere* in prosa, ed *etra* in verso.

133. *Col viso*, con gli occhi, con la vista (lat. *visus*); come spesso.

134-135. *e vidi questo globo Tal che ec.*, e vidi questo terrestre globo

Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante; 135
E quel consiglio per migliore approbo
Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa,
Senza quell' ombra, che mi fu cagione 140
Per che già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dione.
Quindi mi apparve il temperar di Giove 145
Tra 'l padre e 'l figlio, e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove;
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo. 150

da noi abitato così piccolo, che ec. Cicerone, *Somn. Scip. III: Jam ipsa terra ita mihi parva visa est, ut me imperii nostri...poeniteret.*

136. *approbo,* approvo (lat. *approbo*): usato in prosa anche nel cinquecento.

137-138. *Che l' ha per meno,* che meno stima le cose terrene.—*e chi ad altro ec.*, e quegli può dirsi veramente uom di senno, che si rivolge tutto alle cose celesti. Somn. Scip. VI: *Si tibi parva (sedes hominum) ut est, ita videtur, haec coelestia semper spectato, illa humana contemnito.*

139. *la figlia di Latona incensa,* la luna accesa, illuminata da' raggi solari.

140. *Senza quell' ombra*, della quale è ragionato di proposito nel C. II.

141. *Per che*, per cui, per la qual *cagione*, non per la quale *ombra*, come altri vorrebbe — *già*, prima che Beatrice mi dichiarasse la vera cagione delle macchie della luna.

142-143. *L' aspetto del tuo nato ec.*, quivi, o Iperione, per il vigor novello della mia vista, sostenni la luce del Sole tuo figliuolo. *Nato* per *figliuolo*, alla latina, ha egli già usato due volte nell' Inf., e lo rivedremo in principio del C. seg. Dante qui tiene con que' mitologi che distinguono il Sole figlio d' Iperione da Febo figliuolo di Giove.

144. *Circa e vicino ec.*, circa il Sole Mercurio figliuolo di Maia, e vicino al Sole Venere figliuola di Dione. Quanto a questo designare i numi col nome delle loro madri, di Mercurio non si sa, ma di Venere è certo ch'ella fu dagli antichi chiamata anco Dione. Forse Dante procedè per analogia.

145-146. *il temperar di Giove Tra 'l padre e 'l figlio*, Giove rattemperante il troppo freddo di Saturno suo padre e il troppo caldo di Marte suo figlio, infra' quali egli si volge. *Conv.*: « Tolomeo dice che Giove è stella « di temperata complessione in mez- « zo della freddura di Saturno e del « calore di Marte. »

147. *di lor dove*, del luogo loro, or più or men distante dal sole, ed ora innanzi ora dietro di questo. Di *dove* e di altri avverbi usati a maniera di nomi, abbiamo già veduti molti esempi.

150. *E come sono ec.*, e nella propria distanza ch' è tra le dimore dei

L' aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

singoli pianeti anzidetti: le quali gli astronomi chiamano *case*, e Dante *ripari*. Gio. Villani, IV, 9: *I nobili cittadini la domenica facevano riparo intorno al Duomo*; cioè, dimoravano, s' intrattenevano.

151-153. *L' aiuola che ci fa ec.*, dal segno di Gemini, col quale ormai mi volgevo, io scoprii tutto quant'è l' emisfero da noi abitato. — *aiuola*, picciol' aia per rispetto al cielo. — *feroci*, per disputarcene il possesso. Seneca: *Punctum est, in quo bellatis.* — *eterni*, perchè i pianeti incorruttibili (C. VII, 130). — *da' colli alle foci*, dalle maggiori altezze del suolo fino al livello del mare, dove i fiumi hanno lor foci. — Il Poeta in questo luogo vuole per la prima volta indicarci, nel solo modo che di colassù poteva, il tempo da lui impiegato nel suo celeste viaggio. Per veder tutto l' emisfero abitato, egli doveva stare sopra Gerusalemme, che secondo lui n' è il centro: ma se i Gemini, ne' quali Dante era giunto, passavano per lo meridiano di Gerusalemme, il Sole, che allora stava in Ariete, aveva già dovuto passarvi circa tre ore innanzi: erano dunque a Gerusalemme tre ore dopo il mezzodì, cioè, per essere allora tempo di equinozio, ore ventuna. Ora il Poeta avea cominciato il celeste viaggio quando il Sole, sorgendo alla montagna del Purgatorio, tramontava all' antipoda Gerusalemme; dunque ventun' ora appunto aveva egli impiegato nel venire dal Paradiso terrestre all' ottavo de' cieli. Questo nostro computo, abbastanza evidente in sè stesso, è confermato da Dante nel C. XXVII vv. 86 87, dove dice che giunto egli co' Gemini sopra Cadice, trovò che il Sole lo aveva anche colà preceduto di *un segno e più*, cioè di circa tre ore. Alcuni invece, dall'essere Dante partito dallo zenit del Purgatorio e giunto a quello di Gerusalemme, cioè aver percorso metà della supposta rivoluzion diurna del cielo, conchiudono aver egli spese soli dodici ore; quasicchè il Poeta non avesse mai interrotto il suo girare insieme co' cieli. Ma del contrario ci fanno pur certi, se non altro, quelle parole di Carlo Martello, allorchè dopo aver detto quanto i beati spiriti amino di girarsi co' cieli, soggiunge che per amor di Dante ad essi *non è men dolce un poco di quiete* (C. VIII, 38).

154. *agli occhi belli*, di Beatrice.

CANTO VENTESIMOTERZO

Scende G. Cristo trionfante con Maria e con tutti i Beati; e subito poi, perchè sua luce non tolga a Dante il vedere, risale all'Empireo. Maria, coronata da Gabriele, tien dietro al Figliuolo: i Beati rimangono.

Come l'augello, intra l'amate fronde
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti disiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca, 5
In che gravi labori gli son grati,
Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta 10
Ed attenta, rivolta inver la plaga
Sotto la quale il Sol mostra men fretta;
Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s'appaga. 15
Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere

1-3. *intra l'amate fronde Posato ec.*, il quale tutta notte ha posato infra le frondi che circondano il nido dei suoi pulcini. — *amate fronde.* « Dice *amate*, per li figliuoli, li quali esso uccello vi ha nidificati.» Anon. — *nati*, figliuoli (lat. *nati*). Ved. nota 142 al C. preced. — *le cose ci nasconde.* Virgilio: *Rebus nox abstulit atra colorem.*

6. *labori*, fatiche (lat. *labores*). Purg. XXII, 8 *Senz' alcun labore.*

7. *Previene il tempo ec.*, esce anzi tempo in sulle punte de' rami.

11-12. *inver la plaga Sotto la quale ec.*, verso la parte media del cielo, dove arrivando il Sole circa il mezzodì, per il poco variare dell'ombre de' corpi pare a noi ch'egli vi cammini più lento. Purg. XXX, 103: *Con più lenti passi Teneva il Sole il cerchio di merigge.*

13. *sospesa* nella sua aspettazione, e *vaga* di vederla soddisfatta.

15. *Altro*, oltre quello ch'egli ha.

16. *tra uno ed altro quando*, tra l'uno e l'altro tempo. Così abbiamo già visto *il dove, il come, il presso*, ec. « Sostantivare gli avverbii, i verbi, gli aggettivi, è gran comodo della lingua. » Tommaseo.

19-21. *Ecco le schiere Del trionfo ec.*, ecco tutta la milizia celeste raccolta, per seguire il trionfo di

Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto 20
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto;
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunii sereni 25
Trivia ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid' io, sopra migliaia di lucerne,
Un Sol che tutte quante l' accendea,
Come fa il nostro le viste superne; 30
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara,
Che 'l viso mio non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel che ti sobranza 35
È virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza

Cristo, da tutte le sfere ov' ella era sparsa. I beati, che propriamente abitano tutti la decima sfera, eransi mostrati al Poeta distribuiti secondo lor meriti nelle prime sette; or gli si mostrano tutti insieme nella ottava. « E « questa fu bella finzione (dice il Po- « still. Caet.), perciocchè l' ottava « sfera prende sua virtù di sopra « e la dispensa alle altre sette. » — Il Bianchi séguita quelli che per *frutto ricolto ec.* intendono il frutto raccolto dalle benefiche influenze delle sfere: ma queste influenze non son sempre benefiche, e l' uomo spesso è obligato di combatterle per potersi salvare (Purg. XVI, 76). Il Tommaseo intende tutto il frutto da Dante ricolto del suo viaggio per le sfere: ma poteva Dante contar per niente la futura sua visione di Dio?

24. *senza costrutto*, senza parlarne.

26. *Trivia*, un de' cognomi di Diana, e per essa della Luna. — *ride tra le ninfe eterne*, splende infra le stelle, che le fan corteggio in cielo, come le ninfe solean farglielo in terra.

27. *per tutti i seni*, per tutti i lati di esso.

28. *di lucerne*, di splendori. C. XXI, 23: *Sacra lucerna ec.*

30. *Come fa il nostro ec.*, come il Sole del nostro mondo accende (secondo il sistema di Tolomeo) tutte le stelle che noi vediamo. Nel C. II, 115, parlando del cielo stellato: *Lo ciel...c' ha tante vedute.*

32. *La lucente sustanzia*: era l'umanità santissima di G. Cristo. Come la risorta carne traluca nella luce de' celesti, fu dichiarato già da Salomone nel C. XIV, v. 52 e segg.

33. *viso*, vista; come spesso.

34. *O Beatrice ec.* « Non chiama, ma narra infra sè, gratificando la virtù della Teologia. « Anon.

35. *ti sobranza*, soprastà, vince la tua vista. C. XX, 97: *L' uomo all' uom sovranza.*

37-39. *Quivi è ec.*, quivi è quel sapientissimo e potentissimo Redentore, che portò alla terra la *molt'anni lagrimata pace Ch' aperse il ciel dal suo lungo divieto* (Purg. X).

Ch' aprì le strade tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza.
Come fuoco di nube si disserra, 40
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra;
Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
E, che si fesse, rimembrar non sape. 45
Apri gli occhi e riguarda qual son io;
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei che si risente
Di vision oblita, e che s' ingegna 50
Indarno di ridurlasi alla mente,
Quando io udi' questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonassar tutte quelle lingue 55
Che Polinnìa con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,

40-42. *Come fuoco ec.* L'Ottimo: « Del vapore secco nella nuvola si « genera fuoco, lo quale perch' è di « più rara forma occupa più luogo, « e conviene per forza uscire della « detta nuvola: lo quale fuoco per « la detta forza cade a terra, con- « tra la natura del fuoco che tende « in su. » — *Per dilatare*, a cagione del suo dilatarsi.

43 *tra quelle dape*, tra quelle celesti vivande (lat. *dapes*), tra que' celestiali alimenti del mio spirito. G. Cristo: *Ego sum panis vitae.*

45. *che si fesse*, che cosa facesse in quel punto. Probabilmente si profondò nel sacrosanto mistero dell' incarnazione.

46-48. *Apri gli occhi ec.* È Beatrice che parla. Dichiara ella Dante oramai in grado di sostenere il sorriso di lei; cioè di affrontare le più ardue difficoltà della divina scienza in lei figurata.

49-50. *che si risente Di visione oblita*, che sente ancor la piacevole o spiacente impressione di tal visione che pur egli ha obbliata (lat. *oblita*). Tale spiegazione del verbo *risentirsi* qui usato da Dante, si ha chiaramente dalla ripetizione di questa similitudine nel C. ultimo: *E dopo il sogno la passione impressa Rimane, e l' altro alla mente non riede.*

53-54. *Di tanto grado ec.*, di tanta gratitudine, che mai non mi si cancellerà di quel libro che serba scritto il passato, cioè dalla memoria. Rime: *Secondo che si trova Nel libro della mente.*

55-57. *Se mo sonasser ec.*, se ora venissero in mio soccorso le lingue di tutti que' poeti che le muse più copiosamente nutrirono del loro dolcissimo latte. Purg. XXII: *Che le Muse lattar più ch' altro mai.* Nomina particolarmente Polinnia, la Musa *da' molti inni*, perchè di un li-

Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero. 60
E così, figurando il Paradiso,
Convien saltare il sacrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l' omero mortal che se ne carca, 65
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
Non è pileggio da picciola barca
Quel che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier ch'a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t'innamora, 70
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo Divino
Carne si fece: quivi son li gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino. 75
Così Beatrice. Ed io, ch' a' suoi consigli

rico volo egli avrebbe massimamente bisogno.—*pingue* per *pingui*, come pocanzi *dape* per *dapi*, sono terminazioni più prossime all' origine latina (*pingues,dapes etc.*), onde il Poeta profitta per la rima.

59. *il santo riso*, di Beatrice.

65. *E quanto ec.*, e quanto quel riso facesse risplendente il santo aspetto di lei. *Mero*, che propriamente significa *puro*, spesso è dal Poeta usato in senso di *splendente* (Par. XI, 18; XVIII, 55; XXX, 59).

61. *figurando*, ritraendo, descrivendo.

62. *Convien saltare ec.*, forza è che il sacro Poema salti molte cose impossibili a descrivere. Nel C. seg., v. 25: *Salta la penna, e non lo scrivo.*

64. *ponderoso*, pesante (lat. *ponderosus*).

67. *pileggio*, tratto di mare, quel che oggi dicesi *paraggio* (franc. *parage*). Il *parigium* della bassa latinità soggiacque ne' vari dialetti d' Italia a diverse mutazioni; nel pisano, *peregio* (come si ricava da un' antichissima canzone di Bacciarone da Pisa); nel veneto, *pareggio* (come attesta il Tommaseo); e forse altrove altrimenti: ma in Toscana (come si ha da' vari esempi allegati dalla Crusca) incontestabilmente trasformossi in *pileggio*. Volere, come molti qui fanno, correggere l' uso con l' etimologia, è pretta pedanteria.

69. *ch' a sè medesmo parca*, che si risparmi (lat. *sibi parcat*).

71. *al bel giardino.* Nel C. XIX, parlando a' beati: *O perpetui fiori Dell'eterna letizia..Sentir mi fate .. i vostri odori.* E *paradiso* in greco vale appunto *giardino*.

73. *la rosa*, Maria Vergine. Anco la Chiesa: *Rosa mistica.*

74-75. *li gigli Al cui odor ec.*, gli Apostoli, che con l' odore delle loro virtù trassero a Cristo le genti.

Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' deboli cigli.
Come a raggio di Sol, che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori 80
Vider coperti d' ombra gli occhi miei;
Vid' io così più turbe di splendori
Fulgurati di su da raggi ardenti,
Senza veder principio di fulgori.
O benigna virtù che sì gl' imprenti, 85
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L' animo ad avvisar lo maggior foco. 90
E com' ambo le luci mi dipinse
Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Per entro il cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona, 95
E cinsela, e girossi intorno ad ella.

77-78. *ancora mi rendei ec.*, mi rimisi a cimentar la mia debole vista con quella luce che pur testè l' aveva soverchiata (v. 33). Ma G. Cristo, come appresso è detto, erasi ritratto in su, per dargli facoltà di vedere il rimanente.

79-81. *Come a raggio ec.* Costr. e int.: Come gli occhi miei ombrati, difesi da nuvola opposta al sole, videro talvolta un prato di fiori illuminato dal raggio che puro trapassava per un rotto della nuvola. — *mei*, trapassi; dal lat. *meare*. C. XV, 55: *Che a me tuo pensier mei.* — *fratta*, rotta (lat. *fracta*).

84. *Senza veder ec.*, senza ch' io vedessi il principio donde moveva la sfolgorata luce da quelle turbe riflessa. Il *principio* era Cristo, ritrattosi all' Empireo per non abbarbagliarlo.

85-87. *O benigna virtù ec.*, o buon Gesù che improntì, segni del tuo lume que' beati, tu ti levasti in alto, per non impedire a' miei deboli occhi di vedere il tuo trionfo.

88-90. *Il nome ec.*, il caro nome della mistica rosa, di Maria Vergine, profferito da Beatrice (v. 75), raccolse tutta la mia attenzione ad esaminare il maggiore di quei celesti splendori. — *ch' io sempre invoco.* Della divozione ferventissima del Poeta per Maria, si hanno tracce per tutto il poema.

91-93. *E com' ambo le luci ec.*, e sittostochè si dipinse nelle mie pupille, vennemi veduto, quale e quanto fosse il fulgore di quella splendidissima creatura superiore adesso a tutte le celesti cose create, come già nella mortal vita fu superiore a tutte le terrestri. — *viva stella.* La Chiesa. *Stella matutina*; *Ave, maris stella.* Petrarca: *Vergine chiara, Di questo tempestoso mare stella.*

95. *una facella.* È l' arcangelo Gabriele, il nunzio della divina incarnazione.

96. *Formata in cerchio ec.* Gira-

Qualunque melodia più dolce suona
  Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
  Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira, 100
  Onde si coronava il bel zaffiro,
  Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
  L'alta letizia che spira del ventre,
  Che fu albergo del nostro disiro; 105
E girerommi, Donna del ciel, mentre
  Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
  Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodia
  Si sigillava, e tutti gli altri lumi 110
  Facean sonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi
  Del mondo, che più ferve e più s'avviva
  Nell'alito di Dio e ne' costumi,

va questa face sì ratto, che pareva cerchio di fiamma.

100. *al sonar di quella lira*, al canto di quella roteante facella, armoniosa come ben temperata lira.

101-102. *il bel zaffiro, Del quale ec.*, Maria, preziosissima gioia, di cui s'abbella il più chiaro dei cieli, l'Empireo, nel qual ella propriamente dimora.

103-105. *Io sono amore ec.*, io sono (dice Gabriele) rappresentante dell'amor di tutti gli angeli per te, o Regina del cielo, attestando col mio girare l'alta letizia che c'ispira il tuo santo grembo, albergo già di Dio, ch'è l'unico desiderio degli angeli. — *ventre*. Più nobilmente il Petrarca: *Virginal chiostro*.

106-108. *mentre Che seguirai tuo figlio*, fino a che non ti sarai riunita al tuo divin figliuolo nell'Empireo, ch'è il tuo proprio luogo. *Eternamente*, spone il Bianchi col Lombardi ed altri: ma noi non troveremo più siffatta corona sul capo di Maria; nè vediamo perchè, se dovea starvi sempre, non vi sarebbe stata anche prima di adesso. — *e farai dia ec.*, ed accrescerai lo splendor dell'Empireo con la tua presenza, col tuo rientrarvi. Di *dia* per risplendente, ved. nota 34 al C. XIV: di *gli* per *ivi*, Inf. XXIII, 54; Purg. XIII, 7.

110. *Si sigillava*, si conchiudeva, terminava, spiegano tutti. Forse anco più semplicemente: s'improntava nelle mie orecchie, si esprimeva.

112-114. *Lo real manto ec.* l'Empireo, che quasi manto reale involge tutti i cieli, ognun de' quali involge a sua volta tutte le sottostanti cose; e che per esser la propria sede del divino spirito (*alito di Dio*) e delle divine perfezioni (*costumi*), è più di tutti acceso di amore e vivificato di luce (C. XXX, 39-42). Tutti i comentatori intendono per questo *real manto* il Primo Mobile: ma è indubbitato che *il sovrano edificio del mondo, nel quale tutto il mondo s'inchiude* (Conv. II, 4), per Dante è l'Empireo; e poi è chiaro ch'egli qui vuole accennare il luogo in cui Maria si ritrasse e dove la sua vista non potette seguir-

Avea sopra di noi l'interna riva
  Tanto distante, che la sua parvenza
  Là dov'i' era ancor non m'appariva.
Però non ebber gli occhi miei potenza
  Di seguitar la coronata fiamma,
  Che si levò appresso sua semenza. 120
E come fantolin, che ver la mamma
  Tende le braccia poi che il latte prese,
  Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
  Con la sua cima sì, che l'alto affetto 125
  Ch'egli avieno a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
  Regina coeli cantando sì dolce,
  Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce 130
  In quell'arche ricchissime, che foro
  A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
  Che s'acquistò piangendo nell'esilio
  Di Babilonia, ove si lasciò l'oro. 135

la, ed il proprio luogo di Maria è nell' Empireo (C. XXXI).

115-116. *l'interna riva Tanto distante ec.* L'Empireo confinava internamente col Primo Mobile, detto anche Cristallino, il quale per esser perfettamente diafano, non avrebbe impedito al Poeta di seguitar con gli occhi Maria fino al suo seggio, se non si fosse opposta la troppa distanza. — *la sua parvenza*, la veduta di detta superficie interna dell'Empireo. La *riva* del *manto* (v. 112), come poco innanzi la *carne* presa nella *rosa* (vv. 73, 74), come poco più giù le *arche* che coltivan la terra (vv. 131-132), in Dante sono sprezzature da grande; comunemente, sono falli di stile.

119. *la coronata fiamma*, lo splendor di Maria, coronato da quello di Gabriele.

120. *Che si levò ec.*, che volò dietro al suo divino Figliuolo, che ritornò anch'essa alla *spera suprema* (v. 108), all'Empireo.

123. *Per l'animo ec.*, per l'ardente suo affetto che si estende fino agli esterni movimenti.

124. *di quei candori*, di quegli spiriti *candenti* (C. XIV, 77), fiammeggianti.

128. *Regina coeli, laetare, alleluia*, canta la Chiesa nel tempo pasquale.

130-132. *Oh quanta è l'ubertà ec.*, oh di quanto ubertosa messe son cariche quelle arche di virtù, quei santissimi spiriti, che nel seminar quaggiù si regolarono da buoni coltivatori. S. Paolo a' Gal., VI: *Quae seminavit homo, haec et metet.* — *bobolce*, agricoltrici: plur. fem. di *bobolco* (lat. *bubulcus*). Anche il Poliziano, *St.* I, 93: *Le tre bobolce.*

133-135. *Quivi si vive e gode ec.*, in paradiso le anime fruiscono dello spiritual tesoro da esse acquistato co' patimenti in questo mortale esilio,

Quivi trionfa, sotto l' alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l' antico e col nuovo concilio,
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

dov'elle punto non si curarono de' tesori materiali. L' Ottimo: « Seminarono in lacrime, e ricolgono in al« legrezza. » — *Babilonia*. Sospirano i santi uomini da questa terrena Babilonia alla Gerusalemme celeste. Salm.: « *Super flumina Babylonis*, *illic sedimus et flevimus*, *quum recordaremur Sion.*

136-139. *Quivi trionfa ec.* Principe, dopo G. Cristo, di quella Chiesa trionfante, composta de' beati del Vecchio e Nuovo Testamento, è S. Pietro.

CANTO VENTESIMOQUARTO

S. Pietro esamina il Poeta circa la sua fede; e pienamente soddisfatto, lo corona della propria sua luce.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade dalla vostra mensa, 5
Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete 10
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.

1-2. *sodalizio*, compagnia (lat. *sodalitium*). — *alla gran cena Del benedetto Agnello*, all'eterno godimento di G. Cristo, *l' Agnus Dei* delle Scritture.

3. *piena*, soddisfatta. C. IX: *Le tue voglie tutte piene Ten porti.*

6. *Anzi che morte ec.*, prima che la morte ponga termine al tempo del viver suo. Buti: « Prescrivere è ter« minare. »

8-9 *roratelo*, irrorate, annaffiate la sua gola; dategli bere. G. Cristo. *Edatis et bibatis super mensam meam in regno meo.*—*voi bevete Sempre ec.*, di quell' acqua ond' egli ha sete, cioè della celeste sapienza, voi possedete ed usate la stessa sorgente divina.

11. *Si fero spere*, formarono di sè tante sfere concentriche intorno a Dante e Beatrice, come già le anime de' santi dottori nel C. XIII. — *sopra fissi poli*, girando tutte come intorno ad un asse comune, i cui due poli fossero immobili.

E come cerchi in tempra d' oriuoli
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l' ultimo che voli ; 15
Così quelle carole, differente-
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella, ch' io notai di più bellezza,
Vid' io uscire un fuoco sì felice, 20
Che nullo vi lasciò di più chiarezza ;
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice ;
Però salta la penna, e non lo scrivo, 25
Chè l' imaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe. 30
Poscia fermato, il fuoco benedetto
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com' io ho detto.
Ed ella : O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi, 35

13. *in tempra d' oriuoli*, nel congegno, nella macchina degli oriuoli.

16. *quelle carole*, que' cerchi di anime carolanti, danzanti a tondo. Buti: « Carola è ballo tondo. »

17-18. *della sua ricchezza Mi si facean ec.*, mi faceano stimare che danzassero quali veloci e quali lente, secondo il maggiore o minor grado di beatitudine, di godimento del celeste tesoro (v. 133). *Veloci della loro ricchezza*, in cambio di *veloci per effetto della loro ricchezza*, è modo in sè stesso elegante, ma in questo luogo nuoce all' evidenza. Meglio lo stesso concetto fu espresso nel C. VIII: *Muoversi in giro più e men correnti, Al modo, credo, di lor viste eterne.*

19. *Di quella*, da quella tra le anzidette *carole* (v. 16).

23. *divo*, divino.

25. *Salta la penna*, come spesso in questa Cantica.

26-27. *a cotai pieghe..... e troppo color vivo*, non ha sfumature di colore acconce a ritrarre tanto delicate particolarità del divino subbietto. Simílit. presa dalla pittura, della quale abbiamo già ricordato che il Poeta fu dilettante.

29-30. *per lo tuo ec.*, tu con la forza del tuo affetto mi stacchi dal bel cerchio di spiriti co' quali io mi giro.

31-33. *Poscia fermato ec.*, il fiammeggiante spirito di S. Pietro, fermatosi dopo i tre giri fatti intorno a Beatrice (v. 22), le dirizzò la voce che favellò nel modo detto nella precedente terzina.

34. *viro*, uomo (lat. *vir*). C. X, 132: *Fu più che viro.* Inf. IV, 30: *Di femmine e di viri.*

35-36. *le chiavi, Ch' ei portò ec.*,

Ch' ei portò giù, di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera, e crede, 40
Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi,
Ov' ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi. 45
Sì come il baccellier s' arma, e non parla,
Fin che 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla;
Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto 50
A tal querente e a tal professione.
Di', buon cristiano; fatti manifesto:
Fede che è? Ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, e quella pronte 55

le chiavi di questo gaudio meraviglioso (lat. *mirus*), del paradiso, le quali esso G. Cristo portò dal cielo in terra. Matth. XVI: *Tibi dabo claves regni coelorum.*

37. *Tenta*, esamina.

39. *su per lo mare andavi*, camminavi sicuro, come su terra, sul mare di Tiberiade. Matth. XIV: *Ambulabat super aquam, ut veniret ad Jesum.*

41-42. *il viso hai quivi ec.*, hai la vista (lat. *visus*) affissata in Dio.

43-45. *Ma perchè questo regno ec*, ma poichè il paradiso si è popolato per effetto della vera fede, è buono che a Dante venga occasione di parlarne, a maggiore gloria di quella. — *civi*, cittadini (lat. *cives*). L' usò anche nel C. VIII di questa Cantica e nel XXXII del Purg. — *arrivi*, avvenga (franc. *arriver*). Gli antichi dovean guardarsi dal francese assai meno di noi: per essi era modesto ausiliario; con noi vorrebbe far da padrone.

46-47. *Sì come il baccellier ec.*, siccome nelle università il baccelliere, mentre che il maestro propone la quistione, si arma in silenzio di ragioni per sostenerla, discuterla, non già per deciderla, essendo ciò riserbato allo stesso maestro. *Baccelleria* era grado accademico, di mezzo tra lo scolare e il dottore; così detto da un bastoncello (lat. *bacillum*) che n'era il distintivo. Berni, Orl.: *Farotti baccelliero Con quel, che porti in man, proprio bastone.*

49. *m' armava io*, senza elisione; come spesso.

51. *a tal querente*, a tale interrogatore (lat. *quaerens*) qual era S. Pietro, *e a tal professione* qual era quella della cristiana fede.

54. *onde spirava questo*, dalla quale usciva questo parlare.

55-57. *e quella pronte ec.*, ed essa prontamente mi accennò che manifestassi i concetti della mia mente. Da

Sembianze femmi, perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch' io mi confessi,
Comincia' io, dall' alto Primipilo,
Faccia li miei concetti esser espressi. 60
E seguitai : Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi ; 65
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii : Dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso : Le profonde cose, 70
Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l' esser loro v' è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l' alta speme,
E però di sustanzia prende intenza ; 75
E da questa credenza ci conviene

Beatrice egli aspettava sempre *il come e il quando Del dire e del tacer* (C. XXI, 46).

59. *dall' alto Primipilo*, davanti all' eccelso duce della milizia di Cristo. *Primipilus*, nelle romane legioni, era il primo caposquadra de' Triarii.

60. *espressi*, chiari.

62. *del tuo caro frate*, di S. Paolo, tuo fratello nell'apostolato.

63. *Che mise ec.*, che insiem con te mise i popoli soggetti al romano imperio nel diritto sentiero, li converti alla vera credenza.

64-65 *Fede è sustanzia ec.* S. Paolo agli Ebr., XI: *Est fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium.* Secondo i SS. Padri, la fede è sostanza delle cose sperate in quanto ch'essa le fa sussistere nell'intelletto, cioè esser tanto certe nell' animo dell' uomo quanto s'elleno fossero già realmente esistenti. È poi argomento delle non apparenti inquantochè persuade a fermamente credere ciò che naturalmente non pare, non sarebbe credibile.

66. *sua quiditate*, la sua essenza. Ved. nota 92 al C. XX.

68. *Se bene intendi ec.*, se tu bene intendi perchè S. Paolo pose la fede ec.

71. *Che mi largiscon ec.*, delle quali io ricevo in cielo la manifestazione.

73-75. *Che l' esser loro ec.*, che questi misteri negli animi umani esistono nella sola credenza, sopra la quale si fondano le alte speranze dei fedeli; e questa è la ragione per cui la fede riceve la denominazione di sostanza. — *prende intenza*, cioè *s' intende essere e si nomina*, come chiosa il Buti.

76-78. *E da questa credenza ec.*, e da cosiffatta credenza dee l' uomo *argomentare* la verità delle cose della fede, senza ch' elle sieno altrimenti

Sillogizzar, senza avere altra vista :
Però intenza di argomento tiene.
Allora udii : Se quantunque s' acquista
Giù per dottrina fosse così inteso, 8.
Non v' avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell' amore acceso :
Indi soggiunse : Assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e 'l peso ;
Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa. 8
Ed io : Sì, l' ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva : Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda, 9
Onde ti venne ? Ed io : La larga ploia
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoia,
E sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che inverso d' ella 9
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi : L' antica e la novella
Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella ?

visibili al suo intelletto : onde poi il nome di *argomento*.

79. *quantunque*, quanto.

80. *così*, tanto rettamente.

83 85. *Assai bene ec.* Con continuata metafora tolta da' saggiatori di monete, S. Pietro dice : L' esame, sotto il quale è passata la tua nozione della fede, l' ha approvata per giusta ; ma dimmi ora se questa fede che sì ben conosci, è da te posseduta.

86-87. *Sì, l' ho sì lucida ec.* Continuando la similitudine, Dante risponde : Sì, posseggo la fede, e così netta ed intera, che non v' è punto alcuno di lei, sul quale io stia in forse, abbia il menomo dubbio.

89-90. *Questa cara gioia ec.*, questo prezioso bene della fede, ch' è il fondamento di tutte le cristiane virtù. S. Paolo, loc. cit. : *Sine fide impossibile est placere Deo.*

91-93. *La larga ploia ec.*, l' abbondante pioggia di divina luce sparsa in sulle sacre carte del vecchio e nuovo Testamento. Di *ploia* per *pioggia*, ved. nota 9 al C. XIV. *Cuoia* per *cartapecora*, *pergamene*, le sole carte che un tempo adopravansi, è locuzione giusta, se non leggiadra.

94. *sillogismo*, argomento.—*la mi ha conchiusa*, mi ha dimostrata la verità della fede.

96. *ottusa*, debole, senza acume: per opposto ad *acutamente*.

97-98. *L' antica e la novella ec.*, il vecchio e 'l nuovo Testamento che, quasi le due proposizioni di un sillogismo, ti danno per conclusione la verità della cristiana fede.

Ed io: La prova che 'l ver mi dischiude 100
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude.
Risposto fummi: Di', chi t' assicura
Che quell' opere fosser? Quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura. 105
Se il mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal che gli altri non sono il centesmo,
Che tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta, 110
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l' alta Corte santa
Risonò per le spere un *Dio lodiamo*,
Nella melode che lassù si canta.
E quel Baron che sì di ramo in ramo, 115
Esaminando, già tratto m' avea,
Che all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia che donnea
Con la tua mente, la bocca t' aperse
Insino a qui, com' aprir si dovea; 120
Sì ch' io approvo ciò che fuori emerse:
Ma or conviene esprimer quel che credi,
Ed onde alla credenza tua s' offerse.

100-102. *La prova che 'l ver ec.*, la prova della divinità delle sacre scritture sono i miracoli che le confermarono.—*a che natura ec.*, delle quali opere natura non fu mai fabbra.

104-105. *Che quell' opere fosser?* che i miracoli ci sieno veramente stati?— *Quel medesmo ec.*, tu non ne hai altro testimonio che quelle medesime scritture, la cui divinità si vuole co' miracoli provare.

107-111. *quest' uno È tal ec.*, questo sol miracolo è più che cento volte maggiore di tutti, cioè che tu povero e disprezzato pescatore abbi potuto piantare la cristiana chiesa, già produttrice di frutti dolcissimi, ed ora non d' altro che di spine. È il famoso argomento di S. Agostino (*De civ. Dei*, lib. ult. c. 5), eloquentemente amplificato poi dal Bossuet (*Hist. univ.*, II, 20).

113. *Risonò ec.*, intuonò per tutti i suoi roteanti circoli (v. 11) un *Te Deum laudamus*.

115. *Baron*. Titolo di onore, che i nostri antichi davano anche ai Santi. Bocc., nov. 60: *A' poveri del Baron messer sant' Antonio.*—*di ramo in ramo*, di punto in punto della proposta quistione, quasi sa per una pianta.

118-119. *che donnea Con la tua mente*, ch' è in corrispondenza di amore col tuo spirito. Iddio. *Deliciae meae, esse cum filiis hominum*.

121. *fuori*, della tua bocca.

122-123. *Ma or conviene ec.*, ma ora, dopo esposta l' essenza e la pro-

O santo padre, o spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti 125
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Cominciai' io, tu vuoi ch' io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo : Credo in uno Dio 130
Solo ed eterno, che tutto il ciel move,
Non moto, con amore e con disio ;
Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisiche e metafisiche, ma dalmi
Anche la verità che quinci piove 135
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l' evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l' ardente Spirto vi fece almi.
E credo in tre persone eterne, e queste
Credo un' essenzia sì una e sì trina, 140
Che soffera congiunto *sunt et este*.
Della profonda condizion divina
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.

venienza della fede in generale, devi espormi la *forma* e la *cagione* della propria tua fede (vv. 128, 129), cioè quali sono le cose da te credute e perchè tu le credi.

124-125. *che ora vedi Ciò che* ec., il quale ora vedi quel risorto Gesù, nel quale così fermamente credesti, che ti fu fatta grazia di entrar primo nel vuoto sepolcro di lui, non ostante che S. Giovanni, per esser più giovane, fosse arrivato prima di te (*Joan.* XX, 3-10).

127. *La forma.. del ... creder mio*, quello che io credo (v. 122).

128. *la cagion di lui*, il perchè del creder mio.

131-132. *tutto il ciel*, e con esso tutte le cose nel cielo contenute, cioè (secondo Tolomeo) l'universo.—*Non moto*, non mosso (lat. *motus*), restando tu stesso immobile. Boezio : *Stabilisque manens das cuncta moveri.*—*con amore e con disio*. Il Primo Mobile, e dentro esso l'universo, si muove (come più volte abbiam detto) per lo ferventissimo appetito di unirsi all' Empireo, sede di Dio (*Conv* II, 4).

135-136. *che quinci piove Per Moisè ec.*, che di qui, dal cielo, scende a manifestarsi in terra per gli scritti di Mosè ec.

137-138. *e per voi che scriveste ec.*, e per quello che voi, o Apostoli, scriveste dopo che lo Spirito Santo, discendendo sopra di voi in forma di fuoco, vi ebbi illuminati.

141. *Che soffera ec.*, ch' ella riceva egualmente bene la designazione plurale e la singolare. — *este*, invece di *est*, per la rima.

142-144. *Della profonda ec.*, di questo mistero della divina trinità che ora io accenno, l Evangelo in più luoghi m' impronta, m' informa la mente.

Quest' è il principio, quest' è la favilla 145
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come il signor ch' ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch' ei si tace; 150
Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto: sì nel dir gli piacqui.

145 147. *Quest' è il principio ec.*, questa mia credenza della esistenza di Dio e della sua essenza una e trina, è il principio fondamentale, è come la favilla che poi si dilata nella vivace fiamma della intera mia fede cattolica, e splende nella mia mente come stella scintillante nel cielo.

148. *quel che piace*, una grata novella.

149-150. *Da indi ec.*, quindi, sittostochè il servo abbia terminato di dire, e' se lo abbraccia, rallegrandosi della ricevuta novella.

152. *Tre volte cinse me*, tre volte mi si girò intorno alla fronte (C seg. v. 12.), coronandomi della sua luce.

CANTO VENTESIMOQUINTO

È il Poeta secondamente esaminato ed approvato da S. Giacomo circa la virtù della Speranza. Poi terzo a lui viene S. Giovanni apostolo, e innanzi tratto il disinganna della supposta immortalità del proprio corpo.

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello 5
Nimico a' lupi che gli danno guerra;

1. *continga*, avvenga (lat. *contingat*). Ce ne rimane ancora *contingente*, *contingenza*, ec.—*sacro*, perchè trattante di sacre cose. La posterità lo ha proclamato a dirittura *divino*.

2. *e cielo e terra*, la filosofia nel suo più ampio senso, cioè, come la definisce Cicerone, la scienza delle cose divine ed umane.

4. *Vinca la crudeltà ec.* Viste dileguarsi ad una ad una le sue politiche illusioni, non isperava omai la fine dell'esilio che dalla fama già procacciatagli in Italia dal suo immortale poema. Ma della immortalità del suo poema, spezialmente dell'Inferno, gli autori del suo esilio non dovean essere gran fatto contenti.

5-6. *Del bell'ovile ec.*, della bella

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello:
Perocchè nella Fede, che fa conte 10
L'anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella schiera, ond' uscì la primizia
Che lasciò Cristo de' vicarii suoi. 15
E la mia Donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira, ecco il Barone
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno, l'uno all' altro pande, 20
Girando e mormorando, l'affezione;
Così vid' io l'uno dall' altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.

Firenze, ov' io passai la mia gioventù senz' altro delitto che di esser nemico a' divoratori della patria. Eccl. VIII: *Si communicabit lupus agno aliquando, sic peccator justo.* Lupi, per Dante, abbiamo già più volte veduto essere i guelfi.

7. *Con altra voce ec.*, con la voce affievolita e co' capelli imbiancati dagli anni. *Vello* continua la similitudine dell' *agnello*; ma anche senza di ciò, il Petrarca: *Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.*

8-9. *Ritornerò poeta*, rientrerò in patria poeta, non più ormai uomo di parte — *in sul fonte Del mio battesmo.* Inf. XIX, 17: *Nel mio bel san Giovanni.* Bocc. *Vit. Dant.*: «Acciocchè quivi, dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo.» — *il cappello*, la corona d'alloro, *la laurea della poesia*, come dice il Buti: significato tolto dall' antico francese. Bocc., nov. 1: *Li Franceschi credendo che cappello, cioè ghirlanda, secondo il lor volgare, a dir venisse, ec.*

10-12. *Perocchè ec.* Dà ragione del perchè pretendesse prender la corona in chiesa, contro l'uso degli antecedenti poeti di prenderla in Campidoglio; e dice ch' è per essere egli il poeta della Fede, coronato già dallo stesso S. Pietro in paradiso. — *che fa conte L'anime a Dio*, la qual fa che le anime sieno da Dio conosciute per sue. S. Gregorio Papa. *Per fidem ab omnipotenti Deo cognoscimur.* — *sì*, come ho già detto nel Canto innanzi.

14-15. *la primizia ec.*, S. Pietro, primo de' vicarii di Cristo in terra.

17-18. *il Barone*, il Santo (ved. nota 115 al C. preced.), *Per cui ec.* Questi è S. Giacomo apostolo, il cui sepolcro in Compostella di Gallizia era uno de' più frequentati pellegrinaggi del medio evo.

20. *pande*, manifesta. Ved. nota 61-63 al C. XV.

24. *Laudando ec.*, lodando ambidue Iddio, unico pasto delle celesti menti (C. XXIV, 1-3). — *si prende*, si mangia: dal lat. *prandere.*

Ma poi che 'l gratular si fu assolto, 25
Tacito *coram me* ciascun s' affisse,
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse :
Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse, 30
Fa risonar la Speme in questa altezza :
Tu sai che tante volte la figuri,
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t' assecuri ;
Chè ciò che vien quassù del mortal mondo, 35
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne ; ond' io levai gli occhi a' monti,
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.

Purg. XXVII, 78: *Prima che sien pranse.*

25. *il gratular*, il mutuo loro congratularsi della eterna felicità. — *si fu assolto*, fu terminato. *Absolvere per finire*, fu proprio de' latini.

26. *coram me*, davanti a me : una delle solite uscite in latino. Anche nel C. XI, 62: *Coram patre.* — *s' affisse*, si piantò, stette.

27. *Ignito sì ec.*, con tanto infuocato (lat. *ignitus*) splendore, che mi costringeva ad abbassare il volto.

29-30. *vita*, anima; come spesso. — *per cui la larghezza ec.*, da cui fu scritto circa la liberalità della celeste reggia (lat. *basilica*). — Allude all' Epistola detta *Cattolica*, da alcuni attribuita, come qui, a S. Giacomo di Galizia, ma da' più a S. Giacomo il minore; nella quale egli *scrisse* (dice l' Anonimo) *la smisurata cortesia di Dio circa l' umana generazione.*

31. *Fa risonar ec.*, fa che si oda il nome della Speranza, straordinario in queste celesti regioni, dove ogni speranza è già compiuta. Invita il Santo ad esaminare il Poeta circa la Speranza, seconda delle tre virtù teologali.

32-33. *Tu sai ec.*, ben ti è noto che tu nel nuovo Testamento sei figura appunto della Speranza, tutte le volte che G. Cristo manifestò più chiaramente la propria divinità a soli tre d' infra gli Apostoli. Dante segue l' opinione di quegli interpetri i quali dicono che il Signore, eleggendo a tal favore Pietro, Jacopo e Giovanni, volesse in loro figurare le tre virtù, fede, speranza e carità.

36. *a' nostri raggi si maturi*, s'ausi, si abiliti a sostenere i celesti fulgori.

37. *del fuoco secondo*, da S. Giacomo, secondo di que' Santi a parlarmi.

38. *a' monti*, a' due Apostoli, S. Pietro e S. Giacomo. In quelle parole del Salmo 86, *Fundamenta ejus in montibus sanctis*, gli spositori per *monti* intendono gli Apostoli. Il che può forse spiegare, non certamente giustificare sì strano traslato.

39. *col troppo pondo*, col troppo peso, cioè col troppo lume ; continuando la metafora di *monti*. Ma anche senza ciò, nel Purg. XV, 10:

Poichè per grazia vuol che tu t' affronti 40
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più segreta, co' suoi Conti,
Sì che, veduto il ver di questa Corte,
La Speme, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte ; 45
Di' quel che ell' è, e come se ne infiora
La mente tua, e di' onde a te venne.
Così seguio 'l secondo lume ancora.
E quella Pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo, 50
Alla risposta così mi prevenne :
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo :
Però gli è conceduto che d' Egitto 55
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere, 60

Senti' a me gravar la fronte Allo splendore.

40-42. *Poichè per grazia ec.*, poichè (dice S. Giacomo) è volere del celeste Imperatore, che tu prima di morire ti abbocchi co' principali della sua Corte nella più intima parte della sua reggia.

43-45. *Sì che, veduto ec.*, sicchè tu, avendo veduta la vera condizione della vita celeste, col racconto della tua visione conforti in te ed in altrui l' unica verace speranza dei mortali, cioè quella che gl' innamora de' beni di quassù.

46-47. *Di' quel ch' ell' è ec.*, dimmi che cosa è Speranza, e come la tua mente se ne abbella, in che grado tu la possiedi.

49. *quella Pia ec.*, Beatrice, mia guida nel celeste viaggio.

51. *mi prevenne.* Beatrice previene la risposta di Dante solamente in quanto alla seconda parte della quistione (*come se n' infiora La mente tua*), perchè in lui l' esprimere l' eminente grado di questa sua teologale virtù avrebbe avuto della jattanza (v. 62).

53-54. *com' è scritto ec.*, come tu stesso puoi leggere in Dio.

55-56. *d' Egitto...in Gerusalemme*, dalla schiavitù del mondo a questa patria celeste.—*per vedere*, a vedere *il ver di questa Corte* (v.43).

57. *il militar*, la vita mortale, il tempo ch' egli dee restare nella *Chiesa militante* (v. 52).—*gli sia prescritto*, abbia fine. C. XXIV, 6: *Anzi che morte tempo gli prescriba.*

58-60. *Gli altri duo punti*, cioè che cosa sia la Speranza ed onde a Dante provenuta, *che non per sapere ec.*, i quali veramente tu non dimandi per sapere, perciocchè tutto vedi in Dio, ma solamente perchè Dante abbia occasione di rapportare in terra quanto questa virtù della

A lui lasc' io, chè non gli saran forti,
Nè di jattanzia : ed egli a ciò risponda;
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente, ch' a dottor seconda
Pronto e libente in quel ch' egli è esperto, 65
Perchè la sua bontà si disasconda;
Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce; 70
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo Duce:
Sperino in te, nell' alta Teodia
Dice, color che sanno il nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia? 75
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia repluo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo 80

speranza siati cara.

61. *forti*, difficili.

62. *Nè di jattanzia*, nè gli daranno motivo di dover vantare sè stesso.

63. *gli comporti*, gli conceda.

64-66. *Come discente ec.*, come discepolo (lat. *discens*) che pronto e volenteroso (lat. *libens*) risponde al maestro in ciò ch' egli ha bene imparato, affinchè si manifesti la sua diligenza.

67-69. *Speme diss' io ec.* Sono le proprie parole del Maestro delle Sentenze, lib. 3, dist. 26: *Spes est certa expectatio futurae beatitudinis, veniens ex Dei gratia et praecedentibus meritis.*—*precedente merto*, perchè naturalmente la speranza è preceduta dalla carità. *Spem natura praeit charitas*, soggiunge al citato dottore.

70. *Da molte stelle ec.* Passa a rispondere alla terza parte del quesito (*di' onde a te venne*), e dice che questa splendida virtù della speranza gli viene dalle parole di molti sacri scrittori.—*stelle*. Daniele, XII: *Fulgebunt qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stellae.*

72. *sommo cantor del sommo Duce*, Davide, impareggiabil cantore di Dio.

73-74. *Sperino in te ec.*, perciocchè egli nel suo sublime Salterio dice a Dio: *Sperent in te qui noverunt nomen tuum* (Ps. IX).—*Teodia*, canto in lode di Dio: dal greco.

76-78. *Tu mi stillasti ec.*, tu poi nella tua epistola cattolica mi ripetesti, mi confermasti le promesse di Davide, sicchè il mio cuore è pieno e ribocco della speranza da voi instillatavi, e ne sparge anche in quelli del prossimo.—*repluo*, ripiovo, riverso (lat. *repluo*).

78-80. *dentro al vivo seno Di quello incendio*, dentro la fiamma che teneva in seno la *vita* (v. 29), l'anima di S. Giacomo.

Subito e spesso, a guisa di baleno.
Indi spirò: L'amore, ond'io avvampo
Ancor ver la virtù che mi seguette
Infin la palma, ed all'uscir del campo,
Vuol ch'io respiri a te, che ti dilette 85
Di lei; ed emmi a grato che tu diche
Quello che la Speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le Scritture antiche
Pongono il segno, ed esso lo mi addita,
Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche. 90
Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta;
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole, 95
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso il fin d'este parole,
Sperent in te di sopra noi s'udì;
A che risposer tutte le carole:

83. *Ancor*, anche ora, contuttochè io non abbia che più sperare.

84. *Infin la palma*, fino alla riportata palma del martirio. — *all'uscir del campo*, al mio passare, mediante la morte, dalla Chiesa militante alla trionfante.

85. *respiri*, riparli.

88-90. *Le nuove ec.*, il vecchio e il nuovo Testamento pongono il segno a cui tendano le anime amiche a Dio, ed esso segno mi addita ciò che io debbo sperare, cioè (come soggiunge) la beatitudine piena dell'anima e del corpo.

91. *ciascuna*, sottint. anima amica di Dio.

92. *di doppia vesta*. Isaia LVI: *In terra sua duplicia possidebunt, laetitia sempiterna erit eis.* Anco nei Proverbi: *Omnes domestici ejus vestiti sunt duplicibus.* E s'intende della beatitudine dell'anima e di quella del corpo, dopo la resurrezion della carne.

93. *E la sua terra ec.*, e la propria terra, la patria delle anime a Dio dilette, è il cielo.

94-96. *E 'l tuo fratello ec.*, e S. Giovanni ci manifesta cotal rivelazione assai più distinta nel capo VII dell'Apocalisse, dov'egli narra dell'infinita moltitudine di eletti che vide stare innanzi al divin trono vestiti di bianche stole, *stantes ante thronum amicti stolis albis.* — *tuo fratello*, perchè figliuolo anch'esso di Zebedeo, come S. Giacomo il maggiore, a cui Dante attribuisce l'epistola cattolica (ved. nota 29). — *più digesta*, più distinta, più particolareggiata; essendo ivi enumerate tutte le future delizie degli eletti.

98. *Sperent in te*: parole del nono Salmo, già riferite nel v. 73. — *di sopra noi*, dal cielo superiore, dove gli Angeli plaudivano alla viva speranza del Poeta.

99. *le carole*, i danzanti circoli de' beati (C. XXIV, v. 16.).

Poscia tra esse un lume si schiarì 100
Sì, che se il Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per farne onore
Alla novizia, non per alcun fallo; 105
Così vid'io lo schiarato splendore
Venire a'due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota;
E la mia Donna in lor tenne l'aspetto, 110
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
Di su la croce al grande ufficio eletto.
La Donna mia così; nè però piue 115
Mosser la vista sua da stare attenta
Poscia, che prima, le parole sue.
Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
Di vedere ecclissar lo Sole un poco,
Che per veder non vedente diventa; 120

100-102. *Poscia tra esse ec.*, quindi un de' lumi componenti quelle carole si fè tanto fulgente, che se la costellazion del Cancro possedesse un tale astro, da mezzo dicembre a mezzo gennaio sarebbe un giorno continuato. Durante tal mese, al tramontar del Sole ch'è in Capricorno, spunta il Cancro; e se questo segno avesse una stella lucente al par del Sole, è chiaro che non vi sarebbe mai notte.

105. *Alla novizia*, alla donna novella, alla sposa. — *non per alcun fallo*, non per vanità, per desiderio di esser vagheggiata.

107. *a' due*, a' due apostoli, Pietro e Giacomo.

108. *Qual conveniasi*, con quella velocità che conveniva.

109. *Misesi ec.*, entrò terzo a cantar le medesime parole (*Sperent in te*) in su le medesime note.

110. *tenne l'aspetto*, s'affissò.

111. *Pur come sposa ec.* Quel *pur* ci avverte che continua la similitudine pocanzi proposta. Beatrice dunque affissava i tre apostoli come la sposa tacita ed immota guarda le vergini danzanti in suo onore.

112-114. *colui che giacque ec.*, S. Giovanni evangelista, il quale nell'ultima cena riposò sul petto di G. Cristo (*Joann.* 13), e che dallo spirante Signore fu scelto a tener luogo di figliuolo a Maria (*ibid.* 19). —*Pellicano.* Stando alla opinione che il pellicano ravvivasse del proprio sangue i suoi pulcini morsi dalla serpe, i sacri scrittori prendono spesso questo uccello per simbolo del Redentore.

115-117. *nè però piue ec.*, nè però queste sue parole la rimossero dal suo guardar fiso gli Apostoli; ma nel dirle, e dopo averle dette, continuò ad affisarli come prima.

118-120. *Qual è colui* ec., come chi fissa gli occhi nel Sole, sfor-

Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: Perchè t' abbagli
Per veder cosa, che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro 125
Con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
Son le duo luci sole che saliro;
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l' infiammato giro 130
Si quietò con esso il dolce mischio,
Che si facea del suon nel trino spiro,
Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi, pria nell' acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d' un fischio. 135
Ahi quanto nella mente mi commossi,

zandosi di vederne il parziale ecclissi annunziato dagli astronomi, e ne rimane abbagliato.

121. *a quell' ultimo fuoco*, cercando di affisare quell' ultimo dei tre fulgidissimi spiriti a me venuti. La curiosità di Dante veniva dal dubbio, già stato infra gli stessi Apostoli, che dicendo G. Cristo di S. Giovanni, *Sic eum volo manere donec veniam*, avesse voluto dichiarare che questi non doveva morire (*Joann.* 21). Finge dunque il Poeta di aver voluto accertarsi se il Santo era veramente colassù in anima e corpo.

122. *Mentrechè*, finchè; come spesso.

123. *cosa, che ec.*, il mio corpo, che qui non è.

124. *saragli*, saravvi, vi rimarrà. Di *gli* per *ivi* abbiamo già detto più volte. Il Santo smentisce la falsa credenza, come per altro aveva già fatto fin da che scrisse il suo Vangelo (XX, 23). Le parole di G. Cristo valsero, secondo gli spositori, che Giovanni non doveva morir di martirio.

125-126. *che il numero nostro ec.*, che gli eletti raggiungano il numero da Dio proposto ab eterno; cioè fino all' universale giudizio.

127-128. *Con le due stole ec.*, in ispirito e corpo non v' ha in cielo altri che G. Cristo e Maria, le cui luci vedesti poco fa risalire all' Empireo (C. XXIII).

130-132. *l' infiammato giro Si quietò ec.*, ristette il girar di quelle tre fiamme, unitamente al dolce mescolamento, che con quel girare facevasi, del triplice cantar degli Apostoli: cessò ad un punto quel soave misto di danza e di canto.

133. *per cessar fatica o rischio*, per far riposare i remiganti o per ischivar qualche pericolo, per es. di dare in uno scoglio, in una secca.

135-139. *Ahi quanto nella mente ec.*, ahi quanto il non poter vedere Beatrice allorchè ad essa mi volsi, mi fè sbigottire, contuttochè io fossi accanto a lei e nel cielo.—*mi volsi*, per vedere, secondo il solito, che cosa ei dovesse fare.—*non poter vederla*, abbagliato, com' era, dalla luce di S. Giovanni, di tanto superiore a quella di Beatrice, quanto il Vangelo è superiore ad ogni teologica dottrina.

Quando mi volsi per veder Beatrice,
  Per non poter vederla, ben ch' io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

CANTO VENTESIMOSESTO

Risponde ultimamente a S. Giovanni circa la Carità, con plauso di tutti i celesti. Quindi Adamo gli dà varie notizie di sè, e particolarmente dell' idioma da lui parlato.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
  Della fulgida fiamma che lo spense
  Uscì uno spiro che mi fece attento,
Dicendo: Intanto che tu ti risense
  Della vista che hai in me consunta, 5
  Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s' appunta
  L' anima tua; e fa ragion che sia
  La vista in te smarrita e non defunta,
Perchè la Donna, che per questa dia 10
  Region ti conduce, ha nello sguardo
  La virtù ch' ebbe la man d' Anania.
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
  Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
  Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr'ardo. 15

1. *Mentr' io dubbiava ec.*, mentre che io, per lo smarrito senso della vista (lat. *visus*), dubbitava non lo avessi perduto.

3. *uno spiro*, una voce.

4-5. *ti risense ec.*, ripigli il senso della vista, sospeso in te dal mio fulgore.

7-8. *ove s' appunta L' anima tua*, qual è il segno, l' obbietto degli affetti tuoi; che è quello che tu ami. S. Giovanni, amantissimo ed amatissimo infra' discepoli di G. Cristo, esamina il Poeta circa la Carità. Joann. XIII, 23: *Unus ex discipulis, quem diligebat Jesus.*

9. *e non defunta*, e non distrutta. L' idea di aver perduta la vista avrebbe distratto il Poeta nella risposta.

10. *dia*, divina (lat. *dia*).

12. *La virtù ch' ebbe ec.*, la virtù di render la vista. Anania, un dei primi cristiani di Damasco, rese con la imposizion delle sue mani la vista a S. Paolo, che l' avea perduta nel momento della sua miracolosa conversione (*Act. Apost.* IX).

14-15. *che fur porte, Quand' ella ec.*, i quali furon le porte, ond' ella entrò nel mio cuore ad infiammarlo dell' amor suo. Petrarca: *Trovommi Amor... aperta la via per gli occhi al core.*

Lo Ben, che fa contenta questa Corte,
  Alfa ed Omega è di quanta scrittura
  Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura
  Tolta m' avea del subito abbarbaglio, 20
  Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio
  Ti conviene schiarar; dicer convienti
  Chi drizzò l' arco tuo a tal bersaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti, 25
  E per autorità che quinci scende,
  Cotale amor convien che in me s' imprenti.
Chè il bene, in quanto ben, come s' intende,
  Così accende amore, e tanto maggio,
  Quanto più di bontate in sè comprende: 30
Dunque all' Essenzia, ov' è tanto avvantaggio,
  Che ciascun ben che fuor di lei si trova
  Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altra convien che si muova
  La mente, amando, di ciascun che cerne 35
  Lo vero, in che si fonda questa prova.

16-18. *Lo Ben, che fa, ec.* Alla dimanda di S. Giovanni (*ove s'appunta l' anima tua?*) risponde che unico obbietto di tutto l' amor suo, in sostanza, è Dio: e si serve di questa similitudine, che come tutte le lettere dell' alfabeto non sono che la medesima voce diversamente articolata, così tutti i suoi amori piccioli o grandi non sono che lo stesso amor di Dio diversamente applicato. Preferisce poi l'alfabeto greco, per imitazione delle sacre carte, che di questo modo spesso fanno uso, ma in sentimento alquanto diverso.

21. *Di ragionare ec.*, mi mise in applicazione di dover nuovamente rispondere.

22-23. *a più angusto vaglio Ti conviene schiarar*, tu devi passar per esame più stretto e severo.—*schiarar:* Quanto più stretti sono i fori del vaglio, tanto più bianca n' esce la farina.

24. *l' arco tuo a tal bersaglio*, il tuo amore a Dio, *ove s' appunta l' anima tua* (v. 7).

26. *quinci*, di qui, dal cielo. Intende dell' autorità de' libri divini.

27. *s' imprenti*, s' imprima.

28-30. *Che il bene ec.*, imperciocchè naturalmente il bene, in quanto è bene, sittostochè sia conosciuto, innamora di sè, e tanto più, quanto egli è più perfetto.—*in quanto bene*, perchè veramente il bene talvolta è odiato, ma non mai in quanto bene. Di *maggio* per *maggiore* abbiamo già detto più volte.

31-36. *Dunque all'Essenzia ec.*, dunque alla divina essenza, la quale ha tanto vantaggio su tutte le altre che nessuna ha punto di bene che non provenga da lei, conviene che massimamente applichi l'amor suo chiunque discerne, è convinto della verità di quel punto di fatto, su cui questo argomento si fonda, cioè Iddio essere

Tal vero allo 'ntelletto mio sterne
Colui, che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace Autore, 40
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando
L' alto preconio, che grida l' arcano
Di qui laggiù, sovra ad ogni altro bando. 45
Ed io udi': Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
Ma di' ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone 50
Con quanti denti quest' amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
Dell' aquila di Cristo, anzi m' accorsi

il sommo bene. — *Più che in altro*, più che verso qualunque altra essenza.

37-39. *Tal vero ec.*, la verità del detto punto di fatto, cioè della somma bontà di Dio, è dichiarata al mio intelletto da colui che mi dimostra la propria natura del primo amore e di tutte le immortali sostanze create; cioè da Aristotile, che nel suo libro *Delle cause* insegna, le anime umane desiderare naturalmente di riunirsi alla loro prima cagione. L' argomento qui accennato da Dante, può formularsi così: Primo amor dell' anima non può essere che il suo principio, cioè Dio: ma l'anima nostra ama primamente il sommo bene; dunque Iddio è il sommo bene. Tal mia sposizione di questo passo così poco dichiarato da' comentatori, risulta assai chiara dal cap. 2, tratt. 3 del *Convito*. — *mio*: bisillabo, come *pia* nel v. 49 del C. XXV, ec. — *sterne*, appiana (lat. *sternit*), dichiara. L' usò anche nel C. XI, 24.

40-42. *Sternel la voce ec.*, mel dichiarano le parole dello stesso Iddio, che a Mosè, il quale gli chiedeva di vederlo, disse: *Ostendam omne bonum tibi* (Exod. 33).

43-45. *Sternilmi tu ancora ec.*, tu pure, o Giovanni, mel dimostri in principio del tuo Vangelo, che più altamente di tutti gli altri bandisce in terra l' arcano di quassù, il mistero della divina incarnazione. S. Giovanni nel cominciar la sua narrazione si estende più di tutti gli altri Evangelisti nelle lodi della somma bontà del Redentore. — *preconio*, bando (lat. *praeconium*). *Evangelo* in greco è *fausto annunzio*.

48. *a Dio guarda il sovrano*, riserba il principale a Dio.

49-51. *altre corde Tirarti verso lui*, altre ragioni, oltre il natural discorso e l' autorità divina, tirarti ad amare Iddio. — *sì che tu suone ec.*, sicchè tu esprima tutti quanti i motivi della tua carità. *Suonare* per *dire* usò già nel XVI del Purg. ed altrove.

52. *latente*, a me nascosta (lat. *latens*).

53. *Dell' aquila di Cristo*, di S. Giovanni, simboleggiato nell' aquila per la sublimità de' suoi scritti.

Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: Tutti quei morsi, 55
Che posson far lo cuor volger a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Chè l' essere del mondo, e l' esser mio,
La morte ch' el sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel, com io, 60
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.
Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto
Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto 65
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna, 70
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna;
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre: 75

S. Agostino: *Aquila ipse est Joannes, sublimium praedicator.*

54. *mia professione*, la professione della mia carità. Voleva il Santo menarlo a toccar della carità verso le creature.

55. *morsi*, motivi (v. 51).

59. *perch' io viva*, per acquistare a me la vita eterna.

61. *conoscenza*, della sua somma bontà.

62-63. *Tratto m' hanno ec.*, mi han tratto fuori del tempestoso mare degli amori mondani, e posto alla tranquilla riva dell' amor divino.

64-66. *Le fronde ec.*, quant' è a tutte le creature, onde per cura della divina provvidenza il mondo si adorna, io le amo a misura della bontà, della perfezione comunicata loro da Dio.—*Ortolano eterno*. Così chiama Gesù Cristo, per rispetto alle sue provvide cure pel bene degli uomini; forse anco a memoria della forma in cui, dopo risorto, si mostrò alla Maddalena, Joann. XX, 15: *Illa existimans quia hortulanus esset, etc.*

69. *Santo ec.* Tutti i celesti lodavano Iddio della buona riuscita dell' esame di Dante circa le tre virtù teologali. Isaia, VI, 3; Apocal. IV, 8. *Sanctus, Sanctus, Sanctus, etc.*

70. *si disonna*, cessa il sonno, l'uomo si sveglia.

71-72. *che ricorre allo splendor ec.*, che si commuove e si rivolge allo splendore che penetra di una in altra *tunica*, ossia membrana, dell'occhio.

73. *ciò che vede abborre*, rifugge da ciò ch'egli vede sì, ma non peranco distingue.

74-75. *Sì nescia ec.*, così inconsapevole (lat. *nescius*), così privo di discernimento è il suo improvviso ve-

Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;
Onde me' che dinanzi vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai 80
D'un quarto lume, ch' io vidi con noi.
E la mia Donna: Dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l' anima prima,
Che la prima Virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima 85
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec' io in tanto quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond' io ardeva; 90
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
Devoto, quanto posso, a te supplico
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia, 95
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia
Sì, che l' affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui l' invoglia;

gliare, fino a che poi, risentitosi egli bene, la sua estimativa, il suo giudizio noi soccorre.

76. *Ogni quisquilia*. *Quisquiliae* furono a' latini quel che a noi *spazzature*, *pattume*: qui è usato in senso d'ingombro negli occhi, impedimento al vedere.

78. *più di mille milia*, cioè in modo da esser visibile a più di mille miglia (lat. *millia*) di distanza.

79. *me'*, meglio: come spesso.

81. *D' un quarto lume*, chi fosse un quarto lume.

83. *l' anima prima*, l' anima di Adamo.

85. *flette*, piega (lat. *flectit*).

87. *la sublima*, la riporta in alto, la raddrizza.

88-89. *Fec' io in tanto ec.*, così io rimasi vinto dallo stupore intanto che Beatrice parlava.

91-92. *O pomo, che maturo ec.*, o tu, che solo fra gli uomini fosti prodotto in età matura. Ma parlar di pomi ad Adamo è poco delicato.

93. *e nuro*, e nuora (lat. *nurus*), perchè maritata ad un figlio di Adamo.

94. *supplico*, come *replico* (Par. VI, 91), *occùpa* (Purg. XX, 8), ec.

97-99. *un animal coverto ec.*, un animale involto in un drappo si agita e vi s' imbroglia dentro per modo, che conviene che pur si manifesti il suo affetto, per esempio il suo desiderio di accostarsi o di fuggire, atteso il conseguente movimento della invoglia, del panno che lo involge.

E similmente l' anima primaia 100
Mi facea trasparer per la coverta
Quant' ella a compiacermi venia gaia.
Indi spirò: Senz' essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio,
Che tu qualunque cosa t' è più certa; 105
Perch' io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglio l' alre cose,
E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino, ove costei 110
A così lunga scala ti dispose,
E quanto fu diletto agli occhi miei;
E la propria cagion del gran disdegno;
E l' idioma ch' usai e ch' io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di Sol desiderai questo concilio; 120

100. *primaia*, prima, del primo uomo.

101. *per la coverta*, per l'agitarsi e folgorare del lume ond'era coverta, nel quale si ascondeva.

103. *spirò*, parlò; come più volte innanzi. — *profferta*, manifestata con parole.

106-108. *nel verace speglio Che fa ec.*, nel divino specchio, in cui tutte le cose son pari a sè medesime, poich' esso le rende con perfetta conformità; mentre che niuna cosa può rappresentare Iddio uguale a sè medesimo, ma soltanto riflettere qualche raggio della sua luce infinita. — *pareglie*, pari (franc. *pareilles*). Rim. Ant.: *Uomini paregli*.

109-111. *quant' è che Dio mi pose ec.*, quanto tempo è da che Dio creommi e posemi nel Paradiso terrestre, ove trovasti Beatrice che ti abilitò a salire quassù per la lunga scala de' cieli. C. X: *Su per quella scala U', senza risalir, nessun discende.*

112. *E quanto fu diletto ec.*, e quanto tempo gli occhi miei si dilettarono della vista di esso Paradiso terrestre; quanto tempo io vi stetti.

113. *del gran disdegno*, dell' ira divina contro me e la mia discendenza.

114. *ch' usai e ch' io fei*. Usò il linguaggio da Dio rivelatogli in poche radicali parole contenenti le sommità del vero; *fece* il restante, per analogia. A ragione dunque dice prima *usai*. Nel *Vulg. Eloq.* I, 6: *Una certa forma di parlare fu creata da Dio insieme con l' anima prima.*

115. *del legno*, del frutto dell'albero vietato. Gen. II, 17: *De ligno autem scientiae boni et mali ne comedas.*

117. *il trapassar del segno*, l'aver io trasgredito il divino comando.

118-120. *Quindi, onde mosse ec.*, da dentro il Limbo, onde Beatrice

E vidi lui tornare a tutti i lumi
  Della sua strada novecento trenta
  Fiate, mentre ch' io in terra fu'mi.
La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
  Innanzi che all' ovra inconsumabile 125
  Fosse la gente di Nembrotte attenta;
Chè nullo effetto mai razionabile,
  Per lo piacere uman, che rinnovella
  Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' uom favella; 130
  Ma, così o così, natura lascia
  Poi fare a voi secondo che v' abbella.
Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
  Un s' appellava in terra il sommo Bene,

mosse Virgilio in tuo soccorso, io desiderai questa celeste dimora 4302 giri di Sole, anni. Secondo il calcolo di Eusebio, qui seguitato da Dante, dalla creazion del mondo alla morte di G. Cristo corsero anni 5232; da' quali sottraendo 1930 che Adamo visse, rimangono appunto 4302. — *volumi*, rivoluzioni, giri. Ovid. *Met.* II, 71: *Sideraque alta trahit, celerique volumine torquet.* — *questo concilio*, de' beati. Purg. XXI: *Nel beato concilio.*

121-123. *E vidi lui ec.*, e vidi il Sole tornare 930 volte a tutti i segni dello Zodiaco, cioè vissi 930 anni (Gen. V, 6).

124-126. *La lingua ch' io parlai ec.*, la primitiva lingua da me usata erasi già spenta del tutto, anche prima della confusion delle lingue provenuta dal folle tentativo della torre di Babele, opera impossibile a compiersi (*inconsumabile*). — Qui Dante pone che il linguaggio degli uomini anteriori alla torre, sebbene pur sempre uno per tutti (*erat terra labii unius*), già si fosse al tutto diversificato dal primitivo di Adamo: ma non fu sempre questo il suo avviso. Nel cap. 6 del *Vulg. Eloq.* egli afferma che la stessa lingua di Adamo fosse parlata da tutti i suoi posteri fino alla edificazion della torre, e dagli Ebrei anche dopo.

127-129. *Chè nullo effetto ec.*, perciocchè nessuno effetto della umana ragione fu mai immutabile, a cagione della incostanza dell' umano appetito, il quale si rinnova secondo il volger del cielo, l'influsso degli astri. Oggi si sa che gli astri non han che fare con l' umana volontà; ma non è men certo che la ragione, salvo in pochi punti sommi, varia secondo gli affetti.

132. *v' abbella*, vi talenta.

133. *all' infernale ambascia*, al Limbo, ch' è la parte superiore dell' Inferno.

134. Un *s' appellava ec.*, Iddio chiamavasi *Uno* o *l' Uno*. Epist. a Can Grande, 19: *Constat quod habere esse a se non convenit nisi uni, scilicet primo, seu principio, qui Deus est.* S. Massimo, negli Scolii al libro *De divinis nominibus* di S. Dionisio: *Antiqui Deum vocabant Unum.* E così pure il chiamano molti filosofi dell' antichità. Il Tasso finalmente, nel lib. 12 della Gerus. Conquistata: *Ma dell' Un ricercando alti vestigi, Avvien che al sommo gli altri e me sospinga, Sol per unirmi all' Un.* — Altri leggono *I s' appellava*, allegando che I è segno

Onde vien la letizia che mi fascia; 135
Eli si chiamò poi: e ciò conviene;
Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall'onda,
Fu' io, con vita pura e disonesta, 140
Dalla prim'ora a quella ch'è seconda,
Come il Sol muta quadra, all'ora sesta.

dell'unità ed è principio del nome *Iehovah*; ma l'I è segno di unità romano, non ebraico; e *Iehovah* fu dagli Ebrei chiamato Iddio anche dopo di Adamo: nè veggo poi perchè si debba supporre che molti copisti abbiano sostituito il nome al segno, e non si possa con probabilità almeno uguale immaginare che molti altri abbiano sostituito il segno alla cosa significata. Il Lombardi preferisce legger col Daniello *El s'appellava*, fondandosi in ciò, che anche così fu chiamato Iddio dagli Ebrei, e che Dante medesimo nel *Vulg. Eloq.* afferma tale essere stato il primitivo nome divino; ma appunto perchè *El* fu detto dagli Ebrei, non può Adamo parlarne come di nome spento con sè; e l'affermazione del *Vulg. Eloq.* è conseguente alla sentenza ivi sostenuta, ma qui dallo stesso Dante contraddetta, che *l'idioma fabbricato dalle labbra del primo parlante* fosse stato lo ebraico.

135. *la letizia che mi fascia*, il lieto splendore che mi circonda.

136. *Eli.* G. Cristo d'in su la croce. *Eli, Eli, etc.* (S. Matth. 27). — ciò, cosiffatto mutare di nomi.

138. *che sen va*, la qual si stacca dal ramo, cade. Ricorda il famoso paragone della Poetica di Orazio *Ut sylvae foliis pronos mutantur in annos, Prima cadunt; ita verborum vetus interit aetas, etc.*

139-142. *Nel monte ec.*, nel Paradiso terrestre, situato in cima del monte del Purgatorio (da Dante supposto il più alto sopra il livello del mare), io, tra prima e dopo il mio fallo, non dimorai che sole sette ore, dalla prima ora del giorno in cui fui creato sino a quella che tien dietro (*è seconda*) alla sesta. — *Come*, cioè quando, *il Sol muta quadra.* Ogni sei ore il Sole percorre un quadrante, ossia la quarta parte del suo circolo intorno alla terra. — Che sett'ore in tutto fosse stato il terrestre Paradiso abitato da Adamo, era antica opinione, riferita da Pietro Comestore al cap. 24 della Storia della Genesi.

CANTO VENTESIMOSETTIMO

Udito S. Pietro tuonar di nuovo contra gl'indegni suoi successori, il Poeta passa nel nono cielo, ch'è il Primo Mobile. Beatrice gli spiega come colà non sia umana misura di luogo nè di tempo; e dall'eterne bellezze prende occasione di deplorare gli effetti del mal governo in su' costumi degli uomini.

Al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,

1-2. *Al Padre ec.*, tutto il Paradiso cominciò a cantare Gloria al Padre ec.

Sì che m' inebriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva, mi sembrava un riso
Dell' universo ; perchè mia ebbrezza 5
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioia ! o ineffabile allegrezza !
O vita intera d' amore e di pace !
O senza brama sicura ricchezza !
Dinanzi agli occhi miei le quattro face 10
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace ;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne. 15
La provedenza, che quivi comparte
Vice ed ufficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand' io udi' : Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar ; chè, dicend' io, 20
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca 25
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

5-6. *perchè mia ebbrezza ec.*, per la qual cosa l'animo mio era inebbriato di dolcezza mediante il vedere (lat. *visus*) non men che l' udire.

9. *O senza brama ec.* L' umana ricchezza, al contrario, è tormentata dal timore di perdere e dal desiderio di acquisto maggiore.

10. *le quattro face* (per *faci*, come nel C. XXIII *dape* per *dapi*, *pingue* per *pingui*), i quattro lumi in cui stavano S. Pietro , S. Giacomo, S. Giovanni ed Adamo.

11. *quella che pria venne*, cioè quella di S. Pietro.

14-15. *s'egli e Marte ec.*, se il pianeta Giove cedesse a Marte l' argenteo suo lume, ed in cambio prendesse il lume infuocato di Marte. Vuol dire in sostanza , che il candido splendore di S. Pietro per la sopravvenuta indignazione si fè rosseggiante : ma è tal modo di dire , che meglio di qualunque altro ci rivela i lontani semi del seicento.

17. *Vice*, vicenda, or di parlare, or di tacersi.

22. *Quegli ch' usurpa ec.*, Bonifazio VIII, che usurpa in terra la mia sedia pontificale.

23-24. *che vaca Nella presenza ec.*, che agli occhi di G. Cristo è vacante, perchè illegittimamente occupato e bruttamente abusato da Bonifazio.

25-27. *Fatto ha ec.*, di Roma, ove il mio corpo è sepolto, ha fatto una

Di quel color, che, per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso: 30
E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tal eclissi credo che in ciel fue, 35
Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue:
Non fu la sposa di Cristo allevata 40
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata;
Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto. 45
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,

sentina di tante crudeltà e libidini, che Lucifero ne consola laggiù nell' Inferno il suo rabbioso dolore.

28-29. *che, per lo sole ec.*, il quale, per lo stare il sole di rincontro, suol dipinger di sè una nuvola al far del giorno o della sera. Virgilio: *Adverso sole*. Il color di tali nuvole è rosso infocato.

31. *permane*, si sta, si rimane (lat. *permanet*). C. II, 36: *Permanendo unita*.

33. *Pure ascoltando*, a solo ascoltarla. — *si fane*, si fa: riposo di pronuncia, come già più volte notammo, comune a quel tempo.

35-36. *E tale eclissi ec.*, e tale oscuramento di sembianze credo che fu negli Angeli, quando G. C. *patì* sulla croce.

37-39. *Poi procedetter ec.*, poi S. Pietro proseguì il suo parlare con voce alterata dallo sdegno, non men che fosse già alterato il suo aspetto, mutato il colore della sua luce.

41. *Lin*. S. Lino, successor di S. Pietro, fu pontefice dal 66 al 78. — *Cleto*, S. Cleto, detto anche Anacleto, successor di S. Lino, martirizzato nel 91.

42. *Per essere ad acquisto ec.*, perchè i loro successori poi facessero traffico di lei.

44. *E Sisto ec.* Nomina a salti ed a caso, perchè tutti i primi pontefici furono santissimi uomini.

45. *fleto*, pianto (lat. *fletus*).

46-48. *ch' a destra mano ec.*, che parte del popolo cristiano, cioè i guelfi, sedessero a destra de' papi nostri successori, godessero di tutto il loro favore; un' altra parte, i ghibellini, sedessero a manca, fossero trattati come nemici.

Divenisser segnacolo in vessillo, 50
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci 55
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere. O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi! 60
Ma l' alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca, 65
E non asconder quel ch' io non ascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro, quando il corno
Della capra del ciel col Sol si tocca;

50. *segnacolo in vessillo*, insegna di guerra. Nella bandiera papale, spesso spiegata a quel tempo, sono tra l' altro dipinte le chiavi.

52-53. *Nè ch' io fossi figura ec.*, nè che la immagine mia servisse a sigillar delle bolle spedite per danari, ed appoggiate a menzogne.

54. *arrosso*, della vergogna. — *disfavillo*, dell' ira.

56. *per tutti i paschi*, in tutte le diocesi. Cavalca. *Specc.* 7: « Poichè « sono fatti prelati, si dimenticano « ciò che in prima religiosamente a- « vevano pensato, e sono come cani « e lupi affamati sopra il popolo di « Dio. »

57. *O difesa ec.*, o Dio, perchè non sorgi alla difesa del tuo gregge? Salmo 43: *Exsurge, quare obdormis, Domine?*

58-59. *Del sangue nostro ec.*, del patrimonio donato da' fedeli alla Chiesa per devozione al sangue sparso da noi, s' apparecchiano ad impinguarsi i preti di Cahors nella Guienna col pontefice Giovanni XXII caorsino, e quelli di Guascogna con Clemente V guascone. — Onde si ha che Dante scriveva questo Canto non prima del 1316, anno della elezione di Giovanni XXII.

59. *O buon principio*, della pontificia dignità.

61-62. *che con Scipio Difese ec.*, che mediante il valor di Scipione difese, mantenne a Roma il suo glorioso impero del mondo, quando per le vittorie di Annibale questo era nel suo maggiore pericolo.

63. *Soccorrà tosto*, presto soccorrerà alla pericolante gloria di Roma cristiana. Accenna, come nel C. XVII, a Can Grande. — *sì com' io concipio*, siccome io concepisco (lat. *concipio*), siccome io scorgo in Dio.

64. *per lo mortal pondo*, per non esser tu ancora libero del peso delle membra mortali.

67-69. *Sì come di vapor ec.*, come

In su vid' io così l' etere adorno 70
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,
E seguì, fin che 'l mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti. 75
Onde la Donna, che mi vide asciolto
Dell' attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall' ora ch' io avea guardato prima,
I' vidi mosso me per tutto l' arco 80
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.

l' aere nostro manda giù fiocchi di vapori congelati, di neve, quando il Sole è in Capricorno, cioè da mezzo dicembre a mezzo gennaio.

70-72. *In su vid' io ec.*, così vid'io colà l' etere fioccare de' beati spiriti intrattenutisi con noi, ma in direzion contraria a' fiocchi della neve, cioè all' insù. Ritornavano tutti, come già Cristo e Maria, all' Empireo.

73-75. *lo viso mio ec.*, la mia vista (lat. *visus*) tenea dietro alle splendenti loro forme, e le seguitò fino a quando la troppa quantità (*lo molto*) dello spazio intermedio (*il mezzo*), la troppa distanza, non glielo impedì.

76. *asciolto*, sbrigato, libero. Fu usato in simil senso da Gio. Villani, e dall' Ariosto *Orl.* XLIII, 101.

77-78. *Adima ec.*, abbassa lo sguardo, e mira quanto il cielo in questo intervallo ti ha seco aggirato intorno alla terra. Questo guardar di Dante in giù serve, come già in fin del C. XXII, a determinare il tempo da lui impiegato nel suo celeste viaggio. Allora ci significò come nell' attraversare i primi sette cieli avess'egli spese ore ventuna; adesso ci vuole avvertire che nel solo ottavo ne ha speso altre sei.

79-81. *Dall'ora ec.*, dal mio primo guardare in giù (in fine del C. XXII) sino al presente, io vidi aver percorso tutto l' arco che il primo clima descrive dal suo mezzo al suo fine. *Clima* è una zona di terra o di cielo compresa tra due cerchi paralleli all' equatore. Al tempo di Dante i climi terrestri abitabili erano sette dall' equatore al settentrione, e tutti da ponente a levante non si estendevano più di mezza circonferenza terrestre. Nella zona di cielo corrispondente al primo clima della terra si trovano appunto i primi gradi di Gemini, col qual segno abbiamo visto il Poeta muoversi per tutto il cielo stellato. Egli dunque vuol dirci che vide aver percorso insieme co'Gemini una metà di clima, cioè un quarto di sfera celeste, corrispondente a quella quarta parte di terrestre circonferenza che, secondo lui, era compresa tra Gerusalemme e Cadice, tra la metà ed il confine occidentale dell' emisfero abitato: il che equivale a dire che dalla prima volta ch' egli guardò la terra eran corse sei ore, quante appunto bisognavano alla quarta parte della rivoluzione diurna del cielo.

82-84. *Sì ch' io vedea ec.*, sicchè io, trovandomi perpendicolarmente sopra l' orizzonte occidentale del no-

E più mi fora discoverto il sito 85
Di questa aiuola; ma il Sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnea
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea. 90
E se natura o arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin, che mi rifulse 95
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse 100
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.

stro emisfero, vedeva di là da Cadice l' oceano follemente tentato da Ulisse (*Inf.* XXVI), e di qua da Cadice fin presso al lido fenicio, dove la donzella Europa fu dolce peso a Giove che in forma di toro la rapì sul suo dorso (*Metamorf.* II, 843.).

85-87. *E più mi fora ec.*, ed avrei visto anche più della terra abitata, del nostro emisfero; ma il Sole, ch' era in oriente, procedendo distante da me di circa un segno e mezzo dello zodiaco, cioè avendomi preceduto sopra Cadice di circa tre ore, la parte più orientale del nostro emisfero veniva ad esser già immersa nelle tenebre. — *aiuola*. C. XXII, 151: *L' aiuola che ci fa tanto feroci.* — *Sotto i miei piedi*, perchè l' ottava sfera è al disopra del Sole.

88. *donnea*, amoreggia. C. XXIV, 118: *La grazia che donnea Con la tua mente.*

89. *ridure*, ridurre, riaffissare. *Ridure* da *riducere*, come *dire* da *dicere*.

91-93. *E se natura ec.*, e se mai la natura negli umani corpi o l' arte nelle sue rappresentazioni produssero bellezze capaci di pascere ed invaghire gli occhi de' riguardanti per poi innamorarne le menti.

97. *che lo sguardo m' indulse*, che lo sguardo di Beatrice mi concesse: dal lat. *indulgere*.

98. *Del bel nido di Leda*, dal risplendente segno de' Gemelli. Allude alla favola che fossero questi Castore e Polluce, nati dell' uovo di Leda fecondata da Giove sotto forma di cigno.

99. *nel ciel velocissimo*, nel nono cielo, cioè nel Primo Mobile, il più veloce di tutti, *per lo ferventissimo appetito* di unirsi al prossimo Empireo (*Conv.* II, 4). — *m' impulse*, mi spinse dentro: dal lat. *impellere*.

100. *vivissime*, perchè il nono cielo è più di tutti vicino a quell' ultimo Empireo che immediatamente *s'avviva dell' alito di Dio* (C. XXIII, 113).

102. *Qual Beatrice ec.*, qual parte del nono cielo Beatrice scelse alla mia entrata in esso.

Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire: 105
La natura del moto che quieta
Il mezzo, e tutto l' altro intorno muove,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s' accende 110
L' amor che 'l volge e la virtù ch' ei piove.
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri; e quel precinto
Colui che 'l cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto; 115
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.

103. *il mio disire*, di sapere in qual luogo del nono cielo io fossi.

106-108. *La natura del moto ec.*, il natural moto dell' universo, che lascia quieto il centro (secondo Tolomeo, la terra) e rapisce intorno tutto il rimanente, cioè ch'è circolare, comincia da qui, dal Primo Mobile, come da suo punto di mossa. *Meta* a' Latini era così il principio come il fin della corsa. Ovidio: *Et Sol ex aequo meta distabat utraque.*

109-111. *E questo cielo ec.*, il moto poi di questo nono cielo non ha suo principio altrove che nella divina mente, in Dio, dove si accende quel ferventissimo amore che lo fa girare, e dond' esso direttamente riceve quella virtù che poi influisce in tutti i cieli sottostanti. Il soprastante Empireo era immobile; dunque il moto del Primo Mobile non poteva esser che da Dio.

112-114. *Luce ed amor ec.*, un cerchio di sola luce *intellettuale* (C. XXX, 40) e di amore, cioè l'Empireo, comprende, contiene in sè il Primo Mobile, siccome questo comprende gli altri otto cieli inferiori: ma la propria natura del detto ultimo cerchio (*precinto*), dell'Empireo, per esser una di quelle cose inconcepibili ai Celesti medesimi (C. XXI, 91-96), non può essere intesa che da quella stessa divina mente che in sè lo comprende (*il cinge*). Conv. « Esso non è « in luogo, ma formato fu solo nella « prima Mente, la quale li Greci di- « cono Protonoe. » *Intende*, secondo tutti i comentatori, significa *governa*; e ciò perchè Dante nel Convito dice agli Angeli: *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete.* Ma quivi Dante vuol determinare la proprietà del *movimento* impresso dagli *Angeli;* e qui parla dell' Empireo ch'è *immobile*, e di *Dio*, le cui operazioni son certamente superiori a quelle degli Angioli. Ancora, *intendendo* è colà intransitivo, e non vale punto *intendendo il terzo cielo*, ma *per via di speculazione, per un' arcana forza data da Dio alle vostre intellezioni*, come benissimo dichiara in quel luogo il Perticari.

115-117. *Non è suo moto ec.*, il moto del Primo Mobile non è misurato da altro moto, ma esso misura tutti gli altri, perchè tutti da lui prodotti; appunto come i numeri minori producono e misurano i maggiori,

E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto. 120
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte 125
In bozzacchioni le susine vere.
Fede e innocenzia sono reperte
Solo ne' parvoletti: poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna, 130
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta. 135
Così si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto della bella figlia
Di quel che apporta mane e lascia sera.

per esempio il dieci è prodotto e misurato da due via cinque. — *da mezzo e da quinto*, dalla sua metà, ch' è cinque, moltiplicata pel suo quinto, ch' è due.

118-120. *E come il tempo ec.*, e come il tempo nel Primo Mobile (*in cotal testo*, cioè *vaso*) abbia l' occulta sua origine (*Le sue radici*) e negli altri cieli i moti a noi visibili (*le fronde*), omai ti può esser manifesto. Gli Scolastici attribuendo al Primo Mobile l' origine del moto, a lui attribuivano per conseguenza la prima misura del tempo, e non al Sole.

121-122. *O cupidigia ec.* Esclama qui Beatrice contro tutti quelli che, immersi nella cupidità delle vili cose temporali, non sanno levar gli occhi alle eterne.

124-126. *Ben fiorisce ec.*, gli uomini ordinariamente cominciano bene, ma poi per i continui stimoli al male intristiscono; a quel modo che il fior del susino per effetto della continua pioggia invece di susine vere suol dare quelle abortive che si dicono bozzacchioni. Isaia: *Expectavi ut faceret uvas, et fecit labruscas.*

127. *sono reperte*, sono trovate (lat. *repertae*), si trovano.

129. *coperte*, di lanuggine.

130-132. *Tale, balbuziendo ec.*, colui che nella prima età, quand' egli ancor balbetta, osserva i digiuni ed altri comandamenti della Chiesa, giunto poi all' età in cui parla speditо, ei la dà per lo mezzo, e mangia di tutto in tutti i tempi.

134. *con loquela intera*, quando poi egli ha *la lingua sciolta* (v. 131). Dopo aver nella precedente terzina toccato del rilassamento de' legami religiosi, tocca in questa del pervertimento delle relazioni di famiglia.

136-138. *Così si fa ec.*, per tale

Tu, perchè non ti facci maraviglia,
  Pensa che in terra non è chi governi ; 140
  Onde si svia l'umana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto si sverni
  Per la centesma ch' è laggiù negletta,
  Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s' aspetta, 145
  Le poppe volgerà u' son le prore,
  Sì che la classe correrà diritta;
E vero frutto verrà dopo il fiore.

modo il moral candore nativo (*la pelle bianca Nel primo aspetto*) della più bella tra le viventi specie generate dal Sole (*ch'è padre d'ogni mortal vita*, C. XXII, 116), cioè della specie umana, col tempo si annera. Secondo il quale intendimento, questa terzina sarebbe come epilogo delle precedenti; ma può essere intesa altresì come paragone aggiunto in confermazione di quelle, cioè che Beatrice dica: Così appunto, anche nel fisico, la infantile bianchezza della pelle umana col tempo si oscura. — *figlia Di quel* ec. Natal Conti, V, 17: « Gli antichi, dopo di « Dio, autore e moderatore di tutte « le cose, credettero il Sole esser pa- « dre ed autore di ogni generazio- « ne. » In fatti, Aristotile: « Il « Sole e l' uomo generano l' uo- « mo. » — *e lascia sera*, nell'emisfero da cui si parte.

139-141. *Tu, perchè non ti facci* ec. « A tor via ogni ammirazione « di cotal mutazione, assegna la ca- « gione, e dice che lo sviamento dei « sudditi è per manco di regolatore; « perocch' è male al governo dell'Im- « perio, e male quello del Pastora- « le. » Anon.

142-143. *prima che gennaio* ec., prima che il mese di gennaio esca tutto del verno e venga a cadere in primavera, per effetto di quella quasi centesima parte di un giorno, della quale il vostro calendario non tien conto, attribuendola di soverchio all' anno. Innanzi la correzione gregoriana, fatta nel 1582, ogni secolo doveva crescer di quasi un giorno onde in capo a 4500 anni il gennaio doveva esser fuori dell' inverno. Del rimanente, questo termine così lungo non è che un modo di dire, equivalente anzi a *tra non molto*; come nel Petrarca, Trionf. Am. 1: *Ben sa chi il prova; e fiati cosa piana Anzi mill' anni*: cioè, fra poco.

144. *Ruggeran*, grideranno vendetta. Geremia: *Dominus de excelso rugiet.* Abbiamo già udito, in fin del C. XXI, tutti gli abitatori del settimo cielo gridar vendetta con *un grido di sì alto suono Che non potrebbe qui assomigliarsi.*

145-147. *Che la fortuna* ec., che la tanto desiderata rivoluzione (quella in favor dell' Impero, tante volte in questo poema presagita) farà ai cristiani prender cammino contrario al presente, sicchè la intera cristianità correrà felice al suo diritto viaggio. — *fortuna*, tempesta. — *classe*, flotta (lat. *classis*).

148. *vero frutto*, non più *bozzacchioni*. I buoni fanciulli verranno uomini buoni. Lascia di botto la similitudine delle navi, per ripigliare quella delle *susine* (vv. 124-126).

CANTO VENTESIMOTTAVO

Intorno a un punto luminosissimo, ch' è Dio, vede il Poeta girarsi i nove Cori degli Angeli in ordine inverso e pur corrispondente a quello de' nove cieli da essi governati.

Poscia che incontro alla vita presente
  De' miseri mortali, aperse il vero
  Quella, che imparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
  Vede colui che se n' alluma dietro, 5
  Prima che l' abbia in vista ed in pensiero,
E sè rivolve, per veder se il vetro
  Gli dice il vero, e vede ch' el s' accorda
  Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda 10
  Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
  Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
  Li miei da ciò che pare in quel volume,
  Quandunque nel suo giro ben s' adocchi, 15
Un punto vidi che raggiava lume
  Acuto sì, che 'l viso, ch' egli affoca,

5. *che se n'alluma dietro*, che l'ha acceso dietro le spalle.

6. *che l'abbia in vista od in pensiero*, ch'egli abbia visto quel torchio, o v' abbia pur pensato.

8-9. *ch' el s' accorda ec.*, che lo specchio si accorda col vero, come la nota del canto col metro de' versi cantati.

11. *riguardando ne' begli occhi.* Scôrse negli occhi di Beatrice dipinto quel lume che poi, rivolgendosi, vide realmente.

12. *Onde a pigliarmi ec.*, co'quali Amore mi fe' suo prigioniero. Petrarca: *Vostri occhi, donna, mi legaro.*

14. *da ciò che pare in quel volume*, da ciò che apparisce, si mostra in quel cielo involgente l' universo. Nel C. XXIII, 112, chiamò i cieli *i volumi del mondo.*

15. *Quandunque ec.*, ogni volta che ben s' affissi l' occhio nel giro di esso cielo. Chi guardi in cielo, non può non vedervi Iddio, come fece il Poeta. Salm. 18: *Coeli enarrant gloriam Dei.*

16. *Un punto*: figura della indivisibile divinità. Iddio con tutti i Celesti risiede propriamente nell' Empireo, ma si mostra nel Primo Mobile per la stessa ragione che nei sottoposti cieli si sono al Poeta mostrati i diversi Beati, cioè per dargli una sensibile idea del suo grado di gloria (C. IV, 37-42).

17. *il viso, ch' egli affoca*, la vista, gli occhi, in cui quel punto di divin fuoco si riflette, percuote.

Chiuder conviensi per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna, locata con esso 20
Come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
Alo cinger la luce che 'l dipigne,
Quando il vapor che 'l porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne 25
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;
E questo era d' un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto. 30
Sovra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l' ottavo e il nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era 35
Il numero distante più dall' uno.
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;

19-21. *E quale stella ec.*, e la più piccola stella che di quaggiù si vegga, posta in quella vicinanza con esso punto, la quale suol essere tra stella e stella, parrebbe grande come una luna.

22-25. *Forse cotanto ec.*, a quella piccola distanza forse, in cui si vede l' alone (lat. *halo*) cinger la luce del sole o della luna che lo colora, quando il vapore che porta in sè dipinto esso alone, è più denso; a quella stessa distanza intorno al sopradetto punto un cerchio di fuoco giravasi ec. — *Quando il vapor ec.* Quando più denso è il vapore, tanto più stretto è il varco apertovisi dalla luce del pianeta, e quindi tanto più vicino l'alone. — *igne* per fuoco (lat. *ignis*) usò anche nel Purg. XXIX, 102. Vedremo questi cerchi di luce aventi per comun centro il sovrano punto luminoso, essere i nove ordini degli Angeli.

27. *Quel moto ec.*, il moto del Primo Mobile, il qual cielo più di tutti rapido si volge intorno al mondo.

28. *E questo* cerchio di fuoco. — *circoncinto*, circondato (lat. *circumcinctus*).

31-33. *Sovra*, intorno, fuori del sesto cerchio. — *sì sparto ec.*, già così steso in larghezza, che l'arco baleno *intero*, cioè se si compiesse in un intero circolo, sarebbe stretto a contenerlo. — *il messo di Juno*, Iride, messaggiera di Giunone (lat. *Juno*). — *arto*, stretto (lat. *arctus*); come già più volte.

35-36. *secondo ch'era ec.*, a misura che il numero d' ordine di ciascun cerchio cresceva. Il tre è più distante *dall' uno* che il due, il quattro che il tre, ec.

37. *più sincera*, più chiara.

38. *Cui men distava ec.*, da cui meno era distante il luminosissimo punto centrale.

Credo però che più di lei s' invera.
La Donna mia, che mi vedeva in cura 40
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto,
E sappi che 'l suo movere è sì tosto
Per l' affocato amore, ond' egli è punto. 45
Ed io a lei : Se il mondo fosse posto
Con l' ordine ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m'è proposto:
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le volte tanto più divine, 50
Quant' elle son dal centro più remote.
Onde, se 'l mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor come l' esemplo 55
E l' esemplare non vanno d' un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo

39. *Credo però ec.*, per la ragione, credo io, ch'esso più partecipa del *Vero in che si queta ogni intelletto* (v. 108). È un de' soliti verbi coniati da Dante.

40-41. *in cura Forte sospeso*, curiosissimo di saper di quel punto e di que' cerchi.

42. *Depende ec.* Aristotile, parlando di Dio nel XII della Metafisica: « Da tal principio adunque dipende « il cielo e la natura. »

43. *quel cerchio ec.* È il cerchio formato da' Serafini, primo tra' nove ordini degli Angeli.

46-48. *Se il mondo ec.*, se le sfere del mondo procedessero con lo stesso ordine che questi cerchi, cioè che la più vicina al centro girasse più ratta, quel che tu m'hai detto mi avrebbe appagato.

50. *le volte tanto più divine*, le rivoluzioni delle sfere tanto più rapide, più piene del moto impresso da Dio. Il Cod. Caet. *festine*.

51. *dal centro*, che per le sfere è la terra.

52-53. *Se il mio disio ec.*, se in questo nono cielo, maraviglioso (lat. *mirus*) e santo luogo degli Angeli, il mio desiderio di conoscerne le condizioni dev'essere compiutamente appagato. Parla del suo desiderio relativo a questo cielo, non dell' assoluto, perchè questo non dee aver fine se non più sopra, in Dio.

54. *amore e luce*, l' Empireo (C. XXVII, 112).

55-56. *come l' esemplo ec.*, come mai il *mondo sensibile* (v. 49), ch' è esempio, immagine del sovrassensibile, si diversifichi dal suo *esemplare* in ciò, che in questo il cerchio più vicino al centro si muove più ratto, in quello più tardo. — *l' esemplo*. Boezio, a Dio: *Tu cuncta superno Ducis ab exemplo*. E già nel C. IX, 108. *Il mondo di su quel di giù torna*.

58. *a tal nodo*, a sciogliere tal nodo: metaf. frequente.

Sufficienti, non è maraviglia :
  Tanto per non tentare è fatto sodo. 60
Così la Donna mia ; poi disse : Piglia
  Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
  Ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchi corporali enno ampj ed arti,
  Secondo il più e 'l men della virtute, 65
  Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute ;
  Maggior salute maggior corpo cape,
  S' egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape 70
  L' alto universo seco, corrisponde
  Al cerchio che più ama e che più sape.
Perchè, se tu alla virtù circonde
  La tua misura, non alla parvenza
  Delle sustanzie che t' appaion tonde, 75
Tu vederai mirabil convenenza
  Di maggio a più, e di minore a meno,
  In ciascun cielo a sua intelligenza.

60. *Tanto per non tentare*, per non esser chi tentasse di sciorlo, *è fatto sodo*, si è ristretto e come consolidato; tanto questa quistione, per non essere stata da alcuno trattata, è difficile a risolvere.

63. *t' assottiglia*, aguzza il tuo ingegno.

64-66. *Li cerchi ec.*, le sfere materiali sono (antiq. *enno*) ampie o strette (lat. *arctus*), secondo il più o il meno della virtù che son destinate a ricever di sopra per influirla disotto. C. II, 130: *Virtù diversa fa diversa lega Col prezioso corpo ch' ella avviva.* Ibid. 121 : *Questi organi del mondo .... di su pendono, e di sotto fanno.*

67-69. *Maggior bontà ec.* Ma che ha che fare la grandezza materiale con la virtù influente? avrebbe potuto dir Dante. Beatrice risponde: Quanto maggior salute ha un corpo in sè, tanto maggior bene può fare a quelli da lui dipendenti ; e tanto più di salute può avere, quanto egli (purchè abbia tutte le sue parti perfette) è più grande. Per uno esempio, più luce in sè raduna e poi tramanda un gran cristallo, che un piccolo. — Meglio alcuni Codd., ma pochi : *Maggior bontade vuol maggior salute*, cioè maggior bontà di azione richiede maggior salute nell agente.

70-72. *Dunque costui ec.*, se dunque nelle sfere materiali virtù e grandezza sono tutt' uno, questa nona sfera che comprende tutte le altre è la più nobile di tutte, e come tale, corrisponde alla più nobile delle sfere spirituali, la qual per opposto è la minore di tutte. — *alto*. Rapendo il Primo Mobile con sè la sola parte di Universo a lui sottoposta, pare che il Poeta abbia qui, ad imitazion de' Latini, usato *alto* in sentimento di *profondo*.

73-78. *Perchè, se tu ec.*, perlochè se tu in ciascun angelico cerchio mirerai non la sua apparente circon-

Come rimane splendido e sereno
L' emisperio dell' aere quando soffia 80
Borea da quella guancia ond' è più leno,
Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria 'l turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua paroffia;
Così fec' io, poi che mi provvide 85
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E, come stella in cielo, il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro. 90
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s' immilla.

ferenza, ma la viltà degli spiriti che lo compongono, vedrai come ciascun cielo mirabilmente corrisponda all'ordine di celesti intelligenze, di Angeli, che lo governano; il maggior cielo all'ordine più perfetto, il minore al meno. I Serafini in fatti presiedono al Primo Mobile, i Cherubini al cielo stellato, i Troni a Saturno, le Dominazioni a Giove, le Virtù a Marte, le Potestà al Sole, i Principati a Venere, gli Arcangeli a Mercurio, e gli Angeli alla Luna.

80. *L' emisperio dell'aere*, la mezza sfera terminata dal nostro orizzonte. Inf. IV, 69: *Emisperio di tenebre.*

81. *da quella guancia ond'è più leno.* A quattro venti principali si riducono tutti. Borea, personificato come gli altri dagli antichi, ne caccia fuor or da piena la bocca, or da una guancia, or dall' altra. Dalla sinistra caccia *aquilone*, dalla destra un vento più mite, che gli antichi chiamavano *circio.* — *leno* per *lene* è anco nel Boccaccio.

82. *la roffia*, la caligine. Buti: « *Roffia* è oscurità di vapori umidi, spessati e condensi insieme. » Vive ancora in Romagna, a denotar quella sozzura che su le monete o altro lasciano le dita de' maneggiatori.

84. *d'ogni sua paroffia*, di tutti gli astri accompagnanti il volgersi di esso cielo. *Paroffia* per *compagnia* trovasi chiaramente nel Pataffio di Ser Brunetto, ed anche più nella Teseide del Boccaccio, VII, 114: *E dalla parte, donde Euro soffia, Entrò Arcita con tutta sua paroffia.* Ed a *paroffia* appunto corrisponde la *stella* del v. 87.

87. *si vide*, da me.

88. *restaro*, ristettero, cessarono.

89-90. *Non altrimenti* ec.: i nove cerchi angelici mandarono faville, *Qual ferro che bollente esce del foco* (C. I).

91. *Lo incendio* ec., ogni scintilla girava insieme con quello de' fiammeggianti cerchi, dal quale s' era levata. o anche, ogni scintilla imitava lo sfavillar de' cerchi, suddividendosi in infinite altre.

93. *Più che il doppiar* ec., contiene in sè il mille più volte che non la cifra risultante dal raddoppiar via via tutte le caselle dello scacchiere. Contando *uno* nel primo scacco, *due* nel secondo, *quattro* nel terzo, e così

Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che gli tiene all' *ubi*, 95
E terrà sempre, nel qual sempre foro;
E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T' hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi 100
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè il primo ternaro terminonno. 105
E dèi saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.
Quinci si può veder come si fonda

innanzi, nel sessantaquattresimo ed ultimo si avrà un numero composto di non men che venti cifre. — Allude alla tradizione allor divulgata, che l' Indiano inventor degli scacchi avesse chiesto in premio al re di Persia non più che un chicco di grano così moltiplicato. Rise dapprima il monarca; ma, venuto al calcolo, trovò che non aveva grano abbastanza.

94-96. *Io sentiva ec.*, io sentiva di coro in coro cantare *Osanna* a quel punto fisso, a Dio, che li mantiene e manterrà sempre nel loro *dove*, nel luogo ad essi destinato.

97. *dubi*, dubbiosi (lat. *dubii*).

98-99. *I cerchi primi ec.*, i due primi de' nove cerchi sono composti il primo dell' ordine de' Serafini (*Seraphim*), il secondo di quel de' Cherubini (*Cherubim*).

100. *i suoi vimi*, que' cerchi nei quali eglino sono contesti quasi vimini in legami.

101-102. *Per simigliarsi ec.* Più si somiglia a Dio chi meglio il comprende, e meglio il comprende chi più si sublima a vederlo da presso: gli angelici cori dunque giravan sì ratti per lo desiderio di Dio, come le sfere materiali *per lo ferventissimo appetito dell' Empireo* (Conv. II, 4). S. Giov., epist. I, 3: *Similes Ei erimus, quoniam videbimus Eum sicuti est.*

103. *amor*, spiriti amanti, angeli. — *gli*, a' sopradetti due cori. — *vonno*, vanno (franc. *vont*).

104-105. *Si chiaman Troni ec.* S. Dionisio Areopagita, seguitato qui da Dante, nel suo libro *De coelest. hierarch.*, divise gli Angeli in tre gerarchie, ciascuna suddivisa in tre cori; e disse che i Troni sono così chiamati *quia primum trinarium terminarunt*, quasi vedesse in quel nome qualche affinità col numero tre. S. Gregorio Magno, invece, disse la ragione di quel nome essere che *in eis sedeat Deus, et per eos judicia decernat*; ed a questo più plausibile avviso attiennesi già il Poeta nel C. IX, 62. — *terminonno*, terminarono terminazione propria de' Pisani, a' quali Dante medesimo nel *Vulg. Eloq.* la rimprovera. Usa poi il passato, avendo riguardo alla distribuzion degli Angeli fatta nella loro creazione.

107. *Quanto la sua veduta*, tanto quanto la loro vista.

108. *Nel vero ec.*, in Dio.

109-111. *come si fonda ec.*, come

L' esser beato nell' atto che vede, 110
Non in quel ch' ama, che poscia seconda;
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia:
Così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro, che così germoglia 115
In questa primavera sempiterna,
Che notturno Arïète non dispoglia,
Perpetualemente Osanna sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s' interna. 120
In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi,
L' ordine terzo di Podestadi ee:
Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano; 125

il proprio fondamento della celeste beatitudine è l' atto del vedere Iddio, non quello di amarlo, ch' è conseguenza della visione. Era quistione scolastica: *In quo consistat beatitudo formalis, in visione an in amore.* S. Tomaso l' aveva posta in vedere, Scoto in amare; e Dante si era schierato con S. Tomaso già fin dal C. XIV, 41, dicendo che *l'ardore sèguita la visione.*

112-114. *E del vedere ec.*, e tanto uno vede Iddio, quanto ha di merito; il qual merito è partorito dalla divina grazia e dalla buona volontà che con essa si accoppia; e questi sono i veri gradi per cui la cosa procede. Parla della visione beatifica in generale, e quindi anco degli uomini. Quant'è al merito degli Angeli in particolare, ved. C. XXIX, v. 58 e segg.

115-117. *L' altro ternaro ec.*, la seguente gerarchia composta di altri tre cori, la quale così come tu vedi è florida, è numerosa (*germoglia*) in questa eterna primavera celeste, non soggetta come la vostra a' danni dell' autunno. Gli uomini escon di vita *Come d' autunno si levan le foglie L' una appresso dell' altra*: gli Angeli vivono eterni. — *notturno Arïète*. Nell' autunno l' Ariete, opposto al sole ch' è in Libra, gira sul nostro emisfero la notte.

118. *Osanna sverna*, canta Osanna. Continua la metafora della *primavera*, nel qual tempo il cantar degli uccelli dicesi propriamente *svernare*. Poliziano, St., I, 17: *Udir gli augei svernar.*

120. *di letizia*, di lietissimi spiriti. — *onde s' interna*, de' quali tre ordini esso ternario si forma. *Internare* in questo luogo è da *terno*, ed equivale all' *intreare* già dallo stesso Dante composto.

121. *le tre Dee*, le tre spezie di Dee, di divine Intelligenze. La Scrittura antica, citata dallo stesso G. Cristo (*Joan.* X, 35), chiamò Dei coloro a' quali Iddio parlò, *illos dixit Deos, ad quos sermo Dei factus est*: a maggior ragione poteva dunque Beatrice chiamar tali gli Angeli. E così furono già da lei chiamati anco i Santi (C. V, 123).

123. *ee*, è; come anco in prosa a quel tempo, per riposo della pronunzia.

124. *tripudi*, cerchi tripudianti.

L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio 130
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde, sì tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise. 135
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri;
Chè chi 'l vide quassù, gliel discoverse,
Con altro assai del ver di questi giri.

126. *d' angelici ludi*, di *ludenti*, festeggianti spiriti, chiamati semplicemente *Angeli*.

127-128. *Questi ordini ec.*, ciascun di questi angelici cerchi rimira in su, è attirato dal cerchio superiore, e vince, attira a sè l'inferiore: appunto come le sfere da lor governate, ciascuna delle quali è passiva rispetto alla soprastante, attiva rispetto alla sottoposta (C. II, 123). Il primo ordine, quel de' Serafini, tende immediatamente a Dio; e così il Primo Mobile all' Empireo.

130. *Dionisio*, l'Areopagita, già dal Poeta veduto fra' santi dottori (C. X, 117). Ved. nota 104 al presente Canto.

132. *com' io*, la qual ne parlo per veduta. Vero è ch' egli ne parlò per udita (v. 138); ma vi pose pur sempre del suo.

133. *Gregorio*, S. Gregorio Magno. — *si divise*, assegnando agli angelici cori altr' ordine ed altri uffici.

135. *di sè medesmo rise*. Eppur S. Tomaso tenne con Gregorio; e lo stesso Dante, in quanto all'ufficio de'Troni, pospose altra volta l'Areopagita (C. IX, 62).

136-137. *E se tanto ec.*, e se un mortale manifestò in terra tanto recondita verità, quant'è la propria condizione degli Angeli.

138. *Chè chi'l vide ec.* Narra l'Areopagita (*De coel. hier.* c. 6), essergli stato l' angelico ordinamento riferito da S. Paolo suo maestro, che lo avea veduto nel suo rapimento al Paradiso.

139. *Con altro assai ec.*, insieme con molte altre notizie circa il vero essere di questi angelici cerchi.

CANTO VENTESIMONONO

Beatrice espone la genesi degli Angeli, e fa incidenza contro i predicatori di vanità e i bottegai d'indulgenze.

Quando amboduo li figli di Latona,
Coverti del Montone e della Libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che 'l zenit inlibra,
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto, 5
Cambiando l' emisperio, si dilibra;
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m' aveva vinto.
Poi cominciò: Io dico, e non dimando 10
Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
Ove s' appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*.
Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir *sussisto*;
In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d' ogni altro comprender, come i piacque,
S' aperse in nuovi amor l' eterno Amore.

1-6. *Quando ambeduo ec.* Sei versi di astronomica circonlocuzione, per esprimere *un istante.* Intendi: Quando il Sole e la Luna, stando in due segni del zodiaco opposti come l' Ariete e la Libra, si fanno zona, sono circondati dal medesimo orizzonte; quanto tempo allora è dal punto che i due pianeti stanno perfettamente a riscontro, quasi bilanciati (*inlibrati*) dallo zenit, fino a ch'essi si sbilanciano (*si dilibrano*) dalla detta zona orizzontale (*da quel cinto*), l' uno passando dall' emisfero opposto nel nostro, e l' altro viceversa; tanto tempo Beatrice si tacque. — Molti codici: *dal punto che li tiene in libra*; alcuni: *che 'l zenit i libra*: in sostanza, il medesimo.

9. *punto*, Iddio. — *vinto*, abbagliato.

11. *Quel che tu vuoi udir*: ciò era la genesi degli Angeli.

12. *Ove s' appunta ec.*, in Dio, ch' è quel punto in cui si riuniscono tutti gli spazi e tutti i tempi; in cui tutto è, e per conseguenza tutto si scorge. In questo verso è il germe dell' intero sistema di Mallebranche, secondo cui gli spiriti creati attingono tutte lor percezioni ed idee nell' intendimento divino. — *ubi*; come nel C. preced., v. 95: ma più spesso usa *il dove*.

13-18. *Non per avere ec.* Costr.

Nè prima, quasi torpente, si giacque;
Chè nè prima nè poscia procedette 20
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette;
E come in vetro, in ambra od in cristallo 25
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo;
Così il triforme effetto dal suo Sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell' esordire. 30
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie: e quelle furon cima
Del mondo, in che puro atto fu produtto;
Pura potenzia tenne la parte ima;

e int.: L'eterno Amore in sua eternità ed immensità, non in tempo nè in luogo, si aprì in nuovi amori, produsse gli Angeli, non per accrescere il bene, il godimento suo proprio, il che è impossibile, ma perchè l'emanazioni della sua luce, risplendendo di per sè, godessero della coscienza della loro esistenza. — *suo splendore.* Ogni creatura *Non è se non splendor di quella idea Che partorisce, amando, il nostro Sire ec.* (C. XIII). — *Fuor d' ogni altro comprender*, fuori di ogni altro termine contenente, di ogni altro *dove* (v. 46), che Sè stesso. — *come i piacque*. *I* per a *lui*, fu comune agli antichi (ved. Vocab.).

19-21. *Nè prima, quasi ec.*, nè si può dire che l'eterno Amore, *prima* della creazion degli Angeli, stesse inerte, nulla producesse, perciocchè questi termini *prima* e *poscia* non ebbero luogo alcuno innanzi alla creazion del mondo, con la quale il tempo cominciò. *Ante tempus*, dice S. Agostino, *non erat tempus*. Chiama poi l'atto della creazione *Lo discorrer ec.*, alludendo alla sublime espressione della Genesi, I, 2: *Et Spiritus Dei ferebatur super aquas.*

22-24. *Forma e materia ec.*, e come da un arco a tre corde uscirebbero a un punto tre saette, così ad un semplice atto dell' infallibil volere divino furono insieme con gli Angeli create la forma e la materia di tutti i corpi, congiunte sì, ma non confuse. Per gli aristotelici la *forma* è cosa sostanziale, che, unita alla materia prima, costituisce le varie specie de' corpi.

26-27. *dal venire All' esser tutto*, tra il venir del raggio e l'esservi tutto, cioè l'esserne quel corpo interamente illuminato.

28-30. *Così il triforme effetto ec.*, così la creazione di tutt' e tre cose, Angeli, forma e materia, fu istantaneamente intera, senza distinzione di principio, mezzo e fine.

31-33. *Concreato fu ec.*, insieme con le dette tre sostanze (anche la forma, secondo Aristotile, è sostanza) fu creato e stabilito l'ordine loro; e quelle da Dio prodotte puramente attive, per esercitare azione in sull' altre, ciò sono gli Angeli, furon messe in cima del mondo, cioè sopra i cieli.

34-36. *Pura potenzia ec.*, delle

Nel mezzo strinse potenzia con atto 35
Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
Di secoli degli angeli creati
Anzi che l'altro mondo fosse fatto;
Ma questo vero è scritto in molti lati 40
Dagli scrittor dello Spirito Santo;
E tu lo vederai, se ben vi guati:
Ed anche la ragion lo vede alquanto,
Chè non concederebbe che i motori
Senza sua perfezion fosser cotanto. 45
Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già sono tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti

sostanze poi composte di forma e di materia, quelle create puramente passive, con sola potenza di ricevere l'azione altrui, furono collocate nella parte più bassa per rispetto all'Empireo, cioè sotto la Luna: quelle poi create insiememente passive ed attive, cioè i cieli *Che di su prendono e di sotto fanno* (C. II, 123), furono poste nel mezzo tra le superiori sostanze angeliche e le inferiori terrestri. — *Tal vime ec.*, così forte legame, che mai non si disciorrà. I cieli, secondo Aristotile, sono incorruttibili. Ved. C. VII, vv. 130 e segg.

37-39. *Jeronimo ec.*, S. Girolamo vi scrisse degli Angeli creati lungo tratto di secoli innanzi che il resto dell'universo fosse fatto, cioè che gli Angeli furon creati lungo tratto ec. Imita, ma poco felicemente, il modo latino: *Scripsit de Angelis creatis multa saecula ante quam etc.* Tal sentenza di S. Girolamo, che fu pure di vari Padri greci, era già stata rigettata da S. Tomaso, il qual dice che se gli Angeli son parte dell'universo, dovevano dunque esser creati con esso (I par., qu. 61, art. 3).

40. *questo vero*, cioè che gli Angeli furon creati ad un tempo col mondo.

41. *dello Spirito Santo*, delle divine Scritture dallo Spirito Santo dettate.

42. *se ben vi guati*, per esempio, nell'Eccl. XVIII, dov'è detto: *Qui vivit in aeternum, creavit omnia simul.* Abbiamo preferito questa lezione de' codd. Vat., Caet., Ang., Antald. e Chig., alla comune: *se ben ne guati.*

44-45. *che i motori ec.*, che gli Angeli creati per muovere i cieli stessero tanto tempo senza avere che muovere. — *sua perfezion*, il loro compimento, ch'era l'atto di volger le sfere.

46-47. *dove*, in Dio (v. 17), come tutto il creato (C. XXVII, nota 112). Lo spazio secondo Dante, come secondo Newton, è cosa reale, è la stessa immensità divina. — *quando*, contemporaneamente all'universo. — *come*, mediante un puro atto del divino volere.

48. *tre ardori*, tre motivi di ardente brama.

49-51. *Nè giugneriesi ec.*, nè passò tanto tempo da potersi numerare dall'uno sino al venti, che una parte degli Angeli, ribellandosi e precipitando fino al centro della

Sì tosto, come degli angeli parte 50
Turbò il suggetto de' vostri elementi.
L' altra rimase, e cominciò quest' arte
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai dal circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto 55
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti; 60
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì c' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio, 65
Secondo che l' affetto l' è aperto.
Omai dintorno a questo consistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro aiutorio.
Ma, perchè in terra per le vostre scuole 70

terra, turbò la parte di creato a voi destinata. Il *suggetto de' nostri elementi* è quella porzione del creato puramente passiva, di cui poc'anzi è detto: *Pura potenzia tenne la parte ima.* — Quanto a questo così pronto peccare degli Angeli, Dante séguita anche in ciò S. Tomaso (I, 63, 6).

52. *quest'arte*, di *circuire* (v. 54), di girarsi intorno al lucidissimo punto.

57. *Da tutti i pesi ec.*, nel centro della terra, *Al qual si traggon d' ogni parte i pesi* (Inf. XXXIV).

59. *riconoscer sè*, riconoscersi, essar riconoscenti. *Vit.S. M. Madd.:* « Voglicndosi gl' imperatori riconoscere della sua bontade. »

60. *a tanto intender presti*, atti a tanta intelligenza di Dio. Gli Angeli, secondo Dante nel *Conv.*, sono così chiamati *dalla volgare gente*, ma il loro proprio nome è *Intelligenze.*

61. *Perchè*, perlochè. — *le viste lor*, la loro capacità di veder Dio, nel che *si fonda L' esser beato* (C. XXVIII, 110).

62. *e con lor merto*, consistente in ricever la grazia (v. 65).

63. *Sì c' hanno ec.*, onde confermati poi mediante la grazia che i teologi chiamano *consumante*, ora non vogliono, nè possono più volere, se non quello che vuole Iddio; sono impeccabili.

64. *dubbi*, dubbiti: dall' antiq. *dubbiare.*

66. *Secondo che ec.*, in ragion della buona volontà nell' accettarla.

67. *a questo consistorio*, a quest' angelica assemblea.

69. *son ricolte*, sono state da te ben raccolte, intese. — *aiutorio*, aiuto (lat. *adjutorium*).

Si legge che l' angelica natura
È tal, che intende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura. 75
Queste sustanzie, poichè fur giocconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna 80
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero 85
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e il suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina scrittura, o quando è torta. 90

71. *Si legge*, s' insegna dalla cattedra.

72. *È tal*, è cosiffatta, *che ec.* Il Poeta concede agli Angeli l'*intendimento* (v. 60) e la *volontà* (v. 63); ma quanto alla *memoria*, uniformandosi ad Alberto Magno (Quist. *Utrum insit Angelis memoria*), rigetta e l'opinion di quelli che l' affermavano e di quelli che la negavano. Gli Angeli, dic' egli, non ricordano il passato, ma lo veggiono in Dio, *ove s' appunta ogni* QUANDO (v. 12).

75. *Equivocando ec.*, non facendosi in tale scolastico insegnamento la debita distinzione tra memoria propriamente detta e cognizion del passato in generale.

79-81. *Però non hanno ec.*, perciò il loro vedere non è interrotto da nuovo obbietto sopravvegnente, ma la mente loro è continua nell'atto, e quindi non ha bisogno, come la nostra, che la memoria componga in essa al concetto diviso dagli obbietti interposti, rifaccia a lei presenti le concezioni passate.

82-84. *Sì che laggiù ec.* Dall' error de' dottori circa la memoria degli angeli, prende Beatrice occasione di tassar la smania delle ipotesi brillanti, veri sogni di desti; e innanzi tratto distingue tra' dotti sognanti almeno di buona fede, e quelli troppo più degni di biasimo, che neppur essi medesimi credono nelle loro vanitose *invenzioni* (v. 95).

85-90. *Voi non andate ec.* Distingue di nuovo tra le speculazioni puramente filosofiche e le teologiche, dicendo: Voi nel filosofare vi lasciate tanto trasportar dalla smania di brillare, che son quasi altrettanti i sistemi che i filosofi; e sebbene questo in cielo dispiaccia, pure assai maggiore sdegno vi desta il veder nelle materie religiose o posta in tutto da banda o stortamente interpetrata la divina Scrittura.

Non vi si pensa quanto sangue costa
   Seminarla nel modo, e quanto piace
   Chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna e face
   Sue invenzioni, e quelle son trascorse   96
   Da' predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice che la Luna si ritorse
   Nella passion di Cristo, e s' interpose,
   Perchè 'l lume del Sol giù non si porse:
Ed altri che la luce si nascose   102
   Da sè; però agl' Ispani ed agl' Indi,
   Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
   Quante sì fatte favole per anno
   In pergamo si gridan quinci e quindi;   105
Sì che le pecorelle, che non sanno,
   Tornan dal pasco pasciute di vento,
   E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
   Andate, e predicate al mondo ciance;   110
   Ma diede lor verace fondamento;
E quel tanto sonò nelle sue guance,

91. *vi*, in terra. — *costa*, è costato.

93. *con essa s' accosta*, ad essa si attiene.

94. *apparer*, parere ingegnoso. Fr. Barberino: *Parla... sol perchè vuole apparere.*

95. *troscorso*, discorse, trattate.

97-102. *Un dice che la Luna ec.*, a spiegar, per uno esempio, il miracoloso oscuramento del Sole nella passione di Cristo, alcuni dicono che la Luna allor piena retrocedette di sei segni, per interporsi tra il Sole e la terra: altri, osservando che in tal caso il Sole avrebbe dovuto oscurarsi a' soli Giudei, non all' intera terra, com' egli fece, ne conchiudono la luce essersi oscurata da sè; il che, umanamente parlando, non equivale certamente ad una spiegazione. Ma la quistione è in sè stessa vana ed assurda, appunto perchè quell' oscuramento fu miracoloso. — *agli Ispani ed agli Indi*, cioè, secondo la geografia dantesca, da' più occidentali a' più orientali abitatori della terra.

103. *tanti Lapi e Bindi*: nomi allora molto comuni in Firenze. *Lapo* è da *Jacopo*; *Bindo* non si sa più donde.

108. *E non le scusa ec.* Nel cristiano non si ammette ignoranza delle cose essenziali alla salvazione.

109. *al suo primo convento*, ai primi che con lui convennero; agli Apostoli.

111. *Ma diede lor*, alla loro predicazione, *verace fondamento*, il fondamento della sua infallibil dottrina, del suo Vangelo: *Predicate Evangelium* (S. Marc. 16).

112-114. *E quel tanto ec.*, e quel-

Sì ch' a pugnar, per accender la Fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede 115
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza di che si confida; 120
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, senza pruova d' alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco Sant' Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci, 125
Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,

lo soltanto (il *verace fondamento*) si udì suonare in bocca di essi Apostoli (*nelle sue guance*); sì che il solo Vangelo valse loro per tutt' arme a pugnare per la propagazion della fede.

115. *iscede*, buffonerie.

117. *Gonfia il cappuccio*, il prete predicatore si gonfia di orgoglio. Il cappuccio era usato anche da' preti, ma di foggia particolare. Boccaccio, nov. 65: « Con un « cappuccio grande a gote, come « noi veggiamo che i preti porta« no. » I frati o non ne portavano affatto, o almeno senza il *becchetto* (v. seg.)—*e più non si richiede*, dall' uditorio.

118. *tale uccel*, non la colomba inspiratrice de' predicatori del Vangelo, cioè lo Spirito Santo, ma il diavolo. Inf. XXII, 96: *Fatti in costà, malvagio uccello*. — *nel becchetto*. Il Varchi, descrivendo il cappuccio nel IX delle Storie: « Il bec« chetto è una striscia doppia del « medesimo panno, che va fino in « terra, e si ripiega in sulla spalla « destra, e bene spesso si avvolge al « collo, e da coloro che vogliono es« sere più destri e più spediti, in« torno alla testa. »

120. *La perdonanza ec.*, che bella indulgenza e' possa aspettarsi da cosiffatto dispensatore.

121. *Per cui*, per la qual cieca fidanza ne' dispensatori d' indulgenze.

122 *d' alcun testimonio*, di lettere testimoniali o d' altro tale che attesti l' autorità dal pontefice deferita.

123. *Ad ogni ec.*, non è tanto strampalata promessa d' indulgenze, per la quale i superstiziosi non converrebbero del prezzo, non si affretterebbero a comprarle. Di *convenire* per *far mercato*, *accordarsi del prezzo*, ved. Vocab.

124. *Di questo ec.*, mediante questa superstizione S. Antonio ingrassa il suo porco, cioè i canonici regolari di S. Antonio di Vienna (il quale si dipinge con un porco ai piedi, per simbolo del vinto demonio) riempiono le loro scarselle.

125. *Ed altri assai*, e molti altri Regolari.

126. *moneta senza conio*, perdonanze non vere.

127-129. *Ma perchè sem digressi ec.*, ma poichè abbiamo digredi-

Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada 130
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
Determinato numero si cela. 135
La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si recepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaia.
Onde, però che all' atto che concepe
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza 140
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l' eccelso omai e la larghezza
Dell' eterno Valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti. 145

to al bastanza dal proposito nostro, ritorci ormai la tua attenzione all'interrotto filo del nostro ragionamento circa gli Angeli, sicchè nel poco tempo che ci rimane a stare in questo cielo possiamo sbrigarci di quel che resta da dirne.—I comentatori, volendo spiegar questo luogo nel senso proprio, e non accorgendosi che vi è continuata la metafora del *digredire*, non ne cavan costrutto.

130-132. *Questa natura ec.*, questa generazione di spiriti, cioè gli Angeli, sono in tanto moltiplicato numero, che nessun mortale potrebbe esprimerlo, anzi pur concepirlo.

134-135. *Per Daniel*, nel cap. VII, 10: *Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei.* — *vedrai ec.*, ti accorgerai che le sue parole non manifestano un determinato numero, ma lo celano, cioè sono un modo di esprimere un numero umanamente indeterminabile.

136-138. *La prima luce ec.*, la luce divina che irraggia (*raia*, come nel Purg. XVI, 142) tutta questa angelica *natura* (v. 130), per tanti modi è da essa ricevuta, quanti sono gli angeli a' quali si congiunge. Ciascun angelo ne riceve secondo suo merito e grazia (C. XXVIII, 112-113).

139-140. *all' atto che concepe Segue l' affetto*, l' amore è in proporzione del concetto, della visione, a cui conseguita (C. XXVIII, 110-111).

141. *in essa*, in detta *natura* angelica, cioè ne' singoli angeli. — *ferve e tepe* (lat. *tepet*), è più o meno ardente.

142. *l' eccelso . . . e la larghezza*, la estensione in alto e in largo, la grandezza. È traslato dalle grandezze materiali.

143-145. *poscia che tanti ec.*, poichè s' ha fatti tanti specchi (lat. *specula*) quanti son gli Angeli; ognun de' quali riflette una parte di lui e nondimeno e' si rimane (lat. *manere*) eternamente uno. C. XIII: *Il suo raggiare aduna, Quasi specchiato, in nove sussistenze, Eternalmente rimanendosi una.*—Fa ricordare gli *specchi viventi* di Leibnizio.

CANTO TRENTESIMO

Sparito l'angelico trionfo, il Poeta sale all'ultimo Empireo; dov' ei vede il lume divino prima in figura di fiume che sfavillando corre tra fiori, poi di un cerchio più ampio del Sole, e intorno a questo tutti insieme i Beati assisi sopra mille e più gradi disposti in forma di rosa. Beatrice gli addita il posto preparato al settimo Arrigo.

Forse semila miglia di lontano
  Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
  China già l'ombra quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo a noi profondo
  Comincia a farsi tal, che alcuna stella 5
  Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
  Del Sol più oltre, così il ciel si chiude
  Di vista in vista infino alla più bella.
Non altrimenti il trionfo, che lude 10
  Sempre dintorno al punto che mi vinse,
  Parendo inchiuso da quel ch' egli inchiude,

1-6. *Forse semila miglia ec.* Ad esprimere lo sparire dell'angelico trionfo insino ad ora contemplato, il Poeta prende la similitudine del gradato sparir delle stelle all'approssimarsi del Sole; e dice Quando il mezzodì è a noi distante circa un quarto di sfera, e questo nostro globo, stando il Sole per sorgere ad oriente, china la conica ombra sua verso ponente quasi in linea orizzontale (*al letto piano*); allora il mezzo del cielo a noi soprastante, del nostro orizzonte, comincia a schiarirsi per modo, che già le minori stelle cessano di esser visibili dalla terra. — *semila miglia.* Anonimo: « La Terra tutta gira « 24000 miglia, e il Sole la gira tut« ta in 24 ore; e così il Sole ogni « ora circuisce il ventiquattresimo, « ch'è 1000 miglia. Adunque, quan« do l'ora sesta ci è di lungi 6000 « miglia, segno è che siamo nel prin« cipio della prima ora del dì. » — *l'ora sesta*, il mezzogiorno; giusta l'antica divisione del giorno civile in sempre dodici parti. — *a noi profondo*, alto in sul nostro capo. Virg. Georg. IV, 221: *Coelumque profundum.* — *questo fondo.* La Terra, considerata come centro del circolare universo, era il fondo del creato.

7. *come*, a misura che. — *ancella ec.*, l'Aurora.

8-9. *si chiude Di vista in vista*, nasconde una dopo l'altra le sue stelle. Nel C. II, 115, parlando del cielo stellato: *Lo ciel seguente, c' ha tante vedute.* — *alla più bella*, alla più lucente, ch'è l'ultima a sparire.

10-12. *il trionfo, che lude Sempre ec.*, il trionfo degli angelici cori, ch'eternamente festeggia (lat. *ludit*) intorno al divin punto lucidissimo che mi abbagliò mostrandomisi contenuto in quei cerchi, i quali in realtà sono, come tutto, contenuti da lui. Iddio *continet omnia* (Sap., I, 7).

A poco a poco al mio veder si stinse;
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Suprato fosse comico o tragedo:
Chè, come Sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è il seguire al mio cantar preciso: 30
Ma or convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Como all' ultimo suo ciascuno artista.

13. *si stinse*, si estinse, disparve. I cori angelici gli s' eran mostrati in forma di cerchi di *fuoco* (C. XXVIII, 25).

18. *a fornir questa vice*, a dir pienamente quello che di lei dovrei dir questa volta.

20. *di là da noi*, oltre l' umano comprendimento.

21. *tutta la goda*. *Godere*, nel divino linguaggio di questo Poeta, è sinonimo d'*intendere*. E dice che solo Dio comprende e gode tuttaquanta la bellezza di Beatrice, per esser questa simbolo della eterna sapienza, al cui fondo più volte ha detto che neppure i celesti possono pervenire.

24. *Suprato*, sincope di *superato*. — *comico o tragedo*, scrittore di umile o alta poesia in generale; giusta le particolari idee di Dante in fatto di poetica (nota 108 al XX dell' Inf.)

25-27. *Chè, come il Sole ec.*, perciocchè la rimembranza del dolce riso di lei soverchia la mia mente a quel modo che la luce del Sole soverchia una vista debolissima, ch' è quanto dire all'intutto. *Conv.* II, 8: « Queste « cose che paiono nel suo aspetto, so- « verchiano lo intelletto nostro, per « lo modo che soverchia il Sole lo « fragile viso, non pur lo sano e forte. » — *da sè medesma scema*, fa minor di sè stessa, privandola di parte della sua virtù.

29. *insino a questa vista*, sino alla vista ch' ebbi di lei a questo punto del Paradiso.

30. *Non è il seguire ec.*, il mio canto ha potuto sempre, più o meno, tenerle dietro, esprimere la bellezza di lei. — *preciso*, troncato (lat. *praecisum*). Petrarca: *M' hanno la via... precisa.*

33. *Come all' ultimo ec.*, come ogni artista che giunga agli ultimi confini dell' arte sua.

Cotal, qual io la lascio a maggior bando
Che quel della mia tuba, che deduce 35
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò : Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch' è pura luce ;
Luce intellettual piena d'amore, 40
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l' una e l' altra milizia
Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti
Che tu vedrai all' ultima giustizia. 45
Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio di più forti obietti ;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo 50
Del suo fulgor, che nulla m' appariva.

34-36. *Cotal, qual io ec.*, così bella adunque, qual io la lascio a celebrare a maggior suono che non è quel della mia tromba, la quale va conducendo al suo termine il difficil poema.

37. *duce*, guida (lat. *dux*).

39. *Del maggior corpo*, del Primo Mobile, ch' è il maggior de' *cerchi corporali* (C. XXVIII, 64) dell' universo. — *al ciel ch' è pura luce*, e siamo passati nell'Empireo, cielo immateriale.

40. *intellettual.* La luce sensibile, per mancanza di *corpi* luminosi, non poteva aver luogo nell' Empireo secondo alcuna delle teoriche della luce.

42. *ogni dolzore* , ogni sensibile dolcezza. S. Paolo : *Pax Dei exsuperat omnem sensum.*

43. *L' una e l' altra milizia ec.*, gli Angeli che militarono contro gli spiriti ribelli, e gli uomini che militarono contro i vizi. L'Empireo è il proprio luogo di tutti gli spiriti beati: la loro distribuzione per vari cieli è stata puramente simbolica. Nel *Conv.* I, 4, dice dell'Empireo. « Questo luogo è di Spiriti beati, « secondo che la Santa Chiesa vuo- « le, che non può dire menzogna: e « Aristotile pare ciò sentire, chi be- « ne lo 'ntende, nel primo *di Cielo* « *e Mondo*. »

44-45. *e l' una in quegli aspetti ec.*, e gli uomini ti si mostreranno nell' imagine di que' corpi (ricoperti però di *bianche stole*, v. 129) ch'essi riprenderanno il giorno del giudizio finale. È un' altra delle tante grazie fatte al Poeta per abilitarlo a questa sovrumana visione.

46-48. *che discetti Gli spiriti visivi*, che disgreghi gli spiriti, mediante i quali (secondo allora s' insegnava) l' occhio vede. *Discettare* non par che sia il latino *disceptare*, che significò *decidere* : fors' è dal *discerptare* della bassa latinità. — *sì che priva ec.*, sicchè priva l' occhio dell' azione di obbietti anco più forti. L'occhio abbagliato dal lampo non vede nè meno altra luce più viva.

49. *mi circonfulse*, mi folgorò d'intorno (lat. *circumfulsit*).

Sempre l' Amor, che quieta questo cielo,
Accoglie in sè con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute 55
Queste parole brevi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi,
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi. 60
E vidi lume in forma di riviera
Fluido di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d' ogni parte si mettean ne' fiori, 65
Quasi rubin che oro circonscrive.
Poi, come inebbriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E s' una entrava, un' altra n' uscia fuori.
L' alto disio che mo t' infiamma ed urge 70
D' aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge:
Ma di quest' acqua convien che tu bei,

52-54. *Sempre l' Amor ec.*, quel divino Amore (dice a Dante Beatrice) in cui questo cielo si acqueta, suol sempre accogliere in sè le anime con siffatto saluto di fulgidissima luce, per disporle ad essere accese di Lui; quasi uomo che disponga la candela alla fiamma che le vuol comunicare. — *Salute* per saluto, e *candelo* per candela, furon comuni agli antichi.

57. *Me sormontar ec.*, ch' io m' era fatto maggiore di me medesimo.

59. *mera*, fulgente; come spesso.

60. *non si fosser difesi*, non avessero potuto sostenerla.

61-62. *in forma di riviera Fluido di fulgori*, fluente, menante fulgori a modo di un fiume. Dan., VII: *Fluvius igneus rapidusque egrediebatur a facie Ejus.*

63. *primavera*, moltitudine di fiori; la stagione pel prodotto.

66. *che oro circoscrive*, incastonati in oro.

68. *miro gurge*, meraviglioso (lat. *mirus*) gorgo (lat. *gurges*). *Gorgo* per *fiume* fu usato da Virgilio, Petrarca ed altri.

70. *urge*, ti pressa (lat. *urget*). C. X, 142: *Tira ed urge.*

71. *vei*, vedi: sincope anticamente usata anco in prosa (Mastrofini, al verbo *Vedere*, n. 3).

72. *quanto più turge*, quanto esso desiderio è più intenso: dal lat. *turgere*, che propriamente è *gonfiarsi*. C. X, 144: *Il ben disposto spirto d' amor turge.*

73. *Ma di quest' acqua ec.*, ma convien che i tuoi occhi bevano (v. 88) di questo fluido lume (v. 62), cioè a dire è mestieri che tu stesso ti affacci a guardare entro questa mistica fiumana.

Prima che tanta sete in te si sazi.
Così mi disse il Sol degli occhi miei. 75
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazi
Ch' entrano ed escono, e 'l rider dell' erbe,
Son di lor vero ombriferi prefazi:
Non che da sè sien queste cose acerbe,
Ma è difetto dalla parte tua, 80
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,
Come fec' io, per far migliori spegli 85
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
Che si deriva perchè vi s' immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda. 90
Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste

76. *li topazi*, le stesse *faville vive* che pocanzi ha paragonate a *rubini*, e che vedremo esser gli Angeli. Nel C. XV, 85, chiamò Cacciaguida: *Vivo topazio*.

77. *dell' erbe*, della *mirabil primavera* detta nel v. 63. I *fiori*, che qui figuratamente diconsi *erbe*, sono le anime de' beati.

78. *Son di lor vero ec.*, sono preventivi adombramenti, figure predimostrative della realtà. Frase affettata ed impropria, la chiama il Tommaseo. — *prefazi*, prefazioni: dal *praefatium* della bassa latinità.

79. *acerbe*, difficili a percepire.

81. *viste . . . tanto superbe*, vista tanto alta. *Omero superbo*, disse nel XXI dell' Inf.; e *costa superba*, nel IV del Purg. — Restava ancora alla vista del Poeta un altro grado da elevarsi; e lo farà fissandosi in questo fiume di luce divina.

82. *fantin*, bambino. — *rua*, si precipiti (lat. *ruat*). Inf. XX: *Dove rui, Anfiarao?*

84. *Molto tardato ec.*, molto più tardi del suo solito, e però con più fame.

85-86. *per far migliori ec.*, per far de' miei occhi anche migliori specchi agli obbietti, per acquistare alla vista mia l' ultimo grado di perfezione.

87. *Che si deriva ec.*, che scorre dal divin fonte, affinchè vi si migliori la vista di chi sta per guardare in Dio.

88-90. *E sì come di lei ec.*, e sì tosto che la estremità delle mie palpebre (*gronda* è lo stremo del tetto) fu tocca da quella corrente di luce, subito la costei figura, di lunga ch' era, mi si mostrò mutata in tonda. La larghezza simboleggia il diffondersi di Dio nelle creature; la rotondità il ritornar delle cose in Dio, loro ultimo fine. Idea svolta dal Vico.

91. *sotto larve*, mascherata. *Larva* per *maschera*, alla latina, usò anche nel XV del Purg.

92. *pare*, si mostra.

La sembianza non sua, in che disparve:
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi 96
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu'io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com' io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face 100
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura. 105
Fassi di raggio tutta sua parvenza
Reflesso al sommo del Mobile Primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno, 110
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.

93. *in che disparve*, sotto cui celò la sembianza sua propria.

94. *mi si cambiaro in maggior feste*, mi si mostrarono in più festosi aspetti.

96. *ambo le corti del ciel*, quella degli Angeli mostratagli prima in figura di faville, e quella de' Santi apparsigli prima in forma di fiori.

97. *vidi*. Ripete la rima, come già *Cristo* in questa Cantica, e *ammenda* nel Purg., per enfasi. Ultimo fine di tanto viaggio è appunto la presente *visione*.

101-102. *a quella creatura ec.*, a qualunque creatura non d' altro si appaghi che della vista di Dio; cioè ordinariamente agli Angeli e a Santi, ed ora, per grazia straordinaria, anco al Poeta.

105. *In tanto*, tanto, per così lungo diametro.

106-108. *Fassi di raggio ec.*, tutto quant' è, quanto si vede estendersi il detto lume (*tutta sua parvenza*), non è se non un raggio procedente da Dio (*fassi di raggio*) e terminante alla convessa superficie del Primo Mobile, il qual cielo da esso raggio appunto prende il suo movimento (*vivere*) e la sua azione in su tutto il sottoposto creato (*potenza*). Del Primo Mobile ha detto nel C. XXVIII, che in Dio *s' accende L' amor che il volge e la virtù ch' ei piove.*

109-111. *E come clivo ec.*, e come un poggio (lat. *clivus*) si specchia in acqua scorrente al suo piede (*suo imo*), quasi per compiacenza di vedersi così adorno, com' egli è quando la primavera lo fa ricco di verdura e di fiori.

112-114. *Sì soprastando ec.*, così io vidi quante anime umane sono

E se l' infimo grado in sè raccoglie 115
Sì grande lume, quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e il quale di quella allegrezza. 120
Presso e lontano lì nè pon nè leva;
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna
Che si dilata, rigrada, e redole 125
Odor di lode al Sol che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quant' è il convento delle bianche stole!

al cielo tornate, specchiarsi nell'anzidetto lume, soprastandogli intorno intorno distribuite in più di mille gradi anfiteatrali. — *ritorno*. Tutte le anime umane scendon dal cielo (Purg. XXV, 70), sebbene non tutte vi tornino. Ecclesiaste, XII, 7: *Revertatur pulvis in terram suam, et spiritus redeat ad Deum qui dedit illum*.

115-117. *E se l' infimo grado ec.*, e se il più basso di tutti que' gradini contiene in sè l' intera circonferenza del divin lume, più ampia che quella del Sole (v. 105), or quanta dev' esser mai l'ampiezza degli ultimi gradi, che sono insieme i più alti e i più ampi di tutti, appunto come l' estreme foglie di una rosa? Il Poeta, per trovare immagini che rendan sensibile tanto trascendente subbietto, esplora ansioso l' intero regno della natura. Qui, dopo l'imagine del fiume sfavillante tra' fiori, si appiglia a quella di una immensa rosa, il cui giallo di mezzo sia formato dal divin lume, e il digradato fogliame da' beati seggi a mano a mano innalzantisi intorno. Ed in questa immagine si ferma per tutto il resto del poema.

118. *nell' ampio*, in tanta ampiezza, quant' era quella della celeste rosa. — *altezza*, profondità (alla latina), in quanto a Dante; ma in sè stessa *altezza* propriamente, perchè nel suo giallo era l'Altissimo. E tale parrà anche a Dante (C. seg., vv. 13, 16, 19, ec.), dopo che Beatrice lo avrà situato nel vero punto di vista.

120. *Il quanto e il quale*, la quantità e la qualità; come spesso.

121-123. *Presso e lontano ec.*, nell' Empireo nè vicinanza rischiara, nè lontananza abbuia gli oggetti, perchè dove Iddio governa immediatamente, senza interposizione di cause seconde, le leggi nostre naturali non hanno alcun luogo.

124-128. *Nel giallo della rosa ec.*, Beatrice trasse me, che nel silenzio mostravo pure il desiderio d' interrogarla, nel mezzo di quella eterna rosa, la qual dilatandosi in progressivi gradi, ordini di foglie, manda, quasi suo olezzo, un concento di lode al divino autore della invariabile sua primavera. — *giallo*, il mezzo della rosa aperta è di fili gialli. — *redole*, olezza (lat. *redolet*). — *verna*, fa primavera: dal lat. *vernare*.

129. *Quant' è il convento ec.*, quanto è grande l'adunanza (lat. *conventus*) de' beati vestiti di bianco. Apoc. VII: *Amicti stolis albis*.

Vedi nostra città quanto ella gira! 130
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni, 135
Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Dell'alto Arrigo, che a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino, 140
Che muor di fame e caccia via la balia.
E fia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino:

132. *ci si disira*, manca per compiere il predestinato numero degli eletti. Ma G. Cristo, più liberale di Dante. *In domo Patris mei mansiones multae sunt.*

134. *Per la corona ec.* Vede il Poeta un gran seggio vuoto, e sopravi una corona imperiale, per significare a lui la qualità del personaggio a cui quel posto è preparato, non perchè in cielo sia distinzione alcuna di grado. — *già:* perchè Arrigo di Lucemburgo non fu creato imperatore che nel 1308, e la visione è finta nel 1300, quando le sua futura coronazione poteva soltanto sapersi nel cielo.

135. *Prima che tu ec.*, innanzi che tu, morendo, venga a questa beatitudine, entri nel *sodalizio eletto alla gran cena Del benedetto Agnello* (C. XXIV, 1). Apocal., XIX: *Ad coenam nuptiarum Agni vocati sunt.*

136. *agosta*, augusta, imperiale: antica pronunzia, vivente ancora in *Agosto* ed *Agostino*.

137. *Dell'alto Arrigo.* Errico VII, ne' cinque anni che soli e' visse imperatore, fu di quelli che maggior pensiero si dettero delle cose d'Italia: merito grande agli occhi dell'autore del trattato *de Monarchia*, il quale con acerba lettera, che ancor si conserva, lo invitava a domare la guelfa Firenze. Ma anche questa speranza di Dante svanì. L'Imperatore, parte per impotenza, più per inettezza, soprattutto poi per la immatura morte (datagli, dicono, da un frate nell'ostia, a Buonconvento, nell'agosto del 1313), non potè colorire alcuno de' suoi disegni: e computato ogni cosa, si trovò, al solito, che in tutta Italia e massimamente in Toscana egli avea fatto troppo più male che bene. Pure il Poeta gli sa grado dell'intenzione.

138. *in prima ch'ella sia disposta.* Nel Purg. invece avea detto che Arrigo sarebbe giunto *tardi* (C. VII, 96). O perchè troppo tardi o perchè troppo presto, il fatto era ch'egli non v'avea niente conchiuso: ma tra le due spiegazioni io preferirei pur sempre la prima. Il sogno della restaurazione del romano Impero fu tardo fin da Carlomagno.

141. *e caccia via la balia.* L'Imperatore tentò varie terre d'Italia, e da tutte fu ributtato. Avean fatto tanto per uscire di balia!

142-144. *E fia Prefetto ec.*, ed allora si troverà ad esser Capo della Chiesa tale uomo, che apertamente ed occultamente si opporrà a' disegni di

Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145
Nel santo ufficio; ch' el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d' Alagna esser più giuso.

Arrigo. Parla di Clemente V, eletto nel giugno del 1305, morto nel febbraio del 1314.

146-148. *ch' el sarà detruso ec.*, perciocchè egli sarà dalla divina giustizia cacciato (lat. *detrusus*) nella bolgia de' Simoniaci, in quella buca, giù per la quale il precederà papa Bonifazio VIII, nativo di Anagni. Ved. C. XIX dell' Inf.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

S. Bernardo, ultima guida di Dante, gli mostra Beatrice ritornata al sublime suo seggio. Il Poeta la ringrazia di tanto felice viaggio, e le si raccomanda per l'avvenire, ed ella di lontano gli arride. Quindi egli attende al beato consesso, ed anzi tutto a Maria.

In forma adunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l' altra, che volando vede e canta
La gloria di Colui che la innammora, 5
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d' api che s' infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva, che s' adorna 10

1. *candida*, perchè i beati che la componevano eran coperti tutti di *bianche stole* (C. XXIX, 129).

2. *la milizia santa*, l'una delle due milizie componenti la celeste corte (C. XXIX, 43), cioè quella de' Santi: l'altra era quella degli Angeli.

3. *nel suo sangue . . . fece sposa*, sposò, fece sua col proprio sangue. S. Paolo: *Acquisivit in sanguine suo.*

4. *l' altra*, la milizia angelica. — *volando*, non seduta, come quella de' Santi.

6. *cotanta*, tanto nobile.

7-9. *che s' infiora ec.*, che alternativamente va a posarsi in su' fiori (*s' infiora*) e torna all' alveare, dove il succo de' fiori da essa elaborato (*suo lavoro*) si converte in soave miele (*s' insapora*). *Infiorarsi* è qui usato da Dante come *incielarsi*, *imparadisarsi*, *inluiarsi ec.* Buti: « Che s' infiora; « cioè che si mette ne' fiori. »

10. *Nel gran fior*, nella immensa rosa formata da' circolari seggi de' Santi (nota 115 al C. prec.). — *discendeva*, dal giallo della rosa, da Dio. Dante ora guarda la rosa di sotto in su (nota 118 al C. prec.).

Di tante foglie, e quindi risaliva
  Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
  E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
  Che nulla neve a quel termine arriva. 15
Quando scendean nel fior, di banco in banco
  Porgevan della pace e dell'ardore,
  Ch'egli acquistavan ventilando il fianco.
Nè lo interporsi tra 'l disopra e il fiore
  Di tanta plenitudine volante 20
  Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
  Per l'universo, secondo ch'è degno,
  Sì che nulla le puote esser ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno, 25
  Frequente in gente antica ed in novella,
  Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
  Scintillando a lor vista sì gli appaga,

11. *Di tante foglie*, di *più di mille soglie*, gradi circolari (C. prec., 113, 117).

12. *Là dove ec.*, a Dio.

13-15. *Le facce ec.* Secondo Pietro di Dante e il Postill. Caet., la fiamma delle facce significa la carità, l'oro dell'ali la sapienza *incorruptibilem sicut aurum*, il bianco di tutto il resto la purità.

16-18. *Quando scendean ec.*, allorchè dal giallo della rosa scendevano nelle foglie, comunicavano alle sante anime quella pace e quella carità ch'essi avevano acquistate battendo le ali verso su, nel loro volo a Dio. — *di banco in banco*, d'uno in altro di que' gradi, in su' quali i beati *sedevano*: ma è poco nobile. — *pace e ardore*. « In Dio solo è questa sublime concordia. » Tommaseo.

19-21. *Nè lo interporsi ec.* Tutto lo spazio dalla rosa abbracciato, dal giallo centrale fino all'estreme sue foglie, era pieno della moltitudine degli Angeli che andavano e venivano da Dio: ma non ostante tanta pienezza (lat. *plenitudo*), il Poeta vedeva il divino splendore come se quello spazio fosse vuoto del tutto.

22-23. *Chè la luce divina ec.* C. I: *La gloria di Colui, che tutto muove, Per l'universo penetra, e risplende In una parte parte più, e meno altrove.*

24. *essere ostante*, fare ostacolo, impedimento.

25. *sicuro*, perchè in possesso di eterna salute.

26. *in gente antica ed in novella*, di Santi del vecchio e del nuovo Testamento.

27. *Viso ed amore*, la sua vista, e per conseguenza l'amore. C. XXVIII, 109: *Si fonda L'esser beato nell'atto che vede, Non in quel ch'ama, che poscia seconda.* — *ad un segno*, alla trina ed unica luce divina.

28. *in unica stella*, in unica essenza di lume.

29. *sì gli appaga*, così pienamente gli appaghi. Di questo scambio di ter-

Guarda quaggiuso alla nostra procella. 30
Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra
Rotante col suo figlio ond' ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefacénsi, quando Laterano 35
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che era al divino dall' umano,
Ed all' eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto! 40
Certo tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' ello stea; 45
Sì per la viva luce passeggiando
Menava io gli occhi per li gradi

minazione il Bianchi cita un esempio di Ciullo d'Alcamo: ma non trovandosene alcuno in tutta la Div. Commedia, si potrebbe anche supporre che il Poeta, tratto dalla rima, costruisse idealmente: O trina luce, che sei pure quell'unica stella la quale sì gli appaga.

30. *Guarda quaggiuso ec.* Nel VI del Purg., all' Italia: *Nave senza nocchiero in gran tempesta*; ed a Dio: *Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?*

31-33. *venendo da tal plaga ec.*, venendo a Roma (nel famoso giubbileo del 1300) dalle più settentrionali regioni (lat. *plaga*). Sulle regioni settentrionali rota sempre l' Orsa maggiore, che per le favole è la ninfa Calisto o Elice accompagnata col suo caro figlio Boote o Arturo. Ved. Ovidio, *Metam.* VIII.

34. *e l' ardua sua opra*, e gli eccelsi (lat. *arduus*) suoi edifizi, i suoi meravigliosi monumenti. Virgilio: *Tecta vident, quae .. romana potentia coelo Aequavit.*

35-36. *quando Laterano ec.*, quando i cristiani, per la publicazion del giubbileo, ad ogni altra cura anteposero quella di visitar la madre di tutte le chiese (*mater ecclesiarum*), anzi proprio la reggia di Dio (*aula Dei*), come a que' tempi chiamavasi la Basilica Lateranense (Bern. Davanzati, *Framm. stor. sulla Basil. Later.*, c. 5).

39. *di Fiorenza*, abitata da popolo *ingiusto*, ed *insano*. Da tanta altezza non ancora gli ha perduti di vista.

40. *compiuto*, pieno. *Complere* per *implere* è frequente ne' latini.

41-42. *Certo tra esso ec.*, fatto è che parte *esso* stupore e parte il gaudio mi facevan dolce il restarmene tutto assorto in quella estatica contemplazione.—*Libito*, piacevole (lat. *libitum*). Inf. V, 56: *Libito fe' licito.*

44. *Nel tempio del suo voto ec.*, girando gli occhi per entro il tempio ch' egli avea fatto voto di visitare.

45. *ridir com' ello stea*, farne, ritornato a casa, la descrizione.

46-47. *passeggiando Menava io*

Or su, or giù, ed or ricirculando.
Vedeva visi a carità suadi,
D' altrui lume fregiati e del suo riso, 50
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia riaccesa 55
Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose. 60

gli occhi, io volgeva gli occhi di qua e di là; quel che i francesi direbbero: *je promenais mes regards*. — *Menava* leggasi intero, ed *io* bisillabo: usi ambedue non rari in questo Poeta.

48. *ed or ricirculando*, ed ora a cerchio. Altri leggono: *Mo su, mo giù, e mo ec.*

49. *a carità suadi*, persuadenti (lat. *suadi*), moventi a carità.

50. *D' altrui lume*, del lume, onde Iddio gl' irradiava. — *e del suo riso*, e del fulgore della loro propria letizia. C. IX, 70: *Per letiziar lassù fulgor s' acquista, Sì come riso qui.*

51. *di tutte onestadi*, d' ogni maniera di onestà, di santo decoro.

54. *In nulla parte ec.*, senza ch'esso mio sguardo si fosse ancora fermato ad alcun particolare.

55. *riaccesa*, non *accesa fortemente*, come il Bianchi dice, ma *tornata ad accendersi*. Finora lo stupore ed il gaudio gli avean fatto *Libito non udire ec.* (v. 42).

57. *Di che*, circa le quali.

58. *Uno intendeva ec.*, uno era il mio intendimento, ed altro fu l' effetto che a quello corrispose: intendevo rivolgermi alla mia donna, e trovai essermi volto ad un vecchio. Come l' umana ragione non poteva menare il Poeta più su del Paradiso terrestre, così la stessa celestiale sapienza non potrebbe menarlo all' ultimo fine del mistico viaggio, ch' è Dio. Perciò, come già a Virgilio Beatrice, così ora a costei sottentra S. Bernardo, figura della contemplazione (Purg. XXIX, 153); ed anch' egli non servirà che d' intercessore presso Maria, della quale fu devotissimo, perch' essa finalmente sia quella che per pura grazia abiliti Dante a fissar gli occhi nell' *ultima salute* (C. XXXIII, 27). — Che Dante in S. Bernardo figuri la contemplazione, è chiaro altresì per quel che ne dice nel v. 111 di questo Canto e 1 del seg., e tutti ne convengono. Intanto, da' vv. 104-108 del XXVII del Purg. si ha di certo che la vita contemplativa è stata già da lui figurata in Rachele. Egli dunque facea distinzione tra la contemplazione e la vita contemplativa: e veramente tra il semplice atto e l' instituto di tutta la vita la differenza ci è, massime per chi tenga conto delle abitudini scolastiche del tempo.

59. *un sene*, un vecchio (lat. *senem*): anche fuor di rima (v. 94).

60. *con le genti gloriose*, allo stesso modo di tutti i beati; cioè di *bianca stola* (C. XXX, 129). Il medesimo uso della preposizione *con* fece già nel v. 145 del XXIX del Purg.

Diffuso era per gli occhi e per le gene
  Di benigna letizia in atto pio,
  Quale a tenero padre si conviene.
Ed : Ella ov' è ? di subito diss' io.
  Ond' egli : A terminar lo tuo disiro   65
  Mosse Beatrice me del luogo mio ;
E se riguardi giù nel terzo giro
  Dal sommo grado, tu la rivedrai
  Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai,   70
  E vidi lei che si facea corona
  Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella region, che più su tuona,
  Occhio mortale alcun tanto non dista,
  Qualunque in mare più giù s' abbandona,   75
Quanto lì da Beatrice la mia vista ;
  Ma nulla mi facea, chè sua effige
  Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige,
  E che soffristi per la mia salute   80
  In Inferno lasciar le tue vestige ;
Di tante cose, quante i' ho vedute,
  Dal tuo podere e dalla tua bontate
  Riconosco la grazia e la virtute.

61. *gene*, guance (lat. *genae*).

65. *A terminar lo tuo disiro*, a condurti al desiderato termine del tuo viaggio.

67-68. *nel terzo giro Dal sommo grado*, in quel giro ch' è terzo a contare dall' alto, da su in giù. Nel primo giro Maria, nel secondo Eva, nel terzo Rachele, e accanto a lei Beatrice (C. seg., v. 9). Ma perchè giusto nel *terzo ?* Solo il Poeta avrebbe potuto dircelo; ed egli crede potersi dispensare dalla esposizione di quest' ultima parte del suo celestiale sistema (C. seg., v. 140).

69. *le sortiro*, le destinarono, le fecero acquistare.

70. *che si facea corona Riflettendo ec.*, cinta, come di corona, de' raggi del divin lume ch' ella da sè rifletteva.

73-75. *Da quella region ec.*, nessun occhio mortale, ancorchè di uomo trovantesi al fondo del più alto de' mari, sarebbe tanto distante dall'ultima regione dell'atmosfera, quanto ec.

77-78. *Ma nulla mi facea ec.*, ma tanta distanza non mi noceva, perchè la effigie di Beatrice per venire a me non doveva attraversare alcun *mezzo*, alcun corpo interposto, com' è tra noi l'aria o l'acqua. Ved. C. prec., vv. 121-123.

79. *vige*, ha vigore (*viget*), si fonda.

81. *In Inferno ec.*, scender nel Limbo per mandarmi Virgilio.

84. *la virtude*, la virtù visiva, attinta fin qui negli occhi stessi di Bea-

Tu m' hai di servo tratto a libertate 85
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l' anima mia, che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi. 90
Così orai ; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi ;
Poi si tornò all' eterna fontana.
E il santo sene : Acciò che tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino, 95
A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino ;
Chè veder lui t' accenderà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.
E la Regina del cielo, ond' io ardo 100
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Però ch' io sono il suo fedel Bernardo.
Qual è colui che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,

trice.

85. *a libertate*. Libertà prima è non essere schiavo delle proprie passioni.

88. *La tua ec.*, custodisci (latinamente *custodi*) in me gli effetti della tua magnificenza, i tuoi magnifici doni.

90. *Piacente a te ec.*, partasi dalle mie membra tale che ti piaccia, cioè in istato di grazia.

92. *Come parea*: pareva a Dante, non era ; perchè lassù non è misura alcuna di spazio.

93. *Poi si tornò ec.*, quindi ritornò a fissarsi in Dio, fonte eterno d'ogni bene. C. XX : *Grazia, che da sì profonda Fontana stilla ec.*

94. *sene*, vecchio ; come nel v. 59. — *assommi*, compisca. Ved. nota 112 al XXI del Purg.

96. *A che ec.*, al qual fine io son venuto a te, mosso da preghiera di Beatrice e dalla carità mia stessa.

97. *per questo giardino*, pel Paradiso. C. XXIII, 71 : *Bel giardino*, *Che sotto i raggi di Cristo s'infiora.*

98. *veder lui*, la vista di lui. — *t'accenderà*, ti avviverà. C. XXX, 58 : *E di novella vista mi raccesi.* Alcuni : *t' acconcerà* ; altri : *t' acuirà.*

99. *a montar ec.*, ad innalzarsi, su per il Suo raggio, insino allo stesso Iddio.

102. *Bernardo*, primo abate di Chiaravalle, nato in Borgogna nel 1091, morto nel 1153. Fu divotissimo adoratore e gran panegirista della Madre di Dio.

103. *di Croazia*. « Gente salvatica e scostumata, nella riviera del « mare adriatico. » Anon. Il Poeta venia da Firenze ingiusta ed insana (v. 39).

104. *la Veronica nostra*, la vera immagine (*vera icon*, *εἰκών*) di G. Cristo, impressa nel suo sudario, la quale si conserva presso di noi, cioè in Roma. Vita Nuova « Quell'immagine benedetta che G. C. lasciò a

Che per l'antica fama non si sazia, 105
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo, 110
Contemplando, gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
Ma guarda i cerchi fino al più remoto, 115
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella dove il Sol declina; 120
Così, quasi di valle andando a monte
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi, ove s' aspetta il temo
Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma, 125
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica orifiamma

« noi per esemplo della beatissima sua « figura. » Era scopo di frequenti pellegrinaggi: ved. Petrarca, Son. *Movesi il vecchiarel ec.*

205. *Che*, il quale.—*non si sazia*, di riguardarla.

106. *fin che si mostra*, tutto il tempo che la famosa immagine è lasciata scoperta.

111. *gustò di quella pace*, pregustò la celeste beatitudine.

112. *Figliuol di grazia*, perchè dalla grazia *rigenerato*. — *questo esser giocondo*, l'esistenza che quassù si gode.

114. *pur*, sempre. — *al fondo*, nell' infima parte del Paradiso.

116. *la Regina*, Maria Vergine, *Regina coeli*.

120. *Soverchia*, in luce. Purg. XXX: *Io vidi già nel cominciar del giorno La parte oriental tutta rosata, ec.*

121-123. *Così, quasi ec.*, così, guardando in su, vidi nel più alto cerchio una parte di esso splendere più di tutta la restante circonferenza.

124-126. *E come quivi ec.*, e come in quel punto dell'orizzonte, dove sta per ispuntare il sole, il lume è più vivo, e pe'due semicerchi va via via scemando.—*il temo Che mal guidò Fetonte*, il timone (lat. *temo*) del carro del Sole, che guidato dal presuntuoso Fetonte, uscì dell'eclittica. Purg. IV, 70: *La strada Che mal non seppe carreggiar Fetòn.*

127. *quella pacifica orifiamma*, il lume di Maria, ch'era quasi bandiera del celeste regno, ma non bandiera di guerra, sibbene di pace e di amo-

Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte 130
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d' arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi. 135
E s' io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti, 140
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti.

re. *Orifiamma*, *oriafiamma* ed *oreafiamma* fu detta una bandiera con fiamma in campo d' oro, portata da un angelo, secondo i *Reali di Francia*, al figliuol di Costantino; secondo altri, a Carlomagno. *Pecorone*, IX, 2: « Portò per arme quel giorno quel « gonfalone ch' arrecò l'agnolo a Car« lomagno, cioè oriafiamma; la qua« le è una fiamma di fuoco nel cam« po d' oro. »

128. *Nel mezzo s' avvivava*, nell' anzidetto punto medio del sommo cerchio splendea vivissimo. — *d' ogni parte*, lungo i due semicerchi, a destra e a sinistra.

130-131. *Ed a quel mezzo ec.*, e vidi più di mille angeli con le ali tese (*con le penne sparte*) far festa (*festanti*) a quel punto medio (*a quel mezzo*), dove sedeva Maria.

132. *di fulgore*, perchè la divina luce è diversamente ricevuta da ciascuno degli Angeli (C. XXIX, 136-138). — *e d' arte*, ne' lor *giuochi e canti* (v. seg.).

134-135. *che letizia Era ec.*, che rallegrava gli aspetti di tutto il beato consesso.

136. *s' io avessi*, quand' anco io avessi.

138. *Lo minimo ec.*, tentar di esprimere la minima parte di tanto deliziosa bellezza.

140. *Nel caldo suo calor*, nell' ardente obbietto dell' ardor suo (v. 100), nella amante amata Maria: secondo il quale intendimento il *caldo calore* è ben più significante che non la *selva selvaggia*, le *cavae cavernae*, e simili.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

Osserva il Poeta partitamente la disposizion de' beati nel celeste consesso; ed è chiarito da S. Bernardo di un suo dubbio circa la distribuzione de' morti bambini.

Affetto al suo piacer quel contemplante,
Libero ufficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga, che Maria richiuse ed unse,
Quella ch' è tanto bella da' suoi piedi, 5
È colei che l' aperse e che la punse.
Nell' ordine che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara, Rebecca, Iudit, e colei 10
Che fu bisava al cantor, che per doglia
Del fallo disse *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io, ch' a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia. 15

1. *Affetto al suo piacer*, affettuosamente fisso in Maria, oggetto del suo piacere. — *quel contemplante*, S. Bernardo, figura della contemplazione (nota 58 al C. prec.).

2. *Libero*, spontaneo. — *di dottore*, di mio ammaestratore.

4-6. *La piaga ec.*, quella donna che tanto bella siede a' piedi di Maria, è colei che fè la piaga, la qual poi da Maria fu guarita; cioè Eva, che col suo peccato perdette il genere umano, redento poi da Maria col divino suo parto. S. Agostino: *Illa percussit, ista sanavit.* — *tanto bella.* Eva, creata immediatamente da Dio, fu come Adamo *fatta degna Di tutta l' animal perfezione* (C. XIII, 83).

7. *Nell'ordine ec.*, nel terz' ordine di seggi, nel terzo grado. *Sedio* per *seggio* fu comune agli antichi, dal basso lat. *sedium.*

8. *Rachel*, la più volte mentovata figlia di Labano e moglie di Giacobbe, figura della vita contemplativa (Inf. II; Purg. XXVII). — *costei*, Eva.

9. *Con Beatrice.* Inf. II, 102: *Che mi sedea con l' antica Rachele.* L'una accanto dell' altra, *perchè* (dice il Landino) *il proprio subbietto della teologia è la contemplazione, ed in quella si ferma e pon suo seggio.*

10-12. *Sara*, moglie di Abramo. — *Rebecca*, moglie d' Isacco. — *Iudit*, la famosa vedova liberatrice di Betulia. — *colei ec.*, Rut, moglie di Booz e bisava di David, autore del salmo penitenziale *Miserere mei, Deus.*

13-15. *di soglia in soglia Giù digradar*, seder di grado in grado, l' una dappiè dell' altra. — *com' io ec.*, com' io digrado, scendo di grado in grado, indicandoli col suo proprio

E dal settimo grado in giù, sì come
  Insino ad esso, succedono Ebree,
  Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee
  La fede in Cristo, queste sono il muro 20
  A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde il fiore è maturo
  Di tutte le sue foglie, sono assisi
  Quei che credettero in Cristo venturo.
Dall' altra parte, onde sono intercisi 25
  Di vôto i semicircoli, si stanno
  Quei ch' a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
  Della Donna del cielo, e gli altri scanni
  Di sotto lui cotanta cerna fanno; 30
Così di contra quel del gran Giovanni,
  Che sempre santo il diserto e il martiro
  Sofferse, e poi l' Inferno da due anni:

nome l' occupatrice di ciascuno.

16-18. *sì come Insino ad esso*, parimente che dal settimo in su. — *succedono ec.*, seggono egualmente donne ebree, formando così una serie rettilinea attraverso tutti i gradi. — *Dirimendo*, separando: dal lat. *dirimere.* — *tutte le chiome*, tutti i circolari ordini di foglie. Virgilio, *Georg.* IV: *Comantem Narcissum.* Tutto quanto il circolare interno della rosa è partito in due semicircoli da una linea retta di seggi da Maria in giù, e da un' altra di rincontro dal Battista in giù. Nella linea in giù da Maria, seggono le madri Ebree; in quella giù dal Battista, i fondatori d' ordini religiosi, quasi padri di anime. Il semicircolo a destra di Maria è occupato da' credenti in Cristo venuto, il sinistro da' credenti in Cristo venturo (v. 121). E in ciascun semicircolo, dalla metà in giù sono i morti bambini.

19-21. *Perchè, secondo ec.*, perciocchè queste donne sono come un muro dividente dall' alto al basso i circolari gradi, da una parte del quale sono i beati in cui la fede risguardò in Cristo venturo, dall' altra quelli ne' quali risguardò in Cristo venuto. — *fee.* L' *e* alle finali accentate si aggiunse anco in prosa, per riposo della pronunzia.

22-23. *Da questa parte ec.*, a sinistra delle donne, dalla qual parte tutti i seggi sono occupati, non si aspetta più nessuno.

25-26. *intercisi di vôto*, interrotti, discontinuati (lat. *intercisi*) da spazi vuoti, riserbati a' venturi beati.

27. *li visi*, le viste (lat. *visus*), lo sguardo della fede (v. 19).

28-30. *E come quinci ec.*, e come da questa parte il seggio di Maria e quelli delle sottostanti donne fanno così veneranda linea discernente, discevrante. *Cerna* è da *cernere* (v. 34), in significato di *sceverare.*

31-33. *Così di contra ec.*, così appunto là, dirimpetto allo scanno della Vergine, quello del gran Battista, il quale benchè santo fin dal seno materno, soffrì prima gli stenti del de-

E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto ed Agostino, 33
E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l' alto provveder divino;
Chè l' uno e l' altro aspetto della fede
Egualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede 40
A mezzo 'l tratto le due discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l' altrui con certe condizioni;
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch' avesser vere elezioni. 45
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.
Or dubii tu, e dubitando sili;

serto, poi il martirio, e finalmente circa due anni di limbo. — *gran*. S. Luca: *Major inter natos mulierum*. — *sempre santo*. S. Luca: *Spiritu sancto replebitur adhuc ex utero matris suae*. — *da due anni*. Morì in agosto, e G. C. in aprile del secondo anno dappoi.

34. *così cerner sortiro*, a quel modo medesimo, che le madri ebree dirimpetto, ebbero per sorte, furon destinate a far cerna (v. 30), a sceverare i beati della vecchia legge da quei della nuova.

35. *Francesco ec.*: uomini fecondi per la destra metà del Paradiso, quanto le madri ebree per la sinistra; e veri continuatori dell' opera del Battista, che fu *parare Domino plebem perfectam* (S. Luc. I, 17).

38-39. *l' uno e l' altro aspetto ec.*, la fede in Cristo venuto darà tanti fiori a questo giardino, tante anime al Paradiso, quante appunto ne dette la fede in Cristo venturo. Era calcolo de' teologi del tempo, fondato massimamente nella opinione della non lontana fine del mondo. Ottimamente S. Tomaso: *Soli Deo cognitus est numerus electorum*.

40, 41. *dal grado in giù ec.*, giù da quel grado che taglia a mezzo le due anzidette linee discernenti (lat. *discretiones a discernendo*); dalla metà in giù di tuttaquanta la rosa.

42-45. *Per nullo proprio ec.*, seggono i bambini salvati non per alcun merito proprio, perchè morti prima degli anni della discrezione, ma per merito altrui, osservata però la condizione della circoncisione pria di Cristo, del battesimo poi, — *per l' altrui*, pe' meriti de' genitori, secondo alcuni teologi; secondo altri, per quelli di G. Cristo. — *assolti*, sciolti da' vincoli della carne, passati di vita. — *vere elezioni*, discernimento bastante ad eleggere.

49. *Or dubii tu*. Il dubbio da S. Bernardo letto nell' interno di Dante era, come mai quelle fanciullesche anime non salve per meriti loro potessero sedere qual più, qual meno alta, ne' vari gradi di celeste gloria formanti la metà inferiore della rosa: del qual dubbio non trovando il Poeta in sè la soluzione, inclinava a credere che la distribuzion de' bambini fosse puramente casuale. — *sili*, taci (lat. *siles*). L' usò, non che altri, il Varchi nella trad. di Boezio.

Ma io ti solverò forte legame, 50
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;
Chè per eterna legge è stabilito 55
Quantunque vedi sì, che giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente. 60
Lo Rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte in suo lieto cospetto
Creando, a suo piacer di grazia dota 65
Diversamente; e qui basti l' effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura Santa, in que' gemelli
Che nella madre ebber l' ira commota.

50-51. *ti solverò ec.*, risolverò così forte difficoltà, com'è quella in che ora t' involge la sottilità del tuo pensare.

52-54. *dentro all'ampiezza*, in tutto quant'è l' Empireo non può aver luogo un minimo che di casuale, come non possono avervi luogo nè tristezza ec.

55-57. *Che per eterna ec.*, perciocchè quanto tu vedi è prestabilito ab eterno così puntualmente, che qui (*ci*) ad ogni grado di merito corrisponde il grado della gloria come l' anello al dito.

58-60. *E però questa ec.*, e però questa gente, cioè i bambini, affrettatasi, venuta prima del natural suo tempo alla vera vita celeste (*festinata a vera vita*), non senza cagione è qui differenziata in più o meno eccelsi gradi di gloria. — *festinata:* dal latino *festinare*. Purg. XXXIII, 98. *Il ciel che più alto festina.* — *Intra sè*, gli uni rispetto agli altri.

61. *pausa*, posa, gode la celeste pace.

62. *è di più ausa*, è ardita (lat. *ausa*) di più desiderare.

64. *Le menti*, le anime umane. — *in suo lieto cospetto*, nella sua eterna idea, ch'è il fonte di ogni letizia. Nel Purg. XVI, 89, dice l' anima *mossa da lieto Fattore*.

65. *Diversamente*. Pietro Lombardo, III, dist. 42: *Electorum alios magis, alios minus dilexit ab aeterno*. Ved. S. Paolo a' Cor. 1, 2. — *e qui basti l'effetto*, e in quanto a ciò basti sapere che il fatto è così, non ne cerchiamo la ragione inaccessibile a noi. Abbiam veduto più volte, la stessa cognizion de' beati avere i suoi termini (C. XXI, 91 e segg.).

68-69. *in que' gemelli ec.* Rebecca, essendo gravida di Esaù e di Giacobbe ad un corpo, li sentì cozzare e combattere insieme: sopra che consigliandosi ella col Signore, n'ebbe per risposta che il primo ad uscir del suo

Però, secondo il color de' capelli, 72
Di cotal grazia l'altissimo lume
Degnamente convien che s' incappelli.

Dunque, senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume. 75

Bastava sì ne' secoli recenti
Con l' innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.

Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all' innocenti penne, 80
Per circoncidere, acquistar virtute.

Ma, poichè il tempo della grazia venne,

seno avrebbe servito al secondo (Gen., XXV). Il qual fatto è citato da tutti i teologi che trattano della predestinazione gratuita, vedendosi in esso come Iddio preferì l' uno all'altro gemello *quando non peranco eran nati nè punto avean fatto di bene o di male* (S. Paolo, *ad Rom.* IX). — *ebber l'ira commota*, si commossero ad ira l'un contro l'altro. *Commoto* per *commosso* (lat. *commotus*) trovasi anche in prosa.

70-72. *Però, secondo ec.*, laonde, secondo il maggiore o minor grado di grazia donato a questi pargoli, conviene che il divin lume della gloria a tal grazia corrispondente, faccia al capo di ciascun d'essi condegna ghirlanda; cioè che ciascun pargolo abbia un grado di gloria rispondente al grado della grazia donatagli da Dio. — *il color de' capelli*, il grado diverso della grazia. Questa poco lodevol similitudine fu suggerita al Poeta da ciò, che in Esaù e Giacobbe la diversità della grazia fu significata col diverso colore de'loro capelli (Gen. XXV, 25). — *altissimo lume*, perchè direttamente provegnente dall' Altissimo. — *Degnamente*, a chi più, a chi meno. — *s' incappelli*, si faccia corona, formi aureola, *quae electis communiter datur*, dice Pietro di Dante. Di *cappello* per *ghirlanda* abbiamo già detto sul v. 9 del C. XXV. Firenzuola, *Rim.* 41: *Quel d'orne di smeraldi s' incappella*; cioè si corona, non già si copre, come malamente il Vocab. Manuzzi.

73. *senza mercè di lor costume*, senza merito di loro virtù, di lor opere. Inf. IV, 34: *S' elli hanno mercedi*, cioè meriti.

75. *nel primiero acume*, nell' acume a veder Dio, che ciascun bambino sortì fin dalla sua creazione.

76-78. *Bastava sì ec.* Passa a parlar delle *condizioni* accennate nel v. 43, e dice: Bastava veramente nella prima età del mondo, per salvarsi i bambini, che alla innocenza lor propria si unisse solamente la fede de' lor genitori (lat. *parentes*) nel venturo Messia.

78-81. *Poichè le prime etadi ec.*, dopo compiuta la prima epoca del mondo, che fu dalla creazione al patto di Dio con Abramo, bisognò che i maschi, per volare al cielo, alle penne dell' innocenza acquistassero forza mediante il rito della circoncisione. Il Signore ad Abramo: « Circonciderete la carne del vostro prepuzio, acciocchè sia per segno del patto fra me e voi. Il maschio, la carne del cui prepuzio non sarà stata circoncisa, sarà reciso dal popolo. » Gen. XVII, 11, 14.

Senza battesmo perfetto di CRISTO,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia che a CRISTO 85
Più s' assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder CRISTO.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quella altezza, 90
Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' amor che primo lì discese,
Cantando *Ave, Maria, gratia plena*, 95
Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutte parti la beata Corte,
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.
O santo padre, che per me comporte 100
L' esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual è quell' angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,

83 84. *Senza battesmo ec.*, mancando il perfetto battesimo, ch' è quello instituito da Cristo, i pargoli innocenti furon ritenuti laggiù nel Limbo. La circoncisione era imperfetto battesimo (S. Tom. III, qu. 67, a. 3).

85-86. *nella faccia che a Cristo ec.*, nel volto di Maria, che più di ogni altro somiglia in isplendore a quello del suo divino Figliuolo. Ripete la rima *Cristo*, come già più volte, per rispetto.

89-90. *portata nelle menti ec.*, portata e versata in lei dalle angeliche intelligenze, create a trapassar volando dal trono di Dio alle sedi de' beati, e da queste a quello (C. XXXI, 4-24).

91. *quantunque*, quanto mai, tutto ciò che.

93. *di Dio tanto sembiante*, cosa tanto divina, e però tanto a Dio somigliante. Nel Convito: « Quanto la « cosa è più divina, e più di Dio si« migliante. »

94. *quell' amor ec.*, quell' angelo che primo, da che io guardai, discese da Dio al seggio di Maria. È Gabriele, che nel C. XXIII, 103, udimmo cantare: *Io sono amore angelico, che giro ec.*

96. *le sue ali distese*, si librò sulle ali.

97. *Rispose*, seguitando la salutazione angelica.

99. *Sì ch' ogni vista ec.*, tanto affettuosamente, che l' aspetto d' ogni beato ne divenne anche più rifulgente.

102. *per eterna sorte*, per esserti stato da' tuoi meriti attribuito in eterno.

103. *giuoco*, giubilo, gioia; come nel C. XX, 117.

Innamorato sì che par di fuoco? 105
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch' abbelliva di Maria,
Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in angelo ed in alma, 110
Tutta è in lui, e sì volem che sia;
Perch' egli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.
Ma vieni omai con gli occhi, sì com' io 115
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei duo che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici. 120
Colui che da sinistra le s' aggiusta,
È il Padre, per lo cui ardito gusto
L' umana specie tanto amaro gusta.
A destra vedi quel Padre vetusto
Di Santa Chiesa, a cui CRISTO le chiavi 125
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa

107. *abbelliva di Maria*, si facea bello della bellezza di Maria, s' irradiava del costei splendore.

109. *Baldezza*, quella sicurezza di atti, cui dà l' esser contento di sè.

110. *in alma*, in anima d' uomo.

111. *e sì volem che sia*, per la costante uniformità del voler nostro con quello di Dio (C. III, 79 e segg.).

112. *la palma*, sopra tutte le donne. *Benedicta tu in mulieribus*.

116. *patrici*, patrizi, principali: plurale di *patricio*; fors' anco dell' antiq. *patrice* (ved. Vocab.).

119. *ad Augusta*, all' augusta Sovrana del cielo. Più felice è chi più le sta presso.

120. *quasi due radici*, perchè l' uno, Adamo, il primo de' credenti in Cristo venturo; l' altro, S. Pietro, il primo tra' seguaci di Cristo.

121. *da sinistra*, perchè la vecchia legge è men nobile di quella nuova, ond' essa non fu che preparazione. — *le s' aggiusta*, «le sta *presso*, lat. *juxta*. Justa è dizione grammatica (*cioè latina*), che viene a dire allato; e però aggiustare è stare allato.» Buti.

122-123. *È il Padre ec.*, è Adamo, padre dell' umana specie, la quale per l' ardir suo di gustare il pomo vietato, or assapora tutti gli amari frutti della colpa.

126. *di questo fior venusto*, di questa bella rosa, del Paradiso. S. Matth. XVI: *Tibi dabo claves regni coelorum*.

127-129. *quei che vide ec.*, S. Giov. Evangelista, che vivo ancora vide

Che s' acquistò con la lancia e co' clavi,
Siede lungh' esso; e lungo l' altro posa 130
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi seder Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna. 135
E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè il tempo fugge che t' assonna,
Qui farem punto, come buon sartore 140
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che guardando verso lui, penètri
Quant' è possibil per lo suo fulgore.
Veramente, ne forse tu t' arretri, 145
Movendo l' ale tue, credendo oltrarti,
Orando grazia convien che s' impetri;

tutte le future calamità della Chiesa fondata da G. C. con la sua passione, e le descrisse nell' Apocalisse. — *clavi*, chiodi (lat. *clavi*).

130-132. *lungh' esso*, allato a S. Pietro. — *e lungo l' altro ec.*, e allato ad Adamo siede il conduttore del popolo ebreo per lo deserto, Mosè. Ripete i rimproveri dallo stesso Iddio fatti tante volte agli Ebrei.

133. *Di contro a Pietro*; e perciò a manca del Battista, che sedeva di contro a Maria (v. 31). — *Anna*, la santa madre di M. Vergine.

135. *per cantare*, quantunque ella canti. Tutti gli altri, nel dire *Osanna*, guardavano a Dio.

136. *contro al maggior padre ec.*, dirimpetto al primo padre Adamo, e quindi a destra del Battista.

137. *Lucia, che mosse ec.*, S. Lucia, la qual mosse Beatrice a soccorrerti (Inf. II, 97).

138. *Quando chinavi ec.*, quando tu, incalzato dalla lupa, *rovinavi in basso loco* (Inf. I, 61), non guardando più in alto.

139. *il tempo... che t' assonna*, lo spazio di tempo da Dio conceduto a questa tua celeste visione, a questo miracoloso sopimento de' tuoi sensi. Della propria natura del suo viaggio pe' cieli, il Poeta stesso non sa (nota 5 al C. I).

140. *Qui farem punto*. Non sarebbe stato superfluo qualche maggiore schiarimento. Dicemmo già a proposito della distribuzione simbolica de' beati ne' primi sette cieli, ed or lo ripetiamo a proposito della distribuzion reale nell' Empireo: è dispiacevole che Dante non ci abbia dato egli stesso i motivi del suo sistema remuneratorio, come ha fatto del penale.

141. *fa la gonna*, più o meno ampia.

145-147. *Veramente, ne forse ec.*, ma acciocchè tu, procedendo fidato nelle forze tue proprie (*Movendo l'ale tue*), mentre credi inoltrarti nella luce divina, non abbi per avventura a retro-

Grazia da quella che puote aiutarti:
    E tu mi segui con l'affezione,
    Sì che dal dicer mio lo cuor non parti. 150
E cominciò questa santa orazione.

cedere in pena di tale orgoglio, conviene impetrarne grazia per mezzo dell' orazione. — *ne*, acciocchè non: una delle solite parole latine interposte da Dante, come *quia*, *quare*, *prope*, *ubi*, *etc.*, non per bisogno, perchè qui per esempio un semplice *non* avrebbe fatto lo stesso effetto, ma per creduta leggiadria. Oggi, con lo stesso intendimento, si ricorre al francese.

148. *da quella ec.*, da Maria.

150. *lo cuor non parti*, tu non disgiunga il tuo cuore: terminaz. del soggiunt. oggi vietata.

CANTO TRENTESIMOTERZO

Per grazia ottenutagli dalla SS. Vergine il Poeta fissa ultimamente lo sguardo nella trina unità di Dio, e particolarmente nella divina umanità di Gesù Cristo: e qui la visione finisce.

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
    Umile ed alta più che creatura,
    Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu se' colei che l' umana natura
    Nobilitasti sì, che il suo Fattore 5
    Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l' amore,
    Per lo cui caldo nell' eterna pace
    Così è germinato questo fiore.
Qui sei a noi meridiana face 10

1. *figlia del tuo figlio.* La Chiesa: *Genuisti qui te fecit.* Il Petrarca: *Del tuo parto gentil figliuola e madre.*

2. *Umile* di animo, *alta* in dignità, più che ogni creatura. Petr.: *Vergine santa, Che per vera ed altissima umiltate Salisti al ciel.*

3. *Termine ec.*, predestinata ab eterno ad esser quella, mediante cui s' adempisse il divin consiglio della redenzione. Virgilio: *Sic fata Jovis poscunt, hic terminus haeret.*

6. *sua fattura*, fattura dell' umana natura, figliuolo di donna.

7. *l' amore*, l' amor di Dio verso gli uomini, intiepidito pel fallo di Adamo. Gen. VI, 6: *Poenituit Eum quod hominem fecisset in terra.*

9. *Così è germinato ec.*, tante anime son venute al Paradiso.

10. *meridiana face*, Sole meridiano.

Di caritade, e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali. 15
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna 20
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo insin-qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute, 25
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi, 30
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani, 35
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.

13. *vali*, appresso Dio.

21. *quantunque*, quanto mai.

22-23. *dall' infima lacuna Dell' universo*, dal lago di Cocito, che per essere al centro della terra, copre (sempre secondo il sistema tolemaico) il punto più basso dell' universo. Oggi comunemente *laguna*, riserbando *lacuna* a significare i vuoti nelle scritture.

24. *Le vite spiritali*, le tre vite, i tre stati degli spiriti, dannati, purganti, e beati.

25. *per grazia di virtute*, per aver grazia, per esser graziato di nuova virtù visiva.

27. *verso l' ultima salute*, verso Dio, ultimo termine della beatitudine.

28-29. *mai per mio veder ec*, mai non desiderai di vedere io medesimo Iddio, più di quanto desidero che Dante lo vegga. S. Matth. XIX: *Diliges proximum tuum sicut teipsum.*

30. *scarsi*, all' effetto.

31-32. *ogni nube gli disleghi Di sua mortalità*, dissipi da lui ogni nebbia provegnente dalla mortal condizione. I Latini: *Solvere nubem.*

33. *Sì che ec.*, sicchè Iddio gli si faccia visibile.

35-36. *sani Dopo tanto veder*, non corrotti dalla superbia, per aver visto

Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati, 40
Fissi nell' orator, ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s'invii
Per creatura l' occhio tanto chiaro. 45
Ed io che al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso; ma io era 50
Già per me stesso tal, qual ei voleva.
Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55

a faccia a faccia il Signore.

37. *movimenti umani*, gl' impulsi dell' umano orgoglio. Quelli stessi che ad Orazio facevano esclamare: *Exegi monumentum aere perennius*; ad Ovidio: *Super alta perennis Astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum*; e da' quali Dante, dalla sommità del poetico mondo da lui creato, troppo più ragionevolmente si sentiva tentare.

39. *Per li miei prieghi ec.*, per appoggiar le mie preghiere tendono a te le loro mani giunte. Purg. VIII, 10: *Ella giunse e levò ambo le palme.*

40. *Gli occhi*, di Maria. — *venerati*, inquantochè materni.

41. *Fissi nell' orator*, cioè mediante l'espressione con cui si affisarono in S. Bernardo durante la costui orazione.

44-45. *che s' invii Per creatura ec.*, che da nessun'altra creatura si miri con tanta chiarezza. Inf. IX, 109: *L' occhio intorno invio.*

47-48. *sì com' io doveva ec.*, sentii, com'era naturale, finire in me l'ardor del desiderio e cominciar la pace ineffabile del godimento.

49. *e sorrideva*, sorridendo; per la gioia dell' impetrata grazia.

51. *tal, qual ei voleva*, cioè inteso ad inoltrar col guardo su per lo raggio divino (v. 53).

52. *venendo sincera*, divenendo sempre più chiara.

54. *che da sè è vera*, che sola ha la verità e la ragione dell'esser suo in sè medesimo. Ogni altra luce che la divina, è raggio di questa. S. Gio.: *Lux vera, quae illuminat omnem hominem.*

55. *fu maggio Che il parlar nostro*, fu maggiore (ved. nota 48 al VI dell' Inf.) di quel che l' umano parlare possa esprimere. « Troppe volte « parrà forse, e a ragione, ch' ei si « confessi impotente a descrivere sì « alte cose: ma e l' altezza di quel « ch' ei dice, e l' altezza con la quale « egli esprime la propria impoten-

Che il parlar nostro, ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio:
Qual è colui che somniando vede,
E dopo il sonno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede; 60
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al Sol si disigilla,
Così al vento nelle foglie lievi 65
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente, 70
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:
Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria. 75

« zo, son cose sovrane, nè mai più « altamente da umana poesia fu par« lato di Dio. » Tommaseo.

57. *a tanto oltraggio*, a tanto soperchio, eccesso. *Oltraggio* è da *oltre*. L' Ottimo: « La memoria fon« data in organo corporale, per sua « natura non è sofficiente a poter ri« tenere tai spezie intelligibili. » C. XVIII, 11: *La mente non può reddire Sovra sè tanto.*

58. *somniando*, sognando: dal lat. *somniare*. — *vede*, alcuna cosa.

59. *la passione*, il tristo o lieto sentimento prodotto dal sogno. Purg. XXI, 106: *Riso e pianto son seguaci Alla passione.*

60. *l'altro*, tutto il resto del sogno, cioè le cose in esso vedute. C. XXIII, 49: *Io era come quei che si risente Di visione oblita, e che s' ingegna Indarno di ridurlasi alla mente.*

61-63. *che quasi tutta ec.*, che mentre nella mia mente è quasi spenta del tutto la memoria della mia visione, dura ancor nel mio cuore la dolcezza ec.

64. *si disigilla*, disfacendosi perde sua forma.

66. *la sentenzia di Sibilla*, le risposte che la Sibilla cumana dava scritte sulle foglie. Virgilio, *Aen.* III, 443: *Rupe sub ima Fata canit, foliisque notas et nomina mandat, etc.*

67-68. *ti lievi Da' concetti mortali*, ti alzi al disopra dei concetto dei mortali.

69. *un poco di quel che parevi*, una tenue immagine di qual mi ti mostrasti.

71. *favilla* propriamente dicesi del fuoco; *scintilla* della luce. Ma la gloria divina è *lucente incendio* (C. XIX, 100).

72. *lasciare*, int. *descritta.*

73-75. *Chè, per tornare ec.*, perciocchè del tuo fulgore vincente ogni imagine umana (*di tua vittoria*), tornando esso un poco alla mia memoria ed essendo da me descritto

Io credo, per l' acume ch' io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda ch' io fui più ardito
Per questo a sostener, tanto ch' io giunsi 80
L' aspetto mio col Valore infinito.
O abondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna,
Tanto che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna, 85
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l' universo si squaderna;
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lume. 90
La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo m' è maggior letargo,

si avrà dalla gente più chiaro concetto.

76-78. *Io credo, per l' acume ec.*, io credo che se gli occhi miei, vinti dalla troppa acutezza del raggio divino, se ne foser rivolti (lat. *aversi*), io mi sarei smarrito, non avrei più potuto fisarveli. Anche il regno dei cieli non è degli sgomentevoli; *vim patitur, et violenti rapiunt illud* (S. Matth. XI).

80-81. *Per questo*, per la sicurezza che altrimenti mi sarei smarrito. — *a sostener*, l' acume del divin raggio, *tanto ch' io giunsi ec.*, tantochè io congiunsi il mio sguardo con la stessa essenza divina, io vidi Iddio.

82-84. *ond' io presunsi ec.*, dalla quale a me venne l' ardire di ficcar la mia vista (lat. *visus*) per entro la divina luce tant' oltre, che pur giunsi ad esaurire tutto ciò che vi era di visibile. *Veduta* per *obbietto visibile* usò anche nell' Inf. XVII, 114.

85-87. *vidi che s' interna, Legato ec.*, io vidi racchiudersi, contenersi, legato insieme con dolce vincolo di amore, tutto ciò che per l' universa creazione trovasi sparso. — *in un volume*, nel volume delle immutabili idee divine. *Spiritus Domini continet omnia.* — *squaderna* continua la similit. del *volume*.

88. *Sustanzia*, tutto ciò che per sè sussiste. — *accidente*, tutto ciò, senza di che la sostanza può stare. — *e lor costume*, e lor proprietà, lor modo di operare.

89. *conflati*, uniti (lat. *conflati*).

90. *è un semplice lume*, è appena un barlume del vero.

91. *La forma ec.*, l' intera e propria forma di questo divin vincolo di amore legante in uno tutti gli enti, della divina essenza comprendente il tutto.

92. *più di largo*, maggiore allargamento del cuore, maggiore gioia. Poco innanzi: *La passione impressa Rimane, e l' altro alla mente non riede.*

94-96. *Un punto solo ec.*, un pun-

Che venticinque secoli alla impresa, 95
Che fe' Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa, immobile ed attenta,
E sempre nel mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa, 100
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè il ben, ch' è del volere obietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch' è lì perfetto. 105
Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che d' un fante
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch' io mirava, 110
Chè tal è sempre quale era davante;
Ma per la vista che s' avvalorava
In me guardando, una sola parvenza,

to solo del tempo scorso dopo la mia visione di Dio, mi cagiona dimenticanza maggiore che non ne abbiano apportata venticinque secoli alle particolarità dell' impresa degli Argonauti, la qual fu cagione che Nettuno guardasse maravigliato l' ombra dalla prima nave Argo gittata in sull' onde. — *letargo* è propriamente morbo inducente sonnolenza ed obblio: qui sta per semplice dimenticanza. — *venticinque secoli.* La spedizion degli Argonauti è da' cronologi posta negli anni 1223 av. G. Cristo, 2523 prima del viaggio di Dante.

99. *faceasi accesa*, cresceva in lei l' ardore, l' intensità, della contemplazione. Non *l'ardore del desiderio*, come intendono i più; perchè questo in Dante, al primo aspetto di Dio, era finito (v. 48).

101. *per altro aspetto*, per mirare altro.

103. *ch' è del volere obbietto*, ch'è il proprio obbietto dell' umana volontà.

104-105. *e fuor di quella ec.*, e fuor della divina luce non si posson vedere se non imperfette immagini di que' beni, che solo in lei sono perfetti. C. V: *E s' altra cosa vostro amor seduce, Non è se non di quella alcun vestigio, ec.*

106-108. *Omai sarà ec.*, da questo punto la mia favella, anche a riferir quel solo poco che mi ricordo, sarà più manca, più inetta di quella di un fanciullo non peranco spoppato.

109-111. *Non perchè ec.*, non perchè in Dio fosse varietà di aspetti, essendo Egli essenzialmente semplice ed immutabile. Accingendosi a toccare della SS. Trinità, previene l'obbiezione che gli si potrebbe fare circa la varietà delle imagini, sotto le quali e' si sforza di ritrarre l' ineffabil natura divina; e dice che variava la sua vista, non punto l' obbietto.

112-114. *Ma per la vista ec.*, ma

Mutandom' io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza 115
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una continenza;
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso, e il terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spiri. 120
O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel ch' io vidi
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta 125
Ed intendente, te ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè, del suo colore stesso, 130
Mi parve pinta della nostra effige;
Perchè il mio viso in lei tutto era messo.

perchè la mia vista nell' atto stesso del guardare Iddio attingeva novello valore, l' unico ed immutabil sembiante divino (*una sola parvenza*) trasmutavasi relativamente a me (*a me si travagliava*), secondo che io con mutata vista il guardava. Del senso di trasformare, che dovette anticamente avere il verbo *travagliare*, ci resta ancor traccia nel verbale *travagliatore* per *prestigiatore*. Ved. Vocab.

115-117. *Nella profonda* sì, ma ormai a me *chiara* essenza divina, sussistente nell' *alto lume* da lei raggiato, mi si mostrarono tre giri di diversi colori, ma tutti e tre di una stessa misura, contenenti lo stesso spazio. — *parvemi tre*: costruzione famigliare agli antichi. — *giri*. S. Agostino, *Civ. Dei*: « Trimegisto disse Iddio essere una sfera, il cui centro è dapertutto, la circonferenza in luogo nessuno. » I tre colori significano la distinzione delle tre divine persone; l' unica circonferenza, l' identità dell' essenza.

118-119. *E l' un* giro, il divin Figlio, *parea reflesso dall' altro*, dal divin Padre, come Iride da Iride (Q. XII, 10-13). La Chiesa a G. Cristo: *Lumen de lumine; lumen et splendor Patris.* — *il terzo*, lo Spirito Santo. — *fuoco*: simbolo del divino amore.

122-123. *e questo a quel* ec., e lo stesso mio concetto, in proporzione di quel ch' io vidi, è tanto scarso, che non basta dirlo poco, ma meglio direbbesi nullo.

124. *sola in te sidi*, sola in te stessa risiedi (lat. *sidis*), sola hai tuo principio in te stessa (nota 54).

125-126. *e da te intelletta* ec. La *luce intendente* accenna particolarmente al Padre, la *intelletta* al Figlio, l' *amante ed arridente* allo Spirito Santo. — *intelletta*, intesa (lat. *intellecta*). Petrarca: *Parole Intellette da noi soli.* — *arridi*, di te stessa ti compiaci.

127-131. *Quella circulazion* ec.,

Qual è il geomètra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond' egli indige, 135
Tale era io a quella vista nuova;
Veder voleva come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova,
Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa 140
Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All' alta fantasia qui mancò possa:
Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L' Amor che muove il Sole e l' altre stelle. 145

quello d' infra' tre giri, il quale parvemi formato come raggio riflesso, cioè il giro del divin Figlio, poichè i miei occhi lo ebbero alquanto girato (lat. *circumspicere*), mi si mostrò dipinto in sè medesimo, e pur con non altro colore che il suo, della effigie umana; perlochè la mia vista era tutta in esso affissata. Il dipinto senza color diverso dalla cosa in cui si dipinge, che umanamente è inconcepibile, è figura dell' ineffabil mistero della incarnazione, nella quale il divin Verbo *id quod fuit permansit et quod non erat assumpsit*.

133-134. *che tutto s' affige Per misurar lo cerchio*, che si applica con tutte le forze della sua mente a cercare la esatta misura dell' area di un dato circolo.

135. *quel principio ond' egli indige*, quel principio ond' egli ha bisogno (lat. *indiget*) per tale misura, cioè la perfetta quadratura del cerchio. Nel *Conv.*: « Il cerchio per « lo suo arco è impossibile a quadra- « re perfettamente; però è impos- « sibile a misurare appunto. »

137-138. *come si convenne L'imago al cerchio*, per qual modo l' umana effigie unissi al divin cerchio, cioè l' umanità si congiunse con la divinità. — *vi s' indova*, vi trova il suo dove, vi si alloga. Verbo formato da Dante, come *intuare* e simili.

139. *le proprie penne*, le forze del mio intelletto.

141. *Da un fulgore ec.*, da un lampo della divina grazia, mediante il quale venne in lei l'obbietto della sua voglia, cioè la bramata intelligenza del mistero della incarnazione.

142. *All' alta fantasia ec.*: la mia mente, per quanto sublimata, non potette più oltre vedere; qui cessò la mia sublime visione. « Fantasia è veder mentale. » Buti.

143-145. *Ma già ec.*, ma di tal cessazione, poichè voluta da Dio, fui contento; perciocchè Egli già moveva il desiderio e la volontà mia con tanta uniformità al suo volere, quanta n'è nel movimento delle varie parti di una ruota: uniformità *formale al beato esse* (C. III, 79), epperò segno in me di celeste perfezione. — *il velle*, il volere (lat. *velle*); come già nel C. IV, v. 25. — *e l' altre stelle*, e gli altri corpi celesti, da Dante chiamati tutti *stelle*. Del perchè questa parola finisca tutt' e tre le Cantiche, ved. nota ultima all' *Inf.* — Resta che, come dell' Inferno e del Purgatorio, così anche del Paradiso diciamo il tempo dal Poeta impiegato in visitarlo. Da due luoghi di questa Cantica (XXII, 151;

XXVII, 86) abbiamo ricavato aver egli traversati i primi otto cieli in ore ventisette. Giunto nel Primo Mobile, Beatrice gli dichiara come quindi innanzi non abbia più luogo umana misura di tempo (XXVIII; 118): ma dalla proporzione tra tutte le parti dell'azione, e dalle simboliche idee del Poeta circa il Sole (*Conv.* II, 12), si può congetturare che nel resto del suo celeste viaggio egli impiegasse le rimanenti ore nove della seconda notte, e che i suoi occhi nel riaprirsi alla mortal vita risalutassero i nascenti raggi *del pianeta Che mena dritto altrui per ogni calle.*

FINE DEL PARADISO.

INDICE

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

X

Z